Fascicolo 51 Grana 45.

BIBLIOTECA
LATINA ITALIANA

OSSIA

RACCOLTA

DI CLASSICI LATINI

CON VERSIONI ITALIANE E NOTE



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI ACHILLE MORELLI
Strada S. Sebastiano n. 51.
1865



BIBLIOTECA
LATINA ITALIANA

OSSIA

RACCOLTA

DI CLASSICI LATINI

CON VERSIONI ITALIANE E NOTE

VOLUME QUINTO

SALLUSTIO — GIULIO CESARE — CORNELIO NIPOTE

CICERONE, LE OPERE RETTORICHE

LE OPERE

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

RECATE IN ITALIANO

DA

VITTORIO ALFIERI



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI ACHILLE MORELLI
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1866.

DI SALLUSTIO

E DELLE SUE OPERE (1)

Caio Crispo Sallustio nacque d' ignota famiglia plebea, ad Amiterno (2), città de' Sabini, nel 668 di Roma. Il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo mandandolo a Roma, perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo mal corrispondesse sulle prime a queste cure paterne, perchè a tutt'altro che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l' animo ardente. E veramente in Roma, ancor fumante del sangue civile sparso da Mario e da Silla, i mali esempi abbondavano, e il giovane Sallustio che dalla solitaria provincia giungeva nella città popolosa, corrotta e corruttrice, si abbandonò a tutti i disordini. Mercè la destrezza e l'ardire resosi formidabile alle madri ed a'mariti, ebbe tra' licenziosi il nome di fortunato. Sennonchè queste miserabili fortune talvolta si espiano duramente, ed egli ne fe' prova, quando rivoltosi a Fausta figlia di Silla e moglie di Milone che portava il vanto tra le belle Romane fu sorpreso dal marito, che lo fece battere fieramente da'servi, l' obbligò a pagare un' ammenda e lo rimandò a casa malconcio.

Ma, per una singolare eccezione, questa vita di dissolutezze non valse a spegnere in Sallustio l'ingegno potente. Il suo spirito straordinario era agitato da passioni bollenti, l'amore, l'ambizione, la gloria; e a tutte soddisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli, perchè non sentivasi prode della persona, ma mise l' animo a distinguersi colle opere dell' ingegno e con la sapienza politica. Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene che allora insegnava l' eloquenza alla gioventù Romana ; ed a lui fu legato d' amicizia per tutta la vita.

La via agli onori nelle attuali condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe e la plebe favorisse, come Sallustio faceva. A chi non si dilettasse di armi e d' imprese guerresche, potente strumento a innalzarsi offrivasi l' eloquenza del Foro. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò di rendersi atto alla forense palestra : e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizi alle sue ambizioni, studiò di intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte d'armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateio Pretestato si fece compendiare le vicende Romane, onde sceglierne la parte che più gli talentasse (3). Ricercò sottilmente le venture dei reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura dei personaggi che agirono nel lungo e magnifico dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine onde apprendere a governarsi nelle faccende di Stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi.

Allorchè scoppiò la congiura di Catilina, Sallustio trovandosi a Roma, ebbe agio ad osservarla, per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel senato, ove però non è detto che facesse alcuna cosa notabile. Uscito di carica, per vari anni stette priva-

(1) Epilogo del *Discorso di Atto Vannucci* messo in fronte all'edizione di Prato.

(2) Dove oggi è San Vittorino, terra dell' Abruzzo, non lungi dall' Aquila.

(3) *Breviario rerum omnium Romanarum, ex quibus quas vellet eligeret, instruxit.* Svet. *De illustr. Gram.* c. 10.

to, o perchè bramasse attendere con più quiete a' suoi studi storici, o, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle ripulse toccate nel domandare altre cariche.

Lo vediamo poi ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti. Quando Clodio imbaldanzito oltre misura tentò fino di far uccidere Pompeo, e questi col concorso del tribuno Milone ottenne il richiamo di Cicerone dall'esilio, promettendogli in cambio di tal servigio il consolato; Sallustio, ardente di vendetta per l'oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, collegatosi con Clodio e con la fazione democratica, per aver più bello il destro a combattere contro l'odiato nemico lasciò da banda i suoi studi e chiese il tribunato. Chieselo e l'ottenne in quel medesimo che Catone veniva ripulso dalla dignità che domandava e fieramente contrastò a Milone il consolato. E poichè questi ebbe ucciso Clodio, videsi Sallustio correr furiosamente le strade adunando gente d'ogni fatta e infiammando gli animi di tutti a vendicar l'omicidio; indi insieme col collega Pompeo Rufo uscir nel foro in violente invettive contro Milone e spingere i servi e i Clodiani agli ultimi eccessi. Milone in mezzo ai suoi masnadieri trasse al foro a scusarsi del fatto e a chieder il consolato. E benchè Pompeo, al suo solito, gli si fosse voltato contro, molti spaventati dagl' incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio, erano per piegare in favor di Milone, se non sopravveniva Sallustio afforzato d'armati, che col sussidio della plebe disperse i seguaci del suo nemico e lui costrinse a fuggire travestito da schiavo. La città per otto giorni fu in preda alla guerra civile; talchè il senato prese i provvedimenti de' casi estremi e creò Pompeo console senza collega. A ciò non s'oppose neppure il tribuno Sallustio, comechè avverso a Pompeo, perchè sperò esser da lui secondato nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida. Senonchè ogni volta che Sallustio davasi a commovere il popolo a tumulti con arringhe sediziose contra Milone, prendea la difesa di quello con più calore degli altri Cicerone, ed ecco il grande oratore divenir segno a tutta l'ira dell'implacabile tribuno, e tutti e due ricambiarsi ingiurie senza fine.

Venne poi il giorno in che avcasi a giudicar Milone. La pressione esercitata da Pompeo che si presentò nel foro cinto d'armati, e gli eccitamenti di Sallustio alla plebe sconcertarono Tullio; e Milone, ad onta del voto favorevole di Catone, fu condannato all'esilio. Ma anche i suoi nemici non ebbero tutti allegra vittoria, e fra gli altri venner condannati due tribuni che avean soffiato nel fuoco della sedizione. Sallustio stesso, scampato per allora, soccombè poco appresso al profondo odio che portavagli la nobiltà, e per la scostumata vita dalla quale non s'era ritratto, diè motivo ai censori, nell'anno di Roma 704, di scacciarlo dal senato. Allora ridottosi di bel nuovo alla solitudine e agli studi, scrisse la storia della congiura di Catilina.

La *Congiura di Catilina* dal lato letterario è un capolavoro, e risplende di quei pregi d'arte e di stile che fan mirabili tutti gli scritti di Sallustio. Sempre quella *immortal brevità*, quei quadri animati, quei ritratti stupendi, quelle descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti, quell'efficace e ardito linguaggio, quelle riflessioni severe, quel correre allo sviluppo con aumento d'interesse, come in un dramma. Ma dal lato storico non sembra che l'autore abbia raggiunto lo scopo cui dovea mirare. « Sallustio, dice assennatamente il Blair, scrivendo la storia d'una cospirazione contro il governo, storia che doveva essere affatto politica, ha evidentemente avuto più cura dell'eleganza del dire e della pittura de' caratteri, che di svelare le cause riposte de' fatti. Invece d'istruirci sullo stato de' partiti che allora divideano Roma, e sulle circostanze che dettero a un uomo di perduti costumi come Catilina i mezzi di rendersi tanto temuto, lo storico si limita quasi a fare in termini generali e declamatorii un quadro del lusso e della corruzione del suo tempo paragonati alla semplicità de' tempi antichi. »

Del resto, ad ogni pagina della letteratura Latina di quei tempi s'incontra quell'ideale dell'antica libertà Romana, ed è frequente in tutti gli scrittori contemporanei di Sallustio quel suo rivolgersi sempre al passato e quel vagheggiare i savi ordini e i santi costumi che già fecero grande la repubblica. Ed è naturale: quando un'istituzione è morta o è per morire, allora più che mai se ne vede la bellezza e i vantaggi. Gran ventura sarebbe per lui, e anche per noi, se fossero rimasti solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata; chè non saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di considerar lo scrittore come un essere affatto separato dall'uomo e dal cittadino. Ma, senza ritornare sulla gioventù di Sallustio, di cui vedemmo i costumi in privato e in pubblico, anche le ultime prediche di severo stoicismo ei le faceva in mezzo alle voluttà più raffinate che si procacciava co' maltolti danari. Al tornar di Cesare dalle Gallie minaccioso e con isperanza di vittoria, Sallustio, che in cuore l'avea sempre favorito, se ne impromise grandezza. Lasciò da banda i propositi di non intromettersi più negli affari dello Stato e scrisse al conquistatore due lettere in cui egli, il turbolento tribuno e il seduttore delle donne altrui, lo esortava alla mo-

derazione e alla riforma de' costumi pubblici. E Cesare, che lo vinceva negli scaltrimenti, gli seppe buon grado de'ricevuti consigli, e presto gliene mostrò più che in parole la sua gratitudine. Vuolsi che Sallustio raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, donde tornato fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato, e dopo Farsalia eletto pretore. I Pompejani campati dalla giornata farsalica, si erano ricoverati in Affrica e cogli aiuti di Giuba re di Mauritania rinnovavan la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petrejo; e Cesare rivolgendosi contro di essi dette il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua talune legioni ch'egli stimava a sè più devote. Sallustio però fe' mala prova, e a stento scampò dal furore di quei soldati ammutinati, che ricusavano di più militare e domandavano il premio promesso loro a Farsalia. Sennonchè l'ascendente di Cesare valse poi a calmarli e sotto il comando del gran capitano mossero alla volta dell' Africa. Sallustio con parte della flotta spedito all' isola di Cercina (oggi *Kerkeni* nel golfo di Cabes) a farvi provvisione di vettovaglie, questa volta riuscì pienamente, e terminata la guerra colla battaglia di Tapso ed estesa la provincia d' Africa a tutta la costa marittima da Cartagine fino all' Oceano, vi fu lasciato governatore. Fatto arbitro di paese ricchissimo, vi fu un nuovo Verre. Dopo due anni di governo siffatto, tornò a Roma seguito dalle imprecazioni e dalle accuse de' depredati Africani; ma egli avea rubato quanto era necessario per sottrarsi alle leggi: vuolsi che Cesare, cui dette un milione e dugentomila sesterzi, lo facesse assolvere con la sua protezione.

Alla morte di Cesare, Sallustio lasciò affatto il penalero de'pubblici affari e si diè più di proposito a'suoi studi storici. Già fino da quando era al governo della provincia di Africa, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scriver la guerra che i Romani sessant'anni prima vi aveano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che n' erano stati teatro, e con diligenza, rara presso i Romani, ricercò le origini e i costumi della nazione Numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all' opera sua, a cui pose mano tostochè fu tornato agli ozi di Roma. Le sue ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia in cui non sapresti se sia più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza de' sentimenti e la viva ed energica pittura de'luoghi e degli uomini. In questa, come nell' altra opera sua, Sallustio celebra senza fine le lodi di quegli aurei tempi in cui l' amor della gloria e la carità del luogo natio spingova i Romani a gagliarde guerre e a difese animose, e il timore de' nemici esterni faceva por giù gli odi e gli sdegni e accendeva in tutti più viva la virtù militare.

Ma a questa splendida dipintura era contrapposta quella, ben diversa, de'rei tempi posteriori. Taccione gl'interessi del senato o del popolo; gli esempi di Mario o di Silla confortano altri a volgere in alto l' audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra agli uguali, e che anche Roma può patir la tirannide. Quando si discorrono questi tempi infelici e grandiosi, vi duole l'animo a pensare che sieno andate perdute le storie in cui Sallustio li descriveva nel suo bello stile. Egli ne poneva davanti agli occhi l'Italia, la Spagna, l'Asia e i deserti di Scizia; ricercava le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi e le leggi di popoli mal noti ai Romani; descriveva i luoghi e le loro produzioni, mostrava il valore e la sapienza de'grandi capitani che governarono quelle difficili guerre: non obliava le battaglie di Roma contemporanee a quelle che facevan risonare le rive del Ponto Eussino, e in somma faceva tale opera che presso l' antichità gli meritava il vanto di primo tra gli scrittori delle storie Romane.

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus romana primus in historia.

MARZ. lib. XIV, epigr. 101.

Di questa storia, veduta da Isidoro di Siviglia nel secolo ultimo, il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco avanti al suo tempo. Ne rimasero solamente quattro orazioni, due lettere, una delle quali scritta da Pompeo al senato, e l' altra da Mitridate ad Arsace, e vari frammenti sparsi qua e là negli antichi autori, i quali parlando di lingua o di grammatica ebbero frequente occasione di citare Sallustio a motivo della singolarità delle sue parole e delle sue frasi.

La quale singolarità gli fe'dare biasimo d'affettazione, e fino a un certo punto la taccia non manca di fondamento. Ma a scusarlo delle parole e dei modi antichi, di cui pare dilettarsi anche troppo, è da osservare ch' ei ne andava in cerca perchè li trovava più energici e meglio adatti a espr' mere il suo vigoroso pensiero. Sallustio vol ad ogni costo esser breve, ed ottenne il suo po; ma non isfuggì qualche volta alle trar sforzate, ai traslati audaci e all'oscurità di luno il riprende. Pure ad onta di questi di.

cui si possono aggiungere non rari ellenismi, e qualche ardito giro di frase, Sallustio nel suo genere è un grande scrittore che ne offre un modello inarrivabile di stile dotto, conciso, nervoso, rapido e ritraente con pochi colori il carattere, le passioni, le virtù, i vizi, le guerre e le rivoluzioni del gran popolo.

Secondo il De Brossea, Sallustio scrisse la *Congiura di Catilina* nel 704, la prima lettera a Cesare nel 705, la seconda nel 706, la *Giugurtina* nel 709, e la grande storia nel 710 e seg. Morì nel 719 e fece suo erede un nipote che lasciò perire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte sotto Tiberio.

I lineamenti dello storico si hanno in due medaglioni pubblicati da Ennio Quirino Visconti; in uno de' quali è figurato in profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorna di poca barba secondo la moda degli eleganti di allora, l'altro presenta lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini di età più matura.

DE' TRADUTTORI DI SALLUSTIO

Il Cereseto nella sua stupenda *Storia della Poesia in Italia* (lez. 46 e seg. *Ann. Caro o i Traduttori*), parlando de' volgarizzatori trecentisti e cinquecentisti, così si esprime:

« La notte lunga e procellosa che aveva preceduto l'aurora del Trecento, pareva che avesse anche interrotta la tradizione letteraria, e che minacciasse di separare per sempre l'antica dalla presente età..... Allora nel silenzio de'monasteri, l'unico luogo dove si conservasse appena una scintilla del fuoco sacro, voi avreste veduto qualche povero monaco consumare gli occhi su'vecchi papiri, svolgere i libri polverosi e dimenticati delle biblioteche, per disseppellire quei preziosi tesori dell'antica sapienza, e renderli intelligibili, traducendoli nella giovine lingua del Sì. Allora avreste veduto un fraticello, il quale avea pianto poco prima sulle pietose elegie di S. Pier Damiano, che si era stancato interrogando le dottrine del maestro delle sentenze, svolgere con egual cura le gaie e libere fantasie de'poeti latini, volgarizzare gli amori di Enea e di Didone, raccogliere gli *Ammaestramenti degli antichi*, o cercarne gli alti dettami della politica ne' libri di Sallustio o ne' trattati di Seneca. Egli è ben facile a vedersi che niun d'essi era guidato nè da un sistema preconcetto, nè da un ordine fisso. Seneca o Sallustio, Cicerone o Virgilio, Livio o Nasone, era tutt'uno, purchè si trattasse d'una parte qualunque del vecchio patrimonio.

« Sennonchè quei monaci, educati a una vita o nudriti di dottrine tanto diverse, non poteano sentire in tutta la sua forza e bellezza l'antichità. Parmi già gran cosa, che la riverissero, e che confessassero la perfezione artistica di quegli scrittori... Per la qual cosa voi dovete nelle versioni de' Classici, quali ci furono lasciate da' trecentisti, cercare piuttosto l'impronta del traduttore che la originale fisonomia dell'autore tradotto. *La fiera concisione di Sallustio, la magniloquenza di Livio*, le caste armonie di Virgilio, la pieghevolezza e la libertà di Ovidio, non sono da quelli espresse bene, perchè penso che non fossero ben sentite. Gli storici antichi, passando per le mani loro, prendono l'apparenza e la bonarietà de' cronisti; l' Eneide e le Metamorfosi somigliano a' romanzi di cavalleria, alle favoleggiate leggende di Carlomagno. È il colorito che piace di più ed è più omogeneo a quell'età, quantunque sia per avventura men confacente a ritrarre nella nuova lingua le opere antiche. *Ma è ragionevole che a Fra Bartolomeo da S. Concordio, il quale* « sopra ciò pregato si brigherà di recare al volgare il Catilinario e il Giugurtino », *e a*

Vittorio Alfieri, che si propone di ottenere concisione e nerbo nello scrivere, imitando il far di Sallustio, voi non chiediate la stessa cosa. Nel primo cercherete il candor della lingua, nel secondo l'orma vera dello storico di Roma; nel buon frate piaceravvi una certa semplicità, direi, giovanile, nel tragico la fierezza sallustiana... Cionnondimanco vi apparirà non di rado che quella semplicità de' Trecentisti riesce ad un' efficacia straordinaria; sebbene io creda ciò fosse piuttosto per istinto e oserei anche dire per caso che per virtù. Spessissimo verrannovi trovati modi potenti per espressione e inarrivabili per armonia; non sarà maraviglia, che senza volerlo, senza accorgersene, essi tocchino alcuna volta il sublime; ma una frase, un modo, un costrutto non son quello che possa dare il colorito ad un'opera.

« Il Trecento tradusse molto, ma conservando sempre l'impronta propria e originale; il Cinquecento può dirsi che traducesse quasi sempre, anche allora che scriveva di proprio.

« Una bella prova di ciò sembrami di vederla in quella dote singolare delle versioni del Cinquecento, le quali sono fatte con tanta libertà e franchezza, che leggendole siete ognora tentato di credere d'avere innanzi agli occhi gli originali. *Prendete il Tito Livio di Jacopo Nardi, il Tacito di Bernardo Davanzati... e voi potete andare da un capo all'altro di questi libri senza pensar mai che i due storici latini abbiano scritto in altra lingua... Scorrendo le pagine del Catilinario e del Giugurtino di Fra Bartolomeo, voi scoprite ad ogni momento la presenza del monaco a fianco dell'antico storico latino.*

« E ch'io non esageri, parmi che risulti dalle stesse critiche mosse contro di loro a più riprese, e massime contro il Davanzati, per avere adoperate alcune frasi o men nobili o sconvenienti, alcuni riboboli non degni della gravità del suo originale. A conti fatti, non credo che questi nei sieno molti; e pure quei medesimi anacronismi, che ne'traduttori del Trecento ci fanno appena sorridere, se pur non ci piacciono come segno d'ingenua semplicità c' indispettiscono in quelli del Cinquecento; imperocchè nell' opera de' primi non cerchiamo se non le ricchezze del nostro volgare, ma da quella de' secondi noi domandiamo il ritratto fedele degli antichi e venerandi esemplari. »

Nell'*Avvertenza* che va innanzi al Tacito in proposito del Nardi e del volgarizzatore trecentista di Livio, noi avevam toccato della differenza fra'due traduttori e delle ragioni che ci aveano determinato in favore del primo. Trovando poi l'argomento trattato su' generali e così bellamente, e certo autorevolmente dal Cereseto, ci è piaciuto qui riferire per disteso le sue parole, che varranno a dichiarazione della norma per noi adottata in questa raccolta, e segnatamente a giustificazione della preferenza che fra' traduttori di Sallustio abbiam data ad Alfieri su frate Bartolomeo da San Concordio.

L. LO GATTO.

L. Gatto

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Per chi sa ottimamente il latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, la eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver farcia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d'esser quello, bench' egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero d'un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi, pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto inducevami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami, di meglio imparar l' italiano per poterlo poi scrivere, ed il latino per francamente poi leggerlo: studii, entrambi da me pur troppo obbliati e trascurati nell' adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando, e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench' io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità, ed energia, che accattata non paja, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza da un'ostinata instancabile diligenza.

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hackii, Leyda, 1659 in-8 cum notis Variorum.

LA CONGIURA DI CATILINA

I. Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant, veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est. Qua mihi rectius videtur ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere, et, quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara aeternaque habetur.

Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vine corporis, an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et, prius quam incipias, consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget.

II. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi, pars ingenium, alii corpus exercebant. Etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare: tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse.

Quodsi regum atque imperatorum animi virtus in pace ita, uti in bello valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore

Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe' servi. Anima e corpo siam noi: e a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiaro si debba assai più la gloria con l' ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciaro si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggiera gloria: la virtù è illustro ed eterna.

Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell' è: se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo, dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi re, (che così la più antica signoria nominossi) altri l' ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allar gli uomini senza cupidigia, contento ciascun del suo. Ma dacchè Ciro nell' Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall' ambizione d' impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente.

Che se i re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gli imperii vedrebbersi e vicende e stato e signorie cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all' attività la inerzia

familiaritates appelebat: eorum animi molles et aetate fluxi dolis haud difficulter capiebantur. Nam uti cuiusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes atque equos mercari; postremo neque sumtui, neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. Scio, fuisse nonnullos, qui ita existumarent, iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse: sed ex aliis rebus magis, quam quod cuiquam id compertum foret, haec fama valebat.

XV. Iam primum adulescens Catilina multa nefanda stupra fecerat cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae; alia huiuscemodi contra ius fasque. Postremo, captus amore Aureliae Orestillae, cuius, praeter formam, nihil umquam bonus laudavit; quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta aetate; pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

XVI. Sed iuventutem, quam, ut supra diximus, illexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testes signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam atque pudorem adtriverat, maiora alia imperabat: si caussa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontes, sicuti sontes, circumvenire, iugulare; scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant; opprimundae reipublicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus: Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat: ipsi consulatum petendi magna spes: Senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes; sed ea prorsus opportuna Catilinae.

XVII. Igitur circiter Kalendas Iunias, L. Caesare et C. Figulo Consulibus, primo singulos appellare; hortari alios, alios tentare; opes suas, imparatam rempublicam, magna praemia coniuratio-

mente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde, a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall' adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commessi contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d' una Aurelia Orestilla, (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest' atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vie più sollecitar la congiura; non potendo d' allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell' irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com' io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opere; il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in nun cale. Diffamati poi, e d' ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell' ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, come uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno, in quel punto: Pompeo, nei confini ultimi dell' impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il consolato: nessun sospetto in senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò circa il principio di giugno, consoli Lucio Cesare, e Caio Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli

natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus; quem Censores senatu probri gratia moverant. Huic homini non minor vanitas, quam audacia, inerat; neque reticere, quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare, prorsus neque dicere neque facere quicquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vetus consuetudo; cui quum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montesque polliceri coepit, et minari interdum ferro, ni sibi obnoxia foret: postremo ferocius agitare, quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curii caussa cognita, tale periculum reipublicae haud occultum habuit, sed, sublato auctore, de Catilinae coniuratione quae quoque modo audierat, compluribus narravit. Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia postfuere.

XXIV. Igitur comitiis habitis. Consules declarantur M. Tullius et C. Antonius. Quod factum primo populares coniurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam, sua aut amicorum fide sumptam mutuam, Faesulas ad Manlium quemdam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurumos cuiusque generis homines adscivisse dicitur; mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant: post, ubi aetas tantummodo quaestui, neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant; per eas se Catilina credebat pos se servitia ur[illegible] sollicitare, urbem incendere, viros earum [illegible]ngere sibi, vel interficere.

XXV. Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro atque liberis, satis fortunata fuit: literis Graecis atque Latinis docta: psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae; multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit: pecuniae an famae minus parceret, haud facile discerneres: lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum; posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

bil uomo di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobrii dal censori già espulso fuor del senato. Costui non meno leggiero che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna; da cui vedendosi meno gradito perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vie più in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, nell'altro occultando che il nome di Corio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per console. I nobili fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV. Perciò nei comizii eleggevansi consoli Marco Tullio e Caio Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di sè stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizii spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV. Era fra queste Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle greche e latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile è a dirsi; libidinosa pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con spergiuri il deposito; negli assassinii frammistasi: dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto, or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat, sperans, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui multa pollicendo per Fulviam effecerat, ut Q. Curius, de quo paullo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra rempublicam sentiret; circum se praesidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas Consuli in Campo fecerat, prospere cessere; constituit bellum facere et extrema omnia experiri, quoniam, quae occulte tentaverat, aspera foedaque evenerant.

XXVII. Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit; praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri; Consuli insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere: ipse cum telo esse, item alios iubere: hortari, uti semper intenti paratique essent: dies noctesque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari. Postremo ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat per M. Porcium Laecam: ibique multa de ignavia eorum questus, docet, a se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat; item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent; seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset: eum suis consiliis multum obficere. »

XXVIII. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Vargunteius Senator, constituere ea nocte paullo post, cum armatis hominibus, sicuti salutatum, introire ad Ciceronem, ac de improviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intellegit, quantum periculi Consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi, ianua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant. Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros, bonaque omnia amiserat; praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat; nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva: cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'entrare egli console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno tenevasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizii, e non riuscirono a Catilina nè la domanda nè le insidie nel Campo Marzio tese ai consoli. Perciò, tornatigli a danno e a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Caio Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimio Camerte nel Piceni, Caio Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al console agguati, alla città incendii prepara: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso, e giorno e notte all'altrui disciplina, vegliando non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca radunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb' egli quel Cicerone, che ai suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII. A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Caio Cornelio, cavaliere, e Lucio Vargonteio, senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell' Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX. Ea quum Ciceroni nunciarentur, ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque, exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert, iam antea vulgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, Senatus decrevit, darent operam consules, ne quid respublica detrimenti caperet. Ea potestas per Senatum, more Romano, magistratui maxuma permittitur; exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis: domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter, sine populi iussu, nulli earum rerum Consuli ius est.

XXX. Post paucos dies L. Saenius senator in Senatu literas recitavit, quas Faesulis allatas sibi dicebat: in quibus scriptum erat, C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem VI. Kalendas Novembres. Simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nunciabant; alii, conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur Senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi: hi utrique ad urbem Imperatores erant, impediti, ne triumpharent, calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Sed Praetores, Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum; hisque permissum, uti pro tempore atque periculo exercitum compararent; ad hoc, si quis indicavisset de coniuratione, quae contra rempublicam facta erat, praemium decrevere servo libertatem et sestertia centum, libero impunitatem eius rei et sestertia ducenta; itemque decrevere, uti gladiatoriae familiae Capuam et in cetera municipia distribuerentur pro cuiusque opi[illegible]ae per totam urbem vigiliae haberentur, [illegible]minores magistratus praeessent.

XXXI. Quibus rebus permota civitas atque immutata urbis facies erat. Ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnes tristitia invasit, festinare, trepidare; neque loco, nec homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere: suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus rei magnitudine belli timor insolitus incesserat, adflictare sese, manus supplices ad caelum tendere, miserari parvos liberos, rogitare, omnia pavere; superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere. At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat, tametsi praesidia parabantur et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paullo. Postremo dissimulandi caussa aut sui expurgandi, sicuti iurgio lacessitus foret, in Senatum venit. Tum M.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città; nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati o i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: dritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Senio senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano; Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigii, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato che si portasse Quinto Marcio Rege in Fiesolo, Quinto Metello Cretico nella Puglia o contorni. Ad entrambi questi capitani dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo la opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, gli si fissò in premio la libertà o cento sesterzii; se libero, l'impunità e dugento sesterzii. Si distribuì in Capova o negli altri municipii, secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrali minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sossopra, o cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai, ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e, la superbia e mollezza obliate, di sè stesse o della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desi[illegible] già dall'impresa, benchè combattuta; ed

rat, parentes interficerent; simul, caede et incendio perculsis [illegible] Catilinam erumperent. Inter haec p[illegible] secreta Cethegus semper querebatur de igna[illegible] sociorum: illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates corrumpere; facto, non consulto, in tali periculo opus esse; seque, si pauci adiuvarent, languentibus o-liis, impetum in curiam facturum. Natura ferox, vehemens, manu promptus erat; maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt; ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant iusiurandum, quod signatum ad cives perferant; aliter haud facile eos ad tantum negotium impelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant: Cassius semet eo brevi venturum pollicetur, ac paulo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit, uti Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina, data atque accepta fide, societatem confirmarent. Ipse Volturcio literas ad Catilinam dat, quarum exemplum infra scriptum est.

« Quis sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Fac cogites, in quanta calamitate sis, et memineris te virum esse; consideres, quid tuae rationes postuleut: auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis. » Ad hoc mandata verbis dat: « Quum ab Senatu hostis iudicatus sit, quo consilio servitia repudiet? In urbe parata esse, quae iusserit; ne cunctetur ipse propius accedere. »

XLV. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero, per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco et C. Pomptino praetoribus imperat, uti in ponte Mulvio per insidias Allobrogum comitatus deprehendant: rem omnem aperit, cuius gratia mittebantur; cetera, uti facto opus sit, ita agant, permittit. Illi, homines militares, sine tumultu praesidiis collocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt, et simul utrimque clamor exortus est, Galli, cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt. Volturcius primo, cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; deinde, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pomptinum obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus ac vitae diffidens, velut hostibus, sese praetoribus dedit.

XLVI. Quibus rebus confectis, omnia propere per nuncios Consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere; nam laeta-

padri: e che fra l'uccisioni, gl'incendii e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi rieonfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore.

« Qual io mi sia, da costui ch' io ti mando, il saprai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati: considera ciò che richiegga il tuo stato; ed ajuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sdegno non abbi a: Alla lettera aggiungeva in parole: « Perchè sconsigliato fosse egli pur tanto, da non volere schiavi arruolare, quando il Senato lo avea giudicato nemico? in città essere ogni cosa disposta com'egli aveva ordinato: non indugiasse di avvicinarvisi ».

XLV. Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Caio Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i legati e Volturcio, dai due capi del ponte s' innalzano grida. I Galli consapevoli, senza indugio ai pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai pretori come a nemici si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spediseonsi al Consolo immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e

quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, his utendum censeo, quae legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum reipublicae miserati sunt: quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumeravere; rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentum complexu: matres familiarum pati, quae victoribus collibuissent: fana atque domos exspoliari, caedem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. Sed, per Deos immortales! quo illa oratio pertinuit? an, uti vos infestos coniurationi faceret? Scilicet quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet. Non ita est; neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur: multi eas gravius aequo habuere. Sed aliis alia licentia est, Patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna eorum pares sunt: qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est; neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet; quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur. Equidem ego sic existumo, Patres conscripti, omnis cruciatus minores, quam facinora illorum esse; sed plerique mortales postrema meminere, et in hominibus impiis, sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paullo severior fuerit. D. Silanum, virum fortem atque strenuum, certo scio, quae dixerit, studio reipublicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere; eos mores eamque modestiam viri cognovi. Verum sententia eius mihi non crudelis (quid enim in talis homines crudele fieri potest?) sed aliena a republica nostra videtur. Nam profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, Consulem designatum, genus poenae novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, quum praesertim diligentia clarissimi viri Consulis tanta praesidia sint in armis. De poena possumus equidem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse. Sed, per deos immortalis! quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An, quia lex Porcia vetat? at aliae leges item condemnatis civibus non animam eripi, sed exilium permitti iubent. An, quia gravius est verberari, quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave in homines tanti facino-

di Lentulo e de' suoi, al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata severità loderò; ma, se ogni più ingegnoso tormento dalla loro scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza magnifica udito in questo Senato da alcuni compiangere lo stato di Roma; le crudeltà della guerra ad una ad una ritrarre; le rapite vergini annoverare, i fanciulli strappati ai parenti, in balia dei vincitori le madri; le depredate case ed i templi; le uccisioni, gli incendii; e quant' altro in somma ai vinti interviene; d' armi e di sangue e di cadaveri piena ogni cosa e di pianto. Ma dove, oh immortali Dei! dove una sì fatta orazione tendea? a rendervi forse nemici dei congiurati? certo, chi dall' atrocità del delitto non venisse a ciò spinto, dall' orazione il sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcun uomo giammai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso bensì, più assai che nol fossero, gravi Ma diversi affetti alle diverse persone concedansi. Gli errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e privato, a pochi son noti; pari ottien questi alla fortuna la fama. Chi un' importante autorità esercita in alto maneggio, nessuna cosa sdopera in segreto. Così, quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la licenza: e ad uomo pubblico sconviensi e l' amare e l' odiare, e molto più l' infierire. Ciò che negli altri semplicemente sdegno si chiama, superbia in esso e crudeltade si appella. Ogni supplizio, o Padri Coscritti, io stimo qui minore per certo del costoro delitti: ma presso ai più, se oltre l' usato severa è la pena, di essa prevale la recente memoria; ed obblìansi, ancorchè gravissimi, gli antecedenti misfatti Ben so, che Silano, coraggioso e forte uomo, per zelo sol del ben pubblico qui favellava, non da amor nè da odio in così importante affare instigato: i costumi e la civil modestia di cotant' uomo conosco: ma pure il consiglio suo a me sembra, non dirò già crudele, (contro a tal gente che vi può egli esser mai di crudele?) ma all' indole della repubblica nostra contrario mi sembra. Al certo tu, Console eletto, o Silano, dal timore eri indotto o dall' enormità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il timore tralascio; poichè l' efficace diligenza del nostro Console illustre con tante armi alla pubblica difesa provvede. Della pena da te ai colpevoli inflitta, quel che richiede la cosa dirò; nel dolore e negl' infortunii riposo essere, e non tormento, la morte; fine d' ogni umana miseria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gl' immortali Iddii, perchè alla sentenza tua non aggiungevi tu, che, prima che uccisi, fossero i rei

ris convictos? Sin, quia levius est? Qui convenit, in minore negotio legem timere, quum eam in maiore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas reipublicae decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cuius lubido gentibus moderatur. Illis merito accidit, quicquid evenerit: ceterum vos, Patres conscripti, quid in aliis statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis orta sunt: sed ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedaemonii, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui rempublicam eorum tractarent. Ii primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare. Ea populus laetari et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas, servitute oppressa, stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostrâ memoriâ, victor Sulla, quum Damasippum et alios huiusmodi, qui malo reipublicae creverant, iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? Homines scelestos et factiosos, qui seditionibus rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut villam, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam, ut is in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, post paullo ipsi trahebantur; neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego haec non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo, per Senati decretum, Consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet, aut quis moderabitur? Maiores nostri, Patres conscripti, neque consilii neque audaciae unquam eguere: neque illis superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari, quam invidere bonis, malebant. Sed eodem illo tempore, Graeciae morem imitati, verberibus animadvertebant in cives; de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam respublica adolevit, et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, alia huiuscemodi fieri coepere: tunc lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est. Hanc ego caussam, Patres conscripti, quo minus novum

vergheggiati? Forse, perchè la legge Porzia lo vieta? ma vi son pure altre leggi, che vietando di giustiziare i cittadini Romani benchè colpevoli, all'esiglio soltanto condannare li lasciano. Ovvero, son elle forse le verghe supplizio peggior della morte? or puovvi esser mai un tropp'aspro e crudele supplizio contro uomini di così atroce delitto convinti? Se poi minor pena è le verghe, a che nelle picciole cose osservare le leggi, qualor nelle grandi s' infrangono? Ma, e chi mai si ardirebbe biasimare il supplizio, qual ch' egli pur fosse dei parricidi della repubblica? il tempo, il dì, la fortuna, che a capriccio suo le genti governa. Che che accada a costoro, se l' avranno essi meritato: ma voi, Padri Coscritti, pesate ciò che ordinate d' altrui. I pessimi esempii spessissimo da ottime fonti provengono. Cade il dominio talvolta fra inesperte mani e non rette: i nuovi esempii allora dalla perizia e capacità trasferisconsi alla incapacità e ignoranza. Sparta, trionfato che ebbe d'Atene, trenta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima ogni malvagio ed odioso cittadino, senza formalità di leggi, uccidevano: giulivane il popol d'Atene, e applaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e i buoni non meno che i tristi, a voluttà de' tiranni uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la città nel servaggio; e gravissimo il fio della stolta sua gioia pagava. A' tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò tal sentenza? Giustamente (dicea ognuno) si uccidono questi uomini scellerati faziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure, quello era il cenno d'una tirannica strage. Poichè, chiunque adocchiato avea la casa, la villa o gli arredi d'un altro, di farlo inserir fra i proscritti ingegnavasi. E così chi della morte di Damasippo maggiormente allegrato si era, da presso poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violenze; ma in un gran popolo son molti e varii gl' ingegni: può in altro tempo, altro console, parimente signor d'un esercito, credere il falso per vero: e quando, coll' esempio d'oggi, per voler del Senato, il Console avrà sguainata la spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè mano nè senno; nè, per superbia, sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le divise dei magistrati prendevano; dagli alleati in somma, e dagli stessi nemici, quanto a loro adattabile e giovevol parea: volendo essi, piuttosto che i buoni invidiare, imi-

consilium capiamus, in primis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia maior in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur, eos dimitti, et augeri exercitum Catilinae? Minume; sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia, quae maxume opibus valent: neu quis de his postea ad Senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, Senatum existumare, eum contra rempublicam et salutem omnium facturum. »

LII. Postquam Caesar dicendi finem fecit, ceteri verbo, alius alii, varie assentiebantur: at M. Porcius Cato, rogatus sententiam, huiuscemodi orationem habuit. « Longe mihi alia mens est, Patres conscripti, quum res atque pericula nostra considero, et quum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum, qui patriae, parentibus, aris atque focis suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam, quid in illis statuamus, consultare. Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia implores: capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per deos immortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vostras pluris, quam rempublicam, fecistis: si ista, cuiuscumque modi sunt, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere vultis; expergiscimini aliquando et capessite rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque de sociorum iniuriis; libertas et anima nostra in dubio est. Saepenumero, Patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci; saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum; multosque mortalis ea caussa adversos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius umquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen respublica firma erat; opulentia neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit: sed, cuius haec cumque modi videntur, nostra, an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nomi-

tarli. Allora per l'appunto a norma dei Greci l'uso delle verghe introdussero pe'minori delitti, e della morte pei capitali. Adulta poi fattasi e popolosissima la repubblica, ciascun parteggiò; all'innocenza lacci si tessero, ed altre sì fatte arti s'introdussero: perciò la legge Porzia ed altre provvidero che ai cittadini condannati si scambiasse la morte nell'esiglio. Un tale esempio mi par di gran peso, o padri coscritti, per distoglierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviezza erano per certo maggiori in chi da sì tenui principii così sterminato imperio creava, che non in noi, i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico io forse con questo, che i congiurati si sciolgano, e che così a Catilina si accresca l'esercito? certo, no: ma, che si confischino i loro beni; che inceppati si custodiscano nelle migliori fortezze d'Italia; che nessuno ardisca in senato o nel foro nomarli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa repubblica: quest'è il parer mio ».

LII. Taciutosi Cesare, i senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose: « Io di gran lunga dissento, o Padri coscritti, qualora in sè stessa la cosa considero, l'universal pericolo, ed il parer di taluni. Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi contro la patria, i parenti ed i penati rivolge: mentre opportuno era, che ad ovviare tai delitti pensassero, più che a punirli. Ogni altra scelleratezza, commessa castigasi; a questa, non antiveduta, son tarde le leggi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vinti. Ma, voi principalmente, voi ora per gl'immortali Iddii ne appello; voi, che i palagi, le ville, le statue e pitture vostre alla repubblica finora anteponeste d'assai; se, quali sien elle tai cose che voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se, fra le voluttà, di viver tranquilli vi aggrada; risvegliatevi al fine una volta e con voi stessi ad un tempo la repubblica difendete. Non dei tributi, nè delle ingiurie degli alleati; si tratta qui della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso, o padri coscritti, perorando io qui contro il lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi m'inimicava: e certo, io che a'miei propri difetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa. Ma, benchè del mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bene ancor radicata, con valide forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumati, o scostumati, vivremo, nè quanto e quale terremo l'impero; ma se queste cose, quali ch'elle siano, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza?

nat. Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus. Quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur, eo respublica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerarii: ne illi sanguinem nostrum largiantur, et, dum paucis sceleslis parcunt, bonos omnis perditum eant. Bene et composite C. Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo, falsa existumans ea, quae de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos; videlicet timens, ne, si Romae sint, aut a popularibus coniurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali atque scelesti tantummodo in Urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit; sin in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert, me mihi atque vobis timere. Quare, quum de P. Lentulo ceterisque statuetis, pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit; si paullulum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, maiores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita [res] esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior nobis copia, quam illis, est. Sed alia fuere, quae illos magnos fecere; quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit, ut impetus fiat in vacuam rempublicam. Sed ego haec omitto. Coniuravere nobilissumi cives patriam incendere: Gallorum gentem, infestissumam nomini Romano, ad bellum accersunt; dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc, quid intra moenia deprehensis hostibus faciatis? Misereamini censeo: deliquere homines adulescentuli per ambitionem; atque etiam armatos dimittatis. Nae ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res ipsa aspera est; sed vos non

Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali collo ricchezze degli alleati, pietosi siano ie' ladri del pubblico; ma il sangue nostro risparmino, e per porli scellerati salvare, i buoni non perdano. Bene ed ornatamente Caio Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava; come quegli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti, ed orrori, deride. Egli opinava pertanto, che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidi: temendo forse che in Roma, o dai congiurati o dalla prezzolata plebe, venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è l'Italia ripiena? e non si accresce vie maggiormente l'audacia là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nello universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io. Crediate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri sentenzierete ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, s'investiran più feroci. Nè vi pensiate già, che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù; delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premii dovuti al valore, dall'ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascun di voi a sè stesso pensa soltanto; allorchè le voluttà in casa, il danaro e il favore in Senato, la vostra repubblica sono. Nell'assaltarla quindi i nemici, repubblica più non ritrovano. Ma, si tralasrin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini: in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi: già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate, quel ch'abbiasi a far dei nemici infra lo mura vostre già presi? Perdonate pur loro, vel consiglio: infelici giovanetti! per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con l'armi: purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi le armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete pericoli. Mollissimo anzi

tiretis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium exspectantes, cunctamini. Videlicet diis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maxumis saepe periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt: ubi socordiae tete atque ignaviae tradideris, nequicquam deos implores; irati infestique sunt. Apud maiores nostros T. Manlius Turquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari iussit; atque ille egregius adulescens immoderatae fortitudinis morte poenas dedit. Vos, de crudelissumis parricidis quid statuatis, cunctamini? Videlicet vita cetera eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si diis aut hominibus umquam ullis pepercit; ignoscite Cethegi adulescentiae; nisi iterum iam patriae bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Coepario loquar? quibus si quicquam pensi umquam fuisset, non ea consilia de republica habuissent. Postremo, Patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer, vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis Sed undique circumventi sumus: Catilina cum exercitu in faucibus urget: alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes: neque parari neque consuli quicquam occulte potest. Quo magis properandum est. Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allubrogum convicti confessique sint, caedem, incendia, aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum, supplicium sumendum.

LIII. Postquam Cato adsedit, Consulares omnes itemque Senatus magna pars sententiam eius laudant, virtutem animi ad coelum ferunt: alii alios increpantes timidos vocant; Cato clarus atque magnus habetur: Senati decretum fit, sicuti ille censuerat.

Sed mihi multa legenti, multa audienti, quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere, quae res maxume tanta negotia sustinuissel. Sciebam, saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse: cognoveram, parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus: ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse: facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi multa agitanti constabat, pauco-

voi il temete; ma trascurati, e imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano dei Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando, e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e dappocu, invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di Lentulo stesso, cui nè pudore nè propria fama trattennero, nè uomini finora, nè Dei: trattengavi la giovinezza di Cetego, che già un'altra volta contro la patria l'armi portava. Di Gabinio, Statilio, e Ceparin, non parlo: che se ritegno alcuno conosciuto s'avessero, congiurato mai non avrebbero. Se voi in somma, o Padri coscritti, con lieve danno errare poteste, io soffrirei di buon grado che a vostre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma, noi siamo oramai circondati: ci sta col suo esercito Catilina alle fauci; altri nel seno della città al par di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè preparar cosa alcuna occultamente potendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò: Che pel nefando disegno di questi empi cittadini, correndo la repubblica un manifesto e grave pericolo; che essendo essi, da Vulturcio e dagli Allubrogi, accusati e convinti d'aver macchinato strage, incendii, crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria; costoro, come evidentemente convinti rei di capitale delitto, secondo l'uso antico punire si debban di morte. »

LIII. Seduto si Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort'uomo, innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone.

Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese dei Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre, con piccole forze contro a potenti re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi, nella eloquenza, dai Greci, nella militar gloria, dai Galli. E queste cose tutte fra

rum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat; ac, sicuti effeta parente, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute, diversis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar: quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possem, aperirem.

LIV. Igitur his genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria; sed alia alii. Caesar beneficiis atque munificentia magnus habebatur; integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus; huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis pernicies: illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat; ita, quo minus gloriam petebat, eo illum magis sequebatur.

LV. Postquam, ut dixi, Senatus in Catonis sententiam discessit, Consul, optumum factum ratus, noctem, quae instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, Triumviros, quae supplicium postulabat, parare iubet: ipse, dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: ceteris idem fit per Praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum adpellatur, ubi paullulum descenderis, ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt undique parietes atque insuper camera, lapideis fornicibus iuncta; sed incultu, tenebris, odore, foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex gente clarissuma Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario eodem modo supplicium sumptum est.

LVI. Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia, quam et ipse adduxerat et Manlius habue-

me rivolgendo, io per certo teneva, la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso, e dalla infingardaggine, non ostante i vizi de'magistrati e de'capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di sublimi parti, spossata, non produceva più allora grand'uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, e Caio Cesare; d'ambo i quali, opportuna qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare pe' suoi benefícii e munificenza, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accresceva maestà: l'uno, col dare, soccorrere e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; dei rei flagello, Catone; del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare, affaticarsi, vegliare, sacrificar sè stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre el bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli meno ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità, col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e buio e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Ceparío, ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due

rat, duas legiones instituit; cohortes pro numero militum complet: deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat; quum initio non amplius duobus millibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa: ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii praeacutas sudes portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montes iter facere, modo ad urbem, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare: sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus coniurationis fretus; simul alienum suis rationibus existumans, videri caussam civium cum [servis] fugitivis communicavisse.

LVII. Sed postquam in castra nuncius pervenit, Romae coniurationem patefactam, de Lentulo, Cethego, ceteris, quos supra memoravi, supplicium sumptum: plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit, eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam [Transalpinam]. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare. Igitur, ubi, iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat: utpote qui magno exercitu, locis aequioribus, expeditus, in fuga sequeretur. Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae, neque praesidii ullam spem: optumum factu ratus, in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque, concione advocata, huiuscemodi orationem habuit:

LVIII. « Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cuiusque animo audacia naturâ aut moribus inest, tanta in bello patere solet; quem neque gloria neque pericula excitant, nequidquam hortere: timor animi auribus officit. Sed ego vos, quo pauca monerem, advocavi; simul uti caussam mei consilii aperirem. Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi nobisque cladem attulerit; quoque

legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontarii ed aiuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove ai di lui compagni riuscisse in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi di cui concorreagli gran copia da prima: affidandusi egli nella possente congiura, e contrario parendogli ai suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoia condusse tutti quelli che potè ritenere; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia Transalpina(1). Ma Q. Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch'egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina, mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici; vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII. « Che parole non accrescono ai forti coraggio, mi è noto, o soldati: nè, per arringare di duce, un fiacco esercito imbelle diventò prode mai nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall' arte, altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esortare coloro, che non per gloria si destano, e non per pericoli; sordi il timor li fa essere. Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti, colla

(1) L'Alfieri: *Cisalpina.*

modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo in loco res nostrae sint, iuxta mecum omnes intellegitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant: diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet; quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et, quum praelium inibitis, memineritis, vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt, commeatus abunde, municipia atque coloniae patebunt; sin metu cesserimus, eadem illa adversa fient: neque locus neque amicus quisquam teget, quem arma non texerint. Praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet; nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus: illis supervacaneum est pro potentia paucorum pugnare. Quo audacius aggredimini, memores pristinae virtutis. Licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere: potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes exspectare. Quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis. Si haec relinquere vultis, audacia opus est; nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. Nam in fuga salutem sperare, quum arma, quis corpus tegitur, ab hoste averteris, ea vero dementia est. Semper in praelio iis est maxumum periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, et quum facta vostra aestumo; magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vostra me hortantur; praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quodsi virtuti vostrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis; neu capti potius, siculi pecora, trucidemini, quam, virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. »

LIX. Haec ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere iubet; atque instructos ordines in locum aequum deducit. Dein, remotis omnium equis, quo militibus, exaequato periculo, animus amplior esset, ipse pedes exercitum pro loco atque copiis instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montes et ab dextra rupe aspera, octo cohortes in fronte constituit; reliqua signa in subsidiis artius collocat. Ab his centuriones omnes lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextra, Faesulanum

loerzia e dappocaggine sua; e come gli invano aspettati sussidii mi abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ura dunque voi pure quant' io, qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celere, fra due nemici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità d'ogni cosa ci vietan lo starci dov' or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccogliere da prodi il vostr'animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria, in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipii e le colonie diserraci: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso; luogo non rimanendo, nè amici, in difesa di quelli che schermo farsi non sepper coll' armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita; di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori però del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esiglio gran parte strascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento aspettarne alle vostre: sì turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri; e per uscirne quest' armi impugnaste. Se anco deporle or volete, mestieri è l' audacia: chè niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz' armi in difesa adoperare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in battaglia il pericolo, per chi grandemente il pavenla: ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggo di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitade vie più; quello stimolo, che per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma, se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate; e pria d'esser presi e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane a.

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano, da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l' altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i centurioni ed i meglio armati soldati per traſe-

quemdam in sinistra parte curare iubet: ipse cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur. At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger, quod praelio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit. Ille cohortes veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens, unumquemque nominans appellat, hortatur, rogat, ut meminerint, se contra latrones inermis, pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis certare. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus, aut praefectus, aut legatus, aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat; ea commemorando militum animos accendebat.

LX. Sed ubi, omnibus rebus exploratis, Petreius tuba signum dat, cohortes paullatim incedere iubet; idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis praelium committi posset, maxumo clamore infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, cominus acriter instare; illi haud timidi resistunt; maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere: omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petreius, ubi videt, Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi contendere; cohortem praetoriam in medios hostis inducit, eosque perturbatos atque alios alibi resistentes interficit: deinde utrimque ex lateribus ceteros aggreditur. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinae dignitatis, in confertissumos hostis incurrit, ibique pugnans confoditur.

LXI. Sed confecto praelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque vis animi fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere, quem quivis vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Postremo ex omni copia neque in praelio neque in fuga quis-

rirli nelle file. Al destro corno propose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro, stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Caio Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petreio, legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile: il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obbliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genia, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trenta anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda tribuno, prefetto, legato, e pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendo le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petreio quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance, ne vengono al brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringonn fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi: coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petreio, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che qua n là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e sè stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avra vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Que' pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadi-

modi per se ipsa clara et magnifica sint; ac non perinde habeantur, ut eorum, qui ea sustinent, virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque. Nunc ad inceptum redeo.

V. Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha, rege Numidarom, gessit: primum, quia magnum et atrox variàque victorià fuit; dein quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est, quae contentio divina et humana cuncta permiscuit, eoque vecordiae processit, uti studiis civilibus bellum atque vastitas Italiae finem faceret. Sed priusquam huiuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam, quo ad cognoscendum omnia illustria magis magisque in aperto sint. Bello Punico secundo, quo dux Carthaginiensium Hannibal, post magnitudinem nominis Romani, Italiae opes maxume attriverat, Masinissa, rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui cognomen postea Africano ex virtute fuit, multa et praeclara rei militaris facinora fecerat: ob quae, victis Carthaginiensibus et capto Syphace, cuius in Africa magnom atque late imperium valuit, populus Romanus, quascumque urbes et agros manu coeperat, regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissae bona atque honesta nobis permansit: sed imperii vitaeque eius finis idem fuit. Deinde Micipsa filius regnum solus obtinuit, Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumptis. Is Adherbalem et Hiempsalem ex sese genuit; Iugurthamque, Mastanabalis fratris filium, quem Masinissa, quod ortus ex concubina, erat, privatum dereliquerat, eodem cultu, quo liberos suos, domi habuit.

VI. Qui ubi primum adolevit, pollens viribus decora facie, sed multo maxume ingenio validus, non se luxui neque inertiae corrumpendum dedit; sed, utimos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aequalibus certare: et quum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse: ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feros primus aut in primis ferire: plurimum facere et minimum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existumans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adolescentem, exacta sua aetate et parvis liberis, magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium, avida imperii et praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea opportunitas

mandi e gli onori si arrogano. Quasi che preture, consolati, e altri simili incarichi, fossero per sè stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com' uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al re dei Numidi Giugurta; sì perch' ell' era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll' alterigia dei nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto, e nella desolazione totale d' Italia ebbe fine. Ma prima d' entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale, capitano Cartaginese, trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Pubblio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigii avendo prestato Massinissa coll' armi, ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d' infermità i suoi fratelli Mastanabàle, e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabale, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall' avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vie più ingegnoso ad un tempo; nè dall' inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere col suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tal gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizii soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri; vedendosi egli invecchiare, ed i proprii suoi figli ancora quasi nell' infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal

suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocris viros spe praedae transversos agit: ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa; ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat.

VII. His difficultatibus circumventus ubi videt, neque per vim neque insidiis opprimi posse hominem tam acceptum popularibus: quod erat Iugurtha manu promptus et appetens gloriae militaris, statuit eum obiectare periculis et eo modo fortunam tentare. Igitur bello Numantino Micipsa, quum populo Romano equitum atque peditum auxilia mitteret, sperans, vel ostentando virtutem vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat Sed ea res longe aliter, ac ratus erat, evenit. Nam Iugurtha, ut erat impigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat et morem hostium cognovit, multo labore multaque cura, praeterea modestissume parendo et saepe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus, Numantinis maxumo terrori esset. Ac sane, quod difficilumum in primis est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio; quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet. Igitur imperator omnia fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti: quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Huc accedebat munificentia animi et ingenii solertia, quibus rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat.

VIII. Ea tempestate in exercitu nostro fuere complures, novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi, domi potentes, apud socios clari magis quam honesti: qui Iugurthae non mediocrem animum pollicitando accendebant, si Micipsa rex occidisset, fore, uti solus imperio Numidiae potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romae omnia venalia esse. Sed postquam, Numantia deleta, P. Scipio dimittere auxilia et ipse reverti domum decrevit: donatum atque laudatum magnifice pro concione Iugurtham in praetorium adduxit, ibique secreto monuit, uti potius publice, quam privatim, amicitiam populi R. coleret: neu quibus largiri insuesceret. Periculose a paucis emi, quod multorum esset. Si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum: sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum.

IX. Sic locutus, eum literis eum, quas Micipsae redderet, dimisit Earum sententia haec erat:

brama, ed inoltre la età sua, e quella dei figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè colle insidie opprimer Giugurta, idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare aiuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor capitano; confidando che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato che ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, si chiaro in breve rendevasi che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in sè stesso accoppiava: nè, perchè i rischi prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII. Abbondava in que' tempi nell'esercito nostro una gente, che o nobile o nuova foss' ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati, famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli, che mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli aiuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi: poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse: altrimenti pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni sè stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo: « Il tuo

a Iugurthae tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit: quam rem certo scio tibi gaudio esse. Nobis ob merita sua carus est: uti idem senatui et populo Romano sit, summa ope nitemur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulor: en habes virum dignum te atque avo suo Masinissa. » Igitur rex, ubi ea, quae famà acceperat, ex literis imperatoris ita esse cognovit, quum virtute tum gratia viri permotus, flexit animum suum, et Iugurtham beneficiis vincere aggressus est: statimque eum adoptavit et testamento pariter cum filiis heredem instituit. Sed ipse paucos post annos, morbo atque aetate confectus, quum sibi finem vitae adesse intellegeret, coram amicis et cognatis itemque Adherbale et Hiempsale filiis, dicitur huiuscemodi verba cum Iugurtha habuisse.

X. « Parvum ego te, Iugurtha, amisso patre, sine spe, sine opibus, in meum regnum accepi, existumans, non minus me tibi, quam liberis, si genuissem, ob beneficia carum fore. Neque ea res falsum me habuit. Nam ut alia magna et egregia tua facta omittam, novissume rediens Numantia meque regnumque meum gloria honoravisti, tuaque virtute nobis Romanos ex amicis amicissumos fecisti: in Hispania nomen familiae renovatum est: postremo, quod difficillumum inter mortalis est, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura finem vitae facit, per hanc dextram, per regni fidem moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas; neu malis alienos adiungere, quam sanguine coniunctos retinere. Non exercitus neque thesaori praesidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide parantur. Quis autem amicior, quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Equidem ego regnum vobis trado firmum, si boni eritis; sin mali, imbecillum. Nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Ceterum ante hos te, Iugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat, providere decet. Nam in omni certamine, qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum, imitamini virtutem, et enitimini, ne ego meliores liberos sumpsisse videar, quam genuisse. »

XI. Ad ea Iugurtha, tametsi regem ficta locutum intellegebat, et ipse longe aliter animo agitabat, tamen pro tempore benigne respondit. Mi-

Giugurta nella guerra di Numanzia prodigioso valor displegava: il che ti sarà certamente gratissimo. Egli, pe'suoi servigi m'è caro; sarà cura mia, che tale pure ci riesca al popolo e Senato Romano. Teco pell' antica nostra amistà mi congratulo di un nipote così degno di te, e dell' avo suo Massinissa. » Accertato dunque il re dalla lettera di Scipione, che la fama diceva vero, e vincendola ormai la virtù del nipote e il favor di un tant' uomo, si arrese. Onde per emendare coi benefizii le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co' proprii suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaia, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse.

X. « Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, senza facoltà, senza speranze, raccolsi, mettendoti a parte del regno: stimai con tal benefizio appo te meritaro, come se vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poichè ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando, nella Numantina guerra pur dianzi finita, me e il mio regno colmasti di gloria; ai Romani, che già ci erano amici, col tuo senno e valore ci rendesti amicissimi; lo splendor prisco del nome nostro risorgere nelle Spagne facevi; e, ciò che più raro dagli uomini ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la invidia. Io, per legge inevitabile di natura, mi muoio: per questa destra dunque, o per la sacra corona, te prego e scongiuro, che cari tu abbi costoro, a te di sangue congiunti, e per adozione fratelli; e che fra stranieri cercarti gli amici non vogli, anzichè questi, a te per sangue già tali, serbare. Sostegni dell' impero non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì: nè questi con l'armi a forza si acquistano, nè coll'oro si comprano; ma co'servigi e colla fede procacciansi. Ora, qual avvi amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual troveresti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi? Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma, se disgiunti vivrete, cadente. I piccioli imperi per la concordia si accrescono; per la discordia, rovinano i massimi. A te, Giugurta, di età e di senno maggior de' fratelli, a te più che a loro si aspetta il provvedere ai disastri e ovviarli: che in ogni contesa il più potente, abbench'ei sia l'assalito, par nondimeno esser sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbale e Jemsale, onorate e rispettate un tant'uomo: emuli della di lui virtù, con generosi sforzi provate ambo voi, che non era io più avventurato nell' adottare, che nel procreare figliuoli. »

XI. Alle parole del re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fat-

opulentior, Iugurthae traditur: illam alteram, specie quam usu potiorem, quae portuosior et aedificiis magis exornata erat, Adherbal possedit.

XVII. Res postulare videtur, Africae situm paucis exponere, et eas gentes, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, attingere. Sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines, minus frequentata sunt, de iis haud facile compertum narraverim: cetera quam paucissumis absolvam. In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere: pauci, tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea fines habet ab Occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant. Mare saevum, importuosum: ager frugum fertilis, bonus pecori, arboribus infecundus: coelo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore: velox, patiens laborum: plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere: nam morbus haud saepe quemquam superat. Ad hoc malefici generis plurima animalia. Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea accesserint, aut quomodo inter se permixti sint; quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, diversum est; tamen, uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissumis dicam. Ceterum fides eius rei penes auctores erit.

XVIII. Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique; quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum, uti pecoribus. Hi neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur: vagi, palantes, qua nox coegerat, sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiit; exercitus eius, compositus ex variis gentibus, amisso duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere. Sed Persae intra Oceanum magis; hique alveos navium inversos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris, neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat; mare magnum et ignara lingua commercia prohibebant. Hi paullatim per connubia Gaetulos secum miscuere; et quia saepe, tentantes agros, alia deinde atque alia loca petiverant, semet ipsi Numidas appellavere. Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt. Medi autem

trava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella che coi Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pe'diversi porti e per le meglio edificate città, migliore parea ma non era.

XVII. Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Affrica; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa, per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò: per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il mondo, l'Affrica reputano l' una delle tre parti di esso: altri, soltanto l'Asia nominando e l' Europa, in questa ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono: all' Occidente, le colonne d' Ercole e l'Oceano; all'Oriente, un gran precipizio, dagli Affricani chiamato *Catabàtmon*. Borrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muoiono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del re Iemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e' Libii; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi e d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo; vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell' Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l' Oceano collocavansi; e le carene de'navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degl' idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblunghe di forma, co' tetti incur-

et Armenii accessere Libyes (nam hi propius mare Africum agitabant; Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus) hique mature oppida habuere; nam, freto divisi ab Hispania, mutare res inter se instituerant. Nomen eorum paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros pro Medis appellantes. Sed res Persarum brevi adolevit: ac postea Numidae nomine, propter multitudinem a parentibus digressi, possedere ea loca, quae proxuma Carthaginem Numidia appellatur. Deinde utrique, alteris freti, finitumos armis aut metu sub imperium suum coegere, nomen gloriamque sibi addidere; magis hi, qui ad nostrum mare processerant, quia Libyes, quam Gaetuli, minus bellicosi. Denique Africae pars inferior pleraque ab Numidis possessa est; victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XIX. Postea Phoenices, alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperii cupidine, sollicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Leptim aliasque urbes in ora maritima condidere: haeque, brevi multum auctae, pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto, quam parum dicere: quoniam alio properare tempus monet. Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes, interque eas Leptis: deinde arae Philaenon, quem locum Aegyptum versus finem habuere imperii Carthaginienses: post aliae Punicae urbes. Cetera loca usque ad Mauritaniam Numidae tenent: proxume Hispaniam Mauri sunt: super Numidiam Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare: post eos Aethiopas esse: dein loca exusta solis ardoribus. Igitur bello Iugurthino pleraque ex Punicis oppida et fines Carthaginiensium, quos novissume habuerant, populus Romanus per magistratus administrabat: Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Mulucham sub Iugurtha erant: Mauris omnibus res Bocchus imperitabat, praeter nomen, cetera ignarus populi Romani; itemque nobis neque bello neque pace antea cognitus. De Africa et eius incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

XX. Postquam, diviso regno, legati Africa decessere, et Iugurtha contra timorem animi praemia sceleris adeptum sese videt; certum ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, omnia Romae venalia esse, simul et illorum pollicitationibus accensus, quos paullo ante muneribus expleverat, in regnum Adherbalis animum inten-

vati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi coi Libi abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. I primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libii col l' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi o col terrore i vicini, fama acquistavann e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libii, meno assai bellicosi de' Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dei vincitori.

XIX. I Fenicii dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti, parte per allargare l' imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molte altre, Ippona, Lepti, Adrumèto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di aiuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico: che presso *Catabàtmon*, confin dell' Egitto coll' Affrica, la prima colonia marittima è Cirene, indi Terèone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene, luogo che verso l' Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri, stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro, stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace, nè in guerra, a noi fin allora era noto egli stesso. Ora quanto dell'Affrica e de' suoi popoli all' uopo mi richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch'ebbero il regno, i legati Romani si partirono d' Affrica. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe'suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati por' anzi, ogni pen-

dit. Ipse acer, bellicosus; at is, quem petebat, quietus, imbellis, placido ingenio, opportunus iniuriae, metuens magis, quam metuendus Igitur ex improviso fines eius cum magna manu invadit; multos mortales cum pecore atque alia praeda capit, aedificia incendit, pleraque loca hostiliter cum equitatu accedit, deinde cum omni multitudine in regnum suum convertit, existumans, Adherbalem dolore permotum iniurias suas manu vindicaturum eamque rem belli caussam fore. At ille, quod neque se parem armis existumabat et amicitia populi Romani magis, quam Numidis, fretus erat, legatos ad Iugurtham de iniuriis questum misit. Qui tametsi contumeliosa dicta retulerant, prius tamen omnia pati decrevit, quam bellum sumere, quia tentatum antea secus cesserat. Neque eo magis cupido Iugurthae minuebatur: quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat. Itaque non, uti antea, cum praedatoria manu, sed magno exercitu comparato bellum gerere coepit, et aperte totius Numidiae imperium petere. Ceterum, qua pergebat, urbes, agros vastare, praedas agere; suis animum, hostibus terrorem augere.

XXI. Adherbal ubi intellegit, eo processum, uti regnum aut relinquendum esset aut armis retinendum, necessario copias parat et Iugurthae obvius procedit Interim haud longe a mari prope Cirtam oppidum utriusque exercitus consedit; et, quia diei extremum erat, praelium non inceptum. Sed ubi plerumque noctis processit, obscuro etiam tum lumine, milites Iugurthini, signo dato, castra hostium invadunt; semisomnos partim, alios arma sumentes fugant funduntque. Adherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit; et ni multitudo togatorum fuisset, quae Numidas insequentes moenibus prohibuit, uno die inter duos reges coeptum atque patratum bellum foret Igitur Iugurtha oppidum circumsedit, vineis turribusque et machinis omnium generum expugnare aggreditur; maxume festinans, tempus legatorum antecapere, quos ante praelium factum, ab Adherbale Romam missos audiverat. Sed postquam Senatus de bello eorum accepit, tres adulescentes in Africam legantur, qui ambos reges adeant, Senatus populique Romani verbis nuncient: « Velle et censere, eos ab armis discedere: de controversiis suis iure potius, quam bello, disceptare: ita aeque illisque dignum esse. »

XXII. Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis, quod Romae, dum proficisci parant, de praelio facto et oppugnatione Cirtae audiebatur; sed is rumor clemens erat. Quorum Iugurtha accepta oratione respondit: « Sibi neque maius quid-

siero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l'assalitore; pacifico, imbelle, sofferente, l'assalito; e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all'improvviso con numeroso stuolo invade il regno d'Aderbale; opima preda d' uomini e di bestiame ne trae; incendia le case; dovunque co'suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei propri confini, stava aspettando dal risentimento dell'oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto; ma il re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si elesse anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l' intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per se richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo Stato doveva, o coll' armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all' armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d' ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori di Aderbale. Ma informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovanetti, come nunzii de'suoi voleri ai due re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l' armi; e, pel decoro d' essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata, nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispo-

quam neque carius auctoritate Senati esse; ab adulescentia ita se enisum, uti ab optumo quoque probaretur: virtute, non malitia, P. Scipioni, summo viro, placuisse: ob easdem artes ab Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum esse. Ceterum quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum iniuriam minus tolerare: Adherbalem dolis vitae suae insidiatum; quod ubi comperisset, sceleri eius obviam isse. Populum Romanum neque recte neque pro bono facturum, si ab iure gentium sese prohibuerit; postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum ». Ita utrique digrediuntur Adherbalis appellandi copia non fuit.

XXIII. Iugurtha ubi eos Africa decessisse ratus est, neque propter loci naturam Cirtam armis expugnare potest; vallo atque fossa moenia circumdat, turris exstruit easque praesidiis firmat: praeterea dies noctesque aut per vim aut dolis tentare; defensoribus moenium praemia modo, modo formidinem ostentare; suos hortando ad virtutem arrigere; prorsus intentus cuncta parare. Adherbal, ubi intellegit, omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse; ex his, qui una Cirtam profugerant, duos maxume impigros delegit, eos multa pollicendo ac miserando casum suum confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proxumum mare, dein Romam pergerent.

XXIV. Numidae paucis diebus iussa efficiunt; literae Adherbalis in Senatu recitatae, quarum sententia haec fuit:

« Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, Patres conscripti; sed vis Iugurthae subigit. quem tanta lubido exstinguendi me invasit, uti neque vos neque deos immortalis in animo habeat; sanguinem meum, quam omnia, malit. Itaque quintum iam mensem, socius et amicus populi Romani, armis obsessus teneor: neque mihi Micipsae patris mei beneficia neque vostra decreta auxiliantur: ferro an fame acrius urgear, incertus sum. Plura de Iugurtha scribere dehortatur me fortuna mea: et iam antea expertus sum, parum fidei miseris esse: nisi tamen intellego, illum supra quam ego sum petere, neque simul amicitiam vostram et regnum meum sperare Utrum gravius existumet, nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum: deinde patrio regno me expulit. Quae sane fuerint nostrae iniuriae; nihil ad vos. Verum nunc regnum vostrum armis tenet: me, quem vos imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet: legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid est reliquum, nisi vis vostra, quo moveri possit? Nam

se: « Cosa per lui più ragguardevole e cara non v'essere del Romano Senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi: pel suo valore, non per astuzie, esser egli piaciuto al gran Pubblio Scipione: e pel suo valore altresì, non per mancanza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue imprese tanto più renderlo insofferente d'oltraggi: Aderbale avergli con fraude insidiata la vita; il che discopertosi, antiveduto egli lo avea. Che il popolo Romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il diritto delle genti vietasse difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in Roma legati. » E così separavansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII. Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Affrica, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi:

« Se ad implorarvi io mando, o Padri coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invase di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese, che io alleato ed amico del popol Romano, vivo dall'armi assediato; nè i beneficii paterni, nè i vostri decreti a me nulla fruttano; nè dire saprei, se più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giugurta; omai per prova sapendo, che ai miseri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì, che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta: e ciascuno apertamente vede oramai, ch'egli, fra l'ottenere o l'amicizia vostra o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Iemsale trucidò, me quindi espulse dal trono paterno. E voglio, che tali inginrie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno, ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar su i Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente lo

ego quidem vellem, et haec, quae scribo, et illa, quae antea in Senatu questus sum, vana forent potius, quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum, ut Iugurthae scelerum ostentui essem, non iam mortem neque aerumnas, tantummodo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiae, quod vostrum est, uti lubet, consulite; me manibus impiis eripite, per maiestatem imperii, per amicitiae fidem, si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae. »

attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimoverlo omai, se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi querelai lo stesso in Senato, bramerei anzi io di mentire che non d'accertarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio alle scellerate mire di Giugurta, io già da voi non imploro che dalle infelicità mi scampiate e da morte; dal nemico imperio bensì, e dai martirii. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete; me da quell' empie mani sottraete; per la memoria dell'avo Masinissa ven prego, e, se nulla val questa appo voi, per l' amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del Romano impero ven prego. »

XXV. His literis recitatis, fuere, qui exercitum in Africam mittendum censerent, et quam primum Adherbali subveniundum: de Iugurtha interim uti consuleretur, quoniam legatis non paruisset. Sed ab iisdem illis regis fautoribus summa ope enisum, ne tale decretum fieret. Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Leguntur tamen in Africam maiores natu, nobiles, amplis honoribus usi, in quis fuit M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis, et tum in Senatu princeps. Ili, quod in invidia res erat, simul et ab Numidis obsecrati, triduo navim ascendere: deinde brevi Uticam appulsi, literas ad Iugurtham mittunt: « quam ocissume ad provinciam accedat; seque ad eum ab senatu missos. » Ille ubi accepit, homines claros, quorum auctoritatem Romae pollere audiverat, contra inceptum suum venisse: primo commotus, metu atque lubidine diversus agitabatur Timebat iram Senati, ni paruisset legatis: porro animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebatur. Vicit tamen in avido ingenio pravum consilium. Igitur, exercitu circumdato, summa vi Cirtam irrumpere nititur, maxume sperans, diducta manu hostium, aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum. Quod ubi secus procedit, neque, quod intenderat, efficere potest, uti prius, quam legatos conveniret, Adherbalis potiretur; ne amplius morando Scaurum, quem plurimum metuebat, incenderet, cum paucis equitibus in provinciam venit Ac tametsi Senati verbis graves minae nunciabantur, quod ab oppugnatione non desisteret; multa tamen oratione consumpta, frustra legati discessere.

XXV. Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Affrica; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificii dei fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d'onori, più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, prima allora in senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che instantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati Egli, sentendo che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse; ma, da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l' intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell' infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov' egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistere, con molte parole aggirando i legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi, de-

XXVI Seppesi la venuta de' legati da que' Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nel-

ditione facta, propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent, uti seque et oppidum Iugurthae tradat; tantum ab eo vitam paciscatur; de ceteris Senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Iugurthae rebatur, tamen, quia penes eosdem, si adversaretur, cogendi potestas erat, ita, uti censuerant Italici, deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat, deinde omnis puberes Numidas atque negotiatores promiscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interfecit.

XXVII. Quod postquam Romae cognitum est, et res in Senatu agitari coepta, iidem illi ministri regis interpellando, ac saepe gratia, interdum iurgiis trahendo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset, id agi, uti per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret; tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi Senatus delicti conscientia populum timet, lege Sempronia provinciae futuris Consulibus, Numidia atque Italia decretae: Consules declarati P. Scipio Nasica, L. Bestia Calpurnius; Numidia Calpurnio, Scipioni Italia obvenit. Deinde exercitus, qui in Africam portaretur, scribitur: stipendium aliaque, quae bello usui forent, decernuntur.

XXVIII. At Iugurtha, contra spem nuncio accepto, quippe cui, Romae omnia venum ire, in animo haeserat; filium et cum eo duos familiares ad Senatum legatos mittit: hisque, uti illis, quos Hiempsale interfecto miserat, praecepit, omnes mortales pecunia aggrediantur. Qui postquam Romam adventabant, Senatus a Bestia consultus est, placeretne legatos Iugurthae recipi moenibus; iique decrevere: ni regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent. Consul Numidis ex Senati decreto nunciari iubet. Ita infectis rebus illi domum discedunt. Interim Calpurnius, parato exercitu, legat sibi homines nobilis, factiosos, quorum auctoritate, quae deliquisset, munita fore sperabat: in quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in Consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant, quas omnes avaritia praepediebat; patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissumus contra pericula et insidias. Sed legiones per Italiam Rhegium, atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae. Igitur Calpurnius initio, paratis commeatibus, acriter Numidiam ingressus est, multosque mortalis et urbes aliquot pugnando cepit.

la grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per sè stesso la vita, e di lasciar del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confutato il consiglio di que' Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputasi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Caio Memmio, tribuno eletto della plebe, aspro nemico dei nobili, non dimostrava al popolo questi indugi esser l'arte de' pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Pubblio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio di Iempsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra dei quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provido bastantemente; non inesperto di guerra; nei perigli fortissimo; contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Af-

XXIX. Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia tentare, bellique, quod administrabat, asperitatem ostendere coepit: animus, aeger avaritia, facile conversus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus: qui tametsi a principio, plerisque ex factione eius corruptis, acerrume regem impugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravum abstractus est. Sed Iugurtha primum tantummodo belli moram redimebat, existumans, sese interim aliquid Romae pretio aut gratia effecturum: postea vero quam participem negotii Scaurum accepit, in maxumam spem adductus recuperandae pacis, statuit cum eis de omnibus pactionibus praesens agere. Ceterum interea fidei caussa mittitur a Consule Sextius Quaestor in oppidum Iugurthae Vagam: cuius rei species erat acceptio frumenti, quod Calpurnius palam legatis imperaverat: quoniam deditionis mora induciae agitabantur. Igitur rex, uti constituerat, in castra venit; ac pauca, praesenti consilio, locutus de invidia facti sui, atque uti in deditionem acciperetur, reliqua cum Bestia et Scauro secreto transigit: dein postero die, quasi per saturam sententiis exquisitis, in deditionem accipitur. Sed, uti pro consilio imperatum erat, elephanti triginta pecus atque equi multi, cum parvo argenti pondere Quaestori traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur. In Numidia et exercitu nostro pax agitabatur.

XXX. Postquam res in Africa gestas, quoque modo actae forent, fama divolgavit; Romae per omnia locos et conventus de facto Consulis agitari; apud plebem gravis invidia: Patres sollic'ti erant; probarentne tantum flagitium, an decretum Consulis subverterent, parum constabat Ac maxime eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiae ferebatur, a vero bonoque impediebat. At C. Memmius, cuius de libertate ingenii et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras Senati, concionibus populum ad vindicandum hortari: monere, ne rempublicam, ne libertatem suam desererent: multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere; prorsus intentus omni modo plebis animum accendebat. Sed quoniam ea tempestate Romae Memmii facundia clara pollensque fuit, decere existumavi, unam ex tam multis orationem eius perscribere: ac potissumum ea dicam, quae in concione post reditum Bestiae huiuscemodi verbis disseruit:

XXXI. « Multa me dehortantur a vobis, Quiri-

frica. Calpurnio dunque, ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il re assalisse, vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onestà. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vagaa, città di Giugurta; sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai legati del re, durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurniò e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divolgatosi in Roma, a quai patti eransi in Africa trattate le cose, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambagi e gl'indugi del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempi adducendo dei nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. « Molte ragioni mi allontanerebbero, o

tes, ni studium reipublicae omnia superet: opes factionis, vestra patientia, ius nullum; ac maxume, quod innocentiae plus periculi, quam honoris. est. Nam illa quidem piget dicere, his annis XX quam ludibrio fueritis superbiae paucorum; quam foede quamque inulti perierint vostri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit: qui ne nunc quidem, obnoxiis inimicis, exsurgitis, atque etiam nunc timetis eos, quibus vos decet terrori esse. Sed quamquam haec talia sunt, tamen obviam ire factionis potentiae animus subigit. Certe ego libertatem, quae mihi a parente meo tradita est, experiar: verum, id frustra an ob rem faciam, in vostra manu situm est, Quirites. Neque ego vos hortor, quod saepe maiores vostri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus est: necesse est, suomet ipsi more praecipites eant. Occiso Tiberio Gracchο, quem regnum parare aiebant, in plebem Romanam quaestiones graves habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvii caedem item vostri ordinis multi mortales in carcere necati sunt: utriusque cladis non lex, verum lubido eorum finem fecit. Sed sane fuerit regni paratio, plebi sua restituere; quicquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini, aerarium expilari, reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere, penes eosdem et summam gloriam et maxumas divitias esse: tamen haec talia facinora impune suscepisse, parum habuere. Itaque postremo leges, maiestas vostra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos, qui ea fecere, pudet aut poenitet: sed incedunt per ora vostra magnifice, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes; perinde quasi ea honori, non praedae, habeant. Servi aere parati imperia iniusta dominorum non perferunt: vos, Quirites, in imperio nati, aequo animo servitutem toleratis. At qui sunt hi, qui rempublicam occupavere? Homines sceleratissumi, cruentis manibus immani avaritia, nocentissumi et iidem superbissumi; quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt. Pars eorum occidisse tribunos plebis, alii quaestiones iniustas, plerique caedem in vos fecisse, pro munimento habent. Ita quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est; metum a scelere suo ad ignaviam vostram transtulere: quos omnis eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coegit; sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est. Quod si tam vos libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt; profecto neque respublica, sicuti nunc, vastaretur; et beneficia vostra penes optumos, non audacissumos, forent. Maio-

(1) L'Alfieri: *quindici*.

Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse, e le possenti fazioni, e la soverchia vostra sofferenza, e il reo silenzio delle leggi; e massimamente il pericoloso discredito in cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben venti (1) anni il ludibrio di pochi superbi voi siate: di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora; ed a qual segno infingarditi vi siate ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito ridotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben lo, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di adoprar certamente la libertà da' miei padri trasmessami: ma, che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui d' uopo la forza, nè il segregarvi sul monte; lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio, molti de' vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì de'patrizii il capriccio diè fine. Ma concedasi pure, che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civile sangue niuna eseguirsene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero il pubblico erario: che gli alleati re, ed i liberi popoli fossero lor tributarii: che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane e le divine cose, venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto dì vi passeggiano innanzi, fastosi pe'lor consolati, sacerdozii e trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente gli avessero. I compri schiavi mal soffrono dal loro signore gl'ingiusti comandi; voi, nati all' Impero, o Romani, di buon grado voi la servitù sopportate? e quali, quai sono codesti vostri tiranni? I più scellerati uomini, insanguinati, malvagi e superbi, trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto avvi in somma e d'onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual, degli ingiustamente martoriati cittadini; molti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vivono; e il timore ai delitti

res vostri, parandi iuris et maiestatis constituendae gratia, bis per secessionem armati Aventinum occupavere: vos pro libertate, quam ab illis accepistis, nonne summa ope nitemini? atque eo vehementius, quo maius dedecus est, parta amittere, quam omnino non paravisse. Dicet aliquis: quid igitur censes? Vindicandum in eos, qui hosti prodidere rempublicam: non manu neque vi; quod magis vos fecisse, quam illis accidisse, indignum is; verum quaestionibus et indicio ipsius Iugurthae. Qui si deditícius est, profecto iussis vestris obediens erit: sin ea contemnit, scilicet existumabitis, qualis illa pax aut deditio sit, ex qua ad Iugurtham scelerum impunitas, ad paucos potentes maxumae divitiae, at in rempublicam damna atque dedecora pervenerint; nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet, et illa, quam haec, tempora magis placent, quum regna, provinciae, leges, iura, iudicia, bella atque paces, postremo divina et humana omnia penes paucos erant: vos autem [hoc est, populus Romanus], invicti ab hostibus imperatores omnium gentium, satis habebatis, animam retinere; nam servitutem quidem quis vostrum recusare audebat? Atqui ego, tametsi [viro] flagitiosissumum existumo, impune iniuriam accepisse, tamen. vos hominibus sceleratissumis ignoscere, quoniam cives sunt, aequo animo paterer, ni misericordia in perniciem casura esset. Nam et illis, quantum importunitatis habent, parum est, impune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur: et vobis aeterna sollicitudo remanebit, quum intellegetis, aut serviundum esse, aut per manus libertatem retinendam. Nam fidei quidem aut concordiae quae spes est? Dominari illi volunt; vos liberi esse: facere illi iniurias, vos prohibere: postremo sociis vostris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur. Potestne in tam diversis mentibus pax aut amicitia esse? Quare moneo hortorque vos ne tantum scelus impunitum omittatis. Non peculatus aerarii factus est, neque per vim sociis ereptae pecuniae; quae quamquam gravia sunt, tamen consuetudine iam pro nihilo habentur. Hosti acerrumo prodita Senati auctoritas, proditum imperium vostrum est: domi militiaeque respublica venalis fuit. Quae nisi quaesita erunt, ni vindicatum in noxios: quid erit reliquum, nisi ut illis, qui ea fecere, obedientes vivamus? Nam impune quaelibet facere, id est regem esse. Neque ego vos, Quirites, hortor, ut malitis cives vestros perperam, quam recte fecisse; sed ne, ignoscendo malis, bonos perditum eatis. Ad hoc in republica multo praestat, beneficii, quam maleficii, immemorem esse. Bonus tantummodo segnior fit, ubi neglegas; at malus improbior. Ad hoc, si iniuriae non sint, haud saepe auxilii egeas.

compagno, da' rei loro cuori traspiantano nella dappocaggine vostra; talmente fra loro accomunati essi e ristretti, che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime: il che tra'buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra'rei. Che se avvampaste voi altrettanto di libertà, quanto di tirannide essi, nè la repubblica al certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i benefizi vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su l' Aventino, per assicurar con le leggi la loro maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi, non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l' acquistato, che il non l' avere pur mai posseduto. Diranmi taluno: Or, che pronunzii tu dunque? I traditori che ci han venduti al nimico, puniscansi; non colla forza dell'armi, che a voi più scooverrebbesi il farlo, che ad essi il patirlo; ma processandoli, e valendosi delle deposizioni dell' istesso Giugurta, il quale se veramente s' è arreso, sarà all' obbedirvi disposto: ov' egli nol fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa e qual pace, da cui la impunità intera de' suoi misfatti ne ridonda a Giugurta; sterminate ricchezze ad alcuni potenti; alla repubblica, danno e disdoro. Si puniscano, dico, costoro; se pure della tirannide loro siete voi sazii abbastanza; e se a voi più di questi non piaccion que' tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose, in mano dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè il Popolo Romano) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell' universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola: poichè qual di voi, ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se in vostro danno non ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi dei passati misfatti la impunità, se per l' avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli: nè voi in pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar voglion essi; voi liberi vivere; essi oltraggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino reputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra dispareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunite le scelleraggini loro. Nè oggi dell' erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta; cose in vero gravissime, eppure, stante la pessima assuefazione, un nulla oramai reputate. Ma l'autorità del Senato ad un acer-

XXXII. Haec atque alia huiuscemodi saepe diceodo, Memmius populo persuadet, uti L. Cassius, qui tum Praetor erat, ad Iugurtham mitteretur, eumque, interposita fide publica, Romam duceret; quo facilius indicio regis, Scauri et reliquorum, quos pecuniae captae arcessebant, delicta patefierent. Dum haec Romae geruntur, qui in Numidia relicti a Bestia exercitui praeerant, secuti morem imperatoris sui, plurima et flagitiosissuma facinora fecere. Fuere, qui auro corrupti elephantos Iugurthae traderent; alii perfugas vendere; pars ex pacatis praedas agebant; tanta vis avaritiae animos eorum, veluti tabes, invaserat. At Cassius [praetar] perlata rogatione a C. Memmio, ac perculsa omni nobilitate, ad Iugurtham proficiscitur, eique timido et ex conscientia diffidenti rebus suis persuadet, quoniam se populo Romaoo dedisset, ne vim, quam misericordiam eius, experiri malit. Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris quam publicam ducebat; talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXIII. Igitur Iugurtha, contra decus regium, cultu quam maxume miserabili cum Cassio Romam venit: ac tametsi in ipso magna via animi erat, confirmatus ab omnibus, quorum potentia aut scelere cuncta ea gesserat, quae sopra diximus, C. tamen Baebium tribonum plebis magna mercede parat, cuius impudentia contra ius et iniurias omnes munitus foret. At C. Memmius, advocata concione, quamquam regi infesta plebes erat, et pars in vincula duci iubebat, pars, ni socios sceleris sui aperiret, more maiorum de hoste supplicium sumi; dignitati magis quam irae consulens, sedare motus et animos eorum mollire; postremo coofirmare, fidem publicam per sese inviolatam fore. Post, ubi silentium coepit, producto Iugurtha, verba facit: Romae Numidiaeque facinora eius memorat; scelera in patrem fratresque os-

bissimo nemico di Roma vendutasi; l'imperio vostro tradito; fattosi in casa ed in campo della intera repubblica traffico: son questi i delitti, che non ricercati e impuniti, niun altro partito a noi lasciano se non se di obbedire alla scelleratezza di chi commettevali. Che il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser re veramente. Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico, bensì, che perdonando ai cattivi, corrompete anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbliche cose, più delle colpe che dei benefizii conviene ricordarsi. I buoni, negletti, possano, è vero, divenire al ben oprare più tardi; ma pessimi, i rei. Là dove, in somma, non vi sarà chi mal faccia, rade volte in pericolo starà la repubblica. »

XXXII. Con tali, o simili detti, Caio Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio, allora Pretore, venisse inviato a Giogurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patrizii tutti, fa vela per l'Africa. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, che egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vie più incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Caio Bebbio Tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, compariva Giugurta. Memmio gli disse: Roma e la Numidia essere testimoni de' di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i fratelli; comprati nel-

tendit: quibus iuvantibus quibusque ministris ea egerit, quamquam intellegat populus Romanus, tamen velle manifesta magis ex illo habere: si verum aperiat, in fide et clementia populi Romani magnam spem illi sitam: sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes corrupturum.

XXXIV. Deinde, ubi Memmius dicundi finem fecit, et Iugurtha respondere iussus est, C. Baebius, tribunus plebis, quem pecunia correptum supra diximus, regem tacere iubet: ac tametsi multitudo, quae in concione aderat, vehementer accensa, terrebat eum clamore, vultu, saepe impeto atque aliis omnibus, quae ira fieri amat: vicit tamen impudentia. Ita populus, ludibrio habitus, ex concione discedit: Iugurtae Bestiaeque et ceteris, quos illa quaestio exagitabat, animi augescunt.

XXXV. Erat ea tempestate Romae Numida quidam, nomine Massiva, Gulussae filius, Masinissae nepos: qui, quia in dissensione regum Iugurthae adversus fuerat, dedita Cirta et Adherbale interfecto, profugus ex Africa abierat. Huic Sp. Albinus, is qui proxumo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit, Iugurthamque ob scelera invidia cum metu urgeat, regnum Numidiae ab Senatu petat. Avidus Consul belli gerundi, moveri, quam senescere omnia malebat. Ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia evenerat. Quae postquam Massiva agitare coepit, neque Iugurthae in amicis satis praesidii est, quod eorum alium conscientia, alium mala fama et timor impediebat: Bomilcari, proxumo ac maxume fido sibi, imperat, pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivae paret, ac maxume occulte: sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat. Bomilcar mature regis mandata exsequitur, et per homines talis negotii artifices itinera egressusque eius, postremo loca atque tempora cuncta explorat: deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant, paullo inconsultius Massivam aggreditur: illum obtruncat; sed ipse deprehensus, multis hortantibus et in primis Albino consule, indicium profitetur. Fit reus magis ex aequo bonoque, quam ex iure gentium Bomilcar, comes eius, qui Romam fide publica venerat. At Iugurtha, manifestus tanti sceleris, non prius omisit contra verum niti, quam animum advertit, supra gratiam atque pecuniam suam, invidiam facti esse. Igitur, quamquam in priore actione ex amicis quinquaginta vades dederat; regno magis, quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimit-

l'altra i ministri e sostegni alla sua crudeltà: al popolo Romano il tutto esser noto. Nondimeno, poterlo egli stesso più manifestamente chiarir di ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, speri egli non poco nella fede e clemenza del popol Romano; ove al tacere si ostini, pensi che, senza salvare i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con sè stesso. »

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Caio Bebbio Tribuno, che, come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizii di sdegno, il re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Masinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arressi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall'Africa s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, veone persuadendo a Massiva di prevalersi de'suoi natali, d'incalzare la reità di Giogurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per sè stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare, anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta e ò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne di impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con denari nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato

tit, veritus, ne reliquos popularis metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumtum foret. Et ipse paucis diebus eodem profectus est, iussus a Senatu Italia decedere. Sed postquam Roma egressus est, fertur, saepe eo tacitus respiciens, postremo dixisse: « urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit. »

XXXVI. Interim Albinus, renovato bello, commeatum, stipendium, aliaque, quae militibus usui forent, maturat in Africam portare; ac statim ipse profectus est, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditione aut quovis modo bellum conficeret. At contra Iugurtha trahere omnia, et alias deinde alias morae caussas facere: polliceri deditionem, ac deinde metum simulare: instanti cedere, et paullo post, ne sui diffiderent, instare: ita belli modo, modo pacis mora, Consulem ludificare. Ac fuere, qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existumarent, neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum socordia magis quam dolo crederent. Sed postquam, dilapso tempore, comitiorum dies adventabat; Albinus, Aulo fratre in castris pro Praetore, relicto, Romam decessit.

XXXVII. Ea tempestate Romae seditionibus tribuniciis atrociter respublica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius, tribuni plebis, resistentibus collegis, continuare magistratum nitebantur: quae dissensio totius anni comitia impediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro Praetore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli aut terrore exercitus ab rege pecuniae capiundae, milites mense Ianuario ex hibernis in expeditionem evocat; magnisque itineribus, hieme aspera, pervenit ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et saevitia temporis, et opportunitate loci neque capi neque obsideri poterat (nam circum murum, situm in praerupti montis extremo, planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat), tamen aut stimulandi gratia, quo regi formidinem adderet, aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi, vineas agere, aggerem iacere, aliaque, quae incepto usui forent, properare.

XXXVIII. At Iugurtha, cognita vanitate atque imperitia legati, subdolus eius augere amentiam: missitare supplicantis legatos: ipse, quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit, uti, relicto Suthule, in abditas regiones sese, ve-

da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: « O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi. »

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi, e danari e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizii, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza: incalzato, parea voler cedere: ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugi i comizii: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Pubblio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato: dissensione che da un anno impediva i comizii. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di gennaio, trae da' quartieri d'inverno i soldati; quindi, con larghi giri a cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura, sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine di intimorire il re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa

luti cedentem, insequeretur; ita delicta occultiora fore. Interea per homines callidos die noctuque exercitum tentabat: centuriones ducesque turmarum, partim, uti, transfugerent, corrumpere; alii signo dato locum uti desererent. Quae postquam ex sententia instruit, intempesta nocte de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites Romani, perculsi tumultu insolito, arma capere alii, alii sese abdere; pars territos confirmare; trepidare omnibus locis: vis magna hostium, coelum nocte atque nubibus obscuratum; periculum anceps: postremo, fugere an manere tutius foret, in incerto erat. Sed ex eo numero, quos paullo ante corruptos diximus, cohors una Ligurum cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus transiere ad regem: et centurio primipili tertiae legionis per munitionem, quam, uti defenderet, acceperat, locum hostibus introeundi dedit: eaque Numidae cuncti irrupere. Nostri foeda fuga, plerique abiectis armis, proximum collem occupavere: nox atque praeda castrorum hostis, quo minus victoria uterentur, remorata sunt. Deinde Iugurtha postero die cum Aulo in colloquio verba facit: tametsi ipsum cum exercitu fame ferroque clausum tenet, tamen se, humanarum rerum memorem, si secum foedus faceret, incolumes omnis sub iugum missurum, praeterea, uti diebus decem Numidia decederet. Quae quamquam gravia et flagitii plena erant, tamen, quia mortis metu mutabant, sicuti regi lubuerat, pax convenit.

XXXIX. Sed ubi ea Romae comperta sunt, metus atque moeror civitatem invasere: pars dolere pro gloria imperii: pars, insolita rerum bellicarum, timere libertati: Aulo omnes infesti, ac maxume, qui bello saepe praeclari fuerant; quod armatus dedecore potius, quam manu salutem quaesiverat. Ob ea Consul Albinus, ex delicto fratris invidiam ac deinde periculum timens, Senatum de foedere consulebat, et tamen interim exercitui supplementum scribere, ab sociis et nomine Latino auxilia accersere, denique modis omnibus festinare. Senatus, ita uti par fuerat, decernit, suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri. Consul, impeditus a tribunis plebis, ne, quas paraverat copias, secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur; nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus, in provincia hiemabat. Postquam eo venit: quamquam persequi

arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell'esercito nostro per lui si adoperavano: tentati e corrotti più centurioni o capitani, promettean gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, che io dissi essere stati comprati dal re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarii, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: « Lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sol o il giogo: e ch'essi inoltre fra dieci dì sgombrare dovessero dalla Numidia. » Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al re piacque, accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr' Aulo, il quale, benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per sè stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi aiuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben doveva) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco

Iugurtham et mederi fraternae invidiae animus ardebat, cognitis militibus, quos praeter fugam, soluto imperio, licentia atque lascivia corruperat, ex copia rerum statuit sibi nihil agitandum.

nell' Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz' esse vi andava. L' esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il console, benchè d' inseguir Giugurta, e di ammendare l' obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch' egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. Interea Romae C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgat, uti quaereretur in eos, quorum consilio Iugurtha Senati decreta neglexisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent, qui elephantos, quique perfugas tradidissent, item qui de pace aut bello cum hostibus pactiones fecissent. Huic rogationi, partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non poterant quin illa et alia talia placere sibi faterentur: occulte per amicos, ac maxume per homines nominis Latini et socios Italicos impedimenta parabant. Sed plebes, incredibile est memoratu, quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit, decreverit, voluerit: magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura reipublicae; tanta lubido in partibus erat. Igitur ceteris metu perculsis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae supra docuimus, inter laetitiam plebis et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, quum ex Mamilii rogatione tres quaesitores rogarentur, effecerat, uti ipse in eo numero crearetur. Sed quaestio exercitata aspere violenterque ex rumore et lubidine plebis. Ut saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XL. In Roma frattanto Caiu Mamilio Limetano, tribuno della plebe, propoeeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice, od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d' amici, e massime di Latini e d' Italici alleati, andavano facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione; più per odio de' nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli. Scauro fra questi, che, come sopra accennai, era stato legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe e l'avvilimento dei nobili, non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l' uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa, violenta ed asprissima: traendo allora la plebe, ad esempio anch' essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI. Ceterum mos partium popularium et Senati factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante annis Romae ortus est, otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et Senatus Romanus placide modesteque inter se rempublicam tractabant: neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae secundae res amant, lascivia atque superbia incessere. Ita, quod in adversis rebus optaverant, otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem in dominationem, plebes libertatem in lubidinem vertere: sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita

XLI. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizii doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall' ozio e dall' abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra i cittadini introdotta la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quel l' ozio che nei travagli aveano bramato, riuscita loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria tramutando, ciascuno per sè diessi a trarre, a rapi-

omnia in duas partes abstracta sunt, respublica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat: plebis vis, soluta atque in multitudine dispersa, minus poterat: paucorum arbitrio belli domique respublica agitabatur: penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes aut parvi liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere; polluere et vastare omnia; nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas et dissensio civilis, quasi permixtio terrae, oriri coepit.

XLII. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum reipublicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere: nobilitas noxia atque eo perculsa, modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat: et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Caium, tribunum pleb. alterum, alterum triumvirum coloniis deducundis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. Et sane Gracchis, cupidine victoriae, haud satis moderatus animus fuit. Sed bono vinci satius est, quam malo more iniuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortalis ferro aut fuga exstinxit, plusque in reliquum sibi timoris, quam potentiae, addidit. Quae res plerumque magnas civitates pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo, et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnis civitatis moribus si singulatim aut pro magnitudine parem disserere, tempus quam res maturius me deseret. Quamobrem ad inceptum redeo.

XLIII. Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam. Q. Metellus et M. Silanus, Consules designati, provincias inter se partiverant: Metelloque Numidia evenerat, acri viro, et quamquam adverso populi partibus, fama tamen aequabili et inviolata. Is ubi primum magistratum ingressus est, alia omnia sibi cum collega communia ratus, ad bellum, quod gesturus erat, animum intendit.

re, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica, tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano; sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, e le glorie. Il popolo dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle loro possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violare, devastare, nulla rispettando di sacro; finchè per sè stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni de' nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi o sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII. Tiberio, e Caio Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze dei pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi dei Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, tribuno del popolo; quindi a pochi anni Caio, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà; ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de'loro avversari coll'esiglio, molti col ferro ne spensero; dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogni qual volta i cittadini volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, lo volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch'egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi a

Igitur, diffidens veteri exercitui, milites scribere praesidia undique accersere: arma, tela, equos, et cetera instrumenta militiae parare: ad hoc commeatum affatim: denique omnia, quae in bello vario et multarum rerum egenti usui esse solent. Ceterum ad ea patranda, Senatus auctoritate, socii nomenque Latinum et reges ultro auxilia mittere, postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque, ex sententia omnibus rebus paratis compositisque, in Numidiam proficiscitur magna spe civium, quum propter bonas artes, tum maxume, quod adversum divitias invictum animum gerebat, et avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae, hostiumque auctae erant.

XLIV. Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditur Sp. Albini Proconsulis iners, imbellis, neque periculi neque laboris patiens, lingua quam manu promtior, praedator ex sociis, et ipse praeda hostium, sine imperio et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus sollicitudinis, quam ex copia militum auxilii aut spei bonae accedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora imminuerat, et exspectatione eventus civium animos intentos putabat, non prius bellum attingere, quam maiorum disciplina milites laborare coegisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade perculsus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat, nisi quum odos aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque muniebantur ea, neque more militari vigiliae deducebantur; uti cuique lubebat, ab signis aberat. Lixae permixti cum militibus die noctuque vagabantur, et palantes agros vastare, villas expugnare, pecoris et mancipiorum praedas certantes agere, eaque mutare cum mercatoribus vino advecticio et aliis talibus: praeterea, frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari: postremo, quaecumque dici aut fingi queunt ignaviae luxuriaeque probra, in illo exercitu cuncta fuere, et alia amplius.

XLV. Sed in ea difficultate Metellum non minus, quam in rebus hostilibus, magnum et sapientem virum fuisse comperior, tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum. Namque edicto primum adiumenta ignaviae sustulisse: ne quisquam in castris panem aut quem alium coctum cibum venderet; ne lixae exercitum sequerentur; ne miles gregarius in castris neve in agmine

ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere aiuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti aiuti potevano. Ogni cosà dunque a suo piacere allestita, partivasi il console per la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo, virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Africa, da Spurio Albino Proconsole gli viene consegnato l'esercito; imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, dei nemici preda egli stesso; indisciplinato o sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano col loro disordini, di quello che l'aiutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion dei comizii gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito aveva di non uscire dalla nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, di e notte vaganti; sparpagliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co'mercadanti scambiare in esteri vini o in altri simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrii all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi col l'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo; agli altri consentitone un picciol

servum aut iumentum haberet; ceteris arcte modum statuisse. Praeterea transversis itineribus cotidie castra movere, iuxta ac si hostes adessent, vallo atque fossa munire, vigilias crebas ponere, et eas ipse cum legatis circumire: item in agmine in primis modo, modo in postremis, saepe in medio adesse, ne quisquam ordine egrederetur; uti cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis magis, quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.

XLVI. Interea Iugurtha, ubi, quae Metellus agebat, ex nunciis accepit, simul de innocentia eius certior Roma factus, diffidere suis rebus, ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad consulem cum suppliciis mittit, qui tantummodo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo Romano. Sed Metello iam antea experimentis cognitum erat, genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse. Itaque legatos alium ab alio diversos aggreditur; ac paullatim tentando, postquam opportunos sibi cognovit, multa pollicendo persuadet, uti Iugurtham maxume vivum, sin id parum procedat, necatum sibi traderent: ceterum palam, quae ex voluntate forent, regi nunciare iubet. Deinde ipse paucis diebus intento atque infesto exercitu, in Numidiam procedit: ubi, contra belli faciem, tuguria plena hominum, pecora cultoresque in agris erant: ex oppidis et mapalibus praefecti regis obviam procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo omnia, quae imperarentur, facere. Neque Metellus iccirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine incedere, late explorare, omnia illa deditionis signa ostentui credere, et insidiis locum tentare. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu apud primos erat, in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat: in utrumque latus auxiliarios equites tribunis legionum et praefectis cohortium dispertiverat, uti cum his permixti velites, quocumque accederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Iugurtha tantus dolus tantaque peritia locorum et militiae erat, ut, absens an praesens, pacem an bellum gerens, perniciosior esset, in incerto haberetur.

XLVII. Erat haud longe ab eo itinere, quo Metellus pergebat, oppidum Numidarum, nomine Vaga, forum rerum venalium totius regni maxume celebratum, ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales. Huc Consul, simul tentandi gratia, et, si paterentur, opportu-

numero (1). Oltracciò per vie da traverso muovere giornalmente l' esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi visitar coi legati egli stesso; nelle marce, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi; affinchè rimanesso alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da' suoi ambasciatori richiedere al console grazia per sè e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili, e cupidi di novità fossero i Numidi, prese ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi ai suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta, vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al re. Indi a poco, Metello con l' esercito volenteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra; ma pieni di gente i tugurii, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regii ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s' inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il console dunque alla testa, con l' eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera; alla retroguardia colla cavalleria Caio Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliarii cavalli, comandati dai tribuni legionari e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vaga; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli sommini-

(1) L' Alfieri, avendo trovato *arte* in luogo di *arcte*, pure ingegnandosi di cavar un senso dal guasto inciso, avea tradotto: *Al rimanente con destrezza provvisto.*
L. L. G.

nitate loci, praesidium imposuit; praeterea imperavit frumentum et alia, quae bello usui forent, comportare: ratus id, quod res monebat, frequentiam negotiatorum et commeatum iuvaturum exercitum, et iam paratis rebus munimento fore. Inter haec negotia Iugurtha impensius modo legatos supplices mittere, pacem orare; praeter suam liberorumque vitam, omnia Metello dedere. Quos item, uti priores, Consul illectos ad proditionem domum dimittebat: regi pacem, quam postulabat, neque abnuere neque polliceri, et inter eas moras promissa legatorum exspectare.

XLVIII. Iugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit, ac suis se artibus tentari animadvertit; quippe cui verbis pax nunciabatur, ceterum re bellum asperrumum erat; urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium tentati; coactus rerum necessitudine, statuit armis certare. Igitur, explorato hostium itinere, in spem victoriae adductus ex opportunitate loci, quam maxumas potest copias omnium generum parat, ac per tramites occultos exercitum Metelli antevenit. Erat in ea parte Numidiae, quam Adherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul; a quo aberat mons ferme millia passuum viginti, tractu pari, vastus ab natura et humano cultu. Sed ex eo medio quasi collis oriebatur, in immensum pertingens, vestitus oleastro ac myrtetis aliisque generibus arborum, quae humi arido atque arenoso gignuntur. Media autem planities deserta penuria aquae, praeter flumini propinqua loca: ea, consita arbustis, pecore atque cultoribus frequentabantur.

XLIX. Igitur in eo colle, quem transverso itinere porrectum docuimus, Iugurtha, extenuata suorum acie, consedit: elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit, eumque edocet, quae ageret: ipse propior montem cum omni equitatu et peditibus delectis suos collocat: dein singulas turmas et manipulos circumiens monet atque obtestatur, uti, memores pristinae virtutis et victoriae, sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant: cum his certamen fore, quos antea victus sub iugum miserint: ducem illis, non animum, mutatum: quae ab imperatore decuerint, omnia suis provisa; locum superiorem ut prudentes cum imperitis, ne pauciores cum pluribus, aut rudes cum bello melioribus manum consererent; proinde parati intentique essent, signo dato Romanos invadere: illum diem aut omnes labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum aerumnarum initium fore. Ad hoc viri-

strasse del grano e quanto era necessario alla guerra; persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l' esito intanto dei promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprii suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi, ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercido all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena parrallela di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch' esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX. In questo colle, che appunto interseca la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare; ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, coi cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: « ad esser memori della lor prisca virtù, e lui e il suo regno dalla Romana ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già debellati poc' anzi, e sotto il giogo mandati: cangiato a quelli il capitano, e non l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; procacciata loro la superiorità del luogo, dispostili da potersi azzuffare, preparati essi con isprovveduti, molti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti al cenno primiero, si avventino addosso ai Romani: sarebbe quel giorno,

tim, uti quemque ob militare facinus pecunia aut honore extulerat, commonefacere beneficii sui et eum ipsum aliis ostentare: postremo, pro cuiusque ingenio, pollicendo, minitando, obtestando, alium alio modo excitare: quum interim Metellus, ignarus hostium, monte degrediens cum exercitu conspicatur: primo dubius, quidnam insolita facies ostenderet; [nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen, quidnam esset, incerti, quum natura loci, tum dolo ipsi atque signa militaria obscurati]; dein, brevi cognitis insidiis, paullisper agmen constituit. Ibi, commutatis ordinibus, in dextro latere, quad proxumum hostes erat, triplicibus subsidiis aciem instruxit: inter manipulos funditores et saggittarios dispertit: equitatum omnem in cornibus locat: ac pauca pro tempore milites hortatus, aciem, siculi instruxerat, transversis principiis in planum deducit.

o d'ogni fatica l'estremo e la conferma d'ogni vittoria, o di terribili sventure il principio. Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premii ed onori; e questi agli altri come esempii additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell'aguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui piccolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch' essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi lo inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'aguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando sull'ale i cavalli. Quindi, secondo l'opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L. Sed ubi Numidas quietos, neque colle degredi animadverit, veritus, ex anni tempore et inopia aquae, ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum praemisit ad flumen, uti locum castris anteaperet; existumans, hostes erebro impetu et transversis praeliis iter suum remoraturos, et quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum tentaturos. Deinde ipse pro re atque loco, siculi monte descenderat, paullatim procedere: Marium post principia habere: ipse cum sinistrae alae equitibus esse, qui in agmine principes facti erant. At Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum millium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat, ne forte cedentibus adversariis receptui, ac post munimento foret; deinde repente signo dato hostes invadit. Numidae alii postremos caedere; pars a sinistra ac dextra tentare; infensi adesse, instare atque omnibus locis Romanorum ordines conturbare; quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati incerto praelio, ipsi modo eminus sauciabantur, neque contra feriundi aut manum conserendi copia erat: ante iam docti ab Iugurtha equites, ubi Romanorum turma insequi coeperant, non confertim neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxume diversi. Ita, numero priores, si ab persequendo hostes deterrere nequiverant, disiectos ab tergo aut lateribus circumveniebant: sin opportunior fugae collis, quam

L. Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell' acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de'cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credea Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardargli la via; e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedevann, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retroguardia; Metello co'cavalli all'ala sinistra, che in quell' ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non travassero poi quivi scampo e difesa; quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che avean colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sovraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell'impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuolo di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugur-

campi, fuerat, ea vero consueti Numidarum equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

ta, non fitti ma spicciolati, chi qua chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da' fianchi gl'inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra quei virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI. Ceterum facies totius negotii varia, incerta, foeda atque miserabilis: dispersi a suis pars cedere, alii insequi; neque signa neque ordines observare; ubi quemque periculum ceperat, ibi resistere ac propulsare; arma, tela, equi, viri, hostes atque cives permixti; nihil consilio neque imperio agi: fors omnia regere. Itaque multum diei processerat, quum etiam tum eventus in incerto erat. Denique omnibus labore et aestu languidis, Metellus ubi videt Numidas minus instare paullatim milites in unum conducit, ordines restituit et cohortes legionarias quatuor adversum pedites hostium collocat: eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul orare et hortari milites, ne deficerent, neu paterentur hostes fugientes vincere: neque illis castra esse, neque munimentum ullum, quo cedentes tenderent: in armis omnia sita. Sed nec Iugurtha quidem interea quietus erat; circumire, hortari, renovare praelium, et ipse cum delectis tentare omnia: subvenire suis, hostibus dubiis instare: quos firmos cognoverat, eminus pugnando retinere.

LI. Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l'aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: « A non si smarrire, e non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare; nè campo rimaner loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle sole armi riposto oramai. » Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggir ciascheduno; riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar di intentato; soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gli intrepidi, con l'armi tenere.

LII. Eo modo inter se duo imperatores, summi viri, certabant: ipsi pares, ceterum opibus disparibus. Nam Metello virtus militum erat, locus adversus: Iugurthae alia omnia, praeter milites opportuna. Denique Romani, ubi intellegunt, neque sibi perfugium esse, neque ab hoste copiam pugnandi fieri, et iam diei vesper erat; adverso colle, siculi praeceptum fuerat, evadunt. Amisso loco, Numidae fusi fugatique, pauci interiere; plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt. Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium praefectum ab Iugurta supra diximus, ubi eum Rutilius praetergressus est, paullatim suos in aequum locum deducit: ac, dum legatus ad flumen, quo praemissus erat, festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat: neque remittit, quid ubique hostis ageret, explorare. Postquam Rutilium consedisse iam et animo vacuum accepit, simulque ex Iugurthae praelio clamorem augeri; veritus, ne legatus, co-

LII In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù, non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati; ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null'altro che aggnerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva; o mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento dei Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi;

gnita re, laborantibus suis auxilio foret, aciem, quam, diffidens virtuti militum, arcte statuerat, quo hostium itineri obficeret, latius porrigit; coque modo ad Rutilii castra procedit.

ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' innoltra.

LIV. Metellus, in iisdem castris quatriduo moratus, saucios cum cura reficit, meritos in praeliis more militiae donat, universos in concione laudat atque agit gratias; hortatur, ad cetera, quae levia sunt, parem animum gerant: pro victoria satis iam pugnatum, reliquos labores pro praeda fore. Tamen interim transfugas et alios opportunos, Iugurtha ubi gentium, aut quid agitaret, cum paucisne esset, an exercitum haberet, uti esse victus gereret, exploratum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat, ibique cogebat

LIV. Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodanduli, ringraziandoli, incoraggendoli: « A compiere con egual valore il rimanente, ch' era il meno: a tollerare l' ultime fatiche, non per la vittoria, oramai già perfetta, ma per la preda. » Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ri-

exercitum, numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis, quam belli, cultorem. Id ea gratia eveniebat, quod praeter regios equites nemo omnium Numidarum ex fuga regem sequitur; quo cuiusque animus fert, eo discedunt: neque id flagitium militiae ducitur: ita se mores habent. Igitur Metellus, ubi videt etiam tum regis animum ferocem esse; bellum

litudine aut fuga coegisset habere. Itaque senatus ob ea feliciter acta diis immortalibus supplicia decernere: civitas, trepida antea, et sollicita de belli eventu, laeta agere: de Metello fama praeclara esse. Igitur eo intentior ad victoriam niti, omnibus modis festinare, cavere tamen, necubi hosti opportunus fieret: meminisse, post gloriam invidiam sequi. Ita quo clarior, eo magis anxius erat: neque post insidias Iugurthae effuso exercitu praedari: ubi frumento aut pabulo opus erat, cohortes cum omni equitatu praesidium agitabant:

covrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de'Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il re ostinarsi ben-

cui la imperizia o ... procacciarsi colla fuga nei boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vie più indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbio-

exercitus partem ipse, reliquos Marius ducebat. Sed igni magis, quam praeda, ager vastabatur. Duobus locis, haud longe inter se, castra faciebant. Ubi vi opus erat, cuncti aderant: ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, diversi agebant. Eo tempore Iugurtha per collis sequi: tempus aut locum pugnae quaerere; qua ventu rum hostem audierat, pabulum et aquarum fontes, quorum penuria erat, corrumpere: modo se Metello, interdum Mario ostendere; postremos in agmine tentare, ac statim in colles regredi; rursus aliis, post aliis minitari: neque praelium facere, neque otium pati; tantummodo hostem ab incepto retinere.

so, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vie più ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi, ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Romanus imperator ubi se dolis fatigari videt, neque ab hoste copiam pugnandi fieri, urbem magnam, et in ea parte, qua sita erat, arcem regni, nomine Zamam, statuit oppugnare; ratus, id quod negotium poscebat, Iugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique praelium fore. At ille, quae parabantur, a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit. Oppidanos hortatur, moenia defendant, additis auxilio perfugis; quod genus ex copiis regis, quia fallere nequibat, firmissumum erat. Praeterea pollicetur, in tempore semet cum exercitu adfore. Ita compositis rebus, in loca quam maxume occulta discedit, ac post paullo cognoscit, Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum: quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit, et iam egredientibus Romanis in porta pugnam facit: simul magna voce Siccenses hortatur, uti cohortes ab tergo circumvenlant: fortunam illis praeclari facinoris casum dare; si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu aetatem acturos. Ac ni Marius signa inferre atque evadere oppido properavisset, profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent; tanta mobilitate sese Numidae agunt. Sed milites Iugurthini, paullisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis, profugi discedunt.

LVI. Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: credendo, che necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, io impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma, istrutto il re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberargli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: « D'investir le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza, per sempre ». E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggano.

LVII. Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum, in campo situm, magis opere, quam natura, munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus, pro tempore at-

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d'armi, di gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo

que loco paratis rebus, cuncta moenia exercitu circumvenit; legatis imperat, ubi quisque curaret. Deinde, signo dato, undique simul clamor ingens oritur, neque ea res Numidas terret; infensi intentique sine tumultu manent: proelium incipitur. Romani, pro ingenio quisque, pars eminus glande aut lapidibus pugnare, alii succedere, ac murum modo suffodere, modo scalis aggredi: cupere praelium in manibus facere. Contra ea oppidani in proximos saxa volvere, sudes, pila, praeterea pice sulphure et taedam mixtam ardentia mittere. Sed ne illos quidem, qui procul manserant, timor animi satis muniverat; nam plerosque iacula, tormentis aut manu emissa, volnerabant; parique periculo, sed fama impari, boni atque ignavi erant.

LVIII. Dum apud Zamam sic certatur, Iugurtha ex improviso castra hostium cum magna manu invadit: remissis, qui in praesidio erant, et omnia magis, quam praelium, exspectantibus, portam irrumpit. At nostri, repentino metu perculsi, sibi quisque pro moribus consulunt: alii fugere, alii arma capere: magna pars volnerati aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis Romani, grege facto, locum cepere, paullo, quam alii, editiorem, neque inde maxuma vi depelli quiverunt: sed tela eminus missa remittere: pauci in pluribus minus frustrati: sin Numidae propius accessissent, ibi vero virtutem ostendere et eos maxuma vi caedere, fundere atque fugare. Interim Metellus quum acerrume rem gereret, clamorem [et tumultum] hostilem ab tergo accepit: deinde, converso equo, animadvertit, fugam ad se versum fieri: quae res indicabat, populares esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere mittit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum; eumque lacrumans per amicitiam perque rempublicam obsecrat, ne quam contumeliam remanere in exercitu victore, neve hostes inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit: at Iugurtha, munimento castrorum impeditus, quum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent, multis amissis, in loca munita sese recepit. Metellus, infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revertitur.

le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d' armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s' inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch' ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l' un l' altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe; di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pei prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt' altro che a pugna preparati, prorompe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta memori del nome Romano, ristrettisi insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de'suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Caio Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore; a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l' avuto comando. Ma il re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi, precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l' esercito.

LIX. Igitur postero die, priusquam ad oppugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte, qua adventus erat, pro castris agitare iubet: portas et proxuma loca tribunis dispertit: deinde ipse pergit ad oppidum, atque, uti superiore die, murum aggreditur. Interim Iugurtha ex occulto repente nostros invadit. Qui in proxumo locati fuerant, paullisper territi perturbantur: reliqui cito subveniunt. Neque diutius Numidae resistere quivissent, ni pedites cum equitibus permixti magnam cladem in congressu facerent, quibus illi freti, non, uti equestri praelio solet, sequi, dein cedere; sed adversis equis concurrere, implicare ac perturbare aciem, ita expeditis peditibus suis hostis paene victos dare.

LX. Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur. Ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo acerrume niti; neque alius in alio magis, quam in sese, spem habere; pariterque oppidani agere, oppugnare aut parare omnibus locis: avidius alteri alteros saucíare, quam semet tegere; clamor permixtus hurtatione, laetitia, gemitu: item strepitus armorum ad coelum ferri; tela utrimque volare. Sed illi, qui moenia defensabant, ubi hostes paullulum modo pugnam remiserant, intenti praelium equestre prospectabant: eos, uti quaeque Iugurtae res erant, laetos modo, modo pavidos animadverteres: ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus; huc et illuc, quasi vitabundi aut iacentes tela, agitare. Quod ubi Mario cognitum est (nam is in ea parte curabat), consulto lenius agere ac diffidentiam rei simulare: pati Numidas sine tumultu regis praelium visere. Ita illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum aggreditur: et iam scalis egressi milites prope summa ceperant quum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt. Nostri primo resistere: deinde, ubi unae atque alterae scalae comminutae, qui supersteterant, afflicti sunt; ceteri, quoquo modo potuere, pauci integri, magna pars confecti volneribus abeunt. Denique utrimque praelium nox, diremit.

LXI. Metellus, postquam videt frustra inceptum, neque oppidum capi, neque Iugurtham, nisi ex

LIX. Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'aveva Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il re, che in agguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ei ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun legato o tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in sè stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese; bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto dei cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma, quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a bat-

insidiis aut suo loco, pugnam facere, et iam aestatem exactam esse, ab Zama discedit, et in his urbibus, quae ad se defecerant, satisque munitae loco aut moenibus erant, praesidia imponit. Ceterum exercitum in provinciam, quae proxuma est Numidiae, hiemandi gratia collocat. Neque id tempus ex aliorum more quieti aut luxuriae concedit: sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere, et eorum perfidia pro armis uti parat. Igitur Bomilcarem, qui Romae cum Iugurtha fuerat et inde vadibus datis clam de Massivae nece iudicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallendi erat, multis pollicitationibus aggreditur; ac primo efficit, uti ad se colloquendi gratia occultus veniat: deinde fide data, si Iugurtham vivum aut necatum sibi tradidisset, fore, ut illi Senatus impunitatem et sua omnia concederet, facile Numidae persuadet, quum ingenio infido, tum metuenti, ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per conditiones ad supplicium traderetur.

LXII. Is, ubi primum opportunum fuit, Iugurtham anxium ac miserantem fortunas suas accedit; monet atque lacrumans obtestatur, uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum, optume merenti, provideat: omnibus praeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos, occisos, regni opes comminutas esse: satis saepe iam et virtutem militum, et fortunam tentatam: caveat, ne, illo cunctante, Numidae sibi consulant. His atque talibus aliis ad deditionem regis animum impellit. Mittuntur ad Imperatorem legati, qui Iugurtham imperata facturum dicerent, ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos Senatorii ordinis ex hibernis accersiri iubet: eorum atque aliorum, quos idoneos ducebat, consilium habet. Ita more maiorum, ex consilii decreto, per legatos Iugurthae imperat argenti pondo ducenta millia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantulum. Quae postquam sine mora facta sunt, iubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti: pauci, quum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauritaniam abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, quum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus coepit flectere animum suum et ex mala conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumptis, quum modo, taedio rerum adver-

taglia Giugurta, ove l'opportunità o gli agguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo ormai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozii e' piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso, potendo per sua grande intrinsichezza col re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola: « che s'egli nelle mani gli dava, o vivo o morto, Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa reintegrato ». Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a patteggiar la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: « A pensare a sè stesso una volta, a' suoi figli, ed ai suoi fedeli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posta a pruova abbastanza la fortuna, e il valor de' soldati: badasse, che mentr'egli indugiava, non provvedessero i Numidi a sè stessi. » Con tali o simili detti induce egli il re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno sè stesso e il suo regno. Metello chiama tosto tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo co-

sarum, omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret, quam gravis casus in servitium ex regno foret; multis magnisque praesidiis nequidquam perditis, de integro bellum sumit. Et Romae Senatus, de provinciis consultus, Numidiam Metello decreverat.

LXIII. Per idem tempus Uticae forte C. Mario, per hostias diis supplicanti, magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde, que animo agitabat, fretus diis ageret; fortunam quam saepissume experiretur; cuncta prospere eventura. At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat: ad quem capiundum, praeter vetustatem familiae, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus. Sed is, natus et per omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum aetas militiae patiens fuit, stipendiis faciundis, non Graeca facundia neque urbanis munditiis, sese exercuit: ita inter artis bonas integrum ingenium brevi adolevit. Ergo, ubi primum tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem eius ignorantibus, facile notus, per omnis tribus declaratur. Deinde ab eo magistratu alium post alium sibi peperit; semperque in potestatibus eo modo agitabat, ut ampliore, quam gerebat, dignus haberetur. Tamen is, ad id locorum talis vir [nam postea ambitione praeceps datus est], consulatum appetere non audebat. Etiam tum alios magistratus plebes, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat. Novus nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat, quin is indignus illo honore et quasi pollutus haberetur.

LXIV. Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere videt, quo cupido animi hortabatur, ab Metello petundi gratia missionem rogat: cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum, commotus insolita re, mirare eius consilium, et quasi per amicitiam monere, ne tam prava inciperet, neu super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupiunda esse: debere illi res suas satis placere; postremo caveret', id petere a populo Romano, quod illi iure negaretur. Postquam haec atque alia talia dixit, neque animus

minciò a vacillare; e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa antepouendo egli alla guerra; ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz' alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma il Senato, deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Caio Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sagrificando egli quivi, l'aruspice dissegli: « Che grande e maraviglioso destino a lui sovrastava: onde, affidatosi negli iddii arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni pruova la fortuna ponesse; avrebbela un dì favorevole. » Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del consolato: nè ad ottenerlo altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo, sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto: doviziosissimo in somma d' ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizii ben tosto. Presentatosi dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre di una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant' alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell' ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell'altre magistrature disponea; ma i nobili soli si davan il consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario, che i presagi dell' aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregi dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: « Di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l' animo oltre alla propria fortuna: non tutto doversi da tutti bramare: nè potersi egli dolere del suo stato: badasse

Marii flectitur, respondit, ubi primum potuisset per negotia publica, facturum sese, quae peteret. Ac postea saepius postulanti fertur dixisse, « ne festinaret abire: satis maturo illum cum filio suo consulatum petiturum ». Is eo tempore in contubernio patris ibidem militabat annos natus circiter viginti. Quae res Marium quum pro honore, quem affectabat, tum contra Metellum vehementer accenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari: neque facto ullo neque dicto abstinere, quod modo ambitiosum foret: milites, quibus in hibernis praeerat, laxiore imperio, quam antea, habere: apud negotiatores, quorum magna multitudo Uticae erat, criminose simul et magnifice de bello loqui: dimidia pars exercitus si sibi permitteretur, paucis diebus Iugurtam in catenis hab turum: ab imperatore consulto bellum trahi, quod, homo inanis et regiae superbiae, imperio nimis gauderet. Quae omnia illis eo firmiora videbantur, quod diuturnitati belli res familiaris corruperant, et animo cupienti nihil satis festinatur.

LXV. Erat praeterea in exercitu nostro Numida quidam, nomine Gauda, Mastanabalis filius, Masinissae nepos; quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus, et ob eam caussam mente paullum imminuta. Cui Metellus, petenti, more regum ut sellam iuxta poneret, item postea custodiae caussa turmam equitum Romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum modo foret, quos populus Romanus reges appellavisset; praesidium, quod contumeliosum foret, si equites Romani satellites Numidae traderentur. Hunc Marius anxium aggreditur atque hortatur, uti contumeliarum imperatoris cum suo auxilio poenas petat; hominem, ob morbos animo parum valido, secunda oratione extollit: illum regem, ingentem virum, Masinissae nepotem esse: si Iugurtha captus aut occisus foret, imperium Numidiae sine mora habiturum. Id adeo mature posse evenire, si ipse consul ad id bellum missus foret. Itaque et illum et equites Romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque spes pacis impellit, uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic a multis illi mortalibus honestissuma suffragatione consulatus petebatur: simul ea tempestate plebes, nobilitate fusa per legem Ma-

in somma a non richiedere al popolo cosa che giustamente negata verrebbegli. » Vedendo poi che un tal parlare non rimovealo dal proposito, soggiunsegli: « Che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio ». Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: « Di non si affrettare; che assai in tempo partirebbesi poi con il figlio di lui, Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il consolato. » Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vie più sempre della bramata dignità s' infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell' opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a' suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di sè medesimo alte cose in tal guerra; « ch' egli, con la metà dell' esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene: Metello a bella posta protrarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo vanitoso e superbo, di esercitar regio impero. » Tanto più veri parcano tai detti a quei mercatanti, che per la lunga guerra si impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell' esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabàle, di Masinissa nipote; e ita Micipsa chiamato per testamento a succedergli, ove l' erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per essere onore dai Romani accordato ai re solamente; la seconda, per esser troppa l' infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell' animo, imbecille non meno che il di lui corpo: « Esser egli uomo alto, nato al reguare, nipote di Masinissa: ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per sè la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco accadere, se a lui Mario, divenuto omai console, tal guerra toccasse. » Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri Romani e i soldati ed i mercadanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma

miliam, novus extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragii perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXVI. Interim Iugurtha, postquam, omissa deditione, bellum incipit, cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum: civitates, quae ab se defecerant, formidine aut ostentando praemia affectare: communire suos locos, arma, tela, alia, quae spe pacis amiserat, reficere aut commercari: servitia Romanorum allicere, et eos ipsos, qui in praesidiis erant, pecunia tentare: prorsus nihil intactum neque quietum pati: cuncta agitare. Igitur Vagenses, quo Metellus initio, Iugurtha pacificante, praesidium imposuerat, fatigati regis suppliciis, neque antea voluntate alienati, principes civitatis inter se coniurant: nam volgus, uti plerumque solet, et maxume Numidarum, ingenio mobili, seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio adversum: dein, compositis inter se rebus, in diem tertium constituunt; quod is, festus celebratusque per omnem Africam, ludum et lasciviam magis, quam formidinem, ostentabat. Sed ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militaris et ipsum praefectum oppidi, T. Turpilium Silanum, alius alium domos suas invitant: eos omnis, praeter Turpilium, inter epulas obtruncant: postea milites palantis, inermes, quippe in tali die, ac sine imperio, aggrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati: quis, acta consiliumque ignorantibus, tumultus ipse et res novae satis placebant.

LXVI. Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore e colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant' altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidii stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vagesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità cupidissimo; della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz' armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage; senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo, e dell'esegnir nuove cose.

LXVII. Romani milites, perculsi improviso metu, incerti ignarique, quid potissumum facerent, trepidare, ad arcem oppidi, ubi signa et scuta erant, praesidium hostium; portae, ante clausae, fugam prohibebant: ad hoc mulieres puerique pro tectis aedificiorum saxa et alia, quae locus praebebat, certatim mittere. Ita neque caveri anceps malum, neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse: iuxta boni malique, strenui et imbecilles multi obtruncati. In ea tanta asperitate, saevissumis Numidis in oppido undique clauso, Turpilius praefectus, unus ex omnibus Italicis, profugit intactus. Id misericordiane hospitis, an pactione, an casu ita evenerit, parum comperimus; nisi, quia illi in tanto malo turpis vita integra fama potior fuit, improbus intestabilisque videtur.

LXVII. All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere corrYevano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tai guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genia resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant' aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fussero, illeso scampava: se per misericordia de'nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell'universal disastro più

dell' intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Metellus, postquam de rebus Vagae actis comperit, paullisper moestus e conspectu abit: deinde, ubi ira et aegritudo permixta sunt, cum maxuma cura ultum ire iniurias festinat. Legionem, cum qua biemabat, et, quam plurimos potest, Nomidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit; et postera die circiter horam tertiam pervenit in quamdam planitiem, locis paullo superioribus circumventam. Ibi milites, fessos itineris magnitudine et iam abnuentia omnia, docet, oppidum Vagam non amplius mille passuum abesse: decere illos reliquum laborem aequo animo pati, dum pro civibus suis, viris fortissumis atque miserrumis, poenas caperent; praeterea praedam benigne ostendat. Sic animis eorum arrectis, equites in primo late, peditea quam artissume ire et signa occultare iubet.

LXVIII. Dell' atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall' ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del sole trae dal quartieri la legione che sotto i suoi comandi avernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto, armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da piccole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell' avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXIX. Vagenses ubi animadvertere, ad se versum exercitum pergere: primo, uti res erat, Metellum esse rati, portas clausere: deinde, ubi neque agros vastari, et eos, qui primi aderant, Numidas equites vident, rursum Iugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque, repente signo dato, alii volgum effusum oppido caedere, alii ad portas festinare, pars turris capere: ira atque spes praedae amplius, quam lassitudo, posse. Ita Vagenses biduum modo ex perfidia laetati: civitas magna atque opulens, cuncta poenae aut praedae fuit. Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello caussam dicere, postquam esse parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit; nam is civis ex Latio erat.

LXIX. Sentendo i Vagesi che si avvicina un esercito, credutolo, com' era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n' escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito dalla città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l' ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc' anzi, ampiamente il fio ne pagava il di terzo, coll' oro e col sangue. Turpilio governatore di Vaga, che solo (come dissi) scampava dall' universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato periò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio, ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX. Per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi et ipse eum suspiciens, novas res cupere; ad perniciem eius dolum quaerere; die noctuque fatigare animum. Denique omnia tentando, socium sibi adiungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus, carum acceptumque popularibus suis: qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare et omnis res exsequi solitus erat, quae Iugurthae fesso aut maioribus adstricto superaverant: ex quo illi gloria opesque inventae. Igitur utrinsque consilio dies insidiis statuitur: cetera, uti res posceret, ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus, quem inter hiberna Romanorum iussus habebat, ne ager, inul-

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli sospettato dal re, e del re sospettando nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero di e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdalsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdalsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all' op-

lis hostibus, vastaretur. Is postquam, magnitudine facinoris perculsus, ad tempus non venit, metusque rem impediebat; Bomilcar, simul cupidus incepta patrandi, et timore socii anxius, ne, omisso vetere consilio, novum quaereret, literas ad eum per homines fidelis mittit, in quis mollitiem socordiamque viri accusare, testari deos, per quos iuravisset; monere, ne praemia Metelli in pestem converteret; Iugurthae exitium adesse; ceterum suane an Metelli virtute periret, id modo agitari: proinde reputaret cum animo suo, praemia an cruciatum mallet.

portunità. Nabdàlsa raggiunge quella parte di esercito dal re affidatagli perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all' impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento; sospendendo per timore l' esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: « Che effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro; a non far tornare i premii di Metello in lor propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in sè stesso, se più lo allettassero i premii, o se più lo atterrissero i tormenti »

LXXI. Sed quum hae literae allatae, forte Nabdalsa, exercito corpore fessus, in lecto quiescebat; ubi, cognitis Bomilcaris verbis, primo cura, deinde, uti aegrum animum solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam, negotiorum curator, fidus acceptusque, et omnium consiliorum, nisi novissumi, particeps. Qui postquam allatas literas audivit, ex consuetudine ratus, opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introit: dormiente illo epistolam, super caput in pulvino temere positam, sumit ac perlegit: dein propere, cognitis insidiis, ad regem pergit. Nabdalsa, post paullo experrectus, ubi neque epistolam reperit, et rem omnem, uti acta erat, cognovit; primo indicem persequi conatus; postquam id frustra fuit, Iugurtham placandi gratia accedit; dicit, quae ipse paravisset facere, perfidia clientis sui praeventa: lacrumans obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.

LXXI. Giunse a Nabdàlsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdàlsa, e credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corse costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdàlsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per la antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII. Ad ea rex, aliter, atque animo gerebat, placide respondit. Bomilcare aliisque multis, quos socios insidiarum cognoverat, interfectis, iram oppresserat, ne qua ex eo negotio seditio oriretur. Neque post id locorum Iugurthae dies aut nox ulla quieta fuit: neque loco, neque mortali cuiquam aut tempori satis credere; civis hostes iuxta metuere: circumspectare omnia et omni strepitu pavescere: alio atque alio loco, saepe contra decus regium, noctu requiescere: interdum, somno excitus, arreptis armis tumultum facere; ita formidine, quasi vecordia, exagitari.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi che egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l' infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; d' attorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or qua or là sonnacchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all' armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXIII. Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto ex perfugis cognovit, rur-

LXXIII. Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui

sus, tamquam ad integrum bellum, cuncta parat festinatque. Marium, fatigantem de profectione, simul et invitum et offensum, sibi parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romae, plebes, literis, quae de Metello ac Mario missae erant, cognitis, volenti animo de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas, quae antea decori fuerat, invidiae esse: et illi alteri generis humilitas favorem addiderat; ceterum in utroque magis studia partium, quam bona aut mala sua moderabant. Praeterea seditiosi magistratus volgum exagitare, Metellum omnibus concionibus capitis arcessere, Marii virtutem in maius celebrare. Denique plebes sic accensa, uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitae erant, relictis operibus, frequentarent Marium, et sua necessaria post illius honorem ducerent. Ita, perculsa nobilitate, post multas tempestates novo homini consulatus mandatur; et postea populus, a Tribuno plebis Manlio Mancino rogatus, quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Sed Senatus paullo ante Metello Numidiam decreverat: ea res frustra fuit.

LXXIV. Eodem tempore Iugurtha, amissis amicis, quorum plerosque ipse necaverat, ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum profugerant, quum neque bellum geri sine administris posset, et novorum fidem in tanta perfidia veterum experiri periculosum duceret, varius incertusque agitabat. Neque illi res, neque consilium aut quisquam hominum satis placebat: itinera praefectosque in dies mutare: modo adversum hostes, interdum in solitudines pergere: saepe in fuga, ac post paullo in armis spem habere: dubitare, virtuti an fidei popularium minus crederet; ita, quocumque intenderat, res adversae erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit. Numidae ab Iugurtha pro tempore parati instructique: dein praelium incipitur. Qua in parte rex pugnae affuit, ibi aliquamdiu certatum: ceteri eius milites primo congressu pulsi fugatique. Romani signorum et armorum aliquanto numero hostium paucorum potiti: nam ferme Numidas in omnibus praeliis magis pedes, quam arma, tutata sunt.

LXXV. Ea fuga Iugurtha, impensius modo rebus suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines, dein Thalam pervenit, in oppidum magnum atque opulentum, ubi plerique thesauri filiorumque eius multus pueritiae cultus erat. Quae postquam Metello comperta sunt, quamquam inter Thalam flumenque proximum, spatio um quinquaginta, loca arida atque vasta esse

congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambeduo inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizii e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operai, e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de'necessarii guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il consolato a un plebeo; e richiesto quindi il popolo dal tribuno Manlio Mancino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva poc' anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver esperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi, luogotenenti e marce ogni giorno mutava; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi; dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovesse egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugi repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove, il re stesso pugnava, uno tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir dei Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi l'arme nelle battaglie più certa, è la fuga.

LXXV. Da questa rotta vie più scoraggito Giugurta, coi disertori e parte de'cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali dei suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impa-

cognoverat; tamen, spe patrandi belli, si eius oppidi potitus foret, omnia asperitates supervadere, ac naturam etiam vincere aggreditur. Igitur omnia iumenta sarcinis levari iubet, nisi frumento dierum decem: ceterum utres modo et alia aquae idonea portari. Praeterea conquirit ex agris quam plurimum potest domiti pecoris, eoque imponit vasa cuiusque modi, sed pleraque lignea, collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc finitumis imperat, qui se post regis fugam Metello dediderant, quam plurimum quisque aquae portaret; diem locumque, ubi praesto forent, praedicit. Ipse ex flumine, quam proxumam oppido aquam esse supra diximus, iumenta onerat; eo modo instructus ad Thalam proficiscitur. Deinde ubi ad id loci ventum, quo Numidis praeceperat, et castra posita munitaque sunt; tanta repente coelo missa vis aquae dicitur, ut ea modo exercitui satis superque foret. Praeterea commeatus spe amplior, quia Numidae, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant. Ceterum milites religione pluvia magis usi: eaque res multum animis eorum addidit; nam rati, sese diis immortalibus curae esse. Deinde postero die, contra opinionem Iugurthae, ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re perculsi, nihilo segnius bellum parare: idem nostri facere.

LXXVI. Sed rex, nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam, ceteris imperitantem, industria vicerat, cum liberis et magna parte pecuniae ex oppido noctu profugit: neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus, simulabat, sese negotii gratia properare; ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat; nam talia consilia per otium et ex opportunitate capi. At Metellus, ubi oppidanos praelio intentos, simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque moenia circumvenit. Deinde iubet locis ex copia maxume idoneis vineas agere, aggerem iacere, et super aggerem impositis turribus opus et administros tutari. Contra haec oppidani festinare, parare: prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri. Denique Romani, multo ante labore praeliisque fatigati, post dies quadraginta, quam eo ventum erat, oppido modo potiti: praeda omnis a perfugis corrupta est. Ii postquam murum arietibus feriri resque suas afflictas vident, aurum atque argentum et alia, quae prima ducuntur, domum regiam comportant: ibi, vino et epulis onerati, illaque, et domum, et semet igni corrumpunt; et, quas victi ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi volentes pependere.

dronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia d'otri, ed altri vasi d'acqua; oltre ciò, a quanto bestie da carico si può radunare pei campi vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pei tugurii Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, ne ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigi. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri, all'assalto.

LXXVI. Ma, credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich'egli ed armi, e saette, e luoghi, e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori, sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero re più d'un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva: e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincea. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni e torri sovr'essi, onde il lavoro e i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città: defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e sè stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Lepti ad Metellum venerant, orantes, uti praesidium praefectumque eo mitteret; Hamilcarem quemdam, hominem nobilem, factiosum, novis rebus studere; adversum quem neque imperia magistratuum neque leges valerent; ni id festinaret, in summo periculo suam salutem, et illorum socios fore. Nam Leptitani tam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant, amicitiam societatemque rogatum. Deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere, et cuncta a Bestia, Albino, Metelloque imperata naviter fecerant. Itaque ab imperatore facile, quae petebant, adepti. Missae eo cohortes Ligurum quatuor, et C. Annius praefectus.

LXXVIII. Id oppidum ab Sidoniis conditum est quos accepimus, profugos ob discordias civilis, navibus in eos locos venisse: ceterum situm inter duas Syrtes, quibus nomen ex re inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, impares magnitudine, pari natura: quorum proxuma terrae praealta sunt; cetera, uti fors tulit, alta, alia in tempestate vadosa. Nam ubi mare magnum esse et saevire ventis coepit, limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur. Syrtes ab tractu nominatae. Eius civitatis lingua modo conversa connubio Numidarum: legum cultusque pleraque Sidonica: quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXIX. Sed quoniam in has regiones per Leptitanorum negotia venimus, non indignum videtur, egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare; eam rem nos locus admonuit. Qua tempestate Carthaginienses pleraeque Africae imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio arenosus, una specie: neque flumen, neque mons erat, qui finis eorum discerneret: quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes, saepe fusae fugataeque, et alteri alteros aliquantum attriverant; veriti, ne mox victos victoresque defessos alius aggrederetur, per inducias sponsionem faciunt, uti certo die legati domo proficiscerentur; quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id socordiane an casu acciderit, parum cognovi. Ceterum solet in illis locis tempestas haud secus, atque in mari, retinere. Nam ubi per loca aequalia et nuda gignentium ventus coortus arenam

LXXVII. Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti si Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch' ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Caio Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da Sidonii fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti; il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi, quasi nell' estremo dell' Affrica, due golfi d' inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi: onde l' aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi ed il vestir dei Sidonii: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell' imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampii deserti.

LXXIX Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Affrica; e da Cirene, grande e potente Stato altresì, separavala una arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbii i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventar essi preda d' un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarii d' ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella va-

humo excitavit, ea, magna vi agitata, ora oculosque implere solet: ita prospectu impedito morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se vident, et ob rem corruptam domi poenas metuunt: criminari, Carthaginienses ante tempus domo digressos, conturbare rem: denique omnia malle, quam victi abire. Sed quum Poeni aliam conditionem, tantummodo aequam, peterent, Graeci optionem Carthaginiensium faciunt, ut vel illi, quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur; vel eadem conditione sese, quem in locum vellent, processuros. Philaeni. conditione probata, seque vitamque suam reipublicae condonavere; ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere; aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo

LXXX. Iugurtha postquam, amissa Thala, nihil satis firmum contra Metellum putat, per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gaetulos, genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani. Earum multitudinem in unum cogit, ac paullatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia militaria facere. Praeterea regis Bocchi proxumos magnis muneribus et maioribus promissis ad studium sui perducit; quis adiutoribus regem aggressus impellit, uti adversum Romanos bellum susciplat. Id ea gratia facilius proclivlusque fuit, quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat, foedus et amicitiam petitum; quam rem, opportunissumam incepto [bello]. pauci impediverant, caeci avaritia, quis omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Etiam antea Iugurthae filia Bocchi nupserat. Verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur, quia singuli, pro opibus quisque, quam plurimas uxores, denas alii, alii plures habent; sed reges eo amplius. Ita animus multitudine distrahitur; nullam pro socia obtinet: pariter omnes viles sunt.

LXXXI. Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt: ibi, fide data et accepta, Iugurtha Bocchi animum oratione accendit: Romanos iniustos, profunda avaritia, communis omnium hostis esse: camdem illos causam belli cum Boccho habere, quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi: quis omnia regna adversa sint: tum seso, paullo ante Carthaginienses, item Persen regem; post, uti quisque opulentissimus

sta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d'arena in bollentissimi vortici aggirata, acceccano e stordiscono il passaggiere a tal segno, che il cammino gli vietano I Cirenesi, vedendosi sovraffatti e temendone in patria il dovuto gastigo, caminciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt' altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: Che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant' oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta omai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampli deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse, guadagnavasi egli frattanto i più intimi del re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed aiuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l' avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d' aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordat'si pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vie più accendere il re, gli dimostra: « Che i Romani, ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo, e di quanti hanno impero; dall' insaziabile avidità di accrescere il lor domi-

videatur, ita Romanis hostem fore. His atque aliis talibus dictis, ad Cirtam oppidum iter constituunt, quod ibi Q. Metellus praedam captivosque et impedimenta locaverat. Ita Iugurtha ratus, aut, capta urbe, operae pretium fore, aut, si [dux] Romanus auxilio suis venisset, praelio sese certaturos. Nam callidus id modo festinabat, Bocchi pacem imminuere; ne, moras agitando, aliud, quam bellum, mallet.

LXXXII. Imperator postquam de regum societate cognovit, non temere, neque, uti saepe iam victo Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit; ceterum haud procul ab Cirta, castris munitis, reges opperitur; melius esse ratus, cognitis Mauris, quoniam is novus hostis accesserat, ex commodo pugnam facere. Interim Roma per literas certior fit, provinciam Numidiam Mario datam; nam Consulem factum, ante acceperat. Quibus rebus supra bonum atque honestum perculsus, neque lacrumas tenere, neque moderari linguam; vir egregius in aliis artibus, nimis molliter aegritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vertebant; alii, bonum ingenium contumelia accensum esse; multi, quod iam parta victoria ex manibus eriperetur; nobis satis cognitum est, illum magis honore Marii, quam iniuria sua excruciatum; neque tam anxie laturum fuisse, si adempta provincia alii, quam Mario, traderetur.

LXXXIII. Igitur eo dolore impeditus, et quia stultitiae videbatur alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit, postulatum, ne sine causa hostis populo Romano fieret: habere tum magnam copiam societatis amicitiaeque coniungendae, quae potior bello esset; quamquam opibus suis confideret, tamen non debere incerta pro certis mutare: omne bellum sumi facile, ceterum aegerrume desinere: non in eiusdem potestate initium eius et finem esse: incipere cuivis, etiam ignavo, licere; deponi, quum victores velint; proinde sibi regnoque suo consuleret, neu florentis res suas cum Iugurthae perditis misceret. Ad ea rex satis placide verba facit: sese pacem cupere, sed Iugurthae fortunarum misereri; si eadem illi copia fieret, omnia conventura. Rursus imperator contra postulata Bocchi nuncios mittit; ille probare partim, alia abnuere. Eo modo, saepe ab utroque missis remissisque nunciis, tempus procedere, et ex Metelli voluntate bellum intactum trahi.

nio: di esser ricco e potente, bastare per inimicarsi i Romani ». Ciò detto, deliberano i due re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei re, non volle che Giugurta, afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa, ch' egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trincerato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l' aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attendere l' opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato, che Mario, cui già sapeva esser console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell' uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell' avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri, affermarono pure essere egli d' un' ottima indole, ma dall'ingiuria innasprito: e dissero molti, che la vittoria omai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di sè. Ma io ben mel so, che vie più lo tormentava l' invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d' ogni altro, che dell' emulo Mario.

LXXXIII. Rattenolo dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l' affrontare pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco legati, esponendogli: « Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil cosa e più utile l' averlo alleato o compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l' imprender la guerra: difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole; nell' arbitrio dei vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno, e a sè stesso: nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse ». Pacatamente a tai detti il re rispondeva: « Desiderar egli pace; ma impossibile a lui di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offrissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani ». Riscrisse a Boc-

LXXXIV. At Marius, ut supra diximus, cupientissuma plebe Consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare: singulos modo, modo universos laedere: dictitare, sese consulatum ex victis illis spolia cepisse; alia praeterea magnifica pro se, et illis dolentia. Interim, quae bello opus erant, prima habere: postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus sociisque accersere: praeterea ex Latio fortissumum quemque, plerosque militiae, paucos fama cognitos accire, et ambiundo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci. Neque illi Senatus, quamquam adversus erat, de ullo negotio abnuere audebat; ceterum supplementum etiam laetus decreverat, quia neque plebi militia volenti putabatur, et Marius aut belli usum aut studia volgi amissurus. Sed ea res frustra sperata; tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat. Sese quisque praeda locupletem fore, victorem domum rediturum, alia huiuscemodi, animis trahebant; et eos non paullum oratione sua Marius arrexerat. Nam postquam, omnibus, quae postulaverat, decretis, milites scribere volt, hortandi caussa, simul et nobilitatem, uti consueverat, exagitandi, concionem populi advocavit; deinde hoc modo disseruit:

LXXXV. « Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplices, modicos esse, deinde per ignaviam et superbiam aetatem agere. Sed mihi contra videtur. Nam quo pluris est universa respublica, quam consulatus aut praetura, eo maiore cura illam administrari, quam haec peti debere. Neque me fallit, quantum cum maxumo beneficio vostro negotii sustineam. Bellum parare, simul et aerario parcere; cogere ad militiam eos, quos nolis offendere; domi forisque omnia curare; et ea agere inter invidos, occursantis, factiosos, opinione, Quirites, asperius est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, maiorum fortia facta, cognatorum et affinium opes, multae clientelae, omnia haec praesidio adsunt; mihi spes omnes in memet sitae, quas necesse est et virtute et innocentia tutari; nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium

co Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento, di non più combattere.

LXXXIV. Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, « essere il suo consolato a lui quasi spoglia del vinti patrizii »; ed altre infinite cose a sè stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero, si era il preparare la guerra. Domandava perciò, che si rifornissero le legioni; aiuti dai popoli e re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati, a lui noti per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigi, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitorlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vie più travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV. «Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto reputo al consolato e alla pretura doversi antepor la repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto o l'onore e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e faziosa; un tale assunto, o Romani, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze, sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de' clienti, sostegno ritrovano: ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed inno-

ora in me conversa esse: aequos bonosque favere [quippe bene facta mea reipublicae procedunt]; nobilitatem locum invadendi quaerere. Quo mihi acrius adnitendum est, uti neque vos capiamini et illi frustra sint. Ita ad hoc aetatis a pueritia fui, ut omnis labores, pericula consueta habeam. Quae ante vostra beneficia gratuito faciebam, ea uti, accepta mercede, deseram, non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitionem sese probus simulavere: mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi, benefacere iam ex consuetudine in naturam vertit. Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis; quam rem nobilitas aegerrume tulit. Quaeso, reputate cum animis vostris, num id mutari melius sit; si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae ac multarum imaginum, et nullius stipendii: scilicet ut in tanta re, ignarus omnium, trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem officii sui. Ita plerumque evenit, ut, quem vos imperare iussistis, is sibi imperatorem alium quaerat. Atque ego scio, Quirites, qui, postquam Consules facti sunt, acta maiorum et Graecorum militaria praecepta legere coeperint; praeposteri homines. Nam gerere, quam fieri tempore posterius, re atque usu prius est. Comparate nunc, Quirites, me hominem novum cum illorum superbia. Quae illi audire et legere solent, eorum partim vidi, alia egomet gessi: quae illi literis, ea ego militando didici. Nunc vos existumate, facta an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam; mihi fortuna, illis probra obiectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo, sed fortissumum quemque generosissumum esse. Ac si iam ex patribus Albini, aut Bestiae quaeri posset, mene an illos ex se gigni maluerint, quid responsuros creditis, nisi, sese liberos quam optumos voluisse? Quodsi iure me despiciunt, faciant idem maioribus suis, quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit. Invident honori meo; ergo invideant labori, innocentiae, periculis etiam meis, quoniam per haec illum cepi. Verum, homines corrupti superbia, ita aetatem agunt, quasi vostros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint. Nae illi falsi sunt, qui diversissumas res pariter expectant, ignaviae voluptatem et praemia virtutis. Atque etiam, quum apud vos aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione maiores suos extollunt; eorum fortia facta memorando clariores sese putant. Quod contra est. Nam quanto vita illorum praeclarior, tanto horum socordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum ne-

cenza, e virtù (che il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti o buoni, sperando che le opere mie alla Repubblica giovino; i nobili, di cogliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè rimangan essi delusi, e voi paghi. Già sin da' miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, che quanto gratuitamente operava in lluora, rimuneratone poscia dai benefizii vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi nell'autorità mal potranno coloro, che buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai diventata natura. Me scelto avete per combatter Giugurta: scelta odiosissima ai nobili. Di grazia, fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da quell'illustre ceto non vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche magnate di antica prosapia, d'imagini molte, di esperienza nessuna; e a lui questa impresa od altra affidare; affinchè in così grave affare, ignaro costui d'ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo, che la splendida sua insufficienza governi. Che ciò spesso accade: tale da voi prescelto al comando, un altro che a lui comandi provvedesi. Di molti so io, che, Consoli eletti, cominciavano a leggere allora le antiche imprese militari, ed i greci precetti: uomini veramente tardivi: non vedono, che imparare fa d'uopo prima d'ottener dignitadi; ed operare, ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte, o l'oprai: capitani si facean essi nelle scuole; ed io, fra l'armi nel campo. I loro detti e i miei fatti librateli voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini, ad essi. Una sola, ed uguale io la natura degli uomini reputo; è nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Calpurnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o d'esser padri di quelli, o di Mario; credete voi, che altro risponderebbero essi, so non di voler per loro prole i più egregii? Che se a buon dritto i nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor avi, che nella virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del consolato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi; così vivon essi, come se gli onori vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ah! stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardia, e guiderdoni; voluttuosa vita, e virtù.

que mala in occulto patitur. Huiusce rei ego inopiam patior, Quirites; verum, id quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte, quam iniqui sint. Quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt: scilicet, quia imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est; quam certe peperisse, quam acceptam corrupisse, melius est. Equidem ego non ignoro, si iam mihi respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in maxumo vostro beneficio, quum omnibus locis me vosque maledictis lacerent, non placuit reticere; ne quis modestiam in conscientiam duceret. Nam me quidem, ex animi mei sententia, laedere nulla oratio potest; quippe vera, necesse est bene praedicet; falsam vita moresque mei superant. Sed quoniam vostra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maxumum negotium imposuistis: etiam atque etiam reputate, num eorum poenitendum sit. Non possum fidei caussa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare; at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona; praeterea cicatrices adverso corpore. Hae sunt meae imagines, haec mea nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae egomet plurumis meis laboribus et periculis quaesivi. Non sunt composita mea verba; parvi id facio; ipsa se virtus satis ostendit; illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant. Neque literas Graecas didici: parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. At illa, multo optuma reipublicae, doctus sum: hostem ferire; praesidia agitare; nihil metuere, nisi turpem famam; hiemem et aestatem iuxta pati: humi requiescere; eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego praeceptis milites hortabor: neque illos arcte colam, me opulenter; neque gloriam meam laborem illorum faciam. Hoc est utile, hoc civile imperium. Namque, quum tute per mollitiem agas, exercitum supplicio cogere, id est dominum, non imperatorem esse. Haec atque talia maiores vostri faciundo seque et rem publicam celebravere. Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contemnit, et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit. Ceterum homines superbissumi procul errant. Maiores eorum omnia, quae licebat, illis reliquere, divitias, imagines memoriam sui praeclaram: virtutem non reliquere; neque poterant: ea sola neque datur dono, neque accipitur. Sordidum me et incultis moribus aiunt; quia parum scite convivium exorno, neque histrionem ullum neque pluris pretii coquum, quam villicum, habeo; quae mihi lubet confiteri, Quirites. Nam ex parente meo et ex aliis sanctis

E spesso appo voi, o nel Senato, arringando, non rifinano essi giammai di favellar d'antenati: le cui altissime imprese commemorando, infaman sè stessi credendo illustrarsi. Che quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggin di questi. Tanta è la luce, che dalle avite glorie riflette su i posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete, se ingiusti costoro: delle altrui virtù si rivestono; e della mia dispogliar me vorrebbero: vil plebeo, che non immagini ostento, nè antica nobiltà: ma, meglio è per certo, la nobiltade, crearsela; che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io, che volendo costoro rispondere a me, facondia, eleganza, lisciata dicitura, non mancano loro. Ma, in ogni trivio maligni sparlando essi e di Mario, e di voi, che con sì caldo favore lo eleggeste, dissimular non mi piacque; perchè ascrivere mi si potea la modestia a non intatta coscienza. E so io bene altresì, parole non v'essere in bocca a costoro, che a danneggiare me vagliano: poichè, veraci, null'altro mai che laudarmi potrebbero; false, dalla mia vita e costumi smentite verrebbero. Ma, siccome della importante onorevol dignità da voi conferitami, a voi si dà carico, esaminate voi ora, se luogo vi resta a pentirvene. Statue, trionfi, consolati degli avi, vero è, non adduco: ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste, e bandiere, e collane, e militari guiderdoni mille altri ostentare: e cicatrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà; non per retaggio, come la loro, ottenuta; ma col sudore mio e col mio sangue comprata. Orator non son io; nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù per sè stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo, che debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di greche lettere ignaro, l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saperle, valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili, dottissimo sono: avventarmi al nemico so io; e le fortezze assaltare; e nulla paventare che la infamia; e caldo e gelo affrontare; e della terra far letto; e fame e fatica soffrire ad un tempo. Con questi precetti esorterò io i soldati: e, non meno che ad essi, a me stesso severo, delle loro fatiche non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo fia questo. Ma, il raffrenar co' supplicii l'esercito, e il vivere in grembo della mollezza frattanto, da capitano non è, da tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte virtù governarono, sè stessi illustravano, e la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Mario emulator degli

viris ita accepi, munditias mulieribus, viris laborem convenire, omnibusque bonis oportere plus gloriae, quam divitiarum esse: arma, non supellectilem, decori esse. Quin ergo, quod iuvat, quod carum aestumant, id semper faciant, ament, potent; ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissumae parti corporis: sudorem, pulverem et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt. Verum non est ita. Nam ubi se flagitiis dedecoravere, turpissumi viri bonorum praemia creptum eunt. Ita iniustissume luxuria et ignavia, pessumae artes, illis, qui coluere eas, nihil officiunt; reipublicae innoxiae cladi sunt. Nunc, quoniam illis, quantum mores mei, non illorum flagitia poscebant, respondi, pauca de republica loquar. Primum omnium de Numidia bonum habetote animum, Quirites. Nam quae ad hoc tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis, avaritiam, imperitiam, superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens, sed mehercule magis strenuus, quam felix. Nam magna pars eius avaritia aut temeritate ducum attrista est. Quamobrem vos, quibus militaris est aetas, adnitimini meeum et capessite rempublicam: neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit. Egomet in agmine, in praelio, consultor idem et socius periculi, vobiscum adero; meque vosque in omnibus rebus iuxta geram. Et profecto, diis iuvantibus, omnia matura sunt, victoria, praeda, laus: quae si dubia aut procul essent, tamen omnes bonos reipublicae subvenire decebat. Etenim ignavia nemo immortalis factus est: neque quisquam parens liberis, uti aeterni forent, optavit; magis, uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent; nam strenuis abunde dictum puto ».

LXXXVI. Huiuscemodi oratione habita, Marius

antichi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedonsi. Oh quanto quegli orgogliosi s' ingannano! Dagli antenati le ricchezze, le imagini, la memoria di quelli carissima, venivan loro trasmesse; ma non la virtù, che sola donarsi non può, nè riceversi. Di sozzo ed incolto mi taciano; com' uomo, che inelegantemente imbandisce un convito, e che uno strione od un cuoco apprezzar più non sa d' un castaldo. Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da altri rispettabili vecchi imparai che il lusso alle donne, a noi la fatica si addice; che i buoni tutti, necessità di gloria patiscono, e non di ricchezze; che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non si rimnovano costoro per questo dai varii e giovevoli loro esercizii: fra le dissolutezze e le crapole crebbero; fra le dissolutezze e le crapole, invecchino: in mezzo ai bagordi si facciano del ventre e della libidine dio; il sudore a noi lascino, e la polve ed il sangue; cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! ma, d' ogni bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premii e gli onori dei buoni, si accingono. Ingiustamente avvien quindi, che ai dissoluti e infingardi non nuocono le loro reità, e la innocente repubblica in precipizio vien tratta. Ma, avendo io risposto a costoro oramai, per quanto i costumi miei, non già per quanto le sceleratezze loro richiedeano; della repubblica parlerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, speratene bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni antico sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la insufficienza, e la superbia dei grandi. Quindi pensate, che avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì, ma certamente avventurato meno che prode; come quello, ch' estenuato in gran parte rimane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi giovani di trattar arme capaci, fate voi meco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun si atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei precedenti lor capi; poichè io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia e pericoli, consiglier vostro ad un tempo e compagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo intendo mostrarmi. E matura è già già (se il ciel non la vieta) e la vittoria, e la preda, e la lode: ma, dubbie pur anche, o lontane si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per questo si assolvono i buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio: nè padre havvi, no, che ai proprii suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Romani; che ai vili non prestano i detti valore; e largamente ai prodi ho parlato ».

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazio-

postquam plebis animos arrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis, aliis utilibus navis onerat: cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat, et homini potentiam quaerenti egentissumus quisque opportunissumus, cui neque sua curae, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. Igitur Marius, cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus, paucis diebus Uticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato, nam Metellus conspectum Marii fugerat, ne videret ea quae audita animus tolerare nequiverat.

LXXXVII. Sed Consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et praeda onustum proficiscitur: omnia ibi capta militibus donat: dein castella et oppida natura et viris parum munita aggreditur: praelia multa, ceterum alia levia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnae adesse; videre, fugientes capi aut occidi; fortissumum quemque tutissumum: armis libertatem, patriam parentesque et alia omnia tegi, gloriam atque divitias quaeri. Sic brevi spatio novi veteresque coaluere, et virtus omnium aequalis facta. At reges, ubi de adventu Marii cognoverunt, diversi in locos difficiles abeunt. Ita Iugurthae placuerat, speranti, mox effusos hostes invadi posse; Romanos, sicuti plerosque, remoto metu, laxius licentiusque futuros.

LXXXVIII. Metellus interea Romam profectus, contra spem suam laetissumis animis excipitur, plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus. Sed Marius impigre prudenterque suorum et hostium res pariter attendere; cognoscere, quid boni utrisque aut contra esset, explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire: nihil apud se remissum, neque apud illos tutum pati. Itaque et Gaetulos et Iugurtham, ex sociis nostris praedam agentes, saepe aggressus in itinere fuderat, ipsumque regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat. Quae postquam gloriosa modo, neque belli patrandi cognovit, sta-

ne gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e di ogni cosa in somma giovevole: il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nulla-tenenti. Dicevano alcuni, ch' egli il facesse per mancanza di buoni; altri per soverchia ambizione; essendo Mario opera e creatura di codesta genia; ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per non averne, non curano; e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l' esercito da Pubblio Rutilio legato, avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanto ne acquista, tutto dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e città le più deboli per natura e presidii; e molte fa scaramucce più che battaglie, variamente a seconda dei luoghi combattendo (1). Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co'vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a sè stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due re gli andamenti; antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a'suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarii lasciava. Spesso perciò nelle marce attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell' atto che essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta,

(1) L' Alfieri: « or qua, or là, ma leggermente ognora combattendo; » che rendeva meno esattamente il testo. *alia levia aliis locis. L. L. G.*

tuit urbes, quae viris aut loco pro hostibus, et adversum se opportunissumae erant, singulas circumvehire: ita ratus, Iugurtham aut praesidiis nudatum iri, si ea pateretur, aut praelio certaturum. Nam Bocchus nuncios ad eum saepe miserat, velle populi Romani amicitiam; ne quid ab se hostile timeret. Id simulaveritne, quo improvisus gravior accideret, an mobilitate ingenii pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum est.

LXXXIX. Sed Consul, uti statuerat, oppida castellaque munita adire: partim vi, alia metu aut praemia ostentando avertere ab hostibus. Ac primo mediocria gerebat, existumans, Iugurtham ob suos tutandos in manus venturum. Sed ubi illum procul abesse et aliis negotiis intentum accepit, maiora et magis aspera aggredi tempus visum est. Erat inter ingentis solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa; cuius conditor Hercules Libys memorabatur. Eius cives apud Iugurtham immunes, levi imperio, et ob ea fidelissumi habebantur: muniti adversum hostis non moenibus modo et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate. Nam, praeter oppido propinqua, alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus: quorum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior; ad hoc natura serpentium, ipsa perniciosa, siti magis, quam alia re accenditur. Eius [oppidi] potiundi Marium maxuma cupido invaserat, quum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur; et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque, nisi quod apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant; Capsenses una modo, atque ea intra oppidum, iugi aqua, cetera pluvia utebantur. Id ibique et in omni Africa, quae procul a mari incultius agebat, eo facilius tolerabatur, quia Numidae plerumque lacte et ferina carne vescebantur, et neque salem neque alia gulae irritamenta quaerebant: cibus potusque illis adversum famem atque sitim, non lubidini neque luxuriae erat.

XC. Igitur Consul, omnibus exploratis, (credo, diis fretus; nam contra tantas difficultates consilio satis providere non poterat; quippe etiam frumenti inopia tentabatur, quod Numidae pabulo pecoris magis quam arvo student et, quodcumque natum fuerat, iussu regis in loca munita contule-

avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX. Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorreva la asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto; le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano; perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piaz-

rant; ager autem aridus et frugum vacuus ea tempestate ; nam aestatis extremum erat;) tamen pro rei copia satis providenter exornat : pecus omne, quod superioribus diebus praedae fuerat, equitibus auxiliariis agendum attribuit; A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi stipendium et commeatum locaverat, ire iubet, dicitque, se praedabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.

XCI. Ceterum in itinere quotidie pecus exercitui per centurias, item turmas, aequaliter distribuerat; et ex coriis utres uti fierent, curabat; simul et inopiam frumenti leuire, et, ignaris omnibus, parare, quae mox usui forent; denique sexto die, quum ad flumen ventum est, maxuma vis utrium effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere, atque, uti simul cum occasu solis egrederentur, paratos esse iubet : omnibus sarcinis abiectis, aqua modo seque et iumenta onerare. Dein, postquam tempus visum, castris egreditur, noctemque totam itinere facto, consedit ; idem proxuma facit ; dein tertia, multo ante lucis adventum, pervenit in locum tumulosum, ab Capsa non amplius duum millium intervallo : ibi que, quam occultissume potest, cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies coepit, et Numidae, nihil hostile metuentes, multi oppido egressi ; repente omnem equitatum, et cum iis velocissumos pedites cursu tendere ad Capsam, et portas obsidere iubet ; deinde ipse intentus propere sequi, neque milites praedari sinere. Quae postquam oppidani cognovere, res trepidae, metus ingens, malum improvisum, ad hoc pars civium extra moenia in hostium potestate, coegere, uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum : Numidae puberes interfecti; alii omnes venumdati : praeda militibus divisa. Id facinus contra ius belli non avaritia neque scelere Consulis admissum, sed quia locus Iugurthae opportunus, nobis aditu difficilis; genus hominum mobile, infidum ante, neque beneficio neque metu coercitum.

XCII. Postquam tantam rem Marius sine ullo suorum incommodo patravit, magnus et clarus antea, maior atque clarior haberi coepit. Omnia non bene consulta modo ; verum etiam casu data in virtutem trahebantur ; milites, modesto imperio habiti, simul et locupletes, ad coelum ferre ;

ze ; onde per l' ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli dei, credo io , più che in sè stesso affidandosi , per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli avea radunato vettovagiie e danari per l' esercito ; e assicurandolo che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI. Progredendo egli poi , giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame , alleviando così l' esercito della mancanza di grano ; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto , trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del sole fossero pronti , ogni altra soma gittata , a caricar d' acqua sè stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno , levò il campo , e tutta notte marciando, all' alba fece alto : e così movendo la notte , e stando il giorno , molto innanzi l' aurora pervenne la terza notte ad un piccol rialto distante da Capsa non oltre due miglia , ove quanto più chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città, quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l' esercito intero , al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto, l' imminente pericolo, il terrore grandissimo, l' assalto improvviso, molti già dei loro cittadini colti fuor delle mura dai nemici; tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra , non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida , non mai dai beneficii nè da rigore affrenata.

XCII. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere , a felice fine condotta , Mario già grande e famoso , famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati , sotto il suo mite imperio arricchitisi , lo innalzavano a cielo : di lui i Numidi tremavano, co-

Numidae magis, quam mortalem, timere; postremo omnes socii atque hostes credere, illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi. Sed Consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit: pauca repugnantibus Numidis capit; plura deserta propter Capsensium miserias, igni corrumpit: luctu atque caede omnia complentur. Denique multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento, aliam rem aggreditur, non eadem asperitate, qua Capsensium, ceterum haud secus difficilem. Namque haud longe a flumine Muiucha, quod Iugurthae Bocchique regnum disiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in immensum editus, uno perangusto aditu relicto: nam omnis natura, velut opere atque consulto, praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit. Sed ea res forte, quam consilio, melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis, magna vis frumenti, et fons aquae; aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus importunus: iter castellanorum angustum admodum, utrimque praecisum. Vineae cum ingenti periculo frustra agebantur; nam quum eae paullum processerant, igni aut lapidibus corrumpebantur: milites neque pro opere consistere, propter iniquitatem loci, neque inter vineas sine periculo administrare: optumus quisque cadere aut sauciari; ceteris metus augeri.

XCIII. At Marius, multis diebus et laboribus consumptis, anxius trahere cum animo suo, omitteretne inceptum, quoniam frustra erat, an fortunam opperiretur, qua saepe prospere usus fuerat. Quae quum multos dies noctesque aestuans agitaret, forte quidam Ligus, ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aquatum egressus, haud procul ab latere castelli, quod adversum praeliantibus erat, animadvertit inter saxa repentes cochleas; quarum quum unam atque alteram, dein plures peteret, studio legundi paullatim prope ad summum montis egressus est. Ubi postquam solitudinem intellexit, more ingeni humani cupido difficilia faciundi animum advertit. Et forte in eo loco grandis ilex coaluerat inter saxa, paullum modo prona; deinde flexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert: cuius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus, in castelli planitiem pervenit, quod cuncti Numidae intenti praeliantibus aderant. Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur, non temere, uti escenderat, sed tentans omnia et circumspiciens. Itaque Marium propere adit: acta edocet, hortatur, ab ea parte, qua ipse

me d'un dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai numi. Incoraggito egli dall'evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa, già abbandonate da' loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima: sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regii tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio il luogo non ammetteva. Angustissima pei castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di proteggere le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi; e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'inseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte, a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiando dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliari, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritorna-

escenderat, castellum tenet: pollicetur se itineris periculique ducem Marius cum Ligure, promissa eius cognitum, ex praesentibus misit: quorum uti cuiusque ingenium erat, ita rem difficilem aut facilem nunciavere. Consulis tamen animus paullulum arrectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum, numero quinque quam velocissumos delegit, et cum his, praesidio qui forent, quattuor centuriones, omnisque Liguri parere iubet, et ei negotio proxumum diem constituit.

XCIV. Sed ubi ex praecepto tempus visum, paratis compositisque omnibus, ad locum pergit. Ceterum illi, qui ascensuri erant, praedocti ab duce, arma ornatumque mutaverant, capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret: super terga gladii et scuta; verum ea Numidica, ex coriis, ponderis gratia, simul et offensa quo levius streperent. Igitur praegrediens Ligus saxa, et si quae vetustate radices eminebant, laqueis vinciebat, quibus allevati milites facilius adscenderent; interdum timidos insolentia itineris levare manu: ubi paullo asperior adscensus erat, singulos prae se inermis mittere; deinde ipse cum illorum armis sequi: quae dubia nisi videbantur, potissumus tentare, ac saepius eadem adscendens [descendensque], dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigati, tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte; quod omnes, sicuti aliis diebus, adversum hostes aderant. Marius, ubi ex nunciis, quae Ligus egerat, cognovit, quamquam toto die intentos praelio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites, et ipse extra vineas egressus, testudine acta succedere, et simul hostem tormentis sagittariisque et funditoribus eminus terrere. At Numidae, saepe antea vineis Romanorum subversis, item incensis, non castelli moenibus sese tutabantur; sed pro muro dies noctesque agitare: maledicere Romanis, ac Mario vecordiam obiectare; militibus nostris Iugurthae servitium minari; secundis rebus feroces esse. Interim, omnibus Romanis hostibusque praelio intentis, magna utrimque vi, pro gloria atque imperio his, illis pro salute certantibus, repente a tergo signa canere: ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant, fugere; deinde, uti quisque muro proxumus erat, postremo cuncti armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere ac plerosque tantummodo sauciare: dein super occisorum corpora vadere, avidi gloriae certantes murum petere, neque quemquam omnium

vasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de'suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in aiuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV. Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuoio; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti accorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano aiutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi, e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vie più esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri, e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro lo mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quegli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran primi alcuni ragazzi e donne: dappoi quanti altri più prossimi si trovavano al

praeda morari. Sic forte correcta Marii temeritas, gloriam ex culpa invenit.

muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co'suoi gl'incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dal loro. Così la fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Ceterum dum ea res geritur, L. Sulla Quaestor cum magno equitatu in castra venit: quos uti ex Latio et a sociis cogeret exercitum, Romae relictus erat. Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est, de natura cultuque eius paucis dicere. Neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus, et L. Sisenna, optume et diligentissume omnium, qui eas res dixere, persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur. Igitur Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia prope iam exstincta maiorum ignavia; literis Graecis atque Latinis iuxta doctissume eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior: otio luxurioso esse, tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli: facundus, callidus, et amicitia facilis: ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis: multarum rerum ac maxume pecuniae largitor. Atque illi, felicissumo omnium ante civilem victoriam, numquam super industriam fortuna fuit: multique dubitavere, fortior an felicior esset; nam post ea quae fecerit, incertum habeo, pudeat magis an pigeat disserere.

XCV. Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria, raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant'uomo a brevemente descriverne l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de'suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle Greche lettere che nelle Latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb'egli potuto interromperlo almeno, nell'agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla, e facondo, ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime dei danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad un tempo dubbia cosa rimane se più virtù si avess'egli, o più sorte. Quando operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Igitur Sulla, uti supra dictum est, postquam in Africam atque in castra Marii cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, sollertissumus omnium paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne appellare; multis rogantibus, aliis per se ipse beneficia dare, invitus accipere; sed ea properantius, quam aes mutuum, reddere, ipse ab nullo repetere: magis id laborare, ut illi quum plurimi deberent: ioca atque seria cum humillumis agere: in operibus, in agmine atque ad vigilias multus adesse: neque interim, quod prava ambitio solet, Consulis aut cuiusquam boni famam laedere: tantummodo neque consilio neque manu alium priorem pati; plerosque antevenire. Quis rebus et artibus brevi Mario militibusque carissumus factus.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabilo co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell'accettare, ritroso; e dei ricevuti beneficii restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl'infimi, e seriamente e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie, indefesso; non mai, nè del Console, nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l'esercito.

XCVII. At Iugurtha, postquam oppidum Capsam aliosque locos munitos et sibi utiles, simul et ma-

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt' altro castella, e do' suoi tesori gran parte, solle-

gnam pecuniam amiserat, ad Bocchum nuncios mittit, quam primum in Numidiam copias adduceret: praelii faciundi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit, et dubium belli atqoo pacis ratlones trahere: rursus, uti antea, proxumos eius donis corrumpit, ipsiqoo Mauro poilicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut, integris suis finibus, bellum compositum foret. Eo praemio illectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham accedit. Ita amborum exercitu coniuncto, Marium lam in hiberna proficiscentem, vix decima parte dio reliqua, invaduut, rati noctem, quae iam aderat, et victis sibi munimento fore, et, si vicissent, nullo impedimento, quia locorum scientes erant: contra Romanis utrumque casum in tenebris difficiliorem fore. Igitur simul Consul ex multis de hostium adventu cognovit, et ipsi hostes aderant; et priusquam exercitus aut instrui, aut sarcinas colligere, denique antequam signum aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gaetuli, non acie neque ulio more praelii, sed catervatim, oti quosque fors conglobaverat, in nostros concurrunt; qui omnes trepidi improviso metu, ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant, aut capientes alios ab hostibus defensabant: pars equos escendere, obviam ire hostibus: pugna latrocinio magis, quam praelio, similis fieri: sine signis, sine ordinibus, equites pedites permixti; caedere alios, alios obtruncare; multos, contra adversos acerrume pugnantes, a tergo circumvenire: neque virtus, neque arma satis tegere, quod hostes numero plures et undique circumfusi erant. Denique Romani veteres et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus coniunxerat, orbes facere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustentabant.

XCVIII. Neque in eo tam aspero negotio Marius territus, aut magis, quam antea demisso animo fuit; sed cum turma sua, quam ex fortissumis magis, quam familiarissumis, paraverat, vagari passim, ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostis, ubi confertissumi obstiterant, invadere; mano consulere militibus, quoniam imperare, conturbatis omnibus, non poterat. Iamque dies consumptus erat, quum tamen barbari nihil remittere; atqoe, uti reges praeceperant, noctem pro se rati, acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit, atque, uti suis receptui locus esset, collis duos inter se propinquos occupat; quorum in uno, castris parum amplo, fons aquae magnus erat; alter, usui opportunus, quia magna parte editus et praeceps, pauca munimenta quaerebat.

citò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi ai quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de'luoghi, facilità maggiore di ben usare la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a sè stessi sperandone, o danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario, che s'inoltra il nemico; e non men tosto, lo vede. Non gli vien fatto nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co'loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani alquanto disordinati dall'assaltò improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpagliati d' ogn' intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di sè stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant' aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè abbandonato, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de'suoi soccorrendo; ora nel più denso de'nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari; anzi vie più inferociti incalzavano obbedienti ai re loro, e nelle prossime tenebre sperandosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell' una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicu-

Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare iubet. Ipse paullatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit; dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges, loci difficultate coacti, praelio deterrentur; neque tamen suos longius abire sinunt, sed, utroque colle multitudine circumdato, effusi consedere. Dein crebris ignibus factis, plerumque noctis barbari suo more laetari, exsultare, strepere vocibus; et ipsi duces feroces, quia non fugère, atque pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis ex tenebris et editioribus locis facilia visu magnoque hortamento erant.

XCIX. Plurimum vero Marius hostium imperitia confirmatus, quam maxumum silentium haberi iubet: ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere: deinde, ubi lux adventabat, defessis iam hostibus et paullo ante somno captis, de improviso vigiles, item cohortium, turmarum, legionum tubicines simul omnis tuba canere, milites clamorem tollere atque portis erumpere. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere, neque arma capere, neque omnino facere aut providere quicquam poterant, ita cunctos strepitu, clamore, nullo subveniente, nostris instantibus, tumultu, terrore, formido quasi vecordia ceperat. Denique omnes fusi fugatique; arma et signa militaria pleraque capta: pluresque eo praelio, quam omnibus superioribus, interemti. Nam somno et metu insolito impedita fuga.

C. Dein Marius, uti coeperat, in hiberna proficiscitur, quae propter commeatum in oppidis maritumis agere decreverat; neque tamen victoria socors aut insolens factus; sed, pariter atque in conspectu hostium, quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextumos, in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis, praeterea cohortes Ligurum curabat: primos et extremos cum expeditis manipulis tribunos locaverat. Perfugae, minume cari et regionum scientissumi, hostium iter explorabant: simul Consul, quasi nullo imposito, omnia providere: apud omnis adesse: laudare, increpare merentis. Ipse armatus intentusque, item milites cogebat: neque secus, atque [si hostes adessent] iter facere; castra munire, excubitum in porta cohortes ex legionibus, pro castris equites auxiliarios mittere; praeterea alios super vallum in munimentis locare, vigilias ipse circumire, non tam diffidentia, futura, quae

ro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de'suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma attorniando entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl' istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall' alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe' rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli aiuti, delle coorti, delle torme, e delle legioni, suonano di repente a battaglia, i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall' ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno aiutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia vi abbandonan la vita; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C. Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Liguri coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese praticlissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da sè stesso osservava: in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se il nemico minacciasse, faceva le marce (1), trincerava il campo, sentinelle agl' in-

(1) *Come se il nemico minacciasse, faceva le marce* (*neque secus, atque si hostes adessent, iter facere*). Nelle antiche edizioni mancavano le parole *atque si hostes adessent*: onde la versione dell'Alfieri era: *come se andasse al nemico, trincerava, ecc. L. L. G.*

imperavisset, quam uti militibus, exaequatus cum imperatore, labos volentibus esset. Et sane Marius illoque aliisque temporibus Iugurthini belli pudore magis, quam malo, exercitum coercebat: quod multi per ambitionem fieri aiebant; pars, quod a pueritia consuetam duritiam, et alia, quae ceteri miserias vocant, voluptati habuisset. Nisi tamen res publica, pariter ac saevissumo imperio, bene atque decore gesta.

gressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarii all' innanzi; altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati sè stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti miseria. Ma il vero, in somma, si è, che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quanto altri con il severo comando.

CI. Igitur quarto denique die, haud longe ab oppido Cirta, undique simul speculatores citi sese ostendunt: qua re hostis adesse intellegitur. Sed quia diversi redeuntes, alius ab alia parte, atque omnes idem significabant; Consul incertus, quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, adversum omnia paratus, ibidem opperitur. Ita Iugurtham spes frustrata, qui copias in quatuor partes distribuerat, ratus, ex omnibus aeque aliquos ab tergo hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum hostes attigerant, cohortatus suos, turmatim et quam maxume confertis equis ipse aliique Mauros invadunt: ceteri, in loco manentes, ab iaculis eminus emissis corpora tegere, et, si qui in manus venerant, obtruncare. Dum eo modo equites praeliantur, Bocchus cum peditibus quos Volux filius eius adduxerat [neque in priore pugna, in itinere morati, adfuerant], postremam Romanorum aciem invadunt. Tum Marius apud primos agebat, quod ibi Iugurtha cum plurimis erat. Dein Numida, cognito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites convertit: ibi latine [nam apud Numantiam loqui didicerat] exclamat: « nostros frustra pugnare; paullo ante Marium sua manu interfectum »; simul gladium sanguine oblitum ostendere, quem in pugna, satis impigre occiso pedite nostro, cruentaverat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate rei, quam fidi nuncii, terrentur: simulque barbari animos tollere et in perculsos Romanos acrius incedere. Itaque paullum a fuga aberant, quum Sulla, profligatis iis, quos adversum ierat, rediens, ab latere Mauris incurrit. Bocchus statim avertitur. At Iugurtha, dum sustentare suos et prope iam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus, dextra, sinistra omnibus occisis, solus inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius, fugatis equitibus, accurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat. Denique hostes iam undique fusi. Tum spectaculum horribile in campis patentibus: sequi,

CI. Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta eran vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall' ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l' una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito; onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell' oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell' esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volùce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina, da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: « Esser vano il resistere: Mario per mano sua poc' anzi essere stato trafitto, ed ucciso ». E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All' udire i soldati tal nuova, più dall' atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui s' era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni

fugere, occidi, capi; equi atque viri afflicti: ac multi, volneribus acceptis, neque fugere posse, neque quietem pati; niti modo, ac statim concidere: postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus; et inter ea humus infecta sanguine.

sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra e a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difender la coda, ndendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi, e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpestati soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio d'attorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri, ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CII. Postea loci Consul, haud dubie iam victor, pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo post diem quintum, quam interim barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere, duos quam fidissumos ad eum mitteret; velle de suo et de populi Romani commodo cum his disserere. Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet. Qui quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere; uti ingenium aut aversum flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderent. Itaque Sulla, cuius facundiae non aetati, a Manlio concessum, pauca verba huiuscemodi locutus:

« Rex Bocche, magna nobis laetitia est, quum te, talem virum, Dii monuere, uti aliquanto pacem quam bellum malles, neu te optumum cum pessumo omnium Iugurtha miscendo commaculares; simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem atque illum sceleratissumum persequi. Ad hoc populo Romano iam a principio melius visum amicos quam servos quaerere: tutiusque rati, volentibus, quam coactis, imperitare. Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia: primum quod procul absumus, in quo offensae minumum est, gratia par, ac si prope adessemus; dein, quod parentes abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit. Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus es. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit; cui scilicet placuisse te et vim et gratiam nostram te experiri: nunc, quando per illam licet, festina, atque, uti coepisti, perge. Multa atque opportuna habes, quo facilius errata officiis superes. Postremo hoc in pectus tuum demitte, numquam populum Romanum beneficiis victum esse: nam bello quid valeat, tute scis. »

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due de' più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti:

« Lieti oltremodo noi ringraziamo, o re Bocco, gli dei, che nell'egregio tuo animo fecero al fin prevalere il desiderio della pace; e non permisero, che tu la tua ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima di Giugurta. Così tu ci togli dalla dura necessità di confondere Giugurta scelleratissimo, con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma, già fin da' suoi tenui principii, piuttosto amici che servi cercava ne' di lei avversarii: più sicuro stimando l'imperio della dolcezza, che quei della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori perciò dell'occasione di nuocerti; ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia, perchè già sudditi abbiamo a dovizia; ma degli alleati, nè Roma, nè altri, mai troppo ne avea. Così pur da principio pensato tu avessi, che già dal popolo Romano a quest'ora più beneficii avresti ricevuti, che non ne soffristi già danni. Ma, poichè regge per lo più le umane vicende Fortuna, e della possanza e della clemenza di Roma te già esperto fe' ella; finchè ti lice, or prospera afferrala; affrettati; persegui ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltrepassare coi tuoi servigii gli errori. In somma, dentro al cor ti scolpi-

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delicto suo verba facit: « Se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse: nam Numidiae partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam; eam vastari ab Mario pati nequivisse: praeterea, missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia. Ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad Senatum missurum ». Dein, copia facta animus barbari ab amicia flexus, quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manlii, metuens id, quod parabatur, donis corruperat.

CIII. Marius interea, exercitu in hibernaculis composito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola, obsessum turrim regiam, quo Iugurtha perfugas omnis praesidium imposuerat. Tum rursus Bocchus, scilicet seu reputando quae sibi duobus proeliis evenerant, seu admonitus ab aliis amicis, quos incorruptos Iugurtha reliquerat, ex omni copia necessariorum quinque delegit, quorum et fides cognita, et ingenia validissuma erant. Eos ad Marium, ac dein, si placeat, Romam legatos ire iubet: agendarum rerum et quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur: dein in itinere a Gaetulis latronibus circumventi spoliatique, pavidi sine decore ad Sullam profugiunt; quem Consul, in expeditionem proficiscens, pro Praetore in castris reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, uti meriti erant, sed accurate ac liberaliter haboit; qoa re barbari et famam Romanorum avaritiae falsam, et Sullam, ob munificentiam in sese, amicum rati. Nam etiam tum largitio multis ignota erat: munificus nemo putabatur, nisi pariter volens: dona omnia in benignitate habebantur. Igitur quaestori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt, uti fautor consultorque sibi adsit; copias, fidem, magnitudinem regis sui, et alia, quae aut utilia aut benevolentiae esse credebant, oratione extollunt: dein, Sulla omnia pollicito, docti, quo modo apud Marium, item apud Senatum verba facerent, circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.

CIV. Marius, postquam confecto negotio, quo intenderat, Cirtam redit, de adventu legatorum certior factus, illosque et Sullam ad se venire iubet, item L. Bellienum Praetorem ab Utica, praeterea omnes undique Senatorii ordinis, quibuscum mandata Bocchi cognoscit. Legatis potestas eundi Ro-

sci, che il popolo Romano, in generosità, non si vince: e quanto esso vaglia nell'armi, già il sai. »

Bocco, placidamente cortese, poche parole risponde per discolparsi: « Non essersi egli armato per assalire, ma sol per difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a Giugurta, essere per diritto di guerra ben sua: nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del Console. Ambasciatori a Roma, già altre volte da lui inviati; ma negatagli l'amicizia Romana. Del resto, obblierebbe egli il passato; e, consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato ». Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi suoi, nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettiti di quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII. Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in sè stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paia, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi spogliati; onde, privi di ogni decoro, e tremanti, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dai re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnato Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV. Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal re, con l'arbitrio

mam fit ab Consule; interea induciae postulabantur. Ea Sullae et plerisque placuere: pauci ferocius decernunt, scilicet ignari humanarum rerum, quae fluxae et mobiles semper in adversa mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus, tres Romam profecti sunt cum Cn. Octavio Rufo, qui quaestor stipendium in Africam portaverat: duo ad regem redeunt. Ex his Bocchus quum cetera, tum maxume benignitatem et studium Sullae lubens accepit. Romae legatis eius, postquam errasse regem et Iugurtae scelere lapsum deprecati sunt, amicitiam et foedus petentibus hoc modo respondetur;

« Senatus et populus Romanus beneficii et iniuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam poenitet, delicti gratiam facit; foedus et amicitia dabuntur, quum promeruerit. »

CV. Quibus rebus cognitis, Bocchus per literas a Mario petivit, uti Sullam ad se mitteret, cuius arbitratu de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum praesidio equitum atque peditum, item funditorum Balearium: praeterea sagittarii et cohors Peligna cum velitaribus armis, itineris properandi caussa: neque his secus, atque aliis armis, adversum tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed in itinere, quinto denique die Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit: qui, temere et effuse euntes, Sullae aliisque omnibus et numerum ampliorem vero, et hostilem metum efficiebant. Igitur se quisque expedire, arma atque tela tentare; intendere: timor aliquantus; sed spes amplior, quippe victoribus, et adversum eos, quos saepe vicerant. Interim equites, exploratum praemissi, rem, uti erat, quietam nunciant.

CVI. Volux adveniens Quaestorem appellat, dicitque, se a patre Boccho obviam illi simul et praesidio missum. Deinde eum et proxumum diem sine metu coniuncti eunt. Post, ubi castra locata et diei vesper erat, repente Maurus, incerto vultu pavens, ad Sullam accurrit dicitque: sibi a speculatoribus cognitum, Iugurtham haud procul abesse: simul, uti noctu clam secum profugeret, rogat atque hortatur. Ille animo feroci negat se toties fusum Numidam pertimescere: virtuti suorum satis credere: etiam si certa pestis adesset, mansurum potius, quam proditis, quos ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan post paullo morbo interiturae vitae parceret. Ceterum ab eodem monitus uti noctu proficiscerentur, consilium approbat: ac statim milites caenatos esse, in castris ignes quam creberrumos fieri, deinde prima vigilia silentio

d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufo, tesoriere dell'esercito; due ritornarono al re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole:

« Il Senato e popolo Romano sogliono rammentarsi e dei benefizii e delle ingiurie ugualmente. Ma, poichè a Bocco duole del fallo, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, quand'egli l'avrà meritato. »

CV. Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spedíglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna, leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volùce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri; come quelli, che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Volùce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volùce in un tratto con viso non franco, e di temenza ripieno, corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volùce, dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al

egredi iubet. Iamque nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur, quum equites Mauri nunciant, Iugurtham circiter duum millium intervallo ante consedisse. Quod postquam auditum est, tum vero ingens metus nostros invadit: credere se proditos a Voluce et insidiis circumventos. Ac fuere, qui dicerent, manu vindicandum, neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.

CVII. At Sulla, quamquam eadem existumabat, tamen ab iniuria Maurum prohibet: suos hortatur, uti fortem animum gererent: saepe ante a paucis strenuis adversus multitudinem bene pugnatum: quanto sibi in praelio minus pepercissent, tanto tutiores fore: nec quemquam decere, quem manus armaverit, ab inermis pedibus auxilium petere, in maxumo metu nudum et caecum corpus ad hostis vertere. Deinde Volucem, quoniam hostilia faceret, Iovem maxumum obtestatus, ut sceleris atque perfidiae Bocchi testis adesset, ex castris abire iubet. Ille lacrumans orare, ne ea crederet: nihil dolo factum, ac magis calliditate Iugurthae, cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum, quoniam neque ingentem multitudinem haberet, et spes opesque eius omnes ex patre suo penderent, credere, illum nihil ausurum palam, quum ipse filius testis adesset: quare optumum factu videri, per media eius castra palam transire: sese, vel praemissis, vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum. Ea res, ut in tali negotio, probata; ac statim profecti, quia de improviso accesserant, dubio atque haesitante Iugurtha, incolumes transeunt. Deinde paucis diebus, quo ire intenderant, perventum est.

CVIII. Ibi cum Boccho Numida quidam, Aspar nomine, multum et familiariter agebat, praemissus ab Iugurtha, postquam Sullam accitum audierat, orator, et subdole speculatum Bocchi consilia: praeterea Dabar, Massugradae filius, ex gente Masinissae, ceterum materno genere impar; nam pater eius ex concubina ortus erat; Mauro ob ingenii multa bona carus acceptusque. Quem Bocchus fidum Romanis multis ante tempestatibus expertus, illico ad Sullam nunciatum mittit, paratum sese facere, quae populus Romanus vellet: colloquio diem, locum, tempus ipse delegeret: consulta sese omnia cum illo integra habere; ne Iugurthae legatum pertimesceret; quo res communis licentius gereretur; nam ab insidiis eius aliter caveri nequivisse. Sed ego comperior, Bocchum magis Punica fide, quam ab ea, quae prae-

consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima il trae tacitamente dal campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volùce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonìa non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il dritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: « Che non sarebbe già questa la prima volta che pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani, il cercar nella fuga salvezza, il dar per timore le inermi spalle al nemico. » Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonìa di Bocco, a Volùce come conscio di tal insidia comandò di uscirne dal campo. Protestava questi piangendo: « Non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del resto, dicea, Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. Onde, il miglior partito parergli, di attraversar francamente il campo Numida. Egli Volùce, preceder farebbe o lascerebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta ». Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII. Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massùgrada, della stirpe di Masinissa nasceva per padre, ma di basso o spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe' tostamente intendere a Silla: « Non aver egli altra volontà se non quella del popolo Romano: lascerebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto, per trattare: conchiuderebbero essi l'affare schiettamente: nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insi-

dicabat, simul Romanos et Numidam ape pacis detinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Iugurtham Romanis, an illi Sullam traderet: lubidinem adversum oos, metum pro nobia suasisse.

CIX. Igitur Sulla respondit: pauca se coram Aspare locuturum, cetera occulte, aut nullo aut quam paucissumis praesentibus: simul edocet, quae responderentur. Postquam, sicuti voluerat, congressi, dicit: se, missum a Consule, venisse, quaesitum ab eo, pacem an bellum agitaturus foret. Tum rex, uti praeceptum fuerat, post diem decimum redire iubet; ac nihil etiam nunc decrevisse, sed illo die responsurum; dein ambo io sua castra digressi. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte accersitur: ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur: praeterea Dabar internoncius, sanctus vir et ex seotentia ambobus. Ac statim sic rex incipit:

CX. « Numquam ego ratus sum fore, uti, rex maxumus io hac terra, et omnium, quos novi, opulentissumus, privato homini gratiam deberem. Et me hercule, Sulla, ante te cognitum, multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli, nullius indigui. Id imminutum, quod ceteri dolere solent, ego laetor: fuerit mihi pretium, eguisse aliquando tuae amicitiae, qua apod animum meum nihil carius habeo. Id adeo experiri licet: arma, viros, pecuniam, postremo quicquid animo lubet, sume, utere: et, quoad vives, numqoam tibi redditam gratiam putaveris; semper apud me integra erit; denique nihil, me sciente, frustra voles. Nam, ut ego existumo, regem armis, quam munificentia, vinci, minus flagitiosum est. Ceterum de republica veatra, cuius huc curator missus es, paucis accipe. Bellum ego populo Romano neque feci, neque factum umqoam volui: finis meos adversum armatos armia tutatus sum. Id omitto, quando vobis ita placet: gerite, uti voltis, cum Iugurtha bellum. Ego flumen Mulucham, quod inter me et Micipsam fuit, non egrediar, neque intrare Iugurtham sinam. Praeterea si quid meque vobisque dignum petiveris, haud repulsus abibis. »

die sottrarre ». Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgeodo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunqoe Silla con Dabar, che egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonii, tratterebbe egli davvero col re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, espone Silla a Bocco: « Ch' egli era inviato dal Console per udire da lui, se meditasse egli guerra ovver pace. » Il re, ben addottrinato, rispondeagli: « Che non a' era risoluto per anche; tornasse fra dieci giorni, e saprebbelo. » Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal re, altri testimonii non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d' incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il re tosto con le seguenti parole:

CX. « Creduto mai non avrei, che il più possente re di queste contrade, e di quanti altri io ne sappia il più ricco, potesse da un privato benefizii ricevere. Ed io, veramente, prima di conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto, ad altri, spontaneo soccorrendo, bastava pur sempremai a me stesso io solo. Il doverti esser ora tenuto, di che taluno dorrebbesi, me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi dell' amicizia di Silla, alla quale ogni qualunque altra cosa pospongo! Tu mettimi a prova; che il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in somma a te aggrada del mio, tu il prendi e lo adopera. Ma non creder tu, no, che io per questo mi possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitudine che ti debbo. Desiderar dunque lodarno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor vergogna ad un re stimo io l'esser vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla repubblica che tu rappresenti, brevemente ascolta i miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al popolo Romano. Respinti ho coll'armi gli armati, dentro ai confini del mio regno trascorsi. Ma, se a voi così piace, l'impegno tralascio: a posta vostra guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Muluca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non varcherò io oramai; nè soffrirò che lo varchi verso la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e di Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non lo farai tu invano. »

CXI. Ad ea Sulla pro se breviter et modice, de pace et de communibus rebus multis disseruit. Denique regi patefecit, « quod polliceatur, Senatum et populum Romanum, quoniam amplius armis valuissent, non in gratiam habituros: faciundum aliquid, quod illorum magis, quam sua, retulisse videretur; id adeo in promptu esse, quoniam Iugurthae copiam haberet; quem si Romanis tradidisset, fore, uti illi plurimum deberetur; amicitiam, foedus, Numidiae partem, quam nunc peteret, tunc ultro adventuram. » Rex primo negitare: affinitatem, cognationem, praeterea foedus intervenisse: ad hoc metuere, ne fluxa fide usus, popularium animos averteret, quis et Iugurtha carus, et Romani invisi erant. Denique saepius fatigatus lenitur, et ex voluntate Sullae omnia se facturum promittit. Ceterum ad simulandam pacem, cuius Numida, defessus bello, avidissumus erat, quae utilia visa, constituunt. Ita, composito dolo, digrediuntur.

CXII. At rex postero die Asparem, Iugurthae legatum, appellat dicitque: sibi per Dabarem ex Sulla cognitum, posse conditionibus bellum poni: quamobrem regis sui sententiam exquireret. Ille laetus in castra Iugurthae venit. Deinde ab illo cuncta edoctus, properato itinere, post diem octavum redit ad Bocchum, et ei nunciat, « Iugurtham cupere omnia, quae imperarentur, facere: sed Mario parum fidere: saepe antea cum imperatoribus Romanis pacem conventam, frustra fuisse. Ceterum Bocchus si ambobus consultum et ratam pacem vellet, daret operam, ut una ab omnibus, quasi de pace, in colloquium veniretur; ibique sibi Sullam traderet; quum talem virum in potestatem habuisset, tum fore, uti iussu Senatus atque populi Romani foedus fieret: neque hominem nobilem, non sua ignavia, sed ob rem publicam, in hostium potestate, relictum iri.

CXIII. Haec Maurus secum ipse diu volvens, tandem promisit; ceterum dolo, an vere cuncta tus, parum comperimus. Sed plerumque regiae voluntates, ut vehementes, sic mobiles, saepe ipsae sibi adversae. Postea, tempore et loco constituto, in colloquium uti de pace veniretur, Bocchus Sullam modo, modo Iugurthae legatum appellare, benigne habere, idem ambobus polliceri. Illi pariter laeti, ac spei bonae pleni esse. Sed nocte ea, quae proxuma fuit ante diem colloquio decretum, Maurus, adhibitis amicis, ac statim, immutata voluntate, remotis ceteris, dicitur secum

CXI. Brevemente, quanto a sè stesso, e modestamente, rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al re: « Che le di lui esibizioni, al Senato e popolo Romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dunque operar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani che a sè medesimo: come, per esempio, consegnar loro Giugurta, impresa a lui facilissima, poich' egli il teneva; a noi, benefizio segnalatissimo. L' amicizia nostra in tal guisa e la alleanza, e la parte di Numidia richiestaci ora da esso, tutto verrebbegli spontaneamente accordato. » Il re, da prima sul niego: i legami del sangue e dell'amicizia allegava; nè la giurata sua fede taceva, la di cui violazione temeva che alienerebbegli il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta, e nimicissimi ai Romani. Ma, alle reiterate istanze di Silla, ammollitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l' inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco, nel seguente giorno, chiamato a sè l' ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse: che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre: onde investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta, riferisce a Bocco: « Esser egli a qualunque volere prontissimo; ma che in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Romani duci pattuita e poi rotta la pace. Che, ove Bocco ai proprii interessi davvero pensasse, ed a quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottener ferma pace non avea, che di convocare le parti a consiglio, come se trattarla volesse; e quindi, avendo egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimetterlo. Che quando un tant'uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la repubblica, venisse a cadere in loro possa, sforzerebbero essi il Senato ed il popolo Romano a venirne a patti per liberarnelo.

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in sè stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere instantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio: ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevansi. Ma, nella notte che preceder doveva l'abboccamento finale, il re Mauro adunava da prima

ipse multa agitavisse, vultu, colore ac motu corporis pariter atque animo varius: quae scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse. Tamen postremo Sullam accersiri iubet, et ex eius sententia Numidae insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit et ei nunciatum est, Iugurtham haud procul abesse; cum paucis amicis et Quaestore nostro, quasi obvius honoris causa procedit in tumulum, facillumum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque necessariis suis, inermis, uti dictum erat, accedit: ac statim, signo dato, undique simul ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati: Iugurtha Sullae vinctus traditur, et ab eo ad Marium deductus est.

gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbii dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene che il re Numida si appressa: onde il Mauro, accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarii, da lui già posti in agguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme, a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarii lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. Per idem tempus adversum Gallos ab ducibus nostris Q. Caepione et Gn. Manlio male pugnatum; quo metu Italia omnis contremuerat. Ibique et inde usque ad nostram memoriam Romani sic habuere: alia omnia virtuti suae prona esse; cum Gallis pro salute, non pro gloria certare. Sed postquam bellum in Numidia confectum et Iugurtham vinctum adduci Romam nunciatum est; Marius Consul absens factus est, et ei decreta provincia Gallia. Isque Kalendis Ianuariis magna gloria Consul triumphavit. Ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitae.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio, avevano in quei tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (1), nondimeno, più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica, gloriosissimamente trionfò poi come Console, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

(1) *Co' Galli*: Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri Barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati*, e di ogni specie ch'ei fossero.

Nota dell'Alfieri.

FINE

107

I COMMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

RECATI IN ITALIANO

DA

CAMILLO UGONI

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1863

L' EDITORE

L' Italia non è punto ricca di volgarizzamenti de' Commentari di Cesare. Non si può riferire che sulla fede di qualche bibliografo una versione di Dante Popoleschi pubblicata in Firenze nel secolo XVI. Agostino Ortica tenne solo il campo per qualche tempo, e la sua infedele versione, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1512, venne alquanto ripulita nella ristampa che i figliuoli di Aldo ne fecero nel 1547. Il traduttore ch'ebbe poi la preferenza, e ben meritamente per certa perizia e correzione dello stile, fu Francesco Baldelli, il quale pubblicata del suo lavoro una prima edizione anche in Venezia nel 1554, lo riprodusse poi nel 1572, ed assicura egli stesso che per migliorarlo avea consultato con profitto il celebre Pier Vettori.

Dopo l' Ortica e il Baldelli, un nuovo volgarizzatore di G. Cesare si ebbe l' Italia in Camillo Ugoni, il quale diè fuori l' opera sua con gran lusso tipografico in Brescia nel 1812. Questa versione, che per purità di lingua e magistero di stile non regge per avventura al paragone delle due summentovate, le vince di lunga mano per fedeltà; ed è la ragione che ci ha determinato in suo favore, massime che la inesattezza de'suoi antecessori è da apporre non pure a loro medesimi, ma eziandio allo stato del testo assai men corretto negli antichi codici che non in quelli su cui era dato all'Ugoni di lavorare.



PREAMBOLO DEL TRADUTTORE



C. Giulio Cesare, grande, o la penna trattasse, o la spada, dopo avere con questa assoggettato al Romano Impero gran parte della terra, volle con quella i suoi gesti eternare. Nel che riuscì per modo, che Cicerone ebbe a dire, lui avere con un medesimo animo scritto e guerreggiato. E mentro non ad altro ei pubblicava i suoi Commentarii, se non perchè agli scrittori notizia delle sue imprese non mancasse, ne ottenne sì fatta lode, da parer tolta per essi, anzichè somministrata materia di scrivere. Intanto di questo libro, modello e delizie d'illustri guerrieri, occorrono in Italia infedeli e ineleganti le traduzioni. Però in tanta odierna luce di scienza o d'opera militare mi parve buono il tentare una versione che riflettesse, come specchio, i sembianti dell'originale.

Io poi imprendeva questa traduzione in quella età, nella quale, timidi alle orme proprie, ci mettiamo nelle altrui. Poi nuovi studi e nuove cure mi sviarono dall'amore di questo lavoro, come da giovanile imprendimento; laonde si giacque molti anni dimenticato: così che quella lentezza che volevasi usare nel compierlo e mandarlo alle stampe, mi sovvenne tarda, e valse unicamente a non pubblicarlo. Riletta ora questa traduzione, come che lontana non pure da quella perfezione che altri potrebbe desiderarvi, ma da quella altresì, che io stesso per avventura avrei potuto darle maturandola, mi sembra nondimeno non affatto indegna di venire alle mani del pubblico, e vie più se vogliansi considerare le già divulgate.

Nel condurre questa fatica io pensava che un libro dettato con una spontaneità ammirata per molti secoli, sconcia cosa sarebbe a tradurlo con modi leziosi e allindati, e reputava parte della fedeltà la somiglianza dello stile. Stimava che dove l'importare delle sentenze e de' fatti narrati tragga a sè tutta l'attenzione del leggitore, poca ne debba usurpare la lingua, paga di servire e non ambiziosa di dominare. Non voleva ad ogni modo farmi seguace ad una scuola de' giorni nostri, la quale, non contenta alla lode di aver tolto via il neologismo, volle circoscrivere agl'Italiani l'uso della lingua loro tuttavia vi-

vente entro agli angusti confini del secolo in cui fu essa veduta nascere; e mosse guerra mortalissima ad ogni suo incremento. Così avessi potuto conseguire la brevità, la chiarezza, la proprietà, la nobiltà e l'armonia, come ho schifato con ogni mio possibile la ruggine della lingua.

L' edizione, di cui mi sono giovato, è la seconda di Francesco Ondendorpio, stampata in Leyden presso Samuele e Giovanni Luchtmans del 1775, in 8.°, non avendo ommesso di consultare le altre più accreditate nei luoghi di dubbia lezione, non infrequenti ne' Commentarii.

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA GALLICA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I. *Descrizione della Gallia.* II. *La investono gli Elvezi.* XII *che sono poi disfatti con due battaglie da Cesare:* XXVIII *quei che restano, vengono rilegati nella lor patria.* XXX *I Galli si dolgono appresso di Cesare de' Germani che, sotto la condotta di Ariovisto, maltrattavano il paese de' Sequani.* XXXIV *Cesare manda ambasciadori ad Ariovisto per comporre le liti.* XXXVII *Riuscito ciò vano, gli va incontro coll' esercito.* XXXIX *Era questo a principio molto timido e pauroso;* XL *ma poi si fece animo per le esortazioni di Cesare.* XLII *Vengono a parlamento i capitani delle parti.* XLVI *ma senza frutto.* XLVIII *Si decide la faccenda con le armi.* LII *Rotti i Germani, fuggono dalle Gallie.*

I. Gallia est omnis divisa in partes tris, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli adpellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important: proximique sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt: qua de caussa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt, quod fere quotidianis praeliis cum Germanis contendunt, quum aut suis finibus eos prohibent, aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano; continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum; adtingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum; vergit ad septemtriones. Belgae

I. L' intera Gallia in tre parti è divisa; una dai Belgi abitata, l' altra dagli Aquitani, la terza da que' che in lor favella Celti, nella nostra Galli son detti: gente tutta per lingua, per istituti, per leggi tra sè diversa. La Garonna separa i Galli dagli Aquitani, la Matrona e la Senna da' Belgi. Questi sono fra tutti i più forti, perocchè lontanissimi dalla cultura e civiltà della provincia nostra, nè spesso a loro vanno mercadanti a spacciar cose da infemminire gli animi: prossimi sono a' Germani abitanti oltre Reno, co'quali son continuo alle prese. E gli Elvezi altresì, perchè hanno quasi ogni dì co' Germani battaglia, or per rimoverli da' propri confini, or per invadere le terre loro, avanzano tutti i Galli in valore. Il paese, che ai Galli appartenere abbiam detto, comincia dal Rodano e terminato dalla Garonna, dall' Oceano e da' confini de' Belgi, giugne dalla parte de' Sequani e degli Elvezi fino al Reno: è rivolto a settentrione. I Belgi, cominciando dall'estremità della Gallia, si stendono all' inferior parte del Reno: son volti a set-

ab extremis Galliae finibus oriuntur; pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni; spectant in septemtriones et orientem solem. Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes et ad eam partem Oceani, quae est ad Hispaniam, pertinet; spectat inter occasum solis et septemtriones.

II. Apud Helvetios longe nobilissimus et ditissimus fuit Orgetorix. Is M. Messala et M. Pisone Coss. regni cupiditate inductus, coniurationem nobilitatis fecit et civitati persuasit, ut de finibus suis cum omnibus copiis exirent: perfacile esse, quum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri. Id hoc facilius eis persuasit, quod undique loci natura Helvetii continentur: una ex parte flumine Rheno, latissimo atque altissimo, qui agrum Helvetium a Germanis dividit; altera ex parte monte Iura altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios; tertia lacu Lemanno et flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat, ut et minus late vagarentur, et minus facile finitimis bellum inferre possent: qua de caussa homines bellandi cupidi magno dolore adficiebantur. Pro multitudine autem hominum, et pro gloria belli atque fortitudinis, angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudinem millia passuum CCXL, in latitudinem CLXXX patebant.

III. His rebus adducti, et auctoritate Orgetorigis permoti, constituerunt ea, quae ad proficiscendum pertinerent, comparare; iumentorum et carrorum quam maximum numerum coemere; sementes quam maximas facere, ut in itinere copia frumenti suppeteret; cum proximis civitatibus pacem et amicitiam confirmare. Ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt; in tertium annum profectionem lege confirmant. Ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur. Is, ubi legationem ad civitates suscepit, in eo itinere persuadet Castico, Catamantaledis filio, Sequano, cuius pater regnum in Sequanis multos annos obtinuerat, et a senatu populi Romani amicus adpellatus erat, ut regnum in civitate sua occuparet, quod pater ante habuerat: itemque Dumnorigi Aeduo, fratri Divitiaci, qui eo tempore principatum in civitate obtinebat ac maxime plebi acceptus erat, ut idem conaretur persuadet, eique filiam suam in matrimonium dat. Perfacile factu esse, illis probat, conata perficere, propterea quod ipse suae civitatis imperium obtenturus esset: non esse dubium, quin totius Galliae plurimum Helvetii possent: se suis copiis suoque exercitu illis regna conciliaturum, confirmat. Hac oratione adducti, inter se fidem et iusiurandum dant et, regno occupato, per tris potentissi-

tentrione e ad oriente. L'Aquitania va dalla Garonna sino a' monti Pirenei ed a quella parte d'Oceano, che rade la Spagna: guarda tra l'occidente e 'l settentrione.

II. Era Orgetorige fra gli Elvezi di gran lunga il più nobile ed il più ricco. Questi, consoli essendo M. Messala e M. Pisone, spinto dal desiderio di regnare, congiurò con la nobiltà, e persuase alla nazione di uscire con tutte le forze da' suoi confini: però che, soperando ogni altra in valore, sarebbesi di leggieri impadronita dell'impero di tutta Gallia. Ciò loro persuase tanto più facilmente, quanto che gli Elvezi sono, per natura del paese loro, d'ogni intorno rinserrati; da una parte il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, il territorio Elvetico da' Germani divide; da un'altra il monte Iura altissimo si frappone tra i Sequani e gli Elvezi; dalla terza il lago Lemano ed il fiume Rodano dall' Elvezia separa la provincia nostra. Quindi avveniva che aveano men ampio termine alle loro incursioni, e minor agio a mover guerra a' popoli confinanti: cordoglio sommo a queste genti avide di guerreggiare. Reputavano poi lor confini troppo angusti alla numerosa popolazione e alla rinomanza loro nell' armi e nel valore; poichè non si estendevano, se non se dugentoquaranta miglia in lungo e in largo centottanta.

III. Da ciò mossi e dall' autorità di Orgetorige, fermarono di apprestare quanto bisognava per la partenza, di comprare grandissimo numero di somieri e carri, di fare larghissime seminazioni, onde nel viaggio avesser copia di grano, di raffermare la pace e l'alleanza con le vicine città. A condurre a fine le quali cose giudicarono dover loro bastare due anni, pel terzo con decreto appuntarono la partenza. L'esecuzione di tal partito fu affidata ad Orgetorige: assunse questi le ambascerie alle città. In quel viaggio persuase a Castico, figliuolo di Catamantalede Sequano, il cui padre aveva per molti anni tenuto il regno de' Sequani, e dal Senato e popolo Romano era stato chiamato amico, a farsi re in patria, come per lo addietro n'era stato il padre: indusse parimente Dumnorige Eduo, fratello a Diviziaco, allora principe della città sua, e caro altamente alla plebe, a tentare lo stesso, e a lui la propria figliuola legò in matrimonio. Dimostrò loro, essere agevolissimo ottenere l'intento, avvegnachè egli medesimo stava per conseguire l'impero di sua nazione; e, sendo fuor di dubbio gli Elvezi più di tutta la Gallia possenti, promise che avrebbe loro con le sue forze e col suo esercito il regno assicurato. Indotti da queste parole, si giurano reciproca fede, e spe-

mos ac firmissimos populus totius Galliae sese potiri posse sperant.

IV. Ea res ut est Helvetiis per indicium enunciata, moribus suis Orgetorigem ex vinculis caussam dicere coegerunt: damnatum poenam sequi oportebat, ut igni cremaretur. Die constituta caussae dictionis, Orgetorix ad iudicium omnem suam familiam, ad hominum milia decem, undique coegit et omnes clientes obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit; per eos, ne caussam diceret, se eripuit. Quum civitas, ob eam incitata, armis ius suum exsequi conaretur multitudinemque hominum ex agris magistratus cogerent, Orgetorix mortuus est: neque abest suspicio, ut Helvetii arbitrantur, quin ipse sibi mortem consciverit.

V. Post eius mortem nihilo minus Helvetii id, quod constituerant, facere conantur, ut e finibus suis exeant. Ubi iam se ad eam rem paratos esse arbitrati sunt, oppida sua omnia, numero ad duodecim, vicos ad quadringentos, reliqua privata aedificia incendunt, frumentum omne, praeter quod secum portaturi erant, comburunt, ut, domum reditionis spe sublata, paratiores ad omnia pericula subeunda essent: trium mensium molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent. Persuadent Rauracis et Tulingis et Latobrigis finitimis, uti, eodem usi consilio, oppidis suis vicisque exustis, una cum iis proficiscantur: Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnarant, receptos ad se socios sibi adsciscunt.

VI. Erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire possent: unum per Sequanos, angustum et difficile, inter montem Iuram et flumen Rhodanum, vix qua singuli carri ducerentur; mons autem altissimus impendebat, ut facile perpauci prohibere possent: alterum per provinciam nostram, multo facilius atque expeditius, propterea quod Helvetiorum inter fines et Allobrogum, qui nuper pacati erant, Rhodanus fluit, isque nonnullis locis vado transitur. Extremum oppidum Allobrogum est proximumque Helvetiorum finibus, Geneva. Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet. Allobrogibus sese vel persuasuros, quod nondum bono animo in populum Romanum viderentur existimabant; vel vi coacturos, ut per suos fines eos ire paterentur. Omnibus rebus ad profectionem comparatis, diem dicunt, qua die ad ripam Rhodani omnes conveniant: is dies erat a. d. V. Kal. Apr. L. Pisone, A. Gabinio Coss.

VII. Caesari quum id nunciatum esset, eos per

rano, che, impadronitisi del regno, avrebbero per mezzo di tre popoli potentissimi e valorosissimi tutta la Gallia signoreggiata.

IV. Come gli Elvezi ebbero di ciò sentore, forzarono, giusta gli usi loro, Orgetorige a purgarsene dalla prigione. Condannato, dovea avere la pena di essere abbruciato. Ma stabilito il giorno di sua difesa, fatti venir d'ogni banda i suoi famigliari al giudizio, i quali erano da diecimila, oltre tutti i partigiani, e i debitori suoi numerosissimi, per mezzo di questi dal rispondere all'accusa si sottrasse: e, mentre la città, per tal cosa indignata, forte adopravasi nel sostenere i suoi diritti con l'armi, e i magistrati raccoglievano dalle campagne quanta più gente potevano, Orgetorige morì: nè manca il sospetto, a credere degli Elvezi, ch'egli medesimo siasi dato la morte.

V. Ciò non pertanto, anche lui morto, gli Elvezi si sforzarono di recare ad effetto il proposito, onde uscire di lor confini. Come prima si credettero all'uopo apparecchiati appiccarono fuoco a tutte le lor dodici città, a' borghi che avevano intorno a quattrocento, e a quanti altri vi erano privati edifizi, e tutto arsero il frumento, tranne quello che dovevano recar seco, e ciò tutto, affinchè, tolta speranza di tornare a casa, fossero più pronti ad incontrare qualunque cimento, ed ordinarono che ciascuno seco togliesse de' macinati grani quanto per tre mesi bastasse. Persuasero a' Rauraci, a' Tulingi e a' Latobrigi lor confinanti di entrare nello stesso partito, e, incendiate le proprie terre ed i borghi, di partire con loro, e ricevettero per alleati i Boj, che avevano abitato di là dal Reno, erano passati nella campagna Norica, e Noreia avevano oppugnata.

VI. Sole due strade avevano gli Elvezi ad uscire del paese loro; l'una per mezzo a' Sequani, fra il monte Iura e il fiume Rodano, angusta e scabrosa per modo che appena ad uno ad uno vi passavano i carri, dominata da un monte altissimo, donde assai pochi potevano agevolmente il passo impedire: l'altra, molto più facile e spedita, per la provincia nostra, però che fra' confini degli Elvezi e degli Allobrogi, poc'anzi sedati, scorre il Rodano che in alcuni luoghi si guada. Ultima città degli Allobrogi è Genevra, vicina a' confini Elvetici, al quali per un ponte è congiunta. Avvisando gli Elvezi non ben anco riamicati gli Allobrogi col popolo Romano, si credettero di poterli o persuadere o strignere di forza a lasciarli passare sulle terre loro. Apprestata ogni cosa per la partenza, fermano il dì, in cui doveau tutti trovarsi sulla ripa del Rodano. Era questo il venzette di marzo, sotto il consolato di L. Pisone e di A. Gabinio.

VII. Allorchè seppe Cesare che tentavano gli El-

provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci; et, quam maximis potest itineribus, in Galliam ulteriorem contendit et ad Genevam pervenit: provinciae toti quam maximum potest militum numerum imperat: [erat omnino in Gallia ulteriore legio una] pontem, qui erat ad Genevam, iubet rescindi. Ubi de eius adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt, nobilissimos civitatis, cuius legationis Nameius et Verudoctius principem locum obtinebant, qui di cerent, *sibi esse in animo, sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum*: *rogare, ut eius voluntate id sibi facere liceat!* Caesar, quod memoria tenebat, L. Cassium consulem occisum, exercitumque eius ab Helvetiis pulsum et sub iugum missum, concedendum non putabat: neque homines inimico animo, data facultate per provinciam itineris faciundi, temperaturos ab iniuria et maleficio existimabat. Tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites, quos imperaverat, convenirent, legatis respondit, *diem se ad deliberandum sumturum*; *si quid vellent, a. d. Idus Apr. reverterentur.*

VIII. Interea ea legione, quam secum habebat, militibusque, qui ex provincia convenerant, a Lacu Lemanno, qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Iuram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit, milia passuum decem novem murum, in altitudinem pedum sedecim, fossamque perducit. Eo opere perfecto, praesidia disponit, castella communit, quo facilius, si se invito transire conarentur, prohibere possit. Ubi ea dies, quam con stituerat cum legatis, venit, et legati ad eum reverterunt, negat, *se more et exemplo populi Romani posse iter ulli per provinciam dare*; *et, si vim facere conentur, prohibiturum* ostendit. Helvetii, ea spe deiecti, navibus iunctis ratibusque compluribus factis, alii vadis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnumquam interdiu, saepius noctu, si perrumpere possent, conati, operis munitione et militum concursu et telis repulsi, hoc conatu destiterunt.

IX. Relinquebatur una per Sequanos via, qua, Sequanis invitis, propter angustias ire non poterant. His quum sua sponte persuadere non possent, legatos ad Dumnorigem Aeduum mittunt, ut eo deprecatore a Sequanis impetrarent. Dumnorix gratia et largitione apud Sequanos plurimum poterat et Helvetiis erat amicus, quod ex ea civitate Orgetorigis filiam in matrimonium duxerat, et cupiditate regni adductus novis rebus studebat et quam plurimas civitates suo sibi beneficio habere obstrictas volebat. Itaque rem suscipit et a Sequa-

vezi di passare per la provincia nostra, si affrettò a partire di Roma, ed, a grandissime giornate marciando, accelerò il passo verso la Gallia ulteriore, ed a Genevra pervenne. Impose a tutta la provincia quel numero di soldati che poteva maggiore, però che in tutta la Gallia ulteriore non era più di una legione; e fe' tagliare il ponte presso Genevra. Come gli Elvezi del suo arrivo fur certi, gli mandarono ambasciadori i più nobili del paese, de'quali erano capi Nameio e Verudozio, affinchè gli dicessero: *aver essi divisato passare per la provincia, senza recare alcun danno, poichè non avevano altra via*: *pregando, che loro ciò assentisse.* Cesare cui non era uscito di mente L. Cassio consolo ucciso, e l' esercito di lui cacciato dagli Elvezi e fatto passare sotto il giogo, nol credea da concedere, nè poteva darsi a credere che uomini d'animo avverso, quando fosse loro concesso di passare per la provincia, si sarebbero dal danni astenuti e dalle offese. Ciò non pertanto, onde aver agio a raunare le truppe che domandate aveva, rispose agli ambasciadori: *ch' egli si pigliava tempo a deliberare*: *se alcuna cosa volessero, tornassero alle idi di aprile.*

VIII. Frattanto con la legione che seco aveva, e co' soldati dalla provincia raccolti fe' dal lago Lemano, ond'esce il Rodano, fino al monte Iura, che i Sequani dagli Elvezi divide, tirare un muro dell' altezza di sedici piedi con una fossa per la lunghezza di nove miglia. Compita l'opera, collocò le guernigioni, fortificò le castella, onde poter impedire il passo agli Elvezi, ove, malgrado suo, l'avesser tentato. Tornati quindi a lui gli ambasciatori al dì stabilito, negò: *di potere, secondo la costumanza e l' esempio del popolo Romano, concedere a veruno il passo per la provincia*, e *dimostrò loro, che, se per forza gli Elvezi il tentassero, li avrebbe ributtati.* Perduta questi tale speranza, con parecchie zatte e barche unite ed anche guadando, ove il Rodano è men profondo talvolta di giorno, più di frequente la notte, tentarono forzare il passaggio: rispinti dalla fortificazione, dal concorso delle truppe e dall'armi, abbandonarono l' impresa.

IX. Sola una via per lo paese de' Sequani restava, per cui, a cagion delle strette, non si poteva contro lor voglia passare. Or non potendo gli Elvezi persuadere di per sè stessi ai Sequani di loro concedere tal passaggio, mandarono ambasciatori a Dumnorige Eduo, onde ottenerlo per mediazione di lui. Era questi per favore e per generosità appo i Sequani di molto autorevole; ed agli Elvezi amico, poichè aveva menata moglie la figliuola di Orgetorige di loro nazione. Oltracciò, per cupidigia di regno, a nuove cose mirando, cercava di gua-

nis impetrat, ut per fines suos ire Helvetios patiantur, obsidesque uti inter sese dent, perficit: Sequani, ne itinere Helvetios prohibeant; Helvetii, ut sine maleficio et iniuria transeant.

X. Caesari renuntiatur, Helvetiis esse in animo, per agrum Sequanorum et Aeduorum iter in Santonum fines facere, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia. Id si fieret, intellegebat, magno cum periculo provinciae futurum, ut homines bellicosos, populi Romani inimicos, locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. Ob eas caussas ei munitioni, quam fecerat, T. Labienum legatum praefecit: ipse in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Centrones et Graioceli et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsis, ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit: inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusianos exercitum ducit. Hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.

XI. Helvetii iam per angustias et fines Sequanorum suas copias transduxerant et in Aeduorum fines pervenerant eorumque agros populabantur. Aedui, cum se suaque ab iis defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium: *ita se omni tempore de populo Romano meritos esse, ut paene in conspectu exercitus nostri agri vastari, liberi eorum in servitutem abduci, oppida expugnari non debuerint.* Eodem tempore Ambarri, necessarii et consanguinei Aeduorum, Caesarem certiorem faciunt, sese, depopulatis agris, non facile ab oppidis vim hostium prohibere: item Allobroges, qui trans Rhodanum vicos possessionesque habebant, fuga se ad Caesarem recipiunt et demonstrant, sibi praeter agri solum nihil esse reliqui. Quibus rebus adductus Caesar, non exspectandum sibi statuit, dum, omnibus fortunis sociorum consumtis, in Santones Helvetii pervenirent.

XII. Flumen est Arar, quod per fines Aeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, iudicari non possit. Id Helvetii ratibus ac lintribus iunctis transibant. Ubi per exploratores Caesar certior factus est, tres iam copiarum partes Helvetios id flumen transduxisse, quartam vero partem citra

dagnarsi co' benefizi quante città più poteva. Si tolse pertanto l'assunto, e da'Sequani il passo per le terre loro ottenne agli Elvezi, facendo sì che si dessero scambievoli ostaggi, perchè i Sequani lasciassero agli Elvezi libero il cammino, e questi passassero senza recar loro nè danno nè molestia.

X. Recossi a Cesare, essere divisamento degli Elvezi di passare per il territorio de'Sequani e degli Edui, onde giugnere ne' confini de' Santoni vicini a'Tolosati, la cui città trovasi nella provincia. Se ciò avvenisse, vedeva egli essere di grande pericolo per la provincia l'aver que' popoli, bellicosi e nimici a' Romani, sì vicini in luoghi aperti e feracissimi. Perciò, lasciato T. Labieno luogotenente alla guardia delle fortificazioni da lui fatte, passò a grandi giornate in Italia, ove arrolate due legioni e tratte da' quartieri le tre che intorno ad Aquileia svernavano, mosse con queste cinque legioni verso la Gallia ulteriore, per la via più corta, ch'era quella dell' Alpi. Qui i Centroni e i Graioceli e i Caturigi, occupate le alture, forzaronsi d'impedire il passo all' esercito. Fugati costoro in parecchi conflitti da Ocelo, ultima terra della citeriore provincia, al settimo dì pervenne con l' esercito nel territorio dei Voconzi, provincia ulteriore, quindi in quello degli Allobrogi, e dagli Allobrogi ne'Segusiani, primi che si trovino fuori della provincia di là del Rodano.

XI. Gli Elvezi avevano già fatto passare le truppe loro oltre gli stretti e le terre de' Sequani, e, giunti nel paese degli Edui, ne correvano la campagna. Non potendo gli Edui nè sè stessi nè le cose loro difendere, mandarono a Cesare ambasciatori per chiedergli soccorso: dicendo non dover essi, d' ogni tempo sì benemeriti del popolo Romano, quasi sotto gli occhi dell'esercito nostro vedersi le campagne loro guastare, i figliuoli condurre schiavi, e le terre espugnare. Nel tempo stesso gli Ambarri, amici e congiunti degli Edui, fecero sapere a Cesare, che, poste a sacco le campagne loro, mal potevano difendere le castella dall' impeto de' nimici. Gli Allobrogi parimente, che di là dal Rodano ville e poderi avevano, a Cesare rifuggiti dimostrarono siccome, dal terreno in fuori, nulla era loro rimaso. Mosso da queste ragioni deliberò Cesare non doversi aspettare che, avendo consunte tutte le fortune degli alleati arrivassero gli Elvezi nel paese de' Santoni.

XII. È l' Arari un fiume che passando pe' confini degli Edui e de'Sequani entra nel Rodano, d'incredibile placidezza, così che da qual parte scorra non può l' occhio discernere. Lo passavano gli Elvezi sopra barchette e palischermi accoppiati. Tostochè seppe Cesare dagli esploratori che tre parti della truppa Elvetira varcato lo avevano, e che la

flumen Ararim reliquam esse: de tertia vigilia cum legionibus tribus e castris profectus, ad eam partem pervenit, quae nondum flumen transierat. Eos impeditos et inopinantes adgressus, magnam eorum partem concidit: reliqui fugae sese mandarunt atque in proximas silvas abdiderunt. Is pagus appellabatur Tigurinus: nam omnis civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est. Hic pagus unus, quum domo exisset, patrum nostrorum memoria L. Cassium consulem interfecerat et eius exercitum sub iugum miserat. Ita, sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit. Qua in re Caesar non solum publicas, sed etiam privatas iniurias ultus est, quod eius soceri L. Pisonis avum, L. Pisonem legatum, Tigurini eodem proelio, quo Cassium, interfecerant.

XIII. Hoc proelio facto, reliquas copias Helvetiorum ut consequi posset, pontem in Arari faciundum curat atque ita exercitum transducit. Helvetii, repentino eius adventu commoti, quum id, quod ipsi diebus viginti aegerrime confecerant, ut flumen transirent, uno illum die fecisse intellegerent, legatos ad eum mittunt: cuius legationis Divico princeps fuit, qui bello Cassiano dux Helvetiorum fuerat. Is ita cum Caesare agit: *Si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios, ubi eos Caesar constituisset atque esse voluisset: sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani, et pristinae virtutis Helvetiorum. Quod improviso unum pagum adortus esset, quum ii, qui flumen transissent, suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suae magno opere virtuti tribueret, aut ipsos despiceret: se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute, quam dolo contenderent, aut insidiis niterentur. Quare ne committeret, ut is locus, ubi constitissent, ex calamitate populi Romani et internecione exercitus nomen caperet, aut memoriam proderet.*

XIV. His Caesar ita respondit: *Eo sibi minus dubitationis dari, quod eas res, quos legati Helvetii commemorassent, memoria teneret: atque eo gravius ferre, quo minus merito populi Romani accidissent: qui si alicuius iniuriae sibi conscius fuisset, non fuisse difficile cavere; sed eo deceptum, quod neque commissum a se intellegeret, quare timeret; neque sine caussa timendum putaret. Quod si veteris contumeliae oblivi-*

quarta parte era tuttavia al di qua, partissi dal campo dopo la terza vigilia con tre legioni, e raggiunse quelli che ancora non lo avevano passato. Gli assalì impacciati e sprovveduti, e ne uccise gran parte; gli altri si diedero alla fuga e si nascosero nelle vicine selve. Questa gente era del territorio Tigurino, però che tutta la nazione Elvetica in quattro territori è divisa. E la gente di questo solo, uscita da' suoi confini a ricordanza de' padri nostri aveva ucciso il console L. Cassio, e fatto passare l'esercito di lui sotto il giogo. Così, fosse caso o fosse mente degli dei immortali, quelli della nazione Elvetica, da' quali danno memorando sostenuto aveva il popolo Romano, furono i primi a pagarne la pena. Nel qual fatto Cesare non pure il pubblico, ma ben anco il privato oltraggio vendicò, perocchè nella stessa battaglia, in cui era rimaso ucciso Cassio, avevano i Tigurini ucciso il luogotenente L. Pisone, avo di L. Pisone suocero a Cèsare.

XIII. Dopo sì fatta pugna gettò Cesare un ponte sull' Arari, onde raggiugnere le rimanenti forze degli Elvezi, e così l'esercito di là condusse. Turbati questi dall'improvviso arrivo di lui, veggendo che in un sol dì eragli riuscito di passare il fiume, il che con mille stenti appena erano essi venuti a capo in venti, gl' inviarono un'ambasceria, della quale era capo Divicone, già condottiere degli Elvezi nella guerra contra Cassio. Tenne questi a Cesare tal discorso: *Se il popolo Romano volesse pace cogli Elvezi, sarebbero andati a porsi in quella regione che avesse Cesare a suo grado fermata, ma se avesse a durare nell' infestarli con l'armi, l'antica sconfitta del popolo Romano e l'antico valor degli Elvezi rammentasse. Nè per aver all'improvviso assalito un territorio, mentre la gente che aveva passato il fiume non potè venirgli in soccorso, dovesse Cesare o imbaldanzire di suo coraggio o sprezzare gli Elvezi. Avevano essi da' padri e maggiori loro apparato a guerreggiare anzi col valore che con l'inganno, e a non mai avvalorarsi d'astuzie. Laonde badasse ben Cesare di non far sì che il luogo, dov'eransi fermati, dalla calamità del popolo Romano e dalla strage dell' esercito prendesse nome, e monumento ne divenisse.*

XIV. A ciò rispose Cesare: *ch'egli meno dubitava, appunto perchè le cose ricordate dagli ambasciatori Elvetici stavangli in mente, e tanto se ne sentiva più sdegno, quanto meno il popolo Romano le aveva meritate. Il quale se fosse stato a sè consapevole di alcuna offesa, non gli era difficile provvedersi; ma in questo s' era ingannato che non sentendosi aver nulla commesso, di che temere, non credeva dover temere senza ragione.*

sci vellet; num etiam recentium iniuriarum, quod eo invito iter per provinciam per vim tentassent, quod Aeduos, quod Ambarros, quod Allobrogas vexassent, memoriam deponere posse? Quod sua victoria tam insolenter gloriarentur, quodque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur, eodem pertinere: consuesse enim deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere. Quum ea ita sint, tamen, si obsides ab iis sibi dentur, uti ea, quae polliceantur, facturos intellegat; et si Aeduis de iniuriis, quas ipsis sociisque eorum intulerint, item si Allobrogibus satisfaciant, sese cum iis pacem esse facturum. Divico respondit: *Ita Helvetios a maioribus suis institutos esse, uti obsides accipere, non dare, consuerint: eius rei populum Romanum esse testem.* Hoc responso dato, discessit.

XV. Postero die castra ex eo loco movent: idem facit Caesar, equitatumque omnem, ad numerum quatuor millium, quem ex omni provincia et Aeduis atque eorum sociis coactum habebat, praemittit, qui videant, quas in partes hostes iter faciant. Qui, cupidius novissimum agmen insecuti, alieno loco cum equitatu Helvetiorum proelium committunt: et pauci de nostris cadunt. Quo proelio sublati Helvetii, quod quingentis equitibus tantam multitudinem equitum propulerant, audacius subsistere, nonnumquam et novissimo agmine proelio nostros lacessere coeperunt. Caesar suos a proelio continebat ac satis habebat in praesentia, hostem rapinis, pabulationibus populationibusque prohibere. Ita dies circiter quindecim iter fecerunt, uti inter novissimum hostium agmen et nostrum primum non amplius quinis aut senis millibus passuum interesset.

XVI. Interim quotidie Caesar Aeduos frumentum, quod essent publice polliciti, flagitare: nam propter frigora, quod Gallia sub septemtrionibus, ut ante dictum est, posita est, non modo frumenta in agris matura non erant, sed ne pabuli quidem satis magna copia suppetebat: eo autem frumento, quod flumine Arari navibus subvexerat, propterea uti minus poterat, quod iter ab Arari Helvetii averterant, a quibus discedere nolebat. Diem ex die ducere Aedui; conferri, comportari, adesse dicere. Ubi se diutius duci intellexit et diem instare, quo die frumentum militibus metiri oporteret: convocatis eorum principibus, quorum magnam copiam in castris habebat, in his Divitiaco et Liseo, qui summo magistratu praeerat (quem Vergobretum adpellant Aedui, qui creatur annuus et vitae necisque in suos habet potestatem), gra-

Che se l' antica ingiuria pur volesse dimenticare, i recenti insulti del passare a forza e in suo dispetto per la provincia di lui, di tribolare gli Edui, gli Ambarri e gli Allobrogi, potrebbe forse altresì porre in obblio? Che l' insolentire per la vittoria loro e il maravigliarsi che sì a lungo lasciasse impuniti gli oltraggi, scendera dalla stessa cagione. Solere gl' iddii immortali, anzichè trarre vendetta di gravi scelleranze, concedere per alcun tempo secondi eventi ed impunità del misfatto, onde esasperare con ciò il mutamento della sorte. Benchè così stesser le cose, ciò non pertanto, se gli dessero ostaggi, per sicurtà di loro promesse; e se satisfacessero agli Edui e ai loro alleati, come pure agli Allobrogi, pei danni recati loro, avrebbe con essi fermato pace. Divicone rispose: *essere gli Elvezi da' maggiori loro instituiti a ricevere ostaggi, non a darne: di ciò far prova il popolo Romano.* Con questo dire partì.

XV. Mossero il dì vegnente da quel posto gli alloggiamenti. Cesare fe' lo stesso, e ad osservare i passi del nimico mandò avanti tutti i suoi cavalli, ch' erano quattromila, o circa, raccolti dalla provincia tutta, dagli Edui e dagli alleati loro. Ma presso la retroguardia nemica spintasi con troppo ardore la cavalleria di Cesare, dovette venire a battaglia con quella degli Elvezi in luogo svantaggioso; ed alcuni de' nostri vi perirono. Dal qual fatto imbaldanziti gli Elvezi, poichè con cinquecento cavalli respinto avevano i nostri sì numerosi, con maggiore ardimento cominciarono ad arrestarsi e talvolta con la coda dell'esercito provocavano i nostri alla pugna. Cesare riteneva i suoi dal combattere bastandogli allora impedire al nemico le rapine, i foraggi e le devastazioni. Tali per quindici dì, o circa, furono le marce de' due eserciti, che la retroguardia nemica dalla nostra antiguardia non era più di cinque in sei miglia discosta.

XVI Cesare intanto affrettava ogni dì gli Edui a dargli quel formento che in nome del pubblico gli avevan promesso, avvegnachè pel freddo, sendo, come s' è detto, la Gallia a settentrione, non solo non erano ne'campi mature le biade, ma non si trovavano per anco foraggi in gran copia. Non poteva poi giovarsi de'grani fatti venire con le navi per l' Arari, perchè da questo fiume eransi allontanati gli Elvezi, nè voleva da loro scostarsi. Procrastinavano gli Edui col dire, che il frumento si ammassava, che si stava portando, che c'era. Ma, poichè vide, che in lungo il traevano, e che si appressava il giorno, in cui doveva a' soldati distribuirsi, raunati i primi di loro, che negli alloggiamenti n'eran di molti, e fra questi Diviziaco e Lisco, del supremo magistrato presidente (detto dagli Edui Vergobreto, che creasi ogni anno, ed ha

viter eos accusat, quod, quum neque emi, neque ex agris sumi posset, tam necessario tempore, tam propinquis hostibus, ab iis non sublevetur, praesertim quum magna ex parte eorum precibus adductus bellum susceperit, multo etiam gravius, quod sit destitutus, queritur.

sopra i cittadini dritto di vita e di morte), gravemente li rampognò, perchè, non potendo egli comperar grani, nè trovarne in campagna, non ne veniva da esso loro sovvenuto in sì fatta urgenza, ed in tanta vicinità del nimico, precipuamente avendo egli impreso la guerra, mosso in gran parte dalle preghiere loro; e più altamente ancora si dolse d'essere stato da essi abbandonato.

XVII. Tum demum Liscus, oratione Caesaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: *Esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat; qui privatim plus possint, quam ipsi magistratus. Hos seditiosa atque improba oratione multitudinem deterrere, ne frumentum conferant, quod praestare debeant. Si iam principatum Galliae obtinere non possint, Gallorum, quam Romanorum imperia perferre, satius esse, neque dubitare, quin, si Helvetios superaverint Romani, una cum reliqua Gallia Aeduis libertatem sint erepturi. Ab eisdem nostra consilia, quaeque in castris gerantur, hostibus enunciari: hos a se coerceri non posse: quin etiam, quod necessario rem coactus Caesari enunciarit, intellegere sese, quanto id cum periculo fecerit, et ob eam caussam, quam diu potuerit, tacuisse.*

XVII. Mosso allora Lisco dalle parole di Cesare, ciò, che prima taciuto aveva, finalmente espose: *Esservi taluni sommamente autorevoli presso la plebe, che, privati, sono da più de' magistrati: con maligni e sediziosi discorsi dal recare al campo il frumento distorla costoro; però che dicono, tornar meglio agli Edui, ove il principato dell' intera Gallia ottener non possano, lo starsene sotto il comando de' Galli, anzichè de' Romani; nè doversi porre in dubbio, che, vincendosi gli Elvezi da' Romani, non sieno questi per torre, siccome a tutta la Gallia, anche agli Edui la libertà. Costoro esser quelli, che de' nostri divisamenti, e di quanto nel campo facevasi, il nimico avvertivano, nè poter egli tenerli in freno. Anzi, dovendo ora necessariamente far palese la cosa a Cesare, non ignorare con quanto suo rischio ciò faccese, e questa la ragione, per cui avea taciuto quanto più a lungo aveva potuto.*

XVIII. Caesar hac oratione Lisci Dumnorigem, Divitiaci fratrem, designari sentiebat: sed, quod pluribus praesentibus eas res iactari nolebat, celeriter concilium dimittit, Liscum retinet: quaerit ex solo ea, quae in conventu dixerat. Dicit liberius atque audacius. Eadem secreto ab aliis quaerit; reperit esse vera. *Ipsum esse Dumnorigem, summa audacia, magna apud plebem propter liberalitatem gratia, cupidum rerum novarum; compluris annos portoria reliquaque omnia Aeduorum vectigalia parvo pretio redemta habere, propterea quod illo licente contra liceri audeat nemo. His rebus et suam rem familiarem auxisse, et facultates ad largiendum magnas comparasse: magnum numerum equitatus suo sumtu semper alere et circum se habere: neque solum domi, sed etiam apud finitimas civitates largiter posse: atque huius potentiae caussa matrem in Biturigibus homini illic nobilissimo ac potentissimo collocasse; ipsum ex Helvetiis uxorem habere: sororem ex matre et propinquas suas nuptum in alias civitates collocasse; favere et cupere Helvetiis propter eam adfinitatem: odisse etiam suo nomine Caesarem et Romanos, quod eorum adventu potentia eius deminuta et Divitiacus frater in antiquum locum gratiae atque honoris sit restitutus. Si quid accidat Romanis, summam in spem per Helvetios regni obtinendi*

XVIII. Ben sentiva Cesare, che con tal discorso volevasi accennare Dumnorige, fratello a Diviziaco; ma non volendo trattar di queste cose alla presenza di molti, prontamente sciolse l' adunanza, e Lisco ritenne. Da solo a solo di quelle case il cercò, che nel congresso da lui si eran dette, e Lisco con maggior libertà e coraggio le ridisse. Domandatone segretamente a vari altri, vero si trovò: *essere Dumnorige di sommo ardire; in gran favore per la sua liberalità presso la plebe, vago di nuove cose, tenere i pedoggi, e tutte l' altre gabelle degli Edui, prese in appalto a tenue prezzo; perocchè, presentandosi egli all'incanto, niuno osava coprire le offerte di lui. Con tai mezzi e i beni di famiglia cresciuti aveva, e molte ricchezze ammassate, onde farne largizione: ch'era sempre accerchiato di numerosa cavalleria ai suoi gaggi, ed era non pure assai possente appo i suoi, ma altresì appo le confinanti popolazioni; al quale scopo avera egli accasata la madre fra i Biturigi con uno dei più nobili e possenti del paese, aveva la moglie Elvetica, e una sorella uterina, siccome delle parenti maritate in altre città; che per tale parentela favoriva gli Elvezi, e bramava loro vittoria; che egli anzi dal canto suo odiava e Cesare e i Romani, dachè per l'arrivo loro scemata crasi la possanza di lui, e posto il fratello Diviziaco nell'antica grazia e di-*

venire; imperio populi Romani non modo de regno, sed etiam de ea, quam habeat, gratia desperare. Reperiebat etiam in quaerendo Caesar *quod proelium equestre adversum paucis ante diebus esset factum, initium eius fugae factum a Dumnorige atque eius equitibus*; (nam equitatu, quem auxilio Caesari Aedui miserant, Dumnorix praeerat) *eorum fuga reliquum esse equitatum perterritum.*

XIX. Quibus rebus cognitis, quum ad has suspiciones certissimae res accederent, quod per fines Sequanorum Helvetios transduxisset, quod obsides inter eos dandos curasset, quod ea omnia non modo iniussu suo et civitatis, sed etiam inscientibus ipsis fecisset, quod a magistratu Aeduorum accusaretur: satis esse caussae arbitrabatur, quare in eum aut ipse animadverteret, aut civitatem animadvertere iuberet. His omnibus rebus unum repugnabat, quod Divitiaci fratris summum in populum Romanum studium, summam in se voluntatem, egregiam fidem, institiam, temperantiam cognoverat: nam, ne eius supplicio Divitiaci animum offenderet, verebatur. Itaque priusquam quidquam conaretur, Divitiacum ad se vocari iubet et, quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Procillum, principem Galliae provinciae, familiarem suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo colloquitur: simul commonefacit, quae ipso praesente in concilio Gallorum de Dumnorige sint dicta, et ostendit, quae separatim quisque de eo apud se dixerit: petit atque hortatur, ut sine eius offensione animi vel ipse de eo, caussa cognita, statuat, vel civitatem statuere iubeat.

XX. Divitiacus multis cum lacrimis, Caesarem complexus, obsecrare coepit, *ne quid gravius in fratrem statueret: scire se, illa esse vera, nec quemquam ex eo plus, quam se, doloris copere, propterea quod, quum ipse gratia plurimum domi atque in reliqua Gallia, ille minimum propter adolescentiam posset, per se crevisset: quibus opibus ac nervis non solum ad minuendam gratiam, sed paene ad perniciem suam uteretur: se se tamen et amore fraterno, et existimatione vulgi commoveri. Quod si quid ei a Caesare gravius accidisset, quum ipse eum locum amicitiae apud eum teneret, neminem existimaturum, non sua voluntate factum: qua ex re futurum, uti totius Galliae animi a se averterentur.* Haec quum pluribus verbis flens a Caesare peteret, Caesar eius dextram prendit: consolatus rogat, finem orandi faciat: tanti eius apud se gratiam esse ostendit, uti et reipublicae iniuriam et suum dolorem eius voluntati ac precibus condonet. Dumnorigem ad

gnità: che stava in grande aspettativa, se alcun sinistro a' Romani avvenisse, onde il regno per mezzo degli Elvezi ottenere; laddove sotto l'impero del popolo Romano, non pur del regno, ma del concetto già suo disperava. Trovò altresì Cesare indagando, che, *sendo stata la cavalleria pochi dì avanti sbaragliata, primo a fuggire in quello scontro fu Dumnorige co' suoi cavalli (perocchè era da lui capitanata la cavalleria spedita in aiuto dagli Edui a Cesare), e che per sì fatta fuga fu tutta l'altra atterrita.*

XIX. Ciò saputo, aggiugnendosi a tai sospetti certissime cose: che Dumnorige avea fatto passare gli Elvezi per le terre de' Sequani, ch'erasi adoperato perchè si dessero ostaggi fra loro (il che seguì non pure senza ordine suo, e della città, ma altresì senza che ne avessero essi medesimi alcun sentore), ch'era pur anco dai magistrati Edui accusato, giudicò aver bastante ragion di punirlo egli stesso, o farlo punire dalla città. A ciò tutto una cosa opponevasi; l'aver Cesare conosciuto nel fratello Diviziaco sommo favore verso il popolo Romano e verso di sè ottimo cuore, intatta fede, integrità e modestia, sicchè temeva di offendere l'animo di lui col supplizio del fratello. Pertanto prima di nulla deliberare, a sè chiamò Diviziaco, e rimossi gli usati interpreti, gli parlò per bocca di C. Valerio Procillo, uno de' primi della provincia Gallica, suo famigliare della più stretta confidenza: gli ricordò prima quanto fu detto di Dumnorige lui presente, nell'adunanza de' Galli, e gli aprì quanto a parte gliene avea detto ciascuno. Lo richiese, ed esortò di volerlo, senza adontarsi di ciò, conosciuta la causa, giudicare egli stesso o farlo dalla città giudicare.

XX. Diviziaco dirottamente piagnendo, abbracciato Cesare, tolse a scongiurarlo, *di non usar col fratello della maggiore severità;* dicendo, *saper egli essere tutto vero, nè alcuna più di lui andarne dolente, poichè, trovandosi e in patria e in tutta Gallia in sommo credito, quanto il fratello per la giovinezza punto non ne aveva, era giunto questi per mezzo di sè ad acquistarsene; valersene poscia non solo a scemargli il buon nome, ma quasi all'ultima sua rovina; essere nondimeno commosso e dall'amore fraterno, e dall'opinione del volgo, mentre, sendo egli in sì stretta amicizia con Cesare, di tutto ciò che di grave, per ordin suo, venisse il fratello a soffrire, niuno crederebbe, non esser egli l'autore, e si trarrebbe così oddosso l'odio di tutta Gallia.* Tali cose con assai preci, e lagrime a Cesare chiedendo, il prese questi per mano, e confortatolo, il pregò d'acquetarsi; dicendo, tanto lui essergli caro che e l'insulto fatto alla repubblica, ed il

se vocat; fratrem adhibet; quae in eo reprehendat, ostendit; quae ipse intellegat, quae civitas queratur, proponit; monet, ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet; praeterita se Diviliaco fratri condonare dicit. Dumnorigi custodes ponit, ut, quae agat, quibuscum loquatur, scire possit.

XXI. Eodem die ab exploratoribus certior factus, hostes sub monte consedisse milia passuum ab ipsius castris octo: qualis esset natura montis et qualis in circuitu adscensus, qui cognoscerent, misit. Renuntiatum est, facilem esse. De tertia vigilia T. Labienum, legatum pro praetore, cum duabus legionibus et iis ducibus, qui iter cognoverant, summum iugum montis adscendere iubet; quid sui consilii sit, ostendit. Ipse de quarta vigilia eodem itinere, quo hostes ierant, ad eos contendit, equitatumque omnem ante se mittit. P. Considius, qui rei militaris peritissimus habebatur et in exercitu L. Sullae, et postea in M. Crassi fuerat, cum exploratoribus praemittitur.

XXII. Prima luce, quum summus mons a T. Labieno teneretur, ipse ab hostium castris non longius mille et quingentis passibus abesset, neque, ut postea ex captivis comperit, aut ipsius adventus, aut Labieni, cognitus esset: Considius equo admisso ad eum adcurrit; dicit, montem, quem a Labieno occupari voluerit, ab hostibus teneri; id se a Gallicis armis atque insignibus cognovisse. Caesar suas copias in proximum collem subducit, aciem instruit. Labienus, ut erat ei praeceptum a Caesare, ne proelium committeret, nisi ipsius copiae prope hostium castra visae essent, ut undique uno tempore in hostes impetus fieret, monte occupato nostros exspectabat proelioque abstinebat. Multo denique die per exploratores Caesar cognovit, et montem a suis teneri, et Helvetios castra movisse, et Considium, timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renunciasse. Eo die, quo consuerat, intervallo hostes sequitur et millia passuum tria ab eorum castris castra ponit.

XXIII. Postridie eius diei, quod omnino biduum supererat, quum exercitu frumentum metiri oporteret, et quod a Bibracte, oppido Aeduorum longe maximo et copiosissimo, non amplius millibus passuum XVIII aberat, rei frumentariae prospiciendum existimavit, iter ab Helvetiis avertit ac Bibracte ire contendit. Ea res per fugitivos L. Aemilii, decurionis equitum Gallorum, hostibus nunciatur.

proprio corruccio, per secondare alle sue preghiere, obbliava. Fè venir Dumnorige a sè dal fratello guidato: e, rinfacciandogli sue colpe, gli espose altresì quelle cose, delle quali sapeva che la città lo accusava; lo avvertì di non dar più alcun sospetto in avvenire; e gli disse che, in grazia del fratello tutto il passato gli condonava; e per saper ciò che ei facesse, e con chi favellasse, comandò che fosse a vista guardato.

XXI. Avvisato Cesare il dì stesso dagli esploratori ch' eransi i nimici fermati appiè d' un monte, otto miglia da' suoi alloggiamenti distante, fe' riconoscere qual ne fosse la natura, e la salita all' intorno. Fugli riferitu facile; e dopo la terza vigilia comandò che il luogotenente T. Labieno propretore, con la guida di coloro che ne avevano esplorato le strade, salisse sulla più alta cima con due legioni, manifestato avendogli il suo divisamento. Sulla quarta vigilia mosse egli verso il nimico per la stessa strada ch' ei tenne, e s' inoltrò con tutta la cavalleria: mandato avanti con esploratori P. Considio, che avea concetto d' uomo spertissimo nella milizia, ed era stato nell' esercito di L. Silla, e quindi in quello di M. Crasso.

XXII. Sul far del giorno occupatasi da T. Labieno la sommità del monte, nè trovandosi Cesare più d' un miglio e mezzo dal nemico discosto, senza che dell' arrivo di lui, o di Labieno, come poi dagli schiavi riseppe, sentore si avesse, vennegli incontro Considio a briglia sciolta, dicendogli, occuparsi da' nimici il monte, ch' ei voleva fosse da Labieno occupato; e ciò dall' armi ed insegne Galliche aver conosciuto. Cesare ritrasse le sue forze nel colle vicino, e in ordinanza schierolle. Labieno, come gli era stato da Cesare comandato di non commetter battaglia, se prima non si fossero vedute le forze di lui vicine al campo de' nimici, onde poterli d'ogni intorno nello stesso tempo assalire; occupato il monte, aspettava i nostri, e dal pugnar si restava. Finalmente già di molto inoltrato il dì, seppe Cesare dagli esploratori, essere il monte dai suoi occupato, gli Elvezi il campo aver mosso, e preso da timore Considio, aver riferito come veduto ciò che veduto non avea. Il dì stesso tenne dietro al nimico alla solita distanza, ponendosi ad oste tre miglia da'loro alloggiamenti.

XXIII. Il dì vegnente, poichè due soli ne mancavano alla distribuzione delle vettovaglie, nè trovavasi Cesare più di diciotto miglia distante da Bibratte, la più grande ed ubertosa città degli Edui, stimò di provvedere all'annona, e, deviando dagli Elvezi la marcia, a Bibratte s'avviò. Ciò per mezzo de' disertori di L. Emilio, decurione nella cavalleria de' Galli, saputosi dagli Elvezi, o credes-

Helvetii, seu quod timore perterritos Romanos discedere a se existimarent, eo magis, quod pridie, superioribus locis occupatis, proelium non commovissent; sive eo, quod re frumentaria intercludi posse confiderent; commutato consilio atque itinere converso, nostros a novissimo agmine insequi ac lacessere coeperunt.

XXIV. Postquam id animum advertit, copias suas Caesar in proximum collem subducit, equitatumque, qui sustineret hostium impetum, misit. Ipse interim in colle medio triplicem aciem instruxit legionum quatuor veteranarum, ita, uti supra se in summo iugo duas legiones, quas in Gallia citeriore proxime conscripserat, et omnia auxilia collocaret: ac totum montem hominibus compleri et interea sarcinas in unum locum conferri et eum ab his, qui in superiore acie constiterant, muniri iussit. Helvetii, cum omnibus suis carris secuti, impedimenta in unum locum contulerunt: ipsi, confertissima acie reiecto nostro equitatu, phalange facta, sub primam nostram aciem successerunt.

XXV. Caesar, primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus suos, proelium commisit. Milites, e loco superiore pilis missis, facile hostium phalangem perfregerunt. Ea disiecta, gladiis destrictis in eos impetum fecerunt. Gallis magno ad pugnam erat impedimento, quod, pluribus eorum scutis uno ictu pilorum transfixis et colligatis, quum ferrum se inflexisset, neque evellere, neque, sinistra impedita, satis commode pugnare poterant; multi ut diu iactato brachio praeoptarent scutum manu emittere et nudo corpore pugnare. Tandem vulneribus defessi, et pedem referre, et, quod mons suberat circiter mille passuum, eo se recipere coeperunt. Capto monte et succedentibus nostris, Boii et Tulingi, qui hominum millibus circiter XV agmen hostium claudebant et novissimis praesidio erant, ex itinere nostros latere aperto adgressi, circumvenere: et id conspicati Helvetii, qui in montem sese receperant, rursus instare, et proelium redintegrare coeperunt. Romani conversa signa bipartito intulerunt: prima ac secunda acies, ut victis ac submotis resisteret; tertia, ut venientes exciperet.

XXVI. Ita ancipiti proelio diu atque acriter pugnatum est. Diutius quum nostrorum impetus sustinere non possent, alteri se, ut coeperant, in montem receperunt; alteri ad impedimenta et carros suos se contulerunt. Nam hoc toto proelio, quum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit. Ad multam no-

sero allontanarsi i Romani per timore, tanto più che il giorno avanti, occupando luoghi vantaggiosi, non si erano mossi a battaglia, o fidanza avessero di poter loro impedire le vettovaglie; mutato consiglio e volgendosi addietro, la retroguardia nostra ad inseguir presero e a provocare.

XXIV. Ciò osservando, trasse Cesare le sue forze sovra un colle vicino, e fè marciare la cavalleria a regger l' impeto de' nimici. Egli intanto in triplice linea schierò a mezzo il colle quattro legioni veterane, e sopra di sè sul più alto giogo ne collocò due di recente coscritte nella Gallia citeriore, e tutti gli aiuti, il monte così di soldati affatto coprendo; e fè ragunare i bagagli in uno stesso luogo, fortificato poscia da quelli della fila superiore. Gli Elvezi con tutti i loro carri gli tennero dietro: lasciate quindi le salmerie in un sol luogo, dopo avere in serratissima schiera respinta la nostra cavalleria, fatta falange, vennero sotto la nostra prima ordinanza.

XXV. Cesare, mandati lungi prima il suo, poi d'ogni altro i cavalli, onde, pareggiato il pericolo, speranza torre di fuga, rincorati i suoi, venne a battaglia. Agevole a' soldati di lui co' lanciotti da luogo eminente scagliati fu il rompere la falange de' nimici; rotta, con la spada alla mano gli assalirono. Fu a' Galli di grande impaccio il trovarsi più scudi connessi dallo stesso colpo di lanciotto, ond' erano trapassati, perocchè, sendosene ripiegato il ferro, nè trarre il potevano, nè, la mano sinistra impacciata, speditamente combattere; tal che molti, scosso lungamente il braccio, preferivano gettar lo scudo dalla mano, e a corpo nudo pugnare. Finalmente stracchi per le ferite, cominciarono a ritirarsi, e poichè ad un miglio circa sorgeva un monte, colà si ripararono. Occupato dai nimici il monte, e i nostri tuttavia inseguendoli, i Boii e i Tulingi che con quindicimila uomini circa chiudevano l' ordinanza dell' esercito loro; difendendolo alle spalle, assaliti nella marcia i nostri allo sfasciato fianco, gli accerchiarono. Ciò scorto gli Elvezi che sul monte ritratti si erano, di nuovo ad incalzare si diedero e a rintegrar la battaglia. I Romani rivolte le insegne fecero fronte da due parti; la prima e seconda schiera tenne fermo contro i vinti poc' anzi e fugati, la terza ricevette l' urto degli assalitori.

XXVI. Così in dubbin conflitto lungamente ed aspramente fu combattuto. Quando più oltre non poterono i nimici l' impeto de' nostri sostenere, altri, siccome prima, al monte si ritrassero, altri a' carri ed alle bagaglie; ma in tutta questa pugna, che dalle sette fino alla sera durò non fu chi a dar le spalle il nimico vedesse. Si combattè an-

ctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros obiecerant, et e loco superiore in nostros venientes tela coniiciebant, et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subiiciebant nostrosque vulnerabant. Diu quum esset pugnatum, impedimentis castrisque nostri potiti sunt. Ibi Orgetorigis filia, atque unus e filiis captus est. Ex eo proelio circiter millia hominum CXXX superfuerunt, eaque tota nocte continenter ierunt: nullam partem noctis itinere intermisso, in fines Lingonum die quarto pervenerunt, quum et propter vulnera militum, et propter sepulturam occisorum, nostri, triduum morati, eos sequi non potuissent. Caesar ad Lingonas litteras nunciosque misit, ne eos frumento, neve alia re iuvarent: qui si iuvissent, se eodem loco, quo Helvetios, habiturum. Ipse, triduo intermisso, cum omnibus copiis eos sequi coepit.

XXVII. Helvetii, omnium rerum inopia adducti, legatos de deditione ad eum miserunt. Qui quum eum in itinere convenissent seque ad pedes proiecissent suppliciterque locuti flentes pacem petissent, atque eos in eo loco, quo tum essent, suum adventum exspectare iussisset, paruerunt. Eo postquam Caesar pervenit, obsides, arma, servos, qui ad eos perfugissent, poposcit. Dum ea conquiruntur et conferuntur, nocte intermissa, circiter hominum millia VI eius pagi, qui Verbigenus adpellatur, sive timore perterriti, ne armis traditis supplicio adficerentur, sive spe salutis inducti, quod, in tanta multitudine dediticiorum, suam fugam aut occultari, aut omnino ignorari posse existimarent, prima nocte e castris Helvetiorum egressi, ad Rhenum finesque Germanorum contenderunt.

XXVIII. Quod ubi Caesar rescivit, quorum per fines ierant, his, uti conquirerent et reducerent, si sibi purgati esse vellent, imperavit: reductos in hostium numero habuit: reliquos omnes, obsidibus, armis, perfugis traditis, in deditionem accepit. Helvetios, Tulingos, Latobrigos in fines suos, unde erant profecti, reverti iussit; et quod, omnibus fructibus amissis, domi nihil erat, quo famem tolerarent, Allobrogibus imperavit, ut iis frumenti copiam facerent: ipsos oppida vicosque, quos incenderant, restituere iussit. Id ea maxime ratione fecit, quod noluit, eum locum, unde Helvetii discesserant, vacare; ne propter bonitatem agrorum Germani, qui trans Rhenum incolunt, e suis finibus in Helvetiorum fines transirent, et finitimi Galliae provinciae Allobrogibusque essent. Boios, petentibus Aeduis, quod egregia virtute erant cogniti, ut in finibus suis collocarent, concessit: qui-

cora per molta pezza della notte presso i bagagli, però che i nimici s' eran fatti di lor carri bastioni, e da luogo più eminente dardi scagliavano contro i nostri, mentre salivano: parecchi erano che di infra i carri e le ruote gittavan matare, e tragole, e i nostri ferivano. Dopo ostinata pugna si fecero i nostri padroni delle salmerie e del campo de' nimici, nel quale una figliuola ed uno de' figliuoli di Orgetorige rimasero prigioni. Camparono da sì fatta rotta un cento trentamila uomini che nella stessa notte forzarono la marcia, fuggendo, e, senza mai darsi posa, giunsero il quarto dì su' confini de' Lingoni, poi chè i nostri, alla cura de' feriti e sepoltura dei morti fermatisi per tre giorni, non avean potuto inseguirli. Cesare lettere e messi spedì a' Lingoni, onde questi nè di formento, nè d'altra cosa li giovassero. Che se li giovassero, in conto di Elvezi li avrebbe tenuti. Trascorsi tre dì, con tutta la soldatesca imprese a marciare verso il nimico.

XXVII. Gli Elvezi a somma inopia ridotti, spedirono a Cesare ambasciatori che trattassero della resa. Questi, incontratolo in marcia, se gli gettarono a' piedi supplichevoli, con le lagrime agli occhi chiedendo pace; e, sendo loro stato da Cesare comandato d' aspettare l'arrivo di lui nel loco in cui si trovavano, ubbidirono. Ivi giunto Cesare, domandò ostaggi, e l'armi ed i servi, che appo loro eransi fuggiti. Mentre tali cose apprestansi, e si conducono, sovraggiunta la notte, seimila uomini o circa di quel paese che Verbigeno si appella, o per timore d' essere posti a morte, spogliati che fosser dell'armi, o indotti da speranza di salvezza; avvisando che in tanta moltitudine di arresi avrebbe potuto essere occulta, o al tutto ignorarsi la fuga loro, dal campo degli Elvezi usciti in sul far della notte, alla volta del Reno e de' confini dei Germani si avviarono.

XXVIII. Ciò risaputosi da Cesare, comandò a coloro, sulle cui terre passavano i fuggitivi, di pigliarli e condurglieli, se non volevano essere ai suoi occhi colpevoli: que' che furongli condotti trattò da nimici: tutti gli altri, dati gli ostaggi, consegnate le armi, e i disertori ricevette in dedizione. Ordinò che gli Elvezi, i Tulingi, i Latobrigi tornassero a' lor paesi; e perchè, tutte le entrate perdute, non avevano di che vivere, li fè dagli Allobrogi sovvenire di grani; e comandò loro di restaurare le città e castella che avevano incendiate. Ciò fè precipuamente per non lasciar vôte le contrade, ond' erano gli Elvezi partiti; affinchè i Germani, abitanti oltre Reno, allettati dalla fertilità delle terre, non vi si recassero, nè si rendessero per tal modo confinanti della provincia della Gallia e degli Allobrogi. A richiesta degli Edui permise, che su' confini di questi prendessero luogo

bus illi agros dederunt, quosque postea in parem iuris libertatisque conditionem, atque ipsi erant, receperunt.

XXIX. In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae, et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent: et item separatim pueri senes, mulieresque. Quarum omnium rerum summa erat, capitum Helvetiorum millia CCLXIII, Tulingorum millia XXXVI, Latobrigorum XIV, Rauracorum XXIII, Boiorum XXXII: ex his, qui arma ferre possent, ad millia XCII. Summa omnium fuerunt ad millia CCCLXVIII. Eorum, qui domum redierunt, censu habito, ut Caesar imperaverat, repertus est numerus millium C et X.

XXX. Bello Helvetiorum confecto, totius fere Galliae legati. principes civitatum, ad Caesarem gratulatum convenerunt: *intellegere sese, tametsi, pro veteribus Helvetiorum iniuriis populi Romani, ab iis poenas bello repetisset, tamen eam rem non minus ex usu terrae Galliae, quam populi accidisse: propterea quod eo consilio florentissimis rebus domos suas Helvetii reliquissent, uti toti Galliae bellum inferrent. imperioque potirentur, locumque domicilio ex magna copia deligerent, quem ex omni Gallia opportunissimum ac fructuosissimum iudicassent, reliquasque civitates stipendiarias haberent.* Petierunt, *uti sibi concilium totius Galliae in diem certam indicere, idque Caesaris voluntate facere liceret: sese habere quasdam res, quas ex communi consensu ab eo petere vellent.* Ea re permissa, diem concilio constituerunt et iureiurando, ne quis enunciaret, nisi quibus communi consilio mandatum esset, inter se sanxerunt.

XXXI. Eo concilio dimisso, iidem principes civitatum, qui ante fuerant ad Caesarem, reverterunt petieruntque, uti sibi secreto in occulto de sua omniumque salute cum eo agere liceret. Ea re impetrata, sese omnes flentes Caesari ad pedes proiecerunt: *non minus se id contendere et laborare, ne, ea, quae dixissent, enunciarentur, quam uti ea, quae vellent, impetrarent, propterea quod si enunciatum esset, summum in cruciatum se venturos viderent.* Locutus est pro his Diviliacus Aeduus: *Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Aeduos, alterius Arvernos. Hi quum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse, uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur. Horum primo circiter millia XV Rhenum transisse: posteaquam agros et cultum et copias Gallorum homines feri ac barbari adamassent, transductos plures: nunc esse in Gallia ad C et*

i Boi, gente di sommo valore, a' quali, ricevuti poscia ad ugual condizione di dritto e di libertà, furono campi assegnati.

XXIX. Negli alloggiamenti degli Elvezi trovarensi tavolette di caratteri greci, le quali a Cesare furon recate: in queste era per nomi il numero degli usciti dalle case loro, degli atti all'armi: e parimente era a parte il numero de' fanciulli, dei vecchi e delle donne. L'intera somma montava a dugento sessantatremila Elvezi, trentaseimila Tulingi, quattordicimila Latobrigi, ventitremila Rauraci, trentaduemila Boi. Atti alle armi erano novantaduemila. Somma: trecento sessantottomila uomini. Fattosi per ordine di Cesare il calcolo di quelli che a casa tornarono, il numero trovossi di centodiecimila.

XXX. Fornita la guerra Elvetica, da quasi tutta la Gallia vennero a Cesare ambasciatori e principi delle città, per seco rallegrarsene. Dissero: Ben comprendere che il popolo romano coll'avere nella guerra punito gli Elvezi degli antichi oltraggi, avea non solo a sè ma all'utile di tutti i Galli provveduto; però che gl'Elvezi aveano le case loro abbandonate, benchè in florentissimo stato, divisando insignorirsi coll'armi di tutta Gallia, e, fra le molte, scelta per dimora quella regione che reputata avrebbero più acconcia ed ubertosa, farsi tutte l'altre città tributarie. Gli chiesero di poter ordinare per un determinato giorno, e in suo nome, un'adunanza di tutta Gallia, avendo cose, delle quali di comune consenso il volevano pregare. Avutane licenza, posero il dì dell'adunanza, e fermarono fra sè con giuramento di non palesare le cose, se non a chi per comune consenso dovevano essere commesse.

XXXI. Sciolta l'adunanza, quegli stessi principi delle città tornarono a Cesare, pregandolo di potere con esso lui trattare in segreto della salvezza loro e di tutti i Galli. Ciò ottenuto prostratisi piangenti appiè di lui, dissero: *Non meno bramare, e star loro a cuore la segretezza delle cose, che avrebbero dette, che l'ottener ciò, ch'erano per chiedere, però che ove si palesassero, pene acerbe attendevanli.* Disse per gli altri Diviziaco Eduo: *Essere tutta Gallia in due fazioni divisa; d'una gli Edui, dell'altra gli Arverni esser capi. Mentre da più anni si disputavano ostinati il principato; essersi dagli Arverni, e da' Sequani assoldati Germani, de' quali quindicimila da prima passarono il Reno: presosi da questa gente barbara e fiera amore a'campi, a'costumi ed alle dovizie della Gallia, esservene passati molti altri, talchè ve n'erano allora presso centoventimila: con questi venuti gli Edui, e i lor vassalli più*

XX millium numerum: cum his Aeduos eorumque clientes semel atque iterum armis contendisse; magnam calamitatem pulsos accepisse, omnem nobilitatem, omnem senatum, omnem equitatum amisisse. Quibus praeliis calamitatibusque fractos, qui et sua virtute, et populi Romani hospitio atque amicitia plurimum ante in Gallia potuissent, coactos esse Sequanis obsides dare, nobilissimos civitatis, et iureiurando civitatem obstringere, sese neque obsides repetituros, neque auxilium a populo Romano imploraturos, neque recusaturos, quo minus perpetuo sub illorum ditione atque imperio essent. Unum se esse ex omni civitate Aeduorum, qui adduci non potuerit, ut iuraret, aut liberos suos obsides daret. Ob eam rem se ex civitate profugisse et Romam ad senatum venisse, auxilium postulatum, quod solus neque iureiurando neque obsidibus teneretur. Sed peius victoribus Sequanis, quam Aeduis victis, accidisse, propterea quod Ariovistus, rex Germanorum, in eorum finibus consedisset tertiamque partem agri Sequani, qui esset optimus totius Galliae, occupavisset et nunc de altera parte tertia Sequanos decedere iuberet, propterea quod paucis mensibus ante Harudum millia hominum XXIV ad eum venissent, quibus locus ac sedes pararentur. Futurum esse paucis annis, uti omnes ex Galliae finibus pellerentur atque omnes Germani Rhenum transirent: neque enim conferendum esse Gallicum cum Germanorum agro, neque hanc consuetudinem victus cum illa comparandam. Ariovistum autem, ut semel Gallorum copias proelio vicerit, quod proelium factum sit ad Magetobriam, superbe et crudeliter imperare, obsides nobilissimi cuiusque liberos poscere et in eos omnia exempla cruciatusque edere, si qua res non ad nutum aut ad voluntatem eius facta sit; hominem esse barbarum, iracundum, temerarium: non posse eius imperia diutius sustineri. Nisi si quid in Caesare populoque Romano sit auxilii, omnibus Gallis idem esse faciundum, quod Helvetii fecerint, ut domo emigrent, aliud domicilium, alias sedes, remotas a Germanis, petant, fortunamque, quaecunque accidat, experiantur. Haec si enunciata Ariovisto sint, non dubitare, quin de omnibus obsidibus, qui apud eum sint, gravissimum supplicium sumat. Caesarem vel auctoritate sua atque exercitus, vel recenti victoria, vel nomine populi Romani deterrere posse, ne maior multitudo Germanorum Rhenum transducatur; Galliamque omnem ab Ariovisti iniuria posse defendere.

XXXII. Hac oratione ab Divitiaco habita, omnes qui aderant, magno fletu auxilium a Caesare petere coeperunt. Animadvertit Caesar, unos ex om-

d' una volta alle mani respinti, essere incorsi in grande sciagura con la perdita di tutta la nobiltà, di tutto il senato e di tutta la cavalleria; da tali pugne e sinistri fiaccati quegli Edui, altre volte per valore, e mercè l'ospitalità ed amicizia col popolo Romano, nella Gallia possentissimi, essere stati costretti a dare per ostaggi a' Sequani i più nobili della città loro, obbligandosi questa con sacramento a non più richiedergli, a non cercare l'aiuto del popolo Romano, e a star perpetuamente sotto la lor signoria e governo; lui essere il solo, che indurre non si potè a giurare, e a dare ostaggi i figliuoli, e per ciò, fuggito dalla nazione, essere venuto a Roma ad implorar dal senato soccorso; poichè egli solo fra tutti gli Edui non era nè da giuramento, nè da ostaggi vincolato; ma ben peggio a' vincitori Sequani che ai vinti Edui essere toccato; però che Ariovisto, re de' Germani, posta sede nel paese de' Sequani, siccome di tutta Gallia il migliore, occupando la terza parte delle campagne loro, ne chiedeva altrettanta, per dar luogo e stanza a ventiquattromila Arudi, a lui pochi mesi prima venuti; aspettarsi perciò di dover tutti in pochi anni sgombrare la Gallia, per far luogo a' Germani, il cui territorio e costume non poteasi pure a quello de' Galli comparare; superbamente poi, e crudelmente imperare Ariovisto, per aver vinto una volta in battaglia le forze de' Galli; la qual battaglia era seguita in Magetobria, solendo chiedere ostaggi i figliuoli de' più nobili, contra cui dava ogni esempio di tormento, ove tutto non si facesse a suo cenno e talento; uomo esser barbaro, iracondo, temerario; non potersi più a lungo soffrire il comando di lui; dovere, siccome gli Elvezi, tutti i Galli migrare, case, e terre cercando dai Germani remote, se da Cesare e dal popolo Romano non venivano soccorsi; e tentare, qual che si fosse, la sorte; punto non esser dubbio, che tutti gli ostaggi verrebbero da Ariovisto crudelmente trucidati, se quello ch'erasi detto venisse a scoprire; poter Cesare o coll'autorità sua o con le forze dell' esercito, o con la recente vittoria, o col nome del popolo romano distorre i Germani dal passare il Reno in maggior copia, e tutta Gallia dagl'insulti d' Ariovisto difendere.

XXXII. Ciò dettosi da Diviziaco, si misero tutti, ch' ivi erano, ad implorare con calde lagrime da Cesare soccorso. Osservò questi che, fra tutti, soli

nibus Sequanos nihil earum rerum facere, quas ceteri facerent, sed tristes, capite demisso, terram intueri. Eius rei caussa quae esset miratus ex ipsis quesiit. Nihil Sequani respondere, sed in eadem tristitia taciti permanere. Quum ab iis saepius quaereret, neque ullam omnino vocem exprimere posset, idem Divitiacus Aeduus respondit: *Hoc esse miseriorem gravioremque fortunam Sequanorum prae reliquorum, quod soli ne in occulto quidem queri, neque auxilium implorare auderent, absentisque Ariovisti crudelitatem, velut si coram adesset, horrerent: propterea quod reliquis tamen fugae facultas daretur; Sequanus vero, qui intra fines suos Ariovistum recepissent, quorum oppida omnia in potestate eius essent, omnes cruciatus essent perferendi.*

XXXIII. His rebus cognitis, Caesar Gallorum animos verbis confirmavit, pollicitusque est, sibi eam rem curae futuram: magnam se habere spem et beneficio suo, et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum. Hac oratione habita, concilium dimisit, et secundum ea multae res eum hortabantur, quare sibi eam rem cogitandam et suscipiendam putaret; inprimis quod Aeduos, fratres consanguineosque saepenumero a senatu adpellatos, in servitute atque in ditione videbat Germanorum teneri, eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intellegebat: quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et reipublicae esse arbitrabatur. Paullatim autem Germanos consuescere Rhenum transire; et in Galliam magnam eorum multitudinem venire, populo Romano periculosum videbat: neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat, quin, quum omnem Galliam occupassent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent, in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent; praesertim quum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret. Quibus rebus quam maturrime occurrendum putabat. Ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam adrogantiam sumserat, ut ferendus non videretur.

XXXIV. Quamobrem placuit ei, ut ad Ariovistum legatos mitteret, qui ab eo postularent, uti aliquem locum medium utriusque colloquio diceret: velle sese de republica et summis utriusque rebus cum eo agere. Ei legationi Ariovistus respondit: *Si quid ipsi a Caesare opus esset, sese ad eum venturum fuisse; si quid ille se velit, illum ad se venire oportere. Praeterea se neque sine exercitu in eas partes Galliae venire audere, quas Caesar possideret; neque exercitum sine magno commeatu atque emolumento in unum locum contrahere posse: sibi autem mirum videri, quid in sua Gallia, quam bello vicisset, aut Caesari, aut omnino populo Romano negotii esset.*

I Sequani nulla facevano di quanto dagli altri era fatto; ma che mesti stavansi a capo chino, e lo sguardo nel suolo confitto. Maravigliato, a loro stessi ne ricercò la cagione. Nulla risposero i Sequani, ma tristi tuttavia, e taciturni rimasero; e, poi che Cesare non potè trarre da essi alcuna risposta alle ripetute dimande, lo stesso Diviziaco Eduo prese a dire: *di tanto esser più misera, e grave la condizione de' Sequani, che i soli erano, i quali non osavano lagnarsene, neppure in segreto, nè chieder soccorso: inorridir essi della crudeltà d' Ariovisto assente, come se presente lor fosse, però ch'era almen dato agli altri il fuggire, mentre i Sequani, che avevano accolto fra loro Ariovisto, da cui tutte le città loro occupavansi, erano per sofferire ogni sorta di strazi.*

XXXIII. Cesare di tali cose istrutto, rincorò i Galli promettendo loro di torsi a cuore questo affare, e soggiunse, sperar egli assaissimo che Ariovisto, mosso e da'suoi benefizi, e della sua autorità avrebbe posto fine agl' insulti. Con tali parole licenziò l' assemblea. E consimili a queste molte altre ragioni il persuadevano ad assumersi il pensiero di sì fatta impresa; primamente perchè gli Edui, dal senato fratelli spesso, e congiunti nomati, vedeva da' Germani tenuti schiavi, e signoreggiati; e gli ostaggi loro presso Ariovisto, e presso i Sequani; cosa, che, in tanta possanza del popolo romano, a sè ed alla Repubblica assai vergognosa reputava. Accorgevasi poi, periglioso essere al popolo romano l'assuefarsi a poco a poco i Germani a passare il Reno, e a venire in gran numero nella Gallia; nè stimava che uomini fieri e barbari si sarebbero astenuti, come già i Cimbri e i Teutoni, dall' invaderla tutta, e dall' inoltrarsi quindi verso Italia, occupata la provincia nostra; massimamente che il Rodano soltanto da' Sequani la divide. Alle quali cose avvisava doversi porre quanto più prontamente riparo. Lo stesso Ariovisto poi erasi fatto così animoso ed arrogante che sembrava non potersi omai più sopportare.

XXXIV. Stimò Cesare pertanto spediente di chiedere ad Ariovisto per ambasciatori abboccamento in luogo ad entrambi acconcio, poichè aveva a trattar seco di cose importanti, che alla repubblica, e a ciascun di loro spettavano. A quest' ambasceria Ariovisto rispose: *che se alcuna cosa voless' egli da Cesare, n' andrebbe a lui, e se Cesare alcuna da se volevane, a sè venisse; oltre che non s' arrischiava nelle parti della Gallia da Cesare occupate venir senza l'esercito, e non poteva radunare, senza molte vettovaglie e gravi spese; che poi si maravigliava come nella Gallia ben sua, perchè in guerra vinta, o Cesare o il popolo romano avesse pur qualche affare.*

XXXV. His responsis ad Caesarem relatis, iterum ad eum Caesar legatos cum his mandatis mittit: *Quoniam tanto suo populique Romani beneficio adfectus, quum in consulatu suo rex atque amicus a senatu adpellatus esset, hanc sibi populoque Romano gratiam referret, ut in colloquium venire invitatus gravaretur, neque de communi re dicendum sibi et cognoscendum putaret; haec esse, quae ab eo postularet: primum, ne quam hominum multitudinem amplius trans Rhenum in Galliam transduceret: deinde obsides, quos haberet ab Aeduis, redderet Sequanisque permitteret, ut, quos illi haberent, voluntate eius reddere illis liceret; neve Aeduos iniuria lacesseret, neve his sociisve eorum bellum inferret: si id ita fecisset, sibi populoque Romano perpetuam gratiam atque amicitiam cum eo futuram: si non impetraret, sese, quoniam M. Messala, M. Pisone Coss. senatus censuisset, uti, quicumque Galliam provinciam obtineret, quod commodo rei publicae facere posset, Aeduos ceterosque amicos populi Romani defenderet, sese Aeduorum iniurias non neglecturum.*

XXXVI. Ad haec Ariovistus respondit: *Ius esse belli, ut, qui vicissent, iis, quos vicissent, quemadmodum vellent, imperarent: item populum Romanum victis non ad alterius praescriptum, sed ad suum arbitrium imperare consuesse. Si ipse populo Romano non praesciberet, quemadmodum suo iure uteretur: non oportere sese a populo Romano in suo iure impediri. Aeduos sibi, quoniam belli fortunam tentassent et armis congressi ac superati essent, stipendiarios esse factos. Magnam Caesarem iniuriam facere, qui suo adventu vectigalia sibi deteriora faceret. Aeduis se obsides redditurum non esse, neque iis, neque eorum sociis iniuria bellum illaturum, si in eo manerent, quod convenisset, stipendiumque quotannis penderent: si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi Romani abfuturum. Quod sibi Caesar denunciaret se Aeduorum iniurias non neglecturum; neminem secum sine sua pernicie contendisse. Quum vellet, congrederetur; intellecturum, quid invicti Germani, exercitatissimi in armis, qui inter annos quatuordecim tectum non subissent, virtute possent.*

XXXVII. Haec eodem tempore Caesari mandata referebantur, et legati ab Aeduis et a Treviris veniebant: Aedui questum, quod Harudes, qui nuper in Galliam transportati essent fines eorum popularentur; sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse: Treviri autem, pagos centum Suevorum ad ripas Rheni consedisse, qui Rhenum transire conarentur; iis praeesse Nasuam et Cimberium fratres. Quibus rebus Caesar ve-

XXXV. Riportata a Cesare sì fatta risposta, spedì egli di nuova messaggieri ad Ariovisto con tale ambasciata: *poichè a tanti benefizi da sè e dal popolo Romano ricevuti (sendo stato, console Cesare, dal senato chiamato re ed amico) rendeva tal cambio, che invitato a venire a parlamento, onde trattare negozi comuni, se lo recava ad aggravio; esser queste le sue domande: primamente, ch' ei più non conducesse nella Gallia gente oltre Reno; quindi che rendesse tutti gli ostaggi agli Edui, e permettesse di grado a' Sequani il render quelli che avevano; si astenesse dall' insultare agli Edui, e dal muovere ad essi guerra, ed a' loro alleati. Ciò facendo, perpetua con lui durerebbe la grazia ed amicizia sua, e del popolo romano; altrimenti, siccome, consoli M. Messala e M. Pisone, il senato avera decretato, che chiunque la provincia Gallica governasse, per quanto il vantaggio della repubblica lo avrebbe comportato, gli Edui e gli altri amici del popolo Romano difendesse, non sarebbero da sè le ingiurie fatte agli Edui dimenticate.*

XXXVI. A ciò rispose Ariovisto: *dritto esser di guerra che a' vinti i vincitori a lor talento imperassero: così il popolo Romano di comandare non a senno altrui, ma a suo arbitrio esser solito; e se al popolo Romano modo egli non prescriveva nei dritti di lui, non dover essere da questo nel l'uso de' suoi impedito. Corsa la sorte dell' armi, e vinti in battaglia, esser fatti gli Edui suoi tributari. Torto grande fargli Cesare col menomargli all'arrivo di lui le entrate. Non voler gli ostaggi restituire, nè far guerra iniquamente agli Edui ed agli alleati loro, ove avessero i patti serbati, ed il tributo ogni anno pagato: nulla essere per giovar loro la fratellanza romana, ciò non facendo. A Cesare, il qual diceva, che non avrebbe le ingiurie degli Edui obbliate, rispondere, erasi con sè cimentato; e ne venisse quando volesse alle prove, e si avvedrebbe quanto negl' invitti Germani, a tetto mai non andati per quattordici anni, e nell'armi espertissimi, potesse valore.*

XXXVII. Nel riferirsi tali cose a Cesare vennero degli Edui e de' Treviri gli ambasciatori; que' degli Edui a lagnarsi che gli Arudi, di recente nella Gallia arrivati, dessero il guasto al paese loro, e neppur, dati gli ostaggi, potessero da Ariovisto aver pace. Que' de' Treviri recavano, essersi gli Svevi di cento villaggi sulla ripa fermati del Reno, e sotto il comando di Nasua e di Cimberio fratelli il passaggio tentare. Di ciò fortemente Cesare turbato,

menter commotus, maturandum sibi existimavit, ne, si nava manus Suevorum cum veteribus copiis Ariovisti sese coniunxisset, minus facile resisti posset. Itaque re frumentaria, quam celerrime potuit comparata, magnis itineribus ad Ariovistum contendit.

XXXVIII. Quum tridui viam processisset, nunciatum est ei, Ariovistum cum suis omnibus copiis ad occupandum Vesontionem, quod est oppidum maximum Sequanorum, contendere, triduique viam a suis finibus processisse. Id ne accideret, magno opere sibi praecavendum Caesar existimabat: namque omnium rerum, quae ad bellum usui erant, summa erat in eo oppido facultas; idque natura loci sic muniebatur, ut magnam ad ducendum bellum daret facultatem, propterea quod flumen Dubis, ut circino circumductum, paene totum oppidum cingit: reliquum spatium, quod est non amplius pedum DC, qua flumen intermittit, mons continet magna altitudine, ita ut radices montis ex utraque parte ripae fluminis contingant. Hunc murus circumdatus arcem efficit et cum oppido coniungit. Huc Caesar magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit, occupatoque oppido, ibi praesidium collocat.

XXXIX. Dum paucos dies ad Vesontionem rei frumentariae commeatusque causa moratur ex percunctatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant, saepenumero sese cum eis congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum fere potuisse, tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. Hic primum ortus est a tribunis militum, praefectis reliquisque, qui, ex urbe amicitiae caussa Caesarem secuti, non magnum in re militari usum habebant: quorum alius, alia caussa illata, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse dicerent, petebant, ut eius voluntate discedere liceret: nonnulli, pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant. Hi neque vultum fingere, neque interdum lacrimas tenere poterant: abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur, aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur. Vulgo totis castris testamenta obsignabantur. Horum vocibus ac timore paullatim etiam ii, qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque, quique equitatu praeerant, perturbabantur. Qui se ex his minus timidos existimari volebant, non se hostem vereri, sed angustias itineris et magnitudinem silvarum, quae intercederent inter ipsos atque Ariovistum, aut rem frumentariam, ut satis commode supportari posset, timere dicebant. Nonnulli

avvisò, non esservi tempo a perdere, onde non avvenisse, che, giunta la nuova gente degli Svevi ai veterani soldati d'Ariovisto, meno agevolmente si potesse loro far fronte. Apprestate pertanto con la maggior celerità le vettovaglie, a grandi giornate mosse verso Ariovisto.

XXXVIII. Dopo tre giorni di marcia riseppe che Ariovisto con tutte le sue forze affrettavasi ad occupar Vesonzione, città de' Sequani la maggiore, e tre giornate di cammino essersi già da' confini di lui inoltrato. Giudicò Cesare, doversi ciò a tutta possa impedire: però che la città era d'ogni cosa alla guerra necessaria assai ben provveduta, e per natura sì forte, che dava modo a trarre in lungo la guerra, sendo dal fiume Dubi, come girato a compasso, pressochè interamente accerchiata, e lo spazio aperto non più di seccento piedi, guardato da monte altissimo, di cui dall'una parte e dall'altra lambe il fiume le radici. Il muro, ond'è cinto, fa del monte fortezza, e alla città lo congiugne. Affrettò Cesare dì e notte le marce, e, impadronitusi della città, posevi guernigione.

XXXIX. Stando per pochi dì in Vesonzione, onde alle vettovaglie provvedere ed a' trasporti, per le informazioni prese da' nostri, e pe' discorsi dei Galli, e de' mercadanti che a' nostri dicevano, essere i Germani di grande corporatura, d'incredibil valore ed esercizio nell'armi, e, venuti sovente con essi a conflitto, nè la presenza pure nè lo sguardo averne potuto sostenere, sì fatto terrore comprese a un tratto l'intero esercito, che in un con la mente di tutti restò il coraggio abbattuto. Ebbe principio un tal terrore da que' tribuni, prefetti, ed altri che soltanto per amicizia a Cesare erangli da Roma venuti dietro: grande, sclamavano, il periglio, perchè non grande avevano sperienza di guerra. E questi chi con una, chi con altra scusa facendosi necessaria la partenza, chiedevano che fosse loro permessa; alcuni, vergognando di mostrarsi paurosi, restarono; ma non potevano talvolta comporre il volto, nè frenare le lagrime; appiattati nelle tende, o di lor destino dolevansi, o il comun rischio coi famigliari deploravano; per tutto il campo si facevano testamenti. Da tali voci e paure, quelli pure che agli alloggiamenti erano avvezzi, soldati e centurioni e comandanti di cavalleria, abbattere si lasciavano; e coloro che men vili voleau esser creduti, non il nimico, ma le angustie del cammino, l'ampiezza delle selve che da Ariovisto partivali, e la difficoltà delle vettovaglie dicevan temere. Fu altresì chi disse a Cesare che quando avesse comandato

etiam Caesari renunciabant, quum castra moveri ac signa ferri iussisset, non fore dicto audientes milites, neque propter timorem signa laturos.

XL. Haec quum animadvertisset, convocato consilio, omniumque ordinum ad id consilium adhibitis centurionibus, vehementer eos incusavit: *primum, quod, aut quam in partem, aut quo consilio ducerentur, sibi quaerendum aut cogitandum putaret. Ariovistum, se consule, cupidissime populi Romani amicitiam adpetisse; cur hunc tam temere quisquam ab officio discessurum iudicaret? Sibi quidem persuaderi, cognitis suis postulatis atque aequitate conditionum perspecta, eum neque suam, neque populi Romani gratiam repudiaturum. Quod si furore atque amentia impulsus bellum intulisset, quid tandem vererentur? aut cur de sua virtute, aut de ipsius diligentia desperarent? Factum eius hostis periculum patrum nostrorum memoria, quum, Cimbris et Teutonis a C. Mario pulsis, non minorem laudem exercitus, quam ipse imperator, meritus videbatur: factum etiam nuper in Italia servili tumultu, quos tamen aliquid usus ac disciplina, quam a nobis accepissent, sublevarent. Ex quo iudicari posset, quantum haberet in se boni constantia; propterea quod, quos aliquamdiu inermos sine causa timuissent, hos postea armatos ac victores superassent. Denique hos esse eosdem, quibuscum saepenumero Helvetii congressi, non solum in suis, sed etiam in illorum finibus, plerumque superarint, qui tamen pares esse nostro exercitui non potuerint. Si quos adversum proelium et fuga Gallorum commoveret, hos, si quaererent, reperire posse, diuturnitate belli defatigatis Gallis, Ariovistum, quum multos menses castris se ac paludibus tenuisset, neque sui potestatem fecisset, desperantes iam de pugna et dispersos subito adortum, magis ratione et consilio, quam virtute, vicisse. Cui rationi contra homines barbaros atque imperitos locus fuisset, hac ne ipsum quidem sperare nostros exercitus capi posse. Qui suum timorem in rei frumentariae simulationem angustiasque itinerum conferrent, facere adroganter, quum aut de officio imperatoris desperare, aut praescribere viderentur. Haec sibi esse curae; frumentum Sequanos, Leucos, Lingonas subministrare; iamque esse in agris frumenta matura; de itinere ipsos brevi tempore iudicaturos. Quod non fore dicto audientes milites, neque signa laturi dicantur, nihil se ea re commoveri: scire enim, quibuscumque exercitus dicto audiens non fuerit, aut, male re gesta, fortunam defuisse; aut, aliquo facinore comperto, avaritiam esse convictam. Suam innocentiam perpetua vita, felicitatem Helvetiorum bello*

di muovere le insegne, i soldati nè dalogli orecchio, nè pel timore avrebbero le insegne innanzi recate.

XL. Ciò da Cesare osservato, radunato consiglio, e i centurioni di tutti gli ordini fatti venire, forte li rampognò: *primamente, perchè avvisassero di dover essi investigare, o pensare in qual parte, o con qual divisamento condur li volesse. Disse quindi, avere, sè consolo, l'amicizia sua, e del popolo Romano ardentemente Ariovisto bramata. Chi sì di leggieri crederebbe, lui volere al dover proprio mancare? Sè essere pienamente persuaso, che, udite le sue domande, e conosciutane l'equità, non avrebbe Ariovisto il suo favore e quello del popolo Romano sprezzato. Che se furente, e forsennato volesse pur guerra, che poi sarebbe a temere? E perchè del valore e della diligenza propria dubitare? Essersi già a memoria dei padri loro fatto di quel nimico esperimento, allora quando, sconfitti da C. Mario i Cimbri e i Teutoni, non minor lode sembrò aver riportato l'esercito che il comandante. Essersi altresì di recente fatto in Italia nel sollevamento de' servi, a' quali pur giovava la pratica e disciplina romana in alcun modo acquistata; dal che scorger potevasi quanto vantaggio in sè avesse costanza; perocchè que' medesimi che prima furono inermi temuti, furono poscia armati e vincitori debellati. Essere questi finalmente quegli stessi Germani che in assai battaglie eogli Elvezi furon non sola ne' confini di questi, ma ben anco ne' loro sconfitti; e pure non aver gli Elvezi potuto stare a petto dell'esercito Romano. Che se alcuno si sgomentava, perchè da' Germani rotti e fugati furono i Galli, a questi ne chiedesse, e saprebbe che fiacchi i Galli per la lentezza della guerra, Ariovisto fermo da più mesi nel campo, e fra paludi, senza dar luogo di venir seco a giornata, li avera improvviso assaliti, mentre, disperando di poter combattere, staran dispersi, e così più coll'accorgimento e coll'astuzia, che col valore, gli ebbe vinti. Ma coll'astuzia usata contro gente barbara, ed imperita poter vincere gli eserciti Romani, nè sperarlo pure Ariovisto. Arrogantemente oprar coloro, che lur temenza con la difficoltà de' viveri e delle strade palliavano; però che mostravano o del dovere del comandante diffidare o volergliclo imporre. Esser sua cura il far somministrare i viveri da' Sequani, da' Leuci, da' Lingoni e già mature biondeggiare nei campi le biade, delle strade poi essere loro stessi in breve per giudicare. Il dirsi che i soldati non ubbidito, ne mosso avrebber l'insegne, non dargli pensiero, ben sapendo che, se mai esercito fu inobbediente, fu solo a coloro, a'quali*

esse perspectam. Itaque se, quod in longiorem diem collaturus esset, repraesentaturum et proxima nocte de quarta vigilia castra moturum, ut quam primum intellegere posset, utrum apud eos pudor atque officium, an timor valeret. Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret; sibique eam praetoriam cohortem futurom. Huic legioni Caesar et indulserat praecipue, et propter virtutem confidebat maxime.

o da sinistro esito delle imprese si vedeva essere avversa fortuna, o da conosciuto delitto esser congiunta avarizia; ma dalla costante cagione di vita l'innocenza sua, dalla battaglia cogli Elvezi la sua fortuna esser chiara. Pertanto aver fermo di far tosto ciò che avrebbe ad altro tempo serboto, e di movere il campo la notte vegnente sulla quarta vigilia, onde quanto prima chiarirsi, se più il pudore e il dovere, o più la temenza potesse in loro. Che se poi niuno il seguisse, sarebbe non pertanto con la sola decima legione partito, della quale non dubitava; questa di coorte pretoria gli servirebbe. Cesare e sovra l'altre favoriva una tal legione, e molto nel valore di essa fidava.

XLI. Hac oratione habita, mirum in modum conversae sunt omnium mentes, summaque alacritas et cupiditas belli gerendi innata est, princepsque decima legio per tribunos militum ei gratias egit, quod de se optimum iudicium fecisset, seque esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit. Deinde reliquae legiones per tribunos militum et primorum ordinum centuriones egerunt, uti Caesari satisfacerent: se neque umquam dubitasse, neque timuisse, neque de summa belli suum iudicium, sed imperatoris esse, existimavisse. Eorum satisfactione accepta et itinere exquisito per Divitiacum, quod ex aliis ei maximam fidem habebat, ut millium amplius quinquaginta circuitu locis apertis exercitum duceret, de quarta vigilia, ut dixerat, profectus est. Septimo die, quum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est, Ariovisti copias a nostris millibus passuum quatuor et vigioti abesse.

XLI. Per tal discorso le menti di tutti mirabilmente voltaronsi; in tutti somma alacrità e ardor di guerra svegliossi. Prima la decima legione, per mezzo de' tribuni, il ringraziò per l'ottimo giudizio di essa portato, e prontissima si affermò a combattere. L'altre legioni quindi cercarono di scolparsi appo Cesare, per mezzo de' tribuni loro, e centurioni de' primi ordini, dicendo, mai non aver dubitato, nè temuto, nè mai stimato che dall'arbitrio loro la somma della guerra pendesse, bensì da quello del comandante. Accettata sì fatta soddisfazione, Cesare mandò Diviziaco, in cui fra gli altri Galli maggiormente fidava, a riconoscer le strade, e dopo la quarta vigilia, siccome avea detto, partì, onde condur l'esercito in campagne rase più di cinquanta miglia in circuito. Al settimo giorno di non interrotta marcia dagli esploratori ebbe avviso che le forze di Ariovisto erano dallo nostre ventiquattro miglia distanti.

XLII. Cognito Caesaris adventu, Ariovistus legatos ad eum mittit: quod antea de colloquio postulasset, id per se fieri licere, quoniam propius accessisset: seque id sine periculo facere posse existimare. Non respuit conditionem Caesar: iamque eum ad sanitatem reverti arbitrabatur, quum id, quod antea petenti denegasset, ultro polliceretur; magnamque in spem veniebat, pro suis tantis populique Romani in eum beneficiis, cognitis suis postulatis, fore, uti pertinacia desisteret. Dies colloquio dictus est, ex eo die quintus. Interim quum saepe ultro citroque legati inter eos mitterentur, Ariovistus postulavit, ne quem peditem ad colloquium Caesar adduceret: vereri se, ne per insidias ab eo circumveniretur: uterque cum equitatu veniret: alia ratione se non esse venturum. Caesar, quod neque colloquium interposita caussa tolli volebat, neque salutem suam Gallorum equitatui committere audebat, commodissimum esse statuit, omnibus equis Gallis equitibus detractis, eo legionarios milites legionis decimae, cui quam maxime

XLII. Saputosi da Ariovisto l'arrivo di Cesare, per ambasciatori gli mandò dicendo: *essere or presto all'abboccamento già da lui ricercato, poichè si trovavan vicini, e credeva poter ciò fare senza rischio.* Non ricusò Cesare l'invito, stimando che Ariovisto avesse fatto più senno, spontaneamente offerendo ora ciò che richiestone avea poc'anzi negato; e grande speranza nodriva, che, mercè i tanti benefizi da sè e dal popolo Romano ricevuti, trovate giuste le sue domande, avesse la pertinacia deposta. Per tale abboccamento il quinto giorno dopo fu stabilito. In questo mezzo inviandosi reciproche e frequenti ambasciate, chiese Ariovisto, che Cesare seco fanti non conducesse, però che temeva d'essere da questi a tradimento accerchiato; fossero entrambi da cavalleria soltanto scortati, altrimenti non sarebbe venuto. Cesare che pel frapposto motivo nè voleva andasse a voto l'abboccamento, nè osava la sua salvezza alla cavalleria de' Galli commettere, opportunissimo stimò il torre da questa i cavalli, e darli a' soldati

confidebat, imponere, ut praesidium quam amicissimum, si quid opus facto esset, haberet. Quod quum fieret, non irridicule quidam ex militibus decimae legionis dixit: *plus, quom pollicitus esset, Caesarem ei facere: pollicitum, se in cohortis praetorioe loco decimam legionem habiturum nunc ad equum rescribere.*

XLIII. Planicies erat magna, et in ea tumulus terrenus satis grandis. Hic locus aequo fere spatio ab castris utrisque aberat. Eo, ut erat dictum, ad colloquium venerunt. Legionem Caesar, quam equis devexerat, passibus ducentis ab eo tumulo constituit. Item equites Ariovisti pari intervallo constiterunt. Ariovistus, ex equis ut colloquerentur et, praeter se, denos ut ad colloquium adducerent, postulavit. Ubi eo ventum est, Caesar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, *quod rex adpellatus esset a senatu, quod amicus, quod munera amplissima missa: quam rem et paucis contigisse, et pro magnis hominum officiis consuesse tribui* docebat: *illum, quum neque aditum, neque caussam postulandi iustam haberet, beneficio ac liberalitate sua ac senatus ea praemia consecutum.* Docebat etiam, *quam veteres, quamque iustae caussae necessitudinis ipsis cum Aeduis intercederent, quae senatus consulta, quoties, quamque honorifica in eos facta essent: ut omni tempore totius Galliae principatum Aedui tenuissent, prius etiam, quam nostram amicitiam adpetissent; populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque amicos non modo sui nihil deperdere, sed gratia, dignitate, honore auctiores velit esse; quod vero ad amicitiam populi Romani, adtulissent, id iis eripi, quis pati posset?* Postulavit deinde eadem, quae legatis in mandatis dederat, *ne aut Aeduis, aut eorum sociis bellum inferret; obsides redderet: si nullam partem Germanorum domum remittere posset, at ne quos amplius Rhenum transire pateretur.*

XLIV. Ariovistus ad postulata Caesaris pauca respondit; de suis virtutibus multa praedicavit: *Transisse Rhenum sese, non sua sponte, sed rogatum et accersitum a Gallis; non sine magna spe magnisque proemiis domum propinquosque reliquisse; sedes habere in Gallia, ab ipsis concessas; obsides ipsorum voluntate datos; stipendium capere iure belli, quod victores victis imponere consuerint; non sese Gallis, sed Gallos sibi bellum intulisse; omnes Galliae civitates ad se oppugnandum venisse, ac contra se castra habuisse; eas omnes copias a se uno proelio fusas ac superatas esse; si iterum experiri velint, iterum paratum sese decertare; si pace uti velint,*

della decima legione, in cui molto fidava, per averla all' uopo scorta di tutta fede. Lo che eseguendosi, uno di que' soldati disse giocosamente: *farsi da Cesare più di quanto avea promesso: aver promesso di tener la decima legione in luogo di coorte pretoria, ora formarne cavalleria.*

XLIII. In mezzo a vasta pianura levavasi grande abbastanza un monticello di terra, da entrambi gli alloggiamenti egualmente distante. Qui, com'erasi fermo, si venne a parlamento. Alla legione a cavallo condotta fece far alto Cesare dugento passi lungi dal monticello; in pari distanza Ariovisto ai suoi cavalieri. Propose questi di starsene entrambi a cavallo, parlando, e d' avere ognun d' essi la scorta d' altri dieci. Accostatisi, cominciò Cesare il suo discorso, rammentando i benefizi suoi e del popolo Romano a pro d' Ariovisto; il nome datogli dal senato di re, e d' amico; i larghissimi doni mandatigli: dicendogli che con pochi, e sol per grandissimi servigi prestati tali cose usavansi, e ch' esso senz' adito e senza merito questi premi per favore e liberalità sua e del senato avea conseguiti. Gli mostrò pure quanto antiche, e giuste, fossero le ragioni dell' amicizia do' Romani cogli Edui; quali, quanti e quanto onorifici fossero i decreti del senato in lor favore emanati; como di ogni tempo avessero tenuto il principato di tutta Gallia, prima altresì che avessero bramato co' Romani amicizia. Essere costume del popolo Romano non pure di nulla mai lasciar perdere agli alleati ed amici, ma l' autorità, dignità ed onore farne sempre maggiori. Or come potrebbe sofferirsi che alcuno lor togliesse ciò, che quando strinsero amicizia col popolo Romano già aveano? Chiese quindi le stesse cose, per mezzo degli ambasciatori già chieste: che guerra non recasse agli Edui, nè agli alleati loro; rendesse gli ostaggi; e, se nelle terre loro più non poteva rimandare verun de'Germani, non permettesse almeno che altri più il Reno varcassero.

XLIV. Di Cesare alle domande poche parole rispose Ariovisto; molte ne disse di sue virtù: *lui avere varcato il Reno non di suo capo, ma dai Galli invitato e pregato; non senza grande speranza e grandi premi avere abbandonato patria e congiunti: occupare nella Gallia le terre a sè da' Galli stessi concedute; dati gli ostaggi di loro grado; esigere i tributi, che a' vinti usano per dritto di guerra imporre i vincitori; sè non aver mossa a' Galli la guerra, ma i Galli a lui: tutte le città loro essere accorse per combatterlo, contra lui postesi ad oste; essere state in una sola battaglia tutte lor forze sbaragliate e vinte. Esser presto a venire ad altra giornata, ove altra prova*

iniquum esse, de stipendio recusare, quod sua voluntate ad id tempus dependerint. Amicitiam populi Romani sibi ornamento et praesidio, non detr mento, esse oportere. idque se ea spe petisse. Si per populum Romanum stipendium remittatur et dedititii subtrahantur, non minus libenter sese recusaturum populi Romani amicitiam, quam adpetierit. Quod multitudinem Germanorum in Galliam tram ducat, id se sui muniendi, non Galliae impugnandae caussa facere; eius rei testimonium esse, quod, nisi rogatus, non venerit, et quod bellum non intulerit, sed defenderit. Se prius in Galliam venisse, quam populum Romanum. Numquam ante hoc tempus exercitum populi Romani Galliae provinciae fines egressum. Quid sibi vellet? Cur in suas possessiones veniret? Provinciam suam hanc esse Galliam, sicut illam nostram. Ut ipsi concedi non oporteret, si in nostros fines impetum faceret; sic item nos esse iniquos, qui in sua iure se interpellaremus. Quod fratres a senatu Aeduos adpellatos diceret, non se tam barbarum, neque tam imperitum esse rerum, ut non sciret, neque bello Allobrogum proximo Aeduos Romanis auxilium tulisse, neque ipsos in his contentionibus, quas Aedui secum et cum Sequanis habuissent, auxilio populi Romani usos esse. Debere se suspicari, simulata Caesarem amicitia, quod exercitum in Gallia habeat, sui opprimendi caussa habere. Qui nisi decedat atque exercitum deducat ex his regionibus, sese illum non pro amico, sed pro hoste habiturum: quod si eum interfecerit, multis sese nobilibus principibusque populi Romani gratum esse facturum; id se ab ipsis per eorum nuncios compertum habere, quorum omnium gratiam atque amicitiam eius morte redimere posset. Quod si decessisset et liberam possessionem Galliae sibi tradidisset, magno se illum praemio remuneraturum et, quaecumque bella geri vellet, sine ullo eius labore et periculo confecturum.

XLV. Multa ab Caesare in eam sententiam dicta sunt, quare negotio desistere non posset, et neque *suam, neque populi Romani consuetudinem pati, uti optime meritos socios desereret: neque se iudicare, Galliam potius esse Ariovisti, quam populi Romani. Bello superatos esse Arvernos et Rutenos ab Q. Fabio Maximo, quibus populus Romanus ignovisset, neque in provinciam redegisset, neque stipendium imposuisset. Quod si antiquissimum quodque tempus spectari oporteret, populi Romani iustissimum esse in Gallia imperium: si iudicium senatus observari oporteret, liberam debere esse Galliam, quam bello victam suis legibus uti voluisset.*

far volesser dell'armi; essere iniquo di negargli i tributi spontaneamente fino a quel tempo pagati, se goder della pace bramavano; ad ornamento e presidio, non a danno dovergli tornare l'amicizia del popolo Romano da sè con tale speranza cercata. Se per mezzo di lui venissero assolti gli arresi e dal tributo, e dalla dipendenza, quanto bramoso era stato dell'amicizia con esso, altrettanto esser di romperla volonteroso; il far passare moltitudine di Germani nella Gallia essere per propria difesa, non per nuocerle; farne testimonianza il non vi esser venuto, se non pregato, e l'esser stato non assalitore, ma difensor nella guerra. Essere nella Gallia entrato prima del popolo Romano; anzi un tal tempo non aver mai l'esercito de' Romani i confini della provincia loro passati. A che venisse ora Cesare ne' suoi possedimenti? Essere questi provincia sua, non altrimenti che que' de' Romani provincia loro, e come ragion era ch' egli da' confini de' Romani si astenesse, così esser questi ingiusti, sturbandolo nell' uso de' suoi dritti. Quanto al dire che gli Edui erano stati dal senato chiamati fratelli, non essere egli sì barbaro, e delle cose sì ignaro da non sapere che nè gli Edui a' Romani nella recente guerra cogli Allobrogi, nè i Romani agli Edui nella guerra co' Sequani, dati avevan soccorsi; aver quindi cagione di sospettare che, simulando Cesare amicizia, tenesse nella Gallia l'esercito a sua rovina, e per ciò, se di là non isloggiava, non amico, ma nimico lo avrebbe tenuto: esser per lettere fatto certo, che grata sarebbe la morte di lui ad assai nobili e possenti Romani, ed il favore e l'amistà loro poter con lo spegnerlo guadagnarsi. Chè se partito si fosse, a sè libero lasciando il possedimento della Gallia, ne avrebbe avuto gran premio, e, qualunque altra guerra avesse voluta Cesare, avrebbela senza fatica, e periglio recata a fine.

XLV. Molto in tal proposito si disse da Cesare, per mostrare ch' ei non poteva desistere dalla sua domanda; nè comportava la costumanza sua e del popolo Romano di abbandonare sì benemeriti alleati; nè giudicava la Gallia esser piuttosto di Ariovisto che de' Romani. Disse, *che in guerra erano stati da Q. Fabio Massimo vinti gli Arverni e i Ruteni, a' quali il popolo Romano perdonò, nè li ridusse in provincia, nè loro impose tributo; che se pur rimotissimo tempo riandar si volesse, giustissimo si troverebbe il dritto del popolo Romano sulla Gallia, ma, se al giudizio del senato si riguardasse, la Gallia libera esser dovrebbe, come quella che, vinta, volle il senato che con le proprie leggi si reggesse.*

XLVI. Dum haec in colloquio geruntur, Caesari nunciatum est, equites Ariovisti proprius tumulum accedere et ad nostros adequitare, lapides telaque in nostros conicere. Caesar loquendi finem fecit seque ad suos recepit suisque imperavit, ne quod omnino telum in hostes reiicerent. Nam etsi sine ullo periculo legionis delectae cum equitatu proelium fore videbat: tamen committendum non putabat, ut, pulsis hostibus, dici posset, eos ab se per fidem in colloquio circumventos. Posteaquam in vulgus militum elatum est, qua arrogantia in colloquio Ariovistus usus omni Gallia Romanis interdixisset, impetumque in nostros eius equites fecissent eaque res colloquium ut diremisset: multo maior alacritas studiumque pugnandi maius exercitu iniectum est.

XLVII. Biduo post Ariovistus ad Caesarem legatos mittit, velle se de his rebus, quae inter eos agi coeptae, neque perfectae essent, agere cum eo: uti aut iterum colloquio diem constitueret; aut, si id minus vellet, ex suis legatis aliquem ad se mitteret. Colloquendi Caesari caussa visa non est, et eo magis, quod pridie eius diei Germani retineri non poterant, quin in nostros tela conicerent. Legatum ex suis sese magno cum periculo ad eum missurum, et hominibus feris obiecturum existimabat. Commodissimum visum est, C. Valerium Procillum, C. Valerii Caburi filium, summa virtute et humanitate adolescentem, [cuius pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat] et propter fidem, et propter linguae Gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, et quod in eo peccandi Germanis caussa non esset, ad eum mittere, et M. Mettium, qui hospitio Ariovisti usus erat. His mandavit, ut, quae diceret Ariovistus, cognoscerent et ad se referrent. Quos quum apud se in castris Ariovistus conspexisset, exercitu suo praesente, conclamavit: *Quid ad se venirent? An speculandi caussa?* Conantis dicere prohibuit et in catenas coniecit.

XLVIII. Eodem die castra promovit et millibus passuum sex a Caesaris castris sub monte consedit. Postridie eius diei praeter castra Caesaris suas copias transduxit et millibus passuum duobus ultra eum castra fecit, eo consilio, uti frumento commeatuque, qui, ex Sequanis et Aeduis supportaretur, Caesarem intercluderet. Ex eo die dies continuos quinque Caesar pro castris suas copias produxit et aciem instructam habuit, ut, si vellet Ariovistus proelio contendere, ei potestas non deesset. Ariovistus his omnibus diebus exercitum castris continuit; equestri proelio quotidie contendit. Genus hoc erat pugnae, quo se Germani exercuerant.

XLVI. Fra questi discorsi venne a Cesare riferito che i cavalieri di Ariovisto al monticello si appressavano, ed, a'nostri cavalcando vicini, pietre, e dardi scagliavano. Troncò Cesare ogni ragionamento, e a'suoi ritrattosi, comandò che niuna freccia fosse contro il nemico lanciata. Però che, sebbene avvisava, non poter avere alcuno svantaggio la legione scelta nel combattere contro la cavalleria nemica; pure meglio giudicò astenersi dal conflitto, perchè, sbaragliato il nemico, non si dicesse essere stato da sè sotto la fede dell'abboccamento accerchiato. Saputosi dalla soldatesca, come arrogante nel parlamento Ariovisto volesse i Romani dalla Gallia rimossi, come la cavalleria di lui avesse la nostra assalito, come ciò avesse troncato l'abboccamento, si mise nell'esercito maggiore alacrità ed ardore di pugna.

XLVII. Due dì poscia Ariovisto per ambasciatori fe' dire a Cesare, che le cose cominciate a trattarsi e non conchiuse voleva con esso riassumere; che fermasse però il giorno ad un secondo abboccamento; se ciò non gli era in grado, alcuno dei luogotenenti a sè mandasse. Non parve a Cesare di ritornarvi in persona, tanto più che il dì avanti non avevano dallo scagliar dardi contro i nostri potuto i Germani astenersi; egualmente pericoloso era il mandargli uno de' suoi luogotenenti e ad uomini fieri avventurarlo. Opportunissimo credè quindi inviare a lui C. Valerio Procillo, figliuolo di C. Valerio Caburo, giovanetto di sommo valore e gentilezza [il cui padre aveva ottenuto la cittadinanza da C. Valerio Flacco], non pure per la fedeltà sua e per la perizia che aveva della gallica lingua, onde Ariovisto per lungo uso già molto valevasi, ma altresì perchè non avevano i Germani ragione di nuocergli; e con esso lui spedì pur M. Mettio, già ospite di Ariovisto. Cesare ingiunse ad essi di udire e recargli quanto Ariovisto diceva, ma come prima entro gli alloggiamenti a sè li vide costui vicini, sì mise in presenza dell'esercito a gridare: *a che venissero? forse per ispiare?* e, vietando loro il rispondere, li fè caricar di catene.

XLVIII. Nel dì medesimo appressù il campo a quello di Cesare alla distanza di sei miglia, fermandosi alle falde d'un monte; ma il dì vegnente s'inoltrò, e, lasciatolo addietro col divisamento di torgli la via alle vettovaglie che da' Sequani e dagli Edui gli venivano, due miglia di là pose gli alloggiamenti. Da quel dì per altri cinque continui trasse Cesare fuori del campo l'esercito, ed ivi il tenne schierato a battaglia, perchè, volendo, potesse Ariovisto venire alle mani; ma in tutti questi giorni tennesi egli entro il campo, benchè uscisse, per combattere con la cavalleria, sorta di pugna, in cui erano i Germani esercitati. Consi-

Equitum millia erant sex: totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi; quos ex omni copia singuli singulos, suae salutis caussa, delegerant. Cum his in proeliis versabantur, ad hos se equites recipiebant: hi, si quid erat durius, concurrebant: si qui, graviore vulnere accepto, equo deciderat, circumsistebant: si quo erat longius prodeundum, aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut, iubis equorum sublevati, cursum adaequarent.

XLIX. Ubi eum castris se tenere Caesar intellexit, ne diutius commeatu prohiberetur, ultra eum locum, quo in loco Germani consederant, circiter passus sexcentos ab eis, castris idoneum locum delegit, acieque triplici instructa, ad eum locum venit. Primum et secundam aciem in armis esse, tertiam castra munire iussit. Hic locus ab hoste circiter passus sexcentos, uti dictum est, aberat. Eo circiter hominum numero XVI millia expedita cum omni equitatu Ariovistus misit, quae copiae nostros perterrerent et munitione prohiberent. Nihilo secius Caesar, ut ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit. Munitis castris, duas ibi legiones reliquit et partem auxiliorum; quatuor reliquas in castra maiora reduxit.

L. Proximo die, instituto suo, Caesar e castris utrisque copias suas eduxit; paullumque a maioribus progressus aciem instruxit hostibusque pugnandi potestatem fecit. Ubi ne tum quidem eos prodire intellexit, circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Tum demum Ariovistus partem suarum copiarum, quae castra minora oppugnaret, misit: acriter utrimque usque ad vesperum pugnatum est. Solis occasu suas copias Ariovistus, multis et illatis et acceptis vulneribus, in castra reduxit. Quum ex captivis quaereret Caesar, quam ob rem Ariovistus proelio non decertaret; hanc reperiebat caussam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familiae eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum proelium committi ex usu esset, nec ne: eas ita dicere: *Non esse fas, Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent.*

LI. Postridie eius diei Caesar praesidio utrisque castris, quod satis esse visum est, reliquit, omnis alarios in conspectu hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudine militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur. Ipse, triplici instructa acie, usque ad castra hostium accessit. Tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt, generatimque constituerunt paribusque intervallis

steva questa in seimila cavalli ed altrettanti pedoni velocissimi; da' cavalieri scelti uno per uno fra tutto l'esercito, onde averne aiuto. Con questi fanti si aggiravano i cavalieri nelle battaglie: presso loro si ricovravano; ed ove grande era il cimento, seco marciar li faceano; se alcuni per grave ferita giù cadeano di cavallo, eran loro attorno i fanti; quando poi o lunga marcia occorresse o rapida ritratta, tanta era pel molto esercizio la velocità di costoro, che, reggendosi alla chioma dei cavalli, lor correvano a paro.

XLIX. Poichè vide Cesare tenersi Ariovisto entro gli alloggiamenti, onde non gli venissero più a lungo le vettovaglie intercette, elesse luogo ad accampare opportuno un secento passi di là degli alloggiamenti che i Germani avean preso, e, diviso in tre schiere l' esercito, vi pervenne, e comandò che la prima e la seconda in armi si stesse, la terza il campo fortificasse. Questo loco, come s'è detto, era secento passi dal nimico distante. Ariovisto mandò intorno a sedici mila soldati di leggiera armadura con tutta la cavalleria, per intimorire i nostri, e da' lavori caeciarli; nondimeno, fermo Cesare in suo proposito, spedì due schiere a respignere il nimico, con la terza compì i lavori. Fortificato il campo, vi lasciò due legioni con parte degli aiuti; le altre quattro ne' maggiori attendamenti condusse.

L. Il dì seguente Cesare, giusta suo costume, d'ambi gli alloggiamenti trasse fuori le sue forze, e, dilungatosi alquanto da'maggiori, si schierò per dar campo al nemico di venire a battaglia; ma veggendo che nè allora pure questo moveasi, verso il mezzodì l'esercito ne'suoi attendamenti ricondusse. Ariovisto nella fine mandò parte dei suoi ad attaccare il minor campo di Cesare. Si combattè quinci e quindi acremente fino alla sera: molti furono d'una e d'altra parte i feriti, e al tramontare del sole i suoi Ariovisto entro gli alloggiamenti ritrasse. Interrogati da Cesare i prigioni, perchè Ariovisto non venisse alla pugna, si seppe esserne cagione l'usanza de'Germani di fare dalle madri di famiglia, per mezzo di sorti, presagire, se metta conto o no il combattere; e l'essersi allora predetto: *non esser dato a'Germani di vincere se prima della nuova luna alle mani venissero.*

LI. Guernigione che bastasse negli alloggiamenti lasciata, Cesare al dì seguente avanti i minori tutta schierò la cavalleria ausiliaria di fronte a' nimici, perocchè, sendo i cavalli delle legioni di novero inferiori a que' de'nemici, era spediente degli ausiliari far mostra. Egli in tre schiere ordinato l'esercito, al campo l'appressò de'nemici. Finalmente stretti allora d' uscirne, trassero i Germani dal campo le forze loro, e affilaronsi per nazione e ad

Harudes, Marcomannos, Triboceos, Vangiones, Nemetes, Sedusios, Suevos, omnemque aciem suam rhedis et carris circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur. Eo mulieres imposuerunt, quae in proelium proficiscentes milites passis crinibus flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.

LII. Caesar singulis legionibus singulos legatos et quaestorem praefecit, uti eos testis suae quisque virtutis haberet. Ipse a dextro cornu, quod eam partem minime firmam hostium esse animum adverterat, proelium commisit. Ita nostri acriter in hostes, signo dato, impetum fecerunt itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coniiciendi non daretur. Reiectis pilis, comminus gladiis pugnatum est: at Germani, celeriter ex consuetudine sua phalange facta, impetus gladiorum exceperunt. Reperti sunt complures nostri milites, qui in phalangas insilirent et [illegible]ibus revellerent et desuper vulnerarent. [illegible]stium acies a sinistro cornu pulsa atque [illegible] fugam conversa esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum nostram aciem premebant. Id quum animadvertisset P. Crassus adolescens, qui equitatu praeerat, quod expeditior erat, quam hi, qui inter aciem versabantur, tertiam aciem laborantibus nostris subsidio misit.

LIII. Ita proelium restitutum est, atque omnes hostes terga verterunt, neque prius fugere destiterunt, quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinquaginta pervenerunt. Ibi perpauci aut viribus confisi transnatare contenderunt, aut lintribus inventis sibi salutem repererunt. In his fuit Ariovistus, qui, naviculam deligatam ad ripam nactus, ea profugit: reliquos omnes consecuti equites nostris interfecerunt. Duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueva natione, quam ab domo secum eduxerat; altera Norica, regis Voclonis soror, quam in Gallia duxerat, a fratre missam: utraeque in ea fuga perierunt. Duae filiae harum, altera occisa, altera capta est. C. Valerius Procillus, quum a custodibus in fuga trinis catenis vinctus traheretur, in ipsum Caesarem, hostis equitatu persequentem, incidit. Quae quidem res Caesari non minorem, quam ipsa victoria, voluptatem attulit, quod hominem honestissimum provinciae Galliae suum familiarem et hospitem, ereptum e manibus hostium, sibi restitutum videbat, neque eius calamitate de tanta voluptate et gratulatione quidquam fortuna deminuerat. Is, se praesente, de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur, an in aliud tempus reservaretur; sortium beneficio se esse incolumem. Item M. Mettius repertus et ad eum reductus est.

uguale distanza gli Arudi, i Marcomani, i Tribocci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusi e gli Svevi: tutto l'esercito loro di cocchi circondarono e di carri, onde precidere ogni speranza di fuga: su vi poser le donne, le quali, scapigliate e piagnenti, movendo i soldati a battaglia, li supplicavano di non abbandonarle alla schiavitù de' Romani.

LII. Cesare capitanò ciascuna legione d'un luogotenente e d'un questore che del valore d'ognuno fossero testimoni. Egli all'ala destra, ove i Germani vide men forti, attaccò la battaglia. Datosi il segno, fieramente i nostri assalirono i nemici, i quali pronti e veloci contro i nostri corsero per non lasciar loro spazio, onde scagliare i lanciotti; questi gettati, si combattè dappresso co'brandi. Ma i Germani, fatta rattamente, com' è lor uso, falange, l'impeto de'brandi sostennero. Parecchi furono i nostri, che, sbalzati sulle falangi e strappati di mano a'nimici gli scudi, li ferivan di sopra. Rotta e fugata l'ordinanza loro a sinistra, in gran numero essi, e gagliardamente, premevano i nostri alla destra. Ciò veduto, il giovane P. Crasso, che la cavalleria conduceva, sendo più disimpacciato di quei che trovavansi nella mischia, mandò la terza schiera in soccorso de' nostri ch'erano a mal partito.

LIII. Rimessa in tal guisa la pugna, tutti i nemici dieron le spalle, nè s'arrestò la fuga loro, se non alla sponda del Reno, intorno a cinquanta miglia di là distante. Ivi alcuni pochi, o, fidando in lor forze, ne tentarono a nuoto il passaggio, o, trovati palischermi, si procacciavano scampo. Fra questi fu Ariovisto, che, rinvenuta una barchetta legata alla ripa, su d'essa fuggì: tutti gli altri raggiunti dalla nostra cavalleria, furono messi a fil di spada. Due mogli ebbe Ariovisto, una di nazione Sveva, seco di casa condotta; l'altra Norica, sorella del re Vocione, da questo mandatagli nella Gallia: l'una e l'altra perì nella fuga. Di due loro figliuole una fu uccisa, l'altra fu presa. C. Valerio Procillo, mentre avvinto con tre catene da' suoi custodi nella fuga traeasi, si abbattè nello stesso Cesare che inseguiva il nemico; incontro per certo a Cesare non meno grato di quello che a lui fosse la stessa vittoria; però che vedeva il più onest'uomo della Gallica provincia, suo famigliare ed ospite, tolto di mano a'nemici e a sè restituito; e la fortuna punto non gli scemare con la perdita di un tal uomo l'allegrezza e il piacer d'aver vinto. Narrava questi, essersi tre volte sotto i suoi occhi messo alle sorti, se tosto dovesse fra le fiamme esser morto, o ad altro tempo serbato; e, mercè delle sorti, esser salvo. Fu parimente ritrovato M. Mettio, ed a Cesare ricondotto.

LIV. Hoc proelio trans Rhenum nunciato, Suevi, qui ad ripas Rheni venerant, domum reverti coeperunt: quos Ubii, qui proximi Rhenum incolunt, perterritos insecuti, magnum ex his numerum occiderunt. Caesar, una aestate duobus maximis bellis confectis, maturius paullo, quam tempus anni postulabat, in hiberna in Sequanos exercitum deduxit: hibernis Labienum praeposuit: ipse in citeriorem Galliam ad conventus agendos profectus est.

LIV. Saputosi d'una tal battaglia oltre Reno, gli Svevi, dianzi venutine alla sponda, alle lor case presero sbigottiti a tornare: gli Ubi, colà vicino abitanti, inseguironli e ne ucciser gran parte. Cesare, due grandissime guerre in una state a fine condotte, alquanto prima che la stagione il chiedesse, condusse l'esercito a'quartieri d'inverno fra i Sequani, dandone il governo a Labieno; quindi per la Gallia citeriore partì, ond'ivi tenere la dieta.

LIBRO SECONDO

—∞∞—

SOMMARIO

I *Tutt'i Belgi congiurano contro il P. R.*, III *eccettuati i Remi*. V. *Cesare passa il fiume Assona con l'esercito, e va loro contra*. VII *Alla fortezza di Bibrace*. VIII *e parimente a Q. Titurio legato manda soccorso contro gli assalti dei Belgi*. X *Riusciti frustranei i tentativi di costoro, si distribuiscono dall'una e dall'altra parte* le *milizie a difendere i propri confini*. XII *Inseguendo Cesare quelli che si partivano, se gli arrendono i Suessioni*, XIII *i Bellovaci*, XV *e gli Ambioni*. XVI *I Nervi però, che fortemente si difendevano, vengono da lui battuti*, XXIX *del pari che gli Aduatici*.

I. Quum esset Caesar in citeriore Gallia in hibernis, ita uti supra demonstravimus, crebri ad eum rumores adferebantur, litterisque item Labieni certior fiebat, omnes Belgas, quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra populum Romanum conjurare, obsidesque inter se dare: conjurandi has esse caussas: primum, quod vererentur, ne omni pacata Gallia, ad eos exercitus noster adduceretur: deinde, quod ab nonnullis Gallis sollicitarentur, partim qui, ut Germanos diutius in Gallia versari noluerant, ita populi Romani exercitum hiemare atque inveterascere in Gallia moleste ferebant; partim qui mobilitate et levitate animi novis imperiis studebant: ab nonnullis etiam, quod in Gallia a potentioribus, atque his, qui ad conducendos homines facultates habebant, vulgo regna occupabantur, qui minus facile eam rem imperio nostro consequi poterant.

II. His nunciis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia novas conscripsit et inita aestate, in interiorem Galliam qui deduceret Q. Pedium legatum misit. Ipse, quum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum venit: dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiorem faciant. Hi constanter omnes nunciaverunt, manus cogi, exercitum in unum locum conduci. Tum vero dubitandum non existimavit, quin ad eos [duodecimo die] proficisceretur. Re frumentaria provisa, castra movet diebusque circiter quindecim ad fines Belgarum pervenit.

III. Eo quum de improviso celeriusque omni opinione venisset, Remi, qui proximi Galliae ex Belgis sunt, ad eum legatos, Iccium et Antebro-

I Trovavasi Cesare a quartiere (d'inverno) nella Gallia citeriore, come già dicemmo, quando per voci, che frequenti spargevansi, e per lettere di Labieno seppe che tutti i Belgi, i quali abbiam detto la terza parte essere della Gallia, datisi ostaggi, contro il popolo Romano congiuravano. N'eran cagione primamente il timore che l'esercito nostro, sendo l'intera Gallia pacificata, nelle terre loro fosse condotto; quindi le sollecitazioni di alcuni Galli, de'quali parte, in quella guisa che non avea voluto più lungo soggiorno de'Germani fra loro, mal comportava che vi svernassero ed invecchiassero le forze nostre, parte, per volubilità e leggerezza, era vaga di nuovo governo, e parte altresì di mal occhio vedeva occuparsi le più volte i primi seggi da'più possenti e da coloro che aveano facoltà di condur gente; cosa ad ottenersi difficile sotto l'impero nostro.

II. Da tali annunzi e lettere mosso Cesare, due legioni nella Gallia citeriore novellamente coscrisse, e al cominciar della state le fè da Q. Pedio luogotenente nel cuor della Gallia condurre; e, come prima si abbondò di foraggio, venne egli pure all'esercito. Diè carico a' Senoni e a tutti i Galli dei Belgi confinanti di spiar ciò che da questi facevasi e di dargliene avviso. Tutti s'accordarono nel riferirgli che i Belgi raccoglievano forze e in un sol luogo ragunavan l'esercito. Credette allora, non doversi più stare in forse di marciare in capo a dodici dì contro di essi. Provvedute adunque vettovaglie, mosse il campo, e in quindici dì o circa aggiunse de'Belgi al confine.

III. Quivi giunto improvviso, ed anzi che niuno credesse, i Remi, que'de'Belgi che sono più vicini alla Gallia, mandarongli ambasciatori Iccio ed An-

gium, primos civitatis miserunt, qui dicerent, se suaque omnia in fidem atque in potestatem populi Romani permittere: neque se cum Belgis reliquis consensisse, neque contra populum Romanum omnino coniurasse: paratosque esse et obsides dare, et imperata facere, et oppidis recipere, et frumento ceterisque rebus iuvare: reliquos omnes Belgas in armis esse: Germanosque, qui eis Rhenum incolunt, sese cum his coniunxisse, tantumque esse eorum omnium furorem, ut ne Suessiones quidem, fratres consanguineosque suos, qui eodem iure et eisdem legibus utantur, unum imperium unumque magistratum cum ipsis habeant, deterrere potuerint, quin cum his consentirent.

IV. Quum ab his quaereret, quae civitates, quantaeque in armis essent, et quid in bello possent, sic reperiebat: plerosque Belgas esse ortos ab Germanis; Rhenumque antiquitus transductos, propter loci fertilitatem ibi consedisse Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse; solosque esse, qui, patrum nostrorum memoria, omni Gallia vexata, Teutonos Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuerint. Qua ex re fieri, uti earum rerum memoria magnam sibi auctoritatem magnosque spiritus in re militari sumerent. De numero eorum omnia se habere explorata, Remi dicebant, propterea quod propinquitatibus adfinitatibusque coniuncti, quantam quisque multitudinem in communi Belgarum concilio ad id bellum pollicitus sit, cognoverint. Plurimum inter eos Bellovacos et virtute, et auctoritate, et hominum numero valere: hos posse conficere armata millia centum: pollicitos ex eo numero electa LX, totiusque belli imperiom sibi postulare. Suessiones suos esse finitimos, latissimos feracissimosque agros possidere. Apud eos fuisse regem nostra etiam memoria Divitiacum, totius Galliae potentissimum, qui quum magnae partis harum regionum, tum etiam Britanniae imperium obtinuerit: nunc esse regem Galbam: ad hunc, propter iustitiam prudentiamque, totius belli summam omnium voluntate deferri: oppida habere numero XII, polliceri millia armata quinquaginta; totidem Nervios, qui maxime feri inter ipsos habeantur longissimeque absint: XV millia Atrebates: Ambianos X millia: Morinos XXV millia; Menapios IX millia: Caletos X millia Velocasses et Veromanduos totidem: Aduatucos XXIX millia, Condrusos, Eburones, Caeraesos, Paemanos, qui uno nomine Germani adpellantur, arbitrari ad XL millia.

V. Caesar, Remos cohortatus liberaliterque oratione prosecutus, omnem senatum ad se convenire, principumque liberos obsides ad se adduci ius-

lebrogio, capi di lor nazione, affinchè gli dicessero: commetter eglino sè stessi, e tutte le cose loro alla fede e al potere del popolo Romano; non avere contro di esso, differendo da tutti gli altri Belgi, in verun modo congiurato, esser pronti a dare ostaggi, ad obbedire, e nelle terre loro a riceverli e di frumento e di quanto era duopo a giovarli; essere in armi tutti gli altri Belgi; essersi a questi uniti i Germani di qua del Reno abitanti; e tanto esser di tutti l'ardore, che non avevano essi potuto distorre nè pure i Suessioni, benchè fratelli e consanguinei loro, i quali comuni hanno con essi e dritti e leggi e governo e magistrati, dal far parte della congiura.

IV. Chiestosi agli ambasciadori quali e quante città fossero in armi, e quanta ne fosse la forza, si trovò: essere il più de' Belgi d'origine Germani, passati anticamente di qua dal Reno, ivi per la fertilità del suolo, cacciatine i Galli, presa stanza, ed i soli che a memoria de' padri nostri vietarono l'ingresso nelle terre loro a' Teutoni ed a' Cimbri, da cui fu tutta Gallia vessata; esser quindi, per la ricordanza di que' fatti, in grande autorità ed in gran coraggio nelle belliche imprese. Quanto al numero de' Belgi, dicevano codesti Remi, averne piena contezza; poichè, siccome parenti ed affini, ben sapevano quanti uomini ciascun capo nella comune adunanza aveva promesso per questa guerra: fra' quali e pel valore e per l'autorità e pel novero di gente essere di più nerbo i Bellovaci; poter essi armare centomila uomini, ed averne promesso sessantamila scelti da quel novero; e pretendere l'amministrazione della guerra; essere lor confinanti i Suessioni, possidenti amplissime e fecondissime campagne; essere stato pur anco a nostro ricordo re appo loro Diviziaco, il più possente di tutta Gallia, che non pur di gran parte di queste regioni, ma della Brittannia altresì ottenuto aveva il dominio; essere di que' giorni re Galba, a cui, siccome a giusto e prudente, la somma di tutta l'impresa era di comune consentimento affidata; aver questi dodici città; e promettere cinquanta mila armati; altrettanti averne promessi i Nervi, i quali stimati sono fra loro i più fieri, e son lontanissimi; quindicimila gli Atrebati; diecimila gli Ambiani; venticinquemila i Morini; novemila i Menapi; diecimila i Caleti; altrettanti i Velocassi e i Veromandui; ventinovemila (1) gli Aduatuci; i Condrusi finalmente, gli Eburoni, i Ceresi ed i Pemani, chiamati con un sol nome Germani, potersi giudicare un quarantamila.

V. Cesare, confortati i Remi, e con cortesi esibizioni licenziatili, fece appo sè venire tutto il senato e darsi ostaggi i figliuoli de' primati; lo che

(1) Nell' Ugoni: diciannovemila.

sit. Quae omnia ab his diligenter ad diem facta sunt. Ipse, Divitiacum Aeduum magno opere cohortatus, docet, quanto opere rei publicae communisque salutis intersit, manus hostium distineri, ne cum tanta multitudine uno tempore confligendum sit. Id fieri posse, si suas copias Aedui in fines Bellovacorum introduxerint et eorum agros populari coeperint. His mandatis, eum ab se dimittit. Postquam omnes Belgarum copias in unum locum coactas ad se venire vidit, neque iam longe abesse ab his, quos miserat, exploratoribus et ab Remis cognovit, flumen Axonam, quod est in extremis Remorum finibus, exercitum transducere maturavit atque ibi castra posuit. Quae res et latus unum castrorum ripis fluminis muniebat et, post eum quae essent, tuta ab hostibus reddebat et, commeatus ab Remis reliquisque civitatibus ut sine periculo ad eum portari possent, efficiebat. In eo flumine pons erat. Ibi praesidium ponit et in altera parte fluminis Q. Titurium Sabinum, legatum, cum sex cohortibus relinquit: castra in altitudinem pedum duodecim vallo, fossaque duodeviginti pedum, munire iubet.

VI. Ab his castris oppidum Remorum, nomine Bibrax, aberat milia passuum VIII. Id ex itinere magno impetu Belgae oppugnare coeperunt. Aegre eo die sustentatum est. Gallorum eadem atque Belgarum oppugnatio est haec. Ubi, circumiecta multitudine hominum totis moenibus, undique lapides in murum iaci coepti sunt, murusque defensoribus nudatus est, testudine facta portas succedunt, murumque subruunt. Quod tum facile fiebat. Nam quum tanta multitudo lapides ac tela conicerent, in muro consistendi potestas erat nulli. Quum finem oppugnandi nox fecisset Iccius Remus, summa nobilitate et gratia inter suos, qui tum oppido praeerat, unus ex his, qui legati de pace ad Caesarem venerant, nuncios ad eum mittit, nisi subsidium sibi submittatur, sese diutius sustinere non posse.

VII. Eo de media nocte Caesar, iisdem ducibus usus, qui nuncii ab Iccio venerant, Numidas et Cretas sagittarios et funditores Baleares subsidio oppidanis mittit: quorum adventu et Remis, cum spe defensionis, studium propugnandi accessit, et hostibus eadem de caussa spes potiundi oppidi discessit. Itaque, paullisper apud oppidum morati, agrosque Remorum depopulati, omnibus vicis aedificiisque, quos adire poterant, incensis, ad castra Caesaris omnibus copiis contenderunt et ab millibus passuum minus II castra posuerunt, quae castra, ut fumo atque ignibus significabatur, amplius millibus passuum VIII in latitudinem patebant.

VIII. Caesar primo, et propter multitudinem hostium, et propter eximiam opinionem virtutis, proe-

tutto nel dì posto fu eseguito. Dimostrò quindi a Diviziaco Eduo quanto importasse alla comune salvezza il fare che si sbrancassero le truppe nemiche, onde non si dovesse combattere ad un tempo contro tanta moltitudine; dicendogli che ciò si otterrebbe, allorchè gli Edui avessero condotto le forze loro su' confini de' Belluvaci, e preso a saccheggiare le terre loro. Con tali ordini l'accomiatò. Ma, poichè seppe e per mezzo degli esploratori da lui mandati, e per mezzo de'Remi, che le truppe de'Belgi riunite alla sua volta marciavano, nè gran tratto eran lontane, s'affrettò a far passare l'esercito di là del fiume Assona che scorre negli ultimi confini de'Remi, ed ivi si pose a campo. Con ciò ottenne che un lato degli alloggiamenti venisse dalle ripe del fiume fortificato, che rimanesse difeso quanto alle spalle lasciavasi, e che senza pericolo trar si potessero da' Remi e dalle altre città le vettovaglie. Sopra questo fiume era un ponte ove pose presidio, sull'altra parte del fiume lasciò Q. Titurio Sabino luogotenente con sei coorti; e fece munire il campo d' un bastione alto dodici piedi, e d'una fossa diciottu piedi profonda.

VI. Otto miglia era da questo campo lontana la città de'Remi, chiamata Bibrace. I Belgi tra via si accinsero con assai vigore ad oppugnarla, e in quella giornata fu a stento da'Remi sostenuta. Pari è il modo con che i Belgi ed i Galli assalgono le piazze. Circondate tutte le mura con gran numero d'uomini, cominciarono a scagliar sassi d'ogni intorno sovr'esse, sì che queste rimasero ignude di difensori; quindi, formata la testuggine, s'appressarono alle porte e il muro atterrarono. Ciò non fu difficile; però che tante pietre e dardi si gettavano che niuno sul muro resister poteva. Postosi dalla notte fine all'assalto, Iccio, fra'Remi il più nobile ed autorevole, che a Bibrace allora presedeva, e uno di quelli che a Cesare ambasciatori di pace eran venuti, per messi gli fè sapere: *che senza soccorso non potevasi più a lungo sostenere*.

VII. Furono da Cesare colà spediti dopo la mezza notte, con la stessa scorta de' messi venuti da Iccio, balestrieri Numidi e Cretensi, e frombatori Balcari, l'arrivo de'quali siccome aggiunse a'Remi con la speranza di difendersi l'ardor di combattere, così tolse a' nemici la speranza d'insignorirsi della terra. Fermatisi pertanto ivi alcun poco e saccheggiate le campagne de'Remi, e tutte le borgate arse e le case, a cui accostarsi poterono, con quante avean truppe, al campo di Cesare si rivolsero, e da questo posero il loro meno di due miglia distante; il quale per quanto dal fumo e da'fuochi appariva, era più largo di otto miglia.

VIII. Deliberò Cesare in su le prime di temporeggiar la battaglia e pel gran novero de' nemici

lio supersedere statuit; quotidie tamen equestribus proeliis, quid hostis virtute posset et quid nostri auderent, periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, loco pro castris, ad aciem instruendam natura opportuno atque idoneo, [quod is collis, ubi castra posita erant, paullulum ex planitie editus, tantum adversus in latitudinem patebat, quantum loci acies instructa occupare poterat atque ex utraque parte lateris deiectus habebat et frontem leniter fastigatus paullatim ad planitiem redibat] ab utroque latere eius collis transversam fossam obduxit circiter passuum C D, et ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit, ne, quum aciem instruxisset, hostes, quod tantum multitudine poterant, ab lateribus pugnantes suos circumvenire possent. Hoc facto, duabus legionibus, quas proxime conscripserat, in castris relictis, ut, si qua opus esset, subsidio duci possent, reliquas sex legiones pro castris in acie constituit. Hostes item suas copias ex castris eductas instruxerant.

IX. Palus erat non magna inter nostrum atque hostium exercitum. Hanc si nostri transirent, hostes exspectabant: nostri autem, si ab illis initium transeundi fieret, ut impeditos adgrederentur, parati in armis erant. Interim proelio equestri inter duas acies contendebatur. Ubi neutri transeundi initium faciunt, secundiore equitum proelio nostris, Caesar suos in castra reduxit. Hostes protinus ex eo loco ad flumen Axonam contenderunt, quod esse post nostra castra demonstratum est. Ibi vadis repertis, partem suarum copiarum transducere conati sunt eo consilio, ut si possent, castellum, cui praeerat Q. Titurius legatus, expugnarent pontemque interscinderent; si minus potuissent, agros Remorum popularentur, qui magno nobis usui ad bellum gerendum erant, commeatuque nostros prohiberent.

X. Caesar, certior factus ab Titurio, omnem equitatum et levis armaturae Numidas, funditores sagittariosque pontem transducit atque ad eos contendit. Acriter in eo loco pugnatum est. Hostes impeditos nostri in flumine adgressi, magnum eorum numerum occiderunt. Per eorum corpora reliquos, audacissime transire conantes, multitudine telorum repulerunt; primos, qui transierant, equitatu circumventos interfecerunt. Hostes, ubi et de expugnando oppido, et de flumine transeundo spem se fefellisse intellexerunt, neque nostros in locum iniquiorem progredi pugnandi caussa viderunt, atque ipsos res frumentaria deficere coepit, concilio convocato constituerunt, optimum esse, domum suam quemque reverti, et, quorum in fi-

e per l'alta loro fama nell'armi; tuttavia ogni dì cercava equestri scaramucce, onde al cimento conoscere qual fosse il valor de'nemici e quanto l'ardire de'nostri. Come si avvide, non essere questi inferiori, elesse loco davanti agli alloggiamenti opportuno ed atto per lo sito a schierarsi l'ordinanza, poichè quel colle, su cui accampava, poco era dal piano elevato, e tanto in larghezza aperto in faccia al nemico, quanto occupar ne poteva l'esercito schierato in battaglia: a'fianchi aveva dirupi, e la fronte con dolce pendìo a poco a poco al piano si univa; e dall'uno all'altro lato del colle condusse a traverso una fossa di quattrocento passi, le cui estremità fortificò di castella da macchine difese, affinchè poste in ordinanza le schiere, non fossero da'nemici, di numero sì possenti, ai fianchi accerchiate, mentre pugnassero. Ciò fatto, e lasciate le due legioni novellamente coscritte negli alloggiamenti, d'onde potesse all'uopo trarle in soccorso, con le altre sei uscì fuori del campo, ed ivi si pose in ordine di battaglia. I nemici pure usciti dal campo, ordinaronsi alla pugna.

IX. Era tra l'uno esercito e l'altro non grande una palude. Che questa da'nostri si passasse aspettavano i nemici; e presti in armi stavano i nostri osservando, se i nemici fossero primi a guadarla, onde impacciati assalirli; e frattanto veniva alle prese la cavalleria dell'uno e dell'altro esercito. Come niuno tentavane primo il passaggio, Cesare, finita la zuffa equestre con alcun vantaggio de'nostri, le forze negli alloggiamenti ritrasse. Di là tosto i nemici recaronsi al fiume Assona, che dicemmo essere dietro al nostro campo; e, trovatine i guadi, forzaronsi di farlo da parte delle truppe loro varcare. Eransi proposto di espugnare, potendolo, il castello da Q. Titurio luogotenente comandato, e di tagliare il ponte; ove riuscito ciò lor non fosse, di saccheggiare le campagne de' Remi, che molto giovavanci in quella guerra, e di vietare ai nostri il foraggio.

X. Fattone Cesare accorto da Titurio, passò il ponte con tutta la cavalleria, e con tutti i Numidi di leggiere armadura, frombatori, balestrieri, affrettandosi verso il nemico. Qui fu ostinato conflitto. Spintisi i nostri contro i Belgi, mentre impacciati il fiume varcavano, molti ne spensero, e gli altri che sopra i cadaveri di passarlo forzavansi a gran colpi di freccie respinsero; que' che primi eran passati la cavalleria accerchiò ed uccise. Così, veggendo i nemici fallita la speranza di espugnare la città e di passare il fiume, nè i nostri inoltrarsi a combattere in luoghi svantaggiosi, e loro cominciando a mancare la vittovaglia, convocata adunanza fermarono, siccome il partito migliore, che ciascuno alla sua casa tornasse, e tutti d'ogni

nes primum Romani exercitum introduxissent ad eos defendendos undique convenirent; ut potius in suis, quam in alienis finibus decertarent, et domesticis copiis rei frumentariae uterentur. Ad eam sententiam cum reliquis caussis haec quoque ratio eos deduxit, quod Divitiacum atque Aeduos finibus Bellovacorum adpropinquare cognoverant. His persuaderi, ut diutius morarentur neque suis auxilium ferrent, non poterat.

XI. Era re constituta, secunda vigilia magno cum strepitu ac tumultu castris egressi, nullo certo ordine, neque imperio, quum sibi quisque primum itineris locum peteret et domum pervenire properaret, fecerunt, ut consimilis fugae profectio videretur. Hac re statim Caesar per speculatores cognita, insidias veritus, quod, qua de caussa discederent, nondum perspexerat, exercitum equitatumque castris continuit. Prima luce, confirmata re ab exploratoribus, omnem equitatum, qui novissimum agmen moraretur, praemisit. His Q. Pedium et L. Aurunculeium Cottam legatos praefecit. T. Labienum legatum cum legionibus tribus subsequi iussit. Hi, novissimos adorti et multa millia passuum prosecuti, magnam multitudinem eorum fugientium conciderunt, quum ab extremo agmine, ad quos ventum erat, consisterent fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent; priores, [quod abesse a periculo viderentur neque ulla necessitate, neque imperio continerentur], ex audito clamore, perturbatis ordinibus, omnes in fuga sibi praesidium ponerent. Ita sine ullo periculo tantam eorum multitudinem nostri interfecerunt, quantum fuit diei spatium: sub occasumque solis destiterunt, seque in castra, ut erat imperatum, receperunt.

XII. Postridie eius diei Caesar, prius quam se hostes ex terrore ac fuga reciperent, in fines Suessionum, qui proximi Remis erant, exercitum duxit et magno itinere confecto ad oppidum Noviodunum contendit. Id ex itinere oppugnare conatus, quod vacuum ab defensoribus esse audiebat, propter latitudinem fossae murique altitudinem, paucis defendentibus, expugnare non potuit. Castris munitis, vineas agere, quaeque ad oppugnandum usui erant, comparare coepit. Interim omnis ex fuga Suessionum multitudo in oppidum proxima nocte convenit. Celeriter vineis ad oppidum actis, aggere iacto, turribusque constitutis, magnitudine operum, quae neque viderant ante Galli, neque audierant, et celeritate Romanorum permoti, legatos ad Caesarem de deditione mittunt et, petentibus Remis, ut conservarentur, impetrant.

XIII. Caesar, obsidibus acceptis, primis civitatis, atque ipsius Galbae regis duobus filiis, armisque

parte accorressero a difendere i confini di quelli fra loro, i quali primi fossero occupati, dall'esercito de' Romani; onde piuttosto nelle terre loro, che in istranie far guerra e della domestica abbondante annona giovarsi. Oltre l'altre, questa ragione altresì indusseli a tal partito; il sapere cioè che Diviziaco e gli Edui a' confini di Bellovaci si appressavano, nè a questi potevasi persuadere di trattenersi più a lungo dal recare ai loro soccorso.

XI. Ciò fermo, con grande strepito e tumulto alla seconda vigilia usciron del campo; e la ritratta loro, alla rinfusa e senza comando (però che tutti, per fretta di giugnere a casa, cercavano d' essere i primi nel cammino) aspetto aveva di fuga. Come prima ciò seppe Cesare dagli esploratori, di alcuna insidia sospettò; e, posto che ignorava tuttavia perchè avessero i nemici sloggiato, ritenne e le legioni e la cavalleria nel campo. Al primo albeggiare ne fu dagli esploratori chiarito e fè inoltrare tutti i cavalli, per tenere a bada la retroguardia nemica; e la cavalleria da Q. Pedio e da L. Aurunculeio Cotta luogotenente comandata fè seguire dal luogotenente T. Labieno con tre legioni. Furono assaliti que'ch'erano alla coda, e, inseguiti per molte miglia, gran numero cadde di que' fuggitivi; si raggiunse la retroguardia che soffermossi e fortemente resse l'impeto de'nostri soldati; ma que'che erano innanzi, veggendo lungi il pericolo, nè dovere nè comando ritenne; però che, udito il romore, si sgominarono le file e nella fuga cercarono scampo. Così a man salva uccisero i nostri tanti Belgi, quanti lo spazio del giorno permise, nè dalla strage cessarono, se non col tramonto del sole, agli alloggiamenti, siccome era loro imposto, ritraendosi.

XII. Il dì vegnente, anzi che i nemici dal terrore si riavessero e dalla fuga, condusse Cesare l'esercito su' confini dei Suessioni vicini a' Remi; ed a grandi giornate giunse presso la città di Novioduno, che udì vôta di difensori. Impresane perciò tra via l'espugnazione per essere di larga fossa e d' alte mura accerchiata, benchè mal di gente guernita, non potè riuscirvi. Afforzato il campo, cominciò ad appressare le vigne e quanto era d'uopo ad espugnarla. Frattanto nella seguente notte tutta la truppa dei Suessioni erasi, fuggendo, in essa ricovrata. Cesare fe' prontamente alle mura avvicinare le vigne ed alzare il terrapieno e collocare le torri. Atterriti i Galli dalla grandezza delle opere che non aveano vedute in prima nè udite, e dalla celerità de'Romani, mandarono ambasciatori a Cesare a trattar della resa, e, intercedendo i Remi d'essere conservati impetrarono.

XIII. Ricevuti in ostaggio i primi della città, tra i quali due figliuoli del re Galba, e fattesi conse-

omnibus ex oppido traditis, in deditionem Suessiones accepit, exercitumque in Bellovacos ducit. Qui quum se suaque omnia in oppidum Bratuspantium contulissent, atque ab eo oppido Caesar cum exercitu circiter millia passuum quinque abesset, omnes maiores natu, ex oppido egressi, manus ad Caesarem tendere et voce significare coeperunt, sese in eius fidem ac potestatem venire, neque contra populum Romanum armis contendere. Item, quum ad oppidum accessisset castraque ibi poneret, pueri mulieresque ex muro passis manibus suo more pacem ab Romanis petierunt.

XIV. Pro his Divitiacus [nam post discessum Belgarum, dimissis Aeduorum copiis, ad eum reverterat] facit verba: *Bellovacos omni tempore in fide atque amicitia civitatis Aeduae fuisse: impulsos ab suis principibus, qui dicerent, Aeduos a Caesare in servitutem redactos, omnes indignitates contumeliasque perferre, et ab Aeduis defecisse et populo Romano bellum intulisse. Qui huius consilii principes fuissent, quod intellegerent, quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse. Petere non solum Bellovacos, sed etiam pro his Aeduos, ut sua clementia ac mansuetudine in eos utatur. Quod si fecerit, Aeduorum auctoritatem apud omnes Belgas amplificaturum: quorum auxiliis atque opibus, si qua bella inciderint, sustentare consuerint.*

XV. Caesar honoris Divitiaci atque Aeduorum caussa sese eos in fidem recepturum et conservaturum dixit: sed quod erat civitas magna inter Belgas auctoritate atque hominum multitudine praestabat, DC obsides poposcit. His traditis, omnibusque armis ex oppido collatis, ab eo loco in fines Ambianorum pervenit, qui se suaque omnia sine mora dediderunt. Eorum fines Nervii attingebant: quorum de natura moribusque Caesar quum quaereret, sic reperiebat: *Nullum aditum esse ad eos mercatoribus: nihil pati vini reliquarumque rerum, ad luxuriam pertinentium, inferri, quod iis rebus relanguescere animos et remitti virtutem existimarent: esse homines feros magnaeque virtutis: increpitare atque incusare reliquos Belgas, qui se populo Romano dedidissent patriamque virtutem proiecissent: confirmare, sese neque legatos missuros, neque ullam conditionem pacis accepturos.*

XVI. Quum per eorum fines triduum iter fecisset, inveniebat ex captivis, Sabim flumen ab castris suis non amplius millia passuum decem abesse: trans id flumen omnes Nervios consedisse adventumque ibi Romanorum exspectare una cum Atrebatibus et Veromanduis, finitimis suis; (nam

gnare tutte l'armi, accettò Cesare la resa dei Suessioni, e l'esercito nel paese de'Bellovaci condusse. Eransi questi con tutte le cose loro entro la città di Bratuspanzio rifuggiti, e, veggendo che Cesare intorno a cinque miglia n'era con l'esercito lontano, tutti i provetti gli vennero incontro con le mani levate verso di lui, facendogli con grida intendere che alla fede e dominio suo si rimettevano; nè volevano far guerra col popolo Romano: parimente quando s'accostò alla città ed ivi accampò, i fanciulli e le donne, stendendo dal muro le braccia, secondo lor costumanza, chiedevano pace ai Romani.

XIV. Diviziaco, il quale dopo la ritratta de'Belgi congedate le truppe Edue, a Cesare era tornato, in prò de' Bellovaci prese a dire: *che questi furono d' ogni tempo fedeli amici dell'Edua nazione; che ingannati dai capi loro, i quali asserivono, essere stati gli Edui da Cesare in servitù ridotti, e sofferire ogni sorta d' iniquità e vituperi, avevano l'amicizia di questi abbandonata e portata guerra al popolo Romano; che gli autori di un tal partito, conoscendo quante sciagure avessero alla città recate, eransi in Bretagna fuggiti; che non solo i Bellovaci, ma per essi anche gli Edui il pregavano d' usare di sua clemenza ed umanità verso loro; lo che facendo, l' autorità degli Edui amplierebbe appo tutti i Belgi; con gli aiuti e con le ricchezze dei quali avevano sempre sostenute le guerre, nelle quali erano incorsi.*

XV. Cesare, mercè Diviziaco e gli Edui, promise di ricevere nella sua fede e conservare i Bellovaci; ma, perchè la nazione loro era fra' Belgi suvra tutte cospicua per autorità e numero di gente, volle seicento ostaggi. Questi ricevuti, e fattesi dalla città tutte l' armi recare, di là n'andò su' confini degli Ambiani, che senza indugio con ogni lor cosa si arresero. Con le terre loro confinavano i Nervi; dell' indole e costumi de' quali Cesare informatosi, riseppe: *non dar essi alcun accesso ai mercadanti; nè permettere che fra loro si portino vino o qualsisia altra cosa di lusso, onde e intorpidirsi gli animi avvisano e rallentarsi il coraggio; uomini esser fieri e di gran prodezza; rampognare ed accusare gli altri Belgi d'essersi arresi al popolo Romano il patrio valore posta in non cale: tener eglino fermo e di non mandare ambasciate e di non accettare patto alcuno di pace.*

XVI. Inoltratosi per tre giornate ne' confini di costoro, seppe da' prigioni che più di dieci miglia non era il fiume Sabi da' suoi alloggiamenti lontano, che di là d' un tal fiume eransi fermati tutti i Nervi, e ch' ivi l' arrivo de' Romani aspettavano in un cogli Atrebati e co'Verumandui lor confinan-

his utrisque persuaserant, uti camdem belli fortunam experirentur) exspectari etiam ab his Aduatucorum copias, atque esse in itinere: mulieres, quique per aetatem ad pugnam inutiles viderentur, in eum locum coniecisse, quo propter paludes exercitui aditus non esset.

XVII. His rebus cognitis exploratores centurionesque praemittit, qui locum idoneum castris deligant. Quumque ex dediticiis Belgis reliquisque Gallis complures, Caesarem secuti, una iter facerent: quidam ex his, ut postea ex captivis cognitum est, eorum dierum consuetudine itineris nostri exercitus perspecta, nocte ad Nervios pervenerunt atque iis demostrarunt, inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere, neque esse quidquam negotii, quum prima legio in castra venisset reliquaeque legiones magnum spatium abessent, hanc sub sarcinis adoriri; qua pulsa, impedimentisque direptis, futurum, ut reliquae contra consistere non auderent. Adiuvabat etiam eorum consilium, qui rem deferebant, quod Nervii antiquitus, quum equitatu nihil possent, (neque enim ad hoc tempus ei rei student, sed, quidquid possunt pedestribus valent copiis,) quo facilius finitimorum equitatum, si praedandi caussa ad eos venisset, impedirent teneris arboribus incisis atque inflexis, crebris in latitudinem ramis et rubis sentibusque interiectis effecerant, ut instar muri hae sepes munimenta praeberent; quo non modo intrari, sed ne perspici quidem posset. His rebus quum iter agminis nostri impediretur, non omittendum sibi consilium Nervii aestimaverunt.

XVIII. Loci natura erat haec, quem locum nostri castris delegerant. Collis, ab summo aequaliter declivis, ad flumen Sabim, quod supra nominavimus, vergebat. Ab eo flumine pari adclivitate collis nascebatur, adversus huic et contrarius, passus circiter ducentos, infima apertus, ab superiore parte silvestris, ut non facile introrsus perspici posset. Intra eas silvas hostes in occulto sese continebant: in aperto loco secundum flumen paucae stationes equitum videbantur. Fluminis erat altitudo circiter pedum trium.

XIX. Caesar, equitatu praemisso, subsequebatur omnibus copiis: sed ratio ordoque agminis aliter se habebat, ac Belgae ad Nervios detulerant. Nam quod ad hostis adpropinquabat, consuetudine sua Caesar sex legiones expeditas ducebat: post eas totius exercitus impedimenta collocarat: inde duae legiones, quae proxime conscriptae erant, totum agmen claudebant, praesidioque impedimentis erant. Equites nostri, cum funditoribus sagittariisque flumen transgressi, cum hostium equi-

ti; però che agli uni ed agli altri di questi avevano persuaso di correre la stessa fortuna dell'armi; che aspettavano altresì le forze degli Aduatuci, e che queste erano in marcia; e che collocato avean le donne e que'che per età inetti sembravano alla pugna in luogo per le paludi all'esercito inaccessibile.

XVII. Ciò udito, mandò Cesare innanzi esploratori e centurioni a scerre opportuno luogo, per accampare. Fra gli arresi Belgi ed altri Galli n'eran parecchi, che, seguito Cesare, faceano insieme il cammino: alcuni di questi, siccome dappoi seppesi da' prigioni, osservato l'ordine con cui l'esercito nostro soleva que' dì marciare, passarono la notte appo i Nervi e gli avvisarono, gran salmeria essere nella marcia tra l'una e l'altra legione; e quando la prima nel campo venisse e ne fosser l'altre lontane, esser lieve cosa da'fardelli impedita assalirla: rotta la quale e i bagagli predati, non oserebbero di far fronte le altre. Ad avvalorare l'avviso di coteste spie si aggiugneva che i Nervi, non avendo alcuna possa di cavalleria (nè oggidì n'han pensiero, ma quanto han nerbo in fanti l'hanno) eransi dati ab antico ad impedire a' lor vicini il trascorrere con cavalli nelle terre loro per depredare, e coll'incidere teneri alberi e piegarli in modo che fra i rovi e le spine folti crescessero i rami dalle piante attraversanti spuntati, tali siepi avean fatte, che a guisa di muro lor servivan di ripari; onde il passo non solo, ma lo sguardo ben anche veniva conteso. Da queste siepi alle squadre nostre impedita la strada, avvisarono i Nervi, non doversi un tal consiglio sprezzare.

XVIII. Il sito che i nostri avevano eletto pel campo era questo. Un colle dalla sommità egualmente declive scendeva al fiume Sabi, di sopra nomato; di là del fiume, a quel colle ne sorgeva un altro rimpetto di pari salita, dugento passi circa nell'inferior parte scoperto, selvoso la cima, sì che mal potevasi scorgervi dentro. Fra quelle selve i nemici stavansi appiattati; nella parte scoperta, lunghesso il fiume, rade vedevansi le guardie di cavalleria. Intorno a tre piedi erano alte le acque del fiume.

XIX. Cesare, spedita avanti la cavalleria, veniva dietro con tutte le forze; ma in ben altra ordinanza da quella che i Belgi aveano a' Nervi riferta. Mentre, appressandosi al nemico, conduceva egli, giusta sua costumanza, sei legioni disimpacciate, dopo le quali collocato avea le bagaglie di tutto l'esercito; quindi le due legioni novellamente coscritte chiudevan la marcia, ed erano di presidio alle bagaglie. I nostri cavalli co'frombatori ed arcieri, varcato il fiume, si azzuffarono con la caval-

tatu proelium commiserunt. Quum se illi identidem in silvas ad suos reciperent ac rursus ex silva in nostros impetum facerent, neque nostri longius, quam quem ad finem porrecta ac loca aperta pertinebant, cedentes insequi auderent: interim legiones sex, quae primae venerant, opere dimenso, castra munire coeperunt. Ubi prima impedimenta nostri exercitus ab his, qui in silvis abditi latebant, visa sunt, (quod tempus inter eos committendi proelii convenerant) ita, ut intra silvas aciem ordinesque constituerant atque ipsi sese confirmaverant, subito omnibus copiis provolaverunt, impetumque in nostros equites fecerunt. His facile pulsis ac proturbatis, incredibili celeritate ad flumen decucurrerunt, ut paene uno tempore et ad silvas, et in flumine, et iam in manibus nostris hostes viderentur. Eadem autem celeritate adverso colle ad nostra castra, atque eos, qui in opere occupati erant, contenderunt.

XX. Caesari omnia uno tempore erant agenda: vexillum proponendum, quod erat insigne, quum ad arma concurri oporteret: signum tuba dandum: ab opere revocandi milites: qui paullo longius aggeris petendi caussa processerant, arcessendi: acies instruenda, milites cohortandi, signum dandum: quarum rerum magnam partem temporis brevitas et successus et incursus hostium impediebat. His difficultatibus duae res erant subsidio, scientia atque usus militum, quod, superioribus proeliis exercitati, quid fieri oporteret, non minus commode ipsi sibi praescribere, quam ab aliis doceri poterant; et quod ab opere singulisque legionibus singulos legatos Caesar discedere, nisi munitis castris, vetuerat. Hi, propter propinquitatem et celeritatem hostium, nihil iam Caesaris imperium spectabant, sed per se, quae videbantur, administrabant.

XXI. Caesar, necessariis rebus imperatis, ad cohortandos milites, quam in partem fors obtulit, decucurrit et ad legionem decimam devenit. Milites non longiore oratione cohortatus, quam uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent, neu perturbarentur animo, hostiumque impetum fortiter sustinerent, quod non longius hostes aberant, quam quo telum adiici posset, proelii committendi signum dedit. Atque in alteram partem item cohortandi caussa profectus pugnantibus occurrit. Temporis tanta fuit exiguitas, hostiumque tam paratus ad dimicandum animus, ut non modo ad insignia adcommodanda, sed etiam ad galeas induendas scutisque tegimenta detrahenda tempus defuerit. Quam quisque in partem ab opere casu devenit, quaeque prima signa conspexit, ad haec constitit, ne, in quaerendis suis, pugnandi tempus dimitteret.

leria dei nemici; i quali tratto tratto nelle selve presso i loro ritraevansi, per uscirne quindi ad assalire i nostri; questi però non osavano inoltrarsi ad inseguirli nella ritratta oltre i luoghi piani ed aperti. In questo mezzo le sei legioni, che venute eran prime, presero a misurare e ad afforzare il campo. Come coloro che nelle selve occultavansi, videro le prime salmerie dell'esercito nostro, alla qual vista aveano appunto fra sè concertato di azzuffarsi, e già nella selva eransi ordinati a battaglia, e fattisi cuore, volarono subitamente con tutte le forze a caricare i nostri cavalli. Rotti questi agevolmente e fugati, con incredibile celerità giù corsero al fiume; sicchè quasi ad un tempo furon veduti i nemici ed alle selve ed al fiume e già alle mani co'nostri. Con la stessa celerità poi si affrettarono a' nostri alloggiamenti sull' opposto colle ed a coloro che ne' lavori erano occupati.

XX. Tutto dovea far Cesare ad un tempo, spiegar lo stendardo, segnalo di prender l' armi, far dar nelle trombe, ritrarre da' lavori i soldati, richiamare que'che si erano alquanto dilungati, per materiali da terrapieno, ordinare l' esercito, rincorare i soldati, dare il segno della pugna. Delle quali cose molte erano rese impossibili dall'angustia del tempo, dall' avvicinamento e dalla carica dei nemico. In tali strettezze due cose giovarono, la scienza e l'uso de'soldati, che, nelle antecedenti pugne esercitati, potevano di per sè stessi prescriversi quanto s'avesse a fare, come se mostrato lor fosse, e il divieto di Cesare a ciascun luogotenente di abbandonare i lavori e la propria legione, se non afforzati gli alloggiamenti. Questi, per la vicinanza e celerità dei nemici, non aspettavano più il comando di Cesare, ma di per sè stessi facevano quanto spediente reputavano.

XXI. Dati gli ordini necessari, scorse Cesare ad incoraggiare i soldati ove la sorte il condusse, ed alla decima legione si abbattè. Brevemente a' soldati ciò solo raccomandò, d' esser memori di loro antico valore, di non si perturbare, e di fortemente regger l' impeto de' nemici, perchè più d' un tiro di freccia non eran lontani: poi diè il segno della battaglia. Recatosi quindi ad altra parte a farvi lo stesso, arrivò che già combattevasi. Fu tale la strettezza del tempo, o tanto l'ardor di pugnare nelle schiere nemiche, che i nostri non ebber agio non che d'aspettare le insegne, ma nè di mettersi pure le celate, nè di scoprire gli scudi. Ognuno, ove da' lavori tornando si abbattè, ivi si fermò sotto le bandiere che prima vide, onde non perdere il tempo di combattere nel cercare le sue.

XXII. Instructo exercitu, magis ut loci natura deiectusque collis et necessitas temporis, quam ut rei militaris ratio atque ordo postulabat, quum diversis locis legiones, aliae alia in parte, hostibus resisterent, sepibusque densissimis, ut ante demonstravimus, interiectis prospectus impediretur: neque certa subsidia collocari, neque quid in quaque parte opus esset provideri, neque ab uno omnia imperia administrari poterant. Itaque in tanta rerum iniquitate fortunae quoque eventus varii sequebantur.

XXIII. Legionis nonae et decimae milites, ut in sinistra parte acie constiterant, pilis emissis, cursu ac lassitudine exanimatos vulneribusque confectos Atrebates (nam his ea pars obvenerat) celeriter ex loco superiore in flumen compulerunt, et transire conantes insecuti gladiis magnam partem eorum impeditam interfecerunt. Ipsi transire flumen non dubitaverunt et, in locum iniquum progressi, rursus regressos ac resistentes hostes redintegrato proelio in fugam dederunt. Item alia in parte diversae duae legiones, undecima et octava, profligatis Veromanduis, quibuscum erant congressi, ex loco superiore in ipsis fluminis ripis proeliabantur. At tum totis fere a fronte et ab sinistra parte nudatis castris, quum in dextro cornu legio duodecima et non magno ab ea intervallo septima constitisset, omnes Nervii confertissimo agmine, duce Boduognato, qui summam imperii tenebat, ad eum locum contenderunt: quorum pars aperto latere legiones circumvenire, pars summum castrorum locum petere coepit.

XXIV. Eodem tempore equites nostri levisque armaturae pedites, qui cum iis una fuerant, quos primo hostium impetu pulsos dixeram, quum se in castra reciperent, adversis hostibus occurrebant ac rursus aliam in partem fugam petebant: et calones, qui ab decumana porta ac summo iugo collis nostros victores flumen transisse conspexerant, praedandi caussa egressi, quum respexissent et hostes in nostris castris versari vidissent, praecipites fugae sese mandabant. Simul eorum, qui cum impedimentis veniebant, clamor fremitusque oriebatur, aliique aliam in partem perterriti ferebantur. Quibus omnibus rebus permoti equites Treviri, quorum inter Gallos virtutis opinio est singularis, qui auxilii caussa ab civitate missi ad Caesarem venerant, quum multitudine hostium castra nostra compleri, legiones premi et paene circumventas teneri, calones, equites, funditores, Numidas, diversos dissipatosque in omnes partes fugere vidissent, desperatis nostris rebus, domum

XXII. Schierato l'esercito più secondo il sito e il pendio del colle, e l'angustia del tempo, che secondo l'arte o l'ordinanza militare; mentre alcune legioni facevan fronte a'nemici in un luogo, altre in un altro e le frapposte siepi foltissime, siccome già dicemmo, toglievano il veder oltre, non si poteva sapere ove bisognassero aiuti, nè provvedere a quanto in ogni parte occorreva, nè dare da un solo tutti i comandi. Però in tanto svantaggio di circostanze vari seguivano altresì gli eventi della fortuna.

XXIII. I soldati della nona e della decima legione, tostochè si fur messi in ordinanza all'ala sinistra, scagliati i lanciotti, da quelle alture cacciarono rattamente al fiume gli Atrebati, a'quali, rifiniti dal corso e dalla stanchezza, e maceri dalle ferite, era toccato combattere in quella parte; e, inseguendoli, con le spade alle reni, mentre forzavansi di varcarlo, gran parte di loro impacciati uccisero. Nè stettero in forse di guadare il fiume essi medesimi; che anzi, inoltratisi in luogo scabroso, volsero in fuga i nemici, i quali data volta e reintegrata la pugna, si erano posti di nuovo a far fronte. Alla destra parimente due altre legioni, l'undecima e l'ottava, sbaragliati i Veromandui, co' quali eran venute all'arme, dall'alto del colle scesero a combattere fin sulle stesse sponde del fiume. Ma, sguernito allora pressochè tutto il campo a fronte ed a sinistra, per essere la duodecima legione schierata nell'ala destra o poco da questa discosta la settima, tutti i Nervi, condotti da Boduognato supremo comandante, in serratissima ordinanza si affrettarono a questo posto: parte di essi le legioni allo sfasciato fianco prese ad accerchiare, parte a guadagnare la sommità del campo.

XXIV. In questo mezzo i cavalli nostri e quei fanti leggeri, ch'eran con essi, i quali dicemmo al primo urto de' nemici sbaragliati, ritraendosi nel campo, di fronte s'abbatterono al nemico, e di bel nuovo presero la fuga per altro verso: e i bagaglioni che dal più alto giogo del colle aveano osservato i nostri passar vincitori il fiume, usciti dalla porta Decumana, per far bottino, e, voltisi indietro, veduto che i nemici pure occupavano i nostri alloggiamenti, dieronsi precipitosi a fuggire: sorgeva ad un tempo lo schiamazzo e lo strepito di coloro che venivano con le bagaglie, e chi da una parte e chi dall' altra atterriti sbandavano. Da tutte le quali cose mossa la cavalleria de'Treviri, fra'Galli di singolar valore stimata, che, spedita dalla nazion loro in soccorso di Cesare, appo lui era giunta, veduti gli alloggiamenti nostri formicar di nemici, incalzate e pressochè accerchiate le legioni, i bagaglioni, i cavalli, i frombolieri, i Numidi qua e là dissipati da tutte parti fuggire, disperate le cose

contenderunt: Romanos pulsos superatosque, castris impedimentisque eorum hostes potitos, civitati renunciaverunt.

XXV. Caesar, ab decimae legionis cohortatione ad dextrum cornu profectus, ubi suos urgeri, signisque in unum locum collatis duodecimae legionis confertos milites sibi ipsos ad pugnam esse impedimento; quartae cohortis omnibus centurionibus occisis signiferoque interfecto, signo amisso, reliquarum cohortium omnibus fere centurionibus aut vulneratis aut occisis, in his primopilo, P. Sextio Baculo, fortissimo viro, multis gravibusque vulneribus confecto, ut iam se sustinere non posset, reliquos esse tardiores; et nonnullos ab novissimis desertos proelio excedere, ac tela vitare; hostis neque a fronte ex inferiore loco subeuntes intermittere, et ab utroque latere instare; et rem esse in angusto vidit, neque ullum esse subsidium, quod submitti posset: scuto ab novissimis uni militi detracto, quod ipse eo sine scuto venerat, in primam aciem processit, centurionibusque nominatim adpellatis, reliquos cohortatus milites, signa inferre et manipulos laxare iussit, quo facilius gladiis uti possent. Cuius adventu spe illata militibus ac redintegrato animo, quum pro se quisque, in conspectu imperatoris etiam in extremis suis rebus, operam navare cuperent, paullum hostium impetus tardatus est.

XXVI. Caesar, quum septimam legionem, quae iuxta constiterat, item urgeri ab hoste vidisset, tribunos militum monuit, ut paullatim sese legiones coniungerent et conversa signa in hostes inferrent. Quo facto, quum alius alii subsidium ferrent, neque timerent, ne aversi ab hoste circumvenirentur, audacius resistere ac fortius pugnare coeperunt. Interim milites legionum duarum, quae in novissimo agmine praesidio impedimentis fuerant, proelio nunciato, cursu incitato, in summo colle ab hostibus conspiciebantur. Et T. Labienus, castris hostium potitus et ex loco superiore, quae res in nostris castris gererentur, conspicatus, decimam legionem subsidio nostris misit. Qui quum ex equitum et calonum fuga, quo in loco res esset, quantoque in periculo et castra, et legiones, et imperator versaretur, cognovissent, nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt.

XXVII. Horum adventu tanta rerum commutatio facta est, ut nostri, etiam qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi, proelium redintegrarent; tum calones, perterritos hostes conspicati,

nostre, alle abitazioni loro si affrettarono a far ritorno; e riferirono alla nazione, essere stati vinti o sbaragliati i Romani, e del campo e delle bagaglie essersi i nemici impadroniti.

XXV. Cesare dall'aringare alla decima legione trasferitosi all'ala destra, e veduti i suoi incalzati, gli stendardi in uno stesso luogo recati, i soldati della duodecima legione, perchè troppo ristretti, nel combattere a sè stessi d'impaccio, tutti i centurioni della quarta coorte uccisi, e morto l'alfiere, perduta l'insegna o feriti o spenti pressochè tutti i centurioni dell'altre coorti, tra gli spenti quello della prima centuria, P. Sestio Baculo, uomo di sommo valore, da molte e gravi ferite oppresso, sicchè più reggere non si poteva, di poco vigore i rimanenti, ed alcuni, da que' che eran dietro abbandonati, uscir del conflitto e schivare i colpi dei nemici, questi non mai restar d'inoltrarsi dalla parte inferiore contro la nostra fronte, investite le due ale e la cosa a mal partito ridotta, senza rinforzo da poter mandare, tolse lo scudo d'un soldato dell' ultima fila, però che là erane venuto senza, ed entrò nella prima ordinanza, donde chiamati per nome i centurioni e inanimiti gli altri soldati, fè portare avanti le insegne ed allargare i manipoli, affinchè più facilmente potessero maneggiare le spade. All' arrivo di lui tornò la speranza e il coraggio nel cuor de' soldati, i quali, sotto gli occhi del supremo comandante, bramosi di fare, ciascuno per la sua parte, il dover loro, benchè ridotti all'estremo, l'impeto de' nemici alcun poco rintuzzarono.

XXVI. Veduta Cesare la settima legione, colà presso fermatasi, del pari stringersi da'nemici, avvertì i tribuni de' soldati di riunire a poco a poco le legioni, e di marciar contro il nimico. Il che fatto, l'uno all'altro recando aiuto i soldati, nè temendo che il nemico li accerchiasse da tergo, presero più arditi a resistere e a combattere con maggior gagliardia. Frattanto i soldati delle due legioni, che stavano nella retroguardia a presidio delle bagaglie, udito della pugna, a tutta lena correndo, furon veduti da' nemici sulla sommità del colle; e T. Labieno impadronitosi del campo nemico, e scorto dall'eminenza quanto seguiva negli alloggiamenti nostri, mandò in soccorso la decima legione. La quale da' fuggitivi cavalieri e bagaglioni istrutta del mal partito in cui si trovavan le cose, e qual rischio sovrastasse agli alloggiamenti, alle legioni e al comandante, nulla omise onde affrettarsi.

XXVII. All'arrivo loro tanto l'aspetto mutò delle cose, che i nostri rintegrarono la battaglia, e quelli altresì che, oppressi dalle ferite, erano stramazzati, appoggiati agli scudi, vi si traevano: allora i

etiam inermes armatis occurrerent; equites vero, ut turpitudinem fugae virtute delerent, omnibus in locis pugnae se legionariis militibus praeferrent. At hostes, etiam in extrema spe salutis, tantam virtutem praestiterunt, ut, quum primi eorum cecidissent, proximi iacentibus insisterent atque ex eorum corporibus pugnarent; his deiectis et coacervatis cadaveribus, qui superessent, ut ex tumulo, tela in nostros conicerent et pila intercepta remitterent: ut non nequidquam tantae virtutis homines indicari deberet ausos esse transire latissimum flumen, adscendere altissimas ripas, subire iniquissimum locum: quae facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat.

XXVIII. Hoc proelio facto et prope ad internecionem gente ac nomine Nerviorum redacto, maiores natu, quos una cum pueris mulieribusque in aestuaria ac paludes collectos dixeramus, hac pugna nunciata, quum victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum arbitrarentur, omnium, qui supererant, consensu legatos ad Caesarem miserunt, seque ei dediderunt et in commemoranda civitatis calamitate ex DC ad III senatores, ex hominum millibus LX vix ad D, qui arma ferre possent, sese redactos esse dixerunt. Quos Caesar, ut in miseros ac supplices usus misericordia videretur, diligentissime conservavit, suisque finibus atque oppidis uti iussit et finitimis imperavit, ut ab iniuria et maleficio se suosque prohiberent.

XXIX. Aduatuci, de quibus supra scripsimus, quum omnibus copiis auxilio Nerviis venirent, hac pugna nunciata, ex itinere domum reverterunt; cunctis oppidis castellisque desertis, sua omnia in unum oppidum, egregie natura munitum, contulerunt. Quod quum ex omnibus in circuitu partibus altissimas rupes despectusque haberet, una ex parte leniter adclivis aditus, in latitudinem non amplius CC pedum, relinquebatur: quem locum duplici altissimo muro munierant; tum magni ponderis saxa et praeacutas trabes in muro collocarant. Ipsi erant ex Cimbris Teutonisque prognati; qui, quum iter in provinciam nostram atque Italiam facerent, iis impedimentis, quae secum agere ac portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis, custodiae ex suis ac praesidio sex millia hominum una reliquerunt. Hi, post eorum obitum, multos annos a finitimis exagitati, quum alias bellum inferrent, alias illatum defenderent, consensu eorum omnium pace facta, hunc sibi domicilio locum delegerunt.

bagaglioni, veduti i nemici atterriti, tuttochè inermi, affrontarono gli armati; i cavalieri poi, per cancellar col valore la macchia della fuga, in ogni parte o gara co' legionari soldati si presentavano al conflitto. Ma i nemici, anche nell'estrema speranza di salvezza, tanto valore mostrarono che, caduti i primi, sottentrarono i vicini sugli estinti, e d'in su i lor corpi pugnavano; atterrati questi ed ammontati, i sopravvissuti, come da un monticello, dardi scagliavano contro i nostri e i lanciotti intercetti rimandavano; onde giudicar si dovette che non senza consiglio uomini di tal coraggio avevano osato passare larghissimo fiume, travalicare altissime ripe, prendere svantaggiosissimo posto; bensì per grandezza d'animo che facili avea lor fatto le più difficili cose.

XXVIII. Fornita la battaglia, avendo Cesare pressochè spento la razza e il nome dei Nervi, i più vecchi, i quali, siccome dicemmo, si erano fra lagune e paludi co' fanciulli e con le donne ragunati, all'udirne la nuova, giudicando che, siccome non vi sarebbe stato per essi vincitori alcun ostacolo, così nulla sicurezza ad essi vinti rimanesse, col consenso di tutti gli scampati, spediti a Cesare ambasciatori, se gli arresero; e, nel rammentare l'eccidio di lor nazione, dissero di seicento senatori tre, e di sessantamila uomini cinquecento appena atti a portar l'armi essere sopravvissuti. Questi con tutta diligenza conservò Cesare, per mostrare verso gl' infelici e supplichevoli misericordia, e fe ad essi occupare le terre e città loro, imponendo ai vicini di non recar loro danno nè oltraggio, e di non permettere che loro ne venissero fatti.

XXIX. Gli Aduatuci, di cui sopra è scritto, mentre venivano con tutte le forze in aiuto dei Nervi, udito tra via di questa battaglia, tornarono alle lor case; e, abbandonate tutte le castella e città, ogni lor cosa in una sola dalla natura egregiamente afforzata ridussero. Questa città era d' ogni intorno cinta d'altissime rupi, aveva il prospetto de'luoghi inferiori, e da un sol canto l'accesso che dolcemente saliva, nè stendevasi in largo oltre dugento piedi; ed erasi fortificato questo luogo di doppio muro altissimo, in cui e sassi di gran mole ed acutissime travi erano collocate. Gli Aduatuci discendevano da' Cimbri e da' Teutoni; i quali, passando nella provincia nostra e nell'Italia, deposte di qua del fiume Reno quelle bagaglie che non potevano condurre, nè recar seco, vi avevano insieme lasciato presidio di seimila uomini do' loro a guardarle. Questi, dopo la disfatta di loro gente, furono da' vicini per molti anni esagitati, ora movendo lor guerra, ora lor mossa sostenendola; conchiusa finalmente di comune accordo la pace, lor dimora in questa regione fermarono.

XXX. Ac primo adventu exercitus nostri crebras ex oppido excursiones faciebant, parvulisque proeliis cum nostris contendebant: postea vallo pedum XII. in circuitu XV millium, crebrisque castellis circummuniti, oppido sese continebant. Ubi, vineis actis aggere exstructo, turrim procul constitui viderunt, primum irridere ex muro atque increpitare vocibus, quo tanta machinatio ab tanto spatio instituerelur? quibusnam manibus, aut quibus viribus, praesertim homines tantulae staturae, (nam plerumque hominibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemtui est) tanti oneris turrim in muros sese collocare confiderent?

XXXI. Ubi vero moveri et adpropinquare moenibus viderunt, nova atque inusitata specie commoti, legatos ad Caesarem de pace miserunt, qui, ad hunc modum locuti: *Non se existimare, Romanos sine ope divina bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes tanta celeritate promovere [et ex propinquitate pugnare] possent: se suaque omnia eorum potestati permittere*, dixerunt. *Unum petere ac deprecari: si forte, pro sua clementia ac mansuetudine, quam ipsi ab aliis audirent, statuisset, Aduatucos esse conservandos, ne se armis despoliaret: sibi omnes fere finitimos esse inimicos ac suae virtuti invidere; a quibus se defendere, traditis armis, non possent. Sibi praestare, si in eum casum deducerentur, quamvis fortunam a populo Romano pati, quam ab his per cruciatum interfici, inter quos dominari consuessent.*

XXXII. Ad haec Caesar respondit: *Se magis consuetudine sua, quam merito eorum, civitatem conservaturum, si prius, quam aries murum adtigisset, se dedidissent: sed deditionis nullam esse conditionem, nisi armis traditis: se id, quod in Nerviis fecisset, facturum finitimisque imperaturum, ne quam dedititiis populi Romani iniuriam inferrent.* Re nunciata ad suos, *quae imperarentur, facere* dixerunt. Armorum magna multitudine de muro in fossam, quae erat ante oppidum, iacta, sic ut prope summam muri aggerisque altitudinem acervi armorum adaequarent; et tamen circiter parte tertia, ut postea perspectum est, celata atque in oppido retenta, portis patefactis, eo die pace sunt usi.

XXXIII. Sub vesperum Caesar portas claudi, militesque ex oppido exire iussit, ne quam noctu oppidani ab militibus iniuriam acciperent. Illi, ante inito, ut intellectum est, consilio, quod deditio-

XXX. E all'arrivare dell'esercito nostro facevano frequenti scorrerie dalla città, e a scaramucce venivan co' nostri: quindi, afforzatisi intorno con un vallo di dodici piedi, per lo circuito di quindici miglia sostenuto da molte castella, nella città si tenevano. Come videro che avvicinate le vigne e costrutto il terrapieno, una torre da lungi si ergeva, si misero da prima a farsene beffe dalle mura, e con voci insultanti a gridare: A che mai una tal macchina si alzasse in tanta distanza? Con quali mani, con quai forze, massime sendo tali omicciatti (perocchè la nostra statura, che verso la loro altissima è poca, i Galli assai volte schernivano), sperassero di appressare una torre di tanta mole alle lor mura?

XXXI. Ma quando videro moversi ed appressarsi alle mura una tal macchina, stupefatti dal nuovo ed insolito spettacolo, mandarono a Cesare ambasciatori di pace, i quali in tal guisa parlarono: *Ben veder eglino, che nella guerra erano i Romani dalla possanza de' numi protetti, poichè avean potuto con tanta celerità spingere innanzi sì alta macchina, per combattere da vicino;* e dissero che *in lor balìa mettevano sè e tutte le cose loro;* che *di ciò solo pregavano Cesare e scongiuravano: se per avventura, per la clemenza ed umanità sua, la cui fama era lor giunta dagli altri popoli, voleva conservare gli Aduatuci, non gli spogliasse dell'armi: che avean essi nemici tutti quasi i vicini, di lor valore invidiosi; da' quali senz'armi non avrebbero potuto difendersi: che, ov' egli volesse pur trarli a questo duro partito, aveano per lo migliore correre qualunque sorte col popolo Romano, anzi ch'essere con tormenti uccisi da coloro, fra cui solevano dominare.*

XXXII. A ciò rispose Cesare: *Che più per suo costume che per merito loro avrebbe la nazione conservata, ove si fossero arresi prima che l'ariete toccasse le mura; ma non vi essere patti di resa, senza la consegna dell'armi: ch' egli, siccome avea fatto co' Nervi, comanderebbe a' vicini di non recare alcuna molestia agli arresi del popolo Romano.* Fattosi dagli ambasciatori tale referto al loro, promisero di fare quanto si era comandato. Gettate dalle mura nella fossa, ch' era fuori della città, armi in gran copia, sicchè i mucchi di esse quasi la cima delle mura e l'altezza della trincea adeguavano, e celatane tuttavia, come videsi poi, circa una terza parte, e serbatala entro la città, aperte le porte stettero per quel giorno tranquilli.

XXXIII. Fè Cesare in su la sera chiuder le porte ed uscire i soldati dalla città, perchè alcuno insulto a' cittadini non recasser la notte. Questi, secondo il partito che avean già preso, come si co-

ne facta nostros praesidia deducturos, aut denique indiligentius servaturos crediderant, partim cum his, quae retinuerant et celaverant, armis, partim scutis ex cortice factis, aut viminibus intextis, quae subito, ut temporis exiguitas postulabat, pellibus induxerant, tertia vigilia, qua minime arduus ad nostras munitiones adscensus videbatur, omnibus copiis repente ex oppido eruptionem fecerunt. Celeriter, ut ante Caesar imperarat, ignibus significatione facta, ex proximis castellis eo concursum est pugnatumque ab hostibus ita acriter, ut a viris fortibus, in extrema spe salutis, iniquo loco, contra eos, qui ex vallo turribusque tela iacerent, pugnari debuit, quum in una virtute omnis spes salutis consisteret. Occisis ad hominum millibus quatuor, reliqui in oppidum reiecti sunt. Postridie eius diei, refractis portis, quum iam defenderet nemo, atque intromissis militibus nostris, sectionem eius oppidi universam Caesar vendidit. Ab his, qui emerant, capitum numerus, ad eum relatus est millium LIII.

XXXIV. Eodem tempore a P. Crasso, quem cum legione una miserat ad Venetos, Unellos, Osismios, Curinsolitas, Sesuvios, Aulercos, Rhedones, quae sunt maritimae civitates, Oceanumque adtingunt, certior factus est, omnes eas civitates in ditionem potestatemque populi Romani esse redactas.

XXXV. His rebus gestis omni Gallia pacata, tanta huius belli ad barbaros opinio perlata est, uti ab his nationibus, quae trans Rhenum incolerent, mitterentur legati ad Caesarem, quae se obsides daturas, imperata facturas, pollicerentur: quas legationes Caesar, quod in Italiam Illyricumque properabat, inita proxima aestate ad se reverti iussit. Ipse in Carnutes, Andes, Turonesque, quae civitates propinquae his locis erant, ubi bellum gesserat, legionibus in hiberna deductis, in Italiam profectus est, ob easque res, ex litteris Caesaris, dies XV supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli.

nobbe dappoi, avvisando che i nostri, per la resa, avrebbero tolto i presidii, o almeno sarebbero stati in essi men diligenti, parte con l'armi che aveano ritenute e nascose, parte cogli scudi fatti di corteccia d'alberi, o di vinchi tessuti, coperti prestamente di cuoia, come dava l'angustia del tempo, alla terza vigilia, per dove punto non sembrava difficile la salita alle nostre fortificazioni, fecero dalla città improvvisa sortita con tutte lor forze. Datosi ratto il segnale coi fuochi, giusta l'ordine di Cesare, ivi si accorse dalle vicine castella; e sì aspramente si combattè da' nemici, come si dovette da uomini forti, nell'estrema speranza di salvezza, in luogo svantaggioso, contro tali, che dal vallo e dalle torri dardi scagliavano, tutta speranza di salvezza sendo nel sol valore riposta. Uccisi intorno a quattromila nemici, furono gli altri respinti nella città. Il dì seguente, forzate le porte, omai da niuno difese, ed entrativi i nostri soldati, vendè Cesare all'incanto i beni e gli abitanti quanti erano di quella città; e i compratori gli recarono, essersi trovato il novero di cinquantatrè mila capi.

XXXIV. Nello stesso tempo da P. Crasso, mandato con una legione alla volta de' Veneti, Unelli, Osismi, Curiosoliti, Sesuvi, Aulerci e Redoni, nazioni marittime coll'Oceano confinanti, ebbe Cesare avviso che tutti que' popoli al dominio ed impero del popolo Romano eran ridotti.

XXXV. Sedata per sì fatte imprese l'intera Gallia, tanta fama di questa guerra recossi a' Barbari, che le nazioni abitanti oltre Reno spedirono a Cesare ambascerie, per promettergli che avrebbero dato gli ostaggi e i comandi eseguiti. Alle quali ambascerie impose Cesare, poichè s'affrettava verso l'Italia e l'Illirico, che a sè tornassero al principio della prossima state. Quindi, condotte le legioni ai quartieri d'inverno fra i Carnuti, gli Audi, e i Turoni, popoli vicini a' luoghi ov' erasi fatta la guerra, partì per l'Italia. Per tali eventi che Cesare annunziò con lettere, quindici giorni di pubbliche preci furono decretati, il che niuno ottenne innanzi.



LIBRO TERZO

SOMMARIO

I *Serv. Galba luogotenente soggioga alcune nazioni poste fra l'Alpi e 'l Rodano.* II *Ribellatisi i Seduni, e Veragri, ne fa grande strage.* VII *Nel tempo stesso si ribellano i Veneti, gli Unelli, i Curiosoliti ed altri Galli verso la parte del mare.* XII *Cesare, avendo invano attaccati più volte per terra i Veneti.* XIV *finalmente li vince per mare.* XVII *Mentre frattanto i suoi luogotenenti ancora, Q. Titurio con gli Unelli;* XX *P. Crasso con diversi popoli dell'Aquitania, felicemente guerreggiano.* XXVIII *Cesare avendo assaltati i Morini, ed i Menapi, ritira le sue truppe per la intemperie della stagione.*

I. Quum in Italiam proficisceretor Caesar, Ser. Galbam cum legione duodecima et parte equitatus in Nantuatis, Veragros Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Caussa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consoerant, patefieri volebat. Huic permisit, si opus esse arbitraretur, uti in eis locis legionem hiemandi caussa collocaret. Galba, secundis aliquot proeliis factis, castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace facta, constituit, cohortis duas in Nantuatibus collocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum, qol adpellatur Octodurus, hiemare: qoi vicus, positus in valle, non magna adiecta planicie, altissimis montibus ondique continetur. Quum hic in duas partes flumine divideretur, alteram partem eius vici Gallis coneessit, alteram, vacuam ab illis relictam, cohortibus ad hiemandum adtribuit. Eum locum vallo fossaque munivit.

II. Quum dies hibernorum complu-

sent fromen-

I. Recandosi Cesare in Italia, mandò Serv. Galba con la duodecima legione, e con parte della cavalleria fra' Nantuati, Veragri e Seduni, popoli, che dagli Allobrogi, dal lago Lemano e dal fiume Rodano fino alla sommità dello Alpi si stendono; e il mandò per sì fatta cagione: voleva egli che la strada dell'Alpi, per la quale i mercadanti solevan passare con grande pericolo, e pagando gravosi pedaggi, fusse aperta. Gli diè facoltà di por questa legione a quartiere d'inverno in tali contrade, ove credesse far ciò di mestieri. Galba, dopo alcune favorevoli battaglie, espugnate parecchie loro castella, avendo d'ogni parte ricevuto ambascerie ed ostaggi, e fatta pace, fermò di lasciar due coorti fra' Nantuati, e di svernar egli coll'altre coorti di quella legione nella terra dei Veragri, chiamata Ottoduro; la quale, situata in valle di non vasta pianura, è d'ogni intorno da monti altissimi accerchiata. Questa terra sendo in due parti dal fiume divisa, una a' Galli lasciò, l'altra da essi sgombrata alle coorti assegnò, perchè vi svernassero, e l'afforzò di vallo e di fossa.

quum ipsi ex montibus in vallem decurrerent et tela conicerent, ne primum quidem posse impetum suum sustineri existimabant. Accedebat, quod suos ab se liberos abstractos obsidum nomine dolebant: et Romanos non solum itinerum caussa, sed etiam perpetuae possessionis, culmina Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere, sibi persuasum habebant.

III. His nunciis acceptis, Galba, quum neque opus hibernorum munitionesque plene essent perfectae, neque de frumento reliquoque commeatu satis esset provisum, quod, deditione facta obsidibusque acceptis, nihil de bello timendum existimaverat, consilio celeriter convocato, sententias exquirere coepit. Quo in consilio, quum tantum repentini periculi praeter opinionem accidisset, ac iam omnia fere superiora loca multitudine armatorum completa conspicerentur, neque subsidio veniri, neque commeatus supportari interclusis itineribus possent, prope iam desperata salute, nonnullae huiusmodi sententiae dicebantur, ut, impedimentis relictis, eruptione facta, iisdem itineribus, quibus eo pervenissent, ad salutem contenderent. Maiori tamen parti placuit, hoc reservato ad extremum consilio, interim rei eventum experiri et castra defendere.

IV. Brevi spatio interiecto, vix ut his rebus, quas constituissent, collocandis atque administrandis tempus daretur, hostes ex omnibus partibus, signo dato, decurrere, lapides gaesaque in vallum conicere: nostri primo integris viribus fortiter repugnare, neque ullum frustra telum ex loco superiore mittere: ut quaeque pars castrorum nudata defensoribus premi videbatur, eo occurrere et auxilium ferre: sed hoc superari, quod diuturnitate pugnae hostes defessi proelio excedebant, alii integris viribus succedebant: quarum rerum a nostris propter paucitatem fieri nihil poterat ac non modo defesso ex pugna excedendi, sed ne saucio quidem eius loci, ubi constiterat, relinquendi ac

vettovaglie; poi anche perchè, trovandosi la legione in luogo svantaggioso, credevano che non potrebbe nè regger pure il primo lor impeto, quando essi da' monti fossero nella valle discesi, ed avessero i dardi scagliati. Aggiugni il rancore, per vedersi strappati i figliuoli, siccome ostaggi, e la persuasione, che non solo per ragion del passaggio tentassero i Romani d'occupare le cime dell'Alpi, ma altresì per tenersele sempre, aggiugnendo quei luoghi alla confinante provincia.

III. A sì fatto avviso Galba, non essendo affatto compiuti i lavori de' quartieri, nè le fortificazioni, nè abbastanza provveduto frumento, nè altre vettovaglie, perchè la seguita resa e gli ostaggi ricevuti ogni temenza gli toglievan di guerra, convocata prontamente adunanza, cominciò a cercar d'ognuno il parere. Nella quale adunanza alcuni, contro ogni aspettazion loro veggendo sì vicino il periglio, e già tutte quasi le alture coperte di numerosissimi armati, i soccorsi e i viveri, chiuse le strade, intercetti, tolta quasi tutta speranza di salvezza, avvisarono di abbandonare le bagaglie, e, arditamente sortendo, affrettarsi a porsi in salvo per quelle vie ond'eranu colà venuti. Piacque però ai più che si cimentasse intanto la sorte dell'armi, si difendesse gli alloggiamenti, ed estremo si serbasse un tal partito.

IV. Breve tempo appena era corso, onde apprestare ed eseguire quanto avevano fermato, quando i nimici, dato il segnale, scesero da tutte parti, e scagliarono pietre e lunghi dardi ch'essi chiamano gesi, contro il vallo. I nostri sulle prime integri di forze, fortemente facevano fronte, e dall'alto niuna freccia scagliavano indarno: e quelle parti del campo che sguernite di difensori vedevansi battute, accorrevano ad afforzare; ma in ciò eran vinti, chè, lungamente durando la pugna, i nimici stracchi uscivan dal conflitto, ed altri freschi di forze lor succedevano, il che per lo scarso lor numero far non potevano i nostri; talchè non solo allo stanco non era dato l'uscir dalla pugna, ma neppure al ferito l'abbandonare il posto ove stava, e

lium experirentur. Itaque, convocatis centurionibus, celeriter milites certiores facit, paullisper intermitterent proelium ac tantummodo tela missa exciperent, seque ex labore reficerent, post dato signo ex castris erumperent atque omnem spem salutis in virtute ponerent.

VI. Quod iussi sunt, faciunt ac, subito omnibus portis eruptione facta, neque cognoscendi, quid fieret, neque sui colligendi hostibus facultatem relinquunt. Ita commutata fortuna, eos, qui in spem potiundorum castrorum venerant, undique circumventos interficiunt et ex hominum millibus amplius triginta, quem numerum barbarorum ad castra venisse constabat, plus tertia parte interfecta, reliquos perterritos in fugam coniiciunt ac ne in locis quidem superioribus consistere patiuntur. Sic, omnibus hostium copiis fusis armisque exutis, se in castra munitionesque suas recipiunt. Quo proelio facto, quod saepius fortunam tentare Galba nolebat atque alio se in hiberna consilio venisse meminerat, aliis occurrisse rebus viderat, maxime frumenti commeatusque inopia permotus, postero die omnibus eius vici aedificiis incensis, in provinciam reverti contendit: ac nullo hoste prohibente, aut iter demorante, incolumem legionem in Nantuatis, inde in Allobrogas perduxit, ibique hiemavit.

VII. His rebus gestis, quum omnibus de caussis Caesar pacatam Galliam existimaret, superatis Belgis, expulsis Germanis, victis in Alpibus Sedunis, atque ita inita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat, subitum bellum in Gallia coortum est. Eius belli haec fuit caussa. P. Crassus adolescens cum legione septima proximus mare Oceanum in Andibus hiemarat. Is, quod in his locis inopia frumenti erat, praefectos tribunosque militum complures in finitimas civitates frumenti commeatusque petendi caussa dimisit: quo in numero erat T. Terrasidius, missus in Unellos, M. Trebius Gallus in Curiosolitas, Q. Velanius cum T. Silio in Venetos.

VIII. Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis orae maritimae regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerunt, et scientia atque usu nauticarum rerum reliquos antecedunt et in magno impetu maris atque aperto, paucis portibus interiectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eo mari uti consuerunt, habent vectigales. Ab iis fit initium retinendi Silii atque Velanii, quod per eos suos se obsides, quos Crasso dedissent, recuperaturos existimabant. Horum auctoritate finitimi ad-

ranza di salvarsi rimanea nel fare una sortita, e contro il nimico l'ultimo sforzo tentare. Pertanto, raunati i centurioni, fè tosto avvertiti i soldati d'intermettere alcun poco la pugna, sol difendendosi dalle frecce del nimico, onde ristorarsi dalla fatica, di sortir poscia del campo, datone il segno, e di ripor nel valore ogni speranza di salvezza.

VI. Eseguirono il comando; e, da tutte le porte ad un tratto sortiti, non dier tempo al nimico nè di badare a ciò che avesse a farsi, nè di riunirsi. Così mutata fortuna, que' ch' eran venuti con la speranza d'insignorirsi degli alloggiamenti nostri, d'ogni intorno accerchiati, furon disfatti; e di trentamila Barbari, e più, che si sapeva ivi esser venuti, oltre la terza parte avendone spenta, al rimanenti atterriti e fuggenti dieder la caccia, non lasciandoli prender posto, nè eziandio sulle alture. Spogliata d' armi così, e dispersa la truppa de' nimici, si ricovrarono i nostri entro gli alloggiamenti e le fortificazioni. Dopo il quale conflitto, non volendo più Galba cimentar la fortuna, poichè avea dovuto a tutt'altro provvedere che a quello per cui era colà venuto a quartiere, mosso precipuamente dalla difficoltà delle vettovaglie, e de'trasporti, fè il dì appresso appiccar fuoco a tutte le case della terra, e mosse per tornare nella provincia; e la legione, non essendole nè arrestata, nè tardata da veruno la marcia, salva condusse fra' Nantuati, quindi fra gli Allobrogi, ove svernò.

VII. Dopo questi fatti, superati i Belgi, scacciati i Germani, vinti sull'Alpi i Seduni, stimando Cesare per tutte ragioni sedata la Gallia, erasi, cominciato il verno, avviato verso l'Illirico, volendo visitare anche quelle nazioni, e conoscerne il paese, quando nella Gallia si riaccese improvvisa la guerra, e tal ne fu la cagione. Svernava appo gli Andi presso l' Oceano P. Crasso il giovane con la settima legione Questi, per essere in que' luoghi penuria di formento, mandò ne' vicini paesi a farne ricerca e a procacciare altri viveri, parecchi prefetti, e tribuni militari; tra i quali T. Terrasidio presso gli Unelli, M. Trebio Gallo ne' Curiosoliti, Q. Velanio con T. Silio presso i Veneti.

VIII. Questa nazione è di gran lunga la più autorevole di quante sieno in quelle maremme, vogliasi per tenere i Veneti assaissimi navigli, coi quali navigar sogliano in Brettagna, vogliasi per la scienza e l' uso della marineria, in che avanzano tutte l' altre, vogliasi per avere in poter loro i pochi porti, che in quell' ampio tratto di mar burrascoso si trovano, e tributari quasi tutti quelli che navigano per quel mare. Cominciarono questi a ritener Silio e Velanio, a fine di ricuperare con tal mezzo gli ostaggi che dati ave-

ducti, (ut sunt Gallorum subita et repentina consilia) eadem de caussa Trebium Terrasidiumque retinent et, celeriter missis legatis, per suos principes inter se coniurant, nihil nisi communi consilio acturos, eumdemque omnis fortunae exitum esse laturos: reliquasque civitates sollicitant, ut in ea libertate, quam a maioribus acceperant, permanere, quam Romanorum servitutem perferre mallent. Omni ora maritima celeriter ad suam sententiam perducta, communem legationem ad P. Crassum mittunt, *si velit suos recipere, obsides sibi remittat.*

IX. Quibus de rebus Caesar ab Crasso certior factus, quod ipse aberat longius, naves interim longas aedificari in flumine Ligeri, quod influit in Oceanum, remiges ex provincia institui, nautas gubernatoresque comparari iubet. His rebus celeriter administratis, ipse, quum primum per anni tempus potuit, ad exercitum contendit. Veneti reliquaeque item civitates, cognito Caesaris adventu, simul quod, quantum in se facinus admisissent, intelligebant, (legatos, quod nomen ad omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset, retentos ab se et in vincula coniectos,) pro magnitudine periculi bellum parare et maxime ea, quae ad usum navium pertinent, providere instituunt; hoc maiore spe, quod multum natura loci confidebant. Pedestria esse itinera concisa aestuariis, navigationem impeditam propter inscientiam locorum paucitatemque portuum sciebant: neque nostros exercitus propter frumenti inopiam diutius apud se morari posse, confidebant: ac iam, ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum navibus posse: Romanos neque ullam facultatem habere navium, neque eorum locorum, ubi bellum gesturi essent, vada, portus, insulasque novisse; ac longe aliam esse navigationem in concluso mari, atque in vastissimo atque apertissimo Oceano, perspiciebant. His initis consiliis, oppida muniunt, frumenta ex agris in oppida comportant, naves in Venetiam, ubi Caesarem primum bellum gesturum constabat, quam plurimas possunt, cogunt. Socios sibi ad id bellum Osismios, Lexovios, Nannetes, Ambiliatos, Morinos, Diablintes, Menapios adsciscunt: auxilia ex Britannia, quae contra eas regiones posita est, arcessunt.

X. Erant hae difficultates belli gerendi, quas supra ostendimus; sed multa Caesarem tamen ad id bellum incitabant: iniuriae retentorum equitum Romanorum; rebellio facta post deditionem; defectio datis obsidibus; tot civitatum coniuratio; in primis, ne, hac parte neglecta, reliquae nationes

vano a Crasso. Ad esempio loro, perocchè subitanee e sconsigliate sono le deliberazioni de' Galli, i vicini per lo stesso motivo ritennero Trebbio e Terrasidio; e i capi di coteste nazioni per ambasciatori rattamente spediti congiurarono di fare ogni cosa di comune accordo e di correre la stessa sorte. Sollecitarono gli altri popoli a preferire ad ogni costo la libertà dagli antenati ricevuta al servaggio de' Romani. Tratta prestamente al partito loro tutta la costa marittima, per mezzo di comune ambasceria intimarono a P. Crasso *di rimandare gli ostaggi* loro, se *i suoi voleva ricuperare.*

IX. Di tali cose avvertito Cesare da Crasso, siccome lungi trovavasi, ordinò intanto che sul flume Ligeri, il quale mette nell' Oceano, si fabbricassero navi lunghe, si addestrassero remiganti, e pronti si tenessero marinari e piloti tratti dalla provincia. Ciò prestamente eseguito, come prima la stagione il permise, venne all' esercito. I Veneti e l' altre nazioni, udito dell' arrivo di Cesare, consci dell' enormità del fallo commesso col ritenere ed imprigionare gli ambasciadori, nome sacro ed inviolato appo tutte le genti, quanto grande vedevansi il pericolo, altrettanto posero studio negli apparecchi della guerra, e precipuamente delle cose al navigar necessarie, con tanto maggiore speranza, quanto che nel sito assai confidavano. Era loro di grande conforto il trovarsi le strade di terra da lagune intercette, difficile la navigazione per l' imperizia de' luoghi e l' infrequenza de' porti; e per la scarsezza del formento speravano, non potere gli eserciti nostri appo loro a lungo fermarsi. Ove poi, siccome già era avvenuto, andasse contro l' aspettazion loro l' impresa, potersi all' uopo giovare assaissimo delle navi, di cui scarseggiavano i Romani; i quali nè conoscenza avean pure dei fondi, de' porti e dell' isole che si trovavano nei luoghi, ove dovean guerreggiare, sendo ben altro il navigare nei vastissimo e profondissimo Oceano, dal navigare in mare angusto. Con tali divisamenti le città fortificarono, e i formenti dalle campagne vi condussero: alla spiaggia Veneta, ove non dubitavano che Cesare avrebbe recato quanto prima la guerra, navi quante più poterono presero a ragunare. Trassero al partito loro in questa guerra gli Osismi, i Lessovi, i Nanuti, gli Ambiliati, i Morini, i Diablinti ed i Menapi: e fecero venire aiuti dalla Brettagna ch'è rimpetto a quelle regioni.

X. Vedeva Cesare tutte le accennate difficoltà a far la guerra, ma vi era spronato da molte ragioni: l' ingiuria de' cavalieri Romani imprigionati, la ribellione dopo la resa, la slealtà dati gli ostaggi, la congiura di tanti popoli, *più ch' altro* l' impunità di questa nazione, che avrebbe indotto

sibi idem licere arbitrarentur. Itaque quum intellegeret, omnes fere Gallos novis rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines naturae libertati studere et conditionem servitutis odisse, prius quam plures civitates conspirarent, partiendum sibi ac latius distribuendum exercitum putavit.

XI. Itaque T. Labienum legatum in Treviros, qui proximi flumini Rheno sunt, cum equitatu mittit. Huic mandat, Remos reliquosque Belgas adeat, atque in officio contineat, Germanosque, qui auxilio a Belgis arcessiti dicebantur, si per vim navibus flumen transire conentur, prohibeat. P. Crassum cum cohortibus legionariis duodecim et magno numero equitatus in Aquitaniam proficisci iubet, ne ex his nationibus auxilia in Galliam mittantur ac tantae nationes coniungantur. Q. Titurium Sabinum legatum cum legionibus tribus in Unellos, Curiosolitas Lexoviosque mittit, qui eam manum distinendam curet. D. Brutum adolescentem classi Gallicisque navibus, quas ex Pictonibus et Santonis reliquisque pacatis regionibus convenire iusserat, praeficit et, quum primum posset, in Venetos proficisci iubet. Ipse eo pedestribus copiis contendit.

XII. Erant eiusmodi fere situs oppidorum, ut, posita in extremis lingulis promontoriisque, neque pedibus aditum haberent, quum ex alto se aestus incitavisset, quod bis accidit semper horarum XXIV spatio, neque navibus, quod, rursus minuente aesto, naves in vadis adflictarentur. Ita utraque re oppidorum oppugnatio impediebatur; ac, si quando magnitudine operis forte superati, extruso mari aggere ac molibus, atque his ferme oppidi moenibus adaequatis, suis fortunis desperare coeperant, magno numero navium adpulso, cuius rei summam facultatem habebant, sua deportabant omnia, seque in proxima oppida recipiebant. Ibi se rursus iisdem opportunitatibus loci defendebant. Haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, quod nostrae naves tempestatibus detinebantur summaque erat vasto atque aperto mari, magnis aestibus, raris ac prope nullis portibus, difficultas navigandi.

le altre a far lo stesso. Sapendo pertanto che i Galli pressochè tutti erano vaghi di nuove cose, leggieri, e pronti ad essere all'armi incitati, che tutti gli uomini in fine da disio di libertà sono punti, ed odiano la servitù, prese partito di separare, ed in più estese regioni distribuire l'esercito, prima che a queste altre nazioni si unissero.

XI. Spedì adunque ne' Treviri, al Reno vicini, T. Labieno luogotenente con cavalleria, e gl'impose di tener in dovere i Remi, e gli altri Belgi, e d'impedire il passaggio del fiume a' Germani, che dicevansi chiamati in aiuto de' Belgi, ove a viva forza con le navi tentato lo avessero. Fece partir P. Crasso con dodici coorti legionarie e con molta cavalleria per l'Aquitania, affinchè queste genti non mandassero aiuti a' Galli, nè si unissero le forze di tante nazioni. Spedì Q. Titurio Sabino luogotenente con tre legioni fra gli Unelli, i Curiosoliti ed i Lessovi, per tenere a bada le loro truppe. Al giovine D. Bruto diè il comando della flotta e de' Gallici navigli ch'eransi fatti venire da' Pittoni, da' Santoni e dagli altri pacificati paesi, e gl'ingiunse d'andar quanto prima potesse a' confini dei Veneti, alla volta de' quali con le truppe di terra egli prese il cammino.

XII. Erano le più delle città di questa spiaggia sull'estremità fabbricate di piccioli capi, e promontori, inaccessibili sì a piedi, rigonfiandosi la marea, lo che due volte nell'intervallo di dodici ore accade, e sì con le navi, perchè, quando cede la marea, danno in secco. Non si potevano perciò oppugnare; e, se per avventura superati fossero i nimici dalla grandezza delle opere, costruendo nel mare terrapieni e moli, che quasi eguagliavano l'altezza delle mura, sicchè cominciassero a disperare di lor fortune, e facendo al lido appressare numero grande di navi, il che aveano pieno agio di fare, si ritiravano con tutte le cose loro in altre città vicine, in cui aveano le stessa opportunità di difendersi. Ciò faceano via più facilmente per gran parte della state, mentre le navi nostre erano dalle burrasche intrattenute; e il navigare in vasto ed aperto mare, per le grandi maree, con pochi o quasi niun porto, era sommamente pericoloso.

XIII. Namque ipsorum naves ad hunc modum factae armataeque erant. Carinae aliquanto planiores, quam nostrarum navium, quo facilius vada ac decessum aestus excipere possent: prorae admodum erectae atque item puppes, ad magnitudinem fluctuum tempestatumque adcommodatae: naves totae factae ex robore, ad quamvis vim et contumeliam perferendam: transtra pedalibus in altitudinem trabibus confixa clavis ferreis, digiti pollicis crassitudine: ancorae, pro funibus, ferreis catenis

XIII. E le navi loro in tal modo eran costrutte, ed armate. Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potere ne' bassi fondi, e nel riflusso sostenersi; le prore e le poppe di molto elevate, adatte all'altezza della marea, ed alle burrasche; erane quercia tutto il legname, da reggere a qualunque forza ed insulto; un piede aveano di altezza i banchi a traverso, confitti con chiovi di ferro, grossi un pollice; le ancore in luogo di funi, legate erano con le catene; per vele v'erano

revinctae: pelles pro velis, alutaeque tenuiter confectae, sive propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive eo, quod est magis verisimile, quod tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri, ac tanta onera navium regi velis non satis commode, arbitrabantur. Cum his navibus nostrae classi eiusmodi congressus erat, ut una celeritate et pulsu remorum praestaret, reliqua, pro loci natura, pro vi tempestatum, illis essent aptiora et adcommodatiora: neque enim his nostrae rostro nocere poterant: tanta in eis erat firmitudo: neque propter altitudinem facile telum adiiciebatur et eadem de caussa minus commode scopulis continebantur. Accedebat, ut, quum saevire ventus coepisset et se vento dedissent, et tempestatem ferrent facilius, et in vadis consisterent tutius, et, ab aestu derelictae, nihil saxa et cautes timerent: quarum rerum omnium nostris navibus casus erant extimescendi.

XIV. Compluribus expugnatis oppidis, Caesar, ubi intellexit, frustra tantum laborem sumi, neque hostium fugam captis oppidis reprimi, neque his noceri posse, statuit exspectandam classem. Quae ubi convenit ac primum ab hostibus visa est, circiter CCXX naves eorum paratissimae atque omni genere armorum ornatissimae, profectae ex portu, nostris adversae constiterunt: neque satis Bruto, qui classi praeerat, vel tribunis militum centurionibusque, quibus singulae naves erant adtributae, constabat, quid agerent, aut quam rationem pugnae insisterent. Rostro enim noceri non posse cognoverant; turribus autem excitatis, tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiore loco satis commode tela adiici possent, et missa ab Gallis gravius acciderent. Una erat magno usui res praeparata a nostris, falces praeacutae, insertae adfixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His quum funes, qui antemnas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato praerumpebantur. Quibus abscisis, antemnae necessario concidebant, ut, quum omnis Gallicis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis, omnis usus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eo magis, quod in conspectu Caesaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paullo fortius factum latere posset: omnes enim colles ac loca superiora, unde erat propinquus despectus in mare, ab exercitu tenebantur.

pelli, e sovatttoli, fosse perchè non avessero lino, o nol sapessero mettere in opera, fosse, com' è più verisimile, perchè a resistere alle burrasche dell' Oceano, e a tanta gagliardia di venti, e a sì fatto peso de' navigli, alle non riputasser le vele. Contro tali navi combatter dovea la nostra flotta, la quale in agilità, ed in forza di remi avanzava quella de' nemici; questa però, e per la natura del luogo e per la violenza delle burrasche, era più acconcia ed opportuna: nè le navi nostre potevan col rostro danneggiar le nemiche (tanto eran solide!), nè per l' altezza si potevano di leggieri colpir con le frecce, e per la stessa ragione con men pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire, e ad esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell' onde e con maggior sicurezza si tenevano ne' bassi fondi, e nulla temevano gli scogli e le rupi, fra cui la marea le avesse deposte; casi tutti alle navi nostre fatali.

XIV. Parecchie città espugnate, s'avvide Cesare, prendersi indarno sì gran fatica, nè potersi impedire la fuga del nimico dalle prese città, nè fargli alcun danno; laonde prepose d'aspettare la flotta; la quale tostochè giunse, e fu da' nimici veduta, dugento venti loro navi a un bel circa messe in punto di tutto, e d' ogni sorta d' armi ben corredate, usciron del porto, ed a fronte delle nostre in ordinanza si misero. Nè Bruto comandante della flotta, nè i tribuni militari e centurioni, a ciascheduno de'quali erasi una nave affidata, ben sapevano che al fare in questo frangente, nè a qual maniera di pugna appigliarsi, perocchè avvisavano, non potersi danneggiare le navi de' nimici coi rostri; nè con le torri, sovra le nostre alzate, potersi giugnere all' altezza delle navi loro; tal che dal basso non potevansi con vantaggio lanciare giavellotti da'nostri, e gli scagliati da'Galli facevano molta strage. Una sola delle cose da'nostri apprestate ei fu di molto aiuto, le falci affilate, investite ed inchiodate a' perticoni, non dissimili dalle falci murali. Con queste erano aggrappate, e tirate le funi, che legano le antenne all'albero; spinta quindi co'remi la nave, si troncavano. Tronche queste, le antenne necessariamente cadevano; sicchè più non potendo le Galliche navi nè delle vele nè delle armature giovarsi, nelle quali posta era ogni loro speranza, divenivano inutili. Restava per la battaglia il solo valore, nel quale i soldati nostri di molto avanzavano i nemici; tanto più allora, che l'azione seguiva sotto gli occhi di Cesare, e di tutto l' esercito, cui niun fatto, alcun po'ragguardevole poteva essere nascosto; però che tutti i colli e luoghi eminenti, da cui si vedeva la non discosta marina, erano dall'esercito occupati.

XV. Deiectis, ut diximus, antemnis, quum singulas binae ac ternae naves circumsteterant, milites summa vi transcendere in hostium naves contendebant. Quod postquam barbari fieri animadverterunt, expugnatis compluribus navibus, quum ei rei nullum reperiretur auxilium, fuga salutem petere contenderunt: ac iam conversis in eam partem navibus, quo ventus ferebat, tanta subito malacia ac tranquillitas exstitit, ut se ex loco movere non possent. Quae quidem res ad negotium conficiendum maxime fuit opportuna: nam singulas nostri consectati expugnaverunt, ut perpaucae ex omni numero, noctis interventu, ad terram pervenerint, quum ab hora fere quarta usque ad solis occasum pugnaretur.

XVI. Quo proelio bellum Venetorum totiusque orae maritimae confectum est. Nam quum omnis iuventus, omnes etiam gravioris aetatis, in quibus aliquid consilii aut dignitatis fuit, eo convenerant; tum navium quod ubique fuerat, in unum locum coegerant: quibus amissis, reliqui, neque quo se reciperent, neque quemadmodum oppida defenderent, habebant. Itaque se suaque omnia Caesari dediderunt. In quos eo gravius Caesar vindicandum statuit, quo diligentius in reliquum tempus a barbaris ius legatorum conservaretur. Itaque, omni senatu necato, reliquos sub corona vendidit.

XVII. Dum haec in Venetis geruntur, Q. Titurius Sabinus cum iis copiis, quas a Caesare acceperat, in fines Unellorum pervenit. His praeerat Viridovix ac summam imperii tenebat earum omnium civitatum, quae defecerant, ex quibus exercitum magnasque copias coegerat. Atque his paucis diebus Aulerci Eburovices Lexoviique, senatu suo interfecto, quod auctores belli esse nolebant, portas clauserunt, seque cum Viridovice coniunxerunt; magnaque praeterea multitudo undique ex Gallia perditorum hominum latronumque convenerant, quos spes praedandi studiumque bellandi ab agricultura et quotidiano labore revocabat. Sabinus idoneo omnibus rebus loco castris sese tenebat, quum Viridovix contra eum duum millium spatio consedisset, quotidieque productis copiis pugnandi potestatem faceret: ut iam non solum hostibus in contemtionem Sabinus veniret, sed etiam nostrorum militum vocibus non nihil carperetur: tantamque opinionem timoris praebuit, ut iam ad vallum castrorum hostes accedere auderent. Id ea de caussa faciebat, quod cum tanta multitudine hostium, praesertim eo absente, qui summam imperii teneret, nisi aequo loco, aut opportunitate aliqua data, legato dimicandum non existimabat.

XV. Abbattute le antenne, siccome dicemmo, avendo ciascuna delle navi nimiche due o tre delle nostre d'intorno, i soldati nostri cercavano a tutta possa di salirvi sopra; lo che veggendo i Barbari che ad essi riusciva, dopo aver perdute alcune navi, non trovando scampo, tentarono di fuggire a salvamento. Ma, rivolte appena le navi verso dove soffiava il vento, sopraggiunse una tal calma e bonaccia, che le fece restar senza moto; lo che per terminare l' impresa fu molto opportuno, poichè i nostri, disgiunte investendole, se ne impadronirono; onde assai poche, di quante n'erano, poteron per la sopravvenir della notte prender terra, essendosi combattuto quasi dalle ore quattro sino al tramontare del sole.

XVI Con questa battaglia si pose fine alla guerra de' Veneti, e di tutta quella costa marittima; però che si la gioventù, e sì la gente più assennata ed autorevole era colà concorsa; e quante navi si poterono dovecchessia rinvenire eransi in quella parte adunate; perdute le quali, i sopravvissuti nè avevano come ricovrarsi, nè come le città loro difendere. Pertanto con ogni lor cosa a Cesare si arresero; ma fu egli severo nel vendicare le ingiurie fatte a' Romani, acciocchè d'allora in poi maggior considerazione si avesse da' barbari a' dritti degli ambasciatori. Laonde, messo a fil di spada tutto il senato, gli altri, posti in mezzo all'armi, vendette.

XVII. Mentre queste cose avvenivano ne' Veneti, Q. Titurio Sabino con le truppe avute da Cesare giunse ne' confini degli Unelli. A questi presedeva Viridovice, che il supremo comando teneva di tutte le altre città ribellate, dalle quali numeroso esercito aveva raccolto. Vi si erano aggiunti pure in questi pochi dì gli Aulerci, gli Eburovici, ed i Lessovi, i quali, ucciso il lor senato che contraddiceva alla guerra, chiuser le porte; ed, oltre a questi, gran numero d' uomini facinorosi, e ladroni, che la speransa di preda e la brama di combattere toglieva all' agricoltura ed alle giornaliere fatiche, ivi era da tutta Gallia concorso. Sabino tenevasi negli alloggiamenti posti in luogo per ogni cosa opportuno: Viridovice accampava rimpetto a lui alla distansa di due miglia, ed ogni dì traeva fuori le truppe, per dargli campo di venire a battaglia; talchè non solo in dispregio era omai venuto Sabino a'nemici, ma e i nostri soldati il venivano rampognando. Tale egli diè opinion di temensa che già i nimici sino a' ripari del nostro campo osavano scorrere; ma ciò egli faceva per la ragione che contro tanta moltitudine di gente, massime in assenza del comandante supremo, non giudicava, se non se in luogo vantaggioso, e colla favorevole occasione, dover egli luogotenente combattere.

XVIII. Hac confirmata opinione timoris, idoneum quemdam hominem et callidum delegit, Gallum, ex his, quos auxilii caussa secum habebat. Huic magnis praemiis pollicitationibusque persuadet, uti ad hostes transeat et, quid fieri velit, edocet. Qui, ubi pro perfuga ad eos venit, timorem Romanorum proponit: *quibus angustiis ipse Caesar a Venetis prematur*, docet: *neque longius obesse, quin proxima nocte Sabinus clam ex castris exercitum educat et ad Caesarem auxilii ferendi caussa proficiscatur.* Quod ubi auditum est, conclamant omnes, occasionem negotii bene gerendi amittendam non esse, ad castra iri oportere. Multae res ad hoc consilium Gallos hortabantur: superiorum dierum Sabini cunctatio, perfugae confirmatio, inopia cibariorum, cui rei parum diligenter ab iis erat provisum, spes Venetici belli, et quod fere libenter homines id, quod volunt, credunt. His rebus adducti, non prius Viridovicem reliquosque duces ex concilio dimittunt, quam ab his sit concessum, arma uti capiant et ad castra contendant. Qua re concessa, laeti, ut explorata victoria, sarmentis virgultisque collectis, quibus fossas Romanorum compleant, ad castra pergunt.

XIX. Locus erat castrorum editus et paullatim ab imo adclivis, circiter passus mille. Huc magno cursu contenderunt, ut quam minimum spatii ad se colligendos armandosque Romanis daretur, exanimatique pervenerunt. Sabinus, suos hortatus, cupientibus signum dat. Impeditis hostibus propter ea, quae ferebant, onera, subito duabus portis eruptionem fieri iubet. Factum est opportunitate loci, hostium inscientia ac defatigatione, virtute militum, superiorum pugnarum exercitatione, ut ne unum quidem nostrorum impetum ferrent ac statim terga verterent. Quos impeditos integris viribus milites nostri consecuti, magnum numerum eorum occiderunt; reliquos equites consectati, paucos, qui ex fuga evaserant, reliquerunt. Sic uno tempore et de navali pugna Sabinus, et de Sabini victoria Caesar certior factus, civitatesque omnes se statim Titurio dediderunt. Nam, ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promtus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.

XX. Eodem fere tempore P. Crassus, quum in Aquitaniam pervenisset, quae pars, ut ante dictum est, et regionum latitudine, et multitudine hominum, ex tertia parte Galliae est aestimanda, quum intellegeret, in his locis sibi bellum gerendum, ubi paucis ante annis L. Valerius Praeconinus, legatus, exercitu pulso, interfectus esset, atque unde L. Manilius, proconsul, impedimentis amissis profugisset, non mediocrem sibi diligentiam adhiben-

XVIII. Confermatasi tale opinion di timore, trascelse Sabino fra'Galli ausiliari che seco aveva, un uomo da ciò, ed astuto; e con premi grandi e promesse gli persuase d'andarne al campo de'nimici, e l'istrusse di quanto ei voleva che fosse fatto. Quest'uomo vi giunse, siccome disertore, e, parlando del timor de' Romani, dimostrò *da quali angustie fosse lo stesso Cesare fra'Veneti oppresso; nè molto esser lontano Sabino dal levar di soppiatto nella prossima notte il campo, per correre in aiuto di Cesare.* Ciò udito, gridaron tutti, non doversi perdere l'occasione di favorevole impresa; doversi assalire il campo. Molte cose li confortavano a prendere questa deliberazione: l'indugio di Sabino nei passati giorni, il detto del disertore, la mancanza di vettovaglie, che non si erano ben curati di provvedere, la speranza che fossero i Veneti vincitori, ed il credersi facilmente dagli uomini ciò che si agogna. Per questi motivi non prima lasciarono partir dal consesso Viridovice, e gli altri capitani, che non avessero assentito a prendere l'armi, e ad affrettarsi al campo nimico. Lo che ottenuto, tutti lieti, come avessero in man la vittoria, tralci e virgulti, onde riempir le fosse, recando, verso il campo de'Romani s'innoltrarono.

XIX. Era questo campo d'un miglio circa, in sito elevato, di alquanto dolce pendio alle falde. Salironvi i nimici a gran corsa, per non dare alcun tempo a'Romani di unirsi e d'armarsi, ma vi giunsero senza lena. Sabino, incoraggiati i suoi, diè loro il bramato segno della pugna; e poichè impacciati vide i Galli dai carichi addossatisi, comandò immantinente una sortita per due porte. Per la vantaggiosa posizione, per l'imperizia e stanchezza de' nimici, pel valore ed esercizio delle nostre truppe nelle passate battaglie, avvenne che non sostennero il primo urto de'nostri, e si diedono di subito alla fuga; ma impacciati, e da'nostri freschi di forze inseguiti, ne fu ucciso gran numero: raggiunse gli altri la cavalleria, e pochi trovarono nella fuga uno scampo. A un tempo in tal guisa e Sabino della pugna navale e Cesare della vittoria di Sabino ebber nuova. Tutte le città si arreser tosto a Titurio; però che, siccome baldo e pronto è l'animo de' Galli ad imprender le guerre, così debole ed inetto è a sopportar le sciagure.

XX. Quasi nello stesso tempo giunse P. Crasso nell'Aquitania, che, secondo il già detto, e per l'estensione e pel numero d'abitanti, può giudicarsi la terza parte della Gallia, ed avvisando dover guerreggiare in que' luoghi, ove pochi anni addietro L. Valerio Preconino luogotenente era stato ucciso e l'esercito nostro cacciato, e L. Manilio proconsole con la perdita delle bagaglie fugato, comprendeva di doversene stare in grande guar-

dam intellegebat. Itaque re frumentaria provisa, auxiliis equitatuque comparato, multis praeterea viris fortibus Tolosa, Carcasone et Narbone, quae sunt civitates Galliae provinciae, finitimae his regionibus, nominatim evocatis, in Sotiatum fines exercitum introduxit. Cuius adventu cognito, Sotiates, magnis copiis coactis equitatuque, quo plurimum valebant, in itinere agmen nostrum adorti, primum equestre proelium commiserunt: deinde, equitatu suo pulso atque insequentibus nostris, subito pedestris copias, quas in convalle in insidiis collocaverant, ostenderunt. Hi, nostros disiectos adorti, proelium renovarunt.

XXI. Pugnatum est diu atque acriter, quum Sotiates, superioribus victoriis freti, in sua virtute totius Aquitaniae salutem positam putarent; nostri autem, quid sine imperatore et sine reliquis legionibus, adolescentulo duce, efficere possent, perspici cuperent: tamen confecti vulneribus hostes terga vertere. Quorum magno numero interfecto, Crassus ex itinere oppidum Sotiatum oppugnare coepit. Quibus fortiter resistentibus, vineas turresque egit. Illi, alias eruptione tentata, alias cuniculis ad aggerem vineasque actis, [cuius rei sunt longe peritissimi Aquitani, propterea quod multis locis apud eos aerariae secturae sunt], ubi diligentia nostrorum nihil his rebus profici posse intellexerunt, legatos ad Crassum mittunt, seque in deditionem ut recipiat, petunt. Qua re impetrata, arma tradere iussi, faciunt.

XXII. Atque in ea re omnium nostrorum intentis animis, alia ex parte oppidi Adcantuannus, qui summam imperii tenebat, cum sexcentis devotis, quos illi soldurios adpellant, [quorum haec est conditio, uti omnibus in vita commodis una cum his fruantur, quorum se amicitiae dediderint: si quid iis per vim accidat, aut eumdem casum una ferant, aut sibi mortem consciscant: neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam, qui, eo interfecto, cuius se amicitiae devovisset, mortem recusaret], cum iis Adcantuannus, eruptionem facere conatus, clamore ab ea parte munitionis sublato, quum ad arma milites concurrissent, vehementerque ibi pugnatum esset, repulsus in oppidum, tamen uti eadem deditionis conditione uteretur, ab Crasso impetravit.

XXIII. Armis obsidibusque acceptis, Crassus in fines Vocatium et Tarusatium profectus est. Tum vero barbari commoti, quod oppidum, et natura loci et manu munitum, paucis diebus, quibus eo ventum erat, expugnatum cognoverant, legatos quoque versus dimittere, coniurare, obsides inter se dare, copias parare coeperunt. Mittuntur etiam

dia. Provveduta pertanto l'annona, procacciatisi aiuti e cavalleria, e chiamati inoltre a nome da Tolosa, da Carcassona e da Narbona, città alla provincia Gallica confinanti, molti prodi di queste regioni, entrò con l'esercito nel paese de' Soziati. Sentito dell'arrivo di lui, unirono questi molti fanti, e cavalleria, di cui assaissimo eran possenti, e nella marcia assalito l'esercito nostro, seguì sulle prime equestre battaglia; quindi, mentre i nostri incalzavano i lor cavalli, in fuga già volti, si videro ad un tratto i loro fanti, che avevano in una valle posti in agguato, i quali, assalendo i nostri dispersi, rinovaron la pugna.

XXI. Il combattimento fu lungo e feroce; perocchè i Soziati, imbaldanziti per le passate vittorie, avvisavano, la salute di tutta Aquitania dimorare nella loro virtù; i nostri poi agognavano di mostrare quello, che, senza il supremo comandante, senza l'altre legioni, sotto un giovane condottiere, sapessero fare; ma i nimici al fine, maceri dalle ferite, diedero il tergo con gran perdita di gente. Crasso nella marcia investì la città de' Soziati, e, trovando resistenza, vigne e torri alle mura appressò. I terrazzani ora facevano sortite, ora scavavano mine sotto il bastione e sotto le vigne, nel che sono gli Aquitani peritissimi, per avere diverse cave di rame; ma nulla, mercè la diligenza dei nostri, giovò loro; laonde mandarono a Crasso ambasciatori, che il pregassero d'accettare la resa della città; al che avendo egli consentito, le armi, giusta il comando, consegnarono.

XXII. Occupati i Romani nel far eseguire questa condizione, Adcantuanno, capo de'Soziati, sortì dall'altra parte della città con secento suoi vassalli, presso questi popoli chiamati solduri. La costoro condizione è questa, che in vita goder debbono di tutti i comodi, che godonsi da coloro, con cui si legano in amicizia; se poi vengono a soffrire alcuna violenza, debbono correre la stessa fortuna, o darsi la morte; nè a memoria d'uomo si trovò mai, che alcun d'essi, ucciso quello alla cui amicizia fosse devoto, avesse ricusato di darsi morte. Con questi uscito Adcantuanno, quei de' nostri che erano da quella parte nelle trincee, gridarono all'armi; prese le quali, si venne tosto alle mani. Aspra fu quivi la pugna; e fu respinto nella città Adcantuanno; ma nondimeno da Crasso le stesse condizioni di resa impetrò.

XXIII. Si ricevettero l'armi e gli ostaggi; quindi Crasso andò nelle terre de' Vocazi e de' Tarusazi. Mossi allora questi barbari dall'intendere, che nei pochi giorni dopo la sua venuta aveva egli espugnata una città, e dalla natural posizione e dall'arte sì bene fortificata, spedirono messi per ogni dove, e presero a fare alleanze, a dare e a

ad eas civitates legati, quae sunt citerioris Hispaniae, finitimae Aquitaniae : inde auxilia ducesque arcessuntur. Quorum adventu magna cum auctoritate et magna cum hominum multitudine bellum gerere conantur. Duces vero ii deliguntur, qui una cum Q. Sertorio omnis annos fuerant, summamque scientiam rei militaris habere existimabantur. Hi consuetudine populi Romani loca capere, castra munire, commeatibus nostros intercludere instituunt. Quod ubi Crassus animadvertit, suas copias propter exiguitatem non facile diduci; hostem et vagari, et vias obsidere, et castris satis praesidii relinquere; ob eam caussam minus commode frumentum commeatumque sibi supportari; in dies hostium numerum augeri; non cunctandum existimavit, quin pugna decertaret. Hac re ad consilium delata, ubi omnes idem sentire intellexit, posterum diem pugnae constituit.

XXIV. Prima luce, productis omnibus copiis, duplici acie institute, auxiliis in mediam aciem coniectis, quid hostes consilii caperent, exspectabat. Illi, etsi propter multitudinem et veterem belli gloriam paucitatemque nostrorum se tuto dimicaturos existimabant, tamen tutius esse arbitrabantur, obsessis viis, commeatu intercluso, sine ullo vulnere victoria potiri : et, si propter inopiam rei frumentariae Romani sese recipere coepissent, impeditos in agmine et sub sarcinis, inferiores animo, adoriri cogitabant. Hoc consilio probato ab ducibus, productis Romanorum copiis, sese castris tenebant. Hac re perspecta, Crassus, quum sua cunctatione atque opinione timidiores hostes nostros milites alacriores ad pugnandum effecissent, atque omnium voces audirentur, exspectari diutius non oportere, quin ad castra iretur, cohortatus suos, omnibus cupientibus, ad hostium castra contendit.

XXV. Ibi quum alii fossas complerent, alii multis telis coniectis defensores vallo munitionibusque depellerent, auxiliaresque, quibus ad pugnam non multum Crassus confidebat, lapidibus telisque subministrandis et ad aggerem cespitibus comportandis, speciem atque opinionem pugnantium praeberent, quum item ab hostibus constanter ac non timide pugnaretur, telaque ex loco superiore missa non frustra acciderent : equites, circumitis hostium castris, Crasso renunciaverunt, non eadem esse diligentia ab decumana porta castra munita, facilemque aditum habere.

XXVI. Crassus, equitum praefectos cohortatus, ut magnis praemiis pollicitationibusque suos exci-

ricevere ostaggi, e ad apparecchiar truppe. Mandarono pure ambasciatori alle città della Spagna citeriore, dell' Aquitania confinanti, per chieder loro aiuti e condottieri : ricevuti i quali, con gran fiducia e con numero di genle si accinsero alla guerra. Trascelti furono a capitani uomini, che avevano di continuo militato sotto Q. Sertorio, che perciò erano di somma perizia nelle militari cose riputati. Questi, secondo la disciplina del popolo Romano, cominciarono a scerre il luogo ove accampare, a fortificarlo, e ad intercettare a' nostri i trasporti. Lo che veggendo Crasso, nè potendo per la scarsezza loro divider le truppe, osservare il nimico, guardare i passaggi, e lasciar forze bastanti negli attendamenti, e veggendo farsi ogni dì più difficile l'annona e i trasporti, o crescere il numero de' nimici, giudicò che più non si dovesse indugiare a venire a giornata. Ciò nel consiglio proposto, e da tutti approvato, fermò di movere il dì vegnente battaglia.

XXIV. Sul far del giorno fatte sortire tutte le truppe, disposele in doppia ordinanza, mettendovi fra mezzo gli aiuti; ed aspettava qual partito prendesse il nimico. Sebben questo pel soverchiante novero, per l' antica gloria militare, per la scarsezza de' nostri si credesse di poter combattere senza rischio ; tuttavia ancor più sicuro teneva il riportare senza ferite vittoria, occupando le strade, e i trasporti intercettando ; ed, ove i nostri, dal difetto de' viveri forzati, a ritrarsi cominciassero, pensava d' assalirli abbattuti, mentre fossero nella marcia impacciati e fra le bagaglie. Approvato dai condottieri nimici questo divisamento, tenevan le soldatesche nel campo, mentre i nostri ne stavan fuori schierati. Di ciò accortosi Crasso, vedendo sbaldanzito da questo indugio, e dall' opinione del valor nostro il nimico, ed i nostri più arditi, e udendo dirsi da tutti ad una voce, che più differir non doveasi ad andarlo ad investire nel campo, esortati i suoi, bramandolo tutti, li condusse all'assalto.

XXV. Mentre altri empivano le fosse, altri a colpi di frecce i difensori dal vallo e dalle fortificazioni cacciavano, gli ausiliari, in cui Crasso troppo non si fidava per la pugna, porgendo pietre, dardi o fascine, presso il terrapieno mostra facevano di combattenti ; e mentre da' nimici con valore e fermezza si pugnava, e dall' alto i dardi loro non indarno scagliavansi, la cavalleria avendo fatto un giro intorno al campo nimico, riferì a Crasso, non essersi questo alla porta Decumana con egual diligenza fortificato, e facile avere l'accesso.

XXVI. Crasso, esortati i comandanti di cavalleria ad animare i loro soldati con la speranza di

tarent, quid fieri velit, ostendit. Illi, ut erat imperatum, eductis quatuor cohortibus, quae, praesidio castris relictae, intritae ab labore erant, et longiore itinere circumductis, ne ex hostium castris conspici possent, omnium oculis mentibusque ad pugnam intentis, celeriter ad eas, quas diximus, munitiones pervenerunt, atque, his prorutis, prius in hostium castris constiterunt, quam plane ab iis videri,aut,quid rei gereretur, cognosci posset. Tum vero, clamore ab ea parte audito, nostri redintegratis viribus, quod plerumque in spe victoriae accidere consuevit, acrius impugnare coeperunt. Hostes undique circumventi, desperatis omnibus rebus, se per munitiones deiicere et fuga salutem petere intenderunt. Quos equitatus apertissimis campis consectatus, ex millium quinquaginta numero, quae ex Aquitania Cantabrisque convenisse constabat, vix quarta parte relicta, multa nocte se in castra recepit.

XXVII. Hac audita pugna, magima pars Aquitaniae sese Crasso dedidit, obsidesque ultro misit: quo in numero fuerunt Tarbelli, Bigerriones, Preciani, Vocates, Tarusates, Elusates, Garites, Ausci, Garumni, Sibuzates, Cocosates. Paucae ultimae nationes, anni tempore confisae, quod hiems suberat, hoc facere neglexerunt.

XXVIII. Eodem fere tempore Caesar, etsi prope exacta iam aestas erat, tamen, quod omni Gallia pacata Morini Menapiique supererant, qui in armis essent neque ad eum umquam legatos de pace misissent, arbitratus, id bellum celeriter confici posse, eo exercitum adduxit: qui longe alia ratione, ac reliqui Galli, bellum agere instituerunt. Nam quod intellegebant, maximas nationes, quae proelio contendissent, pulsas superatasque esse, continentesque silvas ac paludes habebant, eo se suaque omnia contulerunt. Ad quarum initium silvarum quum Caesar pervenisset, castraque munire instituisset, neque hostis interim visus esset, dispersis in opere nostris, subito ex omnibus partibus silvae evolaverunt et in nostros impetum fecerunt. Nostri celeriter arma ceperunt eosque in silvas repulerunt et, compluribus interfectis, longius impeditioribus locis secuti, paucos ex suis deperdiderunt.

XXIX. Reliquis deinceps diebus Caesar silvas caedere instituit et, ne quis inermibus imprudentibusque militibus ab latere impetus fieri posset, omnem eam materiam, quae erat caesa, conversam ad hostem collocabat et pro vallo ad utrumque latus exstruebat. Incredibili celeritate magno

grandi ricompense, comunicò loro il suo disegno. Quelli, giusta l'ordine avuto, tratte fuori quattro coorti, lasciate a guardia del campo, che non erano punto affaticate, e condottele attorno per lungo giro, perchè non potessero esser vedute dai nimici attendamenti, mentre tutti erano intenti alla pugna, prestamente giunsero alle fortificazioni, di cui parlammo, e rovesciatele, furono entro il campo del nimico prima di poter essere da questo vedute, o prima che si scoprisse qual cosa vi si facesse. Alzossi allora in quella parte uno schiamazzo, all'udir del quale, riprese i nostri le forze, lo che suole per lo più avvenire nella speranza di vittoria, più vivamente incalzarono i nimici. Questi da ogni parte attorniati, disperando delle cose loro, gettaronsi dalle fortificazioni, e cercarono di salvarsi con la fuga. Inseguiti per apertissimi piani dalla cavalleria nostra, di cinquantamila, che sapevansi esser venuti dall'Aquitania, e da'Cantabri, appena una quarta parte ne sopravvisse; dopo di che si ritirò Crasso a notte avanzata ne'suoi alloggiamenti.

XXVII. Alla fama di questa vittoria la massima parte dell'Aquitania si arrese, ed ostaggi a Crasso mandò senz'esserne ricercata: ciò fecero i Tarbelli, i Bigerrioni, i Preciani, i Vocati, i Tarusati, gli Elusati, i Gariti, gli Ausci, i Garonni, i Sibuzati, e i Cocosati. Poche nazioni più rimote, nella stagione fidando, perocchè vicino era il verno, di fare altrettanto non si curarono.

XXVIII. Quasi nello stesso tempo, benchè omai finita la state, tutta veggendo Cesare pacificata la Gallia, soli essere i Morini, ed i Menapi che stavano in armi, nè ambasciadori per compor pace mandavangli; stimando potersi prestamente finir con essi la guerra, l'esercito nelle lor terre condusse. Questi in maniera tutta dagli altri Galli diversa impresero a difendersi; perocchè considerando che le più grandi nazioni venute col Romani alle prese state erano sbaragliate e vinte, con tutti gli averi loro nelle foreste e paludi, cui eran confinanti, si ricovrarono. Di tali foreste giunse Cesare al principio, e prese a fortificare gli alloggiamenti, senza che i nimici si fossero lasciati vedere; sparsi poscia i nostri attorno a' lavori, subito da ogni banda della selva lor piombarono addosso. I nostri presero tosto le armi, ed, uccisine parecchi, li respinsero nelle boscaglie; ma, volendoli inseguire nel più forte della foresta, n'ebbero alcuna perdita.

XXIX. Cesare cominciò ne' dì seguenti ad abbattere la foresta; e perchè i soldati inermi e sprovveduti non fosser sorpresi di fianco, tutto il legname che si tagliava, fè da una parte e dall'altra collocar contro il nimico per trincea. Con incredibile celerità fatto si era in pochi giorni gran-

spatio paucis diebus confecto, quum iam pecus atque extrema impedimenta ab nostris tenerentur, ipsi densiores silvas peterent, eiusmodi sunt tempestates consecutae, uti opus necessario intermitteretur et, continuatione imbrium, diutius sub pellibus milites contineri non possent. Itaque vastatis omnibus eorum agris, vicis aedificiisque incensis, Caesar exercitum reduxit et in Aulercis Lexoviisque, reliquis item civitatibus, quae proxime bellum fecerant, in hibernis collocavit.

de sgombramento, e già da'nostri il bestiame e le ultime bagaglie eransi prese; ed i nimici ne'luoghi più folti ricovravansi, quando sopraggiunsero le piogge, che distolsero i nostri dal lavoro, e dal restare più oltre sotto le tende. Dato pertanto il guasto alle terre loro, i borghi e le case incendiate, condusse Cesare a'quartieri d'inverno le truppe nel paese degli Aulerci, e de'Lessovi e delle altre nazioni, che l'ultima guerra avean mossa.



LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I *Gli Usipeti Germani e i Tencteri, per timor degli Svevi, si procurano altra sede nella Gallia, IV e scacciano da' confini i Menapi. VI Trasportati di là nel paese degli Eburoni e Condrusi da Cesare, XII benchè nel primo combattimento della cavalleria restassero superiori, XV vengono dopo spogliati degli alloggiamenti; ed i restanti si ricovrano di là dal Reno nel paese de' Sigambri. XVII Cesare, fabbricato un ponte, XVIII passa il Reno; si vendica co' Sigambri. XIX Libera gli Ubi. XX Indi tornato in Gallia, XXIII passa dal paese de' Morini in Inghilterra. XXIV E fatto con difficoltà sbarcor l'esercito, XXVII accetta gli Angli che se gli rendono. XXX I quali però vedendo le navi Romane fracassate dalla tempesta, si ribellano. XXXV Ma soggiogati di nuovo, XXXVI danno gli ostaggi, e Cesare ritorna in Gallia.*

I. Ea, quae secuta est, hieme, qui fuit annus Cn. Pompeio, M. Crasso Coss. Usipetes Germani et item Tenchtheri magna cum multitudine hominum flumen Rhenum transierunt, non longe a mari, quo Rhenus influit. Caussa transeundi fuit, quod ab Suevis complures annos exagitati bello premebantur et agricoltura prohibebantur. Suevorum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula millia armatorum bellandi caussa ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserint, se atque illos alunt. Hi rursus in vicem anno post in armis sunt; illi domi remanent. Sic neque agricultura, nec ratio atque usus belli intermittitur. Sed privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco incolendi caussa licet. Neque multum frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt multumque sunt in venationibus: quae res et cibi genere, et quotidiana exercitatione, et libertate vitae (quod, a pueris nullo officio aut disciplina adsuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant) et vires alit, et immani corporum magnitudine homines efficit. Atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut locis frigidissimis, neque vestitus, praeter pellis, habeant quidquam, (quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta), et laventur in fluminibus.

II. Mercatoribus est ad eos aditus magis eo, ut, quae bello ceperint, quibus vendant, habeant, quam quo ullam rem ad se importari desiderent: quin etiam iumentis, quibus maxime Gallia delectatur, quaeque impenso parant pretio, Germani importatitiis non utuntur: sed quae sunt apud eos nata,

I. Nel verno seguente, e fu l'anno in cui erano consoli Gn. Pompeo e M. Crasso, gli Usipeti Germani e i Tencteri passarono in gran numero il Reno, non lungi dal mare, in cui mette foce. Ne era cagione il trovarsi da parecchi anni travagliati dagli Svevi, che opprimendoli con la guerra, dal coltivare le terre impedivangli. La nazione degli Svevi è la più possente e la più bellicosa di tutti i Germani. Dicesi che avessero cento territori, da ciascun de' quali mille uomini armati ogni anno traevano per la guerra; restavano gli altri a coltivare le terre per sè e pe' militanti. Questi a vicenda vengono l' anno dopo a coltivare le terre e quelli prendono l'armi. Così l'agricoltura e l'arte e l' uso della guerra mantengono. Ma non havvi appo loro divisi, nè privati poderi, nè più d' un anno è conceduto fermarsi nello stesso luogo per coltivar la campagna; poco di formento, assaissimo di latte vivono e di carne; ed amano molto la caccia. Laonde, e pel genere di nudrimento e pel cotidiano esercizio e per la libertà della vita (però che non assuefatti da fanciulli ad alcun dovere o ad alcuna disciplina, mai nulla fanno contro voglia), divengono robusti e di prodigiosa corporatura. E tanto potè in essi il costume, che in freddissimo clima altri vestiti non usano, se non pelli che lasciano per la picciolezza loro gran parte del corpo scoperta; o lavansi entro ai fiumi.

II. Accolgono i mercadanti più per avere cui vendere il bottino fatto in guerra, che per desiderio che venga ad essi importata veruna cosa. Che anzi i Germani non usano cavalli forestieri, de' quali grandissimo diletto pigliano i Galli, e ad assai prezzo li pagano; ma quelli del paese, piccoli e defor-

pravs atque deformia, haec quotidisna exercitatione, summi ut sint laboris, efficiunt. Equestribus proeliis saepe ex equis desiliunt ac pedibus proeliantur; equosque eodem remanere vestigio adsuefaciunt; ad quos se celeriter, quum usus est, recipiunt: neque eorum moribus turpius quidquam aut inertius habetur, quam ephippiis uti. Itaque ad quemvis numerum ephippiatorum equitum, quamvis pauci, adire audent. Vinum ad se omnino importari non sinunt, quod ea re ad laborem ferendum remollescere homines atque effeminari arbitrantur.

III. Publice maximam putant esse laudem, quam latissime a suis finibus vacare agros: hac re significari, magnum numerum civitatum suam vim sustinere non posse. Itaque una ex parte a Suevis circiter millia passuum DC agri vacare dicuntur. Ad alteram partem succedunt Ubii, (quorum fuit civitas ampla atque florens, ut est captus Germanorum) et paullo, quam sunt eiusdem generis, et ceteris humaniores, propterea quod Rhenum adtingunt multumque ad eos mercatores ventitant et ipsi propter propinquitatem Gallicis sunt moribus adsuefacti. Hos quum Suevi, multis saepe bellis experti, propter amplitudinem gravitatemque civitatis, finibus expellere non potuissent, tamen vectigales sibi fecerunt ac multo humiliores infirmioresque redegerunt.

IV. In eadem caussa fuerunt Usipetes et Tenchtheri, quos supra diximus, qui complures annos Suevorum vim sustinuerunt; ad extremum tamen agris expulsi et multis Germaniae locis triennium vagati ad Rhenum pervenerunt: quas regiones Menapii incolebant et ad utramque ripam fluminis agros, aedificia vicosque habebant; sed tantae multitudinis aditu perterriti, ex his aedificiis, quae trans flumen habuerant, demigraverunt et, cis Rhenum dispositis praesidiis, Germanos transire prohibebant. Illi, omnia experti, quum neque vi contendere propter inopiam navium, neque clam transire propter custodias Menapiorum possent, reverti se in suas sedes regionesque simulaverunt: et tridui viam progressi, rursus reverterunt atque, omni hoc itinere una nocte equitatu confecto, inscios inopinantesque Menapios oppresserunt, qui, de Germanorum discessu per exploratores certiores facti, sine metu trans Rhenum in suos vicos remigraverant. His interfectis navibusque eorum occupatis, priusquam ea pars Menapiorum, quae citra Rhenum quieta in suis sedibus erat, certior fieret, flumen transierunt atque, omnibus eorum aedificiis occupatis, reliquam partem hiemis se eorum copiis aluerunt.

V. His de rebus Caesar certior factus, et infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis

mi con l' esercizio cotidiano addestrano alle più grandi fatiche. Sovente nelle equestri pugne saltano giù da' cavalli per combattere a piedi, e gli avvezzano a star fermi nel luogo ove lasciarli, onde poterli all' uopo rimontare; e poichè nulla tengono più da vile e più da neghittoso che l'uso della sella, a qualsivoglia numero di cavalli sellati, sebben con pochi, fan fronte. Non lasciano affatto introdur vino appo loro, avvisando che snervi il coraggio ed effeminati renda gli uomini.

III. Gloriansi al sommo di avere sgombre vastissime campagne intorno a'confini loro, ciò tenendo come indizio d'aver debellato gran numero di città. Da una parte pertanto hanno secento miglia circa di là de' confini le campagne deserte, dall' altra hanno vicini gli Ubi, la città de' quali era, per Germani, ampla e florente, ed alquanto più di quelle dello stesso ordine e dell' altre tutte incivilita; perchè, posta in riva del Reno, molto da'mercadanti veniva frequentata, ed usa per la vicinanza era ai costumi de' Galli. Avevano spesso gli Svevi con gli Ubi misurate lor forze, ma non poteronli, numerosi e possenti com' erano, cacciar di loro confini; tuttavia, dopo averli rintuzzati ed affievoliti, se li resero tributari.

IV. Alla stessa condizione erano gli Usipeti ed i Tencteri, di cui sopra abbiam detto. Questi sostennero parecchi anni la forza degli Svevi; ma finalmente cacciati dalle terre loro errarono tre anni per molti luoghi della Germania, e giunsero al Reno. I Menapi che ne occupavano entrambe le ripe e vi avevano campi e case e borgate, intimoriti dell' avvicinarsi di tanta gente, dalle abitazioni di oltre Reno migrarono; e al di qua messi presidi, a' Germani il passo contesero. Questi, ogni cosa tentata, non potendo, per mancanza di navi, forzare il passaggio, nè, pei presidi de'Menapi, travalicare di nascosto il fiume, finsero di ritornare alla patria loro, ma dopo tre giorni di cammino si rivolsero indietro; e, fatto con la cavalleria tutto quel cammino di tre giorni in una sola notte, vennero addosso a'Menapi, i quali, fatti certi dagli esploratori della partenza de' nemici, tornati eran ne'borghi loro di là del Reno, ed ivi, nulla sapendone, sicuri si stavano. Questi uccisi e prese lor navi, gli Usipeti ed i Tencteri passarono di qua, senza che la parte de' Menapi, che ivi era in proprie case tranquilla, se ne accorgesse, e, queste occupate, il rimanente del verno di lor provvigioni si alimentarono.

V. Cesare, ciò saputo, temendo l'incostanza dei Galli, facili a mutar partito e vaghi di nuove cose,

capiendis mobiles et novis plerumque rebus student, nihil his committendum existimavit. Est autem hoc Gallicae consuetudinis, uti et viatores, etiam invitos, consistere cogant et, quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant et mercatores in oppidis vulgus circumsistat, quibusque ex regionibus veniant, quasque ibi res cognoverint, pronunciare cogant. His rumoribus atque auditionibus permoti, de summis saepe rebus consilia ineunt, quorum eos e vestigio poenitere necesse est, quum incertis rumoribus serviant et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant.

VI. Qua consuetudine cognita, Caesar, ne graviori bello occurreret, maturius, quam consuerat, ad exercitum proficiscitur. Eo quum venisset, ea, quae fore suspicatus erat, facta cognovit, missas legationes ab nonnullis civitatibus ad Germanos, invitatosque eos, uti ab Rheno discederent; omniaque quae postulassent, ab se fore parata. Qua spe adducti Germani latius iam vagabantur et in finis Eburonum et Condrusorum, qui sunt Trevirorum clientes, pervenerant. Principibus Galliae evocatis, Caesar ea, quae cognoverat, dissimulanda sibi existimavit, eorumque animis permulsis et confirmatis equitatuque imperato, bellum cum Germanis gerere constituit.

VII. Re frumentaria comparata equitibusque delectis, iter in ea loca facere coepit, quibus in locis esse Germanos audiebat. A quibus quum paucorum dierum iter abesset, legati ab his venerunt, quorum haec fuit oratio: *Germanos neque priores populo Romano bellum inferre, neque tamen recusare, si lacessantur, quin armis contendant: quod Germanorum consuetudo haec sit a maioribus tradita, quicumque bellum inferant, resistere, neque deprecari: haec tamen dicere, venisse invitos, eiectos domo. Si suam gratiam Romani velint, posse eis utiles esse amicos: vel sibi agros attribuant, vel patiantur eos tenere, quos armis possederint. Sese unis Suevis concedere, quibus ne dii quidem immortales pares esse possint: reliquum quidem in terris esse neminem, quem non superare possint.*

VIII. Ad haec Caesar, quae visum est, respondit; sed exitus fuit orationis: *Sibi nullam cum his amicitiam esse posse, si in Gallia remanerent: neque verum esse, qui suos fines tueri non potuerint, alienos occupare: neque ullos in Gallia vacare agros, qui dari tantae praesertim multitudini, sine iniuria possint. Sed licere, si velint, in Ubiorum finibus considere, quorum sint legati apud se et de Suevorum iniuriis querantur et a se auxilium petant: hoc se ab iis impetraturum.*

pensò di non dover nulla affidar loro. Hanno poi questi costume di costringere a fermarsi, anche loro malgrado, i viaggiatori, per interrogarli su tutto ciò che ciascun d'essi possa aver udito o veduto, ed il volgo accerchia i mercadanti nelle città e forzali a dire da quali regioni vengano e che abbiano ivi inteso. Su tali riferte decidono spesso i più rilevanti affari; e son poi tosto forzati a pentirsi d'essersi sopra vaghe asserzioni fondati finte le più volte o al genio loro adattate.

VI. Un tal costume ben conoscendo Cesare, onde prevenir maggior guerra, più presto dell'usato, l'esercito raggiunse e vide avverati i suoi sospetti. Trovò di fatto che alcune città avevano a' Germani spedito ambascerie, invitandoli a lasciare il Reno; mentre tutto ciò, di che potessero abbisognare, sarebbe stato in punto. Dalla quale speranza allettati i Germani, facevano già grandi scorrerie e su le terre degli Eburoni e de' Condrusi, vassalli dei Treviri, eran giunti. Chiamati i principi della Gallia, Cesare ciò che sapeva dissimulò, e con affabili maniere e dolci persuasioni imposta loro cavalleria, deliberò di far guerra a' Germani.

VII. Provveduta l'annona ed arrolati cavalieri, si avviò verso que' luoghi, ove gli era detto ritrovarsi i Germani, i quali, allorchè poche giornate fu lor lontano, gli mandarono ambasciatori che in tal guisa parlarono: *Non volere i Germani essere i primi nel fare al popolo Romano la guerra; non però ricusarla provocati; cha questo istituto avevano da maggiori: armi e non preci opporre al nemico: dover però dire che, malgrado loro e caccinti dai lor focolori, erano là venuti; che, se i Romani volevano seco amicizia, la quale forse non sarebbe loro disutile, dovevano o dare ad essi delle terre, o accordare che si tenessero la acquistate con l'armi; esser eglino inferiori ai soli Svevi, a' quali nè pari eron pure gl'iddii immortali; del rimanente niuna per certo esservi al mondo nazione che vincere non potessero.*

VIII. A questo Cesare quanto gli parve rispose; ma tale del suo parlar fu la somma: *niuna amicizia poter aver egli con loro, finchè nella Gallia restassero; nè mai poter esser vero, che coloro, i quali le terre loro difendere non poterono, occupassero le altrui: non trovarsi nella Gallia terreni da potersi concedere senza altrui danno, massime a tanti, quanti erano; esser però loro permesso lo stare, ove il volessero, sui confini degli Ubi, gli ambasciatori de' quali erano appo lui, onde e degli insulti fatti loro dagli Svevi do-*

IX. Legati haec se ad suos relaturos dixerunt et, re deliberata, post diem tertium ad Caesarem reversuros: interea ne propius se castra moveret, petierunt. *Ne id quidem Caesar ab se impetrari posse dixit:* cognoverat enim, magnam partem equitatus ab iis aliquot diebus ante praedandi frumentandique caussa ad Ambivaritos trans Mosam missam. Hos exspectari equites atque eius rei caussa moram interponi, arbitrabatur.

X. Mosa profluit ex Monte Vogeso, qui est in finibus Lingonum, et, parte quadam ex Rheno recepta, quae adpellatur Vahalis insulamque efficit Batavorum, in Oceanum influit, neque longius ab Oceano millibus passuum LXXX in Rhenum transit. Rhenus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatium, Helvetiorum, Sequanorum, Mediomatricorum, Tribucorum, Trevirorum citatus fertur et, ubi Oceano adpropinquat, in plures diffluit partes, multis ingentibusque insulis effectis, quarum pars magna a feris barbarisque nationibus incolitur, (ex quibus sunt, qui piscibus atque ovis avium vivere existimantur) multisque capitibus in Oceanum influit.

XI. Caesar quum ab hoste non amplius passuum XII. millibus abesset, ut erat constitutum, ad eum legati revertuntur: qui, in itinere congressi, magnopere, ne longius progrederetur, orabant. Quum id non impetrassent, petebant, uti ad eos equites, qui agmen antecessissent, praemitteret, eosque pugna prohiberet; sibique uti potestatem faceret, in Ubios legatos mittendi: quorum si principes ac senatus sibi iureiurando fidem fecissent, ea conditione quae a Caesare ferretur, se usuros ostendebant: ad has res conficiendas sibi tridui spatium daret. Haec omnia Caesar eodem illo pertinere arbitrabatur, ut, tridui mora interposita, equites eorum, qui abessent, reverterentur; tamen sese non longius millibus passuum quatuor aquationis caussa processurum eo die dixit: huc postero die quam frequentissimi convenirent, ut de eorum postulatis cognosceret. Interim ad praefectos, qui cum omni equitatu antecesserant, mittit, qui nunciarent, ne hostes proelio lacesserent et, si ipsi lacesserentur, sustinerent, quoad ipse cum exercitu propius accessisset.

XII. At hostes, ubi primum nostros equites conspexerunt, quorum erat quinque millium numerus, quum ipsi non amplius DCCC equites haberent, quod ii, qui frumentandi caussa ierant trans Mosam, nondum redierant, nihil timentibus nostris, quod legati eorum paullo ante a Caesare discesserant, atque is dies induciis erat ab eis peti-

tersi e chieder soccorso; esser egli disposto a ciò comandare agli Ubi.

IX. Dissero gli ambasciatori che ai loro ne farebber referto, e, deliberata la cosa, dopo il terzo di ritornati sarebbero; e chiesero che in questo mezzo non movesse oltre il campo verso loro. Nè ciò pure, disse Cesare, poter loro accordare, perocchè sapeva che gran parte di lor cavalleria era andata alcuni dì avanti a predare e a foraggiare negli Ambivariti di là della Mosa; che intanto cercavano quest'indugio per aspettare la loro cavalleria.

X. Scaturisce la Mosa dal monte Vogeso nei Lingoni, e, ricevuto un ramo del Reno, che Vaali si chiama, forma l'isola de' Batavi e mette foce nell'Oceano, non più lungi di ottanta miglia dal luogo, ov'entravi il Reno. Questo poi ha sorgente nei Leponzi che abitano le Alpi e per lungo tratto pei confini de' Nantuati, degli Elvezi, de' Sequani, dei Mediomatrici, de' Tribocchi, de' Treviri rapidissimo trascorre; ma avvicinandosi all'Oceano, si divide in più parti, facendo parecchie isole grandi, le più delle quali vengono abitate da fiere e barbare nazioni, fra cui v' ha gente, che, a quanto si dice, viva di pesce e d' uova d' uccello; e finalmente per molte bocche mette in mare.

XI. Non essendo Cesare più di dodici miglia dal nemico lontano, ritornarono, siccom' erasi fermo, gli ambasciatori, i quali, abboccatisi con lui nel cammino, di non più inoltrarsi caldamente il pregarono. Ciò loro negato, chiesero ch'egli spedisse ordine alla cavalleria di vanguardia, perchè dal pugnar si astenesse, e permettesse loro frattanto di mandare ambasciatori agli Ubi; affermavangli, che ove i capi ed il senato degli Ubi con giuramento promettessero di riceverli, avrebbero osservato le condizioni che loro fossero da Cesare imposte: e tre giorni gli chiesero per ciò eseguire. Era Cesare persuaso che tutte queste cose mirassero al fine medesimo di ottenere un indugio di tre dì, nel qual termine tornasse la cavalleria loro che si era scostata; tuttavia disse che in quella giornata più di quattro miglia, per far acqua, non si sarebbe inoltrato; quivi nel maggior numero che potevano venissero, onde lor domande conoscere. Intanto fè dire a'comandanti, ch' erano avanti con tutta la cavalleria, di non mover battaglia al nemico, e, se venissero assaliti, stessero sulle difese, finchè più vicino egli venisse con l'esercito.

XII. Ma il nemico, tostochè scoperse i cavalieri nostri, ch' erano cinquemila, benchè non avesse più di ottocento cavalli, giunti ancor non essendo quei ch' eran iti a foraggiare di là della Mosa, gli assalì senza badare alla tregua, dagli ambasciatori a Cesare domandata e per quel giorno ottenuta, e coltigli all'improvviso, gli sgominò. Si riordinaro-

tus, impetu facto, celeriter nostros perturbaverunt. Rursus resistentibus nostris, consuetudine sua ad pedes desiluerunt, subfossisque equis compluribusque nostris deiectis, reliquos in fugam coniecerunt atque ita perterritos egerunt, ut non prius fuga desisterent, quam in conspectum agminis nostri venissent. In eo proelio ex equitibus nostris interficiuntur quatuor et septuaginta, in his vir fortissimus, Piso, Aquitanus, amplissimo genere natus, cuius avus in civitate sua regnum obtinuerat, amicus ab senatu nostro adpellatus. Hic quum fratri intercluso ab hostibus auxilium ferret, illum ex periculo eripuit: ipse equo vulnerato deiectus, quoad potuit, fortissime restitit. Quum circumventus, multis vulneribus acceptis, cecidisset, atque id frater, qui iam proelio excesserat, procul animum advertisset, incitato equo se hostibus obtulit atque interfectus est.

XIII. Hoc facto proelio, Caesar neque iam sibi legatos audiendos, neque conditiones accipiendas arbitrabatur ab his, qui per dolum atque insidias, petita pace, ultro bellum intulissent: exspectare vero, dum hostium copiae augerentur equitatusque reverteretur, summae dementiae esse indicabat et, cognita Gallorum infirmitate, quantum iam apud eos hostes uno proelio auctoritatis essent consecuti, sentiebat: quibus ad consilia capienda nihil spatii dandum existimabat. His constitutis rebus et consilio eum legatis et quaestore communicato, ne quem diem pugnae praetermitteret, opportunissima res accidit, quod postridie eius diei mane eadem et perfidia et simulatione usi Germani, frequentes, omnibus principibus maioribusque natu adhibitis, ad eum in castra venerunt; simul, ut dicebatur, sui purgandi caussa, quod contra, atque esset dictum et ipsi petissent, proelium pridie commisissent; simul ut, si quid possent, de induciis fallendo impetrarent. Quos sibi Caesar oblatos gavisus, illos retineri iussit; ipse omnes copias castris eduxit, equitatumque, quod recenti proelio perterritum esse existimabat, agmen subsequi iussit.

XIV. Acie triplici instituta, et celeriter VIII millium itinere confecto, prius ad hostium castra pervenit, quam, quid ageretur, Germani sentire possent. Qui, omnibus rebus subito perterriti, et celeritate adventus nostri, et discessu suorum, neque consilii habendi, neque arma capiendi spatio dato, perturbantur, copiasne adversus hostem educere, an castra defendere, an fuga salutem petere, praestaret. Quorum timor quum fremitu et concursu significaretur, milites nostri, pristini diei perfidia incitati, in castra irruperunt. Quorum qui

no questi; ma i barbari saltati in terra, giusta loro costume, parecchi de' nostri abbatterono, uccisi loro sotto i cavalli; fugarono gli altri e sino alla fronte dell' esercito nostro sbigottiti li respinsero. In questo conflitto settantaquattro de' nostri furon morti, tra i quali il valorosissimo Pisone, Aquitano di nobilissima prosapia, il cui avo, già capo di sua città, amico dal senato Romano fu appellato. Questi, venuto in soccorso del fratello preso in mezzo dai nemici, il trasse di periglio; ma, feritogli il cavallo, fu gettato a terra, e difesosi gagliardemente finch' ebbe forze, accerchiato finalmente e carico di ferite cadde. Il fratello uscito già dalla pugna, ciò da lungi veduto, spronò il cavallo contro i nemici, ed ivi ucciso restò.

XIII. Dopo questo fatto giudicava Cesare che nè udire ambasciatori, nè trattar di condizioni più si dovesse con tal gente, che, ad inganno e a tradimento pace chiedendo, avea mossa, senza alcuna ragione, la guerra. Oltrechè sembravagli follia somma il lasciar ingrossare il nemico ed aspettare che a questo giunta fosse la cavalleria; conosceva d'altra parte l' incostanza de' Galli, e quanto fosse cresciuto il nemico nell' opinion loro per questo leggiero vantaggio; laonde credeva che non si dovesse dar loro tempo da prender altro partito. Ciò fermo, e tal consiglio co' luogotenenti e col questore dibattuto, nè un sol dì ritardar doveasi il venire a giornata: opportunissimi la mattina seguente giunsero in gran numero nel campo di Cesare gli ambasciatori dei Germani, tutti capi e i più provetti di lor nazione. Questi, usando la stessa perfidia e dissimulazione, volevano scusarsi con Cesare, perchè contro ciò ch'erasi convenuto a richiesta loro, avessero i Germani prese il dì avanti le armi, e nello stesso tempo cercar altro indugio, onde l'inganno loro a fin trarre; ma Cesare, lieto dell' avvenimento, li fè ritenere, e tutte le truppe fuori del campo condusse, mettendo nella retroguardia la cavalleria che dalla recente pugna tuttavia intimorita stimava.

XIV. Schierato in triplice ordinanza l'esercito, e fatta rapidamente la marcia di otto miglia, giunse Cesare al campo de' Germani, prima che d'alcuna cosa potessero aver sentore. Sgomentatisi tosto e pel nostro subito arrivo e per l' assenza de' loro, nè tempo avendo a deliberare, nè a prender l' armi, non sapevano, se meglio tornasse uscir contro le nostre truppe, o difendere gli alloggiamenti o cercare scampo nella fuga. Annunziandosi dal fremere e dal discorrimento il timor loro, irritati dalla perfidia del giorno avanti, i nostri assalirono il

celeriter arma capere potuerunt, paullisper nostris restiterunt atque inter carros impedimentaque proelium commiserunt: at reliqua multitudo puerorum mulierumque [nam eum omnibus suis domo excesserant Rhenumque transierant] passim fugere coepit; ad quos consectandos Caesar equitatum misit.

campo. Que' che tosto poterono prender l'armi, fecero alcuna resistenza, e fra i carri e le bagaglie pugnarono; ma tutta l'altra ciurma di fanciulli e di donne, poichè di qua del Reno eran venuti con ogni lor cosa, cominciò a fuggir d'ogni banda, e Cesare fecela dalla cavalleria inseguire.

XV. Germani, post tergum clamore audito, quum suos interfici viderent, armis abiectis signisque militaribus relictis, se ex castris eiecerunt; et, quum ad confluentem Mosae et Rheni pervenissent, reliqua fuga desperata, magno numero interfecto, reliqui se in flumen praecipitaverunt atque ibi timore, lassitudine, vi fluminis oppressi perierunt. Nostri ad unum omnes incolumes, perpaucis vulneratis, ex tanti belli timore, quum hostium numerus capitum CCCCXXX millium fuisset, se in castra receperunt. Caesar his, quos in castris retinuerat, discedendi potestatem fecit: illi supplicia cruciatusque Gallorum veriti, quorum agros vexaverant, remanere se apud eum velle dixerunt. His Caesar libertatem concessit.

XV. Le grida udendo alle spalle, s'avvidero i Germani della strage de' loro, e, armi ed insegne abbandonate, fuggirono dal campo; ma giunti ove il Reno entra nella Mosa, d'ogni scampo disperando, lasciato gran numero di morti, si precipitarono tutti nel fiume, e dal terrore, dalla stanchezza e dalla violenza dell'acque oppressi vi perirono. Nè uno pure de' nostri fu ucciso, assai pochi i feriti, e così terminata una sì formidabile guerra, sendo l'oste nemica di quattrocentotrenta mila persone, ricovrossi l'esercito negli alloggiamenti. Diè Cesare allora facoltà di partire a que' che nel campo nostro avea fatto arrestare; ma, temendo che tormentosa morte lor dessero i Galli, le cui terre avevano devastate, dissero di voler piuttosto restar presso lui, ed egli vi assentì.

XVI. Germanico bello confecto, multis de caussis Caesar statuit, sibi Rhenum esse transeundum: quarum illa fuit iustissima, quod, quum videret, Germanos tam facile impelli, ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit, quum intellegerent, et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire. Accessit etiam, quod illa pars equitatus Usipetum et Tenchtherorum, quam supra commemoravi praedandi frumentandique caussa Mosam transisse, neque proelio interfuisse, post fugam suorum se trans Rhenum in fines Sigambrorum receperat seque eum iis coniunxerat. Ad quos quum Caesar nuncios misisset, qui postularent, eos, qui sibi Galliaeque bellum intulissent, sibi dederent, responderunt: *Populi Romani imperium Rhenum finire: si, se invito Germanos in Galliam transire, non aequum existimaret, cur sui quidquam esse imperii aut potestatis trans Rhenum postularet?* Ubi autem, qui uni ex transrhenanis ad Caesarem legatos miserant, amicitiam fecerant, obsides dederant, magnopere orabant, *ut sibi auxilium ferret, quod graviter ab Suevis premerentur*; vel, *si id facere occupationibus reipublicae prohiberetur, exercitum modo Rhenum transportaret: id sibi ad auxilium spemque reliqui temporis satis futurum: tantum esse nomen atque opinionem eius exercitus, Ariovisto pulso et hoc novissimo proelio facto, etiam ad ultimas Germanorum nationes, uti opinione et amicitia populi Romani tuti esse possint.* Navium magnam copiam ad transportandum exercitum pollicebantur.

XVI. Finita la narrata guerra, per molte ragioni Cesare giudicò di passare il Reno; e la più forte era questa, che veggendo egli i Germani molto inclinati a venir nella Gallia, voleva far loro intendere che a sè badare dovessero, poichè all'esercito del popolo Romano, onde passare il Reno, nè modo, nè coraggio mancava. Si aggiugneva, che quella parte della cavalleria degli Usipeti e dei Tencteri che si è detto avere oltrepassata la Mosa, per predare e foraggiare, nè esservi trovata alla battaglia, aveva dopo la fuga de' suoi varcato il Reno ed erasi a' Sigambri congiunta. A questa aveva Cesare intimata la resa, perocchè era parte della nazione che a sè ed alla Gallia mosso aveva la guerra. Ma codesta gente rispose: *dal Reno esser terminato il comando de' Romani; se ingiusto credeva che i Germani passassero mal suo grado nella Gallia, qual diritto ed autorità voleva egli avere oltre Reno?* Gli Ubi poi che soli fra i Transrenani mandati avevano ambasciatori, ed eransi con lui amicati, dati per anche ostaggi, caldamente il pregarono *a soccorrerli contro gli Suevi, da cui erano stretti in mal modo*; *che se nol poteva, attesi gli affari della repubblica, facesse varcare soltanto il Reno all'esercito: ciò bastar dicevano a tenerli tranquilli per allora e per l'avvenire, perocchè, dopo la disfatta di Ariovisto, e questa ultima guerra, tanta era la fama e l'opinione dell'esercito di lui, anche nelle più lontane regioni della Germania, che si credevano difesi dal solo nome ed amicizia del popolo Romano. Gran copia di navi per tal passaggio promettevano.*

XVII. Caesar his de caussis, quas commemoravi, Rhenum transire decreverat; sed navibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suae neque populi Romani dignitatis esse statuebat. Itaque, etsi summa difficultas faciundi pontis proponebatur propter latitudinem, rapiditatem altitudinemque fluminis, tamen id sibi contendendum, aut aliter non transducendum exercitum, existimabat. Rationem pontis hanc instituit. Tigna bina sesquipedalia, paullum ab imo praeacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se iungebat. Haec quum machinationibus immissa in flumen defixerat fistucisque adegerat, non sublicae modo derecta ad perpendiculum, sed prona ac fastigata, ut secundum naturam fluminis procumberent: iis item contraria duo, ad eumdem modum iuncta, intervallo pedum quadragenum, ab inferiore parte, contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. Haec utraque insuper bipedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte, distinebantur: quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis, tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae se incitavisset, hoc artius illigata tenerentur. Haec derecta materie iniecta contexebantur et longuriis cratibusque consternebantur; ac nihilo secius sublicae et ad inferiorem partem fluminis oblique agebantur, quae pro pariete subiectae et cum omni opere coniunctae, vim fluminis exciperent: et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut, si arborum trunci sive naves deiiciendi operis essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent.

XVIII. Diebus decem, quibus materia coepta erat comportari, omni opere effecto, exercitus transducitur. Caesar, ad utramque partem pontis firmo praesidio relicto, in fines Sigambrorum contendit. Interim a compluribus civitatibus ad eum legati veniunt, quibus pacem atque amicitiam petentibus liberaliter respondit obsidesque ad se adduci iubet. At Sigambri ex eo tempore, quo pons institui coeptus est, fuga comparata, hortantibus iis, quos ex Tenchtheris atque Usipetibus apud se habebant, finibus suis excesserant, suaque omnia exportaverant, seque in solitudinem ac silvas abdiderant.

XIX. Caesar, paucos dies in eorum finibus moratus, omnibus vicis aedificiisque incensis frumentisque succisis, se in fines Ubiorum recepit; atque iis auxilium suum pollicitus, si ab Suevis preme-

XVII. Cesare per le ragioni già dette fermo avea di passaro il Reno; ma nè abbastanza sicuro credeva, nè confacente alla dignità sua nè del popolo Romano passarlo con le navi. Pertanto, sebbene difficoltà somma vedesse a gittarvi un ponte, attesa la larghezza, rapidità ed altezza del fiume, deliberò nondimeno di tentarlo e di non far traghettare in altra guisa l'esercito. A fabbricarlo adunque si accinse in tal guisa. Due travi della quadrata grossezza d'un piede e mezzo, assai aguzze verso il fondo, all'altezza del fiume proporzionate, una dall'altra due piè distante ingangherò. Calate con ordigni, nel fiume piantolle, e ben dentro terra con berte conficcò, non a piombo, siccome colonne, drizzate, ma declivi e pendenti, come dalla corrente inchinate; a queste rimpetto altre due, per egual modo foggiate, alla distanza di quaranta piedi al di sotto, enllocò contro il corso e l'impeto delle acque. Le travi inferiori con le superiori eran legate per altre grosse due piedi, poste alla sommità nell'intervallo delle commessure, per mezzo delle due chiavi, che queste avevano all'estremità, dalle quali trapassate, e all' opposta parte rinserrate, tanto rendeasi l'opera solida e forte, che per crescere della violenza dell'onde vie più commessa reggeva. Questi lavori per lo largo dell'alveo in retta linea continuati erano l'uno all'altro congiunti, per mezzo di grossi legni, che i capi vi poggiavano, ed eran poscia di perticoni ricoperti e di graticci; ma nondimeno afforzati venivano da puntelli condotti a traverso sino al fondo del fiume, a guisa di parete, e da altri, che contro a tutti questi piantati l'urto dell'acqua sostenevano; altri pure n'eran piantati in mediocre distanza di sopra del ponte, onde l'impeto de' tronchi d'alberi, o delle navi che da' Barbari potevano cacciarsi per rovinarle, scemato fosse, e nocumento ad esso non recasse.

XVIII. Compiuta l'opera in dieci giorni, dacchè erasi cominciato a condurre i materiali, di là fè Cesare passar l'esercito e, lasciato buon presidio alle due teste del ponte, mosse verso i confini dei Sigambri. Frattanto da parecchie città gli vennero ambasciatori, chiedendo pace ed amistà, a' quali con benigne maniere impose che se gli dessero ostaggi. Ma i Sigambri fino da quando erasi dato principio al ponte, dispostisi a fuggire, ad instigazione de' Tencteri e degli Usipeti, che appo loro si trovavano, avevano i lor confini abbandonati e con ogni lor cosa in deserti ed in selve eransi nascosti.

XIX. Cesare non si fermò se non pochi dì nelle terre loro, e, incendiati tutti i borghi e gli edifizi, e segate le messi, nel paese degli Ubi si ridusse, a' quali promise aiuto se fossero dagli Svevi mole-

rentur, haec ab iis cognovit: Suevos, posteaquam per exploratores pontem fieri comperissent, more suo concilio habito, nuncios in omnes partes dimisisse, uti de oppidis demigrarent, liberos, uxores, suaque omnia in silvas deponerent atque omnes, qui arma ferre possent, unum in locum convenirent: hunc esse delectum medium fere regionum earum, quas Suevi obtinerent: hic Romanorum adventum exspectare atque ibi decertare constituisse. Quod ubi Caesar comperit, omnibus his rebus confectis, quarum rerum caussa transducere exercitum constituerat, ut Germanis metum iniiceret, ut Sigambros ulcisceretur, ut Ubios obsidione liberaret, diebus omnino X et VIII trans Rhenum consumtis, satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus, se in Galliam recepit pontemque rescidit.

XX. Exigua parte aestatis reliqua, Caesar, etsi in his locis, quod omnis Gallia ad septemtriones vergit, maturae sunt hiemes, tamen in Britanniam proficisci contendit, quod omnibus fere Gallicis bellis hostibus nostris inde subministrata auxilia intellegebat: et, si tempus anni ad bellum gerendum deficeret, tamen magno sibi usui fore arbitrabatur, si modo insulam adisset, genus hominum perspexisset, loca, portus, aditus cognovisset: quae omnia fere Gallis erant incognita. Neque enim temere praeter mercatores illo adit quisquam, neque iis ipsis quidquam, praeter oram maritimam atque eas regiones, quae sunt contra Gallias, notum est. Itaque, evocatis ad se undique mercatoribus, neque quanta esset insulae magnitudo, neque quae aut quantae nationes incolerent, neque quem usum belli haberent, aut quibus institutis uterentur, neque qui essent ad maiorum navium multitudinem idonei portus, reperire poterat.

XXI. Ad haec cognoscenda, priusquam periculum faceret, idoneum esse arbitratus C. Volusenum, cum ~~navi~~ longa praemittit. Huic mandat, uti, exploratis omnibus rebus, ad se quam primum revertatur: ipse cum omnibus copiis in Morinos proficiscitur, quod inde erat brevissimus in Britanniam transiectus. Huc naves undique ex finitimis regionibus et, quam superiore aestate ad Veneticum bellum fecerat, classem iubet convenire. Interim, consilio eius cognito et per mercatores perlato ad Britannos, a compluribus eius insulae civitatibus ad eum legati veniunt, qui polliceantur obsides dare atque imperio populi Romani obtemperare. Quibus auditis liberaliter pollicitus hortatusque, ut in ea sententia permanerent, eos domum remittit; et cum his una Commium, quem ipse, Atrebatibus superatis, regem ibi constituerat, cuius et virtutem et consilium probabat, et quem sibi fidelem arbitrabatur, cuiusque auctoritas in

stati. Qui seppe che gli Svevi, dopo avere inteso dagli esploratori che gittavasi il ponte sul Reno, tenuta, giusta il costume loro, assemblea, aveano ovunque spediti messi ad avvertire che, abbandonate le città, i figliuoli, le mogli, gli averi nelle selve riporsi dovessero, e tutti que'che alle armi eran atti in uno stesso luogo si adunassero; questo esser quasi nel mezzo delle regioni da essi occupate: quivi aver proposto di aspettare l'arrivo de' Romani, e di combattere. Ciò veggendo Cesare, ed avvisando essergli venuto fatto di metter temenza ne' Germani, di vendicarsi de' Sigambri, di liberar gli Ubi dall'assedio e d'avere in diciotto dì assai provveduto alla sua gloria ed a' suoi vantaggi, ~~siccom'erasi proposto col far passa~~re il Reno all'esercito, ritornò nella Gallia e tagliò il ponte.

XX Era sul finire la state, e, benchè nelle regioni più settentrionali della Gallia sollecito venga il verno, pure si accinse Cesare a passare nella Bretagna, onde sapeva che in tutte quasi le guerre Galliche i nemici nostri aveano tratto soccorsi; avvisando, che, se la stagione non permettesse di guerreggiare, gli sarebbe tuttavia di grande utilità il conoscer quest'isola, e farsi dotto de' popoli che l'abitavano, de' luoghi, de' porti, degli accessi; cose a' Galli pressochè tutte ignote, però che niuno osa approdarvi, tranne i mercadanti; e questi pure nulla più che quelle regioni littorali che sono rimpetto alla Gallia, frequentano. Chiamò d'ogni banda a sè mercadanti; ma non ne potè ritrarre nè qual fosse la grandezza dell'isola, nè quali e quante nazioni vi abitassero, nè che uso avesser di guerra o qual disciplina, nè quai porti vi fossero capaci d'una moltitudine di grandi navigli.

XXI. Ad esplorar queste cose, prima di tentare l'impresa, opportuno credette spedire con una nave leggiera C. Voluseno, al quale commise di ritornare, tostochè istrutto ne fosse; ed egli andò con tutte le truppe nel paese de' Morini, onde brevissimo è nella Bretagna il tragitto. Qui fè venir navi da tutte le vicine regioni e la flotta allestita nella passata state per la Veneta guerra. Frattanto, conosciutosi il divisamento di lui, fu da mercadanti riferito a' Britanni; e da parecchie città di quell'isola vennero ambasciatori ad offerire ostaggi ed obbedienza al popolo Romano. Li ascoltò Cesare, e con parole cortesi li esortò a perseverare in tale sentenza; quindi li congedò e con esso loro mandò Comio, che, vinti gli Atrebati, aveva egli nominato capo di quella nazione; uomo che a sè reputava fedele, di sperimentato valore e prudenza, e di moltissimo credito in quelle parti. A questo comandò di visitare tutti que' popoli che avesse

iis regionibus magni habebatur, mittit. Huic imperat, quas possit, adeat civitates horteturque ut populi Romani fidem sequantur; seque celeriter eo venturum nunciet. Volusenus, perspectis regionibus, quantum ei facultatis dari potuit qui navi egredi ac se barbaris committere non auderet, quinto die ad Caesarem revertitur; quaeque ibi perspexisset, renunciat.

XXII. Dum in his locis Caesar navium parandarum caussa moratur, ex magna parte Morinorum ad eum legati venerunt, qui se de superioris temporis consilio excusarent, quod homines barbari et nostrae consuetudinis imperiti bellum populo Romano fecissent, seque ea, quae imperasset, facturos pollicerentur. Hoc sibi satis opportune Caesar accidisse arbitratus, quod neque post tergum hostem relinquere volebat, neque belli gerendi propter anni tempus facultatem habebat, neque has tantularum rerum occupationes sibi Britanniae anteponendas iudicabat, magnum his obsidum numerum imperat. Quibus adductis, eos in fidem recepit. Navibus circiter LXXX onerariis coactis, contractisque, quot satis esse ad duas transportandas legiones existimabat, quidquid praeterea navium longarum habebat, quaestori, legatis praefectisque distribuit. Huc accedebant XVIII onerariae naves, quae ex eo loco ab millibus passuum VIII vento tenebantur, quo minus in eumdem portum pervenire possent. Has equitibus distribuit; reliquum exercitum Q. Titurio Sabino et L. Aurunculeio Cottae, legatis, in Menapios atque in eos pagos Morinorum, ab quibus ad eum legati non venerant, deducendum dedit. P. Sulpicium Rufum, legatum, cum eo praesidio, quod satis esse arbitrabatur, portum tenere iussit.

XXIII. His constitutis rebus, nactus idoneam ad navigandum tempestatem, tertia fere vigilia solvit, equitesque in ulteriorem portum progredi et naves conscendere et se sequi iussit: a quibus quum id paullo tardius esset administratum, ipse hora diei circiter quarta cum primis navibus Britanniam attigit atque ibi in omnibus collibus expositas hostium copias armatas conspexit. Cuius loci haec erat natura: adeo montibus angustis mare continebatur, uti ex locis superioribus in litus telum adiici posset. Hunc ad egrediendum nequaquam idoneum arbitratus locum, dum reliquae naves eo convenirent, ad horam nonam in ancoris, exspectavit. Interim legatis tribunisque militum convocatis, et quae ex Voluseno cognosset, et quae fieri vellet, ostendit monuitque, [ut rei militaris ratio, maxime ut maritimae res postularent, ut quae celerem atque instabilem motum haberent] ad nutum et ad tempus omnes res ab iis administrarentur. His dimissis, et ventum et aestum uno tempo-

potuto e d'esortarli a far co' Romani alleanza; e di annunziar loro il suo prossimo arrivo nell'isola. Voluseno, scoperti que' paesi, per quanto potè chi non osò uscir di nave ed affidarsi a' Barbari, ritornò a Cesare il quinto dì, e gli narrò quanto aveva osservato.

XXII. Nel soggiorno fatto da Cesare in tai luoghi, per apprestar le sue navi, dai più de' Morini spediti furongli ambasciatori a scusarsi del partito cui s'eran la state scorsa appigliati; dicendo di aver preso l'armi, secondo Barbari ed ignari dei nostri costumi; ma promettere quindinnanzi obbedienza al popolo Romano. Ciò tornò molto a Cesare in acconcio, però che nè voleva a tergo aver tai nemici, nè la stagione gli dava di far guerra; nè, per occuparsi in sì lieve affare, abbandonar volea quello della Bretagna; laonde gran novero di statichi loro impose; condotti i quali, questi popoli sotto sua fede ricevette. Fatte pertanto venire circa ottanta navi da carico, ed insieme adunate, come bastanti a trasportar due legioni, distribuì legni leggieri che gli avanzavano a' questori, a' luogotenenti ed ai comandanti di cavalleria. Eranvi inoltre diciotto navi da carico, che, ritenute dal vento otto miglia lontane, venir non poterono nel porto stesso. Queste alla cavalleria assegnò; ed il rimanente dell'esercito lasciò sotto il comando dei luogotenenti Q. Titurio Sabino e L. Aurunculeio Cotta da condurre nel paese de' Menapi, ed in quella parte de' Morini che ambasciatori mandato non gli aveva; e comandò che P. Sulpicio Rufo luogotenente con bastante presidio il porto guardasse.

XXIII. Così disposte le cose, fattosi propizio il vento, sciolse Cesare sulla terza vigilia, dopo avere ordinato alla cavalleria di andare nel porto più oltre ad imbarcarsi e di seguirlo; ma tardi alquanto sendosi eseguito questo comando, approdò egli alla Bretagna con le prime navi circa l'ora quarta del giorno; ed ivi mirò sopra tutti i colli sotto le armi schierate le truppe de' nemici. Non era il luogo ove pervenne opportuno allo sbarco, ivi sendo il mare tutto intorno dominato da monti angusti, dai quali scagliate le frecce colpir potevano sul lido: onde fino all' ora nona si tenne sull' àncora, per aspettare tutta la flotta. Convocò frattanto i luogotenenti e i tribuni de' soldati, ed espose loro il referto di Voluseno, e quant'ei voleva che si facesse; avvertendoli che la militar disciplina, precipuamente in affari marittimi, a rapidi ed impensati mutamenti soggetti, esigeva che al segnale ed a tempo ogni cosa da lor si eseguisse. Questi congedati, poichè il vento e la marea eran secondi,

re nactus secundum, dato signo et sublatis ancoris, circiter millia passuum VII ab eo loco progressus, aperto ac plano litore naves constituit.

XXIV. At barbari, consilio Romanorum cognito, praemisso equitatu et essedariis, quo plerumque genere in proeliis uti consuerunt, rel quis copiis subsecuti, nostros navibus egredi prohibebant. Erat ob has causas summa difficultas, quod naves propter magnitudinem, nisi in alto, constitui non poterant; militibus autem ignotis locis, impeditis manibus, magno et gravi armorum onere oppressis, simul et de navibus desiliendum, et in fluctibus consistendum, et cum hostibus erat pugnandum: quum illi aut ex arido, aut paullulum in aquam progressi, omnibus membris expediti, notissimis locis audacter tela coniicerent et equos insuefactos incitarent. Quibus rebus nostri perterriti, atque huius omnino generis pugnae imperiti, non eadem alacritate ac studio, quo in pedestribus uti proeliis consuerant, nitebantur.

XXV. Quod ubi Caesar animum advertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitatior, et motus ad usum expeditior, paullum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, sagittis, tormentis, hostes propelli ac submoveri iussit: quae res magno usui nostris fuit. Nam et navium figura, et remorum motu, et iousitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt. Atque nostris militibus cunctantibus, maxime propter altitudinem maris, qui decimae legionis aquilam ferebat, contestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret: *Desilite*, inquit, *commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere: ego certe meum reipublicae atque imperatori officium praestitero.* Hoc quum magna voce dixisset, ex navi se proiecit atque in hostes aquilam ferre coepit. Tum nostri, cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur, universi ex navi desiluerunt: hos item alii ex proximis navibus quum conspexissent, subsecuti hostibus adpropinquarunt.

XXVI. Pugnatum est ab utrisque acriter; nostri tamen, quod neque ordines servare, neque firmiter insistere, neque signa subsequi poterant, atque alius alia ex navi, quibuscumque signis occurrerat, se adgregabat, magno opere perturbabantur. Hostes vero, notis omnibus vadis, ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, incitatis equis impeditos adoriebantur: plures paucos circumsistebant: alii ab latere aperto in universos tela coniiciebant. Quod quum animum advertisset Caesar, scaphas longarum navium, item specula-

dato il segno, salpò e di là circa sette miglia inoltratosi, in piaggia eguale ed aperta diè fondo.

XXIV. Ma i barbari, conosciuto il divisamento de' Romani e spediti avanti i cavalieri, ed i combattenti dal cocchio, di cui sogliono per lo più valersi nelle pugne, tenendo lor dietro con l'altre truppe, contrastavano a' nostri lo sbarco. Tornava questo in oltre sommamente difficile, e perchè le navi, attesa la grandezza loro, non potevano a terra appressarsi, e perchè i soldati da esse balzar dovevano, e in mezzo a'flutti combattere in luoghi ignoti con le mani impacciate, ed oppressi dal grave peso dell'armi; quando i nemici o erano in asciutto o in poc'acqua inoltravansi spediti in tutte le membra: e in luoghi notissimi saettavano baldanzosamente i nostri, e contr'essi i lor cavalli, al mare assuefatti, spronavano. Dalle quali cose i nostri atterriti, di sì fatta maniera di pugna affatto ignari, non avean quell'ardore ed alacrità con cui solean combattere nelle battaglie di terra.

XXV. Ciò osservando Cesare, fè dalle navi da carico alquanto scostar le leggieri, la cui forma era ai Barbari ignota, ed il moto,ove occorra, delle altre più celere; le fè spigner co'remi, e dar fondo contra il fianco che i nemici aveano scoperto; onde con frombe, saette e macchine di là cacciarli e allontanarli; la qual cosa molto ai nostri giovò; perocchè i barbari e dalla figura delle navi e dal movimento che avean da' remi e dalla nuova specie di macchine turbati, si arrestaronn, e poco dopo addietro si volsero. Allora, poichè l'altezza del mare più ch'altro faceva temporeggiare i nostri soldati, quello che l'aquila della decima legione portava, invocati gli dei, perchè il fatto alla legione tornasse propizio; *balzate*, disse, *o commilitoni, se non volete che l'aquila preda sia fatta dei nemici; io certamente farò ogni sforzo per la repubblica e pel mio capitano.* Ciò detto ad alta voce, balzò dalla nave con l'aquila in mezzo a'nemici. Allora i nostri fattisi cuore l' un l'altro a non comportare tanta vergogna, sceser tutti di nave: il che veggendo quelli che nella prima linea eran di navi, lor vennero dietro e si fer sotto al nimico.

XXVI. Fieramente dall' una e l' altra parte pugnossi. I nostri però, perchè nè tenersi in ordinanza potevano, nè star di piè fermo, e perchè, chi d'una nave e chi d'altra smontando, sotto quelle insegne ponevansi, alle quali prima si abbattevano, in grande scompiglio si ritrovavano. I nemici, per lo contrario, che tutti conoscevano i guadi, appena scorgean dal lido uscire alcuno di nave disgiunto dagli altri, spronato il cavallo, impacciato lo assalivano; molti di loro accerchiavan pochi dei nostri, e, come scoprivasi il nostro fianco, tutti e-

toria navigia militibus compleri iussit et, quos laborantes conspexerat, iis subsidia submittebat. Nostri, simul in arido constiterunt, suis omnibus consecutis, in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt; neque longius prosequi potuerunt, quod equites cursum tenere atque insulam capere non potuerant. Hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit.

XXVII. Hostes proelio superati, simul atque se ex fuga receperunt, statim ad Caesarem legatos de pace miserunt: obsides daturos, quaeque imperasset, sese facturos, polliciti sunt. Una cum his legatis Commius Atrebas venit, quem supra demonstraveram a Caesare in Britanniam praemissum. Hunc illi e navi egressum, quum ad eos oratoris modo imperatoris mandata perferret, comprehenderant atque in vincula coniecerant: tum, proelio facto, remiserunt et in petenda pace eius rei culpam in multitudinem contulerunt et, propter imprudentiam ut ignosceretur, petiverunt. Caesar questus, quod, quum ultro in continentem legatis missis pacem ab se petissent, bellum sine caussa intulissent, ignoscere imprudentiae dixit obsidesque imperavit: quorum illi partem statim dederunt, partem, ex longinquioribus locis arcessitam, paucis diebus sese daturos dixerunt. Interea suos remigrare in agros iusserunt, principesque undique convenere et se civitatesque suas Caesari commendare coeperunt.

XXVIII. His rebus pace confirmata, post diem quartum, quam est in Britanniam ventum, naves XVIII, de quibus supra demonstratum est, quae equites sustulerant, ex superiore portu leni vento solverunt. Quae quum adpropinquarent Britanniae et ex castris viderentur, tanta tempestas subito coorta est, ut nulla earum cursum tenere posset, sed aliae eodem, unde erant profectae, referrentur; aliae ad inferiorem partem insulae, quae est propius solis occasum, magno sui cum periculo deiicerentur; quae tamen, ancoris iactis quum fluctibus complerentur, necessario adversa nocte in altum provectae continentem petierunt.

XXIX. Eadem nocte accidit, ut esset luna plena, qui dies maritimos aestus maximos in Oceano efficere consuevit: nostrisque id erat incognitum. Ita uno tempore et longas naves, quibus Caesar exercitum trasportandum curaverat, quasque in aridum subduxerat, aestus complebat; et onerarias, quae ad ancoras erant deligatae, tempestas adflictabat; neque ulla nostris facultas aut administrandi, aut auxiliandi dabatur. Compluribus navibus fractis, reliquae quum essent, funibus, ancoris reliquisque armamentis amissis, ad navigandum inutiles, magna, id quod necesse erat accide-

ran di lor frecce bersaglio. Ciò veduto Cesare, fè di soldati riempier gli schifi delle navi leggiere, ed i legni esploratori, e mandolli in aiuto a que' che trovavansi alle strette. I nostri come prima furono in secco, seguiti da tutti gli altri, assalirono i nemici e in fuga li volsero; ma più lungi non incalzaronli, perchè la cavalleria non avea potuto mettersi in corso e giugner nell' isola. Ciò solo mancò all'usata fortuna di Cesare.

XXVII. Appena i nemici vinti in battaglia si riebbero dalla fuga, mandarono a Cesare ambasciatori per trattar pace, ostaggi ed obbedienza promettendo. Era con essi Commio Atrebate, che sopra dicemmo essere stato da Cesare nella Bretagna spedito. Questi nello smontare di nave, benchè oratore venisse con le commissioni di Cesare, fu arrestato e messo fra ceppi. Dopo la battaglia il rilasciarono, di quell'azione la plebe incolpando, e chieser di tale sconsigliatezza perdono. Cesare lagnossi che, dopo aver essi spontaneamente mandato in terra ferma ambasciatori ad invocar pace, preso avesser senza cagione le armi; ma disse di perdonare al lor poco consiglio, imponendo loro gli statichi. Parte gli furono tosto consegnati, e parte, siccome da più remote contrade si dovean trarre, promisero dare fra pochi giorni. Frattanto fecer le truppe nelle campagne tornare e i capi loro vennero d'ogni parte, onde sè stessi raccomandare a Cesare e le città loro.

XXVIII. Fermata così la pace, il quarto di dopo la discesa nostra nella Bretagna, le diciotto navi, che, siccome abbiam detto, la cavalleria portavano, dal porto sciolsero con poco vento; giunte presso l'isola, a veduta del campo nostro, tal surse improvvisa una burrasca, che niuna d'esse potè continuare l' impreso corso; però che altre al luogo, ond'eran partite, altre nella parte più occidentale dell' isola non senza grave pericolo, furono trasportate; ivi gettaron l' ancore; ma siccome le riempivano i cavalloni, strette furon la notte appresso a guadagnar l'alto mare e a tornare in terra ferma.

XXIX. Cadeva nella stessa notte il plenilunio, tempo di marosi grandissimi ne'l' Oceano, ignota cosa a'nostri, onde ad un tempo e le navi leggieri con cui si trasportò l' esercito, sulla piaggia dai flotti erano empite, e quelle da carico, le quali stavansi sull'àncore, conquassate erano dalla burrasca; nè modo di governarle, nè di sovvenirle si avea. Rotte parecchie navi e tolte all'uso le altre, poichè gomene, àncore ed ogni corredo avean perduto, ne avvenne, siccome avvenir pur dovea, turbamento grande all' esercito; però che altre non ve ne avea, su cui esser trasportato, e tutto ciò

re, totius exercitus perturbatio facta est: neque enim naves erant aliae, quibus reportari possent; et omnia deerant, quae ad reficiendas eas usui sunt, et, quod omnibus constabat, hiemari in Gallia oportere, frumentum his in locis in hiemem provisum non erat.

XXX. Quibus rebus cognitis, principes Britanniae, qui post proelium factum ad ea, quae iusserat Caesar, facienda convenerant, inter se collocuti, quum equites et naves et frumentum Romanis deesse intellegerent et paucitatem militum ex castrorum exiguitate cognoscerent, quae hoc erant etiam angustiora, quod sine impedimentis Caesar legiones transportaverat, optimum factu esse duxerunt, rebellione facta, frumento commeatuque nostros prohibere et rem in hiemem producere, quod, iis superatis, aut reditu interclusis, neminem postea belli inferendi caussa in Britanniam transiturum confidebant.

XXXI. Itaque, rursus coniuratione facta, paullatim ex castris discedere ac suos clam ex agris deducere coeperunt. At Caesar, etsi nondum eorum consilia cognoverat, tamen et ex eventu navium suarum, et ex eo, quod obsides dare intermiserant, fore id, quod accidit, suspicabatur. Itaque ad omnes casus subsidia comparabat: nam et frumentum ex agris quotidie in castra conferebat, et, quae gravissime afflictae erant naves, earum materia atque aere ad reliquas reficiendas utebatur, et, quae ad eas res erant usui, ex continenti comportari iubebat. Itaque, quum id summo studio a militibus administraretur, duodecim navibus amissis, reliquis ut navigari commode posset, effecit.

XXXII. Dum ea geruntur, legione ex consuetudine una frumentatum missa, quae appellabatur septima, neque ulla ad id tempus belli suspicione interposita, quum pars hominum in agris remaneret, pars etiam in castra ventitaret, ii, qui pro portis castrorum in statione erant, Caesari renunciaverunt, pulverem maiorem, quam consuetudo ferret, in ea parte videri, quam in partem legio iter fecisset. Caesar id, quod erat, suspicatus, aliquid novi a barbaris initum consilii, cohortes, quae in stationibus erant, secum in eam partem proficisci, duas ex reliquis in stationem succedere, reliquas armari et confestim sese subsequi iussit. Quum paullo longius a castris processisset, suos ab hostibus premi atque aegre sustinere et conferta legione ex omnibus partibus tela coniici, animum advertit. Nam quod, omni ex reliquis partibus demessu frumento, pars una erat reliqua, suspicati hostes, huc nostros esse venturos, noctu in silvis

che a risarcirle era d' uopo, mancava, nè in quei luoghi dovendosi nella Gallia svernare, siccome tutti sapevano, fatta erasi provvigione di frumento.

XXX. Delle quali cose accortisi i principi della Bretagna, ch'eransi dopo la battaglia adunati, per fare il comandamento di Cesare, si abboccaron fra loro, e udendo che cavalli e navi e vittovaglie ai Romani mancavano, e scorgendo dall'angustia del campo, più angusto ancora, per non essersi trasportate le bagaglie, la scarzezza delle nostre truppe, ottimo partito credettero il ribellarsi, ed a'nostri le vittovaglie impedire e i trasporti, traendo in lungo fino al verno le cose; mentre, vinti i Romani o tagliato loro il ritorno, tenean per certo che ninno più avrebbe portata guerra nella Bretagna. Pertanto, fatta nuova congiura, ad uscire del campo cominciarono pochi alla volta, e a richiamar di soppiatto le genti loro dalle campagne.

XXXI. Ma Cesare, benchè non anco avesse i lor disegni scoperti, tuttavia dalla disgrazia di sue navi e dall'avere i nemici intralasciato di dare gli ostaggi sospettava di ciò che avvenne. Laonde, a tutti casi provvedendo, ogni dì faceva nel campo venir vittovaglie dalle campagne; e co' legnami e col rame delle navi affatto rovinate l'altre faceva racconciare, ordinando che da terra ferma le cose a ciò necessarie gli si recassero. Per tal modo, ad opra mettendo la diligenza de' soldati, fè sì che, perdute dodici navi, tutte l'altre potessero comodamente navigare.

XXXII. Mentre tali cose si apprestano, ed una legione, che settima chiamavasi, era andata, secondo l' uso, a procacciare frumento, non essendo allora alcun sospetto di guerra, poichè parte de'Britanni era nelle campagne e parte pur anco giva e rediva nel campo, i soldati che alle porte dei nostri alloggiamenti stavano in sentinella, riferirono a Cesare, vedersi vèr quella banda, ove era andata la legione, un polverio maggior dell'usato. Cesare sospettando che si fossero i barbari a qualche nuovo consiglio appigliati, siccom'era di fatto, comandò che le coorti, le quali erano di guardia seco, a quella volta partissero, che due in lor vece sottentrassero, e che l' altre prendessero tosto l' armi o il seguissero. Poco di là inoltratosi, vide che i suoi erano da'nemici incalzati, ed a gran pena loro facevan fronte, e che, serratasi la legione, era d'ogni lato alle nimiche frecce bersaglio; però che, mietuto in tutte l' altre parti il formento, in una sola

delituerant: tum dispersos, depositis armis, in metendo occupatos, subito adorti, paucis interfectis, reliquos incertis ordinibus perturbaverant: simul equitatu atque essedis circumdederant.

XXXIII. Genus hoc est ex essedis pugnae: primo per omnes partes perequitant et tela coniiciunt, atque ipso terrore equorum et strepitu rotarum ordines plerumque perturbant et, quum se inter equitum turmas insinuaverint, ex essedis desiliunt et pedibus proeliantur. Aurigae interim paullatim ex proelio excedunt atque ita currus collocant, ut, si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem equitum, stabilitatem peditum in proeliis praestant ac tantum usu quotidiano et exercitatione efficiunt, uti in declivi ac praecipiti loco incitatos equos sustinere et brevi moderari ac flectere et per temonem percurrere et in iugo insistere et inde se in currus citissime recipere consuerint.

XXXIV. Quibus rebus, perturbatis nostris novitate pugnae, tempore opportunissimo Caesar auxilium tulit: namque eius adventu hostes constiterunt, nostri se ex timore receperunt. Quo facto, ad lacessendum et ad committendum proelium alienum esse tempus arbitratus, suo se loco continuit et, brevi tempore intermissu, in castra legiones reduxit. Dum haec geruntur, nostris omnibus occupatis, qui erant in agris reliqui, discesserunt. Secutae sunt continuos complures dies tempestates, quae et nostros in castris continerent, et hostem a pugna prohiberent. Interim barbari nuncios in omnes partes dimiserunt paucitatemque nostrorum militum suis praedicaverunt et, quanta praedae faciendae atque in perpetuum sui liberandi facultas daretur, si Romanos castris expulissent, demonstraverunt. His rebus celeriter magna multitudine peditatus equitatusque coacta, ad castra venerunt.

XXXV. Caesar, etsi idem, quod superioribus diebus acciderat, fore videbat, ut, si essent hostes pulsi, celeritate periculum effugerent; tamen nactus equites circiter triginta, quos Commius Atrebas, de quo ante dictum est, secum transportaverat, legiones in acie pro castris constituit. Commisso proelio, diutius nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt. Quos tanto spatio secuti, quantum cursu et viribus efficere potuerunt, complures ex iis occiderunt; deinde, omnibus longe lateque adflictis incensisque, se in castra receperunt.

XXXVI. Eodem die legati, ab hostibus missi ad Caesarem de pace, venerunt. His Caesar numerum

ne avean lasciato, ed avvisando che ivi sarebbero i nostri venuti, s'eran di notte intorno a questa imboscati, laonde giunti i nostri, mentre stavan dispersi, e, l'armi abbandonate, intenti a mietere, furono d'improvviso assaliti, ed, uccisine alcuni, gli altri alla rinfusa riunitisi furon dalla cavalleria e da' cocchi accerchiati.

XXXIII. Così i Britanni sogliono combatter dai cocchi: primamente girano attorno, frecce da tutte bande avventando, e talvolta lo stesso terrore messo da' cavalli e dallo strepito delle ruote sgomina le ordinanze: ed, ove riesca loro di penetrar tra le turme della cavalleria, scendon da' cocchi e combattono a piedi. I condottieri frattanto escono a bell'agio dalla pugna e col cocchio tal posto pigliano onde speditamente ai loro possan tornare, quando sieno da gran numero di nemici incalzati. Così nelle battaglie l'agilità de'cavalli e la fermezza ottengon de' fanti: e può tanto il giornaliero esercizio che sogliono in pendio repentissimo e disastroso reggere i cavalli di carriera e tosto fermarli e voltarli e scorrere su pel timone e tenervisi in capo, e quinci rattissimi ritrarsi nel cocchio.

XXXIV. Laonde i nostri, da cotal novella foggia di pugna sgomentati, furono in buon punto da Cesare sovvenuti; però che arrestaronsi al suo arrivare i nemici, ed i nostri si riebbero dal timore. Dopo ciò, avvisando egli, non essere tempo da provocarli, e da venire alle mani, nel suo posto si tenne, e di lì a poco negli alloggiamenti le sue legioni ricondusse. In questo mezzo quelli che nelle campagne eran rimasi, poichè tutti occupati erano i nostri, si ritrassero. Sorvennero parecchi giorni di continua pioggia che i Romani entro il campo ritenne, e i barbari dalla pugna distolse. Il destro colsero costoro di spedir messi per ogni dove che divolgassero quanto scarse le truppe nostre e mostrassero quanta opportunità di bottino e d'acquistarsi libertà eterna, i Romani dalle tende cacciando. Adunarono adunque prestamente numerosi fanti e cavalli e vennero al campo.

XXXV. Sebben Cesare vedesse che, respignendosi i nemici, si sarebbero, come era già occorso, con la fuga dal periglio sottratti, nondimeno trovati avendo forse trenta cavalli che Commio Atrebate, di cui s'è detto, avea seco trasportati, fuor degli alloggiamenti le truppe a battaglia schierò. Venutosi alle mani, l'urto de' nostri sostener non potendo i nemici, dieder le spalle; e inseguitili quanto il corso e la lena loro bastò, uccisi ne furon parecchi; messo quindi a ferro ed a fuoco in lungo ed in largo il paese, si ridussero i nostri nel campo.

XXXVI. Ambasciatori ad invocar pace spedirono quel dì stesso i nemici. Lor chiese Cesare doppio

obsidum, quem antea imperaverat, duplicavit eosque in continentem adduci iussit. quod, propinqua die aequinoctii, infirmis navibus, hiemi navigationem subiiciendam non existimabat. Ipse, idoneam tempestatem nactus, paullo post mediam noctem naves solvit, quae omnes incolumes ad continentem pervenerunt; sed ex his onerariae duae eosdem, quos reliquae, portus capere non potuerunt et paullo infra delatae sunt.

XXXVII. Quibus ex navibus quum essent expositi milites circiter CCC, atque in castra contenderent, Morini, quos Caesar, in Britanniam proficiscens, pacatos reliquerat, spe praedae adducti, primo non ita magno suorum numero circumsteterunt ac, si sese interfici nollent, arma ponere iusserunt. Quum illi orbe facto sese defenderent, celeriter ad clamorem hominum circiter millia VI convenerunt. Qua re nunciata, Caesar omnem ex castris equitatum suis auxilio misit. Interim nostri milites impetum hostium sustinuerunt atque amplius horis quatuor fortissime pugnaverunt et, paucis vulneribus acceptis, complures ex iis occiderunt. Postea vero quam equitatus noster in conspectum venit, hostes abiectis armis terga verterunt magnusque eorum numerus est occisus.

XXXVIII. Caesar postero die T. Labienum legatum cum iis legionibus, quas ex Britannia reduxerat, in Morinos, qui rebellionem fecerant, misit. Qui quum propter siccitates paludum, quo se reciperent, non haberent, quo perfugio superiore anno fuerant usi, omnes fere in potestatem Labieni venerunt. At Q. Titurius et L. Cotta, legati, qui in Menapiorum fines legiones duxerant, omnibus eorum agris vastatis, frumentis succisis, aedificiis incensis, quod Menapii se omnes in densissimas silvas abdiderant, se ad Caesarem receperunt. Caesar in Belgis omnium legionum hiberna constituit. Eo duae omnino civitates ex Britannia obsides miserunt, reliquae neglexerunt. His rebus gestis, ex literis Caesaris dierum XX supplicatio a senatu decreta est.

numero d'ostaggi, e ordinò, che gli fossero in terra ferma condotti, poichè, vicino essendo l'equinozio, non voleva con mal sode navi alla navigazione avventurarsi nel verno. Laonde, acconcio cogliendo il tempo, poco dopo la mezzanotte salpò, e a terra ferma approdò con tutte le navi; tra cui due da carico pigliar non poterono gli stessi porti, ma alquanto più basso furono trasportate.

XXXVII. Da queste sbarcati circa trecento soldati, per girne al campo, i Morini che Cesare, per la Bretagna partendo, lasciati aveva tranquilli, mossi da speme di bottino, li circondarono da prima con poche forze, e loro intimarono di depor l'armi se non voleano morire: ma fattisi in cerchio i nostri per lor difesa, a'gridi accorsero de'Morini intorno a seimila uomini. Avvertitone Cesare, fè partir dal campo tutta la cavalleria in loro aiuto. Frattanto l'impeto de' nemici sostennero i nostri, e prodissimi più di quattr'ore pugnarono; e, rimasi pochi feriti, parecchi uccisero de'nemici. Ma apparsa la cavalleria e gettate l'armi, in fuga si volsero i nemici, assai morti lasciando sul campo.

XXXVIII. Contro i rubelli Morini fu da Cesare spedito il luogotenente T. Labieno con quelle truppe che dalla Bretagna avea ricondotte; nè trovando quelli fra le paludi rasciutto il ricovero che v'ebbero l'anno addietro, furono pressochè tutti fatti prigioni. Ma i luogotenenti Q. Titurio e L. Cotta, che lor legioni nel paese de'Menapi avevan condutte, poichè si eran questi in foltissime selve nascosti, diedero il guasto al lor campi, segando le messi, e le case abbruciando; quindi tornarono a Cesare che tutte mandò le legioni a' quartieri d'inverno fra' Belgi. Ivi due sole città della Bretagna spedirono gli statichi; non n'ebber l'altre pensiero. Per tali imprese, scritte al Senato da Cesare, pubbliche feste furono per venti giorni decretate.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I *Cesare comanda a' capitani che allestiscano una grand' armata navale nella Gallia, e, passato nell' Illirico, raffrena i Pirusti.* II *Tornato nella Gallia e composte le sedizioni de' Treviri.* VIII *passa nella Bretagna.* IX. *Fa guerra co' popoli di quell' isola di qua e di là del Tomigi :* XXIII *finita la quale, ritira nella Gallia le legioni, dividendole in vari luoghi.* XXVI *La più parte de' Galli si ribella, e gli Eburoni i primi, sotto la condotta di Ambiorige, assaltano il campo di Titurio luogotenente, ma disperando di poterlo espugnare, sorprendono Titurio con tutt' i di lui soldati per via di stratagemma.* XXXVIII *Vittorioso Ambiorige, unitamente co' Nervi assedia il campo di Q. Cicerone.* XLIX *Sciolto l' assedio per l'arrivo di Cesare, tutto l'esercito di Ambiorige resta disfatto.* LIV *I Senoni e i Treviri ordiscono con tutto ciò nuove sollevazioni.* LVIII *Ucciso Induciomaro, si calmano alquanto.*

I. Lucio Domitio, Appio Claudio, Coss. discedens ab hibernis Caesar in Italiam, ut quotannis facere consuerat, legatis imperat, quos legionibus praefecerat, uti, quam plurimas possent, hieme naves aedificandas veteresque reficiendas curarent. Earum modum formamque demonstrat. Ad celeritatem onerandi subductionesque paullo facit humiliores, quam quibus in nostro mari uti consuevimus; atque id eo magis, quod propter crebras commutationes aestuum minus magnos ibi fluctus fieri cognoverat: ad onera et ad multitudinem iumentorum transportandam paullo latiores, quam quibus in reliquis utimur maribus. Has omnes actuarias imperat fieri, quam ad rem multum humilitas adiuvat. Ea, quae sunt usui ad armandas naves, ex Hispania adportari iubet. Ipse, conventibus Galliae citerioris peractis, in Illyricum proficiscitur, quod a Pirustis finitimam partem provinciae incursionibus vastari audiebat. Eo quum venisset, civitatibus milites imperat, certumque in locum convenire iubet. Qua re nunciata, Pirustae legatos ad eum mittunt, qui doceant, nihil earum rerum publico factum consilio, seseque paratos esse demonstrant, omnibus rationibus de iniuriis satisfacere. Accepta oratione eorum, Caesar obsides imperat, eosque ad certam diem adduci iubet: nisi ita fecerint, sese bello civitatem persecuturum demonstrat. His ad diem adductis, ut imperaverat, arbitros inter civitates dat, qui litem aestiment poenamque constituant.

II. His confectis rebus conventibusque peractis, in citeriorem Galliam revertitur atque inde ad exercitum proficiscitur. Eo quum venisset, circuitis

I. Sotto il consolato di L. Domizio e d'Ap. Claudio recatosi Cesare da' quartieri d'inverno in Italia, siccome ogni anno faceva, ordinò ai luogotenenti da lui posti alla testa d'ogni legione di far costruire quante più navi potevano, e di risarcire le vecchie, divisando loro il modo e la forma della costruzione. Volevale alquanto più basse di quelle che s' usano nel mar nostro, da potersi caricare più prontamente e più agevolmente trarre in secco ; e ciò massime perchè ivi il più frequente alternare del flusso e riflusso men grandi rendeva i marosi, e più larghe di quelle che usansi in tutti gli altri mari, onde portassero carichi, e numero di giumenti maggiore. Ordinò che tutte fosser leggieri; al che l' esser basse assai giova; e che tutto si facesse venir di Spagna il corredo. Egli, terminata la dieta della Gallia citeriore, partì per l' Illirico, poichè seppe che da' Pirusti facevansi scorrerie, e i confini devastavansi di quella provincia. Là giunto arrolò soldati di quella nazione e impose loro d'unirsi in luogo posto. Lo che inteso i Pirusti, mandarongli ambasciatori, dicendo : *quelle cose non essersi fatte per pubblica deliberazione, ed esser pronti a soddisfare ai danni in qualunque maniera.* Cesare, udito il lor parlamento, disse, che se gli dessero ostaggi, e si conducessero in dì prefisso; altramenti da nimica avrebbe la lor nazione trattato. Condotti questi il giorno posto, nominò degli arbitri fra le due nazioni, perchè i danni stimassero e giudicassero dell' ammenda.

II. Fatto questo, e fornita ivi pure la dieta, ritornò nella Gallia citeriore, e poscia all' esercito. Quivi giunto, visitati tutti i quartieri d'inverno tro-

omnibus hibernis, singulari militum studio, in summa omnium rerum inopia, circiter DC eius generis, cuius supra demonstravimus, naves, et longas XXVIII invenit instructas, neque multum abesse ab eo, quin paucis diebus deduci possent. Collaudatis militibus atque iis, qui negotio praefuerant, quid fieri velit, ostendit atque omnis ad portum Itium convenire iubet, quo ex portu commodissimum in Britanniam transmissum esse cognoverat, circiter millium passuum XXX a continenti. Huic rei quod satis esse visum est militum, reliquit: ipse cum legionibus expeditis IV et equitibus DCCC in fines Trevirorum proficiscitur, quod hi neque ad concilia veniebant, neque imperio parebant, Germanosque transrhenanos sollicitare dicebantur.

III. Haec civitas longe plurimum totius Galliae equitatu valet magnasque habet copias peditum, Rhenumque, ut supra demonstravimus, tangit. In ea civitate duo de principatu inter se contendebant, Indutiomarus et Cingetorix: ex quibus alter, simul atque de Caesaris legionumque adventu cognitum est, ad eum venit; se suosque omnes in officio futuros neque ab amicitia populi Romani defecturos confirmavit: quaeque in Treviris gererentur, ostendit. At Indutiomarus equitatum peditatumque cogere, iisque, qui per aetatem in armis esse non poterant, in silvam Arduennam abditis, quae ingenti magnitudine per medios fines Trevirorum a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet, bellum parare instituit. Sed posteaquam nonnulli principes ex ea civitate, et familiaritate Cingetorigis adducti, et adventu nostri exercitus perterriti, ad Caesarem venerunt et de suis privatim rebus ab eo petere coeperunt, quoniam civitati consulere non possent: Indutiomarus veritus, ne ab omnibus desereretur, legatos ad Caesarem mittit; sese idcirco ab suis discedere atque ad eum venire noluisse, quo facilius civitatem in officio contineret, ne omnis nobilitatis discessu plebs propter imprudentiam laberetur. Itaque esse civitatem in sua potestate, seque, si Caesar permitteret, ad eum in castra venturum et suas civitatisque fortunas eius fidei permissurum.

IV. Caesar, etsi intellegebat, qua de caussa ea dicerentur, quaeque eum res ab instituto consilio deterreret, tamen, ne aestatem in Treviris consumere cogeretur, omnibus ad Britannicum bellum rebus comparatis, Indutiomarum ad se cum ducentis obsidibus venire iussit. His adductis, in iis filio propinquisque eius omnibus, quos nominatim evocaverat, consolatus Indutiomarum hortatusque est, uti in officio permaneret: nihilo tamen secius, principibus Trevirorum ad se convocatis, hos singillatim Cingetorigi conciliavit: quod quum me-

vò che, per somma diligenza de' soldati, erano costrutte, anche in mezzo alla penuria delle occorrenti cose, intorno a seicento navi della fatta, che sopra abbiam detto, oltre ventotto lunghe; e potersi fra pochi dì mettere in acqua. Laonde, commendate le truppe, e i soprintendenti a' lavori, significò quanto voleva che fosse fatto; ed ordinò che tutti s' adunassero a porto Iccio, onde aveva osservato comodissimo il tragitto nella Bretagna, forse a trenta miglia da terra ferma lontana. Lasciò ivi truppe al bisogno bastanti; partì quindi con quattro legioni senza bagaglie e con ottocento cavalli alla volta de' Treviri, perchè questi nè intervenuti erano alla dieta, nè obbedivano, e dicevasi in oltre, che i Germani subornassero d'oltre Reno.

III. Questa nazione è a gran pezza più forte in cavalleria di tutta la Gallia, ed ha numerosa fanteria, e confina col Reno, siccome abbiam detto. Erano due, che se ne contendeano il governo, Induciomaro e Cingetorige. Questi appena seppe l'arrivo di Cesare e delle legioni, venne a lui, e lo accertò ch'egli ed i suoi mai non avrebbero mancato a' doveri ed all'amicizia che avevano col popolo Romano; e ciò, che ne' Treviri si faceva, gli palesò. Ma Induciomaro si preparava alla guerra, fanti adunando e cavalli quanti poteva, nascosti avendo que'che atti non erano alle armi nella selva Ardenna, che per tratto grandissimo dal fiume Reno, traversando il paese de'Treviri sino a'confini de'Remi si stende. Ma, poichè alcuni capi di quella nazione, mossi e dalla famigliarità che avevano con Cingetorige, e dall'arrivo dell'esercito nostro, vennero a Cesare, e raccomandarongli i privati loro affari, dacchè non potevano provvedere a que'della città loro, temendo Induciomaro d'essere da tutti abbandonato, mandò ambasciadori, i quali a Cesare dicessero: ch'egli, non avea voluto abbandonare i suoi, nè venire a trovarlo ne'Romani attendamenti, per tener in dovere i suoi cittadini, onde la plebe, assenti i nobili, non peccasse per imprudenza; che la città era però in potere di lui, e che, se il permettesse, ne verrebbe al campo, per mettergli in mano le fortune proprie e della città.

IV. Benchè la ragione sapesse Cesare d' un sì fatto parlare, e ciò che faceva mutar partito ad Induciomaro; nondimeno, per non essere obbligato a tutta perder la state ne'Treviri, quando tutto per la Britannica guerra aveva in pronto, il fece a sè venire con dugento ostaggi, fra' quali cravi il figliuolo, e tutti i parenti di lui nominatamente chiamati. Ivi il confortò, e l' esortò a tenersi in fede; e, nello stesso tempo a sè chiamati i principali frai Treviri, ad uno ad uno li amicò a Cingetorige; lo che egli fece sì pel merito di lui, e sì perchè co-

rito eius ab se fieri intelligebat, tum magni interesse arbitrabatur, eius auctoritatem inter suos quam plurimum valere, cuius tam egregiam in se voluntatem perspexisset. Id factum graviter tulit Indutiomarus, suam gratiam inter suos minui, et, qui iam ante inimico in nos animo fuisset, multo gravius hoc dolore exarsit.

V. His rebus constitutis, Caesar ad portum Itium cum legionibus pervenit. Ibi cognoscit, LX naves, quae in Meldis factae erant, tempestate reiectas, cursum tenere non potuisse atque eodem, unde erant profectae, revertisse: reliquas paratas ad navigandum atque omnibus rebus instructas invenit. Eodem totius Galliae equitatus convenit, numero millium quatuor, principesque omnibus ex civitatibus: ex quibus perpaucos, quorum in se fidem perspexerat, relinquere in Gallia, reliquos obsidum loco secum ducere decreverat; quod, quum ipse abesset, motum Galliae verebatur.

VI. Erat una cum ceteris Dumnorix Aeduus, de quo ab nobis antea dictum est. Hunc secum habere in primis constituerat, quod eum cupidum rerum novarum, cupidum imperii, magni animi, magnae inter Gallos auctoritatis cognoverat. Accedebat huc, quod iam in concilio Aeduorum Dumnorix dixerat: *Sibi a Caesare regnum civitatis deferri*: quod dictum Aedui graviter ferebant, neque recusandi aut deprecandi caussa legatos ad Caesarem mittere audebant. Id factum ex suis hospitibus Caesar cognoverat. Ille omnibus primo precibus petere contendit, ut in Gallia relinqueretur; partim, quod insuetus navigandi mare timeret; partim, quod religionibus sese diceret impediri. Posteaquam id obstinate sibi negari vidit, omni spe impetrandi adempta, principes Galliae sollicitare, revocare singulos hortarique coepit, uti in continenti remanerent; metu territare, non sine caussa fieri, ut Gallia omni nobilitate spoliaretur: id esse consilium Caesaris, ut, quos in conspectu Galliae interficere vereretur, hos omnes in Britanniam traductos necaret: fidem reliquis interponere iusiurandum poscere, ut, quod esse ex usu Galliae intellexissent, communi consilio administrarent. Haec a compluribus ad Caesarem deferebantur.

VII. Qua re cognita, Caesar, quod tantum civitati Aeduae dignitatis tribuerat, coercendum atque deterrendum, quibuscumque rebus posset, Dumnorigem statuebat; quod longius eius amentiam progredi videbat, prospiciendum, ne quid sibi ac reipublicae nocere posset. Itaque dies circiter XXV in eo loco commoratus, quod corus ventus navigationem impediebat, qui magnam partem omnis temporis in his locis flare consuevit, dabat operam,

nosceva dovergli giovare assai di crescere al possibile il credito d' un uomo appo i suoi molto autorevole, il quale erasi a lui tanto propenso mostrato. Ciò di mal animo sostenne Induciomaro, veggendosi scemar quel favore che godeva nella sua nazione, e, com' eraci in addietro nimico, di più forte sdegno si accese.

V. Disposta ogni cosa, arrivò Cesare con le legioni a porto Iccio, ivi trovò che sessanta navi, nel paese de' Meldi costrutte, non avean potuto proseguire il lor corso, ma dalla burrasca abbattute erano state ributtate nel porto stesso, ond' eran partite; e pronte rinvenne l' altre, e ben corredate. Si adunò colà tutta la cavalleria Gallica, composta di quattromila uomini, e i principali d' ogni città, i quali, tranne pochissimi di sperimentata fede, che lasciò alle case loro, stabilito aveva di condur seco in nome d' ostaggi, poichè temeva che in assenza di lui non fosse la Gallia per sollevarsi.

VI. Era fra questi Dumnorige Eduo, di cui abbiam sopra parlato. Cesare di trarlo seco lin da principio facea pensiero, perchè il conosceva vago di nuove cose, avido d' impero, di grande ardire, e di sommo credito appo i Galli: a ciò aggiugnevasi che nella dieta degli Edui avea già detto, *che Cesare lo avrebbe al governo di sua nazione tracello*; lo che agli Edui sommamente increaceva, nè a Cesare osavano mandare ambasciatori, onde ricusare Dumnorige, o far sì che eletto non fosse: cose che Cesare aveva dagli ospiti suoi risaputo. Cominciò Dumnorige a caldamente pregar Cesare, che il volesse lasciar nella Gallia, or adducendo che, non avvezzo alla navigazione, il mar paventava, ora che la sua religione glielo vietava; ma, poichè vide vana ogni prece, nè restargli speranza di ottenere il suo intento, si diè a sollecitare i principi della Gallia, e, ciascuno in disparte chiamato, ad esortarli a volere in terra ferma restarsi, dicendo, per mettere in essi timore, che Cesare, non senza ragione, della nobiltà spogliava la Gallia, ma che era intendimento di lui condurli tutti nella Bretagna, per ivi spegnerli; poichè temeva di ciò eseguire sugli occhi de' lor cittadini. Obbligò la sua parola, e dagli altri giuramento richiese di provvedere unanimi a tutto che al vantaggio della Gallia creduto avrebbero confacente.

VII. Istrutto Cesare di questi maneggi, a lui da parecchi riferiti, giudicò doverli ad ogni modo attraversare, e reprimere, non sol per decoro degli Edui, ma ben anco perchè, maggiore veggendo farsi il furor di Dumnorige, badar doveva che nocumento a sè ed alla repubblica non recasse. Nei venticinque giorni pertanto che star fermo dovette in quei porto, colpa del vento coro, che in quella stagione, secondo l' usato, ivi regnava, procurò di

ut in officio Dumnorigem contineret, nihilo tamen secius omnia eius consilia cognosceret: tandem idoneam nactus tempestatem, milites equitesque conscendere in naves iubet. At, omnium impeditis animis, Dumnorix cum equitibus Aeduorum a castris, insciente Caesare, domum discedere coepit. Qua re nunciata, Caesar, intermissa profectione atque omnibus rebus postpositis, magnam partem equitatus ad eum insequendum mittit retrahique imperat: si vim faciat neque pareat, interfici iubet: nihil hunc se absente pro sano facturum arbitratus, qui praesentis imperium neglexisset. Ille enim revocatus resistere ac se manu defendere suorumque fidem implorare coepit, saepe clamitans, *Liberum se liberaeque civitatis esse*. Illi, ut erat imperatum, circumsistunt hominem atque interficiunt; at Aedui equites ad Caesarem omnes revertuntur.

VIII. His rebus gestis, Labieno in continente cum tribus legionibus et equitum millibus duobus relicto, ut portus tueretur et rem frumentariam provideret, quaeque in Gallia gererentur, cognosceret consiliumque pro tempore et pro re caperet, ipse cum quinque legionibus et pari numero equitum, quem in continenti relinquebat, solis occasu naves solvit et, leni Africo provectus, media circiter nocte vento intermisso, cursum non tenuit et, longius delatus aestu, orta luce sub sinistra Britanniam relictam conspexit. Tum rursus aestus commutationem secutus, remis contendit, ut eam partem insulae caperet, qua optimum esse egressum superiore aestate cognoverat. Qua in re admodum fuit militum virtus laudanda, qui vectoriis gravibusque naviglis, non intermisso remigandi labore, longarum navium cursum adaequarunt. Accessum est ad Britanniam omnibus navibus meridiano fere tempore: neque in eo loco hostis est visus, sed, ut postea Caesar ex captivis comperit, quum magnae manus eo convenissent, multitudine navium perterritae, (quae cum annotinis privatisque, quas sui quisque commodi fecerat, amplius DCCC uno erant visae tempore) a litore discesserant ac se in superiora loca abdiderant.

IX. Caesar exposito exercitu et loco castris idoneo capto, ubi ex captivis cognovit, quo in loco hostium copiae consedissent, cohortibus X ad mare relictis et equitibus CCC, qui praesidio navibus essent, de tertia vigilia ad hostes contendit, eo minus veritus navibus, quod in litore molli atque aperto deligatas ad ancoram relinquebat; et praesidio navibus Q. Atrium praefecit. Ipse, noctu progressus millia passuum circiter XII, hostium copias conspicatus est. Illi, equitatu atque essedis

tener Dumnorige in freno, senza intralasciar però d'esplorare i disegni di lui; finalmente, fattosi il tempo favorevole, comandò che tanto la fanteria, quanto la cavalleria s'imbarcasse. Ma, mentre in ciò tutti erano occupati Dumnorige, all'insaputa di Cesare, con la cavalleria degli Edui uscì del campo, ed alla patria avviossi. Ciò udendo Cesare, sospesa la partenza, e lasciato tutto da canto, spedigli dietro gran parte della cavalleria con ordine di ricondurlo, e di ucciderlo ove facesse all'obbedir resistenza; avvisando che questo forsennato, il quale di sè presente non curava il comando, nulla in sua assenza avrebbe saviamente operato. Ma Dumnorige, vedutosi raggiunto, si pose a far fronte, dato di piglio alle armi, ed implorava l'aiuto dei suoi, spesso gridando: *sè esser libero, e di libera nazione*. Quindi la cavalleria, come ad essa era ingiunto, il circondò, ed uccise; a Cesare poscia tutti tornarono gli Edui cavalli.

VIII. Terminato così questo affare, Cesare lasciò Labieno con tre legioni, e duemila cavalli in terra ferma, perchè i porti guardasse, provvedesse all'annona, e badasse a ciò che nella Gallia si faceva, a que' consigli appigliandosi che il tempo e il bisogno gli desse; quindi con cinque legioni, e con tanta cavalleria, quanta ne aveva in terra ferma lasciata, salpò sul far della sera, e inoltratosi in mare con debol Affrico, che cessò sulla mezzanotte, non potè continuare il suo corso, e, trasportato più oltre dalla corrente, vide nell'aggiornare la Bretagna lasciata a sinistra. Seguendo allora di nuovo la corrente, in parte opposta rivolta, fe'forza di remi, onde a quella parte approdare dell'isola, ove la state addietro aveva scorto esserne ottima l'uscita. Nel che molto ebbe a laudarsi del vigor de' soldati, i quali, senza posa remigando, fecero sì, che le grevi navi da carico pareggiassero al corso le lunghe. Si approdò nella Bretagna, quasi in sul meriggio, con tutta la flotta, nè si vide nimico; ma, come seppesi poi da' prigioni, numerose truppe ivi ragunate, sbigottite dalla quantità delle navi ad un tempo comparse, ch' erano oltre ottocento, comprese le fatte in quell' anno, e ad uso de' privati, abbandonato il lido, si erano nelle alture nascoste.

IX. Cesare, sbarcato l'esercito, e preso acconcio posto ad accampare, tostochè seppe da' prigioni ove fermati eransi i nimici, lasciate dieci coorti sulla piaggia e trecento cavalli di guardia alle navi, marciò sulla terza vigilia verso il nimico, nulla per le navi temendo, alle quali era di presidio Q. Atrio, poichè erano legate alle ancore sur un lido arenoso ed aperto. Inoltratosi la notte intorno a dodici miglia, vide l'oste nimica, la quale, con la cavalleria e coi cocchi ad un fiume appressatasi,

ad flumen progressi, ex loco superiore nostros prohibere et proelium committere coeperunt. Repulsi ab equitatu, se in silvas abdiderunt, locum nacti, egregie et natura et opere munitum, quem domestici belli, ut videbatur, caussa iam ante praeparaverant: nam crebris arboribus succisis omnes introitus erant praeclusi. Ipsi ex silvis rari propugnabant, nostrosque intra munitiones ingredi prohibebant. At milites legionis septimae, testudine facta et aggere ad munitiones adiecto, locum ceperunt eosque ex silvis expulerunt, paucis vulneribus acceptis. Sed eos fugientes longius Caesar prosequi vetuit, et quod loci naturam ignorabat, et quod, magna parte diei consumta, munitioni castrorum tempus relinqui volebat.

X. Postridie eius diei mane tripartito milites equitesque in expeditionem misit, ut eos, qui fugerant, persequerentur. His aliquantum itineris progressis, quum iam extremi essent in prospectu, equites a Q. Atrio ad Caesarem venerunt, qui nunciarent, superiore nocte, maxima coorta tempestate, prope omnes naves adflictas atque in litore eiectas esse; quod neque ancorae funesque subsisterent, neque nautae gubernatoresque vim pati tempestatis possent: itaque ex eo concursu navium magnum esse incommodum acceptum.

XI. His rebus cognitis Caesar legiones equitatumque revocari atque itinere desistere iubet; ipse ad naves revertitur: eadem fere, quae ex nunciis literisque cognoverat, coram perspicit, sic ut, amissis circiter XL navibus, reliquae tamen refici posse magno negotio viderentur. Itaque ex legionibus fabros delegit et ex continenti alios arcessiri iubet; Labieno scribit, ut, quam plurimas posset, iis legionibus, quae sint apud eum, naves instituat. Ipse, etsi res erat multae operae ac laboris, tamen commodissimum esse statuit, omnes naves subduci et cum castris una munitione coniungi. In his rebus circiter dies decem consumit, ne nocturnis quidem temporibus ad laborem militum intermissis. Subductis navibus castrisque egregie munitis, easdem copias, quas ante, praesidio navibus reliquit: ipse eodem, unde redierat, proficiscitur. Eo quum venisset, maiores iam undique in eum locum copiae Britannorum convenerant, summa imperii bellique administrandi communi consilio permissa Cassivellauno, cuius fines a maritimis civitatibus flumen dividit, quod adpellatur Tamesis, a mari circiter millia passuum LXXX. Huic superiore tempore cum reliquis civitatibus continentia bella intercesserant: sed nostro adventu permoti Britanni hunc toti bello imperioque praefecerant.

XII. Britanniae pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsa memoria proditum dicunt; maritima pars ab iis, qui praedae ac belli

cominciò da un'altura a vietare a' nostri il passo e a combattere. Respinti dalla cavalleria i nimici, s'inselvarono, e si appiattarono in luogo egregiamente dalla natura e dall'arte afforzato, in occasione forse di civili discordie; perocchè, tagliati molti alberi, d'essi avean chiuse tutte le strade. Sbrancati nelle selve difendeansi, e contrastavano a' nostri l'ingresso nelle loro trincee. Ma i soldati della settima legione, fatta testuggine, e giunti con un terrapieno alle trincee de'nimici, presero il posto, e cacciarono questi dalle selve, ricevutene poche ferite. Non volle però Cesare che lor si tenesse dietro, e perchè non conosceva il paese, e perchè passata gran parte del giorno, voleva che il resto a fortificare il campo si adoprasse.

X. Mandò il giorno seguente di buon mattino fanti e cavalli in tre schiere divisi in traccia dei fuggitivi. Inoltratisi alcun poco, già scoprivano quei che eran da sezzo, quando recato fu a Cesare dai cavalieri speditigli da Q. Atrio, che, surta la scorsa notte fierissima burrasca, avea le navi quasi tutte conquassate, e, sfornite d'ancore e di gomene, avcale sbattute sul lido, non avendo potuto nè i marinari nè i piloti reggere la violenza della tempesta; onde da quel cozzare insieme venne alla flotta gran danno.

XI. Ciò udito, richiamò Cesare le legioni, e la cavalleria, e si fè alto; tornò egli alle navi, e cogli occhi suoi vide le cose riferitegli e per lettere, e da messi, ed esser vero che, perdute quaranta navi o in quel torno, sembrava che l'altre, sebbene difficilmente assai, risarcir si potessero. Scelse pertanto i fabbri delle legioni, ed altri ne fè da terra ferma venire. Scrisse a Labieno, che dalle legioni, cui comandava, costruire facesse quante più navi potevansi. E, benchè fosse affare d'assai opra e fatica, nondimeno credè acconcio il trarre in secco le navi, e difenderle con le stesse trincee del campo. In tale impresa, non concedendosi ai soldati nè pur la notte riposo, circa dieci dì s'impiegarono. Quando a terra furono le navi, e trincerato egregiamente fu il campo, lasciò le truppe di prima a guardarle, e ond'era partito tornò. Ivi giunto, vide, essersi colà d'ogni parte adunate le truppe dei Britanni, delle quali aveva di comun consenso il comando supremo Cassivellauno, il cui territorio dalle marittime città è diviso pel fiume detto Tamigi, ottanta miglia circa dal mar distante. Era stato questi dianzi in guerra continua coll'altre città, ma, dall'arrivo nostro mossi i Britanni, aveangli il comando affidato, e l'amministrazione di tutta la guerra.

XII. L'interna parte della Bretagna da gente si abita, che nata esser nell'isola stessa dicesi dalla memoria tramandato. La marittima è abitata da

inferendi caussa ex Belgis transierant; qui omnes fere iis nominibus civitatum adpellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt et bello illato ibi remanserunt atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimaque aedificia, fere Gallicis consimilia: pecorum magnus numerus. Utuntur aut aere, aut taleis ferreis, ad certum pondus examinatis, pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum; sed eius exigua est copia: aere utuntur importato. Materia cuiusque generis, ut in Gallia, est, praeter fagum atque abietem. Leporem et gallinam et anserem gustare, fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque caussa. Loca sunt temperatiora, quam in Gallia, remissioribus frigoribus.

XIII. Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. Huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves adpelluntur, ad orientem solem; inferior ad meridiem spectat. Hoc latus tenet circiter millia passuum D. Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem, qua ex parte est Hibernia, dimidio minor, ut aestimatur, quam Britannia; sed pari spatio transmissus, atque ex Gallia, est in Britanniam. In hoc medio cursu est insula, quae adpellatur Mona; complures praeterea minores obiectae insulae existimantur: de quibus insulis nonnulli scripserunt, dies continuos XXX sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo percunctationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse, quam in continente, noctes videbamus. Huius est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, DCC millium. Tertium est contra septemtriones, cui parti nulla est obiecta terra; sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat: huic millia passuum DCCC in longitudinem esse, existimatur. Ita omnis insula est in circuitu vicies centum millium passuum.

XIV. Ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem: atque hoc horridiore sunt in pugna adspectu: capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa, praeter caput et labrum superius. Uxores habent deni duodenique inter se communes, et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis; sed, si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi, quo primum virgo quaeque deducta est.

XV. Equites hostium essedariique acriter proelio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, ta-

quelli che amor di preda e di guerra ivi da' Belgi condusse; e questi quasi tutti il nome serbano delle città in cui nacquero, e donde là venuti, coll'armi poi vi ottennero stanza, e a coltivarvi cominciarono i campi. È ivi il popolo infinito; frequentissimi sono gli edifici, a que' de' Galli pressochè simili, ed avvi gran copia di bestiame. Usansi monete, e, di queste in vece, quadretti di ferro di un determinato peso. Vi ha miniere di piombo bianco nelle regioni entro terra, di ferro nelle marittime; non però molto abbondanti; il rame vi è portato. V'ha legname d'ogni specie, siccome nella Gallia, tranne il faggio e l'abete. Nè lepri, nè oche mangiansi, nè galline; se ne tengono per diporto. È il clima più di quello della Gallia temperato, il freddo minore.

XIII. Ha l'isola figura di triangolo; un lato sta rimpetto la Gallia, uno de'suoi angoli guarda l'Oriente, ed è presso Canzio, ove approdano quasi tutte le navi che vengono dalla Gallia; l'altro angolo è rivolto a mezzodì. Questo lato ha cinquecento miglia circa di lunghezza. Il secondo lato è rimpetto alla Spagna, volto ad Occidente, e da questa parte è l'Ibernia, la metà minore, siccome credesi, della Bretagna, ma tanto ha di tragitto, quanto è da questa nella Gallia. Fra mezzo a questo evvi l'isola, detta Mona, e al di là credesi esserne altre minori, delle quali scrissero alcuni, durar ivi nel verno per lo tratto di trenta dì continui la notte: nulla di ciò con le ricerche nostre seppesi di più, se non che con certe misure d'acqua trovaronsi le notti più brevi nella Bretagna che in terra ferma. La lunghezza di questo lato è, al dir degl'isolani, settecento miglia. Il terzo lato è rivolto a Settentrione, nè incontro v'è terra, se non se la Germania, che guarda quasi direttamente uno degli angoli. Questo lato si giudica lungo ottocento miglia. Così tutta l'isola gira duemila miglia.

XIV. Di tutti questi popoli sono di gran lunga più incivili quelli di Canzio, paese tutto marittimo, nè molto da'Galli ne'costumi diverso. Niuno quasi dell'interno semina frumento, ma vivono tutti di latte e di carni, e vestono pelli. Tutti i Britanni poi si tingono di guado, che lascia un color ceruleo, ond'essere nelle pugne d'aspetto più orrendo; lunghi portano i capegli, tutto il corpo raso, tranne il capo, ed il labbro superiore. A dieci o dodici uomini tengono mogli in comune, e precipuamente fratelli con fratelli, e padri con figliuoli; ma di quello è riputata la prole che primo menò la vergine.

XV. La cavalleria nemica, e i combattenti dai cocchi acremente nella marcia pugnarono co' nu-

men ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint: sed compluribus interfectis, cupidius insecuti, nonnullos ex suis amiserunt. At illi, intermisso spatio, imprudentibus nostris atque occupatis in munitione castrorum, subito se ex silvis eiecerunt impetuque in eos facto, qui erant in statione pro castris collocati, acriter pugnaverunt: duabusque missis subsidio cohortibus a Caesare, atque his primis legionum duarum, quum hae, perexiguo intermisso loci spatio inter se, constitissent, novo genere pugnae perterritis nostris, per medios audacissime perruperunt, seque inde incolumes receperunt. Eo die Q. Laberius Durus, tribunus militum, interficitur. Illi, pluribus immissis cohortibus, repelluntur.

XVI. Toto hoc in genere pugnae, quum sub oculis omnium ac pro castris dimicaretur, intellectum est, nostros propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent, neque ab signis discedere auderent, minus aptos esse ad huius generis hostem; equites autem magno cum periculo proelio dimicare, propterea quod illi etiam consulto plerumque cederent et, quum paullum ab legionibus nostros removissent, ex essedis desilirent et pedibus dispari proelio contenderent. Equestris autem proelii ratio et cedentibus et insequentibus par atque idem periculum inferebat. Accedebat hoc, ut, numquam conferti, sed rari magnisque intervallis proeliarentur stationesque dispositas haberent atque alios alii deinceps exciperent integrique et recentes defatigatis succederent.

XVII. Postero die procul a castris hostes in collibus constiterunt rarique se ostendere et lenius, quam pridie, nostros equites proelio lacessere coeperunt. Sed meridie, quum Caesar pabulandi causa tres legiones atque omnem equitatum cum C. Trebonio legato misisset, repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic, uti ab signis legionibusque non absisterent. Nostri, acriter in eos impetu facto, repulerunt, neque finem sequendi fecerunt, quoad subsidio confisi equites quum post se legiones viderent, praecipites hostes egerunt: magnoque eorum numero interfecto, neque sui colligendi, neque consistendi, aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt. Ex hac fuga protinus, quae undique convenerant, auxilia discesserunt: neque post id tempus unquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt.

XVIII. Caesar, cognito consilio eorum, ad flumen Tamesin in fines Cassivellauni exercitum duxit; quod flumen uno omnino loco pedibus, atque hoc aegre, transiri potest. Eo quum venisset, ani-

stri cavalli, che ovunque vincitori respinsero i nemici nelle selve e nelle montagne, dopo averne parecchi uccisi, ma, con troppo ardore inoltratisi, perdettero altresì alcuni de'loro. I Britanni, quando meno i nostri, nelle trincee del campo occupati, se l'aspettavano, indi a poco dalle selve uscirono, ed, assalite le guardie, vivamente le caricarono. Cesare mandò in loro soccorso due coorti, ed elesse le prime di due legioni; le quali avendo fatto alto pochissimo una dall'altra discosta, tanto da questo nuovo genere di pugna furono atterrite ch'ebbe coraggio il nimico di passarvi per mezzo, senza perdita. In quella giornata ucciso restò Q. Laberio Duro, tribuno de'soldati; e, spedito più altre coorti, furono i Britanni respinti.

XVI. Questo fatto d'arme che avvenne sotto gli occhi di tutti, vicino al nostro campo, mostrò che i nostri soldati erano men atti a resistere a sì fatti nimici, poichè per la pesante armadura nè incalzarli potevano, nè osavano scostarsi dalle insegne; la cavalleria poi non poteva con essi senza gran rischio pugnare, perocchè a bella posta solevan cedere i Britanni, onde allontanarla dalla fanteria, e quindi, smontando da' cocchi, assalivanla di piè fermo e con vantaggio nel conflitto; sicchè il periglio nella ritratta era pari e nell'assalto. A ciò aggiognevasi che i Britanni mai non combattevano uniti, ma rari, ed a grandi intervalli, e schiere teneano preste, che a mano a mano lor desser la muta nella pugna, e così robusti e freschi soldati agli spossati subentravano.

XVII Presero posto il dì appresso i nimici sovra colli dal campo lontani, e si mostrarono in picciol numero, la cavalleria nostra provocando men vivamente del giorno avanti; ma, spedite da Cesare in sul meriggio tre legioni, e tutta la cavalleria sotto il comando del luogotenente C. Trebonio a provvedere vittovaglie, incontanente piombarono addosso a' foraggieri da tutte parti, e non lungi dalle insegne e dalle legioni pervennero. I nostri allora gagliardamente gli assalirono, e respinsero; nè cessarono d' inseguirli fino a che la cavalleria, sostenuta dalle legioni che venivanle dietro, in precipitosa fuga li volse, e molti ne uccise, senza dar loro campo di riordinarsi, nè di far alto, nè di smontare dai cocchi. Allora quel che al nimico d' ogni intorno in aiuto venivano, veggendolo fuggire, tornarono addietro, e quindinnanzi non più vennero i Britanni con tante truppe ad assalirci.

XVIII. Cesare, conosciuto il disegno de'nimici, condusse l'esercito presso il Tamigi sulle terre di Cassivellauno. Questo fiume ha solo un guado, e assai difficile, al quale giunto, vide in ordinanza

mum advertit, ad alteram fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas: ripa autem erat acutis sudibus praefixis munita; eiusdemque generis sub aqua defixae sudes flumine tegebantur. His rebus cognitis a captivis perfugisque, Caesar, praemisso equitatu, confestim legiones subsequi iussit. Sed ea celeritate atque eo impetu milites ierunt, quum capite solo ex aqua exstarent, ut hostes impetum legionum atque equitum sustinere non possent ripasque dimitterent ac se fugae mandarent.

XIX. Cassivellaunus, ut supra demonstravimus, omni deposita spe contentionis, dimissis amplioribus copiis, millibus circiter quatuor essedariorum relictis, itinera nostra servabat, paullulumque ex viis excedebat, locisque impeditis ac silvestribus sese occultabat atque iis regionibus, quibus nos iter facturos cognoverat, pecora atque homines ex agris in silvas compellabat: et, quum equitatus noster liberius praedandi vastandique caussa se in agros effunderet, omnibus viis notis semitisque essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat, atque hoc metu latius vagari prohibebat. Relinquebatur, ut neque longius ab agmine legionum discedi Caesar pateretur et tantum in agris vastandis incendiisque faciendis hostibus noceretur, quantum labore atque itinere legionarii milites efficere poterant.

XX. Interim Trinobantes, prope firmissima earum regionum civitas, ex qua Mandubratius adolescens, Caesaris fidem secutus, ad eum in continentem Galliam venerat, [cuius pater Imanuentius in ea civitate regnum obtinuerat interfectusquo erat a Cassivellauno; ipse fuga mortem vitaverat] legatos ad Caesarem mittunt pollicenturque, sese ei dedituros atque imperata facturos: petunt, ut Mandubratium ab iniuria Cassivellauni defendat atque in civitatem mittat, qui praesit imperiumque obtineat. His Caesar imperat obsides XL frumentumque exercitui, Mandubratiumque ad eos mittit. Illi imperata celeriter fecerunt, obsides ad numerum frumentaque miserunt.

XXI. Trinobantibus defensis atque ab omni militum iniuria prohibitis, Cenimagni, Segontiaci, Ancalites, Bibroci, Cassi, legationibus missis sese Caesari dedunt. Ab his cognoscit, non longe ex eo loco oppidum Cassivellauni abesse, silvis paludibusque munitum, quo satis magnus hominum pecorisque numerus convenerit. [Oppidum autem Britanni vocant, quum silvas impeditas vallo atque fossa munierunt, quo incursionis hostium vitandae

sull' opposta ripa molte truppe nimiche. La ripa era fortificata di aguzzi pali, entro terra confitti; n'erano parimente sotto acqua, che non apparivano. Saputesi queste cose, per mezzo dei prigioni, e fuggitivi, Cesare spedì avanti la cavalleria, e la fè tosto seguire dalle legioni: ma i nimici, veggendo la rapidità e l'ardore, con cui nel fiume s'innoltravano i nostri soldati, che fino al collo avean l'acqua, avvisarono di non poterne l'urto sostenere, lasciarono le ripe, e si dierono alla fuga.

XIX. Cassivellauno, siccome sopra abbiam detto, deposta ogni speranza di venire a giornata, e licenziate le più delle truppe, osservava la nostra marcia con circa quattromila combattenti dal cocchio, ch'erasi ritenuti; e costeggiandoci, appiattavasi in luoghi impacciati e silvestri, ove traduceva la gente ed il bestiame delle regioni, in cui s'avvedeva che passar dovevamo; e, se per avventura la cavalleria nostra scorreva alquanto liberamente per le campagne a predare e saccheggiare, mandavale addosso dalle selve i suoi combattenti che tutte conoscevan le strade e i sentieri; e con gran pericolo dei nostri si veniva alle mani; per lo qual timore non osavano questi allargarsi. Per ciò era stretto Cesare a non lasciar partire dal grosso delle legioni, e a non danneggiare il nimico o con incendi, o con dare il guasto alle campagne, se non quanto permetteva la fatica e la marcia de' legionari.

XX. I Trinobanti frattanto, nazione pressochè la più possente fra l'altre di que'paesi, a Cesare mandarono ambasciatori, onde promettergli di arrendersi a lui, e d'ubbidirgli; chiedevano in oltre che fosse dagl' insulti di Cassivellauno difeso Mandubrazio, e spedito, siccome lor capo, a presedere coll'autorità del comando alla città loro. Era Mandubrazio un giovane di lor nazione, il quale, per mettersi sotto la protezione di Cesare, era venuto a trovarlo sulle coste della Gallia, poichè il padre di lui Imanuenzio era stato morto da Cassivellauno, ed egli era scampato con la fuga. Cesare chiese quaranta ostaggi, ed il formento per l'esercito, e mandò loro Mandubrazio. Soddisfecero essi prontamente a tal domanda, e gli spedirono tutti gli ostaggi ed il formento.

XXI. Difesi così i Trinobanti, vietatosi alle truppe di far loro alcun danno, i Cenimagni, i Segontiaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi, mandate ambascerie, a Cesare si sommisero. Seppe questi da essi, che quindi non lungi era una città di Cassivellauno, forte per selve e paludi, ov' erasi ragunata gran moltitudine d'uomini e di bestiami. Chiamano i Britanni città le folte selve circondate di fosso e di terrapieno, ove sogliono ritrarsi per met-

caussa convenire consuerunt]. Eo proficiscitur cum legionibus: locum reperit egregie natura atque opere munitum; tamen hunc duabus ex partibus oppugnare contendit. Hostęs, paullisper morati, militum nostrorum impetum non tulerunt seseque alia ex parte oppidi eiecerunt. Magnus ibi numerus pecoris repertus, multique in fuga sunt comprehensi atque interfecti.

XXII. Dum haec in his locis geruntur, Cassivellaunus ad Cantium, quod esse ad mare supra demonstravimus, quibus regionibus quatuor reges praeerant, Cingetorix, Carvilius, Taximagulus, Segonax, nuncios mittit atque his imperat, uti, coactis omnibus copiis, castra navalia de improviso adoriantur atque oppugnent. Ii quum ad castra venissent, nostri, eruptione facta, multis eorum interfectis, capto etiam nobili duce Lugotorige, suos incolumes reduxerunt. Cassivellaunus, hoc proelio nunciato, tot detrimentis acceptis, vastatis finibus, maxime etiam permotus defectione civitatum, legatos per Atrebatem Commium de deditione ad Caesarem mittit. Caesar, quum statuisset, hiemem in continenti propter repentinos Galliae motus agere, neque multum aestatis superesset atque id facile extrahi posse intelligeret, obsides imperat et, quid in annos singulos vectigalis populo Romano Britannia penderet, constituit: interdicit atque imperat Cassivellauno, ne Mandubratio, neu Trinobantibus bellum faciat.

XXIII. Obsidibus acceptis, exercitum reducit ad mare, navis invenit refectas. His deductis, quod et captivorum magnum numerum habebat, et nonnullae tempestate deperierant naves, duobus commeatibus exercitum reportare instituit. Ac sic accidit, uti ex tanto navium numero, tot navigationibus, neque hoc, neque superiore anno, ulla omnino navis, quae milites portaret, desideraretur: at ex iis, quae inanes ex continenti ad eum remitterentur, prioris commeatus expositis militibus, et quas postea Labienus faciendas curaverat numero LX, perpaucae locum caperent; reliquae fere omnes reiicerentur. Quas quum aliquamdiu Caesar frustra exspectasset, ne anni tempore a navigatione excluderetur, quod aequinoctium suberat, necessario angustius milites collocavit ac, summa tranquillitate consecuta, secunda inita quum solvisset vigilia, prima luce terram adtigit omnesque incolumes naves perduxit.

XXIV. Subductis navibus concilioque Gallorum Samarobrivae peracto, quod eo anno frumentum in Gallia propter siccitates angustius provenerat, coactus est aliter, ac superioribus annis, exercitum in hibernis collocare legionesque in plures

tersi a coperto dalle scorrerie de'nemici. Ivi recossi Cesare con le legioni, e trovò il luogo egregiamente dalla natura e dall'arte affurzato, ma tuttavia imprese da due lati ad espugnarlo. Si fermarono ivi alquanto i nimici; ma, non potendo reggere l'urto dei nostri, si sottrassero dall'altra parte della città. Trovossi quivi molto bestiame, molti furono i prigioni; molti i morti nella fuga.

XXII. Così andando in questi luoghi le cose, Cassivellauno mandò corrieri a Canzio, regione marittima, siccome abbiam detto, alla quale presedevano quattro capi, Cingotorige, Carvilio, Tassimagulo, Segonace; ed a questi ordinò che con quanta più gente potevano assalissero improvviso ed espugnassero il nostro campo, ov'eran le navi. A questo appressatisi, contro loro sortirono i nostri, e, uccisine molti, fatto prigione pur anco Lugotorige, uno de'primi condottieri, senz'alcun danno si ritrassero. Come seppe Cassivellauno di questo conflitto, mosso dalle tante rotte avute, dal guasto del paese, e molto più dal disertare dei suoi, mandò, per mezzo di Comio Atrebate, ambasceria a Cesare, a trattar della resa. Cesare, che fermo avea di svernare nel continente per le improvvise rivolte della Gallia, veggendo che poco della state rimaneva, e che facilmente sarebbe passato quel poco, senza por fine all'impresa, richiese ostaggi, e determinò il tributo che la Bretagna pagar dovesse ogni anno al popolo Romano, e fè divieto a Cassivellauno di molestare Mandubrazio e i Trinobanti.

XXIII. Ricevuti gli ostaggi, l'esercito al mare condusse, ove trovò risarcite le navi. Tratte queste in acqua, sì perchè gran numero avea di prigioni, e sì perchè alcune erano per burrasca perite, s'accinse a tra-portare l'esercito in due passaggi. Volle fortuna che di tante navi, in tante navigazioni di questo e dello scorso anno, mai non ne fosse mancata pur una carica di soldati; ma di quelle che vôte da terra ferma se gli eran mandate, avendo già al primo sbarco servito, e di quelle che avea poscia fatto costruire Labieno in numero di sessanta, pochissime vennero al loco posto, l'altre quasi tutte furono respinte. Cesare indarno avendole alquanto aspettate, onde non gli fosse dalla stagione impedito il navigare, poichè l'equinozio era vicino, fu stretto ad imbarcare assai litti i soldati; e, fattosi il mare tranquillo, sciolse dopo la seconda vigilia, e al far del giorno con tutte le sue navi salvo approdò a terra ferma.

XXIV. Tratte a terra le navi, e terminata la dieta della Gallia, tenutasi in Samarobriva, perchè in quell'anno per la siccità scarseggiava il frumento, era Cesare costretto a collocare le truppe a quartiere d'inverno altramente dagli anni scorsi, distri-

civitates distribuere: ex quibus unam in Morinos ducendam C. Fabio legato dedit; alteram in Nervios Q. Ciceroni; tertiam in Essuos L. Roscio; quartam in Remis cum T. Labieno in confinio Trevirorum hiemare iussit, tres in Belgio collocavit: his M. Crassum, quaestorem, et L. Munatium Plancum et C. Trebonium, legatos, praefecit. Unam legionem, quam proxime trans Padum conscripserat, et cohortes quinque in Eburones, quorum pars maxima est inter Mosam ac Rhenum, qui sub imperio Ambiorigis et Cativolci erant, misit. His militibus Q. Titurium Sabinum et L. Auruneulcium Cottam, legatos, praeesse iussit. Ad hunc modum distributis legionibus, facillime inopiae frumentariae sese mederi posse existimavit: atque harum tamen omnium legionum hiberna [praeter eam, quam L. Roscio in pacatissimam et quietissimam partem ducendam dederat] millibus passuum centum continebantur. Ipse interea, quoad legiones collocasset munitaque hiberna cognovisset, in Gallia morari constituit.

XXV. Erat in Carnutibus summo loco natus Tasgetius, cuius maiores in sua civitate regnum obtinuerant. Huic Caesar, pro eius virtute atque in se benivolentia, quod in omnibus bellis singulari eius opera fuerat usus, maiorum locum restitueret. Tertium iam hunc annum regnantem inimici palam, multis etiam ex civitate auctoribus, eum interfecerunt. Defertur ea res ad Caesarem. Ille veritus, quod ad plures pertinebat, ne civitas eorum impulsu deficeret, L. Plancum cum legione ex Belgio celeriter in Carnutes proficisci iubet ibique hiemare; quorumque opera cognoverit Tasgetium interfectum, hos comprehensos ad se mittere. Interim ab omnibus legatis quaestoribusque, quibus legiones transdiderat, certior factus est, in hiberna perventum locumque hibernis esse munitum.

XXVI. Diebus circiter XV, quibus in hiberna ventum est, initium repentini tumultus ac defectionis ortum est ab Ambiorige et Cativolco: qui quum ad fines regni sui Sabino Cottaeque praesto fuissent frumentumque in hiberna comportavissent, Indutiomari Treviri nunciis impulsi, suos concitaverunt, subitoque oppressis lignatoribus, magna manu castra oppugnatum venerunt. Quum celeriter nostri arma cepissent vallumque adscendissent atque, una ex parte Hispanis equitibus emissis equestri proelio superiores fuissent, desperata re, hostes ab oppugnatione suos reduxerunt. Tum suo more conclamaverunt, uti aliqui ex nostris ad colloquium prodirent; habere sese, quae de re communi dicere vellent, quibus rebus controversias minui posse sperarent.

buendo le legioni in molti paesi. Mandò C. Fabio luogotenente con una fra'Morini, Q. Cicerone con un'altra fra i Nervi, L. Roscio con una terza fra gli Essui, con una quarta T. Labieno fra i Remi a'confini de'Treviri, e con tre altre M. Crasso questore, L. Munazio Planco, e C. Trebonio luogotenenti nel Belgio. Una legione di recente arrolata di là del Po e cinque coorti mandò nel paese degli Eburoni, i più de'quali stavano tra la Mosa ed il Reno, sotto il governo d' Ambiorige e Cativolco. Diè di queste truppe il comando a Q. Titurio Sabino, e a L. Aurunculeio Cotta luogotenenti. Col distribuire così le legioni giudicava di riparar facilmente alla scarsezza dell' annona. Nondimeno i loro quartieri d'inverno, tranne quello di L. Roscio, in amicissima e tranquillissima regione collocato, si racchiudevano entro lo spazio di cento miglia. Egli intanto, finchè le legioni preso avessero e fortificato i quartieri d' inverno, pensò di starsene in Gallia.

XXV. Era fra'Carnuti Tasgezio nobilissimo, i cui maggiori aveano dalla nazion loro avuto il governo. Cesare e per la virtù di lui, e per l'affetto a sè dimostrato, e per l'opera singolare prestatagli in tutte le guerre, il rimise nella dignità de'suoi avi. Nel terzo anno, che governava fu trucidato da'suoi nimici, e molti della stessa nazione erano palesi complici del suo assassinio. Seppe Cesare questo fatto, e, temendo, che ad incitamento di costoro, per esser molti, la città si ribellasse, fè andar prontamente fra' Carnuti L. Planco con la legione che stava nel Belgio, onde colà svernasse, con ordine di far arrestare gli autori della morte di Tasgezio, e a lui mandarli. Frattanto ebbe avviso da tutti i luogotenenti e questori, cui fidate avea le legioni, che si trovavano ne' lor quartieri d'inverno, e che questi eran già fortificati.

XXVI. Quindici dì circa dappoichè erasi ne'quartieri d'inverno, Ambiorige e Cativolco dieron principio a repentino tumulto e a ribellione. Questi, all'arrivo di Sabino e di Cotta su' confini loro, vennero a visitarli, e fecero portare il formento nel quartieri d' inverno; ma, eccitati dai messi d'Induciomaro capo de'Treviri, sollevarono la gente loro, e, dopo avere oppressi i nostri, ch'erano a far legna, vennero con assai truppa ad assalirne gli alloggiamenti. Montati tosto sul terrapieno i legionari coll'armi alla mano, e sortita da una parte la cavalleria Ispana che la loro sbaragliò, disperando dell'impresa, si ritrassero dall'assalto i nimici. Allora, secondo il costume, gridarono, che alcuno de' nostri uscisse a parlamento, poichè aveano a dir cose di comun bene, che forse calmerebbero le contese.

XXVII. Mittitur ad eos colloquendi caussa C. Arpineius, eques Romanus, familiaris Q. Titurii, et Q. Iunius ex Hispania quidam, qui iam ante missu Caesaris ad Ambiorigem ventitare consueverat; apud quos Ambiorix ad hunc modum locutus est: *Sese pro Caesaris in se beneficiis plurimum ei confiteri debere, quod eius opera stipendio liberatus esset, quod Aduatucis finitimis suis pendere consuesset: quodque ei et filius et fratris filius ab Caesare remissi essent, quos Aduatuci, obsidum numero missos, apud se in servitute et catenis tenuissent: neque id, quod fecerit de oppugnatione castrorum, aut iudicio aut voluntate sua fecisse, sed coactu civitatis; suaque esse eiusmodi imperia, ut non minus haberet iuris in se multitudo, quam ipse in multitudinem. Civitati porro hanc fuisse belli caussam, quod repentinae Gallorum coniurationi resistere non potuerit: id se facile ex humilitate sua probare posse, quod non adeo sit imperitus rerum, ut suis copiis populum Romanum se superare posse confidat: sed esse Galliae commune consilium; omnibus hibernis Caesaris oppugnandis hunc esse dictum diem ne qua legio alterae legioni subsidio venire posset: non facile Gallos Gallis negare potuisse, praesertim quum de reciperanda communi libertate consilium initum videretur. Quibus quoniam pro pietate satisfecerit, habere nunc se rationem officii pro beneficiis Caesaris; monere, orare Titurium pro hospitio, ut suae ac militum saluti consulat: magnam manum Germanorum conductam Rhenum transisse: hanc adfore biduo. Ipsorum esse consilium, velintne prius, quam finitimi sentiant, eductos ex hibernis milites aut ad Ciceronem aut ad Labienum deducere, quorum alter millia passuum circiter L, alter paullo amplius ab his absit. Illud se polliceri et iureiurando confirmare, tutum iter per fines suos daturum; quod quum faciat, et civitati sese consulere, quod hibernis levetur, et Caesari pro eius meritis gratiam referre.* Hac oratione habita, discedit Ambiorix.

XXVIII. Arpineius et Iunius, quae audierint, ad legatos deferunt. Illi, repentina re perturbati, etsi ab hoste ea dicebantur, non tamen neglegenda existimabant: maximeque hac re permovebantur, quod, civitatem ignobilem atque humilem Eburonum sua sponte populo Romano bellum facere ausam, vix erat credendum. Itaque ad consilium rem deferunt magnaque inter eos exsistit controversia. L. Aurunculeius compluresque tribuni militum et primorum ordinum centuriones, *nihil temere a-*

XXVII. Vi si condussero C. Arpineio, cavalier Romano, familiare di Q. Titurio, e un Q. Giunio di Spagna, già uso per commissioni di Cesare ad andare e venire da Ambiorige. Questi in tal modo cui parlamentatori si espresse: *Ch' ei conoscerea d' essere a Cesare assaissimo obbligato, e perchè liberato lo avea dal tributo che pagava ogni anno agli Aduatuci suoi vicini, e perchè reso gli aveva il figliuol suo, ed il figliuolo di suo fratello, che, ostaggi presso gli Aduatuci, eran tenuti schiavi, e in catene; che l' assalto agli alloggiamenti dei Romani non erasi dato per parere, nè per voler suo, ma che la nazione a ciò lo avera costretto, poichè si fatta era la sua signoria, che non aveva egli maggior potere sulla nazione, di quello che la nazione sovra di sè; che questa preso avea l'armi per non aver potuto opporsi alla repentina congiura de' Galli; e che la debolezza di lei n'era la prova: mentre sì poco sperienza egli non avea per darsi a credere di poter vincere con le sue forze il popolo Romano; ch'erasi determinato per comune avviso della Gallia d'assalire in questo giorno tutti i quartieri d'inverno di Cesare, onde una legione non potesse venir dell'altra in aiuto; che, mirando questa deliberazione più che ad oltro a ricuperare la comune libertà non avean potuto gli Eburoni, Galli com'erano, resistere al volere degli altri Galli; che, soddisfatto alla pietà sua verso la patria, voleva pure essere grato ai benefizi di Cesare coll' avvertirlo, e pregare Titurio, in nome dell'ospitalità di provvedere alla salvezza di lui e delle truppe; che gran numero di Germani assoldati aveon varcato il Reno, ed ivi sarebbero fra due giorni arrivati; che badassero pure, se lor meglio tornasse di trarre le truppe da' quartieri d'inverno, anzichè ne fussero accorti i vicini, e condurle a Cicerone o a Labieno, il primo de' quali cinquanta miglia, l'altro poco più era da loro discosto: che quanto a sè, prometteva e con giuramento affermava di dar loro libero il passo per le sue terre; il che facendo, provvedeva al vantaggio di sua nazione, che sarebbe sollevata dal peso de' quartieri d'inverno, e dimostrava il grato animo suo a' benefici di Cesare.* Tenuto tal discorso, Ambiorige partì.

XXVIII. Arpineio e Giunio a' luogotenenti, ciò che aveano udito, rapportarono. I quali turbati da questo repentino mutamento di cose, sebbene dal nimico ridette, non le riputarono da sprezzarsi: dava loro soprattutto pensiero, come l' ignobile e debol nazione degli Eburoni fosse ardita di far guerra di per sè stessa al popolo Romano, cosa pressochè incredibile. Su ciò pertanto tenner consiglio, e in esso fra loro dissentirono sommamente. L. Aurunculeio, e parecchi tribuni de' soldati,

verius fugae simulem profectionem fecisset, hostium impetum sustinere non posset, praesertim quos recenti victoria efferri sciret, litteras Caesari remittit, quanto cum periculo legionem ex hibernis educturus esset: rem gestam in Eburonibus perscribit: docet, omnes equitatus peditatusque copias Trevirorum tria millia passuum longe ab suis castris consedisse.

XLVIII. Caesar, consilio eius probato, etsi, opinione trium legionum deiectus, ad duas redierat, tamen unum communis salutis auxilium in celeritate ponebat. Venit magnis itineribus in Nerviorum fines. Ibi ex captivis cognoscit, quae apud Ciceronem gerantur, quantoque in periculo res sit. Tum cuidam ex equitibus Gallis magnis praemiis persuadet, uti ad Ciceronem epistolam deferat. Hanc Graecis conscriptam litteris mittit, ne, intercepta epistola, nostra ab hostibus consilia cognoscantur. Si adire non possit, monet, ut tragulam cum epistola, ad amentum deligata, intra munitiones castrorum abiiciat. In litteris scribit, se cum legionibus profectum celeriter adfore: hortatur, ut pristinam virtutem retineat. Gallus, periculum veritus, ut erat praeceptum, tragulam mittit. Haec cas[illegible]m adhaesit, neque ab nostris biduo an[illegible] tertio die a quodam milite conspicitur; demum ad Ciceronem defertur. Ille perlectam in conventu militum recitat, maximaque omnes laetitia adficit. Tum fumi incendiorum procul videbantur, quae res omnem dubitationem adventus legionum expulit.

XLIX. Galli, re cognita per exploratores, obsidionem relinquunt, ad Caesarem omnibus copiis contendunt; eae erant armatorum circiter millia LX. Cicero, data facultate, Gallum ab eodem Verticone, quem supra demonstravimus, repetit, qui litteras ad Caesarem referat: hunc admonet, iter caute diligenterque faciat: perscribit in litteris, hostes ab se discessisse omnemque ad eum multitudinem convertisse. Quibus litteris circiter media nocte Caesar adlatis suos facit certiores, eosque ad dimicandum animo confirmat: postero die luce prima movet castra, et circiter millia passuum quatuor progressus, trans vallem magnam et rivum multitudinem hostium conspicatur. Erat magni periculi res, cum tantis copiis iniquo loco dimicare. Tum, quoniam obsidione liberatum Ciceronem sciebat, eoque omnino remittendum de celeritate existimabat, consedit et quam aequissimo potest loco, castra communit. Atque haec, etsi erant exigua per se, vix hominum millium VII, praesertim nullis cum impedimentis, tamen angu-

ter reggere all'urto de' nemici, e più se, già baldi per la recente vittoria, stimato avessero fuga l'abbandono de' quartieri d'inverno, spedì lettere a Cesare, onde renderlo consapevole del cimento cui si esporrebbe marciando con la legione; gli scrisse del fatto occorso fra gli Eburoni, e lo avvertì che tutta la fanteria e cavalleria de' Treviri avea fatto alto a tre miglia da' suoi attendamenti.

XLVIII. Cesare, approvato il consiglio di Labieno, benchè, fallitagli la speranza d'aver tre legioni, si vedesse ridotto a due, nondimeno, perchè l'unico mezzo di provvedere alla comune salvezza stava nella celerità, venne a grandi giornate nel paese de' Nervi. Ivi da prigioni conobbe ciò che appo i quartieri di Cicerone accadeva, e quanto fosse la cosa in periglio; e perciò indusse con grandi premi uno della cavalleria de' Galli a recare una lettera a Cicerone. Scrisse questa in greco, affinchè, ove fosse intercetta, i nemici non conoscessero i nostri divisamenti; se poi non potesse il messo entrare nel campo, gli suggerì di gettarvi entro la lettera al legame d' una tragola attaccata. Scriveva Cesare, che, avendo già mosso con le legioni, colà prontamente sarebbe giunto, ed esortava Cicerone a serbare l'antico valore. Ma, temendo costui il rischio, scagliò, come gli fu imposto, la tragola, che per caso andò a conficcarsi in una torre, nè per due dì fu la lettera da' nostri osservata: al terzo fu scorta da certo soldato, che spiccata la recò a Cicerone, il quale, dopo letta, la comunicò alla radunanza de' soldati, e ricolmò tutti di estrema allegrezza. Si vide poi da lungi il fumo de' fuochi; lo che non lasciò più dubbio l' arrivo delle legioni.

XLIX. I Galli venuti a sapere della marcia di Cesare per mezzo delle spie, levarono l' assedio e contro lui tutte volsero loro forze, ch'erano di sessantamila combattenti, a un bel circa. Cicerone, avendone il destro, fè nuovamente mandare dallo stesso Verticone quel Gallo, di cui abbiamo sopra parlato, che recasse a Cesare altre lettere; lo avvertì di far cauto e sollecito il viaggio; scrisse in queste lettere, che avevano i nemici levato l'assedio e rivolto contro lui tutto l'esercito. Delle quali pistole, recate verso mezzanotte, Cesare fè parte a' suoi, e fè lor cuore alla battaglia. Il dì vegnente mosse all'alba il campo, e, sendosi inoltrato intorno a quattro miglia, scorse di là d' una gran valle e di un rio l'esercito de' nemici. Era gran rischio il combattere contro sì numerose forze in luogo svantaggioso; però, sapendo che Cicerone era stato dall' assedio liberato, nè chiedeva più tanta fretta la cosa, fece alto, e fortificò in posto quanto più vantaggioso gli alloggiamenti, i quali, comechè per sè ristretti, contenendo appena settemila no-

stiis viarum, quam maxime potest, contrahit, eo consilio, ut in summam contemtionem hostibus veniat. Interim, speculatoribus in omnes partes dimissis, explorat, quo commodissimo itinere vallem transire possit.

L. Eo die, parvulis equestribus proeliis ad aquam factis, utrique sese suo loco continent; Galli, quod ampliores copias, quae nondum convenerat, exspectabant; Caesar, si forte timoris simulatione hostes in suum locum elicere posset, ut citra vallem pro castris proelio contenderet; si id efficere non posset, ut, exploratis itineribus, minore cum periculo vallem rivumque transiret. Prima luce hostium equitatus ad castra accedit proeliumque cum nostris equitibus committit. Caesar consulto equites cedere aeque in castra recipere iubet; simul ex omnibus partibus castra altiore vallo muniri portasque obstrui atque in his administrandis rebus quam maxime concursari et cum simulatione timoris agi iubet.

LI. Quibus omnibus rebus hostes invitati copias transducunt aciemque iniquo loco constituunt; nostris vero etiam de vallo deductis, proprius accedunt et tela intra munitionem ex omnibus partibus coniiciunt; praeconibusque circummissis pronunciari iubent, *seu quis Gallus, seu Romanus velit ante horam tertiam ad se transire, sine periculo licere; post id tempus non fore potestatem*, ac sic nostros contemserunt, ut, obstructis in speciem portis singulis ordinibus cespitum, quod ea non posse introrumpere videbantur, alii vallum manu scindere, alii fossas complere inciperent. Tum Caesar omnibus portis eruptione facta equitatuque emisso, celeriter hostes dat in fugam, sic, uti omnino pugnandi caussa resisteret nemo; magnumque ex eis numerum occidit atque omnes armis exuit.

LII. Longius prosequi veritus, quod silvae paludesque intercedebant, neque etiam parvulo detrimento illorum locum relinqui videbat, omnibus suis incolumibus copiis, eodem die ad Ciceronem pervenit. Institutas turres, testudines munitionesque hostium admiratur: producta legione cognoscit, non decimum quemquo esse relictum militem sine vulnere. Ex his omnibus iudicat rebus, quanto cum periculo et quanta cum virtute res sint administratae: Ciceronem pro eius merito legionemque collaudat: centuriones singillatim tribunosque militum adpellat, quorum egregiam fuisse virtutem testimonio Ciceronis cognoverat. De casu Sabini et Cottae certius ex captivis cognoscit. Poste-

mini, e questi pure senza bagaglie, ristrinse ancora, rendendone quanto più potè anguste le vie, col divisamento di venire in sommo disprezzo a'nemici. Mandati frattanto osservatori da tutte parti, esplorò per dove potesse più agevolmente passar la valle.

L. Fatte alcune piccole scaramucce con la cavalleria presso l'acqua, gli uni e gli altri quel giorno al posto loro si tennero; i Galli, aspettando più truppe, che non anco eran giunte; Cesare, cercando se, col finger timore, potesse per avventura trarre i nemici ov'egli era, di qua della valle, onde venire alle mani avanti gli attendamenti; ove ciò non gli riuscisse, gli restava il vantaggio, che, ben esplorate le strade, avrebbe con meno rischio passato la valle ed il rio. Sul primo albeggiare la cavalleria de'nemici s'appressò al campo e si azzuffò con la nostra. Cesare ordinò a' suoi di cedere a bella posta, e ritrarsi entro gli alloggiamenti, e li fè nello stesso tempo afforzare, alzando d'ogni parte il bastione e murando le porte. Diè ordine, che queste cose si eseguissero col maggiore discorrimento e si facesse tutto, simulando timore.

LI. Dalle quali cose tutte adescati i nemici fecero passare il rio alle loro truppe, schierarono a battaglia l'esercito in luogo svantaggioso, s' accostarono più a'nostri, benchè dal bastione ritrattisi, e d'ogni banda scagliarono dardi entro le trincee; e, spediti attorno banditori, fecero pubblicare, *che, se alcun Gallo o Romano volesse passare dalla parte loro, era gli ciò senza rischio prima dell'ora terza concesso, non dopo*. E disprezzarono sì fattamente i nostri, che, sebbene le porte fossero sulo in vista murate con un suolo di piote, senza più, siccome lor parea di non poter entrare per esse, cominciarono altri a rompere con le mani il bastione, altri a riempire le fosse. Allora Cesare, fatta una sortita da tutte le porte, e mandata fuori la cavalleria, volse in precipitosa fuga i nemici, sicchè nè uno pure fermossi a combattere, ne uccise gran numero e spogliò tutti dell' armi.

LII. Temendo egli d' inoltrarsi, però ch'eran di mezzo selve e paludi, nè sembrava doversi lasciare quel posto con periglio nemmeno lieve de'suoi, con tutte le sue truppe intatte giunse il dì stesso a Cicerone. Maravigliossi in vedere le torri costrutte e le testuggini e le trincee de'nemici. Schierata la legione, conobbe che rimaso non erane un decimo senza ferite. Dal che tutto giudicò con quanto rischio combattuto si fosse, e con quale prodezza: onde e Cicerone e la legione, giusta il merito, commendò nominando ad uno ad uno i centurioni e i tribuni de' soldati, che per testimonianza di Cicerone avean dimostrato maggior valore. Fu dai prigioni accertato della sorte di Sabino e di Cotta. Il

ro, die concione habita rem gestam proponit, milites consolatur et confirmat: quod detrimentum culpa et temeritate legati sit acceptum, hoc aequiore animo ferundum docet, quod, beneficio deorum immortalium et virtute eorum expiato incommodo, neque hostibus diutina laetatio, neque ipsis longior dolor relinquatur.

dì vegnente arringando a' soldati, informolli dell' avvenuto; li confortò e li ravvalorò, dicendo che tanto più di buon animo soffrir doveano la sciagura occorsa per colpa o temerità del luogotenente, quanto che, per favore degli Dei immortali e pel coraggio loro riparato il danno, nè fu lunga la gioia de' nemici, nè lungo doveva essere il loro dolore.

LIII. Interim ad Labienum per Remos incredibili celeritate de victoria Caesaris fama perfertur, ut, quum ab hibernis Ciceronis millia passuum abesset circiter LX, eoque post horam nonam diei Caesar pervenisset, ante mediam noctem ad portas castrorum clamor oriretur, quo clamore significatio victoriae gratulatioque ab Remis Labieno fieret. Hac fama ad Treviros perlata, Indutiomarus, qui postero die castra Labieni oppugnare decreverat, noctu profugit copiasque omnes in Treviros reducit. Caesar Fabium cum legione in sua remittit hiberna, ipse cum tribus legionibus circum Samarobrivam trinis hibernis hiemare constituit et, quod tanti motus Galliae exstiterant, totam hiemem ipse ad exercitum manere decrevit. Nam illo incommodo de Sabini morte perlato, omnes fere Galliae civitates de bello consultabant, nuncios legationesque in omnes partes dimittebant et, quid reliqui consilii caperent atque unde initium belli fieret, explorabant nocturnaque in locis desertis concilia habebant. Neque ullum fere totius hiemis tempus sine sollicitudine Caesaris intercessit, quin aliquem de conciliis ac motu Gallorum nuncium acciperet. In his ab L. Roscio legato, quem legioni XIII praefecerat, certior est factus, magnas Gallorum copias earum civitatum, quae Armoricae adpellantur, oppugnandi sui caussa convenisse: neque longius millia passuum VIII ab hibernis suis afuisse; sed nuncio adlato de victoria Caesaris, discessisse, adeo, ut fugae similis discessus videretur.

LIII. Intanto la fama della vittoria di Cesare con incredibile celerità pervenne a Labieno, per mezzo de' Remi; sicchè, sendo egli a sessanta miglia circa da' quartieri di Cicerone, e sendo ivi giunto Cesare dopo l' ora nona del giorno, erasi già prima della mezzanotte levato un romore alle porte degli alloggiamenti, col quale significavano i Remi a Labieno le loro congratulazioni per tal vittoria. Giuntane voce a' Treviri, Induciomaro, che fermo avea di dare l' assalto agli attendamenti di Labieno il dì appresso, fuggì la notte, e ricondusse tutte le forze nel paese loro. Cesare rimandò Fabio con la legione entro i quartieri, e deliberò di svernare con tre legioni presso Samarobriva in tre diversi quartieri; e, poichè nella Gallia erano tanti tumulti, fermò di rimanere egli stesso tutto il verno appo l' esercito. Imperocchè, intesa la disfatta e la morte di Sabino, pressochè tutte le città della Gallia si consigliavano della guerra o spedivano messi ed ambascerie da tutte parti, e andavano ruminando qual partito restasse da prendere, e donde si darebbe alla guerra principio. Tenevano congressi notturni in luoghi deserti, nè passò quasi Cesare alcun tempo di quel verno senza affanno e senza nuove d' adunanze e di sommosse de' Galli. Fra l' altre ebbe anche avviso da L. Roscio luogotenente, il quale aveva della decimaterza legione il comando, che molte truppe de' Galli delle città chiamate Armoriche eransi adunate per assalirlo, nè più di otto miglia essere da' suoi quartieri discoste; ma, giunta loro la nuova della vittoria di lui, in tal modo eransi allontanate, che non di ritratta la partenza loro, bensì aspetto avea di fuga.

LIV. At Caesar, principibus cuiusque civitatis ad se evocatis, alias territando, quum se scire, quae fierent, denunciaret, alias cohortando, magnam partem Galliae in officio tenuit. Tamen Senones, quae est civitas in primis firma et magnae inter Gallos auctoritatis, Cavarinum, quem Caesar apud eos regem constituerat, (cuius frater Moritasgus, adventu in Galliam Caesaris, cuiusque maiores regnum obtinuerant) interficere publico consilio conati, quum ille praesensisset ac profugisset, usque ad fines insecuti, regno domoque expulerunt: et, missis ad Caesarem satisfaciundi caussa legatis, quum is omnem ad se senatum venire iussisset, dicto audientes non fuerunt. Tantum apud homi-

LIV. Ma Cesare, a sè chiamati i capi d'ogni nazione, or minacciando col dir d' essere consapevole di quanto si trattava, ora esortando, tenne in dovere la maggior parte della Gallia. I Senoni però, nazione delle più possenti e di grande autorità fra' Galli, tentarono con pubblica deliberazione di spegnere Cavarino, cui Cesare aveva fatto di lor paese governatore. Questi, il cui fratello Moritasgo aveva all' arrivo di Cesare nella Gallia quel governo ottenuto che già ebbero i maggiori di lui, avendo ciò presentito, fuggì. I Senoni lo incalzarono fino alle frontiere, e lo bandirono dal governo e dalla patria; mandati quindi ambasciatori a Cesare, per purgarsene, e avendo egli imposto che tutto

trantur, repentinae incursionis timore sublato. Quum bellum civitas aut illatum defendit, aut infert: magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, diliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt, controversiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt; atque ea iuventutis exercendae ac desidiae minuendae caussa fieri praedicant. Atque, ubi quis ex principibus in concilio dixit, *se ducem fore; qui sequi velint, profiteantur;* consurgunt ii, qui et caussam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine collaudantur: qui ex iis secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur omniumque iis rerum postea fides derogatur. Hospites violare, fas non putant; qui quaque de caussa ad eos venerint, ab iniuria prohibent sanctosque habent; iis omnium domus patent, victusque communicatur.

XXIV. Ac fuit antea tempus, quum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea, quae fertilissima sunt, Germaniae loca circum Hercyniam silvam, (quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam adpellant) Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt. Quae gens ad hoc tempus iis sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem: nunc quoque in eadem inopia, egestate, patientia, qua Germani, permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur; Gallis autem provinciae propinquitas, et transmarinarum rerum notitia, multa ad copiam atque usus largitur. Paullatim adsuefacti superari, multisque victi proeliis, ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

XXV. Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet, non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus, rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium: hinc se flectit sinistrorsus, diversis ab flumine regionibus, multarumque gentium fines propter magnitudinem adtingit; neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, quum dierum iter LX processerit, aut quo ex loco oriatur, acceperit. Multa in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint: ex quibus quae maxime differant ab ceteris et memoriae prodenda videantur, haec sunt.

sando il pericolo di repentina invasione. Allorchè una città o porta o sostiene la guerra, eleggonsi magistrati che vi presedano col potere di vita e di morte. Non v' ha magistratura comune in tempo di pace; ma i principali de' paesi e delle borgate rendono ragione fra i loro, ed appianano i litigi. I ladronecci, che si commettono fuori dei confini di ciascuna città, non arrecano infamia, e diconli permessi, a fine di esercitare la gioventù, e sbandire la codardia. E quando alcuno de'capi è proposto duce a un' impresa col dirsi, che chi vuol seguirlo il c[illegible]ri, quelli, a'quali aggrada l' impresa ed il duce, si alzano e l' aiuto loro promettongli: chi poi fra questi non lo segue, disertore è tenuto e traditore, nè gli si presta più fede in veruna cosa. Rispettano gli ospiti: quali si sieno e per qualunque cagione sieno a lor rifuggiti, sono difesi da ogni ingiuria e tenuti per cosa sacra; tutti apron loro le case e li fanno partecipi del vitto.

XXIV. E fu già tempo che i Galli superavano i Germani in valore ed erano primi a mover loro guerra, onde, per la soverchia popolazione e ristrettezza del territorio, mandar colonie di là del Reno. Occuparono pertanto i Volci Tectosagi, e tennero i fertilissimi luoghi della Germania, che trovansi presso alla Selva Ercinia, la quale sembra nota per fama ad Eratostene, e ad alcuni Greci, che la chiamano Orcinia. Questa nazione fino al presente abita i luoghi stessi, ed alta fama ha di giusta e bellicosa; e serbasi tuttavia in povertà, strettezza e pazienza eguale a' Germani, ed usa lo stesso vitto e vestito. Ma l'essere i Galli vicini alla provincia nostra, ed il conoscere le cose transmarine fa sì, che in copia le si procaccino, e se ne valgano. Avvezzi a poco a poco ad essere superati, e vinti in assai battaglie, nè co' Germani pure si mettono in valore a paraggio.

XXV. La larghezza della selva Ercinia, onde abbiamo poc' anzi parlato, è di nove grandi giornate di cammino; che altrimenti non si può dichiarare, non conoscendo i Germani misure di vie. Comincia essa a' confini degli Elvezi, de' Nemeti e dei Rauraci, e, per dritta linea costeggiando il Danubio, aggiugne il territorio de' Daci e degli Anarti; gira quindi a sinistra, dilungandosi dal fiume, ed è sì ampia, che tocca i confini di assai nazioni. Nè trovasi alcuno di questa parte della Germania che dica esser giunto al cominciamento d' una tal selva, benchè siasi inoltrato sessanta giorni di cammino, nè chi abbia udito ove principii. Certo è, che nascono in essa molte specie di fiere altrove sconosciute, fra cui le più dall' altre diverse, e che paiono degne di memoria, sono queste.

XXVI. Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu exsistit, excelsius magisque directum his, quae nobis nota sunt, cornibus. Ab eius summo, sicut palmae, rami quam late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

XXVII. Sunt item, quae adpellantur alces. Harum est consimilis capreis figura et varietas pellium; sed magnitudine paullo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent; neque quietis caussa procumbunt, neque, si quo adflictae casu conciderint, erigere sese aut sublevare possunt. His sunt arbores pro cubilibus: ad eas se adplicant, atque ita, paullum modo reclinatae, quietem capiunt: quarum ex vestigiis quum est animadversum a venatoribus, quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt, aut accidunt arbores tantum, ut summa species earum stantium relinquatur. Huc quum se consuetudine reclinaverint, infirmas arbores pondere adfligunt atque una ipsae concidunt.

XXVIII. Tertium est genus eorum, qui uri adpellantur. Hi sunt magnitudine paullo infra elephantos; specie et colore et figura tauri. Magna vis eorum et magna velocitas: neque homini, neque ferae, quam conspexerint, parcunt. Hos studiose foveis captos interficiunt. Hoc se labore durant homines adolescentes atque hoc genere venationis exercent; et, qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus, quae sint testimonio, magnam ferunt laudem. Sed adsuescere ad homines et mansuefieri, ne parvuli quidem excepti, possunt. Amplitudo cornuum et figura et species multum a nostrorum boum cornibus differt. Haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

XXIX. Caesar, postquam per Ubios exploratores comperit, Suevos sese in silvas recepisse, inopiam frumenti veritus, quod, ut supra demonstravimus, minime omnes Germani agriculturae student, constituit, non progredi longius: sed, ne omnino metum reditus sui barbaris tolleret, atque ut eorum auxilia tardaret, reducto exercitu, partem ultimam pontis, quae ripas Ubiorum contingebat, in longitudinem pedum CC rescindit; atque in extremo ponte turrim tabulatorum quatuor constituit, praesidiumque cohortium XII pontis tuendi caussa ponit magnisque eum locum munitionibus firmat. Ei loco praesidioque C. Volcatium Tullum adolescentem praefecit: ipse, quum maturescere frumenta inciperent, ad bellum Ambiorigis profectus, [per Arduennam silvam, quae est totius Galliae maxima atque ab ripis Rheni finibusque Trevirorum ad Nervios pertinet, millibusque amplius D in longitudi-

XXVI. Avvi un bue della figura del cervo, cui spunta fra gli orecchi a mezzo il capo un corno più alto, e più dritto di quanti noti ci sono. Dalla sommità di questo corno amplissimi rami diffondonsi, a foggia di palma. La femmina è della stessa natura del maschio, e simile ha la forma e la lunghezza delle corna.

XXVII. Vi ha parimente animali, detti alci; la figura di questi, e la varietà delle pelli è consimile a quella del capro; ma sono d'alquanto maggiori, e mozze hanno le corna, e le gambe di nodi prive e di giunture, nè a terra si colcano per riposare; nè, ove per avventura cadano, possono rizzarsi, nè aiutarsi. Gli alberi servono di letti a tali bestie, esse vi si appoggiano, ed alcun poco inchinate prendon riposo: allorchè i cacciatori dall' orme accorgonsi ove sogliono ricovrarsi, o scavansi ivi tutti gli alberi alle radici, o segansi per modo, che in vista salde reggansi, come prima: venendo allora le bestie ad adagiarsi, giusta loro costume, ad alberi mal fermi, li fanno col peso dar volta, e vengono con essi a cadere.

XXVIII. La terza sorta di quegli animali chiamasi uri. Sono grossi poco meno degli elefanti; della specie, colore e figura del toro: hanno gran forza e velocità, nè perdonano ad uomini, o a fiere, ch' abbian veduto. Si fanno ad arte cadere in certe fosse, per ammazzarli: questo è un esercizio, con cui la gioventù addurasi alla fatica; e coloro, che più ne uccisero, recatene in pubblico le corna a testimonianza, ottengono somma lode; ma non si possono dimesticare, nè ammansare, nemmeno presi da piccoli. La grandezza, figura, e bellezza delle corna differisce molto da quella de' nostri buoi; onde sono assai ricercate, poichè, fregiate di argento alle labbra, servono di tazze ne' più sontuosi conviti.

XXIX. Tostochè seppe Cesare dagli esploratori Ubi, essersi gli Svevi nelle selve riparati; temendo mancare di vittovaglie, poichè, como sopra si dis-s[illegible]ermani attende all'agricoltura, giu-[illegible]stre; ma, per non torre ai [illegible]more di suo ritorno, e per indugiare [illegible]o, fatto varcare l'esercito, tagliò per dugento piedi l'ultima parte del ponte, che le ripe toccava degli Ubi; all' estremità di esso costrusse una torre a quattro piani, vi lasciò a difesa dodici conrti, e con grandi opere fortificò questo passo. Ivi pose al comando del presidio il giovane C. Volcazio Tullo; ed egli, al maturar delle biade partitosi per combattere Ambiorige, mandò di vanguardia tutta la cavalleria, capitanata da L. Minuzio Basilo, facendolo passare per la selva Ardenna di tutta Gallia la maggiore; però che stendesi dalle sponde del Reno, e da' confini de' Treviri linn ai

nem palet] L. Minucium Basilum cum omni equitatu praemittit, si quid celeritate itineris atque opportunitate temporis proficere possit; monet, ut ignes fieri in castris prohibeat, ne qua eius adventus procul significatio fiat: sese confestim subsequi dicit.

XXX. Basilus, ut imperatum est, facit; celeriter contraque omnium opinionem confecto itinere, multos in agris inopinantes deprehendit; eorum indicio ad ipsum Ambiorigem contendit, quo in loco cum paucis equitibus esse dicebatur. Multum quum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna. Nam sicut magno accidit casu, ut in ipsum incautum atque etiam imparatum incideret, priusque eius adventus ab hominibus videretur, quam fama ac nunciis adferretur: sic magnae fuit fortunae, omni militari instrumento, quod circum se habebat, erepto, rhedis equisque comprehensis, ipsum effugere mortem. Sed hoc eo factum est, quod, aedificio circumdato silva, (ut sunt fere domicilia Gallorum, qui, vitandi aestus caussa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates) comites familiaresque eius angusto in loco paullisper equitum nostrorum vim sustinuerunt. His pugnantibus, illum in equum quidam ex suis intulit: fugientem silvae texerunt. Sic et ad subeundum periculum, et ad vitandum, multum fortuna valuit.

XXXI. Ambiorix copias suas iudicione non conduxerit, quod proelio dimicandum non existimarit, an tempore exclusus et repentino equitum adventu prohibitus, quum reliquum exercitum subsequi crederet, dubium est: sed certe, dimissis per agros nunciis, sibi quemque consulere iussit: quorum pars in Arduennam silvam, pars in continentes paludes profugit: qui proximi Oceanum fuerunt, hi insulis sese occultaverunt, quas aestus efficere consuerunt: multi, ex suis finibus egressi, se suaque omnia alienissimis crediderunt. Cativolcus, rex dimidiae partis Eburonum, qui una cum Ambiorige consilium inierat, aetate iam confectus, [illegible] laborem aut belli aut fugae ferre non [illegible] bus precibus detestatus Ambiorige[illegible] sili auctor fuisset, taxo, cuius magn[illegible] maniaque copia est, se exanimavit.

XXXII. Segni Condrusique, ex gente et numero Germanorum, qui sunt inter Eburones Trevirosque, legatos ad Caesarem miserunt, oratum, ne se in hostium numero duceret, neve omnium Germanorum, qui essent citra Rhenum, unam esse caussam iudicaret: nihil se de bello cogitavisse, nulla Ambiorigi auxilia misisse. Caesar, explorata

Nervi, ed è lunga cinquecento, e più miglia, onde con la celerità della marcia, e coll'opportunità del tempo coglier tutti i vantaggi. Lo avvertì di vietare i fuochi negli attendamenti, per non essere da lungi scoperto, e gli disse che prontamente gli terrebbe dietro.

XXX. Eseguì Basilo il comando; e, fatto rattamente contro ogni espettazione il cammino, molti de' nimici sorprese nelle campagne, e cogl' indizi de questi avuti mosse alla volta di Ambiorige verso dove dicevano trovarsi egli con pochi cavalli. Nelle militari cose, como in ogni altra, assai puote fortuna; però che, siccome fu ventura somma l'abbattersi Basilo in Ambiorige disavveduto, e non preparato, senza che del suo arrivo si fosse accorta la gente di lui, o ne foss'egli stato avvertito per voce corsa, o per messo, così fu grande fortuna che, perduto ogni militare arnese, che presso di sè aveva, toltigli i cocchi ed i cavalli, abbia potuto fuggir la morte. Ma ciò avvenne per essere la sua casa da un bosco circondata (tali sono pressochè tutte le case de' Galli, i quali, ad evitare il gran caldo studiano il più delle volte di fabbricarle presso le selve ed i fiumi), ondo i compagni, e familiari suoi alcun poco sostennero nello strettol'urto de'nostri cavalli. Mentre si combatteva, uno de'suoi lo aiutò a montare a cavallo, e le selve ne protessero la fuga: così molto valse fortuna a fargli ed incontrare ed evitare il periglio.

XXXI. Dubbio rimane, se Ambiorige a bella posta non conducesse le sue truppe, perchè mal opportuno credesse il venire a battaglia, o veramente per mancanza di tempo, e per l'improvviso arrivo della nostra cavalleria, che gli fè credere venirle dietro tutto l' esercito; certo però è, che mandati segretamente intorno de'messi, fè avvisare ognuno di provvedere a sè, onde parte nella selva Ardenna, parte nelle adiacenti paludi fuggì; i vicini all' Oceano occultaronsi nelle isole, che suol formare la marea; molti, la patria abbandonando, le cose loro ad uomini affatto stranieri commisero. Cativolco, governatore della metà del paese degli Eburoni, il quale cospirato aveva con Ambiorige, omai oppresso dagli anni, veggendosi alla guerra mal atto, ed alla fuga, detestando con ogni sorta d'imprecazioni Ambiorige, autore della cospirazione, col tasso, di cui abbonda la Gallia e la Germania, si diè la morte.

XXXII. I Segni e i Condrusi, popoli di Germania, che trovansi fra gli Eburoni ed i Treviri, mandarono ambasciatori a pregar Cesare di non trattarli da nimici, nè di giudicare che tutti i Germani di qua dal Reno fossero egualmente rei, però che essi mai non aveano pensato alla guerra, nè dato alcun aiuto ad Ambiorige. Cesare, di ciò fatto certo

re quaestione captivorum, si qui ad eus Eburones ex fuga convenissent, ad se ut reducerentur, imperavit: si ita fecissent, fines eorum se violaturum negavit. Tum copiis in tris partes distributis, impedimenta omnium legionum Aduatucam contulit. Id castelli nomen est. Hoc fere est in mediis Eburonum finibus, ubi Titurius atque Aurunculeius hiemandi caussa consederant. Hunc quum reliquis rebus locum probabat, tum quod superioris anni munitiones integrae manebant, ut militum laborem sublevaret. Praesidio impedimentis legionem XIV reliquit, unam ex iis tribus, quas proxime conscriptas ex Italia transduxerat. Ei legioni castrisque Q. Tullium Cicoronem praeficit ducentosque equites adtribuit.

XXXIII. Partito exercitu, T. Labienum cum legionibus tribus ad Oceanum versus in eas partes, quae Menapios adtingunt, proficisci iubet: C. Trebonium cum pari legionum numero ad eam regionem, quae Aduatucis adiacet, depopulandam mittit: ipse cum reliquis tribus ad flumen Scaldem, quod influit in Mosam, extremasque Arduennae partis ire constituit, quo cum paucis equitibus profectum Ambiorigem audiebat. Discedens, post diem septimum sese reversurum, confirmat: quam ad diem ei legioni, quae in praesidio relinquebatur, frumentum deberi sciebat. Labienum Treboniumque hortatur, si reipublicae commodo facere possint, ad eam diem revertantur; ut, rursus communicato consilio, exploratisque hostium rationibus, aliud belli initium capere possent.

XXXIV. Erat, ut supra demonstravimus, manus certa nulla, non oppidum, non praesidium, quod se armis defenderet; sed omnis in partis dispersa multitudo. Ubi cuique aut vallis abdita, aut locus silvestris, aut palus impedita, spem praesidii aut salutis aliquam offerebat, consederat. Haec loca vicinitatibus erant nota, magnamque res diligentiam requirebat, non in summa exercitus tuenda, (nullum enim poterat universis ab perterritis ac dispersis periculum accidere) sed in singulis militibus conservandis; quae tamen ex parte res ad salutem exercitus pertinebat. Nam et praedae cupiditas multos longius evocabat, et silvae incertis occultisque itineribus confertos adire prohibebant. Si negotium confici stirpemque hominum sceleratorum interfici vellet, dimittendae plures manus, diducendique erant milites: si continere ad signa manipulos vellet, ut instituta ratio et consuetudo exercitus Romani postulabat, locus ipse erat praesidio barbaris, neque ex occulto insidiandi et dispersos circumveniendi singulis deerat audacia. At in eiusmodi difficultatibus, quantum diligentia provideri poterat, providebatur; ut potius in nocendo

col sopporre a' tormenti i prigioni, comandò, che, capitando nelle terre loro Eburoni fuggitivi, a sè li traessero; lo che facendo, promise di rispettare il territorio loro. Diviso quindi l'esercito in tre corpi, fece adunare le bagaglie di tutte le legioni in Aduatica, castello situato quasi in mezzo al paese degli Eburoni, ove Titurio, ed Aurunculeio eransi fermati a svernare. Per molte ragioni trascelse questa postura, e precipuamente perchè le fortificazioni dell'anno andato eranvi ancora intatte, sicchè alleviate venivan le truppe dalla fatica di rifarle; lasciò poi a presidio del bagaglio la decimaquarta legione, una delle tre condotte d'Italia, ove eransi di recente coscritte. Diè il comando di quella legione e degli alloggiamenti a Q. Tullio Cicerone, assegnando ad essa dugento cavalli.

XXXIII. Cesare, diviso l'esercito, fè marciare verso l'Oceano ne'paesi confinanti a'Menapi T. Labieno con tre legioni. Con altrettaute spedì C. Trebonio a saccheggiare i paesi adiacenti agli Aduatuci; egli coll'altre tre fermò di andare al fiume Schelda, che mette nella Mosa, ed alla estremità dell'Ardenna, ove inteso aveva essersi ricovrato Ambiorigo con pochi cavalli. Accertò nel partire, che sarebbe tornato entro sette giorni, nel qual termine sapeva doversi distribuire il formento a quella legione, che si lasciava di presidio, ed esortò Labieno e Trebonio a ritornare in tal dì se il potessero, senza danno della repubblica; onde, consigliatisi di bel nuovo insieme, e chiaritisi del disegno de'nimici, poter rinnovare le ostilità.

XXXIV. Non eravi, come sopra si è detto, alcun determinato corpo di truppa, non rocca, non presidio che difendere si potesse coll'armi, ma tutta la gente era qua e là dispersa: ove o nascosta valle, o luogo silvestre, o palude intricata offeriva asilo e scampo, ivi fermavasi. Questi luoghi noti erano a' vicini, e facea d'uopo di grande circospezione, non per difendere il grosso dell'esercito (che ad esso niun pericolo sovrastava per parto di nimici atterriti e dispersi), bensì per guardare la vita di ciascun soldato; il che spetta però in parte alla salvezza dell'esercito; però che l'avidità del bottino molti adescava a scostarsene, e i mal sicuri e nascosti sentieri delle selve non permettevano l'andare ivi uniti. Se volevasi por fine all'impresa, e sterminare una volta questa razza di uomini scellerati, era forza qua e là mandare più corpi di truppa, e spicciolare i soldati; chè, tenendo i manipuli sotto le insegne, giusta la disciplina e costumanza dell'esercito Romano, lo stesso luogo serviva a'barbari di presidio; nè a verun d'essi veniva meno l'ardire, fosse per tendere occulte insidie, fosse per torre in mezzo le nostre forze spar-

aliquid omitteretur, etsi omnium animi ad ulciscendum ardebant, quam cum aliquo militum detrimento noceretur. Caesar ad finitimas civitates nuncios dimittit, omnes ad se evocat spe praedae, ad diripiendos Eburones, ut potius in silvis Gallorum vita, quam legionarius miles, periclitetur: simul ut, magna multitudine circumfusa, pro tali facinore, stirps ac nomen civitatis tollatur. Magnus undique numerus celeriter convenit.

pagliate. Ma in sì fatte strettezze non si mancò di accorgimento, e si provvide, che si omettesse piuttosto parte delle offese, sebbene tutto l' esercito ardesse di vendetta, anzi che recar danno al nimico con quello de' soldati. Cesare spedì messi alle città confinanti, ed eccitolle con la speranza del bottino a dare il guasto agli Eburoni, affinchè e in quelle selve i Galli prima che i legionari la vita arrischiassero; e dalla gran moltitudine d'ogni intorno accorrente, siccome voleva l'impresa, la schiatta si spegnesse e il nome di quella nazione. Accorse di fatto prestamente da ogni banda gran numero di persone.

XXXV. Haec in omnibus Eburonum partibus gerebantur, diesque adpetebat septimus, quem ad diem Caesar ad impedimenta legionemque reverti constituerat. Hic, quantum in bello fortuna possit et quantos adferat casus, cognosci potuit. Dissipatis ac perterritis hostibus, ut demonstravimus, manus erat nulla, quae parvam modo caussam timoris adferret. Trans Rhenum ad Germanos pervenit fama, diripi Eburones, atque ultro omnes ad praedam evocari. Cogunt equitum duo millia Sigambri, qui sunt proximi Rheno, a quibus receptos ex fuga Tenchtheros atque Usipetes supra docuimus: transeunt Rhenum navibus ratibusque, XXX millibus passuum infra eum locum, ubi pons erat perfectus praesidiumque ab Caesare relictum: primos Eburonum fines adeunt, multos ex fuga dispersos excipiunt, magno pecoris numero, cuius sunt cupidissimi barbari, potiuntur. Invitati praeda, longius procedunt: non hos palus, in bello latrociniisque natos, non silvae morantur: quibus in locis sit Caesar, ex captivis quaerunt; profectum longius reperiunt omnemque exercitum discessisse cognoscunt. Atque unus ex captivis, *Quid vos*, inquit, *hanc miseram ac tenuem sectamini praedam, quibus licet iam esse fortunatissimis? Tribus horis Aduatucam venire potestis; huc omnes suas fortunas exercitus Romanorum contulit: praesidii tantum est, ut ne murus quidem cingi possit, neque quisquam egredi extra munitiones audeat.* Oblata spe, Germani, quam nacti erant praedam, in occulto relinquunt, ipsi Aduatucam contendunt, usi eodem duce, cuius haec indicio cognoverant.

XXXV. Ciò da tutte parti del paese degli Eburoni succedeva, e s'appressava il settimo giorno, in cui aveva Cesare fermato di restituirsi presso le bagaglie o la legione. Quinci potè vedersi quanto in guerra valga fortuna, e quanti eventi ne emergano. Sbaragliati ed atterriti i nemici, come si è detto, non era corpo che dar potesse minima cagion di timore. Voce pervenne a'Germani d'oltre Reno, che saccheggiavansi gli Eburoni, e che tutti erano invitati a concorrere alla preda. I Sigambri, vicini al Reno, presso cui s'è già detto essersi ricovrati nella lor fuga gli Usipeti ed i Tenceteri, raunarono duemila cavalli; e con navi e zatte passarono il Reno, trenta miglia al di sotto del luogo ov'erasi gettato il ponte, e lasciato da Cesare il presidio. Invasero i primi confini degli Eburoni; assai fuggiaschi ne presero; di molto bestiame, onde sono i barbari avidissimi, s'impadronirono. Adescati dalla preda maggiormente s'inoltrarono; nè dalla palude, nè dalle selve, siccome nati alla guerra, ed a'ladronecci, furono ritardati. Chiesero a'prigioni ove Cesare fosse, e seppero ch'era lontano, e che tutto l'esercito aveva sloggiato. Uno de' prigioni lor disse: *A che indugiate or qua intorno a misero e tenue bottino, quando potete farvi ricchissimi? In tre ore si giugne ad Aduatuca, ove l'esercito Romano pose in serbo tutte le sue fortune: sì debole n'è il presidio che non può far corona alle mura, nè veruno sì attenta di uscir fuori delle trincee.* Colta l'occasione, celarono in opportuno luogo il bottino già fatto, e marciarono verso Aduatuca, guidati da quello stesso che loro aveva ciò palesato.

XXXVI. Cicero, qui per omnes superiores dies praeceptis Caesaris summa diligentia milites in castris continuisset ac ne calonem quidem quemquam extra munitionem egredi passus esset, septimo die diffidens, de numero dierum Caesarem fidem servaturum, quod longius eum progressum audiebat, neque ulla de reditu eius fama adferebatur; simul eorum permotus vocibus, qui illius patientiam paene obsessionem adpellabant, si qui-

XXXVI. Cicerone, che in tutti i giorni addietro aveva, per comando di Cesare, tenuto i soldati entro gli attendamenti, nè aveva lasciato uscire pur un bagaglione dalle trincee, il settimo di entrato in diffidensa che Cesare fosse per tornare nel termine posto, però che udivasi, essersi molto allontanato, e voce non era di suo ritorno; mosso poi altresì dalle parole di coloro, che la pazienza di lui quasi assedio chiamavano, dachè non era dato u-

dem ex rastris egredi non liceret; nullum eiusmodi casum exspectans, quo, novem oppositis legionibus maximoque equitatu, dispersis ac paene deletis hostibus, in millibus passuum III offendi posset; quinque cohortes frumentatum in proximas segetes misit, quas inter et castra unus omnino collis intererat. Complures erant in castris ex legionibus aegri relicti; ex quibus qui hoc spatio dierum convaluerant, circiter CCC sub vexillo una mittuntur: magna praeterea multitudo calonum, magna vis iumentorum, quae in castris subsederat, facta potestate, sequitur.

XXXVII. Hoc ipso tempore et casu Germani equites interveniunt, protinusque eodem illo, quo venerant, cursu ab decumana porta in castra irrumpere conantur: nec prius sunt visi, obiectis ab ea parte silvis, quam castris adpropinquarent, usque eo, ut, qui sub vallo tenderent mercatores, recipiendi sui facultatem non haberent. Inopinantes nostri re nova perturbantur, ac vix primum impetum cohors in statione sustinet. Circumfunduntur ex reliquis hostes partibus, si quem aditum reperire possent. Aegre portas nostri tuentur, reliquos aditus locus ipse per se munitioque defendit. Totis trepidatur castris, atque alius ex alio caussam tumultus quaerit; neque quo signa ferantur, neque quam in partem quisque conveniat, provident. Alius capta iam castra pronunciat; alius, deleto exercitu atque imperatore, victores barbaros venisse contendit: plerique novas sibi ex loco religiones fingunt, Cottaeque et Titurii calamitatem, qui in eodem occiderint castello, ante oculos ponunt. Tali timore omnibus perterritis, confirmatur opinio barbaris, ut ex captivo audierant, nullum esse intus praesidium. Perrumpere nituntur seque ipsi adhortantur, ne tantam fortunam ex manibus dimittant.

XXXVIII. Erat aeger in praesidio relictus P. Sextius Baculus, qui primum pilum ad Caesarem duxerat, cuius mentionem superioribus proeliis fecimus, ac diem iam quintum cibo caruerat. Hic, diffisus suae atque omnium saluti, inermis ex tabernaculo prodit: videt imminere hostes atque in summo rem esse discrimine: capit arma a proximis atque in porta consistit. Consequuntur hunc centuriones eius cohortis, quae in statione erat: paullisper una proelium sustinent. Relinquit animus Sextium, gravibus acceptis vulneribus: aegre per manus tractus servatur. Hoc spatio interposito, reliqui sese confirmant tantum, ut in munitionibus consistere audeant speciemque defensorum praebeant.

XXXIX. Interim confecta frumentatione, milites nostri clamorem exaudiunt: praecurrunt equites,

scire del campo; nè credendo possibile di essere assalito in uno spazio di tre miglia, in cui nove legioni, ed assaissimi cavalli trovavansi, mentre dispersi, e quasi affatto spenti erano i nimici, spedito aveva cinque coorti a procacciare formento nei vicini colti; tra'quali e gli alloggiamenti non era di mezzo, se non un colle. Eransi lasciati nel campo parecchi legionari infermi, di cui trecento circa, in questi sette dì risanati, furono mandati sotto una stessa bandiera: gran numero in oltre di bagaglioni, gran numero di bestie da soma che ivi stavano, ottenutone il permesso, lor tennero dietro.

XXXVII. In questa sopravvenne la cavalleria dei Germani, e nel giungere tentò d'entrare di filo a briglia sciolta nel campo per la porta Decumana; nè fu scorta, a cagion delle selve in quella parte frapposte, se non quando si fu vicina, talchè i mercadanti, che aveano le tende loro sotto il bastione, non ebber tempo a ritrarsi. Attoniti rimasero i nostri a caso tanto impensato; e la coorte di guardia appena sostenne il primo urto. Si allargarono tutto all'intorno i Sigambri, per trovare altro accesso. A stento i nostri difendevano le porte; il luogo stesso poi, e le fortificazioni guardavano ogni altro passo. Per tutto il campo si diffuse la paura, e l'uno all'altro chiedeva la cagion del tumulto; nè sapevano ove recar le insegne, nè dove unirsi. Chi diceva essere il campo già preso; chi affermava che, disfatto l'esercito, morto il comandante, erano là venuti i barbari vittoriosi; i più fantasticavano nuovi superstiziosi indovinamenti dal luogo in cui si stava, la sciagura membrando di Cotta e di Titurio uccisi nello stesso castello. Tale era di tutti il terrore, che i barbari confermavansi nell'opinione che non fosse alcun presidio nel campo, siccome da quel prigione avevano udito; onde impresero di tutta forza ad invaderlo, confortandosi fra loro a non lasciarsi fuggire una tanta e già afferrata fortuna.

XXXVIII. Rimaso era di guernigione P. Sestio Baculo, primipilo sotto Cesare, rammentato nei passati conflitti, il quale, sendo malato, da cinque dì non pigliava cibo. Disperando questi della propria e della comune salvezza, inerme uscì dalla tenda; ma, in veder sovrastante il nimico, ed estremo il pericolo, tolse armi da' vicini, e sulla porta stette. I centurioni di quella coorte che si trovava di guardia, il seguirono, e uniti sostennero per alcun tempo la carica. Sestio, gravemente ferito, fu abbandonato dalle forze, e mal suo grado fu preso per le mani e quinci rimosso. In questo mezzo gli altri si rincorarono a tale da reggere nelle trincee, e far mostra di difenderle.

XXXIX. Fatta intanto la provvigion del frumento, udirono i soldati nostri il romore; corsero

quanto sit res in periculo, cognoscunt. Hic vero nulla munitio est, quae perterritos recipiat: modo conscripti, atque usus militaris imperiti, ad tribunum militum centurionesque ora convertunt: quid ab his praecipiatur, exspectant. Nemo est tam fortis, quin rei novitate perturbetur. Barbari, signa procul conspicati, oppugnatione desistunt: redisse primo legiones credunt, quas longius discessisse ex captivis cognoverant: postea, despecta paucitate, ex omnibus partibus impetum faciunt.

XL. Calones in proximum tumulum procurrunt: hinc celeriter deiecti se in signa manipulosque coniiciunt: eo magis timidos perterrent milites. Alii, cuneo facto ut celeriter perrumpant, censent, quoniam tam propinqua sint castra; et, si pars aliqua circumventa ceciderit, at reliquos servari posse confidunt; alii, ut in iugo consistant atque eumdem omnes ferant casum. Hoc veteres non probant milites, quos sub vexillo una profectos docuimus. Itaque inter se cohortati, duce C. Trebonio, equite Romano, qui eis erat praepositus, per medios hostes perrumpunt incolumesque ad unum omnes in castra perveniunt. Hos subsecuti calones equitesque eodem impetu militum virtute servantur. At ii, qui in iugo constiterant, nullo etiam nunc usu rei militaris percepto, neque in eo, quod probaverant, consilio permanere, ut se loco superiore defenderent, neque eam quam profuisse aliis vim celeritatemque viderant, imitari potuerunt; sed, se in castra recipere conati, iniquum in locum demiserant. Centuriones, quorum nonnulli ex inferioribus ordinibus reliquarum legionum virtutis caussa in superiores erant ordines huius legionis traducti, ne ante partam rei militaris laudem amitterent, fortissime pugnantes conciderunt. Militum pars, horum virtute submotis hostibus, praeter spem incolumis in castra pervenit; pars a barbaris circumventa periit.

XLI. Germani, desperata expugnatione castrorum, quod nostros iam constitisse in munitionibus videbant, cum ea praeda, quam in silvis deposuerant, trans Rhenum sese receperunt. Ac tantus fuit etiam post discessum hostium terror, ut ea nocte, quum C. Volusenus missus cum equitatu ad castra venisset, fidem non faceret, adesse cum incolumi Caesarem exercitu. Sic omnium animos timor praeoccupaverat, ut, paene alienata mente, deletis omnibus copiis, equitatum tantum se ex fuga recepisse, dicerent, neque, incolumi exercitu, Germanos castra oppugnaturos fuisse conten-

avanti i cavalieri, e videro in quanto rischio si stesse. Qui non era fortificazione, ove sgomentati ricovrarsi: i soldati, di recente coscritti, ed inesperti della milizia, si volsero a' tribuni ed a' centurioni, aspettando lor cenni. Non v'era sì coraggioso, cui la novità del caso non atterrisse. I barbari, scorte da lungi le nostre insegne, cessarono dall'oppugnazione, sospettando in sulle prime il ritorno di quelle legioni, che seppero da'prigionieri essersi quinci dilungate; ma poscia, sprezzandone la pochezza, da tutte parti ripigliarono l'assalto.

XL. Corsero i bagaglioni sur un monticello vicino, donde a precipizio discesi si misero sotto le insegne, unendosi a'manipoli; con che crebbero il terrore ne' già impauriti soldati. Avvisarono taluni di schierarsi in cuneo, per forzare prontamente il passo; però che gli attendamenti eran presso. Che se alcuni, tolti in mezzo dal nimico, potevano soccumbere, confidavano però che i più si sarebbero salvati; altri poi portavano opinione di fermarsi sul monte, e di correre tutti la stessa sorte. Ciò non approvarono i veterani, che si è detto essere partiti sotto una medesima insegna. Fattisi cuore pertanto fra loro, e capitanati da C. Trebonio, cavaliere Romano, si aprirono il varco in mezzo a'nimici, e sani e salvi giunsero tutti agli attendamenti. Coll'impeto stesso correndo lor dietro i bagaglioni, e la cavalleria, per valore di questi legionari, furono salvi. Ma quelli che fermi si erano sul colle, non anco avendo sperienza veruna delle cose militari, non seppero nè star saldi nel partito trascelto di difendersi da quella eminenza, nè imitare il coraggio, e la celerità, che aveano pur veduto giovare agli altri; ma, stretti a ritrarsi negli alloggiamenti, in posizione svantaggiosa cacciaronsi. I centurioni, alcuni de'quali per la prodezza erano passati dai gradi inferiori dell'altre legioni a'superiori di questa, per non perdere la gloria militare da prima acquistata, perirono, valorosissimamente pugnando. Dallo strenuo ardimento di costoro tenuti indietro i nimici, parte de'nostri, oltre ogni speranza, salva giunse negli alloggiamenti, parte da'barbari accerchiata perì.

XLI. Omai disperando i Germani d'insignorirsi del campo, però che saldi vedevano i nostri nelle trincee, si ritrassero di là del Reno col bottino che aveano entro le selve deposto: e tanto fu il terrore de'nostri, dopo altresì la ritirata de'nemici, che, giunto in quella notte al campo C. Voluseno con la cavalleria ad annunziare che Cesare veniva con l'esercito sano e salvo, non trovò fede. In sì fatta guisa aveva il timore occupato gli animi di tutti, che quasi forsennati dicevano, la cavalleria soltanto, disfatte tutte le truppe, essersi fuggendo ritratta, ed affermavano che i Germani non avrebbero il

derent. Quem timorem Caesaris adventus sustulit.

campo assalito, ove l'esercito fosse stato salvo ed integro; nè svanì la temenza, se non all'arrivo di Cesare.

XLII. Reversus ille, eventus belli non ignorans, unum, quod cohortes ex statione et praesidio essent emissae, questus, ne minimo quidem casu locum relinqui debuisse, multum fortunam in repentino hostium adventu potuisse iudicavit; multo etiam amplius, quod paene ab ipso vallo portisque castrorum barbaros avertisset. Quarum omnium rerum maxime admirandum videbatur, quod Germani, qui eo consilio Rhenum transierant, ut Ambiorigis fines depopularentur, ad castra Romanorum delati, optatissimum Ambiorigi beneficium obtulerint.

XLII. Tornato egli, non ignaro dell'avvenuto, si lagnò solamente che si fossero spedite fuori le coorti ch'erano a presidio del campo, aggiugnendo che non sarebbesi dovuto abbandonare il posto, quand'anche non fossevi stato alcun rischio: mostrò quanta parte avesse avuto fortuna nell'improvviso arrivo de'nimici, e molto più ancora nel rimuoverli, allorchè avevano quasi già forzati gli steccati, e le porte degli alloggiamenti; e fra tutti questi casi ciò, che più sembrava da ammirarsi, era, che i Germani, i quali passato aveano il Reno, onde porre a sacco il paese di Ambiorige, ridottisi al campo dei Romani, recarono ad esso lui quel vantaggio che si poteva maggiore.

XLIII. Caesar, rursus ad vexandos hostes profectus, magno coacto numero ex finitimis civitatibus, in omnes partes dimittit. Omnes vici atque omnia aedificia, quae quisque conspexerat, incendebantur: praeda ex omnibus locis agebatur: frumenta non solum a tanta multitudine iumentorum atque hominum consumebantur, sed etiam anni tempore atque imbribus procubuerant; ut, si qui etiam in praesentia se occultassent, tamen iis, deducto exercitu, rerum omnium inopia pereundum videretur. Ac saepe in eum locum ventum est, tanto in omnis partis diviso equitato, ut modo visum ab se Ambiorigem in fuga captivi,nec plane etiam abisse ex conspectu contenderent, ut, spe consequendi illata atque infinito labore suscepto, qui se summam ab Caesare gratiam inituros putarent, paene naturam studio vincerent, semperque paulum ad summam felicitatem defuisse videretur. atque ille latebris aut saltibus se eriperet et noctu occultatus alias regiones partesque peteret, non maiore equitum praesidio, quam quatuor, quibus solis vitam suam committere audebat.

XLIII. Partito Cesare, per non dar sosta al nimico, maudò per ogni dove assai truppe raccolte dalle città confinanti; si appiccava fuoco a quanti borghi ed edifizi trovavansi; da ogni banda si recavano prede; le biade non solo da tanti uomini e giumenti eran consunte, ma cadute pur anche per la stagione avanzata, e per le piogge; a tal che, se alcuni avessero potuto allora occultarsi, partito l'esercito, dovuto avrebber morire in sì fatta inopia di tutto. Tanto poi era d'ogni banda sbrancata la gente a cavallo, che sovente giugneva ove i prigioni affermavano non pure che aveano veduto Ambiorige fuggiasco, ma che non affatto ancora si era loro tolto di vista; sicchè, mossa dal desio di prenderlo, onde far cosa a Cesare accettissimà, incontrava indicibile fatica; l'ardore vinceva la natura; e sempre poco sembrava mancare a compier l'intento, ma Ambiorige, giovandosi ora d'ascosaglie, ora di selve e foreste, si sottraeva pur sempre; e, celatosi la notte, andò in altre parti e regioni con guardia a cavallo non maggiore di quattro uomini, a'quali soli osava commetter sua vita.

XLIV. Tali modo vastatis regionibus, exercitum Caesar duarum cohortium damno Durocortorum Remorum reducit, conciliuque in eum locum Galliae indicto, de coniuratione Senonum et Carnutum quaestionem habere instituit; et de Accone, qui princeps eius consilii fuerat, graviore sententia pronunciata, more maiorum supplicium sumsit. Nonnulli iudicium veriti profugeruo; quibus quum aqua atque igni interdixisset, duas legiones ad fines Trevirorum, duas in Lingonibus, sex reliquas in Senonum finibus Agendici in hibernis collocavit, frumentoque exercitu proviso, ut instituerat, in Italiam ad conventus agendos profectus est.

XLIV. In tal guisa dato il guasto al paese, ricondusse Cesare l'esercito a Durocortoro fra'Remi con la perdita di due coorti; e, raunati colà gli stati della Gallia, prese a conoscere della congiura dei Senoni e de' Carnuti; e, pronunciata capitale sentenza contro Accone, capo di quella rivolta, giusta il costume de'maggiori, il fè trarre a morte. Parecchi, da questo giudizio atterriti, fuggirono e furono banditi. Cesare pose a quartiere due legioni presso i confini de'Treviri, due ne'Lingoni, e l'altre sei in Agendico, territorio de' Senoni: provveduto quindi l'esercito di vittovaglia, siccome avea divisato, partì alla volta d'Italia, per tenervi la dieta.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

I *Molti popoli della Gallia congiurono insieme per ricuperare la libertà ;* IV *e scelgono per capitano Vercingetorige Eduo.* VIII *Cesare all'improvviso investe gli Arverni,* X *soccorre i Boi.* XI *Prende Vellaunoduno, Genabo,* XII *e Novioduno.* XV *I Galli, incendiati i castelli dei Biturigi ch'erano meno fortificati, mettono il presidio in Avarico ch'era assediato da Cesare.* XX *Vercingetorige, querelato di tradimento appresso i suoi, si discolpa.* XXII *Avarico per qualche tempo bravamente difeso,* XXVIII *vien preso per forza.* XXXII *Le sedizioni degli Edui richiamano Cesare dalla guerra.* XXXIV *Quietati i tumulti, va coll'esercito a Gergovia.* XXXVII *Mentre fa guerra colà, di nuovo si sollevano gli Edui.* XLVI *I Romani, presi tre steccati dei nemici presso Gergovia,* XLVII *assaltando il castello con troppa ansietà, non senza una grande strage de' suoi vengon respinti.* LIII *Perduta la speranza d'espugnarla, Cesare muove il campo alla volta degli Edui.* LVIII *Labieno, fornita felicemente l'impresa a Parigi,* LXII *s'unisce con Cesare.* LXIII *Tutti i Galli, eccettuatine pochi, ad esempio degli Edui si ribellano.* LXVI *Avendo essi sotto la scorta di Vercingetorige assaltato Cesare che andava in Borgogna, sono tutti tagliati a pezzi.* LXVIII *Cesare dopo averli seguitati perfino ad Alesia, pone l'assedio intorno al detto castello, ove si erano ricoverati.* LXXV *I Galli, fatti venir de' soccorsi, si sforzano di liberar dall' assedio i compagni.* LXXXVIII *Sono totalmente disfatti.* LXXXIX *Alesia e Vercingetorige vengono in potere di Cesare: così fanno gli Edui e molti altri.*

I. Quieta Gallia, Caesar, ut constituerat, in Italiam ad conventus agendos proficiscitur. Ibi cognoscit de Clodii caede: de senatusque consulto certior factus, ut omnes iuniores Italiae coniurarent, dilectum tota provincia habere instituit. Eae res in Galliam Transalpinam celeriter perferuntur. Addunt ipsi et adfingunt rumoribus Galli, quod res poscere videbatur, retineri urbano motu Caesarem, neque in tantis dissensionibus ad exercitum venire posse. Hac impulsi occasione, qui iam ante se populi Romani imperio subiectos dolerent, liberius atque audacius de bello consilia inire incipiunt. Indictis inter se principes Galliae conciliis silvestribus ac remotis locis, queruntur de Acconis morte; hunc casum ad ipsos recidere posse demonstrant; miserantur communem Galliae fortunam, omnibus pollicitationibus ac praemiis deposcunt, qui belli initium faciant et sui capitis periculo Galliam in libertatem vindicent. Eius in primis rationem habendam dicunt, priusquam eorum clandestina consilia efferantur, ut Caesar ab exercitu intercludatur. Id esse facile, quod neque legiones, absente imperatore, audeant ex hibernis egredi; neque imperator sine praesidio ad legiones pervenire possit: postremo in acie praestare interfici, quam non veterem belli gloriam libertatemque, quam a maioribus acceperint, recuperare.

I. Sedata la Gallia, Cesare, siccome aveva divisato, partì per l'Italia a tenervi la dieta. Fu colà istrutto dell'uccisione di Clodio; e, fatto consapevole del decreto del senato, [illegible]he tutta stringeva l'Italica gioventù a prestare i[illegible]ramento per la milizia, si mise a far leve nell'inte[illegible]ua provincia. Non andò guari che sì fatte nuove si sparsero nella Gallia Transalpina; e i Galli stessi di molto accrebbero tali voci, foggiando ciò che lor sembrava opportuno: esser Cesare rattenuto dalla civile sommossa; e in mezzo a cotante dissensioni non poter venire all' esercito. Mossi da questa occasione coloro che già per lo addietro di esser soggetti all'impero del popolo Romano dolevansi, più liberi ed arditi tolsero a trattare di guerra. I principi della Gallia, posti i loro congressi in silvestri luoghi e remoti, movean querela intorno alla morte di Accone, mostrando che ciò poteva a loro stessi avvenire: compiagnevano la comune sciagura della Gallia, e con ogni sorta di promesse e di premi cercavano chi osasse dar principio alla guerra, e, a costo della propria vita, restituire alla Gallia la libertà. Dicevano, doversi soprattutto provvedere che fosse tolto a Cesare il ritorno all'esercito, anzi che i loro segreti divisamenti si rivelassero; ciò esser lieve, poichè nè le legioni, senza il supremo comandante, osato avrebbero di lasciare i quartieri; nè il supremo comandante avrebbe potuto, sen-

II. His rebus agitatis, profitentur Carnutes, se *nullum periculum communis salutis caussa recusare, principesque ex omnibus bellum facturos* pollicentur, et, *quoniam in praesentia obsidibus inter se cavere non possint, ne res efferatur* ut *iureiurando ac fide sancialur. petunt, collatis militaribus signis*, (quo more eorum gravissimae cerimoniae continentur) *ne, facto initio belli, ab reliquis deserantur*. Tum, collaudatis Carnutibus, dato iureiurando ab omnibus, qui aderant, tempore eius rei constituto, ab concilio disceditur.

III. Ubi ea dies venit, Carnutes, Cotuato et Conctoduno ducibus, desperatis hominibus, Genabum dato signo concurrunt civesque Romanos, qui negotiandi caussa ibi constiterant, in his C. Fusium Citam, honestum equitem Romanum, qui rei frumentariae iussu Caesaris praeerat, interficiunt bonaque eorum diripiunt. Celeriter ad omnes Galliae civitates fama perfertur: nam, ubi maior atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt; ut tum accidit. Nam, quae Genabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam in finibus Arvernorum audita sunt; quod spatium est millium circiter CLX.

IV. Simili ratione ibi Vercingetorix, Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adolescens, (cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat, et ob eam caussam, quod regnum adpetebat, ab civitate erat interfectus) convocatis suis clientibus, facile incendit. Cognito ejus consilio, ad arma concurritur: ab Cobanitione, patruo suo, reliquisque principibus, qui hanc tentandam fortunam non existimabant, expellitur ex oppido Gergovia: non destitit tamen atque in agris habet dilectum egentium ac perditorum. Hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate, ad suam sententiam perducit; hortatur, ut communis libertatis caussa arma capiant: magnisque coactis copiis, adversarios suos, a quibus paullo ante erat eiectus, expellit ex civitate. Rex ab suis adpellatur; dimittit quoquoversus legationes; obtestatur, ut in fide maneant. Celeriter sibi Senones, Parisios, Pictones, Cadurcos, Turones, Aulercos, Lemovices, Andes reliquosque omnes, qui Oceanum adtingunt, adiungit: omnium consensu ad eum defertur imperium. Qua oblata potestate, omnibus his civitatibus obsides imperat, certum numerum militum ad se celeriter

za presidio, raggiungere le legioni. Dicevano finalmente, meglio essere il morire coll'armi alla mano, che il non ricuperare la militar gloria e la libertà da' lor maggiori redata.

II. Agitate queste cose, fecero manifesto i Carnuti: *non ricusar eglino verun rischio per la comune salvezza; promisero che sarebbero i primi di tutti a muover guerra*: e, *poichè, per temenza di palesare il proposto, non potevano allora farsi cauti con reciproci ostaggi, per non esporsi ad essere dagli altri abbandonati, quando avessero cominciato la guerra, chiesero che, quanto erasi detto, fermato fosse con promessa e giuramento, riunite le militari insegne, cerimonia fra lor solennissima*. Si fè allora plauso a' Carnuti, e, dato da tutti ch' ivi erano il giuramento, si fermò il tempo per sì fatta impresa, e fu sciolta l'adunanza.

III. Il dì posto i Carnuti capitanati da Cotuato, e Conctoduno, uomini disperati, dato il segno corsero in folla a Genabo, e spensero i cittadini Romani ch' ivi eransi per negozi fermati (fra i quali C. Fusio Cita, onesto cavalier Romano, eletto da Cesare a presedere all'annona), e i beni loro depredarono. Ne andò ratta la voce a tutte le città della Gallia, però che, alcuno grande e solenne avvenimento emergendo, suolsi propalare con le grida per le campagne e pe' paesi; e udito si trasmette a' vicini, come allora si fece; sicchè quanto accaduto era in Genabo al nascere del sole già sapevasi fra gli Arverni, non ancora finita la prima vigilia, benchè questi paesi sieno uno dall'altro forse cento sessanta miglia distanti.

IV. Colà in simil guisa Vercingetorige Arverno, giovane molto autorevole (il cui padre Celtillo già tenne il principato di tutta Gallia, e per avere aspirato ad esserne re fu da' suoi cittadini ucciso), a sè chiamati i suoi fautori, agevolmente infiammolli al conceputo disegno. Conosciuto il quale, diessi di piglio alle armi: da Gobanizione suo zio, e dagli altri primati, che non giudicavano doversi correre sì fatto rischio, fu dalla città di Gergovia cacciato; nondimeno, saldo nell'impresa, si pose nelle campagne a far leve di meschini e banditi. Con questa ciurmaglia quanti di sua nazione potè incontrare trasse al suo partito; li esortò a prender l'armi per la comune libertà, e, adunate assai forze, cacciò dalla città i suoi avversari, da' quali poc'anzi n'era stato egli stesso cacciato. Fu da' suoi partigiani chiamato re; mandò per ogni dove ambascerie, onde esortare gli alleati a serbarsi fedeli; ed in breve a sè trasse i Senoni, i Parisi, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici, e gli Andi, e quanti popoli confinavano coll'Oceano. Per consenso di ognuno gli fu accordato il comando; ricevutolo, da tutte le città si fè dare ostag-

adduci iubet, armorum quantum quaeque civitas domi, quodque ante tempus efficiat, constituit: in primis equitatui studet. Summae diligentiae summam imperii severitatem addit: magnitudine supplicii dubitantes cogit: nam, maiore commisso delicto, igni atque omnibus tormentis necat: leviore de caussa, auribus desectis, aut singulis effossis oculis, domum remittit, ut sint reliquis documento et magnitudine poenae perterreant alios.

gi, e condurre prontamente determinato numero di soldati: ad esse imponendo di somministrare quante armi avevano in pronto, e quante ne potevano sollecitamente fabbricare. Stavagli più ch'altro in cuore la cavalleria: sommo rigore a somma diligenza accoppiava, e coll'atrocità del supplizio i vacillanti rassodava; però che i rei di gravi delitti dannati erano al fuoco e ad ogni sorta di strazi, i rei di minori con le orecchie mozze, o un occhio strappato mandavansi alle case loro, affinchè dall'esempio di essi e dalla grave pena fossero gli altri atterriti.

V. His suppliciis celeriter coactu exercitu, Lucterium Cadurcum, summae hominem audaciae, cum parte copiarum in Rutenos mittit: ipse in Bituriges proficiscitur. Eius adventu Bituriges ad Aeduos, quorum erant in fide, legatos mittunt subsidium rogatum, quo facilius hostium copias sustineri possint. Aedui de consilio legatorum, quos Caesar ad exercitum reliquerat, copias equitatus peditatusque subsidio Biturigibus mittunt. Qui quum ad flumen Ligerim venissent, quod Bituriges ab Aeduis dividit, paucos dies ibi morati, neque flumen transire ausi, domum revertuntur legatisque nostris renunciant, se Biturigum perfidiam veritos revertisse, quibus id consilii fuisse cognoverint, ut, si flumen transissent, una ex parte ipsi, altera Arverni se circumsisterent. Id eane de caussa, quam legatis pronunciarunt, an perfidia adducti fecerint, quod nihil nobis constat, non videtur pro certo esse ponendum. Bituriges eorum discessu statim se cum Arvernis coniungunt.

V. Con tali gastighi ragunò prestamente un esercito; spedì Lutterio Cadurco, uomo arditissimo, con parte delle truppe fra i Ruteni, ed egli partì alla volta de' Biturigi. I quali all'arrivo di lui mandarono ambasciatori agli Edui loro confederati, per chiedere soccorso, onde più facilmente resistere alle forze de' nemici. Gli Edui, per consiglio dei luogotenenti, che Cesare aveva lasciati all'esercito, spedirono fanti e cavalli in aiuto de' Biturigi; ma, giunte queste truppe al fiume Ligeri, che i Biturigi separa dagli Edui, fermatesi colà pochi giorni, non osarono varcare il fiume, e tornarono addietro, dicendo a' nostri luogotenenti, essersi ad un tal consiglio appigliate per timore della perfidia dei Biturigi, di cui avevano saputo essere intendimento di prenderle in mezzo, essi da una parte, gli Arverni dall'altra, ove passato avessero il fiume. Ch'abbian ciò fatto per la ragione a'luogotenenti addotta, o per dislealtà, il che non è chiaro abbastanza, non sembra potersi per certo asseverare. Al partire degli Edui si unirono tosto i Biturigi agli Arverni.

VI. His rebus in Italiam Caesari nunciatis, quum iam ille urbanas res virtute Cn. Pompeii commodiorem in statum pervenisse intelligeret, in Transalpinam Galliam profectus est. Eo quum venisset, magna difficultate adficiebatur, qua ratione ad exercitum pervenire posset. Nam si legiones in provinciam arcesseret, se absente in itinere proelio dimicaturas intelligebat: si ipse ad exercitum contenderet, ne iis quidem, qui eo tempore pacati viderentur, suam salutem recte committi videbat.

VI. Annunziate queste cose a Cesare in Italia, avendo egli udito, che, per lo accorgimento di Gn. Pompeo, gli affari di Roma ridotti erano a miglior termine, partì per la Gallia Transalpina. Ivi giunto, si trovò grandemente impacciato intorno al modo di raggiungere l'esercito; però, che facendo venir le legioni nella provincia Romana, ben vedeva che sarebbero state costrette a combattere tra via, senza di lui; volendo poi recarsi egli all'esercito, passando anche pe' paesi che allora sembravan tranquilli, non credeva sicura la sua vita.

VII. Interim Lucterius Cadurcus, in Rutenos missus, eam civitatem Arvernis conciliat. Progressus in Nitiobriges et Gabalos, ab utrisque obsides accepit et, magna coacta manu, in provinciam Narbonem versus eruptionem facere contendit. Qua re nunciata, Caesar omnibus consiliis antevertendum existimavit, ut Narbonem proficisceretur. Eo quum venisset, timentes confirmat, praesidia in Rutenis provincialibus, Volcis Arecomicis, Tolosatibus, circumque Narbonem, quae loca hostibus erant fini-

VII. Frattanto Lutterio Cadurco, spedito ne'Ruteni, amicò quella città agli Arverni. Inoltratosi ne' Niziobrigi e ne'Gabali, ricevè statichi dagli uni e dagli altri; ed, assai truppe riunite, tentava di invadere la provincia Romana dalla parte di Narbona. La qual cosa recatasi a Cesare, giudicò egli migliore spediente il partir per Narbona. Ivi giunto, i timorosi assicurò, e pose guernigioni ne'Ruteni della provincia, ne' Volci Arecomici, ne'Tolosati, ed intorno a Narbona, luoghi co' nimici con-

timo, constituit: partem copiarum ex provincia supplementumque, quod ex Italia adduxerat, in Helvios, qui fines Arvernorum contingunt, convenire iubet.

VIII. His rebus comparatis, represso iam Lucterio et remoto, quod intrare intra praesidia periculosum putabat, in Helvios proficiscitur: etsi mons Cevenna, qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni, altissima nive iter impediebat: tamen discussa nive sex in altitudinem pedum atque ita viis patefactis, summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit. Quibus oppressis inopinantibus, quod se Cevenna, ut muro, munitos existimabant, ac ne singulari quidem umquam homini eo tempore anni semitae patuerant, equitibus imperat, ut, quam latissime possint, vagentur et quam maximum hostibus terrorem inferant. Celeriter haec fama ac nuncils ad Vercingetorigem perferuntur: quem perterriti omnes Arverni circumsistunt atque obsecrant, ut suis fortunis consulat, neu se ab hostibus diripi patiatur: praesertim quum videat, omne ad se bellum translatum. Quorum ille precibus permotus, castra ex Biturigibus movet in Arvernos versus.

IX. At Caesar, biduum in iis locis moratus, quod haec de Vercingetorige usu ventura opinione praeceperat, per caussam supplementi equitatusque cogendi ab exercitu discedit; Brutum adolescentem iis copiis praeficit; hunc monet, ut in omnis partes equites quam latissime pervagentur: daturum se operam, ne longius triduo ab castris absit. His constitutis rebus, suis inopinantibus, quam maximis potest itineribus, Viennam pervenit. Ibi nactus recentem equitatum, quem multis ante diebus eo praemiserat, neque diurno neque nocturno itinere intermisso, per fines Aeduorum in Lingones contendit, ubi duae legiones hiemabant, ut, si quid etiam de sua salute ab Aeduis iniretur consilii, celeritate praecurreret. Eo quum pervenisset, ad reliquas legiones mittit, priusque omnes in unum locum cogit, quam de eius adventu Arvernis nunciari posset. Hac re cognita, Vercingetorix rursus in Bituriges exercitum reducit atque, inde profectus Gergoviam, Boiorum oppidum, quos ibi Helvetico proelio victos Caesar collocaverat Aeduisque adtribuerat, oppugnare instituit.

X. Magnam haec res Caesari difficultatem ad consilium capiendum adferebat: si reliquam partem hiemis uno in loco legiones contineret, ne, stipendiariis Aeduorum expugnatis, cuncta Gallia deficeret, quod nullum amicis in eo praesidium

finaoti; e provvide che si adunasse nel territorio degli Elvi che tocca quello degli Arverni, parte delle forze della provincia, e le reclute d'Italia condotte.

VIII. Con tali provvedimenti arrestato di subito, e rimosso Lutterio, che periglioso teneva l'innoltrarsi in mezzo alle guernigioni, andò Cesare negli Elvi. Benchè il monte Cevenna, che da questi divide gli Arverni, impedisse in quel crudissimo verno il passaggio, a cagione delle nevi altissime, nondimeno sgombrate con somma fatica de' soldati le strade in mezzo alla neve alta sei piedi, sulle terre degli Arverni pervenne. Questi, poichè difesi credevansi dal monte Cevenna, come da muro, però che in quella stagione mai non erasi colassù aperto il passo, nè altresì uo sol pedone, furono colti alla sprovvista, e battuti: quindi Cesare ordinò che la cavalleria facesse scorrerie quanto più in largo potesse, e recasse il maggior terrore al nimico. Queste cose e dalla fama e da' messi vennero tosto rapportate a Vercingetorige, intorno al quale si adunarono tutti gli Arverni sbigottiti, scongiurandolo di provvedere alle fortune loro, e di non patire che fossero da' nimici posti a soqquadro; tanto più veggendo essersi tutta contro loro volta la guerra. Mosso egli da tali preci, gli alloggiamenti da' Biturigi trasferì negli Arverni.

IX. Ma Cesare, soffermatosi due giorni in questi luoghi, poichè aveva preveduto una tal mossa di Vercingetorige, partì dall' esercito a far leve, e a radunare cavalleria; di quelle forze lasciò il comando a Bruto il giovane, che avvertì di battere ampiamente con la cavalleria la campagna in ogni parte, dicendogli, che avrebbe fatto sì di non rimanere più di tre dì lontano dal campo. Dopo tali ordini, a giornate quanto potè maggiori giunse improvviso a Vienna. Ivi trovò la cavalleria di nuova leva, colà molti giorni avanti mandata, con la quale dì e notte marciando, per mezzo il paese degli Edui s'innoltrò verso i Lingoni, ove stavano a quartiere due legioni, a fine di prevenire con la velocità qualunque trama potessero ordire gli Edui. Giunto ne' Lingoni, mandò avvisi alle altre legioni, e in un sol luogo raccolsele, anzi che dell' arrivo di lui potessero aver udito gli Arverni. Istruttone però Vercingetorige, ricondusse il suo esercito nei Biturigi, e quindi recossi a Gergovia, città de' Boi, i quali, vinti nella guerra Elvetica, furono ivi da Cesare collocati, aggiugnendoli agli Edui, e si accinse ad espugnarla.

X. Dubbioso grandemente era Cesare del partito da scerre; poichè, tenendo pel resto del verno in un sol luogo le legioni, era a temersi che, espugnati i tributari degli Edui, tutta non si sollevasse la Gallia, veggendo che niun presidio in

videret positum esse: sin maturius ex hibernis educeret, ne ab re frumentaria duris subvectionibus laboraret. Praestare visum est tamen, omnes difficultates perpeti, quam, tanta contumelia accepta, omnium suorum voluntates alienare. Itaque cohortatus Aeduos de supportando commeatu, praemittit ad Boios, qui de suo adventu doceant horteturque, ut in fide maneant atque hostium impetum magno animo sustineant. Duabus Agendici legionibus atque impedimentis totius exercitus relictis, ad Boios proficiscitur.

XI. Altero die quum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, ne quem post se hostem relinqueret, quo expeditiore re frumentaria uteretur, oppugnare instituit idque biduo circumvallavit: tertio die missis ex oppido legatis de deditione, arma proferri, iumenta produci, DC obsides dari iubet. Ea qui conficeret, C. Trebonium legatum relinquit: ipse, ut quam primum iter faceret Genabum Carnutum, proficiscitur, qui, tum primum adlato nuntio de oppugnatione Vellaunoduni, quum longius eam rem ductum iri existimarent, praesidium Genabi tuendi caussa, quod eo mitterent, comparabant. Huc biduo pervenit: castris ante oppidum positis, diei tempore exclusus, in posterum oppugnationem differt, quaeque ad eam rem usui sint, militibus imperat; et quod oppidum Genabum pons fluminis Ligeris continebat, veritus, ne noctu ex oppido profugerent, duas legiones in armis excubare iubet. Genabenses, paullo ante mediam noctem silentio ex oppido egressi, flumen transire coeperunt. Qua re per exploratores nunciata, Caesar legiones, quas expeditas esse iusserat, portis incensis, intromittit atque oppido potitur, perpaucis ex hostium numero desideratis, quin cuncti vivi caperentur, quod pontis atque itinerum angustiae multitudini fugam intercluserant. Oppidum diripit atque incendit, praedam militibus donat, exercitum Ligerim transducit atque in Biturigum fines pervenit.

XII. Vercingetorix, ubi de Caesaris adventu cognovit, oppugnatione destitit atque obviam Caesari proficiscitur. Ille oppidum [Biturigum, positum, in via], Noviodunum oppugnare instituerat. Quo ex oppido quum legati ad eum venissent, oratum, ut sibi ignosceret, suaeque vitae consuleret; ut celeritate reliquas res conficeret, qua pleraque erat consecutus, arma proferri, equos produci, obsides dari iubet. Parte iam obsidum transdita, quum reliqua administrarentur, centurionibus et paucis militibus intromissis, qui arma iumentaque conquirerent, equitatus hostium procul visus est, qui agmen Vercingetorigis antecesserat. Quem simulatque oppidani conspexerunt atque in spem auxilii

lui avevano i popoli amici; conducendole poi fuori più presto, era d'altro lato a temersi il difetto delle vittovaglie, per la difficoltà de' trasporti. Miglior partito gli parve però patire sì fatte angustie anzi che col ricevere un tanto affronto alienarsi l'animo di tutti i suoi. Esortando perciò gli Edui a trasferir viveri, mandò avanti chi avvisasse i Boi di suo arrivo, e li confortasse a serbarsi fedeli, e a sostenere magnanimi la carica de' nimici. Lasciate in Agendico due legioni, e le bagaglie di tutto l'esercito, partì alla volta de' Boi.

XI. Giunto il dì vegnente a Vellaunoduno, città de' Senoni, per non lasciarsi nimici alle spalle, e ricevere più presto le vittovaglie, l'investì e in due giorni trasse a termine la circonvallazione; il terzo dì vennero dalla città ambasciatori a trattar della resa; Cesare impose loro di consegnar l'armi, i giumenti e secento ostaggi. Ad eseguir queste cose lasciò il luogotenente C. Trebonio, ed egli, per sollecitare la marcia, andò a Genabo, città dei Carnuti, i quali, udendo darsi l'assalto a Vellaunoduno che si credevano doversi più a lungo campeggiare, posti eransi a raccorre il presidio da mandarsi alla difesa di Genabo. A questa città in due giorni pervenne, e, postosi rimpetto il campo, per essere sovraggiunta la notte, ne differì al dì seguente l'oppugnazione. Comandò a' soldati quello ch'era d'uopo all'impresa; e, poichè il ponte sul fiume Ligeri era unito alla città di Genabo, fece stare la notte sull'armi due legioni, onde non ne fuggissero gli abitanti. Ma questi, usciti poco anzi la mezzanotte in silenzio, si misero a passare il fiume, la qual cosa recata a Cesare dagli esploratori, fec'egli dar fuoco alle porte, ed introdurre nella città le due legioni, che si trovavano pronte. Se ne impadronì, e, pochissimi de' nimici uccisi, fè tutti gli altri prigioni; però che l'angustia del ponte e delle strade aveva alla folla impedito il fuggire. Mise a sacco ed incendiò Genabo, concesse il bottino a' soldati, condusse l'esercito di là del Ligeri, e giunse nel paese de' Biturigi.

XII. Accortosi Vercingetorige dell'arrivo di Cesare, cessò dalla oppugnazione, e mossegli contro. Cesare aveva intrapreso l'espugnazione di Novioduno, città de' Biturigi posta tra via; e, venutigli ambasciatori ad implorare il perdono, e la vita, siccome voleva compiere quell'impresa con la stessa celerità, mercè la quale aveva condotto ogni altra a buon fine, comandò che se gli consegnassero l'armi, i somieri e gli ostaggi. Parte di questi si era già data, e, perchè si eseguissero le altre cose, eransi fatti entrare centurioni con pochi soldati nella città a farvi ricerca dell'armi e dei somieri, allorchè apparve da lungi la cavalleria nimica, di vanguardia all'esercito di Vercin-

venerunt: clamore sublato arma capere, portas claudere, murum complere coeperunt. Centuriones in oppido quum ex significatione Gallorum novi aliquid ab his iniri consilii intellexissent, gladiis destrictis portas occupaverunt suosque omnes incolumes receperunt.

XIII. Caesar ex castris equitatum educi iubet proeliumque equestre committi: laborantibus iam suis Germanos equites circiter CCCC submittit, quos ab initio secum habere instituerat. Eorum impetum Galli sustinere non potuerunt atque in fugam coniecti, multis amissis, se ad agmen receperunt: quibus profligatis, rursus oppidani perterriti comprehensos eos, quorum opera plebem concitatam existimabant, ad Caesarem perduxerunt seseque ei dediderunt. Quibus rebus confectis, Caesar ad oppidum Avaricum, quod erat maximum munitissimumque in finibus Biturigum atque agri fertilissima regione, profectus est; quod, eo oppido recepto, civitatem Biturigum se in potestatem redacturum confidebat.

XIV. Vercingetorix, tot continuis incommodis Vellaunoduni, Genabi, Novioduni acceptis, suos ad concilium convocat. Docet, *longe alia ratione esse bellum gerendum, atque antea sit gestum: omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur: id esse facile, quod equitatu ipsi abundent, et quod anni tempore subleventur: pabulum secari non posse: necessario dispersos hostes ex aedificiis petere: hos omnes quotidie ab equitibus deleri posse. Praeterea salutis caussa rei familiaris commoda neglegenda; vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio, a Boiis quoquoversus, quo pabulandi caussa adire posse videantur. Harum ipsis rerum copiam suppetere, quod, quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus subleventur: Romanos aut inopiam non laturos, aut magno cum periculo longius ab castris progressuros: neque interesse, ipsosne interficiant, impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit. Praeterea oppida incendi oportere, quae non munitione et loci natura ab omni sint periculo tuta; neu suis sint ad detractandam militiam receptacula, neu Romanis proposita ad copiam commeatus praedamque tollendam. Haec si gravia aut acerba videantur, multo illa gravius aestimare debere, liberos, coniuges in servitutem abstrahi, ipsos interfici; quae sit necesse accidere victis.*

XV. Omnium consensu hac sententia probata, uno die amplius XX urbes Biturigum incenduntur. Hoc idem fit in reliquis civitatibus. In omni-

getorige. Appena i cittadini la videro, ed entrarono in lusinga di soccorso, alzate le grida, diedero di piglio alle armi, chiusero le porte, e tutti salirono sulle mura. I centurioni ch' erano entro la città sendosi accorti dal movimento de' Galli che si tentava qualche novità, sguainate le spade, occuparono le porte, e fecero tutti i loro sani e salvi ritrarre.

XIII. Cesare fece dal campo uscire la cavalleria, la quale s' azzuffò con quella de' nimici; e, perchè la sua aveva la peggio, le mandò in aiuto circa quattrocento cavalli Germani, che soleva aver sempre di guardia. All' urto di questi regger non seppero i Galli; e, volti in fuga, con grave perdita si ritrassero all' esercito. Da questa rotta sbigottiti un' altra volta que' di Novioduno, presi coloro, per opera de' quali giudicarono essersi sommossa la plebe, a Cesare li condussero, e si arresero a lui. Dopo ciò partì Cesare per Avarico, città la più grande e la più forte di quante fossero fra' Biturigi, posta in mezzo a feraee campagna; sperando che col prenderla tutta avrebbe la nazione sotto il suo dominio ridotta.

XIV. Vercingetorige, dopo tanti detrimenti un dietro l'altro a Vellaunoduno, a Genabo, a Novioduno sofferti, chiamò i suoi a parlamento. *Doversi* diceva loro, *mutar modo di guerreggiare: doversi, fare ogni sforzo per torre a' Romani e foraggi e viveri; agevol cosa e pe'molti cavalli ch'egli aveva e per la stagione, in cui non eranvi paschi da segare, tal ch'era forza a'nimici andare sparpagliati a cercarne per le case; poter la sua cavalleria spegnere ogni giorno tutti cotesti foraggieri: doversi in oltre sacrificare ogni privata considerazione alla pubblica salvezza, ed incendiare e borghi ed edifizi tutto all'intorno fino al confine dei Boi, ove i nemici potevan giugnere a foraggiare; nulla poi potere ad essi mancare, guerreggiando in paese che somministrava quanto era d' uopo; là dove i Romani, o reggere non potrebbero, senza vittovaglie, o sarebbero stretti con grande rischio a dilungarsi dal campo; essere indifferente l' ucciderli o lo spogliarli delle bagaglie, senza che non si poteva far guerra.* Diceva in oltre, *essere necessario incendiare le città, che o per fortificazione o per postura non erano fuori d' ogni pericolo; onde nè offerissero a' Galli ricettacolo nello sfuggir la milizia; nè vettovaglie a' Romani, e bottino. Le quali cose se dure ed acerbe sembravano, più duro assai tornar loro l' essere in servaggio tratti i figliuoli e le mogli, e loro stessi sgozzati; il che vinti fuggir non potrebbero.*

XV. Ottenne questa sentenza il consentimento di tutti: si abbruciarono in un giorno più di venti città de' Biturigi; si fè lo stesso in tutti gli altri

bus partibus incendia conspiciuntur; quae etsi magno cum dolore omnes ferebant, tamen hoc sibi solatii proponebant, quod se, prope explorata victoria, celeriter amissa recuperaturos confidebant. Deliberatur de Avarico in communi concilio, incendi placeret, an defendi. Procumbunt omnibus Gallis ad pedes Bituriges, *ne pulcherrimam prope totius Galliae urbem, quae et praesidio et ornamento sit civitati, suis manibus succendere cogerentur; facile se loci natura defensuros dicunt, quod, prope ex omnibus partibus flumine et palude circumdata, unum habeat et perangustum aditum*. Datur petentibus venia, dissuadente primo Vergingetorige, post concedente, et precibus ipsorum, et misericordia vulgi. Defensores oppido idonei deliguntur.

XVI. Vercingetorix minoribus Caesarem itineribus subsequitur et locum castris deligit, paludibus silvisque munitum, ab Avarico longe millia passuum XVI. Ibi per certos exploratores in singula diei tempora, quae ad Avaricum agerentur, cognoscebat et, quid fieri vellet, imperabat: omnes nostras pabulationes frumentationesque observabat, dispersosque, quum longius necessario procederent, adoriebatur, magnoque incommodo adficiebat: etsi, quantum ratione provideri poterat, ab nostris occurrebatur, ut incertis temporibus diversisque itineribus iretur.

XVII. Castris ad eam partem oppidi positis, Caesar, quae intermissa a flumine et a palude aditum, ut supra diximus, angustum habebat, aggerem adparare, vineas agere, turres duas constituere coepit: nam circumvallare loci natura prohibebat. De re frumentaria Boios atque Aeduos adhortari non destitit: quorum alteri, quod nullo studio agebant, non multum adiuvabant; alteri non magnis facultatibus, quod civitas erat exigua et infirma, celeriter, quod habuerunt, consumserunt. Summa difficultate rei frumentariae adfecto exercitu, tenuitate Boiorum, indiligentia Aeduorum, incendiis aedificiorum, usque eo, ut complures dies milites frumento caruerint et, pecore e longinquioribus vicis adacto, extremam famem sustentarent, nulla tamen vox est ab iis audita, populi Romani maiestate et superioribus victoriis indigna. Quin etiam Caesar quum in opere singulas legiones adpellaret et, si acerbius inopiam ferrent, se dimissurum oppugnationem diceret; universi ab eo, *ne id faceret*, petebant: *sic se compluris annos illo imperante meruisse, ut nullam ignominiam acciperent, numquam infecta re discederent: hoc se ignominiae laturos loco, si inceptam oppugnationem reliquissent: praestare, omnes perferre a*

paesi; per ogni dove miravansi incendi, i quali benchè ad ognuno gravemente increscessero, pure tutti si confortavano con la speranza di tosto riparare il danno con la vittoria che già quasi in pugno tenevansi. Deliberossi nella comune assemblea, se Avarico si dovesse abbruciare o difendere. I Biturigi si gettarono a' piedi degli altri Galli, scongiurandoli: *di non costrignerli ad abbruciar di lor mano una città la più bella quasi di tutta Gallia, e presidio e ornamento di loro nazione*: dissero, *ch'era lieve il difendersi per la naturale postura, però che la città pressochè d'ogni parte da fiume cinta, e da palude, non aveva, se non solo un accesso, ed assai angusto*. Si consentì a tale domanda, alle preci de' Biturigi; ed a commiserazione del popolo piegatosi Vercingetorige, che diansi dissentiva, furono alla città scelti idonei difensori.

XVI. Vercingetorige seguì Cesare a più corte giornale, ed elesse per accampare un luogo da selve e paludi accerchiato, sedici miglia da Avarico distante. Ivi era da sicure spie ogni momento avvertito di ciò che avveniva presso la città, e quanto voleva che si facesse, imponeva. Osservava tutte le scorrerie, che per foraggi e viveri facevano i nostri, e quando eran forzati a scostarsi e a sparpagliarsi, gli assaliva e metteva alle strette, benchè fossero guardinghi coll' uscire in tempi indeterminati e per diverse vie.

XVII. Cesare, posti gli attendamenti tra il fiume e la palude, donde, come sopra dicemmo, era angusto accesso alla piazza, si accinse ad alzare il terrapieno, ad accostare le vigne, e a fabbricare due torri; non potendo la città per la natura del luogo essere circonvallata. Non cessava di affrettare i Boi e gli Edui a mandargli frumento; ma questi non se ne pigliavano alcun pensiero, e quelli non ne avevano il modo, perocchè tale popolazione, piccola e di scarse facoltà, aveva in breve esaurito le provvigioni. Travagliato era dalla mancanza di viveri l' esercito per l' impotenza de' Boi, per la negligenza degli Edui, e per l' incendio delle abitazioni; talchè, privi i soldati per parecchi giorni di frumento, giunsero all' estremo di sostentarsi col bestiame tolto nei più remoti villaggi: non s' udì però mai da essi voce alcuna indegna della maestà del popolo Romano, e delle passate vittorie. Che anzi, nella rassegna di ciascuna legione che andava a' lavori, avendo Cesare detto, che avrebbe levato l' assedio, ove i soldati soffrissero di mal animo tale penuria, il pregarono tutti; *a non voler ciò fare*, dicendo: *neer eglino parecchi anni sotto il comando di lui militato, senza taccia d' azione vergognosa o d' imperfetta*

cerbitates, *quam non civibus Romanis, qui Genabi perfidia Gallorum interissent, parentarent.* Haec eadem centurionibus tribunisque militum mandabant, ut per eos ad Caesarem deferrentur.

impresa; recarsi a disonore l'abbandono del cominciato assedio, e torsi piuttosto il tollerare qual siasi asprezza, che lasciar senza funerali i cittadini Romani, morti in Genabo per fellonia de' Galli Ciò stesso ripetevano a' centurioni e ai tribuni, perchè Cesare il sapesse.

XVIII. Quum iam muro turres adpropinquassent, ex captivis Caesar cognovit, Vercingetorigem consumto pabulo castra movisse propius Avaricum, atque ipsum cum equitatu expeditisque, qui inter equites proeliari consuessent, insidiarum caussa eo profectum, quo nostros postero die pabulatum venturos arbitraretur. Quibus rebus cognitis, media nocte silentio profectus, ad hostium castra mane pervenit. Illi, celeriter per exploratores adventu Caesaris cognito, carros impedimentaque sua in artiores silvas abdiderunt, cupias omnis in loco edito atque aperto instruxerunt. Qua re nunciata, Caesar celeriter sarcinas conferri, arma expediri iussit.

XVIII. Eransi alle mura già le torri appressate, quando seppe Cesare da' prigioni che Vercingetorige, consunti i foraggi, mosso aveva il campo più vicino ad Avarica, ed erasi recato con la cavalleria e co' fanti leggieri, addestrati a combattere fra'cavalli, a tendere agguato a'nostri, ove credeva che il dì vegnente sarebbero andati a foraggiare. A sì fatta nuova partì Cesare sulla mezzanotte in silenzio e giunse il mattino presso gli attendamenti dei nimici. Questi, prestamente dalle spie avvertiti dell' arrivo di Cesare, celarono nel più fitto delle selve i carri e le bagaglie; e si misero in ordinanza sovra un' altura spaziosa. Ciò intesa, fè tosto adunar Cesare il bagaglio e l' armi allestire.

XIX. Collis erat leniter ab infimo adclivis; hunc ex omnibus fere partibus palus difficilis atque impedita cingebat, non latior pedibus L. Hoc se colle, interruptis pontibus, Galli fiducia loci continebant, generatimque distributi in civitates, omnia vada ac saltus eius paludis certis custodiis obtinebant, sic animo parati, ut, si eam paludem Romani perrumpere conarentur, haesitantes premerent ex loco superiore: ut, qui propinquitatem loci videret, paratos prope aequo Marte ad dimicandum existimaret; qui iniquitatem conditionis perspiceret, inani simulatione sese ostentare cognosceret. Indignantes milites Caesar, quod conspectum suum hostes ferre possent, tantulo spatio interiecto, et signum praelii exposcentes, edocet, *quanto detrimento et quot virorum fortium morte necesse sit constare victoriam: quos quum sic animo paratos videat, ut nullum pro sua laude periculum recusent, summae se iniquitatis condemnari debere, nisi eorum vitam sua salute habeat cariorem.* Sic milites consolatus, eadem die reducit in castra; reliquaque, quae ad oppugnationem oppidi pertinebant, administrare instituit.

XIX. Era un colle di dolce salita, cinto quasi per ogni verso da una palude di accesso difficile ed ingombra, non più larga di cinquanta piedi. Quivi tagliati i ponti, stavansi i Galli nel sito affidati, e distinti nazione per nazione, alla custodia vegliavano de' guadi e de' passi tutti di quella palude, in procinto di scendere da quell'erta sovra i Romani mentre ne avessero il varco tentato; tal che al vederli sì vicini sembravan pronti con ugual ardore a combattere; ma, chi badato avesse alla differenza del sito, una lor vana ostentazione mostravano. Fremevano i Romani che i nimici osassero star loro a fronte sì presso, e chiedevan bramosi il segno della battaglia. Cesare fè loro vedere: *con che danno e perdita d'uomini forti avrebber compra vittoria, e qual nota di somma ingiustizia ei meriterebbe, se, trovandoli così presti a non ricusare alcun rischio per la sua gloria, non avesse avuto più a cuore la vita loro che la sua salvezza.* E, così confortati, al campo quel dì stesso li ricondusse, e diessi ad apprestare quanto ad assalir la città richiedevasi.

XX. Vercingetorix, quum ad suos redisset, proditionis insimulatus, quod castra propius Romanos movisset, quod cum omni equitatu discessisset, quod sine imperio tantas copias reliquisset, quod eius discessu Romani tanta opportunitate et celeritate venissent; non haec omnia fortuito, aut sine consilio accidere potuisse; regnum illum Galliae malle Caesaris concessu, quam ipsorum habere beneficio: tali modo adcusatus ad haec respondit: *Quod castra movisset factum inopia pabuli, etiam ipsis hortantibus: quod propius Romanos accessisset, persuasum loci opportunitate, qui se*

XX. Tornato all'esercito Vercingetorige, fu dai suoi accusato di fellonia, e gli fu imputato l'avere avvicinato il campo a' Romani, l'esser partito con tutti i cavalli, l'aver lasciato senza comando truppe sì numerose, l'essere alla partenza di lui sì in acconcio, e sì tosto giunti i Romani: non poter essere tali cose avvenute a caso tutte, e senza intelligenza, preporre egli in fine l'ottener da Cesare il regno della Gallia all'averla in guiderdone dai suoi. A sì fatte accuse Vercingetorige rispose: *aver mosso il campo, per difetto di foraggi, esortatone pur anco da loro; averlo appressato a' Romani pel vantag-*

ipsum munitione defenderet: equitum vero operam neque in loco palustri desiderari debuisse, et illic fuisse utilem, quo sint profecti: summam imperii se consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur; cui rei propter animi mollitiem studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent. Romani si casu intervenerint, fortunae; si alicuius indicio vocati, huic habendam gratiam, quod et paucitatem eorum ex loco superiore cognoscere, et virtutem despicere potuerint; qui, dimicare non ausi, turpiter se in castra receperint. Imperium se ab Caesare per proditionem nullum desiderare, quod habere victoria posset, quae iam esset sibi atque omnibus Gallis explorata: quin etiam ipsis remittere, si sibi magis honorem tribuere, quam ab se salutem accipere videantur. Haec ut intellegatis, inquit, a me sincere pronunciari, audite Romanos milites. Producit servos, quos in pabulatione paucis ante diebus exceperat et fame vinculisque excruciaverat. Hi, iam ante edocti, quae interrogati pronunciarent, *milites se esse legionarios dicunt; fame et inopia adductos clam ex castris exisse, si quid frumenti aut pecoris in agris reperire possent: simili omnem exercitum inopia premi, nec iam vires sufficere cuiquam, nec ferre operis laborem posse: itaque statuisse imperatorem, si nihil in oppugnatione oppidi profecisset, triduo exercitum deducere. Haec, inquit, a me, Vercingetorix, beneficia habetis, quem proditionis insimulatis, cuius opera sine vestro sanguine tantum exercitum victorem fame paene consumptum videtis; quem, turpiter se ex hac fuga recipientem, ne qua civitas suis finibus recipiat, a me provisum est.*

XXI. Conclamat omnis multitudo, et suo more armis concrepat; quod facere in eo consuerunt, cuius orationem adprobant; summum esse Vercingetorigem ducem, nec de eius fide dubitandum; nec maiore ratione bellum administrari posse. Statuunt ut decem millia hominum delecta ex omnibus copiis in oppidum submittantur, nec solis Biturigibus communem salutem committendam censent; quod penes eos, si id oppidum retinuissent, summam victoriae constare intellegebant.

XXII. Singulari militum nostrorum virtuti consilia cuiusque modi Gallorum occurrebant, ut est summae genus sollertiae, atque ad omnia imitanda et efficienda, quae ab quoque tradantur, aptissimum. Nam et laqueis falces avertebant, quas quum destinaverant, tormentis introrsus reducebant; et aggerem cuniculis subtrahebant, eo scientius, quod apud eos magnae sunt ferrariae, atque

gio del posto, ond'era difeso; non essere ivi, sito palustre, da bramarsi cavalleria; utile essere stata ov'ei la condusse; a ninno nel dipartirsi avere il supremo comando affidato, appunto perchè ninno fosse per incitamento del popolo sospinto a combattere, come tutti anelavano per fiacco animo, non potendo più reggere alla fatica: buona ventura per loro, se per caso sorraggiungessero i Romani; se da alcuno incitati, grazie essere a questo dovute, però che dall'eminenza si potè scorgere lo scarso lor numero, e s'ebbe argomento da sprezzarne il valore, dacchè, non osando combattere, eransi vergognevolmente negli attendamenti ritratti. Niuno impero bramar egli da Cesare con la perfidia, potendolo con la vittoria ottenere, cui egli e tutti i Galli già tenevan sicura; che anzi ad ogni comando ei rinunciava, ove pensassero che più ad onore di lui, che a salvezza loro tornasse. Perchè siate certi, diss'egli, della sincerità di mie parole, udite i soldati Romani. Produsse allora i servi, presi al foraggio pochi dì anzi, i quali, con la fame cruciati e con le ritorte, risposero alle domande, com'erano istrutti: *esser eglino soldati legionari spinti dalla fame e dal bisogno ad uscir segretamente del campo, onde cercar nelle campagne frumento o bestiame; da pari angustie tutto l'esercito travagliarsi, e a ninno bastare omai più le forze da sostenere que' faticosi lavori d'assedio; fermo avere il loro comandante supremo di ritrarre l'esercito fra tre dì, ove gli andasse a voto l'assalto della piazza. Questi,* ripigliò a dire Vercingetorige, *son pur benefizi che dovete a me che accusate di tradimento: è opra mia l'avere, senza versar sangue, ridotto sì fatto esercito vincitore ad essere omai dalla fame consunto: e da me si provvide perchè nella sua turpe fuga non sia nazione che lo accolga.*

XXI. Alzarono grida le genti, e fecero, giusta il costume, strepito d'armi, usato segno d'approvar ciò che si ascolta: dissero, Vercingetorige sommo capitano; non doversi di sua fede dubitare, nè potersi in miglior modo amministrare la guerra. Si fermò d'introdurre nella piazza diecimila uomini eletti fra quanti ne aveano, per non commettere ai soli Biturigi la comune salvezza; però che tutta in lor mani vedevasi la vittoria, saldi tenendosi entro la città.

XXII. Al singolare coraggio de' nostri tutta sorta di stratagemmi opponevano i Galli; nazione industre assai, e attissima a tutto imitare e a far quantunque le venga da chicchessia insegnato: di fatto e con lacci rimovevan le falci, ed, uncicatele, dentro le traevano con macchine, e ruinavano il terrapieno con tanto maggior maestria, quantochè, per essere tra loro grandi miniere di ferro, sono cono-

quem profectum ad auxilia Germanorum arcessenda docui, cum equitibus venerat: qui tametsi numero non amplius erant quingenti, tamen Germanorum adventu barbari inflabantur.

XI. Caesar, quum animum adverteret, hostem complures dies castris, palude et loci natura munitis, se teoere; neque oppugnari castra eorum sine dimicatione perniciosa, nec locum munitionibus claudi, nisi a maiore exercitu, posse: litteras ad Trebonium mittit, ut, quam celerrime posset, legionem XIII, quae cum T. Sextio legato in Biturigibus hiemabat, arcesseret, atque ita cum tribus legionibus quam magnis itineribus ad se veniret: ipse equites in vicem Remorum ac Lingonum reliquarumque civitatum, quorum magnum numerum evocaverat, praesidio pabulationibus mittit qui subitas hostium incursiones sustinerent.

XII. Quod quum quotidie fieret, ac iam consuetudine diligentia minueretur, quod plerumque accidit diuturnitate, Bellovaci, delecta manu peditum, cognitis stationibus quotidianis equitum nostrorum, silvestribus locis insidias disponunt; eodemque equites postero die mittunt, qui primum elicerent nostros insidiis, deinde circumventos adgrederentur. Cuius mali sors incidit Remis, quibus ille dies fungendi muneris obvenerat. Namque ii, quum repente hostium equites animum advertissent ac numero superiores paucitatem contemsissent, cupidius insecuti, a peditibus undique sunt circumdati; quo facto perturbati, celerius, quam consuetudo fert equestris proelii, se receperunt, amisso Vertisco; principe civitatis, pr. efecto equitum: qui quum vix equo propter aetatem posset uti, tamen, consuetudine Gallorum, neque aetatis excusatione in suscipienda praefectura usus erat, neque dimicari sine se voluerat. Inflantur atque incitantur hostium animi secundo proelio, principe et praefecto Remorum interfecto, nostrique detrimento admonentur, diligentius explorato locis stationes disponere ac moderatius cedentem insequi hostem.

XIII. Non intermittuntur interim quotidiana proelia in conspectu utrorumque castrorum, quae ad vada transitusque fiebant paludis. Qua contentione Germani, quos propterea Caesar transduxerat Rhenum, ut equitibus interpositi proeliarentur, quum constantius universi paludem transissent, paucisque resistentibus interfectis pertinacius reliquam multitudinem essent insecuti: perterriti non solum ii, qui aut comminus opprimebantur, aut eminus vulnerabantur, sed etiam, qui longius subsidiari consueverant, turpiter refugerunt; nec prius finem fugae fecerunt, saepe amissis superioribus locis, quam se aut in castra suorum reciperent, aut nonnulli, pudore coacti, longius

di cinquecento, tuttavia, per lo arrivo dei Germani, i barbari imbaldanzivano.

XI. Cesare, osservando tenersi il nemico più di nel campo dalla palude e dal situ afforzato, nè potersi questo espugnare senza duro conflitto, nè cignere di fortificazioni, se non con maggior esercito, spedì lettere a Trebonio, affinchè si facesse raggiugnere quanto più presto dalla decimaterza legione che col luogotenente T. Sestio fra' Biturigi svernava, e così con tre legioni a sè venisse a grandi giornate; egli poi mandava a vicenda la cavalleria de' Remi, de' Lingoni, e dell'altre nazioni, onde ne aveva tratto gran numero a scortare i foraggieri e a sostenere le improvvise scorrerie dei nemici.

XII. Ciò facendosi ogni dì, e omai per la consuetudine, come il più delle volte avviene col lungo andare del tempo, scemando la diligenza, i Bellovaci, scoperte le giornaliere stazioni de' nostri cavalli, con eletta mano di fanti tesero agguati fra le selve; ed ivi mandarono il dì seguente cavalleria, perchè prima vi traesse dentro i nostri, quindi accerchiati gli assalisse. Tale sciagura toccò a' Remi, ch'erano quel giorno di fazione; però che, scorti eppena i cavalli nemici, sprezzandone il numero al loro inferiore, ardentemente incalzandoli, vennero da' fanti d'ogni intorno accerchiati. Dal qual fatto sgominati, dieron volta più ratti, che non s'usa negli equestri conflitti, perduto Vertisco, principe di lor nazione e condottiere della cavalleria, il quale per l'età potendo appena reggersi a cavallo, pur tuttavia, giusta il costume de' Galli, nè degli anni fè scusa ad accettare il comando, nè volle che senza lui si pugnasse Per l'evento felice, e per la morte del capo e duce de' Remi baldanza presero i nemici e corraggio; e i nostri furono dal danno ammoniti ad esplorare più accuratamente i luoghi, anzichè disporvi le guardie, e ad inseguire più cauti il nimico in ritratta.

XIII. Ogni dì fra tanto seguivano scaramuccee presso a' guadi e a' passi della palude in veduta dei due campi. In una di queste i Germani, che Cesare avea condotti d'oltre Reno per farli combattere fra la cavalleria, ebbero ardire di passar tutti quanti la palude, ed, uccisi i pochi che lor fecero fronte, inseguirono costantemente gli altri. Sbigottiti non pur coloro che o erano caricati da presso, o venivano da lungi feriti, ma quelli altresì che di lontano solevan recare aiuto, presero vergognevolmente la fuga; e, d'altura in altura varcando, non si fermarono, se non giunti nel campo, donde alcuni da certo pudore sospinti più oltre fuggirono. Il pericolo di costoro sgominò di tal fatta tutto l'e-

gius profligerent. Quorum periculo sic omnes copiae sunt perturbatae, ut vix iudicari posset, utrum secundis parvulis rebus insolentiores, an adversis mediocribus timidiores essent.

XIV. Compluribus diebus iisdem in castris consumtis, quum propius accessisse legiones et C. Trebonium legatum cognovissent; duces Bellovacorum, veriti similem obsessionem Alesiae, noctu dimittunt eos, quos aut aetate aut viribus inferiores, aut inermes habebant, unaque reliqua impedimenta. Quorum perturbatum et confusum dum explicant agmen, (magna enim multitudo carrorum etiam expeditos sequi Gallos consuevit), oppressi luce, copiis armatorum vias pro suis instruunt castris, ne prius Romani persequi se inciperent, quam longius agmen impedimentorum suorum processisset. At Caesar neque resistentes adgrediundos, neque cedentes tanto collis adscensu lacessendos iudicabat; neque non usque eo legiones admovendas, ut discedere ex eo loco sine periculo barbari, militibus instantibus, non possent. Ita, quum palude impedita a castris castra dividerentur, quae transeundi difficultas celeritatem insequendi tardare posset; atque id iugum, quod trans paludem paene ad hostium castra pertineret, mediocri valle a castris eorum intercisum animum adverteret: pontibus palude constrata, legiones transducit celeriterque in summam planitiem iugi pervenit, quae declivi fastigio duobus ab lateribus muniebatur. Ibi legionibus instructis, ad ultimum iugum pervenit, aciemque eo loco constituit, unde tormento missa tela in hostium cuneos coniici possent.

XV. Barbari, confisi loci natura, quum dimicare non recusarent, si forte Romani subire collem conarentur, paullatimque copias distributas dimittere non auderent, ne dispersi perturbarentur, in acie permanserunt. Quorum pertinacia Caesar cognita, viginti cohortibus instructis castrisque eo loco metatis, muniri iubet castra. Absolutis operibus, legiones pro vallo instructas collocat: equites frenatis equis in stationibus disponit. Bellovaci, quum Romanos ad insequendum paratos viderent, neque pernoctare sine periculo, aut diutius permanere sine cibariis eodem loco possent, tale consilium sui recipiendi inierunt. Fasces, uti consederant, (namque in acie sedere Gallos consuesse, superioribus commentariis declaratum est) stramentorum ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, per manus inter se transditus, ante aciem collocaverunt, extremoque tempore diei, signo pronunciato, uno tempore incendunt. Ita continens flamma copias omnes repente

sercito, che ben non direbbesi se più possa la minima prosperità inorgoglire i Galli, o il minimo sinistro avvilirli.

XIV. Passati più dì nello stesso campo, i duci de' Bellovaci, udito che appressava il luogotenente C. Trebonio con le legioni, per timor d'essere assediati, come in Alesia, fecern uscir di notte quelli che o per età, o per difetto di forze o d'armi erano inutili, e con essi tutte le bagaglie; e, mentre se ne ordinava il traino scompigliato e confuso, però che gran numero di carri sogliono trarsi dietro i Galli, anche quando marciano dissimpacciati, sovraggiunto il giorno, disposero armati sulle vie fuori de' loro alloggiamenti, affinchè i Romani non cominciassero ad inseguirli, anzichè l'ordinanza delle bagaglie si fosse ben dilungata. Ma Cesare giudicò, non doversi in sì ripido colle nè assalire il nemico, ove resistesse, nè, dove si ritirasse, provocarlo; bensì doversi fare inoltrar le legioni, tanto solo però, che non potessero i barbari partir di colà senza rischio, sovrastando loro i nostri soldati. Pertanto, sendo l'uno dall'altro campo diviso da palude impacciata, nè potendosi, per la difficoltà di varcarla, con bastante celerità incalzare il nemico, e osservando che quel giogo, il quale di là della palude quasi al campo nemico giugneva, n'era diviso da mezzana valle, coperta di ponti la palude, fè passar le legioni, e guadagnò ratto il più alto piano del monte a' due lati difeso da un'ardua salita. Ivi ordinate le legioni, all'ultima cima pervenne; e colà si schierò in battaglia, onde con le macchine potevansi scagliar armi su' puntoni de' nemici.

XV Fidando i barbari nel sito, e pronti a combattere, ove i Romani si sforzassero per avventura di ascendere il colle, nè osando far parti e in piccoli corpi le forze loro, affinchè sparte non fossero sgominate, saldi stettero in ordinanza. Cesare, veduta la pertinacia loro, lasciò sotto l'armi venti coorti, e, ivi disegnato il campo, lo fece affurzare. Compiuti i lavori, collocò ordinate le legioni fuori del vallo e dispose a guardia cavalli imbrigliati. I Bellovaci, veggendo i Romani presti ad inseguirli, nè senza rischio potendo passar la notte nel campo, nè rimanervi più oltre, non vi essendo viveri, si consigliarono di ritirarsi in tal guisa. Passatisi fra loro da una mano all'altra que' fasci di paglia e di virgulti, su cui sedevano, onde nel campo era gran copia (poichè, come s'è detto ne' precedenti commentari, schierati i Galli in battaglia, solevano sedere), li distesero avanti le loro file, e in sul cadere del giorno, datone il segno, a un sol tempo vi appiccarono il fuoco. Così dilatatasi la fiamma

a conspectu texit Romanorum. Quod ubi accidit, barbari vehementissimo cursu refugerunt.

XVI. Caesar, etsi discessum hostium animum advertere non poterat, incendiis oppositis; tamen id consilium quum fugae caussa initum suspicaretur, legiones promovet, turmas mittit ad insequendum: ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsisteret hostis atque elicere nostros in locum conaretur iniquum, tardius procedit. Equites quum intrare fumum et flammam densissimam timerent; ac, si qui cupidius intraverant, vix suorum ipsi priores partes adverterent equorum; insidias veriti, liberum facultatem sui recipiendi Bellovacis dederunt. Ita fuga, timore simul calliditatisque plena sine ullo detrimento millia non amplius X progressi hostes, loco munitissimo castra posuerunt. Inde, quum saepe in insidiis equites peditesque disponerent, magna detrimenta Romanis in pabulationibus inferebant.

XVII. Quod quum crebrius occideret, ex captivo quodam comperit Caesar Correum, Bellovacorum ducem, fortissimorum millia VI peditum delegisse, equitesque ex omni numero M, quos in insidiis eo loco collocarat, quem in locum, propter copiam frumenti ac pabuli, Romanos pabulatum missuros suspicaretur. Quo cognito consilio, Caesar legiones plures, quam solebat, educit, equitatumque, qua consuetudine pabulatoribus mittere praesidia consuerat, praemittit. Huic interponit auxilia levis armaturae: ipse cum legionibus, quam potest maxime, adpropinquat.

XVIII. Hostes in insidiis dispositi, quum sibi delegissent campum ad rem gerendam, non amplius patentem in omnes partes passibus M, silvis undique impeditissimis aut altissimo flumine munitum, velut indagine hunc insidiis circumdederunt. Nostri, explorato hostium consilio, ad proeliandum animo atque armis parati, quum subsequentibus legionibus nullam dimicationem recusarent, turmatim in eum locum devenerunt. Quorum adventu quum sibi Correus oblatam occasionem rei gerendae existimaret, primum cum paucis se ostendit atque in proximas turmas impetum fecit. Nostri constanter incursum sustinent insidiatorum; neque plures in unum locum conveniunt, quod plerumque equestribus proeliis quum propter aliquem timorem accidit, tum multitudine ipsorum detrimentum occipitur.

XIX. Quum dispositis turmis in vicem rari proeliarentur, neque ab lateribus circumveniri suos paterentur: erumpunt celeri, Correo proeliante ex silvis. Fit magna contentione diversum proelium. Quod quum diutius pari Marte miretur, paullatim ex silvis instructa multitudo procedit peditum,

tolse a un tratto tutte le forze loro dal cospetto dei Romani; e in questo stante dieronsi i barbari di tutta lena a fuggire.

XVI. Benchè, pel frapposto incendio, Cesare veder non potesse la partenza de' nemici, sospettando però che si fossero a un tal partito appigliati per proteggere la fuga loro, fè moltrar le legioni, e mondò squadre ad inseguirli; egli, temendo insidia, ove per avventura colà fosse tuttavia il nemico e tentasse di trarre i nostri in loco svantaggioso, procedeva lentomente. La cavalleria, non si arrischiando di spingersi entro il fumo e le fiamme densissime, ove, chi più ardito entrar volle, appena scorger poteva il capo del suo cavallo, per timore d'inganni, diè tutto agio a' Bellovaci di ritirarsi. Così questi con fuga di timore ad un tempo e d'astuzia ripiena, senza alcun danno inoltratisi non più di dieci miglia, in fortissimo posto accamparono. Quindi, con fanti e cavalli tendendo frequenti agguati, assai danneggiavano i foraggieri Romani.

XVII. Il che come più sovente avveniva, riseppe Cesare da un prigione, che Correo, duce de' Bellovaci, eletto aveva fro i più prodi dell'esercito seimila fanti e mille cavolli, ed imboscati ove, per la copia di frumento e di pasco, sospettava che sarebbero stati spediti i Romani a foraggiare. Conosciuto tale divisamento, Cesare trasse fuori del campo più legioni che non soleva, e fè marciare avanti la cavalleria, ch'era solito mandare a scorta de' foraggieri; le frammise aiuti di leggiere armatura, e a tutta possa inoltrava egli con le legioni.

XVIII. Sceltosi ad imboscata i nemici un piano, che, non più stendendosi di un miglio per tutti i versi, ero d'ogni intorno difeso da foltissime selve e da altissimo fiume, il cinser d'agguati, a foggia di lungagnole. Scoperto da' nostri il disegno dei nemici, presti d'animo e d'armi a combattere, seguiti dalle legioni, non ricusando alcun conflitto, ivi entrorono a torme. Al loro arrivo giudicando Correo offertasi l'occasione d'eseguire il suo proposto, presentossi da prima con pochi, e le più vicine squadre assalì. I nostri saldi sostennero la carica di coloro ch'erano in agguato, nè molti si strinsero in un sol luogo; il qual danno nelle equestri battaglie avviene assai volte, sì per alcun timore e sì per la moltitudine de' combattenti.

XIX. Pugnondo i nostri a torme e in piccoli corpi a vicenda, nè lasciandosi prender di fianco, venne fuori impetuosamente dalle selve tutta la cavalleria nemica, capitanata da Correo. Pugnavasi acremente da più parti e da lungo tempo con pari fortuna, quando a poco a poco uscì pur delle selve

quae nostros coegit cedere equites: quibus celeriter subveniunt levis armaturae pedites, quos ante legiones missos docui, turmisque nostrorum interpositi, constanter proeliantor. Pugnatur aliquamdiu pari contentione; deinde, ut ratio postulabat proelii, qui sustinuerant primus impetus insidiarum, hoc ipso fiunt superiores, quod nullum ab insidiantibus imprudentes acceperant detrimentum. Accedunt propius interim legiones, crebrique eodem tempore et nostris et hostibus nuncii afferuntur, imperatorem instructis copiis adesse. Qua re cognita, praesidio cohortium confisi nostri acerrime proeliantur, ne, si tardius rem gessissent, victoriae gloriam communicasse cum legionibus viderentur. Hostes concidunt animis atque itineribus diversis fugam quaerunt. Nequidquam: nam quibus difficultatibus locorum Romanos claudere voluerant, iis ipsi tenebantur: victi tamen perculsique, maiore parte amissa, quo fors tulerat, consternati profugiunt, partim silvis petitis, partim flumine; qui tamen in fuga a nostris acriter insequentibus conficiuntur: quum interim nulla calamitate victus Correus excedere proelio silvasque petere, aut, invitantibus nostris ad deditionem, potuit adduci, quin, fortissime proeliando compluresque vulnerando, cogeret elatos iracundia victores in se tela coniicere.

tutta la gente a piedi in ordinanza schierata, e fè piegare la nostra cavalleria; ma tosto la sovvennero i fanti leggieri, che s'è detto essere partiti avanti le legioni, e, messisi fra le torme, si rinnovò con fermezza il conflitto. Durò questo per alcun tempo, e quinci e quindi era pari l'ardore; poi, siccome accade in simili pugne, quelli che primi sostenuto aveano l'assalto di que' che stavano negli agguati, vennero ad avvantaggiare per ciò stesso, che, consci delle insidie, non ne aveano sofferto danno. S'inoltravano intanto le legioni, e frequenti avvisi recarono ad un tempo sì a' nostri, come a' nemici, il comandante supremo con le forze ordinate a battaglia appressarsi. Ciò confortò la nostra cavalleria, secura nell'aiuto delle coorti, a combattere gagliardamente, per non dividere con le legioni l'onore della vittoria indugiando. Si perdettero d'animo i nemici, e per diverse vie cercarono scampo: indarno, però che in quelle strette, in cui aveano tentato trarre i Romani, erano essi stessi incappati. Vinti finalmente e sconfitti, perduto il più di lor gente, costernati fuggirono ove la sorte volle, parte per le selve, parte pel fiume; ma questi furono da' nostri, che fieramente gl'incalzarono, messi a fil di spada. Correo frattanto, non domo da veruna sciagura, non si potè indurre giammai nè ad abbandonare la pugna, nè a celarsi entro le selve, nè ad arrendersi all'invito de' nostri; che anzi combattendo con estremo valore e molti percuotendo, forzò nella fine gl'irritati vincitori a caricarlo di frecce.

XX. Tali modo re gesta, recentibus proelii vestigiis ingressus Caesar, quum victos tanta calamitate existimaret hostes, nuncio accepto, locum castrorum relicturos, quae non longius ab ea caede abesse plus minus octo millibus dicebantur, tametsi flumine impeditum transitum videbat, tamen exercitu transducto progreditur. At Bellovaci reliquaeque civitates, repente ex fuga paucis, atque his vulneratis, receptis, qui silvarum beneficio casum evitaverant, omnibus adversis, cognita calamitate, interfecto Correo, amisso equitatu et fortissimis peditibus, quum adventare Romanos existimarent, concilio repente cantu tubarum convocato, conclamant, *legati obsidesque ad Caesarem mittantur.*

XX. Dopo questo fatto d'armi entrato Cesare ove tuttavia recenti eran l'orme della battaglia, e giudicando che i nemici, dopo tal rotta, abbandonato avrebbero i loro alloggiamenti, di là poco men di otto miglia distanti, come ne fosse ivi giunta novella, fè inoltrare l'esercito, conducendolo di là dall'opposto fiume. Ma i Bellovaci e l'altre nazioni, all'arrivo di que' pochi, che feriti fuggirono carpone, e che, protetti dalle selve, cansarono l'eccidio, veggendo ogni cosa ita alla peggio, una grande sconfitta, la morte di Correo, la perdita della cavalleria e del fior de' pedoni, giudicando esser per giugnere i Romani, si raccolsero a suon di tromba subitamente a congresso, e proposero di mandare a Cesare ambasciadori ed ostaggi.

XXI. Hoc omnibus probatu consilio, Commius Atrebas ad eos profugit Germanos, a quibus ad id bellum auxilia mutuatus erat. Ceteri e vestigio mittunt ad Caesarem legatos, petuntque, *ut ea poena sit contentus hostium, quam si sine dimicatione inferre integris posset, pro sua clementia atque humanitate numquam profecto esset illaturus; afflictas opes equestri proelio Bellovacorum*

XXI. Piacque a tutti il partito; e Commio Atrebate rifuggissi appo que' Germani, onde aveva tratto aiuti per questa guerra. Gli altri incontanente spedirono ambasciadori a Cesare, pregandolo, *di non trattarli più ostilmente di quello che avrebbe comportato la clemenza ed umanità di lui, ove si fossero sommessi prima del combattimento, e mentr' erano in forze,* esposero, *essere abbattuta*

esse; delectorum peditum multa millia interisse; vix refugisse nuncios caedis: tamen magnum, ut in tanta calamitate, Bellovacos eo proelio commodum esse consecutos, quod Correus, auctor belli, concitator multitudinis, esset interfectus; numquam enim senatum tantum in civitate, illo vivo, quantum imperitam plebem, potuisse.

XXII Haec orantibus legatis, commemorat Caesar, *eodem tempore superiore anno Bellovacos ceterasque Galliae civitates suscepisse bellum; pertinacissime hos ex omnibus in sententia permansisse, neque ad sanitatem reliquorum deditione esse perductos: scire atque intellegere se, caussam peccati facillime mortuis delegari; neminem vero tantum pollere, ut, invitis principibus, resistente senatu, omnibus bonis repugnantibus, infirma manu plebis bellum concitare et gerere posset: sed tamen se contentum fore ea poena, quam sibi ipsi contraxissent.*

XXIII. Nocte insequenti legati responsa ad suos referunt, obsides conficiunt. Concurrunt reliquarum civitatum legati; quae Bellovacorum speculabantur eventum. Obsides dant, imperata faciunt excepto Commio, quem timor prohibebat, cuiusquam fidei suam committere salutem. Nam superiore anno T. Labienus, Caesare in Gallia citeriore ius dicente, quum Commium comperisset sollicitare civitates et coniurationem contra Caesarem facere, infidelitatem eius sine ulla perfidia iudicavit comprimi posse. Quem quia non arbitrabatur vocatum in castra venturum, ne tentando cautiorem faceret, C. Volusenum Quadratum misit, qui eum per simulationem colloquii curaret interficiendum. Ad eam rem delectos idoneos ei tradit centuriones. Quum in colloquium ventum esset et, ut convenerat, manum Commii Volusenus adripuisset; centurio, vel ut insueta re permotus, vel celeriter a familiaribus prohibitus Commii, conficere hominem non potuit: graviter tamen primo ictu gladio caput percussit. Quum utrimque gladii destricti essent; non tam pugnandi, quam diffugiendi fuit utrorumque consilium: nostrorum, quod mortifero vulnere Commium credebant adfectum; Gallorum, quod, insidiis cognitis, plura, quam videbant, extimescebant. Quo facto statuisse Commius dicebatur, numquam in conspectum cuiusquam Romani venire.

XXIV. Bellicosissimis gentibus devictis, Caesar, quum videret, nullam iam esse civitatem, quae bellum pararet, quo sibi resisteret; sed nonnullos ex oppidis demigrare, ex agris diffugere, ad praesens imperium evitandum: plures in partes exer-

la possanza dei Bellovaci con la disfatta di lor cavalleria e con la perdita di molte migliaia di scelti pedoni; appena essersi a tanta strage sottratto chi ne recasse novella; averne tuttavia i Bellovaci un gran vantaggio nella morte di Correo, autor della guerra, ed aizzatore del popolo, vivendo il quale, non ebbe mai il senato tanto potere sulla nazione, quanto il volgo ignorante.

XXII. Agli ambasciatori che sì lo pregavano, rammentò Cesare, *avere i Bellovaci in un con l'altre nazioni della Gallia preso l'anno scorso le armi; e fra tutte essere i soli che contumaci abbiano persistito nella guerra, e che l'esempio di chi le depose non abbia indotto a far senno, saper ben egli, e vedere, esser lieve il volger sui morti la colpa; niuna poi esser da tanto, che contro il voler dei primati, ad onta del senato, ricusandolo tutti, possa con poca plebaglia movere e mantenere la guerra; ma nondimeno quella pena bastargli che di per sè stessi eransi imposta.*

XXIII. La notte seguente giunsero gli ambasciatori con la risposta, e radunaronsi gli statichi. I deputati dell'altre nazioni, che badavano all'esito dell'ambasceria de'Bellovaci, vennero a Cesare, gli diedero ostaggi, e si sommisero, tranne Commio, cui tratteneva il timore d'affidar la sua vita a verun Romano; però che l'anno precedente, avendo T. Labieno, mentre Cesare teneva tribunale nella Gallia citeriore, scoperto che Commio sollecitava le nazioni a rivolta, e contro Cesare congiurava, aveva creduto di potere, senza nota di traditore, reprimere sì fatta slealtà di lui; ma, siccome, ove l'avesse a sè fatto chiamare, non sarebbe forse venuto, per non renderlo vie più sospettoso e cauto, facendone prova, mandò C. Voluseno Quadrato, affinchè sotto colore di abboccamento, il facesse spegnere, dandogli scelti centurioni a ciò bene acconci. Venuti a parlamento, Voluseno prese Commio per mano, segnale convenuto col centurione, ma questo o perturbato in officio a lui nuovo, o da famigliari di Commio subitamente trattenuto, non potè ucciderlo; gravemente però col primo fendente il capo gli percosse. Allora quinci e quindi s'impugnarono le spade; ma tutti pensavano più a fuggire che a battersi: i nostri, credendo Commio mortalmente ferito; i Galli, temendo più insidie che non vedevano. Si disse che, dopo questo fatto, Comio si fosse proposto di non venire più mai al cospetto d'alcun Romano.

XXIV. Debellate le genti più bellicose, veggendo Cesare, non esservi omai nazione che apparecchi facesse di guerra, onde resistergli, ma alcuni migrare dalle città o fuggire dalle campagne, per sottrarsi al nuovo governo; fermò di mandare in

citum dimittere constituit; M. Antonium quaestorem cum legione XI sibi coniungit; C. Fabium legatum cum cohortibus XXV mittit in diversissimam Galliae partem; quod ibi quasdam civitates in armis esse audiebat, neque C. Caninium Rebilum legatum, qui in illis regionibus praeerat, satis firmas duas legiones habere existimabat. T. Labienum ad se evocat, legionemque XII, quae cum eo fuerat in hibernis, in Togatam Galliam mittit, ad colonias civium Romanorum tuendas; ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore aestate Tergestinis accidisset, qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi. Ipse ad vastandos depopulandosque fines Ambiorigis proficiscitur, quem perterritum ac fugientem quum redigi posse in suam potestatem desperasset, proximum suae dignitatis esse ducebat, adeo fines eius vastare civibus, aedificiis, pecore, ut odio suorum Ambiorix, si quos fortuna fecisset reliquos, nullum reditum propter tantas calamitates haberet in civitatem.

XXV. Quum in omnis partes finium Ambiorigis aut legiones aut auxilia dimisisset, atque omnia caedibus, incendiis, rapinis vastasset, magno numero hominum interfecto aut capto: Labienum cum duabus legionibus in Treviros mittit, quorum civitas, propter Germaniae vicinitatem quotidianis exercitata bellis, cultu et feritate non multum a Germanis differebat, neque imperata unquam, nisi exercitu coacta, faciebat.

XXVI. Interim C. Caninius legatus, quum magnam multitudinem convenisse hostium in fines Pictonum litteris nunciisque Duratii cognosceret, qui perpetuo in amicitia Romanorum permanserat, quum pars quaedam civitatis eius defecisset: ad oppidum Lemonum contendit. Quo quum adventaret atque ex captivis certius cognosceret, multis hominum millibus a Dumnaco, duce Andium, Duratium clausum Lemoni oppugnari; neque infirmas legiones hostibus committere auderet: castra munito loco posuit. Dumnacus, quum adpropinquare Caninium cognovisset, copiis omnibus ad legiones conversis, castra Romanorum oppugnare instituit. Quum complures dies in oppugnatione consumsisset et, magno suorum detrimento, nullam partem munitionum convellere potuisset, rursus ad obsidendum Lemonum redit.

XXVII. Eodem tempore C. Fabius legatus complures civitates in fidem recipit, obsidibus firmat, litterisque C. Caninii Rebili fit certior, quae in Pictonibus gerantur. Quibus rebus cognitis, proficiscitur ad auxilium Duratio ferendum. At Dumnacus, adventu Fabii cognito, desperata salute, si eodem tempore coactus esset et Romanum exter-

diverse parti l'esercito. Unì a sè il questore M. Antonio con la undecima legione; mandò il luogotenente C. Fabio con venticinque coorti nell'opposta parte della Gallia, ove udiva che alcune nazioni erano in armi, nè credeva che le due legioni, comandate in quei paesi dal luogotenente C. Caninio Rebilo, fossero forti abbastanza. Chiamò appo sè T. Labieno, e spedì nella Gallia Togata, a difesa delle colonie de' cittadini Romani, la duodecima legione che aveva seco lui svernato; onde non accadesse a queste alcuna sciagura simile a quella occorsa nella passata state a' Tergestini, il paese de' quali fu improvvisamente invaso e posto a ruba da' barbari. Egli poi mosse a devastare e a saccheggiare le terre d' Ambiorige, disperando di poterlo, sbigottito e ramingo come era, aver nelle mani. Laonde credette Cesare del suo decoro il dare sì fatto guasto alle terre di lui, non la perdonando nè a cittadini, nè a case, nè a bestiami, sicchè Ambiorige e per l' odio de' suoi, ove ne avesse alcuno serbato fortuna, e per tante sciagure, non più potesse in patria tornare.

XXV. Spedite in ogni parte del paese d'Ambiorige o forze Romane, o ausiliarie, e tutto sterminato con incendi, strage e rapine, spenta e presa gente in gran numero, Cesare mandò Labieno con due legioni fra' Treviri, nazione per la vicinanza a' Germani da giornaliere guerre esercitata, che molto pur anche serbava del costume e della fierezza de' Germani, nè a'comandi mai, se non dall' esercito forzata obbediva.

XXVI. Frattanto il luogotenente C. Caninio da lettere e corrieri di Durazio, costante amico dei Romani, sebbene parte della nazione di lui si fosse ribellata, avvertito che ne'confini de' Pittoni erasi adunato gran novero di nemici, marciò tosto verso Lemono. Appressandosi a questa città, seppe dai prigioni, ch'era in essa Durazio assediato da molte migliaia d' uomini, capitanati da Dumnaco duce degli Andi, nè osando venir co' nemici a conflitto con mal ferme legioni, pose gli alloggiamenti in luogo ben guardato. Dumnaco, saputo che Caninio si accostava, rivolte tutte le truppe contro le legioni prese ad oppugnare il campo de' Romani; ma dopo aver nell' assedio parecchi giorni consumati con gran danno de'suoi, senza potere abbattere alcuna parte delle fortificazioni, tornò di bel nuovo ad assediare Lemono.

XXVII. Nel tempo stesso il luogotenente C. Fabio ricevuto la sommessione di parecchie nazioni, raffermata con ostaggi, conobbe per lettere di C. Caninio Rebilo quanto ne' Pittoni seguiva, e marciò a sovvenire Durazio. Ma Dumnaco, saputo dell'arrivo di Fabio, disperando di potere ad un tempo far fronte a' Romani che venivano per di fuori

num sustinere hostem, et respicere ac timere oppidanos, repente eo ex loco cum copiis recedit: nec se satis tutum fore arbitratur, nisi flumen Ligerim, quod erat ponte propter magnitudinem transeundum, copias transduxisset. Fabius, etsi nondum in conspectum venerat hostibus, neque se cum Caninio coniunxerat, tamen doctus ab iis, qui locorum noverant naturam, potissimum credidit, hostes perterritos eum locum, quem petebat, petituros. Itaque cum copiis ad eumdem pontem contendit, equitatumque tantum procedere ante agmen imperat legionum, quantum quum processisset, sine defatigatione equorum in eadem se reciperet castra. Consequuntur equites nostri, ut erat praeceptum, invaduntque Dumnaci agmen et, fugientes perterritosque sub sarcinis in itinere adgressi, magna praeda, multis interfectis, potiuntur. Ita, re bene gesta, se recipiunt in castra.

e guardarsi dagli assediati che non erano meno a temersi, levò immantinenti l'assedio, nè si credeva sicuro abbastanza, se non conduceva le sue truppe oltre il fiume Ligeri, che per la gonfiezza non era da passarsi, se non sopra un ponte. Fabio, benchè non fosse ancora in veduta del nemico, nè congiunto a Caninio, nondimeno, istrutto della natura di quelle regioni da chi ben le conosceva, credè per fermo che i nemici sbigottiti quella via terrebbero che tennero veramente. Laonde marciò con le truppe verso lo stesso ponte, ordinando che la cavaller a precedesse la marcia delle legioni, in guisa che, senza affaticare i cavalli, le potesse raggiugnere nel campo. S'inoltrò la nostra cavalleria, giusta il comando, e, scontrata una banda d'armati di Dumnaco, gli assalì nella marcia fuggitivi, sbigottiti e co' fardelli da tergo: e, messine molti a morte, si impadronì di ricco bottino. Dopo sì felice impresa, ritirossi nel campo.

XXVIII. Insequenti nocte Fabius equites praemittit, sic paratos, ut confligerent atque omne agmen morarentur, dum consequeretur ipse. Cuius praeceptis ut res gereretur, Q. Atius Varus, praefectus equitum, singularis et animi et prudentiae vir, suos hortatur, agmenque hostium consecutus, turmas partim idoneis locis disponit, partim equitum proelium committit. Consistit audacius equitatus hostium, succedentibus sibi peditibus, qui, toto agmine subsistentes, equitibus suis contra nostros ferunt auxilium. Fit proelium acri certamine: namque nostri, contemtis pridie superatis hostibus, quum subsequi legiones meminissent, et pudore cedendi, et cupiditate per se conficiendi proelii, fortissime contra pedites proeliabantur; hostesque, nihil amplius copiarum accessurum credentes, ut pridie cognoverant, delendi equitatus nostri nacti occasionem videbantur.

XXVIII. La notte seguente Fabio spedì avanti la cavalleria, ingiuntole di combattere e tenere a bada tutte le forze nemiche, finchè giugnesse egli stesso. Affinchè ciò si eseguisse, Q. Azio Varo, comandante della cavalleria, uomo di singolar valore e prudenza, fè cuore a' suoi, e, raggiunte le squadre nemiche, collocò in luogo acconcio parte delle sue torme, e con l'altre assalì la cavalleria nemica. La quale arditamente fece alto, e fu raggiunta dalla fanteria, che schieratasi tutta in battaglia spalleggiava i suoi cavalli contro l'urto de' nostri. Fu accanita la pugna; però che i nostri, sprezzando i nemici il dì avanti superati, memori che loro tenevan dietro le legioni, punti e dalla vergogna di cedere e dalla brama di por fine da sè soli alla battaglia, valorosissimamente contro la fanteria combattevano; e i nemici, reputando che non sarebbero sopravvenute maggiori forze, come non sopravvennero il dì avanti, credevano esser giunto il momento di spegnere tutta la nostra cavalleria.

XXIX. Quum aliquamdiu summa contentione dimicaretur, Dumnacus instruit aciem, quae suis esset equitibus in vicem praesidio. Tum repente confertae legiones in conspectum hostium veniunt. Quibus visis perculsae barbarorum turmae, perterritae acies hostium, perturbato impedimentorum agmine, magno clamore discursuque passim fugae se mandant. At nostri equites, qui paullo ante cum resistentibus fortissime conflixerant, laetitia victoriae elati, magno undique clamore sublato, cedentibus circumfusi, quantum equorum vires ad persequendum dextraeque ad caedendum valent, tantum eo proelio interficiunt. Itaque amplius millibus XII aut armatorum, aut eorum, qui

XXIX. Sendosi combattuto alcun tempo con sommo ardore, Dumnaco pose in ordinanza i fanti, sicchè spalleggiassero a vicenda i suoi cavalli. Improvviso allora serrate giunsero le legioni al cospetto dei nemici; alla vista delle quali atterrite le turme dei barbari, sbigottita la fanteria, sgominato il convoglio delle bagaglie, con grande schiamazzo e disordine qua e là davansi alla fuga. Ma la nostra cavalleria, che poc'anzi saldissima aveva combattuto contro i nemici che tenevano la puntaglia, lieta e balda per la vittoria, forti grida alzando d'ogni parte, accerchiò i fuggitivi e tanti in quel conflitto ne spense, quanti ebber lena ad inseguirne i cavalli, e polso i cavalieri a ferirne. Uccisi pertanto più di

timore arma proiecerant, interfectis, omnis multitudo capitur impedimentorum.

XXX. Qua ex fuga, quum constaret, Drappetem Senonem, (qui, ut primum defecerat Gallia, collectis undique perditis hominibus, servis ad libertatem vocatis, exsulibus omnium civitatum adscitis, receptis latronibus, impedimenta et commeatus Romanorum interceperat) non amplius hominum duobus millibus ex fuga collectis, provinciam petere, unaque consilium cum eo Lucterium Cadurcum cepisse, (quem superiore commentario, prima defectione Galliae, facere in provinciam impetum voluisse, cognitum est). Caninius legatus cum legionibus duabus ad eos persequendos contendit, ne de detrimento aut timore provinciae magna infamia, perditorum hominum latrociniis, caperetur.

XXXI. C. Fabius cum reliquo exercitu in Carnutes ceterasque proficiscitur civitates, quarum eo proelio, quod cum Dumnaco fecerat, copias esse accisas sciebat, non enim dubitabat, quin recenti calamitate submissiores essent futurae; dato vero spatio ac tempore, eodem instante Dumnaco, posse concitari. Qua in re summa felicitas celeritasque in recipiendis civitatibus Fabium consequitur. Nam Carnutes, qui saepe vexati numquam pacis fecerant mentionem, datis obsidibus, veniunt in deditionem; ceteraeque civitates, positae in ultimis Galliae finibus, Oceano coniunctae, quae Armoricae adpellantur, auctoritate adductae Carnutum, adventu Fabii legionumque imperata sine mora faciunt. Dumnacus, suis finibus expulsus, errans latitansque solus extremas Galliae regiones petere est coactus.

XXXII. At Drappes, unaque Lucterius, quum legiones Caniniumque adesso cognoscerent, nec se sine certa pernicie, persequente exercitu, putarent provinciae fines intrare posse: nec iam liberam vaganti latrociniorumque faciendorum facultatem haberent, consistunt in agris Cadurcorum. Ibi, quum Lucterius apud suos cives, quondam integris rebus, multum potuisset, semperque auctor novorum consiliorum magnam apud barbaros auctoritatem haberet, oppidum Uxellodunum, quod in clientela fuerat eius, natura loci egregie munitum, occupat suis et Drappetis copiis oppidanosque sibi coniungit.

XXXIII. Quo quum confestim C. Caninius venisset animadverteretque, omnes oppidi partes praeruptissimis saxis esse munitas, quo, defendente nullo, tamen armatis adscendere esset difficile; magna autem impedimenta oppidanorum videret, quae si clandestina fuga subtrahere cona-

dodici mila fra armati e senz'armi, che molti per la paura le gettarono, tutta fu presa la ciurma delle bagaglie.

XXX. Seppesi in questo mentre che Drappete Senone (il quale nella prima rivolta della Gallia, messi insieme da ogni banda uomini scellerati, emancipati i servi, chiamati i banditi d'ogni nazione ed accolti i ladroni, aveva a' Romani intercetto le bagaglie ed i viveri), riuniti non più di duemila uomini da questa fuga, marciava alla volta della provincia Romana, a lui unitosi Lutterio Cadurco, che si è veduto nel commentario antecedente aver già tentato d'invaderla nella prima ribellione della Gallia. Laonde il luogotenente Caninio si affrettò con due legioni ad inseguirli, affinchè dal timore o dal danno che recar si potesse alla provincia pe' ladronecci di codesti sciaurati, grande infamia a lui non tornasse.

XXXI. C. Fabio col resto dell'esercito partì alla volta de' Carnuti e dell'altre nazioni, le cui truppe sapeva di essersi stremate in quella battaglia, che aveva con Dumnaco combattuta; tenendo egli per certo, che le recenti sciagure avrebbero loro scemato baldanza; mentre, indugiando, verrebbe tempo, che, incitate dallo stesso Dumnaco, potrebbero di nuovo sollevarsi. E felice fu veramente Fabio per la prestezza, con che ricuperò quelle nazioni, però che i Carnuti, i quali, spesse volte vessati, mai non aveano fatto parola di pace, dati ostaggi, si arresero; e l'altre nazioni agli estremi confini della Gallia, con l'Oceano confinanti, chiamate Armoriche, ad esempio de' Carnuti, poichè giunse Fabio con le legioni, non indugiarono a sottomettersi. Dumnaco, esule dal suo paese, solo, ramingo e senza asilo, fu stretto a cercare le più remote contrade della Gallia.

XXXII. Ma Drappete e Lutterio, avvedutisi che Caninio con le legioni teneva lor dietro, stimando di non potere, con tal esercito alle spalle, entrare ne'confini della provincia Romana senza loro certo sterminio, nè potendo più omai scorrere liberamente a ladronecci, fermaronsi nelle campagne de' Cadurci. Ivi Lutterio, essendo già stato appo i suoi cittadini in assai credito prima delle guerre, e, come capo di rivolta, molto stimato da que' barbari, occupò con le truppe sue e di Drappete, Ussellodunо, città egregiamente dalla natura afforzata, e già sotto la sua protezione, e ne guadagnò gli abitanti.

XXXIII. Ma quivi accorso rattamente C. Caninio osservando che la città era d'ogni banda da precipitosissime balze munita, e che, quando altresì niuno la difendesse, arduo sarebbe alla gente armata il salirvi; e veggendo, tante essere le bagaglie di quei che v'erano dentro, che, ove tentasse-

rentur, effugere non modo equitatum, sed ne legiones quidem possent: tripartito cohortibus divisis, trina excelsissimo loco castra fecit, a quibus paullatim, quantum copiae patiebantur, vallum in oppidi circuitum ducere instituit.

XXXIV. Quod quum animum adverterent oppidani, miserrimaque Alesiae memoria solliciti similem casum obsessionis vererentur; maximeque ex omnibus Lucterius, qui fortunae illius periculum ferrat, moneret, frumenti rationem esse habendam: constituunt omnium consensu, parte ibi relicta copiarum, ipsi cum expeditis ad importandum frumentum proficisci. Eo consilio probato, proxima nocte, duobus millibus armatorum relictis, reliquos ex oppido Drappes et Lucterius educunt: ii, paucos dies morati, ex finibus Cadurcorum, qui partim re frumentaria sublevare eos cupiebant, partim prohibere, quo minus sumerent, non poterant, magnum numerum frumenti comparant: nonnumquam autem expeditionibus nocturnis castella nostrorum adoriuntur. Quam ob caussam C. Caninius toto oppido munitiones circumdare moratur, ne aut opus effectum tueri non possit, aut plurimis locis infirma disponat praesidia.

XXXV. Magna copia frumenti comparata, considunt Drappes et Lucterius non longius ab oppido X millibus, unde paullatim frumentum in oppidum supportarent. Ipsi inter se provincias partiuntur: Drappes castris praesidio cum parte copiarum restitit; Lucterius agmen iumentorum ad oppidum adducit. Dispositis ibi praesidiis, hora noctis circiter X, silvestribus angustisque itineribus frumentum importare in oppidum instituit. Quorum strepitum vigiles castrorum quum sensissent, exploratoresque missi, quae agerentur, renunciassent: Caninius celeriter cum cohortibus armatis ex proximis castellis in frumentarios sub ipsam lucem impetum fecit. Ii, repentino malo perterriti, diffugiunt ad sua praesidia: quae nostri ut viderunt, acrius contra armatos incitati, neminem ex eo numero vivum capi patiuntur. Effugit inde cum paucis Lucterius, nec se recipit in castra.

XXXVI. Re bene gesta, Caninius ex captivis comperit, partem copiarum cum Drappete esse in castris a millibus non amplius XII. Qua re ex compluribus cognita, quum intellegeret, fugato duce altero, perterritos reliquos facile opprimi posse: magnae felicitatis esse arbitrabatur, neminem ex caede refugisse in castra, qui de accepta calamitate nuncium Drappeti perferret. Sed in experiundo quum periculum nullum videret, equitatum omnem Germanosque pedites, summae velocitatis homines, ad castra hostium praemittit:

ro di salvarle, segretamente fuggendo, non pure non potrebbero sottrarsi alla cavalleria, ma nè tampoco alle legioni, divise in tre parti le coorti, e in posto eminentissimo piantò tre campi, da'quali a poco a poco, per quanto le sue truppe comportavano, cominciò a circonvallare la città.

XXXIV. Ciò osservato da' cittadini, agitati dalla deplorabile ricordanza di Alesia, temendo egual sorte, e più di tutti Lutterio che ivi si era trovato, mostrando che faceva d'uopo prendersi pensiero dei viveri, fermarono essi di comune consentimento, che, lasciando nella città parte delle truppe, dovessero co'più destri andare per formento. Piacque tale proposito a Drappete ed a Lutterio, e, lasciati due mila uomini nella città, uscirono essi la notte vegnente cogli altri. In pochi dì ne fecero gran provvigione sulle terre de' Cadurci, altri dei quali lo somministrarono loro di grado, altri non poterono impedire che se lo togliessero. Davano poi talvolta con notturne spedizioni l'assalto alle castella dei nostri; onde C. Caninio era frastornato dal compiere la circonvallazione della città, o perchè temesse di non poter difendere fortificazioni sì estese, o perchè non volesse, dividendoli in tanti luoghi, indebolire i presidi.

XXXV. Col formento in gran copia provveduto fermaronsi Drappete o Lutterio non più lungi di dieci miglia dalla città; onde potervelo a poco a poco introdurre. Si divisero tra essi gl'incarichi Drappete restò con parte delle forze a presidio del campo. Lutterio condur doveva il traino de' giumenti alla città. Però, disposte ivi le guardie, a dieci ore circa della notte alla volta di essa si avviò col formento, tenendo vie selvaggie ed anguste; ma le sentinelle notturne del nostro campo udirono lo strepito di un tal trasporto, e, fatto chiarire per esploratori quanto avvenisse, Caninio trasse dalle vicine castella le coorti ch'erano in armi e all'aggiornare si scagliò ratto sui frumentieri. Sbigottiti essi dall'improvviso scontro, fuggirono verso i loro che stavano alle riscosse; ma, vedutili i nostri, più accaniti s'avventaron lor contro, e non dieron quartiere a veruno. Fuggì quindi con pochi Lutterio, nè ricovrossi pure nel campo.

XXXVI. Felicemente riuscita a Caninio la spedizione, seppe egli da' prigioni che Drappete stavasi con parte delle truppe nel campo, non più di dodici miglia lontano. Ciò confermatosi da molti, avvisò che, fugato uno de' capi potrebbesi di leggieri sterminare la truppa sbigottita dell'altro; essere però grande ventura che nullo dalla disfatta di Lutterio fosse rifuggito nel campo a recarne la nuova a Drappete. Ma, niun rischio veggendo nel tentare l'impresa, mandò avanti tutta la cavalleria e la fanteria velocissima de' Germani; distribuì ne' suoi

ipse legionem unam in trina castra distribuit, alteram secum expeditam ducit. Quum propius hostis accessisset, ab exploratoribus, quos praemiserat, cognoscit, castra eorum, ut barbarorum fert consuetudo, relictis locis superioribus, ad ripas fluminis esse demissa: at Germanos equitesque imprudentibus omnibus de improviso advolasse et proelium commisisse. Qua re cognita, legionem armatam instructamque adducit. Ita, repente omnibus ex partibus signo dato, loca superiora capiuntur. Quod ubi accidit, Germani equitesque, signis legionis visis, vehementissime proeliantur: confestim cohortes undique impetum faciunt, omnibusque aut interfectis, aut captis, magna praeda potiuntur: capitur ipse eo proelio Drappes.

XXXVII. Caninius, felicissime re gesta, sine ullo paene militis vulnere, ad obsidendos oppidanos revertitur; externoque hoste deleto, cuius timore antea augere praesidia et munitione oppidanos circumdare prohibitus erat, opera undique imperat administrari. Venit eodem cum suis copiis postero die C. Fabius partemque oppidi sumit ad obsidendum.

XXXVIII. Caesar interim M. Antonium quaestorem cum cohortibus XV in Bellovacis reliquit, ne qua rursus novorum consiliorum ad capiendum bellum facultas daretur: ipse reliquas civitates adit, obsides plures imperat, timentes omnium animos consolatione sanat. Quum in Carnutes venisset, quorum [consilio] in civitate superiore commentario Caesar exposuit initium belli esse ortum, quod praecipue eos propter conscientiam facti timere animum advertebat, quo celerius civitatem metu liberaret, principem sceleris illius et concitatorem belli, Gutruatum, ad supplicium deposcit: qui, etsi ne civibus quidem suis se committebat, tamen celeriter, omnium cura quaesitus, in castra perducitur. Cogitur in eius supplicium Caesar contra naturam suam, maximo militum concursu, qui ei omnia pericula et detrimenta belli, a Gutruato accepta, referebant; adeo ut verberibus exanimatum corpus securi feriretur.

XXXIX. Ibi crebris litteris Caninii fit certior, quae de Drappete et Lucterio gesta essent, quoque in consilio permanerent oppidani. Quorum etsi paucitatem contemnebat, tamen pertinaciam magna poena esse adficiendam iudicabat; ne universa Gallia, non defuisse vires sibi ad resistendum Romanis, sed constantiam, putaret: neve hoc exemplo ceterae civitates, locorum opportunitate fretae, se vindicarent in libertatem: quum omnibus Gallis notum sciret, reliquam esse unam aestatem suae provinciae; quam si sustinere potuis-

tre campi una legione e mosse egli stesso con una altra disimpacciata verso il nemico. Quando gli fu vicino, conobbe dagli esploratori fatti precorrere, che il campo di Drappete, giusta l'uso de' barbari, i quali non curano le eminenze, era posto alle ripe del fiume e che i Germani e la cavalleria, alla sprovvista di tutti, erano sovraggiunti, e venuti col nemico alle prese. A tale annunzio s'inoltrò Caninio con la legione sull'armi e schierata in battaglia; e datosi il segno ad un tratto da tutte parti, furono occupate le alture. Ciò fatto, i Germani e la cavalleria, vedute le insegne della legione, fieramente combattevano; e le coorti assalirono tosto d'ogni lato i barbari, e tutti o uccisi o fatti prigioni, s'impadronirono di gran bottino. Fu in tal conflitto preso lo stesso Drappete.

XXXVII. Dopo questa felicissima impresa, in cui nè quasi pure un soldato restò ferito, tornò Caninio all'assedio della città, e, disfatto il nemico esterno, per timore del quale era dianzi stornato dall'accrescervi le guardie e circonvallarla, diè ordine di compiere d'ogni intorno i lavori. Quivi pur giunse il dì seguente C. Fabio con le sue truppe, e assunse la circonvallazione di parte della città.

XXXVIII. Cesare frattanto lasciò il questore M. Antonio ne' Bellovaci con quindici coorti, onde impedire ogni ulteriore cospirazione di guerra; visitò egli le altre nazioni, si fè dare molti ostaggi e confortò gli animi timorosi di tutti. Giunto ne' Carnuti, per consiglio de' quali, come fu da Cesare esposto nel commentario antecedente, erasi nella nazione riaccesa la guerra, e veggendoli, siccome conscii del fatto, più di tutti gli altri popoli timorosi, a fine di più prontamente rassicurarli, dannò a morte Gutruato, capo della rivolta e provocatore della guerra; il quale, benchè non si fidasse neppure de' suoi cittadini, nondimeno, da tutti con diligenza cercato, fu prontamente condotto nel campo di Cesare, ove, dopo essere stato battuto a morte con le verghe, gli fu tronco il capo sotto la scure; pena ripugnante alla naturale clemenza di Cesare, ma voluta dai soldati tumultuanti, che a costui tutti i pericoli e i danni della passata guerra imputavano.

XXXIX. Quivi frequenti lettere di Caninio avvertirono Cesare di quanto era occorso con Drappete e Lutterio, e della pertinacia degli assediati in Usselloduno, i quali, come poco numerosi, non da temersi sembravano, bensì da punirsi altamente, affinchè l'intera Gallia non si desse a credere che, per resistere a' Romani, non la forza le mancasse, ma la costanza; od anche affinchè quest' esempio non eccitasse l'altre nazioni che avessero città dalla natura afforzate, a rimettersi in libertà, sapendosi, esser noto a tutti i Galli che a Cesare riman-

sent, nullum ultra periculum vererentur. Itaque Q. Calenum legatum cum legionibus duabus relinquit, qui iustis itineribus se subsequeretur: ipse cum omni equitatu, quam potest celerrime, ad Caninium contendit.

XL. Quum contra exspectationem omnium Caesar Uxellodunum venisset oppidumque operibus clausum animum adverteret; neque ab oppugnatione recedi videret ulla conditione posse; magna autem copia frumenti abundare oppidanos, ex perfugis cognosset; aqua prohibere hostem tentare coepit. Flumen infimam vallem dividebat, quae totum paene montem cingebat, in quo positum erat praeruptum undique oppidum Uxellodunum. Hoc flumen averti loci natura prohibebat; sic enim in imis radicibus montis ferebatur, ut nullam in partem depressis fossis derivari posset. Erat autem oppidanis difficilis et praeruptus eo descensus, ut, prohibentibus nostris, sine vulneribus ac periculo vitae neque adire flumen, neque arduo se recipere possent adscensu. Qua difficultate eorum cognita, Caesar, sagittariis funditoribusque dispositis, tormentis etiam quibusdam locis contra facillimos descensus collocatis, aqua fluminis prohibebat oppidanos, quorum omnis postea multitudo aquatum unum in locum conveniebat.

XLI. Sub ipsum enim oppidi murum magnus fons aquae prorumpebat, ab ea parte, quae fere pedum CCC intervallo fluminis circuitu vacabat. Hoc fonte prohiberi posse oppidanos quum optarent reliqui, Caesar unus videret; e regione eius vineas agere adversus montem, et aggeres instruere coepit, magno cum labore et continua dimicatione. Oppidani enim, loco superiore decurrentes, eminus sine periculo proeliabantur, multosque pertinaciter succedentes vulnerabant; ut tamen non deterrerentur milites nostri vineas proferre, atque operibus vincere locorum difficultates. Eodem tempore tectos cuniculos ab vineis agunt ad caput fontis, quod genus operis sine ullo periculo et sine suspicione hostium facere licebat. Exstruitur agger in altitudinem pedum IX, collocatur in eo turris X tabulatorum, non quidem quae moenibus adaequaret, (id enim nullis operibus effici poterat) sed quae superaret fontis fastigium. Ex ea quum tela tormentis iacerentur ad fontis aditus, nec sine periculo possent adaquari oppidani; non tantum pecora atque iumenta, sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.

neva soltanto quella state a compiere il governo della sua provincia, e che, potendo reggere per quel tempo, nulla più sarebbe a temersi. Lasciò pertanto il luogotenente Q. Caleno con le due legioni, perchè il seguisse a giuste giornate; ed egli con tutta la cavalleria s'affrettò quanto più potè alla volta di Caninio.

XL. Giunto Cesare, contro ogni espettazione, ad Usselloduno, che trovò circonvallato, sembrandogli di non poterne per alcun patto abbandonare l'oppugnazione, e udito dai disertori che gli assediati abbondavano di molto grano, imprese a tentare di tor loro l'acqua. La città di Usselloduno era sovra un monte d'ogni banda scosceso, e cinto quasi tutto da bassissima valle, divisa da un fiume. Non si poteva divertire questo fiume, per la natura del sito, poichè penetrava di tal fatta fra l'ime radici del monte, che, per avvallare di fosse, non era modo di trarlo da veruna parte. Ardua poi e straripevole era a' cittadini la discesa al fiume; sicchè, vietandolo i nostri, non potevano essi nè accostarvisi, nè ritrarsi per quell'erta salita, senza rischio di rimanervi o feriti o morti. Avvedutosi Cesare che que' d'Usselloduno gravati erano da tale difficoltà, disposti balestrieri e frombatori, e collocate altresì macchine rimpetto a certi posti, ov'era men aspra la scesa, dal venire a far acqua al fiume rimuoveva gli assediati, i quali si videro poscia costretti d'attignerla tutti quanti ad un sol luogo.

XLI. Però che sotto le stesse mura della città un fonte copioso d'acque sgorgava da quella parte che per lo tratto di quasi trecento piedi non era dal fiume accerchiata. Mentre tutti gli altri bramavano di potere tener lontani i cittadini da questo fonte, Cesare solo vedeva quanto ne fosse perigliosa l'impresa; tolse quindi a far inoltrare a ritroso del monte e rimpetto a quella sorgente le vigne, e ad ergervi terrapieni, con grande stento però, e incessantemente pugnando: poichè gli assediati, giù dall'alto scorrendo, senza pericolo da lungi combattevano, e molti de' nostri, che pertinaci si facevan più sotto, ferivano: non distoglievansi tuttavolta i soldati nostri dall'appressare le vigne, e con la fatica e co' lavori vincevano le angustie del sito. Si scavarono ad un tempo nascoste mine dalle vigne fino alla scaturigine del fonte; il qual lavoro si potè compiere senza alcun rischio e senza sospetto dei nemici. Si costrnì un terrapieno alto nove piedi e sopravi una torre a dieci tavolati, la quale già non adeguava le mura, il che non era dato per murali argomenti ottenere; bensì sopravanzava la sommità del fonte. Da una tal torre dardi scagliandosi con le macchine sugli aditi della fontana, non senza periglio potevano gli assediati

XLII. Quo malo perterriti oppidani cupas sevo, pice, sindulis complent: eas ardentes in opera provolvunt. Eodem tempore acerrime proeliantur, ut ab incendio restinguendo dimicatione et periculo deterreant Romanos. Magna repente in ipsis operibus flamma exstitit. Quaecumque enim per locum praecipitem missa erant, ea, vineis et aggere suppressa, comprehendebant id ipsum, quod morabatur. Milites contra nostri, quamquam periculoso genere proelii locoque iniquo premebantur, tamen omnia paratissimo sustinebant animo: res enim gerebatur et excelso loco et in conspectu exercitus nostri; magnusque utrimque clamor oriebatur. Ita quam quisque poterat maxime insignis, quo notior testatiorque virtus eius esset, telis hostium flammaeque se offerebant.

XLIII. Caesar quum complures suos vulnerari videret, ex omnibus oppidi partibus cohortes montem adscendere et, simulatione moenium occupandorum, clamorem undique iubet tollere. Quo facto perterriti, oppidani, quum, quid ageretur in locis reliquis, essent ignari, suspensi revocant ab impugnandis operibus armatos murisque disponunt. Ita nostri fine proelii facto celeriter opera flamma comprehensa partim restinguunt, partim interscindunt. Quum pertinaciter resisterent oppidani et, iam magna parte suorum siti amissa, in sententia permanerent; ad postremum cuniculis venae fontis intercisae sunt atque aversae. Quo facto exhaustus repente perennis exaruit fons tantamque adtulit oppidanis salutis desperationem, ut id non hominum consilio, sed deorum voluntate factum putarent. Itaque, necessitate coacti, se transdiderunt.

XLIV. Caesar, quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur, ne quid crudelitate naturae videretur asperius fecisse, neque exitum consiliorum suorum animum adverteret, si tali ratione diversis in locis plures rebellare consilia inissent: exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit. Itaque omnibus, qui arma tulerant, manus praecidit; vitam concessit, quo testatior esset poena improborum. Drappes, quem captum esse a Caninio docui, sive indignatione et dolore vinculorum, sive timore gravioris supplicii, paucis diebus se cibo abstinuit atque ita interiit.

attignervi acqua; sicchè non pure il bestiame e i giumenti, ma gli uomini ben anche in gran numero di sete perivano.

XLII. Sbigottiti da sì fatta sciagura gli assediati, empirono barigli di sego, pece e schegge: appiccatovi quindi fuoco, su' nostri lavori li rotolarono. Nello stesso tempo ferocemente assalirono i Romani, affinchè il conflitto e il pericolo li distogliesse dallo spegnere l'incendio. S'appigliò a un tratto gran fiamma sugli stessi lavori, dacchè tutti que' bariglioni, precipitati dalla città, investivano di vampe le vigne e il terrapieno che ad essi facevano intoppo. I nostri soldati, per l'opposito, benchè da rischiosa foggia di combattere travagliati e dallo svantaggio del posto, pur tuttavia con saldissimo animo reggevano tutto; però che il fatto seguiva e in sito eminente e al cospetto dell'esercito nostro. Così quinci e quindi forti grida surgevano, e ognuno quanto più ora in lui segnalavasi; e, a far più insigne e manifesto il valor suo, esponevasi alle frecce nemiche ed alle fiamme.

XLIII Scorgendo Cesare che moltissimi de' suoi restavan feriti, comandò alle coorti che da tutte le parti della città poggiassero al monte, e che, facendo vista di occupare le mura, levassero d'ogni intorno le grida. Ciò sbigottì gli assediati, che, ignari di quanto avveniva negli altri luoghi, non senza esitamento, richiamarono dall' assalto dei nostri lavori le truppe, e le disposero sulle mura. Così i nostri, posto fine alla pugna, corsero altri ad estinguere l'incendio, onde ardevano i lavori, altri ad accismarli per fermarne il progresso. Resistevano però acerbamente gli assediati, e, benchè per la sete perduta avessero già gran parte de' loro, duravano in lor proposito; finalmente, per istrade sotterra, si giunse a tagliare le vene del fonte e a volgerle altrove. Esausta quindi a un tratto quella sorgente, che prima era perenne, sì fattamente gli assediati disperarono di lor salvezza, che credettero ciò avvenuto non per umano ingegno, ma per voler degli dei. Stretti pertanto dalla necessità, si arresero.

XLIV. Non temeva Cesare d'incorrere nota d'indole crudele, se talvolta gli era forza d'usare alquanto rigore, ben egli sapendo, appo tutti esser chiara la sua clemenza; e, considerando che non verrebbe a capo mai de'suoi divisamenti, ove in tal guisa più nazioni in diverse parti si fossero ribellate, reputò di doverne distorre ogni altra coll'esempio del gastigo. Fè pertanto mozzare le mani a quanti avevano impugnato le armi, e lasciò loro la vita, onde più conta fosse la pena de' tristi. Drappete, che si disse preso da Caninio, fosse rabbia e corruccio di vedersi in catene, fosse timore di

Eodem tempore Lucterius, qoem profugisse ex proelio scripsi, quum in potestatem venisset Epasnacti Arverni, (crebro enim mutaudis locis, multorum fidei se committebat, qnod nusquam diutiua sinc periculo commoraturus videbatur, quum sibi conscius esset, quam inimicum deberet Caesarem habere), hunc Epasnactus Arvernus, amicissimus populi Romani, sine dubitatione ulla vinctum ad Caesarem deduxit.

XLV. Labienus interim in Treviris equestre proelium secundum fecit: compluribusque Treviris interfectis et Germanis, qui nulli adversus Romanos auxilia denegabant, principes eorum vivos in suam redegit potestatem; atque in iis Surum Aeduum, qui et virtutis et generis summam nobilitatem habebat, solusque ex Aeduis ad id tempus permanserat in armis.

XLVI. Ea re cognita, Caesar, quum in omnibus Galliae partibus bene res gestas videret iudicaretque, superioribus aestivis Galliam devictam et subactam esse; Aquitaniam numquam ipse adisset, sed per P. Crassum quadam ex parte devicisset; cum duabus legionibus in eam partem est profectus, ut ibi extremum tempus consumeret aestivorum: quam rem, sicut cetera, celeriter feliciterque confecit: namque omnes Aquitaniae civitates legatos ad eum miserunt obsidesque ei dederunt. Quibus rebus gestis, ipse cum equitum praesidio Narbonem profectus est, exercitum per legatos in hiberna deduxit: quatuor legiones in Belgio collocavit cum M. Antonio et C. Trebonio et P. Vatinio et Q. Tullio legatis: duas in Aeduos misit, quorum in omni Gallia summam esse auctoritatem sciebat: duas in Turonis ad fines Carnutum posuit; quae omnem regionem coniunctam Oceàno continerent: duas reliquas in Lemovicum finis, non longe ab Arvernis, ne qua pars Galliae vacua ab exercitu esset. Paucos dies ipse in provincia moratus, quum celeriter omnes conventus percurrisset, publicas controversias cognovisset, bene meritis praemia tribuisset, (cognoscendi enim maximam facultatem habebat, quali quisque aoimo in rempublicam fuisset totius Galliae defectione, quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis provinciae illius,) his rebus confectis, ad legiones in Belgium se recipit hibernatque Nemetocennae.

XLVII. Ibi cognoscit, Commium Atrebatem proelio cum equitatu suo contendisse. Nam quum Antonius in hiberna venisset civitasque Atrebatum in officio maneret; Commius, qui post illam vulne-

più grave supplizio, si astenne per pochi giorni dal cibo, e morì. Nello stesso tempo Lutterio, che abbiam veduto essere scampato dalla sconfitta dei suoi, e che, conscio di quanto gli dovesse Cesare essere avverso, non aveva creduto di potersi a lungo restare senza pericolo, e, col mutare spesso dimora, era stato costretto d'affidarsi a molti, cade in potere di Epasnatto Arverno, amicissimo a popolo Romano, il quale, senza punto esitare, avvinto a Cesare il condusse.

XLV. Labieno frattanto vinse i Treviri in equestre battaglia, e uccisi moltissimi d'essi, e dei Germani, ognora presti a dare aiuto a chiechessia contro i Romani, ebbe vivi in suo potere i lor capi, e fra essi Suro Eduo, nobilissimo e per valore e per legnaggio, ed unico fra'suoi rimaso in quel tempo sull'armi.

XLVI. A questa nuova scorgendo Cesare, che a maraviglia riuscite erano le cose in tutte le parti della Gallia, e tenendola per vinta e soggiogata nella precedente campagna, nè mai essendo egli stato nell'Aquitania, di cui si aveva sommessa una parte soltanto, per mezzo di P. Crasso, partì con due legioni a quella volta, per terminar ivi quella campagna. Lo che spaccialamente e felicemente, siccome ogni altra cosa, eseguì: però che tutte le nazioni dell'Aquitania gli spedirono ambasciatori ed ostaggi. Dopo di che andò con la scorta della cavalleria a Narbona; e, per mezzo de'luogotenenti, mandò l'esercito a'quartieri d'inverno. Collocò nel Belgio quattro legioni, capitanate da M. Antonio, C. Trebonio, P. Vatinio e Q. Tullio luogotenente; due ne mandò fra gli Edui, popoli che sapeva essere di tutta Gallia i più possenti, e due fra'Turoni presso a'confini de'Carnuti, affinchè tenessero in freno tutto il paese che rade l'Oceano; e le due altre mandò sul territorio de'Lemovici, non lungi dagli Arverni, perchè non vi avesse parte della Gallia che non fosse occupata dall'esercito. Fermatosi egli pochi dì nella provincia, pigliò a scorrere rapidamente tutte le città ove tenevasi giurisdizione; conobbe delle pubbliche controversie, e assegnò premi a'benemeriti; però che poteva leggermente chiarire di qual animo si fosse stato ciascuno verso la repubblica nella ribellione di tutta Gallia, alla quale aveva resistito, mercè la fedeltà e gli aiuti di quella provincia. Compiute le quali cose, recossi nel Belgio appo le legioni, e andò a svernare in Nemetocenna.

XLVII. Seppe quivi, essere Commio Atrebate venuto alle mani con la sua cavalleria; poichè, giunto Antonio ne'quartieri d'inverno, e trovata fedele la nazione degli Atrebati, Commio, che, dopo quella

rationem, quam supra commemoravi, semper ad omnes motus paratus suis civibus esse consuesset, ne consilia belli quaerentibus auctor armorum duxque deesset, parente Romanis civitate, cum suis equitibus se suosque latrociniis alebat, infestisque itineribus commeatus complures, qui comportabantur in hiberna Romanorum, intercipiebat.

ferita, di cui sopra fu detto, usava stare ognor presto a qualunque sommossa de' suoi cittadini, affinchè, rivolgendo essi pensieri di guerra, non mancasse loro nè provocatore nè condottiero d'armi, veggendo che quella nazione obbediva a' Romani, imprese ad alimentar sè ed i suoi co' ladronecci che faceva con la sua cavalleria; e infestando le vie, sorprendeva spesso le vettovaglie che recavansi nei quartieri de' Romani.

XLVIII. Erat adtributus Antonio praefectus equitum, C. Volusenus Quadratus, qui cum eo hiemaret. Hunc Antonius ad persequendum hostium equitatum mittit. Volusenus autem ad eam virtutem, quae singularis in eo erat, magnum odium Commii adiungebat; quo libentius id faceret, quod imperabatur. Itaque dispositis insidiis, saepius eius equites adgressus, secunda proelia faciebat. Novissime, quum vehementius contenderetur ac Volusenus ipsius intercipiendi Commii cupiditate pertinacius eum cum paucis insecutus esset, ille autem fuga vehementi Volusenum longius produxisset; repente omnium suorum invocat fidem atque auxilium, ne sua vulnera, perfidia interposita, paterentur inulta; conversoque equo, se a ceteris incautius permittit in praefectum. Faciunt idem omnes eius equites paucosque nostros convertunt atque insequuntur. Commius incensum calcaribus equum iungit equo Quadrati, lanceaque infesta medium femur eius magnis viribus transiicit. Praefecto vulnerato, non dubitant nostri resistere et conversi hostem pellere. Quod ubi accidit, complures hostium, magno nostrorum impetu perculsi, vulnerantur et partim in fuga proteruntur, partim intercipiuntur. Quod ubi malum dux equi velocitate evitavit, graviter vulneratus praefectus, ut vitae periculum aditurus videretur, refertur in castra. Commius autem, sive expiato suo dolore, sive magna parte amissa suorum, legatos ad Antonium mittit, seque et ibi futurum, ubi praescripserit, et ea facturum, quae imperarit, obsidibus datis firmat. Unum illud orat, ut timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani. Quam postulationem Antonius quum iudicaret ab iusto nasci timore, veniam petenti dedit; obsides accepit.

XLVIII. Erasi assegnato ad Antonio per comandante della cavalleria C. Voluseno Quadrato, perchè svernasse con lui. Antonio il mandò ad inseguire la cavalleria nimica. Accettò Voluseno questo carico tanto più di grado, quanto che oltr' essere uomo di valor singolare, odio grande nodriva contro di Commio. Disposti pertanto gli agguati, ebbe parecchie fortunate scaramucce con la cavalleria nimica. Nell'ultima più acremente combattendosi, Voluseno per l'ardente brama di aver Commio nelle mani, pertinacemente lo incalzò con pochi de' suoi. Commio con velocissima fuga trasse assai lungi Voluseno, quando a un tratto invocò la fede e l'aiuto de' suoi, onde non soffrissero invendicate le sue ferite, a tradimento ricevute da Voluseno, e, volto repente il cavallo, contro il comandante Romano lo spinse, mentre incauto erasi questi allontanato dai suoi. Fè lo stesso tutta la cavalleria di Commio, e, volti in fuga i pochi de' nostri, diessi a cacciarli. Comio allora, spronato il cavallo, aggiunse quello di Quadrato, e con la lancia in resta trapassò a questo di tutta forza nel bel mezzo la coscia. Ferito Voluseno, non esitarono i nostri di far fronte, e, rivoltisi, dieronsi a respingere i nimici. Moltissimi de' quali in questo scontro, con grand'impeto dai nostri assaliti, feriti furono, altri, fuggendo, scalpitati perirono, altri rimasero prigioni: sciagura, cui si sottrasse Commio per la velocità del cavallo. Fu portato nel campo Voluseno sì gravemente ferito, che la vita di lui giudicavasi in pericolo. Commio poi o per aver espiato il suo corruccio, o per avere perduto gran parte de' suoi, mandò ad Antonio ambasciadori, e con ostaggi lo assicurò ch'egli sarebbesi recato a dimorare ove gli avesse prescritto, ed avrebbe eseguito quanto gli fosse imposto: il pregò solo che al suo timor concedesse di non trovarsi con alcun Romano. Antonio, stimando che una tal domanda nascesse da giusto timore, vi assentì, ed accettò gli ostaggi.

DIGRESSIONE D'IRZIO

Scio, Caesarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse: quod ego non existimavi mihi esse faciendum, propterea quod insequens annus, L. Paullo, C. Marcello Coss. nullas res Gal-

Su che Cesare scrisse ogni anno un commentario; il che non istimai di dover far io; però che l'anno seguente, consoli L. Paolo e C. Marcello, ei non operò cose di gran momento nella

hac habet magno opere gestas. Ne quis tamen ignoraret, quibus in locis Caesar exercitusque eo tempore fuissent, pauca scribenda coniungendaque huic commentario statui.

XLIX. Caesar, in Belgio quum hiemaret, unum illud propositum habebat, continere in amicitia civitates, nulli spem aut caussam dare armorum: nihil enim minus volebat, quam sub decessu suo necessitatem sibi aliquam imponi belli gerendi, ne, quum exercitum deducturus esset, bellum aliquod relinqueretur, quod omnis Gallia libenter sine praesenti periculo susciperet. Itaque, honorifice civitates adpellando, principes maximis praemiis adficiendo, nulla onera nova imponendo, defessam tot adversis proeliis Galliam, conditione parendi meliore, facile in pace continuit.

L. Ipse, hibernis peractis, contra consuetudinem in Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias adpellaret, quibus M. Antonii, quaestoris sui, commendaret sacerdotii petitionem. Contendebat enim gratia quum libenter pro homine sibi coniunctissimo, quem paullo ante praemiserat ad petitionem, tum acriter contra factionem et potentiam paucorum, qui M. Antonii repulsa Caesaris decedentis convellere gratiam cupiebant. Hunc etsi augurem prius factum, quam Italiam adtingeret, in itinere audierat: tamen non minus iustam sibi caussam municipia et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret, quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent; simulque se et honorem suum in sequentis anni commendaret petitione, propterea quod insolenter adversarii sui gloriarentur, L. Lentulum et C. Marcellum Coss. creatos, qui omnem honorem et dignitatem Caesaris exspoliarent; ereptum Ser. Galbae consulatum, quum is multo plus gratia suffragiisque valuisset, quod sibi coniunctus et familiaritate et necessitudine legationis esset.

LI. Exceptus est Caesaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore: tum primum enim veniebat ab illo universae Galliae bello. Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerum, locorum omnium, qua Caesar iturus erat, excogitari posset. Cum liberis omnis moltitudo obviam procedebat: hostiae omnibus locis immolabantur; tricliniis stratis fora templaque occupabantur, ut vel exspectatissimi trium-

Gallia. Affinchè però niuno ignori ove Cesare e l'esercito si trovassero in quel tempo, avvisai di notare alcune poche cose, ed aggiugnerle a questo commentario.

XLIX. Non per altro svernava Cesare nel Belgio, se non per tenersi amici que' popoli togliendo ad ognuno fidanza o pretesto di prender l'armi. In procinto di lasciare la Gallia, nulla tanto bramava, quanto di non essere astretto a guerreggiare, onde poter condur via l'esercito, senza tema di rivolte, ben sapendo che non ne sarebbero mancate, rimosso dai Galli il periglio. Concedendo pertanto titoli onorifici alle nazioni, e i capi loro di donativi colmando e non imponendo veruna sorta di nuovi pesi, gli fu lieve il tenere in pace la Gallia, cui, come stanca di tante sciagurate battaglie, era miglior condizione lo star soggetta.

L. Passato il verno, partì egli, contro l'usato, a grandissime giornate per l'Italia, onde fare ufizio presso i municipi e le colonie, perchè volessero secondare la domanda del sacerdozio fatta dal questore di lui M. Antonio. Stavagli in fatti a cuore, non soltanto di favorire un uomo a sè amicissimo, che inviato poc' anzi egli aveva per domandare tal carica, ma ben anche d'opporsi virilmente alla fazione e prepotenza de' pochi, i quali con la repulsa di M. Antonio tentavano abbattere il credito di Cesare, mentre questi forniva il governo della Gallia. E, benchè avess'egli udito tra via, prima di giugnere in Italia, che Antonio era già fatto augure, credè tuttavolta non avere men giusto motivo di visitare i municipi e le colonie, per riferir loro grazie che avessero con tanti suffragi favorito Antonio; e a un tempo per raccomandar loro sè, e l'onor suo intorno alla domanda ch'egli avrebbe fatta l'anno seguente; stante che gli avversari di lui con tracotanza gloriavansi che si fossero creati consoli L. Lentulo e C. Marcello, i quali avrebbero spogliato Cesare d'ogni onore e dignità, e che tolto si fosse il consolato a Sergio Galba, benchè avesse più assai favore e più voti, perchè, come suo luogotenente, stretto eragli per familiarità ed amicizia.

LI. Da tutti i municipi e da tutte le colonie fu accolto l'arrivo di Cesare con incredibile onore ed amorevolezza; però che allora la prima volta veniva egli da quella guerra di tutta quanta la Gallia. Nulla si omise di quanto immaginar potevasi ad ornare le porte, le strade e i luoghi tutti pe' quali Cesare passar dovea. Tutto il popolo coi figliuoli correagli incontro; da per tutto immolavansi vittime; le piazze e i templi erano ingombri

plu laetitia praecipi posset. Tanta erat magnificentia apud opulentiores, cupiditas apud humiliores.

LII. Quum omnes regiones Galliae Togatae Caesar percucurrisset,summa cum celeritate ad exercitum Nemetocennam rediit: legionibusque ex omnibus hibernis ad fines Trevirorum evocatis, eo profectus est ibique exercitum lustravit. T. Labienum Galliae Togatae praefecit, quo maiore commendatione concillaretur ad consulatus petitionem. Ipse tantum itinerum faciebat, quantum satis esse ad mutationem locorum, propter salubritatem, existimabat. Ibi quamquam crebro audiebat, Labienum ab inimicis suis sollicitari; certiorque fiebat, id agi paucorum consiliis, ut, interposita senatus auctoritate, aliqua parte exercitus spoliaretur; tamen neque de Labieno credidit quidquam, neque, contra senatus auctoritatem ut aliquid faceret, potuit adduci: iudicabat enim, liberis sententiis patrum conscriptorum caussam suam facile obtineri. Nam C. Curio, tribunus plebis, quum Caesaris caussam dignitatemque defendendam suscepisset, saepe erat senatui pollicitus, si quem timor armorum Caesaris laederet, et, quoniam Pompeii dominatio atque arma non minimum terrorem foro inferrent, discederet uterque ab armis exercitusque dimitteret, fore eo facto liberam et sui iuris civitatem. Neque hoc tantum pollicitus est; sed etiam per se discessionem facere coepit: (quod ne fieret, consules amicique Pompeii iusserunt), atque ita rem moderando discesserunt.

LIII. Magnum hoc testimonium senatus erat universi conveniensque superiori facto. Nam Marcellus proximo anno, quum impugnaret Caesaris dignitatem, contra legem Pompeii et Crassi retulerat ante tempus ad senatum de Caesaris provinciis, sententiisque dictis, discessionem faciente Marcello, qui sibi omnem dignitatem ex Caesaris invidia quaerebat, senatus frequens in alia omnia transiit Quibus non frangebantur animi inimicorum Caesaris, sed admonebantur, quo maiores pararent necessitudines, quibus cogi posset senatus id probare, quod ipsi constituissent.

LIV. Fit deinde senatusconsultum, ut ad bellum Parthicum legio una a Cn. Pompeio, altera a C. Caesare mitterentur: neque obscuro hae duae legiones uni Caesari detrahuntur. Nam Cn. Pompeius legionem primam, quam ad Caesarem miserat, confectam ex dilectu provinciae Caesaris,eam tamquam ex suo numero dedit. Caesar tamen, quum

di letti apprestati per banchettare; talchè innanzi tratto goder si poteva l'allegrezza del più desiderato trionfo: tanta era la magnificenza de' ricchi o tanto il buon volere de' men facoltosi.

LII. Percorse ch' ebbe Cesare tutte le regioni della Gallia Togata, restituissi con somma prestezza all' esercito in Nemetocenna; e da tutti i quartieri di verno fatte passare nel paese de' Treviri le sue legioni, ivi egli pure si recò, e rassegnò l' esercito. Diè il governo della Gallia Togata a T. Labieno, onde renderselo via più favorevole nella domanda del consolato. Faceva egli tanto cammino, quanto bastar dovesse per fermarsi in luoghi salubri. Abbenchè poi nel viaggio udisse frequentemente che i nemici suoi tentavano di subornare Labieno, e fosse avvertito che da pochi faziosi cercavasi, mediante l' autorità del senato, di spogliarlo d'alcuna parte dell'esercito,non potè tuttavia indursi a sospettar di Labieno, nè a far cosa in onta alla senatoria autorità; poichè credeva che, libero le sentenze de' padri coscritti, vinta avrebb'egli di leggieri la sua causa. In fatti C. Curione, tribuno della plebe, tolta a difendere la causa e la dignità di Cesare, aveva più volte al senato proposto, che, se le armi di Cesare potessero a taluno dar ombra, anche la signoria e le armi di Pompeo mettendo non lieve terrore nel foro, le armi entrambi deponessero, e licenziassero gli eserciti: così renderebbesi Roma alla libertà ed ai suoi diritti. Nè soltanto ciò aveva egli proposto; ma cominciò pur anche il senato a prendere tale deliberazione; alla quale si opposero i consoli e gli amici di Pompeo, e così temperando la cosa, sciolsero l'adunanza.

LIII. Tale testimonianza di tutto quanto il senato era assai autorevole e conforme a'fatti precedenti; però che l' anno prima, avendo Marcello preso a cumbattere la dignità di Cesare aveva fatto referto al senato di richiamarlo anzi tempo dalle Gallie, provincia di lui, contro la legge di Pompeo e di Crasso; ma, dettisi i pareri, quando Marcello, che riponeva tutto il suo decoro nel render Cesare odioso, volle far approvare la sua proposta, quasi tutto il senato passò a tutt'altro affare. Ciò non discorò i nimici di Cesare, bensì gli ammonì di procacciarsi maggiori aderenti, onde si potesse forzare il senato a confermare quanto essi avrebbero deliberato.

LIV. Si fè poi decreto dal senato che si mandasse alla guerra Partica una legione da Gn. Pompeo, ed una da C. Cesare, le quali due legioni era chiaro che al solo Cesare toglievansi. Però che Gn. Pompeo diè, come sua, la legione prima, da esso levata nella provincia di Cesare, e a Cesare spedita. Cesare tuttavia, dubbio non essendo a

de voluntate adversariorum suorum se exspoliari nemini dubium esset, Cn. Pompeio legionem remisit, et suo nomine XV, quam in Gallia citeriore habuerat, ex senatusconsulto iubet transdi. Io eius locum XIII legionem in Itaiam mittit, quae praesidia tueatur, ex quibus praesidiis XV deducebatur. Ipse exercitui distribuit hiberna: C. Trebonium cum legionibus quatuor in Belgio collocat; C. Fabium cum totidem io Aeduos deducit. Sic enim existimabat tutissimam fore Galliam, si Belgae, quorum maxima virtus, et Aedui, quorum auctoritas summa esset, exercitibus continerentur. Ipse in Italiam profectus est.

LV. Quo cuum venisset, cognoscit, per C. Marcellum consulem, legiones duas, ab se remissas, quae ex senatusconsulto deberent ad Parthicum bellum duci, Cn. Pompeio transditas atque in Italia retentas esse. Hoc facto, quamquam nulli erat dubium, quidnam contra Caesarem pararetur, tamen Caesar omnia patienda esse statuit, quoad sibi spes aliqua relinqueretur, iure potius disceptandi, quam belli gerundi. Contendit * * *

veruno, che, per volere de' suoi avversari, veniva spogliato di due legioni, la prima a Gn. Pompeo rimandò, e per parte sua, giusta il decreto del senato, fè consegnare la decimaquinta che trovavasi nella Gallia citeriore. In vece di questa legione, mandò in Italia la decimaterza, perchè difendesse i presidi, da cui traevasi la decimaquinta: distribuì quindi l'esercito ne' quartieri di verno, collocando C. Trebonio con quattro legioni nel Belgio, e C. Fabio con altrettante negli Edui. Per tal modo stimava d' essersi fatta sicura la Gallia, tenendosi dagli eserciti in freno i Belgi, di tutti i più forti, e gli Edui, di tutti i più autorevoli. Partì egli per l'Italia.

LV. Quivi giunto, seppe, che le due legioni da lui rimandate, le quali dovevano pel decreto del senato condursi alla guerra Partica, erano state dal consolo C. Marcello consegnate a Gn. Pompeo, e ritenute nella Italia. Dopo ciò, benchè niuno dubitasse di quanto si apprestava contro Cesare, reputò questi nondimeno di dover tutto soffrire, finchè gli restasse speranza di far valere la sua ragione piuttosto che l'armi: e s'adoprava***

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA CIVILE

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I *Cagioni ed origine della guerra civile.* VIII *Cesare in breve tempo s'impadronisce di tutta l'Italia col favor delle città municipali.* XXV *Assedia Pompeo in Brindisi,* XXVIII *Pompeo se ne fugge, e la città s' arrende a Cesare.* XXX *I soldati di Cesare scacciano Catta dalla Sardegna e Catone dalla Sicilia.* XXXII *Cesare se ne va a Roma;* XXXIII *ma nulla avendo potuto far di ciò che aveva destinato, va alla volta della Gallia di là dall'alpi.* XXXVI *Volendo assediare Marsiglia per terra e per mare,* XXXVII *manda avanti Fabio suo luogotenente nella Spagna, ed egli lo segue, lasciando a Marsiglia Caio Trebonio e Decio Bruto.* XLI *Combatte con Afranio e Petreio presso a Lerida.* XLVIII *Levatasi all' improvviso una fiera tempesta, spezzatisi i ponti, si trova ristretto fra due fiumi :* LIV *trova nulladimeno la via d' uscire da quelle angustie.* LVI *Frattanto i popoli di Marsiglia nel combattimento navale restan perdenti* LIX *Cesare fin da quel tempo combatte felicemente nella Spagna.* LXIII *Perseguita a pochi per volta i nemici che andavano innanzi e indietro, e con la cavalleria impedisce loro il foraggio.* LXXXI *Finalmente avendoli fatti prigioni, li costringe ad arrendersi.*

I. Litteris a C. Caesare consulibus redditis, aegre ab iis impetratum est, summa tribunorum plebis contentione, ut in senatu recitarentur: ut vero ex litteris ad senatum referretur, impetrari non potuit. Referunt consules de republica [in civitate] L. Lentulus consul *senatu reique publicae se non defuturum* pollicetur, *si audacter ac fortiter sententias dicere velint : sin Caesarem respiciant atque eius gratiam sequantur, ut superioribus fecerint temporibus, se sibi consilium capturum neque senatus auctoritati obtemperaturum ; habere se quoque ad Caesaris gratiam atque amicitiam receptum.* In eamdem sententiam loquitur Scipio : *Pompeio esse in animo, reipublicae non deesse, si senatus sequatur ; sin cunctetur atque agat lenius, nequidquam eius auxilium, si postea velit, senatum imploraturum.*

I. Consegnate le lettere di C. Cesare ai consoli, stentatamente si ottenne da loro, per contrasto sommo fatto dai tribuni della plebe, che nel senato venisser lette : che poi il contenuto di esse fosse al senato proposto non potè impetrarsi. Intorno agl'interessi della Repubblica fecero i consoli relazione entro le mura di Roma. Il console L. Lentulo protestò ch' egli non avrebbe abbandonato il senato e la repubblica, purchè ognuno avesse voluto esporre i suoi pensamenti arditamente e con forza; ma, se riguardo avessero a Cesare, ed ove seguissero il di lui favore, come nei tempi andati aveano fatto, egli altresì prenderebbe il suo partito e non ubbidirebbe all' autorità del senato; ch'egli pure aveva accesso alla protezione ed all'amicizia di Cesare. Dello stesso tenore fu il parlar di Scipione: ch'era mente di Pom

II. Haec Scipionis oratio, quod senatus in urbe habebatur Pompeiusque aderat, ex ipsius ore Pompeii mitti videbatur. Dixerat aliquis leniorem sententiam, ut primo M. Marcellus, ingressus in eam orationem, non oportere ante de ea re ad senatum referri, quam dilectus tota Italia habiti et exercitus conscripti essent; quo praesidio tuto et libere senatus, quae vellet, decernere auderet : ut M. Calidius, qui censebat, ut Pompeius in suas provincias proficisceretur, ne qua esset armorum caussa; timere Caesarem, abreptis ab eo duabus legionibus, ne ad eius periculum reservare et retinere eas ad urbem Pompeius videretur: ut M.Rufus,qui sententiam Calidii paucis fere mutatis rebus sequebatur : hi omnes, convicio L. Lentuli consulis correpti, exagitabantur. Lentulus sententiam Calidii pronunciaturum se omnino negavit. Marcellus, perterritus conviciis, a sua sententia discessit. Sic vocibus consulis, terrore praesentis exercitus, minis amicorum Pompeii, plerique compulsi, inviti et coacti Scipionis sententiam sequuntur : *uti ante certam diem Caesar exercitum dimittat ; si non faciat, eum adversus rempublicam facturum videri.* Intercedit M. Antonius, Q. Cassius, tribuni plebis. Refertur confestim de intercessione tribunorum : dicuntur sententiae graves : ut quisque acerbissime crudelissimeque dixit, ita quam maxime ab inimicis Caesaris collaudatur.

III. Misso ad vesperum senatu, omnes, qui sunt eius ordinis, a Pompeio evocantur. Laudat Pompeius atque in posterum confirmat ; segniores castigat atque incitat. Multi undique ex veteribus Pompeii exercitibus spe praemiorum atque ordinum evocantur : multi ex duabus legionibus, quae sunt transditae a Caesare, arcessuntur: completur urbs et eius comitium tribunis, centurionibus, evocatis. Omnes amici consulum, necessarii Pompeii atque eorum, qui veteres inimicitias cum Caesare gerebant, in senatum coguntur, quorum vocibus et concursu terrentur infirmiores, dubii confirmantur, plerisque vero libere decernendi potestas eripitur. Pollicetur L. Piso censor, sese iturum ad

peo il non trascurar nulla verso la repubblica, quando il senato lo secondasse ; qualora poi lentamente e con dolcezza volesse agire, inutilmente avrebbe implorato, ove dappoi lo volesse, il suo soccorso.

II. Queste parole di Scipione, poichè tenevasi senato in Roma, ed era Pompeo presente, sembravano uscir dalla bocca dello stesso Pompeo. Alcun altro mise in campo delle proposizioni più miti: come primo M. Marcello, il quale, entrando in tale discorso disse, che non conveniva proporre al senato questo affare prima che non si fossero in tutta Italia fatte leve e coscritti gli eserciti; col qual presidio avesse coraggio il senato di decretar con sicurezza e libertà quanto volesse: quindi M. Calidio, il quale era d'avviso che dovesse Pompeo partire per le sue provincie, onde torre ogni motivo di venire alle armi; altramente gli sembrava che Cesare, vedendosi tolte due legioni, potesse temere che Pompeo non le riservasse e non le ritenesse in Roma ad intendimento di rivolgerle contro di lui: e M. Rufo pur anco era presso a poco del parer di Calidio. Tutti costoro maltrattati con ingiurie da L. Lentulo console erano in gran de agitazione. Lentulo negò apertamente di voler egli proporre il parer di Calidio. Marcello allora, spaventato da quell'ingiurioso procedere, si mutò d'opinione. Per tal modo dalle grida del console, dal terrore che inspirava l'esercito presente, e dalle minacce degli amici di Pompeo aggirata la maggior parte, a mal suo grado, e forzata gettossi dal partito di Scipione, e questa fu la deliberazione : *Che prima di un determinato giorno Cesare licenziasse l'esercito ; ciò non facendo sarebbesi giudicato agir egli contro la repubblica.* A un tal decreto si opposero i tribuni della plebe M. Antonio e Q. Cassio. Si fece immantinente riferta al senato della opposizione de' tribuni ; intorno alla quale furon pronunciati gravosi pareri, e quanto più acerbe e crudeli erano le opinioni, tanto più venivano dai nemici di Cesare applaudite.

III. Congedato in sulla sera il senato, tutti coloro, i quali erano di quest'ordine, furono da Pompeo chiamati fuori di Roma. Lodolli egli, e li rassicurò per l'avvenire; rampognò i neghittosi e lor fece coraggio. Furono inoltre con la speranza dei premi e degli onori chiamati da ogni parte molti da' veterani eserciti di Pompeo ; molti si trassero dalle due legioni che furono da Cesare consegnate. Si riempiè la città e i di lei comizi de' tribuni e de' centurioni che vi furon chiamati. Tutti gli amici de' consoli, i partigiani di Pompeo e di coloro che inimicizie antiche nudrivano contro Cesare, furono radunati in senato: dalle voci e dal concorso de' quali quelli, ch'erano di animo meno forte,

Caesarem; item L. Ruscius praetor, qui de his rebus eum doceant: sex dies ad eam rem conficiendam spatii postulant. Dicuntur etiam a nonnullis sententiae, ut legati ad Caesarem mittantur, qui voluntatem senatus ei proponant.

IV. Omnibus his resistitur, omnibusque oratio consulis, Scipionis, Catonis opponitur. Catonem veteres inimicitiae Caesaris incitant et dolor repulsae. Lentulus aeris alieni magnitudine et spe exercitus ac provinciarum et regum adpellandorum largitionibus movetur, seque alterum fore Sullam inter suos gloriatur, ad quem summa imperii redeat. Scipionem eadem spes provinciae atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur; simul iudiciorum metus, adulatio atque ostentatio sui et potentium, qui in republica iudiciisque tum plurimum pollebant. Ipse Pompeius, ab inimicis Caesaris incitatus et, quod neminem secum dignitate exaequari volebat, totum se ab eius amicitia averterat et cum communibus inimicis in gratiam redierat, quorum ipse maximam partem illo adfinitatis tempore iniunxerat Caesari. Simul infamia duarum legionum permotus, quas ab itinere Asiae Syriaeque ad suam potentiam dominatumque converterat, rem ad arma deduci studebat.

V. His de caussis aguntur omnia raptim atque turbate; nec docendi Caesaris propinquis eius spatium datur; nec tribunis plebis sui periculi deprecandi, neque etiam extremi iuris intercessione retinendi, quod L. Sulla reliquerat, facultas tribuitur; sed de sua salute septimo die cogitare coguntur; quod illi turbulentissimi superioribus temporibus tribuni plebis octavo denique mense suarum actionum respicere ac timere consuerant. Decurritur ad illud extremum atque ultimum senatusconsultum, quo, nisi paene in ipso urbis incendio atque in desperatione omnium salutis, latorum audacia numquam ante discessum est; *dent operam consules, praetores, tribuni plebis, quique consulares sunt ad urbem, ne quid respublica detrimenti capiat.* Haec senatusconsulta perscribuntur

furono atterriti, presero lor determinazione coloro che stavano dubbiosi, e alla maggior parte infine fu tolto il potere di risolvere liberamente. L. Pisone censore, come pure il pretore L. Roscio, si esibirono di andar essi da Cesare ad informarlo di queste cose, e domandarono per ciò sei giorni di tempo. Da alcuni eziandio si propose che si dovessero mandare ambasciatori a Cesare per esporgli la volontà del senato.

IV. A tutti questi si contradisse ed a tutti si opposero i discorsi del console, di Scipione e di Catone. Questi era animato dalle antiche nimicizie con Cesare e dal dolore della repulsa. Lentulo era mosso dai debiti grandi che aveva, e dalla speranza d'ottener il comando dell' esercito e delle provincie, siccome pure dai larghi donativi che si fanno da quelli che vengono re dichiarati; e si andava già gloriando fra' suoi ch'egli diverrebbe un altro Silla, nelle cui mani sarebbe ritornata l'autorità suprema. E serviva d'impulso a Scipione la medesima speranza di governar la provincia e gli eserciti, i quali egli credeva di poter dividere con Pompeo, attesa la sua affinità con lui; gli era eziandio sprone il timor dei giudizi, l'adulazione verso i potenti e l'ostentazione ch' egli voleva di sè fare presso di loro, che una grande influenza avevano in que' tempi nella repubblica e ne' giudizi. Pompeo medesimo, ed aizzato dai nemici di Cesare, e perchè non voleva che alcuno vi fosse a sè pari in dignità, erasi interamente allontanato dall'amicizia di lui, ed aveva fatto pace co'nemici comuni, una gran parte de'quali era divenuta nemica di Cesare nell'occasione d'imparentarsi con Pompeo, e, temendo nello stesso tempo che non gli dovesse tornare ad infamia l'aver egli ridotto sotto il suo potere e comando le due legioni che erano destinate e facevan viaggio per l'Asia e per la Siria, si affaticava perchè la contestazione si decidesse coll' armi.

V. Per tali cagioni si faceva ogni cosa a precipizio e senz'ordine, in modo che non si diè tempo agli amici di Cesare d'informarlo di quanto accadeva, nè ai tribuni della plebe di divertir da loro con preghiere i pericoli che li minacciavano; nè perfino era loro concesso di far uso della opposizione, ultimo diritto che L. Silla aveva lasciato ai tribuni. Ma al settimo dì furono forzati a pensare alla lor salvezza; laddove ne' tempi addietro i più facinorosi tribuni della plebe eziandio non erano soliti a dover render conto ed a temere delle proprie azioni, se non iscaduto l'ottavo mese. Si arrivò a quell'estremo ed ultimo decreto del senato, a cui dall'ardire de'legislatori non si discese giammai per lo avanti, se non se nell'eccidio di Roma, e nel caso in cui disperassero tutti di lor salvezza,

a. d. VIII Idus Ianuarias. Itaque quinque primis diebus, quibus haberi senatus potuit, qua ex die consulatum iniit Lentulus, biduo excepto comitiali, et de imperio Caesaris et de amplissimis viris, tribunis plebis, gravissime acerbissimeque decernitur. Profugiunt statim ex urbe tribuni plebis seseque ad Caesarem conferunt. Is eo tempore erat Ravennae exspectabatque suis lenissimis postulatis responsa,si qua hominum aequitate res ad otium deduci posset.

VI Proximis diebus habetur senatus extra urbem. Pompeius eadem illa, quae per Scipionem ostenderat, agit; senatus virtutem constantiamque collaudat; copias suas exponit; legiones habere sese paratas decem; praeterea cognitum compertumque sibi, alieno esse animo in Caesarem milites, neque iis posse persuaderi, uti eum defendaut aut sequantur saltem. De reliquis rebus ad senatum refertur: tota Italia dilectus habeantur; Faustus Sulla propraetor in Mauritaniam mittatur; pecunia uti ex aerario Pompeio detur. Refertur etiam de rege Iuba, ut socius sit atque amicus: Marcellus vero passurum se in praesentia negat. De Fausto impedit Philippus, tribunus plebis. De reliquis rebus senatusconsulta perscribuntur, provinciae privatis decernuntur, duae consulares, reliquae praetoriae: Scipioni obvenit Syria, L. Domitio Gallia. Philippus et Marcellus privato consilio praetereuntur, neque eorum sortes deiiciuntur. In reliquas provincias praetores mittuntur, neque exspectant, quod superioribus annis acciderat, ut de eorum imperio ad populum feratur, paludatique, votis nuncupatis, exeunt, [quod ante id tempus acciderat numquam]. Consules ex urbe proficiscuntur, lictoresque habent in urbe et Capitolio privati, contra omnia vetustatis exempla. Tota Italia dilectus habentur, arma imperantur, pecuniae a municipiis exiguntur, e fanis tolluntur, omnia divina humanaque iura permiscentur.

VII. Quibus rebus cognitis, Caesar apud milites concionatur. *Omnium temporum iniurias inimi-*

che i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e tutti i proconsoli che si trovavano presso Roma, si adoprassero, affinchè la repubblica non soffrisse alcun danno. Questo decreto del senato fu dettato ai setto di gennaio. Pertanto ne'cinque primi giorni, in cui si potè radunare il senato, dei quali si devono eccettuare i due giorni de' comizi che precedettero il dì in cui Lentulo assunse il consolato, si fecero rilevantissimi ed acerbissimi decreti contro il comando di Cesare ed i tribuni della plebe, uomini di merito distintissimo. Questi fuggirono incontanente da Roma e si recarono presso Cesare. Trovavasi egli allora in Ravenna, e stava ivi aspettando le risposte alle sue discretissime domande, per vedere se, mercè la moderazione di uomini ragionevoli, si potevano queste cose comporre per la pace.

VI. Quinci a pochi giorni tennesi il senato fuori di Roma: ivi Pompeo mise in campo quelle stesse cose che aveva prima poste in bocca di Scipione. Prese egualmente a lodare la virtù e la costanza del senato; fece mostra delle suo truppe, e disse di aver pronte dieci legioni, e che inoltre sapeva di certo, l'animo de'soldati essere alieno da Cesare, e che non si sarebbero potuti persuadere giammai a difenderlo, o a seguirne il partito. Fra le altre cose si fece al senato proposta che si facessero leve in tutta l'Italia. Si propose di mandar Fausto Silla vicepretore nella Mauritania; di dar danaro dal pubblico erario a Pompeo.Si trattò pur anco di ricevere il re Giuba quale alleato ed amico. Ma Marcello dichiarò tosto ch'egli non avrebbe ciò comportato. E quanto alla dignità che si voleva conferire a Fausto, vi si oppose Filippo tribun della plebe. L'altre cose poi vennero sanzionate coi decreti. Si decretarono ai privati i governi delle provincie; due delle quali erano consolari e l'altre pretorie. A Scipione toccò la Siria, e la Gallia a L. Domizio: Filippo e Marcello per privato raggiro si passarono sotto silenzio nè i loro nomi furono messi allo squittinio. Nelle altre provincie si mandarono de'pretori, nè si aspettò, siccome solevasi negli anni scorsi, che si facesse riferta al popolo del comando loro, e che, pubblicati i voti, si recassero alle loro residenze co'paludamenti. I consoli, ciocchè non era nato giammai prima d'ora, uscirono fuori della città e si vedeano gir co' litturi per Roma e pel Campidoglio privatamente contro ogni esempio de' tempi andati. Fecersi intanto delle reclute per tutta Italia, si misero tasse d'armi, si fecero contribuir danari dai municipi e si presero dagli altari: facevasi in somma di tutto quante le divine leggi e le umane un sol fascio.

VII. Intese cotali cose, Cesare parlò a' soldati: *Ricordò loro le ingiustizie che avevano d'ogni*

rorum in se commemorat, a quibus deductum ac depravatum Pompeium queritur, invidia atque obtrectatione laudis suae, cuius ipse honori et dignitati semper faverit adiutorque fuerit. Novum in republica introductum exemplum queritur, ut tribunitia intercessio armis notaretur atque opprimeretur, quae superioribus annis armis esset restituta. Sullam, nudata omnibus rebus tribunitia potestate, tamen intercessionem liberam reliquisse: Pompeium, qui amissa restituisse videatur, dona etiam, quae ante habuerit, ademisse. Quotiescumque sit decretum, darent magistratus operam, ne quid respublica detrimenti caperet, (qua voce et quo senatusconsulto populus Romanus ad arma sit vocatus), factum in perniciosis legibus, in vi tribunitia, in secessione populi, templis locisque editioribus occupatis. Atque haec superioris aetatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus docet. Quarum rerum illo tempore nihil factum, ne cogitatum quidem; nulla lex promulgata, non cum populo agi coeptum, nulla secessio facta. Hortatur, *cuius imperatoris ductu novem annis rempublicam felicissime gesserint plurimaque proelia secunda fecerint, omnem Galliam Germaniamque pacaverint, ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis defendant.* Conclamant legionis XIII, quae aderat, milites, (hanc enim initio tumultus evocaverat; reliquae nondum convenerant) sese paratos esse, imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere.

tempo contro lui praticole i suoi nemici, da cui si lagnava egli che, con le lor maldicenze e coll'invidia che portavano alla sua gloria, fosse stato aggirato e corrotto Pompeo, dell'onore e della dignità del quale egli era sempre stato fautore e promotore: lagnossi eziandio che nuovo esempio si fosse nella repubblica introdotto, coll'armi togliendo a' tribuni il diritto di opposizione che negli anni antecedenti si era loro restituito coll'armi: disse, che *Silla, quantunque avesse spogliato di tutti i suoi attributi il poter dei tribuni, ciò non pertanto avea lasciata almen libera l'opposizione: mentre Pompeo, il quale pareva che avesse resa ai tribuni l'autorità già perduta, aveva tolti loro eziandio que' privilegi che prima avevano; che ogni qual volta erasi decretato,* che i magistrati dessero opera, acciocchè la repubblica non ricevesse alcun danno, *con le quali parole e col qual decreto il popolo Romano era chiamato alle armi, ciò erasi fatto in occasione di perniciose leggi, di violenza tribunizia, di ammutinamento del popolo, di occupamento de' templi e de' luoghi eminenti (e qui fè vedere simili esempi nella passata età essere stati espiati con la caduta di Saturnino e de' Gracchi): delle quali cose in quel tempo, non che fatta, neppure immaginata se n'era veruna; dacchè nessuna legge erasi promulgata, non eravi alcun maneggio col popolo, nè si era messo questo in ribellione.* Esortò quindi i soldati *a prendere le difese contro i nemici della riputazione e della dignità di quel supremo comandante, sotto la condotta del quale per nove anni cotanto prosperamente servito avevano la repubblica, date moltissime fortunate battaglie, sedata tutta la Gallia e la Germania.* Gridarono allora i soldati della decimaterza legione che ivi si trovava (perocchè sul principio di quel soqquadro aveva chiamata questa, e l'altre non eransi qui per anche riunite) ch'essi erano pronti a difendere il lor comandante ed i tribuni della plebe da qualunque ingiuria si volesse lor fare.

VIII. Cognita militum voluntate, Ariminum cum ea legione proficiscitur, ibique tribunos plebis, qui ad eum confugerant, convenit; reliquas legiones ex hibernis evocat et subsequi iubet. Eo L. Caesar adolescens venit, cuius pater Caesaris erat legatus. Is, reliquo sermone confecto, cuius rei caussa venerat, habere se a Pompeio ad eum privati officii mandata demonstrat: *velle Pompeium se Caesari purgatum, ne ea, quae reipublicae caussa egerit, in suam contumeliam vertat; semper se reipublicae commoda privatis necessitatibus habuisse potiora: Caesarem quoque pro sua dignitate debere et studium et iracundiam suam*

VIII. Conosciuto il buon voler de' soldati, partissi Cesare con quella legione verso Arimino, ed ivi andò ad abboccarsi co' tribuni della plebe a lui rifuggiti; chiamò poi fuori de' quartieri d'inverno l'altre legioni, e diè lor ordine che lo seguissero. Arrivò colà il giovanetto L. Cesare, il cui padre era di lui luogotenente. Questi, finito di parlare dell'altre cose, per cagion delle quali era venuto, disse, aver egli da Pompeo commissione per Cesare di privato oggetto: *Voler, cioè, Pompeo che Cesare lo avesse per iscusato, nè si prendesse ad affronto quanto egli aveva operato per la repubblica: chè de' vantaggi di questa maggior conto*

in Vibullium Rufum, missum a Pompeio in agrum Picenum, confirmandorum hominum caussa: a quo factus Vibullius certior, quae res in Piceno gererentur, milites ab eo accipit, ipsum dimittit. Item ex finitimis regionibus, quas potest, contrahit cohortes ex dilectibus Pompeianis: in iis Camerino fugientem Ulcillem Hirrum, cum sex cohortibus, quas ibi in praesidio habuerat, excipit: quibus coactis XIII efficit. Cum iis ad Domitium Ahenobarbum Corfinium magnis itineribus pervenit Caesaremque adesse cum legionibus duabus nunciat. Domitius per se circiter XX cohortes Alba, ex Marsis et Pelignis et finitimis ab regionibus coegerat.

XVI. Recepto Asculo expulsoque Lentulo, Caesar conquiri milites, qui ab eo discesserant, dilectumque institui iubet: ipse, unum diem ibi rei frumentariae caussa moratus, Corfinium contendit. Eo quum venisset, cohortes quinque, praemissae a Domitio ex oppido, pontem fluminis interrumpebant, qui erat ab oppido millia passuum circiter tria. Ibi cum antecursoribus Caesaris proelio commisso, celeriter Domitiani, a ponte repulsi, se in oppidum receperunt. Caesar, legionibus transductis, ad oppidum constitit iuxtaque murum castra posuit.

XVII. Re cognita, Domitius ad Pompeium in Apuliam peritos regionum, magno proposito praemio, cum litteris mittit, qui petant atque orent, ut sibi subveniat: *Caesarem duobus exercitibus et locorum angustiis facile intercludi posse frumentoque prohiberi. Quod nisi fecerit, se cohortesque amplius XXX magnumque numerum senatorum atque equitum Romanorum in periculum esse venturum.* Interim suos cohortatus, tormenta in muris disponit, certasque cuique partes ad custodiam urbis attribuit: militibus in concione agros ex suis possessionibus pollicetur, quaterna in singulos iugera et pro rata parte centurionibus evocatisque.

XVIII. Interim Caesari nunciatur, Sulmonenses, quod oppidum a Corfinio VII millium intervallo abest, cupere ea facere, quae vellet; sed a Q. Lucretio, senatore, et Attio Peligno prohiberi, qui id oppidum VII cohortium praesidio tenebant. Mittit eo M. Antonium cum legionis octavae cohortibus quinque. Sulmonenses, simul atque no-

le coorti, fu da gran parte de'soldati abbandonato. Ridottosi per istrada con pochi, s' abbattè con Vibullio Rufo, mandato da Pompeo nel Piceno, onde esortasse alla fedeltà que' popoli; da lui avendo avuto Vibullio informazione delle cose che ivi si facevano, si fè consegnare i soldati, e licenziollo: così pure dei confinanti paesi trasse a sè quante coorti gli fu possibile di radunare di quelle che aveva scritte al ruolo Pompeo: incontrò eziandio Ulcille Irro che si fuggiva di Camerino con quelle sei coorti che aveva ivi di guernigione; con la giunta delle quali ne formò tredici. Con queste giunse a grandi giornate a Corfinio, ov'era Domizio Enobarbo, al quale fece recare, siccome Cesare era per colà giungere con due legioni. Aveva Domiziu in Alba, fra Marsi, Peligni, ed altri di confinanti regioni, messo insieme venti coorti a un bel circa.

XVI. Occupato Ascolo, scacciandone Lentulo, Cesare diè ordine che si cercassero i soldati che n'eran partiti, e che si cominciasse la leva. Trattenutosi egli colà un giorno, onde far provigion di frumento, mosse quindi verso Corfinio. Quivi giunto, trovò che cinque coorti da quella terra colà mandate avanti da Domizio tagliavano il ponte del fiume, il quale da Corfinio distava intorno a tre miglia. Venutosi ivi a battaglia con la vanguardia di Cesare, le soldatesche di Domizio tostamente rispinte dal ponte si ricovrarono entro la terra. Cesare, fatte indi passar le legioni, fermossi sotto Corfinio, e vicino alle mura pose gli alloggiamenti.

XVII. Domizio, osservato ciò, con promessa di grande ricompensa spedì a Pompeo nella Puglia uomini pratichi del paese con lettere, nelle quali l'esortava e pregava di venire in suo soccorso, facendogli sapere: *che per le angustie de' luoghi, in cui si trovava Cesare, agevolmente con due eserciti si sarebbe potuto prendere in mezzo, ed impedire che gli giugnessero vettovaglie; lo che se non faceva, sì egli, come più di trenta coorti e gran numero di senatori e di cavalieri Romani, si sarebbero trovati in pericolo.* Rincorati intrattanto i suoi, dispose le macchine militari sulle mura, ed assegnò a ciaschedune tal data parte della città, perchè la custodisse; in un parlare, che tenne a'soldati, promise loro quattro iugeri di terreno delle sue possessioni per ciaschedune, ed in proporzione ai capitani, ed ai soldati richiamati dal congedo.

XVIII. Fu in quel mezzo annunziato a Cesare, che i Sulmonesi, la città de' quali è da Corfinio divisa per l'intervallo di sette miglia bramavano di venir sotto il suo comando; ma che n'erano impediti da Q. Lucrezio senatore e da Azio Peligno, che ivi stavano con sette coorti. Cesare dunque spedì colà M. Antonio con cinque coorti della le-

stra signa viderunt, portas aperuerunt, universique et oppidani et milites obviam gratulantes Antonio exierunt: Lucretius et Attius, de muro se deiecerunt. Attius, ad Antonium deductus, petit, ut ad Caesarem mitteretur. Antonius cum cohortibus et Attio eodem die, quo profectus erat, revertitur. Caesar eas cohortes cum exercitu suo coniunxit, Attiumque incolumem dimisit. Caesar tribus primis diebus castra magnis operibus munire et ex finitimis municipiis frumentum comportare reliquasque copias exspectare instituit. Eo triduo legio VIII ad eum venit, cohortesque ex novis Galliae dilectibus XXII equitesque ab rege Norico circiter CCC. Quorum adventu altera castra ad alteram oppidi partem ponit. His castris Curionem praefecit: reliquis diebus oppidum vallo castellisque circumvenire instituit. Cuius operis maxima parte effecta, eodem fere tempore missi ad Pompeium revertuntur.

gione ottava. Tostochè le nostre insegne furono da que' di Sulmona vedute, aprirono essi le porte, e tutti quanti e cittadini e soldati uscirono incontro ad Antonio festeggiandolo con grandi acclamazioni. Lucrezio ed Azio si gettarono giù dalle mura. Ed Azio, condotto avanti ad Antonio, chiese d'essere mandato a Cesare. Antonio quindi con le coorti e con Azio fè ritorno colà stesso donde nel dì medesimo s'era partito. Quelle coorti unì Cesare al suo esercito, e lasciò andar Azio sano e salvo. Cesare prese nei primi tre dì a fortificare con grandi opere gli alloggiamenti, ed a far portare in essi dai confinanti municipi dei viveri, e stava così aspettando le altre truppe. Entro que' tre giorni arrivogli l'ottava legione con ventidue coorti assoldate recentemente nella Gallia, oltre a trecento cavalli che gli spedì il re Norico; all'arrivo di queste milizie piantò nuovo campo dall'altra parte della città, al comando del quale pose Curione; ne' seguenti giorni incominciò a cinger la città d'un bastione, e a fortificarla di castella; e, mentre quelle opere erano per la più gran parte compiute, i messaggieri spediti a Pompeo furono di ritorno.

XIX. Litteris perlectis, Domitius dissimulans in concilio pronunciat, Pompeium celeriter subsidio venturum; hortaturque eos, ne animo deficiant, quaeque usui ad defendendum oppidum sint, parent: ipse arcano cum paucis familiaribus suis colloquitur consiliumque fugae capere constituit. Quum vultus Domitii cum oratione non consentiret atque omnia trepidantius timidiusque ageret, quam superioribus diebus consuesset, multumque cum suis consiliandi caussa secreto praeter consuetudinem colloqueretur, concilia conventusque hominum fugeret: res diutius tegi dissimularique non potuit. Pompeius enim rescripserat, *sese rem in summum periculum deducturum non esse, neque suo consilio aut voluntate Domitium se in oppidum Corfinium contulisse: proinde, si qua facultas fuisset, ad se cum omnibus copiis veniret*. Id ne fieri posset, obsidione atque oppidi circummunitione fiebat.

XIX. Lette ch'ebbe Domizio attentamente le lettere, dissimulandone il verace contenuto, disse in pubblico che Pompeo sarebbe giunto prontamente in soccorso; e, facendo cuore a tutti, onde non si abbattessero d'animo, esortolli ad apprestare le cose che alla difesa di quella città facevano di mestieri. Egli intanto teneva segreti colloqui con pochi suoi familiari, coi quali aveva divisato di disporsi alla fuga. Ma, poichè non ben d'accordo era l'esterno di Domizio col favellare di lui, ed ogni cosa facendo egli con maggiore trepidazione e timore che ne' giorni addietro, e molto, oltre l'usato, intrattenendosi occultamente in conferenze coi suoi, a fine di consigliarsi con loro; e fuggendo le conversazioni e le radunanze di persone, per tutto ciò non gli venne fatto di tener più a lungo celato l'affare con la dissimolazione. Imperocchè Pompeo, aveva risposto: *ch'egli non voleva trarre le cose in sommo pericolo; che non era stata nè sua mente, nè voler suo che Domizio si recasse nella città di Corfinio*; e che quindi, *ove il poterlo gli fosse dato, a sè ne venisse con tutte quante le truppe*. Ma l'assedio e le fortificazioni fatte all'intorno della città rendevano questa un'impossibil cosa.

XX. Divulgato Domitii consilio, milites; qui erant Corfinii, prima vesperi secessionem faciunt; atque ita inter se per tribunos militum centurionesque atque honestissimos sui generis colloquuntur; *obsideri se a Caesare; opera munitionesque prope esse perfectas; ducem suum Domitium, cuius spe atque fiducia permanserint, proiectis omnibus, fugae consilium capere: debere se suae sa-*

XX. Divulgatosi il pensier di Domizio, i soldati, ch'erano in Corfinio, si ammutinarono di prima sera; e così presero a ragionare fra loro i celiarchi, i centurioni e i più ragguardevoli personaggi di simil grado, dicendo: *ch'essi erano assediati da Cesare: che le opere ed i fortificamenti erano pressochè ridotti al compimento loro; che Domizio, loro duce, sulla fede e parola del quale essi*

lutis rationem habere. Ab his primo Marsi dissentire incipiunt, eamque oppidi partem, quae munitissima videretur, occupant: tantaque inter eos dissensio exsistit, ut manum conserere atque armis dimicare conentur: post paullo tamen, internuntiis ultro citroque missis, quae ignorabant, de L. Domitii fuga cognoscunt. Itaque omnes uno consilio Domitium, productum in publicum, circumsistunt et custodiunt, legatosque ex suo numero ad Caesarem mittunt; *sese paratos esse portas aperire, quaeque imperaverit, facere et L. Domitium vivum in eius potestatem transdere.*

erano rimosi là dentro, messa in non cale ogni cosa, andava fra sè mulinando una fuga; e che quindi dovevano essi pure pigliar pensiero di lor salvezza. Da questi incominciarono primamente a dissentire i Marsi, ed occuparono quella parte della città che meglio dell'altre sembrava fortificata: e tale un discordamento surse fra loro, ch'erano già per venirne alle prese e farne ragione coll'armi: poco dopo ciò non pertanto spediti innanzi e indietro messaggieri, vennero in chiaro di quanto era loro ignoto intorno alla fuga di L. Domizio. Tutti quanti pertanto di una mente, fatto venire in pubblico Domizio, il circondarono e lo custodirono: mandarono quindi a Cesare ambasciadori del lor partito, onde gli significassero, siccome eglino presti erano ad aprirgli le porte; a fare tutto ciò ch'egli avesse lor comandato, e a dar vivo nelle sue mani L. Domizio.

XXI. Quibus rebus cognitis, Caesar, etsi magni interesse arbitrabatur, quam primum oppido potiri, cohortesque ad se in castra transducere, ne qua aut largitionibus, aut animi confirmatione, aut falsis nunciis commutatio fieret voluntatis, quod saepe in bello parvis momentis magni casus intercederent; tamen veritus, ne militum introitu et nocturni temporis licentia oppidum diriperetur, eos, qui venerant, collaudat atque in oppidum dimittit: portas murosque adservari iubet. Ipse iis operibus, quae facere instituerat, milites disponit, non certis spatiis intermissis, ut erat superiorum dierum consuetudo; sed perpetuis vigiliis stationibusque, ut contingant inter se atque omnem munitionem expleant: tribunos militum et praefectos circummittit atque hortatur, non solum ab eruptionibus caveant, sed etiam singulorum hominum occultos exitus adservent. Neque vero tam remisso ac languido animo quisquam omnium fuit, qui ea nocte conquieverit: tanta erat summa rerum exspectatio, ut alius in aliam partem mente atque animo traheretur, quid ipsis Corfiniensibus, quid Domitio, quid Lentulo, quid reliquis accideret, qui quosque eventus exciperent.

XXI. Intese da Cesare queste cose, benchè stimasse che montava assai l'impadronirsi quanto più presto della città e far passare nel suo campo le coorti che v'erano, acciocchè o per donativi o per coraggio che potessero prendere, o per false novelle non avvenisse qualche alterazione in quel loro proponimento (posciachè nella guerra si veggono di frequente accadere in pochi istanti dei grandi mutamenti): ciò nondimeno, per tema che, entrando i soldati protetti dalla notte, non mettessero a sacco la città, mostrò il suo gradimento agli ambasciatori, e rimandolli a Corfinio, raccomandando loro di ben custodire le porte e le mura. Egli poi dispose i suoi soldati per quelle operazioni che aveva incominciato a fare, non lasciando infra di loro determinati intervalli; siccome era stato solito a fare ne' giorni addietro, ma una dopo l'altra ponendo le sentinelle, e le guardie per modo che fra di lor si toccassero ed occupassero tutte le fortificazioni: fece quindi girare intorno i celiarchi ed i prefetti, ed ingiunse loro non solo che abbadassero bene di non far sortite, ma che vegliassern eziandio sicchè neppur un uomo uscisse occultamente; e veramente di tanti non fu alcuno sì dappoco e sì pigro, il quale in quella notte pigliasse riposo. Cotanta era l'espettazione de' risultamenti, che ciascheduno andava con la mente e col desiderio a modo suo fantasticando che cosa fosse per avvenire a' medesimi Corfiniesi, a Domizio, a Lentulo, e agli altri, e da qual fine fossero tutti aspettati.

XXII. Quarta circite[illegible]ia Lentulus Spinther de muro cum vigiliis c[illegible]dibusque nostris colloquitur, *velle, si sibi* [illegible] *potestas, Caesarem convenire.* Facta potes[illegible], ex oppido mittitur, neque ab eo prius Do[illegible]ani milites discedunt, quam in conspectum C[illegible]ris deducatur. *Cum eo de salute*

XXII. Sull'ora della quarta scolta, Lentulo Spintere disse dalle mura alle sentinelle e guardie nostre, che, qualora fosse stato a lui conceduto, avrebbe voluto abboccarsi con Cesare. Poichè gli fu data tal permissione, si mandò fuori dalla città, nè i soldati di Domizio si dipartirono da lui prima

sua orat atque obsecrat, sibi ut parcat, veterem que amicitiam commemorat Caesarisque in se beneficia exponit, quae erant maxima: quod per eum in collegium pontificum venerat, quod provinciam Hispaniam ex praetura habuerat, quod in petitione consulatus ab eo erat sublevatus. Cuius orationem Caesar interpellat: *se non maleficii caussa ex provincia egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet; ut tribunos plebis ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret; ut se et populum Romanum, paucorum factione oppressum, in libertatem vindicaret.* Cuius oratione confirmatus Lentulus, uti in oppidum reverti liceat, petit; quod de sua salute impetraverit, fore etiam reliquis ad suam spem solatio: adeo esse perterritos nonnullos, ut suae vitae durius consulere cogantur. Facta potestate discedit

XXIII. Caesar, ubi illuxit, omnes senatores senatorumque liberos, tribunos militum equitesque Romanos ad se produci iubet. Erant senatorii ordinis L. Domitius, P. Lentulus Spinther, L. Vibullius Rufus, Sex. Quinctilius Varus, quaestor, L. Rubrius: praeterea filius Domitii aliique complures adolescentes et magnus numerus equitum Romanorum et decurionum, quos ex municipiis Domitius evocaverat. Hos omnes productos a contumeliis militum conviciisque prohibet: pauca apud eos loquitur, quod sibi a parte eorum gratia relata non sit pro suis in eos maximis benificiis. Dimittit omnes incolumes. Sestertium sexagies, quod advexerat Domitius atque in publicum deposuerat, adlatum ad se ab duumviris Corfiniensibus, Domitio reddit, ne continentior in vita hominum, quam in pecunia, fuisse videatur; etsi eam pecuniam publicam esse constabat, datamque a Pompeio in stipendium. Milites Domitianos sacramentum apud se dicere iubet atque eo die castra movet, iustumque iter conficit, septem omnino diirs ad Corfinium commoratus, et per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium, in Apuliam pervenit.

XXIV. Pompeius, iis rebus cognitis, quae erant ad Corfinium gestae, Luceria proficitur Canusium atque inde Brundisium. Copias undique omnes ex novis dilectibus ad se cogi iubet; servos, pastores armat atque his equos adtribuit; ex iis circiter CCC

ch'egli fosse giunto alla presenza di Cesare: Con lui trattò Lentulo della propria salvezza, scongiurollo *a volerlo risparmiare, e gli ricordò l'antica amicizia, narrandogli de' benefizi ch' egli aveva da lui ricevuti grandissimi veramente; siccome per mezzo suo era egli pervenuto ad aver seggio nel collegio dei pontefici; come, sendo pretore, aveva egli ottenuto la provincia della Spagna; come nel concorrere al consolato eravi stato da lui favorito.* Cesare interruppe questo discorso, dicendo: *ch'egli non era uscito dalla provincia per far male a veruno, ma unicamente per difendersi dalle ingiurie de' nemici: per reintegrare in lor dignità i tribuni della plebe, per cagion sua scacciati dalla città; per restituire a sè ed al popolo Romano, oppresso dalla fazione di pochi, la libertà.* Dal qual parlare rincorato Lentulo, chiese il concedimento di ritornarsene entro la città, mostrandogli che quanto aveva ottenuto per rispetto alla propria salvezza sarebbe stato un conforto eziandio per gli altri, perchè avrebbe dato ad essi speranza intorno alla loro: ed aggiunse che sì fattamente erano sbigottiti alcuni, che ad iscampar la lor vita sarebbono stati costretti a prendere qualche strano partito. Avutane licenza, partì.

XXIII. All'alba Cesare comandò agli assediati che facessero venire avanti a lui tutti i senatori coi lor figliuoli, i celiarchi e i cavalieri Romani. Erano dell'ordine senatorio L. Domizio. P. Lentulo Spintere, L. Vibullio Rufo, Ses. Quintilio Varo questore L. Rubrio, oltre il figliuolo di Domizio, e parecchi altri giovanetti, gran numero di cavalieri Romani e di decurioni che Domizio aveva da' municipi appellati. Fatti venire avanti tutti questi, li pose al coperto delle ingiurie e delle villanie dei soldati: lagnossi in brevi parole che grazie non gli avevan resa de' grandissimi benefizj da esso lui ricevuti; quindi licenziò tutti sani e salvi. Rese a Domizio seicentomila sesterzi che, da questo deposti nel pubblico erario, dai duumviri Corfiniesi furongli recati; e ciò fec'egli, onde non sembrare meno moderato pel danaro che per la vita de' cittadini: e sì, che ei sapea di certo siccome quel danaro era pubblico e dato da Pompeo per gli stipendi. Fatto prestare dai soldati di Domizio sagramento di combattere sotto di lui, mosse in quel dì gli alloggiamenti, dopo essersi fermato nulla più di sette giorni sotto Corfinio; quindi a regolari giornate pel paese dei Marrucini, de' Ferentani e de' Larinati arrivò nella Puglia.

XXIV. Pompeo risapute quelle cose che sotto Corfinio eran passate, lasciando Luceria, si recò a Canosa e quindi a Brindisi. Quivi diè ordine che si radunassero presso di lui da ogni banda tutte le truppe di nuova leva: armò schiavi e pastori, e,

equites conficit. L. Manlius praetor Alba cum cohortibus sex profugit, Rutilius Lupus praetor Tarracina cum tribus: quae procul equitatum Caesaris conspicatae, cui praeerat Vibius Curius, relicto praetore, signa ad Curium transferunt atque ad eum transeunt. Item reliquis itineribus nonnullae cohortes in agmen Caesaris, aliae in equites incidunt. Reducitur ad eum deprehensus ex itinere Cn. Magius, Cremona, praefectus fabrum Cn. Pompeii, quem Caesar ad eum remittit cum mandatis: *quoniam ad id tempus facultas colloquendi non fuerit, atque ad se Brundisium sit venturus, interesse reipublicae et communis salutis, se cum Pompeio colloqui; neque vero idem profici longo itineris spatio, quum per alios conditiones ferantur, ac si coram de omnibus conditionibus disceptetur.*

XXV. His datis mandatis, Brundisium cum legionibus sex pervenit, veteranis tribus, reliquis, quas ex novo dilectu confecerat atque in itinere compleverat: Domitianas enim cohortes protinus a Corfinio in Siciliam miserat. Reperit, consules Dyrrhachium profectos cum magna parte exercitus, Pompeium remanere Brundisii cum cohortibus viginti: (neque certum inveniri poterat, obtinendine Brundisii caussa ibi remansisset, quo facilius omne Hadriaticum mare extremis Italiae partibus regionibusque Graeciae in potestatem haberet, atque ex utraque parte bellum administrare posset; an inopia navium ibi restitisset): veritusque, ne Italiam ille dimittendam non existimaret, exitus administrationesque Brundisini portus impedire instituit: quorum operum haec erat ratio. Qua fauces erant angustissimae portus, moles atque aggerem ab utraque parte litoris iaciebat, quod his locis erat vadosum mare. Longius progressus, quum agger altiore aqua contineri non posset, rates duplices, quoquoversus pedum triginta, e regione molis collocabat. Has quaternis ancoris ex quatuor angulis destinabat, ne fluctibus moverentur. His perfectis collocatisque alias deinceps pari magnitudine rates iungebat: has terra atque aggere integebat, ne aditus atque incursus ad defendendum impediretur: a fronte atque ab utroque latere cratibus ac pluteis protegebat; in quarta quaque earum turres binorum tabulatorum excitabat, quo commodius ab impetu navium incendiisque defenderet.

a questi dando cavalli, formonne corpo di cavalleria di trecento uomini a un bel circa. L. Manlio pretore fuggissene d'Alba con sei coorti. Il pretore Rutilio Lupo da Terracina con tre, le quali, veduta da lungi la cavalleria di Cesare comandata da Vibio Curio, abbandonato il pretore, recarono le insegne dalla parte di Curio e passarono sotto il di lui comando. Così nelle altre mosse alcune coorti s'abbatterono nella infanteria di Cesare, altre nella cavalleria e fecer lo stesso. Condotto a Cesare Gn. Magio Cremonese, soprintendente della maestranza di Gn. Pompeo, fu da Cesare a questo rimandato con ambasciata: che, *siccome fino allora non era per anco venuta lor fatto di abboccarsi, e movendo egli ora verso Brindisi, per trovare Pompeo; importava alla repubblica ed alla comune salvezza ch'egli parlasse con lui; poichè divisi da lungo tratto di strada, con trattare gli affari per via di messi non potevasi ottener quello stesso che si sarebbe conseguito, tutte a viva voce discutendosi le condizioni.*

XXV. Date queste commesse, pervenne Cesare a Brindisi con sei legioni, tre veterane e l'altre messe insieme con le nuove leve e complute quindi tra via; chè le coorti di Domizio lontane da Corfinio aveva egli di subito mandate in Sicilia. Trovò che i consoli se n'eran partiti con gran parte dell'esercito per Durrachio; ma che Pompeo però si era rimaso in Brindisi con venti coorti, nè poteva di certo sapere se si foss'ivi trattenuto ad oggetto di conservare Brindisi, onde più agevolmente a sè tener soggetto tutto il mare Adriatico con le estreme parti di Italia e co' paesi della Grecia, e a fine di poter reggere gli affari della guerra in tutto due le parti; ovvero se fosse colà restato per mancanza di navi. E per timore che Pompeo non pensasse ad uscir fuori d'Italia, incominciò Cesare a chiudere i passi, incrociando, e ad impedire il maneggio nel porto di Brindisi; al qual fine egli fece eseguire le operazioni, delle quali era questo il magistero: piantò un molo ed un argine dall'una parte o dall'altra del lido, là dove le bocche del porto erano più anguste; poichè in tai luoghi era il mare guadoso. Quindi progredendo il lavoro, poichè l'argine, a cagione dell'acqua tropp' alta, non poteva reggere, collocò delle zatte in doppia lista, largbe trenta piedi per ogni verso rimpetto al molo. Con quattro ancore fermò queste da quattro angoli, onde non fossero agitate dai flutti. Finito di collocar queste, andava quindi aggiungendo alle prime altre zatte di pari grandezza: finalmente coprì queste di terra e di arena, onde non gli fosse impedito il passo e il poter accorrere a difenderle: di fronte poi, e d'amendue i fianchi fece un riparo a queste opere con graticci e con palizzate; e sopra

XXVI. Contra haec Pompeius naves magnas onerarias, quas in portu Brundisino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat easque, multis tormentis et omni genere telorum completas, ad opera Caesaris adpellebat, ut rates perrumperet atque opera disturbaret. Sic quotidie utrimque eminus fundis, sagittis reliquisque telis pugnabatur. Atque haec ita Caesar administrabat, ut conditiones pacis dimittendas non existimaret. Ac tametsi magnopere admirabatur, Magium, quem ad Pompeium cum mandatis miserat, ad se non remitti; atque ea res saepe tentata etsi impetus eius consiliaque tardabat: tamen omnibus rebus in eo perseverandum putabat. Itaque Caninium Rebilum legatum, familiarem necessariumque Scribonii Libonis, mittit ad eum colloquii caussa: mandat, ut Libonem de concilianda pace hortetur; in primis, ut ipso cum Pompeio colloqueretur, postulat: magnopere sese confidere demonstrat, si eius rei sit potestas facta, fore, ut aequis conditionibus ab armis discedatur: cuius rei magnam partem laudis atque existimationis ad Libonem perventuram, si, illo auctore atque agente, ab armis sit discessum. Libo, a colloquio Caninii digressus, ad Pompeium proficiscitur: paullo post renunciat, *quod consules absint, sine illis de compositione agi non posse*. Ita saepius rem frustra tentatam Caesar aliquando dimittendam sibi iudicat et de bello agendum.

XXVII. Prope dimidia parte operis a Caesare effecta, diebusque in ea re consumtis novem, naves, a consulibus Dyrrhachio remissae, quae priorem partem exercitus eo deportaverant, Brundisium revertuntur. Pompeius, sive operibus Caesaris permotus, sive etiam quod ab initio Italia excedere constituerat, adventu navium profectionem parare incipit: et, quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit. Haec levibus cratibus terraque inaequat; aditus autem atque itinera duo, quae extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque eis praeacutis, praese-

ogni quarta zatta fece erigere delle torri a due palchi, onde più comodamente poterle difendere dall'impeto delle navi e dagl'incendi.

XXVI. Di contro a questi preparamenti Pompeo mise all'ordine delle grandi navi da carico trovate da lui nel porto di Brindisi. Egli innalzava ivi dal canto suo torri a tre ordini, e, riempitele di molte macchine militari e d'ogni fatta di armi accostavasi alle operazioni di Cesare, per rompere le zatte, e frastornargli il lavoro. Per tal modo combattevasi ogni giorno d'ambe le parti di lontano con frombole e saette ed ogni altra sorta di armi. E queste cose faceva Cesare, senza per altro credere di dover abbandonare le trattative di pace, quantunque si prendesse molta maraviglia che Magio, ch'egli aveva spedito con ambasciate a Pompeo, non gli fosse per anco rimandato; e benchè quello accomodamento spesse volte tentato gl'impetuosi suoi divisamenti infrenasse, ciò nondimeno credeva di dovere ad ogni costo in que' negozi perseverare. Mandò Cesare pertanto Caninio Rebilo suo luogotenente a parlamentare con Scribonio Libone, di cui Caninio era famigliare ed amico. Raccomandò a questo d'esortare Libone, affinchè procurasse di comporre la pace: domandò sopra tutto di poter egli stesso parlar con Pompeo, mostrando grandissima fiducia che con questo abboccamento si sarebbono a giuste condizioni abbandonate le armi; aggiungendo poi che il vanto e l'ammirazione di questa impresa sarebbe tornato in gran parte a Libone, qualora mercè la di lui mediazione si fossero messe abbasso le armi. Libone, dipartendosi dalla conferenza avuta con Caninio, recossi presso Pompeo, e di lì a poco tale risposta portò: *Che, trovandosi i consoli assenti, trattar non potevasi senza di loro di verun accordo*. Talchè per avere assai fiate invano tentato l'affare, pensava omai Cesare di dover abbandonar finalmente questo pensiero e di fare la guerra.

XXVII. Terminata dunque da Cesare quasi la metà del lavoro, nel che impiegati aveva nove giorni, da Durrachio, ove avevano trasportato la prima parte dell'esercito, rimandate dai consoli giunsero di ritorno a Brindisi le navi. Pompeo o sia che facessergli impressione le operazioni di Cesare, o sia fors'anche che avesse stabilito fin sulle prime di partirsene d'Italia, all'arrivo delle navi cominciò a prepararsi alla partenza, ed, onde più agevolmente frappor dimora all'impeto di Cesare, affinchè presso al medesimo suo dipartire i nemici non entrassero furiosamente nella città, fè murare le porte e l'ingresso de' quartieri e delle piazze, ed ordinò che si tirassero delle fosse a traverso le strade, e fece ivi conficcare delle pertiche

pit. His paratis rebus, milites silentio naves conscendere iubet; expeditos autem ex evocatis sagittariis funditoribusque raros in muro turribusque disponit. Hos certo signo revocare constituit, quum omnes milites naves conscendissent; atque iis expedito loco actuaria navigia relinquit.

e de' tronchi in cima aguzzi. Questi coprì con sottili graticci e vi spianò su della terra: finalmente con grandissime travi fitte nel suolo, e queste pure all'una estremità appuntate, serrò d'ogni intorno i passi, e due sentieri, i quali fuor delle mura mettevano al porto. Tali cose apparecchiate avendo, comandò ai soldati che s'imbarcassero chetamente: ordinò poi sulle mura e sulle torri rari soldati armati alla leggiera, di que'saggittari e frombolieri veterani ch' egli aveva in quell' occasione richiamati. A determinato segnale che verrebbe dato, allorquando tutti i soldati fossero sulle navi, dovevano questi ritirarsi, e per ciò lasciò loro in opportuno luogo leggieri navigli.

XXVIII. Brundisini, Pompeianorum militum iniuriis atque ipsius Pompeii contumeliis permoti, Caesaris rebus favebant. Itaque, cognita Pompeii profectione, concursantibus illis atque in ea re occupatis, vulgo ex tectis significabant; per quos re cognita, Caesar scalas parari militesque armari iubet, ne quam rei gerendae facultatem dimittat. Pompeius sub noctem naves solvit. Qui erant in muro custodiae caussa collocati, eo signo, quod convenerat, revocantur notisque itineribus ad naves decurrunt. Milites, positis scalis, muros adscendunt; sed moniti a Brundisinis, ut vallum caecum fossasque caveant, subsistunt et, longo itinere ab his circumducti, ad portum perveniunt duasque naves cum militibus, quae ad moles Caesaris adhaeserant, scaphis lintribusque deprehendunt, deprehensas excipiunt.

XXVIII. Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie de' soldati di Pompeo e dalle soperchianze di lui medesimo, eran divenuti fautori del partito di Cesare. Accortisi pertanto che Pompeo voleva partire, mentre i soldati di lui qua e là correvano, e per la partenza loro si adopravano, saliti per tutti sui tetti i cittadini ne davan segno all'esercito di Cesare; il quale, venuto per tal mezzo in cognizione dell'intenzion di Pompeo, diè ordine che si mettessero in punto le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere veruna occasione di pugnar col nemico. Pompeo in sul far della notte salpò: coloro ch'eran di guardia sulle mura, vennero col convenuto segnale richiamati, e per sentieri a lor noti corsero alle navi. I soldati di Cesare collocate allora le scale, ascesero le mura; ma, da que' di Brindisi avvisati a schivare l'insidioso palancato, e le fosse coperte, si soffermarono, e per lungo cammino guidati in giro da' cittadini medesimi pervennero al porto, e, trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con burchi e palischelmi le raggiunsero, e raggiunte le presero.

XXIX. Caesar, etsi ad spem conficiendi negotii maxime probabat, coactis navibus mare transire, et Pompeium sequi, prius quam ille sese transmarinis auxiliis confirmaret: tamen eius rei moram temporisque longinquitatem timebat, quod, omnibus coactis navibus, Pompeius praesentem facultatem insequendi sui ademerat. Relinquebatur, ut ex longinquioribus regionibus Galliae Picenique et a freto naves essent exspectandae. Id propter anni tempus longum atque impeditum videbatur. Interea veterem exercitum duas Hispanias confirmari, (quarum altera erat maximis beneficiis Pompeio devincta) auxilia, equitatum parari, Galliam Italiamque tentari, se absente, nolebat.

XXIX. A terminare, giusta il suo disegno, l'impresa, quantunque credesse Cesare conducentissimo, radunando le navi, passare il mare, ed incalzare Pompeo primachè egli si facesse forte cogli aiuti di oltremare; ciò nullameno dispiacevagli l'indugio e la lunghezza del tempo che a ciò far richiedevasi; avvegnachè Pompeo, coll'aver ragunate, e via condotte tutte le navi, aveva ancor tolto a Cesare il poter di presente inseguirlo. Restava che si aspettassero le navi, le quali doveangli venire dalle più remote contrade della Gallia e del Piceno, e da quel braccio di mare; ma questa pure, avuto rispetto alla stagione, lunga e difficil cosa parevagli. E non voleva Cesare che frattanto Pompeo si fortificasse coll'esercito veterano e coi soccorsi delle due Spagne (una delle quali era obbligata a Pompeo pei grandissimi benefici che questi le aveva fatti), e nemmeno voleva che, men-

XXX. Itaque in praesentia Pompeii insequendi rationem omittit; in Hispaniam proficisci constituit; duumviris municipiorum omnium imperat, ut naves conquirant, Brundisiumque deducendas curent. Mittit in Sardiniam cum legione una Valerium legatum; in Siciliam Curionem propraetorem cum legionibus quatuor; eumdem, quum Siciliam recepisset, protinus in Africam traducere exercitum iubet. Sardiniam obtinebat M. Cotta, Siciliam M. Cato, Africam sorte Tubero obtinere debebat. Caralitani, simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum profecto ex Italia, sua sponte ex oppido Cottam eiiciunt. Ille perterritus, quod omnem provinciam consentire intellegeret, ex Sardinia in Africam profugit. Cato in Sicilia naves longas veteres reficiebat, novas civitatibus imperabat. Haec magno studio agebat. In Lucanis Brutiisque per legatos suos civium Romanorum dilectus habebat: equitum peditumque certum numerum a civitatibus Siciliae exigebat. Quibus rebus paene perfectis, adventu Curionis cognito, queritur in concione, *sese proiectum ac proditum a Cn. Pompeio, qui, omnibus rebus imparatissimus, non necessarium bellum suscepisset et, ab se reliquisque in senatu interrogatus, omnia sibi esse ad bellum apta ac parata, confirmavisset*. Haec in concione questus, ex provincia fugit.

XXXI. Nacti vacuas ab imperiis Sardiniam Valerius, Curio Siciliam, cum exercitibus eo perveniunt. Tubero, quum in Africam venisset, invenit in provincia cum imperio Attium Varum, qui ad Auximum, ut supra demonstravimus, amissis cohortibus, protinus ex fuga in Africam pervenerat atque eam sua sponte vacuam occupaverat, dilectuque habito duas legiones effecerat, hominum et locorum notitia et usu eius provinciae nactus aditus ad ea conanda, quod paucis ante annis ex praetura eam provinciam obtinuerat. Hic venientem Uticam navibus Tuberonem portu atque oppido prohibet, neque adfectum valetudine filium exponere in terram patitur; sed sublatis ancoris excedere eo loco cogit.

tr'egli era lontano, apprestassero i nemici ed aiuti e cavalleria, e tentassero di subornare la Gallia e l'Italia.

XXX. Dimise pertanto il pensiero di seguitar per allora Pompeo; e stabilì di partir per la Spagna; comandò quindi ai duumviri di tutti i municipi che andassero in traccia di navi e che procurassero di condurle a Brindisi. Spedì il luogotenente Valerio in Sardegna con una legione, e con tre legioni in Sicilia Curione vicepretore, ingiungendo al medesimo, che, qualora si fosse impossessato della Sicilia, trasportasse tosto l'esercito nell'Affrica. Trovavasi di que' tempi al governo della Sardegna M. Cotta, ed a quello della Sicilia M. Catone, Tuberone poi aveva sortito l'Affrica. Que' di Cagliari tostochè intesero essere a lor mandato Valerio mentre non era questi ancor partito d'Italia, di loro moto scacciarono Cotta dalla città. Sbigottito questi in vedere che tutta la provincia era d'un medesimo sentimento, dalla Sardegna si fuggì in Affrica. Catone intanto andava ristaurando nella Sicilia le navi lunghe per la vecchiezza sdruscite, e ne ordinava delle nuove alle città; e ciò tutto faceva con gran diligenza: andava inoltre, per mezzo de' suoi luogotenenti, facendo fra i Lucani ed i Bruzi leve di cittadini Romani; e finalmente esigeva dalle città della Sicilia determinato numero di fanti e cavalli. Le quali cose avendo poco men che compiute, avuta novella dell'arrivo di Curione, mosse in parlamento lagnanza: *di essere stato avventurato e tradito da Gn. Pompeo, il quale, in tempo, in cui era interamente sprovveduto d'ogni cosa, aveva intrapresa guerra non necessaria; e che, richiesto in senato da lui e dogli altri, avesse confermato, tutto ciò che alla guerra fa di mestieri, aver egli in pronto ed all'ordine*. Esposto queste lagnanze nel parlamento, dalla provincia fuggì.

XXXI. Veggendo esser rimase prive di governatore queste due provincie, Valerio pervenne in Sardegna, ed in Sicilia Curione in un cogli eserciti. Tuberone, essendo giunto nell'Affrica, trovò al governo della medesima Azio Varo, il quale, perdute avendo, siccome dicemmo di sopra, le coorti presso ad Ausimo, con prender tosto la fuga era in Affrica arrivato; e, trovatala priva di governatore, arbitrariamente occupolla, e, facendo ivi leve, formò con esse due legioni; e conoscitore com'era di quelle genti, de' luoghi e delle usanze di quella provincia, chè pochi anni prima era ivi stato pretore, trovò aperture per tentare tali cose. Questi dunque impedì a Tuberone, che in Utica ne veniva con le navi, di accostarsi al porto ed alla città, nè sostenne tampoco ch'egli ponesse a

XXXII. His rebus confectis, Caesar, ut reliquum tempus a labore intermitteretur, milites in proxima municipia deducit: ipse ad urbem proficiscitur. Coacto senatu, iniurias inimicorum commemorat, docet, *se nullum extraordinarium honorem adpetisse, sed exspectato legitimo tempore consulatus, eo fuisse contentum, quod omnibus civibus pateret: latum ab decem tribunis plebis, contra dicentibus inimicis, Catone vero acerrime repugnante, et, pristina consuetudine, dicendi mora dies extrahente, ut sui ratio absentis haberetur, ipso consule Pompeio: qui si improbasset, cur ferri passus esset? sin probasset, cur se uti populi beneficio prohibuisset? Patientiam proponit suam, quum de exercitibus dimittendis ultro postulavisset; in quo iacturam dignitatis atque honoris ipse facturus esset. Acerbitatem inimicorum docet, qui, quod ab altero postularent, in se recusarent atque omnia permisceri mallent, quam imperium exercitusque dimittere. Iniuriam in eripiendis legionibus praedicat: crudelitatem et insolentiam in circumscribendis tribunis plebis, conditiones a se latas, et expetita colloquia et denegata, commemorat. Pro quibus rebus orat ac postulat, rempublicam suscipiant atque una secum administrent: sin timore defugiant, illis se oneri non futurum et per se rempublicam administraturum. Legatos ad Pompeium de compositione mitti oportere: neque se reformidare, quod in senatu paullo ante Pompeius dixisset, ad quos legati mitterentur, iis auctoritatem adtribui, timoremque eorum, qui mitterent, significari: tenuis atque infirmi haec animi videri: se vero, ut operibus anteire studuerit, sic iustitia et aequitate velle superare.*

XXXIII. Probat rem senatus de mittendis legatis; sed, qui mitterentur, non reperiebantur, maximeque timoris caussa pro se quisque id munus legationis recusabat; Pompeius enim discedens ab

terra il figliuol suo che era infermo, ma lo forzò a levar le ancore ed a partir da quel luogo.

XXXII. Tali cose compiute, Cesare, per prendere nel tempo che gli avanzava qualche riposo dalle sostenute fatiche, condusse i soldati nelle terre più vicine: egli poi partissene alla volta di Roma. Radunato quivi il senato, espone a questo le ingiurie de' suoi nemici: dichiara, *ch' egli non aveva mai agognato a verun onore straordinario, ma che, aspettato il tempo legittimo del consolato, erasi mostrato contento di ciò ch'era dato ottenere a tutti quanti i cittadini: che dai dieci tribuni della plebe erasi decretato (in onta delle contraddizioni de'nemici e della gagliardia, con cui si opponeva Catone, il quale, secondo l'antica di lui costumanza, andava ognora d'oggi in domani protraendo la cosa) che si avesse riguardo a lui di que' tempi assente, e questo, essendo console Pompeo medesimo: che, ove avesse ciò disapprovato, come poi avrebbe comportato la promulgazione di quella legge? che se l'aveva approvata, perchè voleva ora impedire a lui che godesse del beneficio del popolo? Fa quindi vedere la sua pazienza allorchè aveva egli stesso richiesto spontaneamente che si licenziassero gli eserciti; con che non lieve danno la dignità e l'onor suo veniva a soffrirne. Mostrò l'accanimento de' suoi nemici i quali negavano di far eglino ciocchè chiedevano altrui; e volevan piuttosto ch'ogni cosa andasse a soqquadro, di quello che deporre il comando, e gli eserciti congedare. Declama contro l'ingiustizia nel torgli le legioni: rammenta la crudeltà e l'insolenza nell'allontanare i tribuni della plebe, ricorda le proposizioni da sè fatte e gli abboccamenti da sè chiesti e dinegati. Per tutte le quali cose prega e scongiura i senatori a prender le parti della repubblica e ad assumerne seco lui il governo; che se per timore si fossero eglino da ciò ritirati, disse ch' egli non era per recar loro disagio, e che avrebbe di per sè stesso governata la repubblica: aggiunse che era d'uopo mandarsi a Pompeo ambasciadori per seco lui rappattumarsi? e disse ancora ch'egli non paventava quel che in senato aveva poc' anzi detto Pompeo; cui spedivansi ambasciatori, attribuivasi maggioranza, e davasi a divedere il timore di coloro che li mandavano; cosa propria degli animi deboli ed avviliti: ch' egli poi, siccome coll' opre si era studiato d'avanzarlo, così voleva vincerlo in giustizia e moderazione.*

XXXIII. Il senato approvò la proposta intorno al mandare ambasciadori; ma chi mandare non si trovava; e per timore precipuamente ciascun ricusava d'assumer per sè il peso di questa ambasce-

urbe in senatu dixerat, eodem se habiturum loco, qui Romae remansissent et qui in castris Caesaris fuissent. Sic triduum disputationibus excusationibusque extrahitur. Subiicitur etiam L. Metellus tribunus plebis ab inimicis Caesaris, qui hanc rem distrahat reliquasque res, quascumque agere instituerit, impediat. Cuius cognito consilio, Caesar, frustra diebus aliquot consumtis, ne reliquum tempus omittat, infectis iis, quae agere destinaverat, ab urbe proficiscitur atque in ulteriorem Galliam pervenit.

XXXIV. Quo quum venisset, cognoscit, missum in Hispaniam a Pompeio Vibullium Rufum, quem paucis ante diebus Corfinio captum ipse dimiserat: profectum item Domitium ad occupandam Massiliam navibus actuariis septem, quas Igilii et in Cosano a privatis coactas servis, libertis, colonis suis compleverat: praemissos etiam legatos Massilienses domum, nobiles adolescentes, quos ab urbe discedens Pompeius erat adhortatus, ne nova Caesaris officia veterum suorum beneficiorum in eos memoriam expellerent. Quibus mandatis acceptis, Massilienses portas Caesari clauserant: Albicos, barbaros homines, qui in eorum fide antiquitus erant montesque supra Massiliam incolebant, ad se vocaverant: frumentum ex finitimis regionibus atque ex omnibus castellis in urbem convexerant; armorum officinas in urbe instituerant: muros, classem, portas reficiebant.

XXXV. Evocabat ad se Caesar Massiliensium quindecim primos: cum his agit, ne initium inferendi belli ab Massiliensibus oriatur: *debere eos Italiae totius auctoritatem sequi potius, quam unius hominis voluntati obtemperare*: reliquaque, quae ad eorum sanandas mentes pertinere arbitrabatur, commemorat. Cuius orationem legati domum referunt: atque ex auctoritate haec Caesari renunciant: *intellegere se, divisum esse populum Romanum in partes duas; neque sui iudicii, neque suarum esse virium, decernere, utra pars iustiorem habeat caussam: principes vero esse earum partium Cn. Pompeium et C. Caesarem, patronos civitatis; quorum alter agros Volcarum Arecomicorum et Helviorum publice iis concesserit: alter bello victas Gallias adtribuerit vectigaliaque auxerit. Quare paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debe-*

ria; avvegnachè Pompeo, partendo da Roma, aveva detto in senato ch' egli avrebbe guardato con lo stess'occhio coloro che si fossero in Roma trattenuti, di quelli che fossero stati negli alloggiamenti di Cesare. E così, altercando a vicenda, e facendo scuse, fu protratta la cosa tre giorni. Fecesi eziandio dai nemici di Cesare sottentrare L. Metello tribuno della plebe, onde trarre in lungo l' affare ed affinchè frapponess' egli ostacolo a qualunque di lui impresa. Penetrate Cesare le costui intenzioni, e passati inutilmente alcuni giorni, onde non perder pure quel tempo che ancora gli rimaneva, nulla conchiuso avendo di quanto aveva pur destinato di fare, si partì da Roma e nella Gallia ulteriore arrivò.

XXXIV. Quì giunto, seppe, che da Pompeo era stato spedito in Ispagna Vibullio Rufo, il quale pochi giorni avanti preso a Corfinio, era stato poi rilasciato; che Domizio era partito per occupare Marsiglia con sette navi leggiere, le quali, fatte da lui radunare in Igillo ed in Cosano da privati, aveva poi di servi, di liberti e di coloni suoi riempite; che si erano eziandio mandati avanti per ambasciatori a Marsiglia nobili giovinetti di quel paese; i quali aveva esortato Pompeo, partendo da Roma, a non permettere che i recenti favori di Cesare cancellassero in lor la memoria degli antichi suoi beneficj. Ricevuta la quale ambasceria, furon dai Marsigliesi chiuse le porte a Cesare. Tratto avevan questi al lor partito gli Albici gente barbara, che anticamente era entrata in alleanza con loro, ed abitava i monti sopra Marsiglia: avevano poi fatto venire grano dai paesi vicini, e da tutti i castelli in città, e dentro ad essa avevano instituito fabbriche d' armi, restaurando pure le mura, la flotta e le porte.

XXXV. Cesare pertanto fece a sè venire quindici de' primati Marsigliesi; ai quali mostrò, *non esser ben fatto che da loro avesse principio la guerra: tornar loro meglio seguire l' autorità di tutta Italia, anzichè ubbidire alla volontà di un solo*. Quindi fece menzione di tutte l' altre cose che reputava esser atte ad ottenere che facessero senno. Un tal discorso fu a' Marsigliesi dagli ambasciatori riferito, e questi a ciò autorizzati riportarono a Cesare tale risposta: *che i Marsigliesi avevano inteso, siccome il popolo Romano era diviso in due; nè il giudizio loro, nè la loro capacità era da tanto da stabilire da quale delle due parti stesse ragione; che però i capi di queste fazioni erano Gn. Pompeio, e C. Cesare protettori entrambi della città; l'uno dei quali aveale conceduto pubblicamente le campagne de' Volci Arecomici e degli Elvi, e l' altro aveale aggiunto*

re et neutrum eorum contra alterum iuvare, aut urbe aut portibus recipere.

XXXVI. Haec dum inter eos aguntur, Domitius navibus Massiliam pervenit atque, ab iis receptus, urbi praeficitur. Summa ei belli administrandi permittitur. Eius imperio classem quoquoversus dimittunt: onerarias naves, quas ubique possunt, deprehendunt atque in portum deducunt: parum clavis aut materia atque armamentis instructis ad reliquas armandas reficiendasque utuntur: frumenti quod inventum est, in publicum conferunt: reliquas merces commeatusque ad obsidionem urbis, si accidat, reservant. Quibus iniuriis permotus Caesar, legiones tres Massiliam adducit; turres vineasque ad oppugnationem urbis agere, naves longas Arelate numero duodecim facere instituit. Quibus effectis armatisque diebus triginta, a qua die materia caesa est, adductisque Massiliam, his D. Brutum praeficit: C. Trebonium legatum ad oppugnationem Massiliae relinquit.

XXXVII. Dum haec parat atque administrat, C. Fabium legatum cum legionibus tribus, quas Narbone circumque ea loca hiemandi caussa disposuerat, in Hispaniam praemittit, celeriterque Pyrenaeos saltus occupari iubet, qui eo tempore ab L. Afranio legato praesidiis tenebantur: reliquas legiones, quae longius hiemabant, subsequi iubet. Fabius, ut erat imperatum, adhibita celeritate, praesidium ex saltu deiecit magnisque itineribus ad exercitum Afranii contendit.

XXXVIII. Adventu L. Vibullii Rufi, quem a Pompeio missum in Hispaniam demonstratum est, Afranius et Petreius et Varro, legati Pompeii, quorum unus tribus legionibus Hispaniam citeriorem; alter a saltu Castulonensi ad Anam duabus legionibus; tertius ab Ana Vettonum agrum Lusitaniamque pari numero legionum obtinebat, officia inter se partiuntur, uti Petreius ex Lusitania per Vettones cum omnibus copiis ad Afranium proficiscatur; Varro cum iis, quas habebat, legionibus omnem ulteriorem Hispaniam tueatur. His rebus constitutis, equites auxiliaque toti Lusitaniae a Petreio; Celtiberis, Cantabris barbarisque omnibus, qui ad Oceanum pertinent, ab Afranio imperantur. Qui-

quella parte della Gallia ch' egli aveva debellata, aumentando pur anco la sua annona; per la qual cosa benefìcata da loro ugualmente, ugualmente doveva pur ella a loro essere grata; nè poteva a verun di loro recar aiuto, in pregiudizio dell' altro, nè accoglierlo nella città o ne' porti.

XXXVI. Mentre si trattavano tali cose infra di loro, Domizio pervenne con le navi a Marsiglia, ed accolto da quei cittadini fu posto al comando di quella città. Fu a lui affidata la direzione suprema della guerra, e ad un di lui comando mandavano da qualunque parte l' armata navale; e fermavano ovunque e quante più potessero navi da carico, e le traevano in porto: valevansi quindi de' chiodi, de' materiali, e degli attrezzi, onde eran quelle ferrate, per armare e ristaurare le altre: quanto frumento trovossi fu portato in luogo pubblico; serbandosi le altre merci e vettovaglie, onde sostenere l' assedio della città, ove questo avesse luogo. Per lo quali ingiustizie adiratosi Cesare, acco addusse a Marsiglia tre legioni: e quivi cominciò a far trarre le torri ed i gatti, onde espugnare la città, e pensò pur di costruire dodici navi lunghe in Arelate: fatte, ed armate le quali entro lo spazio di trenta giorni, cominciandu da quello, in cui si principiarono a tagliare i legnami, e condottele in Marsiglia, pose al comando di esse D. Bruto, lasciando il luogotenente C. Trebonio ad espugnar la città.

XXXVII. Mentre prepara, e va facendo queste cose, spedisce avanti nelle Spagne il luogotenente C. Fabio con tre legioni che aveva disposte a Narbona, e intorno a que' luoghi, perchè vi svernassero, e comanda che si occupino prontamente i monti Pirenei, su' quali di que' tempi stava di presidio L. Afranio luogotenente. All'altre legioni, che più discoste svernavano, diè ordine che seguissero Fabio, il quale, come si era a lui comandato, adoprando ogni celerità, scacciò il presidio dal monte, e a grandi giornate si affrettò verso l' esercito di Afranio.

XXXVIII. All' arrivo di L. Vibullio Rufo, mandato, come si è detto, nella Spagna da Pompeo, i di lui luogotenenti Afranio, Petreio e Varrone, il primo de' quali con tre legioni la Spagna citeriore occupava, l' altro con due il tratto di paese che dallo stretto de' monti Castulonesi si stende all' Ana, ed il terzo con altrettante, incominciando dall' Ana, tutto il paese occupava de' Vettoni, e la Lusitania, si divisero fra di loro le incumbenze, in guisa che Petreio, dalla Lusitania passando per le campagne de' Vettoni, venisse ad unirsi con tutte le truppe ad Afranio, e Varrone con quelle legioni che aveva, difendesse tutta la Spagna ulteriore. Stabilite queste cose, si domandarono da Petreio

lus coactis, celeriter Petreius per Vettones ad Afranium pervenit. Constituunt, communi consilio, bellum ad Ilerdam, propter ipsius loci opportunitatem, gerere.

XXXIX. Erant, ut supra demonstratum est, legiones Afranii tres, Petreii duae, praeterea scutatae citerioris provinciae et cetratae ulterioris Hispaniae cohortes circiter octoginta, equitum utriusque provinciae circiter quinque millia. Caesar legiones in Hispaniam praemiserat, ad sex millia auxilia peditum, equitum tria millia, quae omnibus superioribus bellis habuerat, et parem ex Gallia numerum, quem ipse paraverat, nominatim ex omnibus civitatibus nobilissimo et fortissimo quoque evocato. Hinc optimi generis hominum ex Aquitanis montanisque, qui Galliam provinciam attingunt. Audierat, Pompeium per Mauritaniam cum legionibus iter in Hispaniam facere confestimque esse venturum: simul a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumsit: has exercitui distribuit. Quo facto, duas res consecutus est, quod pignore animos centurionum devinxit et largitione redemit militum voluntates.

XL. Fabius finitimarum civitatum animos litteris nunciisque tentabat. In Sicori flumine pontes effecerat duos, inter se distantes millia passuum quatuor. His pontibus pabulatum mittebat; quod ea, quae citra flumen fuerant, superioribus diebus consumserat. Hoc idem fere, atque eadem de caussa, Pompeiani exercitus duces faciebant, crebroque inter se equestribus proeliis contendebant. Huc quum quotidiana consuetudine congressae pabulatoribus praesidio proprio legiones Fabianae duae flumen transissent, impedimentaque et omnis equitatus sequeretur; subito vi ventorum et aquae magnitudine pons est interruptus et reliqua multitudo equitum interclusa. Quo cognito a Petreio et Afranio ex aggere atque cratibus, quae flumine ferebantur, celeriter suo ponte Afranius, quem oppido castrisque coniunctum habebat, legiones quatuor equitatumque omnem transiecit duabusque Fabianis occurrit legionibus. Cuius adventu nunciato, L. Plancus, qui legionibus praeerat, necessaria re coactus, locum capit superiorem, diversamque aciem in duas partes constituit, ne ab equitatu circumveniri posset. Ita, congressus impari

de' cavalli e degli aiuti a tutta la Lusitania, e lo stesso si fece da Afranio coi Celtiberi, coi Cantabri e con tutti i Barbari che con l'oceano son confinanti: radunate le quali milizie, rattamente Petreio, passando pel paese dei Vettoni, pervenne ad Afranio; e di comune consentimento stabilirono di far la guerra presso Ilerda per la opportunità di quel luogo.

XXXIX. Tre, siccome fu detto di sopra, erano le legioni di Afranio, due quelle di Petreio, oltre ad ottanta coorti circa composto di soldati, parte della citerior provincia della Spagna, pavesati, e parte della provincia ulteriore, armati di targhetta, e fra le due provincie avevano messi insieme intorno a cinquemila uomini di cavalleria. Erano state da Cesare spedite avanti le legioni nella Spagna coll'aiuto di seimila fanti e di tremila cavalli, ch'egli aveva avuti seco in tutte le guerre antecedenti, e con pari numero ch'egli aveva scelto da tutta la Gallia; da ogni città chiamando a nome tutti i più nobili ed i più valorosi. Quindi fe radunare, eziandio le persone delle più cospicue famiglie fra gli Aquitani e gli abitanti di quo' montuosi luoghi che confinano con la Gallia. Tostochè ebbe saputo che Pompeo per la via della Mauritania iu un con le legioni faceva viaggio verso la Spagna, e ch'era per giugnere quanto più presto, prese in prestanza danaro dai celiarchi, e dai capitani, e lo distribuì all'esercito: con che venne a conseguir due cose, poichè con tal pegno obbligò i capitani a non dipartirsi da lui, e col regalare i soldati guadagnossene il cuore.

XL. Per via di lettere e di messi Fabio intanto andava tentando gli animi delle città confinanti. Fatti egli aveva due ponti sul fiume Sicori, fra lor distanti quattro miglia, e, servendosi di questi, mandava gente al di là per far foraggi; mentre quelli ch'erano di qua dal fiume, aveva egli consumati ne'giorni addietro. La stessa cosa facevano a un di presso, e per la medesima ragione, i duci dell'esercito Pompeiano; onde avveniva che sovente in equestri zuffe fra lor pugnavano. Quindi, secondo l'uso giornaliero, essendo un dì uscite, ond'essere di presidio ai loro che andavano a far foraggi, ed avendo passato il fiume due legioni di Fabio; ed i bagagli, e tutta la cavalleria tenendo lor dietro, avvenne che, per la violenza de'venti e pel rovescio d'una pioggia improvvisa, si ruppe il ponte, sicchè quella gran parte della cavalleria che passata ancor non era, fu tagliata fuori. Del che come Petreio ed Afranio furono fatti accorti dalla terra, e dai graticci che dalla corrente eran tratti, rattamente Afranio per quel ponte che presso alla città ed al campo aveva fatto costruire, fece passare quattro legioni, e tutta quanta la caval-

numero, magnos impetus legionum equitatusque sustinet. Commisso ab equitibus proelio, signa duarum legionum procul ab utrisque conspiciuntur, quas C. Fabius ulteriore ponte subsidio nostris miserat, suspicatus fore id, quod accidit, ut duces adversariorum occasione et beneficio fortunae ad nostros opprimendos uterentur: quarum adventu proelium dirimitur ac suas uterque legiones reducit in castra.

leria, e mosse contro alle due legioni di Fabio. Venuto in cognizione del costui arrivo L. Planco, che il comando aveva di queste legioni, forzato dalla necessità, prese il luogo elevato, e schierò l'esercito in due diverse parti, onde non potesse dalla cavalleria essere preso in mezzo. Venuto per tal modo alle mani, benchè inferiore di numero, sostenne ciò non pertanto gli urti impetuosissimi delle legioni e de' cavalli nemici. Accesasi quindi la mischia fra l'una e l'altra cavalleria, da tutte due le parti si scorsero di lontano le bandiere di due legioni, che C. Fabio aveva spedite pel ponte al di sopra in soccorso de' nostri; sospettando, ciò che avvenne di fatto, che i capitani nemici si valessero della opportunità e del favore della fortuna, onde opprimere i nostri. Fu interrotta la zuffa alla venuta di queste legioni, e sì Afranio come Planco ricondussero le loro nel proprio campo.

XLI. Eo biduo Caesar cum equitibus nongentis, quos sibi praesidio reliquerat, in castra pervenit. Pons, qui fuerat tempestate interruptus, paene erat refectus: hunc noctu perfici iussit. Ipse, cognita locorum natura, ponti castrisque praesidio sex cohortis relinquit atque omnia impedimenta, et postero die omnibus copiis, triplici instructa acie, ad Ilerdam proficiscitur et sub castris Afranii constitit: et, ibi paullisper sub armis moratus, facit aequo loco pugnandi potestatem. Potestate facta, Afranius copias educit et in medio colle sub castris constituit. Caesar, ubi cognovit, per Afranium stare, quo minus proelio dimicaretur, ab infimis radicibus montis, intermissis circiter passibus quadringentis, castra facere constituit: et, ne in opere faciundo milites repentino hostium incursu exterrerentur atque opere prohiberentur, vallo muniri vetuit, quod eminere et procul videri necesse erat; sed a fronte contra hostem pedum quindecim fossam fieri iussit. Prima et secunda acies in armis, ut ab initio constituta erat, permanebat: post hos opus in occulto a tertia acie fiebat. Sic omne prius est perfectum, quam intellegeretur ab Afranio, castra muniri.

XLI. In que' due giorni Cesare pervenne agli alloggiamenti con novecento cavalli che si era serbati per propria difesa. Comandò che si ricostruisse alla notte quel ponte, rotto già dal vento e dall'acqua, nè rifatto pur anco. Egli poi, esplorate le situazioni, lasciò sei coorti con tutte lo bagaglie a guardia del ponte e degli alloggiamenti; e al dì venturo, di tutto l'esercito formato tre schiere, partì per Ilerda, e presso gli alloggiamenti di Afranio fermossi; e, trattenutosi ivi alcun poco sotto le armi, diè campo al nemico di venir seco a battaglia in luogo opportuno. Ciò veduto, Afraniu condusse fuori le truppe, e si piantò nel bel mezzo del colle accanto ai suoi alloggiamenti. Cesare ove conobbe che dipendeva da Afranio il non combattere, stabilì di fare un altro steccato alla distanza di circa quattrocento passi dalle più basse radici del monte, ed, affinchè da qualche improvvisa scorreria de' nemici non venissero spaventati, mentre facevano le opere, e non ne fosser distolti, proibì che si fortificassero quelle con bastioni, i quali sarebbe stato forza che sopravanzassero e si vedesser da lungi: ma diè ordine che si facesse di fronte al nemico una fossa profonda quindici piedi. Fece quindi restare la prima e la seconda fila in sull'armi, siccome da principio era schierata; e dietro a queste non veduta fece che la terza schiera attendesse ai lavori: per tal guisa fu tutto compiuto pria che si risapesse da Afranio che si fortificavano gli alloggiamenti.

XLII. Sub vesperum Caesar intra hanc fossam legiones reducit atque ibi sub armis proxima nocte conquiescit. Postero die omnem exercitum intra fossam continet et, quod longius erat agger petendus, in praesentia similem rationem operis instituit, singulaque latera castrorum singulis attribuit legionibus munienda fossasque ad eamdem ma-

XLII. Cesare in su la sera ridusse le legioni di qua da questa fossa, e quivi nella notte vegnente riposarono sotto le armi. Al nuovo giorno proseguì a tenere tutto l'esercito al di qua della fossa; e, poichè troppo da lungi gli era forza procurarsi la materia, onde far l'argine, incominciò per allora delle fortificazioni di questo tenore, assegnando a

gitudinem perfici iubet: reliquas legiones in armis expeditas contra hostem constituit. Afranius Petreiusque, terrendi caussa atque operis impediendi, copias suas ad infimas montis radices producunt et proelio lacessunt. Neque idcirco Caesar opus intermittit, confisus praesidio legionum trium et munitione fossae. Illi non diu commorati, nec longius ab infimo colle progressi, copias in castra reducunt. Tertio die Caesar vallo castra communit: reliquas cohortes, quas in superioribus castris reliquerat, impedimentaque ad se transduci iubet.

ciascheduna legione un lato degli alloggiamenti, perchè li fortificasse, e comandò che si scavassern delle fosse della medesima grandezza: tutte l' altre legioni poi, che non erano da quel lavoro occupate, le schierò in sull'armi contro il nemico. Afranio e Petreio per metter paura a'nostri ed interromperne i lavori, conducevano le truppe loro fino alle più basse radici del monte e sfidavano le nostre alla pugna; nè Cesare intralasciava già per questo i lavori, fidando nella guardia delle tre legioni e nella fortificazion della fossa. I nemici non molto a lungo trattenutisi quivi, nè dilungatisi mai troppo dalle radici del colle, ricondussero le truppe negli alloggiamenti: al terzo dì Cesare fortificò il campo col vallo, impose poscia che si trasferissero presso di lui tutte l' altre coorti che aveva lasciate nel campo di sopra, e che si facesse lo stesso delle bagaglie.

XLIII. Erat inter oppidum Ilerdam et proximum collem, ubi castra Petreius atque Afranius habebant, planities circiter passuum trecentorum: atque in hoc fere medio spatio tumulus erat paullo editior: quem si occupasset Caesar et communisset, ab oppido et ponte et commeatu omni, quem in oppidum contulerant, se interclusurum adversarios confidebat. Hoc sperans, legiones tres ex castris educit, acieque in locis idoneis instructa, unius legionis antesignanos procurrere atque occupare eum tumulum iubet. Qua re cognita celeriter, quae in statione pro castris erant Afranii cohortes, breviore itinere ad eumdem occupandum locum mittuntur. Contenditur proelio et, quod prius in tumulum Afraniani venerant, nostri repelluntur, atque, aliis submissis subsidiis, terga vertere, seque ad signa legionum recipere coguntur.

XLIII. Giaceva fra la città d' Ilerda e il vicin colle, su cui Petreio ed Afranio avevano gli alloggiamenti, una pianura di trecento passi, o circa, e quasi nel bel mezzo d'essa ergevasi un monticello alquanto rilevato: occupando e fortificando questo, sperava Cesare di poter tagliar fuori i nemici dalla città, e dal ponte e da tutte le vettovaglie, che in Ilerda aveva fatte trasportare. Con tal lusinga trasse fuori del campo tre legioni, e schieratele in luogo opportuno, fè cenno agli alfieri di una d' esse che corressero avanti ed occupassero quel picciol colle. Lo che veduto, le coorti di Afranio, ch' erano di guardia fuori degli alloggiamenti, andarono per via più breve a prendere lo stesso luogo. Si venne quindi alle mani; e, sendo prima giunti sul monticello quelli di Afranio, furono i nostri respinti: arrivati quindi nuovi soccorsi ai nemici, dovettero i nostri dar le spalle, e alle insegne delle legioni ritrarsi.

XLIV. Genus erat pugnae militum illorum, ut magno impetu primo procurrerent, audacter locum caperent, ordines suos non magnopere servarent, rari dispersique pugnarent: si premerentur, pedem referre et loco excedere non turpe existimarent, cum Lusitanis reliquisque barbaris genere quodam pugnae adsuefacti: quod fere fit, quibus quisque in locis miles inveteravit, uti multum earum regionum consuetudine moveatur. Haec tamen ratio nostros perturbavit, insuetos huius generis pugnae: circumiri enim sese ab aperto latere, procurrentibus singulis, arbitrabantur; ipsi autem suos ordines servare, neque ab signis discedere, neque sine gravi caussa eum locum, quem ceperant, dimitti censuerant oportere. Itaque, perturbatis antesignanis, legio, quae in eo cornu constiterat, locum non tenuit atque in proximum collem sese recepit.

XLIV. La maniera, con cui combattevano quei soldati, era questa: da prima correvano con grande impeto, prendevano il luogo audacemente, con diligenza non molta serbavano le loro file, e rari e dispersi combattevano: che se poi avevan la peggio, non reputavano vergognoso ritrarre il piede e dal lor posto partirsi, assuefatti a cotal guisa di pugna co' Lusitani e con l' altre barbare nazioni, poichè avviene pressochè sempre che ciascun soldato prenda molto le abitudini di que' paesi nei quali ha invecchiato. Tuttavia tal foggia di combattere scompigliò i nostri, che non vi erano avvezzi; imperocchè, veggendo che sbrancati costoro prendevan la corsa, si credevano tolti in mezzo da quel lato da cui erano scoperti: laddove i nostri stimavano importar molto il serbar le lor file, e non dipartirsi dalle insegne, nè senza grave cagione abbandonar mai quel luogo che prima avean

XLV. Caesar, paene omni acie perterrita, quod praeter opinionem consuetudinemque acciderat, cohortatus suos, legionem nonam subsidio ducit: hostem, insolenter atque acriter nostros insequentem, supprimit, rursusque terga vertere seque ad oppidum Ilerdam recipere et sub muro consistere cogit. Sed nonae legionis milites, elati studio, dum sarcire acceptum detrimentum volunt, temere insecuti fugientes, in locum iniquum progrediuntur et sub montem, in quo erat oppidum positum Ilerda, succedunt. Hinc se recipere quum vellent, rursus illi ex loco superiore nostros premebant. Praeruptus locus erat, utraque ex parte directus; ac tantum in latitudinem patebat, ut tres instructae cohortes eum locum explerent et neque subsidia a lateribus submitti, neque equites laborantibus usui esse possent. Ab oppido autem declivis locus tenui fastigio vergebat in longitudinem passuum circiter CD. Hac nostris erat receptus; quod eo, incitati studio, inconsultius processerant. Hoc pugnabatur loco, et propter angustias iniquo, et quod sub ipsis radicibus montis constiterant, ut nullum frustra telum in eos mitteretur: tamen virtute et patientia nitebantur, atque omnia vulnera sustinebant. Augebatur illis copia, atque ex castris cohortes per oppidum crebro submittebantur, ut integri defessis succederent. Hoc idem Caesar facere cogebatur, ut, submissis in eumdem locum cohortibus, defessos reciperet.

XLVI. Hoc quum esset modo pugnatum continenter horis quinque nostrique gravius a multitudine premerentur; consumtis omnibus telis, gladiis destrictis, impetum adversus montem in cohortis faciunt, paucisque deiectis, reliquos sese convertere cogunt. Submotis sub murum cohortibus ac nonnulla parte propter terrorem in oppidum compulsis, facilis est nostris receptus datus. Equitatus autem noster ab utroque latere, etsi deiectis atque inferioribus locis constiterat, tamen summum in iugum virtute connititur atque, inter duas acies perequitans, commodiorem ac tutiorem nostris receptum dat. Ita vario certamine pugnatum est. Nostri in primo congressu circiter LXX ceciderunt, in his Q. Fulginius ex primo hastato le-

preso. Pertanto, messisi in confusione gli alfieri, la legione che in quell'ala erasi fermata, non tenne suo posto e nel vicin colle ritirossi.

XLV. Cesare, osservando che quasi tutto l'esercito era shigottito, ciocchè gli avvenne contro l'opinion sua, e l'usato, rincorati i suoi, fece venire la nona legione in loro aiuto; e questa fè argine al nemico che, reso insolente, incalzava accanitamente i nostri, e forzollo a rivolgersi di bel nuovo addietro, a ritirarsi presso Ilerda, ed a fermarsi sotto le mura della città. Ma i soldati della nona legione, trasportati dal desiderio di risarcire il danno ricevuto, mentre tentano di ciò fare, via pure inseguendo con troppo ardire i fuggitivi, in situazione loro svantaggiosa inoltrano e trascorrono fin sotto il monte, su cui stava la città: ed, allorchè si vollero quinci ritrarre, i nemici dal posto elevato tolsero di bel nuovo a pressare i nostri. Il luogo era scosceso, e dall'una e dall'altra parte ripido; e tanto stendevasi in larghezza, che tre coorti schierate lo riempivano; nè si potevano mandar loro aiuti da' fianchi, nè la cavalleria era in istato di giovare a coloro che ne avevan bisogno. Dalla parte poi della città v'era un luogo declive che dall' angusta sua cima scendeva a basso pel tratto di circa quattrocento passi. Qua dovevano i nostri ritrarsi; poichè inconsideratamente erano passati oltre per la brama di dar dietro al nemico. Pugnavasi in questo luogo, svantaggioso così per le sue strette, come perchè si erano fermati sotto le stesse falde estreme del monte; sicchè non tornava inutile verun colpo d'arma che contro lor si scagliasse; però facevan forti il valore e la pazienza, e sostenevano intrepidi tutte ferite. A' nemici intanto crescevan le truppe, e spesso dal campo per la città si mandavano in aiuto delle coorti, onde soldati freschi succedessero agli stanchi. Cesare era costretto egli pure a far lo stesso, per potere, mandando nel medesimo luogo recenti coorti, rilevare gli stracchi.

XLVI. Essendosi per cinque ore di seguito in tal guisa combattuto, e venendo i nostri incalzati ed oppressi dal numero; consumate avendo tutte le missive armi, impugnaron le spade, e così a ritroso del monte si avventarono contro le coorti, e, mortine pochi, obbligarono gli altri a rivolgersi indietro. Respinte che furono le coorti sotto le mura, e, nella città pel terrore cacciatane parte, fu dato ai nostri di facilmente ritrarsi. Ma la nostra cavalleria, quantunque da entrambi i lati fermata si fosse in luoghi bassi e pronfondi, si sforzò tuttavia col suo valore di poggiare sulla sommità del colle, e, cavalcando fra i due eserciti, diede agio ai nostri di fare una ritirata più comoda e più sicura. Così con diverso esito pugnavasi. Circa set-

gionis XIV, qui propter eximiam virtutem ex inferioribus ordinibus in eum locum pervenerat. Vulnerantur amplius DC. Ex Afranianis interficiuntur T. Caecilius, primi pili centurio, et praeter eum centuriones quatuor, milites amplius ducenti.

XLVII. Sed haec eius diei praefertur opinio, ut se utrique superiores discessisse existimarent; Afraniani, quod, quum esse omnium iudicio inferiores viderentur, comminus tam diu stetissent et nostrorum impetum sustinuissent et initio locum tumulumque tenuissent, quae caussa pugnandi fuerat, et nostros primo congressu terga vertere coegissent: nostri autem, quod, iniquo loco atque impari congressi numero, quinque horis proelium sustinuissent, quod montem gladiis destrictis adscendissent, quod ex loco superiore terga vertere adversarios coegissent atque in oppidum compulissent. Illi eum tumulum, pro quo pugnatum est, magnis operibus munierunt praesidiumque ibi posuerunt.

XLVIII. Accidit etiam repentinum incommodum biduo, quo haec gesta sunt. Tanta enim tempestas cooritur, ut, numquam illis locis maiores aquas fuisse, constaret: tum autem ex omnibus montibus nivis proluit ac summas ripas fluminis superavit, pontisque ambo, quos C. Fabius fecerat, uno die interrupit. Quae res magnas difficultates exercitui Caesaris adtulit. Castra enim, ut supra demonstratum est, quum essent inter flumina duo, Sicorim et Cingam, spatio millium XXX, neutrum horum transiri poterat, necessarioque omnes his angustiis continebantur. Neque civitates, quae ad Caesaris amicitiam accesserant, frumentum supportare; neque ii, qui pabulatum longius progressi erant, interclusi fluminibus, reverti; neque maximi comitatus, qui ex Italia Galliaque veniebant, in castra pervenire poterant. Tempus autem erat anni difficillimum, quo neque frumenta in hibernis erant, neque multum a maturitate aberant: ac civitates exinanitae, quod Afranius paene omne frumentum ante Caesaris adventum Ilerdam convexerat; reliqui si quid fuerat, Caesar superioribus diebus consumserat: pecora, quod secundum poterat esse inopiae subsidium, propter bellum finitimae civitates longius removerant: qui erant pabulandi aut frumentandi caussa progressi, hos levis armaturae Lusitani peritique earum regionum cetrati citerioris Hispaniae consectabantur, quibus

tanta de' nostri caddero nelle prime prese; fra questi Q. Fulginio, capo degli astati nella legione decimaquarta, il quale pel sommo valor suo dagli ultimi era giunto a quel posto elevato. V' ebbero poi oltre a seicento feriti. Fra quelli di Afranio furono uccisi T. Cecilio, capitano della prima centuria, ed, oltre lui, quattro centurioni con più di dugento soldati.

XLVII. Ma in quella giornata prevalse questa opinione, che gli uni e gli altri partirono con la credenza di aver riportata vittoria: quelli di Afranio, poichè, quantunque, per giudizio di tutti, sembrassero essere stati al di sotto, contuttociò si erano mantenuti vicini al nemico per molto tempo, ed avevano sostenuto l'impeto de' nostri, essendosi da prima impadroniti del posto e del monticello (ch' era stata la cagione della pugna) ed avendo forzati i nostri a voltaro il dorso nel primo cozzo; i nostri poi per aver saputo reggere ad una battaglia di cinque ore in luogo svantaggioso, ed affrontatisi contro numero di truppe superiore; per essere saliti sul monte con le spade in pugno; per aver forzato i nemici a fuggire da luogo elevato, e per averli incalzati fin entro la città. I soldati di Afranio poi con grandi opere fortificarono quel monticello, per cui si combattè, e posero ivi un presidio.

XLVIII. Avvenne pur anche entro lo spazio di que' due giorni, in cui si fecero queste cose, una improvvisa disgrazia: avvegnachè cadde un tal diluvio, che non si sapeva essere giammai venute in que' luoghi pioggie maggiori: a ciò si aggiunga che si disfecero allora pur anche le nevi di tutti i monti, onde le acque superarono le più alte ripe del fiume, e ruppero quindi in un sol giorno tutti e due i ponti che C. Fabio aveva fatti: la qual cosa recò all'esercito di Cesare di grandi imbarazzi; perciocchè gli alloggiamenti, come si è detto di sopra, essendo fra i due fiumi Sicuri e Cinga, non era possibile pel tratto di trenta miglia passare nè l' uno, nè l' altro di questi, e necessariamente tutti erano da tali angustie trattenuti: nè veniva fatto alle città ch' erano entrate in amicizia con Cesare, di somministrargli il frumento; nè coloro, i quali si erano dilungati, onde fare foraggi, tagliati fuora dai fiumi, potevano più far ritorno; nè le grandi condotte di vettovaglie, le quali dall' Italia e dalla Gallia ne venivano, avevano modo, onde giungere agli alloggiamenti. Era poi difficilissimo l'aver frumento in quella stagione, imperciocchè ne' quartieri d' inverno era finito, nè maturo era per anche ne' campi; e le città n' erano sprovvedute, perchè Afranio, prima dell' arrivo di Cesare, avealo quasi tutto fatto trasportare in Ilerda; e se ve n' era qualche parte rimasta, l' aveva

erat proclive transnare flumen, quod consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant.

Cesare consumata ne' giorni addietro; e le città confinanti avevano mandati lontani, a cagion della guerra, i bestiami che potevano essere il secondo rifugio nella carestia in cui si trovavano: e coloro ch'erano usciti pei foraggi o per far provvigione di frumento, erano perseguitati dai Lusitani armati alla leggiera, e dagli abitanti della Spagna citeriore, armati di targhetta e pratichi di que' paesi, ai quali era assai facile il passare a nuoto il fiume; poichè l'usanza di tutti que'popoli porta, che non vadano mai dietro all'esercito senza recar seco degli otri.

XLIX. At exercitus Afranii omnium rerum abundabat copia. Multum erat frumentum provisum et convectum superioribus temporibus: multum ex omni provincia comportabatur: magna copia pabuli suppetebat. Harum rerum omnium facultates sine ullo periculo pons Ilerdae praebebat et loca trans flumen integra, quo omnino Caesar adire non poterat.

XLIX. Ma l'esercito di Afranio in gran copia abbondava d'ogni cosa: molto era il frumento provveduto, ed ivi trasportato ne' tempi addietro; molto eziandio se ne recava da ogni provincia; v'erano all'uopo foraggi in gran quantità. Il ponte d'Ilerda offriva senza verun pericolo il trasporto di tutte queste cose, delle quali abbondavan que' luoghi di là dal fiume, intatti pur tuttavia, poichè Cesare in verun modo non vi aveva potuto por piede.

L. Hae permanserunt aquae dies complures. Conatus est Caesar reficere pontes: sed nec magnitudo fluminis permittebat, neque ad ripam dispositae cohortes adversariorum perfici patiebantur: quod illis prohibere erat facile, tum ipsius fluminis natura atque aquae magnitudine, tum quod ex totis ripis in unum atque angustum locum tela iaciebantur; atque erat difficile, eodem tempore rapidissimo flumine opera perficere et tela vitare.

L. Duraron quell'acque parecchi giorni: onde Cesare sforzossi di ristaurare i ponti; ma nè la grandezza del fiume il permetteva, nè le coorti dei nemici, schierate lungo l'opposta ripa, comportavano che si compisse questo lavoro; dacchè era loro agevol cosa impedirlo sì per la natura dello stesso fiume, e per la piena delle acque, sì perchè da tutte le ripe si scagliavano frecce in un sol luogo, e questo medesimo angusto; ed era malagevole il compiere ad un tempo le opere sovra un fiume rapidissimo ed evitar le frecciate.

LI. Nunciatur Afranio, magnos comitatus, qui iter habebant ad Caesarem, ad flumen constitisse. Venerant eo sagittarii ex Rutenis, equites ex Gallia cum multis carris magnisque impedimentis, ut fert Gallica consuetudo. Erant praeterea cuiusque generis hominum millia circiter sex cum servis liberisque: sed nullus ordo, nullum imperium certum, quum suo quisque consilio uteretur atque omnes sine timore iter facerent, usu superiorum temporum atque itinerum licentia. Erant complures honesti adolescentes, senatorum filii et ordinis equestris; erant legationes civitatum; erant legati Caesaris. Hos omnes flumina continebant. Ad hos opprimendos cum omni equitatu tribusque legionibus Afranius de nocte proficiscitur imprudentesque ante missis equitibus adgreditur. Celeriter tamen sese Galli equites expediunt proeliumque committunt. Hi, dum pari certamine res geri potuit, magnum hostium numerum pauci sustinuere: sed, ubi signa legionum adpropinquare coeperunt, paucis amissis, sese in montes proximos conferunt. Hoc pugnae tempus magnum attulit nostris ad

LI. Recossi ad Afranio, che i grandi trasporti di vettovaglie, che facevano viaggio alla volta di Cesare, si erano fermati presso il fiume. Erano quivi arrivati gli arcieri Ruteni e de' cavalli della Gallia con molti carriaggi e grandiose bagaglie, come l'uso Gallico richiede. V'erano inoltre circa seimila persone d'ogni condizione fra servi e liberi; ma nessuna distinzione fra questi, nessun comando determinato, mentre ognuno si regolava a suo capriccio, e tutti senza subordinazione cammin facevano, usi alla licenza de' tempi e de' viaggi passati. Trovavansi fra questi non pochi onorati giovanetti, figliuoli di senatori e d'ordine equestre; vi si annoveravano le ambascerie delle città, v'erano i luogotenenti di Cesare: e tutti questi erano da' fiumi trattenuti. Onde opprimer costoro partissi di notte Afranio con tutta la cavalleria e con tre legioni, e, mandati avanti i cavalli all'impensata li assalse: la cavalleria dei Galli ciò nullameno fu pronta a mettersi in punto, ed a venire alle mani. Questi, fino a che con egual sorte poteron combattere, sostennero, pochi com'erano, il gran nu-

salutem momentum: nacti enim spatium se in loca superiora receperunt. Desiderati sunt eo die sagittarii circiter CC. equites pauci, calonum atque impedimentorum non magnus numerus.

LII. His tamen omnibus annona crevit: quae fere res non solum inopia praesentis, sed etiam futuri temporis timore ingravescere consuevit. Iamque ad denarios L in singulos modios annona pervenerat et militum vires inopia frumenti deminuerat; atque incommoda in dies augebantur; et tam paucis diebus magna erat rerum facta commutatio ac se fortuna inclinaverat, ut nostri magna inopia necessariarum rerum conflictarentur; illi omnibus abundarent rebus, superioresque haberentur. Caesar iis civitatibus, quae ad eius amicitiam accesserant, quo minor erat frumenti copia, pecus imperabat; calones ad longinquiores civitates dimittebat; ipse praesentem inopiam, quibus poterat subsidiis, tutabatur.

LIII. Haec Afranius Petreiusque et eorum amici pleniora etiam atque uberiora Romam ad suos perscribebant. Multa rumor fingebat, ut paene bellum confectum videretur. Quibus litteris nunciisque Romam perlatis, magni domum concursus ad Afranium, magnae gratulationes fiebant: multi ex Italia ad Cn. Pompeium proficiscebantur: alii, ut principes talem nuncium attulisse; alii, ne eventum belli exspectasse, aut ex omnibus novissimi venisse viderentur.

LIV. Quum in his angustiis res esset atque omnes viae ab Afranianis militibus equitibusque obsiderentur, nec pontes perfici possent, imperat militibus Caesar, ut naves faciant, cuius generis eum superioribus annis usus Britanniae docuerat. Carinae primum ac statumina ex levi materia fiebant, reliquum corpus navium, viminibus contextum, coriis integebatur. Has perfectas carris iunctis devehit noctu millia passuum a castris XXII, militesque his navibus flumen transportat continentemque ripae collem improviso occupat. Hunc celeriter, prius quam ab adversariis sentiatur, communit. Huc legionem postea traiicit: atque ex utraque parte pontem institutum biduo perficit. Ita commeatus, et qui frumenti causa processerant, tuto ad se recipit et rem frumentariam expedire incipit.

mero de' nemici; ma, ove incominciarono ad avvicinarsi le insegne delle legioni, perduti pochi soldati, si recarono sui monti vicini. Questo intervallo di battaglie fu sommamente decisivo per la salute de' nostri; imperciocchè, trovatone il tempo, si ritirarono nei luoghi superiori. Si perdettero in quel giorno dugento arcieri a un bel circa, pochi soldati a cavallo, e un numero non molto grande di saccomanni e di bagaglie.

LII. Ad onta però di tutto questo, crebbe di prezzo l'annona; il qual male suol sovente divenir più sensibile, quando non solo si ha a temere la carestia pel tempo presente, ma eziandio per l'avvenire. Ed era omai giunta a costare la vittuaria cinquanta danari per ciaschedun moggio; le forze dei soldati per la scarsezza del frumento venivan meno, i disagi crescevano ogni giorno, al grande era il cambiamento delle cose in pochi dì avvenuto; e così fattamente aveva cangiato faccia la fortuna, che i nostri avevano a lottare contro l'assoluta mancanza delle cose più necessarie; mentre i nemici abbondavano di tutto, e da qui si tenevano superiori. A quelle città che avevano contratto la di lui amicizia, poichè il frumento scarseggiava, chiedeva Cesare de' bestiami: spedì i bagaglioni alle città più lontane. Egli intanto andava porgendo quei provvedimenti che poteva al presente bisogno.

LIII. Afranio con Petreio, e gli amici loro queste cose scrivevano a Roma, esagerandole eziandio in ogni senso. Molte cose v'aggiungevan pur anche le voci popolari, sicchè pareva che la guerra fosse quasi finita: divulgatesi in Roma queste lettere e queste nuove, vidersi gran concorso alla casa di Afranio, a cui si facevano grandi congratulazioni: molti si partivano d'Italia per venirne a Gn. Pompeo; altri per essere i primi a recargli tal nuova; altri per non sembrare di aver aspettato il fine della guerra ed essere così venuti gli ultimi di tutti.

LIV. Ridotte le cose in queste angustie e sendo tutte le strade assediate dalla infanteria e dalla cavalleria di Afranio, nè si potendo rifare i ponti, Cesare comandò a' soldati che fabbricassero delle navi, di quella forma ch'egli aveva insegnata loro negli anni passati, e quando le avevano fatte nella Bretagna. Si costruivano da prima le carene, e si tenevano uniti i fianchi della nave con legnami leggieri; il rimanente corpo delle navi s'intesseva di vinchi, e s'intonacava di pelli. Compiuto che furono, le fè Cesare attaccare ai carri, e così le condusse di notte ventidue miglia distanti dagli alloggiamenti, e trasportò su queste navi di là dal fiume i soldati, ed occupò d'improvviso quel colle ch'era contiguo alla ripa. Questo egli fortificò prestamente, prima che i nemici ne fossero fatti ac-

LV. Eodem die equitum magnam partem flumen transaiecit, qui, inopinantes pabulatores et sine ullo dissipatos timore adgressi, quam magnum numerum iumentorum atque hominum intercipiunt; cohortibusque cetratis subsidio missis, scienter in duas partes sese distribuunt; alii, ut praedae praesidio sint; alii, ut venientibus resistant atque eos propellant: unamque cohortem, quae temere ante ceteras extra aciem procurrerat, seclusam ab reliquis circumveniunt atque interficiunt, incolumesque cum magna preda eodem ponte in castra revertuntur.

LVI. Dum haec ad Ilerdam geruntur, Massilienses, usi L. Domitii consilio, naves longas expediunt, numero XVII, quarum erant XI tectae. Multa huc minora navigia addunt, ut ipsa multitudine nostra classis terreatur: magnum numerum sagittariorum, magnum Albicorum, de quibus supra demonstratum est, imponunt atque hos praemiis pollicitationibusque incitant. Certas sibi deposcit naves Domitius atque has colonis pastoribusque, quos secum adduxerat, complet. Sic, omnibus rebus instructa classe, magna fiducia ad nostras naves procedunt, quibus praeerat D. Brutus. Hae ad insulam, quae est contra Massiliam, stationes obtinebant.

LVII. Erat multo inferior navium numero Brutus: sed delectos ex omnibus legionibus fortissimos viros antesignanos centuriones Caesar ei classi attribuerat, qui sibi id muneris depoposcerant. Ii manus ferreas atque harpagones paraverant; magnoque numero pilorum, tragularum, reliquorumque telorum se instruxerant. Ita, cognito hostium adventu, suas naves ex portu educunt, cum Massiliensibus confligunt. Pugnatum utrimque est fortissime atque acerrime; neque multum Albici nostris virtute cedebant, homines asperi et montani, exercitati in armis: atque ii, modo digressi a Massiliensibus, recentem eorum pollicitationem animis continebant; pastoresque indomiti, spe libertatis excitati, sub oculis domini suam probare operam studebant.

corti: quindi fè quivi passare una legione, e, da una parte e dall'altra facendo lavorare, ebbe in due giorni a compimento ridotto quel ponte: per tal guisa fece a sè venire sicuramente le grandi condotte e coloro ch'erano stati a procacciare frumento; e principiò a provvedere l'annona.

LV. Nel medesimo giorno fece passare il fiume a gran parte de' soldati a cavallo, i quali, assalendo i foraggianti quando meno se lo aspettavano, e mentre qua e là sparsi stavansi senza verun timore, presero grandissimo numero di giumenti e di uomini: ma, essendo lor mandate in aiuto le coorti armate di targhetta, si distribuirono i cavalieri di Cesare con molto accorgimento in due parti; altri onde recar soccorso a coloro che andavano a far bottino; altri per far fronte a quelli che alla lor volta marciavano e per respignerli: una poi di queste coorti, la quale, staccandosi dalle schiere, era trascorsa temerariamente avanti, disgionta dalle altre fu presa in mezzo e tagliata a pezzi; quinci i soldati di Cesare sani e salvi, passando sullo stesso ponte, si ritrassero negli alloggiamenti con gran bottino.

LVI. Mentre si facevano tali cose ad Ilerda, i Marsigliesi, valendosi del consiglio di L. Domizio, misero in pronto delle navi lunghe, in numero di diciassette, undici delle quali erano coperte. Aggiunservi poi molte altre piccole barche, affinchè dal numero stesso fosse la nostra flotta spaventata: fecero entrare in queste gran copia di arcieri e di Albici, de'quali parlammo di sopra, animando questi con premi e promesse. Domizio chiese per sè alcune navi, e riempì queste di lavoranti, e di pastori che aveva condotti seco. Provveduta in tal modo la flotta d'ogni cosa, essa venne con gran baldanza verso le nostre navi, alle quali comandava D. Bruto, e ch'erano in istazione presso l'isola rimpetto a Marsiglia.

LVII. Era Bruto rispetto al numero delle navi molto inferiore; ma Cesare gli aveva dati pel servizio della flotta valorosissimi alfieri e capitani scelti da tutte le legioni, che spontanei avevano questo incarico domandato. Avendo questi apparecchiato mani di ferro ed uncini, con gran numero di frecce, di aste e di ogni altra fatta di armi, accortisi appena dell'arrivo de'nemici trassero fuori del porto le loro navi e vennero alle mani co'Marsigliesi. Pugnossi da tutte e due le parti intrepidamente, e con accanimento; nè molto gli Albici cedevano ai nostri in valore, uomini duri, montani, addestrati nell'armi; tanto più che, partiti poc'anzi dai Marsigliesi, serbavan recente in cuore la memoria di lor promesse; e pastori indomiti com'erano, da speme di libertà punti, sotto l'occhio del padrone ardevano di far prova di lor valore.

LVIII. Ipsi Massilienses, et celeritate navium, et scientia gubernatorum confisi, nostros eludebant impetusque eorum excipiebant; et, quoad licebat latiore spatio, producta longius acie, circumvenire nostros, aut pluribus navibus adoriri singulas, aut remos transcurrentes detergere, si possent, contendebant; quum propius erat necessario ventum, ab scientia gubernatorum atque artificis ad virtutem montanorum confugiebant. Nostri, quod minus exercitatis remigibus minusque peritis gubernatoribus utebantur, (qui repente ex onerariis navibus erant producti, neque dum etiam vocabulis armamentorum cognitis), tum etiam gravitate et tarditate navium impediebantur: facta enim subito ex humida materia non eumdem usum celeritatis habebant. Itaque dum locus comminus pugnanti daretur, aequo animo singulas binis navibus obiiciebant atque iniecta manu ferrea, et retenta utraque nave, diversi pugnabant atque in hostium naves transcendebant, et, magno numero Albicorum et pastorum interfecto, partem navium deprimunt; nonnullas cum hominibus capiunt; reliquas in portum compellunt. Eo die naves Massiliensium cum iis, quae sunt captae, intereunt novem.

LIX. Hoc primum Caesari ad Ilerdam nunciatur; simul, perfecto ponte, celeriter fortuna mutatur. Illi, perterriti virtute equitum, minus libere, minus audacter vagabantur; alias, non longo ab castris progressi spatio, ut celerem receptum haberent, angustius pabulabantur, alias longiore circuitu: custodias stationesque equitum vitabant, aut, aliquo accepto detrimento, aut procul equitatu viso, ex medio itinere proiectis sarcinis fugiebant. Postremo et plures intermittere dies et, praeter consuetudinem omnium, noctu constituerant pabulari.

LX. Interim Oscenses et Calagurritani, qui erant cum Oscensibus contributi, mittunt, ad eum legatos seseque imperata facturos pollicentur. Hos Tarraconenses et Iacetani et Ausetani et paucis post diebus Illurgavonenses, qui flumen Iberum adtingunt, insequuntur. Petit ab his omnibus, ut se frumento iuvent: pollicentur atque, omnibus undique conquisitis iumentis, in castra deportant. Transit etiam cohors Illurgavonensis ad eum, cognito civitatis consilio, et signa ex statione transfert. Magna celeriter commutatio rerum. Perfecto ponte,

LVIII. Gli stessi Marsigliesi, affidati e dalla velocità delle navi e dalla perizia de'timonieri, scansavano i nostri e n'evitavano i cozzi; e, quando potevano prendere il largo e più in lungo stendere l'ordinanza, ogni sforzo facevano, per circondare le nostre navi, o disgiunte con più delle loro assalirle, o, trascorrendo di fianco, romperne i remi; venuti poi necessariamente davvicino, lasciata la scienza de' nocchieri e gli artifici, al valor dei montanari aveva ricorso. I nostri perchè non avevano nè così addestrati remiganti, nè così accorti piloti, i quali in fretta eransi presi dalle barche da carico, nè conoscevan pure i termini marineschi, impacciati erau pure anche dalla gravezza e lentezza delle navi: perciocchè, fatte per la fretta di legno tuttor umido, non bene eran veloci al corso: per la qual cosa, qualora si apriva l'adito di pugnar da vicino, volontieri opponevano i uostri una sola navo ad ogni due de'nemici, mentre, gettando allora le mani di ferro ed uncinando entrambi i vascelli, da due parti combattevano e balzavano in essi: così, ucciso gran numero di Albici e di pastori, mandarono a picco parte delle navi; ne presero alcuni cogli equipaggi, e le rimanenti respinsero nel porto. La perdita di navi che fecero in quel giorno i Marsigliesi con quelle che furono prese da' nostri, fu di nove.

LIX. Giunta di ciò notizia a Cesare sotto Ilerda nel tempo medesimo in cui si era compiuto il ponte, cambiò faccia ad un tratto fortuna. Sbigottiti i nemici dal valore della nostra cavalleria, non andavano più qua e là trascorrendo con quella libertà, nè così francamente, siccome prima facevano: ora, non dilungandosi troppo dagli alloggiamenti, onde aver pronta ad essi la ritirata, non facevano che scarsi foraggi; ora con giro assai lungo cercavano di schivare le guardie e le sentinelle della cavalleria; e talvolta eziandio, dopo aver sofferto qualche danno, o veramente veduta da longi la cavalleria, trovandosi a mezza strada, gettando le loro some, se ne fuggivano. Da ultimo poi preso avevano il partito d' intermettere per molti giorni di ire a'foraggi e di andarne per ciò alla notte, contro il costume d'ognuno.

LX. Gli Oscesi intrattanto, ed i Calagurritani, che si erano messi sotto la protezione de' primi, spedirono a Cesare ambasciadori, promettendogli d'essere pronti ad eseguire i suoi comandi: dietro a questi fecer lo stesso i Tarragonesi, gli Jacetani, gli Ausetani, e pochi giorni dopo gli Illurgavonesi, che col fiume Ibero son confinanti. A tutti questi chiese Cesare che il soccorressero di frumento; lo che essi promisero di fare, e, datisi insieme a cercar da per tutto quante bestie da soma potevan trovare, nel campo glielo condussero. Passò au-

magnis quinque civitatibus ad amicitiam adiunctis, expedita re frumentaria, exstinctis rumoribus de auxiliis legionum, quae cum Pompeio per Mauritaniam venire dicebantur, multae longinquiores civitates ab Afranio desciscunt et Caesaris amicitiam sequuntur.

LXI. Quibus rebus perterritis animis adversariorum, Caesar, ne semper magno circuitu per pontem equitatus esset mittendus, nactus idoneum locum, fossas pedum triginta in latitudinem complures facere instituit, quibus partem aliquam Sicoris averteret vadumque in eo flumine efficeret. His paene effectis, magnum in timorem Afranius Petreiusque perveniunt, ne omnino frumento pabuloque intercluderentur; quod multum Caesar equitatu valebat. Itaque constituunt ipsi iis locis excedere et in Celtiberiam bellum transferre. Huic consilio suffragabatur etiam illa res, quod ex duobus contrariis generibus, quae superiore bello cum L. Sertorio steterant civitates, victae nomen atque imperium absentis timebant; quae in amicitia manserant, Pompeii magnis adfectae beneficiis eum diligebant: Caesaris autem in barbaris erat nomen obscurius. Hinc magnos equitatus magnaque auxilia exspectabant et suis locis bellum in hiemem ducere cogitabant. Hoc inito consilio, toto flumine Ibero navis conquirere et Octogesam adduci iubent. Id erat oppidum positum ad Iberum, milliaque passuum a castris aberat viginti. Ad eum locum fluminis, navibus iunctis, pontem imperant fieri, legionesque duas flumen Sicorim transducunt castraque muniunt vallo pedum duodecim.

LXII. Qua re per exploratores cognita, summo labore militum Caesar, continuato diem noctemque opere in flumine avertendo, huc iam deduxerat rem, ut equites, etsi difficulter atque aegre fiebat, possent tamen atque auderent flumen transire, pedites vero tantummodo humeris ac summo pectore exstare, et quum altitudine aquae, tum etiam rapiditate fluminis ad transeundum impedirentur. Sed tamen eodem fere tempore pons in Ibero prope effectus nunciabatur et in Sicori vadum reperiebatur.

LXIII. Iam vero eo magis illi maturandum iter

cora dalla sua parte una coorte Illurgavonese che aveva già conosciuto l'animo della sua città, e, tolte le sue insegne di dove stavano, le recò nel campo di Cesare. Con grandissima rapidità mutaron faccia le cose. Compiuto da Cesare il ponte, fattesi amiche cinque grandi città, assestati gli affari spettanti alle vettovaglie, cessate le voci sparse intorno alle legioni che dicevansi venire per la Mauritania in un con Pompeo, onde soccorrere il nemico, molte delle più lontane città si ribellarono da Afranio e si gettarono nel partito di Cesare.

LXI. Dalle quali cose sbigottiti gli animi dei nemici, Cesare, onde non dover sempre far prendere gran volta alla cavalleria, perchè la passasse sul ponte, trovato un luogo opportuno, pensò di scavar parecchie fosse della larghezza di trenta piedi, in cui diramare il fiume Sicori, e renderlo per tal maniera in qualche sito guadoso. Non era quasi compiuta per anche questa fattura che Afranio e Petreio vennero in gran timore che non fosse loro tolto interamente l'andar per grani e foraggi, chè di cavalleria era Cesare assai possente: stabilirono pertanto di partirsi da que' luoghi e di trasportare la guerra nel paese de' Celtiberi. Veniva pur anche in soccorso di questo divisamento quella considerazione, che delle due opposte fazioni, trovatesi nella guerra passata con L. Sertorio, le città da Pompeo soggiogate tremavano al nome, e ad un sol cenno di lui, tuttochè fosse lontano; quelle poi che gli erano rimase amiche, colmate di grandi benefici da Pompeo, lo amavano; mentre il nome di Cesare fra que' barbari mal nota cosa suonava. Quindi i nemici di molta cavalleria e di grandi aiuti aspettavansi da costoro, e ne' lor paesi stimavano di potere fino al verno trarre in lungo la guerra. Seguito pertanto questo consiglio, diedero ordine che si mettessero insieme le navi che si trovassero in tutta l'estensione del fiume Ibero, e che si conducessero ad Ottogesa, città in riva di questo fiume, venti miglia dagli alloggiamenti distante. Quivi, riunite più navi, gettarono un ponte, e, condotte due legioni di là dal Sicori, con vallo alto dodici piedi gli alloggiamenti fortificarono.

LXII. Quando di queste cose fu Cesare avvertito dalle spie, mercè somma fatica de' soldati nè di nè notte interrotta in divertire il fiume, aveva omai portato l'opera a tale che la cavalleria, sebbene con difficoltà ed a stento, poteva ciò non pertanto ed osava passarlo; e la fanteria vi sovrastava con le spalle soltanto, e con l'alto del petto; ma nè dall'altezza dell'acque, nè dalla rapidità della corrente glien era il varco impedito. In questo mezzo recossi a Cesare notizia, che il ponte sull'Ibero era quasi finito e che si era trovato il guado nel Sicori.

LXIII. Ora i soldati d'Afranio giudicavano perciò

existimabant. Itaque duabus auxiliaribus cohortibus Ilerdae praesidio relictis, omnibus copiis Sicorim transeunt et cum duabus legionibus, quas superioribus diebus transduxerant, castra coniungunt. Relinquebatur Caesari nihil, nisi uti equitatu agmen adversariorum male haberet et carperet: pons enim ipsius magnum circuitum habebat, ut multo breviore itinere illi ad Iberum pervenire possent. Equites ab eo missi flumen transeunt et, quum de tertia vigilia Petreius atque Afranius castra movissent, repente sese ad novissimum agmen ostendunt et, magna multitudine circumfusa, morari atque iter impedire incipiunt.

LXIV. Prima luce ex superioribus locis, quae Caesaris castris erant coniuncta, cernebatur, equitatus nostri proelio novissimos illorum premi vehementer, ac nonnumquam sustinere extremum agmen atque interrumpi: alias inferri signa et universarum cohortium impetu nostros propelli; dein rursus conversos insequi. Totis vero castris milites circulari et dolere, hostem ex manibus dimitti, bellum non necessario longius duci: centuriones tribunosque militum adire atque obsecrare, ut per eos Caesar certior fieret, *ne labori suo neu periculo parceret: paratos esse sese, posse et audere ea transire flumen, qua transductus esset equitatus.* Quorum studio et vocibus excitatus Caesar, etsi timebat tantae magnitudinis flumini exercitum obiicere, conandum tamen atque experiendum iudicat. Itaque infirmiores milites ex omnibus centuriis deligi iubet, quorum aut animus aut vires videbantur sustinere non posse: hos cum legione una praesidio castris relinquit: reliquas legiones expeditas educit magnoque numero iumentorum in flumine supra atque infra constituto, transducit exercitum. Pauci ex his militibus, vi fluminis abrepti, ab equitatu excipiuntur ac sublevantur: interiit tamen nemo. Transducto incolumi exercitu, copias instruit triplicemque aciem ducere incipit. Ac tantum fuit in militibus studii, ut, millium VI ad iter addito circuitu, magnaque ad vadum fluminis mora interposita, eos, qui de tertia vigilia exissent, ante horam diei nonam consequerentur.

di dovere omai tanto più sollecitar la lor mossa. Lasciate pertanto due coorti di truppe ausiliarie a presidiare Ilerda, con tutte l'altre passarono di là dal Sicori, ed unironsi nello stesso campo con quelle due legioni che avevano fatte valicare ne' giorni addietro. Altro non restava a Cesare, se non diraggiungere in mal punto con la cavalleria l'esercito de' nemici, ed attaccarlo; mentre, volendo passare in sul suo ponte, gli era forza di prendere gran volta; laddove i nemici potevano per molto più breve cammino pervenire all'Ibero. I cavalieri da lui spediti passarono il fiume, e cominciato avendo Petreio ed Afranio in su la terza scolta a marciare, tutto ad un tratto si mostrarono alla retroguardia nemica, e sparsisi attorno in gran numero, presero a trattenere il nemico e ad impedirgli la marcia.

LXIV. Allo spuntare del dì novello dai luoghi eminenti che confinavano cogli alloggiamenti di Cesare, scorgevasi che la retroguardia nemica veniva con assai violenza incalzata dalla nostra cavalleria che le dava la caccia, e vedevasi pur anche, siccome quella sosteneva talvolta molto bene gli assalti dei nostri, ed erane tal altra sbaragliata: alle volte eziandio rivolgevano i nemici le insegne, e con cozzi di tutte quante le coorti loro respingevano i nostri, quindi, facendo la cavalleria di bel nuovo dar le spalle a' nemici, li veniva incalzando. Erano allora a vedersi andare all'intorno per tutti gli alloggiamenti i soldati, o querelarsi che si lasciava sfuggir di mano il nemico, quindi che si traeva necessariamente in lungo la guerra: li avreste veduti accostarsi ai capitani ed ai celiarchi, e scongiurarli a voler far intendere a Cesare: *che loro non risparmiassa nè fatiche, nè pericoli; esser eglino apparecchiati, e potere, ed aver tanto cuore da passare il fiume là dove avealo varcato la cavalleria.* Dallo zelo e dalle istanze de' quali spinto Cesare, benchè timore il pigliasse di avventurare l'esercito alla piena di un fiume sì grande, giudicò tuttavia che fosse a farsi uno sforzo e tentare. Comandò pertanto che da tutte le compagnie si sciogliessero i soldati più deboli, ne' quali o il coraggio o le forze sembrassero non bastare a tanta impresa: questi lasciò egli con una legione a presidio del campo: quinci trasse fuori tutte l'altre disimpacciate; e, d'un gran numero di giumenti formate due file, l'una al di sopra, al di sotto l'altra del fiume, fece di mezzo passare l'esercito. Que' pochi di tai soldati, tratti dalla violenza delle correnti, raccolti furono dalla cavalleria e sollevati; sicchè nè uno pure perì. Fatto così passare sano e salvo l'esercito, in ordinanza schierò le truppe, e in tre liste le pose: tale poi fu la premura de' soldati, che ad onta del gran giro di sei miglia fatto da loro, con la giunta del lungo indugio che

LXV. Quos ubi Afranius procul visos cum Petreo conspexit, nova re perterritus locis superioribus constitit aciemque instruit. Caesar in campis exercitum reficit, ne defessum proelio obiiciat. Rursus conantes progredi insequitur et moratur. Illi necessario maturius, quam constituerant, castra ponunt: suberant enim montes atque a millibus passuum quinque itinera difficilia atque angusta excipiebant. Hos intra montes se recipiebant, ut equitatum effugerent Caesaris, praesidiisque in angustiis collocatis, exercitum itinere prohiberent, ipsi sine periculo ac timore Iberum copias transducerent: quod fuit illis conandum atque omni ratione efficiendum. Sed totius diei pugna atque itineris labore defessi, rem in posterum diem distulerunt. Caesar quoque in proximo colle castra ponit.

LXVI. Media circiter nocte iis, qui adaquandi caussa longius a castris processerant, ab equitibus correptis, fit ab his certior Caesar, duces adversariorum silentio copias castris educere. Quo cognito, signum dari iubet et vasa militari more conclamari. Illi, exaudito clamore, veriti, ne noctu impediti sub onere confligere cogerentur, aut ne ab equitatu Caesaris in angustiis tenerentur, iter supprimunt copiasque in castris continent. Postero die Petreius cum paucis equitibus occulte ad exploranda loca proficiscitur. Hoc idem fit ex castris Caesaris. Mittitur L. Decidius Saxa cum paucis, qui loci naturam perspiciat. Uterque idem suis renunciat, quinque millia passuum proxima intercedere itineris campestris; inde excipere loca aspera et montuosa: qui prior has angustias occupaverit, ab hoc hostem prohiberi, nihil esse negotii.

LXVII. Disputatur in consilio ab Petreio atque Afranio et tempus profectionis quaeritur. Plerique censebant, *ut noctu iter facerent: posse prius ad angustias veniri, quam sentirentur. Alii, quod pridie noctu conclamatum esset in castris Caesa-*

il guado del fiume aveva infrapposto, avanti le nove ore del giorno raggiunsero coloro che in su la terza scolta s'eran partiti.

LXV. I quali come Afranio in un con Petreio da lungi osservò, a tal novità sbigottito, in sui luoghi elevati piantossi, e quivi in ordine di battaglia mise l'esercito. Cesare in tanto fè ne' campi ristorare i soldati, onde così stracchi com'erano non esporli alla pugna. Anzi ebbe nuovamente a correr lor dietro, a fine di trattenerli, mentre volevan pure innanzi progredire. Fu forza a' nemici di fermarsi o porsi a campo, prima che non avessero divisato di fare: imperocchè restavano loro a salir le montagne, e alla distanza di cinque miglia avrebbero dovuto entrare in istrade scabrose ed anguste. Si ricovrarono quindi fra gli stessi monti, onde sottrarsi alla cavalleria di Cesare, per negare il passo all'esercito di lui col porre delle guardie agli stretti varchi di que' luoghi, e far così intanto senza verun pericolo nè timore passar l'Ibero alle lor truppe: cosa che con ogni sforzo dovevano essi tentare e a qualunque costo ottenere: ma stanchi dal combattimento di tutto il giorno e dagli stenti del viaggio, differiron la cosa al dì venturo. Cesare pur anche nel vicin colle accampò.

LXVI. Intorno alla mezzanotte essendo stati presi dalla cavalleria alcuni di quelli che a motivo di far acqua eransi ben oltro dilungati dal campo, Cesare venne per mezzo di costoro in cognizione, siccome i nemici capitani facevano in silenzio uscire dal campo le soldatesche. Saputo ciò, fè cenno, giusta il militare costume, che si desse nelle trombe, e che si facesse fardello. I nemici, udito questo romore, temendo di non essere costretti a combattere di notte tempo, e così impacciati con le bagaglie indosso, e di non essere fermati dalla cavalleria di Cesare in quelle strette, arrestarono il passo e trattennero le truppe entro gli alloggiamenti. Al dì vegnente Petreio con picciol branco di cavalleria partissene occultamente, onde spiare quelle situazioni; e ciò stesso si fece dalla parte di Cesare. Fu mandato L. Decidio Sassa con pochi soldati, il quale osservasse la natura di que'luoghi. Ritornati gli esploratori da una parte e dall'altra, riportarono ugualmente ai loro campi, che le prime cinque miglia di strada erano in pianura, e che cominciavano quindi luoghi scoscesi e montuosi, onde a chi primo avesse occupato questi passi angusti lieve cosa sarebbe stata il tener quinci addietro il nemico.

LXVII. Disputossi in consiglio da Petreio ed Afranio, e ventilossi il tempo della partenza. La maggior parte era d'avviso: *che si viaggiasse di notte; poichè in tal modo avrebbero potuto arrivare a quelle strette, prima che fosser sentiti. Altri poi*

ris, argumenti sumebant loco, non posse clam exiri; circumfundi noctu equitatum Caesaris atque omnia loca atque itinera obsideri: nocturnaque proelia esse vitanda, quod perterritus miles in civili dissensione timori magis, quam religioni, consulere consuerit: ad lucem multum per se pudorem omnium oculis, multum etiam tribunorum militum et centurionum praesentiam adferre; quibus rebus coerceri milites et in officio contineri soleant. Quare omni ratione esse interdiu perrumpendum: etsi aliquo accepto detrimento; tamen summa exercitus salva, locum, quem petant, capi posse. Haec evicit in consilio sententia et prima luce postridie constituunt proficisci.

perchè si era udito nella notte antecedente gridare all'armi nel campo di Cesare, ne inducevano, che non si poteva nascostamente partire; dacchè la cavalleria di Cesare notturna eziandio aggiravasi in que' contorni, ed ogni luogo e le strade tutte assediava; aggiungendo che si dovevano schivare i combattimenti al buio, poichè nelle civili discordie il soldato sbigottito soleva nell'oprar suo più dal timore prender norma che dai giuramenti prestati: ma che la luce del giorno, sott'occhio di tutti ponendo le azioni dei soldati, li faceva molto arrossir delle viltà, e molto valeva eziandio ad evitar queste la presenza dei celiarchi e dei capitoni, le quali cose sogliono esser freno a' soldati e tenerli in dovere; ond'è, che di giorno per ogni ragione si doveva combattere: che se anche alcun danno dovesse loro tornarne, pur tuttavia, salvo che fosse il nerbo dell'esercito, avrebbero potuto di quel luogo insignorirsi, al quale aspiravano. Tal fu la sentenza che nel parlamento prevalse; e stabilirono che all'albeggiar del dì venturo s'avesse a partire.

LXVIII. Caesar, exploratis regionibus, albente coelo, omnes copias castris educit; magnoque circuitu nullo certo itinere exercitum ducit: nam, quae itinera ad Iberum atque Octogesam pertinebant, castris hostium oppositis tenebantur. Ipsi erant transcendendae valles maximae ac difficillimae; saxa multis locis praerupta iter impediebant; ut arma per manus necessario transderentur militesque inermi sublevatique alii ab aliis magnam partem itineris conficerent. Sed hunc laborem recusabat nemo, quod eum omnium laborum finem fore existimabant, si hostem Ibero intercludere et frumento prohibere potuissent.

LXVIII. Cesare, riconosciuti i paesi, allo spuntar dell'aurora trasse fuori del campo tutte quante le truppe; e, lunga aggirata pigliando, per non battute vie conduceva l'esercito; imperciocchè delle strade che mettevano all'Ibero e ad Ottogesa, erano già al possesso i nemici, che vi avevano piantati gli contro gli alloggiamenti. Restavano dunque ai soldati di Cesare da passare alcune valli grandissime e disastrosissime: in molti luoghi s'abbattevano in sassi smottati, i quali si attraversavano al lor cammino: sicchè erano in necessità i soldati di porgersi a mano gli uni cogli altri le armi, e di fare così inermi, ed aiutandosi l'un l'altro, gran parte del cammino: ma nessuno ricusava questa fatica, poichè, ove avessero potuto far sì che il nemico non passasse l'Ibero, ed impedirgli che gli fossero somministrate le vettovaglie, stimavano esser quello il fine di tutte le loro fatiche.

LXIX. Ac primo Afraniani milites visendi caussa laeti ex castris procurrebant contumeliosisque vocibus prosequebantur, nec non *necessarii victus inopia coactos fugere atque ad Ilerdam reverti*: erat enim iter a proposito diversum contrariamque in partem iri videbatur. Duces vero eorum suum consilium laudibus ferebant, quod se castris tenuissent: multumque eorum opinionem adiuvabat, quod sine iumentis impedimentisque ad iter profectos videbant, ut, non posse diutius inopiam sustinere, confiderent. Sed, ubi paullatim retorqueri agmen ad dextram conspexerunt, iamque primos superare regionem castrorum animum adverterunt: nemo erat adeo tardus aut fugiens laboris, quin statim castris exeundum atque occur-

LXIX. Da prima i soldati di Afranio tutti lieti n'uscivan dal campo, correndo per vedere questa marcia, e con grida piene di sarcasmi andavano insultando quelli di Cesare, dicendo loro: *che per la mancanza del necessario vitto fuggivano e ritornavano ad Ilerdo*. E ciò avveniva, poichè la strada che avevano presa era opposta al lungo a cui si erano proposti di giugnere, e quindi sembrava che andassero da contraria parte. Allora sì, che i capitani nemici innalzavano alle stelle il partito da loro abbracciato di fermarsi negli alloggiamenti; e molto riavvalorava quella loro credenza il vedere che senza giumenti e senza bagaglie si erano i Cesariani posti in viaggio; talchè si tenevano per fermo che non avessero quelli più a lungo

rendum putarent. Conclamatur ad arma atque omnes copiae, paucis praesidio relictis cohortibus, exeunt rectoque ad Iberum itinere contendunt.

potuto sostenere la fame. Ma, come osservarono che l'esercito si andava a poco a poco ritorcendo a man destra, e come videro che l'avanguardia era già passata oltre quel sito, ove stavano gli attendamenti, non v'ebbe alcun sì pigro e tanto schivo di fatica, il quale non pensasse che si dovesse uscir tosto dal campo, ed opporsi alle intenzioni del nemico. Onde gridossi all'armi: e, lasciate poche coorti di guardia nel campo, usciron d'esso tutte le milizie, e per diritta via mossero velocemente verso l'Ibero.

LXX. Erat in celeritate omne positum certamen, utri prius angustias montesque occuparent: sed exercitum Caesaris viarum difficultates tardabant: Afranii copias equitatus Caesaris insequens morabatur. Res tamen ab Afranianis huc erat necessario deducta, ut, si priores montis, quos petebant, attigissent, ipsi periculum vitarent, impedimenta totius exercitus cohortesque, in castris relictas, servare non possent, quibus, interclusis exercitu Caesaris, auxilium ferri nulla ratione poterat. Confecit prior iter Caesar atque, ex magnis rupibus nactus planitiem, in hac contra hostem aciem instruit. Afranius, quum ab equitatu novissimum agmen premeretur et ante se hostem videret, collem quemdam nactus, ibi constitit. Ex eo loco quatuor cetratorum cohortis in montem, qui erat in conspectu omnium excelsissimus, mittit. Hunc magno cursu concitatos iubet occupare, eo consilio, uti ipse eodem omnibus copiis contenderet et, mutato itinere, iugis Octogesam perveniret. Hunc quum obliquo itinere cetrati peterent, conspicatus equitatus Caesaris, in cohortis impetum facit: nec minimam partem temporia equitum vim cetrati sustinere potuerunt, omnesque ab eis circumventi in conspectu utriusque exercitus interficiuntur.

LXX. Tutta la gara era posta nella prestezza, per vedere chi primo giugnesse ad occupare quelle strette e que' monti; ma i disagi e gl'intralciamenti delle strade frapponevano indugi all'esercito di Cesare: laddove quello di Afranio ne veniva ritardato dalla cavalleria che lo inseguiva; pei soldati di questo ciò nullameno era l'affare necessariamente giunto a tale, che, qualora fossero arrivati i primi su que' monti, verso de' quali movevano, avrebbero bensì eglino scansato il pericolo, ma non potuto salvare nè le bagaglie di tutto l'esercito, nè le coorti lasciate nel campo; alle quali, tagliate fuori dall'esercito di Cesare, non si poteva in verun conto recar soccorso. Cesare alla fine la vinse: arrivò primo alla meta, e, di là da certe grandi rupi avendo trovato una pianura, in questa schierò l'esercito a battaglia contro il nemico. Afranio, essendo dalla nostra cavalleria incalzato alla coda, e veggendo pure avanti a sè il nemico, rinvenuto un certo colle, colà fermossi. Mandò poi da quel luogo quattro coorti di soldati armati di targhette su d'un monte ch'era il più alto di quanti ne stessero dirimpetto: ordinando che corressero quanto potevano per occuparlo, divisando di andarvi poscia egli stesso con tutte le milizie, e, cambiando strada, d'arrivar quindi per la sommità di quei monti ad Ottogesa. Avviatisi pertanto i soldati armati di targhette a questo luogo per obbliqui sentieri, vedutili la cavalleria di Cesare, andò ad assalire con impeto queste coorti; nè que' dalle targhette sostener potettero un solo istante la violenza della cavalleria, che tutti li prese in mezzo, e alla presenza d'entrambi gli eserciti ne fece scempio.

LXXI. Erat occasio bene gerendae rei. Neque vero id Caesarem fugiebat, tanto sub oculis accepto detrimento, perterritum exercitum sustinere non posse, praesertim circumdatum undique equitatu, quum in loco aequo atque aperto confligeretur: idque ex omnibus partibus ab eo flagitabatur. Concurrebant legati, centuriones tribunique militum, *ne dubitaret proelium committere; omnium esse militum paratissimos animos: Afranianos contra multis rebus sui timoris signa mi-*

LXXI. Si era allora presentata l'occasione di condurre a buon termine l'affare. Nè ciò sfuggiva agli occhi di Cesare, che vedeva, l'esercito sgominato non poter reggere per l'alta sconfitta, ond'era stato percosso al cospetto di tutti, e precipuamente circondato com'era per ogni intorno dalla cavalleria, avendosi a combattere per parte del nemico in luogo piano ed aperto. Di ciò fare veniva egli da tutte parti richiesto. I luogotenenti, i capitani e i chiliarchi venivan d'accordo a pregarlo:

sisse, quod suis non subvenissent, quod de colle non decederent, quod vix equitum incursus sustinerent, collatisque in unum locum signis, conferti, neque ordines, neque signa servarent. Quod si iniquitatem loci timeret, datum iri tamen aliquo loco pugnandi facultatem, quod certe inde decedendum esset Afranio, nec sine aqua permanere posset.

che non volesse dubitare di muover battaglia, mentre gli animi di tutti i soldati erano a ciò dispostissimi; che quei d'Afranio, per avverso, avevano in molte guise dati segni di lor timore, col non venirne in aiuto dei loro, col non dipartirsi dal colle, e col sostenere appena le prime scorrerie della cavalleria; mentre ragunate in un sol luogo le insegne, ammucchiati non badavano nè a conservar le lor file, nè a starsi nelle lor compagnie. Che se avesse temuto lo svantaggio della posizione, gli si sarebbe non pertanto aperto il varco a combattere in qualche altro luogo; poichè ad ogni modo doveva da quel posto partirsi Afranio, nè, privo d'acqua com'era, poteva ciò molto indugiare.

LXXII. Caesar in eam spem venerat, se sine pugna et sine vulnere suorum rem conficere posse, quod re frumentaria adversarios interclusisset: *cur etiam secundo proelio aliquos ex suis amitteret? cur vulnerari pateretur optime de se meritos milites? cur denique fortunam periclitaretur? praesertim quum non minus esset imperatoris, consilio superare, quam gladio.* Movebatur etiam misericordia civium, quos interficiendos videbat: quibus salvis atque incolumibus, rem obtinere malebat. Hoc consilium Caesaris a plerisque non probabatur; milites vero palam inter se loquebantur, *quoniam talis occasio victoriae dimitteretur, etiam quum vellet Caesar, sese non esse pugnaturos.* Ille in sua sententia perseverat et paullulum ex eo loco digreditur, ut timorem adversariis minuat. Petreius atque Afranius, oblata facultate, in castra sese referunt. Caesar, praesidiis in montibus dispositis, omni ad Iberum intercluso itinere, quam proxime potest hostium castris castra communit.

LXXII. Ma Cesare nudriva pur la lusinga di potere a termine condur l'affare senza combattimento e senza spargimento di sangue dalla parte de'suoi; dacchè, avendo egli tolto a'nemici l'aver vettovaglie, andava fra sè in tal modo ragionando: *A che mai fosse pur la battaglia favorevole, doveva egli perdere alcuni de'suoi? Perchè sostenere che vengon feriti de' soldati tanto di lui benemeriti? Perchè finalmente tentar fortuna? tanto più non essendo men proprio d'un buon condottiere il superare col senno che con la spada: veniva eziandio mosso dalla commiserazione, che in lui eccitavano que' cittadini ch' egli vedeva dover essere sagrificati: mentre preferiva ottenere l'intento suo, lasciando questi salvi ed illesi.* Tale divisamento di Cesare dalla maggior parte non era approvato, e apertamente tra lor dicevano i soldati: *che dove sfuggir si lasciasse sì fatta occasion di vittoria, combattuto poi non avrebbono quando Cesare il comandasse.* Ma egli costante nel suo proponimento da quel luogo alquanto discostossi, per iscemar timore agli avversarii. Petreio ed Afranio, com'ebbero potere, si recarono negli alloggiamenti. Cesare disposti in su pei monti presidii, chiusa ogni via che riesciva all'Ibero, quanto più potè al campo de' nemici vicino il suo fortificò.

LXXIII. Postero die duces adversariorum perturbati, quod omnem rei frumentariae fluminisque Iberi spem dimiserant, de reliquis rebus consultabant. Erat unum iter, Ilerdam si reverti vellent; alterum, si Tarraconem peterent. Haec consiliantibus eis, nunciatur, aquatores ab equitatu premi nostro. Qua re cognita, crebras stationes disponunt equitum et cohortium alariarum, legionariasque interiiciunt cohortis, vallumque ex castris ad aquam ducere incipiunt, ut intra munitionem, et sine timore et sine stationibus, aquari possent. Id opus inter se Petreius atque Afranius partiuntur, ipsique perficiendi operis caussa longius progrediuntur.

LXXIII Il dì appresso i capitani del nemico turbati, per avere smarrita tutta speranza di procacciare vettovaglie, e di accostarsi all'Ibero, rivolgevano l'animo ad altri modi. Volendosi ritornare ad Ilerda unica era la strada, ed una che metteva a Tarragona. Mentre a sì fatte cose provvedevano, recossi la nuova, siccome quelli, che andavan per acqua, erano incalzati dalla nostra cavalleria; il che conosciutosi, disposero i nemici spesse sentinelle di soldati tratti dalla cavalleria, e dalle ausiliarie coorti, e, alcune frappostevi pure di legionarie, cominciarono a tirare il vallo dal campo fino all'acqua: onde così difesi e senza timore e senza sentinelle potessero far acqua. Petreio ed Afranio

LXXIV. Quorum discessu liberam nacti milites colloquiorum facultatem, vulgo procedunt et, quem quisque in castris notum aut municipem habebat, conquirit atque evocat. Primum agunt gratias omnes omnibus, quod sibi perterritis pridie pepercissent: eorum se beneficio vivere: deinde imperatoris fidem quaerunt, rectene se illi sint commissuri; et, quod non ab initio fecerint, armaque cum hominibus necessariis et consanguineis contulerint, queruntur. His provocati sermonibus, fidem ab imperatore de Petreii atque Afranii vita petunt, ne quod in se scelus concepisse, neu suos prodidisse videantur. Quibus confirmatis rebus, se statim signa translaturos confirmant, legatosque de pace primorum ordinum centuriones ad Caesarem mittunt. Interim alii suos in castra invitandi caussa adducunt; alii ab suis abducuntur, adeo ut una castra iam facta ex binis viderentur; compluresque tribuni militum et centuriones ad Caesarem veniunt seque ei commendant. Idem hoc fit a principibus Hispaniae, quos illi evocaverant et secum in castris habebant obsidum loco. Ii suos notos hospitesque quaerebant, per quem quisque eorum aditum commendationis haberet ad Caesarem. Afranii etiam filius adolescens de sua ac parentis sui salute cum Caesare per Sulpicium legatum agebat. Erant plena laetitia et gratulatione omnia; eorum, qui tanta pericula vitasse, et eorum, qui sine vulnere tantas res confecisse videbantur: magnumque fructum suae pristinae lenitatis omnium iudicio Caesar ferebat, consiliumque eius a cunctis probabatur.

si divisero la cura di quest'opera, che per compiere s'avanzarono.

LXXIV. Per la partenza de'quali, apertasi ai soldati la facoltà di favellare liberamente co' nostri, sortirono confusamente dagli alloggiamenti, e chi conoscente e concittadino ciascheduno aveva nel campo di Cesare cercò e chiamò. Prima d'ogni altra cosa resero essi quanti erano grazie a tutti i nostri che il dì precedente, mentr' eglino erano spaventati, li avessero risparmiati; protestarono che a' nostri doveano la vita: poscia domandarono, se fidar potessero sicuramente nel comandante, e se prudente consiglio fosse l' abbandonarsi in sue mani, e mostrarono il rammarico loro di non si essere a questo partito appigliati in su le prime, anzichè contro amici e parenti l'armi voltare. Con sì fatte parole la via s' aprirono ad implorare dal comandante che fossero salvi Petreio ed Afranio, perchè non sembrassero aver eglino mulinata alcuna scelleratezza, o tentato di tradire i loro. Le quali cose ove lor fossero concedute, promettono di cedergli incontinenti le bandiere; e, sì detto, mandano capitani dei primi ordini ambasciatori per trattar la pace con Cesare. In questo alcuni de' nostri condussero cortesemente de' loro amici nelle tende; altri de' nostri venivano da quelli nel campo loro condotti, per sì fatta maniera, che di due campi parevano fatto uno solo: parecchi cellarchi e capitani ne vennero poscia a Cesare, e a lui si raccomandarono. Ciò stesso fecesi dai primi personaggi della Spagna che Afranio e Petreio avevano chiamati, e seco tenevano negli alloggiamenti in conto di ostaggi. Andavan essi cercando i conoscenti e gli ospiti loro, onde per le raccomandazioni d' uno di questi potesse ciascheduno di loro avere accesso presso Cesare. Anche il giovinetto figliuolo di Afranio fece parlare a Cesare, per mezzo del luogotenente Sulpicio, per la propria salvezza e per quella del padre suo. Echeggiavano per ogni dove le grida di gioia e di congratulazione, procedenti in quelli dall' avere schivati tanti pericoli ed in questi dal vedere di aver tratta a fine un' impresa sì grande, senza nè goccia pure di sangue aver sparso: e per comun pensiero Cesare riportava con ciò grande frutto dell' umanità da lui esercitata pur dianzi; ed ora sì, che il partito da lui preso veniva da tutti approvato.

LXXV. Quibus rebus nunciatis Afranio, ab instituto opere discedit seque in castra recipit; sic paratus, ut videbatur, ut, quicumque accidisset casus, hunc quieto et aequo animo ferret. Petreius vero non deserit sese; armat familiam; cum hac et praetoria cohorte cetratorum barbarisque equitibus paucis, beneficiariis suis, quos suae cu-

LXXV. Annunziate che furono tali cose ad Afranio, abbandonò l'incominciato lavoro e tornossene al campo, apparecchiato in vista a sostenere in pace e di buon animo qualunque accidente gli fosse sopravvenuto. Ma Petreio, anzichè scoraggiarsi, fece armare la gente di suo seguito, con la quale unitamente ad una coorte pretoria di soldati

stodiae caussa habere consuerat, improviso ad vallum advolat, colloquia militum interrumpit, nostros repellit ab castris: quos deprehendit, interficit. Reliqui coeunt inter se et, repentino periculo exterriti, sinistras sagis involvunt gladiosque destringunt atque ita se a cetratis equitibusque defendunt, castrorum propinquitate confisi; seque in castra recipiunt et ab iis cohortibus, quae erant in statione ad portas, defenduntur.

LXXVI. Quibus rebus confectis, flens Petreius manipulos circuit, militesque adpellat; *neu se, neu Pompeium absentem, imperatorem suum, adversariis ad supplicium transdant*, obsecrat. Fit celeriter concursus in praetorium. Postulat, ut iurent omnes, se exercitum ducesque non deserturos, neque proditoros, neque sibi separatim a reliquis consilium capturos. Princeps in haec verba iurat ipse; idem iusiurandum adigit Afranium; subsequuntur tribuni militum centurionesque; centuriatim producti milites idem iurant. Edicunt, penes quem quisque sit Caesaris miles, ut producatur: productos palam in praetorio interficiunt. Sed plerosque hi, qui receperant, celant noctuque per vallum omittunt. Sic terror oblatus a ducibus, crudelitas in supplicio, nova religio iurisiurandi, spem praesentis deditionis sustulit, mentesque militum convertit et rem ad pristinam belli rationem redegit.

LXXVII. Caesar, qui milites adversariorum in castra per tempus colloquii venerant, summa diligentia conquiri et remitti iubet: sed ex numero tribunorum militum centurionumque nonnulli sua voluntate apud eum remanserunt, quos ille postea magno in honore habuit: centuriones in ampliores ordines, et tribunos in tribunitium restituit honorem.

LXXVIII. Premebantur Afraniani pabulatione, aquabantur aegre, frumenti copiam legionarii nonnullam habebant; quod dierum XXII ab Ilerda frumentum iussi erant efferre; cetrati auxiliaresque nullam, quorum erant et facultates ad parandum exiguae, et corpora insueta ad onera portanda: itaque magnus eorum quotidie numerus ad Caesarem perfugiebat. In his erat angustiis res;

dalle targhette, e con pochi cavalli de'barbari che avevano alcun beneficio da lui ricevuto, e ch' egli soleva a sua guardia tenere, volossene improvvisamente al bastione; interruppe i ragionamenti de' soldati, scacciò i nostri dal loro alloggiamenti, e quanti gli venne fatto di prendere uccise; i sopravvissuti si unirono fra loro, e dal pericolo spaventati s'avvilupparono ad un tratto il manco braccio co'saioni, e brandirono le spade; per tal modo si difesero dai targati o dalla cavalleria, e, fidando nella vicinanza de' loro attendamenti, ritiraronsi in essi, difesi da quelle coorti che di guardia stavano alle porte.

LXXVI. Compiute le quali cose, Petreio, girando intorno alle diverse compagnie con le lagrime agli occhi e chiamando per nome i soldati, si pose a scongiurarli: *di non voler esporre nè sè, nè Pompeo lor comandante, ch' ivi allor non trovavasi, alla discrezion de' nemici*: quindi si corse rattamente alla tenda di Petreio, il quale richiedeva che giurassero tutti quanti di non disertar dall' esercito nè da' loro duci, e di non tradirli, come pure di non prender partito che non fosse di tutti; e su ciò fè Petreio sacramento pel primo, a cui pur vi costrinse Afranio, e così i celiarchi e i capitani in appresso; fatti poscia venire compagnia per compagnia i soldati, prestarono lo stesso giuramento: dopo ciò fu emanato un editto che chiunque avesse presso di sè alcun soldato di Cesare il presentasse: presentati, vennero nella tenda del capitano pubblicamente uccisi; ma i più di quelli che avevan dato ricovero a costoro, li celarono, o di notte li fecero fuggire, calando il bastione. Per tal modo lo spavento diffuso nell' esercito da' capitani, la crudeltà del castigo, e il nuovo vincolo nel giuramento contratto, tolse tutta speranza di potersi arrendere di presente, rivoltò le menti de' soldati e ridusse le cose al primiero stato di guerra.

LXXVII. Cesare fè cercare e rimandare nel campo loro que'soldati de'nemici che nel proprio eran passati, allorchè insieme parlamentarono; ma alcuni fra i celiarchi e i capitani presso lui elessero di rimanere; i quali poscia ebbe Cesare in grande onore; avvegnachè aggiunse lustro a' capitani, decorandoli di più alti gradi, e i cavalieri Romani riebbero per lui la dignità tribunizia.

LXXVIII. Ora i soldati di Afranio appenavano per mancanza di viveri, a stento facevan acqua: i legionarii avean qualche porzione di grano, poichè da Ilerda dipartendosi, ebber ordine di recarsene seco per ventidue giorni. I targati poi e gli ausiliari non ne avevano punto, mentre in questi, oltrechè i mezzi di procacciarsene eran deboli, non avvezzi eziandio eran i corpi loro a portar carichi

sed ex propositis consiliis duobus explicitius videbatur, Ilerdam reverti, quod ibi paullulum frumenti reliquerant: ibi se reliquum consilium explicaturos confidebant. Tarraco aberat longius: quo spatio plures rem posse casus recipere intellegebant. Hoc probato consilio, ex castris proficiscuntur. Caesar, equitatu praemisso, qui novissimum agmen carperet atque impediret, ipse cum legionibus subsequitur. Nullum intercedebat tempus, quin extremi cum equitibus proeliarentur.

addosso, quindi il rifuggirsi presso Cesare che tuttodì faceva gran numero di costoro. A tali angustie eran tratte le cose,ma dei due proposti divisamenti più spediente sembrava quello di ritornarne ad Ilerda, dacchè ivi lasciato aveano alcun po'di frumento. E là si lusingavano di poter prendere altro partito. Troppo lungi era Tarragona. e pel tratto, da cui eran da quella disgiunti, ben vedevano poter iu quel viaggio assai disgrazie accadere. Presa pertanto siffatta risoluzione, levarono il campo. Cesare, mandata avanti la cavalleria, onde arrivasse la retroguardia nemica e la tenesse a bada, le venne poi dietro egli stesso con le legioni. La retroguardia medesima fu tosto con quella alle mani.

LXXIX. Genus erat hoc pugnae. Expeditae cohortes novissimum agmen claudebant; pluriesque in locis campestribus subsistebant: si mons erat adscendendus, facile ipsa loci natura periculum repellebat, quod ex locis superioribus, qui antecesserant, desuper suos adscendentes protegebant. Quum vallis aut locus declivis suberat, neque ii, qui antecesserant morantibus opem ferre poterant, equites vero ex loco superiore in aversos tela coniiciebant: tum magno erat in periculo res. Relinquebatur, ut, quum eiusmodi locis esset adpropinquatum, legionum signa consistere iuberent magnoque impetu equitatum repellerent; eo submoto, repente incitati cursu sese in vallis universi demitterent atque, ita transgressi, sursus in locis superioribus consisterent. Nam tantum ab equitum suorum auxiliis aberant, quorum numerum habebant magnum, ut eos, superioribus perterritos proeliis, in medium reciperent agmen ultroque eos tuerentur: quorum nulli ex itinere excedere licebat, quin ab equitatu Caesaris exciperentur.

LXXIX. L'ordine del combattimento era questo: stavano alla coda dell'esercito le coorti armate alla leggiera, le quali arrivando alla pianura per lo più si fermavano. Ove poi fosse alcun monte da ascendersi, lo stesso vantaggio del luogo allontanava di leggieri il pericolo, dacchè quelli ch'erano andati avanti, dai luoghi superiori pigliavano a difendere i lor compagni, mentre salivano; allorchè poi abbattevasi in qualche valle od altro luogo che fosse a scendere, non poteva la vanguardia porger soccorso a coloro che rimanevano addietro, e, la cavalleria nostra scagliando freece contro di loro da luogo eminente trovavansi a mal partito le cose. Quando si avvicinavano a'luoghi di questa fatta, facevano fermare le insegne delle legioni, e, rivolgendosi queste con grand'impeto contro la nostra cavalleria, la respignevano: com'era respinta, ad un tratto dandosi a corsa precipitosa, discendevano tutte le truppe nelle valli, e, di là passate per tal modo, andavano di bel nuovo a fermarsi ne'luoghi eminenti; imperciocchè tanto era lungi che si potessero quelle coorti ripromettere aiuto dalla loro cavalleria, della quale per altro avevano gran numero, che anzi, sgominata com'era dalle rotte purdianzi ricevute, la collocarono nel mezzo, ed esse eran quelle che ne prendevano la difesa: nè a verun cavallo era dato l'uscire di strada che non fosse preso dalla cavalleria di Cesare.

LXXX. Tali dum pugnatur modo, lente atque paullatim proceditur crebroque, ut sint auxilio suis, subsistunt: ut tum accidit. Millia enim progressi quatuor, vehementiusque peragitati ab equitatu, montem excelsum capiunt ibique una fronte contra hostem castra muniunt, neque iumentis onera deponunt. Ubi Caesaris castra posita tabernaculaque constituta, et dimissos equites pabulandi caussa animum adverterunt, sese subito proripiunt hora circiter sexta eiusdem diei et, spem nacti morae, discessu nostrorum equitum, iter facere incipiunt. Qua re animum adversa, Caesar relictis

LXXX. Mentre per tal guisa combattevasi, avanzavasi a poco a poco e lentamente; e di tratto in tratto, per recar soccorso ai loro, dovettero i nemici fermarsi, come allora fecero. Dilungatisi di fatto quattro miglia, e con maggior violenza dalla cavalleria nostra malmenati, poggiarono su d'un monte altissimo, ed ivi si fortificarono da quella parte soltanto ch'era di contro al nemico, senza nè tampoco levar le some ai giumenti. Ma come osservarono, aver Cesare piantati gli alloggiamenti, drizzate le tende e mandati i cavalli, onde procacciarsi i foraggi, balzarono repente fuori del loro

legionibus subsequitur, praesidio impedimentis paucas cohortis relinquit: hora decima subsequi pabulatores, equitesque revocari iubet. Celeriter equitatus ad quotidianum itineris officium revertitur: pugnatur acriter ad novissimum agmen, adeo, ut paene terga convertant: compluresque milites etiam nonnulli centuriones interficiuntur. Instabat agmen Caesaris atque universum imminebat.

campo intorno all'ora sesta del giorno stesso; ed, entrando in lusinga che la cavalleria nostra di già partita indugiasse a farne ritorno, si misero eglino stessi in cammino. Lo che osservato, traendo Cesare le sue legioni fuori del campo, tenne lor dietro; poche coorti a presidio degli alloggiamenti lasciando, diè ordine che si richiamasser coloro, i quali in traccia di foraggi erano andati in un con la cavalleria, e che alla decima ora del giorno lo seguitassero essi pure; ritornati che furono i cavalli si diedero all'usato gioco di dar briga alla retroguardia; onde avvenne, che fra la coda dell'esercito nemico e la cavalleria nostra pugnossi accanitamente tanto, che poco mancò che non fosse quella rivolta in fuga; e assai soldati, non che alcuni capitani eziandio, vennero uccisi. Intanto seguiva pure incalzando l'esercito di Cesare, e omai tutto quanto piombava addosso al nemico.

LXXXI. Tum vero neque ad explorandum idoneum locum castris, neque ad progrediendum data facultate, consistunt necessario et procul ab aqua, et natura iniquo loco, castra ponunt. Sed iisdem de caussis Caesar, quae supra sunt demonstratae, proelio amplius non lacessit et eo die tabernacula statui passus non est, quo paratiores essent ad insequendum omnes, sive noctu, sive interdiu erumperent. Illi enim, adverso vitio castrorum, tota nocte munitiones proferunt, castraque castris convertunt. Hoc idem postero die a prima luce faciunt totumque in ea re diem consumunt. Sed, quantum opere processerant et castra protulerant, tanto aberant ab aqua longius, et praesenti malo aliis malis remedia dabantur. Prima nocte aquandi caussa nemo egreditur ex castris: proximo die, praesidio in castris relicto, universas ad aquam copias educunt; pabulatum emittitur nemo. His eos suppliciis male haberi Caesar et necessariam subire deditionem, quam proelio decertare, malebat: conatur tamen eos vallo fossaque circummunire, ut quam maxime repentinas eorum eruptiones demoretur; quo necessario descensuros existimabat. Illi, et inopia pabuli adducti, et, quo essent ad id expeditiores, omnia sarcinaria iumenta interfici iubent.

LXXXI. Allora fu, che, dato non essendo loro nè il tempo, onde procacciarsi luogo opportuno, su cui porre gli alloggiamenti, nè quello di proseguire la lor marcia, si fermarono necessariamente, e lontani dall'acqua, in luogo per la posizion sua svantaggioso, si posero a campo. Ma Cesare per quelle stesse ragioni che abbiam accennate di sopra, non isfidolli a battaglia, e non comportò che in quel giorno erette fosser le tende, e ciò affinchè fossero tutti più pronti a dar dietro al nemico, fosse di notte, fosse che il tentasser di giorno. Osservato i nemici lo svantaggio del posto loro, attesero tutta notte a trarre più avanti le loro fortificazioni, e pervennero a portare in faccia a quelli di Cesare i loro steccati. Questo medesimo, dal primo albeggiar cominciando, fecero nel dì venturo, che tutto spesero in così fatto lavoro. Ma quanto più s'eran con l'opra distesi, ed avevano innanzi spinti i ripari, tanto s'eran più dall'acqua disgiunti; e il danno presente sol potevasi riparare con altri danni. Alla prima notte nessuno uscì del campo a motivo di far acqua: nel giorno seguente poi, lasciate guardie agli alloggiamenti, furono tratte fuori tutte quante le truppe per questo oggetto; niuno però fu mandato in cerca di foraggi. Amava meglio Cesare forzare i nemici, stretti da tali angustie, a chieder supplici la resa, che venir seco loro a battaglia: tentò non pertanto con vallo e fossa di circondarli, onde impedire più facilmente qualunque improvvisa sortita a cui egli giudicava che fosse loro pur forza di discendere. Giunti a tale, e mossi così dalla mancanza de' foraggi, come dal divisamento d'essere in viaggio più spacciati, comandarono che tutte le bestie da soma venissero accoppate.

LXXXII. In his operibus consiliisque biduum consumitur: tertio die magna iam pars operis Caesaris processerat. Illi impediendae rei, hora circi-

LXXXII. Nel divisare ed eseguir tali cose due giorni si consumarono; al terzo gran parte omai dell'opera da Cesare disegnata era già a buon ter-



ter octava signo dato, legiones educunt aciemque sub castris instruunt. Caesar ab opere legiones revocat, equitatum omnem convenire iubet, aciem instruit: contra opinionem enim militum famamque omnium videri proelium defugisse, magnum detrimentum adferebat. Sed eisdem de caussis, quae sunt cognitae, quo minus dimicare vellet, movebatur; atque hoc etiam magis, quod spatii brevitas, etiam in fugam coniectis adversariis, non multum ad summam victoriae iuvare poterat: non enim amplius pedum millibus duobus ab castris castra distabant. Hinc duas partes acies occupabant; tertia vacabat, ad incursum atque impetum militum relicta. Si proelium committeretur, propinquitas castrorum celerem superatis ex fuga receptum dabat. Hac de caussa constituerat, signa inferentibus resistere, prior proelio non lacessere.

mine condotta; ma i nemici per frastornarla, dato il segno all'ora duodecima in circa, condussero le legioni fuori del campo, e sott'esso si schierarono in ordine di battaglia. Cesare richiamò allor le legioni dai lavori, diè ordine che si radunasse tutta la cavalleria; e pose egli pure in ordinanza l'esercito; imperciocchè vedeva, potergli recar gran danno il sembrare di fuggir la battaglia contro il parer dei soldati, e l'aspettazione di tutti: ma quelle stesse ragioni che son già note, lo persuadevano a non voler combattere; e tanto più allora eziandio che il breve intervallo che da un campo all'altro passava, ancorchè fossero in fuga volti i nemici, non molto giovar poteva a compiuta vittoria; avvegnachè non più di duemila piedi distavano i campi fra loro: arroge che due parti di questo spazio le occupavano i due eserciti schierati in ordinanza, onde libera non rimaneva che la terza, su cui potessero i soldati fare le loro scorrerie e i loro assalti: ove dunque si fosse venuto alle mani, la vicinanza degli alloggiamenti offriva nella lor fuga pronto ricovero ai vinti: per tal motivo aveva Cesare stabilito di resister bensì quando fossero contro di lui rivolte le insegne, ma di non esser egli già il primo a sfidare a battaglia.

LXXXIII. Acies erat Afraniana duplex legionum quinque; tertium in subsidiis locum alariae cohortes obtinebant: Caesaris triplex: sed primam aciem quaternae cohortes ex quinque legionibus tenebant; has subsidiariae ternae et rursus aliae totidem suae cuiusque legionis subsequebantur, sagittarii funditoresque media continebantur acie; equitatus latera cingebat. Tali instructa acie, tenere uterque propositum videbatur; Caesar nisi coactus proelium non committere; ille, ut opera Caesaris impediret. Producitur tamen res aciesque ad solis occasum continentur; inde utrique in castra discedunt. Postero die munitiones institutas Caesar parat perficere; illi vadum fluminis Sicoris tentare, si transire possent. Qua re animum adversa, Caesar Germanos levis armaturae equitumque partem flumen transiicit crebrasque in ripis custodias disponit.

LXXXIII. Doppia ordinanza tenevano le cinque legioni di Afranio; ne formavano la terza le coorti ausiliarie collocate di fianco; mentre l'esercito di Cesare era in tre file, ma la prima era composta di venti coorti messe insieme col trarne quattro da ciascheduna delle cinque legioni; pronte a recar soccorso a queste, ne seguivano tre altre nella seconda, e nella terza di bel nuovo altrettante, delle quali ciascheduna teneva dietro alla propria legione: gli arcieri poi e i frombolieri stavansi nel bel mezzo dell'esercito così schierato, e la cavalleria cingevane i fianchi. In tale ordinanza l'esercito sembrava che da una parte e dall'altra si volesse star saldo nel suo proposito; Cesare col non venirne a battaglia, se non che forzato; e i nemici tentando di frastornare i lavori di lui. Fu non pertanto protratta la cosa: e l'uno e l'altro esercito stette così fermo fino al tramontare del sole; quindi si ritirarono amendue nel proprio campo. Cesare al dì seguente si apprestò a compire le incominciate opere; mentre i nemici presero a tentare il guado del fiume Sicori, ove fosse riuscito loro di varcarlo: osservata la qual cosa, Cesare fè passare di là del fiume i Germani armati alla leggiera, e parte della cavalleria, e spesse dispose su per le ripe le guardie.

LXXXIV. Tandem, omnibus rebus obsessi, quartum iam diem sine pabulo retentis iumentis, aquae, lignorum, frumenti inopia, colloquium petunt et id, si fieri possit, semoto a militibus loco. Ubi id

LXXXIV. Angustiati finalmente dalla mancanza di tutte cose, avendo omai tenuto quattro giorni i giumenti senza mangiare, privi trovandosi d'acqua, di legne e di frumento, dimandarono un abbocca-

a Caesare negatum et, palam si colloqui vellent, concessum est, datur obsidis loco Caesari filius Afranii. Venitur in eum locum, quem Caesar delegit. Audiente utroque exercitu, loquitur Afranius: *Non esse aut ipsis, aut militibus succensendum, quod fidem erga imperatorem suum Cn. Pompeium conservare voluerint, sed satis iam fecisse officio satisque supplicii tulisse, perpessos omnium rerum inopiam: nunc vero, paene ut feras, circummunitos prohiberi aqua, prohiberi ingressu, neque corpore dolorem, neque animo ignominiam ferre posse: itaque se victos confiteri: orare atque obsecrare, si qui locus misericordiae relinquatur, ne ad ultimum supplicium progredi necesse habeant.* Haec quam potest demississime atque subiectissime exponit.

LXXXV. Ad ea Caesar respondit: *Nulli omnium has partis vel querimoniae, vel miserationis, minus convenisse: reliquos enim omnis suum officium praestitisse; se, qui etiam bona conditione, et loco et tempore aequo, confligere noluerit, ut quam integerrima essent ad pacem omnia; exercitum suum, qui, iniuria etiam accepta suisque interfectis, quos in sua potestate habuerit, conservarit et texerit: illius denique exercitus milites, qui per se de concilianda pace egerint: qua in re omnium suorum vitae consulendum putarint. Sic omnium ordinum partis in misericordia constitisse; ipsos duces a pace abhorruisse, eos neque colloquii neque induciarum iura servasse, et homines imperitos et per colloquium deceptos crudelissime interfecisse. Accidisse igitur his, quod plerumque hominibus nimia pertinacia atque adrogantia accidere soleat, uti eo recurrant, et id cupidissime petant, quod paullo ante contemserint. Neque nunc se illorum humilitate, neque aliqua temporis opportunitate postulare, quibus rebus opes augeantur suae; sed eos exercitus, quos contra se multos iam annos aluerint, velle dimitti. Neque enim sex legiones alia de caussa missas in Hispaniam, septimamque ibi conscriptam, neque tot tantasque classis paratas, neque submissos duces, rei militaris peritos: nihil horum ad pacandas Hispanias, nihil ad usum provinciae provisum, quae propter diuturnitatem pacis nullum auxilium desiderarit; omnia haec iam pridem contra se parari, in se novi generis imperia constitui, ut idem ad portas urbanis praesidia rebus, et duas bellicosissi*

menta, e questa, s'era possibile, in luogo rimoto dagli eserciti; ma come videro che ciò fu da Cesare negato, e che solo di pubblicamente parlare fu loro concesso, ove l'avessero voluta, fu data a Cesare per ostaggio il figliuolo di Afranio. Si recarono in quel luogo, che Cesare aveva prescelto, ed ascoltandolo l'uno e l'altro esercito, Afranio disse: *che non doveva Cesare nè con sè, nè co' soldati corrucciarsi, perchè avessero voluto serbarsi fedeli verso il comandante loro Cn. Pompeo; ma che abbastanza avevano omai fatto il dover loro, ed assai avevano per questo patito, sofferendo la mancanza d'ogni cosa: trovandosi ora, quasi fiere, rinchiusi, senza potere nè andar a far acqua, nè uscire, i loro corpi non erano omai più capaci di sostenere i disagi, nè gli animi loro la vergogna; pertanto si davan per vinti; che finalmente pregavano e scongiuravano Cesare, ove la commiserazione trovasse in lui qualche ricetto, che non dovessero eglino essere tratti inevitabilmente alla morte.* Tali cose espose Afranio con quanto più seppe d'umiltà e sommessione.

LXXXV. A un tal discorso rispose Cesare: *Questi lamenti e queste voci di compassione a nessuno meno che a voi convenivono; imperciocchè gli altri tutti fecero lor dovere, e io primieramente, il quale, benchè mi trovassi in vantaggiosa condizione, e favorevoli avessi e luogo e tempo, pur non volli combattere, onde in nulla non intorbidare ogni trattato di pace; e il mio esercito quindi, che, dopo d'aver ricevuti eziandio degli affronti e d'aver avuti alcuni de' suoi uccisi, conservò e protesse quelli che ebbe in suo potere; e il dover loro fecero finalmente i soldati del vostro medesimo esercito, i quali trattarono di per sè stessi il modo di far la pace, nella qual cosa credettero di dover provvedere alla vita di tutti i loro: ond'è, che ogni ordine di persone avea seguito il partito d'andar con le buone. Voi soli, o capitani, vi siete fatti sordi alle voci della pace: voi avete violate le leggi della tregua; voi avete crudelissimamente uccisi uomini semplici sotto pretesto di abboccamento ingannoti. Or dunque vi è accaduto ciò che avvenire suole il più delle volte a coloro che troppo sono caparbi ed arroganti; dacchè v'è pur forza ricorrere, e con somma bramosìa anelare a quello stesso che poc'anzi disprezzavate. Non vi aspettate però che vogliomi ora approfittare nè delle angustie, a cui siete ridotti, nè di qual siasi vantaggio di tempo, onde con questo ingrandir le mie forze; ma voglio solo licenziati quegli eserciti che per ben molti anni avete mantenuti contro di me; imperciocchè non per altro motivo sonosi in Ispagna mandate sei legioni, ed ivi coscritta la settima, nè per altro ap-*

mas provincias absens tot annos obtineot: in se iura magistratuum commutori, ne ex praetura et consulatu, ut semper, sed per paucos probati et electi in provincias mittantur: in se aetatis excusationem nihil valere, quod superioribus bellis probati ad obtinendos exercitus evocentur: in se uno non servari, quod sit omnibus datum semper imperatoribus, ut, rebus feliciter gestis, aut cum honore aliquo, aut certe sine ignominia domum revertantur exercitumque dimittant. Quae tamen omnia et se tulisse patienter, et esse laturum; neque nunc id agere, ut ab illis abductum exercitum teneat ipse, quod tamen sibi difficile non sit; sed ne illi habeant, quo contra se uti possint. Proinde, ut esset dictum, provinciis excederent exercitumque dimitterent; si id sit factum, nociturum se nemini: hanc unam atque extremam pacis esse conditionem.

parecchiate tante e sì grandi flotte, nè colà mandati segretamente capitani nelle militari cose valenti. Nulla di ciò s'era fatto per tranquillare le Spagne, nulla a soccorso di quella provincia la quale, godendo da sì lungo tempo la pace, non ha d'uopo d'alcun aiuto: è già gran tempo che tutte queste cose si vanno apprestando contra di me; contro di me si stabiliscono governi di nuova fatta, sicchè fino alle porte per le civili cose presieda lo stesso, che per tanti anni ottenne, tuttochè assente, il comando di due bellicosissime provincie. A danno mio si cambiano le giurisdizioni dei magistrati, mentre non si mandano più al governo delle provincie uomini ch'abbiano terminata la pretura e il consolato, siccome si è sempre fatto, ma persone scelte ed approvate da pochi. Quando si tratta dei danni miei, non val più nè tampoco la scusa dell'età provetta, dacchè si chiamano al comando dell'esercito tali, che, per le fatiche sostenute nelle passate guerre, meritavan riposo; e verso di me soltanto non si osserva ciocchè è stato concesso mai sempre a tutti i comandanti, che, dopo aver eglino compiuto felicemente delle imprese o con qualche onore, o per lo men certamente senza vergogna, possan tornarsene a casa e licenziare l'esercito. Tutti questi affronti non pertanto ed ho sofferti pazientemente, e son per sopportarli tuttavia; nè io voglio ora trattener per me stesso un esercito, a voi togliendolo (lo che però non mi sarebbe difficile); ma neppur voglio che ve l'abbiate voi, onde potervene valere contro di me. Partite adunque dalle provincie, siccome vi ho comandato, e licenziate l'esercito; ove così vi piaccia di fare, io non sono per recar molestia a veruno: e questa è l'unica e l'ultima condizion della pace.

LXXXVI. Id vero militibus fuit pergratum et iucundum, ut ex ipsa significatione patuit cognosci; ut, qui aliquid victi incommodi exspectavissent, ultro praemium missionis ferrent. Nam, quum de loco et tempore eius rei controversia inferretur: et voce et manibus universi ex vallo, ubi constiterant, significare caeperunt, *ut statim dimitterentur, neque omni interposita fide firmum esse posse, si in aliud tempus differretur.* Paucis quum esset in utramque partem verbis disputatum; res huc deducitur, ut ii, qui habeant domicilium aut possessiones in Hispania, statim; reliqui ad Varum flumen dimittantur: ne quid eis noceatur, neu quis invitus sacramentum dicere cogatur a Caesare, cavetur.

LXXXVI. Lieta e gratissima giunse tale risposta ai soldati, siccome si potè raccogliere dalle medesime dimostrazioni, ch'essi ne diedero, poichè coloro che vinti si stavano aspettando qualche danno, ne riportarono in vece, senza cercarla, il premio d'essere licenziati dalle milizie: laonde, essendo insorta contestazione intorno al luogo ed al tempo, in cui doveva quel congedo eseguirsi, incominciarono tutti quanti e con la voce e con le mani ad accennare dal bastione su cui stavano che fossero licenziati sul momento; e che, ove differita fosse la cosa ad altro tempo, per quanti sacramenti si ponesser di mezzo, non c'era da fidarsi, nè si sarebbe attenuta la promessa. Dopo che s'ebbe con alquante parole fra l'una e l'altra parte altercato, si ridusse la cosa a questo, che coloro, i quali avevano domicilio o possessioni in Ispagna, si licenziassero tosto; gli altri poi, giunti che fossero al fiume Varo. Cesare quindi assicurolli che

LXXXVII. Caesar ex eo tempore, dum ad flumen Varum veniatur, se frumentum daturum pollicetur: addit etiam, ut, *quid quisque eorum in bello amiserit, quae sint penes milites suos, iis, qui amiserint, restituatur*: militibus, aequa facta aestimatione, pecuniam pro iis rebus dissolvit. Quascumque postea controversias inter se milites habuerunt, sua sponte ad Caesarem in ius adierunt. Petreius atque Afranius, quum stipendium ab legionibus paene seditione facta flagitaretur, cuius illi diem nondum venisse dicerent, Caesar ut cognosceret, postulant; eoque utrique, quod statuit, contenti fuerunt. Parte circiter tertia exercitus eo biduo dimissa, duas legiones suas antecedere, reliquas subsequi iussit, ut non longo inter se spatio castra facerent; eique negotio Q. Fufium Calenum legatum praeficit. Hoc eius praescripto ex Hispania ad Varum flumen est iter factum, atque ibi reliqua pars exercitus dimissa.

noo si sarebbe lor fatto alcun male, e che nessuno verrebbe stretto a prestare contro sua voglia giuramento nelle sue milizie.

LXXXVII. Oltracciò promise Cesare ch'egli avrebbe lor da quel punto somministrato frumento fino a che arrivassero al fiume Varo; aggiungendo eziandio: *che lor si restituisse tutto ciò che ciascheduno avesse in guerra perduto, purchè si trovasse nelle mani dei soldati, a' quali, fattone prima un giusto estimo, diede l'equivalente di quelle* cose *in tanto danaro*. Quinci in poi qualunque sorta di controversia avessero i soldati di Afranio fra loro avuta, di loro posta la rimisero al giudizio di Cesare. I medesimi Petreio ed Afranio, pretendendosi lo stipendio dalle legioni, le quali avevano quasi fatta sedizione, mentre negavan quelli di pagarlo, dicendo che maturato non era per anche quel giorno, ebbero a Cesare ricorso per la decision della causa; ed entrambe le parti furono contente della sentenza ch'ei diede. Fu pertanto in que' due giorni licenziata terza parte a un bel circa dell' esercito loro, e comandò poscia Cesare che due delle sue legioni andassero avanti, e che l'altre ne venissero dietro a quello stesso esercito, sicchè non piantassero gli alloggiamenti troppo lontani fra di loro: ed affidò la direzione di questa marcia a Q. Fufio Caleno, luogotenente. Dopo ch'egli ebbe dato quest'ordine, dalla Spagna s'incamminarono i soldati al fiume Varo, e fu ivi licenziato il rimanente dell' esercito.



LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I Marsiglia più stretta per ogni parte dall'assedio, III viene a soccorerlo con l'armata navale Lucio Nasidio; ed unendo il suo esercito con quello dei cittadini, VII combatte infelicemente con l'armata navale di Cesare. VIII Trebonio drizza sotto la medesima città macchine spaventose; XII delle quali atterriti i cittadini domandano la tregua. XIV Dopo averla ottenuta la rompono; e saltando fuoro all' improvviso, guastan le macchine di Trebonio. XV Ma queste con sommo prestezza risarcite di nuovo trattano d' arrendersi. XVII Frattanto Marco Varrone accingendosi nella Spagna di là da' Pirenei alla guerra, XX abbandonato quasi da tutti viene in potere di Cesare: XXII siccome ancora i Marsigliesi. XXIII Curione a principio combatte felicemente nell'Affrica; XL poscia, entrando temerariamente in battaglia, viene tagliato a pezzi con tutto il suo esercito.

I. Dum haec in Hispania geruntur, C. Trebonius legatus, qui ad oppugnationem Massiliae relictus erat, duabus ex partibus aggerem, vineas turresque ad oppidum agere instituit. Una erat proxima portu navalibusque; altera ad partem, qua est aditus ex Gallia atque Hispania, ad[illegible]arc, quod adtingit ad ostium Rhodani. Mass[illegible]nim fere ex tribus oppidi partibus mari adluitur: reliqua quarta est, quae aditum habeat a terra. Huius quoque spatii pars ea, quae ad arcem pertinet, loci natura et valle altissima munita, longam et difficilem habet oppugnationem. Ad ea perficienda opera C. Trebonius magnam iumentorum atque hominum multitudinem ex omni provincia vocat: vimina materiamque comportari iubet. Quibus comparatis rebus, aggerem in altitudinem pedum octoginta exstruit.

II. Sed tanti erant antiquitus in oppido omnium rerum ad bellum adparatus, tantaque multitudo tormentorum, ut eorum vim nullae contextae viminibus vineae sustinere possent. Asseres enim pedum duodecim, cuspidibus praefixi, atque hi maximis balistis missi, per quatuor ordines cratium in terra defigebantur. Itaque, pedalibus lignis coniunctis inter se, porticus integebantur; atque hac agger inter manus proferebatur. Antecedebat testudo pedum LX, aequandi loci caussa, facta item ex fortissimis lignis, convoluta omnibus rebus, quibus ignis iactus et lapides defendi possent. Sed magnitudo operum, altitudo muri atque

I. Mentre tali cose si van facendo in Ispagna il luogotenente C. Trebonio, ch'erasi lasciato ad espugnare Marsiglia, principiò a tirar degli argini, e a condurre de'gatti e delle torri da'due lati della città. Uno di questi era vicino al porto ed all'arsenale e l'altro era rivolto dalla parte che, venendo dalla Gallia e dalla Spagna, conduce a quel mare, in cui mette sue foci il Rodano. Imperciocchè Marsiglia è bagnata dal mare quasi da tre parti: la quarta poi ha l' ingresso per terra. E la parte medesima di questo lato eziandio che trovasi verso la rocca, fortificata com'è dalla sua stessa situazione e da profondissima valle, non si può espugnare, se non che impiegandovi assai tempo, ed a stento. C. Trebonio dunque, onde compir le opere da lui cominciate, chiamò da tutta la provincia gran numero di giumenti e di uomini, ed ordinò che fosser portati e fasci di vinchi e legnami, che servir potessero di materiali. Apprestate le quali cose, formò un terrapieno dell' altezza di ottanta piedi.

II. Ma trovavasi quella città già da gran tempo fornita di tutti i preparamenti d' ogni fatta, che servir potessero alla guerra, e tale era in essa la quantità delle macchine militari che nessuno di que' gatti, contesti com' erano di vimini, sostener potevano il peso loro. Avvegnachè, adattando a certe balestre di smisurata grandezza delle stanghe lunghe dodici piedi appuntate, d' alto quindi con esse in giù le scaricavano, talchè, venendo così impetuosamente, non solo trapassavano quattro ordini di graticci, ma in terra eziandio si conficcavano. Fatti riunire pertanto infra di loro dei travetti grossi un piede, formò, coprendolo con essi,

turrium, multitudo tormentorum omnem administrationem tardabat. Tum crebrae per Albicos eruptiones fiebant ex oppido, ignesque aggeri et turribus inferebantur, quae facile nostri repellebant milites magnisque ultro illatis detrimentis, eos, qui eruptionem fecerant, in oppidum reiiciebant.

III. Interim L. Nasidius, ab Cn. Pompeio cum classe navium sedecim, in quibus paucae erant aeratae, L. Domitio Massiliensibusque subsidio missus, freto Siciliae, imprudente atque inopinante Curione, pervehitur: adpulsisque Messanam navibus, atque inde propter repentinum terrorem principum ac senatus fuga facta, ex navalibus eorum unam deducit. Hac adiuncta ad reliquas naves, cursum Massiliam versus perficit; praemissaque clam navicula, Domitium Massiliensesque de suo adventu certiores facit eosque magnopere hortatur, ut rursus cum Bruti classe, additis suis auxiliis, confligant.

IV. Massilienses, post superius incommodum, veteres ad eumdem numerum ex navalibus productas naves refecerant summaque industria armaverant (remigum gubernatorumque magna copia suppetebat) piscatoriasque adiecerant atque contexerant, ut essent ab ictu telorum remiges tuti: has sagittariis tormentisque compleverunt. Tali modo instructa classe, omnium seniorum, matrum familiae, virginum precibus et fletu excitati, [ut] extremo tempore civitati subvenirent, non minore animo ac fiducia, quam ante dimicaverant, naves conscendunt. Communi enim fit vitio naturae, ut invisis, latitantibus atque incognitis rebus magis confidamus vehementiusque exterreamur: ut tum accidit. Adventus enim L. Nasidii summa spe et voluntate civitatem compleverat. Nacti idoneum ventum, ex portu exeunt et Tauroenta, quod est castellum Massiliensium, ad Nasidium perveniunt, ibique naves expediunt, rursusque se ad confligendum animo confirmant et consilia communicant. Dextra pars Massiliensibus adtribuitur, sinistra Nasidio.

una specie di portico; ed in tal guisa al sicuro, facendosi passar per mano i materiali, andavano i soldati tirando avanti il bastione. Stava poi dinanzi una testuggine di sessanta piedi, formata ad oggetto di spianare il terreno; era fatta parimente di legni fortissimi, ravviluppata da tutte quelle cose che fossero atte a resistere al fuoco che vi si potesse lanciare, ed a' colpi di sassi. Ma la vastità delle opere, l'altezza de' muri e delle torri, e la quantità delle macchine militari, ciò tutto frapponeva gran ritardo al compimento de' nostri lavori: arroge che frequenti erano le sortite che gli Albici facevano dalla città, gettando pure fuochi in sul bastione e in sulle torri. A tali cose trovavano i soldati nostri facil riparo; e, riportandone danni grandi, coloro che avevano fatto la sortita, venivan da' nostri entro la città risospinti.

III. L. Nasidio intrattanto con flotta di sedici navi, fra le quali poche erano le foderate di rame, da Gn. Pompeo mandato in soccorso a L. Domizio, e ai Marsigliesi, cogliendo all' impazzata Curione, il quale non si sospettava mai tale arrivo, costeggiò il mar di Sicilia, ed approdò con le navi a Messina, e, per l'improvviso terrore essendosi quinci fuggiti i primari cittadini, ed il senato, trasse fuori dell' arsenale una delle lor navi. Aggiunta questa alle altre, proseguì il suo corso verso Marsiglia; e, spedita una navi segretamente una navicella, fece avvisare D[illegible]o e i Marsigliesi, siccom' egli era per giungere: ed esortolli grandemente a volere, unendosi cogli aiuti ch' egli mandava loro, venirne di bel nuovo alle prese con la flotta di Bruto.

IV. I Marsigliesi, dopo la passata sconfitta ristorato avevano ugual numero di vecchie navi tratte dall' arsenale, e, poichè non mancava loro gran copia di remiganti e di piloti, con somma industria armate le avevano, aggiugnendovene di pescherecce, e le ricoprirono, affinchè da' colpi delle frecce riparati fossero i remiganti: riempironle quindi d' arcieri e di macchine militari. Fornita in tal modo la flotta, eccitati i Marsigliesi dalle preghiere e dal pianto di tutti i vecchi, delle madri di famiglia e delle vergini, affinchè in quelle streme angustie pigliasser pensiero della città, montarono sulle navi con coraggio e baldanza non minore di quella con cui avessero per lo avanti combattuto. Imperocchè avviene per comun vizio, in noi dalla natura infuso, che od entriamo più facilmente in fidanza, o, per avverso, più altamente ci spaventiamo per cose da noi non anco vedute, o che ci sono occulte ed ignote, siccome allora avvenne di fatto; conciossiachè l'arrivo di L. Nasidio aveva d' alte speranze e d' ardore la città riempita. Colto il vento favorevole, salparon dal porto, e

V. Eodem Brutus contendit, aucto navium numero. Nam ad eas, quae factae erant Arelate per Caesarem, captivae Massiliensium accesserant sex. Has superioribus refecerat diebus atque omnibus rebus instruxerat. Itaque suos cohortatus, quos integros superavissent, ut victos contemnerent, plenus spei bonae atque animi adversus eos proficiscitur. Facile erat, ex castris C. Trebonii atque omnibus superioribus locis prospicere in urbem, ut omnis iuventus, quae in oppido remanserat, omnesque superioris aetatis, cum liberis atque uxoribus publicisque custodiis, aut ex muro ad coelum manus tenderent, aut templa deorum immortalium adirent et, ante simulacra proiecti, victoriam ab diis exposcerent: neque erat quisquam omnium, quin in eius diei casu suarum omnium fortunarum eventum consistere existimaret. Nam et honesti ex iuventute, et cuiusque aetatis amplissimi, nominatim evocati atque obsecrati, naves conscenderant; ut, si quid adversi accidisset, ne ad conandum quidem sibi quidquam reliqui fore viderent; si superavissent, vel domesticis opibus, vel exteris auxiliis, de salute urbis confiderent.

VI. Commisso proelio, Massiliensibus res nulla ad virtutem defuit: sed memores eorum praeceptorum, quae paullo ante ab suis acceperant, hoc animo decertabant, ut nullum aliud tempus ad conandum habituri viderentur, et, quibus in pugna vitae periculum accideret, non ita multo se reliquorum civium fatum antecedere existimarent, quibus, urbe capta, eadem esset belli fortuna patienda. Diductisque nostris paullatim navibus, et artificio gubernatorum mobilitati navium locus dabatur et, si quando nostri facultatem nacti ferreis manibus iniectis navem religaverant, undique suis laborantibus succurrebant. Neque vero coniuncti Albicis comminus pugnando deficiebant; neque multum cedebant virtute nostris: simul ex minoribus navibus magna vis eminus missa telorum multa nostris [de improviso] imprudentibus atque impeditis vulnera inferebant: conspicataeque naves triremes duae navem D. Bruti, quae ex insigni facile agnosci poterat, duabus ex partibus sese in eam incitaverant: sed tantum, re provisa, Brutus

pervennero a Tolone, castello de' Marsigliesi, ove Nasidio si ritrovava: e quivi misero in punto le navi: e, fra sè comunicandosi i lor disegni, di bel nuovo s'animarono vicendevolmente alla pugna. Fu assegnato a' Marsigliesi il combattere nell'ala destra, e nella sinistra a Nasidio.

V. Ivi pure si recò Bruto, avendo prima il numero delle sue navi aumentato; imperciocchè a quelle che in Arelate erano state costrutte per ordine di Cesare, si aggiungevan di più quelle sei che avea prese agli stessi Marsigliesi. Queste aveva egli fatte ristorare ne'giorni addietro, e di tutte cose fornire. Rincorati pertanto i suoi a voler disprezzar vinti que' nemici che fiorenti avevano debellati, ripieno di buona speranza e di coraggio, mosse ad affrontarli. Dal campo di C. Trebonio, e da tutti que' luoghi eminenti era lieve il vedere dentro Marsiglia, talchè si scorse che tutta la gioventù rimasta nella città e tutti i provetti co' loro figliuoli e le mogli, e con le pubbliche guardie o dalle mura innalzavano al cielo le mani, o visitavano i tempi degli dei Immortali, e, prostrati innanzi alle loro immagini, imploravan da' numi vittoria; nè fra tutti v'era pur uno, il quale non vedesse riposta nell'esito di quella giornata la sorte di tutte le sue fortune: imperciocchè tutti i bennati giovinetti così, come i più ragguardevoli cittadini d'ogni età, ad uno ad uno chiamati, e di ciò scongiurati, èran sulle navi saliti; per modo che, ove cosa avvenisse contraria, ben vedevano che non rimaneva loro alcun campo nè a ritentar pure la sorte; che se poi fossero stati vittoriosi, speravano o con le proprie forze, o con estranei aiuti di poter salva serbar la loro patria.

VI. Venuti dunque alle mani, i Marsigliesi diedero splendide prove di valor sommo; ma ricordevoli di quegli avvisi che poc'anzi avevano dai loro ricevuti, combattevano con tal disperato coraggio, che pareva non dovesse omai più restar loro verun tempo da venirne al cimento; e coloro, a cui sovrastava imminente il pericolo di perder la vita nella battaglia, non reputavano che molto per loro si anticipasse il destino di tutti gli altri cittadini, i quali, presa che fosse la città di Marsiglia, dovevan correre la stessa sorte dell'armi. Ond'è, che, sparatesi a poco a poco le nostre navi, si dava luogo, per l'arte de' nocchieri, all'agilità delle nemiche, ed il destro venendone a' nostri, scagliavano essi quelle mani di ferro, di cui dicemmo: i nemici allora, accorrendo da ogni parte, recavano aiuto ai loro che appenavano. Anzi riuniti agli Albici non paventavano di lottar da vicino; nè molto la cedevano ai nostri in valore. E, scagliando ad un tempo da lontano gran nembo di dardi dalle navi minori, venivano a ferire molti de'nostri che impac-

celeritate navis emisus est, ut parvo momento antecederet. Illae adeo graviter inter se incitatae conflixerunt, ut vehementissime utraeque ex concursu laborarent; altera vero praefracto rostro tota collabefieret. Qua re animum adversa, quae proximae ei loco ex Bruti classe naves erant, in eas impeditas impetum faciunt celeriterque ambas deprimunt.

ciati si stavano senza punto a ciò pensare; ed, avendo due loro triremi adocchiata la nave di D. Bruto, la quale si poteva di leggieri conoscere dalle insegne, si scagliavano da due parti contro di esso: ma, preveduto il colpo, tale fè Bruto uno sforzo, che, mercè il rapido movimento della nave, in un solo istante si tolse loro dinanzi. Le triremi allora già in corso tanto impetuosamente si urtarono fra di loro, che per la violenza del cozzo che l'una coll'altra si diede, assai ne soffrirono entrambe; una precipuamente, infranto il rostro, tutta si conquassò. La qual cosa osservata avendo quelle navi della flotta di Bruto, le quali eran presso a quel luogo, mossero all'assalto delle intricate triremi, ed ambe in un lampo le mandarono a picco.

VII. Sed Nasidianae naves nullo usui fuerunt celeriterque pugna excesserunt: non enim has aut conspectus patriae aut propinquorum praecepta ad extremum vitae periculum adire cogebant. Itaque ex eo numero navium nulla desiderata est, ex Massiliensium classe quinque sunt depressae, quatuor captae, una cum Nasidianis profugit: quae omnes citeriorem Hispaniam petiverunt: at ex reliquis una praemissa Massiliam, huius nuncii perferendi gratia, quum iam adpropinquaret urbi, omnis sese multitudo ad cognoscendum effudit ac, re cognita, tantus luctus excepit, ut urbs ab hostibus capta eodem vestigio videretur. Massilienses tamen nihilo sequius ad defensionem urbis reliqua adparare coeperunt.

VII. Ma le navi di Nasidio non furono di verun uso, e rattamente si partirono dalla pugna; imperciocchè non la presenza della patria, nè i precetti de' lor congiunti ne stimolavano i soldati a por la vita a cimento. Di quel numero di navi pertanto nè una pure perì; ma della flotta de'Marsigliesi cinque ne furono affondate, quattro vennero prese, una con quelle di Nasidio fuggì: e tutte queste preser la volta della Spagna citeriore. Dell'altre poi una fu mandata avanti a Marsiglia, a motivo di recare tal nuova, e incontro a questa, appressandosi omai alla città, corse tutto il popolo per aver da lei nuove, e come le seppe, tutto contristossi per modo che pareva fosse da'nemici in quel punto la città espugnata. I Marsigliesi ciò non pertanto con nulla men di prestezza si diedero ad allestire quanto faceva di mestieri alla difesa della città.

VIII. Est animadversum ab legionariis, qui dextram partem operis administrabant, ex crebris hostium eruptionibus, magno sibi esse praesidio posse, si pro castello ac receptaculo turrim ex latere sub muro fecissent, quam primo ad repentinos incursus humilem parvamque fecerant. Huc se referebant: hinc, si qua maior oppresserat vis, propugnabant: hinc ad repellendum et prosequendum hostem procurrebant. Patebat haec quoquoversus pedes triginta. sed parietum crassitudo pedes quinque: postea vero, ut est rerum omnium magister usus, hominum adhibita sollertia, inventum est, magno esse usui posse, si haec esset in altitudinem turris elata. Id hac ratione perfectum est.

VIII. Fu osservato da que' soldati legionari, i quali stavansi a lavorare al destro lato, che dalle frequenti sortite de'nemici di gran difesa poteva esser loro il fare una torre di mattoni sotto le mura, a guisa di castello e di ridotto: costruirono questa da prima piccola e bassa, per potervisi difendere nelle improvvise scorrerie: quivi si rifuggivano, e quinci, se una forza maggiore li assaliva, combattevano: quindi ancora balzavan fuori talvolta a rispingere ed incalzare il nemico. Una tal torre era larga da qualunque verso trenta piedi, e di cinque era la grossezza delle pareti. Ma poscia, siccomo d'ogni cosa è la sperienza maestra, accopplata questa alla industria degli uomini, trovossi che avrebbe potuto essere di lunga mano più utile simil torre, ove si fosse all'altezza dell'altre innalzata. Si passò dunque a compiere tal disegno nella guisa seguente.

IX. Ubi turris altitudo perducta est ad contabulationem; eam in parietes instruxerunt ita, ut capita tignorum extenta parietum structura tegerentur, ne quid emineret, ubi ignis hostium adhaeresceret. Hanc insuper contignationem, quantum

IX. Come la torre fu tratta all'altezza necessaria per farvi il tavolato, incastraron questo nell'ammattonato per modo che le teste delle travi rimanevan coperte dalla superficie delle pareti: onde, non isporgendo in fuori, non fosse dove il fuoco

tectum plutei ac vinearum passum est, latericulo ad-struxerunt, supraque eum locum duo tigna transversa iniecerunt non longe ab extremis parietibus, quibus suspenderent eam contignationem, quae turri tegimento esset futura: supraque ea tigna recto transversas trabes iniecerunt easque axibus religaverunt. Has trabes paullo longiores atque eminentiores, quam extremi parietes erant, effecerunt, ut esset, ubi tegimenta praependere possent ad defendendos ictus ac repellendos, quum inter eam contignationem parietes exstruerentur: eamque contabulationem summam lateribus lutoque constraverunt, ne quid ignis hostium nocere posset: centonesque insuper iniecerunt, ne aut tela tormentis missa tabulationem perfringerent, aut saxa ex catapultis lateritium discuterent. Storias autem ex funibus ancorariis tres, in longitudinem parietum turris, latas quatuor pedes fecerunt, easque ex tribus partibus, quae ad hostes vergebant, eminentibus trabibus circum turrim praependentes religaverunt: quod unum genus tegimenti aliis locis erant experti nullo telo neque tormento transiici posse. Ubi vero ea pars turris, quae erat perfecta, tecta atque munita est ab omni ictu hostium, pluteos ad alia opera abduxerunt: turris tectum per se ipsum prehensionibus ex contignatione prima suspendere ac tollere coeperunt: ubi, quantum storiarum demissio patiebatur, tantum elevabant. Intra haec tegimenta abditi atque muniti parietes lateribus exstruebant, rursusque alia prehensione ad aedificandum sibi locum expediebant. Ubi tempus alterius contabulationis videbatur, tigna item, ut primo, tecta extremis lateribus instruebant, exque ea contignatione rursus summam contabulationem storiasque elevabant. Ita tuto ac sine ullo vulnere ac periculo sex tabulata exstruxerunt, fenestrasque, quibus in locis visum est, ad tormenta mittenda in struendo reliquerunt.

X. Ubi ex ea turri, quae circum essent, opera tueri se posse confisi sunt; musculum pedes LX longum, ex materia bipedali, quem a turri lateritia ad hostium turrim murumque perducerent, facere instituerunt: cuius musculi haec erat forma. Duae primum trabes in solo aeque longae, distantes inter se pedes quatuor, collocantur inque eis columellae pedum in altitudinem quinque defiguntur. Has inter se capreolis molli fastigio coniungunt, ubi tigna, quae musculi tegendi caussa ponant, collocentur. Eo super tigna bipedalia iniiciunt, eaque laminis clavisque religant. Ad extremum musculi tectum trabesque extremas quadratas re-

de'nemici potesse appiccarsi. Sopra questa travata formarono con mattoncelli un solaio, per quanto comportava il coperchio del pluteo e de'gatti; e sopra tal palco piantarono due travi a traverso, non lungi dall'estremità delle pareti, alle quali si sospendeva quella travata che servir doveva di tetto alla torre, e sovra queste grosse travi ne adattarono due che s'incrocicchiassero, e fermaronle con assi. Fecero queste travi un cotal poco più lunghe, ed eminenti, di quello che fosse la estremità delle pareti, acciocchè vi avesse luogo, ove potessero pendere le coperte, atto a riparare e ributtare i colpi, mentre fra quel travato s'innalzavano le pareti: la superior parte di quel soppalco, affinchè il fuoco nemico non potesse far danno, di mattoni lastricavasi e di loto: coprivasi in oltre di schiavine, onde le armi dalle macchine scagliate non rompessero il solaio, o i sassi cacciati dalle catapulte non disunissero il mattonato. Fecero poi tre stuoie tessute di cordoni di ancora, larghe quattro piedi, lunghe come le pareti della torre: e dalle tre parti esposte ai nemici le attaccarono alle travi che sporgevano in fuori intorno alla torre, poichè, per l'uso che n'avevano, questa maniera di coperta da nessuna freccia, nd altre armi poteva essere traforata. Tostochè quella parte di torre che si era terminata, fu coperta e difesa contro ogni colpo de'nemici, condussero i plutei ad altri lavori: il tetto stesso della torre con altre macchine a sospendere si fecero dal primo solaio ed a levarlo, ed il levarono tanto, quanto la difesa delle stuoie il permetteva. Così guardati fabbricavano coi mattoni le mura. Terminato questo, di nuovo innalzavano il tetto con le stesse macchine, onde farsi luogo a continuare l'edificio. Quando pareva tempo d'innalzare un secondo tavolato, ponevano nuove travi incrocicchiate, come prima dall'ultimo ordine di mattoni difese; e da quel soppalco innalzavano di nuovo il coperchio e le stuoie. Così sicuramente, e senza alcuna ferita e pericolo, ne costrussero sei ordini, e dove parve opportuno lasciarono le finestre, onde collocarvi le macchine da scagliar armi.

X. Come confidarono di poter difendere da quella torre le opere che fatte si fossero all'intorno, cominciarono a costruire una galleria lunga sessanta piedi con travi della grossezza di due, che dalla torre di cotto a quelle de'nemici, ed alle lor mura spingere si potesse: tal era la forma di questa galleria: Si pongono da prima sul terreno egualmente lunghe due travi, fra loro distanti quattro piedi, ed in quelle ficcansi colonnette alte cinque. Queste vengono fra di loro fermate per mezzo di contrafforti di modica inclinazione, su'quali abbiansi a distendere i travicelli, onde formare il coperchio alla galleria. Oltre di ciò vi si mettono sopra delle altre

gulas, quatuor patentes digitos, defigunt, quae laterea, qui super musculo struantur, contineant. Ita fastigato atque ordinatim structo, ut trabes erant in capreolis collocatae, lateribus lutoque musculus, ut ab igni, qui ex muro iaceretur, tutus esset, contegitur. Super lateres coria inducuntur, ne canalibus aqua immissa lateres diluere posset. Coria autem, ne rursus igni ac lapidibus corrumpantur, centonibus conteguntur. Hoc opus omne, tectum vineis, ad ipsam turrim perficiunt subitoque, inopinantibus hostibus, machinatione navali, phalangis subiectis, ad turrim hostium admovent, ut aedificio iungatur.

XI. Quo malo perterriti subito oppidani saxa, quam maxima possunt, vectibus promovent praecipitataque muro in musculum devolvunt. Ictum firmitas materiae sustinet; et, quidquid incidit, fastigio musculi elabitur. Id ubi vident, mutant consilium: cupas, taeda ac pice refertas, incendunt easque de muro in musculum devolvunt. Involutae labuntur, delapsae ab lateribus longuriis furcisque ab opere removentur. Interim sub musculo milites vectibus infima saxa turris hostium, quibus fundamenta continebantur, convellunt. Musculus ex turri lateritia a nostris telis tormentisque defenditur: hostes ex muro ac turribus submoventur: non datur libera muri defendendi facultas. Compluribus iam lapidibus ex ea, quae suberat, turri subductis, repentina ruina pars eius turris concidit, pars reliqua consequens procumbebat.

XII. Tum hostes, [turris repentina ruina commoti, inopinato malo turbati, deorum ira perculsi,] urbis direptione perterriti, inermes cum infulis sese porta foras universi proripiunt; ad legatos atque exercitum supplices manus tendunt. Qua nova re oblata, omnis administratio belli consistit, militesque, aversi a proelio, ad studium audiendi et cognoscendi feruntur. Ubi hostes ad legatos exercitumque pervenerunt, universi se ad pedes proiiciunt: orant, *ut adventus Caesaris exspectetur: captam suam urbem videre, opera perfecta, turrem subrutam; itaque ab defensione desistere: nullam exoriri moram posse, quo minus, quum venisset, si imperata non facerent, ad nutum e vestigio diriperentur.* Docent, *si omnino turris concidisset, non posse milites contineri, quin spe praedae in urbem irrumperent urbemque delerent.* Haec atque eiusdem generis complura, ut

travi grosse due piedi, obbligate da lamine e chiovi. Alla sommità del tetto e di queste ultime travi incastransi delle piane della larghezza di quattro dita in quadratura, le quali sostengano i mattoni da disporsi sopra la galleria. Così questa innalzata, e con tal ordine fabbricata, siccome sui contraffissi erano collocati i travicelli, fu coperta di mattoni e di loto, onde fosse difesa dal fuoco che dalle mura gettato venisse. Sopra i mattoni si stendono delle cuoia, perchè dall'acqua per canali condotta non si disciolgano; e le cuoia pure, acciocchè non ricevano alcun danno dal fuoco e da'sassi, copronsi di schiavine. Fu tutta quest'opera compiuta al coperto de' gatti accanto alla stessa torre, e subito con macchina navale, sottopostivi de'curri, all'impensata de'nemici la spinsero contro la loro torre, sicchè ne toccasse le mura.

XI. Da questa improvvisa sciagura intimoriti gli assediati, con leve spingono innanzi de'sassi grossi quanto più possono che fanno rotolare, e piombar dalle mura sopra la galleria. Non soffre questa per la solidità della materia, o ciocchè sopra vi cade per la pendenza lo scarica. Ciò osservato, ad altro partito s'appigliano: appiccano fuoco a barili zeppi di ragia e di pece, e li cacciano sopra la galleria. Rotolati cadono, e caduti dall'una e dall'altra banda di essa, con perticoni ed uncini si allontanano dall'edificio. Intanto i soldati sotto la galleria con leve smovono i sassi dalle fondamenta della torre nemica La galleria vien difesa pei nostri con le armi e macchine della torre di cotto. I nemici si allontanano dalle mura e dalle torri, nè ponno sicuri difenderle. Levate intanto molte pietre fondamentali alla torre contigua alla galleria, repentinamente una parte di quella rovinò, l'altra ancora in piedi scompaginata inchinava.

XII. Sbigottiti allora i nemici per l'improvvisa caduta della torre, e turbati per non sapere ove potessero aver fine le lor disgrazie, temendo per una parte l'ira de'numi e dall'altra il soqquadro della città, abbandonate le armi, con le sacrate bende sul capo fuori delle porte tutti quanti proruppero, e stesero supplici le mani a'luogotenenti ed all'esercito. A tal novità cessarono i nostri di più badare alla guerra, ed i soldati, gli animi loro dalla battaglia rivolgendo alla curiosità, si fecero innanzi per udire, per sapere. Come i nemici pervennero alla presenza de'luogotenenti e dell'esercito, si gettarono tutti ai loro piedi, e li pregarono: *di aspettare l'arrivo di Cesare*, *aggiungendo che omai vedevano, come la città loro era presa: le opere degli assedianti compiute, la torre rovesciata; per cui cessavan eglino dalla difesa: che se alla venuta di Cesare non avessero eseguiti i di lui*

ab hominibus doctis, magna cum misericordia fletuque pronunciantur.

XIII. Quibus rebus commoti legati milites ex opere deducunt, oppugnatione desistunt, operibus custodias relinquunt. Induciarum quodam genere misericordia facto, adventus Caesaris exspectatur: nullum ex muro, nullum a nostris mittitur telum: ut re confecta, omnes curam et diligentiam remittunt. Caesar enim per litteras Trebonio magnopere mandaverat, ne per vim oppidum expugnari pateretur; ne gravius permoti milites et defectionis odio et contemtione sui et diutino labore, omnes puberes interficerent: quod se facturos minabantur: aegreque tunc sunt retenti, quin oppidum irrumperent, graviterque eam rem tulerunt, quod stetisse per Trebonium, quo minus oppido potirentur, videbatur.

XIV. At hostes sine fide tempus atque occasionem fraudis ac doli quaerunt; interiectisque aliquot diebus, nostris languentibus atque animo remissis, subito, meridiano tempore, quum alius discessisset, alius ex diutino labore in ipsis operibus quieti se dedisset, arma vero omnia reposita contectaque essent, portis se foras erumpunt, secundo magnoque vento ignem operibus inferunt. Hunc sic distulit ventus, uti uno tempore agger, pluteí, testudo, turris, tormenta flammam conciperent et prius haec omnia consumerentur, quam, quemadmodum accidisset, animum adverti posset. Nostri, repentina fortuna permoti, arma, quae possunt, adripiunt: alii ex castris sese incitant: fit in hostis impetus; sed muro sagittis tormentisque fugientes persequi prohibentur. Illi sub murum se recipiunt ibique musculum turrimque lateritiam libere incendunt. Ita multorum mensium labor hostium perfidia et vi tempestatis puncto temporis interiit. Tentaverunt hoc idem Massilienses postero die: eamdem nacti tempestatem, maiore cum fiducia

comandi, non si sarebbe per essi potuto frapporre verun indugio al sacco di tutte le loro sostanze, che sarebbesi fatto immontinenti ad un sol cenno di Cesare. Aggiungono finalmente, che, ove la torre fosse del tutto rovinata, non si sarebbe potuto far sì, che per la speranza del bottino non entrassero impetuosamente i soldati nella città, e non le dessero l'ultimo soqquadro. Tali, e molt'altre cose di cosiffatto tenore (siccome ad uomini dotti si addiec) con detti molto efficaci a muovere la compassione di chi li ascoltava, e con lagrime pronunciarono.

XIII. Le quali cose intenerito avendo i luogotenenti, fecero questi ritrarre i soldati dalle loro opere, li distolsero dall'assalto, e le guardie soltanto ai lor lavori lasciarono. Fatta in tal modo dalla pietà una specie di tregua, si stava aspettando l'arrivo di Cesare: nessun dardo dalle mura scagliavan essi, nessuno i nostri; e, come se l'affare fosse recato a termine, rallentarono tutti e la premura e la diligenza. Imperciocchè Cesare aveva per mezzo di lettere grandemente a Trebonio raccomandato di non comportare che si espugnasse per forza la città, affinchè, esacerbate di troppo le sue milizie, e per l'odio che la perfidia de'Marsigliesi aveva già in loro eccitato, e pel disprezzo che questi avevan di loro mostrato, e per le lunghe fatiche sofferte, non mandassero a fil di spada tutta la gioventù: ciocchè già minacciavano di fare: che anzi a gran pena furono allor trattenuti dall'entrar con impeto in Marsiglia, e sommamente di mal animo soffrirono questo medesimo che sembrava loro fosse per cagion di Trebonio avvenuto che non si impadronissero della città.

XIV. Ma i nemici, pieni di mala fede, andavan cercando il tempo e l'occasione di tradimento e d'inganno, e, lasciati passare alcuni giorni, mentre i nostri spossati e d'animo rimesso, in sull'ora del mezzogiorno, allorchè altri erano usciti, altri, per le lunghe fatiche sostenute nelle stesse opere, prendevan riposo, in tempo che tutte l'armi eran chiuse e coperte, balzarono ad un tratto fuor delle porte, ed appiccarono il fuoco alle opere, col favore di gran vento. Questo dilatò per tal modo le fiamme che accesi viderси ad un tempo il bastione, le militari macchine di vimini intessute, la testuggine, la torre e gli strumenti con cui scagliar l'armi, e prima furon dalle fiamme tutte queste cose consunte, di quello che rilevar si potesse in qual modo ciò fosse avvenuto. Scompigliati i nostri da tale improvviso accidente, dieder di piglio a quell'armi che vennero loro alle mani. Altri si facevan cuore l'un l'altro ad uscire del campo, e finalmente s'avventarono contro i nemici, ma coloro che stavano in sulle mura, a furia di dardi e d'altre mis-

ad alteram turrem aggeremque eruptione pugnaverunt multumque ignem intulerunt. Sed, ut superioris temporis contentionem nostri omnem remiserant, ita, proximi diei casu admoniti, omnia ad defensionem paraverant. Itaque, multis interfectis, reliquos infecta re in oppidum repulerunt.

sive armi vietavano ai nostri l'incalzarli. Si ricovrarono pertanto quelli sotto le loro mura e quivi incendiarono liberamente la galleria e la torre di cotto. Così la fatica di molti mesi, per la perfidia de' nemici e pel soverchio soffiare del vento, in un istante perì. Ciò stesso tentarono i Marsigliesi il giorno appresso, ed avendo trovato un egual vento, con maggior baldanza fatta una sortita, combatterono sotto l'altra torre e sotto l'altro bastione, e qui pur anco molto fuoco gettarono; ma siccome i nostri ne' giorni addietro rallentato avevano tutto il vigor loro, così, fatti accorti dall'accidente del dì avanti, avevano apprestato tutto che fosse necessario alla difesa. Uccisine pertanto molti, tutti gli altri entro la città respinsero, senza che avessero nulla ottenuto.

XV. Trebonius ea, quae sunt amissa, multo maiore studio militum administrare et reficere instituit. Nam ubi tantos suos labores et adparatus male cecidisse viderunt, induciisque per scelus violatis suam virtutem irrisui fore perdoluerunt, quod, unde agger omnino comportari posset, nihil erat reliquum; omnibus arboribus longe lateque in finibus Massiliensium excisis et convectis, aggerem novi generis atque inauditum ex lateritiis duobus muris, senum pedum crassitudine, atque eorum murorum contignationem facere instituerunt, aequa fere altitudine, atque ille congestitius ex materia fuerat agger. Ubi aut spatium inter muros, aut imbecillitas materiae postulare videretur, pilae interponuntur, transversaria tigna iniiciuntur, quae firmamento esse possint: et, quidquid est contignatum, cratibus consternitur cratesque luto integuntur. Sub tecto miles, dextra ac sinistra muro tectus, adversus plutei obiectu, operi quaecumque usui sunt, sine periculo supportat. Celeriter res administratur: diuturni laboris detrimentum sollertia et virtute militum brevi reconcinnatur: portae, quibus locis videtur, eruptionis caussa in muro relinquuntur.

XV. Trebonio pigliò con molto maggior calore de' soldati a rifare ed a costruir di bel nuovo quelle cose che aveva perdute; conciossiachè, come videro essi che tante loro fatiche, ed apparecchiamenti si erano sparsi al vento, e posto mente che per tradigione de' nemici s'era la tregua violata, si dolevano assai che il valor loro fosse dato allo scherno, e, poichè altro loco non rimaneva, d'onde trasportar si potesse nessuna parte de' materiali necessari a formare il bastione, che tagliati, e via condotti si erano tutti gli alberi, i quali per lungo e per largo eransi trovati nel paese de' Marsigliesi, presero a formare un bastione di nuova foggia, e prima non usata giammai, costruendolo di due muri di mattoni della grossezza di sei piedi, e su que' muri fecero parimente un tavolato pressochè della medesima larghezza di quello che formato avevano di legnami e di terra. Ove poi lo spazio, che fra le mura passava o la debolezza de' legnami il sembrasse richiedere, si ponevano di mezzo delle colonne, e s' incastravano delle travi a traverso le quali potessero la macchina rassodare; e da per tutto, ov' erano dei travi uniti, si stesero de' graticci, e questi furon di loto intonacati. Difeso dal muro, rimaneva il soldato protetto sì a destra come a sinistra, e per tal modo quanto faceva di mestieri per risarcir la facciata di quella macchina intessuta di vimini senza verun pericolo verso quella recava. Con somma prestezza si fece il tutto: e la riparazion de' danni che avrebbe esatto una durabil fatica, per la destrezza e costanza de' soldati fu in briev'ora condotta a fine. In quei luoghi del muro che a loro parve, lasciarono finalmente le porte, a motivo di poter fare per esse delle sortite.

XVI. Quod ubi hostes viderunt, ea, quae diu longoque spatio refici non posse sperassent, paucorum dierum opera et labore ita refecta, ut nullus perfidiae neque eruptioni locus esset, neque quidquam omnino relinqueretur, quo aut vi mili-

XVI. Come videro i nemici ristabilite per tal modo, mercè gli assidui lavori e le fatiche di pochi giorni, quelle cose, le quali si lusingavano che non potessero esser rifatte nè tampoco in lungo spazio di tempo; in guisa che nè la perfidia, nè le

tibus, aut igni operibus noceri posset; eodemque exemplo sentiunt, totam urbem, qua sit aditus ab terra, muro turribusque circumiri posse, sic, ut ipsis consistendi in suis munitionibus locus non esset, quum paene inaedificata in muris ab exercitu nostro moenia viderentur ac tela manu conjicerentur, suorumque tormentorum usum, quibus ipsi magna speravissent, spatio propinquitatis interire; parique conditione ex muro ac turribus bellandi data, virtute se nostris adaequare non posse intelligunt: ad easdem deditionis conditiones recurrunt.

XVII. M. Varro in ulteriore Hispania initio, cognitis iis rebus, quae sunt in Italia gestae, diffidens Pompeianis rebus, amicissime de Caesare loquebatur: *praeoccupatum sese legatione ab Cn Pompeio, teneri obstrictum fide: necessitudinem quidem sibi nihilo minorem cum Caesare intercedere; neque se ignorare, quod esset officium legati, qui fiduciariam operam obtineret, quae vires suae, quae voluntas erga Caesarem totius provinciae.* Haec omnibus ferebat sermonibus, neque se in ullam partem movebat. Postea vero, quum Caesarem ad Massiliam detineri cognovit, copias Petreii cum exercitu Afranii esse conjunctas, magna auxilia convenisse, magna esse in spe atque exspectari, et consentire omnem citeriorem provinciam; quaeque postea acciderant, de angustiis ad Ilerdam rei frumentariae, accepit; atque haec ad eum latius atque inflatius Afranius perscribebat: se quoque ad motum fortunae movere coepit.

XVIII. Dilectum habuit tota provincia; legionibus completis duabus, cohortes circiter triginta alarias addidit; frumenti magnum numerum coegit, quod Massiliensibus, item quod Afranio Petreioque mitteret; naves longas decem Gaditanis, ut facerent, imperavit; complures praeterea in Hispali faciendas curavit; pecuniam omnem omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gadis

sortite alcuno scampo loro più non lasciavano; e nemmeno rimaneva loro il potere in veruna maniera nuocer punto o con l'armi ai soldati, o col fuoco alle opere, e, ben veggendo che non altrimenti di terrapieni, di muri e di torri potevasi tutta quella parte della città circondare, per cui era dato l'entrare in essa dalla parte di terra, cosicchè neppur potevano esser sicuri di fermarsi ne' loro fortificamenti, osservando ancora, che si erano dai nostri fabbricati que' muri sì presso a quelli della città, che quinci potevansi in essa scagliare dei dardi con le mani; per cui, essendo tanto vicini, era lor tolto l'uso di quelle lor macchine, nelle quali avean essi riposta tanta speranza; e considerando alla fine, che la condizione de' combattenti era pari tanto per quelli che stavano in sulle mura, quanto per coloro che dalle torri pugnavano, ben si sapendo, non poter eglino aggiungere i nostri in valore, ebber ricorso a quei primieri patti d'arrendimento.

XVII. M. Varrone che nella ulteriore Spagna trovavasi, penetrate fin sulle prime quelle cose ch'erano andate in Italia succedendo, cominciando a diffidare del buon esito delle cose di Pompeo, parlava di Cesare con somma parzialità: diceva, che, trovandosi prevenuto da Gn. Pompeo col grado di suo luogotenente, era obbligato a mantenergli la fede; ma che non pertanto non si dichiarava meno amico di Cesare; aggiungeva che egli non ignorava già qual fosse l'uffizio d'un luogotenente a cui era affidato il comando in mancanza del capo; ma d'altra parte poneva mente alle proprie forze ed all'inclinazione di tutta la provincia verso di Cesare. E queste medesime cose ripeteva egli in tutti i discorsi, nè più dall'un partito sembrava inclinare che dall'altro; quando poi seppe che Cesare era trattenuto dall'assedio di Marsiglia, che le milizie di Petreio eransi con l'esercito di Afranio congiunte, che grandi soccorsi erano a queste venuti; che a buon dritto speravasi quindi, e stavasi in aspettazione d'un esito favorevole; e che tutta la citerior provincia era con loro d'accordo; e come raccolse finalmente quanto era avvenuto per la scarsezza delle vettovaglie ad Ilerda, e tali cose essendo scritte a Varrone da Afranio con esagerazioni ed aggiunte, incominciò egli pure a piegarsi a seconda della fortuna.

XVIII. Fece leve per tutta la provincia; e a due legioni compiute che avea aggiunse egli trenta ausiliarie coorti a un bel circa: ammassò grande quantità di frumento, onde mandarne così ai Marsigliesi, come ad Afranio ed a Petreio: diè ordine a que' di Cadice che costruissero dieci navi lunghe, e parecchie ne fece fabbricare pur anco in Ispali: e tutto il danaro, e quanti arredi si trova-

contulit; eo sex cohortes praesidii caussa ex provincia misit; Caiumque Galloninm, equitem Romanum, familiarem Domitii, qui eo procurandae hereditatis caussa venerat, missus a Domitio, oppido Gadibus praefecit; arma omnia privata ac publica in domum Gallonii contulit; ipse habuit graves in Caesarem conciones. Saepe ex tribunali praedicavit, *adversa Caesarem proelia fecisse, magnum numerum ab eo militum ad Afranium perfugisse; haec se certis nunciis, certis auctoribus, comperisse.* Quibus rebus perterritos civis Romanos eius provinciae sibi ad rempublicam administrandam HS. CLXXX et argenti pondo XX millia, tritici modios CXX millia pollicerI coegit. Quas Caesari esse amicas civitates arbitrabatur, iis graviora onera iniungebat praesidiaque eo deducebat; et iudicia in privatos reddebat; qui verba atque orationem adversus rempublicam habuissent, eorum bona in publicum addicebat; provinciam omnem in sua et Pompeii verba iusiurandum adigebat. Cognitis iis rebus, quae sunt gestae in citeriore Hispania, bellum parabat. Ratio autem haec erat belli, ut se cum duabus legionibus Gadis conferret, naves frumentumque omne ibi contineret: provinciam enim omnem Caesaris rebus favere cognoverat. In insula, frumento navibusque comparatis, bellum duci non difficile existimabat. Caesar, etsi multis necessariisque rebus in Italiam revocabatur, tamen constituerat, nullam partem belli in Hispaniis relinquere; quod magna esse Pompeii beneficia et magnas clientelas in citeriore provincia sciebat.

XIX. Itaque, duabus legionibus missis in ulteriorem Hispaniam cum Q. Cassio, tribuno plebis, ipse cum sexcentis equitibus magnis itineribus progreditur edictumque praemittit, ad quam diem magistratus principesque omnium civitatum sibi esse praesto Cordubae vellet. Quo edicto tota provincia pervulgato, nulla fuit civitas, quin ad id tempus partem senatus Cordubam mitteret; nullusve civis Romanus paullo notior, quin ad diem conveniret. Simul ipse Cordubae conventus per se portas Varroni clausit, custodias vigiliasque in turribus muroque disposuit. Cohortes duas, quae colonicae adpellabantur, quum eo casu venissent, tuendi oppidi caussa apud se retinuit. Iisdem diebus Carmonenses, quae est longe firmissima totius provinciae civitas, deductis tribus in arcem oppidi cohor-

vano nel tempio di Ercole fè trasportare entro Cadice, ove pure mandò sei coorti, staccandole dalla provincia, onde servissero di presidio alla città; a comandante della quale pose Caio Gallonio, cavalier Romano, amico di Domizio, da cui era stato quivi spedito, affinchè gli fosse in una eredità procuratore: fè trasportare tutte quante le armi e private e pubbliche nell' abitazion di Gallonio; egli poi tenne acerbi discorsi contro di Cesare; e fè spesse volte dalla bigoncia eccheggiare: *che aveva pur Cesare ricevuto delle sconfitte, che gran numero di soldati s' era da lui rifuggito presso Afranio, aggiugnendo d' aver egli saputo cotali cose da non fallaci messaggieri e da testimoni sicuri.* Con le quali novelle sbigottendo i cittadini Romani di quella provincia, forzolli ad esibirgli pel servizio della repubblica cento e ottantamila sesterzi e ventimila libbre di peso d'argento, oltre cento ventimila moggi di grano. A quelle città poi, ch' egli reputava amiche di Cesare, maggiori gravezze imponeva, e vi metteva guarnigione, e, condannando i privati, confiscava i beni a coloro, i quali avessero fatto parola, o tenuti discorsi contro la repubblica; e forzava l' intera provincia a giurare a lui stesso fedeltà, e a Pompeo. Avuta quindi contezza di quanto era nella citer ore Spagna avvenuto, si apprestava in cotal guisa alla guerra: si recava con due legioni a Cadice, ove faceva fermare le navi, e tutto il formento; imperocchè avea risaputo che tutta quella provincia favoreggiava le parti di Cesare. Quindi, provveduta l'isola di frumento e di navi non istimava esser difficile di protrarre la guerra. Cesare, sebben fosse per molte ragioni, e necessarie, richiamato in Italia, ciò nullameno erasi proposto di non lasciare nelle Spagne veruna traccia di guerra; che ben sapeva, siccome grandi erano i benefici fatti da Pompeo alla citeriore provincia, e molti i clienti che egli vi aveva.

XIX. Mandate pertanto due legioni con Q. Cassio tribuno della plebe nella Spagna ulteriore, a grandi giornale s' incamminò egli pure a quella volta con secento cavalli; e prima di partire espose un editto, in cui prescrisse il giorno, nel quale i magistrati ed i principali di tutte le città fossero in Cordova pronti a' suoi cenni: divulgatosi cotal ordine per tutta la provincia, non fuvvi città che non ispedisse al tempo determinato parte del suo senato in Cordova, nè cittadino Romano, per poco distinto che fosse, il quale nel prescritto giorno non vi si trovasse: che anzi lo stesso comune di Cordova chiuse di per sè stesso le porte a Varrone; e le guardie, e le sentinelle in sulle mura, e sovra le torri dispose. Ritenne poi presso di sè due coorti, che Coloniche si appellavano, lo quali

tibus a Varrone praesidio, per se cohortes eierit portasque praeclusit.

a caso ivi erano venute per difendere la città. Intorno a quegli stessi giorni i Carmonesi, la città de' quali è di lunga mano la più forte di tutta quella provincia, di per sè soli cacciarono le tre coorti, le quali Varrone aveva condotte nella rocca della città per guernigione, e chiusero loro le porte.

XX. Hoc vero magis properare Varro, ut cum legionibus quam primum Gadis contenderet, ne itinere aut transiectu intercluderetur: tanta ac tam secunda in Caesarem voluntas provinciae reperiebatur. Progresso ei paullo longius litterae a Gadibus redduntur, *simul atque sit cognitum de edicto Caesaris, consensisse Gaditanos principes cum tribunis cohortium, quae essent ibi in praesidio, ut Gallonium ex oppido expellerent, urbem insulamque Caesari servarent. Hoc inito consilio, denunciavisse Gallonio, ut sua sponte, dum sine periculo liceret, excederet Gadibus; si id non fecisset, sibi consilium capturos: hoc timore adductum Gallonium Gadibus excessisse.* His cognitis rebus, altera ex duabus legionibus, quae vernacula adpellabatur, ex castris Varronis, adstante et inspectante ipso, signa sustulit, seseque Hispalin recepit atque in foro et porticibus sine maleficio consedit. Quod factum adeo eius conventus cives Romani comprobaverunt, ut domum ad se quisque hospitio cupidissime reciperet. Quibus rebus perterritus Varro, quom, itinere converso, sese Italicam venturum promisisset, certior ab suis factus est, praeclusas esse portas. Tum vero, omni interclusus itinere, ad Caesarem mittit, paratum se esse, legionem, cui iusserit, transdere. Ille ad eum Sex. Caesarem mittit atque huic transdi iubet. Transdita legione, Varro Cordubam ad Caesarem venit: relatis ad eum publicis cum fide rationibus, quod penes eum est pecuniae, transdit et, quid ubique habeat frumenti ac navium, ostendit.

XX. Per questo eziandio tanto più Varrone cercò di sollecitare il suo arrivo in Cadice con le legioni, affinchè non gli venisse chiusa la strada o tolto il passo. Cotanto grande e sì favorevole era il genio della provincia verso di Cesare, che, essendosi quinci alcun poco dilungato, furongli da Cadice mandate lettere, in cui veniva fatto consapevole, come tostochè si seppe dell' editto di Cesare, i primari cittadini di Cadice eransi convenuti coi tribuni delle coorti, ch'ivi allor si trovavano di guernigione, di scacciar Gallonio dalla città, e di guardarla in un coll'isola a disposizione di Cesare. Pigliato questo partito, avevano fatto sapere a Gallonio, che volesse di per sè stesso partirsene da Cadice, finchè gli era dato di farlo senza pericolo; ove ciò non avess'egli eseguito, avrebbero essi presa opportuna risoluzione: mosso da tal timore, erasi Gallonio da Cadice dipartito. Sapute cotali nuove, quella delle due legioni, che Vernacola si appellava, involò le insegne del campo di Varrone, in presenza e negli occhi di lui medesimo, e, ricovrandosi in Ispali, nella piazza, e sotto i portici pur anco senza recar danno soffermossi. Questo fatto ottenne tale approvazione da tutti i cittadini Romani, i quali si trovavano colà, che ognuno ardentemente gareggiava ad accogliere con somma ospitalità nelle proprie case que' soldati. Dalle quali cose sbigottito Varrone, mentre, avendo dal suo primo cammino deviato, promesso aveva di venirne in Italica, fu da' suoi avvisato che chiuse n'eran le porte. Allora fu, che, tagliato fuori da tutte le strade, e spedì a Cesare, e gli fè sapere che egli era pronto a cedere la legione cui avess'egli comandato. Questi mandò a lui Ses. Cesare al quale si dovesse consegnarla. Consegnata che fugli, recossi Varrone in Cordova da Cesare, dove, resogli conto della pubblica amministrazione, quanto danaro aveva appo di lui fedelmente gli cesse, e la quantità che in qualunque luogo aver si trovasse di frumento e di navi gli palesò.

XXI. Caesar, concione habita Cordubae, omnibus generatim gratias agit: civibus Romanis, quod oppidum in sua potestate studuissent habere, Hispanis, quod praesidia expulissent; Gaditanis, quod conatus adversariorum infregissent seseque in libertatem vindicassent; tribunis militum centurionibusque, qui eo praesidii caussa venerant, quod eorum consilia sua virtute confirmassent; pecu-

XXI. Nella pubblica concione tenuta in Cordova, a tutti Cesare in generale rese grazie; ai cittadini Romani, perchè avevano procacciato di ridurre quella città in loro potere; agli Spagnuoli, per averne scacciata la nemica guernigione; a que' di Cadice, perchè avevano resi vani gli sforzi de' nemici, e si erano posti in libertà; ai celiarchi, ed ai capitani ch'ivi di presidio si ritrovavano, perchè i

nias, quas erant in publicum Varroni cives Romani polliciti, remittit; bona restituit iis, quos liberius locutos hanc poenam tulisse cognoverat: tributis quibusdam publicis privatisque praemiis, reliquos in posterum bona spe complet, biduumque Cordubae commoratus Gadis proficiscitur: pecunias monumentaque, quae ex fano Herculis collata erant in privatam domum, referri in templum iubet: provinciae Q. Cassium praeficit, huic quatuor legiones adtribuit: ipse iis navibus, quas M. Varro, quasque Gaditani iussu Varronis fecerant, Tarraconem paucis diebus pervenit. Ibi totius fere citerioris provinciae legationes Caesaris adventum exspectabant. Eadem ratione privatim ac publice quibusdam civitatibus habitis honoribus, Tarracone discedit pedibusque Narbonem atque inde Massiliam pervenit: ibi, legem de dictatore latam sesequé dictatorem dictum a M. Lepido praetore, cognoscit.

divisamenti di que' popoli avevano col loro valor sostenuti; condonò ai cittadini Romani quel danaio che avevano a Varrone pubblicamente promesso; rese i lor beni a coloro che gli venne fatto sapere essere stati a questa pena soggetti, per avere alquanto liberamente sparlato, premiandoli in oltre con la pubblica e con la privata sua cassa, ripieni lasciando gli altri di buone speranze pel tempo avvenire, e, fermatasi due giorni in Cordova, partì per Cadice. Quivi diè ordine che si riportassero nel tempio di Ercole le ricchezze, o i dovizlosi manumenti, che quinci eransi in privata casa apportati; mise poi al comando della provincia Q. Cassio, a cui assegnò quattro legioni, ed egli intanto con quelle navi ch'eransi da M. Varrone fatte fare, e per comando di lui da que' di Cadice, in pochi giorni a Tarragona pervenne. Deputazioni di pressochè tutta la citerior provincia stavano ivi aspettando l'arrivo di Cesare; e del medesimo tenore in privato, ed in pubblico fatti onori ad alcune altre città, partì da Tarragona, ed a piedi giunse a Narbona, e quinci a Marsiglia: riseppe quivi, siccome promulgata erasi una legge per la dittatura, e che da M. Lepido pretore era stato egli medesimo dittator pubblicato.

XXII. Massilienses, omnibus defessi malis, rei frumentariae ad summam inopiam adducti, bis proelio navali superati, crebris eruptionibus fusi, gravi etiam pestilentia conflictati ex diutina conclusione et mutatione victus, (panico enim vetere atque hordeo corrupto omnes alebantur, quod, ad huiusmodi casus antiquitus paratum, in publicum contulerant) deiecta turri, labefacta magna parte muri, auxiliis provinciarum et exercituum desperatis, quos in Caesaris potestatem venisse cognoverant, sese dedere sine fraude constituunt. Sed paucis ante diebus L. Domitius, cognita Massiliensium voluntate, navibus tribus comparatis, ex quibus duas familiaribus suis adtribuerat, unam ipse conscenderat, nactus turbidam tempestatem, est profectus. Hunc conspicatae naves, quae iussu Bruti consuetudine quotidiana ad portum excubabant, sublatis ancoris, sequi coeperunt. Ex iis unum ipsius navigium contendit et fugere perseveravit auxilioque tempestatis ex conspectu abiit; duo, perterrita concursu nostrarum navium, sese in portum receperunt. Massilienses arma tormentaque ex oppido, ut est imperatum, proferunt; naves ex portu navalibusque educunt; pecuniam ex publico transdunt. Quibus rebus confectis, Caesar magis eos pro nomine et vetustate, quam pro meritis in se civitatis, conservans, duas ibi legiones praesidio relinquit, ceteras in Italiam mittit: ipse ad urbem proficiscitur.

XXII. Affranti i Marsigliesi da tutta sorta di mali, ridatti ad estrema penuria di formento, due fiate in battaglia navale superati, sbaragliati in frequenti sortite, travagliati eziandio da grave pestilenza, frutto del continuo starsi rinserrati, e della mutazione del vitto (imperciocchè cibavansi tutti di stantio panico, e di orzo guasto, recato ab antico ne' pubblici granai, e quivi serbato, onde servirsene nelle calamità simili a questa): diroccata da vantaggio la turre, crollata gran parte della muraglia, disperando omai degli aiuti delle provincie e degli eserciti, che avevano saputo essere caduti in potere di Cesare, stabilirono di arrendersi sinceramente. Ma L. Domizio, conosciuto pochi giorni avanti l'animo de'Marsigliesi, procacciatesi tre navi, due delle quali affidò a' suoi famigliari, e sovr'una salì egli stesso, profittandosi del tempo caliginoso, se n'andò via. Lo adocchiarono però quelle navi, che, per comando di Bruto, secondo l'uso d'ogni dì, erano avanti al porto di guardia, per cui, sarpando, tolsero ad inseguirlo. Di questi tre legni quel solo, su cui stava Domizio, fè forza di remi nel proseguir la sua fuga, e col favor della burrasca si tolse di vista: gli altri due, perdutisi di coraggio nel vedersi incalzati dalle nostre navi, si ricovrarono in porto. I Marsigliesi, siccome venne lor comandato, e l'armi e le guerresche macchine fuor della città trasferirono; dal porto e dagli arsenali tolsero le navi, e consegnarono il pubblico erario. Compiute le quali cose, salvando Ce-

sare que'cittadini più per la rinomanza ed antichità loro, che per verun merito ch'eglino avessero presso di lui, di presidio lasciò ivi due legioni; tutte l'altre spedì in Italia, ed egli partissene alla volta di Roma.

XXIII. Iisdem temporibus C. Curio, in Africam profectus ex Sicilia, et iam ab initio copias P. Attii Vari despiciens, duas legiones ex quatuor, quas a Caesare acceperat, et quingentos equites transportabat; biduoque et noctibus tribus navigatione consumtis, adpellit ad eum locum, qui adpellatur Aquilaria. Hic locus abest a Clupeis passuum XXII millia, habetque non incommodam aestate stationem et duobus eminentibus promontoriis continetur. Huius adventum L. Caesar filius cum decem longis navibus ad Clupeam praestolans, quas naves Uticae, ex praedonum bello subductas, P. Attius reficiendas huius belli caussa curaverat, veritusque navium multitudinem ex alto refugerat, adpulsaque ad proximum litus trireme constrata et in littore relicta, pedibus Adrumetum profugerat: (id oppidum C. Considius Longus unius legionis praesidio tuebatur:) reliquae Caesaris naves eius fuga Adrumetum se receperunt. Hanc secutus M. Rufus quaestor navibus duodecim, quas praesidio onerariis navibus Curio ex Sicilia eduxerat, postquam in litore relictam navem conspexit, hanc remulco abstraxit: ipse ad Curionem cum classe redit.

XXIII. Di quel medesimo tempo recatosi C. Curione dalla Sicilia in Affrica, e dispregiando in sulle prime le truppe di P. Azio Varo, di quattro legioni che da Cesare gli erano state affidate, ne condusse due sole, con cinquecento cavalli; ed, impiegati due giorni e tre notti nella navigazione, abbordò in quel sito che Aquilaria si appella. È questo da Clupea distante ventidue miglia, ed offre d'estate una piuttosto comoda darsena, sendo fra due alti promontori racchiuso. Ora L. Cesare il figliuolo aspettando a Clupea l'arrivo del padre suo con dieci navi lunghe (le quali tolte nella zuffa a' pirati, P. Azio fè in Utica condurre, e quivi restaurare, onde valersene in questa guerra), sbigottitosi pel numero delle navi, dall'alto mare fece forza di remi per prender terra: e coll'appressarsi al lido, arrenatasi la trireme, lasciolla ivi, ed andossene a piedi ad Adrumeto. C. Considio Lungo col presidio di una legione vegghiava alla difesa di questa città. Tutte l'altre navi di Cesare veggendo la di lui fuga, si ricovrarono esse pure in Adrumeto. M. Rufo questore, che teneva dietro a questo con dodici navi, le quali aveva Curione fatte venire dalla Sicilia, onde convogliassero le navi da carico, poich'ebbe dato occhio alla nave abbandonata in sul lido, dal secco la trasse a rimurchio: egli intanto in un con la flotta fece a Curione ritorno.

XXIV. Curio Marcum Uticam navibus praemittit: ipse eodem cum exercitu proficiscitur, biduique iter progressus, ad flumen Bagradam pervenit: ibi C. Caninium Rebilum legatum cum legionibus relinquit: ipse cum equitatu antecedit ad castra exploranda Corneliana, quod is locus peridoneus castris habebatur. Id autem est iugum directum, eminens in mare, utraque ex parte praeruptum atque asperum, sed tamen paullo leniore fastigio ab ea parte, quae ad Uticam vergit. Abest directo itinere ab Utica paullo amplius passuum mille. Sed hoc itinere est fons, quo mare succedit longius, lateque is locus restagnat: quem si qui vitare voluerit, sex millium circuitu in oppidum perveniet.

XXIV. Curione spedì avanti verso Utica Marco con le navi: egli poi si pose in cammino con l'esercito medesimo, e, fatto viaggio per due giorni, pervenne al fiume Bagrada; lasciò ivi C. Caninio Rebilo luogotenente con le legioni: egli precedette con la cavalleria, onde spiare gli attendamenti Corneliani, poichè tenevasi che fossero questi in luogo molto opportuno. Un colle è questo assai ripido, sporgente in mare, da entrambi le parti erto e scosceso; ma però di alquanto più dolce salita da quella parte che ad Utica è rivolta; è per diritto cammino lontano da questa città poco più di un miglio. Ma tra questa via trovasi una scaturigine di acque che in mar mette foce, e per lungo e per largo va allagando i contorni; e a chi volesse questa scansare saria d'uopo, onde giungere alla città, torsi il giro di sei miglia.

XXV. Hoc explorato loco, Curio castra Vari conspicit, muro oppidoque coniuncta, ad portam, quae adpellatur bellica, admodum munita natura loci: una ex parte ipso oppido Utica, altera a theatro, quod est ante oppidum, substructionibus eius ope-

XXV. Esplorato quel luogo, osservò Curione che gli alloggiamenti di Varo erano aderenti alle mura della città presso la porta chiamata Bellica, forte abbastanza per la natura del luogo; sendo quinci guardata da Utica stessa, e quindi da un teatro

tis maximis aditu ad castra difficili et angusto. Simul animadvertit, multa undique portari atque agi plenissimis viis, quae repentini tumultus timore ex agris in urbem conferantur. Huc equitatum mittit, ut diriperet atque haberet loco praedae. Eodemque tempore his rebus subsidio sexcenti equites Numidae ex oppido peditesque quadringenti mittuntur a Varo, quos auxilii caussa rex Iuba paucis diebus ante Uticam miserat. Huic et paternum hospitium cum Pompeio et simultas cum Curione intercedebat; quod tribunus plebis legem promulgaverat, qua lege regnum Iubae publicaverat. Concurrunt equites inter se, neque vero primum impetum nostrorum Numidae ferre potuerunt; sed interfectis circiter CXX, reliqui se in castra ad oppidum receperunt. Interim, adventu longarum navium, Curio pronunciare onerariis navibus iubet, quae stabant ad Uticam numero circiter ducentae, *se in hostium habiturum loco, qui non ex vestigio ad castra Corneliana vela direxisset.* Qua pronunciatione facta, temporis puncto, sublatis ancoris, omnes Uticam relinquunt et, quo imperatum est, transeunt: quae res omnium rerum copia complevit exercitum.

XXVI. His rebus gestis, Curio se in castra ad Bagradam recepit atque universi exercitus conclamatione imperator adpellatur: posteroque die Uticam exercitum ducit et prope oppidum castra ponit. Nondum opere castrorum perfecto, equites ex statione nunciant, magna auxilia equitum peditumque, ab rege missa, Uticam venire: eodemque tempore vis magna pulveris cernebatur, et vestigio temporis primum agmen erat in conspectu. Novitate rei Curio permotus, praemittit equites, qui primum impetum sustineant ac morentur: ipse, celeriter ab opere deductis legionibus, aciem instruit. Equites committunt proelium: et prius, quam plane legiones explicari et consistere possent, tota auxilia regis, impedita ac perturbata, quod nullo ordine et sine timore iter fecerant, in fugam se coniiciunt: equitatuque omni fere incolumi, quod se per littora celeriter in oppidum recepit, magnum peditum numerum interficiunt.

XXVII. Proxima nocte centuriones Marsi duo ex castris Curionis cum manipularibus suis duo

che trovasi prima di giugnere alla città; il quale per la sua grand'estensione rendeva l'accesso agli alloggiamenti malagevole ed angusto: s'accorse pure che le strade erano ripienissime delle cose, che per ogni verso venivan portate e condotte nella città dalla campagna, come suol farsi nel timore di repentina invasione. A quella volta spedì la cavalleria, onde le sorprendesse e predasse. In quel medesimo tempo furono da Varo mandati a proteggere quel convoglio seicento cavalli Numidi e quattrocento fanti, rinforzo pochi giorni prima in Utica inviato dal re Giuba; il quale quanto amico era a Pompeo ospite del di lui padre, altrettanto era nemico a Curione, perchè, tribuno essendo della plebe, promulgata aveva una legge, onde il regno gli fosse confiscato. Le due cavallerie vennero allor seco alle prese; nè i Numidi valsero a sostenere il primo urto de' nostri; ma, sendone rimasi morti centoventi a un bel circa, si ricovrarono gli altri entro gli alloggiamenti sotto le mura della città. Curione intanto, giunte che furono appena le navi lunghe, fè proclamare a quelle da carico, che in numero di dugento in circa stavano presso Utica: *siccome egli avrebbe tenuto in conto di nimici coloro che di netto non avessero le vele drizzate ai campi Corneliani.* Pubblicatosi questo bando, sarparono in un baleno, ed abbandonarono Utica tutti quanti, e colà, ove fu lor comandato, passarono: con che vennero a provvedere abbondevolmente l'esercito di tutte cose.

XXVI. Ciò fatto, ritirossi Curione nel campo suo presso al Bagrada, e, per acclamazione dell'intero esercito, fu imperatore appellato. Al dì seguente condusse l'esercito sotto Utica, e presso alla città pose gli alloggiamenti. Non essendo per ancora compiuti i lavori del campo, que' cavalli ch'ivi erano di sentinella, recaron la nuova che grandi aiuti di cavalleria e di fanteria, dal re spediti, si avanzavano verso Utica: e si scorsero a un tempo globi immensi di polvere, e di lì a un momento si fece veder la vanguardia. Colpito Curione dalla novità, mandò avanti la cavalleria, onde sostenesse il primo impeto, e ritardasse il nemico; egli intanto, richiamate di botto le legioni dai lavori, schierolle in ordine di battaglia. La cavalleria si azzuffa: e, innanzi che le legioni si fussero interamente distese, ed avessero potuto pigliar posto, tutte le frotte ausiliarie dal re spedite, confuse e sgominate, poichè con nessun ordine e senza timore marciavano, dieder le spalle: tutta la loro cavalleria non riportò quasi nè una ferita, perciocchè, radendo il lido, si rifuggì rattamente entro la città; ma la strage della fanteria fu grande assai.

XXVII. Nella seguente notte due centurioni Marsi con ventidue soldati delle lor compagnie dal cam-

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Cesare assestate le cose di Roma VI passò in Corinto, VIII s'impadronì di Salona, XI d'Orico. XII d'Apollonia e d'alcune altre città. XIII Pompeo si ritira a Durazzo. XVIII Muore Bibulo XIX Essendosi rinnovati più volte i medesimi trattati di pace, vengono sempre intorbidati. XXII Nata in Roma una sollevazione, si calma. XXIII Libone assedia per qualche tempo il porto di Brindisi senza frutto. XXVI Antonio e Caleno, venendo da Italia con truppe ausiliarie, s' uniscon con Cesare. XXXI Le tirannie di Scipione in Siria, XXXVI e le imprese fatte in Macedonia, in Tessaglia. XLIV. Pompeo vien assediato in Durazzo da Cesare: seguono quivi moltissime scaramucce con un esito ora felice per questo, ora per quello. LXXIII Cesare, due volte disfatto, leva l'assedio. LXXVIII. Conduce Pompeo a ritirarsi in Tessaglia. LXXXV Presa occasione di venire alle mani. XCIII diede una gran rotta a Pompeo. C Frattanto Lelio assedia il porto di Brindisi, CI e Cassio abbrucia le navi di Cesare in Sicilia. CIV Pompeo viene ammazzato in Egitto da Achille e Settimio. CVI. Cesore avendo perseguitato Pompeo fino ad Alessandria si trova intricato colà in una nuova guerra.

I. Dictatore habente comitia Caesare, consules creantur Iulius Caesar et P. Servilius: is enim erat annus, quo per leges ei consulem fieri liceret. His rebus confectis, quum fides tota Italia esset angustior, neque creditae pecuniae solverentur, constituit, ut arbitri darentur, per eos fierent aestimationes possessionum et rerum, quanti quaeque earum ante bellum fuissent, atque eae creditoribus transderentur. Hoc et ad timorem novarum tabularum tollendum minuendumque, qui fere bella et civiles dissensiones sequi consuevit, et ad debitorum tuendam existimationem, esse aptissimum existimavit. Item, praetoribus tribunisque plebis rogationes ad populum ferentibus, nonnullos, ambitus Pompeia lege damnatos illis temporibus, quibus in urbe praesidia legionum Pompeius habuerat, (quae iudicia, aliis audientibus iudicibus, aliis sententiam ferentibus, singulis diebus erant perfecta,) in integrum restituit: qui se illi initio civilis belli obtulerant, si sua opera in bello uti vellet, proinde aestimans, ac si usus esset, quoniam sui fecissent potestatem: statuerat enim, hos prius iudicio populi debere restitui, quam suo beneficio videri receptos, ne aut ingratus in referenda gratia, aut adrogans in praeripiendo populi beneficio videretur.

I. Tenendo Giulio Cesare i comizi, mentr' era dittatore, furono creati consoli egli stesso e P. Servilio, perciocchè era questo l'anno in cui gli era permesso dalle leggi di ottenere il consolato. Tali cose compiute, non essendovi più credito in tutta Italia, nè pagandosi più i debiti, stabilì che si dovessero elegger arbitri, i quali stimassero le possessioni e le robe al prezzo che avevano avanti la guerra, e si dessero queste in pagamento ai creditori. Sommamente acconcio stimò egli questo partito, a tòrre o ad iscemar per lo meno il timore che si dichiarassero cancellati tutti i debiti; lo che suole conseguitar quasi sempre le guerre e le civili discordie, come altresì a sostenere la riputazione dei debitori. Parimente ad istanza fatta al popolo dai pretori e tribuni della plebe, si fece un decreto per cui si annullarono le sentenze profferte, giusta la legge Pompea, contro alcuni cittadini accusati di ambito in que' tempi che Pompeo teneva in Roma le legioni di presidio: giudizi in un sol giorno incominciati e finiti, ne'quali altri erano i giudici che ascoltavan la causa, altri quelli che la giudicavano. Questi cittadini fin dal principio della guerra civile avevano in essa offerta a Cesare l'opera loro; per la quale, essendo in sua balìa il valersene, era loro obbligato; quindi aveva creduto a proposito, che piuttosto per sentenza del popolo che per suo favore fossero restituiti ne'loro diritti, onde non sembrar egli o ingrato alle loro

servis suis pastorumque suorum coegerat: trecentos Tarcondarius Castor et Dorylaus ex Gallograecia dederant. Horum alter una venerat, alter filium miserat. Ducenti ex Syria a Comageno Antiocho, cui magna praemia Pompeius tribuit, missi erant; in his plerique hippotoxotae. Huc Dardanos, Bessos, partim mercenarios, partim imperio aut gratia comparatos, item Macedonas, Thessalos ac reliquarum gentium et civitatum adiecerat, atque eum, quem supra demonstravimus, numerum expleverat.

V. Frumenti vim maximam ex Thessalia, Asia, Aegypto, Creta, Cyrenis reliquisque regionibus comparaverat: hiemare Dyrrhachii, Apolloniae omnibusque oppidis maritimis constituerat, ut mare Caesarem transire prohiberet: eiusque rei caussa omni ora maritima classem disposuerat. Praeerat Aegyptiis navibus Pompeius filius, Asiaticis D. Laelius et C. Triarius; Syriacis C. Cassius; Rhodiis C. Marcellus cum C. Coponio; Liburnicae atque Achaicae classi Scribonius Libo et M. Octavius: toti tamen officio maritimo M. Bibulus praepositus cuncta administrabat: ad hunc summa imperii respiciebat.

VI. Caesar, ut Brundisium venit, concionatus apud milites: *quoniam prope ad finem laborum ac periculorum esset perventum, aequo animo mancipia atque impedimenta in Italia relinquerent; ipsi expediti naves conscenderent, quo maior numerus militum posset imponi; omniaque ex victoria et ex sua liberalitate sperarent*: conclamantibus omnibus, *imperaret quod vellet: quodcumq te imperavisset, se aequo animo esse facturos;* pridie Nonas Ianuarias naves solvit, impositis, ut supra demonstratum est, legionibus septem. Postridie terram attigit. Ceraunioru m saxa inter et alia loca periculosa quietam nactus stationem et portus omnes timens, quod teneri ab adversariis arbitrabatur, ad eum locum, qui adpellatur Palaeste, omnibus navibus ad unam incolumibus, milites exposuit.

VII. Erat Orici Lucretius Vespillo et Minucius Rufus cum Asiaticis navibus duodeviginti, quibus iussu D. Laelii praeerant; M. Bibulus cum navibus CX Corcyrae. Sed neque illi, sibi confisi, ex portu prodire sunt ausi, quum Caesar omnino duodecim naves longas praesidio duxisset, in quibus erant constratae quatuor: neque Bibulus, impeditis navibus dispersisque remigibus, satis mature occurrit, quod prius ad continentem visus est Cae-

mico) ne aveva condotto con la flotta Pompeo il figliuolo, uniti ad ottocento tratti da' suoi servi e pastori; trecento ne avean dati Tarcondario Castore e Dorilao di Gallogrecia; uno dei quali era con essi venuto, e l'altro aveva mandato il figliuolo; dugento erano stati speditl di Siria da Comageno Antioco, a cui compartì Pompeo di grandi premi, arcieri a cavallo i più. A tutti questi si aggiungevano i Dardani e i Bessi, parte mercenari, parte o con l'autorità ragunati, o col favore; v'erano parimenti e Macedoni e Tessali e popoli d'altre nazioni e città; e così veniva a compirsi quel numero che di sopra dicemmo.

V. Aveva poi ammassato grandissima quantità di frumento dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Creta, da Cirene e da altri paesi; ed aveva stabilito di svernare in Dirrachio, in Apollonia ed in tutte le terre marittime, a fine di vietare a Cesare il passo per mare; e a questo oggetto aveva disposta la flotta lungo tutta la spiaggia marittima. Dell'Egiziache navi aveva il comando Pompeo il figliuolo; alle Asiatiche presedeva D. Lelio e C. Triarin; alle Siriache C. Cassio; alle Rodiane C. Marcello con C. Coponio; della Liburnica e dell'Acaica flotta era alla testa Scribonio Libone e M. Ottavio. Tutte le incumbenze marittime però affidate erano a M. Bibulo, il quale aveva l'amministrazion d'ogni cosa, ed il supremo comando dell'armata navale.

VI. Cesare, come arrivò in Brundisio, aringando i soldati, disse loro: *che omai sendo al fine delle loro fatiche e dei pericoli, lasciossero di buon animo in Italia gli schiavi e le bagaglie, e salissero disimpacciati sulle navi, onde vi potesse montare maggior numero di soldati; e tutto sperassero dalla vittoria e dalla sua liberalità*: gridarono allora i soldati, *che comandasse ciò che voleva, che qualunque cosa avesse ordinata, l'avrebbero fatta di buon animo*; ai quattro di gennaio salpò, avendo fatto imbarcare sette legioni, come vedemmo di sopra. Al dì seguente costeggiò la terra de' Ceraunî; e, trovata fra scogli ed altri luoghi pericolosi tranquilla stazione, e schivando tutti i porti, perchè li credeva da'nemici occupati, con tutte fino ad una salve le navi approdò a quel sito che Farsaglia si chiama, e vi sbarcò i soldati.

VII. Era in Orico Lucrezio Vespillone e Minucio Rufo, che sotto gli ordini di D. Lelio vi comandavano diciotto navi asiatiche; M. Bibulo in Corcira centodieci. Ma nè questi ebber tanto cuore di uscir da porto, abbenchè Cesare non avesse condotto seco di presidio che dodici navi lunghe, delle quali quattro sole coperte; nè Bibulo, per avere le navi impacciate, e dispersi i remiganti, potè abbastanza per tempo venirgli incontro, poi-

sar, quam de eius adventu fama omnino in eas regiones perferretur.

VIII. Expositis militibus, naves eadem nocte Brundisium a Caesare remittuntur, ut reliquae legiones equitatusque transportari possent. Huic officio praepositus erat Fufius Calenus, legatus, qui celeritatem in transportandis legionibus adhiberet. Sed serius a terra provectae naves, neque usae nocturna aura, in redeundo offenderunt. Bibulus enim, Corcyrae certior factus de adventu Caesaris, sperans. alicui se parti onustarum navium occurrere posse, inanibus occurrit et, nactus circiter triginta, in eas indiligentiae suae ac doloris iracundia erupit, omnesque incendit; eodemque igne nautas dominosque navium interfecit, magnitudine poenae reliquos deterrere sperans. Hoc confecto negotio, a Salonis ad Oricl portum stationes litoraque omnia longe lateque classibus occupavit: custodiisque diligentius dispositis, ipse gravissima hieme in navibus excubabat, neque ullum laborem aut munus despiciens, neque subsidium exspectans, si in Caesaris complexum venire posset.

IX. Discessu Liburnarum ex Illyrico, M. Octavius cum iis, quas habebat, navibus Salonas pervenit. Ibi concitatis Dalmatis reliquisque barbaris, Issam a Caesaris amicitia avertit: conventum Salonis quum neque pollicitationibus, neque denunciatione periculi permovere posset, oppidum oppugnare instituit. Est autem oppidum et loci natura et colle munitum. Sed celeriter cives Romani, ligneis effectis turribus, iis sese munierunt et, quum essent infirmi ad resistendum propter paucitatem hominum, crebris confecti vulneribus, ad extremum auxilium descenderunt, servosque omnes puberes liberaverunt et, praesectis omnium mulierum crinibus, tormenta effecerunt. Quorum cognita sententia, Octavius quinis castris oppidum circumdedit atque uno tempore obsidione et oppugnationibus eos premere coepit. Illi omnia perpeti parati, maxime a re frumentaria laborabant. Quare missis ad Caesarem legatis, auxilium ab eo petebant: reliqua, ut poterant, per se incommoda sustinebant; et longo interposito spatio, quum diuturnitas oppugnationis negligentiores Octavianos effecisset, nacti occasionem meridiani temporis, discessu eorum, pueris mulieribusque in muro dispositis, ne quid quotidianae consuetudinis desideraretur, ipsi, manu facta, cum iis, quos nuper maxime liberaverant, in proxima Octavii castra irruperunt. His expugnatis, eodem impetu altera sunt adorti, inde tertia et quarta et deinceps reli-

chè Cesare si trovò in terra ferma prima che in quelle parti fosse alcun sentore dell'arrivo di lui.

VIII. Sbarcate le truppe, si rimandarun da Cesare nella stessa notte le navi a Brundisio, affinchè la cavalleria e l'altre legioni potessern pur anco venir trasportate. Di questo diè carico a Fufio Caleno luogotenente, a cui raccomandò nel trasporto molta prestezza; ma troppo tardi uscite dal porto le navi, nè avendo potuto valersi del vento notturno, trovarono nel ritorno grande intoppo. Imperciocchè Bibulo, avvisato in Corcira dell'arrivo di Cesare, sperando di poter abbattersi in qualche squadra di navi cariche, s'incontrò nelle vote, e, raggiuntene circa trenta, si spinse contro di esse, adizzato dalla vergogna di sua trascuraggine e dal dolore, e tutte le incendiò; lo stesso fuoco mise a morte i nocchieri ed i padroni delle navi, sperando di poter così con la gravezza del supplicio spaventar gli altri. Posto fine a questa impresa, occupò con le flotte per lungo e per largo le darsene e i lidi tutti da Salona fino al porto di Orico; e, con maggiore avvedutezza disposte le guardie, nel verno rigorosissimo, senza ricusare alcuna fatica od ufficio e senza aspettare verun soccorso, stava egli stesso in attenzione, se gli venisse il destro di poter azzuffarsi con Cesare.

IX. Dopo la partenza delle navi Liburniche, M. Ottavio con le sue dell'Illirico giunse a Salona. Ivi messi in commozione i Dalmati e l'altre barbare nazioni, distolse Issa dall'amicizia di Cesare; e, non avendo potuto smuovere la popolazione di Salona nè con promesse, nè co'minacciati pericoli, tentò di espugnare la città, dalla situazione e da un colle difesa. Ma i cittadini Romani, drizzate prestamente torri di legno, d'esse vie più si fortificarono, e mal fermi alla resistenza, per la scarsezza di gente, e indeboliti dalle molte ferite, discesero allo stremo rifugio di liberaro tutti i servi giovani, e, tagliate le chiome di tutte le donne, ne fecero strumenti da lanciar armi. Conosciuto il costoro divisamento, Ottavio circondò la città di cinque steccati e cominciò ad assediarla ad un tempo, ed a batterla. Apparecchiati quelli a tutto soffrire, grandemente appenavano per la mancanza di grano. Perchè, spediti a Cesare ambasciatori, a lui chieser soccorso, e gli altri disagi intanto, come potevano, sopportavano; ma, trascorso assai tempo, e il lungo andar dell'assedio trascurati rendendo gli Ottaviani, presentatasi in sul meriggio opportuna occasione, allorchè i nemici si allontanarono, disposti in sulle mura i fanciulli e le donne, onde non mancare in verun conto all'uso giornaliero, formarono cogli schiavi che avevano poco anzi liberati una squadra, e corsero furiosamente a dar l'assalto a' più vicini alloggiamenti di Otta-

qua; omnibusque eos castris expulerunt et, magno numero interfecto, reliquos atque ipsum Octavium in naves confugere coegerunt. Hic fuit oppugnationis exitus. Iamque hiems adpropinquabat, et, tantis detrimentis acceptis, Octavius, desperata oppugnatione oppidi, Dyrrhachium sese ad Pompeium recepit.

X. Demonstravimus, L. Vibullium Rufum, Pompeii praefectum, bis in potestatem pervenisse Caesaris atque ab eo esse dimissum, semel ad Corfinium, iterum in Hispania. Hunc pro suis beneficiis Caesar idoneum iudicaverat, quem eum mandatis ad Cn. Pompeium mitteret; eumdemque apud Cn. Pompeium auctoritatem habere intellegebat. Erat autem haec summa mandatorum, *debere utrumque pertinaciae finem facere et ab armis discedere, neque amplius fortunam periclitari: satis esse magna utrimque incommoda accepta, quae pro disciplina et praeceptis habere possent, ut reliquos casus timerent. Illum Italia expulsum, amissa Sicilia et Sardinia duabusque Hispaniis, et cohortibus in Italia atque Hispania civium Romanorum centum atque triginta; se morte Curionis et detrimento Africani exercitus tanto, militumque deditione ad Corcyram. Proinde sibi ac reipublicae parcerent; quantum in bello fortuna posset, iam ipsi incommodis suis satis essent documento. Hoc unum esse tempus de pace agendi, dum sibi uterque confideret et pares ambo viderentur: si vero alteri paullum modo tribuisset fortuna, non esse usurum conditionibus pacis eum, qui superior videretur, neque fore aequa parte contentum, qui se omnia habiturum confideret: conditiones pacis, quoniam antea convenire non potuissent, Romae ab senatu et a populo peti debere: interea et reipublicae et ipsis placere oportere, si uterque in concione statim iuravisset, se triduo proximo exercitum dimissurum: depositis armis auxiliisque, quibus nunc confiderent, necessaria populi senatusque iudicio fore utrumque contentum. Haec quo facilius Pompeio probari possent, omnes suas terrestres urbiumque copias dimissurum.*

vio. Espugnati questi, con lo stesso impeto assalirono i secondi, quindi i terzi ed i quarti, e così poscia gli altri; e da tutti cacciarono i nemici; ed, uccisone gran numero, forzarono gli altri e lo stesso Ottavio a rifuggirsi in sulle navi. Tale fu l'esito di quell' impresa. Intanto il verno omai si appressava, e per tanti danni riportati disperando Ottavio di più espugnare Salona, recossi presso Pompeo in Dirrachio.

X. Si è già veduto come L. Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, fosse due volte caduto in potere di Cesare, e come due volte fosse da lui stato rilasciato; prima a Corfinio, e quindi in Ispagna. Cesare adunque pei benefici che gli aveva fatti lo giudicò opportuno per essere mandato da lui con le sue commissioni a Gn. Pompeo; tanto più che sentiva appo di questo poter egli assai. La sostanza delle commesse di Cesare era poi questa: *che dovevano entrambi por fine alla propria ostinazione, deporre le armi, nè più tentar la fortuna: che abbastanza si erano sostenuti danni grandi da una parte e dall'altra; i quali potevano servir loro di scuola e di ammaestramento a temerne degli altri. Pompeo con l'essere scacciato d'Italia; perduta la Sicilia e la Sardegna e le due Spagne, e centotrenta coorti di cittadini Romani in Italia ed in Ispagna; egli poi con l'avere sofferto la morte di Curione e quella sì gran percossa dell'esercito Affricano e la resa de'suoi soldati a Corcira: laonde era omai tempo di risparmiare sè stessi e la repubblica; che a loro spese dovevano omai aver imparato abbastanza quanto in guerra potesse fortuna: che quello era il tempo veramente di trattar della pace, mentre l' uno e l'altro aveva in sè fidanza e sembravano entrambi d'uguali forze; laddove, se la sorte avesse quindi conceduto ad uno de'due alcun vantaggio, comunque piccolo, non avrebbe voluto ascoltar patti di pace colui che si credesse superiore; nè più di egual parte sarebbe contento chi si fosse lusingato di poter conseguire ogni cosa; che, non essendosi da prima potute concordare le condizioni di pace, si dovevano chiedere in Roma dal senato e dal popolo: che in questo mezzo doveva piacere alla repubblica ed a loro stessi che l'uno e l'altro giurasse in quel momento al cospetto di tutti i soldati, che di lì a tre giorni avrebbero entrambi licenziato lo esercito: che, deposte le armi e le speranze degli aiuti, ne'quali or confidavano, pago per necessità l'uno e l'altro stato sarebbe del giudizio del popolo e del senato: che Cesare intanto, onde poter più facilmente dar prova a Pompeo del suo buon animo, avrebbe occommiatate tutte le sue truppe di terra e le guernigioni delle città.*

XI. Vibullius, his expositis a Caesare, non minus necessarium esse existimavit, de repentino adventu Caesaris Pompeium fieri certiorem, uti ad id consilium capere posset, antequam de mandatis agi inciperet: atque ideo, continuato et nocte et die itinere atque mutatis ad celeritatem iumentis, ad Pompeium contendit, ut adesse Caesarem omnibus copiis nunciaret. Pompeius erat eo tempore in Candavia iterque ex Macedonia in hiberna Apolloniam Dyrrhachiumque habebat. Sed re nova perturbatus maioribus itineribus Apolloniam petere coepit, ne Caesar orae maritimae civitates occuparet. At ille, expositis militibus, eodem die Oricum proficiscitur. Quo quum venisset, L. Torquatus, qui iussu Pompeii oppido praeerat praesidiumque ibi Parthinorum habebat, conatus portis clausis oppidum defendere; quum Graecos murum adscendere atque arma capere iuberet; illi autem se contra imperium populi Romani pugnaturos esse negarent; oppidani autem etiam sua sponte Caesarem recipere conarentur; desperatis omnibus auxiliis, portas aperuit et se atque oppidum Caesari dedidit incolumisque ab eo conservatus est.

XII. Recepto Caesar Orico, nulla interposita mora, Apolloniam proficiscitur. Eius adventu audito, L. Staberius, qui ibi praeerat, aquam comportare in arcem atque eam munire obsidesque ab Apolloniatibus exigere coepit. Illi vero daturos *se negare, neque portas consuli praeclusuros; neque sibi iudicium sumturos contra, atque omnis Italia populusque Romanus iudicavisset.* Quorum cognita voluntate, clam profugit Apollonia Staberius. Illi ad Caesarem legatos mittunt oppidoque recipiunt. Hos sequuntur Bullidenses, Amantiani et reliquae finitimae civitates, totaque Epiros et, legatis ad Caesarem missis, quae imperaret, facturos pollicentur.

XIII. At Pompeius, cognitis iis rebus, quae erant Orici atque Apolloniae gestae, Dyrrhachio timens, diurnis eo nocturnisque itineribus contendit. Simul et Caesar adpropinquare dicebatur, tantusque terror incidit eius exercitui, quod properans noctem diei coniunxerat, neque iter intermiserat, ut paene omnes in Epiro finitimisque regionibus signa relinquerent, complures arma proiicerent ac fugae simile iter videretur. Sed quum prope Dyrrhachium Pompeius constitisset castraque metari

XI. Vibullio, ricevuta questa commissione da Cesare, stimò non essere men necessario di rendere avvertito Pompeo dell'improvviso arrivo di Cesare, onde su di ciò potesse prender partito, primachè si mettesse a trattare intorno alla sua ambasciata; e, proseguito però il suo viaggio giorno e notte, e cambiati tratto tratto per maggiore celerità i cavalli, affrettossi a recarsi presso Pompeo, onde avvisarlo cho Cesare sovrastava con tutte le truppe. Era Pompeo di que' tempi in Candavia; e, venendo di Macedonia, s' incamminava verso Apollonia e Dirrachio, dove le suo truppe avevano i quartieri d'inverno. Ma per la novità perturbatosi, tolse a marciare verso Apollonia a grandi giornate, onde Cesare non occupasse le città ch' erano in sulla spiaggia del mare. Ma questi, sbarcate le milizie, partì nello stesso giorno per Orico; ove com' egli fu giunto, L. Torquato, cho per comando di Pompeo presedeva alla piazza, in cui aveva una guernigione di Partini, chiuse le porte, tentò di difendere la città, e comandò ai Greci di salir sulle mura e dar di piglio alle armi. Ma, ricusando quelli di combattere contro le insegne del popolo Romano, e i cittadini dal canto loro nulla omettendo, perchè Cesare venisse entro la città ricevuto, disperando onninamente d'esser soccorso, aprì le porte e consegnò sè stesso e la città in potere di Cesare, cho sano e salvo il rilasciò.

XII. Occupato Orico, Cesare, senza frapporre verun indugio, pigliò la volta d' Apollonia. Udito l'arrivo di lui, L. Staberio che ne aveva il comando principiò a far recar dell'acqua nella rocca e a fortificarla, e ad esigere ostaggi dagli Apolloniati. Questi poi cominciarono dal canto loro a ricusarglieli, dicendo: *Non essere loro intendimento di serrare le porte in faccia al console, nè voler eglino abbracciare un partito contro quello seguito da tutta Italia e dal popolo Romano.* Venuto Staberio in chiaro di tale divisamento, nascosamente fuggì. Gli Apolloniati mandarono ambasciatori a Cesare, e lo accolsero nella città loro: furono questi seguiti dai Bullidensi, dagli Amantiani, dalle altre confinanti città e da tutto l' Epiro: e, spediti ambasciatori a Cesare, gli promisero di fare quanto egli avesse lor comandato.

XIII. Ma Pompeo, risapute quelle cose che si erano fatte in Orico ed in Apollonia, temendo lo stesso per Dirrachio, giorno e notte viaggiando, ivi promurosamente si recò. Tostochè si vociferò che Cesare veniva appressandosi, cotal si diffuse un terrore nell'esercito di lui (poichè, affrettandosi ognora, ai attaccava il viaggiare del giorno con quel della notte, nè sospendevasi mai il cammino), che nell'Epiro e nelle confinanti regioni abbandonarono quasi tutti le insegne, parecchi gettarono

insissel, perterrito etiam tum exercitu, princeps Labienus procedit iuratque, se eum non deserturum eumdemque casum subiturum, quemcumque ei fortuna tribuisset. Hoc idem reliqui iurant legati: hos tribuni militum centurionesque sequuntur, atque idem omnis exercitus iurat. Caesar, praeoccupato itinere ad Dyrrhachium, finem properandi facit castraque ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatium, ut castellis vigiliisque benemeritae civitates tutae essent praesidio; ibique reliquarum ex Italia legionum adventum exspectare et sub pellibus hiemare constituit. Hoc idem Pompeius fecit et, trans flumen Apsum positis castris, eo copias omnes auxiliaque conduxit.

le armi, sicchè il viaggiare loro pareva una fuga. Ma, essendosi Pompeo fermato presso a Dirrachio, ed avendo ordinato di mettersi a campo, seguendo tuttavia l'esercito ad essere sbigottito, Labieno prima d'ogni altro si fè avanti e giurò ch'egli non lo avrebbe abbandonato giammai, e che avrebbe incontrata con lui la stessa sorte, qualunque gliel'apparecchiasse fortuna. Ciò stesso giurarono gli altri luogotenenti; e questi furono seguiti dai celiarchi e dal centurioni; e tutto l'esercito fece finalmente lo stesso sacramento. Cesare, veggendo occupata già da Pompeo la strada che conduce a Dirrachio, cessò di andar oltre; ed accampò presso il fiume Apso, sui confini degli Apolloniati, onde con le castella, e corpi di guardia proteggere quelle città ch'eran di lui benemerite, sicchè fosser sicure; e quivi stabilì di aspettare l'arrivo delle altre legioni che dovevano venir dall'Italia, e di passare l'inverno sotto le tende: questo medesimo fece Pompeo, e, posti gli alloggiamenti di là dal fiume Apso, ivi condusse, tutte quante le truppe e gli aiuti.

XIV. Calenus, legionibus equitibusque Brundisii in naves impositis, ut erat praeceptum a Caesare, quantum navium facultatem habebat, naves solvit, paullumque progressus a portu, litteras a Caesare accipit, quibus est certior factus, portus litoraque omnia classibus adversariorum teneri. Quo cognito, se in portum recipit navesque omnes revocat. Una ex iis, quae perseveravit, neque imperio Caleni obtemperavit, quod erat sine militibus, privatoque consilio administrabatur, delata Oricum atque a Bibulo expugnata est: qui de servis liberisque omnibus ad impuberes supplicium sumit et ad unum interficit. Ita exiguo tempore magnoque casu totius exercitus salus constitit.

XIV. Caleno frattanto, siccome gli era stato da Cesare imposto, imbarcate in Brindisi le legioni ed i soldati a cavallo, che le navi potevano comportare, fece vela, e dilungatosi alcun poco dal porto, ricevette lettere da Cesare, dalle quali fu avvisato, che i porti e tutti que' lidi erano dalle nemiche flotte occupati. Lo che inteso, si ritrasse entro il porto, ove richiamò tutte le navi. Una fra queste, la quale volle proseguire suo viaggio e non ubbidì al cenno di Caleno, poichè era vota di soldati, e si governava a capriccio di privati, fu trasportata ad Orico, e presa da Bibulo; il quale sfogò il suo sdegno coi servi e liberi tutti fino ai fanciulli, e non ne lasciò vivo pur uno. Così, per qualche momento la salvezza di tutto quanto l'esercito stette in grande pericolo.

XV. Bibulus, ut supra demonstratum est, erat cum classe ad Oricum: et, sicuti mari portibusque Caesarem prohibebat, ita ipse omni terra earum regionum prohibebatur: praesidiis enim dispositis omnia litora a Caesare tenebantur, neque lignandi atque aquandi, neque naves ad terram religandi potestas fiebat. Erat res in magna difficultate, summisque angustiis rerum necessariarum premebantur, adeo ut cogerentur, sicuti reliquum commeatum, ita ligna atque aquam Corcyra navibus onerariis supportare: atque uno etiam tempore accidit, ut, difficilioribus usi tempestatibus, ex pellibus, quibus erant tectae naves, nocturnum excipere rorem cogerentur: quas tamen difficultates patienter atque aequo animo ferebant, neque sibi nudanda litora et relinquendos portus existimabant. Sed quum essent, in quibus demonstravi, angustiis ac

XV. Bibulo, siccome dicemmo di sopra, era con la flotta presso ad Orico; e, in quella guisa che egli impediva a Cesare di battere la marina e di accostarsi ai porti, egli pure veniva escluso da qualunque terra di quelle regioni; imperciocchè, disposte da Cesare le guardie, tutti i lidi erano da lui occupati; nè più dato era a Bibulo di andar per legne o per acqua, nè di legare a terra le navi. Ridotta era la cosa in grandi angustie e soffrivasi estrema penuria delle cose di prima necessità; tanto che erano forzati a portare da Corcira sovra navi da carico, come il rimanente dei viveri, così eziandio le legna e l'acqua: che anzi in certo emergente accadde che, essendo il mar procelloso, fossero costretti a raccogliere la notturna rugiada dalle pelli, di cui erano coperte le navi: le quali strettezze nullameno con paziente e tranquil

se Libo cum Bibulo coniunxisset, loquuntur ambo ex navibus cum M. Acilio et Statio Murco, legatis, quorum alter oppidi muris, alter praesidiis terrestribus praeerat; *velle se maximis de rebus cum Caesare loqui, si sibi eius facultas detur.* Huc addunt pauca rei confirmandae caussa, ut de compositione acturi viderentur. Interim postulant, ut sint induciae, atque ab iis impetrant: magnum enim, quod adferebant, videbatur, et Caesarem id summe sciebant cupere, et profectum aliquid Vibullii mandatis existimabatur.

XVI. Caesar, eo tempore cum legione una profectus ad recipiendas ulteriores civitates et rem frumentariam expediendam, qua anguste utebatur, erat ad Buthrotum, oppositum Corcyrae. Ibi certior ab Acilio et Murco per litteras factus de postulatis Libonis et Bibuli, legionem relinquit: ipse Oricum revertitur. Eo quum venisset, evocantur illi ad colloquium. Prodit Libo, atque excusat Bibulum, quod is iracundia summa erat inimicitiasque habebat etiam privatas cum Caesare, ex aedilitate et praetura conceptas; *ob eam rem colloquium vitasse, ne res maximae spei maximaeque utilitatis eius iracundia impedirentur. Pompeii summam esse ac fuisse semper voluntatem, ut componeretur, atque ab armis discederetur: sed potestatem eius rei se nullam habere, propterea quod de concilii sententia summam belli rerumque omnium Pompeio permiserint: sed postulatis Caesaris cognitis, missuros ad Pompeium atque illum reliqua per se acturum, hortantibus ipsis: interea manerent induciae, dum ab illo rediri posset; neve alter alteri noceret.* Huc addit pauca de caussa et de copiis auxiliisque suis.

XVII. Quibus rebus neque tum respondendum Caesar existimavit, neque nunc, ut memoriae prodantur, satis caussae putamus. Postulabat Caesar, *ut legatos sibi ad Pompeium sine periculo mit-*

lo animo soffrivano, nè stimavano di dover denudare i lidi, ed abbandonare i porti. Ma, ritrovandosi nelle dure condizioni che abbiam detto, ed essendosi Libone con Bibulo congiunto, parlarono entrambi dalle navi con M. Acilio e Stazio Murco, luogotenenti di Cesare (uno de' quali comandava sulle mura della città e l'altro aveva la soprintendenza delle guernigioni di terra), dicendo loro che, ove ne venisse lor dato il permesso, desideravano di favellare con Cesare, intorno a cose di grandissimo importare. A ciò poche altre cose aggiunsero, onde maggior credenza acquistare, sicchè pareva che volessero trattar d'un accordo. Chiesero in questo mezzo la tregua, e l'ottennero; avvegnachè sembrava che magne cose recassero, e sapevano che Cesare ardentemente bramava una convenzione; e si credeva pur anco che le commissioni affidate a Vibullio fatto avessero alcun profitto.

XVI. Cesare era partito in quel tempo con una legione per impadronirsi delle città più lontane e per far provvisione di frumento, perchè n'aveva scarsezza, e si trovava a Butroto, rimpetto a Corcira. Fu dunque avvisato da lettere di Acilio e di Murco delle richieste di Libone e di Bibulo, onde lasciò qui la legione, ed egli ritornossene ad Orico: come ivi fu giunto, fè chiamare que'due a parlamento. Solo comparve Libone, e fece scusa per Bibulo, dicendo: *esser egli uomo sommamente iracondo ed avere oltracciò private nimistà contro Cesare, concepute per cagione della edilità e della pretura: e che per tal motivo aveva egli evitato il lor colloquio; che però affari di tanta speranza e di grandissimo rilievo per la collera di quello non dovevano andare a volo.* Disse quindi che *Pompeo desiderava sommamente, e sempre aveva desiderato che le cose si componessero e che si fossero le armi deposte; ma che eglino però non avevano alcun potere, per trattar seco lui di tai cose, perciocchè per decreto del consiglio, avevan ceduto l'amministrazion della guerra e di tutte le cose a Pompeo: che però, intese le pretensioni di Cesare, avrebbero mandato a Pompeo, il quale, a seconda delle loro insinuazioni, avrebbe di per sè stesso data mano alle altre cose: chiedeva poi, che durasse intanto la tregua fino a che potesse da lui ritornar la risposta; e che l'uno e l'altro cessasse in questo mezzo dalle ostilità.* Poche altre cose aggiunse a queste intorno al soggetto, alle truppe ed a' suoi soccorsi.

XVII. Alle quali cose nè Cesare stimò di dover in allora rispondere, nè troviam ora una ragion sufficiente, per rendere tali conti a chi legge. Chiedeva Cesare: *di poter mandare con sicurezza am-*

tere liceret; idque ipsi fore reciperent, aut acceptos per se ad eum perducerent. Quod ad inducias pertineret, sic belli rationem esse divisam, ut illi classe naves auxiliaque sua impedirent, ipse ut aqua terraque eos prohiberet: si hoc sibi remitti vellent, remitterent ipsi de maritimis custodiis; si illud tenerent, se quoque id retentu rum: nihilo minus tamen agi posse de compositione, ut haec non remitterentur; neque hanc rem esse impedimenti loco. Illi neque legatos Caesaris recipere, neque periculum praestare eorum, sed totam rem ad Pompeium reiicere: unum instare de induciis, vehementissimeque contendere. Quos ubi Caesar intellexit praesentis periculi atque inopiae vitandae caussa omnem orationem instituisse, neque ullam spem aut conditionem pacis adferre; ad reliquam cogitationem belli sese recepit.

basciatori a Pompeo; che perciò assumessero egli no quest' incarico e accompagnassero le persone che avrebb' egli spedite. Per ciò che riguarda la tregua, disse: *che la guerra riducevasi al punto che quelli potevano con la flotta impedir l'arrivo delle sue navi e i soccorsi; ed egli poteva impedir loro di venire in terra a far acqua; che loro avrebbe lasciata libera la terra, purchè libero gli lasciassero il mare; che se poi avessero continuata ad impedirgli la navigazione, esso pure avrebbe seguito ad escluderli dalla terra; che si poteva nullameno trattare dell' accordo senza queste condizioni, le quali punto non dovevano essere d' impedimento all' affare.* Quelli non vollero nè ricevere gli ambasciatori di Cesare, nè farsi mallevadori della loro salvezza, ma volevano che il tutto fosse rimesso alla discrezion di Pompeo: sola una cosa inculcavano, e questa con grandissima istanza chiedevano, la tregua. Come quindi si accorse Cesare che tutti i discorsi di costoro miravano a sottrarsi dal pericolo e dalla penuria sovrastante, e che non vi aveva luogo a veruna speranza di condizione di pace, si mise di bel nuovo a pensare alla guerra.

XVIII. Bibulus, multos dies terra prohibitus et graviore morbo ex frigore ac labore implicitus, quum neque curari posset, neque susceptum officium deserere vellet, vim morbi sustinere non potuit. Eo mortuo, ad neminem unum summa imperii redit; sed separatim suam quisque classem ad arbitrium suum administrabat. Vibullius, sedato tumultu, quem repentinus adventus Caesaris concitaverat, ubi primum, rursus adhibito Libone et L. Lucceio et Theophane, quibuscum communicare de maximis rebus Pompeius consueverat, de mandatis Caesaris agere instituit, eum ingressum in sermonem Pompeius interpellavit et loqui plura prohibuit. *Quid mihi*, inquit, *aut vita, aut civitate opus est, quam beneficio Caesaris habere videbor? cuius rei opinio tolli non poterit, quum in Italiam, ex qua profectus sum, reductus existimabor.* Bello perfecto, ab iis Caesar haec dicta cognovit, qui sermoni interfuerunt: conatus tamen nihilominus est, aliis rationibus per colloquia de pace agere.

XVIII. Bibulo, essendo stato per molti giorni escluso dal por piede in terra, pel freddo e per la fatica, cadde gravemente ammalato; e non si potendo aver cura, nè volendo dall'intrapreso ufficio desistere, non potè sostenere la violenza del male. Morto lui, il supremo comando non passò in poter di veruno; ma ciascheduno la sua flotta disgiuntamente governava ed a proprio senno. Vibullio, sedato il tumulto che l' improvviso arrivo di Cesare aveva sollevato, appena ebbe cominciato ad esporre le ambasciate di Cesare a Pompeo (ed erano intervenuti a tal conferenza Libone e L. Lucceio e Teofane, i quali soleva Pompeo chiamare a parte degli affari più importanti) che questi gli troncò la parola, e, vietandogli di proseguire l'incominciato discorso, gli disse: *Che mi cal della vita, che della patria; quando abbia a sembrar che a beneficio di Cesare io la debba? Nè tal opinione si potrà mai torre dalle menti degli uomini mentre così terminanda la guerra, si crederà che per grazia io venga ritornato in Italia, d'onde già mi partii.* Tali detti riseppe Cesare al fin della guerra da que' medesimi che assistettero al congresso. Tentò egli non pertanto altre vie, onde trattar della pace, per mezzo di abboccamenti.

XIX. Inter bina castra Pompeii atque Caesaris unum flumen tantum intererat, Apsus, crebraque inter se colloquia milites habebant: neque ullum interim telum per pactiones colloquentium transiiciebatur. Mittit P. Vatinium legatum ad ripam ipsam fluminis, qui ea, quae maxime ad pacem

XIX. Intra i due campi di Pompeo e di Cesare solo di mezzo passava il fiume Apso, ed i soldati d'entrambi le parti ne venivano spesso a colloquio infra di loro; nè in quel tempo si scoccava alcun dardo, così pattuito avendo essi medesimi. Fu spedito P. Vatinio luogotenente sulla ripa stessa del

pertinere viderentur, ageret et crebro magna voce pronunciaret, *liceretne civibus ad cives de pace legatos mittere, quod etiam fugitivis ab saltu Pyrenaeo praedonibusque licuisset: praesertim, quum id agerent, ne cives cum civibus armis decertarent?* Multa suppliciter locutus, ut de sua atque omnium salute debebat, silentioque ab utrisque militibus auditus. Responsum est ab altera parte, *A. Varronem profiteri, se altera die ad colloquium venturum*, atque una etiam, ubi utrimque admodum tuto legati venire, et quae vellent, exponere possent, certumque ei rei tempus constituitur. Quo quum esset postero die ventum, magna utrimque multitudo convenit, magnaque erat eius rei exspectatio atque omnium intenti animi ad pacem esse videbantur. Qua ex frequentia T. Labienus prodit, submissa oratione loqui de pace atque altercari cum Vatinio incipit. Quorum mediam orationem interrumpunt undique subito tela immissa, quae ille obtectus armis militum vitavit. Vulnerantur tamen complures, in his Cornelius Balbus, M. Plotius, L. Tiburtius, centuriones militesque nonnulli. Tum Labienus, *Desinite ergo de compositione loqui: nam nobis, nisi Caesaris capite relato, pax esse nulla potest.*

XX. Iisdem temporibus [Romae] M. Coelius Rufus praetor, caussa debitorum suscepta, initio magistratus tribunal suum iuxta C. Trebonii, praetoris urbani, sellam collocavit, et, si quis adpellasset de aestimatione et de solutionibus, quae per arbitrium fierent, ut Caesar praesens constituerat, fore auxilio pollicebatur. Sed fiebat aequitate decreti et humanitate Trebonii, qui his temporibus clementer et moderate ius dicendum existimabat, ut reperiri non posset, a quibus initium adpellandi nasceretur. Nam fortasse inopiam excusare et calamitatem aut propriam suam aut temporum queri et difficultates auctionandi proponere, etiam mediocris est animi; integras vero tenere possessiones, qui se debere fateantur, cuius animi, aut cuius impudentiae est? Itaque, hoc qui postularet, reperiebatur nemo. Atque ipsis, ad quorum commodum pertinebat, durior inventus est Coelius et, ab hoc profectus initio, ne frustra ingressus turpem caussam videretur, legem promulgavit, ut sexies seni dies sine usuris creditae pecuniae solvantur.

fiume, perchè trattasse quei punti, che più degli altri sembravano importare alla conclusion della pace: e perchè andasse sovente e ad alta voce gridando: *Se fosse lecito a cittadini il mandare ad altri cittadini ambasciatori a trattar della pace (lo che si era pure concesso ai fuggitivi dai monti Pirenei ed ai corsali), tanto più a fine d' impedire il venir tra di loro alle armi.* Molt' altre cose parlò con tuono supplichevole, come appunto si conveniva all uomo che per la propria, e per la salvezza di tutti perorava; fu in silenzio ascoltato dai soldati d'entrambi gli eserciti, e si udì questa risposta dalla parte contraria, che A. Varrone prometteva di venire nel dì seguente a colloquio ed appuntò l'ora determinata per quel congresso, onde potessero con ogni sicurezza intervenirvi eziandio gli ambasciatori dell'un partito e dell'altro, ed esporre le lor pretensioni. Ora, sendosi quivi ragunati al dì seguente, grande vi concorse da entrambe le parti una moltitudine, e grande era l'aspettazione in che si stava dell'esito da quel congresso, e sembravano gli animi tutti inclinare alla pace. Rompendo la calca, ne uscì T. Labieno, il quale con dimessa voce pigliò a parlarne e ad altercar con Vatinio: quand'ecco d'ogni intorno un nembo di dardi che il ragionar di costoro troncò. Protetto dall'armi dei soldati scansò Labieno i colpi: ne furono però parecchi di feriti; fra questi Cornelio Balbo, M. Plozio, L. Tiburzio, ed alcuni centurioni e soldati. Labieno allora: *Cessate adunque di parlare d'accordi, chè pace non vi ha per noi, se non col capo tronco di Cesare.*

XX. Di que'medesimi tempi M. Celio Rufo pretore, pigliate in Roma le difese della causa de'debitori, in sul principio della sua magistratura collocò il suo tribunale accanto al seggio di C. Trebonio, pretore urbano, e prometteva di assister quelli che si appellassero dell'estimo de'beni e del pagamento imposto loro dagli arbitri, come Cesare aveva stabilito; ma per l' equità del decreto e per la umanità di Trebonio, il quale stimava che in quelle circostanze di tempi si avesse ad amministrar la giustizia con equità e moderazione, avvenne, che non si potesse trovare pur uno che ardisse d'essere il primo ad appellarsi. E la ragione si è forse che il fare scusa della povertà, ed il lagnarsi delle sue proprie sciagure, o di quelle dei tempi, e il mostrarsi ritroso a vendere all'incanto sono sentimenti comuni agli animi tapini: ma infatti voler serbare i poderi, mentre si confessa di aver debiti, quale sfacciataggine o quale impudenza è mai questa? per la qual cosa non v' ebbe alcuno che di ciò chiedere si argomentasse. Ma Celio si mostrò più rigoroso di quegli stessi, per utile de' quali si adoperava: e, poichè aveva omai

XXI. Quum resisteret Servilius consul reliquique magistratus, et minus opinione sua efficeret: ad hominum excitanda studia, sublata priore lege, duas promulgavit; unam, qua mercedes habitationum annuas conductoribus donavit; alteram tabularum novarum; impetuque multitudinis in C. Trebonium facto, et nonnullis vulneratis, eum de tribunali deturbavit. De quibus rebus Servilius consul ad senatum retulit, senatusque Coelium ab republica removendum censuit. Hoc decreto eum consul senatu prohibuit et concionari conantem de rostris deduxit. Ille, ignominia et dolore permotus, palam se proficisci ad Caesarem simulavit; clam, nunciis ad Milonem missis, (qui, Clodio interfecto, eo nomine erat damnatus,) atque eo in Italiam evocato, quod, magnis muneribus datis, gladiatoriae familiae reliquias habebat, sibi coniunxit atque eum in Thurinum ad sollicitandos pastores praemisit. Ipse quum Casilinum venisset, unoque tempore signa eius militaria atque arma Capuae essent comprehensa, et familia Neapoli visa, atque proditio oppidi adpareret, patefactis consiliis, exclusus Capua, et periculum veritus, quod conventus arma ceperat atque eum hostis loco habendum existimabat, consilio destitit atque eo itinere sese avertit.

XXII. Interim Milo, dimissis circum municipia litteris, ea, quae faceret, iussu atque imperio facere Pompeii, quae mandata ad se per Bibulum delata essent, quos ex aere alieno laborare arbitrabatur, sollicitabat. Apud quos quum proficere nihil posset, quibusdam solutis ergastulis, Cosam in agro Thurino oppugnare coepit. Eo quum a Q. Pedio praetore cum legione ** lapide ictus ex muro, periit: et Coelius, profectus, ut dictitabat, ad Caesarem, pervenit Thurios: ubi, quum quosdam eius municipii sollicitaret equitibusque Caesaris Gallis atque Hispanis, qui eo praesidii caussa missi erant, pecuniam polliceretur, ab iis est interfectus. Ita magnarum initia rerum, quae occupatione magistratuum et temporum sollicitam Italiam habebant, celerem et facilem exitum habuerunt.

XXIII. Libo, profectus ab Orico cum classe, cui praeerat, navium quinquaginta, Brundisium venit

rominciato così, onde non sembrasse d'avere indarno abbracciato causa vergognosa, pubblicò una legge, per la quale si dovevano, senza usura, pagare i debiti entro trentasei giorni.

XXI. A ciò facendo opposizione Servilio console, e gli altri magistrati, Celio, non potendo effettuare quanto si era proposto, onde conciliarsi il partito del popolo, cassata la prima legge, ne surrogò due altre: una con la quale assolveva i pigionali dal pagamento dell'annuo fitto delle case loro; e l'altra, con cui veniva abolito ogni debito; e, incitata la plebe contro C. Trebonio, non senza essersi ferite parecchie persone, lo cacciò di tribunale. Delle quali cose Servilio console fè riferta al senato, il quale decretò che Celio dovesse venire da ogni maneggio della repubblica rimosso. In forza di questo decreto il consolo gli proibì l'ingresso in senato, e fè scender giù da' rostri lui, che tentava di aringare. Punto quegli dalla vergogna e dal dolore, in pubblico finse d'andar da Cesare, ma nascostamente spediti messi a Milone, esiliato per l'uccisione di Clodio, lo invitò a venire in Italia; e, siccome manteneva ancora Milone a grandi spese parte della compagnia de' gladiatori, si unì Celio a lui, e mandollo in Turio, per sollevare que' pastori. Egli quindi venne in Casilino, ma, vedutesi ad un tempo le sue armi e divise in Capua, come pure la compagnia in Napoli, si concepì timore ch' ei non volesse sorprendere quella terra; talchè, conosciuti i di lui divisamenti, bandito di Capua, dove la popolazione aveva prese le armi e dichiarato lo aveva nemico, da ciò intimorito, desistette dal suo proposito, e prese altro cammino.

XXII. Milone in questo mezzo, spedite lettere ai municipi, faceva loro sapere, che operava ogni cosa per comando espresso di Pompeo, il quale gli aveva mandato le sue commissioni per mezzo di Bibulo: intanto andava sollecitando coloro, che egli credeva essere stretti da' debiti, presso dei quali non potendo egli fare alcun frutto, liberò alcuni dagli ergastoli, e si accinse ad espugnare Cosa nella campagna di Turio. Quivi, essendo colpito d'un sasso scagliato da Q. Pedio pretore, che stava con una legione in su le mura, perì: e Celio, dirittosi, come andava dicendo, alla volta di Cesare, pervenne a Turio; ove, mentre veniva istigando alcuni di quel municipio, e andava promettendo danaro alla cavalleria di Cesare, composta di Galli e d'Ispani, ivi mandati di guernigione, fu da questi ucciso. E così tanto apparato di cose, le quali tenevano di continuo occupati i magistrati, e Italia inquieta, ebbe pronto esito, e felice.

XXIII. Partitosi Libone da Orico con la flotta da lui comandata, recossi con cinquanta navi a Brun-

insulamque, quae contra Brundisinum portum est, occupavit; quod praestare arbitrabatur, unum locum, qua necessarius nostris erat egressus, quam omnium litora ac portus custodia clausos tueri. Hic repentino adventu naves onerarias quasdam nactus incendit et unam frumento onustam abduxit, magnumque nostris terrorem iniecit et noctu militibus et sagittariis in terram expositis, praesidium equitum deiecit et adeo loci opportunitate profecit, uti ad Pompeium litteras mitteret, naves reliquas, si vellet, subduci et refici iuberet: sua classe auxilia sese Caesaris prohibiturum.

XXIV. Erat eo tempore Antonius Brundisii, qui, virtuti militum confisus, scaphas navium magnarum circiter sexaginta cratibus pluteisque contexit, eoque milites delectos imposuit, atque eas in litore pluribus locis separatim disposuit, navesque triremes duas, quas Brundisii faciendas curaverat, per caussam exercendorum remigum ad fauces portus prodire iussit. Has quum audacius progressas Libo vidisset, sperans intercipi posse, quadriremes quinque ad eas misit. Quae quum navibus nostris adpropinquassent, nostri veterani in portum refugiebant: illi, studio incitati, incautius sequebantur. Iam ex omnibus partibus subito Antonianae scaphae, signo dato, se in hostes incitaverunt, primoque impetu unam ex his quadriremem cum remigibus defensoribusque suis ceperunt, reliquas turpiter refugere coegerunt. Ad hoc detrimentum accessit, ut, equitibus per oram maritimam ab Antonio dispositis, aquari prohiberentur. Qua necessitate et ignominia permotus Libo, discessit a Brundisio, obsessionemque nostrorum omisit.

XXV. Multi iam menses transierant et hiems iam praecipitaverat, neque Brundisio naves legionesque ad Caesarem veniebant: ac nonnullae eius rei praetermissae occasiones Caesari videbantur, quod certe saepe flaverant venti, quibus necessario committendum existimabat: quantoque eius amplius processerat temporis, tanto erant alacriores ad custodias, qui classibus praeerant; maioremque fiduciam prohibendi habebant et crebris Pompeii litteris castigabantur, quoniam primo venientem Caesarem non prohibuissent, ut reliquos eius exercitus impedirent: duriusque quotidie tempus ad transportandum lenioribus ventis exspectabant. Quibus rebus permotus Caesar Brundisium ad suos

disi, e l'isola occupò che dirimpetto a quel porto si trova; perchè stimava tornargli più a conto il guardare quel luogo, per cui era pur forza che i nostri passassero, che por guardie su d'ogni lido, e chiudere tutti i porti. Avendo quivi, al suo arrivo improvviso, ritrovate alcune navi da trasporto, incendiolle, tranne una, che, per esser carica di frumento, seco addusse, grande così un terrore ne' nostri spargendo; e sbarcati di notte tempo i fanti e gli arcieri, cacciò la cavalleria nostra dai presidi: e tal fece caso del vantaggio di quella posizione, che spedì lettere a Pompeo, dicendogli: Che desse pur ordine, ove il volesse, di tirare in secco tutte l'altre navi e di risarcirle; e ch' egli avrebbe con la sua flotta tenuti indietro gli aiuti di Cesare.

XXIV. Era di que' tempi Antonio in Brindisi, il quale, confidando nel valor de' soldati, fè coprir di graticci e di tavole circa sessanta palischermi di navi grandi, e, fattavi montare un'eletta di militi, in molti luoghi li schierò separatamente sul lido; ed ordinò che due triremi, fatte da lui costruire in Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto, per tenere in esercizio i remiganti. Ora, osservato avendo Libone, che queste navi erano troppo arditamente trascorse, sperando di poterle sorprendere, spedì contr'esse cinque quadriremi, le quali accostandosi alle nostre navi, que' veterani ch'erano su queste. si rifuggirono in porto; i nemici, spronati dal desiderio ardente d'impadronirsene, meno guardinghi lor tenner dietro. Quand' ecco all'improvviso da tutte parti saltar fuori i battelli di Antonio, e, dato il segno, avventarsi contro i nemici, e al primo scontro una di queste quadriremi fu presa in un coi remiganti e difensori; alle altre poi fu forza di vergognosamente ritrarsi. A questo danno si aggiunse che la cavalleria sulla spiaggia di mare da Antonio disposta vietava ai soldati di Libone di far acqua; perchè, spinto egli e dalla necessità e dalla vergogna, partì da Brindisi e cessò di tenere i nostri assediati.

XXV. Erano già trascorsi molti mesi, ed era finito l'inverno; nè da Brindisi venivano ancora le navi e le legioni a Cesare; a cui pareva che si fossero lasciate passaro alcune occasioni per fare il tragitto, poichè di certo favorevoli avevano spesse volte spirato i venti, ai quali era d'avviso che avrebbero dovuto necessariamente affidarsi: ma quanto più si avanzava con la stagione, tanto più stavano attenti in guardia i comandanti delle flotte, e di tenere indietro i nostri maggior fidanza pigliavano. Venivano eziandio con frequenti lettere da Pompeo gravemente ammoniti a tener bloccato il rimanente delle truppe di Cesare, poichè non avevano potuto impedire lo sbarco delle prime legioni, e

severius scripsit, nacti idoneum ventum ne occasionem navigandi dimitterent, sive ad litora Apolloniatium cursum dirigere, atque eo naves eiicere possent. Haec a custodiis classium loca max me vacabant, quod se longius portibus committere non auderent.

stavano essi aspettando che la stagione si facesse ogni giorno più disdatta a trasportare per mare le milizie, rispetto a'venti che andavano ogni giorno scemando. Dalle quali cose mosso Cesare, severamente scrisse a' suoi in Brindisi, che, collo propizio vento, non perdessero l' occasione di navigare, o in ogni caso drizzassero il corso ai lidi degli Apolloniati, mentre si potevano ivi distendere le navi. Questi luoghi erano interamente sgombri dalle flotte dei nemici, poichè non osavano trascorrere troppo lungi dai porti.

XXVI. Illi, adhibita audacia et virtute, administrantibus M. Antonio et Fufio Caleno, multum ipsis militibus hortantibus, neque ullum periculum pro salute Caesaris recusantibus, nacti austrum, naves solvunt atque altero die Apolloniam Dyrrhachiumque praetervehuntur. Qui quum essent ex continenti visi, C. Coponius, qui Dyrrhachii classi Rhodiae praeerat, naves ex portu educit et, quum iam nostris remissiore vento adpropinquassent, idem auster increbuit nostrisque praesidio fuit. Neque vero ille ob eam caussam conatu desistebat, sed labore et perseverantia nautarum se vim tempestatis superare posse sperabat, praetervectosque Dyrrhachium magna vi venti nihilo secius sequebatur. Nostri, usi fortunae beneficio, tamen impetum classis timebant, si forte ventus remisisset. Nacti portum, qui adpellatur Nymphaeum, ultra Lissum millia passuum tria, eo naves introduxerunt, (qui portus ab africo tegebatur, ab austro non erat tutus,) leviusque tempestatis, quam classis, periculum aestimaverunt. Quo simul atque intus est itum, incredibili felicitate auster, qui per biduum flaverat, in africum se vertit.

XXVI. Pieni quelli di ardire e di valore, sotto il comando di M. Antonio e Fufio Caleno, alle molte esortazioni de'medesimi soldati, i quali non ricusavano verun pericolo per la salvezza di Cesare, colto un buon austro, sciolser le navi, e nel dì seguente passarono avanti Apollonia e Dirrachio. Ora, essendo questi veduti da terra, Q. Coponio che comandava la flotta di Rodi in Dirrachio, trasse fuori del porto le navi; ed, essendosi omai a'nostri avvicinato, perciocchè il vento era debole, ercariuIn poi lo stesso austro, servì a sottrarci al nemico. Tuttavia non cessava egli per ciò da' suoi sforzi; ma si lusingava di potere con la fatica e con la perseveranza de' nocchieri superare la violenza della burrasca; e continuava imperlanto a seguire i nostri, dalla gran forza del vento portati già oltre Dirrachio. Approfittando questi della fortuna, temevano tuttavia lo scontro della flotta, ove per avventura il vento si fosse rallentato. Ritrovato quindi un porto, che si chiama Ninfeo, oltre Lisso tre miglia, ivi introdussern le navi. Questo porto, dall'africo protetto, riparato non era dall'austro; e minor conto si fecero del pericolo,il quale sovrastava loro dalla procella, che di quello minacciato lor dalla flotta. Appena però entraron nel porto, per incredibile combinazion favorevole, l' austro che per due giorni aveva soffiato, in africo convertissi.

XXVII. Hic subitam commutationem fortunae videre licuit. Qui modo sibi timuerant, hos tutissimus portus recipiebat: qui nostris navibus periculum intulerant, de suo timere cogebantur. Itaque, tempore commutato, tempestas et nostros texit, et naves Rhodias adflixit, ita ut ad unam omnes constratae, numero sedecim, eliderentur et naufragio interirent et ex magno remigum propugnatorumque numero pars ad scopulos adlisa interficeretur, pars ab nostris detraheretur: quos omnes conservatos Caesar domum remisit.

XXVII. Or qui si potè vedere come si cambi istantaneamente la sorte. Que' medesimi che poc' anzi per sè temevano, ora sicurissimo porto accoglieva; mentre coloro che misero in pericolo la salvezza delle nostre navi, erano adesso forzati a temere per la propria. Mutatesi pertanto le circostanze,la burrasca medesima difese i nostri, e malmenò le navi Rodiane; cosicchè di sedici, tutte coperte, rovesciate furono fino ad una, e naufraghe perirono; e del gran numero di remiganti e di combattenti che v'eran sopra, altri, rompendo agli scogli, rimaser morti, altri furon da' nostri tirati a terra; i quali tutti raccolse Cesare e rimandò alle lor case.

XXVIII. Nostrae naves duae, tardius cursu confectu, in noctem coniectae, quum ignorarent, quem locum reliquae cepissent, contra Lissum in ancoris

XXVIII. Due delle nostre navi, essendo state alquanto tarde nel loro viaggio, sopraggiunte dalla notte, nè sapendo qual via avessero preso le altre,

constiterunt. Has, scaphis minoribusque navigiis compluribus submissis, Otacilius Crassus, qui Lissi praeerat, expugnare parabat: simul de deditione eorum agebat et incolumitatem deditis pollicebatur. Harum altera navis ducentus viginti ex legione tironum sustulerat; altera ex veterana paullo minus ducentos. Hic cognosci licuit, quantum esset hominibus praesidii in animi firmitudine. Tirones enim, multitudine navium perterriti et salo nauseaque confecti, iureiurando accepto, nihil iis nocituros hostes, se Otacilio dediderunt: qui omnes, ad eum producti, contra religionem iusiurandi in eius conspectu crudelissime interficiuntur. At veteranae legionis milites, item conflictati et tempestatis et sentinae vitiis, neque ex pristina virtute remittendum aliquid putaverunt; sed, tractandis conditionibus et simulatione deditionis extracto primo noctis tempore, gubernatorem in terram navem eiicere cogunt; ipsi, idoneum locum nacti, reliquam noctis partem ibi confecerunt et luce prima, missis ad eos ab Otacilio equitibus, qui eam partem orae maritimae adservabant, circiter quadringentis, quique eos armati ex praesidio secuti sunt, se defenderunt et, nonnullis eorum interfectis, incolumes se ad nostros receperunt.

XXIX. Quo facto, conventus civium Romanorum, qui Lissum obtinebant, quod oppidum iis antea Caesar attribuerat muniendumque curaverat, Antonium recepit omnibusque rebus iuvit. Otacilius, sibi timens, oppido fugit et ad Pompeium pervenit. Expositis omnibus copiis Antonius, quarum erat summa veteranarum trium legionum uniusque tironum et equitum octingentorum, plerasque naves in Italiam remittit ad reliquos milites equitesque transportandos: pontones, quod est genus navium Gallicarum, Lissi relinquit, hoc consilio, ut si forte Pompeius, vacuam existimans Italiam, eo transiecisset exercitum, quae opinio erat edita in vulgus, aliquam Caesar ad insequendum facultatem haberet: nunciosque ad eum celeriter mittit, quibus regionibus exercitum exposuisset et quid militum transvexisset.

XXX. Haec eodem fere tempore Caesar atque Pompeius cognoscunt: nam praetervectas Apolloniam Dyrrhachiumque naves viderant: ipsi iter se-

rimpetto a Lisso s'installarono sulle ancore. Otacilio Crasso, che ivi comandava, mandando burchi, e molt'altre minori barchette a queste navi, si disponeva ad espugnarle: cercava però ad un tempo d'indurle alla resa, e prometteva in questo caso di non recar loro alcun danno. Una di queste navi aveva levato dugentoventi soldati da una legione di nuove reclute; l'altra poi ne portava poco men di dugento d'una legion veterana. In questa occasione fu agevole il conoscere qual sostegno abbiano gli uomini nella fermezza d'animo: avvegnachè quei soldati novelli, sbigottiti dal gran numero delle nemiche navi, ed oppressi dal rivolgimento di stomaco che il mare in lor suscitava, ricevuto da'nemici il giuramento che non avrebbero essi a lor nociuto in verun conto, si arresero ad Otacilio; al quale condotti avanti, contro la santità de' giuramenti, furono tutti alla di lui presenza crudelissimamente scannati. Ma i soldati della legion veterana, come i primi, e dalla tempesta tormentati e dal lezzo della sentina, si avvisarono di non dover punto menomare il loro antico valore; ma, sottraendosi sul far della notte, sotto colore di trattare le condizioni e la resa, forzarono il piloto ad approdar con la nave; essi poi, ritrovato luogo opportuno, consumarono ivi il rimanente della notte, e, sul primo albeggiare avendo Otacilio contro loro spediti quattrocento cavalli, i quali custodivano quella parte della spiaggia marittima, col seguito di altri armati staccati dalle guarnigioni, si difesero; ed, uccisi alcuni di costoro, si ritirarono sani e salvi dov'erano i nostri.

XXIX. Dopo il qual fatto, la radunanza de' cittadini Romani che stava in Lisso, città, che Cesare aveva lor data da prima e fatta fortificare, accolse Antonio e lo sovvenne di tutto che gli potesse occorrere. Otacilio per sè temendo, se ne fuggì da questa città, e recossi presso Pompeo. Antonio rimandò in Italia la maggior parte di quelle navi, su cui aveva già caricate tutte quelle truppe che aveva, ed eran queste, tre legioni di veterani, una di soldati novelli ed ottocento cavalli; e rimandolle, affinchè trasportassero il rimanente della fanteria e della cavalleria; i pontoni poi, specie di barche Galliche, lasciò egli in Lisso con questo proponimento, che, ove Pompeo, stimando per avventura vota l'Italia, volesse ivi passar con l'esercito (la quale opinione si era sparsa fra il volgo) avesse Cesare maniera onde seguirlo; spedì a lui rattamente messaggieri, per fargli sapere in quali paesi avesse sbarcato l'esercito, o quanti soldati avesse trasportati.

XXX. Queste nuove pervennero all'orecchio di Cesare e di Pompeo intorno al medesimo tempo; imperciocchè avevano vedute le navi ch'erano pas-

cundum eas terra direxerant; sed quo essent eae delatae, primis diebus ignorabant: cognitaque re, diversa sibi ambo consilia capiunt: Caesar, ut quam primum se cum Antonio coniungeret; Pompeius, ut venientibus in itinere se opponeret, si imprudentes ex insidiis adoriri posset: eodemque die uterque eorum ex castris stativis a flumine Apso exercitum educunt; Pompeius clam et noctu, Caesar palam atque interdiu. Sed Caesari circuitu maiore iter erat longius, adverso flumine, ut vado transire posset: Pompeius, quia expedito itinere flumen ei transeundum non erat, magnis itineribus ad Antonium contendit; atque, eum obi adpropinquare cognovit, idoneum locum nactos, ibi copias collocavit, suosque omnes castris continuit ignesque fieri prohibuit, quo occultior esset eius adventus. Haec ad Antonium statim per Graecos deferuntur. Ille, missis ad Caesarem nunciis, unum diem sese castris tenuit: altero die ad eum pervenit Caesar. Cuius adventu cognito, Pompeius, ne duobus circumcluderetur exercitibus, ex eo loco discedit, omnibusque copiis ad Asparagium Dyrrhachinorum pervenit atque ibi idoneo loco castra ponit.

sate oltre Apollonia e Dirrachio: ed avevano entrambi diretto il lor cammino alla volta di esse per terra; ma ignoravano ancora in que' primi giorni ove avessero quelle approdato. e, venutolo a sapere, diversi partiti presero ambedue: Cesare di riunirsi quanto prima con Antonio; Pompeo di opporsi ai nemici tra via, mentre ne venivano, ed, ove il potesse, di assaltarli all' improvvista ed insidiosamente. Ond' è che nello stesso giorno entrambi trassero fuori l' esercito dal campo vicino all' Apso. Pompeo nascostamente e di notte; Cesare negli occhi di tutti, e di giorno. Ma più lungo cammino conveniva fare a Cesare, prendendo ampio giro, onde potesse a guado passare il fiume che gli si attraversava; mentre Pompeo, il quale, per avere sgombra la via non doveva passar fiumi a guado, viaggiò a grandi giornate alla volta di Antonio; e, come s' accorse di essersi a lui avvicinato, ritrovato luogo opportuno, allogò ivi le suo truppe; e tenne dentro gli alloggiamenti tutti i suoi, a' quali impedì l' accender fuochi, onde più occulto fosse l'arrivo di lui. I Greci però recarono subitamente queste cose ad Antonio; il quale, spediti messi a Cesare, si stette un sol giorno nel suo campo; nel dì seguente a lui Cesare pervenne. Dal cui arrivo fatto accorto Pompeo per non essere preso in mezzo da due eserciti, abbandonò quella posiziono; e, con tutte le truppe giunto ad Asparagio di Dirrachio, pose ivi gli alloggiamenti in loco opportuno.

XXXI. His temporibus Scipio, detrimentis quibusdam circa montem Amanum acceptis, sese imperatorem adpellaverat. Quo facto, civitatibus tyrannisque magnas imperaverat pecunias; item a publicanis suae provinciae debitam biennii pecuniam exegerat et ab eisdem insequentis anni mutuam praeceperat equitesque toti provinciae imperaverat. Quibus coactis, finitimis hostibus Parthis post se relictis, qui paullo ante M. Crassum imperatorem interfecerant et M. Bibulum in obsidione habuerant, legiones equitesque ex Syria deduxerat: summaque in sollicitudine ac timore Parthici belli in provinciam quum venisset, ac nonnullae militum voces tum audirentur, *sese, contra hostem si ducerentur, ituras; contra civem et consulem arma non laturos*; deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus, maximas largitiones fecit et confirmandorum militum caossa diripiundas iis civitates dedit.

XXXI Intorno a que' tempi Scipione, dopo aver ricevuti alcuni svantaggi presso al monte Amano, si era fatto chiamare comandante. Con questo titolo aveva poste grandi contribuzioni di danaro alle città ed ai signori di quelle: aveva parimente esatto dai gabellieri della sua provincia le tasse dovute già da due anni, e dagli stessi avea preso anticipatamente, per modo di prestito, quelle dell'anno ventnro; ed aveva di più imposto a tutta la provincia certo numero di cavalli. Raunati i quali, e lasciati dietro a sè i Parti, nemici confinanti che avevano poc'anzi ucciso il comandante M. Crasso, e M. Bibulo assediato, aveva Scipione levate dalla Siria le legioni e la cavalleria, ed essendo venuto con somma sollecitudine nella sua provincia, per timore della guerra Partica, udite alcune voci dei soldati: *ch' eglino sarebbero andati contro i nemici, se vi fossero stati condotti; ma contro un cittadino ed un console non avrebbero portato le armi giammai*; condotte le legioni a quartiere in Pergamo e nelle città più doviziose, profuse ad esse grandissime largizioni; e, per assicurarsi della volontà de' soldati, abbandonò le città al loro saccheggiamento.

XXXII. Interim acerbissime imperatae pecuniae

XXXII. Con estremo rigore intanto si riscuoteva

tota provincia exigebantur: multa praeterea generatim ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur: columnaria, ostiaria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vecturae imperabantur: cuiusmodi rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur. Non solum urbibus, sed paene vicis castellisque singulis cum imperio praeficiebantur. Qui horum quid acerbissime crudelissimeque fecerat, is et vir et civis optimus habebatur. Erat plena lictorum et imperiorum provincia, differta praeceptis atque exactoribus, qui, praeter imperatas pecunias, suo etiam privato compendio serviebant: dictitabant enim, se, domo patriaque expulsos, omnibus necessariis egere rebus, ut honesta praescriptione rem turpissimam tegerent. Accedebant ad haec gravissimae usurae, quod in bello plerumque accidere consuevit, universis imperatis pecuniis: quibus in rebus probationem diei donationem esse dicebant. Itaque aes alienum provinciae eo biennio multiplicatum est. Neque minus ob eam caussam civibus Romanis eius provinciae, sed in singulas conventus singulasque civitates, certae pecuniae imperabantur, mutuasque illas ex senatusconsulto exigi dictitabant: publicanis, uti in sorte fecerant, insequentis anni vectigal promutuum.

per tutta la provincia il danaro imposto; oltrediché molt' altre speculazioni d'ogni sorta andava mulinando l' avarizia. Si poneva un tributo sovra ogni capo di servi e di liberi; si mettevano tasse sulle colonne e sulle porte; si domandavano grani, soldati remiganti, armi, bellici strumenti e vetture. Purchè in somma si potesse trovare il nome di qualunque cosa, questo sembrava bastare, per cavarne danari. Non solo delle città poi, ma quasi di ciascun borgo eziandio, e castello, si dava il comando ad alcuno; e quegli era stimato valent'uomo ed ottimo cittadino, il quale con maggior rigore e crudeltà trattava i paesi a lui commessi. Ripiena era quella provincia di littori e di autorità, zeppa di affissi e di esattori, i quali, oltre l'esigere il danaro imposto, servivano eziandio alle private loro spese; imperocchè andavano dicendo, che, cacciati di casa e dalla patria, abbisognavano di tutte le cose di prima necessità, per mascherare d' un titolo onesto ogni infamissima estorsione. Si aggiungevano a queste cose gravissime usure; cioccchè suole per lo più avvenire in tempo di guerra; in cui tutto il danaro è messo a contribuzione: e in queste circostanze l'indugio di un sol giorno al pagamento il chiamavano liberalità. In quel biennio pertanto moltiplicossi il debito pubblico di quella provincia, e per ciò ai cittadini Romani di essa non s' imponeva determinata somma di danaro, ma a ciaschedun comune, e a ciascheduna città; facendo correr voce che quelle somme di danaro si domandavano loro in prestanza, per decreto del senato; e così riscuotevansi in anticipazione dai gabellieri le tasse dell' anno venturo nella quantità stessa dell' antecedente.

XXXIII. Praeterea Ephesi a fano Dianae depositas antiquitus pecunias Scipio tolli iubebat, certaque eius rei die constituta, quum in fanum ventum esset, adhibitis compluribus senatorii ordinis, quos advocaverat Scipio, litterae ei redduntur a Pompeio, *mare transisse cum legionibus Caesarem: properaret ad se cum exercitu venire omniaque posthaberet.* His litteris acceptis, quos advocaverat, dimittit: ipse iter in Macedoniam parare incipit paucisque post diebus est profectus. Haec res Ephesiae pecuniae salutem attulit.

XXXIII. Scipione di più ordinò che si togliesse dal tempio di Diana in Efeso il contante ivi ab antico depositato. Giunto che si fu nel tempio con l' intervento di parecchi dell'ordine senatorio, che Scipione aveva in determinato giorno fatti venire, gli si recarono lettere di Pompeo nelle quali era scritto: *che Cesare aveva con le legioni passato il mare: che quindi si affrettasse a venirne a lui con l'esercito, e che lasciasse da parte ogni cosa.* Ricevuta una tal lettera, licenziò quelli che aveva chiamati: egli intanto cominciò ad allestire il suo viaggio per la Macedonia, e pochi giorni dopo partì. Questo accidente salvò il danaro del tempio d' Efeso.

XXXIV. Caesar, Antonii exercitu coniuncto, deducta Orico legione, quam tuendae orae maritimae caussa posuerat, tentandas sibi provincias, longiusque procedendum existimabat; et, quum ad eum ex Thessalia Aetoliaque legati venissent, qui praesidio misso pollicerentur, earum gentium civitates imperata facturas, L. Cassium Longinum

XXXIV. Cesare, riunito al proprio l'esercito di Antonio, e fatta venire da Orico quella legione che aveva colà posta per difendere la spiaggia marittima, divisava di tentare altre provincie e di portarsi alquanto più lungi; ed, essendo a lui venuti ambasciatori di Tessaglia e di Etolia, i quali gli promisero che le città di quelle nazioni avrebbero

cum legione tironum, quae adpellabatur vigesima septima, atque equitibus ducentis in Thessaliam; C. Calvisium Sabinum cum cohortibus quinque paucisque equitibus in Aetoliam misit, maximeque eos, quod erant propinquae regiones, de re frumentaria ut providerent, hortatus est. Cn. Domitium Calvinum cum legionibus duabus, undecima et duodecima, et equitibus quingentis in Macedoniam proficisci iubet: cuius provinciae ab ea parte, quae libera adpellatur, Menedemus, princeps earum regionum, missus legatus, omnium suorum excellens studium profitebatur.

XXXV. Ex his Calvisius, primo adventu summa omnium Aetolorum receptus voluntate, praesidiis adversariorum Calydone et Naupacto reiectis, omni Aetolia potitus est. Cassius in Thessaliam cum legione pervenit. Hic quum essent factiones duae, varia voluntate civitatum utebatur. Hegesaretos, veteris homo potentiae, Pompeianis rebus studebat: Petreus, summae nobilitatis adolescens, suis ac suorum opibus Caesarem cuixe iuvabat.

XXXVI. Eodemque tempore Domitius in Macedoniam venit et, quum ad eum frequentes civitatum legationes convenire coepissent, nunciatum est, adesse Scipionem cum legionibus, magna et opinione et fama omnium: nam plerumque in novitate fama antecedit. Hic, nullo in loco Macedoniae moratus, magno impetu tetendit ad Domitium et, quum ab eo millia passuum viginti abfuisset, subito se ad Cassium Longinum in Thessaliam convertit. Hoc adeo celeriter fecit, ut simul adesse et venire nunciaretur. Et, quo iter expeditius faceret, M. Favonium ad flumen Haliacmonem, quod Macedoniam a Thessalia dividit, cum cohortibus octo praesidio impedimentis legionum reliquit, castellumque ibi muniri iussit. Eodem tempore equitatus regis Cotys ad castra Cassii advolavit, qui circum Thessaliam esse consueverat. Tum timore perterritus Cassius, cognito Scipionis adventu, visisque equitibus, quos Scipionis esse arbitrabatur, ad montes se convertit, qui Thessaliam cingunt, atque ex his locis Ambraciam versus iter facere coepit. At Scipionem, properantem sequi, litterae sunt consecutae a M. Favonio, *Domitium cum legionibus adesse, neque se praesidium, ubi constitutus esset, sine auxilio Scipionis tenere posse.* Quibus litteris acceptis, consilium Scipio iterque commutat; Cassium sequi desistit, Favonio auxilium ferre contendit. Itaque die ac nocte continuato itinere ad eum pervenit, tam opportuno tempore, ut simul Domitiani exercitus pulvis cer-

oseguito i comandi di lui, ov'egli avesse loro mandato le sue guarnigioni, spedì L. Cassio Longino in Tessaglia con una legione di soldati novelli, la quale chiamavasi vigesimasettima, e con dugento cavalli; ed in Etolia C. Calvisio Sabino con cinque coorti, e con poca cavalleria; raccomandando grandemente ad entrambi, che, per essere vicini quei paesi, provvedessero vettovaglie. Ordinò quindi a Gn. Domizio Calvino, che partisse per la Macedonia con le due legioni, l'undecima e la duodecima, e con cinquecento soldati a cavallo; avvegnachè Menedemo, uno de' primi di que' paesi, spedito ambasciatore da quella parte di provincia che libera si chiamava, protestava che il partito di tutti i suoi era apertamente dichiarato a suo favore.

XXXV. Fra questi Calvisio ricevuto a prima giunta con sommo soddisfazione di tutti gli Etoli, respinte le guernigioni dei nemici da Calidono e da Naupatto, s'impadronì di tutta l'Etolia: Cassio pervenne con la sua legione in Tessaglia. E, sendo quivi due fazioni, fu egli diversamente accolto da que' cittadini. Egesareto, uomo di antica autorità, favoriva le parti di Pompeo: Petreo, giovinetto di cospicui natali, si adoprava con ogni impegno suo e de'suoi, in favore di Cesare.

XXXVI. Nello stesso tempo Domizio arrivò in Macedonia; ed, avendo già cominciato ad andarne a lui ambascerie di molte città, ebbe nuova che giugneva con le legioni Scipione, uomo di credito e rinomanza grande appo tutti; conciossiachè per lo più nella novità precede la fama. Scipione, non trattenendosi in verun luogo della Macedonia, con grande celerità andò incontro a Domizio; ed, essendo lungi da lui venti miglia, si rivolse ad un tratto verso Cassio Longino in Tessaglia. Fece egli questo così rattamente, che si annunziò ad un tempo e ch'egli veniva e ch'era giunto; e, per viaggiar più spedito, lasciò M. Favonio al fiume Aliacmone, che la Macedonia divide dalla Tessaglia, con otto coorti, per guardare le bagaglie delle legioni, e diè ordine che si fortificasse ivi un castello. Nel medesimo tempo volò agli alloggiamenti di Cassio la cavalleria del re Coto, la quale soleva aggirarsi intorno alla Tessaglia. Dal timore allora sbigottito Cassio, risaputo l'arrivo di Scipione, ripiegò verso i monti che cingono la Tessaglia, e da questi luoghi pigliò a marciare verso Ambracia. Ma, mentre Scipione si affrettava ad incalzarlo, gli sopraggiunsero lettere di M. Favonio, nelle quali era detto che Domizio gli sovrastava con le legioni, e che non poteva tenersi fermo nella fortezza, in cui si era stabilito, senza l'aiuto di Scipione. Ricevute tali lettere, mutò questi consiglio, e cammino, e, cessando dall'inseguir Cassio, si affrettò a recar soccorso a Favonio. Proseguito pertanto dì e notte

neretur et primi antecursores Scipionis viderentur. Ita Cassio industria Domitii, Favonio Scipionis celeritas salutem attulit.

il suo viaggio, giunse a lui in tempo così opportuno, che quando si scorse la polvere che l'esercito di Domizio alzava, allora appunto si videro i primi esploratori di Scipione. Per tal modo l'industria di Domizio salvò Cassio, e la celerità di Scipione Favonio.

XXXVII. Scipio, biduum castris stativis moratus ad flumen, quod inter eum et Domitii castra fluebat, Haliacmonem tertio die prima luce exercitum vado transducit et, castris positis, postero die mane copias ante frontem castrorum struit. Domitius tum quoque sibi dubitandum non putavit, quin, productis legionibus, proelio decertaret. Sed, quum esset inter bina castra campus circiter millium passuum sex, Domitius castris Scipionis aciem suam subiecit: ille a vallo non discedere perseveravit: attamen, aegre retentis Domitianis militibus, est factum, ne proelio contenderetur; et maxime, quod rivus difficilibus ripis, castris Scipionis subiectus, progressus nostrorum impediebat. Quorum studium alacritatemque pugnandi quum cognovisset Scipio, suspicatus fore, ut postero die aut invitus dimicare cogeretur, aut magna cum infamia castris se continere, qui magna exspectatione venisset, temere progressus turpem habuit exitum et noctu, ne conclamatis quidem vasis, flumen transit atque in eandem partem, ex qua venerat, redit, ibique prope flumen edito natura loco castra posuit. Paucis diebus interpositis, noctu insidias equitum collocavit, quo in loco superioribus fere diebus nostri pabulari consueverant. Et, quum quotidiana consuetudine Q. Varus, praefectus equitum Domitii, venisset, subito illi ex insidiis consurrexerunt: sed nostri fortiter eorum impetum tulerunt celeriterque ad suos quisque ordines rediit atque ultro universi in hostes impetum fecerunt. Ex his circiter octoginta interfectis, reliquis in fugam coniectis, nostri, duobus amissis, in castra se receperunt.

XXXVII. Scipione fermatosi due giorni a quartiere presso il fiume Aliacmone, che scorreva fra gli alloggiamenti di Domizio ed i suoi, sul primo spuntar della luce al terzo dì fè passare l'esercito a guado dall'altra parte; e, posto il campo al giorno seguente di buon'ora schierò le truppe sulla frontiera de'suoi ripari. E allora nemmen Domizio credette di dover più esitare a condur fuori le legioni ed a combattere; ma, essendo fra i due attendamenti un piano di circa sei miglia, fè Domizio accostare il suo esercito agli steccati di Scipione, il quale persistette a non dipartirsi dal vallo: tuttavia, sebbene a stento ritenesse Domizio i suoi soldati dal venire alle mani, ottenne però che non seguisse verun fatto d'armi; in che riuscì egli principalmente, perchè le dirupate sponde d'un rio che era sotto i ripari di Scipione, impedivano gli avanzamenti de'nostri. Quando però Scipione conobbe la voglia e l'ardore degli avversari di venire a battaglia, sospettando di non esser costretto al dì venturo a combattere mal suo grado, o a starsi con grande infamia entro gli alloggiamenti, dopo essere venuto con alta aspettazione, ed essersi temerariamente inoltrato, ebbe la sua venuta esito vergognoso; e di notte, senza pur gridare che si levasse il campo, varcò il fiume; e per quella stessa parte, ond'era venuto, ritornando, alle sponde di esso, sovra un luogo di natura sua elevato, piantò gli attendamenti. Lasciati quindi passare pochi giorni, dispose la cavalleria di notte negli agguati in luogo, in cui ne'giorni addietro i nostri solevano quasi sempre recarsi a foraggiare. E, giusta l'usanza sua d'ogni dì, quivi sendo venuto Q. Varo comandante della cavalleria di Domizio, in un baleno i nemici fuori dell'imboscata balzarono; ma i nostri sostennero fortemente l'impeto loro, e ratto ciascuno tornò alle sue file, e, rivolgendosi poi, assaltarono tutti quanti impetuosamente i nemici, de' quali morti ottanta, o circa, e gli altri in fuga rivolti, i nostri con la perdita di due si ritirarono dentro il campo.

XXXVIII. His rebus gestis, Domitius, sperans Scipionem ad pugnam elici posse, simulavit, sese angustiis rei frumentariae adductum castra movere; vasisque militari more conclamatis, progressus millia passuum tria, loco idoneo et occulto omnem exercitum equitatumque collocavit. Scipio, ad insequendum paratus, equitatum magnamque partem levis armaturae ad explorandum iter Domitii

XXXVIII. Queste cose così compiute, Domizio lusingandosi di poter trarre Scipione alla pugna, finse di dover muovere il campo, spinto a ciò dalla scarsezza de'grani, e, secondo l'uso militare, fatti i fardelli, si recò innanzi tre miglia, e in opportuno loco e nascosto situò tutto l'esercito con la cavalleria. Scipione, accintosi ad inseguirlo, mandò avanti la sua, e gran parte di soldati leggieri, per

et cognoscendum praemisit. Qui quum essent progressi primaeque turmae insidias intravissent, ex fremitu equorum illata suspicione, ad suos se recipere coeperunt: quique hos sequebantur, celerem eorum receptum conspicati, restiterunt. Nostri, cognitis insidiis, ne frustra reliquos exspectarent, duas nacti [hostium] turmas exceperunt: (in his fuit M. Opimius, praefectus equitum) reliquos omnes earum turmarum aut interfecerunt, aut captos ad Domitium perduxerunt.

XXXIX. Deductis orae maritimae praesidiis, Caesar, ut supra demonstratum est, tres cohortes Orici oppidi tuendi caussa reliquit iisdemque custodiam navium longarum transdidit, quas ex Italia transduxerat. Huic officio oppidoque C. Acilius legatus praeerat. Is naves nostras interiorem in partem post oppidum reduxit et ad terram deligavit, faucibusque portus navem onerariam submersam obiecit et huic alteram coniunxit, super qua turrim effectam ad ipsum introitum portus opposuit et militibus complevit tuendamque ad omnes repentinos casus transdidit.

XL. Quibus cognitis rebus, Cn Pompeius filius, qui classi Aegyptiae praeerat, ad Oricum venit, submersamque navim, remulco multisque contendens funibus, adduxit; atque alteram navem, quae erat ad custodiam ab Acilio posita, pluribus adgressus navibus, in quibus ad libram fecerat turres, ut ex superiore pugnans loco, integrosque semper defatigatis submittens, et reliquis partibus simul ex terra scalis et classe moenia oppidi tentans, uti adversariorum manus diduceret, labore et multitudine telorum nostros vicit: defectisque defensoribus, qui omnes scaphis excepti refugerant, eam navem expugnavit; eodemque tempore ex altera parte molem tenuit naturalem obiectam, quae paene insulam contra oppidum effecerat, qua quatuor biremes, subiectis scutulis, impulsas vectibus in interiorem partem transduxit. Ita ex utraque parte naves longas adgressus, quae erant deligatae ad terram atque inanes, quatuor ex his abduxit, reliquas incendit. Hoc confecto negotio, D. Laelium ab Asiatica classe abductum reliquit, qui commeatus Bullide atque Amantia importari in oppidum prohibebat: ipse, Lissum profectus, naves onerarias triginta, a M. Antonio relictas, intra portum adgressus omnes incendit: Lissum expugnare conatus, defendentibus civibus Romanis, qui eius conventus erant, militibusque, quos praesidii caussa miserat Caesar, triduom moratus, paucis in oppugnatione amissis, re infecta, inde discessit.

esplorare, e ben conoscer la strada che teneva Domizio; ed essendosi questi tanto dilungati, che le prime torme erano già date nell'imboscamento, entrate in sospetto per lo nitrir de' cavalli, incominciarono a ritrarsi presso do'loro; e quelli che venivan dietro, vedendo questa precipitosa ritratta, arrestarono il passo. Avvedutisi i nostri ch'eransi scoperti gli agguati, senza indarno aspettare gli altri, raggiunte le due torme nemiche, lo fecero prigioniere. Eravi in queste M. Opimio, comandante della cavalleria: tutti gli altri o furon tagliati a pezzi, o prigionieri condotti a Domizio.

XXXIX. Avendo Cesare levate le guernigioni dalla spiaggia marittima, siccome dicemmo di sopra, lasciò tre coorti in Orico, per difesa della città; ed affidò alle medesime la guardia delle navi lunghe, che aveva dall'Italia condotte. Il comando di queste e del castello fu dato ad Acilio luogotenente. Questi ridusse le nostre navi nella parte più interna dietro al castello medesimo, e le fece legare a terra, e pose all'imboccatura del porto una nave da carico che fè quivi sommergere, ed a questa un'altra ne congiunse, sopra cui eresse una torre, e la collocò rimpetto all'ingresso medesimo del porto, riempita avendola di soldati, perchè in ogni improvviso avvenimento la difendessero.

XL. Sapute le quali cose, Gn. Pompeo il figliuolo che presedeva alla flotta di Egitto, venne ad Orico; e, adoperandosi con rimurchi e con molte corde, di là trasse la nave sommersa; e l'altra che a far guardia era stata posta da Acilio, avendo egli assalito con molti vascelli, ne' quali aveva innalzato delle torri in equilibrio, sicchè da luogo elevato combattendo e sostituendo di continuo agli straccni uomini freschi, e dalla parte di terra con le scale tentando di salir sulle mura del castello, e dalla flotta ad un tempo battendole, onde separare i nemici, a forza di fatiche e di gran numero di armi, riuscì finalmente a vincere i nostri; venendo per tal modo a mancare i difensori che tutti sovra schifi accolti fuggirono, si fè padrone della nave; e in quel medesimo tempo prese dall'altra parte il molo naturale opposto, il quale formava una penisola di facciata al castello: nella parte più addentro di questo fece tirare quattro navi a due remi, mettendovi sotto dei curri, e con leve spingendole. Dall'una parte e dall'altra pertanto assalite le navi lunghe che legate erano alla terra, e vote, quattro di queste condusse via, e le altre incendiò. Ciò fatto, lasciò quivi D. Lelio, che aveva condotto dalla flotta Asiatica, affinchè impedisse che si portassero entro il castello le vettovaglie che venivano da Bullia e da Amanzia: egli poi, recatosi a Lisso, ed assalite trenta navi da carico lasciate da M. Antonio in quel porto, tutte incendiolle: e, dopo aver

XLI. Caesar, postquam Pompeium ad Asparagium esse cognovit, eodem cum exercitu profectus, expugnato in itinere oppido Parthinorum, in quo Pompeius praesidium habebat, tertio die in Macedoniam ad Pompeium pervenit, iuxtaque eum castra posuit et postridie, eductis omnibus copiis, acie instructa, decernendi potestatem Pompeio fecit. Ubi illum suis locis se tenere animum advertit, reducto in castra exercitu, aliud sibi consilium capiundum existimavit. Itaque postero die omnibus copiis, magno circuitu, difficili angustoque itinere, Dyrrhachium profectus est, sperans, Pompeium aut Dyrrhachium compelli, aut ab eo intercludi posse, quod omnem commeatum totiusque belli adparatum eo contulisset: ut accidit. Pompeius enim, primo ignorans eius consilium, quod diverso ab ea regione itinere profectum videbat, angustiis rei frumentariae compulsum discessisse existimabat: postea, per exploratores certior factus, postero die castra movit, breviore itinere se occurrere ei posse sperans. Quod fore suspicatus Caesar militesque adhortatus, ut aequo animo laborem ferrent, parva parte noctis itinere intermisso, mane Dyrrhachium venit, quum primum agmen Pompeii procul cerneretur, atque ibi castra posuit.

XLII. Pompeius, interclusus Dyrrhachio, ubi propositum tenere non potuit, secundo usus consilio, edito loco, qui adpellatur Petra, aditumque habet navibus mediocrem atque eas a quibusdam protegit ventis, castra communit. Eo partem navium longarum convenire, frumentum commeatumque ab Asia atque omnibus regionibus, quas tenebat, comportari imperat. Caesar, longius bellum ductum iri existimans, et de Italicis commeatibus desperans, quod tanta diligentia omnia litora a Pompeianis tenebantur, classesque ipsius, quas hieme in Sicilia, Gallia, Italia fecerat, morabantur, in Epirum rei frumentariae caussa Q. Titium et L. Canuleium legatum misit: quodque hae regiones aberant longius, locis certis horrea constituit, vecturasque frumenti finitimis civitatibus descripsit; item Lisso Parthinisque et omnibus castellis, quod esset frumenti, conquiri iussit. Id erat perexiguum, quum ipsius agri natura, quod sunt loca aspera

tentato di espugnare Lisso, difeso da' cittadini Romani, che ivi stavano, e dalla guernigione messavi da Cesare, trattenutosi tre giorni, non avendo perduti se non pochi de' suoi nell'assalto, senza aver nulla compiuto, se ne partì.

XLI. Cesare, poichè conobbe che Pompeo era ad Asparagio, partitosi col medesimo esercito, ed espugnato tra via il castello de' Partini, entro il quale aveva Pompeo una guernigione, arrivò al terzo giorno in Macedonia vicino a lui, ed ivi pose gli alloggiamenti; e al dì seguente, cavate fuori tutte quante le truppe, e schierato l'esercito, diede agio a Pompeo di venire alle mani. Ma, come si avvide che quegli teneasi fermo a' suoi posti, ricondotto entro il campo l'esercito, pensò doversi appigliare ad altro partito. Al dì vegnente pertanto, gran giro prendendo, per una strada difficile ed angusta, partì con le truppe per Dirrachio, sperando di poter ridurre alle strette o Pompeo, o la città, o almeno di escluderlo dalla medesima, sapendo avervi questo addotta ogni vettovaglia, e il treno di tutta la guerra, siccome avvenne. Avvegnachè da prima ignorando Pompeo i divisamenti del nemico, perchè vide che una strada aveva egli preso diversa da quella che metteva a Dirrachio, credette che, stretto dalla penuria de' grani, se ne partisse; quindi chiaritosi del fatto, per mezzo di esploratori, al dì seguente mosse il campo, sperando di potersegli fare incontro con avviarsi per una strada più breve. Del che entrando Cesare in sospetto, e confortando i soldati a voler di buon animo sopportar la fatica, non avendo interrotto il viaggio, se non per corto tratto della notte, giunse mattutino presso Dirrachio, mentre appunto si cominciava a scoprir di lontano l'esercito di Pompeo; ed ivi pose gli alloggiamenti.

XLII. Pompeo per tal modo escluso da Dirrachio nè potendo suo disegno compire, seguendo altro partito opportuno, in luogo elevato, che Petra si chiama, ed offre mediocre asilo alle navi, proteggendole da certi venti, accampò. Ivi diè ordine che si riunisse parte delle navi lunghe e che si trasportassero i grani ed i foraggi dall'Asia e da tutti i paesi che aveva in poter suo. Cesare, stimando che la guerra fosse per andare in lungo, e disperando di poter aver viveri dall' Italia, dacchè con tanta avvedutezza si custodivano da que' di Pompeo tutti i lidi, onde le flotte ch' egli stesso aveva fatto fabbricare il verno nella Sicilia, nella Gallia ed in Italia, erano trattenute, apedì nell'Epiro, onde far provvigione di frumento, Q. Tizio ed il luogotenente L. Canuleio; e, poichè questi paesi molto eran quinci discosti, formò de' granai in certi luoghi determinati, prescrivendo alle città confinanti la quantità del grano che dovevano traspor-

et montuosa ac pleromque fromento utuntur importato; tum quod Pompeius haec providerat et superioribus diebus praedae loco Parthinos habuerat, frumentumque omne conquisitum, spoliatis effossisque eorum domibus, per equites comportarat.

tare: fè parimente cercare quanto v' era di frumento in Lisso, nel paese de' Partini, e in tutti gli altri castelli. Questo era in vero assai poco sì per la natura del terreno medesimo, mentre quei luoghi sono disastrosi e montuosi, ond' è che si servono per lo più di frumento fatto venire di altrove, sì ancora perchè, avendo Pompeo ciò pur preveduto aveva ne' giorni addietro saccheggiati i Partini, e, fatto cercare tutto il frumento, dopo avere spogliate e scavate le lor case, l' aveva fatto trasportar dai cavalli.

XLIII. Quibus rebus cognitis, Caesar consilium capit ex loci natura. Erant enim circum castra Pompeii permulti editi atque asperi colles: hos primum praesidiis tenuit castellaque ibi communiit. Inde, ut loci cuiusque natura ferebat, ex castello in castellum perducta munitione, circumvallare Pompeium instituit: haec spectans, quod angusta re frumentaria utebatur, quodque Pompeius multitudine equitum valebat, quo minore periculo undique frumentum commeatumque exercitui supportare posset; simul, uti pabulatione Pompeium prohiberet equitatumque eius ad rem gerendam inutilem efficeret; tertio, ut auctoritatem, qua ille maxime apud exteras nationes niti videbatur, minueret; quum fama per orbem terrarum percrebuisset, illum a Caesare obsideri, neque audere proelio dimicare.

XLIII. Delle quali cose com' ebbe Cesare contezza, prese il partito che la natura del luogo gli suggeriva. Però che sorgendo intorno agli alloggiamenti di Pompeo moltissimi colli elevati, e scoscesi, li occupò da principio con guernigioni, e fortificò ivi i castelli; indi, siccome portava la posizione di ciascheduno, dall'uno all'altro condotte trincee, incominciò a strignere di circonvallazione Pompeo, a questo mirando (siccome scarseggiava egli di frumento, e Pompeo era per molta cavalleria possente, dovevasi procurare col minor pericolo possibile grano e foraggi all'esercito), d' impedire a Pompeo il foraggiare, e nel medesimo tempo rendere inutile la cavalleria di lui; in terzo luogo di scemare quell' autorevole concetto che nell' estere nazioni sembrava precipuamente affidarlo: il che sarebbe avvenuto, spargendosi per tutto il mondo la fama che Pompeo era da Cesare assediato, nè osava venirne a battaglia.

XLIV. Pompeius neque a mari Dyrrhachioque discedere volebat, quod omnem adparatum belli, tela, arma, tormenta ibi collocaverat, frumentumque exercitui navibus supportabat; neque munitiones Caesaris prohibere poterat, nisi proelio decertare vellet, quod eo tempore statuerat non esse faciendum. Relinquebatur, ut, extremam rationem belli sequens, quam plurimos colles occuparet, et quam latissimas regiones praesidiis teneret, Caesarisque copias, quam maxime posset, distineret: id quod accidit. Castellis enim quatuor et viginti effectis, quindecim millia passuum circuitu amplexus, hoc spatio pabulabatur; multaque erant intra eum locum manu sata, quibus interim iumenta pasceret. Atque ut nostri, [qui] perpetuas munitiones habebant, perductas ex castellis in proxima castella, ne quo loco erumperent Pompeiani et nostros post tergum adorirentur, [timebant]: ita illi interiore spatio perpetuas munitiones efficiebant, ne quo loco nostri intrare atque ipsos a tergo circumvenire possent. Sed illi operibus vincebant, quod et numero militum praestabant, et interiore spatio minorem circuitum habebant. Quae quum erant loca Caesari capienda, etsi prohibere Pompeius totis copiis et dimicare non

XLIV. Pompeo non voleva partirsi nè dal mare, nè da Dirrachio; poichè tutti gli attrezzi di guerra, i dardi, le armi e le macchine militari aveva ivi collocate, e portava per nave il formento all'esercito; nè poteva impedire a Cesare di fortificarsi, se non si risolveva di far giornata; il che aveva divisato che non dovesse aver luogo in quel tempo. Altro non rimaneva pertanto, se non che, appigliandosi allo stremo spediente della guerra, occupare moltissimi di que' colli, e, racchiudendo con le guernigioni più estension di paese che fosse possibile, tenere quanto più lungamente a bada le truppe di Cesare; e tanto egli fece: avvegnachè, eretti ventiquattro bastioni, ed abbracciato un circuito di quindici miglia, entro questo confine andava al foraggio; ed in tal luogo erano molti seminati a mano, co' quali intrattanto aveva di che pascere i giumenti. E come i nostri, di cui le continuate trincee condotte erano di castello in castello, temevano, non que' di Pompeo facessero qualche sortita, e non li assalissero da tergo, così i Pompeiani eguali fortificazioni formavano internamente, onde non potessero i nostri da nessuna banda entrare, e sorprenderli alle spalle. Ma essi già ci avanzavano co' lavori; poichè ci superavano nel

constituerat: tamen suis locis sagittarios funditoresque mittebat, quorum magnum habebat numerum, multique ex nostris vulnerabantur, magnusque incesserat timor sagittarum atque omnes fere milites aut ex coactis, aut ex centonibus, aut ex coriis tunicas aut tegimenta fecerant, quibus tela vitarent.

XLV. In occupandis praesidiis magna vi uterque nitebatur, Caesar, ut quam angustissime Pompeium contineret; Pompeius, ut quam plurimos colles quam maximo circuitu occuparet: crebraque ob eam caussam proelia fiebant. In his quum legio Caesaris nona praesidium quoddam occupavisset et munire coepisset; huic loco propinquum et contrarium collem Pompeius occupavit nostrosque opere prohibere coepit: et, quum una ex parte prope aequum aditum haberet, primum sagittariis funditoribusque circumiectis, postea levis armaturae magna multitudine missa, tormentisque prolatis, munitiones impediebat: neque erat facile nostris, uno tempore propugnare et munire. Caesar, quum suos ex omnibus partibus vulnerari videret, recipere se iussit et loco excedere. Erat per declive receptus: illi autem hoc acrius instabant, neque regredi nostros patiebantur, quod timore adducti locum relinquere videbantur. Dicitur eo tempore glorians apud suos Pompeius dixisse, *non recusare se, quin nullius usus imperator existimaretur, si sine maximo detrimento legiones Caesaris sese recepissent inde, quo temere essent progressae.*

XLVI. Caesar, receptui suorum timens, crates ad extremum tumulum contra hostem proferri et adversas locari: intra has mediocri latitudine fossam, tectis militibus, obduci iussit locumque in omnes partes quam maxime impediri: ipse idoneis locis funditores instruxit, ut praesidio nostris se recipientibus essent. His rebus completis, legiones reduci iussit. Pompeiani hoc insolentius atque audacius nostros premere et instare coeperunt cratesque, pro munitione obiectas, propulerunt, ut fossas transcenderent. Quod quum animadvertisset Caesar, veritus, ne non reducti, sed reiecti viderentur, maiusque detrimentum caperetur, a medio fere spatio suos per Antonium, qui ei legioni praeerat, cohortatus, tuba signum dari atque in

numero de' soldati, e, trincerandosi dalla parte di dentro, venivano a comprendere circonferenza minore. Volendo però Cesare occupare quei luoghi, benchè Pompeo non avesse in animo di vietarglielo con tutte le truppe, e di far battaglia campale, ciò nullameno spediva in certi posti arcieri o frombolieri, de'quali aveva gran numero, sicchè molti dei nostri ne venivan feriti, e il timor delle freccc s'era fatto sì grande che tutti quasi i soldati eransi procurati delle tonache, chi di feltro, chi di schiavine, chi di cuoio, o altre coperture, per ripararsi dai colpi.

XLV. Del rimanente e l'uno e l'altro con ogni sforzo adopravasi per occupare i presidi del nemico, Cesare, per ridurre più alle strette che gli fosse possibile Pompeo; Pompeo, per comprendere più colline, stendendosi quanto più in largo poteva: e perciò frequenti zuffe si andavano succedendo. Fra queste avendo la nona legione di Cesare occupato certo castello, e tolto a fortificarlo, Pompeo prese un colle vicino, e di facciata a questo luogo, e pigliò a frastornare i nostri dal trarre avanti le opere; e, poichè dall'una parte vi si poteva accostare comodamente, spediti quindi attorno prima gli arcieri ed i frombolieri, poscia gran numero di armati alla leggiera, e trasportate le macchine militari, impediva le fortificazioni; nè facil cosa era a' nostri il ribattere ad un tempo il nemico, e tirare innanzi il lavoro. Cesare, scorgendo che si ferivano i suoi da tutte le parti, fermò di ritirarsi, e di lasciare quel posto. La ritirata doveva farsi per un pendio: e i nemici tanto più vivamente c'inseguivano, non permettendo a' nostri di tornare indietro, quanto che pareva abbandonar nni quel posto per paura. È fama che in tal occasione, dandosi vanto Pompeo presso de' suoi, abbia detto: *ch'egli voleva essere tenuto per un imperatore di nullo esperienza, se di là, ove erano sconsideratamente trascorse, ritrotte si fossero le legioni di Cesare senza oltissimo danno.*

XLVI. Temendo Cesare per la ritirata de' suoi, diè ordine che si portassero de' graticci alla estremità del monticello rimpetto al nemico, e si locassero attraverso la strada; e che, sendo così coperti i soldati, di qua da questi si tirasse una fossa di mediocre larghezza, e che, quanto potevasi più, fosse per ogni parte questo luogo impacciato. Egli intanto pose ai convenienti posti i frombolieri, onde servissero di presidio ai nostri, mentre si ritiravano. Tali cose compiute, comandò che le legioni facesser ritorno. I Pompeiani allora con più insolenza ed ardire pigliarono a premere i nostri e ad incalzarli; e i graticci opposti in luogo di fortificazione spinsero nelle fosse, e così passaronvi sopra. Al che come Cesare ebbe dato occhio, te-

hostes impetum fieri iussit. Milites legionis nonae subito conspirati pila coniecerunt et, ex inferiore loco adversus clivum incitati cursu, praecipites Pompeianos egerunt et terga vertere coegerunt: quibus ad recipiendum crates directae longurilque obiecti et institutae fossae magno impedimento fuerunt. Nostri vero, qui satis habebant sine detrimento discedere, compluribus interfectis, quinque omnino suorum amissis, quietissime se receperunt, paulloque citra eum locum morati, aliis comprehensis collibus, munitiones perfecerunt.

XLVII. Erat nova et inusitata belli ratio, quum tot castellorum numero, tantoque spatiu et tantis munitionibus et toto obsidionis genere, tum etiam reliquis rebus. Nam, quicumque alterum obsidere conati sunt, perculsos atque infirmos hostes adorti, aut proelio superatos, aut aliqua offensione permotos continuerunt, quum ipsi numero militum equitumque praestarent: caussa autem obsidionis haec fere esse consuevit, ut frumento hostes prohiberentur. At contra integras atque incolumes copias Caesar inferiore militum numero continebat; quum illi omnium rerum copia abundarent: quotidie enim magnus undique navium numerus conveniebat, quae commeatum supportarent; neque ullus flare ventus poterat, quin aliqua ex parte secundum cursum haberent. Ipse autem, consumtis omnibus longe lateque frumentis, summis erat in angustiis: sed tamen haec singulari patientia milites ferebant. Recordabantur enim, eadem se superiore anno in Hispania perpessos, labore et patientia maximum bellum confecisse: meminerant, ad Alesiam magnam se inopiam perpessos, multo etiam maiorem ad Avaricum, maximarum se gentium victores discessisse. Non, illis hordeum quum daretur, non legumina recusabant: pecus vero, cuius rei summa erat ex Epiro copia, magno in honore habebant.

XLVIII. Est etiam genus radicis inventum ab iis, qui fuerant cum Valerio, quod adpellatur chara, quod admixtum lacte multum inopiam levabat. Id ad similitudinem panis efficiebant. Eius erat

mendo non in ritirata, ma fugati apparire i suoi soldati, onde ne venisse maggior danno, comandò che Antonio, il quale era alla testa di quella legione, facesse cuore ai suoi, e che, mentre erano alla metà circa della strada, si desse nelle trombe, e dentro i nemici. I soldati della nona legione tutti insieme ad un tratto scagliarono le loro freccie, e, presa furiosa una corsa dal loco inferiore verso il poggio, improvviso si spinsero contro i Pompeiani, e li strinsero a dar le spalle: nella ritirata di queati i graticci drizzati da loro, i perticoni, onde avean sbarrato la via, e le fosse scavate furono di grande inciampo. Ma i nostri, a cui quinci partir senza danno era tutto, con aver molti nemici morti, e cinque solo de'loro perduti, quietissimamente si ritirarono; e poco al di qua di quel posto, insignoritisi d'altre colline, trassero a fine le loro trincee.

XLVII. Il modo di questa guerra era nuovo ed inusitato, tanto pel sì gran numero de'castelli, per la estensione ampia che occupavano, per cotante fortificazioni, e per tutte sorti d'assedio, quanto eziandio per moll'altre ragioni: imperocchè chiunque ha tentato di assediare il nemico ha procurato di tenerlo rinchiuso, dopo averlo sbigottito e indebolito a forza d'assalti, o vinto in battaglia o con alcuno affronto provocato, oltre all'avanzarlo in numero di fanti e di cavalli. Il motivo poi degli assedi suol pressochè sempre esser questo, d'impedire il foraggio dell'oste; ma quivi per lo contrario Cesare truppe fresche ed intatte con inferior numero di soldati teneva rinchiuse; mentre i nemici a dovizia abbondavano di tutte cose: avvegnachè ogni giorno veniva loro da tutte le parti gran numero di navi, le quali portavano le vettovaglie; nè alcun vento poteva soffiare, il quale dall'una parte o dall'altra non fosse propizio: laddove Cesare, consumati tutti i formenti che si trovavano in quei contorni, ridotto era in somme angustie. Ma i soldati però sopportavano tali cose con pazienza singolare, conciossiachè si ricordavano che, avendo eglino sofferto queste medesime cose l'anno addietro in Ispagna, mercè di lor fatiche, e della sofferenza loro, giunsero a condurre a fine grandissima guerra: si rammentavano di avere eziandio ad Alessia sofferta gran carestia, e molto maggiore ad Avarico, e che n'eran partiti vincitori di possentissime nazioni. Quindi è, che non ricusavano nè l'orzo, nè i legumi ch'eran loro distribuiti: tenevano poi in gran pregio la pecora, onde gran copia veniva d'Epiro.

XLVIII. Si trovò pure da coloro, i quali avevano militato sotto Valerio, una specie di radice chiamata cara, che mescolata con latte alleviò non poco quella penuria: questa mistura riducevano in

magna copia. Ex hoc effectos panes, quum in colloquiis Pompeiani famem nostris obiectarent, vulgo in eos iaciebant, ut spem eorum minuerent.

XLIX. Iamque frumenta maturescere incipiebant atque ipsa spes inopiam sustentabat, quod celeriter se habituros copiam confidebant: crebraeque voces militum in vigiliis colloquiisque audiebantur, *prius se cortice ex arboribus victuros*, *quam Pompeium e manibus dimissuros*. Libenter etiam ex perfugis cognoscebant, equos eorum vix tolerari, reliqua vero iumenta interisse; uti autem ipsos valetudine non bona, quum angustiis loci, et odore tetro ex multitudine cadaverum, et quotidianis laboribus, insuetos operum, tum aquae summa inopia adfectos: omnia enim flumina atque omnes rivos, qui ad mare pertinebant, Caesar aut averterat, aut magnis operibus obstruxerat. Atque, ut erant loca montuosa et ad specus angustiae vallium, has sublicis in terram demissis praesepserat terramque adgesserat, ut aquam continerent. Itaque illi necessario loca sequi demissa ac palustria et puteos fodere cogebantur: atque hunc laborem ad quotidiana opera oddebant: qui tamen fontes a quibusdam praesidiis aberant longius et celeriter aestibus exarescebant. At Caesaris exercitus optima valetudine summaque aquae copia utebatur; tum commeatus omni genere praeter frumentum abundabat: quibus quotidie melius succedere tempus, maioremque spem maturitate frumentorum proponi videbant.

L. In novo genere belli novae ab utrisque bellandi rationes reperiebantur. Illi, quum animum advertissent ex ignibus, nocte cohortes nostras ad munitiones excubare, silentio adgressi universas intra multitudinem sagittas coniiciebant et se confestim ad suos recipiebant. Quibus rebus nostri, usu docti, haec reperiebant remedia, ut alio loco ignes facerent, [alio excubarent] ***

LI. Interim certior factus P. Sulla, quem discedens castris praefecerat Caesar, auxilio cohorti venit cum legionibus duabus, cuius adventu facile sunt repulsi Pompeiani. Neque vero conspectum aut impetum nostrorum tulerunt; primisque deiectis, reliqui re verterunt et loco cesserunt. Sed in-

guisa di pane; e n'avevano in gran copia: fatti adunque di questa radice i pani, ogni volta che quei di Pompeo nei loro discorsi rinfacciavano a'nostri la fame, solevano a quelli gettarne in faccia, per far loro calare le mal concepite speranze.

XLIX. Ma i formenti omai cominciavano a maturarsi, e la speranza medesima reggeva i Cesariani nella loro scarsezza; poichè confidavano che presto n' avrebbero avuto abbondanza: e spesse volte si udivano delle voci di soldati nelle scolte e ne' colloqui che seco tenevano: *Che prima si sarebbero cibati di scorza d' alberi, che lasciarsi fuggir Pompeo dalle mani.* Venivano eziandio a sapere frequentemente dal fuggitivi che i cavalli de'nemici appena reggevano in piedi, che gli altri giumenti poi erano morti: ch' essi medesimi neppur godevano di buona salute, molestati così dalle angustie del luogo e dal puzzo di tanti cadaveri, e dalle giornaliere fatiche, cui non erano avvezzi, come dalla estrema scarsezza di acqua; imperciocchè aveva Cesare o divertiti o con grandi lavori stoppati i fiumi tutti e tutti i rivi che verso il mare scorrevano. E siccome erano montuosi que'luoghi, ed angustissime le bocche delle sottoposte convalli, queste aveva egli fatto assiepare con travi in terra confitti, e i travi rincalzò di terreno, onde facessero argine all' acque. I Pompeiani pertanto erano dalla necessità stretti a cercar luoghi bassi e paludri, ed a cavar pozzi, e questo lavoro alle giornaliere occupazioni aggiugnevano: questi fonti poi da alcuni corpi di guardia si trovavan distanti, e pel caldo presto disseccavano. Ma l' esercito di Cesare in ottima salute trovavasi, ed in grande abbondanza di acqua; così pure era largamente proveduto di vettovaglie d' ogni fatta, tranne il frumento e sembrava che le cose dovessero ogni giorno migliorare, per la propizia stagione, a cui andavasi incontro, e perchè col maturar delle biade crescevano le loro speranze.

L. In sorta di guerra tutta nuova nuovo tenore di guerreggiare dall'una parte e dall'altra si ritrovava. Quei di Pompeo essendosi accorti, ai fuochi che i nostri facevano, siccome le Cesariane coorti vegliavano la notte alla guardia delle fortificazioni, usciti in silenzio ad assaltarle, scagliavano ad un tempo tutte le freccie ove più stivati erano i soldati, e ratti a' loro ne ritornavano. Al che i nostri dall' uso edotti, trovarono questo riparo, di fare i fuochi in un luogo, e in altro la guardia.

LI. P. Silla frattanto, che al suo dipartirsi aveva Cesare lasciato alla direzione del campo, fatto consapevole di tali cose, venne in aiuto della coorte con due legioni, all'arrivo del quale furono di leggieri i Pompeiani rispinti; i quali non soltanto l'impeto de'nostri, ma nè la vista pure sostennero; e,

sequentes nostros, ne longius prosequerentur, Sulla revocavit. At plerique existimant, si acrius insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri. Cuius consilium reprehendendum non videtur: aliae enim sunt legati partes, aliae imperatoris: alter omnia agere ad praescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet. Sulla, a Caesare castris relictus, liberatis suis, hoc fuit contentus, neque proelio decertare voluit, (quae res tamen fortasse aliquem reciperet casum) ne imperatorias sibi partes sumsisse videretur. Pompeianis magnam res ad receptum difficultatem adferebat. Nam, ex iniquo progressi loco, in summo constiterant: si per declive sese reciperent, nostros ex superiore insequentes loco verebantur: neque multum ad solis occasum supererat temporis: spe enim conficiendi negotii prope in noctem rem duxerant. Ita, necessario atque ex tempore capto consilio, Pompeius tumulum quemdam occupavit, qui tantum aberat a nostro castello, ut telum tormentumve missum adigi non posset. Hoc consedit loco atque eum communiit omnesque ibi copias continuit.

rovesciati i primi, diedero gli altri le spalle e sgombrarono il posto. Ma Silla richiamò i nostri che davan la caccia ai nemici, onde non trascorressero tropp'oltre nell'incalzarli. Ebbero molti opinione, che ove Silla avesse voluto più vivamente inseguire il nemico, si sarebbe potuto in quel giorno fornire la guerra; ma neppur per questo pare che riprovevole sia la sua condotta; imperciocchè altro è l'ufficio di luogotenente, altro quello d'imperatore: l'uno eseguir debbe tutto, secondo gli ordini ricevuti, provveder l'altro liberamente alla somma degli affari Ora Silla lasciato da Cesare a presedere al campo, posti in salvo i suoi, fu di questo contento nè volle venire a battaglia (tuttochè ciò avrebbe avuto per avventura buon esito): onde non apparisse ch' egli si fosse usurpato la parte d'imperatore. Grande un ostacolo si intrapponeva alla ritirata de'Pompeiani; imperciocchè dilungatisi da luogo svantaggioso, si erano fermati in sulla vetta del colle; d' onde se volevano per la china ritirarsi, temevano che i nostri dalla superior parte non gli incalzassero: nè molto rimaneva al tramonto del sole; che, per la speranza di dar fine all'impresa avevano tratta la cosa fino quasi alla notte. Preso pertanto quel partito che la necessità ed il tempo presentavano, Pompeo occupò certo monticello tanto solo dal nostro castello distante che una freccia da macchina militare scagliata non potesse arrivarvi. In questo loco arrestossi, e, fortificatolo, ivi riunì tutte le truppe.

LII. Eodem tempore duobus praeterea locis pugnatum est: nam plura castella Pompeius pariter, distinendae manus caussa, tentaverat, ne ex proximis praesidiis succurri posset. Uno loco Volcatius Tullus impetum legionis sustinuit cohortibus tribus atque eam loco depulit; altero Germani, munitiones nostras egressi, compluribus interfectis, sese ad suos incolumes receperunt.

LII. Nel medesimo tempo si combattè in due altri luoghi; imperciocchè Pompeo aveva parimente assaliti più castelli, onde intrattenere le milizie di Cesare, senza che si potesse trar soccorso dai vicini presidi. In un luogo Volcazio Tullo con tre coorti sostenne l'impeto di una intera legione o questa cacciò dal suo posto; in altro usciti i Germani dalle nostre fortificazioni, dopo aver uccisi alquanti nemici, si ritirarono sani e salvi presso de' loro.

LIII. Ita uno die sex proeliis factis, tribus ad Dyrrhachium, tribus ad munitiones, quum horum omnium ratio haberetur, ad duorum millium numero ex Pompeianis cecidisse reperiebamus, evocatos centurionesque complures. In eo fuit numero Valerius Flaccus, L. filius, eius, qui praetor Asiam obtinuerat: signaque sunt sex militaria relata. Nostri non amplius viginti omnibus sunt proeliis desiderati. Sed in castello nemo fuit omnino militum, quin vulneraretur; quatuorque ex una cohorte centuriones oculos amiserunt. Et, quum laboris sui periculique testimonium adferre vellent, millia sagittarum circiter triginta, in castellum coniecta, Caesari renumeraverunt: scutoque ad

LIII. In un sol giorno date in tal guisa sei battaglie, tre a Dirrachio e tre presso il campo, fatto il computo di tutte queste, si ritrovò che circa duemila Pompeiani vi furon morti, veterani richiamati i più. e parecchi centurioni: di questo numero fu Valerio Flacco, figliuolo di quel L., il quale, sendo pretore, ottenuto aveva la provincia dell'Asia; e si presero sei militari insegne: in tutte queste battaglie non più di venti de'nostri furono desiderati: ma nè uno pure vi fu de'soldati ch'erano nel castello, il quale non rimanesse ferito; e quattro centurioni d'una stessa coorte vi lasciarono gli occhi; e, volendo addurre testimonianza delle fatiche e dei pericoli sostenuti, numerarono avanti a Cesare

cum relato Scaevae centurionis, inventa sunt in eo foramina CXX. Quem Caesar, ut erat de se meritus et de republica, donatum millibus ducentis [aeris], ab octavis ordinibus ad primum pilum se transducere pronunciavit: eius enim opera castellum magna ex parte conservatum esse constabat: cohortemque postea duplici stipendio, frumento, veste et aliis militaribus donis amplissime donavit.

LIV. Pompeius, noctu magnis additis munitionibus, reliquis diebus turres exstruxit et, in altitudinem pedum quindecim effectis operibus, vineis eam partem castrorum obtexit; et, quinque intermissis diebus, alteram noctem subnubilam nactus, obstructis omnibus castrorum portis et ad impediendum obiectis, tertia inita vigilia, silentio exercitum eduxit et se in antiquas munitiones recepit.

LV. Aetolia, Acarnania, Amphilochis per Cassium Longinum et Calvisium Sabinum, ut demonstravimus, receptis, tentandam sibi Achaiam ac paullo longius progrediendum existimabat Caesar. Itaque eo Fufium Calenum misit et Q. Sabinum et Cassium cum cohortibus adiungit. Quorum cognito adventu, Rutilius Lupus, qui Achaiam, missus a Pompeio, obtinebat, Isthmum praemunire instituit, ut Achaia Fufium prohiberet. Calenus Delphos, Thebas et Orchomenum voluntate ipsarum civitatum recepit, nonnullas urbes per vim expugnavit, reliquas civitates, circummissis legationibus, amicitia Caesari conciliare studebat. In his rebus fere erat Fufius occupatus.

LVI. Omnibus deinceps diebus Caesar exercitum in aciem aequum in locum produxit, si Pompeius proelio decertare vellet, ut paene castris Pompeii legiones subiiceret: tantumque a vallo eius prima acies aberat, uti ne in eam telum tormentumve adigi posset. Pompeius autem, ut famam et opinionem hominum teneret, sic pro castris exercitum constituebat, ut tertia acies vallum contingeret; omnis quidem instructus exercitus telis ex vallo abiectis protegi posset.

LVII. Haec quum in Achaia atque apud Dyrrhachium gererentur, Scipionemque in Macedoniam venisse constaret, non oblitus pristini instituti Caesar, mittit ad eum A. Clodium, suum atque illius familiarem, quem, ab illo transditum initio et commendatum, in suorum necessariorum numero ha-

trentamila frecce a un bel circa contro il castello scagliate: e, sendo a lui recato lo scudo del centurione Sceva, furono trovati in esso centoventi forami. A questo Cesare, siccome di sè e della repubblica benemerito, donò dugentomila danari, e dall'ottavo ordine il fè passare ad essere capitano della prima centuria; avvegnachè era certo che, per opera di lui precipuamente, non si era arrenduto il castello: diè quindi paga doppia alla coorte; e frumento e vesti ed altri militari doni ad essa largamente profuse.

LIV. Pompeo, aggiunte di notte grandi fortificazioni, ne' dì seguenti innalzò delle torri; e, tratte le opere all' altezza di quindici piedi, fece scudo con gatti a quella parte degli alloggiamenti: e di lì a cinque giorni, incontrata una notte alquanto nuvolosa, murate tutte le porte del campo e puntellatele, onde meglio facessero resistenza, principiata la terza scolta, condusse fuori in silenzio lo esercito e fra le antiche trincee ritirossi.

LV. Ricevuto Cesare in soggezione l'Etolia, l'Acarnania e le genti di Anfilochi, per mezzo di Cassio Longino e di Calvisio Sabino, siccome dicemmo, pensò di tentare gli Achei, e d'inoltrarsi alquanto più avanti: ivi mandò pertanto Fufio Caleno, cui aggiunse Q. Sabino e Cassio con le loro coorti. Del costoro arrivo accortosi Rutilio Lupo, il quale aveva il governo dell' Acaia, speditovi da Pompeo, si accinse a fortificare in tempo quell' istmo, da cui potesse a Fufio vietare l' ingresso di quel paese. Caleno però insignorissi delle città di Delfo, di Tebe e di Orcomeno che spontaneamente si arresero a lui: di alcune si fè padrone per forza; e l' altre s'ingegnava di tirare al partito di Cesare, mandando loro ambascerie. In tali faccende era Fufio quasi tutto occupato.

LVI. D' allora condusse Cesare tutti i giorni in luogo opportuno l' esercito schierato, per veder pure se Pompeo voleva venirne al cimento; a tal che mandava fin quasi sotto il campo di lui le legioni; e la prima fila tanto solamente era dal vallo distante, che con le frecce da qualsivoglia macchina militare scagliate non potesse esser colta. Pompeo in quella vece solo schierava le sue truppe, per non perdere il concetto e la riputazione; quindi le teneva così vicine ai ripari, che la terza schiera toccavali, e tutto l' esercito di lui, posto in ordine di battaglia, poteva esser difeso dai dardi scagliati dal bastione.

LVII. Le quali cose mentre andavano in Acaia e presso Dirrachio succedendo, e sapevasi che Scipione era giunto in Macedonia, fermo Cesare nel primiero suo proponimento, mandò a lui Clodio comune amico: il quale fin dal principio che a sè venne con raccomandazion di Scipione, era

bere instituerat. Huic dat litteras mandataque ad eum, quorum haec erat summa: *sese omnia de pace expertum: nihil adhuc arbitrari factum vitio eorum, quos esse auctores eius rei voluisset, quod sua mandata perferre non opportuno tempore ad Pompeium vererentur. Scipionem ea esse auctoritate, ut non solum libere, quae probasset, exponere, sed etiam magna ex parte compellere atque errantem regere posset: praeesse autem suo nomine exercitui, ut, praeter auctoritatem, vires quoque ad coercendum haberet; quod si fecisset, quietem Italiae, pacem provinciarum, salutem imperii uni omnes acceptam relaturos.* Haec ad eum mandata Clodius refert. Ac primis diebus, ut videbatur, libenter auditus, reliquis ad colloquium non admittitur; castigato Scipione a Favonio, ut postea confecto bello reperiebamus: infectaque re sese ad Caesarem recepit.

stato posto nel novero de' suoi famigliari. A costui diede egli lettere e commissioni per Scipione, delle quali era tale il contenuto: *ch' egli aveva tentato tutte le vie per ottenere la pace, che però credeva non essersi per anco nulla conchiuso, per colpa di coloro, che egli avrebbe voluto ne fossero i mediatori; dacchè non recavano le sue ambasciate a Pompeo, per timore di non coglierlo in tempo opportuno: che del rimanente Scipione era tanto autorevole sovra di lui che non solo poteva esporre liberamente quel che sentiva, ma ben anche in gran parte al retto forzarlo, ed errante correggerlo: perciocchè Scipione teneva l' assoluto comando del suo esercito, sicchè, oltre l' autorità, le forze eziandio aveva per ismuoverlo a mal suo grado: lo che se avesse fatto, tutti a lui solo sarebbero stati tenuti della quiete d' Italia, della pace delle provincie e della salvezza dell' impero.* Tale ambasciata riportò Clodio a Scipione: e ne' primi giorni era, per quanto appariva, volentieri ascoltato; ma poi non veniva ammesso nè tampoca all' udienza. Rampognato Scipione da Favonio (come rilevossi, finita la guerra), senza aver Clodio nulla conchiuso, tornossene presso di Cesare.

LVIII. Caesar quo facilius equitatum Pompeianum ad Dyrrhachium contineret et pabulatione prohiberet, aditus duos, quos esse angustos, demonstravimus, magnis operibus praemunivit, castellaque his locis posuit. Pompeius, ubi nihil profici equitatu cognovit, paucis intermissis diebus, rursum eum navibus ad se intra munitiones recipit. Erat summa inopia pabuli, adeo ut foliis ex arboribus strictis et teneris arundinum radicibus contusis equos alerent: frumenta enim, quae fuerant intra munitiones sata, consumserant, et cogebantur Corcyra atque Acarnania, longo interiecto navigationis spatio, pabulum supportare: quoque erat eius rei minor copia, hordeo adaugere atque his rationibus equitatum tolerare. Sed, postquam non modo hordeum pabulumque omnibus locis herbaeque desectae, sed etiam fructus ex arboribus deficiebant, corruptis equis macie, conandum sibi aliquid Pompeius de eruptione existimavit.

LVIII. Cesare, onde più agevolmente trattenere la cavalleria di Pompeo sotto Dirrachio, e per torle ogni via da foraggiare, fortificò con grandi lavori i due posti che vi conducevano, e che abbiamo già osservato essere angusti, ergendovi de' castelli. Pompeo, come si avvide che inutile gli tornava la cavalleria, lasciati passare pochi giorni, la fè di bel nuovo, per mezzo di navi, a sè ricondurre entro le fortificazioni. La scarsezza di foraggi era somma, cosicchè di foglie spiccate a mano dagli alberi e di tenere radici peste di canne cibavano i cavalli: imperciocchè avevano già consunti i grani ch'erano stati seminati entro i ripari: ed erano forzati a far condurre foraggi per lungo tratto di mare da Corcira e d'Acarnania; e, quando venivano questi a scarseggiare, era forza sostituirvi dell' orzo, ed in tal modo sostentare la cavalleria. E, dappoichè non pur l' orzo e i foraggi e l' erbe tagliate vennero meno in ogni parte, ma ben anche le frondi agli alberi, dimagrati oltremodo i cavalli, credette Pompeo di dover tentar la sortita.

LIX. Erant apud Caesarem ex equitum numero Allobroges duo fratres, Roscillus et Aegus, Adbucilli filii, qui principatum in civitate multis annis obtinuerat, singulari virtute homines, quorum opera Caesar omnibus Gallicis bellis optima fortissimaque erat usus. His domi ob has caussas amplissimos magistratus mandaverat atque eos extra ordinem in senatum legendos curaverat, agrosque in Gallia ex hostibus captos praemiaque rei pecu-

LIX. Travavansi nella cavalleria di Cesare due fratelli Allobrogi, Roscillo ed Ego, figliuoli di Ahbucillo che per molt'anni tenuto aveva il principato nella città sua, uomini di non ordinario valore, i quali avevano servito Cesare in tutte le guerre Galliche da ottimi soldati e fortissimi. Pel qual motivo li aveva sollevati in patria alle più alte magistrature, ed erasi adoprato perchè fuor del consueto fossero eletti senatori; aveva oltracciò assegnati loro

niarlae magna tribuerat locupletesque ex egentibus fecerat. Hi propter virtutem non solum apud Caesarem in honore erant, sed etiam apud exercitum cari habebantur : sed freti amicitia Caesaris, et stulta ac barbara adrogantia elati, despiciebant suos stipendiumque equitum fraudabant et praedam omnem domum avertebant. Quibus illi rebus permoti universi Caesarem adierunt palamque de eorum iniuriis sunt questi ; et ad cetera addiderunt, falsum ab his equitum numerum deferri, quorum stipendium averterent.

nella Gallia de' campi tolti a' nemici, e fatti loro ampi donativi in danaro : con che, di poveri ch'erano, aveali fatti ricchi. Questi tali adunque, oltre essere in onore presso di Cesare pel valor loro, cari erano eziandio all' esercito ; ma affidati dall' amicizia di Cesare, e d' insana e barbara alterigia rigonfi disprezzavano i loro ; le paghe de' cavalieri frodavano e qualunque bottino si appropriavano. Dai quale trattamento inacerbiti i soldati, andarono tutti a Cesare, movendogli aperta lagnanza delle ingiustizie che venivan loro fatte ; e all' altre cose questa pure aggiunsero : il novero de'cavalieri che da cotestoro portavasi a Cesare esser falso, e ch' essi ne rubavan le paghe.

LX. Caesar neque tempus illud animadversionis esse existimans, et multa virtuti eorum concedens, rem totam distulit ; illos secreto castigavit, quod quaestui equites haberent ; monuitque, ut ex sua amicitia omnia exspectarent et ex praeteritis suis officiis reliqua sperarent. Magnam tamen haec res illis offensionem et contemtionem ad omnes adtulit : idque ita esse, quum ex aliorum obiectationibus, tum etiam ex domestico iudicio atque animi conscientia intellegebant. Quo pudore adducti et fortasse non se liberari, sed in aliud tempus reservari arbitrati, discedere ab nobis et novam tentare fortunam novasque experiri amicitias constituerunt : et cum paucis collocuti clientibus suis, quibus tantum facinus committere audebant, primum conati sunt, praefectum equitum, C. Volusenum, interficere, ut postea, bello confecto, cognitum est ; ut cum munere aliquo perfugisse ad Pompeium viderentur. Postquam id difficilius visum est, neque facultas perficiendi dabatur, quam maximas potuerunt pecunias mutuati, proinde ac suis satisfacere et fraudata restituere vellent, multis coemtis equis, ad Pompeium transierunt cum iis, quos sui consilii participes habebant.

LX. Cesare, non reputando quello esser tempo di correzioni e molto donando al lor valore, differì tutto il giudizio : segreta però fece ad entrambi una correzione, perchè avessero voluto lucrar su i compagni ; facendo loro intendere ad un tempo come dall' amicizia di lui dovevansi tutto aspettare, dai passati suoi benefici argomentando i futuri. Non lasciò però tal fatto di recare gran dispiacere ai fratelli, e suscitò in tutti disprezzo per loro ; e che ciò fosse così ben essi s' avvidero tanto dagli altrui rinfacciamenti, quanto pure dall'intimo sentimento e dalla propria coscienza. Per cui, spinti dalla vergogna, e temendo forse di non essere assolti, ma che il lor giudizio fosse ad altro tempo differito, deliberarono di partirsi da noi e di tentar nuova sorte, di nuove amicizie facendo esperimento; avuto quindi con pochi lor partigiani colloquio, ai quali non dubitarono affidare il segreto di tanto delitto, tentarono da prima di mettere a morte C. Voluseno, comandante della cavalleria (siccome poscia, terminata la guerra si conobbe), perchè si vedesse che si rifuggivano a Pompeo con qualche dono. Ma come poi si avvidero che il colpo era troppo difficile, e che non avevano aperto l' adito a farlo, tolto ad imprestito quanto più danaro poterono, non altrimenti che se volessero soddisfare, ed il mal preso restituire, comperaron con esso molti cavalli, e passarono dalla parte di Pompeo con coloro che seco avevano a parte de'lor disegni.

LXI. Quos Pompeius, quod erant honesto loco nati et instructi liberaliter magnoque comitatu et multis iumentis venerant, virique fortes habebantur et in honore apud Caesarem fuerant, quodque novum et praeter consuetudinem acciderat, omnia sua praesidia circumduxit atque ostentavit : nam ante id tempus nemo aut miles aut eques a Caesare ad Pompeium transierat, quum paene quotidie a Pompeio ad Caesarem perfugerent, vulgo vero universi in Epiro atque Aetolia conscripti milites, earumque regionum omnium, quae a Caesare tenebantur. Sed hi, cognitis omnibus rebus ;

LXI. Pompeo, perchè nati eran questi di buona famiglia, liberalmente educati, venuti con grande compagnia e con molti cavalli, conosciuti uomini valorosi, e da Cesare grandemente onorati, e perchè tale accidente era nuovo e fuor dell' usato, condusse questi intorno a'suoi presidi, e ne fè pompa ; imperciocchè nessuno nè fante, nè cavaliero era passato giammai prima d'ora dal campo di Cesare a quello di Pompeo; laddove quasi ogni giorno da Pompeo fuggivasi a Cesare; lo che facevano generalmente tutti que' soldati, che nell'Epiro, in Etolia ed in ogni paese da Cesare occupato erano

seu quid in munitionibus perfectum non erat, seu quid a peritioribus rei militaris desiderari videbatur; temporibusque rerum et spatiis locorum et custodiarum viribus ac diligentia animadversa, prout cuiusque eorum, qui negotiis praeerant, aut natura aut studium ferebat, haec ad Pompeium omnia detulerant.

LXII. Quibus ille cognitis, eruptionisque iam ante capto consilio, ut demonstratum est, tegimenta galeis milites ex viminibus facere atque aggerem comportare iubet. His paratis rebus, magnum numerum levis armaturae et sagittariorum aggeremque omnem noctu in scaphas et naves actuarias imponit et de media nocte cohortes sexaginta, ex maximis castris praesidiisque deductas, ad eam partem munitionum ducit, quae pertinebant ad mare, longissimeque a maximis castris Caesaris aberant. Eodem naves, quas demonstravimus aggere et levis armaturae militibus completas, quasque ad Dyrrhachium naves longas habebat, mittit et, quid a quoque fieri velit, praecipit. Ad eas munitiones Caesar Lentulum Marcellinum quaestorem cum legione nona positum habebat. Huic, quod valetudine minus commoda utebatur, Fulvium Postumum adiutorem submiserat.

LXIII. Erat eo loco fossa pedum quindecim et vallus contra hostem in altitudinem pedum decem, tantumdemque eius valli agger in latitudinem patebat. Ab eo, intermisso spatio pedum sexcentorum, alter conversus in contrariam partem erat vallus, humiliore paullo munitione: hoc enim superioribus diebus timens Caesar, ne navibus nostri circumvenirentur, duplicem eo loco fecerat vallum, ut, si ancipiti proelio dimicaretur, posset resisti. Sed operum magnitudo et continens omnium dierum labor, quod millia passuum in circuitu septemdecim munitione erat complexus, perficiendi spatium non dabat. Itaque contra mare transversum vallum, qui has duas munitiones contingeret, nondum perfecerat. Quae res nota erat Pompeio, delata per Allobrogas perfugas, magnumque nostris adtulit incommodum. Nam, ut ad mare nostrae cohortes nonae legionis excubaverant, accessere subito prima luce Pompeiani exercitus, novusque eorum adventus exstitit; simul ex navibus circumvecti milites in exteriorem vallum tela iaciebant, fossaeque aggere complebantur: et legionarii interioris munitionis defensores, scalis admotis, tormentis cuiusque generis telisque terrebant; magnaque multitudo sagittariorum ab utraque parte circumfundebatur. Multum autem ab

stati coscritti. Ora questi due, di tutto informati, sia che nelle fortificazioni qualche cosa non fosse compiuta, sia che alcun' altra ai più esperti nell' arte militare sembrasse desiderarvisi; e, posta mente ai tempi, in cui solevano avvicendarsi i militari uffici, alle distanze de' luoghi ed alle varie diligenze delle guardie, secondo che l' indole, o la premura di quelli che agli affari presedevano, comportava, ciò tutto riferirono a Pompeo.

LXII. Valendosi questi di cosiffatte notizie, e avendo già prima divisato di fare una sortita, come di sopra abbiamo dimostro, diè ordine ai soldati di formar con vinchi delle coperte agli elmi e di portare terreno. Apparecchiate cotali cose, caricò di notte su paliscalmi ed agili navi gran numero di soldati di leggiere armatura, e di balestrieri, oltre tutta la terra, quindi, staccate in su la mezzanotte sessanta coorti dal maggior campo e dai presidi, le condusse a quella parte di fortificazioni che toccavano il mare, e che più di tutte l' altre eran distanti dal campo maggiore di Cesare. Qui pure mandò le navi che abbiamo osservato di sopra essere state riempiute di terra e di soldati armati alla leggiera, e i lunghi navigli che aveva a Dirrachio; e comandò a ciascheduno quello che voleva si facesse. A quei fortificamenti aveva Cesare posto Lentulo Marcellino questore con la nona legione; e, poich' era questi cagionevole della persona, gli sostituì aiutatore Fulvio Postumo.

LXIII. Era quivi una fossa di quindici piedi, ed un vallo di fronte al nemico dell' altezza di dieci, e il terrapieno di questo bastione si estendeva altrettanto in larghezza. Alla distanza di seicento piedi da questo era un altro bastione rivolto in contrario verso, col terrapieno alquanto più basso; avvegnachè, pel timore che Cesare aveva avuto nei giorni addietro, che i nostri non fossero tolti in mezzo dalle navi, doppio vallo avea ivi innalzato, onde, se da doppia banda fossero stati assaliti, potessero quinci e quindi resistere. Ma la vastità delle opere, e l' incessante affaticar d' ogni dì, poichè abbracciavano le fortificazioni diciassette miglia di giro, non diede agio di tutte compirle. Quindi è, che non si era ancora fornito quel vallo che, traversando il campo, doveva toccare i due bastioni e guardarci dalla parte del mare. La qual cosa, riportata dai disertori Allobrogi, era nota a Pompeo; lo che recò a' nostri gran danno: imperocchè, mentre le nostre coorti della nona legione facevano vicino al mare la guardia, ebbero ad un tratto di gran mattino lo esercito di Pompeo negli occhi: la cui comparsa le riempiè di stupore: e, avendo subito i fanti leggieri fatto un giro con le navi intorno al vallo esteriore, scagliavano in esso le freccie, e riempivano le fosse di terra: e i soldati le-

ictu lapidum, quod unum nostris erat telum, vi minea tegimenta galeis imposita defendebant. Itaque, quum omnibus rebus nostri premerentur atque aegre resisterent; animadversum est vitium munitionis, quod supra demonstratum est, atque inter duos vallos, qua perfectum opus non erat, per mare navibus expositi in adversos nostros impetum fecerunt atque ex utraque munitione deiectos terga vertere coegerunt.

LXIV. Hoc tumultu nunciato, Marcellinus cohortes subsidio nostris laborantibus submittit: quae ex castris fugientes conspicatae, neque illos suo adventu confirmare potuerunt, neque ipsae hostium impetum tulerunt. Itaque, quodcumque addebatur subsidio, id, corruptum timore fugientium, terrorem et periculum augebat: hominum enim multitudine receptus impediebatur. In eo proelio, quum gravi vulnere esset adfectus aquilifer, et a viribus deficeretur, conspicatus equites nostros, *hanc ego*, inquit, *et vivus multos per annos magna diligentia defendi, et nunc moriens eadem fide Caesari restituo. Nolite*, obsecro, *committere, quod ante in exercitu Caesaris non accidit, ut rei militaris dedecus admittatur*, incolumemque *ad eum referte*. Hoc casu aquila conservatur, omnibus primae cohortis centurionibus interfectis, praeter principem priorem.

LXV. Iamque Pompeiani, magna caede nostrorum, castris Marcellini odpropinquabant, non mediocri terrore illato reliquis cohortibus: et M. Antonius, qui proximum locum praesidiorum tenebat, ea re nunciata, cum cohortibus duodecim descendens ex loco superiore cernebatur. Cuius adventus Pompeianos compressit nostrosque firmavit, ut se ex maximo timore colligerent. Neque multo post Caesar, significatione per castella fumo facta, ut erat superioris temporis consuetudo, deductis quibusdam cohortibus ex praesidiis, eodem venit. Qui, cognito detrimento, quum animadvertisset, Pompeium extra munitiones egressum, castra secundum mare, ut libere pabulari posset, nec minus aditum navibus haberet, commutata ratione belli, quoniam propositum non tenuerat, iuxta Pompeium munire iussit.

LXVI. Qua perfecta munitione, animadversum

gionari, appressate le scale, e scagliando armi con tutta sorta di macchine militari, atterrivano i difensori dell' interno bastione, e quinci e quindi grande una folla di saettatori veniva a circondarci. E le coperte di vimini poste alle celate assai difendevano i nemici dai colpi de'sassi, unica arme dei nostri. Essendo questi pertanto in mille angustie, e resistendo a stento, si osservò dal nemico il difetto dei ripari, che abbiamo di sopra dimostro: e, smontati di nave dalla parte della marina, assaltarono i nostri alle spalle fra i due bastioni là dove i lavori non eran finiti; e, cacciati da entrambe le fortificazioni, furono astretti a dar le spalle.

LXIV. Saputosi da Marcellino di questa trambusta, mandò le coorti in soccorso de' nostri, che a mal partito eran giunti; vedute queste dai fuggitivi dal campo, non valsero nè ad avvalorarli con l'arrivo loro, nè a sostener esse l' impeto de' nemici. E così qualunque si mandava di nuovo in aiuto, invaso dal timore de' fuggitivi, il terrore accresceva, ed il pericolo; avvegnachè la gran folla degli uomini era d' impaccio alla ritirata. In questa battaglia essendo un aquilifero di grave ferita percosso, e omai venendo in lui meno le forze, veduti i nostri cavalli: *Quest' aquila*, diss' egli, *vivo per molti anni con gran diligenza difesi; ed or morendo con la stessa fedeltà a Cesare restituisco. Deh!* non *vogliate, ve ne scongiuro, comportare che segua vitupero del nome militare, che prima d'ora nell' esercito di Cesare non avvenne giammai*; *onde salva a lui la riportate*. Per tal guisa fu conservata l' aquila, essendo uccisi tutti i centurioni della prima coorte, tranne il più veterano.

LXV. Ma già i Pompeiani, seguendo a far grande strage de' nostri, si venivano appressando al campo di Marcellino, e non poco terrore recavano alle altre coorti; e M. Antonio che occupava il luogo più vicino dei presidi, all' udir questa nuova, fu veduto calare a basso da luogo eminente con dodici coorti. L'arrivo di costui arrestò i Pompeiani; ed avvalorò i nostri, sicchè si riebbero da quel loro sommo timore. E di lì a non molto, osservate Cesare le fumate fatte dai castelli, siccome portava l' usanza dei tempi addietro, qui venne egli pure con alcune coorti dagli altri presidi staccate: conobbe i danni sofferti da' suoi, e, notando che Pompeo era uscito fuor dei ripari, e che aveva piantato il campo lunghesso il mare, onde poter liberamente andarne al foraggio, ed avere nello stesso tempo l' accesso alle navi; cambiato egli pure il piano della guerra, dacchè Pompeo non era rimasto saldo nel suo, diè ordine che si facessero le fortificazioni vicino a lui.

LXVI. Compiute queste nuove trincee, fu sco-

est ab speculatoribus Caesaris, cohortes quasdam, quod instar legionis videretur, esse post silvam et in vetera castra duci. Castrorum hic situs erat. Superioribus diebus, nona Caesaris legio quum se obiecisset Pompeianis copiis atque opera, ut demonstravimus, circummuniret, castra eo loco posuit. Haec silvam quamdam contingebant, neque longius a mari passibus quadringentis aberant. Post, mutato consilio quibusdam de caussis, Caesar paullo ultra eum locum castra transtulit: paucisque intermissis diebus eadem haec Pompeius occupaverat et, quod eo loco plures erat legiones habiturus, relicto interiore vallo, maiorem adiecerat munitionem. Ita minora castra, inclusa maioribus, castelli atque arcis locum obtinebant. Item ab angulo castrorum sinistro munitionem ad flumen perduxerat, circiter passus quadringentos, quo liberius ac sine periculo milites aquarentur: sed is quoque, mutato consilio quibusdam de caussis, quas commemorari necesse non est, eo loco excesserat. Ita complures dies manserant castra: munitiones quidem integrae omnes erant.

LXVII. Eo, signo legionis illato, speculatores Caesari renunciarunt. Hoc idem visum ex superioribus quibusdam castellis confirmaverant. Is locus aberat a novis Pompeii castris circiter passus quingentos. Hanc legionem sperans Caesar se opprimere posse, et cupiens eius diei detrimentum sarcire, reliquit in opere cohortes duas, quae speciem munitionis praeberent: ipse diverso itinere, quam potuit occultissime, reliquas cohortes, numero tres et triginta, in quibus erat legio nona, multis amissis centurionibus, deminutoque militum numero, ad legionem Pompeii castraque minora duplici acie eduxit. Neque eum prima opinio fefellit. Nam et pervenit prius, quam Pompeius sentire posset: et, tametsi erant munitiones castrorum magnae, tamen sinistro cornu, ubi erat ipse, celeriter adgressus Pompeianos ex vallo deturbavit. Erat obiectus portis ericius. Hic paullisper est pugnatum, quum irrumpere nostri conarentur, illi castra defenderent, fortissime T. Pulfione, cuius opera proditum exercitum C. Antonii demonstravimus, e loco propugnante. Sed tamen nostri virtute vicerunt: excisoque ericio, primo in maiora castra, post etiam in castellum, quod erat inclusum maioribus castris, irruperunt et, quod eo pulsa legio sese receperat, nonnullos ibi repugnantes interfecerunt.

perto dagli esploratori di Cesare, che alcune coorti, le quali sembravano una legione, erano dietro la selva, e venivan guidate ai vecchi alloggiamenti, dei quali questo era il sito: perciocchè ne' giorni andati, essendosi la nona legione di Cesare fortificata rimpetto alle truppe di Pompeo, come già abbiamo detto, qui piantò gli attendamenti. Questi toccavano una selva, nè più erano distanti dal mare quattrocento passi. Mutato poscia per certi motivi consiglio, poc' oltre quel luogo trasportò gli alloggiamenti: e di lì a pochi giorni venne Pompeo ad accampare ove Cesare si ritrovava da prima; e, poichè era per mettere in quel luogo più legioni, lasciato l' interno vallo, vi aggiunse una fortificazione più vasta. Per tal modo il minor campo rinchiuso dal maggiore serviva di castello ad un tempo e di rocca. Aveva pure tirato dall'angolo sinistro del campo una trincea di quattrocento passi a un bel circa, sicchè al fiume giugnesse, onde più liberamente e senza pericolo i soldati n'andasser per acqua; ma, variato egli pure il primiero divisamento per certe ragioni che non è bisogno di qui ricordare, si dipartì da quel luogo. Molti giorni pertanto quel campo stette, e le trinciere tutte eran per anco intatte.

LXVII. Portatesi in quel luogo le insegne della legione, ne diedero le spie avviso a Cesare: affermando in oltre che ciò stesso si era veduto da certe più elevate rocche. Tale posizione dal nuovo campo di Pompeo intorno a cinquecento passi distava. Questa legione sperando Cesare di poter opprimere, e voglioso di risarcire il danno di quella giornata, lasciò al lavoro due coorti, le quali facesser mostra di proseguire le fortificazioni: egli intanto per indiretta via, quanto più occultamente gli fu possibile l'altre coorti in numero di trentatrè (fra le quali era pure la nona legione, d'assai centurioni mancante, e di certo numero di soldati sminuita) in doppia schiera condusse alla volta della legion di Pompeo e del minor campo. Nè il suo primo proponimento gli andò fallito; imperocchè colà giunse prima che Pompeo se ne potesse avvedere: e, sebben grandi fossero le fortificazioni del campo, ad un tratto assaliti tuttavia que' di Pompeo con l'ala sinistra, ove si trovava egli stesso, li cacciò dal bastione. Sprangava le porte una trave a guisa di spinoso appuntata: quivi s'ebbe alcun poco a combattere; mentre si andavano i nostri sforzando di entrare impetuosamente, e quelli cercavan pur di difendere il campo, tanto più che T. Pulfione (per opera del quale abbiamo dimostro essere stato tradito l'esercito di C. Antonio) s'era piantato a combattere in quel posto da valorosissimo. Ma alla fine il valore de' nostri la vinse; e, la gran trave abbattuta, il maggior campo invasero prima, quindi

LXVIII. Sed fortuna, quae plurimum potest, quum in reliquis rebus, tum praecipue in bello, parvis momentis magnas rerum commutationes efficit: ut tum accidit. Munitionem, quam pertinere a castris ad flumen supra demonstravimus, dextri Caesaris cornu cohortes, ignorantia loci, sunt secutae quum portam quaererent castrorumque eam munitionem esse arbitrarentur. Quod quum esset animadversum, coniunctam esse flumini; prorutis his munitionibus, defendente nullo, transcenderunt omnisque noster equitatus eas cohortes est secutus.

LXIX. Interim Pompeius, hac satis longa interiecta mora, et re nunciata, quintam legionem, ab opere deductam, subsidio suis duxit: eodemque tempore equitatus eius nostris equitibus adpropinquabat, et acies instructa a nostris, qui castra occupaverant, cernebatur, omniaque sunt subito mutata. Pompeiana enim legio, celeris spe subsidii confirmata, ab decumana porta resistere conabatur atque ultro in nostros impetum faciebat. Equitatus Caesaris, quod angusto itinere per aggeres adscendebat, receptui suo timens, initium fugae faciebat. Dextrum cornu, quod erat a sinistro seclusum, terrore equitum animadverso, ne intra munitionem opprimeretur, ex parte, qua proruebat, sese recipiebat, ac plerique ex iis, ne in angustias inciderent, decem pedum munitionis se in fossas praecipitabant: primisque oppressis, reliqui per horum corpora salutem sibi atque exitum pariebant. Sinistro cornu milites, quum ex vallo Pompeium adesse et suos fugere cernerent, veriti, ne angustiis intercluderentur, quum extra et intus hostem haberent, eodem, quo venerant, receptu sibi consulebant, omniaque erant tumultus, timoris, fugae plena, adeo ut, quum Caesar signa fugientium manu prehenderet et consistere iuberet, alii dimissis equis eumdem cursum conficerent, alii ex metu etiam signa dimitterent, neque quisquam omnino consisteret.

LXX. His tantis malis haec subsidia succurrebant, quo minus omnis deleretur exercitus, quod Pompeius insidias timens, (credo, quod haec praeter spem acciderant eius, qui paullo ante ex castris fugientes suos conspexerat,) munitionibus

il castello eziandio dallo stesso compreso, e, poichè respinta in esso erasi ricovrata la legione, furono ivi tagliati a pezzi alcuni che pur volevan resistere.

LXVIII. Ma fortuna, che assai puote come nelle altre cose tutte, così più ancor nella guerra, grandi in brievi istanti commutamenti di cose produce, siccome allora successe: avvegnachè le coorti dell'ala destra di Cesare, per la loro inesperienza del luogo, badavano a seguire quella trincea che osservammo di sopra dal campo atendersi fino al fiume; e, dandosi a credere quella essere la fortificazione degli alloggiamenti, ne cercavan la porta. Ma, come si avvidero che al fiume questa bastita metteva, nullo apparendo alla difesa, salironvi sopra ad un lampo e tutta la cavalleria nostra tenne dietro a quelle coorti.

LXIX. In questo non così breve trascorrimento di tempo avvisato Pompeo dell'accaduto, staccando la quinta legione dai lavori, in aiuto de' suoi la condusse: e in quel medesimo tempo la cavalleria di lui venivasi alla nostra appressando, e da' nostri, che il campo avevano occupato, si vedeva l'esercito schierato a battaglia: quindi ad un tratto mutò faccia ogni cosa. Imperciocchè la legion di Pompeo, fatta prode per la speranza di un pronto soccorso, forzavasi di resistere dalla porta decumana; ed avventavasi ancora contro de'nostri. La cavalleria di Cesare, perchè saliva sui bastioni per angusto sentiere, temendo per la sua ritirata, dava principio alla fuga. L'ala destra dell'esercito, essendo dalla sinistra tagliata fuori, osservato il terrore della cavalleria, onde non restar chiusa fra i ripari, da quella parte, per cui era entrata a precipizio, andavasi ritirando; e molti soldati di essa, per non trovarsi alle strette, dai bastioni, alti dieci piedi, nelle fosse precipitavansi; e, conculcati colà i primi, procacciavansi gli altri, salendo sui corpi di questi, la salvezza e lo scampo. I soldati dell'ala sinistra poi, scorgendo dal vallo che Pompeo sovrastava e che i loro se ne fuggivano, per paura di trovarsi fra quelle angustie rinchiusi, fuori e dentro avendo il nemico, divisavano di ritirarsi per quella strada ond'eran venuti; e tutto era ivi tumulto, terrore e fuga; sì fattamente, che, avendo Cesare di propria mano afferrate le bandiere dei fuggiaschi e comandato lor d'arrestarsi, chi, lasciati i cavalli, seguì di lungo lo stesso corso, chi per timore abbandonò pur anco le insegne, nè uno pure fermossi.

LXX. Fra cotanti mali alla disfatta di tutto quanto l'esercito ciò solo si oppose, che temendo Pompeo qualche agguato (credo perchè tali cose erano successe fuori dell'aspettazione di lui, chè fuggitivi dal campo aveva i suoi poc'anzi veduto) non

adpropinquare aliquamdiu non audebat, equitesque eius, angustis portis atque his a Caesaris militibus occupatis, ad insequendum tardabantur. Ita parvae res magnum in utramque partem momentum habuerunt. Munitiones enim, a castris ad flumen perductae, expugnatis iam castris Pompeii, prope iam expeditam Caesaris victoriam interpellaverunt: eadem res, celeritate insequentium tardata, nostris salutem adtulit.

LXXI. Duobus his unius diei proeliis Caesar desideravit milites DCCCCLX et notos equites Romanos, Felginatem Tuticanum Gallum, senatoris filium, C. Felginatem Placentia, A. Granium Puteolis, M. Sacrativirum Capua, tribunos militum et centuriones XXXII. Sed horum omnium pars magna, in fossis munitionibusque et fluminis ripis oppressa suorum terrore ac fuga, sine ullo vulnere interiit, signaque sunt militaria XXXII amissa. Pompeius eo proelio imperator est adpellatus. Hoc nomen obtinuit atque ita se postea salutari passus est; sed in litteris, quas scribere est solitus, neque in fascibus insignia laureae praetulit. At Labienus, quum ab eo impetravisset, ut sibi captivos transdi iuberet, omnes productos ostentationis, ut videbatur, caussa, quo maior perfugae fides haberetur, commilitones adpellans et magna verborum contumelia interrogans, *solerentne veterani milites fugere*, in omnium conspectu interficit.

LXXII. His rebus tantum fiduciae ac spiritus Pompeianis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse iam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, praeoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partis exercitum, quum, altera alteri auxilium ferre non posset, caussae fuisse cogitabant. Non ad haec addebant, non ex concursu acri facto, non proelio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis maius adtulisse detrimentum quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulae saepe caussae vel falsae suspicionis, vel terroris repentini, vel obiectae religionis, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum: sed, proinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam eius diei concelebrabant.

osò per alcun tempo d'accostarsi al bastione; e la cavalleria sua dalle angustie del luogo e dall'esser le porte occupate dai soldati di Cesare veniva impedita di inoltrarsi. Lievi cose pertanto grandi dall'una parte e dall'altra conseguenze importarono. Avvegnachè il bastione tirato dal campo fino al fiume, essendo espugnati omai gli alloggiamenti di Pompeo, la sua già già sicura vittoria a Cesare interruppe. E la stessa cagione, frapposto ritardo alla celerità degl'incalzanti nemici, recò a' nostri salvezza.

LXXI. In queste due battaglie, che in un sol giorno ebber luogo, perdette Cesare novecentosessanta soldati, ed i chiari cavalieri Romani Felginate Tuticano Gallo, figliuolo di senatore; C. Felginate Piacentino; A. Granio di Pozzuolo, M. Sacrativiro di Capua; e trentadue fra ceiliarchi e centurioni. E gran parte di tutti questi nelle fosse soffocata e fra lo stretto delle trincee e le ripe del fiume, a quel mal passo condotta dallo sbigottimento e dal fuggire de' suoi, senza veruna ferita perì: le militari insegne poi, che allor si perdettero, furono trentadue. Pompeo in quella giornata venne acclamato imperatore. Questo nome ritenne, e con esso poscia comportò di venir salutato; ma dall'usarne s'astenne nelle pistole che scriveva, nè fra i fasci si fece innanzi portare l'insegna della laurea. Labieno intanto, impetrato da lui l'ordine che gli fossero consegnati i prigioni e condottili tutti in pubblico, per ostentazione, siccome appariva, onde in maggior concetto si tenesse la fedeltà di quel disertore, compagni d'armi chiamandoli, e con parole molto oltraggiose interrogandoli: *se de' soldati veterani fosse costume il fuggire*, al cospetto di tutti li fece uccidere.

LXXII. Per tale evento cotanto la fidanza e l'alterigia crebbe ne'Pompeiani, che non più davansi pensiero del modo di far la guerra, ma già loro pareva di aver vinto. Non badavan costoro che la pochezza de' nostri, lo svantaggio della posizione e le angustie in cui ci trovammo, dopo avero occupato il campo, il doppio terrore a noi cagionato dentro i ripari e fuori, e l'esercito diviso in due, sicchè una parte non poteva all'altra recar soccorso, le cagioni si furono della rotta: non aggiugnevano a questo che non fu fatto attacco violento, nè si era venuto alle mani; e che i Cesariani eransi fatti più danno con la folla, e nelle strettezze in cui s'eran ridotti, di quello che ne avessero dal nemico ricevuto: non finalmente si ricordavano degli accidenti ad ogni guerra comuni; e come spesse volte menome cagioni ora di sospetto falso, ora d'improvviso terrore, ed or di scrupolo superstizioso grandi arrechino danneggiamenti, quantunque volte o per colpa del capitano o per difetto del

tribuno ne venga all'esercito rovescio: ma non altrimenti che se per valore avesser vinto, nè verun cambiamento di cose potesse nascere, spargevano il grido della vittoria di quel giorno, e con lettere l' andavano celebrando per tutto il mondo.

LXXIII. Caesar, ab superioribus consiliis depulsus, omnem sibi commutandam belli rationem existimavit. Itaque uno tempore presidiis omnibus deductis et oppugnatione dimissa, coactoque in unum locum exercitu, concionem apud milites habuit hortatusque est, *ne ea, quae accidissent, graviter ferrent neve his rebus terrerentur, multisque secundis proeliis unum adversum, et id mediocre, opponerent; habendam fortunae gratiam, quod Italiam sine aliquo vulnere cepissent; quod duas Hispanias, bellicosissimorum hominum peritissimis atque exercitatissimis ducibus, pacavissent; quod finitimas frumentariasque provincias in potestatem redegissent: denique recordari debere, qua felicitate inter medias hostium classes, oppletis non solum portibus, sed etiam litoribus, omnes incolumes essent transportati: si non omnia caderent secunda, fortunam esse industria sublevandam: quod esset acceptum detrimenti eius iuri potius, quam suae culpae debere tribui: locum se aequum ad dimicandum dedisse, potitum esse hostium castris, expulisse ac superasse pugnantes; sed, sive ipsorum perturbatio, sive error aliquis, sive etiam fortuna partam iam praesentemque victoriam interpellavisset, dandam omnibus operam, ut acceptum incommodum virtute sarciretur; quod si esset factum, detrimentum in bonum verteret, uti ad Gergoviam accidisset, atque ii, qui ante dimicare timuissent, ultro se proelio offerrent.*

LXXIII. Frastornato Cesare da' suoi primi divisamenti, stimò di dover cambiare tutto il disegno della guerra. Per la qual cosa, richiamate ad un tempo tutte le guernigioni, abbandonato l'assedio e radunato in un sol luogo l'esercito, aringò i soldati ed esortolli: *A non si attristare, nè sgomentarsi per ciò ch' era succeduto; nè alle molte favorevoli contrapporre una sfortunata battaglia, e questa di mediocre rilievo.* Disse, *che la fortuna ringraziar dovevano, per avere senza spargimento di sangue l' Italia conquistata; pacificate le due Spagne, popoli bellicosissimi, comandati da intendentissimi capitani e sperimentatissimi, e ridotto in poter loro due provincie confinanti, e di biade fertilissime. Che finalmente dovevansi ricordare con quanta felicità si fossero sottratti alla flotta nemica, mentre non solo i porti, ma i lidi eziandio erano da que' di Pompeo occupati; che, se tutto non andava a seconda, dovevasi con la fatica vincere la fortuna; al di cui arbitrio piuttosto che a colpa di lui il danno riportato attribuir si doveva; mentr' egli luogo avvantaggioso pel combattimento aveva scelto; e, vinti e fugati i combattenti, erasi impadronito del campo nemico. Che se il disordine loro, o qualche errore o la sorte ancora avea lor tolto di pugno la vittoria già riportata, dovevano tutti far sì che col valore venisse il sofferto disastro riparato; chè, così adoprandosi, avrebbero, come un tempo a Gergovia, il male in bene convertito; e coloro che temenza mostrarono nella pugna, sarebbero volenterosi andati incontro al nemico.*

LXXIV. Hac habita concione, nonnullos signiferos ignominia notavit ac loco movit. Exercitui quidem omni tantus incessit ex incommodo dolor tantumque studium infamiae sarciendae, ut nemo aut tribuni aut centurionis imperium desideraret, et sibi quisque etiam poenae loco graviores imponeret labores, simulque omnes arderent cupiditate pugnandi: quum superioris etiam ordinis nonnulli, oratione permoti, manendum eo loco et rem proelio committendam existimarent. Contra ea Caesar neque satis militibus perterritis confidebat, spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat, relictisque munitionibus magnopere rei frumentariae timebat.

LXXIV. Tenuto ch' ebbe Cesare tale discorso, d' ignominiose note caricò alcuni alfieri, e li rimosse dal posto loro. Egli è certo che a tutto l'esercito cotanto increbbe del danno avuto, e che in esso tanta fu la premura di ammendar quell'infamia, che nessuno avea per ciò bisogno del comando del tribuno o del centurione; e ciascheduno si raddossava, a maniera di castigo, fatiche più gravose eziandio delle consuete, ed unanimi tutti della voglia ardevano di combattere; che anzi alcuni pur anco de' primi ordini, infiammati dalle parole di Cesare, stimavano di dover in quel loco rimanere, e tentar la sorte dell'armi. Cesare, per lo avverso, e non abbastanza negl' intimoriti soldati fidava, e pensava di lasciar passare alcun tempo, onde gli animi rinfrancare: e, abbandonando le fortificazioni, era in grande pensiero per l' annona.

LXXV. Itaque, nulla interposita mora, saucio-

LXXV. Non infrapposto pertanto verun indugio,

rum modo et aegrorum habita ratione impedimenta omnia silentio prima nocte ex castris Apolloniam praemisit ac conquiescere ante iter confectum vetuit. His una legio missa praesidio est. His explicitis rebus, duas in castris legiones retinuit, reliquas de quarta vigilia, compluribus portis eductas, eodem itinere praemisit: parvoque spatio intermisso, ut et militare institutum servaretur, et quam serissime eius profectio cognosceretur, conclamari iussit; statimque egressus et novissimum agmen consecutus celeriter ex conspectu castrorum discessit. Neque vero Pompeius, cognito consilio eius, moram ullam ad insequendum intulit: sed eadem spectans, si itinere impeditos et perterritos deprebendere posset, exercitum a castris eduxit equitatumque praemisit ad novissimum agmen demorandum; neque consequi potuit, quod multum expedito itinere antecesserat Caesar. Sed, quum ventum esset ad flumen Genusum, quod ripis erat impeditis, consecutus equitatus novissimos proelio detinebat. Huic suos Caesar equites opposuit expeditosque antesignanos admiscuit quadringentos, qui tantum profecerunt, ut, equestri proelio commisso, pellerent omnes, compluresque interficerent, ipsique incolumes se ad agmen reciperent.

avendo cura soltanto dei feriti e degli ammalati, sul principiar della notte fuori del campo mandò avanti in silenzio tutti i bagagli, e vietò loro il fermarsi prima che fossero ad Apollonia arrivati. A convogliarli spedì quindi una legione. Queste cose sbrigate, due ne ritenne nel campo, e da più porte fatte uscire le altre in su la quarta scolta, le avviò sopra la strada medesima che le bagaglie battevano; indi, lasciato passare altro poco di tempo, e per serbare la militar costumanza, e perchè non si venisse a sapere la sua partenza, se non che tardissimo, fè cenno, che nelle trombe si desse; e, balzando fuori di botto, raggiunse tosto la retroguardia e in un baleno alla vista del campo si tolse. Nè già Pompeo, conosciuto il divisamento di Cesare, verun ritardo frappose a dargli dietro ma a coglierci mirando, ove il potesse, impacciati tra via, e sbigottiti, fuori del campo trasse l' esercito, e fè marciare avanti la cavalleria, onde la retroguardia nostra fermasse; raggiugnerla però non potè mai, dacchè, senza impedimenti viaggiando, di molto Cesare la precedeva; ma, come si giunse al fiume Genuso, avvegnachè le di lui ripe fossero intricate, la cavalleria raggiunse la nostra retroguardia e l'attaccò. Cesare allora gli si mise in parata co'suoi cavalli fra' quali aveva mischiati quattrocento antesignani di leggiera armatura, e questi furono tanto utili, che, venuti alle mani con la cavalleria nemica, tutta la respinsero, e parecchi di essa uccisero; essi poi si restituirono alle lor file, senza aver ricevuto alcun danno.

LXXVI. Confecto iusto itinere eius diei, quod proposuerat Caesar, transductoque exercitu flumen Genusum, veteribus suis in castris contra Asparagium consedit militesque omnes intra vallum castrorum continuit equitatumque, per caussam pabulandi emissum, confestim decumana porta in castra se recipere iussit. Simili ratione Pompeius, confecto eiusdem diei itinere, in suis veteribus castris ad Asparagium consedit, eiusque milites, quod ab opere, integris munitionibus, vacabant, alii lignandi pabulandique caussa longius progrediebantur: alii, quod subito consilium profectionis ceperant, magna parte impedimentorum et sarcinarum relicta, ad haec repetenda invitati propinquitati superiorum castrorum, depositis in contubernio armis, vallum relinquebant. Quibus ad sequendum impeditis, Caesar, quod fore providerat, meridiano fere tempore, signo profectionis dato, exercitum educit, duplicatoque eius diei itinere, octo millia passuum ex eo loco procedit: quod facere Pompeius discessu militum non potuit.

LXXVI. Cesare, compiuto esattamente in quel giorno il proposto cammino, e fatto varcare l'esercito di là dal fiume Genuso, fermossi nel suo primo campo dirimpetto ad Asparagio; tenendo dentro il vallo tutti i soldati; alla cavalleria, onde far foraggi spedita fuori, ordinò che incontanente per la decumana porta entro il campo rientrasse. Per simil guisa Pompeo, in tal giornata finito ei pure il suo viaggio, si arrestò ad Asparagio ne'primieri suoi alloggiamenti, e i soldati di lui, poichè le fortificazioni essendo intatte, nulla avevan che fare, altri a procacciar legno e foraggi si dilungavano, altri, perchè la risoluzion di partire era stata presa sui due piedi, ed avendo perciò lasciata ove eran prima gran parte delle bagaglie e de'carichi, invitati dalla vicinità del primo campo a ricuperar tali cose, deposte nelle tende le armi, lasciarono il vallo. Cesare, poichè non poteva essere dal nemico inseguito, com'egli aveva preveduto, intorno all'ora del mezzodì, dato il segno della partenza, condusse fuori l' esercito, e, raddoppiata in quel giorno la marcia, otto miglia da quel luogo scostossi; lo che non potè fare Pompeo, perchè le sue truppe s'erano quinci allontanate.

LXXVII. Postero die Caesar, similiter praemissis prima nocte impedimentis, de quarta vigilia ipse egreditur, ut, si qua esset imposita dimicandi necessitas, subitum casum expedito exercitu subiret. Hoc idem reliquis fecit diebus. Quibus rebus perfectum est, ut altissimis fluminibus atque impeditissimis itineribus nullum acciperet incommodum. Pompeius enim, primi diei mora illata et reliquorum dierum frustra labore suscepto, quum se magnis itineribus extenderet et praegressos consequi cuperet, quarto die finem sequendi fecit atque aliud sibi consilium capiendum existimavit.

LXXVII. Al dì seguente Cesare, in simil guisa spedite avanti sull' imbrunir della notte le bagaglie, dopo la quarta scolta uscì egli stesso, affinchè, ove la necessità si fosse presentata di combattere, con l' esercito disimpacciato potesse ad ogni improvviso accidente esser pronto. Ciò stesso fece negli altri giorni. Con che venne ad ottenere di non soffrire alcun danno, tuttochè altissimi fiumi avesse avuto a passare, ed intralciatissime vie. Imperciocchè, avendo Pompeo dato tempo a Cesare di avanzare il primo dì, inutili tornarongli le fatiche degli altri, e lo stendersi a grandi giornate e la cupidigia di raggiugnere gli andati avanti, ond' è che al quarto giorno dal più loro dar dietro si rattenno, e riputò dover prendere altro partito.

LXXVIII. Caesari, ad saucios deponendos, stipendium exercitui dandum, socios confirmandos, praesidium urbibus relinquendum, necesse erat adire Apolloniam. Sed his rebus tantum temporis tribuit, quantum erat properandi necesse: timensque Domitio, ne adventu Pompeii praeoccuparetur, ad eum omni celeritate et studio incitatus ferebatur. Totius autem rei consilium his rationibus explicabat, ut, si Pompeius eodem contenderet, abductum illum a mari atque ab iis copiis, quas Dyrrhachii comparaverat, frumento ac commeatu abstractum, pari conditione belli secum decertare cogeret: si in Italiam transiret; coniuncto exercitu cum Domitio per Illyricum Italiae subsidio proficisceretur: sin Apolloniam Oricumque oppugnare et se omni maritima ora excludere conaretur; obsesso tamen Scipione, necessario illum suis auxilium ferre cogeret. Itaque, praemissis nunciis ad Cn. Domitium, Caesar scripsit et, quid fieri vellet, ostendit: praesidioque Apolloniae cohortibus quatuor, Lissi una, tribus Orici relictis, quique erant ex vulneribus aegri, depositis, per Epirum atque Acarnaniam iter facere coepit. Pompeius quoque, de Caesaris consilio coniectura iudicans, ad Scipionem properandum sibi existimabat, si Caesar iter illo haberet, ut subsidium Scipioni ferret; si ab ora maritima Oriciaque discedere nollet, quod legiones equitatumque ex Italia exspectaret, ipse ut omnibus copiis Domitium adgrederetur.

LXXVIII. Era necessario a Cesare di recarsi ad Apollonia, per deporre i feriti, dare lo stipendio all' esercito, riavvalorare gli alleati e lasciare le guernigioni a quelle città; ma a queste cose tanto tempo concesse, quanto ad uom che s' affretta si conveniva: e, temendo che Domizio sorpreso non fosse dall' arrivo di Pompeo, da questo pensiero spronato, a lui moveva con ogni celerità e premura. Ora tutta la sapienza di quel divisamento stava in questo, che ove Pompeo avesse preso lo stesso cammino, allontanato dal mare e da quelle truppe che aveva in Dirrachio ragunate e da' luoghi ove egli aveva e formento e vittovaglie, per le stesse circostanze, in cui Cesare si trovava, sarebbe obbligato di venir seco a battaglia; se fosse Pompeo in Italia passato a questa per l'Illirico avrebbe Cesare portato soccorso, riunito che avesse l' esercito con Domizio: che se poi avess' egli tentato di oppugnare Apollonia ed Orico, e di escluderlo da tutta quella spiaggia di mare, assediando Cesare tuttavia Scipione, avrebbe stretto Pompeo a venire per necessità in aiuto dei suoi. Spediti avanti pertanto dei corrieri a Gn. Domizio, gli scrisse Cesare e gli spiegò quanto voleva che si facesse: lasciata quindi guernigione di quattro coorti ad Apollonia, una a Lisso e tre ad Orico, e, deposti quelli che per le ferite erano infermi, tolse a marciare sovra l' Epiro e l' Acarnania. Pompeo di pari argomentando, per via di conghiettura, delle intenzioni di Cesare, giudicava di doversi affrettare alla volta di Scipione, onde porgergli aiuto, ove Cesare verso quello avesse pigliato il cammino: se poi non avesse questi voluto dalla maremma partirsi, e da Corcira, per aspettar dall' Italia le legioni e la cavalleria, divisava di assalire Domizio con tutte quante le truppe.

LXXIX. Iis de caussis uterque eorum celeritati studebat, et suis ut esset auxilio, et, ad opprimendos adversarios, ne occasioni temporis dees-

LXXIX. Per tali motivi entrambi a tutta possa si affrettavano, onde venire in soccorso dei loro, e per opprimere i nemici, affinchè la migliore oc-

set. Sed Caesarem Apollonia a directo itinere averterat: Pompeius per Candaviam iter in Macedoniam expeditum habebat. Accessit etiam ex improviso aliud incommodum, quod Domitius, qui dies complures castris Scipionis castra collata habuisset, rei frumentariae caussa ab eo discesserat et Heracicam, quae est subiecta Candaviae, iter fecerat, ut ipsa fortuna illum obiicere Pompeio videretur. Haec ad id tempus Caesar ignorabat. Simul, a Pompeio litteris per omnes provincias civitatesque dimissis de proelio ad Dyrrhachium facto, latius inflatiusque multo, quam res erat gesta fama percrebuerat, *pulsum fugere Caesarem, paene omnibus copiis amissis*: haec itinera infesta reddiderat, haec civitates nonnullas ab eius amicitia averterat. Quibus accidit rebus, ut pluribus dimissi itineribus, a Caesare ad Domitium, et ab Domitio ad Caeserem, nulla ratione iter conficere possent. Sed Allobroges, Roscilii atque Aegi familiares, quos perfugisse ad Pompeium demonstravimus, conspicati in itinere exploratores Domitii, seu pristina sua consuetudine, quod una in Gallia bella gesserant, seu gloria elati, cuncta, ut erant acta exposuerunt et Caesaris profectionem et adventum Pompeii docuerunt. A quibus Domitius certior factus, vix quatuor horarum spatio antecedens, hostium beneficio periculum vitavit et ad Aeginium, quod est obiectum oppositumque Thessaliae, Caesari venienti occurrit.

casione non isfuggisse. Ma, sendosi Cesare incamminato varso Apollonia, ebbe a deviare dal diritto cammino; mentre Pompeo per la Candavia marciava disimpacciato alla volta di Macedonia. Sopravvenne pur anco d'improvviso altra sciagura; che Domizio, il quale aveva avuto parecchi giorni a fronte di Scipione gli alloggiamenti, per difetto di vettovaglie s'era quindi partito, ed erasi incamminato verso Eraclea Sentica alla Candavia soggetta; sicchè pareva che la fortuna medesima lo mandasse ad incontrare Pompeo. Cesare allora tali cose ignorava. Dall'altro canto Pompeo spedì lettere per tutte le provincie e città, ragguagliandole della battaglia a Dirrachio avvenuta, per cui assai più rilevante ed assai più grande di quello che la cosa si fosse, l'aveva fatta la fama; dicevasi, *che rotto fuggiva Cesare con la perdita di pressochè tutte le truppe*. Queste voci, oltre al renderci le strade pericolose, avevano pur distolto alcune città dall'amicizia di Cesare. Di qui avvenne che i messi per parecchie vie spediti da Cesare a Domizio e da Domizio a Cesare, non poterono in verun modo compire il loro viaggio. Ma quegli Allobrogi, di Roscillo famigliari e di Ego, che abbiamo dimostro essersi presso Pompeo rifuggiti, veduti tra via gli esploratori di Domizio, o fosse per l'antica loro amicizia, poichè avevano insieme guerreggiato nella Gallia, o fosse per gloriarsene, tutto com'era accaduto, esposero loro, e della partenza di Cesare informaronli e dell'arrivo di Pompeo: avvisato da costoro Domizio, appena di quattr'ore precedendo Pompeo, venne a scansare, per beneficio de' nemici, il pericolo; e verso Eginio, castello dirimpetto alla Tessaglia, andò incontro a Cesare che a quella volta ne veniva.

LXXX. Coniuncto exercitu, Caesar Gomphos pervenit, quod est oppidum primum Thessaliae venientibus ab Epiro, quae gens paucis ante mensibus ultro ad Caesarem legatos miserat, ut suis omnibus facultatibus uteretur, praesidiumque ab eo militum petierat. Sed eo fama iam praecurrerat, quam supra docuimus, de proelio Dyrrhachino, quod multis auxerat partibus. Itaque Androsthenes, praetor Thessaliae, quum se victoriae Pompeii comitem esse mallet, quam socium Caesaris in rebus adversis, omnem ex agris multitudinem servorum ac liberorum in oppidum cogit portasque praecludit et ad Scipionem Pompeiumque nuncios mittit, ut sibi subsidio veniant; se confidere munitionibus oppidi, si celeriter succurratur: longinquam oppugnationem sustinere non posse. Scipio, discessu exercituum ab Dyrrhachio cognito, Larissam legiones adduxerat: Pompeius nondum Thessaliae adpropinquabat. Caesar, castris munitis, scalas musculosque ad repenti-

LXXX. Congiunto l'esercito, pervenne Cesare a Gonfi, che è la prima città della Tassaglia, venendo d'Epiro: gli abitatori di questa pochi mesi prima avevano spontaneamente mandati a Cesare ambasciatori, per esibirgli quanto possedevano e per domandargli una guernigion di soldati: ma ivi era già precorsa la fama della battaglia Dirrachiana, della quale pariammo di sopra, in molte parti pure esagerata. Quindi è che Androstene, pretore della Tessaglia, volendo piuttosto essere compagno della vittoria di Pompeo, che alleato di Cesare nelle avversità, dalle campagne radunò entro il castello tutta la massa degli schiavi e de' liberi, e le porte serrò: mandò quindi avvisi a Scipione ed a Pompeo, onde gli venissero in aiuto, facendo loro sapere ch'egli confidava nelle fortificazioni della città, ove prontamente avesse avuto soccorso; ma che non era in istato di sostenere lungo assedio. Avuta nuova Scipione della partenza degli eserciti da Dirrachio, aveva condotto

nam oppugnationem fieri et crates parari iussit. Quibus rebus effectis, cohortatus milites docuit, quantum usum haberet ad sublevandam omnium rerum inopiam, potiri oppido pleno atque opulento; simul reliquis civitatibus huius urbis exemplo inferre terrorem; et id fieri celeriter, prius quam auxilia concurrerent. Itaque, usus singulari militum studio, eodem, quo venerat, die post horam nonam oppidum altissimis moenibus oppugnare adgressus, ante solis occasum expugnavit et ad diripiendum militibus concessit; statimque ab oppido castra movit et Metropolim venit, sic, ut nuncios expugnati oppidi famamque antecederet.

LXXXI. Metropolitae, primum eodem usi consilio, iisdem permoti rumoribus, portas clauserunt murosque armatis compleverunt: sed postea, casu civitatis Gomphensis cognito ex captivis, quos Caesar ad murum producendos curaverat, portas aperuerunt. Quibus diligentissime conservatis, collata fortuna Metropolitum cum casu Gomphensium, nulla Thessaliae fuit civitas, praeter Larissaeos, qui magnis exercitibus Scipionis tenebantur, quin Caesari parerent atque imperata facerent. Ille, segetis idoneum locum in agris nactus, quae prope iam matura erat, ibi adventum exspectare Pompeii eoque omnem rationem belli conferre constituit.

LXXXII Pompeius paucis post diebus in Thessaliam pervenit concionatusque apud cunctum exercitum, suis agit gratias; Scipionis milites cohortatur, ut, parta iam victoria, praedae ac praemiorum velint esse participes: receptisque omnibus in una castra legionibus, suum cum Scipione honorem partitur, classicumque apud eum cani et alterum illi iubet praetorium tendi. Auctis copiis Pompeii, duobusque magnis exercitibus coniunctis, pristina omnium confirmatur opinio et spes victoriae augetur adeo, ut, quidquid intercederet temporis, id morari reditum in Italiam videretur; et, si quando quid Pompeius tardius aut consideratius faceret, unius esse negotium diei, sed illum delectari imperio et consulares praetoriosque servorum habere numero, dicerent. Iamque inter se palam de praemiis ac sacerdotiis contendebant, in annosque consulatum definiebant; alii domos bonaque eorum, qui in castris erant Caesaris, petebant; magnaque inter eos in consilio fuit controversia, oporteretne L. Hirri, quod is a Pompeio ad

le legioni a Larissa, Pompeo non per anco appressavasi alla Tessaglia. Fortificati Cesare gli alloggiamenti, diè ordine che si mettessero in punto le scale e le gallerie per dare improvviso assalto, e che si apprestassero i graticci. Compiute le quali cose e rincorati i soldati, mostrò loro quanto avrebbe giovato a supplire alla mancanza di tutte cose l'impadronirsi di città sì ben provveduta e doviziosa; e che all'altre insieme, con l'esempio di questa, si sarebbe inspirato il terrore; ma che ciò conveniva far presto, prima che aiuti arrivassero. Secondato pertanto dalla singolar premura de' soldati, ed in quello stesso giorno, in cui egli era giunto, accintosi dopo l'ora nona all'assalto delle mura altissime di quella città, prima del tramonto del sole espugnolla, ed ai soldati ne concesse il saccheggiamento: dalla città quindi levò il campo, e a Metropoli ne venne sì presto che gli avvisi e la fama della presa città precedette.

LXXXI. I Metropoliti, attenutisi da prima allo stesso partito, prevenuti essi pure dalle medesime voci, chiuser le porte, e riempieron d'armati le mura; ma, risaputo poscia il caso della città di Gonfi da prigionieri che Cesare aveva espressamente mandati sotto le mura, apriron le porte. Il buon trattamento fatto a' Metropoliti, paragonato con la sciagura dei Gonfiesi,fece sì che non fu città della Tessaglia (tranne Larissa, cui Scipione teneva in freno con poderosissimo esercito) che non venisse alla divozione e alla ubbidienza di Cesare. Incontratosi questi in luogo di quelle campagne assai opportuno, per le biade che vi erano omai quasi mature, fermò di aspettar ivi l'arrivo di Pompeo, e dar l'ultima mano alla guerra.

LXXXII. Di lì a pochi giorni giunse Pompeo nella Tessaglia: e tenuto discorso a tutto l'esercito, rese grazie a suoi; esortò i soldati di Scipione, poichè già certa era la vittoria, a venirne a parte del bottino e dei premi; e, raccolte tutte le legioni in un sol campo, attribuì parte degli onori suoi a Scipione; ordinando che presso di lui pur anco si suonasser le trombe e che gli s'innalzasse un altro pretorio. Cresciute così le truppe di Pompeo, per mezzo della riunione di due grandi eserciti, si venne a confermare in tutti la prima opinione; e la speranza della vittoria si fè grande così che quanto tempo si lasciava trascorrere prima di assalire il nemico, tutto questo sembrava ritardare il ritorno in Italia; e, se talvolta Pompeo alcuna cosa operava con tentezza e maturità, i soldati dicevano ch'era affare d'un giorno, ma che il protraeva Pompeo, il quale del comando compiacevasi, e del corteggio di consolari persone e pretorie. E già de' premi e de' sacerdozi apertamente fra sè contendevano, o per molt'anni assegnavano

Parthos missus esset, proximis comitiis praetoriis absentis rationem haberi: quum eius necessarii fidem implorarent Pompeii, praestaret, quod proficiscenti recepisset, ne per eius auctoritatem deceptus videretur; reliqui, in labore pari ac periculo, ne unus omnes antecederet, recusarent.

LXXXIII. Iam de sacerdotio Caesaris Domitius, Scipio Spintherque Lentulus, quotidianis contentionibus ad gravissimas verborum contumelias palam descenderunt: quum Lentulus aetatis honorem ostentaret, Domitius urbanam gratiam dignitatemque iactaret, Scipio affinitate Pompeii confideret. Postulavit etiam L. Afranium proditionis exercitus Attius Rufus apud Pompeium, quod gestum in Hispania diceret. Et L. Domitius in consilio dixit, placere sibi, bello confecto, ternas tabellas dari ad iudicandum iis, qui ordinis essent senatorii belloque una cum ipsis interfuissent, sententiasque de singulis ferrent, qui Romae remansissent, quique intra praesidia Pompeii fuissent, neque operam in re militari praestitissent: unam fore tabellam, qui liberandos omni periculo censerent; alteram, qui capitis damnarent; tertiam, qui pecunia multarent. Postremo omnes aut de honoribus suis, aut de praemiis pecuniae, aut de persequendis inimicitiis agebant; nec, quibus rationibus superare possent, sed, quemadmodum uti victoria deberent, cogitabant.

LXXXIV. Re frumentaria praeparata, confirmatisque militibus, et satis longo spatio temporis a Dyrrhachinis proeliis intermissu, quo satis perspectum habere militum animum videretur, tentandum Caesar existimavit, quidnam Pompeius propositi aut voluntatis ad dimicandum haberet. Itaque ex castris exercitum eduxit aciemque instruxit, primum suis locis, paulloque a castris Pompeii longius; continentibus vero diebus, ut progrederetur a castris suis collibusque Pompeianis aciem subiiceret. Quae res in dies confirmatiorem eius exercitum efficiebat. Superius tamen institutum in equitibus, quod demonstravimus, servabat, ut, quoniam numero multis partibus esset inferior, adolescentes atque expeditos, ex antesignanis electos milites ad pernicitatem, armis inter equites proeliari iuberet, qui quotidiana consuetudine usum quoque eius generis proeliorum percipe-

il consolato: alcuni domandavano le case e i beni di coloro ch' erano sotto le bandiere di Cesare: e grande surse nel consiglio un dibattimento, per sapere se si dovesse ne' prossimi comizi pretorii prendere in considerazione L. Irro, che si trovava lontano, poichè da Pompeo era stato mandato contro i Parti; mentre gli amici di lui la fede imploravano di Pompeo, perchè mantenesse ad Irro quello che al suo dipartirsi gli aveva promesso, affinchè, dopo aver Pompeo interposta la sua autorità, non sembrasse quello ingannato; gli altri per lo contrario non accordavano che, mentre tutti avevano diviso ugualmente le fatiche e i pericoli, uno solo dovesse a tutti sovrastare nel premio.

LXXXIII. Già Domizio, Scipione e Lentulo Spintere, tutti i giorni contrastando intorno al sacerdozio di Cesare, a gravissime villanie di parole discesero pubblicamente; conciossiachè Lentulo l'onore degli anni ostentava; vantava Domizio il favore dei cittadini e la sua dignità: Scipione aveva fidanza nella parentela di Pompeo. Vi fu pur anco, Azio Rufo che presso Pompeo accusa a L. Afranio di tradigion dell' esercito, che diceva seguita nella Spagna. E L. Domizio portò in consiglio parere che, terminata la guerra, si formassero tre tavole, sulle quali dalle persone dell' ordine senatorio che vi si erano con essi trovate, fosse data sentenza intorno a ciascheduno di coloro che rimasti erano in Roma, o ne' presidi di Pompeo, senza dargli aiuto alcuno, che in una di queste tavole fossero coloro che assolvere si dovessero; nella seconda i degni di morte; nella terza i meritevoli di multa pecuniale. In somma tutti quanti ragionavano o degli onori dovuti loro, o dei premi in danaro, o del modo di vendicarsi co' nemici, nè in qual guisa potessero vincere, ma come dovessero usar dalla vittoria pensavano.

LXXXIV. Apprestate le vettovaglie, vigoreggiati i soldati, essendo passato omai conveniente intervallo di tempo dalle battaglie presso Dirrachio parendogli di avere conosciuto abbastanza l'animo dei soldati, stimò Cesare di dover tentare di scorgere qual fosse l'intenzione e la volontà di Pompeo quanto al combattere. Fuori del campo condusse pertanto l'esercito, e in ordine di battaglia schierollo prima avanti le proprie tende e poco lungi dagli alloggiamenti di Pompeo; ne' giorni seguenti poi lo fece a poco a poco dal suo campo scostare, e lo ridusse sotto que' colli, su cui stavano i Pompeiani. La qual cosa veniva a rendere ogni giorno più coraggioso il suo esercito. In ordine però alla cavalleria, serbò sempre quel primo tenore, di cui è detto; sicchè, essendo essa di gran lunga inferiore di numero a quella del nemico, ordinò che giovani soldati armati alla leggiera, e

signo datu, *Sequimini me*, inquit, *manipulares mei qui fuistis, et vestro imperatori, quam constituistis, operam date: unum hoc proelium superest, quo confecto. et ille suom dignitatem. et nos nostram libertatem recuperabimus.* Simul respiciens Caesarem, *Faciam*, inquit, *hodie, imperator, ut aut vivo mihi, aut mortuo gratias agas.* Haec quum dixisset, primus ex dextro cornu procucurrit, atque eum electi milites circiter centum et viginti voluntarii eiusdem centuriae sunt prosecuti.

XCII. Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus: sed Pompeius suis praedixerat, ut Caesaris impetum exciperent, neve se loco moverent aciemque eius distrahi paterentur: idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum infringeretur aciesque distenderetur, atque in suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: leviusque casurs pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut, duplicato cursu, Caesaris milites exanimarentur et lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur, propterea quod est quaedam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent, neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent clamoremque universi tollerent: quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.

XCIII. Sed nostri milites, dato signo, quum infestis pilis procucurrissent atque animadvertissent, non concurri a Pompeianis: usu periti se superioribus pugnis exercitati sua sponte cursum represserunt et ad medium fere spatium constiterunt, ut ne consumtis viribus adpropinquarent; parvoque intermisso temporis spatio, ac rursus renovato cursu, pila miserunt celeriterque, ut erat praeceptum a Caesare, gladios strinxerunt. Neque vero Pompeiani huic rei defuerunt. Nam et tela missa exceperunt, et impetum legionum tulerunt et ordines conservaverunt, pilisque missis, ad gladios redierunt. Eodem tempore equites ab sinistro Pompeii cornu, ut erat imperatum, universi procucurrerunt omnisque multitudo sagittariorum se profudit: quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulum loco motus cessit: equitesque Pom-

di valor singulare. Costui, dato appena il segnale, *Seguitemi*, disse, o *voi che foste già miei gregari; ed adopratevi a pro del vostro imperatore, siccome gli avete promesso: quest' una battaglia rimane; compiuta la quale, ed egli la sua dignità, e noi avremo la libertà nostra ricuperata.* Rivoltosi quindi a Cesare, *Imperatore*, disse, *oggi farò che o vivo o morto tu m' abbia a ringraziare.* Ciò detto, primo dall' ala destra si avventò sul nemico: e un' eletta di circa centoventi guerrieri della stessa centuria, volontaria gli tenne dietro.

XCII. Fra i due eserciti tanto v' era spazio di mezzo, quanto all'attacco dell'uno e dell'altro bastava. Ma Pompeo aveva già prima detto ai suoi che intrepidi sostenessero l'impeto di Cesare, nè si movesser dal posto, lasciando che il nemico si sbrancasse a suo talento: e ciò dicevasi aver egli fatto per avviso di C. Triario, affinchè la prima mossa, ed il primo impeto de'soldati venisse a fiaccarsi: e che intanto si distendessero le schiere, e quindi, in ordinanza restando, assalissero il nemico qua e là diviso; e sperava che, tenendo ai lor posto i soldati, avrebbero fatto minor colpo i dardi scagliati contro di loro, che se a quelli fossero andati incontro essi medesimi: credeva pur anco che, raddoppiando il corso i soldati di Cesare, avessero a perder la lena, e a rimanere per la stanchezza rifiniti. Il che ci par certamente che senza veruno accorgimento fosse fatto da Pompeo; imperocchè avvi certo incitamento, ed un fuoco innato naturalmente in tutti, il quale per l' ardor di combattere si accende; e questo non debb'essere dal capitano represso, ma fomentato; nè invano fu anticamente instituito che si desse il segno della battaglia col suonar da per tutto le trombe, e col far sì che tutti quanti alzasser le grida: e per tal modo stimarono di dar terrore ai nemici, e sprone ai loro.

XCIII. Ma i nostri soldati, dato appena il segnale, coi lanciotti in resta postisi a correre, ed accortisi che i Pompeiani non si movevano, dall'uso edotti, ed esercitati nelle passate guerre, rallentarono il corso di loro posta, e giunti poco meno che alla metà di quello spazio ch' era di mezzo ai due eserciti, si fermarono, onde non arrivare al nemico senza forze; e, dopo un breve intervallo, ripresero di bel nuovo la corsa, e, come furono a tiro, scagliarono i giavellotti; e rattamente, siccome si era da Cesare comandato, brandiron le spade. Nè già in tal circostanza i Pompeiani si perdettero d'animo; però che intrepidi ricevettero i colpi de' dardi, sostennero l'impeto delle legioni, e le file serbarono: e, lanciate le missive armi, essi pure impugnaron le spade. Nello stesso tempo la cavalleria quant' era, giusta il comando di Pompeo, dal-

peiani hoc acrius instare et se turmatim explicare aciemque nostram a latere aperto circuire coeperunt. Quod ubi Caesar animum advertit, quartae aciei, quam instituerat sex cohortium numero, signum dedit. Illi celeriter procucurrerunt infestisque signis tanta vi in Pompeii equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati fuga montes altissimos peterent. Quibus submotis, omnes sagittarii funditoresque destituti, inermes, sine praesidio, interfecti sunt. Eodem impetu cohortes sinistrum cornu, pugnantibus etiam tum ac resistentibus in acie Pompeianis, circumierunt eosque a tergo sunt adorti.

XCIV. Eodem tempore tertiam aciem Caesar, quae quieta fuerat et se ad id tempus loco tenuerat, procurrere iussit. Ita, quum recentes atque integri defessis successissent, alii autem a tergo adorirentur, sustinere Pompeiani non potuerunt atque universi terga verterunt. Neque vero Caesarem fefellit, quin ab iis cohortibus, quae contra equitatum in quarta acie collocatae essent, initium victoriae oriretur, ut ipse in cohortandis militibus pronunciaverat. Ab his enim primum equitatus est pulsus, ab iisdem factae caedes sagittariorum atque funditorum, ab iisdem acies Pompeiana a sinistra parte erat circumita atque id initium fugae factum. Sed Pompeius, ut equitatum suum pulsum vidit atque eam partem, cui maxime confidebat, perterritam animum advertit, aliis diffisus acie excessit protinusque se in castra equo contulit et iis centurionibus, quos in statione ad praetoriam portam posuerat, clare, ut milites exaudirent, *Tuemini*, inquit, *castra et defendite diligenter, si quid durius acciderit: ego reliquas portas circumeo et castrorum praesidia confirmo.* Haec quum dixisset, se in praetorium contulit, summae rei diffidens et tamen eventum exspectans.

XCV. Caesar, Pompeianis ex fuga intra vallum compulsis, nullum spatium perterritis dare opor-

l'ala sinistra staccandosi, corse contro de' nostri; e tutto il gran numero degli arcieri impetuoso contro noi avventossi: all'urto di questi non ressero i nostri cavalli, ma dal posto alcun poco retrocedettero: allora la cavalleria di Pompeo prese per ciò stesso ad incalzarli più vivamente, e a schiera a schiera dispiegatasi, principiò a circondare il nostro esercito da quella parte per cui era scoperto. La qual cosa come fu da Cesare osservata, diede il segno alla quarta schiera formata di sei coorti. Presero queste velocemente la corsa, e con le bandiere spiegate andarono con tanto impeto ad assaltar i cavalli di Pompeo, che nè uno pure di essi vi fu, il quale restasse al suo posto; e rivoltisi tutti, non solo abbandonaron quel luogo, ma a briglia aciolta fuggirono incontanente verso monti altissimi. Allontanati costoro, tutti gli arcieri, e i frombolieri, abbandonati, inermi, senza soccorso, furono trucidati. Con lo stesso impeto le nostre coorti presero in mezzo l'ala sinistra, nella quale i Pompeiani seguivano pure a combattere, e cercavano di far testa, rimanendo nelle loro file, o li assaliron da tergo.

XCIV. Nel medesimo tempo alla terza schiera, la quale non erasi mossa per anco, e fino allora si era tenuta ferma al suo posto, ordinò Cesare che andasse ad affrontare il nemico. Per tal guisa, truppe fresche ed intatte prendendo il luogo delle stanche, e le altre intanto attaccando i nemici da tergo, non poterono reggere i Pompeiani, e diedero tutti quanti le spalle. Nè Cesare s'ingannò già nella sua aspettativa che il principio della vittoria avrebbe avuto origine da quelle coorti che nella quarta schiera aveva collocato contro la cavalleria, siccome aveva predetto nel far cuore ai soldati: però che queste da prima la respinsero: queste fecero strage de'balestrai e dei frombolieri; queste presero in mezzo dalla parte sinistra l'esercito di Pompeo, e gli diedero la prima spinta. Ma Pompeo, come vide fugata la sua cavalleria, ed osservò sbigottito quel corpo di truppe, in cui più confidava, non isperando negli altri, si partì dall'esercito, ed a cavallo si recò ritto al suo campo: rivoltosi quivi a que' centurioni che alla porta del pretorio di sentinella avea posti, chiaramente, sicchè i soldati pur lo sentissero, *Difendete*, gridò, *gli alloggiamenti, e difendeteli con diligenza contro qualunque sinistro accidente. Io faccio intanto il giro dell' altre porte, e m'accingo a rinforzare le guernigioni del campo.* Com' ebbe ciò detto, nella sua tenda recossi, l'intera sconfitta dei suoi temendo ed aspettando tuttavia l'esito delle cose.

XCV. Cesare, fugati i Pompeiani, e respinti entro i bastioni, giudicando di non dover dar posa

tere existimans, milites cohortatus est, ut beneficio fortunae uterentur castraque oppugnarent: qui, etsi magno aestu fatigati, (nam ad meridiem res erat perducta) tamen, ad omnem laborem animo parati, imperio paruerunt. Castra a cohortibus, quae ibi praesidio erant relictae, industrie defendebantur, multo etiam acrius a Thracibus barbarisque auxiliis. Nam, qui acie refugerant milites, et animo perterriti, et lassitudine confecti, missis plerique armis signisque militaribus, magis de reliqua fuga, quam de castrorum defensione cogitabant. Neque vero diutius, qui in vallo constiterant, multitudinem telorum sustinere potuerunt; sed confecti vulneribus locum reliquerunt protinusque omnes, ducibus usi centurionibus tribunisque militum, in altissimos montes, qui ad castra pertinebant, confugerunt.

XCVI. In castris Pompeii videre licuit triclinia strata, magnum argenti pondus expositum, recentibus cespitibus tabernacula constrata, L. etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta edera, multaque praeterea, quae nimiam luxuriam et victoriae fiduciam designarent: ut facile aestimari posset, nihil eos de eventu eius diei timuisse, qui non necessarias conquirerent voluptates. At hi miserrimo ac patientissimo exercitu Caesaris luxuriem obiiciebant, cui semper omnia ad necessarium usum defuissent. Pompeius iam, quum intra vallum nostri versarentur, equum nactus, detractis insignibus imperatoriis, decumana porta se ex castris eiecit protinusque equo citato Larissam contendit. Neque ibi constitit, sed eadem celeritate, paucos suos ex fuga nactus, nocturno itinere non intermisso, comitatu equitum triginta ad mare pervenit navemque frumentariam conscendit; saepe, ut dicebatur, querens, tantum se opinionem fefellisse, ut, a quo genere hominum victoriam sperasset, ab eo, initio fugae facto, paene proditus videretur.

XCVII. Caesar, castris potitos, a militibus contendit, ne, in praeda occupati, reliqui negotii gerendi facultatem dimitterent. Qua re impetrata, montem opere circumvenire instituit. Pompeiani, quod is mons erat sine aqua, diffisi eo loco, relicto monte, universi iugis eius Larissam versus se recipere coeperunt. Qua re animadversa, Caesar copias suas divisit, partemque legionum in castris Pompeii remanere iussit, partem in sua castra re-

agli sbigottiti, fece cuore ai soldati, onde, valendosi della propizia fortuna, dessero l'assalto al campo: questi, benchè lassi pel gran calore (mentre l'azione si era protratta fino al mezzogiorno), pur nondimeno, avendo già l'animo ad ogni fatica disposto, ubbidirono al comando. Quelle coorti, che a presidio degli attendamenti si erano lasciate, fecero ogni sforzo per difenderli; e ciò molto più vivamente eziandio i Traci e gli aiuti de' barbari. Quanto a quei soldati che dalla battaglia si erano ivi rifuggiti, e d'animo sgomentati, e rotti dalla stanchezza, avendo la maggior parte deposte le armi e le militari insegne, più a continuare la fuga, che alla difesa del campo pensavano. Nè quei medesimi che sul bastione s'eran piantati, poterono più a lungo il gran numero dei dardi sostenere; ma oppressi dalle ferite abbandonarono il posto: e tutti immantinenti, scorti dai centurioni e celiarchi, sovra monti altissimi, che cogli alloggiamenti confinavano, si rifuggirono.

XCVI. Si poterono allora vedere entro il campo di Pompeo i banchetti già apprestati, i molti argenti esposti, i padiglioni di cespi verdeggianti, e quelli di L. Lentulo e di alcuni altri coperti pur anco di ellera, e molt' altre cose in oltre, le quali troppo lusso e fidanza di vittoria davano a divedere; talchè si poteva giudicar di leggieri che nulla avevan temuto intorno all'esito di quella giornata, essi che erano andati in traccia di non necessari piaceri; e pure costoro al meschinissimo e pazientissimo esercito di Cesare, cui erano sempre mancate tutte le cose più necessarie, lusso rinfacciavano. Omai scorgendo Pompeo che i nostri avevano superato il bastione, ritrovato un cavallo, spogliatosi delle insegne d'imperatore, per la porta principale corse fuori del campo; e a spron battuto se n'andò tosto verso Larissa: nè ivi fermossi, ma, incontrati pochi dei suoi fuggitivi, con la medesima celerità, non interrompendo neppur di notte il suo viaggio, scortato da trenta cavalli pervenne al mare, e salì sopra una nave da carico, lagnandosi di tratto in tratto, siccome dicevasi, di essersi cotanto nella sua aspettazione ingannato, che, datosi dal bel principio alla fuga quel corpo di truppe, dal quale specialmente la vittoria sperava, sembrava quasi esser egli stato tradito.

XCVII. Cesare, impadronitosi del campo nimico, ebbe fatica a far sì che i soldati intenti al bottino non si lasciassero fuggir l'occasione di compier l'impresa. Ottenuta la qual cosa, si accinse a circondare con fortificazioni quel monte; e, poichè questo era senz'acqua, disperando i Pompeiani di poter fermarvisi, abbandonato un tal luogo, tutti quanti insieme pigliarono a ritirarsi verso Larissa. Al che avendo Cesare posto mente, divise le sue

misit, quatuor secum legiones duxit commodioreque itinere Pompeianis occurrere coepit et, progressus millia passuum sex, aciem instruxit. Qua re animadversa, Pompeiani in quodam monte constiterunt. Hunc montem flumen subluebat. Caesar, milites cohortatus, etsi totius diei continenti labore erant confecti, noxque iam suberat, tamen munitione flumen a monte seclusit, ne noctu aquari Pompeiani possent. Quo iam perfecto opere, illi de deditione, missis legatis, agere coeperunt. Pauci ordinis senatorii, qui se cum iis coniunxerant, nocte fuga salutem petierunt.

XCVIII. Caesar prima luce omnes eos, qui in monte consederant, ex superioribus locis in planitiem descendere atque arma proiicere iussit. Quod ubi sine recusatione fecerunt, passisque palmis, proiecti ad terram, flentes ab eo salutem petierunt; consolatus consurgere iussit et, pauca apud eos de lenitate sua locutus, quo minore essent timore, omnes conservavit; militibusque suis commendavit, ne qui eorum violarentur, neu quid sui desiderarent. Hac adhibita diligentia, ex castris sibi legiones alias occurrere et eas, quas secum duxerat, invicem requiescere atque in castra reverti iussit: eodemque die Larissam pervenit.

XCIX. In eo proelio non amplius ducentos milites desideravit; sed centuriones, fortes viros, circiter triginta amisit. Interfectus est etiam fortissime pugnans Crastinus, cuius mentionem supra fecimus, gladio in os adversum coniecto. Neque id fuit falsum, quod ille, in pugnam proficiscens, dixerat: sic enim Caesar existimabat, eo proelio excellentissimam virtutem Crastini fuisse, optimeque eum de se meritum iudicabat. Ex Pompeiano exercitu circiter millia quindecim cecidisse videbantur; sed in deditionem venerunt amplius millia quatuor et viginti: (namque etiam cohortes, quae praesidio in castellis fuerant, sese Sullae dediderunt:) multi praeterea in finitimas civitates refugerunt, signaque militaria ex proelio ad Caesarem sunt relata CLXXX, et aquilae novem. L. Domitius, ex castris in montem refugiens, quum vires eum lassitudine defecissent, ab equitibus est interfectus.

truppe, comandando che parte delle legioni rimanesse negli alloggiamenti di Pompeo, parte ritornasse nel proprio campo, e quattro legioni con sè condusse, con le quali principiò per via più comoda a tener dietro al nemico; e, sei miglia dilungatosi, le schierò in ordine di battaglia. Di ciò avvedutisi i Pompeiani, si piantarono sovra certo monte, le radici del quale eran bagnate da un fiume. Cesare, rincorati i soldati, benchè dall' incessante fatica di tutto quel giorno fossero oppressi, e omai sovrastasse la notte, pur nulla manco separò con fortificazioni il fiume dal monte, affinchè di notte non potessero i Pompeiani andar per acqua. La quale operazione non fu sì tosto compiuta, che, mandando ambasciatori i nemici, principiaron a trattar della resa. Pochi dell'ordine senatorio, che con essi eransi congiunti, di notte tempo nella fuga cercarono salvezza.

XCVIII. Cesare sul far del giorno comandò a tutti quelli ch' eran rimasi sul monte, di scendere da que'luoghi eminenti alla pianura, e di deporre le armi. Lo che avendo eglino fatto senza verun contrasto, e, stendendo le braccia, prostrati per terra, e piagnenti domandandogli salvezza, li consolò egli, e fè loro cenno di sorgere; poche cose in oltre dicendo loro confermanti la sua clemenza, affinchè deponessero alquanto il timore, salvò a tutti la vita; quindi comandò a' suoi soldati che non si ardissern di fare a nessuno alcun male, e che non torcessero nulla del loro. Prese queste misure, ordinò che a sè ne venissero dal campo l'altre legioni, e che quelle da lui condotte seco ritornassero agli attendamenti, onde avvicendare col le fatiche al riposo; e nel medesimo giorno a Larissa pervenne.

XCIX. In quella battaglia non perdè Cesare più di dugento soldati; ma fra questi intorno a trenta centurioni, uomini di valore. Fu ucciso pur anco Crastino, di cui è detto di sopra, il quale, mentre a tutto sangue pugnava, fu colto da un fendente a traverso la bocca. Nè fu falso ciò ch' egli, per la battaglia partendo, avea detto. Infatti Cesare per certo teneva che in quel conflitto il valor di Crastino si fosse sovra ogni altro segnalato, e gli si chiamava obbligatissimo. Dell'esercito Pompeiano pareva che i morti fossero quindicimila a un be circa; ma più di ventiquattromila furono gli arrenduti: imperciocchè le coorti pure ch' erano di guernigion nei castelli, si diedero a Silla: molti, oltre questi, nelle città confinanti si ripararono; e dalla battaglia furono a Cesare portate centottanta insegne militari e nove aquile. L. Domizio in quella che dal campo sul monte rifuggiva, essendogli per la stanchezza venuta meno la forza, fu dalla cavalleria ucciso.

C. Eodem tempore D. Laelius cum classe ad Brundisium venit; eademque ratione, qua factum a Libone antea demonstravimus, insulam obiectam portui Brundisino tenuit. Similiter Vatinius, qui Brundisino praeerat, tectis instructisque scaphis elicuit naves Laelianas; atque ex his longius productam unam quinqueremem et minores duas in angustiis portus cepit; itemque per equites dispositos aqua prohibere classiarios instituit. Sed Laelius, tempore anni commodiore usus ad navigandum, onerariis navibus Corcyra Dyrrhachioque aquam suis supportabat, neque a proposito deterrebatur, neque, ante proelium in Thessalia factum cognitum, aut ignominia amissarum navium, aut necessariarum rerum inopia, ex portu insulaque expelli potuit.

CI. Iisdem fere temporibus Cassius cum classe Syrorum et Phoenicum et Cilicum in Siciliam venit. Et, quum esset Caesaris classis divisa in duas partes, et dimidiae parti praeesset P. Sulpicius praetor Vibone ad fretum, dimidiae M. Pomponius ad Messanam: prius Cassius ad Messanam navibus advolavit, quam Pomponius de eius adventu cognosceret; perturbatumque eum nactus, nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento et secundo completas onerarias naves taeda et pice et stupa reliquisque rebus, quae sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit atque omnes naves incendit quinque et triginta: e quibus erant viginti constratae: tantusque eo facto timor incessit, ut, quum esset legio praesidio Messanae, vix oppidum defenderetur: et, nisi eo ipso tempore quidam nuncii de Caesaris victoria per dispositos equites essent adlati, existimabant plerique, futurum fuisse, uti amitteretur. Sed opportunissime nunciis adlatis, oppidum fuit defensum, Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est Vibonem, adplicatisque nostris ad terram navibus, propter eumdem timorem pari atque antea ratione egit. Secundum nactus ventum, onerarias naves circiter quadraginta, praeparatas ad incendium, immisit et, flamma ab utroque cornu comprehensa, naves sunt combustae quinque. Quumque ignis magnitudine venti latius serperet, milites, qui ex veteribus legionibus erant relicti praesidio navibus, ex numero aegrorum, ignominiam non tulerunt; sed sua sponte naves conscenderunt et a terra solverunt, impetuque facto in Cassianam classem, quinqueremes duas, in quarum altera erat Cassius, ceperunt: sed Cassius exceptus scapha refugit. Praeterea duae sunt deprehensae triremes. Neque multo post de proelio facto in Thessalia cognitum est, ut ipsis Pompeianis fides fieret;

C. In questo mezzo D. Lelio arrivò con la flotta a Brindisi; e in quella stessa guisa, in cui abbiamo dimostro essere già stato fatto prima da Libone, prese quell' isola che al porto è rimpetto. Vatinio parimente ch' ivi comandava, coperti e corredati dei paliscalmi, a sè trasse le navi di Lelio; e così gli riuscì di prendere una quinquereme più dell' altre avanzatasi, e due minori nello stretto del porto, e parimente, per mezzo della cavalleria disposta in più luoghi, cominciò ad impedire ai soldati di mare il far acqua. Ma Lelio, col favore della stagione, la più opportuna per navigare, da Corcira e da Dirrachio faceva trasportar l'acqua sulle navi da carico; nè poteva essere dal suo proponimento rimosso; nè prima che si risapesse l'azione seguita nella Tessaglia, o delle perdute navi la macchia, o la penuria del necessario, si potè dal porto cacciare, e dall' Isola.

CI. Quasi nello stesso tempo con l' armata dei Siri, de' Fenici e de' Cilici venne Cassio in Sicilia: e la flotta di Cesare essendo in due parti divisa, comandata una da P. Sulpicio pretore a Vibona di mare, e l' altra a Messina da M. Pomponio, volò Cassio con le navi a Messina prima che Pomponio dell'arrivo di lui si accorgesse: o, ritrovatolo sgominato, senza guardie, e senza ordine, riempiè alcune navi da carico di legne resinose con pece e stoppa, e di ogni altra cosa ad incendiare opportuna, e, col favor di gran vento, appiccato fuoco alla flotta di Pomponio, tutte le trentacinque navi, fra le quali ve n'eran venti coperte, abbruciò: pel qual fatto cotal terrore entrò ne' Cesariani, che, trovandosi una legione di presidio in Messina, appena prese a difendere quella piazza: e, se in quel medesimo tempo non fossero venute nuove della vittoria di Cesare, portate da'cavalieri a ciò espressamente disposti, giudicavano molti che sarebb'essa caduta. Ma, in sì buon punto sopraggiunta questa novella, la città fu difesa, e partì Cassio per Vibona contro la flotta di Sulpicio: ed i nostri che tratto avevano a terra le navi, temendo il medesimo disastro, presero quel partito che trovarono altra volta opportuno: Cassio, colto il vento favorevole, mandò avanti quaranta navi da carico a un bel circa, preparate per appiccaro l'incendio, e, dato fuoco dall' uno e dall' altro lato alle nostre navi, cinque ne arsero. E, poichè la flamma pel gran vento più ampiamente serpeggiava, i soldati delle veterane legioni, a presidio delle navi lasciati, i quali erano nella classe degli invalidi, non soffrirono tanta vergogna, ma di loro posta sulle navi salirono, e da terra le sciolsero; spintisi quindi furiosamente contro l'armata nemica, presero due cinqueremi, nell' una delle quali stava lo stesso Cassio. Ma questi, montato sopra lo schifo, scam-

nam ante id tempus fingi a legatis amicisque Caesaris arbitrabantur. Quibus rebus cognitis, ex iis locis Cassius cum classe discessit.

CII. Caesar, omnibus rebus relictis, persequendum sibi Pompeium existimavit, quascumque in partes ex fuga se recepisset, ne rursus copias comparare alias et bellum renovare posset: et, quantumcumque itineris equitatu efficere poterat, quotidie progrediebatur, legionemque unam minoribus itineribus subsequi iussit. Erat edictum Pompei nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciae iuniores, Graeci civesque Romani, iurandi caussa convenirent; sed utrum avertendae suspicionis caussa Pompeius proposuisset, ut quam diutissime longioris fugae consilium occultaret, an novis dilectibus, si nemo premeret, Macedoniam tenere conaretur, existimari non poterat. Ipse ad ancoram una nocte constitit et, vocatis ad se Amphipoli hospitibus, et pecunia ad necessarios sumtus corrogata, cognito Caesaris adventu, ex eo loco discessit et Mytilenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis, in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit. Ibi cognoscit, consensu omnium Antiochensium civiumque Romanorum, qui illic negotiarentur, arcem captam esse, excludendi sui caussa, nuncios que dimissos ad eos, qui se ex fuga in finitimas civitates recepisse dicerentur, ne Antiochiam adirent: id si fecissent, magno eorum capitis periculo futurum. Idem hoc L. Lentulo, qui superiore anno consul fuerat, et P. Lentulo consulari, ac nonnullis aliis acciderat Rhodi: qui quum ex fuga Pompeium sequerentur atque in insulam venissent, oppido ac portu recepti non erant: missisque ad eos nunciis, ut ex iis locis discederent, contra voluntatem suam naves solverant. Iamque de Caesaris adventu fama ad civitates perferebatur.

CIII. Quibus cognitis rebus, Pompeius, deposito adeundae Syriae consilio, pecunia societatis sublata et a quibusdam privatis sumta, et aeris magno pondere ad militarem usum in naves imposito, duobusque millibus hominum armatis, partim quos ex familiis societatum delegerat, partim a

pò. Si presero in oltre due triremi: nè andò guari, che del combattimento in Tessaglia avvenuto si seppe. Fu allora che i Pompeiani medesimi cominciarono a prestar fede a tali notizie: imperocchè prima di quel punto reputavano che fossero finzioni degli ambasciadori e degli amici di Cesare. Sapute le quali cose, da que' luoghi si partì Cassio con la sua flotta.

CII. Cesare, lasciato da canto tutto il resto, giudicò di dover incalzare Pompeo, da qualunque parte fuggendo si ritirasse, onde non avesse campo di riunir di bel nuovo altre truppe e di rinnovare la guerra: ed ogni giorno tanto si avanzava, quanto la cavalleria poteva far di cammino; avendo ordinato ad una legione che a più piccole giornate il seguisse. Era esposto un editto in Anfipoli a nome di Pompeo, che ingiugneva a tutti i giovani di quella provincia, Greci e cittadini Romani, di radunarsi ivi a dare il giuramento nella milizia: ma non si poteva giudicare, se Pompeo lo avesse fatto affiggere per torre il sospetto della sua fuga, e tenere occulto quanto più a lungo il pensiero di fuggir più lontano, o se volesse tentare con nuove reclute d'insignorirsi della Macedonia, ove nessuno vi si opponesse. Pompeo si trattenne quivi una notte sull'ancore; ed, a sè chiamati i forestieri di Anfipoli, dopo avere da ognun di loro ammassato quanto danaro poteva per le spese necessarie, risaputo l'arrivo di Cesare, si partì da quel luogo, e giunse in pochi giorni a Mitilene. Due dì dalla burrasca di mare quivi trattenuto, e intanto alle sue navi aggiunte dell'altre leggieri, nella Cilicia e quindi in Cipro pervenne. Conobbe ivi che, per consenso di tutti gli Antiocheni, e de' cittadini Romani che in quella città mercanteggiavano, si era occupata la rocca, a fine di vietargliene l'ingresso; essendosi oltracciò mandati avvisi a coloro, che si diceva essersi nella lor fuga ritirati entro le città confinanti, onde non si accostassero ad Antiochia; e che ove avesser ciò fatto, avrebbero posto in pericolo grande la loro vita. Questo stesso era accaduto in Rodi a L. Lentulo, che l'anno antecedente era stato console, e a P. Lentulo, uom consolare, e ad alcuni altri, i quali, seguendo nella sua fuga Pompeo, giunti in quest'isola, non furono ricevuti nè dentro la città, nè dentro il porto; e spediti loro de' messi, affinchè da que' luoghi si dipartissero, sciolsero a mal lor grado le navi. Ma già per quelle città si era sparsa la fama della venuta di Cesare.

CIII. Risapute le quali cose, Pompeo, deposto il pensiero di andar nella Siria, appropriatosi il danaro che quella città aveva in cassa, e fattosene dare pur anco da alcuni privati, ne caricò sulle navi quantità grande per gli usi militari; e con duemila uomini armati, parte da lui trascelti fra i servi

negotiatoribus coegerat, quosque ex suis quisque ad hanc rem idoneos existimabat, Pelusium pervenit. Ibi casu rex erat Ptolemaeus, puer aetate, magnis copiis cum sorore Cleopatra bellum gerens; quam paucis ante mensibus per suos propinquos atque amicos regno expulerat; castraque Cleopatrae non longo spatio ab eius castris distabant. Ad eum Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur atque illius opibus in calamitate tegeretur. Sed, qui ab eo missi erant, confecto legationis officio, liberius cum militibus regis colloqui coeperunt eosque hortari, ut suum officium Pompeio praestarent, neve eius fortunam despicerent. In hoc erant numero complures Pompeii milites; quos, ex eius exercitu acceptos in Syria, Gabinius Alexandriam transduxerat, belloque confecto, apud Ptolemaeum patrem pueri, reliquerat.

CIV. His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter aetatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea praedicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Aegyptumque occuparet; sive despecta eius fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici exsistunt; iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt eumque ad regem venire iusserunt: ipsi, clam consilio inito, Achillan, praefectum regium, singulari hominem audacia, et L. Septimium, tribunum militum, ad interficiendum Pompeium miserunt. Ab his liberaliter ipse adpellatus et quadam notitia Septimii productus, quod bello praedonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur. Item L. Lentulus comprehenditur ab rege et in custodia necatur.

CV. Caesar, quum in Asiam venisset, reperiebat, T. Ampium conatum esse tollere pecunias Epheso ex fano Dianae, eiusque rei caussa senatores omnes ex provincia evocasse, ut iis testibus in summa pecuniae uteretur; sed interpellatum adventu Caesaris profugisse. Ita duobus temporibus Ephesiae pecuniae Caesar auxilium tulit. Item constabat, Elide in templo Minervae, repetitis atque enumeratis diebus, quo die proelium secundum fecisset Caesar, simulacrum Victoriae, quod

dei cittadini, parte raccolti dai mercadanti, e parte che ciascheduno aveva giudicato potergli dare fra quei famigliari che credeva atti a trattar l'armi, giunse a Pelusio. Era quivi a caso il re Tolomeo, ancor fanciullo, facendo guerra con grandi truppe contro sua sorella Cleopatra; la quale pochi mesi prima aveva cacciata dal regno per maneggio dei parenti di lui, ed amici: e gli alloggiamenti di Cleopatra erano per non lungo intervallo divisi dai suoi. Ora Pompeo lo mandò a pregare che, per quella ospitalità ed amicizia ch'ebbe col padre, il volesse accogliere in Alessandria, e con le sue forze proteggerlo nelle presenti sciagure. Anzi coloro che a questo effetto erano stati spediti, compiuto l'ufficio della loro ambasceria, pigliarono a discorrerla più liberamente coi soldati del re, e ad esortarli a prestare l'opera loro a Pompeo, e a non voler disprezzare la sua disgrazia. Nel numero de' soldati di Tolomeo vi erano molti che lo erano già stati di Pompeo; i quali Gabinio, dall'esercito di lui nella Siria staccati, in Alessandria aveva condotti, e, terminata la guerra, ivi lasciati presso Tolomeo, padre di questo fanciullo.

CIV Saputo allora queste cose, quegli amici del re, i quali per la età di lui erano reggenti del regno, o fossero mossi dal timore, come poscia andavan dicendo, che, subornato il regio esercito, non s'impadronisse Pompeo di Alessandria e d'Egitto, o fosse che non si curassero dell'infortunio di lui (siccome avvien le più volte nelle avversità, che gli amici divengon nemici); fatto è, che in pubblico risposero cortesemente a coloro che da Pompeo erano stati mandati, per chieder soccorso, ed aggiunsero che venisse pure al re liberamente: ed intanto, tessuta segretamente una trama, spedirono Achilla, capitano delle guardie, uomo di straordinario ardimento, e L. Settimio, celiarca, a trucidare Pompeo. Fu questi da essi civilmente invitato, e, indotto da certa conoscenza che già di Settimio aveva, poichè nella guerra piratica sotto di sè era già stato al comando di truppe, salì sovra picciolo paliscalmo con pochi dei suoi; e fu in esso da Achilla e da Settimio ammazzato. L. Lentulo parimente, preso a nome del re, in prigione fu morto.

CV. Giunto Cesare in Asia, ritrovò che T. Ampio aveva fatto ogni sforzo, onde portar via il danaro ch'era in Efeso nel tempio di Diana; e che a questo oggetto i senatori tutti della provincia erano stati chiamati, perchè fossero testimoni nel farne la somma; ma che, interrotto dal suo arrivo, se n'era fuggito. Così due volte salvò Cesare il tesoro di Efeso. Venne pur anco a sapere che, richiamati e numerati quanti giorni erano passati da quello, in che Cesare aveva data la favorevole battaglia, si

ante ipsam Minervam collocatum erat et ante ad simulacrum Minervae spectabat, ad valvas se templi limenque convertisse. Eodemque die Antiochiae in Syria bis tantus exercitus clamor et signorum sonus exauditus est, ut in muris armata civitas discurreret. Hoc idem Ptolemaide accidit. Pergami in occultis ac reconditis templi, quo praeter sacerdotes adire fas non est, quao Graeci ἄδυτα adpellant, tympana sonuerunt. Item Trallibus in templo Victoriae, ubi Caesaris statuam consecraverant, palma per eos dies in tecta inter coagmenta lapidum ex pavimento extitisse ostendebatur

CVI. Caesar, paucos dies in Asia moratus, quum audisset Pompeium Cypri visum, coniectans, eum Aegyptum iter habere, propter necessitudines regni reliquasque eius loci opportunitates, cum legionibus, una, quam ex Thessalia se sequi iusserat, et altera, quam ex Achaia a Q. Fufio legato evocaverat, equitibusque octingentis et navibus longis Rhodiis decem et Asiaticis paucis, Alexandriam pervenit. In his erant legionibus hominum tria millia ducenti; reliqui, vulneribus ex proeliis et labore ac magnitudine itineris confecti, consequi non potuerant. Sed Caesar, confisus fama rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat atque omnem sibi locum tutum fore existimabat. Alexandriae de Pompeii morte cognoscit: atque ibi primum e navi egrediens clamorem militum audit, quos rex in oppido praesidii caussa reliquerat, et concursum ad se fieri videt, quod fasces anteferrentur. In hoc omnis multitudo maiestatem regiam minui praedicabat. Hoc sedato tumultu, crebrae continuis diebus ex concursu multitudinis concitationes fiebant, compluresque milites huius urbis omnibus partibus interficiebantur.

CVII. Quibus rebus animadversis, legiones sibi alias ex Asia adduci iussit, quas ex Pompeianis militibus confecerat: ipse enim necessario etesiis tenebatur, qui Alexandria navigantibus sunt adversissimi venti. Interim controversias regum ad populum Romanum et ad se, quod esset consul, pertinere existimans, atque eo magis officio suo convenire, quod superiore consulatu cum patre Ptolemaeo et lege et senatusconsulto societas erat facta, ostendit, sibi placere, regem Ptolemaeum atque sororem eius Cleopatram exercitus, quos haberent, dimittere et de controversiis iure apud se potius, quam inter se armis disceptare.

trovò che in quel medesimo dì nel tempio di Minerva in Elide la statua della Vittoria, ch' era collocata rimpetto a quella della stessa Minerva, e che prima guardava alla dea, erasi rivolta alle porte, ed al limitare del tempio. E nel medesimo giorno in Antiochia, città della Siria, fu sentito due volte tale uno strepito, come di un esercito armato e un risuonar di militari strumenti che i cittadini, dando di piglio alle armi, si posero a discorrere sulle mura. Ciò stesso avvenne in Tolemaide. In Pergamo in quella parte più recondita, ed appartata del tempio, ἄδυτα da' Greci chiamata, ove, tranne i sacerdoti, a nessuno è lecito entrare, suonarono i timpani. In Tralli parimente nel tempio della Vittoria, ove a Cesare erasi consecrata una statua, una palma fra le commessure delle pietre del pavimento sul tetto a que' giorni comparve.

CVI. Pochi dì trattenutosi Cesare in Asia, avendo udito, essersi veduto Pompeo in Cipro, conghietturando che potesse marciare alla volta d' Egitto, per le attinenze che in quel regno aveva, e per altri vantaggi che gli poteva somministrare un tal luogo, recossi ad Alessandria con quella legione che dalla Tessaglia si era fatta venir dietro, con altra che dall' Acaia avevagli per suo ordine mandata il luogotenente, Q. Fufio, con ottocento cavalli, dieci navi lunghe Rodiane, ed alcune poche Asiatiche. Queste legioni davano il numero di tremiladugento uomini. Gli altri, oppressi dalle ferite nelle battaglie riportate, dalla fatica e dalla lunghezza del viaggio, non avevano potuto tener lor dietro. Ma, confidando Cesare nella fama delle cose per lui operate, non dubitò di partire con deboli truppe, e giudicava che ogni sito fosse per lui sicuro. In Alessandria seppe la morte di Pompeo; e nello smontar quivi di nave udì tosto lo schiamazzo di que'soldati che il re aveva lasciati a guardia della città; e vide che si affollavano intorno a lui, perchè si faceva portare avanti i fasci. Con ciò il popolo tutto andava dicendo che la maestà regia si menomava. Sedato questo tumulto, dalla numerosa gente che concorreva facevansi ogni giorno delle frequenti provocazioni; e in tutte le parti di questa città molti soldati si andavano mettendo a morte.

CVII. Osservate coteste cose, si fè venir Cesare altre legioni dall' Asia, le quali aveva formate di soldati Pompeiani; dacchè a rimaner quivi era necessariamente costretto dall' Etesie, venti contrarissimi ai naviganti che voglion partir d' Alessandria. Giudicando frattanto che le contese de' re al popolo Romano spettassero, ed a sè ch'era console, e che tanto più convenissero all' ufficio suo quanto che l' alleanza con Tolomeo il padre nel precedente consolato di lui e per legge e per de-

creto del senato erasi fatta mostrò come gli sarebbe stato in grado che il re Tolomeo e la sorella di lui Cleopatra licenziassero gli eserciti che avevano, e con le ragioni piuttosto le lor controversie avanti a lui discutessero che fra loro con l'armi.

CVIII. Erat in procuratione regni propter aetatem pueri nutricius eius, eunuchus, nomine Pothinus. Is primum inter suos queri atque indignari coepit, regem ad dicendam caussam evocari: deinde adiutores quosdam, conscios sui, nactus ex regis amicis, exercitum a Pelusio clam Alexandriam evocavit atque eumdem Achillan, cuius supra meminimus, omnibus copiis praefecit. Hunc, incitatum suis, et regis inflatum pollicitationibus, quae fieri vellet, litteris nunciisque edocuit. In testamento Ptolemaei patris heredes erant scripti ex duobus filiis maior, et ex duabus ea, quae actate antecedebat. Haec uti fierent, per omnes deos, perque foedera, quae Romae fecisset, eodem testamento Ptolemaeus populum Romanum obtestabatur. Tabulae testamenti unae per legatos eius Romam erant adlatae, ut in aerario ponerentur, (hae quum propter publicas occupationes poni non potuissent, apud Pompeium sunt depositae) alterae, eodem exemplo, relictae ctque obsignatae Alexandriae proferebantur.

CVIII. Era fra i reggenti del regno, stante l'età del fanciullo, un eunuco, aio di lui per nome Potino. Questi cominciò da prima a dolersi fra'suoi, e ad isdegnarsi che un re fosse chiamato a difendere le propria causa; ritrovati quindi alcuni fra gli amici del re consapevoli dell'animo suo, e pronti a dargli mano, richiamò segretamente in Alessandria l'esercito che trovavasi a Pelusio; e pose al comando di tutte le truppe quel medesimo Achilla, di cui abbiamo parlato di sopra. Dopo avere eccitato costui con le proprie e gonfiatolo con le promesse del re, gli fè sapere, per mezzo di lettere e di messi, quanto voleva che facesse. Nel testamento di Tolomeo il padre erano destinati eredi il maggiore dei due figlinoli e la maggiore delle due figlie. Nel medesimo testamento Tolomeo scongiurava il popolo Romano, per tutti gli Dei, e per l'alleanza che in Roma avova stretta, perchè fosse eseguita questa sua volontà. Le tavole del testamento erano in due originali; uno era stato per gli ambasciatori del re portato in Roma, onde fosse depositato nell'erario (questo, non essendosi potuto ivi deporre, attese le pubbliche occupazioni, rimaso era fra le mani di Pompeo): l'altro conforme producevasi in Alessandria, dove munito di suggello erasi lasciato.

CIX. De his rebus quum ageretur apud Caesarem, isque maximo vellet pro communi amico atque arbitro controversias regum componere: subito exercitus regius equitatusque omnis venire Alexandriam nunciatur. Caesaris copiae nequaquam erant tantae, ut eis, extra oppidum si esset dimicandum, confideret. Relinquebatur, ut se suis locis oppido teneret consiliumque Achillae cognosceret. Milites tamen omnes in armis esse iussit, regemque hortatus est, ut ex suis, necessariis, quos haberet maximae auctoritatis, legatos ad Achillan mitteret et, quid esset suae voluntatis, ostenderet. A quo missi Dioscorides et Serapion, qui ambo legati Romae fuerant magnamque apud patrem Ptolemaeum auctoritatem habuerant, ad Achillan pervenerunt. Quos ille, quum in conspectum eius venissent, prius, quam audiret, aut, cuius rei caussa missi essent, cognosceret, corripi atque interfici iussit: quorum alter accepto vulnere occupatus, per suos pro occiso sublatus, alter interfectus est. Quo facto, regem ut in sua potestate haberet, Caesar effecit, magnamque regium nomen apud suos auctoritatem habere existimans,

CIX. Or, mentre si trattava di queste cose avanti a Cesare, ed egli ardentemente bramava, siccome comune amico ed arbitro, che queste differenze del regno si componessero, si sparse di repente la nuova che il regio esercito e tutta la cavalleria veniva ad Alessandria. Le truppe di Cesare non erano in verun modo così numerose ch'egli potesse in queste fidare, quando fuor di città s'avesso avuto a combattere. Gli rimaneva da tenersi fermo a' suoi posti entro Alessandria, e da chiarirsi qual fosse l'intenzione di Achilla. Nondimeno fece stare i soldati tutti in sull'armi, ed esortò il re a voler mandare ambasciatori ad Achilla quelli fra' suoi famigliari, che avesse di più autorevoli; ed a far sapere a questo qual fosse la sua volontà. Dal re spediti Dioscorido e Serapione, già stati entrambi ambasciatori in Roma, e di grande credito presso Tolomeo il padre, pervennero ad Achilla. Presentatisi questi al cospetto di lui, prima di ascoltarli o d'intendere per qual cagione venissero mandati, ordinò che fossero presi e spenti: de' quali uno da ferita tramortito, fu levato per morto da' suoi, l'altro fu ucciso di fatto.

et ut potius privato paucorum, et latronum, quam regio consilio, susceptum bellum videretur.

CX. Erant cum Achilla copiae, ut neque numero, neque genere hominum, neque usu rei militaris contemnendae viderentur: millia enim viginti in armis habebat. Hae constabant ex Gabinianis militibus, qui iam in consuetudinem Alexandrinae vitae ac licentiae venerant, et nomen disciplinamque populi Romani dedidicerant uxoresque duxerant, ex quibus plerique liberos habebant. Huc accedebant collecti ex praedonibus latronibusque Syriae Ciliciaeque provinciae finitimarumque regionum. Multi praeterea capitis damnati exsulesque convenerant: fugitivisque omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaque vitae conditio, ut, dato nomine, militum essent numero: quorum si quis a domino prehenderetur, concursu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant. Hi regum amicos ad mortem deposcere, hi bona locupletum diripere stipendii augendi caussa, regis domum obsidere, regno expellere alios, alios arcessere, vetere quodam Alexandrini exercitus instituto, consueverant. Erant praeterea equitum millia duo. Inveteraverant hi omnes compluribus Alexandriae bellis, Ptolemaeum patrem in regnum reduxerant, Bibuli filios duos interfecerant, bella cum Aegyptiis gesserant. Hunc usum rei militaris habebant.

CXI. His copiis fidens Achillas, paucitatemque militum Caesaris despiciens, occupabat Alexandriam, praeter eam oppidi partem, quam Caesar cum militibus tenebat, primo impetu domum eius irrumpere conatus: sed Caesar, dispositis per vias cohortibus, impetum eius sustinuit. Eodemque tempore pugnatum est ad portum; ac longe maximam ea res adtulit dimicationem. Simul enim, diductis copiis, pluribus viis pugnabatur et magna multitudine naves longas occupare hostes conabantur, quarum erant quinquaginta auxilio missae ad Pompeium, proelioque in Thessalia facto domum redierant. Illae triremes omnes et quinqueremes, aptae instructaeque omnibus rebus ad navigandum. Praeter has duae et viginti, quae praesidii caussa Alexandriae esse consueverant, constratae omnes: quas si occupavissent, classe Caesari erepta, portum ac mare totum in sua pote-

Dopo questo avvenimento Cesare fece sì ch' ebbe nelle mani il re, e, giudicando che il regio nome avesse grande autorità presso i suoi, cercò di far credere che piuttosto per privato intrigo di pochi, e questi ladroni, che per volere del re si fosse intrapresa la guerra.

CX. Erano con Achilla tali truppe che nè per numero, nè per qualità di gente, nè per uso che avevano di cose militari, sembravano punto da disprezzarsi; poichè aveva egli ventimila uomini armati. Queste truppe erano composte di soldati Gabiniani, i quali eransi già assuefatti alla vita licenziosa degli Alessandrini, scordatisi del nome e della disciplina del popolo Romano, ed, avendo menato moglie, i più ne avevano figliuoli. A questi si univa un branco di corsari e masnadieri delle provincie della Siria e della Cilicia e degli altri confinanti paesi. Eransi in oltre radunati molti condannati a morte, e banditi; e tutti i nostri fuggiaschi avevano ricovero sicuro in Alessandria, e sicura condizione di vita, purchè, arrolatisi, fossero entrati in milizia. Ove poi alcuno di costoro fosse preso dal padrone, dagli accorrenti soldati gli veniva strappato di mano, i quali nel difendere la violenza de' compagni provvedevano essi al proprio pericolo, che di tal colpa andavan pure macchiati. Solevano costoro, per certo costume antico dell' esercito Alessandrino, chiamare a capitale giudizio gli amici de' re, dare il sacco alle sostanze de' ricchi, per aumentar gli stipendi, assediare il regio palazzo, cacciare alcuni dal regno, altri chiamarvi. V' erano in oltre duemila soldati a cavallo che tutti nelle parecchie guerre Alessandrine eransi invecchiati. Questi avevano sul trono rimesso Tolomeo il padre; due figliuoli di Bibulo uccisi; fatte più guerre cogli Egizi. Tale avevano nelle militari cose esperienza.

CXI. In queste truppe confidandosi Achilla, e la pochezza de' soldati di Cesare dispregiando, occupava Alessandria, tranne quella parte della città, in cui stava Cesare co' suoi soldati, tentato avendo già di forzare col primo impeto la casa di lui; ma Cesare, disposte per le vie le sue coorti, l'urto ne sostenne. Intorno a quel medesimo tempo v' ebbe un affare presso al porto; il quale diè luogo ad assai lunga battaglia; però che nel tempo stesso, sbrancate le truppe, in più strade combattevasi; e i nemici con gran numero di gente ogni sforzo facevano per occupare le navi lunghe; cinquanta delle quali mandate a soccorso di Pompeo, dopo il combattimento della Tessaglia, eransi nel porto restituite. Erano tutte queste a tre ed a cinque ordini di remi, pronte, e corredate di quanto per mettersi in corso fa d' uopo. Oltre di esse, ve ne avevano ventidue tutte coperte che solevano stare

state haberent, commeatu auxiliisque Caesarem prohiberent. Itaque tanta est contentione actum, quanta agi debuit, quum illi celerem in ea re victoriam, hi salutem suam consistere viderent. Sed rem obtinuit Caesar; omnesque eas naves et reliquas, quae erant in navalibus, incendit, quod tam late tueri tam parva manu non poterat, confestimque ad Pharon navibus milites exposuit.

di presidio ad Alessandria; delle quali ove il nemico impadronito si fosse, tolta a Casare la flotta, e del porto e di tutto il mare sarebbe divenuto padrone, ed avrebbe così intercette a Cesare le vettovaglie e gli aiuti. Si fè quivi pertanto tutto quel contrasto che appunto far si poteva, mentre da quest'azione dipendeva la pronta vittoria di Achilla, e de' Cesariani la salvezza. Ma Cesare la vinse; e, tutte quelle navi, e le altre che erano nell'arsenale, incendiate, poichè con sì poca gente non poteva guernir tanti luoghi, fè tosto presso il Faro sbarcare i soldati.

CXII. Pharos est in insula turris, magna altitudine, mirificis operibus exstructa, quae nomen ab insula accepit. Haec insula, obiecta Alexandriae, portum efficit: sed a superioribus regibus in longitudinem passuum nongentorum in mare iactis molibus, angusto itinere et ponte cum oppido, coniungitur. In hac sunt insula domicilia Aegyptiorum et vicus, oppidi magnitudine: quaeque ubique naves imprudentia aut tempestate paululum suo cursu decesserint, has more praedonum diripere consueverunt. Iis autem invitis, a quibus Pharos tenetur, non potest esse propter angustias navibus introitus in portum. Hoc tum veritus Caesar, hostibus in pugna occupatis, militibusque expositis, Pharon prehendit atque ibi praesidium posuit. Quibus est rebus effectum, uti tuto frumentum auxiliaque navibus ad eum supportari possent. Dimisit enim circum omnes propinquas regiones atque inde auxilia evocavit. Reliquis oppidi partibus sic est pugnatum, ut aequo proelio discederetur et neutri pellerentur, (id efficiebant angustiae loci) paucisque utrimque interfectis, Caesar, loca maxime necessaria complexus, noctu praemunit. Hoc tractu oppidi pars erat regiae exigua, in quam ipse habitandi caussa initio erat inductus, et theatrum, coniunctum domui, quod arcis tenebat locum aditusque habebat ad portum et ad reliqua navalia. Has munitiones insequentibus auxit diebus, ut pro muro obiectas haberet, neu dimicare invitus cogeretur. Interim filia minor Ptolemaei regis, vacuam possessionem regni sperans, ad Achillan sese ex regia traiecit unaque bellum administrare coepit. Sed celeriter est inter eos de principatu contraversia orta; quae res apud milites largitiones auxit: magnis enim iacturis sibi quisque eorum animos conciliabat. Haec dum apud hostes geruntur, Pothinus, nutricius pueri et procurator regni, in parte Caesaris, quum ad Achillan nuncios mitteret hortareturque, ne negotio desisteret, neve animo deficeret, indicatis deprehensisque internunciis, a Caesare est interfectus. Haec initia belli Alexandrini fuerunt.

CXII. È il Faro altissima torre di maravigliosa architettura, che trasse il nome dall'isola in cui è fabbricata. Quest'isola di rimpetto ad Alessandria viene a servirlo di porto, ma da luoghi più alti, per mezzo di uno stretto cammino, e ponte fattosi con moli gettate in mare per la lunghezza di novecento passi, si unisce alla città. Si trovano in questa isola abitazioni di Egizi, ed un borgo grande quanto la città stessa: e quelle navi che in tutta l'ampiezza di quel mare, o per non aver pratica di esso, o sbattuteri dalla tempesta, deviano alcun poco dal corso loro, sogliono da essi, come da'pirati, esser prese. Per le angustie del luogo non è poi dato alle navi entrare nel porto contro la volontà di coloro che sono in possesso del Faro. Ciò temendo Cesare in questa occasione, tenuti a bada i nemici nel combattimento, e sbarcati i soldati, prese il Faro, ed ivi pose guernigione. Con che ottenne, che, per mezzo di navi, frumento e gente ai sicuro a lui trasportar si potesse; poichè mandò intorno in tutti i vicini paesi, onde aver de'soccorsi. In tutte l'altre parti della città per modo pugnossi, che si partì dal conflitto con pari fortuna, nè veruno fu rispinto (di che fu cagione l'angustia del luogo); e pochi quinci e quindi uccisi, occupati Cesare i posti di maggiore importanza fortificolli alla notte. In questo tratto della città eravi piccola parte della reggia, per abitazion sua a lui da prima assegnata, ed alla casa congiunto il teatro che stava in luogo di rocca, ed al porto ed agli altri arsenali aveva l'accesso. Queste fortificazioni accrebbe ne' di seguenti, affinchè, a guisa di muro opposte al nemico, mal suo gradu non fosse forzato a combattere. Frattanto la minor figliuola del re Tolomeo, sperando vacante il possedimento del regno, passò dalla reggia presso Achilla, e con lui tolse a fare la guerra. Ma ben presto surse fra loro contesa intorno al primato; lo che accrebbe i donativi ai soldati, perocchè ognuno cercava di conciliarsi gli animi loro con grandi largizioni. Mentre accadono tali cose presso i nemici, Potino aio del fanciullo e reggente del regno, il quale nella parte della città da Cesare occupata trova-

vasi, poichè scoperti ed arrestati furono i messi ch' egli mandava ad Achilla, onde esortarlo a non abbandonare l' impresa, e a non perder coraggio, fu da Cesare messo a morte. Tali i primordi furono della guerra Alessandrina.

FINE DELLA GUERRA CIVILE.

COMMENTARI

SULLA

GUERRA ALESSANDRINA

LIBRO UNO

SCRITTO DA AULO IRZIO PANSA

SOMMARIO

I. *Continua la storia della guerra Alessandrina.* X *Cesare vittorioso in più battaglie navali,* XVII *occupa varie fortezze sul porto: ma affaticatosi indarno di prenderne alcune altre,* XX *si butta in mare, e nuotando si salva.* XXIV *Tolomeo, dopo essere stato rimesso nel suo regno da Cesare, gli diviene nemico* XXVIII *Cesare col suo esercito unito a quello di Mitridate lo distrugge.* XXXI *Tolomeo si sommerge.* XXXIV *Frattanto Domizio Calvino pregato dal re Deiotaro di opporsi a Farnace che dava il guasto al suo regno, e a quello del re Ariobarzane, s'accinge a soccorrere entrambi.* XLII *Agitata per lungo tempo da varie vicende la Schiavonia, mercè il valor di Vatinio,* XLVII *torna in poter di Cesare,* XLVIII *In questo frattempo essendo nate alcune sollevazioni nelle Spagne al di là dai Pirenei, per le angherie praticate da Cassio Longino;* LXIII *sopraggiuntovi Lepido e morto Cassio, vengono alquanto a calmarsi.* LXXVII. *Cesare riportata felicissimamente la vittoria dal re Farnace, e terminata con somma prestezza la guerra di Ponto; dopo aver rimesse in pace quelle provincie, se ne torna in Italia.*

I. Bello Alexandrino conflato, Caesar Rhodo atque ex Syria Ciliciaque omnem classem arcessit; Creta sagittarios, equites ab rege Nabataeorum Malcho evocat; tormenta undique conquiri et frumentum mitti auxiliaque adduci iubet. Interim munitiones quotidie operibus augentur atque omnes oppidi partes, quae minus firmae esse viderentur, testudinibus ac musculis aptantur: ex aedificiis autem per foramina in proxima aedificia arietes immittuntur, quantumque aut ruinis deiicitur, aut per vim recipitur loci, in tantum munitiones proferuntur. Nam incendio fere tuta est Alexandria, quod sine contignatione ac materia sunt aedificia et structuris atque fornicibus continentur tectaque sunt rudere aut pavimentis. Caesar maxime studebat, ut, quam angustissimam partem oppidi palus a meridie interiecta efficiebat, hanc operibus vineisque agendis ab reliqua parte urbis excluderet: illud spectans, primum, ut, quum esset in

I. Accesasi la guerra Alessandrina, richiamò Cesare da Rodi, dalla Siria e dalla Cilicia tutta la flotta; fè pur anco venire da Creta degli arcieri e chiese a Malco, re de' Nabatei, della cavalleria, dando ordine che si cercassero da per tutto macchine da lanciar armi, che si mandasse frumento e se gli conducessero aiuti. Le fortificazioni frattanto vengono ogni dì da nuove opere riavvalorate; e a tutte le parti della città che deboli sembravano essere, testuggini si applicavano o gallerie; gli arieti poi pei forami da un edificio all'altro vicino s'introducevano, e quanto o ruinando si abbatteva o con la forza si veniva acquistando di terreno, tanto avanzavano le trincee: imperocchè Alessandria è sicura quasi dal fuoco, essendo le fabbriche senza travate e legname, e formate a volta; e i tetti di battuto o di lastrico. Adopravasi Cesare a tutta possa di separare, per mezzo di trinciere e gallerie, dal corpo della città quella parte che la palu-

duas partes urbs divisa, acies uno consilio atque imperio administraretur; deinde, ut laborantibus succurri atque ex altera oppidi parte auxilium ferri posset; in primis vero, ut aqua pabuloque abundaret: quarum alterius rei copiam exiguam, alterius nullam omnino facultatem habebat: quod utrumque palus large praebere poterat.

de verso mezzogiorno frapposta rendeva angustissima; a ciò mirando primieramente, che, come fosse la città in due parti divisa, si governerebbe l' esercito col comando e la direzione d' un solo; quindi, affinchè si potesse apprestare soccorso a quelli che ne abbisognassero, e recar loro aiuto dall'altra parte della città, e soprattutto per abbondare di acqua e di foraggi: della prima delle quali cose aveva egli assai piccola quantità, dell' altra n' era interamente sprovveduto: e la palude si l' una come l' altra potevagli largamente somministrare.

II. Neque vero Alexandrinis in gerendis negotiis cunctatio ulla aut mora inferebatur; nam in omnes partes, per quas fines Aegyptii regnumque pertinet, legatos conquisitoresque dilectus habendi caussa miserant, magnumque numerum in oppidum telorum atque tormentorum convexerant et innumerabilem multitudinem adduxerant. Nec minus in urbe maximae armorum erant institutae officinae. Servos praeterea puberes armaverant, quibus domini locupletiores victum quotidianum stipendiumque praebebant. Hac multitudine disposita, munitiones semotarum partium tuebantur; veteranas cohortes vacuas in celeberrimis urbis locis habebant, ut, quacumque regione pugnaretur, integris viribus ad auxilium ferendum opportuni essent. Omnibus viis atque angiportis triplicem vallum obduxerant: erat autem quadrato exstructus saxo, neque minus quadraginta pedes altitudinis habebat: quaeque partes urbis inferiores erant, has altissimis turribus denorum tabulatorum munierant. Praeterea alias ambulatorias totidem tabulatorum confixerant; subiectisque eas rotis, funibus iumentisque obiectis, directis plateis in quamcumque erat visum partem movebant.

II. Nè già dagli Alessandrini nell'amministrazion degli affari si frapponeva lentezza od indugio; però che in tutte le parti del territorio del regno di Egitto avevano spedito ambasciatori e chi facesse leve di soldati; ed avevano trasportato gran numero di frecce e di macchine onde scagliarle nella città, introducendovi pur anco innumerabile quantità di gente. Nè cessava però che non si fossero instituite nella città grandissime officine di armi: avevano eziandio armati giovani servi, ai quali i padroni più ricchi il vitto giornaliero somministravano e lo stipendio. Disposta questa massa di gente, guardava le fortificazioni delle parti disgiunte; le veterane coorti si tenevano libere ne' luoghi principali della città, onde in qualunque sito si combattesse, fresche di forza vi potessero opportunamente accorrere in aiuto. In capo di tutte le strade e viuzze tirarono triplice baluardo formato di sassi riquadrati, alto non meno di quaranta piedi; e con altissime torri di dieci palchi fortificarono quelle parti della città ch' eran più basse. Oltre queste, costrutte ne avevano delle mobili di altrettanti piani, le quali, sottopostevi delle ruote, e attaccatevi delle funi, facevano da giumenti tirare per le dirette vie in qualunque parte tornava loro più a grado.

III. Urbs fertilissima et copiosissima omnium rerum adparatus subgerebat. Ipsi homines, ingeniosissimi atque acutissimi, quae a nobis fieri viderant, ea sollertia efficiebant, ut nostri illorum opera imitati viderentur; et sua sponte multa reperiebant, unoque tempore et nostras munitiones infestabant, et suas defendebant: atque haec principes in consiliis concionibusque agitabant, *populum Romanum paullatim in consuetudinem eius regni occupandi venire: paucis annis antea Gabinium cum exercitu fuisse in Aegypto; Pompeium se ex fuga eodem recepisse; Caesarem venisse cum copiis: neque morte Pompeii quidquam profectum, quo minus apud se Caesar commoraretur: quem si non expulissent, futuram ex regno provinciam: idque agendum mature: namque eum, interclusum tempestatibus propter an-*

III. La città fertilissima e abbondantissima apprestava tutto il necessario. Gli stessi abitanti di acutissimo ingegno sì bene imitavano quanto da noi farsi avevano veduto, che si sarebbe detto averlo i nostri da loro imparato; e di per sè stessi molte opere inventavano; e ad un tempo attaccavano le nostre fortificazioni e le loro difendevano; e i primari della città le seguenti cose ne' congressi e nelle pubbliche ragunanze ventilavano, *che il popolo Romano si sarebbe a poco a poco avvezzato ad occupare quel regno; che non molti anni prima Gabinio vi era stato con l' esercito; che Pompeo erasi ivi pur ricovrato, fuggendo; che Cesare era venuto con le truppe; nè con l' essersi data morte a Pompeo si era punto impedito che vi si fermasse: e che se non avessero questo cacciato, sarebbe l' Egitto, di regno, divenuto pro-*

ni tempus, recipere transmarina auxilia non posse.

IV. Interim dissensione orta inter Achillan, qui veterano exercitui praeerat, et Arsinoen, regis Ptolemaei minorem filiam, ut supra demonstratum est, quum uterque utrique insidiaretur et summam imperii ipse obtinere vellet, praeoccupat Arsinoe per Ganymeden eunuchum, nutricium suum atque Achillan interficit. Hoc occiso, ipsa sine ullo socio et custode omne imperium obtinebat: exercitus Ganymedi transditur: is, suscepto officio, largitionem in milites auget, reliqua pari diligentia administrat.

V. Alexandria est fere tota suffossa, specusque habet ad Nilum pertinentes, quibus aqua in privatas domos inducitur, quae paullatim spatio temporis liquescit ac subsidit. Hac uti domini aedificiorum atque eorum familiae consueverunt: nam quae flumine Nilo fertur, adeo est limosa ac turbida, ut multos variosque morbos efficiat: sed ea plebes ac multitudo contenta est necessario, quod fons urbe tota nullus est. Hoc tamen flumen in ea parte urbis erat, quae ab Alexandrinis tenebatur. Quo facto est admonitus Ganymedes, posse nostros aqua intercludi; qui, distributi munitionum tuendarum caussa, vicatim ex privatis aedificiis, specubus ac puteis extracta aqua utebantur.

VI. Hoc probato consilio, magnum ac difficile opus adgreditur. Interseptis enim specubus atque omnibus urbis partibus, exclusis quae ab ipso tenebantur, aquae magnam vim ex mari rotis ac machinationibus exprimere contendit. Hanc locis superioribus fundere in partem Caesaris non intermittebat; quamobrem salsior paullo praeter consuetudinem aqua trahebatur ex proximis aedificiis, magnamque hominibus admirationem praebebat, quam ob caussam id accidisset: nec satis sibi credebant, quum se inferiores eiusdem generis ac saporis aqua dicerent uti, atque ante consuessent: vulgoque inter se conferebant et degustando, quantum inter se differrent, aquae, cognoscebant. Parvo vero temporis spatio, haec proprior bibi omnino non poterat; illa inferior corruptior iam salsiorque reperiebatur.

VII. Quo facto dubitatione sublata, tantus incessit timor, ut ad extremum casum periculi omnes deducti viderentur, atque alii morari Caesarem dicerent, quin naves conscendere iuberet, alii multo gravius extimescerent casum; quod neque celari

vincia; è *ciò doversi far prestamente, fino a tanto che dalle burrasche impediti per la stagione venir non gli potevano soccorsi d'oltre mare.*

IV. Sorta frattanto discordia fra Achilla, che al veterano esercito comandava, e Arsinoe, com'è detto di sopra, figliuola minore del re Tolomeo, siccome entrambi all'assoluto comando aspiravano, ed insidie tendevansi reciprocamente per mezzo dell'eunuco Ganimede, aio di lei, prevenno Arsinoe il colpo, e fece ad Achilla dar morte. Spento questo, ebbesi ella sola, senza verun compagno, nè curatore, tutto l'impero: a Ganimede l'esercito affidossi, il quale entrato in questa carica, aumenta le donazioni ai soldati, e l'altre cose pari ad Achilla in diligenza governa.

V. Alessandria è pressochè tutta vota per di sotto, ed ha sotterranei che fino al Nilo si stendono, dai quali nelle private case s'introduce l'acqua che a poco a poco il limo depone e si schiarisce. Di questa i padroni delle case e le famiglie loro soglion servirsi, perciocchè quella della corrente del Nilo è sì limacciosa e torbida, che molte e varie malattie cagiona; ma di questa è forza che la plebe ed i più si contentino, per non essere alcun fonte in tutta la città. Il fiume però nella parte si trovava dagli Alessandrini occupata: lo che fè accorto Ganimede che tor l'acqua potevasi a'nostri, i quali, divisi in diversi vicoli alla difesa delle fortificazioni la solevano attignere dalle cisterne e da'pozzi nelle case de'privati.

VI. Tal consiglio approvato, si accinge a questa grande e difficile impresa; perocchè, tramezzati i sotterranei, e tolta la comunicazione con tutte le altre parti della città da lui occupate, si sforzò di estrarre, per mezzo di ruote e di macchine, gran quantità d'acqua dal mare; e da'luoghi più alti versarla senza interruzione nella parte occupata da Cesare: per la qual cosa l'acqua che si traeva dai prossimi edifizi era oltre l'usato un po' salsa, recando a tutti gran maraviglia come ciò fosse avvenuto, talchè appena potevan crederlo. Poichè quelli che abitavan più a basso, dicevano ch'essi servivansi d'acqua della stessa sorta e sapore di prima; fattone il confronto, gustandola, cominciarono ad accorgersi quanta differenza passasse tra un'acqua e l'altra. Ma in breve tempo quella, che era vicina alla parte occupata dagli Alessandrini, non si poteva più bere in nessun conto, e quella che n'era più lontana, ritrovavasi già più corrotta e più salsa.

VII. Per lo che, tolto ogni dubbio, tal fu il timore, che tutti si credettero in pericolo estremo, onde alcuni andavan dicendo che più tardasse Cesare a comandare che si montasse in su le navi, altri che fosse a temersi più grave sciagura, percioc-

Alexandrinos possent in adparanda fuga, quum tam parvo spatio distarent ab ipsis; neque, illis imminentibus atque insequentibus, ullus in naves receptus daretur. Erat autem magna multitudo oppidanorum in parte Caesaris, quam domiciliis ipsorum non moverat, quod ea se fidelem palam nostris esse simulabat et descivisse a suis videbatur; ut, si mihi defendendi essent Alexandrini, quod neque fallaces essent, neque temerarii, multa oratio frustra absumeretur. Quum vero uno tempore et natio eorum et natura cognoscatur; aptissimum esse hoc genus ad proditionem, nemo dubitare potest.

chè nè in sì poca distanza potrebbe celarsi agli Alessandrini il loro apparecchio alla fuga, nè potrebbero aver essi ricovero nelle navi, da quelli sì da presso inseguiti. Eravi poi gran numero di terrazzani che Cesare non aveva voluto cacciare dalle case che avevano nella parte della città da esso lui occupata; poichè si erano apparentemente mostrati leali coi nostri, fingendo che si fossero ribellati dal loro, di maniera che, se mi toccasse difendere degli Alessandrini e sostenere che non fossero nè ingannatori nè temerari, spargerebbonsi le mie parole al vento: mentre conoscendosi ad un tempo e la nazione loro e la loro natura, niuno dubitar può che questa genia non sia più ch' altri mai di tradimento capace.

VIII. Caesar suorum timorem consolatione et ratione minuebat. Nam *puteis fossis aquam dulcem posse reperiri adfirmabat: omnia enim litora naturaliter aquae dulcis venas habere. Quod si alia esset litoris Aegyptii natura, atque omnium reliquorum; tamen, quoniam mare libere tenerent, neque hostes classem haberent, prohiberi sese non posse, quo minus quotidie aquam navibus peterent, vel a sinistra parte a Paraetonio, vel a dextra ab insula; quae diversae navigationes numquam uno tempore adversis ventis praecluderentur. Fugae vero nullum esse consilium non solum iis, qui primam dignitatem haberent, sed ne iis quidem, qui nihil, praeterquam de vita, cogitarent: magno negotio impetus hostium adversos ex munitionibus sustineri, quibus relictis, nec loco nec numero pares esse posse: magnam autem moram et difficultatem adscensum in naves habere, praesertim ex scaphis: summam esse contra in Alexandrinis velocitatem, locorumque et aedificiorum notitiam: hos, praecipue in victoria insolentes, praecursuros et loca excelsiora atque aedificia occupaturos; ita fuga navibusque nostros prohibituros: proinde eius consilii obliviscerentur atque omni ratione esse vincendum cogitarent.*

VIII. Cesare con ragionevoli conforti il timore de'suoi alleviava: *poichè affermava che con lo scavare de' pozzi sarebbesi potuto ritrovar l' acqua dolce; che di questa i lidi tutti hanno naturalmente alcune vene: che se quello d' Egitto fosse da tutti gli altri diverso, pur tuttavia avendo essi libero il mare, e senza flotta essendo i nemici, non si potrebbe vietar loro che si recassero ogni dì con le navi a far acqua, o dalla sinistra parte al Paretonio, o dalla destra all'isola; le quali opposte navigazioni non avverrebbe giammai che in un medesimo tempo fosser da' venti controri attraversate: quanto poi al fuggire, non era partito da prendersi, non solo da chi la prima dignità occupava, ma neppure da chi altro non avesse da perdere che la vita; che se a grande stento potevano l'urto de' nemici sostenere dalle fortificazioni difesi, tanto meno, abbandonandole, avrebbero potuto loro far fronte, atteso lo svantaggio del luogo* e del numero: *gran tempo altronde e grave difficoltà portar seco il montar su le navi, dovendosi precipuamente andarvi coi battelli; per lo contrario aver gli Alessandrini velocità somma e pratica de' luoghi e delle fabbriche;soggiunse,che costoro,imbaldanziti maggiormente dalla vittoria, avrebbero, precorrendo, occupati i posti e le fabbriche più elevate; e così impedito ai nostri e l'accesso alle navi e la fuga: deponessero quindi questo avviso, e pensassero che ad ogni costo doveva vincersi.*

IX. Hac oratione apud suos habita atque omnium mentibus excitatis, dat centurionibus negotium, ut, reliquis operibus intermissis, ad fodiendos puteos animum conferant, neve quam partem nocturni temporis intermittant. Quo suscepto negotio atque omnium animis ad laborem incitatis, magna una nocte vis aquae dulcis inventa est. Ita operosis Alexandrinorum machinationibus maximisque conatibus non longi temporis labore occursum est. Eo biduo legio XXXVII ex dedititiis

IX. Rincorati tutti i suoi con questo discorso, commette a' centurioni che, abbandonata ogni altra opera, attendessero a far iscavare de' pozzi, senza interrompere il lavoro neppur di notte. Accintisi a quest' impresa, ed incorraggiati tutti alla fatica, fino la prima notte fu trovata abbondante sorgente di acqua dolce. Così le faticose macchine degli Alessandrini, ed i grandissimi loro sforzi furono da breve fatica resi affatto inutili. In que'due giorni la trentesimasettima legione di soldati Pom-

Pompeianis militibus, cum frumento, armis, telis, tormentis, imposita in naves a Domitio Calvino, ad litora Africae, paullo supra Alexandriam, delata est. Hae naves Euro, qui multos dies continenter flabat, portum capere prohibebantur: sed loca sunt egregia omni illa regione ad tenendas ancoras. Hi quum diu retinerentur atque aquaę inopia premerentur, navigio actuario Caesarem faciunt certiorem.

X. Caesar, ut per se consilium caperet, quid faciendum videretur, navim conscendit atque omnem classem se sequi iussit, nullis nostris militibus impositis; quod, quum longius paullo discederet, munitiones nudare nolebat. Quumque ad eum locum accessisset, qui adpellatur Chersonesus, aquandique caussa remiges in terram exposuisset, nonnulli ex eo numero, quum longius a navibus praedatum processissent, ab equitibus hostium sunt excepti: ex iis cognoverunt, Caesarem ipsum in classe venisse nec ullos milites in navibus habere. Qua re comperta, magnam sibi facultatem fortunam obtulisse bene gerendae rei crediderunt. Itaque naves omnes, quas paratas habuerant ad navigandum, propugnatoribus instruxerunt Caesarique redeunti cum classe occurrerunt: qui duabus de caussis eo die dimicare nolebat, quod et nullos milites in navibus habebat, et post horam decimam diei res agebatur, nox autem adlatura videbatur maiorem fiduciam illis, qui locorum notitia confidebant: sibi etiam hortandi suos auxilium defuturum; quod nulla satis idonea esset hortatio, qua neque virtutem posset notare, neque inertiam. Quibus de caussis naves, quas potuit, Caesar ad terram detrahit, quem in locum illos successuros non existimabat.

XI. Erat una navis Rhodia in dextro Caesaris cornu, longe ab reliquis collocata. Hanc conspicati hostes non tenuerunt sese, magnoque impetu quatuor ad eam constratae naves et complures apertae contenderunt. Cui coactus est Caesar ferre subsidium, ne turpem in conspectu contumeliam acciperet; quamquam si quid gravius illis accidisset merito casurum iudicabat. Proelium commissum est magna contentione Rhodiorum: qui quum in omnibus dimicationibus et scientia et virtute praestitissent, tum maximo illo tempore totum onus sustinere non recusabant, ne quod suorum culpa detrimentum acceptum videretur. Ita proelium secundissimum est factum. Capta est una hostium quadriremis, depressa est altera: deinde

peiani datisi a Cesare, con frumento, armi, frecce e macchine imbarcato sotto la condotta di Domizio Calvino, diè fondo ne' lidi dell' Affrica, poco al di sopra d' Alessandria. Queste navi, a cagione dell' Euro che da molti giorni continuamente soffiava, non potevano prender porto, ma i luoghi di tutta quella costa per fermarvisi sull' ancora sono eccellenti. Questi essendo ivi da molto tempo ritenuti ed angustiati dalla scarsezza dell' acqua, staccato leggier naviglio, ne diedero a Cesare avviso.

X. Cesare, onde di per sè stesso deliberare qual partito s' avesse a prendere, montò in nave, e comandò che tutta la flotta il seguisse, senza nessuno imbarcarvi do' nostri soldati; poichè, andando un po' più lontano, non voleva lasciar senza truppe le fortificazioni: ed essendosi a quel luogo accostato che si appella Chersoneso, e, a motivo di far acqua, avendo sulla terra sbarcati i remiganti, alcuni, allontanandosi dalle navi per far bottino, dalla cavalleria de' nemici furono presi: da questi seppero essi che Cesare stesso ne veniva con la flotta e che non aveva alcun soldato in su le navi. Risaputa la qual cosa, avvisarono che la fortuna avesse offerta loro grande occasione per ben riuscir nell' impresa; perciò sopra tutte le navi che avevano in pronto, fecero salire de' combattenti, e andarono incontro con l' armata a Cesare di ritorno, il quale per due ragioni non voleva in quel giorno combattere, una perchè non aveva in su le navi alcun soldato, e l' altra, perchè si trattava di venire alle mani dopo la decima ora del giorno: sembrando che i nemici per la cognizione che avevano di que' luoghi, avessero nella notte maggiore speranza: a lui mancava pur anco il vantaggio di poter far cuore ai suoi; poichè non potendo distinguere nè i valorosi nè i codardi, niuno acconcio discorso poteva loro indirizzare. Per lo che Cesare quelle navi, che potè, tirò a terra, ove non credeva che i nemici gli avrebbero tenuto dietro.

XI. Era una nave Rodia nell'ala destra di Cesare lungi dall' altre collocata. Come questa videro i nemici, non seppero trattenersi; e quattro navi coperte, oltre parecchie scoperte, con grand' impeto mossero verso di quella; cui fu forza a Cesare recar soccorso, onde sugli occhi propri non ricevere un vergognoso affronto: quantunque, ove fosse a coloro qualche sinistra cosa accaduta, giudicasse averla ben essi meritata. La battaglia fu attaccata con grande sforzo de'Rodi; i quali essendo stati in tutti i combattimenti e per iscienza e per valore superiori, molto meno ricusavano allora di sostenerne tutto l' incarico, onde non sembrasse che per colpa loro si fosse ricevuto alcun danno. Così la pugna fortunatissima riuscì. Si prese a'ne-

impetum nostrorum pariter sustinuerunt: uno enim tempore et ex tectis aedificiorum propugnabant, et litora armati defendebant; quo propter asperitatem loci nou facilis nostris aditus dabatur; et scaphis navibusque longis quinque mobiliter et scienter angustias loci tuebantur. Sed ubi, primum locis cognitis vadisque pertentatis, pauci nostri in litore constiterunt atque hos sunt alii subsecuti, constanterque in eos, qui in litore aequo institerant, impetum fecerunt; omnes Pharitae terga verterunt. His pulsis custodia portus relicta, ad litora et vicum adplicaverunt, seque ex navibus ad tuenda aedificia eiecerunt.

XVIII. Neque vero diutius [ipsi] ea munitione se continere potuerunt: etsi erat non dissimile, atque Alexandriae, genus aedificiorum, ut minora maioribus conferantur, turresque editae et coniunctae muri locum obtinebant: neque nostri aut scalis, aut cratibus, aut reliquis rebus parati venerant ad oppugnandum. Sed terror hominibus mentem consiliumque eripit et membra debilitat: ut tunc accidit. Qui se in aequo loco ac plano pares esse confidebant, iidem, perterriti fuga suorum et caede paucorum, triginta pedum altitudine in aedificiis consistere ausi non sunt, seque per molem in mare praecipitaverunt et octingentorum passuum intervallo ad oppidum enataverunt. Multi tamen ex iis capti interfectique sunt, sed numerus captivorum omnino fuit DC.

XIX. Caesar, praeda militibus concessa, aedificia diripi iussit, castellumque ad pontem, qui propior erat Pharo, communivit atque ibi praesidium posuit. Hunc fuga Pharitae reliquerant; fortiorem illum propioremque oppido Alexandrini tuebantur. Sed eum postero die simili ratione adgreditur, quod, his obtentis duobus, omnem navigiorum excursum et repentina latrocinia sublatum iri videbatur. Iamque eos, qui praesidio eum locum tenebant, tormentis ex navibus sagittisque depulerat atque in oppidum redegerat; et cohortium trium instar in terram exposuerat: non enim plures consistere angustiae loci patiebantur: reliquae copiae in navibus stationem obtinebant. Quo facto imperat, pontem adversus hostem praevallari et, qua exitus navibus erat fornice exstructo, quo pons sustinebatur, lapidibus oppleri, atque obstrui: quorum altero opere effecto, ut nulla omnino scapha egredi posset, altero instituto, omnes Alexandrinorum copiae ex oppido se eiecerunt et contra munitiones pontis latiore loco constiterunt: eodemque tempore, quae consueverant navigia per pon-

primo fossevi entrato. Ma da principio i nemici con ugual coraggio sostennero l'impeto de'nostri, imperocchè nello stesso tempo combattevano e dai tetti degli edifici, ed armati difendevano il lido, dove, per essere il luogo scosceso, non era facile a'nostri l'accesso; o con burchi e cinque navi lunghe con agilità e perizia guardavano quelle strette. Ma come pochi de'nostri, dopo aver prima conosciuti i siti, e tastati i guadi, presero posto sul lido, e, da altri seguitati, dettero animosamente in coloro che stavano su la medesima spiaggia, tutti gli abitanti del Faro volsero le spalle. Respinti questi ed abbandonata la guardia del porto, s'accostarono alla spiaggia ed al borgo, e balzarono fuor delle navi per difendere gli edifici.

XVIII. Nè già più a lungo si poterono gli Alessandrini contenere dentro le fortificazioni; benchè la struttura delle case non dissimile fosse da quella usata in Alessandria (se vogliansi le piccole cose alle grandi paragonare); e torri elevate ed unite insieme stavano invece di muro; nè i nostri eran venuti provvisti o di scale o di graticci o d'altri stromenti necessari ad oppugnarle; ma il terrore toglie agli uomini la mente ed il senno, e le forze eziandio affievolisce, come allora avvenne. Imperocchè que' medesimi, i quali, stando al piano, confidavano di poter pari combattere, dalla fuga dei loro, e dall'uccisione di pochi, atterriti, non osarono di fermarsi in edifici alti trenta piedi; e dal molo in mare si precipitarono, e, pel tratto di ottocento passi nuotando, si recarono alla città. Molti però fra quelli furono presi ed uccisi; ma il numero dei prigionieri fu di secento in tutto.

XIX. Cesare, accordato il bottino a' soldati, comandò che si abbattessero le fabbriche; e, fortificato il castello presso il ponte vicino al Faro, vi pose presidio. Gli abitanti del Faro avevano già abbandonato con la fuga questo ponte; gli Alessandrini difendevano l'altro, ch'era più forte e più vicino alla città; ma questo pure fu al dì seguente in simil guisa assalito, poichè sembrava che, ottenutili entrambi, si sarebbe tolta ogni scorreria dei navigli, e gl'improvvisi ladronecci. E omai Cesare con frecce, scagliate da macchine militari, dalle navi coloro ch'eran di guardia in quel luogo cacciati aveva o nella città respinti; ed aveva messe a terra intorno a tre coorti; perocchè le angustie del luogo non comportavano che di più se ne sbarcassero: l'altre truppe rimanevano in fazione su le navi. Dopo ciò, fè il ponte circonvallare di fronte al nemico; e quell'arco, che il sosteneva, e sotto cui passavan le navi, fè di pietre riempire e turare: dei quai lavori uno terminato, sicchè nè un burchio pure poteva in verun conto uscire, e l'altro incominciato tutte le truppe degli Alessandrini

tes ad incendia onerariarum emittere, ad molem constituerunt. Pugnabatur a nobis ex ponte, ex mole; ab illis ex area, quae erat adversus pontem, et ex navibus contra molem.

XX. In his rebus occupato Caesare militesque hortante, remigum magnus numerus et classiariorum ex longis navibus nostris in molem se eiecit. Pars eorum studio spectandi ferebatur, pars etiam cupiditate pugnandi. Hi primum navigia hostium lapidibus ac fundis a mole repellebant ac multum proficere multitudine telorum videbantur. Sed, postquam ultra eum locum, ab latere eorum aperto, ausi sunt egredi ex navibus Alexandrini pauci; ut sine signis certisque ordinibus, sine ratione prodierant, sic temere in naves refugere coeperunt. Quorum fuga incitati Alexandrini plures ex navibus egrediebantur nostrosque acrius perturbatos insequebantur. Simul, qui in navibus longis remanserant, scalas rapere navesque a terra repellere properabant, ne hostes navibus potirentur. Quibus omnibus rebus perturbati milites nostri cohortium trium, quae in ponte ac prima mole constiterant, quum post se clamorem exaudirent, fugam suorum viderent, magnam vim telorum adversi sustinerent, veriti, ne ab tergo circumvenirentur et discessu navium omnino reditu intercluderentur, munitionem in pontem institutam reliquerunt et magno cursu incitati ad naves contenderunt: quorum pars, proximas nacta naves, multitudine hominum atque onere depressa est; pars resistens et dubitans, quid esset capiendum consilii, ab Alexandrinis interfecta est; nonnulli feliciore exitu, expeditas ad ancoram naves consecuti, incolumes discesserunt; pauci adlevati scutis, et animo ad conandum nixi, ad proxima navigia adnatarunt.

XXI. Caesar, quod potuit, cohortando suos ad pontem ac munitiones contendere, eodem in periculo versatus est. Postquam universos cedere animadvertit, in suum navigium se recepit. Quo multitudo hominum insecuta quum irrumperet, et neque administrandi neque repellendi a terra facultas daretur; fore, quod accidit, suspicatus, sese ex navigio eiecit atque ad eas, quae longius constiterant, naves adnatavit. Hinc suis laborantibus subsidio scaphas mittens, nonnullos conservavit; navigium quidem eius, multitudine depressum militum, una cum hominibus interiit. Hoc proelio desiderati sunt ex numero legionariorum

fuori della città si spinsero, e rimpetto le furtificazioni del ponte in ampia ordinanza si fermarono; e in quello stesso tempo schierarono presso al molo quelle barche che solevano pei ponti spedire ad incendiare le navi da carico. Dal ponte e dal molo combattevano i nostri; i nimici dal campo, che stava al ponte in faccia, e dalle navi contro il molo.

XX. In queste cose occupato Cesare, ed esortando i suoi, gran numero di remiganti e di soldati navali dalle nostre navi lunghe contro il molo si avventò. Parte di costoro era tratta dal desiderio di essere spettatrice, parte eziandio dall' ardor di combattere. Questi da prima con sassi scagliati da fionda respingevan dal molo i navigli nemici; e pareva che molto facessero con la grande quantità de'colpi; ma, tostochè al di là di quel luogo pochi Alessandrini osarono sbarcare verso la parte, in cui erano i Romani scoperti, come senza insegne, senz'ordine e fuor di proposito erano questi usciti, così alla rinfusa pigliarono a rifuggir su le navi. Dalla qual fuga animati gli Alessandrini, scesi dalle loro, vivamente i nostri sgominati inseguivano. Nello stesso tempo coloro che su le navi lunghe eran rimasi, si affrettarono a tor via le scale e ad allontanare da terra i navigli, affinchè i nemici non se ne impadronissero. Dalle quali cose tutte agitati i soldati delle tre nostre coorti che sul ponte e sul molo primaio si stavano, udendo schiamazzo dietro a sè, vedendo la fuga do' loro, e dovendo sostenere gran nembo di frecce; temendo esser da tergo accerchiati e tolta coll' allontanarsi le navi ogni ritratta, abbandonarono la fortificazione contro il ponte incominciata, e di gran corsa alle navi si volsero: parte dei quali montata su quelle che vicine truvaronsi, per la gran quantità della gente e per lo soverchio peso affondò; parte resistendo, incerta del partito che avesse a prendere, fu dagli Alessandrini uccisa: alcuni con esito più felice giunti a quelle navi scariche, che stavano all'ancora, sani e salvi si ritirarono: pochi, alzati gli scudi ed ostinatisi a magnanimi sforzi, ai navigli vicini nuotarono.

XXI. Cesare, fin che potè, i suoi esortando a tenersi fermi presso il ponte e le fortificazioni, stette nello stesso pericolo: come vide che tutti quanti cedevano, nel proprio naviglio gettossi; nel quale gran numero di gente, dietro a lui furiosamente venuta, montù: e siccome questo nè governare, nè da terra senstare potevasi, prevedendo ciò che avvenne, si buttò fuori di esso, ed a quelle navi che più lungi stavansi, a nuoto pervenne: quinci, mandando de' paliscalmi in aiuto de'suoi che appenavano, potè alcuni salvarne. Di fatto il naviglio di lui, per molti soldati affondato, con essi miseramente perì. In questa battaglia mancarono intorno

Ex his erant quinqueremes quinque et quadriremes decem: reliquae infra hanc magnitudinem et pleraeque apertae. Tamen virtute militum confisus, cognitis hostium copiis, se ad dimicandum parabat.

XIV. Postquam eo ventum est, uti sibi uterque eorum confideret; Caesar Pharon classe circumvehitur adversasque naves hostibus constituit; in dextro cornu Rhodias collocat, in sinistro Ponticas: inter has spatium quadringentorum passuum relinquit, quod satis esse ad explicandas naves videbatur. Post hunc ordinem reliquas naves subsidio distribuit: quae quamquo earum sequatur et, cui subveniat, constituit atque imperat. Non dubitanter Alexandrini classem producunt atque instruunt: in fronte collocant duas et viginti, reliquas subsidiarias in secundo ordine constituunt. Magnum praeterea numerum minorum navigiorum et scapharum producunt cum malleolis ignibusque, si quid ipsa multitudo et clamor et flamma nostris terroris adferre possent. Erant inter duas classes vada transitu angusto, quae pertinent ad regionem Africae: (sic enim praedicant, partem esse Alexandriae dimidiam Africae:) satisque diu inter ipsos est exspectatum, ab utris transeundi fieret initium; propterea quod, eis qui intrassent, et ad explicandam classem, et ad receptum, si durior accidisset casus, impeditiores fore videbantur.

XV. Rhodiis navibus praeerat Euphranor, animi magnitudine ac virtute magis cum nostris hominibus, quam cum Graecis comparandus. Hic ob notissimam scientiam atque animi magnitudinem delectus est ab Rhodiis, qui imperium classis obtineret. Qui, ubi Caesaris animum advertit, *Videris mihi*, inquit, *Caesar*, *vereri*, *si haec vada primis navibus intraveris*, *ne prius dimicare cogaris*, *quam reliquam classem possis explicare*. *Nobis rem committe*, *nos proelium sustinebimus*, (*neque tuum iudicium fallemus*) *dum reliqui subsequantur*: *hos quidem diutius in nostro conspectu gloriari*, *magno nobis et dedecori et dolori est*. Caesar illum adhortatus atque omnibus laudibus prosecutus, dat signum pugnae. Progressas ultra vadum quatuor Rhodias naves circumsistunt Alexandrini atque in eas impetum faciunt. Sustinent illi atque arte sollertiaque se explicant: ac tantum doctrina potuit, ut in dispari numero nulla transversa hosti obiiceretur, nullius remi detergerentur, sed semper venientibus adversae occurrerent. Interim sunt reliquae subsecutae. Tum necessario discessum ab arte est, propter angustias loci, atque omne certamen in virtute constitit. Neque ve-

mandate una era mancata nel corso sul lido Egizio), otto Pontiche, cinque Licie, dodici dell'Asia. Cinque quinqueremi erano fra queste e dieci quadriremi; tutte l'altre di minor grandezza di queste, ed aperte le più. Ciò non pertanto, nel valor de' soldati fidando, conosciute le truppe de'nemici, si apprestava al combattimento.

XIV. Come giunse l'istante, in cui l'un e l'altro in sè fidasse, Cesare circondò con la flotta il Faro, ed ai nemici fermò le navi in faccia: nell'ala destra collocò le Rodiane, le Pontiche nella sinistra. Quattrocento passi d'intervallo lasciò fra di esse che sembrava bastante a schierare la flotta. Dietro questa ordinanza l'altre navi di riserva distribuì: fissò e comandò a ciascheduna di queste quale dovesse seguire ed aiutare. Gli Alessandrini, senza esitare, si fecero avanti con la lor flotta, e la misero in ordinanza; ventidue navi schieran di fronte: quelle di riserva pongono nella seconda fila. Fanno in oltre avanzare gran numero di barche e di pallascami con mazzuoli e fuoco, onde vedere se la moltitudine e lo schiamazzo e la fiamma potesse a' nostri recar terrore. Erano tra le flotte de' guadi di angusto passo che appartengono al paese d'Affrica (imperciocchè vuolsi che la metà d' Alessandria sia dell'Affrica); ed assai tempo si aspettò dall'una parte e dall'altra che uno dei due desse principio al passaggio; perciocchè pareva che coloro, i quali fossero colà entrati, sarebbero stati impacciati e a distendere la flotta e a ritirarsi, ove avversa lor fosse stata fortuna.

XV. Alle Rodie navi presiedeva Eufranore, per grandezza d'animo e per valore più co'nostri, che coi Greci da paragonarsi: questi pel conosciutissimo di lui sapere e per la magnanimità fu scelto dai Rodi, perchè avesse il comando della flotta; e, da esso ravvisata la mente di Cesare. *Tu mi sembri*, disse, o *Cesare*, *temere di passar primo con le navi questo guado*, *perchè non vorresti esser forzato a combattere avanti di potere spiegare il rimanente della flotta*: *a noi affida l'impresa*; *noi sosterremo la battaglia* (*nè rimarrà delusa la tua aspettazione*) *purchè gli altri tutti ci seguano*; *e certamente ci è di gran vergogna e dolore che costoro si vadano così a lungo alla presenza nostra gloriando*. Cesare con ogni lode confortatolo, diè il segno del combattimento. Gli Alessandrini prendono in mezzo quattro navi Rodie che il guado avevano oltrepassato, e contro queste si avventano impetuosamente. Sostengono quelle l'assalto, e con arte ed industria si schierano, e tanto la perizia prevalse, che, sebbene in numero disuguale, nessuna nave al nemico presentossi di fianco, nessun remo s'infranse, ma sempre fecero fronte ai nemici che andavano per assalirle. Frat-

militum circiter quadringenti et paulio ultra eum numerum classiarii et remiges. Alexandrini eo loco castellum magnis munitionibus multisque tormentis confirmaverunt atque, egestis ex mari lapidibus libere sunt usi postea ad mittenda navigia.

XXII. Hoc detrimento milites nostri tantum abfuerunt, ut perturbarentur, ut incensi [potius] atque incitati magnas accessiones fecerint in operibus hostium expugnandis: in procliis quotidianis, quandocumque fors obtulerat, procurrentibus et erumpentibus Alexandrinis ** manum comprehendi multum operibus, et ardentibus studiis militum: nec divulgata Caesaris hortatio subsequi legionum aut laborem, aut pugnandi poterat cupiditatem: ut magis deterrendi et continendi a periculosissimis essent dimicationibus, quam incitandi ad pugnandum.

XXIII. Alexandrini, quum Romanos et secundis rebus confirmari, et adversis incitari viderent, neque ullum belli tertium casum nossent, quo pos sent esse firmiores, ut coniectura consequi possumus, aut admoniti a regis amicis, qui in Caesaris erant praesidiis, aut suo priore consilio, per occultos nuncios regi probato, legatos ad Caesarem miserunt, *ut dimitteret regem transireque ad suos pateretur: paratam enim omnem multitudinem esse, confectam taedio puellae, fiduciorio regno, dominatione crudelissima Ganymedis, facere id, quod rex imperasset: quo si auctore in Caesaris fidem amicitiamque venturi essent, nullius periculi timorem multitudini fore impedimento, quo minus se dederent.*

XXIV. Caesar, etsi fallacem gentem semperque alia cogitantem, alia simulantem, bene cognitam habebat; tamen petentibus dare veniam, utile esse statuit: quod, si quo pacto sentirent ea, quae postularent, mansurum in fide dimissum regem credebat; sin, id quod magis illorum natura conveniebat, ducem ad bellum gerendum regem habere vellent, splendidius atque honestius sese contra regem, quam contra convenarum ac fugitivorum manum, bellum esse gesturum. Itaque regem cohortatus, *ut consuleret regno paterno, parceret praeclarissimae patriae, quae turpibus incendiis et ruinis esset deformata, cives suos primum ad sanitatem revocaret, deinde conservaret, fidem populo Romano sibique praestaret; quum ipse tantum ei crederet, ut ad hostes armatos eum mitteret*; dextra dextram tenens, dimittere coepit aduita iam aetate puerum. At regius animus, disciplinis fallacissimis eruditus, ne a gentis

a quattrocento soldati legionari e pochi più soldati di mare e remiganti. Gli Alessandrini munirono in quel luogo il castello di grandi fortificazioni e di molte macchine militari, e, tolti i sassi di sotto a quell'arco, liberamente vi fecero quindi passare i navigli.

XXII. Fu così lontano che i nostri soldati si lasciassero sgomentare da questo danno, che infiammati anzi ed eccitati mossero di molti assalti, onde espugnare i lavori de'nemici, ed ogni volta che nelle battaglie cotidiane si presentava la sorte, mentre gli Alessandrini balzavan fuori e facevano delle sortite (*lacuna*) banda molto occupata nei lavori e nelle cure ardenti de' soldati, i pubblici discorsi di Cesare non tendevano mai, se non se a lodare o le fatiche delle legioni, o la loro avidità di combattere; sicchè sembrava che piuttosto da pericolosissime pugne si dovessero dissuadere, ed allontanare, che incoraggiarvele.

XXIII. Gli Alessandrini, veggendo che i Romani dai favorevoli eventi erano riavvalorati e spronati dagli avversi, nè ravvisando alcuna via di mezzo che li rinforzasse, come possiamo per congliettura arguire, o avvisati dagli amici del re che si trovavano ne' presidi di Cesare, o per loro primo divisamento con occulti messi del re approvato, spedirono ambasciatori a Cesare, pregandolo, *di voler porre in libertà il re, e lasciarlo passare dalla parte de' suoi; imperocchè tutto il popolo, stanco del governo di una fanciulla, e del dominio crudelissimo di Ganimede, cui fu il regno commesso, era pronto a far ciò che il re avessa comandato: che se a mediazione di lui avessero potuto la protezione conseguire e l' amicizia di Cesare, nessun timor di pericoli avrebbe potuto al popolo impedire l' arrendersi.*

XXIV. Cesare, quantunque ben conoscesse quella gente fallace, altro pensando sempre, altro simulando, pur tuttavia stimò utile di loro concedere il chiesto perdono; poichè, ove in alcuna guisa sentissero ciò che domandavano, reputava che il re congedato gli sarebbe rimaso fedele; ma se poi, ciò ch' era alla natura loro più confacente, il volessero aver duce alla guerra, più onoratamente e più decorosamente l' avrebbe fatta contro un re che contro un branco di fuorusciti e fuggiaschi. Esortatolo pertanto *a prender cura del regno paterno, a perdonare alla preclarissima sua patria, la quale da orribili incendi e rovine era deformata, a richiamar prima in senno i suoi cittadini, quindi a salvarli, a serbar fede al popolo Romano, ed a sè; mentre egli cotanto di lui si fidava, che ed armati nemici lasciavalo andare*; con la sua destra presa quella del fanciullo, omai in età adulta, il congedò. Ma l' animo regio in fallacissime

suae moribus degeneraret, flens orare contra Caesarem coepit, ne se dimitteret: *non enim regnum ipsum sibi conspectu Caesaris esse iucundius.* Compressis pueri lacrimis, Caesar ipse commotus, celeriter, si illa sentiret, fore eum secum adfirmans, ad suos dimisit. Ille, ut ex carceribus in liberum cursum emissus, adeo contra Caesarem acriter bellum gerere coepit, ut lacrimas, quas in colloquio proiecerat, gaudio videretur profudisse. Accidisse hoc complures Caesaris legati, amici, centuriones militesque laetabantur, quod nimia bonitas eius fallaciis pueri elusa esset: quasi vero id Caesar bonitate tantum adductus, ac non prudentissimo consilio fecisset.

discipline educato, per non essere da' costumi della sua gente tralignante, tolse all' incontro a pregar Cesare piangendo, *di non volerlo licenziare, imperocchè non lo stesso regno sarebbe a lui più grato della presenza di Cesare.* Tergendo le lagrime del fanciullo, Cesare commosso egli stesso, assicurollo, che, ove quelli fussero veramente i suoi sensi, quanto prima sarebb' egli con seco, e a' suoi lo mandò. Quegli allora quasi dalle carceri in libertà rilasciato, intraprese guerra contro di Cesare tanto accanita, che quelle lagrime sparse da lui nel colloquio pareva averle per gioia versate. Che ciò fosse avvenuto, parecchi luogotenenti, amici, centurioni e soldati di Cesare si allegravano; poichè la soverchia bontà di lui erasi lasciata deludere da un fanciullo; quasi che Cesare dalla bontà solamente e non dal più prudente consiglio a ciò far fosse indotto.

XXV. Quum, duce adsumto, Alexandrini nihilo se firmiores factos, aut languidiores Romanos, animadverterent; eludentibusque militibus regis aetatem atque infirmitatem, magnum dolorem acciperent; neque se quidquam proficere viderent; rumoresque exsisterent, magna Caesari praesidia terrestri itinere Syria Ciliciaque adduci (quod nondum Caesari auditum erat): commeatum, qui nostris mari supportabatur, intercipere statuerunt. Itaque, expeditis navigiis, locis idoneis ad Canopum in statione dispositis navibus, insidiabantur nostris commeatibus. Quod ubi Caesari nunciatum est, classem iubet expediri atque instrui. Praeficit huic Ti. Neronem. Proficiscuntur in ea classe Rhodiae naves atque in his Euphranor, sine quo nulla umquam dimicatio maritima, nulla etiam parum feliciter confecta erat. At fortuna, quae plerumque eos, quos plurimis beneficiis ornavit, ad duriorem casum reservat, superiorum temporum dissimilis Euphranorem prosequebatur. Nam quum ad Canopum ventum esset, instructaque utrimque classis conflixisset, et sua consuetudine Euphranor primus proelium commisisset et illic, triremem hostium perforasset ac demersisset: proximam longius insecutus, parum celeriter insequentibus reliquis, circumventus ab Alexandrinis est. Cui subsidium nemo tulit; sive quod in ipso satis praesidii pro virtute ac felicitate eius putarent esse, sive quod ipsi sibi timebant. Itaque unus ex omnibus eo proelio bene rem gessit, solus cum sua quadriremi victrice periit.

XXV. Osservando gli Alessandrini che con l' avere un duce non si erano perciò resi più forti, nè più deboli erano i Romani; e provando gran dolore nel vedere che i soldati si ridevano dell' età e della debolezza del re, non ne ritraendo essi veruno profitto; ed essendosi oltracciò sparsa fama che grandi aiuti ne venivano a Cesare per terra dalla Siria e dalla Cilicia (ciocchè Cesare non aveva inteso per anche), stabilirono di attrappare le vittuarie che ai nostri per mar si recavano. Spediti pertanto leggieri navigli, o dispostili alle vedette in luoghi opportuni presso Canopo, tendevano insidie ai nostri convogli. Come ciò fu a Cesare annunziato, diè ordine che si mettesse in punto e si armasse la flotta. Vi pose al comando Tib. Nerone. Partirono con essa le navi Rodie, e fra queste Eufranore, senza cui nessun combattimento navale s' era dato giammai, e tutti gli erano riusciti felicemente. Ma fortuna, che assai volte coloro, a' quali di molti benefici fu larga, ad acerbi casi riserva, diversa da' tempi andati perseguitava Eufranore, imperocchè giunto a Canopo, schieratasi dall' una parte e dall' altra l' armata, venuto alle mani, e secondo l' uso suo, avendo Eufranore il primo mossa battaglia ed ivi traforata e sommersa una trireme nemica; inseguendo troppo oltre la più vicina, con poca velocità tenendogli dietro l' altre sue navi, venne preso in mezzo dagli Alessandrini: nè veruno gli recò soccorso, sia che si pensasse aver egli in sè stesso bastante sostegno pel valore e per la fortuna di lui, sia che temessero essi per sè medesimi. In tal modo di tutti egli solo portò valorosamente il carico di quella battaglia, e solo con la sua vittoriosa quadrireme perì.

XXVI. Sub idem tempus Mithridates Pergamenus, magnae nobilitatis domi, scientiaeque in bello et virtutis, fidei dignitatisque in amicitia Caesaris,

XXVI. Intorno al medesimo tempo Mitridate Pergameno, di nobilissimo legnaggio, per iscienza militare, valore, fedeltà e dignità a Cesare caris-

missus in Syriam Ciliciamque initio belli Alexandrini ad auxilia arcessenda, magnas copias, quas celeriter, et propensissima civitatum voluntate, et sua diligentia, confecerat, itinere pedestri, quo coniungitur Aegyptus Syriae, Pelusium adducit: idque oppidum, firmo praesidio occupatum Achillae propter opportunitatem loci, (namque tota Aegyptus maritimo accessu Pharo, pedestri Pelusio, velut claustris, munita existimatur) repente magnis circumdatum copiis, multiplici praesidio pertinaciter propugnantibus, et copiarum magnitudine, quas integras vulneratis defessisque subiiciebat, et perseverantia constantiaque oppugnandi, quo die est adgressus, in suam redegit potestatem praesidiumque ibi suum collocavit. Inde, re bene gesta, Alexandriam ad Caesarem contendit, omnesque eas regiones, per quas iter faciebat auctoritate ea, quae plerumque adest victori, pacarat atque in amicitiam Caesaris redegerat.

simo, sul principio della guerra Alessandrina era stato spedito nella Siria e Cilicia, onde levarne aiuti. Queste grandi truppe, mediante l'inchinevolissimo animo delle città e la diligenza sua, prestamente assoldate e indusse a Pelusio per la strada di terra che la Siria all' Egitto congiugne; e questa città, per l' opportunità del sito (percioc chè tutto l' Egitto per la parte di mare dal Faro e per quella di terra da Pelusio, come da insuperabili barriere, chiuso si crede) da Achilla con forte presidio guardata, circondò all' improvviso con grande quantità di truppe. Fecero gli assediati, assai numerosi, vigorosa resistenza; ma, avendo Mitridate poderoso esercito, sicchè a' feriti e stanchi poteva sostituire uomini freschi per ostinata perseveranza, lo stesso giorno, in cui Pelusio assalì, se ne rese padrone, e la sua guernigione vi pose. Con buon esito compiuta quest' impresa, andossene quindi alla volta di Cesare ch' era in Alessandria, e con quella autorità che il più delle volte il vincitore accompagna, sedò tutte quelle regioni, per le quali passava, e all'amicizia di Cesare le ridusse.

XXVII. Locus est fere regionum illarum nobilissimus, non ita longe ab Alexandria, qui nominatur Delta, quod nomen a similitudine litterae cepit: nam pars quaedam fluminis Nili, mire derivata inter se, duobus itineribus paullatim medium inter se spatium relinquens, diversissimo ad litus intervallo mari coniungitur. Cui loco quum adpropinquare Mithridaten rex cognovisset et transeundum ei flumen sciret, magnas adversus eum copias misit, quibus vel superari delerique Mithridaten, vel sine dubio retineri posse credebat. Quemadmodum autem optabat eum vinci, sic satis habebat, interclusum a Caesare a se retineri. Quae primae copiae flumen a Delta transire et Mithridati occurrere potuerunt, proelium commiserunt, festinantes praeripere subsequentibus victoriae societatem: quorum impetum Mithridates magna cum prudentia, consuetudine nostra castris vallatis, sustinuit. Quum vero incaute atque insolenter succedere eos munitionibus videret, eruptione undique facta, magnum numerum eorum interfecit. Quod nisi locorum notitia reliqui se texissent, partimque in naves, quibus flumen transierant, recepissent, funditus deleti essent. Qui ut paullum ab illo timore se recrearunt, adiunctis iis, qui subsequebantur, rursus oppugnare Mithridaten coeperunt.

XXVII. Luogo avvi di que' paesi il più illustre, non tanto da Alessandria discosto, il quale, dalla somiglianza a questa lettera, Delta venne a chiamarsi; percioechè certa parte del fiume Nilo mirabilmente in due rami si divide, e questi, insensibilmente divertendo, lasciano tra mezzo uno spazio di terreno, quindi alla spiaggia l' un dall'altro grandemente distanti vanno col mare a congiungersi. A un tal luogo poichè seppe il re che Mitridate si avvicinava e doveva perciò questi varcare il fiume, spedigli incontro molte truppe, con le quali credeva di poterlo o superare e distruggere, o senza dubbio ritardare. Siccome poi vinto il bramava, così gli bastava tenerlo da Cesare tramezzato. Le prime truppe che dal Delta passare il fiume, e Mitridate incontrare poterono, affrettarono d'azzuffarsi, onde non avere nella vittoria compagni; l' urto delle quali con grande accorgimento, trincierato alla nostra maniera il campo, Mitridate sostenne. Quando poi vide che con imprudenza e tracotanza allo trincee s'accostavano, fatta da ogni parte vigorosa sortita, gran numero di nemici a pezzi tagliò; e, se i rimanenti per la pratica de' luoghi non si fossero nascosti, e parte non fossero rifuggiti a quelle navi, con le quali il fiume varcarono, sarebbero stati interamente disfatti. Come alcun poco dal timore questi si riebbero, alle bande riuniti, che lor dietro tenevano, impresero di bel nuovo a forzar Mitridate.

XXVIII. Mittitur a Mithridate nuncius Caesari, qui rem gestam perferret. Cognoscit ex suis, eadem haec accidisse, rex. Ita paene sub idem tem-

XXVIII. Si spedì a Cesare da Mitridate avviso del fatto. Questo medesimo avvenimento il re seppe da' suoi. Così quasi ad un tempo e il re parti

pus et rex ad opprimendum Mithridaten proficiscitor, et Caesar ad recipiendum. Celeriore fluminis Nili navigatione rex est usus, in quo magnam et paratam classem habebat. Caesar eodem itinere uti noluit, ne navibus in flumine dimicaret: sed circumvectus eo mari, quod Africae partis esse dicitur, sicuti supra demonstravimus, prius tamen regiis copiis occurrit, quam is Mithridaten adgredi posset, eumque ad se victorem incolumi exercitu recepit. Consederat cum copiis rex loco natura munito, quod erat ipse excelsior, planitie ex omnibus partibus subiecta, tribus autem ex lateribus variis genere munitionibus tegebatur. Unum latus erat adiectum flumini Nilo: alterum editissimo loco ductum, ut partem castrorum obtineret; tertium palude cingebatur.

XXIX. Inter castra regis et Caesaris iter flumen intercedebat angustum, altissimis ripis, quod in Nilum influebat; aberat autem ab regis castris millia passuum circiter septem. Rex quum hoc itinere venire Caesarem comperisset, equitatum omnem expeditosque delectos pedites ad id flumen misit, qui transitu Caesarem prohiberent et eminus ex ripis proelium impar inirent: nullum enim processum virtus habebat, aut periculum ignavia subibat. Quae res incendit dolore milites equitesque nostros, quod tam diu pari proelio cum Alexandrinis certaretur. Itaque eodem tempore equites Germani, dispersi vada fluminis quaerentes, partim demissioribus ripis flumen transnarunt; et legionarii, magnis arboribus excisis, quae longitudine utramque ripam contingerent, proiectis, repentinoque aggere iniecto, flumen transierunt. Quorum impetum adeo pertimuerunt hostes, ut in fuga spem salutis collocarent: sed id frustra; namque ex ea fuga pauci ad regem refugerunt, paene omni reliqua multitudine interfecta.

XXX. Caesar, re praeclarissime gesta, quum subitum adventum suum iudicaret magnum terrorem Alexandrinis iniecturum; protinus victor ad castra regis pertendit. Haec quum et opere magno vallata, et loci natura munita adverteret, confertamque armatorum multitudinem collocatam in vallo videret, lassos itinere ac proeliando milites ad oppugnanda castra succedere noluit. Itaque, non magno intervallo relicto ab hoste, castra posuit. Postero die castellum, quod rex in proximo vico non longe a suis castris munierat brachiisque cum opere castrorum coniunxerat, vici obtinendi causa, Caesar adgressus omnibus copiis expu-

per dare stretta a Mitridate, e Cesare per unirsegli. Il re prese la via più corta, navigando il fiume Nilo, ove gran flotta aveva apparecchiata. Cesare prender non volle la medesima strada, onde non combattere con le navi nel fiume; ma, fatto un giro per quel mare che parte dicesi esser dell'Affrica, siccome abbiamo di sopra dimostro, incontrò le truppe del re, prima però che questi avesse potuto Mitridate assalire; e così lo accolse vincitore con l'esercito intatto. Erasi il re con le truppe fermato in luogo forte per natura, poichè era il più elevato e dominava da tutte parti la soggetta pianura: da tre lati poi era da fortificazioni di vario genere guardato. Un lato al fiume Nilo appoggiavasi; altissimo luogo era l'altro, su cui stava parte degli alloggiamenti; il terzo da una palude era cinto.

XXIX. Fra il campo del re e la strada che teneva Cesare, angusto fiume passava con altissime ripe che metteva nel Nilo: era poi distante dalle tende del re sette miglia o circa: avendo questi rilevato che per tal via ne veniva Cesare, spedì alla volta di questo fiume la cavalleria tutta, e scelti fanti armati alla leggiera, onde gli vietassero il passo, e da lontano con loro vantaggio attaccassero dalle riviere battaglia; imperciocchè nulla giovava qui il valore, nè per parte de' nemici la codardia a verun pericolo soggiaceva. La qual cosa di dolore accese la fanteria e cavalleria nostra: perchè con ugual esito così a lungo s'avesse cogli Alessandrini a combattere. Nel medesimo tempo pertanto i cavalieri Germani spicciolati, cercando il guado del fiume, parte, ove le ripe eran più basse, lo passarono a nuoto, e i legionari, tagliati grandi alberi, che con la lunghezza ambe le sponde toccavano, gettatili sovr'esse, e prestamente di zolle ricopertili, passarono il fiume: l'impeto di questi talmente agomentò i nemici, che nella fuga la speranza della salvezza riposero. Ma invano; perocchè da quel fuggire pochi ritornarono presso il re, essendo stata quasi tutta la rimanente moltitudine tagliata a pezzi.

XXX. Cesare dopo questa azion preclarissima, giudicando che l'improvviso arrivo di lui avrebbe gettato gran terrore negli Alessandrini, vincitore s'incamminò subito agli attendamenti del re; ma, osservando che questi erano e da grandi opere circonvallati e dalla natura del luogo difesi, e vedendo affollata moltitudine di armati in sul bastione, non volle che i soldati, già stanchi pel viaggio e per la battaglia, si appressassero, a fine di espugnare il campo: pertanto, a non grande distanza dal nemico, pose le tende. Al dì vegnente quel castello che nel prossimo borgo non lontano dai suoi attendamenti aveva il re fortificato, ed ai la-

gnat, non quo, id minore numero militum consequi difficile factu putaret; sed ut ab ea victoria, perterritis Alexandrinis, protinus castra regis oppugnaret. Itaque eo cursu, quo refugientes Alexandrinos ex castello in castra sunt milites insecuti, munitionibus successerunt acerrimeque eminus proeliari coeperunt. Duabus ex partibus aditus oppugnationis nostris dabatur; una, quam liberum accessum habere demonstravi; altera, quae mediocre intervallum inter castra et flumen Nilum habebat. Maxima et electissima Alexandriuorum multitudo defendebat eam partem, quae facillimum aditum habebat. Plurimum autem proficiebant in repellendis vulnerandisque nostris, qui regione fluminis Nili propugnabant: diversis enim telis nostri figebantur, adversi ex vallo castrorum, aversi ex flumine, in quo multae naves, instructae funditoribus et sagittariis, nostros impugnabant.

vori di questi con bracci unito, espugnò Cesare, onde impadronirsi del borgo medesimo. Lo attaccò con tutte le truppe, non perchè credesse difficile il prenderlo con minori, ma perchè, dopo questa vittoria, mentre erano gli Alessandrini sbigottiti voleva tosto del re investire gli alloggiamenti. Perciò di quella corsa, con cui i soldati inseguirono gli Alessandrini che dal castello nel campo fuggivano, andarono sotto i ripari, e da lontano tolsero a combattere aspramente. Da due parti potevano i nostri accostarsi all' assalto: da una, che mostrai lasciar libero l' accesso; dall' altra che mediocre intervallo aveva fra il campo ed il fiume Nilo. Moltissime e aceltissime bande di Alessandrini difendevano quella parte cui potevasi più agevolmente avvicinare: ma grandissimo vantaggio avevano i nemici nel rispingere e nel ferire i nostri che ne' contorni del fiume Nilo combattevano: conciossiachè dalle frecce venivano i nostri da due parti trafitti: avanti dal bastione del campo, di dietro dal fiume, da cui molte navi armate di frombolieri o di saettatori li carleavano.

XXXI. Caesar, quum videret, milites acrius proeliari non posse, nec tamen multum profici propter locorum difficultatem; quumque animum adverteret, excelsissimum locum castrorum relictum esse ab Alexandrinis, quod et per se munitus esset, et studio partim pugnandi, partim spectandi decucurrissent in eum locum, in quo pugnabatur; cohortes illo circuire castra et summum locum adgredi iussit; iisque Carfulenum praefecit, et animi magnitudine et rei militaris scientia virum praestantem. Quo ut ventum est, paucis defendentibus munitionem, nostris contra militibus acerrime pugnantibus, diverso clamore et proelio perterriti Alexandrini, trepidantes in omnes partes castrorum discurrere coeperunt. Quorum perturbatione nostrorum animi adeo sunt incitati, ut paene eodem tempore ex omnibus partibus, primi tamen editissimum locum castrorum caperent: ex quo decurrentes magnam multitudinem hostium in castris interfecerunt. Quod periculum plerique Alexandrini fugientes, acervatim se de vallo praecipitaverunt in eam partem, quae flumini erat adiuncta. Horum primis in ipsa fossa munitionis magna ruina oppressis, ceteri faciliorem fugam habuerunt. Constat fugisse ex castris regem ipsum, receptumque in navem, multitudine eorum, qui ad proximas naves adnatabant, demerso navigio, perisse.

XXXI. Osservando Cesare che i soldati non potevano più fortemente combattere, e che tuttavia non molto si avanzava per la difficoltà della posizione; e ponendo mente che il luogo più alto del campo era stato dagli Alessandrini abbandonato, e perchè era per sè stesso difeso e perchè parte di essi per l'ardor d'azzuffarsi, parte per desiderio di vedere, erano corsi dove si pugnava; comandò ch'ivi le coorti circondassero gli alloggiamenti e quella sommità assalissero, ed affidò questa impresa a Carfuleno, uomo e per valore e per iscienza militare eccellente. Quivi com'egli giunse, pochi essendo alla difesa delle trincere, e i nostri soldati per lo avverso accanitamente pugnando, dalle diverse grida e dalla battaglia spaventati gli Alessandrini, trepidanti cominciarono a scorrere d'ogni intorno: per lo scompiglio de'quali talmente gli animi de' nostri s' infiammarono, che quasi nel medesimo tempo entrarono da ogni dove in quel luogo; coloro però che furono mandati primi, presero il più alto posto del campo; donde correndo al basso urcisero gran numero di nemici entro i ripari. Il quale pericolo fuggendo i più degli Alessandrini, a mucchi si precipitarono dal vallo per quella parte che al fiume era attigua. I primi di questi, nella stessa fossa della fortificazione dal grand'impeto oppressi di quelli che lor si gettavano sopra, più facile ad essi reser la fuga. Si seppe, essere il re stesso fuggito dal campo, e perito in un con la nave, su cui ora montato, la quale pel gran numero di gente, che nuotando i più vicini legni afferrava, si sommerse.

XXXII. Re felicissime celerrimeque gesta, Cae-

XXXII. Con la maggior felicità e prontezza ter-

sar magnae victoriae fiduciae proximo terrestri itinere Alexandriam cum equitibus contendit; atque ea parte oppidi victor introiit, quae praesidio hostium tenebatur. Neque eum consilium suum fefellit, quin hostes, eo proelio audito, nihil iam de bello essent cogitaturi. Dignum adveniens fructum virtutis et animi magnitudinis tulit: omnis enim multitudo oppidanorum, armis proiectis, munitionibusque suis relictis, veste ea sumta, qua supplices dominantes deprecari consueverunt, sacrisque omnibus prolatis, quorum religione precari offensos iratosque animos regum erant soliti, advenienti Caesari occurrerunt seque ei dediderunt. Caesar in fidem receptos consolatus, per hostium munitiones in suam partem oppidi magna gratulatione venit suorum: qui non tantum bellum ipsum ac dimicationem, sed etiam talem adventum eius felicem fuisse laetabantur.

XXXIII. Caesar, Aegypto atque Alexandria potitus, reges constituit, quos Ptolemaeus testamento scripserat atque obtestatus erat populum Romanum, ne mutarentur. Nam, maiore ex duobus pueris rege amisso, minori transdidit regnum, maiorique ex duabus filiis, Cleopatrae, quae manserat in fide praesidiisque eius: minorem Arsinoen, cuius nomine diu regnasse impotenter Ganymeden docuimus, deducere ex regno statuit; ne qua rursus nova dissensio, priusquam diuturnitate confirmarentur regum imperia; per homines seditiosos nasceretur. Legione veterana sexta secum reducta, ceteras ibi reliquit, quo firmius esset eorum regum imperium, qui neque amorem suorum habere poterant, quod fideliter permanserant in Caesaris amicitia; neque vetustatis auctoritatem, paucis diebus reges constituti: simul ad imperii nostri dignitatem utilitatemque publicam pertinere existimabat, si permanerent in fide reges, praesidiis eos nostris esse tutos; et hos, si essent ingrati, posse iisdem praesidiis coerceri. Sic rebus omnibus confectis et collocatis, ipse itinere terrestri profectus est in Syriam.

XXXIV. Dum haec in Aegypto geruntur, rex Deiotarus ad Domitium Calvinum, coi Caesar Asiam finitimasque provincias administrandas transdiderat, venit oratum, ne Armeniam minorem, regnum suum, neve Cappadociam, regnum Ariobarzanis, possideri vastarique pateretur a Pharnace: quo malo nisi liberarentur, imperata se facere pecuniamque promissam Caesari non posse persolvere. Domitius, non tantum ad explicandos sumtus rei

minata Cesare l'impresa, da sì grande vittoria affidato, per la più corta via di terra mosse verso Alessandria con la cavalleria; ed entrò vincitore per quella parte della città che dal presidio dei nemici era difesa. Nè rimase nella sua aspettazione deluso, che questi, udito quel combattimento, non avrebbero omai più alla guerra pensato; quindi è, che, arrivando, riportò premio del valore e della grandezza d'animo condegno: poichè tutta la turba de'cittadini, gettate le armi ed abbandonate le loro fortificazioni, presa quella veste, con la quale supplici avean costume di pregare i dominanti, ed esposte tutte le sacre cose, rito, con cui solevano placare gli offesi ed irati animi de're, andarongli incontro e se gli arresero. Nella sua fede ricevuti i nemici e confortatili, Cesare per le trincee loro venne nella parte della città ch'egli occupava, fra le più vive acclamazioni de' suoi, i quali allegravansi che non solamente la stessa guerra e la pugna, ma ancora l'arrivo di lui fosse stato felice.

XXXIII. Impadronitosi Cesare dell'Egitto e di Alessandria, costituì regi que' che Tolomeo aveva scritti nel testamento, scongiurando il popolo Romano, onde non fosser mutati: però mancato il re, de'due figliuoli il maggiore, diede il regno al minore ed a Cleopatra la maggiore delle due figliuole, la quale nella fede e ne' presidi di lui erasi mantenuta: stabilì che fosse fuori del regno condotta Arsinoe la minore, sotto il cui nome abbiam dimostro avere a lungo con poca autorità regnato Ganimede; onde, per opera di uomini turbolenti, qualche altra dissensione non sorgesse di nuovo, prima che il comando del re col lungo andare non avesse preso vigore. Condotta seco pertanto la sesta legione veterana, lasciò ivi le altre; onde più saldo fosse di questi regi il comando; i quali non potevano avere nè l'amore de'loro, poichè erano fedelmente rimasi nell'amicizia di Cesare, nè l'autorità del tempo, re stabiliti da pochi giorni: stimava pure espediente pel decoro dell'impero nostro e per l'utile pubblico, ch'ove que're si serbassero fedeli, fossero dalle nostre guardie protetti; e dalle medesime tenuti in freno, se fossero ingrati. Compiute così ed assettate tutte cose, partì egli per terra alla volta della Siria.

XXXIV. Mentre queste cose nell'Egitto si fanno, presso Domizio Calvino, cui Cesare aveva affidato il governo dell'Asia e delle confinanti provincie, venne il re Deiotaro a pregarlo di non comportare che l'Armenia minore, regno di lui, nè la Cappadocia, regno di Ariobarzane, fossero da Farnace occupati e devastati: di qual danno ove non fossero liberati, non avrebbero potuto i ricevuti comandi eseguire, nè pagare il danaro a Cesare

militaris quum pecuniam necessariam esse iudicaret, sed etiam turpe populo Romano et Caesari victori, sibique infame esse statueret, regna sociorum atque amicorum ab externo rege occupari: nuncios confestim ad Pharnacem misit, Armenia Cappadociaque decederet, neve, occupatione belli civilis, populi Romani ius maiestatemque tentaret. Hanc denunciationem quum maiorem vim habituram existimaret, si propius eas regiones cum exercitu accessisset: ad legiones profectus, unam ex tribus tricesimam sextam secum ducit, duas in Aegyptum ad Caesarem mittit, litteris eius evocatas: quarum altera in bello Alexandrino non occurrit, quod itinere terrestri per Syriam erat missa. Adiungit Cn. Domitius legioni tricesimae sextae duas ab Deiotaro, quas ille disciplina atque armatura nostra complures annos constitutas habebat, equitesque centum: totidemque ab Ariobarzane sumit. Mittit P. Sextium ad C. Plaetorium, quaestorem, ut legionem adduceret, quae ex tumultuariis militibus in Ponto confecta erat. Quintumque Patisium in Ciliciam ad auxilia arcessenda. Quae copiae celeriter omnes iussu Domitii Comana convenerunt.

XXXV. Interim legati a Pharnace responsa referunt, *Cappadocia se decessisse, Armeniam minorem recepisse, quam paterno nomine iure obtinere deberet; denique eius regni caussa integra Caesari servaretur: paratum enim se facere, quod is statuisset.* Cn. Domitius, quum animadverteret, eum Cappadocia decessisse, non voluntate adductum, sed necessitate; quod facilius Armeniam defendere posset, subiectam suo regno, quam Cappadociam, longius remotam; quodque omnes tres legiones adducturum Domitium putasset; (ex quibus quum duas ad Caesarem missas audisset, audacius in Armenia substitisset;) perseverare coepit, ut eo quoque regno decederet: *neque enim aliud ius esse Cappadociae, atque Armeniae: nec iuste eum postulare, ut in Caesaris adventum res integra differretur: id enim esse integrum, quod ita esset, ut fuisset.* His responsis datis, cum iis copiis, quas supra scripsi, profectus est in Armeniam, locisque superioribus iter facere instituit: nam ex Ponto a Comanis iugum editum silvestre est, pertinens in Armeniam minorem, quo Cappadocia finitur ab Armenia. Cuius itineris has esse certas opportunitates, quod in locis superioribus nullus impetus repentinus accidere hostium poterat, et quod Cappadocia, his iugis subiecta, magnam commeatus copiam erat subministratura.

promesso. Domizio, non solamente perchè questo danaro alle militari spese necessario giudicasse, ma molto più perchè erasi fermo, essere al popolo Romano ed a Cesare vittorioso vergogna ed a sè stesso infamia, che i regni di alleati ed amici fossero da re stranieri occupati, mandò tosto ad intimare a Farnace che sgomberasse l'Armenia e la Cappadocia; nè insultasse ai diritti ed alla maestà del popolo Romano, perchè questo dava allor opera alla guerra civile. E reputando che tale intimazione maggior forza avrebbe avuto, ov' egli si fosse più da presso accostato a quei paesi con l'esercito; partito per le legioni, la trigesimasesta, una delle tre che aveva, con sè condusse: le altre due, richiamate per lettere da Cesare, spedì in Egitto; una delle quali, perchè mandata per la via di terra, traversando la Siria, alla guerra Alessandrina non si trovò. Alla trentesimasesta unì Gn. Domizio due altre legioni, dategli da Deiotaro, le quali quel re aveva da parecchi anni alla disciplina ed all' armatura delle nostre pareggiato, oltre a cento cavalli; ed altrettante ne prese da Ariobarzane: mandò P. Sestio a C. Pletorio questore, affinchè conducesse quella legione ch' era composta di soldati frettolosamente arrolati nel Ponto; e Quinto Patisio nella Cilicia per trarne aiuti: tutte le quali truppe per comando di Domizio prontamente in Comana si riunirono.

XXXV. Gli ambasciadori frattanto da Farnace ritornarono con risposta: *che dalla Cappadocia egli era partito e ch' erasi ritirato nell' Armenia minore a buon diritto dovutagli per paterno retaggio; che finalmente la causa di quel regno si rimettesse a Cesare integra; perocchè era Farnace apparecchiato a fare ciò che Cesare avesse stabilito.* Osservando Gn. Domizio che Farnace non di buon volere aveva abbandonata la Cappadocia, ma dalla necessità forzato, perchè più facilmente l' Armenia al suo regno vicina avrebbe difesa, che la Cappadocia di molto lontana, e perchè aveva creduto avanzarsi Domizio con tutte tre le legioni; ma che con più ardire si era fermato in Armenia, dacchè aveva saputo, due essersi a Cesare spedite, perseverò nella domanda che anche quel regno sgombrato fosse: *imperciocchè non aveva Farnace alcun diritto sulla Cappadocia come non sull' Armenia: e ingiustamente chiedera che integra fosse la cosa all' arrivo di Cesare differita; poichè la cosa era integra soltanto rimettendola qual era prima.* Date queste risposte, con le truppe che di sopra accennai, partì per l' Armenia e per le alture tolse a marciare; perocchè, venendo dal Ponto, trovasi dalla parte di Comana un colle alto e silvestre che fino all' Armenia minore si estende, là dove la Cappadocia fini-

XXXVI. Complures interim legationes Pharnaces ad Domitium mittit, quae de pace agerent, regiaque munera Domitio ferrent. Ea constanter omnia adspernabatur, *ne sibi quidquam fore antiquius, quam dignitatem populi Romani et regna sociorum recuperare*, legatis respondebat. Magnis et continuis itineribus confectis, quum adventaret ad Nicopolim, (quod oppidum positum in Armenia minore est, plano ipsum loco, montibus tamen altis ab duobus lateribus obiectis, satis magno intervallo ab oppido remotis,) castra posuit longe a Nicopoli circiter millia passuum septem. Quibus ex castris quum locus angustus atque impeditus esset transeundus, Pharnaces in insidiis delectos pedites omnesque paene disposuit equites: magnam autem multitudinem pecoris intra eas fauces dissipari iussit: paganosque et oppidanos in i s locis obversari: ut, sive amicus, sive inimicus Domitius eas angustias transiret, nihil de insidiis suspicaretur, quum in agris et pecora et homines animum adverteret versari, tamquam amicorum adventu; sin vero ut in hostium fines veniret, praeda diripienda milites dissiparentur, dispersique caederentur.

XXXVII. Haec quum administraret, numquam tamen intermittebat legatos de pace atque amicitia mittere ad Domitium, quum hoc ipso crederet facilius eum decipi posse. At contra spes pacis Domitio in iisdem castris morandi adtulit caussam. Ita Pharnaces, amissa proximi temporis occasione, veritus, ne cognoscerentur insidiae, suos in castra revocavit. Domitius postero die propius Nicopolim accessit castraque oppido contulit. Quae dum muniunt nostri, Pharnaces aciem instruxit suo more atque instituto: in fronte enim simplici directa acie, cornua trinis firmabantur subsidiis. Eadem ratione haec media collocabantur acie, duobus dextra sinistraque intervallis, simplicibus ordinibus instructis. Perfecit inceptum castrorum opus Domitius, parte copiarum pro vallo instituta.

XXXVIII. Proxima nocte Pharnaces, interceptis tabellariis, qui de Alexandrinis rebus litteras ad Domitium ferebant, cognoscit, Caesarem magno in periculo versari, flagitarique a Domitio, ut quam primum sibi subsidia mitteret propiusque ipse A-

sce col cominciar dell' Armenia: la quale strada aveva questi sicuri vantaggi, che in que' luoghi elevati non poteva accadere verun assalto improvviso de' nemici, e che la Cappadocia situata sotto a questi gioghi avrebbe somministrato grande abbondanza di vettovaglie.

XXXVI. Parecchie ambascerie frattanto mandò Farnace a Domizio, onde trattassero della pace e regii doni gli portassero. Ma questi disprezzava costantemente ogni cosa, rispondendo agli ambasciatori che nulla aveva egli più a cuore che di ricuperare la dignità del popolo Romano e i regni degli alleati. Dopo aver fatti grandi e continui viaggi, appressimandosi a Nicopoli, pose il campo intorno a sette miglia lungi da questa città dell' Armenia minore, che, sebbene in pianura, è per due parti fiancheggiata d'alti monti, da essa bastantemente distanti. Dai quali attendamenti per venir verso Nicopoli dovendosi passare un luogo angusto ed impacciato, Farnace dispose negli agguati scelti fanti, e tutti quasi i cavalli; dando poi ordine che gran moltitudine di bestie si lasciasse andar dispersa fra quelle imboccature, e che i villani così, come i cittadini, in que' luoghi si facessero vedere, affinchè, se Domizio passasse amichevolmente per quelle strette, nulla d'imboscamenti sospettasse, osservando e bestiami ed uomini per la campagna aggirarsi, siccome all'arrivo di amici: ma se poi, come in paese nemico entrasse, i soldati di lui si sbrancassero per far bottino, dispersi venissero tagliati a pezzi.

XXXVII. Mentre andava questo facendo, non però tralasciava giammai di mandare ambasciatori a trattar pace ed amicizia con Domizio: dandosi a credere di poter con ciò stesso più facilmente ingannarlo. Ma la speranza della pace fu per lo avverso cagione a Domizio di restare ne' medesimi alloggiamenti. Così Farnace perduta tale occasione, temendo che non venissero scoperte le insidie, richiamò i suoi entro il campo. Domizio al dì seguente si fè più da presso a Nicopoli, e vicino ad essa pose gli attendamenti, i quali mentre i nostri fortificavano, Farnace schierò secondo suo costume o disciplina l' esercito; conciossiachè, posta una semplice schiera di fronte, erano le ale da tre file di aiuti avvalorate. Con lo stesso tenore collocò dietro la battaglia tre ordini di aiuti, mettendo fra l' ala destra e la sinistra due sole file di combattenti. Domizio intanto finì le fortificazioni del campo e fronteggiollo di truppe.

XXXVIII. Nella notte vegnente Farnace, intercetti i corrieri che recavan lettere a Domizio intorno agli affari di Alessandria, rilevò che Cesare si trovava in grande pericolo e sollecitava a Domizio, che quanto prima gli mandasse aiuti e venisse egli

lexandriam per Syriam accederet. Qua cognita re, Pharnaces victoriae loco ducebat, si trahere tempus posset, quum discedendum Domitio celeriter putaret. Itaque ab oppido, qua facillimum accessum et acquissimum ad dimicandum nostris videbat, fossas duas directas, non ita magno intervallo medio relicto, quatuor pedum altitudinis in cum locum deduxit, quo longius constituerat suam non producere aciem. Inter has fossas aciem semper instruebat. Equitatum autem omnem ab lateribus extra fossam collocabat: qui neque aliter utilis esse poterat, et multum numero anteibat nostrum equitatum.

XXXIX. Domitius autem, quum Caesaris magis periculo, quam suo, commoveretur; neque se tuto discessurum arbitraretur, si conditiones, quas reiecerat, rursus adpeteret, aut sine caussa discederet; ex propinquis castris in aciem exercitum eduxit. Tricesimam sextam legionem in dextro cornu collocavit, Ponticam in sinistro: Deiotari legiones in mediam aciem contulit, quibus tamen angustissimum frontis reliquit intervallum, reliquis cohortibus in subsidiis collocatis. Sic utrimque acie instructa, processum est ad dimicandum.

XL. Signo sub idem tempus ab utroque dato, concurritur: acriter varieque pugnatur: nam tricesima sexta legio quum extra fossam in equitatum regis impetum fecisset, adeo secundum proelium fecit, ut moenibus oppidi succederet fossamque transiret aversosque hostes adgrederetur. At Pontica ex altera parte legio, quum paullulum aversa hostibus cessisset, fossam autem circumire [acies] secundo conata esset, ut aperto latere adgrederetur hostem, in ipso transitu fossae confixa et oppressa est: Deiotari vero legiones vix impetum sustinuerunt. Ita victrices regis copiae cornu suo dextro mediaque acie converterunt se ad tricesimam sextam legionem: quae tamen fortiter vincentium impetum sustinuit; magnis copiis hostium circumdata, praesentissimoque animo pugnans in orbem, se recepit ad radices montium: quo Pharnaces insequi, propter iniquitatem loci, noluit. Ita, Pontica legione paene tota amissa, magna parte Deiotari militum interfecta, tricesima sexta legio in loca se superiora contulit, non amplius ducentis et quinquaginta desideratis. Ceciderunt eo proelio splendidi atque illustres viri nonnulli equites Romani. Quo tamen incommodo Domitius accepto, reliquias exercitus dissipati collegit, itineribusque tutis per Cappadociam se in Asiam recepit.

stesso più presso ad Alessandria per la via di Siria. Lo che conosciuto, Farnace sicura la vittoria teneva, ove trarre innanzi potesse, pensando che Domizio dovesse ben presto partire. Pertanto dalla parte della città, per cui vedeva che i nostri avrebbero potuto facilissimamente accostarsi e in vantaggiosissimo luogo combattere, fece tirare, lasciando fra loro intervallo non molto grande, due fosse diritte di quattro piedi d'altezza, fino a quel luogo, oltre il quale aveva fermo di non produrre il suo esercito. Fra queste fosse schierava sempre i suoi soldati; tutta la cavalleria poscia ai lati collocava fuor delle fosse: poichè in altra guisa non gli poteva questa esser utile, benchè fosse alla nostra per numero assai superiore.

XXXIX. Ma Domizio, più del pericolo di Cesare che del proprio pensoso, reputando di non potere andarsene al sicuro, se domandasse di nuovo quelle condizioni che aveva rigettate; o se partisse senza cagione, trasse l'esercito dai vicini alloggiamenti, e in ordinanza lo pose: la trigesimasesta legione collocò nell'ala destra, nella sinistra la Pontica. Le legioni di Deiotaro pose nel centro, divise verso la testa da brevissimo intervallo; tutte le altre coorti alla coda. Così dall'una e dall'altra parte ordinato l'esercito, si mosse alla pugna.

XL. Intorno al medesimo tempo dato il segno da entrambe le parti, si venne alle mani; fiera e varia fu la battaglia, perocchè la trigesimasesta legione, fuori della fossa avendo assalito impetuosamente la cavalleria del re, combattè così felicemente che incalzò il nemico fino alle mura della città, e, passando la fossa, assalì i nemici dall'altra parte. Ma la Pontica legione dall'altro lato rivolte le spalle avendo alcun poco ceduto ai nemici, quindi poi schierata sforzandosi di circondare la fossa, per assalire il nemico da quel lato, da cui era scoperto, oppressa rimase e tagliata a pezzi sul passo medesimo della fossa; le legioni poi di Deiotaro appena ressero al primo urto. Così le vincitrici truppe del re dalla loro ala destra e dal mezzo dell'esercito alla trigesimasesta legione si rivolsero, la quale non pertanto fortemente sostenne l'impeto de' vincitori; e da gran numero di nemiche truppe circondata con gran presenza d'animo combattendo, in cerchio ritirossi alle falde dei monti; ove Farnace non osò inseguirla per lo svantaggio della posizione. Per tal modo, perduta quasi tutta la legione Pontica, gran parte de' soldati di Deiotaro uccisa, la trigesimasesta legione recossi nei luoghi superiori, non avendo perduto più di dugentocinquanta soldati. Caddero in quella battaglia alcuni cavalieri Romani, splendidi ed illustri personaggi. Domizio però, non ostante aver ricevuto un tal danno, radunò il restante dell'esercito

dissipato e per vie sicure, dalla Cappadocia passando, ritirossi nell'Asia.

XLI. Pharnaces, rebus secundis elatus, quum de Caesare ea, quae optabat, speraret, Pontum omnibus copiis occupavit: ibique, et victor, et crudelissimus rex, quum sibi fortunam paternam feliciore eventu destinaret, multa oppida expugnavit, bona civium Romanorum Ponticorumque diripuit, supplicia constituit in eos, qui aliquam formae atque aetatis commendationem habebant, ea, quae morte essent miseriora; Pontumque nullo defendente, paternum regnum se recepisse glorians, obtinebat.

XLII. Sub idem tempus in Illyrico est incommodum acceptum: quae provincia superioribus mensibus retenta non tantum sine ignominia, sed etiam cum laude erat. Namque eo missus aestate cum duabus legionibus Q. Cornificius, Caesaris quaestor pro praetore, quamquam erat provincia minime copiosa ad exercitus alendos et finitimo bello ac dissensionibus confecta et vastata, tamen prudentia ac diligentia sua, quod magnam curam suscipiebat, ne quo temere progrederetur, et recepit et defendit. Namque et castella complura, locis editis posita, quorum opportunitas castellanos impellebat ad decursiones faciendas et bellum inferendum, expugnavit eaque praeda milites donavit: (quae etsi erat tenuis, tamen in tanta provinciae desperatione erat grata, praesertim virtute parta:) et, quum Octavius ex fuga Pharsalici proelii magna classe in illum se sinum contulisset, paucis navibus Iadertinorum, quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium, dispersis Octavianis navibus erat potitus, ut vel classe dimicare posset, adiunctis captivis navibus sociorum. Et, quum diversissima parte orbis terrarum Cn. Pompeium Caesar victor sequeretur, compluresque adversarios in Illyricum propter Macedoniae propinquitatem se, reliquiis ex fuga collectis, contulisse audiret, litteras ad Gabinium mittit, uti cum legionibus tironum, quae nuper erant conscriptae, proficisceretur in Illyricum, coniunctisque copiis cum Q. Cornificio, si quod periculum provinciae inferretur, depelleret: sin ea non magnis copiis tuta esse posset, in Macedoniam legiones adduceret: omnem enim illam partem regionemque, vivo Cn. Pompeio, bellum instauraturam esse credebat.

XLIII. Gabinius, ut in Illyricum venit, hiberno tempore anni ac difficili, sive copiosiorem provinciam existimans, sive multum fortunae victoris Cae-

XLI. Imbaldanzito Farnace pel prospero avvenimento, di Cesare sperando quello che bramava, con tutte le truppe occupò il Ponto; ed ivi re crudelissimo e vincitore, ripromettendosi sorte più avventurosa di quella del padre, espugnò molte città; pose a sacco le sostanze de'cittadini Romani e dei Pontici; contro coloro che si distinguevano alquanto per forma e per età, stabilì supplizi della morte più duri; e, non gliel vietando veruno, occupava il Ponto, vantandosi di avere il regno paterno ricuperato.

XLII. In questo mezzo nuova sciagura si ebbe nell'Illirico, provincia ne' mesi andati non solo senza ignominia, ma con lode eziandio conservata: imperocchè, mandatovi nella precedente state, in vece d'un pretore, Q. Cornificio questore di Cesare con due legioni, benchè fosse provincia non punto abbondante di viveri per gli eserciti, devastata e smunta dalla guerra ch'ebbe vicina, e dalle dissensioni; ciò nullameno con la prudenza e diligenza sua, poichè poneva in opra ogni cura, onde non si facesse temerariamente alcun passo, e la tenne in suo potere e la difese: perocchè molti castelli situati sovra luoghi eminenti, l'opportuna situazione de' quali adescava gli abitanti a fare delle scorrerie e a guerreggiare, egli espugnò, e ne cedette ai soldati il bottino; il quale, benchè tenue, pur nullameno in tante strettezze della provincia era loro accetto, molto più col valore acquistato. E dalla fuga della battaglia Farsalica essendosi recato Ottavio con gran flotta in quel seno, Cornificio con poche navi di Jadertini, i quali avevano sempre alla repubblica mostrato singolare affezione, delle disperse navi d'Ottavio erasi impadronito; sicchè, unendo queste a quelle degli alleati, avrebbe potuto formarne flotta, con cui combattere. E Cesare, mentre vincitore teneva dietro a Gn. Pompeio nella più opposta parte del mondo, avendo sentito che parecchi de' suoi nemici, raccolti i fuggiti, si erano portati nell'Illirico, attesa la vicinanza della Macedonia, scrisse a Gabinio, perchè con le legioni de'soldati novelli, poc' anzi coscritte per l'Illirico, partisse ed unite le sue truppe con Q. Cornificio, se qualche pericolo alla provincia sovrastasse, il rimovesse; se poi questa con non molte truppe esser potesse sicura, conducesse le legioni nella Macedonia, perciocchè tutta quella parte e regione, finchè in vita fosse Gn. Pompeio, non avrebbe mancato di rinnovare la guerra.

XLIII. Giunto Gabinio nell'Illirico, nel più disastroso del verno, sia che più fertile credesse la provincia, sia che molto desse alla fortuna di Ce-

saris tribuens, sive virtute et scientia sua confisus, quam saepe in bellis periclitatus, magnas res et secundas ductu auspicioque suo gesserat, neque provinciae facultatibus sublevabatur, quae partim erat exinanita, partim infidelis; neque navibus, intercluso mari tempestatibus, commeatus supportari poterat; magnisque difficultatibus coactus, non ut volebat, sed ut necesse erat, bellum gerebat: quumque durissimis tempestatibus propter inopiam castella aut oppida expugnare cogeretur, crebro incommoda accipiebat: adeoque est a barbaris contemtus, ut, Salonam se recipiens in oppidum maritimum, quod cives Romani fortissimi fidelissimique incolebant, in agmine dimicare sit coactus. Quo proelio duobus millibus militum amplius amissis, centurionibus duodequadraginta, tribunis quatuor, cum reliquis copiis Salonam se recepit; summaque ibi difficultate rerum omnium pressus, paucis mensibus morbo periit. Cujus et infelicitas vivi, et subita mors in magnam spem Octavium adduxit provinciae potiundae: quem tamen diutius in rebus secundis et fortuna, quae plurimum in bellis potest, diligentiaque Cornificii et virtus Vatinii versari passa non est.

XLIV. Vatinius Brundisii quum esset, cognitis rebus, quae gestae erant in Illyrico, quum crebris litteris Cornificii ad auxilium provinciae ferendum evocaretur, et M. Octavium audiret cum barbaris foedera percussisse, compluribusque locis nostrorum militum oppugnare praesidia, partem classe per se, partim pedestribus copiis per barbaros; etsi, gravi valetudine adfectus, vix corporis viribus animum sequebatur; tamen virtute vicit incommodum naturae, difficultatesque et hiemis et subitae praeparationis. Nam, quum ipso paucas in portu naves longas haberet, litteras in Achaiam ad Q. Calenum misit, uti sibi classem mitteret. Quod quum tardius fieret, quam periculum nostrorum flagitabat, qui sustinere impetum Octavii non poterant; navibus actuariis, quarum numerus erat satis magnus, magnitudine quamquam non satis iusta ad proeliandum, rostra imposuit. His adiunctis navibus longis et, numero classis aucto, militibus veteranis impositis, quorum magnam copiam habebat ex omnibus legionibus, qui numero aegrorum relicti erant Brundisii, quum exercitus in Graeciam transportaretur, profectus est in Illyricum maritimasque nonnullas civitates, quae defecerant Octavioque se transdiderant, partim recipiebat, partim remanentes in suo consilio praetervehebatur, nec sibi ullius rei moram necessitatemque iniungebat, quin, quam celerrime posset, ipsum Octavium persequeretur. Hunc, oppugnantem Epidaurum terra marique, ubi nostrum erat praesi-

sare vincitore, sia che nel suo valore e scienza militare in tante guerre sperimentata, fidasse, grandi e prospere cose aveva operate, da lui stessa intraprese, e condotte; ma non poteva aver soccorsi dalla provincia, parte smunta e parte infedele; nè per mare, impedita dalle burrasche la navigazione, gli era dato provvedersi di vettovaglie; e da grandi strettezze non come avrebbe voluto, ma come richiedeva il bisogno, era forzato a guerreggiare. Costretto dalla penuria ad espugnare castella o città in tempi asprissimi, frequenti danni ne riportava; e sì fattamente in disprezzo venne de'barbari, che, per ritirarsi a Salona, città marittima, e da valorosissimi e fedelissimi cittadini Romani abitata, dovette combattere in ordinanza. Nella qual battaglia perduti più di due mila soldati, trentotto centurioni, quattro tribuni, si ricovrò poi col rimanente delle truppe in Salona, ove ogni cosa mancando, in pochi mesi ammalò, e perì. E l'infelicità e l'improvvisa morte di costui indusse Ottavio in grande speranza d'impadronirsi della provincia: la fortuna però che assaissimo in guerra puote, e la diligenza di Cornificio unita al valor di Vatinio, non comportarono che più a lungo favorevoli a costui fossero gli eventi.

XLIV. Vatinio, trovandosi in Brindisi, risaputo quanto nell'Illirico era passato, da frequenti lettere di Cornificio chiamato a recar aiuto alla provincia e sentendo che M. Ottavio si era co'barbari collegato, ed in parecchi luoghi assaliva i presidi dei nostri soldati, parte con la flotta egli stesso, parte con lo pedestri truppe de'barbari, benchè, gravemente ammalato, alle forze dell'animo mal rispondessero quelle del corpo, vinse non pertanto col valore e l'inferma natura e le asprezze del verno, e i disagi dell'improvviso apparecchio; però che, avendo poche navi lunghe in porto, scrisse a Q. Caleno in Acaia di mandargli la flotta. Lo che andando più in lungo di quello che il pericolo richiedeva de'nostri, che l'impeto di Ottavio sostener non potevano, pose i rostri alle navi leggiere, ch'erano abbastanza in buon numero, quantunque di grandezza non atta abbastanza a combattere. A queste aggiunte le navi lunghe, s'accrebbe la flotta; ed, imbarcativi i molti veterani di tutte le legioni, che, tragittando nella Grecia l'esercito rimasi erano in Brindisi ammalati parti per l'Illirico; e ricuperò parte delle marittime città che si erano ribellate, dandosi ad Ottavio, e quelle che salde in lor proposito rimanevano, oltrepassò: nè stimava doversi trattenere per verun affare o bisogno, onde non omettere d'incalzare lo stesso Ottavio con la maggior velocità che potesse. Trovato questo, mentre per terra e per mare batteva Epidauro, ove si trovava nostra guarnigione, all'arri-

dium, adventu suo discedere ab oppugnatione coegit, praesidiumque nostrum recepit.

XLV. Octavius, quum Vatinium classem magna ex parte confectam ex naviculis actuariis habere cognovisset, confisus sua classe, substitit ad insulam Tauridem: qua regione Vatinius insequens navigabat; non quod Octavium ibi restitisse sciret, sed quod eum longius progressum insequi decreverat. Quum propius Tauridem accessisset, distensis suis navibus, quod et tempestas erat turbulenta, et nulla suspicio hostis, repente adversam ad se venientem navem, antemnis ad medium malum demissis, instructam propugnatoribus animum advertit. Quod ubi conspexit, celeriter vela subduci demittique antemnas iubet et milites armari: et, vexillo sublato, quo pugnandi dabat signum, quae primae naves subsequebantur, idem ut facerent, significabat. Parabant se Vatiniani, repente oppressi: parati deinceps Octaviani ex portu procedebant. Instruitur utrimque acies; ordine disposita magis Octaviana, paratior militum animis Vatiniana.

XLVI. Vatinius, quum animum adverteret, neque navium se magnitudine, neque numero parem esse, fortuitae dimicationis fortunae rem committere noluit. Itaque primus sua quinqueremi in quadriremem ipsius Octavii impetum fecit. Celerrime fortissimeque contra illo remigante, naves adversae rostris concurrunt adeo vehementer, ut navis Octaviana, rostro discusso, ligno contineretur. Committitur acriter reliquis locis proelium concurriturque ad duces maxime: nam, quum suo quisque auxilium ferret, magnum comminus in angusto mari proelium factum est: quantoque coniunctis magis navibus confligendi potestas dabatur, tanto superiores erant Vatiniani; qui admiranda virtute ex suis navibus in hostium naves transilire non dubitabant et, dimicatione aequata, longe superiores virtute, rem feliciter gerebant. Deprimitur ipsius Octavii quadriremis: multae praeterea capiuntur, aut rostris perforatae merguntur: propugnatores Octaviani partim in navibus iugulantur, partim in mare praecipitantur. Ipse Octavius se in scapham confert: in quam plures quum confugerent, depressa scapha, vulneratus tamen adnatat ad suum myoparonem. Eo receptus quum proelium nox dirimeret, tempestate magna velis profugit. Sequuntur hunc suae naves nonnullae, quas casus ab illo periculo vindicarat.

vo suo forzollo a partir dall'assalto, e ritirò il nostro presidio.

XLV. Ottavio come s'accorse che Vatinio aveva di leggieri navicelle in gran parte formata la flotta, confidando egli nella sua, presso l'isola Tauride arrestossi; ne'quali contorni in traccia di lui si aggirava Vatinio non perchè sapesse che Ottavio ivi si fosse fermato, ma perchè avea stabilito d'incalzarlo, benchè più oltre si fosse innoltrato. Essendosi Vatinio accostato più presso a Tauride e distese le sue navi, sì per essere il tempo torbido, come per non sospettarsi neppure ch' ivi fosse il nemico, osserva, che all' improvviso gli vien contra una nave con le antenne a mezzo l' albero abbassate, e di combattenti guernita. Lo che com'egli vide, diè ordine che rattamente si ammainasse, si calassero le antenne, e i soldati si armassero; e, alzando lo stendardo, con cui si dava il segno della battaglia, fè cenno alle prime navi che lo seguivano, di far lo stesso. Quei di Vatinio ad un tratto sorpresi s' accingevano alle difese: gli Ottaviani in ordinanza uscivano successivamente dal porto. Da una parte e dall'altra si schierano le armate; quella di Ottavio con maggior ordine era disposta, in quella di Vatinio più presto era il cuor de' soldati alla pugna.

XLVI. Osservando Vatinio che nè per grandezza, nè per numero di navi era pari al nemico, non volle che l'esito dipendesse dalla fortuna di poter combattere. Primo pertanto con la sua cinquereme assalì la quadrireme dello stesso Ottavio, e, con somma celerità e forza contro questo vogando, con tanta violenza le opposte navi co' rostri si urtarono, che quella di Ottavio, abbattuto il suo, stette salda per le commessure del legno. Divenne fiero negli altri luoghi il combattimento, e fu precipuamente caldo appo i capitani la mischia; però che, ciascheduno al proprio recando aiuto, in angusto mare si fè da presso grande battaglia: e quanto era più dato di avvicinare le navi nel combattere, tanto eran quei di Vatinio superiori: questi con mirabil valore dalle lor navi non dubitavano di lanciarsi su quelle dei nemici; e, pareggiando così il combattimento, di gran lunga in coraggio avanzandoli, ad esito felice conducevan l' impresa. La quadrireme dello stesso Ottavio andò a picco: oltracciò molt' altre furono prese, o, traforate da' rostri, rimaser sommerse: i combattenti Ottaviani parte furono nelle navi scannati, parte nel mare si precipitarono. Lo stesso Ottavio rifuggissi nel palischermo, il quale, per le molte persone che vi si erano ricovrate, affondò; e, ferito com' era, raggiunse nondimeno a nuoto la sua fusta. In questa accolto, posto fine dalla notte al conflitto, col valor di gran vento fuggì,

XLVII. At Vatinius, re bene gesta, receptui cecinit; suisque omnibus incolumibus, in eum se portum victor recepit, quo ex portu classis Octaviana ad dimicandum processerat. Capit ex eo proelio penterem unam, triremes duas, dicrotas octo, compluresque remiges Octavianos; posteroque ibi die, dum suas captivasque naves reficeret, consumto, post diem tertium contendit in insulam Issam, quod eo se recepisse ex fuga credebat Octavium. Erat in ea nobilissimum regionum earum oppidum, coniunctissimumque Octavio. Quo ut pervenit, oppidani supplices se Vatinio dediderunt; comperitque, ipsum Octavium parvis paucisque navigiis vento secundo regionem Graeciae petisse, inde ut Siciliam, deinde Africam caperet. Ita brevi spatio, re praeclarissime gesta, provincia recepta et Cornificio reddita, classe adversariorum ex illo toto sinu expulsa, victor se Brundisium, incolumi exercitu et classe, recepit.

XLVIII. Iis autem temporibus, quibus Caesar ad Dyrrhachium Pompeium obsidebat et Palaepharsali rem feliciter gerebat Alexandriaeque quum periculo magno, tum etiam maiore periculi fama dimicabat, Q. Cassius Longinus, in Hispania pro praetore provinciae ulterioris obtinendae caussa relictus, sive consuetudine naturae suae, sive odio, quod in illam provinciam susceperat quaestor, ex insidiis ibi vulneratus, magnas odii sui fecerat accessiones; quod vel ex conscientia sua, (quum de se mutuo sentire provinciam crederet,) vel multis signis et testimoniis eorum, qui difficulter odia dissimulabant, animum advertere poterat; et compensare offensionem provinciae exercitus amore cupiebat. Itaque, quum primum in unum locum exercitum conduxit, HS centenos militibus est pollicitus: nec multo post, quum in Lusitania Medobregam oppidum montemque Herminium expugnasset, quo Medobregenses confugerant, ibique imperator esset adpellatus, HS centenis milites donavit. Multa praeterea et magna praemia singulis concedebat, quae speciosum reddebant praesentem exercitus amorem; paullatim tamen et occulte militarem disciplinam severitatemque minuebant.

XLIX Cassius, legionibus in hiberna dispositis, ad ius dicendum Cordubam se recepit, contractumque in ea aes alienum gravissimis oneribus provinciae constituit exsolvere, et, ut largitionis postulat consuetudo, per caussam liberalitatis speciosam

seguito da alcune navi che per avventura comparono.

XLVII. Ma Vatinio, compiuta felicemente l'impresa fece a raccolta suonare, e con tutti i suoi sani e salvi vincitore in quel porto ritirossi, dal quale era uscita la flotta di Ottavio a combattere. Prese in questa battaglia una cinquereme, due triremi, otto biremi, e parecchi remiganti Ottaviani: e qui fermossi al dì venturo, fino a tanto che avesse ristorato le sue, e le navi prigioniere. Dopo il terzo giorno mosse verso l'isola d'Issa, poichè stimava ch'ivi si fosse ricovrato Ottavio. Era in essa la città più cospicua di que' paesi, e la più affezionata ad Ottavio. Come quivi giunse Vatinio, i cittadini supplichevoli gli si arresero; e venne questi a sapere che lo stesso Ottavio con piccioli e pochi navigli, e con vento favorevole se n'era andato alla volta della Grecia, per passar quindi in Sicilia e poscia nell'Affrica. Così in breve tempo tratta egregiamente a fine l'impresa, ricuperata la provincia ed a Cornificio restituita, scacciata da tutto quel seno l'armata de' nemici, con l'esercito e con la flotta intatti vincitore a Brindisi ritornossi.

XLVIII. In que'tempi poi che Cesare assediava Pompeo in Dirrachio e con buon esito guerreggiava a Farsaglia, ed in Alessandria con gran pericolo combatteva che maggiore eziandio faceva la fama, Q. Cassio Longino, vicepretore nella Spagna, lasciato a tener in dovere la provincia ulteriore, sia per suo naturale, sia per l'odio che questore aveva concepito contro quel paese, ove era stato a tradimento ferito, avea sentito il suo odio grandemente accrescersi, persuaso che altrettanto la provincia ne portasse a lui, e ciò sì per la propria coscienza e sì perchè lo scorgeva dai molti segni e testimonianze di coloro che male il potevano dissimulare; e studiavasi di compensare l'avversione della provincia con l'amore dell'esercito. Appena pertanto lo ebbe in un medesimo luogo radunato, cento sesterzi promise ai soldati: nè molto dappoi avendo in Lusitania espugnata Medobrega e il monte Erminio, su cui quelli di questa città eransi rifuggiti, ed ivi essendo stato imperatore appellato, cento sesterzi loro donò. Molti in oltre e grandi premi a ciascheduno particolarmente accordava, i quali se grande in apparenza facevano per quel momento l'amor dell'esercito, a poco a poco ed occultamente il rigore e la militar disciplina menomavano.

XLIX. Disposte Cassio ne'quartieri d'inverno le legioni, recossi in Cordova, onde amministrare giustizia, ed ivi stabilì di pagare, mediante gravissime imposte a quella provincia, i debiti ch'egli aveva contratti; e, come suolsi in occasione di lar-

plura largitori quaerebantur, pecuniae locupletibus imperabantur; quas Longinus sibi expensas ferri non tantum patiebatur, sed etiam cogebat. In gregem locupletium simultatum caussae tenues coniiciebantur, neque ullum genus quaestus, aut magni et evidentis, aut minimi et sordidi, praetermittebatur, quo domus et tribunal imperatoris vacaret. Nemo erat, qui modo aliquam iacturam facere posset, quin aut vadimonio teneretur, aut in reos referretur. Ita magna etiam sollicitudo periculorum ad iacturas et detrimenta rei familiaris adiungebatur.

L. Quibus de caussis accidit, ut, quum Longinus imperator eadem faceret, quae fecerat quaestor, similia rursus de morte eius provinciales consilia inirent. Horum odium confirmabant nonnulli familiares eius, qui, quum in illa societate versarentur rapinarum, nihilo minus oderant eum, cuius nomine peccabant, sibique, quod rapuerant, acceptum referebant; quod interciderat, aut erat interpellatum, Cassio adsignabant. Quintam legionem novam conscribit: augetur odium et ex ipso dilectu et sumtu additae legionis: complentur equitum tria millia, maximisque ornantur impensis: nec provinciae datur ulla requies.

LI. Interim litteras accepit a Caesare, ut in Africam exercitum traiiceret, perque Mauritaniam ad fines Numidiae perveniret; quod magna Cn. Pompeio Iuba rex miserat auxilia maioraque missurus existimabatur. Quibus litteris acceptis, insolenti voluptate efferebatur, quod sibi novarum provinciarum et fertilissimi regni tanta oblata esset facultas. Itaque ipse in Lusitaniam proficiscitur, ad legiones arcessendas auxiliaque adducenda; certis hominibus dat negotium, ut frumentum navesque centum praepararentur pecuniaeque describerentur atque imperarentur; ne qua res, quum redisset, moraretur. Reditus eius fuit celerior omnium opinione: non enim labor aut vigilantia, cupienti praesertim aliquid, Cassio deerat.

LII. Exercitu coacto in unum locum, castris ad Cordubam positis, pro concione militibus exponit, quas res Caesaris iussu gerere deberet; pollicetur que iis, quum in Mauritaniam transiecisset, HS centenos se daturum: quintam fore in Hispania legionem. Ex concione se Cordubam recepit, eoque ipso die tempore postmeridiano, quum in basilicam iret, quidam Minucius Silo cliens L. Racil-

gizioni, sotto specioso titolo di liberalità, assai cose il largitore per sè procacciava; s'imponevano tasse ai ricchi, delle quali non solamente soffriva Longino che verso di lui si scrivessero debitori, ma le riscuoteva; erano, a pretesto d'inimicizia, portate nella classe de' ricchi le persone di tenui facoltà, nè v'era sorta di lucro, fosse grande e vistoso, fosse piccolo e sordido, da cui la casa ed il tribunale di questo imperatore andassero scevri; nè veruno, purchè alcuna cosa avesse del suo, che non si tenesse o mallevadore, o nel novero dei debitori. Aggiungevasi pertanto alla perdita e danno delle famigliari sostanze anche il timore che seco traeva il pericolo.

L. Per le quali cagioni avvenne che, Longino imperatore quello stesso facendo che questore aveva fatto, i provinciali formarono di bel nuovo simili trame, per dargli morte. L'odio di costoro avvaloravano alcuni suoi famigliari, i quali, benchè entrassero in quella società di rapine, ciò non pertanto odiavano colui nel cui nome peccavano, e per sè ritenevano ciocchè rapivano; e quel danaro, che non si era potuto riscuotere, o del quale si differiva il pagamento, a Cassio assegnavano. Formò la quinta legione con coscrizione tutta nuova. E l'odio si venne a crescere tanto per la leva medesima, quanto per le spese di una legione di più. Si compì il novero di tremila cavalli, ed a grandissime spese si allestirono: nè mai si lasciava la provincia in riposo.

LI. Frattanto ricevette lettere da Cesare, affinchè facesse in Affrica passar l'esercito, e, traversando la Mauritania, si portasse ai confini della Numidia; poichè il re Giuba aveva mandati di grandi aiuti a Gn. Pompeo, e si credeva che di maggiori n'avrebb' egli spediti. Ricevute queste lettere, insolentiva per l'allegrezza che se gli fosse offerta sì bella occasione d'andare in nuove provincie ed in regno fertilissimo. Egli stesso pertanto recossi in Lusitania, per trarne le legioni e condur seco gli aiuti: a certe persone diè il carico di preparare il frumento e cento navi, o di por tasse di danaro, o farlo pagare, onde al suo ritorno alcuna cosa non fossevi che il trattenesse. Ritornò più presto di quello che niuno pensasse: chè nè a fatica, nè a veglie la perdonava Cassio, allorchè alcuna cosa fortemente bramava.

LII. Raduuato l'esercito, e postosi a campo sotto Cordova, espose in concione a' soldati quali cose per comando di Cesare dovesse fare; e promise di dar loro cento sesterzi, giunti che fossero nella Mauritania, aggiugnendo che la quinta legione sarebbe in Ispagna rimasa. Tenuto il discorso, recossi in Cordova; e in quello stesso giorno, dopo mezzo dì, andando nella Basilica, certo Minuzio

lii, libellum, quasi aliquid ab eo postularet, ut miles, ei transdit; deinde post Racilium, (nam is latus Cassii tegebat) quasi responsum ab eo peteret, celeriter dato loco, quum se insinuasset, sinistra corripit versum dextraque bis ferit pugione. Clamore sublato, fit a coniuratis impetus universis. Munatius Flaccus proximum gladio transiicit lictorem: hoc interfecto, Q. Cassium legatum vulnerat. Ibi T. Vasius et L. Mergilio, simili confidentia, Flaccum municipem suum adiuvant: erant enim omnes Italicenses. At ipsum Longinum L. Licinius Squillus involat, iacentemque levibus sauciat plagis.

LIII. Concurritur ad Cassium defendendum: semper enim berones compluresque evocatos cum telis secum habere consueverat: a quibus ceteri intercluduntur, qui ad caedem faciendam subsequebantur: quo in numero fuit Calpurnius Salvianus et Manilius Tusculus. Minucius inter saxa, quae iacebant in itinere, fugiens opprimitur et, relato domum Cassio, ad eum deducitur. Racilius in proximam se domum familiaris sui confert, dum certum cognosceret, confectusne Cassius esset. L. Laterensis, quum id non dubitaret, adcurrit laetus in castra, militibus vernaculis et secundae legionis, quibus odio sciebat praecipue Cassium esse, gratulatur: tollitur a multitudine in tribunal, praetor adpellatur: nemo enim aut in provincia natus, aut vernaculae legionis miles, aut diuturnitate iam factus provincialis, quo in numero erat secunda legio, non cum omni provincia consenserat in odio Cassii, nam legiones tricesimam et vicesimam primam, paucis mensibus in Italia scriptas, Caesar adtribuerat Longino; quinta legio nuper ibi erat confecta.

LIV. Interim nunciatur Laterensi, vivere Cassium. Quo nuncio dolore magis permotus, quam animo perturbatus, reficit se celeriter et ad Cassium visendum proficiscitur. Re cognita, tricesima legio signa Cordubam infert ad auxilium ferendum imperatori suo: facit hoc idem vicesima prima: subsequitur has quinta. Quum duae legiones reliquae essent in castris: secundani veriti, ne soli relinquerentur atque ex eo, quid sensissent, iudicaretur, secuti sunt factum superiorum: permansit in sententia legio vernacula, nec ullo timore de gradu deiecta est.

LV. Cassius eos qui nominati erant conscii caedis, iubet comprehendi; legionem quintam in ca-

Silone, cliente di L. Racilio, quasichè volesse a lui chiedere qualche cosa, siccome soldato, gli presentò una supplica: quindi dietro a Racilio che il fianco di Cassio copriva, come in atto di domandargli risposta, prestamente fattosi largo, s'insinuò, ed, abbrancato Cassio per di dietro con la sinistra, con la destra due pugnalate gli diede. Innalzatosi romore, a lui s'avventarono i congiurati tutti. Munazio Flacco trapassò con la spada il vicino littore; ucciso il quale, ferì il luogotenente Q. Cassio. Quivi essendo T. Vasio, e L. Mergilione, del pari consapevoli della congiura, aiutarono Flacco loro concittadino;poichè eran tutti d'Italica. L. Licinio Squillo volò pur sopra lo stesso Longino, e, trovatolo a terra disteso, leggermente il percosse.

LIII. Si corse allora alla difesa di Cassio; perocchè un numero di beroni e parecchi evocati armati di freccie soleva sempre aver seco; da questi fu chiuso il passo agli altri che per trucidarlo venivan dietro; fra'quali fu Calpurnio Salviano e Manlio Toscolo. Minuzio fuggendo fra'sassi che ingombravan la strada, fu preso, e, recato Cassio alla propria abitazione, avanti a lui fu condotto. Racilio ritirossi nella vicina casa di un suo famigliare, fino a tanto che venisse accertato se Cassio fosse spento. L. Laterense di ciò non dubitando, accorre tutto lieto negli alloggiamenti; si congratula coi soldati vernacoli, e della seconda legione, ai quali segnatamente esser Cassio in odio sapeva; si fa dalla moltitudine salire sul tribunale, e vien chiamato pretore; imperocchè niuno o nato provinciale, o tal divenuto per lungo soggiorno (nel qual numero era la seconda legione), o soldato della vernacola, niuno v'era che nell'odio contro di Cassio con tutta la provincia non consentisse; imperocchè le legioni trigesima e vigesimaprima, arrolate in Italia da pochi mesi, aveva Cesare a Longino affidate: la quinta legione ivi erasi novellamente formata.

LIV. Frattanto si recò a Laterense che Cassio viveva: alla qual nuova, tocco più dal dolore che dallo spavento, si compose prestamente, ed andò a visitare Cassio. Risaputo il fatto, la trigesima legione entrò armata in Cordova, onde recare soccorso al suo imperatore: ciò stesso fè la vigesima prima; e dietro a queste venne la quinta. Essendo l'altre due legioni rimase nel campo, i soldati della seconda,per timore di non rimaner soli e che non apparisse da ciò quel che sentivano, l'esempio seguirono degli altri Salda in suo proposito rimase la vernacola, nè per verun timore si mosse dal posto.

LV. Cassio diè ordine che coloro, i quali si dicevano consci della congiura, fossero presi; la

stra remittit, cohortibus triginta retentis. Indicio Minucii cognoscit, L. Racilium et L. Laterensem et Annium Scapulam, maximae dignitatis et gratiae provincialem hominem, sibique tam familiarem, quam Laterensem et Racilium, in eadem fuisse coniuratione. Nec diu moratur dolorem suum, quin eos interfici iubeat. Minucium libertis transdit excruciandum; item Calpurnium Salvianum, qui profitetur indicium, coniuratorumque numerum auget; vere, ut quidam existimant; ut nonnulli queruntur, coactus. Iisdem cruciatibus adfectus L. Mergilio. Squillus nominat plures: quos Cassius interfici iubet, exceptis iis, qui se pecunia redemerunt: nam palam HS LX cum Calpurnio paciscitur, et cum Q. Sextio L. Qui si maxime nocentes sunt multati, tamen periculum vitae dolorque vulnerum, pecuniae remissus, crudelitatem cum avaritia certasse significabat.

quinta legione rimandò negli alloggiamenti, ritenendone trenta coorti. Dalla deposizione di Minuzio, venne a sapere che L. Racilio, L. Laterense, ed Annio Scapula, uomo di grandissimo decoro e caro alla provincia, e di sè così famigliare, come Laterense e Racilio, erano stati nella medesima congiura: nè di Cassio il dolore per lor sospese a lungo il cenno di morte. Consegnò Minuzio ai liberti, onde fosse posto ai tormenti: fece pur prendere Calpurnio Salviano, il quale con la sua dinunzia accrebbe il numero de' congiurati, o con verità siccome pensarono alcuni, o, com' altri lagnaronsi, forzato. A L. Mergilione furono dati gli stessi tormenti. Squillo ne nominò anche più; i quali da Cassio vennero a morte dannati, tranne coloro che con danaro si riscattarono; imperocchè pattuì pubblicamente sessanta sesterzi con Calpurnio, e con Q. Sessio cinquanta, i quali benchè i più colpevoli, furono soltanto di pecuniale ammenda puniti. Così il pericolo della vita, ed il dolore delle ferite dal danaro alleviato mostrava come la crudeltà avesse con l'avarizia combattuto.

LVI. Aliquot post diebus litteras a Caesare missas accipit, quibus cognoscit, Pompeium, in acie victum, amissis copiis fugisse. Qua re cognita, mixtam dolore voluptatem capiebat. Victoriae nuncios laetitiam exprimebat; confectum bellum licentiam temporum intercludebat. Sic erat dubius animi, utrum nihil timere, an omnia licere mallet. Sanatis vulneribus, accessit omnes, qui sibi pecunias expensas tulerant, acceptasque eas iubet referri: quibus parum videbatur imposuisse oneris, ampliorem pecuniam imperat. Aeque autem Romanorum dilectum instituit, quos, ex omnibus conventibus coloniisque conscriptos, transmarina militia perterritos, ad sacramenti redemtionem vocabat. Magnum hoc fuit vectigal, maius tamen creabat odium. His rebus confectis, totum exercitum lustrat. Legiones, quas in Africam ducturus erat, et auxilia mittit ad traiectum: ipse, classem, quam parabat, ut inspiceret, Hispalim accedit ibique moratur; propterea quod edictum tota provincia proposuerat, ut, quibus pecunias imperasset, neque contulissent, se adirent. Quae evocatio vehementer omnes turbavit.

LVI. Alcuni giorni dopo ricevette lettere da Cesare, dalle quali rilevò, che, vinto in battaglia Pompeo, e perdute le truppe, era fuggito. Lo che risaputo, n' ebbe di dolor misto un piacere. La novella della vittoria gli destava allegrezza; la guerra finita troncava l'usata sua licenza. Per tal modo dubbio era l'animo suo, se avesse a bramar piuttosto di non aver nulla a temere, o di poter osar tutto. Risanate le sue ferite, si fece venire avanti tutti coloro, cui era debitore di danaro, e lor fece scrivere d'averlo ricevuto: a quelli che gli pareva aver poco aggravati, ne impose maggiori somme. S'accinse quindi a far leva da per tutto di cittadini Romani; i quali in ogni comunità e colonia coscritti, intimiditi di dovere far guerra oltremare, invitava a redimersi dal giuramento. Grande questa angheria, maggiore però l'odio ch'essa partoriva. Tali cose compiute, fece la rassegna di tutto l'esercito. Le legioni e gli aiuti ch'era per condurre in Affrica, spedì al luogo del tragitto: egli recossi ad Ispali, onde passare in rivista la flotta che allestiva: ed ivi fermossi; perciocchè aveva pubblicato per tutta la provincia un editto, che coloro, cui aveva imposto danaro, nè lo avevano pagato, a lui n'andassero. La qual chiamata pose tutti in grande turbamento.

LVII. Interim L. Titius, qui eo tempore tribunus militum in legione vernacula fuerat, nunciat fama, legionem tricesimam, quam Q. Cassius legatus simul ducebat, quum ad oppidum Leptim castra haberet, seditione facta, centurionibus aliquot occisis, qui signa tolli non patiebantur, discessisse et ad secundam legionem contendisse,

LVII. L. Tizio frattanto, il quale era stato in quel tempo celiarca della legione vernacola, sparse, esser fama che la trigesima, da Q. Cassio luogotenente condotta, essendo presso la città di Lepti accampata, ammutinatasi, dopo aver ucciso alcuni centurioni, i quali non comportavano che si togliessero le insegne, era partita, e si era incam-

quae ad fretum alio itinere ducebatur. Cognita re, noctu cum quinque cohortibus unetvicesimanorum egreditur, mane pervenit. Ibi cum diem, ut, quid ageretur, perspiceret, moratus. Carmonam contendit. Hic, quum legio XXX et XXXI et cohortes quatuor ex quinta legione totusque convenisset equitatus, audit, quatuor cohortes, a verna ulis oppressas ad Obuculam, cum his ad secundam pervenisse legionem, omnesque ibi se coniunxisse et T. Thorium Italicensem ducem delegisse. Celeriter habito consilio, Marcellum Cordubam, ut eam in potestate retineret, Q. Cassium legatum Hispalim mittit. Paucis et diebus adfertur, conventum Cordubensem ab eo defecisse, Marcellumque aut voluntate, aut necessitate adductum, (namque id varie nunciabatur), consentire cum Cordubensibus; duas cohortes legionis quintae, quae fuerant Cordubae in praesidio, idem facere. Cassius, his rebus incensus, movet castra et postero die Segoviam ad flumen Silicense venit. Ibi, habita concione, militum tentat animos; quos cognoscit, non sua, sed Caesaris absentis caussa, sibi fidissimos esse nullumque periculum deprecaturos, dum per eos Caesari provincia restitueretur.

LVIII. Interim Thorius ad Cordubam veteres legiones adducit: ac, ne dissensionis initium natum seditiosa nillitum suaque natura videretur, simul ut contra Q. Cassium, qui Caesaris nomine maioribus viribus uti videbatur, aeque potentem opponeret dignitatem, Cn Pompeio se provinciam recuperare velle palam dictitabat: et forsitan etiam hoc fecerit odio Caesaris et amore Pompeii, cuius nomen multum poterat apud eas legiones, quas M. Varro obtinuerat; sed, id qua mente, communis erat coniectura; certe hoc prae se Thorius ferebat; milites adeo fatebantur, ut Cn. Pompeii nomen in scutis inscriptum haberent. Frequens legionibus conventus obviam prodit, neque tantum virorum, sed etiam matrum familias ac praetextatorum; deprecaturque, ne hostili adventu Cordubam diriperent: nam se contra Cassium sentire cum omnibus; contra Caesarem ne facere cogerentur, orare.

LIX. Tantae multitudinis precibus et lacrimis exercitus commotus quum videret, ad Cassium persequendum nihil opus esse Cn. Pompeii nomine et memoria; tamque omnibus Caesarianis, quam Pompeianis, Longinum esse in odio; neque se

minata verso la seconda legione che allo stretto per altra strada avviavasi. Ciò saputo uscì di notte con cinque coorti, della diciannovesima, e alla mattina colà giunse. Trattenutosi ivi quel giorno, per vedere quello che si facesse, n'andò poscia a Carmona. Radunatesi quivi la trigesima e la trigesimaprima legione, e quattro coorti della quinta, e tutta la cavalleria, udì che le coorti, da'vernacoli sorprese presso Obucula, erano con questi giunte alla seconda legione, e ch'ivi tutti si erano riuniti, T. Torio d'Italica scelto avendo per duce. Tenuto Longino speditamente consiglio, Marcello in Cordova, affinchè in poter suo la mantenesse, e in Ispali il luogotenente Q. Cassio mandò. Quinci a pochi giorni gli fu recato che il comune di Cordova si era da lui ribellato; e che Marcello o volontariamente, o spintovi dalla necessità (che su di ciò eran diverse le nuove), si era a que' di Cordova rinnito: che due coorti della quinta legione, le quali eran già state in Cordova di guernigione, avean fatto lo stesso. Cassio da tali notizie acceso, mosse il campo, e al dì vegnente giunse a Segovia presso il fiume Silicense. Tenuto ivi discorso, fè prova del cuor de'soldati, che a sè fidissimi conobbe, non per cagion sua, ma per Cesare, benchè lontano; e vide non esservi pericolo che paventassero, purchè per mezzo loro fosse a Cesare la provincia restituita.

LVIII. Torio intrattanto condusse a Cordova le vecchie legioni: e, sia perchè non sembrasse che il principio della discordia nato fosse dal suo, e dal naturale turbolento de'soldati, sia ancora perchè a Q. Cassio, il quale in nome di Cesare soverchio potere sembrava esercitare, potesse opporre eguale autorità, andava pubblicamente dicendo, volere a Gn. Pompeo ricuperar la provincia: e fors' anco faceva questo per odio a Cesare e per amore a Pompeo; il cui nome assai poteva presso quelle legioni che M. Varrone aveva comandato: ma qual fosse sua mente era dubbio. Certo che Torio questo mostrava apertamente; ed i soldati sì chiaro il confessavano che scritto negli scudi portavano il nome di Gn. Pompeo. Il comune di Cordova uscì numeroso incontro alle legioni; nè gli uomini soltanto, ma le madri di famiglia ben anche, e i giovanetti pregandolo a non volere con ingresso ostile metter Cordova a sacco; perchè con tutti, essi pure eran di Cassio nemici; e solo chiedevano di non essere forzati ad oprar contro Cesare.

LIX. Alle preghiere e lagrime di sì gran numero di gente commosso l'esercito, vedendo che a perseguitaro Cassio Longino non era d' uopo in nessun modo del nome e della memoria di Gneo Pompeo; e che tanto a tutti i Cesariani, quanto ai

conventum, neque M. Marcellum contra Caesaris caussam posse perducere; nomen Pompeii ex scutis detraxerunt, Marcellum, qui se Caesaris caussam defensurum profitebatur, ducem adsciverunt, practoremque adpellarunt et conventum sibi adiunxerunt castraque ad Cordubam posuerunt. Cassius eo biduo circiter quatuor millia passuum a Corduba, citra flumen Baetim, in oppidi conspectu, loco excelso facit castra; litteras ad regem Bogudem in Mauritaniam et ad M. Lepidum proconsulem in Hispaniam citeriorem mittit, subsidio sibi provinciaeque Caesaris caussa quam primum veniret. Ipsi hostili modo Cordubensium agros vastat, aedificia incendit.

Pompeiani era in odio; nè potersi indurre il comune, nè M. Marcello contro la causa di Cesare, i soldati tutti il nome di Pompeo cancellarono dagli scudi: Marcello, poichè il partito di Cesare professava difendere, elessero duce, e pretore appellarono; quindi unitisi alla popolazione, presso Cordova posero il campo. Cassio in que'due giorni piantò le tende in luogo elevato, circa quattro miglia distante da Cordova, di qua del fiume Beti, in faccia alla città: spedì lettere al re Bogudde nella Mauritania, e a M. Lepido proconsole nella Spagna citeriore, onde venissero quanto prima in aiuto di sè e della provincia, per riguardo a Cesare. Egli intanto ostilmente devastò le campagne di quelli di Cordova, ed incendiò gli edifici.

LX. Cuius rei deformitate atque indignitate legiones, quae Marcellum sibi ducem ceperant, ad eum concurrerunt, ut in aciem educerentur, priusque confligendi sibi potestas fieret, quam cum tanta contumelia nobilissimae carissimaeque possessiones Cordubensium in conspectu suo rapinis, ferro flammaque consumerentur. Marcellus, quum confligere miserrimum putaret, quod et victoris et victi detrimentum ad eumdem Caesarem esset redundaturum; neque suae potestatis esse; legiones Baetim transducit atque aciem instruit. Quum Cassium contra pro suis castris aciem instruxisse loco superiore videret, caussa interposita, quod is in aequum non descenderet, Marcellus militibus persuadet, ut se in castra recipiant. Itaque copias reducere coepit. Cassius, quo bono valebat, Marcellumque infirmum esse sciebat, adgressus equitatu legionarios se recipientes, complures novissimos in fluminis ripis interficit. Quum hoc detrimento, quid transitus fluminis vitii difficultatisque haberet, cognitum esset, Marcellus castra Baetim transfert, crebroque uterque legiones in aciem educit; neque tamen confligitur propter locorum difficultates.

LX. A questa vituperosa e indegna azione le legioni che Marcello si avevano preso per duce, corsero a lui, perchè in ordinanza fuori del campo le conducesse, e loro desse facoltà di combattere prima che con tanto scorno venissero sotto i loro occhi le fiorentissime possessioni de'Cordovesi, e di sì gran prezzo, dalle rapine, dal ferro e dalle fiamme devastate. Marcello, dannosissimo stimando il combattere, poichè le perdite e del vincitore e del vinto a svantaggio dello stesso Cesare sarebbero ridondate, nè potendo d'altra parte tenere in freno le legioni, le fece passare di là dal Beti, ed ordinolle a battaglia. Osservando a rincontro che Cassio fuori del suo campo aveva schierato l'esercito in luogo elevato; valendosi del pretesto che non calasse al piano, Marcello persuase a' soldati che si ritirassero negli alloggiamenti, e così principiò a ricondurre le truppe. Cassio con la cavalleria, ond'era possente, e sapeva essere mal fornito Marcello, assaliti i legionari nella ritirata, parecchi uccise della retroguardia sulle ripe del fiume. Fatto accorto Marcello da questa sciagura quale il pericolo fosse, e la difficoltà del passo del fiume, di là del Beti trasportò gli attendamenti, e frequentemente l'uno e l'altro fuor conduceva in ordinanza le legioni, senza però venirne alle prese per la scabrosità di que'luoghi.

LXI. Erat copiis pedestribus multo firmior Marcellus: habebat enim veteranas multisque proeliis expertas legiones. Cassius fidei magis, quam virtuti legionum confidebat. Itaque, quum castra castris collata essent et Marcellus locum idoneum castello cepisset, quo prohibere aqua Cassianos posset; Longinus, veritus, ne genere quodam obsidionis clauderetur in regionibus alienis sibique infestis, noctu silentio ex castris proficiscitur celerique itinere Uliam contendit; quod sibi fidele esse oppidum credebat. Ibi adeo coniuncta ponit moenibus castra, ut et loci natura, (namque Ulia in edito monte posita est), et ipsa munitione urbis

LXI. Era per fanteria molto più forte Marcello, imperocchè aveva legioni veterane in molte battaglie esercitate. Cassio più nella fedeltà che nel valore delle legioni fidava. Pertanto, essendo i due campi a fronte, ed avendo preso Marcello luogo opportuno per un castello, da cui poteva tor l'acqua a'Cassiani, Longino temendo di non esser in qualche modo chiuso d'assedio in paesi stranieri, ed a sè nemici, di notte tacitamente dal campo partì, e, rattamente viaggiando, andonno ad Ulia, città che a sè fedele credeva. Pose ivi così alle mura vicini gli alloggiamenti che dalla natura del luogo (perocchè Ulia è sopra alto monte situata), e dalle

undique ab oppugnatione tutus esset. Hunc Marcellus insequitur et, quam proxime potest Uliam, castra castris confert; locorumque cognita natura, qua maxime rem deducere volebat, necessitate est adductus, ut neque confligeret, (cuius si rei facultas esset, resistere incitatis militibus non poterat), neque vagari Cassium latius pateretur; ne plures civitates ea paterentur, quae passi erant Cordubenses. Castellis idoneis locis collocatis, operibusque in circuitu oppidi continuatis, Uliam Cassiumque munitionibus clausit. Quae priusquam perficerentur, Longinus omnem suum equitatum emisit: quem magno sibi usui fore credebat, si pabulari frumentarique Marcellum non pateretur; magno autem impedimento, si clausus obsidione et inutilis necessarium consumeret frumentum.

LXII. Paucis diebus Cassii litteris acceptis, rex Bogud cum copiis venit; adiungitque ei legionem, quam secum adduxerat, compluresque cohortes auxiliarias Hispanorum. Namque, ut in civilibus dissensionibus accidere consuevit, ita temporibus illis in Hispania nonnullae civitates rebus Cassii studebant, plures Marcellum fovebant. Accedit cum copiis Bogud ad exteriores Marcelli munitiones. Pugnatur utrimque acriter, crebroque id accidit, fortuna saepe ad utrumque victoriam transferente, nec tamen umquam ab operibus depellitur Marcellus.

LXIII. Interim Lepidus ex citeriore provincia cum cohortibus legionariis XXXV, magnoque numero equitum et reliquorum auxiliorum, venit ea mente Uliam, ut sine ullo studio contentiones Cassii Marcellique componeret. Huic venienti sine dubitatione Marcellus se credit atque offert: Cassius contra suis se tenet praesidiis; sive ea, quod plus sibi iuris deberi, quam Marcello, existimabat; sive eo, quod, ne praeoccupatus animus Lepidi esset obsequio adversarii, verebatur. Ponit ad Uliam castra Lepidus; neque habet a Marcello quidquam divisi. Ne pugnetur, interdicit: ad exeundum Cassium invitat fidemque suam in re omni interponit. Quum diu dubitasset Cassius, quid sibi faciendum, quidve Lepido esset credendum; neque ullum exitum consilii sui reperiret, si permaneret in sententia; postulat, uti munitiones disiicerentur sibique liber exitus daretur. Non tantum induciis factis, sed prope re iam constituta, opera quum complanarent, custodiaeque munitionum essent deductae, auxilia regis in id castellum Marcelli, quod proximum erat regiis castris, neque opinantibus omnibus, (si tamen in omnibus fuit Cassius; nam de huius conscientia dubitabatur), impetum fecerunt

stesse fortificazioni della città fosse per ogni intorno dall' assalto difeso. Lo inseguì Marcello, e, più che potè vicino ad Ulia, in faccia al nemico accampò; esplorata la posizione conobbe che per necessità doveva condurre l'impresa a quel punto, ch'egli sommamente bramava; sia di non combattere, lo che se fosse stato possibile, invano si sarebbe tentato contenere l'ardor de'soldati; sia di non lasciare più estesamente discorrer Cassio, onde più città non soffrissero que' danni che avevano i Cordovesi sofferti. In opportuni luoghi piantò castella, e continuate le opere d'ogni intorno alla città, Ulia, e Cassio rinchiuse con le trincee; le quali prima d'esser compiute, fece Longino sortir tutta la sua cavalleria che giudicava di sommo vantaggio, ove avesse potuto togliere a Marcello i foraggi e le vittovaglie, e di grande impaccio ed inutile, se chiusa avesse dovuto consumare il grano agli assediati necessario.

LXII. Ricevute le lettere di Cassio, di lì a pochi giorni arrivò il re Bogudde con le truppe ed a lui riunì la legione che aveva condotte seco, e molte coorti di aiuti Ispani, imperocchè, come nelle civili discordie suole accadere, così di que'tempi alcune città di Spagna parteggiavano per Cassio; e più altre il partito favorivano di Marcello. Alle fortificazioni esterne di questo con le saldatesche presentossi Bogudde. Si venne quinci e quindi a liere e frequenti zuffe, spesso concedendo fortuna or all'uno or all'altro vittoria; Marcello però non fu mai dalle sue trincere cacciato.

LXIII. Lepido in questo mezzo dalla citeriore provincia con trentacinque legionarie coorti e con gran numero di cavalleria e di altri aiuti venne ad Ulia con animo di comporre senza veruna parzialità le contese di Cassio e di Marcello. Appena questi arrivato, Marcello senza punto esitare, se gli affidò e se gli offerse: Cassio all' incontro, sia perchè aver più diritti di Marcello credesse, sia perchè temesse che l'animo di Lepido prevenuto fosse dall'ossequio del suo competitore, si tenne dentro i suoi presidi. Sotto Ulia si pose Lepido a campo: nè da Marcello ebbe cosa alcuna divisa. Vietò che si combattesse; ed invitò Cassio ad uscir fuori, interponendo la sua fede per qualunque evento. Stette Cassio per molto tempo in forse intorno al partito che avesse a prendere, ed alla fede che prestar potesse alle parole di Lepido; nè vedendo qual esito avrebbero i suoi divisamenti, se nel suo proposito saldo rimanesse, domandò che spianate fossero le fortificazioni, e che libero gli fosse il passo per ritirarsi. Non solamente fatta la tregua, ma demolite essendosi le fortificazioni e levatene le guardie, le truppe del re quella rocca di Marcello, che prossima era al regio campo, assalirono fuor dell'opi-

compluresque ibi milites oppresserunt. Quod nisi celeriter, indignatione et auxilio Lepidi, proelium esset diremtum; maior calamitas esset accepta.

LXIV. Quum iter Cassio patefactum esset, castra Marcellus cum Lepido coniungit. Lepidus eodem tempore Marcellusque Cordubam, Cassius cum suis proficiscitur Carmonam. Sub idem tempus Trebonius proconsul ad provinciam obtinendam venit. De cuius adventu ut cognovit Cassius, legiones, quas secum habuerat, equitatumque in hiberna distribuit: ipse, omnibus suis rebus celeriter correptis, Malacam contendit; ibique adverso tempore navigandi naves conscendit, ut ipse praedicabat, ne se Lepido et Trebonio et Marcello committeret; ut amici eius dictitabant, ne per eam provinciam minore cum dignitate iter faceret, cuius magna pars ab eo defecerat; ut ceteri existimabant, ne pecunia illa, ex infinitis rapinis confecta, in potestatem cuiusquam veniret. Progressus secunda, ut hiberna, tempestate, quum in Iberum flumen noctis vitandae caussa se contulisset, inde paullo vehementiore tempestate nihilo periculosius sa navigaturum credens, profectus adversis fluctibus, occurrentibus ostio fluminis, in ipsis faucibus, quum neque flectere navim propter vim fluminis, neque directam tantis fluctibus tenere posset, demersa navi, periit.

LXV. Quum in Syriam Caesar ex Aegypto venisset atque ab iis, qui Roma venerant ad eum, cognosceret litterisque urbanis animadverteret, multa Romae male et inutiliter administrari, neque ullam partem reipublicae satis commode geri; quod et contentionibus tribuniciis perniciosae seditiones orirentur et, ambitione atque indulgentia tribunorum militum et qui legionibus praeerant, multa contra morem consuetudinemque militarem fierent, quae dissolvendae disciplinae severitatisque essent: eaque omnia flagitare adventum suum videret: tamen praeferendum existimavit, quas in provincias regionesque venisset, eas ita relinquere constitutas, ut domesticis dissensionibus liberarentur, iura legesque acciperent, externorum hostium metum deponerent. Haec in Syria, Cilicia, Asia celeriter se confecturum sperabat, quod hae provinciae nullo bello premebantur. In Bithynia ac Ponto plus oneris videbat sibi impendere: non enim excessisse Ponto Pharnacem audierat, neque excessurum putabat; quum secundo proelio vehementer esset inflatus, quod contra Domitium Calvinum fecerat. Commoratus fere in omnibus civitatibus, quae maiore sunt dignitate, praemia bene meritis et viritim et publice tribuit: de controversiis veteribus co-

nione di tutti (se fra i tutti eravi Cassio che si dubitava ne fosse consapevole), ed ivi parecchi soldati sorpresero, e sarebbesi ricevuto maggior danno, se sdegnato Lepido non fosse accorso in aiuto, e non avesse fatta cessare la pugna.

LXIV. Essendosi a Cassio aperta la strada, andò co' suoi a Carmona, e Marcello allora con Lepido il campo congiunse; e l'uno e l'altro ad un tempo per Cordova partirono. In questo mentre il proconsolo Trebonio venne al governo della provincia: il cui arrivo come Cassio conobbe, distribuì le legioni che seco aveva e la cavalleria ne' quartieri d'inverno: egli poi, prese su in fretta tutte le sue cose, recossi a Malaca; ed ivi nella stagione al navigare contraria s'imbarcò, per non affidarsi a Trebonio, a Lepido ed a Marcello, com' egli diceva; per non far viaggio con minore dignità per quella provincia, gran parte della quale erasi da lui ribellata, come dicevano gli amici suoi; per non lasciar cadere in poter di veruno quel danaro con infinite rapine ammassato, come tutti gli altri credevano. Partitosi con tempo favorevole, per quanto il potesse nel verno, entrò, per evitare la notte, nel fiume Ibero; quindi con vento alquanto più forte credendo di potere senza maggior pericolo navigare, si rimise in viaggio; ma nell' uscire del fiume, alla cui bocca contrari incalzavano i flutti, non potendo nè per la violenza della corrente volger la nave, nè in mezzo a tanti cavalloni tenerla diritta, nelle stesse foci sommersa, perì.

LXV. Dall' Egitto passato Cesare nella Siria, da coloro che a sè vennero di Roma e da lettere di là ricevute seppe, esser ivi molte cose malamente e nocevolmente amministrate, nè alcuna parte della repubblica essere a dovere governata, nascendo dalle contese fra' tribuni perniciose sedizioni; e per l' ambizione e per l' indulgenza de' celiarchi e di coloro che alle legioni presedevano, farsi molte cose contro il costume ed uso della milizia, le quali erano cagione che la disciplina ed il rigor militare mancasse; e ciò tutto sembrava che la sua presenza richiedesse; giudicò non pertanto di dover prima lasciare per tal modo ordinate quelle provincie e quei paesi, ne' quali era venuto, che da domestiche discordie libere fossero, avessero diritti e leggi, e deponessero il timore d'esterni nemici. Queste cose sperava di poter compiere prestamente nella Siria, nella Cilicia e nell' Asia; poichè tali provincie da nessuna guerra erano molestate. Vedeva poi che in Bitinia e nel Ponto avrebbe dovuto durare maggior fatica. Imperocchè non aveva inteso, esser Farnace dal Ponto partito, nè pensava che fosse per uscirne, essendosi oltre modo imbaldanzito per la favorevole battaglia ch'ebbe con Domizio Calvino. Trattenutosi in tutte quasi le città

gnoscit ac statuit: reges, tyrannos, dynastas, provinciae finitimos, qui omnes ad eum concurrerant, receptos in fidem, conditionibus impositis provinciae tuendae ac defendendae, dimittit, et sibi et populo Romano amicissimus.

LXVI. Paucis diebus in ea provincia consumtis, Sex. Caesarem, am cum et necessarium suum, legionibus Syriaeque praeficit: ipse eadem classe, qua venerat, proficiscitur in Ciliciam. Cuius provinciae civitates omnes evocat Tarsum, quod oppidum fere totius Ciliciae nobilissimum fortissimumque est. Ibi, rebus omnibus provinciae et finitimarum civitatum constitutis, cupiditate proficiscendi ad bellum gerendum non diutius moratus, magnisque itineribus per Cappadociam confectis, biduum Mazacae commoratus, venit Comana, vetustissimum et sanctissimum in Cappadocia Bellonae templum, quod tanta religione colitur, ut sacerdos eius deae maiestate, imperio, potentia secundus a rege consensu gentis illius habeatur. Id homini nobilissimo Lycomedi Bithynio adiudicavit, qui, regio Cappadocum genere ortus, propter adversam fortunam maiorum suorum mutationemque generis, iure minime dubio, vetustate tamen intermisso, sacerdotium id repetebat. Fratrem autem Ariobarzanis Ariarathen, quum bene meritus uterque eorum de republica esset, ne aut regni hereditas Ariarathen sollicitaret, aut heres regni terreret, Ariobarzani adtribuit, qui sub eius imperio ac ditione esset: ipse iter inceptum simili velocitate conficere coepit.

LXVII. Quum propius Pontum finesque Gallograeciae accessisset, Deiotarus tetrarchea Gallograeciae tunc quidem paene totius, quod ei neque legibus, neque moribus concessum esse ceteri tetrarchae contendebant, sine dubio autem rex Armeniae minoris ab senatu adpellatus, depositis regiis insignibus, neque tantum privato vestitu, sed etiam reorum habitu, supplex ad Caesarem venit, oratum, *ut sibi ignosceret, quod in ea parte positus terrarum, quae nulla praesidia Caesaris habuisset, exercitibus imperiisque in Gn. Pompeii castris fuisset: neque enim se debuisse iudicem esse controversiarum populi Romani, sed parere praesentibus imperiis.*

LXVIII. Contra quem Caesar quum *plurima sua* commemorasset *officia, quae consul ei decretis publicis tribuisset*; quumque *defensionem eius nullam posse excusationem imprudentiae recipere* coarguisset; *quod homo tantae prudentiae ac di-*

più cospicue, e in particolare, ed in pubblico distribui premi ai benemeriti; conobbe, e sentenziò delle vecchie contese. I re, tiranni, e dinasti di quella provincia, ed i confinanti che tutti erano a lui concorsi, accolti nella sua fede, ed imposte loro le condizioni di custodire e difendere la provincia, a sè ed al popolo Romano amicissimi accommiatò.

LXVI. Pochi giorni in quella provincia passati, pose al comando delle legioni e della Siria Sesto Cesare, amico e parente suo: egli con la stessa flotta, con cui era venuto, partì per la Cilicia, gli stati tutti della quale chiamò a Tarso, la più illustre, e la più forte fra quasi tutte le città della Cilicia. Quivi, stabilita ogni cosa della provincia, e delle città confinanti, per l'ardore di recar altrove la guerra, non si trattenne più a lungo; e, fatti grandi viaggi per la Cappadocia, fermatosi due giorni a Mazaca, venne in Comana all'antichissimo e santissimo tempio di Bellona, il quale con tanta religione in Cappadocia è venerato che il sacerdote di questa dea, per maestà, per comando e per possanza, era, per consenso di quella nazione, primo dopo il re. Questo onore fu aggiudicato a Licomede di Bitinia, uomo nobilissimo, il quale nato della regia schiatta di Cappadocia, per l'avversa fortuna de' suoi maggiori e mutamento della dinastia, con diritti non punto dubbi, benchè gli ne fosse da gran tempo interrotto il possesso, questo sacerdozio addimandava. Essendo poi Ariarate e il fratello di lui Ariobarzane della repubblica benemeriti, affinchè o l'eredità di quel regno non adescasse Ariarate, o l'erede del regno Ariobarzane non atterrisse il fratello, unilli entrambi, ingiugnendo ad Ariarate di stare sotto il comando e la giurisdizione di lui; quindi con pari velocità continuò Cesare il suo cammino.

LXVII. Facendosi più da presso al Ponto ed ai confini della Gallogrecia, Deiotaro, tetrarca a quei tempi di quasi tutta quella provincia, lo che gli altri tetrarchi non essere a lui concesso nè dalle leggi, nè dagli usi pretendevano, senza dubbio poi dal senato chiamato re dell'Armenia minore, deposte le reali insegne, e con privata veste non solo, ma ben anche da reo, ne venne supplice a Cesare, per pregarlo, *che gli perdonasse, se posto in paese, in cui Cesare non aveva presidio veruno, con truppe, e comando era stato nel campo di Gn. Pompeo: imperocchè non aveva dovuto esser giudice delle controversie del popolo Romano, ma a chi allora comandava ubbidire.*

LXVIII. A cui Cesare, *ricordati i moltissimi benefici che console gli aveva con pubblici decreti accordati, ed avendogli dimostrato che la difesa di lui non poteva ammetter nissuna scusa d' inavvertenza, poichè uomo di tanto senno e dili-*

ligentiae scire potuisset, quis urbem Italiamque teneret; ubi senatus populusque Romanus, ubi respublica esset; quis deinde post L. Lentulum C. Marcellum consul esset; tamen se concedere id factum superioribus suis beneficiis, veteri hospitio atque amicitiae, dignitati aetatique hominis, precibus eorum, qui frequenter concurrissent hospites atque amici Deiotari od deprecandum; de controversiis tetrarcharum postea se cogniturum esse dixit: regium vestitum ei restituit. Legionem autem, quam ex genere civium suorum Deiotarus armatura disciplinaque nostra constitutam habebat, equitatumque omnem ad bellum gerendum adducere iussit.

LXIX. Quum in Pontum venisset copiasque omnes in unum locum coegisset, quae numero atque exercitatione bellorum mediocres erant, (excepta enim legione sexta, quam secum adduxerat Alexandria veteranam, multis laboribus periculisque functam, multisque militibus partim difficultate itinerum ac navigationum, partim crebritate bellorum adeo deminutam, ut minus mille hominum in ea esset; reliquae erant tres legiones, una Deiotari, duae, quae in eo proelio, quod Cn. Domitium fecisse cum Pharnace scripsimus, fuerant,) legati, ab Pharnace missi, Caesarem adeunt atque in primis deprecantur, *ne eius adventus hostilis esset: facturum enim omnia Pharnacen, quae imperata essent;* maximeque commemorabant, *nullo Pharnacen auxilia contra Caesarem Pompeio dare voluisse; quum Deiotarus, qui dedisset, tamen ei satisfecisset.*

LXX. Caesar respondit, *se fore aequissimum Pharnaci, si, quae polliceretur, repraesentaturus esset.* Monuit autem, ut solebat, mitibus verbis legatos, *ne aut Deiotarum sibi obiicerent, aut nimis eo gloriarentur beneficio, quod auxilia Pompeio non misissent: nam se neque libentius facere quidquam, quam supplicibus ignoscere; neque provinciarum publicas iniurias condonare iis posse, qui fuissent in se officiosi: id ipsum, quod commemorassent, officium utilius Pharnaci fuisse, qui providisset, ne vinceretur, quam sibi, cui dii immortales victoriam tribuissent. Itaque se magnas et graves iniurias civium Romanorum, qui in Ponto negotiati essent, quoniam in integrum restituere non posset, concedere Pharnaci: nam neque interfectis amissam vitam, neque exsectis virilitatem restituere posse: quod quidem supplicium gravius morte cives Romani subissent. Ponto vero decederet confestim, familiasque publicanorum remitteret, ceteraque restitueret sociis civibusque Romanis, quae penes eum*

genza avrebbe dovuto sapere chi avesse di Roma e d'Italia il governo, chi rappresentasse il senato ed il popolo Romano, chi la repubblica, chi finalmente dopo L. Lentulo e C. Marcello console fosse, disse, che non pertanto quest' azione condonavagli pe' suoi passati benefici, per l' antica ospitalità ed amicizia, per la dignità, ed età di lui, per le preghiere di quegli ospiti ed amici di Deiotaro in gran numero concorsi a supplicarnelo: che delle controversie de' tetrarchi avrebbe poscia conosciuto: l' abito regio gli fè riporre. Gli comandò poi di condurre alla guerra quella legione, che, sebbene composta di suoi cittadini, aveva Deiotaro armata e disciplinata alla romana, e tutta la cavalleria.

LXIX. Venuto Cesare nel Ponto, e tutte le truppe radunate, le quali per numero e per esercizio di guerra eran mediocri (imperocchè, traone la sesta legione che seco aveva d'Alessandria condotta veterana, da assai fatiche e pericoli esercitata, ma parte pei disastrosi viaggi e navigazioni, parte per le frequenti battaglie cotanto di soldati sminuita, che a mille non arrivava, il rimanente dell'esercito consisteva in tre legioni, una di Deiotaro, e le due, che si trovarono alla pugna, seguita, come si è scritto, tra Gn. Domizio e Farnace). Gli ambasciadori da questo spediti si presentarono a Cesare, e in primo luogo il pregarono, *che l'arrivo di lui non fosse ostile; perocchè Farnace fatto avrebbe tutto che gli fosse comandato;* e precipuamente ripetevano, *che Farnace non aveva voluto dare nessuno aiuto a Pompeo contro Cesare; mentre a Deiotaro, che pur ne aveva dati, aveva tuttavia Cesare perdonato.*

LXX. Rispose Cesare che sarebbe umanissimo con Farnace, se quanto promettesse fosse per eseguire: avvertì quindi con piacevolezza, siccome soleva, gli ambasciatori: *che non gli adducessero l'esempio di Deiotaro, nè tanto vantassero quel benefizio di non avere Farnace mandati aiuti a Pompeo; perciocchè nulla più volentieri facesse egli, quanto perdonare a' supplichevoli: che poi condonar non poteva le pubbliche ingiurie fatte alle provincie da coloro che verso di sè fossero stati officiosi: che lo stesso favore, che rammentavano, era stato più utile a Farnace, il quale causò con questo la sconfitta, che a sè, a cui gli Dei immortali accordata avevano la vittoria; che perciò le tante e gravi ingiurie fatte a' cittadini Romani che nel Ponto negoziavano, rimetteva a Farnace, poichè ad esso non era dato risarcirle, non potendosi rendere la vita agli uccisi, nè la virilità agli evirati; supplizio veramente della morte peggiore fatto provare a' cittadini Romani: ma sgombrasse il Ponto subitamente; ristabilis-*

esaent. Si fecisset, iam tunc sibi mitteret munera ac dona, quae, bene rebus gestis, imperatores ab amicis accipere consuessent: miserat enim Pharnaces coronam auream. His responsis datis, legatos remisit.

ae le famiglie de' pubblicani, e restituisse agli alleati e cittadini di Roma tutte le cose che aveva in suo potere. Che quando ciò fatto avesse, gli mandasse i donativi che costumavano dagli amici ricevere gli imperatori, dopo aver terminato felicemente le loro imprese. Farnace di fatto una corona d'oro aveva spedito. Con questa risposta rimandò gli ambasciatori.

LXXI. At Pharnaces, omnia liberaliter pollicitus, quum festinantem ac properantem Caesarem speraret libentius etiam crediturum suis promissis, quam res pateretur, quo celerius honestiusque ad res magis necessarias proficisceretur, (nemini enim erat ignotum, plurimis de caussis ad urbem Caesarem revocari), lentius agere, decedendi diem postulare longiorem, pactiones interponere, in summa, frustrari coepit. Caesar, cognita calliditate hominis, quod aliis temporibus natura facere consueverat, tunc necessitate fecit adductus, ut celerius omnium opinione manum consereret.

LXX. Ma Farnace, tutto avendo largamente promesso, sperando che, per la fretta e premura, sarebbesi Cesare, senza badar più oltre, a' suoi detti affidato, onde partire con maggiore speditezza e decoro per oggetti più importanti (imperocchè nessuno ignorava che per moltissime cagioni era Cesare chiamato a Roma), cominciò ad agire più lentamente, a chieder dilazione per la partenza, e frappor patti, in somma ad ingannare. Accortosi Cesare dello scaltrimento di costui; ciocchè in altri tempi per natura soleva, per necessità fece allora, venendo alle mani prima che nessuno se lo aspettasse.

LXXII. Zela est oppidum in Ponto, positu ipso, ut in plano loco, satis munitum: tumulus enim naturalis, veluti manu factus, excelsiore undique fastigio, sustinet murum. Circumpositi sunt huic oppido magni multique, intercisi vallibus, colles: quorum editissimus unus, qui propter victoriam Mithridatis, et infelicitatem Triarii, detrimentumque exercitus nostri, superioribus locis atque itineribus paene coniunctus oppido, magnam in illis partibus habet nobilitatem: nec multo longius millibus passuum tribus abest ab Zela. Hunc locum Pharnaces, veteribus paternorum felicium castrorum refectis operibus, copiis suis omnibus occupavit.

LXXII. Zela è città nel Ponto, per la stessa sua situazione in pianura, abbastanza fortificata; perciocchè le sue mura stanno sovra un monticello sì fattamente d'ogni intorno rilevato che sembra artificiato. Fanno corona a questa città grandi e molti colli da valli disgiunti: de' quali il più alto, per giogli e sentieri quasi alla città congiunto, è per la vittoria di Mitridate, e la sconfitta ch'ebbe Triario con danno del nostro esercito in quelle parti famosissimo; nè molto più di tre miglia è da Zela distante. Questo luogo, ove accampò felicemente il padre, ristaurate le antiche trincee, con tutte le sue truppe Farnace occupò.

LXXIII. Caesar, quum ab hoste millia passuum quinque castra posuisset videretque eas valles, quibus regia castra munirentur, eodem intervallo sua castra munituras, si modo ea loca hostes priores non cepissent, quae multo erant propiora regis castris; aggerem comportari iubet intra munitiones. Quo celeriter collato, proxima nocte, vigilia quarta, legionibus omnibus expeditis impedimentisque in castris relictis, prima luce, neque opinantibus hostibus, eum ipsum locum cepit, in quo Mithridates secundum proelium adversus Triarium fecerat. Huc omnem comportatum aggerem e castris servitia agerent, iussit, ne quis ab opere miles discederet, quum spatio non amplius mille passuum intercisa vallis castra hostium divideret ab opere incepto Caesaris castrorum.

LXXIII. Essendosi Cesare posto a campo cinque miglia distante dal nemico, e vedendo che quelle valli, da cui era difeso il regio campo, alla stessa distanza avrebbero pur servito di riparo al suo, purchè primi i nemici non avessero presi que' luoghi ch' erano alle tende del re i più vicini, diè ordine che si portassero delle zolle entro le trincere. Le quali recate prontamente, alla prossima notte, lasciate le bagaglie nel campo, sulla quarta vigilia, con tutte le legioni spedite, ai primi albori, e per la non pensata de' nemici, prese quello stesso luogo, in cui Mitridate sconfisse Triario. Qui fece, per mezzo degli schiavi, condurre dal campo tutto quel terreno ivi portato; onde nessun soldato dalle trinciere si dipartisse; poichè non v' era per la frapposta valle maggiore distanza di un miglio dal campo nemico allo cominciate trinciere di quello di Cesare.

LXXIV. Pharnaces, quum id repente prima luce animadvertisset, copias suas omnes pro castris in-

LXXIV. Farnace, tostochè sul far del giorno ebbe ciò osservato, tutte le sue truppe ordinò avanti

struxit, quas, interposita tanta locorum iniquitate, consuetudine magis pervulgata militari credebat instrui Caesar; vel ad opus suum tardandum, quo plures in armis tenerentur; vel ad ostentationem regiae fiduciae, ne munitione magis, quam manu, defendere locum Pharnaces videretur. Itaque deterritus non est, quo minus, prima acie pro vallo instructa, reliqua pars exercitus opus faceret. At Pharnaces, impulsus sive loci felicitate; sive auspiciis et religionibus inductus, quibus obtemperasse eum postea audiebamus; sive paucitate nostrorum, qui in armis erant, comperta; quum more operis quotidiani magnam illam servorum multitudinem, quae aggerem portabat, militum esse credidisset; sive etiam fiducia veterani exercitus sui, quem vicies et bis in acie conflixisse et vicisse legati eius gloriabantur; simul contemtu exercitus nostri, quem pulsum a se, Domitio duce, sciebat, inito consilio dimicandi, descendere praerupta valle coepit. Cuius aliquamdiu Caesar irridebat inanem ostentationem et eo loco militum coartationem, quem in locum nemo sanus hostis subiturus esset: quum interim Pharnaces eodem gradu, quo praerupta in proelium descenderat valle, adscendere adversus arduum collem instructis copiis coepit.

LXXV. Caesar, incredibili eius vel temeritate, vel fiducia commotus, neque opinans imparatusque oppressus, eodem tempore milites ab operibus vocat, arma capere iubet, legiones opponit aciemque instruit: cuius rei subita trepidatio magnum terrorem adtulit nostris Nondum ordinibus instructis, falcatae regiae quadrigae permixtos milites perturbant; quae tamen celeriter multitudine telorum opprimuntur. Insequitur has acies hostium et clamore sublato confligitur, multum adiuvante natura loci, plurimum deorum immortalium benignitate: qui quum omnibus casibus belli intersunt, tum praecipue eis, quibus nihil ratione potuit administrari.

LXXVI. Magno atque acri proelio comminus facto, dextro cornu, quo veterana legio sexta erat collocata, initium victoriae natum est. Ab ea parte quum in proclive detruderentur hostes; multo tardius, sed tamen, iisdem diis adiuvantibus, sinistro cornu mediaque acie totae profligantur copiae regis: quae quam facile subierant iniquum locum, tam celeriter, gradu pulsae, premebantur loci ini-

gli alloggiamenti; la quali Cesare, attesa la frapposta svantaggiosa posizione, credette da Farnace schierate per ordinario militare costume o per ritardare le opere del suo campo coll'obbligare più soldati a starsi in armi, o veramente per ostentare le regia forze, onde non sembrasse difendere il luogo con le fortificazioni piuttosto che coi combattenti; sicchè non si sgomentò, ma, posta in ordinanza la vanguardia fuori dal vallo, lasciò che il rimanente dell'esercito continuasse i lavori. Ma Farnace, spinto, fosse dal vantaggio della posizione, fosse da auspici e superstizioni, cui si seppe dappoi dar egli assai retta, fosse per essersi accorto che pochi erano i nostri sotto l'armi, quando avea creduto essere di soldati quella gran moltitudine di schiavi, i quali, giusta il costume de'lor giornalieri lavori, portavano il terreno, o fosse pur anco per la fidanza nel suo veterano esercito, i cui luogotenenti vantavano d'aver in ordinanza ventidue volte combattuto e vinto; disprezzando ad un tempo l'esercito nostro, il quale sapeva essere quello stesso che sotto la condotta di Domizio aveva sconfitto; risoluto di combattere, per lo valla scoscesa incominciò a discendere. Per qualche tempo scherni Cesare la vana ostentazione di Farnace e il ristrignimento dell'ordinanza di lui in quel luogo, ove assennato nemico non sarebbesi inoltrato giammai: e intanto questi con lo stesso passo, con cui era sceso nella dirupata valle, azzuffarsi, con le truppe schierate verso l'erto colle a salir cominciò.

LXXV. Turbato allora Cesare dalla incredibile o temerità o fidanza di Farnace, e colto inaspettatamente, e non apparecchiato, tutto ad un tratto richiama i soldati da' lavori, fa loro prendere l'armi, oppone le legioni, schiera l'esercito a battaglia; la quale improvvisa trepidazione grande spavento ai nostri recò. Non per anco schierate le file, le quadrighe falcate del re i nostri già scompigliati sbaragliano, ma vengono tosto oppresse da grande quantità di frecce. Si avanza dopo queste il corpo di battaglia dell'inimico, ed, alzate fortissime grida, si viene alla zuffa, nella quale molto ci favorì la natura del luogo, e più ancora la bontà degli dei immortali, che a tutte le vicende della guerra intervengono, ed assistono precipuamente a quelle, in cui nulla a proposito si potè amministrare.

LXXVI. Attaccatasi da presso grande e fiera la pugna, dall'ala destra in cui si trovava la sesta legione veterana, nacque il principio della vittoria, poichè da quella parte si rispingevano al basso i nemici: assai più tardi, col favore degli stessi dei, all'ala sinistra pur anco ed al centro tutte le soldatesche del re poste furono in rotta; le quali con quanta facilità eransi in quella svantaggiosa posi-

quitate. Itaque multis militibus partim interfectis, partim suorum ruina oppressis, qui velocitate effugere poterant, armis tamen proiectis, vallem transgressi, nihil ex loco superiore inermes proficere poterant. At nostri, victoria elati, subire iniquum locum, munitionesque adgredi non dubitarunt. Defendentibus autem iis cohortibus castra, quas Pharnaces praesidio reliquerat, celeriter castris hostium sunt potiti. Interfecta multitudine suorum, aut capta, Pharnaces cum paucis equitibus profugit: cui nisi castrorum oppugnatio facultatem adtulisset liberius profugiendi, vivus in Caesaris potestatem adductus esset.

LXXVII. Tali victoria toties victor Caesar incredibili est laetitia adfectus, quod maximum bellum tanta celeritate confecerat: quodque subiti periculi recordatio est laetior, quod victoria facilis ex difficillimis rebus acciderat. Ponto recepto, praeda omni regia militibus condonata, postero die cum expeditis equitibus ipse proficiscitur; legionem sextam decedere ad praemia atque honores accipiendos in Italiam iubet: auxilia Deiotari domum remittit: duas legiones cum Coelio Viniciano in Ponto reliquit.

LXXVIII. Ita per Gallograeciam Bithyniamque in Asiam iter facit, omniumque earum provinciarum de controversiis cognoscit et statuit, iura in tetrarchas, reges, civitates distribuit. Mithridatem Pergamenum, a quo rem feliciter celeriterque gestam in Aegypto supra scripsimus, regio genere ortum, disciplinis etiam regiis educatum, (nam Mithridates, rex Asiae totius, propter nobilitatem Pergamo parvulum secum absportaverat in castra, multosque tenuerat annos) regem Bospori constituit, quod sub imperio Pharnacis fuerat; provinciasque populi Romani a barbaris atque inimicis regibus, interposito amicissimo rege, munivit. Eidem tetrarchiam [legibus] Gallograecorum iure gentis et cognationis adiudicavit, occupatam et possessam paucis ante annis a Deiotaro. Neque tamen usquam diutius moratus est, quam necessitas urbanarum seditionum pati videbatur. Rebus felicissime celerrimeque confectis, in Italiam celerius omnium opinione venit.

zione inoltrale, con altrettanta prestamente cacciate furono per lo svantaggio medesimo del luogo oppresse. Molti soldati pertanto uccisi parte, e parte dalla rovina de'loro abbattuti, que'che veloci poterono fuggire, e, gettate le armi, traversare la valle, giunti inermi sull'altura, dove avevano il campo, inetti si resero a difenderlo. Ma i nostri, dalla vittoria incoraggiati, non esitarono andar sotto a luogo svantaggioso, ed assai re le trincie re; e, poichè erano alla difesa del campo nemico quelle sole coorti che Farnace vi aveva lasciate di guardia, se ne impadronirono prestamente. Ucciso o preso tutto il gran numero de' suoi, con pochi cavalli fuggì Farnace; cui se l'assalto degli alloggiamenti non avesse dato agio di liberamente fuggire, vivo in potere di Cesare sarebbe caduto.

LXXVII. Vincitor tante volte, trasse Cesare da tal vittoria incredibile allegrezza, perchè sì gran guerra con tanta prestezza aveva compiuta, e perchè la rimembranza d' improvviso pericolo rallegra, allorquando facile viene la vittoria da imprese difficilissime. Ricuperato il Ponto, lasciato a' soldati tutto il bottino che sulle truppe del re avean fatto, partì al dì vegnente con la cavalleria leggiera; spedì in Italia la sesta legione, onde ivi ricevesse i meritati premi ed onori; rimandò gli aiuti di Deiotaro: sotto il comando di Celio Viniciano lasciò due legioni nel Ponto.

LXXVIII. Così, per la Gallogrecia e per la Bitinia viaggiando, andonne in Asia; e conobbe delle contese di tutte quelle provincie: ai tetrarchi, ai re, ed alle città assegnò i loro diritti. Nel regno del Bosforo, ch'era stato sotto il dominio di Farnace, stabilì Mitridate Pergameno, da cui abbiamo scritto di sopra essere stata a felice e pronto esito condotta l' impresa d' Egitto, uomo di regia schiatta, e regalmente educato (imperocchè Mitridate, re dell'Asia intera, per la nobiltà di lui, da Pergamo l'aveva fanciullino condotto seco nel campo, e per molti anni tenuto); e così col frapporre questo re amicissimo assicurò le provincie del popolo Romano da re barbari e nemici. Aggiudicò al medesimo, per le leggi de'Gallogreci, e pel diritto della nazione e della parentela, la tetrarchia occupata pochi anni avanti da Deiotaro. E non si trattenne in verun luogo più a lungo di quello che la necessità delle civili dissensioni sembrasse richiedere. Compiute con ogni felicità e prestezza le cose, la espettazione di tutti avanzando, venne velocemente in Italia.

FINE DELLA GUERRA ALESSANDRINA.

COMMENTARI

SULLA

GUERRA AFFRICANA

LIBRO UNO

SCRITTO DA AULO IRZIO PANSA

SOMMARIO

I. *Cesare s' incammina alla volta dell' Affrica.* VII *Impadronitosi della città di Lepti, fa venire colà de' soccorsi;* XII *ed ivi s' azzuffa più volte con Labieno.* XXV *Il re Giuba, andato in soccorso di Scipione, vien richiamato alla difesa del proprio regno contro Bogudde.* XXVI *La guerra di Cesare andò a lungo; e varie furono le vicende della medesima. Conquiste di città: varie scaramucce: prese di navi: dove Cesare ebbe sempre più propizio il destino.* LXXXI *Rotta di Scipione in una battaglia campale.* LXXXVIII *Morte di Marco Catone.* XCIV *di Giuba, di Petreio,* XCVI *del medesimo Scipione, e di molti altri uomini illustri.*

I. Caesar itineribus iustis confectis, nullo die intermisso, a. d. XIV. Kal. Ian. Lilybaeum pervenit statimque ostendit, sese naves velle conscendere, quum non amplius legionem tironum haberet unam, equites vix sexcentos. Tabernaculum secundum litus ipsum constituit, ut prope fluctus verberaret. Hoc eo consilio fecit, ne quis sibi morae quidquam fore speraret, et ut omnes in dies horasque parati essent. Incidit per id tempus, ut tempestates ad navigandum idoneas non haberet: nihilo tamen minus in navibus remiges militesque continere et nullam praetermittere occasionem profectionis; quum praesertim ab incolis eius provinciae nunciarentur adversariorum copiae, equitatus infinitus, legiones regiae quatuor, levis armaturae magna vis, Scipionis legiones decem, elephanti CXX, classesque esse complures: tamen non deterrebatur, animoque et spe confidebat. Interim in dies et naves longae adaugeri, et onerariae complures eodem concurrere, et legiones tironum convenire, in his veterana legio quinta, equitum ad duo millia.

I. Cesare a regolari giornate, e senza cessare alcun dì dalla marcia, ai diciotto di dicembre a Lilibeo pervenne; e diè tosto a vedere ch'e' voleva imbarcarsi, non avendo più di una legione di soldati novelli ed appena secento cavalli. Piantò il suo padiglione lunghesso il lido, sicchè i flutti quasi il battevano. Ciò fece con l'intendimento, che nessuno sperasse di poter ivi trattenersi, e che tutti stessero ogni giorno ed ogni ora alla partenza apparecchiati. Accadde in quel tempo, che non soffiassero venti alla navigazione favorevoli: ciò non pertanto fece rimaner nelle navi i remiganti e i soldati, onde non lasciar passare veruna occasion di partire, tanto più che gli abitanti di quella provincia gli avevano annunziato le truppe dei nemici, infinita cavalleria, quattro legioni regie, gran quantità di soldati leggieri, dieci legioni di Scipione, centoventi elefanti, e più flotte; nè tuttavia paventava, e non si perdeva d' animo nè di speranza. Ogni giorno frattanto s'andava il novero aumentando delle navi lunghe, e ne venivano molte da carico; giunsero pure le legioni de' soldati novelli; con queste la quinta veterana e duemila cavalli.

II. Legionibus collectis sex et equitum duobus millibus, ut quaeque prima legio venerat, in naves longas imponebatur, equites autem in onerarias. Ita maiorem partem navium antecedere iussit et insulam petere Aponianam, quae non abest a Lilybaeo: ipse parum commoratus, bona paucorum vendit publice: deinde Allieno praetori, qui Siciliam obtinebat, de omnibus rebus praecipit et de reliquo exercitu celeriter imponendo. Datis mandatis, ipse navem conscendit a. d. VI. Kal. Ian. et reliquas naves statim est consecutus. Ita vento certo celerique navigio vectus, post diem quartam cum longis paucis navibus in conspectum Africae venit: namque onerariae reliquae praeter paucas, vento dispersae atque errabundae, diversa loca petierunt. Clupeam classe praetervehitur, deinde Neapolim: complura praeterea castella et oppida non longe a mari relinquit.

III. Postquam Adrumetum accessit, ubi praesidium erat adversariorum, cui praeerat C. Considius, et, a Clupeis secundum oram maritimam cum equitatu Adrumeti. Cn. Piso cum Mauris circiter tribus millibus adparuit: ibi paullisper Caesar ante portum commoratus, dum reliquae naves convenirent, exponit exercitum; cuius numerus in praesentia fuit peditum III millia, equitum CL; castrisque ante oppidum positis, sine iniuria cuiusquam consedit; cohibetque omnes a praeda. Oppidani interim muros armatis complent: ante portam frequentes considunt ad se defendendum: quorum numerus duarum legionum intus erat. Caesar, circum oppidum vectus, natura loci perspecta, redit in castra. Non nemo culpae eius imprudentiaeque adsignabat, quod neque certum locum gubernatoribus praefectisque, quem peterent, praeceperat; neque, ut mos ipsius consuetudoque superioribus temporibus fuerat, tabellas signatas dederat, ut in tempore, iis perlectis, locum certum peterent universi. Quod minime Caesarem fefellerat: namque nullum portum terrae Africae, quo classes decurrerent, pro certo tutum ab hostium praesidio fore suspicabatur; sed fortuito oblatam occasionem egressus aucupabatur.

IV. L. Plancus interim legatus petit a Caesare, uti sibi daret facultatem cum Considio agendi, si posset aliqua ratione perduci ad sanitatem. Itaque, data facultate, litteras conscribit et eas captivo dat perferendas in oppidum ad Considium. Quo simul atque captivus pervenisset litterasque, ut erat mandatum, Considio porrigere coepisset, priusquam acciperet ille, *Unde*, inquit, *istas*? Tum captivus:

II. Radunate sei legioni e duemila cavalli, ciascheduna delle quali, appena arrivava, era fatta sulle navi lunghe salire, e la cavalleria su quelle da carico, diè ordine alla maggior parte delle navi d'andare avanti e di rivolgersi verso l'isola Aponiana, poco da Lilibeo distante, e, trattenutosi ivi, vendette pubblicamente i beni di alcuni: affidò quindi il carico ad Allieno, pretore della Sicilia, di fare tutte l'altre cose, e d'imbarcar con prontezza il rimanente dell'esercito. Dati questi ordini, montò egli stesso sur un naviglio ai venticinque di dicembre, e raggiunse tosto le altre navi. Così con vento costante, e leggier legno navigando, dopo quattro giorni, con poche navi lunghe giunse a vista dell'Affrica; imperocchè le altre da carico, tranne poche, dal vento disperse ed erranti a diversi luoghi si volsero. Oltre Clupea, e quindi oltre Napoli passò con la flotta, molt'altre città e castella, non lontane dal mare, lasciandosi addietro.

III. Come si accostò ad Adrumeto, ov'era presidio nemico, comandato da C. Considio, si fece a un tratto vedere Gn. Pisone che da Clupea ne veniva lungo la spiaggia marittima con la cavalleria di Adrumeto, o con tremila Mauri o circa. Trattenutosi ivi Cesare alcun poco dinanzi al porto, fino a tanto che ne venissero le altre navi, sbarcò l'esercito, che, era in allora di tremila fanti e cencinquanta cavalli, e, piantati gli alloggiamenti avanti alla città, quivi, senza recar danno a veruno, si pose; e a tutti vietò di far preda. I cittadini frattanto riempirono le mura d'armati; spessi sulle porte si fermarono alla difesa i soldati, de' quali v'eran entro due legioni. Cavalcando Cesare intorno alla città, osservata la natura del luogo, fè nel campo ritorno. Non mancava chi gli ascrivesse a colpa e ad imprudenza il non aver egli nè indicato quale determinato luogo dovessero prendere i piloti e i capitani, nè, come era stato costume ed usanza di lui ne' tempi andati, dato le suggellate tavolette, affinchè, lette a suo tempo, ad un luogo fissato n'andassero tutti quanti. Nel che però Cesare non si era punto ingannato; perocchè teneva per certo che non vi fosse alcun porto dell'Affrica, in cui potessero le flotte ricoverarsi, il quale non fosse da guernigione di nemici difeso; ma stava in osservazione se la sorte gli presentasse qualche occasione di sbarco.

IV. In questo mezzo L. Planco luogotenente chiede a Cesare permissione di trattar con Considio, per vedere se potesse in alcun modo ridurlo a ragione. Pertanto, ottenutane licenza, gli manda una lettera nella città, per mezzo d' uno schiavo. Questo, appena arrivato, presentò, com'eragli ingiunto, la lettera a Considio, il quale, prima di riceverla: *Donde viene?* gli disse. E lo schiavo, *da*

Imperatore a Caesare. Tuuc Considius, *Unus est*, inquit, *Scipio imperator hoc tempore populi Romani.* Deinde iu conspectu suo captivum statim interfici iubet litterasque nondum perlectas, sicut erant signatae, dat homini certo ad Scipionem perferendas.

V. Postquam, una nocte et die ad oppidum consumta, neque responsum ullum a Considio dabatur; neque ei reliquae copiae succurrebant; neque equitatu abundabat; et ad oppidum oppugnandum non satis copiarum habebat, et eas tironum; neque primo adventu convulnerari exercitum volebat, et oppidi egregia munitio et difficilis ad oppugnandum erat accessus; et nuntiabantur auxilia magna equitatus oppidanis suppetias venire; non est visa ratio ad oppugnandum oppidum commorandi, ne, dum in ea re Caesar esset occupatus, circumventus a tergo ab equitatu hostium laboraret.

VI. Itaque, castra quum movere vellet, subito ex oppido erupit multitudo atque equitatus subsidio uno tempore eis casu succurrit, qui erat missus ab Iuba ad stipendium accipiendum, castraque, unde Caesar egressus iter facere coeperat, occupant et eius agmen extremum insequi coeperunt. Quae res quum animadversa esset, subito legionarii consistunt, et equites, quamquam erant pauci, tamen contra tantam multitudinem audacissime concurrunt. Accidit res incredibilis, ut equites minus triginta Galli Maurorum equitum duo millia loco pellerent, urgerentque in oppidum. Postquam repulsi et coniecti erant intra munitiones, Caesar iter constitutum ire contendit. Quod quum saepius facerent et modo insequerentur, modo rursus ab equitibus in oppidum repellerentur: cohortibus paucis ex veteranis, quas secum habebat, in extremo agmine collocatis, et parte equitatus, iter leniter cum reliquis facere coepit. Ita, quanto longius ab oppido discedebatur, tanto tardiores ad insequendum erant Numidae. Interim in itinere ex oppidis et castellis legationes venire, polliceri frumentum paratosque esse, quae imperasset, facere. Itaque eo die castra posuit ad oppidum Ruspinam Kalendis Ianuariis.

VII. Inde movit et pervenit ad oppidum Leptim, liberam civitatem et immunem. Legati ex oppido veniunt obviam; libenter se omnia facturos, quae vellet, pollicentur. Itaque, centurionibus ad portas oppidi et custodiis impositis, ne quis miles in oppidum introiret, aut iniuriam faceret cuipiam incolae, non longe ab oppido secundum litus facit castra. Eodem naves onerariae et longae nonnullae casu advenerunt; reliquae, ut est ei nunciatum, incertae locorum Uticam versus petere visae

Cesare imperatore. Allora Cousidio: *Solo imperatore del popolo Romano in questo tempo è Scipione:* poscia diè ordine che immantinenti si spegnesse alla sua presenza lo schiavo, e, senza leggere la lettera, suggellata com'era, la diede a persona sicura, onde a Scipione la recasse.

V. Poichè una notte ed un giorno presso la città ebbe Cesare passato, nè da Considio si vide risposta, nè giunsero le altre soldatesche, trovandosi debole di cavalleria e con fanteria di soldati novelli, non sufficienti ad espugnare la città; nè volendo fosse al primo arrivo l'esercito fiaccato, non gli sembrò conveniente e per le grandi fortificazioni che v'erano, e per la difficoltà degli approcci, trattenersi a combatterla; tanto più che si diceva venire in soccorso di essa gran forza di cavalli, dai quali, stando all'assedio, poteva essere da tergo angustiato.

VI. Volendo pertanto movere il campo, gran numero di gente uscì tosto dalla città, e nello stesso tempo in aiuto di essa sovraggiunse a caso la cavalleria che da Giuba si era mandata a prendere le paghe: ed, occupati gli alloggiamenti da Cesare nella sua partenza abbandonati, cominciò a caricare la retrognardia di lui. Osservatosi ciò, s'arrestarono ad un tratto i legionari; e la cavalleria, sebben poca, con sommo ardire contro sì gran moltitudine venne alle mani. Accadde allora cosa incredibile, che meno di trenta soldati di cavalleria Gallica forzassero duemila cavalli Mauri, e li incalzassero fino alla città. Rispinti e cacciati i nemici entro le trincere, Cesare ripigliò il suo viaggio, e, tornando più volte i nemici allo stesso gioco, ed ora inseguendoci, ora venendo nuovamente dalla cavalleria rispinti entro la città, collocò alcune coorti di veterani che seco aveva, e parte della cavalleria nella retroguardia, e così cogli altri seguì lentamente il cammino. Però quanto più si facean lungi dalla terra, tanto più lenti erano ad inseguirci i Numidi. Dalle città e dalle castella gli vennero frattanto tra via ambascerie a promettere vittovaglie ed obbedienza a' voleri di lui. In quel giorno pertanto, primo di gennaio, si pose a campo sotto la città di Ruspina.

VII. Quinci partitosi, arrivò a Lepti, città libera, e di tributo esente. Vennero ambasciatori di questa ad incontrarlo e prestargli ubbidienza. Messi pertanto de'centurioni e delle guardie alle porte della città, onde verun soldato non v'entrasse, nè facesse oltraggio ad alcun cittadino, non lontano dalle mura lunghesso il lido pose gli alloggiamenti. Alcune navi lunghe e da carico colà giunsero a caso: le altre, siccome n'ebbe novella, mal pratiche de'luoghi furono vedute andarne verso Utica.

sunt. Interim Caesar a mari non digredi, neque mediterranea petere propter navium errorem, equitatumque in navibus omnem continere, ut arbitror, ne agri vastarentur; aquam in naves iubet comportari. Remiges interim, qui aquatum a navibus exierant, subito equites Mauri, neque opinantibus Caesarianis, adorti, multo iaculis convulneraverunt, nonnullos interfecerunt: latent enim in insidiis cum equis inter convalles et subito exsistunt; non, ut in campo, comminus depugnant.

Cesare intrattanto diè ordine di non discostarsi dal mare, o non andare nell' isola, per attendere le smarrite navi, e che la cavalleria non isbarcasse, facendole portar l' acqua entro i navigli, affinchè, io credo, non desse il guasto alle campagne. Intanto i remiganti, che dalle navi erano usciti per acqua, furono d' improvviso, e mentre i Cesariani non se lo aspettavano, dai cavalli Mauri assaliti, molti dai dardi feriti ed alcuni uccisi; poichè costoro co'loro cavalli si ascondono in agguato entro le convalli, e ad un tratto vengono addosso, senza avventurarsi da vicino a campale battaglia.

VIII. Caesar interim in Sardiniam nuncios cum litteris et in reliquas provincias finitimas dimisit, ut sibi auxilia, commeatus, frumentum, simul atque litteras legissent, mittenda curarent; exoneratisque partim navibus longis, Rabirium Postumum in Siciliam ad secundum commeatum arcessendum mittit. Interim cum decem navibus longis ad reliquas naves onerarias conquirendas, quae deerrassent, et simul mare tuendum ab hostibus iubet proficisci. Item C. Sallustium Crispum praetorem ad Cercinam insulam versus, quam adversarii tenebant, cum parte navium ire iubet: quod ibi magnum numerum frumenti esse audiebat. Haec ita imperabat, ita unicuique praecipiebat, uti fieri posset nec ne, locum excusatio nullum haberet; nec moram tergiversatio. Ipse interea, ex perfugis et incolis cognitis conditionibus Scipionis, et qui cum eo contra se bellum gerebant, miserari, (regium enim equitatum Scipio ex provincia Africa alebat,) tanta homines esse dementia, ut malint regis esse vectigales, quam cum civibus in patria in suis fortunis esse incolumes.

VIII. Cesare frattanto spedì messi con lettere in Sardegna, e nelle altre vicine provincie, affinchè appena lette, gl'inviassero aiuti, vettovaglie e frumento; e, scaricata parte delle navi lunghe, mandò Rabirio Postumo in Sicilia a farne venire un secondo trasporto. Intanto diè ordine che si partisse con dieci altre a cercare quelle da carico che si erano smarrite ed insieme a guardar il mare dai nemici. Ordinò parimente a C. Sallustio Crispo pretore di andarne con parte delle navi verso l'isola Cercinna che i nemici occupavano; poichè sentiva ch' ivi era gran quantità di frumento. Queste cose comandava per modo, e così ne andava insegnando a ciascuno la maniera della esecuzione, che, si potessero fare o no, non avevano alcun luogo nè scuse, nè sotterfugi, nè dimore. Egli tra tanto, saputa dai fuggitivi o dagli abitanti la condizion di Scipione, e di coloro che con lui facevano contro di sè la guerra, si pose a commiserarli; perocchè Scipione alimentava coi tributi dell'Affrica la cavalleria del re. E si maravigliava come fosservi nomini cotanto forsennati che volessero vivere del re gabellieri, piuttosto che coi cittadini restarsi in patria sani e salvi a godere di lor fortuna.

IX. Caesar. a. d. III. Non. Ian. castra movet: Leptique sex cohortium praesidio cum Saserna relicto, ipse rursus, unde pridie venerat, Ruspinam cum reliquis copiis convertit ibique sarcinis exercitus relictis, ipse cum expedita manu proficiscitur circum villas frumentatum oppidanisque imperat, ut plaustra iumentaque omnia sequantur. Itaque magno frumenti invento numero, Ruspinam redit. Hoc eum idcirco existimo fecisse, ut maritima oppida post se ne vacua relinqueret praesidioque firmata ad classim receptacula muniret.

IX. Cesare ai tre di gennaio muove il campo; e, lasciate in Lepti con Saserna sei coorti di guernigione, si volse di nuovo con le altre truppe verso Ruspina, onde il giorno innanzi era venuto. Ed, ivi deposti i fardelli dell'esercito, n'andò con corpo di soldati spediti ne'contorni di quelle ville per far frumenti; e comandò ai cittadini che con planstri e bestie da soma d' ogni specie il seguissero. E così trovata grande quantità di frumento, ritornonne a Ruspina. Questo repnto aver egli fatto, per non lasciare dietro a sè sprovvedute le città marittime, e per assicurarsi con presidio i ricoveri destinati alla flotta.

X. Itaque, ibi relicto P. Saserna, fratre eius, quem Lepti proximo oppido reliquerat, cum legione, iubet comportari ligna in oppidum quam plurima: ipse cum cohortibus septem, quae ex veteranis legionibus in classe cum Sulpicio et Vati-

X. Cesare pertanto P. Saserna, fratello a quello che in Lepti, città vicina, comandava, lasciò con una legione in Ruspina, dove ordinò che si facesse grandissima provvigion di legna; quinci uscito egli con sette coorti, tratte dalle veterane legioni, che

nio rem gesserant, ex oppido Ruspina egressus, proficiscitur ad portum, qui abest ab oppido millia passuum duo, ibique classem sub vesperum cum ea copia conscendit. Omnibus in exercitu insciis et requirentibus imperatoris consilium, magno metu ac tristimonia sollicitabantur. Parva enim cum copia, et ea tironum, neque omni exposita, in Africa contra magnas copias, et insidiosae nationis, equitatumque innumerabilem, se expositos videbant; neque quidquam solatii in praesentia, neque auxilium in suorum consilio animum advertebant, nisi in ipsius imperatoris vultu, vigore, mirabilique hilaritate; animum enim altum et erectum prae se gerebat. Huic adquiescebant homines, et in eius scientia et consilio omnia sibi proclivia omnes fore sperabant.

XI. Caesar, una nocte in navibus consumta, iam coelo albente, quum proficisci conaretur, subito navium pars, de qua timebat, ex errore eodem conferebatur. Hac re cognita, Caesar celeriter de navibus imperat omnes egredi atque armatos in litore reliquos advenientes milites expectare. Itaque, sine mora navibus eis in portum receptis, et advectis militum equitumque copiis, rursus ad oppidum Ruspinam redit atque, ibi castris constitutis, ipse cum cohortibus expeditis triginta frumentatum est profectus. Ex eo est cognitum Caesaris consilium, illum cum classe navibus onerariis, quae deerrassent, subsidio ire clam hostibus voluisse, ne casu imprudentes suae naves in classem adversariorum inciderent: neque eam rem eos voluisse scire, qui in praesidiis relicti sui milites fuissent, uti nihil propter suorum paucitatem et hostium multitudinem metu deficerent.

XII. Interim, quum iam Caesar progressus esset a castris circiter millia passuum tria, per speculatores et antecessores equites nunciatur, ei copias hostium haud longe ab sese visas. Et hercule cum eo nuncio pulvis ingens conspici coeptus est. Hac re cognita, Caesar celeriter iubet equitatum universum, cuius copiam habuit in presentia non magnam, et sagittarios, quorum parvus numerus, ex castris arcessi, atque ordinatim signa se leniter consequi: ipse antecedere cum paucis armatis. Iamque, quum procul hostis conspici posset, milites in campo iubet galeari et ad pugnam parari. Quorum omnino numerus fuit triginta cohortium, cum equitibus quadringentis et sagittariis CL.

XIII. Hostes interim, quorum dux erat Labienus, et duo Pacidii, aciem dirigunt mirabili longitudine, non peditum, sed equitum, confertam; et inter eos levis armaturae Numidas et sagittarios

avevano sotto Sulpicio e Valinio per mare combattuto, andò al porto, due miglia dalla città distante, e quivi in sulla sera con quelle truppe montò sulla flotta. Il partirsi ch'egli fece segretamente, e le inchieste do' soldati sul disegno del loro imperatore misero tutto l'esercito in timore e lamentanze; perciocchè era esso di poche truppe, e queste di soldati novelli, nè tutti pure sbarcati, e doveva stare a fronte delle grandissime forze dell'Affrica, nazione insidiosa che aveva innumerevole cavalleria; nè alcun conforto in allora, nè alcun soccorso nel consiglio dei loro si vedeva, se non nella presenza, nel vigore e nella mirabile ilarità del suo imperatore, che grande e vivace animo dimostrava. Tutti in esso riposavano, e dalla scienza e senno di lui ogni cosa a lor favorevole ripromettevansi.

XI. Cesare, passata una notte in nave, cercava in sul far del giorno di partire, quando vide che quella parte di legni da carico che temeva smarriti, veniva a quella volta. Ciò sendo, fece scendere a terra tutti i soldati che aveva, perchè armati sul lido gli altri aspettassero. Però senza indugio entrati quei legni nel porto, ed approdate le truppe di fanti o cavalli, di nuovo alla città di Ruspina si restituì, ed, ivi posto il campo, si mise con trenta coorti leggieri a foraggiare. Conobbesi quinci, disegno essere stato di Cesare d'andare con la flotta, senza che il nemico se n'avvedesse, in soccorso de'suoi legni da carico deviati, onde per inavvertenza non s'imbattessero nell'armata nemica; ed intanto non averne voluto consapevoli i suoi lasciati ne' presidi, affinchè nè per lo scarso numero de' loro, nè per la moltitudine de'nemici per nulla non si perdessero di coraggio.

XII. Intrattanto essendosi omai Cesare allontanato dal campo circa tre miglia, da' riconoscitori e dai forieri della cavalleria fu avvertito che le truppe de'nemici si erano vedute non lungi. E per verità con quella nuova si rominciò pure a scorgere gran polverio. Fatto di ciò accorto, comandò Cesare che prontamente uscissero dal campo tutti quanti i cavalli ed arcieri, gli uni e gli altri dei quali non erano per allora in gran numero, e che a lento passo le bandiere ne venissero in ordinanza una dietro l'altra: egli le precedette con pochi uomini d'arme. E, venuto a vista il nemico, comandò a' soldati che nel campo si mettessero le celate, e si apparecchiassero alla pugna. Non erano questi più di trenta coorti, quattrocento cavalli e cencinquanta arcieri.

XIII. Ora i nemici, sotto la condotta di Labieno e de' due Pacidii, si misero in ordinanza di lunghezza mirabile, densa non di fanti, ma di cavalli: e tra mezzo a questi eran posti Numidi armati alla

pedites interposuerant et ita condensaverant, ut procul Caesariani pedestres copias arbitrarentur; et dextrum ac sinistrum cornu magis equitum copiis firmaverant. Interim Caesar aciem dirigit simplicem, ut poterat, propter paucitatem: sagittarios ante aciem constituit: equites dextro sinistroque cornu opponit, et ita praecipit, ut providerent, ne multitudine equitatus hostium circumvenirentur: existimabat enim, se cum pedestribus copiis acie instructa dimicaturum.

XIV. Quum utrimque exspectatio fieret, neque Caesar se removeret, et cum suorum paucitate contra magnam vim hostium artificio magis, quam viribus, decernendum videret; subito adversariorum equitatus sese extendere et in latitudinem promovere collesque complecti et Caesaris equitatum extenuare simulque ad circumeundum comparare se coeperunt. Caesariani equites eorum multitudinem aegre sustinebant. Acies interim mediae quum concurrere conarentur, subito ex condensis turmis pedites. Numidae levis armaturae cum equitibus procurrunt et inter legionarios milites iacula coniiciunt. Hic, quum Caesariani in eos impetum fecissent, illorum equites refugiebant: pedites interim resistebant, dum equites rursus, cursu renovato, peditibus suis succurrerent.

XV. Caesar, novo genere pugnae oblato, quum animum adverteret, ordines suorum in procurrendo turbari, (pedites enim, dum equites longius ab signis persequuntur, latere nudato, a proximis Numidis iaculis vulnerabantur; equites autem hostium pilum militis cursu facile vitabant) edicit per ordines, ne quis miles ab signis quatuor pedes longius procederet. Equitatus interim Labieni, suorum multitudine confisus, Caesaris paucitatem circumire conatur: equites Iuliani pauci, multitudine hostium defessi, equis convulneratis, paullatim cedere: hostis magis magisque instare. Ita puncto temporis omnibus legionariis ab hostium equitatu circumventis, Caesarisque copiis in orbem compulsis, intra cancellos omnes coniecti pugnare cogebantur.

XVI. Labienus in equo, capite nudo, versari in prima acie; simul suos cohortari, nonnumquam legionarios Caesaris ita adpellare: *Quid tu*, inquit, *miles tiro, tam ferocculus es? Vos quoque iste verbis infatuavit? In magnum mehercule vos periculum impulit. Misereor vestri.* Tum miles: *Non sum*, inquit, *tiro, Labiene, sed de legione X veteranus.* Tum Labienus: *Non agnosco*, inquit, si-

leggiera ed arcieri a piedi: ed erano così ammucchiati, che, da lungi vedendoli i Cesariani, li credevano soldati a piedi: ma la destra e sinistra ala era da grandi truppe di cavalleria rinvalorata. Cesare frattanto schierò una semplice fila, come poteva, per la pochezza de' suoi. Avanti a questa mise gli arcieri: alla destra e sinistra ala oppose la cavalleria istruendo i soldati a badar bene di non venir presi in mezzo dal gran numero della cavalleria de' nemici; avvegnachè stimava che, schierato così l' esercito, avrebbe dovuto combattere con le truppe d' infanteria.

XIV. Mentre da una parte e dall'altra stavasi in aspettazione, e fermo si teneva Cesare, vedendo che più con l'arte che con la forza doveva con poche truppe molte de' nemici combattere, la cavalleria nemica cominciò improvvisamente a distendersi e moversi in largo, onde potesse le colline circondare, quella di Cesare indebolire ed accerchiarla. La Cesariana mal sosteneva la nemica. Lo schiere di mezzo frattanto, mentre sforzavansi di venire alle mani, si videro dalle condense torme subitamente spiccarsi loro incontro in un co' cavalli i fanti Numidi di leggiere armatura, che frecce in mezzo a' legionari scagliavano. Qui all'urto de' Cesariani si ritirava la cavalleria nemica; ma saldi tenevansi i pedoni, finchè i cavalli, ritornando alla carica, li sostenevano.

XV. Vedendo Cesare questa nuova guisa di combattere, e le file de' suoi nel correre avanti scompigliarsi (poichè mentre i fanti lontani dalle bandiere incalzavano i cavalli, scoperti quelli al fianco, venivano dalle frecce de' vicini nemici feriti, quando la loro cavalleria il lanciotto del fante col corso agevolmente evitava), comandò a tutte le schiere che alcun soldato non si scostasse dalle bandiere più di quattro piedi. Intanto la cavalleria di Labieno, nel suo gran numero confidando, si sforzò di prendere in mezzo la scarsa di Cesare. Questa, poca com'era, oppressa dalla quantità dei nemici, per avere i cavalli feriti, incominciava a cedere poco a poco, e veniva da quelli caricata. Così in un attimo circondati tutti i legionari dalla cavalleria nemica, e spinte in cerchio le truppe di Cesare, in angusti limiti serrati, quelli eran forzati a combattere.

XVI. Labieno allora a cavallo e a capo nodo incominciò a caracollare avanti alla prima schiera, e a far cuore ai suoi; talvolta a' legionari di Cesare, così insultando, diceva: *Come, o truppa novella, sei tu così baldanzosetta? Ha forse voi pure costui con le sue ciancie infatuati? Affè ch' ei v'ha messo in bell'imbarazzo: ho di voi compassione.* A queste parole un soldato: *Novello non*

gna decumanorum. Tum miles: *Iam me, qui sim, intelliges*: simul cassidem de capite deiecit, ut cognosci ab eo posset, atque ita pilum, viribus contortum, dum in Labienum mittere contendit, equi graviter adverso pectori adfixit, et ait: *Labiene, decumanum militem, qui te petit, scito esse.* Omnium tamen animi in terrorem coniecti, et maxime tironum: circumspicere enim Caesarem, neque amplius facere, nisi hostium iacula vitare.

XVII. Caesar interim consilio hostium cognito, iubet aciem in longitudinem quam maximam porrigi, et alternis conversis cohortibus; ut una post alteram ante signa tenderet. Ita coronam hostium dextro sinistroque cornu mediam dividit; et unam partem ab altera exclusam equitibus intrinsecus adortus cum peditatu, telis coniectis in fugam vertit; neque longius progressus, veritus insidias, se ad suos recipit. Idem altera pars equitum peditumque Caesaris facit. His rebus gestis ac procul hostibus repulsis convulneratisque, ad sua praesidia sese, sicut erat instructus, recipere coepit.

XVIII. Interim M. Petreius et Cn. Piso cum equitibus Numidis MC electis, peditatuque eiusdem generis satis grandi, ex itinere recta subsidio suis occurrunt. Atque hostes, suis ex terrore firmatis rursusque renovatis animis, legionarios, conversis equitibus se recipientes, novissimos adoriri et impedire coeperunt, quo minus in castra se reciperent. Hac re animadversa, Caesar iubet signa converti et medio campo redintegrari proelium. Quum ab hostibus eodem modo pugnaretur, nec comminus ad manus rediretur, Caesarisque equites iumenta, ex nausea recenti, siti, languore, paucitate, vulneribus defatigata, ad insequendum hostem perseverandumque cursum tardiora haberent, dieique pars exigua iam reliqua esset: cohortibus equitibusque circumdatis, cohortatus imperat, ut uno ictu contenderent, neque remitterent, donec ultra ultimos colles hostes repulissent atque eorum essent potiti. Itaque signo dato, quum iam hostes languide tela negligenterque mitterent, subito immittit cohortes turmasque suorum: atque puncto temporis hostibus nullo negotio campo pulsis, post collemque deiectis, nacti locum atque ibi paullisper commorati, ita uti erant instructi, leniter se ad suas recipiunt munitiones: itemque adversarii, male accepti, tum demum se ad sua praesidia contulerunt.

sono, disse, o *Labieno: ma veterano della decima legione.* E Labieno; *Non veggio qui le insegne della decima legione. Or chi mi sia,* riprese il soldato, *vedrai:* e tosto gettò dal capo la celata, onde essere da colui ravvisato; e mentre così cercava di colpire Labieno con giavelotto a tutta forza lanciato, profondamente venne ad immergerlo nel petto del suo cavallo, e disse: *Sappi, o Labieno, essere questo colpo di un soldato della decima legione.* Tutti però erano d'animo atterriti e precipuamente i soldati novelli; imperocchè non altro facevano, se non se guardar Cesare, e starsi su le difese.

XVII. Cesare intanto, conosciuto il disegno del nemici, allungò la sua ordinanza più che fogli possibile, e, voltate le coorti in guisa che facessero fronte alle due parti opposte, comandò che l'una dietro l'altra prendesso posto avanti alle insegne. Così coll' ala destra, e con la sinistra tramezzò il nemico, ond' era accerchiato; ed una parte dall' altra disgiunta assalendo egli pur di dentro coi cavalli e co'fanti, a furia di frecce, in fuga rivolse; nè più oltre avanzatosi per temenza d'insidie a'suoi si ritirò. Lo stesso fece l' altra parte della sua cavalleria e fanteria. Dopo di che, lungi respinti i nemici e rotti, serbando la medesima ordinanza, prese a ritirarsi a' suoi presidi.

XVIII. In questo mezzo M. Petreio e Gn. Pisone, sopraggiunti con mille e cento scelti cavalli Numidi, e con corpo di fanteria piuttosto grande della stessa nazione, andarono ritto in aiuto dei loro. Ma i nemici, riavutisi della loro paura e rincoratisi di nuovo, fatta voltar fronte ai cavalli, presero ad assalire la retroguardia che si ritirava, e ad impedirle di ricovrarsi nel campo. Ciò osservato comandò Cesare che si rivolgessero le insegne, e che in aperto campo si rinnovasse la pugna. Nella stessa guisa combattendo i nemici, nè venendo alle mani da presso ed avendo i cavalieri di Cesare per lo recente mareggio, per la sete, per lo languore, per la pochezza, per le ferite stanchi i loro cavalli ad inseguire il nemico e tardi a proseguire la corsa, e non rimanendo che scarsa parte del giorno, comandò alla cavalleria ed alle coorti già circondate che facessero l' ultimo sforzo e non dessero posa al nemico, fino a tanto che non lo avessero oltre gli ultimi colli respinto e non se ne fussero impadroniti. Dato pertanto il segno, mentre già languide e rare scagliavano i nemici le frecce, cacciò sotto immantinenti le coorti e le torme de'suoi, e in un bacchio baleno dal campo respinti con agevol mano i nemici, e cacciati di là del colle, trovato un posto, ed ivi alcun poco trattenutosi, così com' erano schierate, passo passo dentro i ripari loro si ritirarono: e parimente i nemici malconci allor finalmente a' loro presidi recaronsi.

XIX. Interim, ea re gesta et proelio diremto, ex adversariis perfugae plures ex omni genere hominum, et praeterea intercepti hostium complures equites peditesque: ex quibus cognitum est hostium consilium, eos hac mente et conatu venisse, uti novo atque inusitato genere proelii tirones legionariique pauci perturbati, Curionis exemplo, ab equitatu circumventi opprimerentur: et ita Labienum dixisse pro concione, *tantam se ae multitudinem auxiliorum adversariis subministraturum, ut etiam caedendo in ipsa victoria defatigati vincerentur, atque a suis superarentur*; quippe qui sine illorum fide sibi confideret; primum, quod audierat, Romae legiones veteranas dissentire, neque in Africam velle transire: deinde, quod triennio in Africa suos milites consuetudine retentos fideles sibi iam effecisset, maxima autem auxilia haberet Numidarum equitum levisque armaturae. Praeterea ex fuga proelioque Pompeiano Labienus, quos secum a Brundisio trasportaverat, equites Germanos Gallosque, ibique postea ex hibridis libertinis servisque conscripserat, armaverat equoque uti frenato condocuerat. Praeterea regia auxilia, elephanti centum et viginti, equitatusque innumerabilis: deinde, legiones conscriptae ex cuiusquemodi genere amplius duodecim. Hac spe atque ea audacia inflammatus Labienus, cum equitibus Gallis Germanisque MDC, Numidarum sine frenis octo millibus, praeterea, Petreiano auxilio adhibito, equitibus MC, peditum ac levis armaturae quater tanto, sagittariis ac funditoribus hippotoxotisque complurihus; his copiis pridie Non. Ian. post diem tertium, quam Africam adtigit, in campis planissimis purissimisque ab hora diei quinta usque ad solis occasum est decertatum. In eo proelio Petreius graviter ictus ex acie recessit.

XIX. Ora, compiuta l'impresa e finita la battaglia, seppesi dai molti disertori di diverse nazioni e da parecchi prigioni sì di fanteria come di cavalleria, qual fosse il disegno de'nemici, ed essere questi venuti ad intendimento di fare ogni sforzo, onde giugnere con nuova ed inusitata maniera di combattere a sconcertare i soldati novelli ed i pochi legionari, o, con la cavalleria circondati, siccome era intervenuto di Curione, opprimerli Seppesi parimente essersi detto da Labieno in concione, che tanta moltitudine avrebbe mandato contro i nemici, che questi, pur anco vincitori, stanchi dall'uccisione, sarebbero stati da' suoi vinti e superati; il che non credevano essi, ma ben egli il credeva, primieramente per aver inteso che in Roma le veterane legioni erano in dissensione, nè volevano passare in Affrica; quindi perchè, ritenuti ivi tre anni i suoi soldati, con l'avvezzarli al paese se gli aveva di già resi fedeli: teneva in fatti molti aiuti di cavalleria e di fanteria leggiera di Numidia, oltre i cavalieri Germani e Galli rimasi dopo la battaglia e fuga di Pompeo, e seco da Brindisi trasportati: quivi libertini e schiavi, nati da parenti di nazione diversa, cransi da lui arrolati, armati ed ammaestrati a servirsi del cavallo col freno. Ed ebbe ancora regii aiuti, centoventi elefanti ed innumerevole cavalleria; aveva quindi le legioni composte di più di dodicimila soldati coscritti in ogni paese. Da questa speranza e da questo ardire infiammato Labieno, venne con mille e secento cavalieri Galli o Germani, con ottomila Numidi senza freno, aggiuntovi di più l'aiuto di Petreio, che consisteva in mille e cento cavalli, e in quattro volte altrettanti d'infanteria e di leggiere armatura, oltre a moltissimi balestrai o frombatori ed arcieri a cavallo: con queste truppe ai quattro di gennaio, dopo tre giorni che in Affrica era giunto, in campagna pianissima e affatto sgombra si combattè dall'ora quinta del giorno fino al tramonto del sole. Da quel conflitto partiasi Petreio gravemente ferito.

XX. Caesar interim castra munire diligentius, praesidia firmare maioribus copiis, vallumque ab oppido Ruspina usque ad mare deducere et a castris alterum eodem, quo tutius ultro citroque commeare, auxiliaque sine periculo sibi succurrere possent: tela tormentaque ex navibus in castra comportare: remigum partem ex classe, Gallorum, Rhodiorum epibatarumque armare et in castra evocare, uti, si posset, eadem ratione, qua adversarii, levis armatura intericcta inter equites suos interponeretur: sagittariisque ex omnibus navibus, Ityreis, Syriis et cuiusque generis ductis in castra compluribus, frequentabat suas copias: (audiebat enim, Scipionem post diem tertium eius

XX. Cesare intanto con più diligenza fortificava gli alloggiamenti, con maggiori truppe le guernigioni riavvalorava, e faceva tirare fino al mare un vallo dalla città di Ruspina, e un altro dal campo, onde più al sicuro si potesso quinci e quindi passare, e senza pericolo ne venissero gli aiuti. Faceva portare dalle navi negli attendamenti le armi e le macchine, e, chiamati nel campo, armava parte dei remiganti della sua flotta Galli e Rodi, e parte dei soldati di mare. E perchè potesse, come i nemici, mettere de' soldati di leggiero armatura fra la cavalleria, aumentava le sue truppe, unendo loro gli arcieri che erano su le navi Itirce e Sirie, ed altri parecchi di differenti nazioni; perciocchè

diei, quo proelium factum erat, adpropinquare, copias suas cum Labieno et Petreio coniungere, cuius copiae legionum octo, et equitum trium millium esse nunciabantur) officinas ferrarias instruere, sagittas telaque, uti fierent complura, curare, glandes fundere, sudes comparare, litteras in Siciliam nunciosque mittere, ut sibi crates materiemque congererent ad arietes, cuius inopia in Affrica esset: praeterea ferrum plumbumque mitteretur. Et animum etiam advertebat, frumento se in Africa, nisi importatitio, uti non posse: priore enim anno, propter adversariorum dilectus, quod stipendiarii aratores milites essent facti, messem non esse factam: praeterea ex omni Africa frumentum adversarios in pauca oppida et bene munita comportasse, omnemque regionem Africae exinanisse frumento: oppida, praeter ea pauca, quae ipsi suis praesidiis tueri poterant, reliqua dirui at que deleri; et eorum incolas intra sua praesidia coegisse commigrare; agros desertos ac vastatos esse.

XXI. Hac necessitate Caesar coactus, privatos ambiendo et blande adpellando aliquantulum frumenti [numerum] in sua praesidia congesserat et eo parce utebatur. Opera interim ipse quotidie circumire et ad ternas cohortes in statione habere, propter hostium multitudinem. Labienus saucios suos, quorum maximus numerus fuit, iubet in plostris deligatos Adrumetum deportari. Naves interim Caesaris onerariae errabundae male vagabantur, incertae locorum atque castrorum suorum: quas singulas scaphae adversariorum complures adortae incendebant atque expugnabant. Hac re nunciata, Caesar classes circum insulas portusque disposuit; quo tutius commeatus supportari posset.

XXII. M. Cato interim, qui Uticae praeerat, Cn. Pompeium filium multis verbis adsidueque obiurgare non desistebat. *Tuus*, inquit, *pater istuc aetatis quum esset et animadvertisset, rempublicam ab audacibus sceleratisque civibus oppressam, bonosque aut interfectos, aut exilio multatos, patria civitateque carere, gloria et animi magnitudine elatus, privatus atque adolescentulus, paterni exercitus reliquiis collectis, paene oppressam funditus et deletam Italiam urbemque Romanam in libertatem vindicavit: idemque Siciliam, Africam, Numidiam, Mauritaniam mirabili celeritate armis recepit. Quibus ex rebus sibi eam dignitatem, quae est per gentes clarissima notissimaque, conciliavit; adolescentulusque atque eques Romanus triumphavit. Atque ille non*

udita aveva che il terzo giorno dopo la battaglia si affrettava Scipione a congiugnere le sue truppe con Labieno e Petreio, le quali dicevansi essere di otto legioni e tremila cavalli. Fece aprire botteghe di ferrai, ove si facessero assai dardi e saette, si fondessero palle, si apparecchiassero pertiche; scrisse in Sicilia che gli si portassero graticci e legname, di che era in Affrica penuria, onde fare degli arieti, ed oltre ciò ferro e piombo. E riflettendo che in Affrica non potevasi avere altro formento, se non quello che vi si trasportasse, poichè con le leve fatte da' nemici dall' anno precedente si era tolta all'agricoltura tutta la gente stipendiata, facendone soldati, onde venne che non si raccolse frumento; oltre di che avevano essi tutto quello che vi si trovava in poche e ben difese città trasportato, sicchè ne restava affatto smunto il paese; riflettendo pure che fuori di quelle castella che potevansi difendere, erano tutte le altre state diroccate e spianate con forzare i cittadini a rifuggirsi entro i loro presidi, devastate ed arse le loro campagne, da necessità stretto fu Cesare ad accarezzare i privati, e domandar loro cortesemente un po' di frumento, il quale ottenuto ed ammassato ne' presidi di lui, era parcamente adoperato.

XXI. Egli intanto andava ogni giorno visitando i lavori, e pel gran numero di nemici teneva fino a tre coorti di sentinella. Labieno ordinò che i suoi feriti, de' quali grandissimo numero aveva, legati sui carri fossero ad Adrumeto portati. Intanto le navi da carico di Cesare vagabonde qua e là erravano, ignorando in qual luogo fossero gli alloggiamenti de' loro; e molte di queste, assalite ad una ad una dai paliscalmi de' nemici, erano state espugnate ed incendiate. Ciò recato a Cesare, intorno alle isole ed ai porti distribuì delle navi, onde più sicuramente gli potessero giugnere i trasporti.

XXII. M. Catone frattanto che ad Utica presiedeva, non cessava dal rampognare in molte guise, e frequentemente Gn. Pompeo il figliuolo. *Tuo padre*, gli diceva, *di codesta tua età, vedendo la repubblica da arditi e scellerati cittadini oppressa, ed i buoni o uccisi, o all' esilio dannati, senza patria e cittadinanza, spinto da gloria e da grandezza di animo, privato e giovanetto, con gli avanzi dell'esercito paterno, Roma e l'Italia interamente quasi ruinate e distrutte alla primiera libertà ridonò; ei fu che con mirabile prestezza la Sicilia, l'Affrica, la Numidia, la Mauritania con l'armi ricuperò. Per tali azioni quel nome che presso le genti è chiarissimo e famosissimo, si guadagnò, e giovane cavaliere Romano trionfò. Ed egli non entrò nella repubblica ne*

ita amplis rebus patris gestis, neque tam excellenti maiorum dignitate parta, neque tantis clientelis nominisque claritate praeditus, in rempublicam est ingressus: tu contra, et patris nobilitate et dignitate, et per te ipse satis animi magnitudine diligentiaque praeditus, nonne, eniteris et proficisceris ad paternas clientelas, auxilium tibi reique publicae atque optimo cuique efflagitatum?

XXIII. His verbis hominis gravissimi incitatus adolescentulus, cum naviculis cuiusquemodi generia triginta, inibi paucis rostratis, profectus ab Utica est in Mauritaniam, regnumque Bogudis est ingressus; expeditoque exercitu, numero servorum, liberorum, duorum millium, cuius partem inermem, partem armatam habuerat, ad oppidum Ascurum accedere coepit: in quo oppido praesidium fuit regium. Pompeio adveniente, oppidani, usque eo passi propius accedere, donec ad ipsas portas ac murum adpropinquaret, subito eruptione facta, prostratos perterritosque Pompeianos in mare passim navesque compulerunt. Ita re male gesta, Cn. Pompeius filius naves inde avertit, neque postea litus adtigit classemque ad insulas Baleares versus convertit.

XXIV. Scipio interim cum iis copiis, quas paullo ante demonstravimus, Uticae grandi praesidio relicto, profectus, primum Adrumeti castra ponit: deinde paucos dies ibi commoratus, noctu itinere facto, cum Petreii et Labieni copiis se coniungit; atque, unis castris factis, tria millia passuum longe considunt. Equitatus interim eorum circum Caesaris munitiones vagari atque eos, qui pabulandi aut aquandi gratia extra vallum progressi essent, excipere; ita omnes adversarios intra munitiones continere. Quare Caesariani gravi annona sunt conflictati, ideo, quod nondum neque ab Sicilia, neque ab Sardinia commeatus supportatus erat; neque per anni tempus in mari classes sine periculo vagari poterant, neque amplius millia passuum sex terrae Africae quoquo versus tenebant pabulique inopia premebantur. Qua necessitate coacti veterani milites equitesque, qui multa terra marique bella confecissent et periculis inopiaque tali saepe essent conflictati, alga e litore collecta et aqua dulci eluta et ita iumentis esurientibus data, vitam eorum producebant.

XXV. Dum haec ita fierent, rex Iuba, cognitis Caesaris difficultatibus copiarumque paucitate, non est visum, dari spatium convalescendi, augendarumque eius opum. Itaque, comparatis equitum magnis peditumque copiis, subsidio suis, egressus e regno, ire contendit. P. Sitius interim et rex Boc-

col favore di sì grandi cose dal padre operate, nè col vantaggio di così illustre decoro dei maggiori, nè con tante aderenze, nè con tanta riputazione. Tu al contrario e della celebrità e della dignità del padre fornito, e per te stesso bastantemente magnanimo e diligente, non farai tu o a uno sforzo, e non ti recherai tu agli amici del padre, onde chiedere aiuto per te, per la repubblica e per tutti i buoni?

XXIII. Da queste parole di uomo gravissimo eccitato il giovanetto, con trenta navicelle d' ogni fatta, poche essendone ivi rostrate, partì da Utica per la Mauritania, ed entrò nel regno di Bogudde; e con un esercito leggieri e duemila schiavi fatti liberi, parte armati, ed inermi parte, si accostò alla città di Ascuro, in cui trovavasi regio presidio. All'arrivare di Pompeo, i cittadini lo lasciarono tanto venire avanti che si fosse alle stesse porte ed alle mura avvicinato; fatta allora d'improvviso una sortita, spinsero i Pompeiani sbaragliati e sbigottiti qua e là fino al mare, e li forzarono a salire su le navi. Infelicemente andata così questa impresa, Gn. Pompeo il figliuolo abbandonò quella piaggia, e si volse verso l'isole Baleari.

XXIV. Scipione frattanto con quelle truppe che poc'anzi abbiamo detto, lasciata in Utica forte guernigione, partissi e pose da prima il campo in Adrumeto; quindi trattenulosi colà pochi giorni, di notte viaggiando, si riunì con le truppe di Petreio e di Labieno; e fatto un solo campo, tre miglia lungi dalla città si fermarono. La loro cavalleria frattanto incominciò ad aggirarsi intorno alle fortificazioni di Cesare, e a sorprendere coloro che per fare foraggi od acqua, fossero usciti dal vallo; così obbligavano tutti i Cesariani a starsi entro i ripari. Per la qual cosa erano questi da carestia di viveri travagliati; perciocchè non ancora nè dalla Sicilia, nè dalla Sardegna era venuto il trasporto, nè per la stagione potevano le navi senza pericolo correre il mare, nè occupavano in Affrica più d'una circonferenza di sei miglia di terreno, ed erano dalla mancanza de' foraggi angustiati. Dalle quali strettezze forzati i soldati veterani e i cavalieri che molte guerre in terra ed in mare avevano sostenuto, e che spesso eransi trovati in tali pericoli ed in tale scarsezza, raccolta dal lido dell'alga e nell'acqua dolce sciacquata, dandola così ai cavalli affamati, la vita di questi sostenevano.

XXV. Mentre le cose così passavano, risaputo il re Giuba le angustie di Cesare e la pochezza delle sue truppe, non gli sembrò di dover dargli tempo di rinvigorire e di accrescere le forze. Ragunati però molti fanti e cavalli, uscito dal regno, si affrettò ad andare in aiuto de' suoi. P. Sizio

Lucio Peralta

chus, coniunctis suis copiis, cognito regis Iubae egressu, propius eius regnum copias suas admovere, Cirtamque, oppidum eius regni opulentissimum, adorti paucis diebus pugnando capiunt et praeterea duo oppida Gaetulorum: quibus quum conditionem ferrent, ut oppido excederent idque sibi vacuum transderent, conditionemque repudiassent, postea ab eis capti interfectique sunt omnes. Inde progressi, agros oppidaque vexare non desistunt. Quibus rebus cognitis, Iuba, quum iam non longe ab Scipione atque eius ducibus abesset, capit consilium, satius esse, sibi suoque regno subsidio ire, quam, dum alios adiuturus proficisceretur, ipse suo regno expulsus, forsitan utraque re expelleretur. Itaque rursus se recipere atque auxilia etiam ab Scipione abduxit, sibi suisque rebus timens, elephantisque triginta relictis, suis finibus oppidisque suppetias profectus est.

XXVI. Caesar interim, quum de suo adventu dubitatio in provincia esset, neque quisquam crederet, ipsum, sed aliquem legatum cum copiis in Africam venisse, conscriptis litteris circum provinciam, omnes civitates facit de suo adventu certiores. Interim nobiles homines ex suis oppidis profugere et in castra Caesaris devenire et de adversariorum eius crudelitate acerbitateque commemorare coeperunt. Quorum lacrimis querelisque Caesar commotus, quum antea constitisset in stativis castris, aestate inita, cunctis copiis auxiliisque actis, bellum cum adversariis suis gerere instituit, litterisque celeriter in Siciliam ad Allienum et Rabirium Postumum conscriptis et per catascopum missis, *ut sine mora aut ulla excusatione hiemis ventorumque, quam celerrime exercitus sibi transportaretur: Africam provinciam perire funditusque everti ob suis inimicis: quod nisi celeriter sociis foret subventum, praeter ipsam Africam terram nihil, ne tectum quidem, quo se reciperent, ab illorum scelere insidiisque reliquum futurum.* Atque ipse in tanta erat festinatione et exspectatione, ut postero die, quam misisset litteras nunciumque in Siciliam, classem exercitumque morari diceret, dies noctesque oculos mentemque ad mare dispositos directosque haberet. Nec mirum: animadvertebat enim, villas exuri, agros vastari, pecus diripi, trucidari, oppida castellaque dirui deserique, principes civitatum aut interfici, aut in catenis teneri, liberos eorum obsidum nomine in servitutem adripi; iis se in miseriis suamque fidem implorantibus auxilio propter copiarum paucitatem esse non posse. Milites interim in opere exercere, castra munire, turres, castella facere molesque iacere in mare non intermittere.

frattanto e il re Bocco, riunite le loro truppe, avendo sentito l'uscita del re Giuba, le mossero da presso al regno di lui; ed assalita Cirta, città che n'era la più ricca, in pochi giorni la presero d'assalto; e quindi s'impadronirono pure di due altre città dei Getuli: gli abitanti delle quali, avendo rifiutata la proposta condizione di uscirne e lasciarle a lor vote, furono quindi, tutti presi e mandati a fil di spada. Inoltratisi quindi non desistettero dall'infestare le campagne e le città. Ciò inteso da Giuba, quando già non lungi da Scipione e dai suoi capitani si trovava, deliberò, essere meglio difendere sè stesso ed il suo regno, che, mentre cercava soccorrere altrui venirne cacciato, ed esporsi ad esserlo da due parti. Pertanto si ritirò di bel nuovo, e da Scipione condusse pur via gli aiuti, per sè e per le cose sue temendo; e, lasciati trenta elefanti, partì in soccorso de' suoi confini e delle sue città.

XXVI. Dubbia era frattanto la provincia dell'arrivo di Cesare, e, credendo ognuno, non egli stesso, ma qualche suo luogotenente fosse venuto con le truppe in Affrica, furono da lui scritte lettere per tutte le città, onde farle consapevoli della sua presenza. I nobili adunque, lasciando le loro patrie, fuggirono agli alloggiamenti di lui, ove gli parlarono della crudeltà ed asprezza de' suoi nemici. Mosso dalle costoro lagrime e lamentanze, quantunque si fosse dianzi proposto di starsene ai quartieri sino al cominciare della state, condotte fuori tutte le truppe ed aiuti, imprese tosto a fare la guerra. Scrisse prontamente e mandò, per mezzo di spia marina, lettere ad Allieno ed a Rabirio Postumio, facendo loro sapere, *che, senza indugio o scusa veruna di verno e di venti, gli si trasportasse quanto più presto l'esercito*: avvisandoli *che la provincia dell'Affrica andava a male, e che si metteva interamente a soqquadro da'suoi nemici; ch'ove non si fosse prontamente recato soccorso agli alleati, fuori del nudo terreno Affricano, nulla, nè un tetto pure, sotto cui ricovrarsi, dalla scelleranza e dalle insidie di coloro si sarebbe salvato.* Cesare poi aveva cotanta fretta ed impazienza, che il giorno dopo aver mandate le lettere ed il messo in Sicilia, diceva che la flotta e l'esercito indugiava, ed aveva giorno e notte gli occhi e il pensiero rivolti al mare. E qual meraviglia? però ch'era forzato a vedere le città abbruciarsi, darsi il guasto alle campagne, predarsi e trucidarsi il bestiame, diroccarsi e lasciarsi deserte le terre e le castella, e i principali cittadini o spegnersi o in catene tenersi, i lor figliuoli sotto nome d'ostaggi farsi schiavi; e a quei miseri che il suo braccio imploravano, non poter egli, per la pochezza delle sue truppe, recar soccorso. Non in-

tralasciava intanto d'esercilare i soldati ne' lavori, di fortificare il campo, di costruire torri e rocche, e gettar moli nel mare.

XXVII. Scipio interim elephantos hoc modo condocefacere instituit. Duas instruxit acies: unam funditorum contra elephantos, quae quasi adversariorum locum obtineret et contra eorum frontem adversam lapillos minutos mitteret: deinde in ordinem elephantos constituit: post illos autem suam aciem instruxit, ut, quum ab adversariis lapides mitti coepissent et elephanti perterriti se ad suos convertissent, rursus a sua acie lapidibus missis, eos converterent adversus hostem; quod aegre tardeque fiebat: rudes enim elephanti, multorum annorum doctrina usuque vetusto vix edocti, tamen communi periculo in aciem producuntur.

XXVII. Scipione frattanto cominciò ad ammaestrare in questa guisa gli elefanti; schierò due file, una di frombolieri rimpetto a tali bestie, la quale figurasse in certo modo il nemico, e contro la fronte loro scagliasse minute pietruzze; quindi collocò in ordine gli elefanti, e dietro questi l'altra fila, ch'era quella de' suoi; affinchè quando si cominciasse dagli avversari a gettare i sassi, e gli elefanti atterriti si rivolgessero alla schiera de'loro, altra volta da questa scagliati sassolini, venissero contro il nemico a rivolgersi: lo che a stento si otteneva e lentamente; e così rozzi elefanti, dalla scuola e dal lungo uso di molti anni appena ammaestrati, con comune pericolo vengono tuttavia in battaglia condotti.

XXVIII. Dum haec ad Ruspinam ab utrisque ducibus administrantur, C. Virgilius, praetorius, qui Thapsi, oppido maritimo, praeerat, quum animadvertisset, naves singulas cum exercitu Caesaris, incertas locorum atque castrorum suorum, vagari, occasionem nactus, navem, quam ibi habuit actuariam, militibus complet et sagittariis et eidem scaphas de navibus adiungit ac singulas naves Caesarianas consectari coepit. Et, quum plures adortus, pulsus fugatusque inde discessisset, nec tamen desisteret periclitari, forte incidit in navem, in qua erant duo Titii, Hispani adolescentes, tribuni legionis quintae, quorum patrem Caesar in senatum legerat, et cum his T. Salienus, centurio legionis eiusdem, qui M. Messallam legatum obsederat Messanae et seditiosissima oratione apud eum est usus; idemque pecuniam et ornamenta triumphi Caesaris retinenda et custodienda curaverat et ob has caussas timebat sibi. Hic propter conscientiam peccatorum suorum persuasit adolescentibus, ne repugnarent seseque Virgilio transderent. Itaque deducti a Virgilio ad Scipionem, custodibus transditi et post diem tertium sunt interfecti. Qui quum ducerentur ad necem, petisse dicitur maior Titius a centurionibus, uti se priorem, quam fratrem, interficerent; idque ab eis facile impetrasse atque ita esse interfectos.

XXVIII. Mentre queste cose sotto Ruspina vanno facendo i duci dell'una e dell'altra parte, C. Virgilio, uomo pretorio che presedeva a Tapso, città marittima, osservando che ciascuna delle navi, su le quali era l'esercito di Cesare, non avendo nè dei luoghi contezza, nè degli alloggiamenti dei loro, andava errante, offertaglisi questa occasione, una nave leggiera, che ivi aveva, riempì di soldati e di arcieri, unì ad essa degli schifi, e imprese a cacciare ora l'una, ora l'altra delle navi di Cesare; e benchè, avendone molte assalite, fosse stato sempre rispinto e fugato, non per questo cessò di far tentativi. S'incontrò a caso in una nave, nella quale erano due fratelli Tizi giovinetti Ispani, tribuni della quinta legione, il cui padre ora stato da Cesare eletto senatore, e con questi T. Salieno, centurione della legione medesima che assediò già in Messina M. Messala luogotenente, ed aveva tenuto in presenza di lui un discorso sediziosissimo; e procurato che si ritenessero e custodissero tanto il danaro di Cesare, quanto gli ornamenti del trionfo di lui; onde ora per sè temeva. Per la coscienza di sue colpe persuase costui a que' giovanetti che non facessero resistenza e si dessero nelle mani a Virgilio. Da questo pertanto a Scipione condotti ed a guardie affidati, dopo tre giorni furono spenti. Venendo essi tratti a morte, si dice che Tizio il maggiore chiedesse a' centurioni d'essere ucciso prima del fratello, e che, ciò facilmente impetrato, così fossero stati morti.

Poti è che caca?

XXIX. Turmae interim equitum, quae pro vallo in stationibus esse solebant, ab utrisque ducibus, quotidie minutis proeliis inter se depugnare non intermittunt: nonnumquam etiam Germani Gallique Labieniani cum Caesaris equitibus, fide data, inter se colloquebantur. Labienus interim cum parte equitatus Leptim oppidum, cui praeerat Saserna

XXIX. Le torme de cavalieri frattanto, che di sentinella solevano star fuori del vallo, da una parte e dall'altra de' due eserciti, non tralasciavano di fare ogni dì qualche scaramuccia: talvolta i cavalieri Germani e Galli di Labieno, datasi parola, venivano eziandio a parlare con quelli di Cesare. Labieno intanto con parte della cavalleria

FLORENTIAE

cum cohortibus tribus, oppugnare ac vi irrumpere conabatur: quod ab defensoribus, propter egregiam munitionem oppidi et tormentorum multitudinem, facile et sine periculo defendebatur. Quod ubi saepius eius equitatus facere non intermittebat et quum forte ante portam turma densa adstitisset; scorpione accuratius misso, atque eorum decurione percusso, et ad decumanam defixo, reliqui perterriti, fuga se in castra recipiunt. Quo facto postea sunt deterriti oppidum tentare.

XXX. Scipio interim fere quotidie non longe a suis castris passibus CCC instruero aciem ac, maiore parte diei consumta, rursus se in castra recipere. Quod quum saepius fieret, neque ex Caesaris castris quisquam prodiret, neque propius eius copias accederet; despecta patientia Caesaris exercitusque eius, universis copiis productis elephantisque turritis triginta ante aciem instructis, quam latissime potuit porrecta equitum peditumque multitudine, uno tempore progressus, haud ita longe a Caesaris castris constitit in campo.

XXXI. Quibus rebus cognitis, Caesar iubet milites, qui extra munitiones processeraot, quique pabulandi, aut lignandi, aut etiam muniendi gratia vallem petierant, quique ad eam rem opus erant, omnes intra munitiones minulatim modesteque sine tumultu aut terrore se recipere atque in opere consistere: equitibus autem, qui in statione fuerant, praecipit, ut usque eo locum obtinerent, in quo paullo ante constitissent, donec ab hoste missum telum ad se perveniret: quod si propius accederetur, quam honestissime se intra munitiones reciperent. Alii quoque equitatui edicit, uti suo quisque loco paratus armatusque praesto esset. At haec non ipse per se coram, quum de vallo prospecularetur; sed mirabili peritus scientia bellandi, in praetorio sedens, per speculatores et nuncios imperabat, quae fieri volebat: animadvertebat enim, quamquam magnis essent copiis adversarii freti, tamen saepe a se fugatis, pulsis perterritisque, et concessam vitam, et ignota peccata; quibus rebus numquam tanta suppeteret ex ipsorum inertia conscientiaque animi victoriae fiducia, ut castra sua adoriri auderent. Praeterea ipsius nomen auctoritasque magna ox parte eorum exercitus minuebat audaciam: tum egregiae munitiones castrorum et valli fossarumque altitudo et extra vallum stili caeci, mirabilem in modum consiti, vel sine defensoribus aditum adversariis prohibebant. Scorpionum, catapultarum celerorum-

sforzavasi di assalire e prendere la città di Lepti, alla quale presedeva Saserna con tre coorti: questa per le perfette sue fortificazioni e per la moltitudine delle macchine militari di leggieri e senza pericolo da que' di dentro si difendeva. Ora non lasciando i cavalieri di Labieno di muovere soventi volte l'assalto, ed essendosi a caso densa torma avanti alla porta fermata, per mezzo d'uno scorpione, scagliata giustamente una freccia e percossono un loro decurione che fu alla porta principale degli alloggiamenti confitto, tutti gli altri sbigottiti, in essi fuggendo si ricovrarono: il qual fatto li dissuse dal tentarne più oltre la presa.

XXX. Scipione intanto non più lungi di trecento passi dal suo campo l'esercito soleva schierare quasi ogni giorno, e, passatane la maggior parte, di nuovo entro gli attendamenti si ritirava. Lo che di frequente ripetuto, senza che veruno dagli steccati di Cesare uscisse, nè si accostasse alle sue truppe, sprezzata la sofferenza di Cesare e dell'esercito di lui, tutta quanta l'oste sua fuori condusse; e trenta turriti elefanti innanzi alle file collocò; disteso quindi quel gran numero di cavalli e di fanti quanto più in largo potè, tutto ad un tratto avanzandosi, non molto lungi dagli alloggiamenti di Cesare in campo fermossi.

XXXI. Ciò veduto, Cesare diè ordine che i soldati, fuori degli steccati usciti o per foraggiare, o per far legna e per fortificare pur anco il vallo o per provvedere le cose a ciò necessarie, tutti entro i ripari, senza tumulto o paura, a pochi a pochi e chetamente si ritirassero e si fermassero nelle fortificazioni; alla cavalleria poi di sentinella comandò che salda stesse a quel posto, in cui poc'anzi erasi fermata, fino a che le frecce dal nemico scagliate ad essa arrivassero: che se più vicino si accostasse, dovesse col maggior decoro dentro le fortificazioni ritirarsi. All'altra impose pure che ciascun cavaliere pronto stesse al suo posto ed in armi. Ma ciò ch'ei voleva fosse fatto, non di per sè stesso pubblicamente, stando a spiare dal vallo, comandava, ma da capitano mirabilmente perito nell'arte della guerra per mezzo di esploratori e di messi, stando seduto nel suo padiglione; imperocchè osservava, che sebbene i nemici nel gran numero delle truppe fidassero, sapevano tuttavia che spesse volte erano da lui stati fugati, respinti ed atterriti, e ch'egli aveva loro concessa la vita o le peccata condonate. Per ciò i cuori di uomini, consci a sè stessi di tanta lor dappocaggine, non avrebbero giammai avuto cotanta fidansa di vittoria che osassero il suo campo assalire. Oltracciò il nome e l'autorità di lui menomava in gran parte dell'esercito loro l'ardire, così pure le maravigliose fortificazioni degli alloggiamenti e l'altezza

que telorum, quae ad defendendum solent parari, magnam copiam habebat. Atque haec propter exercitus sui praesentis paucitatem et tirocinium praeparaverat: non, hostium vi et metu commotus, patientem se timidumque hostium opinioni praebebat. Neque idcirco copias, quemquam erant paucae tironumque, non educebat in aciem, quod victoriae suorum diffideret; sed referre arbitrabatur, cuiusmodi victoria esset futura: turpe enim sibi existimabat, tot rebus gestis tantisque exercitibus devictis, tot tam claris victoriis partis, ab reliquis copiis adversariorum suorum, ex fuga collectis, se cruentam adeptum existimari victoriam. Itaque constituerat, gloriam exultationemque eorum pati, donec sibi veteranarum legionum pars aliqua in secundo commeatu occurrisset.

XXXII. Scipio interim, paullisper, ut ante dixi, in eo loco commoratus, ut quasi despexisse Caesarem videretur, paullatim reducit suas copias in castra et, concione advocata, de terrore suo desperationeque exercitus Caesaris verba facit et, cohortatus suos, victoriam propriam se eis brevi daturum pollicetur. Caesar iubet milites rursus ad opus redire et, per caussam munitionum, tirones in labore defatigare non intermittit. Interim Numidae Gaetulique diffugere quotidie ex castris Scipionis et partim in regnum se conferre, partim, quod ipsi maioresque eorum beneficio C. Marii usi fuissent Caesaremque eius adfinem esse audiebant, in eius castra perfugere catervatim non intermittunt. Quorum ex numero electis hominibus illustrioribus, Gaetulis, et litteris ad suos cives datis, cohortatus, uti manu facta se suosque defenderent et, ne suis inimicis adversariisque dicto audientes essent, mittit.

XXXIII. Dum haec ad Ruspinam fiunt, legati ex Achilla, civitate libera, etiam undique ad Caesarem veniunt, *seque paratos, quaecumque imperasset, et libenti animo facturos* pollicentur: *tantum orare et petere ab eo, ut sibi praesidium daret, quo tutius id et sine periculo facere possent: se et frumentum, et quaecumque res eis suppeteret, communis salutis gratia subministraturos.* Quibus rebus facile a Caesare impetratis praesidioque dato, C. Messium, aedilitia functum potestate, Achillam iubet proficisci. Quibus rebus cognitis, Considius, Longus, qui Adrumeti cum duabus legionibus et equitibus septingentis praeerat, celeriter, ibi parte praesidii relicta, cum octo cohortibus ad Achillam ire contendit. Messius, ce-

dello fosse e del vallo, e fuor di questo gli sproni ciechi, in guisa mirande piantati, anche senza difensori a' nemici vietavano l'accesso: grande poi eravi abbondanza di scorpioni, di catapulte e di tutte le altre armi che soglionsi alla difesa apprestare. Or tali cose per la pochezza dell' esercito suo d'allora, e per essere questo di soldati novelli aveva apparecchiate; non però sgomentato dalla forza de' nemici, si dimostrava timido e paziente; nè s'asteneva dal condur fuori in battaglia le truppe, benchè poche e novelle, perchè diffidasse della vittoria; ma perchè badava quanto fosse importante la maniera di conseguirle; perocchè vergognoso a sè riputeva, che, dopo tanto imprese, tanti eserciti debellati, e tante cosi segnalate azioni, si dicesse, aver egli col sangue de' suoi vinto gli avanzi di que' nemici, da lui altre volte sconfitti e fugati. Era perciò fermo di sofferire la giattanza, e l'esultazione di costoro, finchè qualche parte gli fosse giunta delle veterane legioni.

XXXII. Alcun poco frattanto Scipione in quel luogo, siccome sopra dissi, trattenutosi, in sembianza di spregiar Cesare, a poco a poco ridusse le sue truppe nel campo; e, chiamati i soldati a concione, parlò del terrore di Cesare e della disperazione dell' esercito di lui; e, fatto cuore ai suoi, fra breve sicura vittoria loro promise. Diè Cesare ordine ai soldati che ai lavori di nuovo tornassero, e, per finire i ripari, non lasciò cessare i soldati novelli dall' affaticarsi nell' opra. I Numidi Getuli frattanto del campo di Scipione cominciarono a fuggire ogni giorno, e nel regno parte a recarsi, parte per aver essi e i maggiori loro de' benefici di C. Mario goduto, del quale sapevano esser Cesare parente, nel campo di lui a fronte non cessavano di rifuggirsi. Fra' queli Getuli fatta Cesare un'eletta de' più illustri, e a questi consegnate lettere pei cittadini loro, esortolli che, riuniti, volessero sè stessi difendere e i loro, e li pregò a non dar retta a' suoi nemici.

XXXIII. Mentre queste cose a Ruspina si fanno, de Acilla città libere e da ogni dove pur anco ne vennero a Cesare ambasciadori, promettendo di essere presti e far con animo volonteroso tutto che avesse lor comandato: lo pregavano e gli chiedevan soltanto che desse loro presidio, onde più al sicuro e senza pericolo il potessero fare: e frumento e qualunque cosa gli fosse bisognata, per la comune salvezza, avrebbero somministrato. Lo che avendo Cesare di leggieri conceaso, e dato loro il presidio, comandò a C. Messio, già edile, che per Acilla partisse. Risapute le quali cose, Considio Longo, che ad Adrumeto con due legioni e con settecento cavalli presiedeva, lasciata ivi parte di guernigione, prontamente con otto coorti

icrius itinere confecto, prior Achillam cum cohortibus pervenit. Considius interim, quum ad urbem cum copiis accessisset et animadvertisset, praesidium Caesaris ibi esse, non ausus periculum suorum facere, nulla re gesta pro multitudine hominum, rursus Adrumetum se recipit: deinde, paucis post diebus equestribus copiis ab Labieno adductis, rursus Achillitanos, castris positis, obsidere coepit.

XXXIV. Per id tempus C. Sallustius Crispus, quem paucis ante diebus missum a Caesare cum classe demonstravimus, Cercinam pervenit. Cuius adventu C. Decimius, quaestorius, qui ibi cum grandi familiae suae praesidio praeerat commeatui, parvulum navigium nactus conscendit ac se fugae commendat. Sallustius interim praetor, a Cercinitanis receptus, magno numero frumenti invento, naves onerarias, quarum ibi satis magna copia fuit, complet atque in castra ad Caesarem mittit. Allienus interim proconsul e Lilybaeo in naves onerarias imponit legiones XIII et XIV et equites Gallos DCCC, funditorum sagittariorumque mille, ac secundum commeatum in Africam mittit ad Caesarem: quae naves, ventum secundum nactae, quarto die in portum ad Ruspinam, ubi Caesar castra habuerat, incolumes pervenerunt. Ita Caesar duplici laetitia ac voluptate uno tempore auctus, frumento auxiliisque, tandem suis exhilaratis annonaque levata, sollicitudinem deponit, legiones equitesque, ex navibus egressos, iubet ex languore nauseaque reficere; dimissos in castella munitionesque disponit.

XXXV. Quibus rebus Scipio, quique cum eo erant, mirari et requirere: C. Caesarem, qui ultro consuesset bellum inferre ac lacessere proelio, subito commutatum non sine magno consilio suspicabantur. Itaque ex eius patientia in magnum timorem coniecti, ex Gaetulis duos, quos arbitrabantur suis rebus amicissimos, magnis praemiis pollicitationibusque propositis, pro perfugis speculandi gratia in Caesaris castra mittunt. Qui simul ad eum sunt deducti, petierunt, ut sibi liceret sine periculo verba proloqui. Potestate facta, *Saepenumero*, inquiunt, *imperator, compiures Gaetuli, qui sumus clientes C. Marii et propemodum omnes cives Romani, qui sunt in legione quarta et sexta, ad te voluimus in tuaque praesidia confugere; sed custodiis equitum Numidarum, quo id sine periculo minus faceremus, impediebamur. Nune, data facultate, pro speculatoribus missi ab Scipione, ad te cupidissime venimus, ut perspiceremus, num quae fossae aut insidiae elephantis ante castra portasque valli factae es-*

si affrettò ad Acilla. Messio, compiuto più rattamente il suo viaggio, primo ad Acilla con le coorti pervenne. Considio intrattanto alla città con le truppe accostatosi, ed osservando ch'ivi era guernigione di Cesare, non osò con suo pericolo venire alle armi, e, senza nulla, pel gran numero de'nemici, aver fatto, ad Adrumeto ritornò; ma di lì a pochi giorni, ricevute truppe di cavalleria da Labieno, si pose a campo sotto Acilla o ad assediarla di nuovo incominciò.

XXXIV. Intorno a questo tempo C. Sallustio Crispo, che abbiamo dimostro essere stato da Cesare spedito con la flotta pochi giorni avanti, pervenne a Cercinna. Al cui arrivo C. Decimio, già questore, ivi ai trasporti con gran presidio di suoi domestici preposto, abbattutosi in piccol naviglio, vi salì sopra e diessi a fuga. Sallustio frattanto dai Cercinnitani ricevuto, come pretore, trovata grande quantità di frumento, le navi da carico riempì, delle quali era ivi numero bastantemente grande, o di Cesare mandollo nel campo. Frattanto Allieno proconsole imbarcò a Lilibeo le legioni decimaterza o decimaquarta ed ottocento uomini di cavalleria Gallica con mille frombolieri ed arcieri, e il secondo trasporto spedì a Cesare in Affrica. Ebbo questo propizio vento e al quarto giorno nel porto di Ruspina, ove Cesare aveva campo, intatto pervenne. Così, ricolmo Cesare ad un tempo di doppia gioia, per l'arrivo del frumento e degli aiuti, rallegrati finalmente i suoi, o cessata la carestia, depose ogni affanno, e, sbarcate le legioni e la cavalleria, dal languore e dalla nausea le fece ristorare; disponendole quindi entro le castella e le fortificazioni.

XXXV. Per lo quali cose Scipione e que'che gli erano compagni, si maravigliavano e si andavano fra loro interrogando: sospettavano che C. Cesare il quale soleva essere primo a portare la guerra ed a sfidare a battaglia, non senza grande intenzione, si fosse ad un tratto cambiato. Gettati pertanto dall'indugiare di lui in sommo timore, due fra i Getuli, ch'essi reputavano alle cose loro amicissimi, facendo loro generose promesse, onde, fingendosi fuggitivi, la facessero da spie, mandarono al campo di Cesare: appena furono questi condotti alla presenza di lui, chiesero che fosse loro permesso di parlare senza pericolo. Ottenuta la licenza: *Assai volte*, dissero, *imperatore, i più di noi Getuli, clienti di C. Mario, e quasi tutti i cittadini Romani della quarta e della sesta legione a te volemmo, e ne' tuoi presidî rifuggirci; ma dalle guardie della Numida cavalleria il far ciò con sicurezza eraci tolto. Ora, essendocene aperto l'adito, came spie mandati da Scipione, onde osservare, se avanti al campo ed alle porte del vallo*

sent, simulque consilia vestra contra easdem bestias comparationemque pugnae cognosceremus atque ei renunciaremus. Qui, collaudati a Caesare stipendioque donati, ad reliquos perfugas deducuntur: quorum orationem celeriter veritas comprobavit. Namque postero die ex legionibus iis, quas Gaetuli nominaverunt, milites legionarii complures ab Scipione in castra Caesaris perfugerunt.

cave, od altre insidie apprestate fossero agli elefanti, ed insieme perchè venissimo in chiaro del modo con cui pensi da tali bestie difenderti, e del tuo apporato di guerra, e ciò tutto a lui riportassimo, volentierissimo a te veniomo. Lodati questi da Cesare e regalati, agli altri fuggitivi furon condotti, e ben presto quanto avevano detto verificossi; perocchè al dì vegnente molti soldati di quelle legioni che avevano i Getuli nomioate, da Scipione al campo di Cesare disertarono.

XXXVI. Dum haec ad Ruspinam geruntur, M. Cato, qui Uticae praeerat, dilectus quotidie libertinorum, Afrorum, servorum denique et cuiusquemodi generis hominum, qui modo per aetatem arma ferre poterant, habere atque sub manum Scipionis in castra submittere non intermittit. Legati interim ex oppido Tisdrae, in quo tritici modium millia CCC comportata fuerant a negotiatoribus Italicis aratoribusque, ad Caesarem venere, *quantaque copia frumenti apud se sit*, docent; simulque orant, *ut sibi praesidium mittat, quo facilius et frumentum et copiae suae conserventur.* Quibus Caesar in praesentia gratias agit, *praesidiumque brevi tempore se missurum* dixit; cohortatusque ad suos cives iubet proficisci. P. Sitius interim, cum copiis Numidiae fines ingressus, castellum, in monte loco munito locatum, in quod Iuba belli gerendi gratia et frumentum et res ceteras, quae ad bellum usui solent esse, comportaverat, vi expugnando est potitus.

XXXVI. Così passando le cose a Ruspina, M. Catone che ad Utica presiedeva, leve di liberti, di Affricani, di schiavi finalmente, o di gente d'ogni fatta, purchè l'età permettesse loro di portar l'armi, non lasciava di fare ogni giorno e di mandare sotto mano al campo di Scipione. Dalla città di Tisdra, in cui trecentomila moggi di grano eransi dai negozianti ed agricoltori Italici trasportati, vennero a Cesare ambasciadori; e l'avvisarono della quantità di frumento cho appo lor si trovava, pregandolo insieme a mandarvi un presidio, onde più facilmente ed il frumento e le sue genti conservare. Ringraziolli Cesare per allora, e disse cho in breve lo avrebbe spedito; e, rincoratili, comandò che ai lor cittadini n'andassero. P. Sizio intrattanto entrato con le truppe nel paese della Numidia, prese d'assalto un castello situato sovra un monte in luogo fortificato, ove Giuba, per far la guerra, trasportato aveva e viveri ed ogni altra cosa cho suol essere necessaria.

XXXVII. Caesar postquam legionibus veteranis duabus, equitatu, levique armatura, copias suas ex secundo commeatu auxerat, naves sex onerarias statim iubet Lilybaeum ad reliquum exercitum transportandum proficisci: ipse VI. Kal. Febr. circiter vigilia prima imperat, speculatores adparitoresque omnes ut sibi praesto essent. Itaque, omnibus insciis neque suspicantibus, vigilia tertia iubet omnes legiones ex castris educi atque se consequi ad oppidum Ruspinam versus, in quo ipse praesidium habuit, et quod primum ad amicitiam eius accessit. Inde parvulam proclivitatem digressus, sinistra parte campi propter mare legiones ducit. Hic campus mirabili planitie patet millia passuum quindecim; quem iugum ingens, a mari ortum neque ita praealtum, velut theatri efficit speciem. In hoc iugo colles sunt excelsi pauci; in quibus singulae turres speculaeque singulae perveterea erant collocatae: quarum apud ultimam praesidium et statio fuit Scipionis.

XXXVII. Cesare, dopo avere col secondo trasporto accresciute le sue truppe di due veterane legioni, di cavalleria e d'armati alla leggiera, diè ordino che immantinenti sei navi da carico partissero per Lilibeo, onde il resto dell'esercito di là trasportare: egli poi ai ventisei di gennaio comandò che tutte le spie ed i messi intorno alla prima vigilia fossero pronti a' suoi cenni. Pertanto, non sapendolo, nè sospettandolo alcuno, fece uscire alla terza scolta tutte le legioni fuori del campo, onde lo seguissero verso la città di Ruspina, dove aveva guernigione, e che prima era entrata nell'amicizia di lui: quindi, alquanto scendendo alla parte sinistra della campagna, lunghesso il mare le legioni condusse. Questa campagna mirabilmente piana è di quindici miglia; ed un gran monte che sorge dal mare, non però molto alto, gli viene a dare apparenza di teatro. In questo monte sono alcuni pochi eccelsi colli, su ciascheduno de'quali una torre con la sua vedetta da antichissimo tempo era collocata: presso l'ultima di queste trovavasi la guernigione e le sentinelle di Scipione.

XXXVIII. Postquam Caesar ad iugum, de quo docui, adscendit atque in unumquemquo collem turres castellaque facere coepit, (atque ea minus

XXXVIII. Dopochè Cesare al monte salì che dicemmo, sovra ciascuo colle incominciò ad elevare delle torri e delle castella; ciocchè fece in meno

semihora effecit) et postquam non ita longe ab ultimo collo turrique fuit, quae proxima fuit castris adversariorum, in qua docui esse praesidium stationemque Numidarum ; paullisper commoratus, perspectaque natura loci, equitatu in statione disposito, legionibus opus adtribuit, brachiumque medio iugo ab eo loco, ad quem pervenerat, usque ad eum, unde egressus erat, iubet dirigi ac muniri. Quod postquam Scipio Labienusque animadverterunt, equitatu omni ex castris educto acieque equestri instructa, a suis munitionibus circiter passus mille progrediuntur pedestremque copiam in secunda acie, minus passus CD a castris suis, constituunt.

XXXIX. Caesar in opere milites adhortari neque adversariorum copiis moveri. Quum iam non amplius passuum MD inter hostium aciem suasque munitiones esse animadvertisset intellexissetque, ad impediendos milites suos et ab opere depellendos hostem propius accedere, necesseque haberet, legiones a munitionibus deducere : imperat turmae Hispanorum, ad proximum collem propere adcurrerent praesidiumque inde deturbarent locumque caperent ; eodemque iubet levis armaturae paucos consequi subsidio. Qui missi celeriter, Numidas adorti, partim vivos capiunt, nonnullos equites fugientes convulneraverunt locoque sunt potiti. Postquam id Labienus animadvertit, quo celerius iis auxilium ferret, ex acie instructa equitatus sui prope totum dextrum cornu avertit atque suis fugientibus suppetias ire contendit. Quod ubi Caesar conspexit, Labienum ab suis copiis longius iam abscessisse; equitatus sui alam sinistram ad intercludendos hostes immisit.

XL. Erat in eo campo, ubi ea res gerebatur, villa permagna, quatuor turribus exstructa, quae Labieni prospectum impediebat, ne posset animum advertere, ab equitatu Caesaris se intercludi. Itaque non prius vidit turmas Julianas, quam suos caedi a tergo sensit. Ex qua re subito in terrorem converso equitatu Numidarum, recta in castra fugere contendit. Galli Germanique, qui restiterant, ex superiore loco et post tergum circumventi, fortiterque resistentes, conciduntur universi. Quod ubi legiones Scipionis, quae pro castris erant instructae, animum adverterunt: metu ac terrore obcaecatae, omnibus portis in sua castra fugere coeperunt. Postea, Scipione eiusque copiis campo collibusque exturbatis atque in castra compulsis, quum receptui Caesar cani iussisset equitatumque omnem intra suas munitiones recepisset, campo purgato, animadvertit mirifica

di mezz' ora: e dappoichè non fu molto lungi dall' ultimo colle e dall'ultima torre, che agli alloggiamenti de' nemici era vicina, e in cui dissi esservi presidio e sentinella di Numidi, trattenutosi alcun poco, ed osservata la natura del luogo, posta cavalleria in sentinella, le legioni mise al lavoro; e diè ordine che per mezzo a quel monte si tirasse un braccio dal luogo, cui era pervenuto, fino a quello ond'era uscito, e quindi si fortificasse. Al che come Scipione e Labieno ebbero posto mente, tutta la cavalleria dagli alloggiamenti condotta fuori e in ordinanza schierata, circa mille passi da' loro steccati si dilungarono, e, le truppe a piedi nella seconda schiera ponendo, meno di quattrocento passi dal campo distanti le collocarono.

XXXIX. A' lavori esortava Cesare i soldati, nè per le truppe de'nemici muovevasi. Ma, avendo posto mente, non essere omai più che un miglio e mezzo da' suoi ripari all' esercito nemico, ed inteso che questo s' appressava, per distogliere dal lavori i suoi soldati e perciò essergli necessario di ritrarre dalle opere le legioni, comandò ad una torma di Ispani che rattamente al vicino colle accorresse, e, cacciando la guernigione, s'impadronisse del posto ; alla medesima volta mandò rinforzo di alcuni soldati leggieri, i quali speditamente partiti, avendo attaccati i Numidi, parte di essi presero vivi, parte ferirono, ed occuparono la posizione. Tosto che Labieno ebbe ciò osservato, onde più prontamente ai suoi recare aiuto, dallo schierato esercito quasi tutta staccò l' ala destra della sua cavalleria, ed affrettossi a soccorrere i suoi fuggitivi. Ma come Cesare vide che Labieno erasi assai dalle sue truppe scostato, spedì l'ala sinistra della sua cavalleria a tagliar fuori i nemici.

XL. Giaceva in quella pianura, ove seguì questa azione, grandissima villa, in cui sorgevano quattro torri, le quali impedivano a Labieno lo scorgere che dalla cavalleria di Cesare veniva attorniato. Pertanto non prima vide le torme di Cesare, di quello che si accorgesse venire i suoi uccisi da tergo : per la qual cosa, volta subitamente in terrore la cavalleria dei Numidi, affrettossi a fuggire dirittamente nel campo. I Galli ed i Germani, ch'eran lvi rimasi, dal luogo superiore e da tergo accerchiati, fortemente resistendo, furono tagliati a pezzi tutti quanti. Lo che come le legioni di Scipione, fuor del campo schierate, osservarono, dalla paura e dal terrore acciecate, da tutte le porte presero entro gli alloggiamenti loro a fuggire. Come Cesare ebbe Scipione e le truppe di lui dal campo e da'colli cacciate e negli attendamenti respinte, fatto sonare a raccolta e dentro i ripari suoi

corpora Gallorum Germanorumque, qui partim eius auctoritatem erant ex Gallia secuti, partim pretio pollicitationibusque adducti ad eum se contulerant; nonnulli, qui ex Curionis proelio capti conservatique parem gratiam in fide partienda praestare voluerant. Horum corpora, mirifica specie amplitudineque, caesa toto campo ac prostrata diverse iacebant.

ritirata tutta la cavalleria, sgombra la pianura, osservò le maravigliose corporatnre di que' Galli e Germani, parte de'quali erano sotto il comando di lui dalla Gallia venuti, e, adescati parte dalle paghe e dalle promesse, lo avevano raggiunto; ed alcuni pur v'erano, che, essendo stati presi nella battaglia con Curione e conservati, avevano voluto mostrargli gratitudine col serbargli fede. I corpi di cotestoro di mirabile taglia e bellezza giacevano trucidati e in diverse guise prostrati per tutta quella campagna.

XLI. His rebus gestis, postero die Caesar ex omnibus praesidiis cohortes eduxit atque omnes suas copias in campo instruxit. Scipio, suis male acceptis, occisis, convulneratisque, intra suas continere se munitiones coepit. Caesar, instructa acie secundum infimas iugi radices, propius munitiones leniter accessit. Iamque minus mille passuum ab oppido Uzita, quod Scipio tenebat, aberant legiones Iulianae, quum Scipio, veritus, ne oppidum amitteret, unde aquari reliquisque rebus sublevari eius exercitus consuerat, eductis omnibus copiis, quadruplici acie instructa ex instituto suo, prima equestri turmatim directa, elephantisque turritis interpositis armatisque, suppetias ire contendit. Quod ubi Caesar animadvertit, arbitratus, Scipionem ad dimicandum paratum ad se certo animo venire, in eo loco, quo paullo ante commemoravi, ante oppidum constitit suamque aciem mediam eo oppido texit; dextrum sinistrumque cornu ubi elephanti erant, in conspectu patenti adversariorum constitit.

XLI. Dopo questi fatti, Cesare trasse fuori al dì vegnente le coorti da tutti i presidî, e tutte le sue truppe nella pianura ordinò. Scipione, vedendo i suoi malconci, feriti ed uccisi, incominciò a tenersi entro i propri steccati. Con l'esercito schierato, lungo le estremo falde del monte movendo, passo passo ai ripari si venne Cesare appressando. E le legioni Cesariane dalla città di Uzita, che Scipione occupava, erano omai meno distanti di un miglio, quando questi, temendo di non perdere la città, da cui soleva trar l'acqua, e l'altre cose necessarie all'esercito, condotte fuori tutte le truppe e in quattro file schierate, mettendo, secondo suo costume, nella prima la cavalleria divisa in torme, ed a questa frammischiati i lionfanti turriti ed armati, s'avanzò onde portarle aiuto. Lo che com'ebbe Cesare osservato, credendo che Scipione con animo risoluto e pronto a combattere a sè ne venisse, in quel luogo che poc'anzi ho detto, si fermò avanti alla città, con la quale coprì la sua battaglia. L'ala destra e sinistra, ov'erano gli elefanti, a vista de' nemici schierò.

XLII. Quum iam prope solis occasum Caesar exspectavisset, neque ex eo loco, quo constiterat, Scipionem progredi propius se animadvertisset, locoque magis se defendere, si res coegisset, quam in campo comminus consistere audere; non est visa ratio propius accedendi eo die ad oppidum, quoniam ibi praesidium grande Numidarum esse cognoverat, hostesque mediam aciem suam oppido texisse; sibique difficile factu esse intellexit, simul et oppidum uno tempore oppugnare, et in acie in cornu dextro ac sinistro ex iniquiore loco pugnare, praesertim quum milites a mane diei ieiuni sub armis stetissent defatigati. Itaque reductis suis copiis in castra, postero die propius eorum aciem instituit exporrigere munitiones.

XLII. Avendo omai Cesare fin presso al tramontar del sole aspettato, ed osservando che da quel luogo, in cui erasi fermato, più a sè vicino non innoltrava Scipione: e che si sarebbe anzi difeso nel posto, ove la cosa lo avesse richiesto, che osare di porsi da vicino a campo, non vide ragione di accostarsi di più in quel giorno alla città; poichè aveva inteso esservi grande presidio di Numidi ed essere il centro dell'esercito de' nemici dalla medesima coperto, e conosceva difficile l'assalire ad un tempo la città, e da luogo svantaggioso schierati combattere all'ala destra e sinistra; precipuamente essendo i soldati fin dal mattino sotto le armi digiuni e stanchi. Ridotte pertanto le sue truppe entro gli alloggiamenti, incominciò il dì seguente più vicino al loro esercito a distendere le fortificazioni.

XLIII. Interim Considius, qui Acillam octo cohortibus stipendiariis Numidis Gaetulisque obsidebat, ubi C. Messius cohortibus praeerat, diu multumque expertus, magnisque operibus saepe admotis, et iis ab oppidanis incensis, quum profice-

XLIII. In questo mentre Considio che con otto coorti di Numidi e Getuli, prese a gaggio, assediava Acilla, ove con le sue coorti comandava C. Messio, dopo molti tentativi nulla profittando, essendogli state soventi volte arse dagli assediati le gran-

ret nihil, subito nuncio de equestri proelio adlato commotus, frumento, cuius in castris copiam habuerat, incenso; vino, oleo, ceterisque rebus, quae ad victum parari solent, corruptis, Achillam, quam obsidebat, deseruit atque, itinere per regnum Iubae facto, copias cum Scipione partitus, Adrumetum se recepit.

XLIV. Interea ex secundo commeatu, quem ab Sicilia miserat Allienus, navis una, in qua fuerat Q. Cominius et L. Ticida eques Romanus, ab residua classe quum erravisset delataque esset vento ad Thapson, a Virgilio scaphis naviculisque actuariis excepta est, et ad Scipionem deducta. Item altera navis trieris ex eadem classe, errabunda ac tempestate ad Aegimurum delata, a classe Vari et M. Octavii est capta, in qua milites veterani cum uno centurione et nonnulli tirones fuerunt: quos Varus, adservatos sine contumelia, deducendos curavit ad Scipionem. Qui postquam ad eum pervenerunt et ante suggestum eius constiterunt, *Non vestra*, inquit, *sponte vos, certo scio, sed illius scelerati vestri imperatoris impulsu et imperio coactos, cives et optimum quemque nefarie consectari. Quos quoniam fortuna in nostram detulit potestatem, si, id quod facere debetis, rempublicam cum optimo quoque defendetis, certum est, vobis vitam et pecuniam donare. Quapropter, quid sentiatis, proloquimini.*

XLV. Hac habita oratione, Scipio, quum existimasset, pro suo beneficio sine dubio ab iis gratias sibi actum iri, potestatem iis dicendi fecit. Ex eis centurio legionis quartae decimae, *Pro tuo*, inquit, *summo beneficio, Scipio, tibi gratias ago, (non enim imperatorem te adpello) quod mihi vitam incolumitatemque, belli iure capto, polliceris: et forsitan istò uterer benificio, si non ei summum scelus adiungeretur. Egone contra Caesarem, imperatorem meum, apud quem ordinem duxi, eiusque exercitum, pro cuius dignitate victoriaque amplius XXXVI annis depugnavi, adversus armatusque consistam? Neque ego istud facturus sum, et te magnopere, ut de negotio desistas, adhortor. Contra cuius enim copias contendas, si minus antea expertus es, licet nunc cognoscas. Elige ex tuis cohortem unam, quam putas esse firmissimam, et constitue contra me: ego autem ex meis commilitonibus, quos nunc in tua tenes potestate, non amplius decem sumam: tunc ex virtute nostra intelleges, quid ex tuis copiis sperare debeas.*

XLVI. Postquam haec centurio praesenti animo adversus opinionem eius est locutus, ira percitus Scipio atque animi dolore incensus adnuit centu-

di opere fatte per andar sotto alla città, dall'improvvisa nuova dall'equestre pugna atterrito, abbruciato il frumento che nel suo campo aveva in abbondanza, ed il vino, l'olio ed altre cose che al vitto sogliono provvedersi, guastate, levò da quella città l'assedio; e, pel regno di Giuba viaggiando, divise le truppe con Scipione, ritirossi in Adrumeto.

XLIV. Intanto del secondo trasporto che Allieno mandò di Sicilia, fu da Virgilio presa con leggieri navigli e schifi una nave, la quale, dispersa dal resto della flotta, era stata dal vento spinta verso Tapso. In questa erano Q. Cominio e L. Ticida cavaliere Romano, e fu condotta a Scipione. Altra nave a tre ordini di remi, parimente separatasi dalla stessa flotta, trasportata dalla burrasca in Egimuro, fu catturata dall'armata di Varo e di M. Ottavio, e trovavansi in questa de' veterani con un centurione, ed alcuni soldati novelli, i quali tutti furono da Varo salvati, e, senza oltraggiarli, condotti a Scipione. Questi giunti che furono al suo cospetto ed avanti al seggio di lui, disse: *So, ed è certo che non per vostro volere, ma forzati dagli incitamenti e dal comando di quel vostro scellerato imperatore i cittadini e i buoni tutti spietatamente perseguitate; ma, poichè la sorte vi trasse in poter nostro, ove, ciocchè è debito fare, in compagnia di tutti i buoni la repubblica vogliate difendere, siate certi che, oltre la vita, avrete premi: i vostri sensi adunque esponete.*

XLV. Tenuto Scipione questo discorso, e stimando che del beneficio di lui senza dubbio fossero coloro per ringraziarlo, permise lor di parlare. Allora un centurione della decimaquarta legione disse: *A te, che imperatore non chiamo, rendo grazie, o Scipione, della vita che a me preso in guerra salva prometti; e forse di tal benefizio userei, ove somma scelleratezza non gli fosse compagna. Io stare in arme contro Cesare mio imperatore che mi fè centurione, e contro l'esercito di lui, per l'onore e la vittoria del quale ho più di trentasei anni combattuto? Ciò non farò mai, e assai t' esorto a deporne il pensiero; che se non per anche hai provato contro le truppe di chi tu combatta, ora puoi farne esperimento. Scegli la più valorosa coorte de' tuoi; io le starò a fronte con dieci e non più de' miei commilitoni che tu hai nelle mani. Che da'te tue truppe a sperar ti rimanga, allora tu dal valor nostro conoscerai.*

XLVI. Poichè tali cose con animo gagliardo il centurione ebbe dette contro l'aspettazion di Scipione, acceso questi da corruccio e da acerba do-

rionibus, quid fieri vellet: atque ante pedes centurionem interficit reliquosque veteranos a tironibus iubet secerni. *Abducite*, inquit, *istos nefario scelere contaminatos et caede civium saginatos*. Sic extra vallum deducti sunt et cruciabiliter interfecti. Tirones autem iubet inter legiones dispertiri et Cominium cum Ticida in conspectum suum prohibet adduci. Qua ex re Caesar commotus, eos, quos in stationibus cum longis navibus apud Thapsum custodiae caussa in salo esse iusserat, ut suis onerariis longisque navibus praesidio essent, ob negligentiam ignominiae caussa dimittendos ab exercitu, gravissimumque in eos edictum proponendum curavit.

XLVII. Per id tempus fere Caesaris exercitui res accidit incredibilis auditu. Namque Virgiliarum signo confecto, circiter vigilia secunda noctis, nimbus cum saxea grandine subito est exortus ingens. Ad hoc autem incommodum accesserat, quod Caesar non, more superiorum imperatorum, in hibernis exercitum continebat, sed in tertio quartoque die, procedendo propiusque hostem accedendo, castra communiebat; opereque faciendo, milites se circumspiciendi non habebant facultatem. Praeterea ita ex Sicilia exercitum transportaverat, ut, praeter ipsum militem et arma, neque vas, neque mancipium, neque ullam rem, quae usu militi esse consuevit, in naves imponi pateretur. In Africa autem non modo sibi quidquam non adquisierant aut paraverant: sed etiam propter annonae caritatem ante parata consumserant. Quibus rebus adtenuati, oppido perquam pauci sub pellibus adquiescebant: reliqui, ex vestimentis tentoriolis factis atque arundinibus scopisque contextis, permanebant. Itaque, subito imbre grandineque consecuta, gravati pondere, tenebris aquaque omnes subruti disiectique, nocte intempesta, ignibus exstinctis rebusque ad victum pertinentibus omnibus corruptis, per castra passim vagabantur, scutisque capita contegebant. Eadem nocte quintae legionis pilorum cacumina sua sponte arserunt.

XLVIII. Rex interim Iuba, de equestri proelio Scipionis certior factus, evocatusque ab eodem litteris, praefecto Sabura cum parte exercitus contra Sitium relicto, ut secum ipse aliquid auctoritatis adderet exercitui Scipionis ad terrorem Caesaris, cum tribus legionibus equitibusque frenatis octingentis, Numidis sine frenis, peditibusque levis armaturae grandi numero, elephantisque triginta egressus e regno, ad Scipionem est profectus. Postquam ad eum pervenit, castris regiis seorsum positis, cum eis copiis, quas commemoravi, haud ita longe ab Scipione consedit. (Erat in

glia, a' centurioni accennò, e il vide spento a' suoi piedi, e comandò che gli altri veterani da' soldati novelli si separassero. *Via troete*, disse, *costoro di orribil delitto macchiati e del sangue de' cittadini impinguati*. Così fuor del vallo condotti, fra tormenti vennero trucidati. Diè poi ordine che i soldati novelli fossero fra le legioni partiti, e proibì che Cominio e Ticida si menassero alla sua presenza. Di che sdegnato Cesare, con severissimo editto licenziò ignominiosamente dall'esercito, per colpa di negligenza, coloro a' quali aveva comandato di stare alle vedette nelle acque di Tapso con le navi lunghe, onde poter proteggere quelle de' trasporti che s'aspettavano.

XLVII. Intorno a quel tempo avvenne all'esercito di Cesare cosa a chi l'udrà incredibile; però che, passato il segno delle Pleiadi, circa la seconda scolta della notte, surse improvvisamente gran nembo con grandine di sassi. A questa sciagura poi aggiungevasi che Cesare non teneva, come usavano i passati imperatori, entro i quartieri d'inverno l'esercito; ma, ogni terzo o quarto giorno avanzando, e più vicino al nemico accostandosi, gli alloggiamenti fortificava; e ne' lavori impegnati non potevano i soldati guardarsi intorno. Oltracciò così erasi per lui dalla Sicilia trasportato l'esercito che fuori dello stesso soldato e dell'armi non aveva permesso che si caricassero su le navi nè bagagli, nè schiavi, nè altro che suol servire agli usi del soldato: in Affrica poi non solo non avevano guadagnata o provveduta veruna cosa, ma consunte ben anche le già apprestate per la carestia dell'annona. Per lo che tutti affievoliti, pochissimi nella città sotto le tende riposavano: gli altri de' vestiti formatesi trabacchette e di canne e di scope ricopertele, sotto queste si stavano. Pertanto, per l'improvvisa pioggia e per la grandine sopravvenuta aggravati dal peso, nelle tenebre dispersi e dall'acqua tutti mezzo affogati, di notte avanzata, spenti i fuochi e le cose tutte al vitto appartenenti guastate, qua e là pel campo erravano, coprendosi il capo cogli scudi. Nella stessa notte le punte dell'aste delle quinta legione arsero di per sè stesse.

XLVIII. Il re Giuba intrattanto, avuta contezza dell'equestre battaglia di Scipione, e da questo con lettere chiamato, lasciato prefetto Sabura con parte delle truppe contra Sizio, per accrescere alquanto col suo arrivo la riputazione all'esercito di Scipione e il terrore a quello di Cesare, con tre legioni ed ottocento cavalli frenati e Numidi senza freno, e gran numero di fanti di leggiere armatura e trenta elefanti, uscì dal regno e andò alla volta di Scipione. Come a lui giunse, con quelle soldatesche che dissi disparte, non però molto lungi da Scipione accampò. (Era dianzi nel campo di Ce-

castris Caesaris superiore tempore magnus terror; et, exspectatione copiarum regiarum, exercitus eius magis suspensiore animo ante adventum Iubae commovebatur; postquam vero castra castris contulit, despectis eius copiis, omnem terrorem deponit. Ita, quam antea absens habuerat auctoritatem, eam omnem praesens dimiserat). Quo facto cuivis facile fuit intellectum, Scipioni additum animum fiduciamque regis adventu: nam postero die universas suas regisque copias, cum elephantis sexaginta productas in aciem, quam speciosissime potuit, instruxit: ac, paullo longius progressus ab suis munitionibus, haud ita diu commoratus, se recepit in castra.

XLIX. Caesar postquam animadvertit, Scipioni auxilia fere, quae exspectasset, omnia convenisse, neque moram pugnandi ullam fore, per iugum summum cum copiis progredi coepit et brachia protinus ducere et castella munire, propiusque Scipionem capiendo loca excelsa occupare contendit. Adversarii, magnitudine copiarum confisi, proximum collem occupaverunt atque ita longius ibi progrediendi eripuerunt facultatem. Eiusdem collis occupandi gratia Labienus consilium ceperat et, quo propriore loco fuerat, eo celerius occurrerat.

L. Erat convallis, satis magna latitudine, altitudine praerupta, crebris locis speluncae in modum subrutis, quae erant transgredienda Caesari ante, quam ad eum collem, quem capere volebat, perveniretur; ultraque eam convallem olivetum vetus, crebris arboribus condensum. Hic quum Labienus animadvertisset, Caesarem, si vellet eum locum occupare, prius necesse esse convallem olivetumque transgredi, eorum locorum peritus in insidiis cum parte equitatus levique armatura consedit: et praeterea post montem collesque equites in occulto collocaverat, ut, quum ipse ex improviso legionarios adortus esset, ex colle se equitatus ostenderet et, re duplici perturbatus Caesar eiusque exercitus, neque retro regrediundi, neque ultra procedendi oblata facultate, circumventus concideretur. Caesar, equitatu ante praemisso, inscius insidiarum quum ad eum locum venisset, abusi sive obliti praeceptorum Labieni, sive veriti, ne in fossa ab equitibus opprimerentur, rari ac singuli de rupe prodire et summa petere collis: quos Caesaris equites consecuti partim interfecerunt, partim vivorum sunt potiti: deinde protinus collem petere contenderunt atque eum, decusso Labieni praesidio, celeriter occupaverunt. Labienus cum parte equitum vix fuga sibi peperit salutem.

LI. Hac re per equites gesta, Caesar legionibus opera distribuit atque in eo colle, quo erat poti-

sare grande sbigottimento, e questo ancora erasi nell'esercito di lui aumentato prima dell'arrivo di Giuba, per l'aspettazione delle regie milizie; ma, poichè giunto campo a campo piantò, quelle sprezzando, ogni temenza i Cesariani deposero. Così tutto quel concetto che assente aveva, presente perdè). Laonde ciascheduno di leggieri s'avvide che l'arrivo del re coraggio e fidanza apportò a Scipione; però che al dì vegnente le sue truppe tutte quante, e quelle di Giuba con sessanta elefanti condotte fuori a battaglia, quanto più vistosamente schierò, e poc' oltre le sue fortificazioni avanzatosi, non molto a lungo trattenutosi, si ricovrò dentro il campo.

XLIX. Poichè Cesare osservò ch'eran giunti a Scipione tutti quasi gli aiuti che aspettava, e che non si potrebbe omai più al combattere veruno indugio frapporre, cominciò a distendersi con le sue truppe su la sommità d'un monte, a prolungare le trinciere e a fortificar le castella; e prendendo le alture, si sforzò di collocarsi più da presso a Scipione. Nel gran numero di soldatesca fidando i nemici, occuparono il colle vicino, e in tal maniera si tolsero la via di più in lungo progredire. Fu Labieno, che pensato aveva di occupare quel colle, e, siccome vi era più vicino, più presto vi arrivò.

L. Una convalle era quivi in larghezza assai grande, di scesa dirupata, con frequenti luoghi scavati, a guisa di spelonca, i quali da Cesare si dovean passare per giugnere a quel colle che prender voleva: e di là da quella pianura era per gli spessi alberi folto un antico oliveto. Ora, avendo abbadato Labieno che, ove Cesare volesse quel posto occupare, forza era prima che la valle e l'oliveto passasse, pratico di que' luoghi, con parte della cavalleria e co'fanti leggieri ivi si pose in agguato, e dietro al monte ed ai colli occultamente collocò i cavalli, onde, quando avesse all'improvviso i legionari assaliti, su la collina si presentassero; e così doppiamente sgominato Cesare, e l'esercito di lui, e non potendo nè ritrarsi, nè oltre procedere, preso in mezzo fosse tagliato a pezzi. Cesare spediva avanti la cavalleria, e colà giunto non consapevole dell'imboscata, i nemici o mal eseguendo o dimenticando di Labieno i comandi, oppur temendo di non venire da' cavalieri nella fossa oppressati, rari e ad uno ad uno da que' dirupi uscirono, e su la vetta salirou del colle; la cavalleria di Cesare inseguendo costoro, parte uccise, parte prese vivi: difilò quindi subito verso la collina, e l'occupò, cacciato rattamente il presidio di Labieno. Questi con parte dei cavalli nella fuga appena trovò salvezza.

LI. Compiuta dalla cavalleria quest'impresa, distribuì Cesare alle legioni i lavori, e su quel col-

tus, castra munivit. Deinde ab suis maximis castris per medium campum, e regione oppidi Uzitae, quod inter sua castra et Scipionis in planitie positum erat, tenebaturque a Scipione, duo brachia instituit duci et ita erigere, ut ad angulum dextrum sinistrumque eius oppidi convenirent. Id hac ratione opus instruebat, ut, quum propius oppidum copias admovisset, oppugnareque coepisset, tecta latera suis munitionibus haberet, ne, ab equitatus multitudine circumventus, ab oppugnatione deterreretur; praeterea, quo facilius colloquia fieri possent et, si qui perfugere vellent, id quod antea saepe acciderat magno cum eorum periculo, tum facile et sine periculo fieret. Voluit etiam experiri, quum propius hostem accessisset, haberetne in animo dimicare. Accedebat etiam ad reliquas caussas, quod is locus depressus erat, puteique ibi complures fieri poterant: aquatione enim longa et angusta utebatur. Dum haec opera, quae ante dixi, fiebant a legionibus, interim pars acie ante opus instructa sub hoste stabat. Equites barbari levisque armaturae proeliis minutis comminus dimicabant.

LII. Caesar ab eo opere quum iam sub vesperum copias in castra reduceret, magno incursu, cum omni equitatu levique armatura, Iuba, Scipio, Labienus in legionarios impetum fecerunt. Equites Caesariani, vi universae subitaeque hostium multitudinis pulsi, parumper cesserunt: quae res aliter adversariis occidit. Namque Caesar, ex medio itinere copiis reductis, equitibus suis auxilium tulit: equites autem, adventu legionum animo addito, conversis equis in Numidas, cupide insequentes dispersosque, impetum fecerunt atque eos convulneratos usque in castra regia repulerunt multosque ex iis interfecerunt. Quod ni in noctem proelium esset coniectum, pulvisque vento elatus omnium prospectu offecisset, Iuba cum Labieno capti in potestatem Caesaris venissent, equitatusque cum levi armatura funditus ad internecionem deletus esset. Interim incredibiliter ex legionibus quarta et sexta Scipionis milites diffugere, partim in castra Caesaris, partim in quas quisque poterat regiones pervenire; itemque equites Curioniani, diffisi Scipioni eiusque copiis, complures se eodem conferebant.

LIII. Dum haec circum Uzitam ab utrisque ducibus administrantur, legiones duae, nona et decima, ex Sicilia navibus onerariis profectae, quum iam non longe a portu Ruspinae abessent, conspi-

le, di cui erasi impadronito, guernì gli alloggiamenti: poscia dal suo maggior campo per mezzo la campagna, in faccia alla città di Uzita, che fra i suoi attendamenti e quelli di Scipione in pianura era posta, e da questo occupata, incominciò a tirare due trincere, e a dirigerle per modo che venissero a congiungersi al destro e sinistro lato della città. Faceva egli queste opere, affinchè, quando più presso a quella accostasse le truppe e pigliasse ad oppugnarla, i fianchi avesse dalle sue fortificazioni difesi, onde preso in mezzo dal gran numero della cavalleria non fosse dall'assalto distolto; oltracciò, perchè più facilmente si potesse ad abboccamento venir co' nemici, e, se di questi alcuno volesse a lui rifuggirsi, ciocchè prima spesso accadeva con loro grande pericolo, il potesse allora di leggieri e con sicurezza avvicinandosi più al nemico, volle pur anco fare esperimento se avesse in animo di combattere. All'altre cagioni si aggiungeva ancora che questo luogo era basso, e si potevan ivi de'pozzi scavare, perocchè solo da lungi, e poc'acqua gli era dato di trarre. Mentre que'lavori che già dissi si facevano dalle legioni avanti alle opere, parte dell'esercito in ordinanza schierato vicino stava al nemico. La cavalleria de'barbari e gli armati leggieri scaramucciavan da presso.

LII. Facendo omai Cesare sulla sera da que'lavori le truppe entro il campo ritrarre, Giuba, Scipione, Labieno con tutta la cavalleria, e la leggiere armadura i legionari con grand' impeto assalirono. I cavalli di Cesare, dall' urto improvviso di tutta quanta la moltitudine de' nemici respinti, alcun poco cedettero. Lo che non portò a' nemici quel vantaggio che aspettavano; però che Cesare a mezzo il cammino ricondotte le sue truppe, recò soccorso alla sua cavalleria: e questa, fatto cuore per l' arrivo delle legioni, rivolti i cavalli, ne' Numidi, che caldi o sbrancati incalzavanla, diè dentro, e feriti fino nel regio campo li respinse, molti avendone uccisi: che se la notte non troncava la battaglia, e la polvere, dal vento sollevata, non togliева a tutti il vedere, Giuba e Labieno sarebbero in poter di Cesare caduti; e la cavalleria cogli armati leggieri sarebbe stata disfatta con l' ultimo eccidio. Incredibile quanti soldati frattanto della quarta e sesta legion di Scipione fuggissero, parte negli alloggiamenti di Cesare, parte in que' paesi, ove ciaschedun poteva arrivare; parecchi puro de' cavalieri, che già erano di Curione, di Scipione diffidando e delle truppe di lui, tenevan dietro a que' primi.

LIII. Mentre tali cose intorno ad Uzita da entrambi i duci si fanno, due legioni, la nona e la decima, dalla Sicilia sopra navi da carico partite, essendo omai non lontane dal porto di Ruspina,

catae naves Caesarianae, quae in statione apud Thapsum stabant, veriti, ne in adversariorum, ut insidiandi gratia ibi commorantium, classem inciderent, imprudentes vela in altum dederunt ac, diu multumque iactati, tandem multis post diebus siti inopiaque confecti, ad Caesarem perveniunt.

LIV. Quibus legionibus expositis, memor in Italia pristinae licentiae militaris ac rapinarum certorum hominum, parvulam modo caussulam nactus Caesar, quod C. Avienus, tribunus militum decimae legionis, navem commeatu familia sua atque iumentis occupavisset, neque militem unum ab Sicilia sustulisset, postero die de suggestu, convocatis omnium legionum tribunis centurionibusque, *Maxime vellem*, inquit, *homines suae petulantiae nimiaeque libertatis aliquando finem fecissent, meaeque lenitatis, modestiae patientiaeque rationem habuissent. Sed quoniam ipsi sibi neque modum, neque terminum constituunt; quo ceteri dissimiliter se gerant, egomet ipse documentum more militari constituam. C. Aviene, quod in Italia milites populi Romani contra rempublicam instigasti, rapinasque per municipia fecisti; quodque mihi reique publicae inutilis fuisti, et pro militibus tuam familiam iumentaque in naves imposuisti; tuaque opera militibus tempore necessario respublica caret; ob eas res ignominiae caussa ab exercitu meo te removeo, hodieque ex Africa abesse, et, quantum potest, proficisci iubeo. Itemque te, A. Fontei, quod tribunus militum seditiosus malusque civis fuisti, ob exercitu dimitto. T. Saliene, M. Tiro, C. Clusinas, quum, ordines in meo exercitu beneficio, non virtute consecuti, ita vos gesseritis, ut neque bello fortes, neque pace boni aut utiles fueritis, et magis in seditione concitandisque militibus adversus vestrum imperatorem, quam pudoris modestiaeque fueritis studiosiores; indignos vos esse arbitror, qui in meo exercitu ordines ducatis, missosque facio, et quantum potest, abesse ex Africa iubeo.* Itaque transdidit eos centurionibus: et singulis non amplius singulos additos servos in navim imponendos separatim curavit.

LV. Gaetuli interim perfugae, quos cum litteris mandatisque a Caesare missos supra docuimus, ad suos cives perveniunt; quorum auctoritate facile adducti, Caesarisque nomine persuasi, a rege Iuba desciscunt celeriterque cuncti arma capiunt, contraque regem facere non dubitant. Quibus rebus cognitis, Iuba, distentus triplici bello, necessitateque coactus, de suis copiis, quas contra Caesarem adduxerat, sex cohortes in fines re-

osservate le navi di Cesare che alle vedette stavano presso Tapso, temendo di non dar nella flotta dei nemici, come quella che in agguato ivi si stesse, imprudentemente all'alto spiegarono le vele, e molto a lungo qua là sbattute, dopo assai giorni finalmente, dalla sete e dal disagio rifinite, a Cesare pervennero.

LIV. Sbarcate queste legioni, memore Cesare di tali che in Italia avevano l'antica militare licenza alle rapine congiunta, trovato il leggiere motivo, che C. Avieno, tribuno della decima legione, una nave del trasporto venuto da Sicilia co'suoi, e con le sue bestie da carico occupato aveva, senza prender seco neppure un soldato, convocati al dì vegnente i tribuni e centurioni di tutte le legioni, così dal suo seggio prese a dire: *Avrei sommamente a caro che cert'uni ponendo fine una volta alla petulanza e soverchia libertà loro, avessero avuto alcun riguardo a la mia umanità, moderazione e sofferenza; ma, poichè veggo che nè modo nè termine alla sfrenatezza impongon costoro, darò io, giusta il militar costume, un esempio, onde gli altri altrimenti si comportino. Te, C. Avieno, perchè in Italia i soldati del popolo Romano contro la repubblica sommovesti, rapine ne'municipi commettesti, ed a me ed alla repubblica disutile fosti, perchè in vece di soldati, la tua famiglia e i tuoi somieri imbarcasti, con che la repubblica nel maggior uopo de'suoi soldati privasti; te per ciò tutto con nota d'ignominia dal mio esercito concello, e d'uscir oggi dall'Affrica, e quanto più lontano andarne t'impongo. Te pure A. Fonteio, perchè sedizioso tribuna de'soldati, e malvagio cittadino fosti, dall'esercito licenzio. Voi, T. Salieno, M. Tirone, C. Clusinate, che, gradi nel mio esercito avendo per grazia, non per valore ottenuti, nè in guerra forti, nè in pace buoni, o di alcun pro vi mostraste, a più che della riputazione, e del decoro, amanti foste degli ammutinamenti e della ribellione dei soldati contro il vostro imperatore, indegni giudico d'essere nel mio esercito graduati, vi caccio, e d'andarne quanto più lungi dall'Affrica vi comando.* Dati pertanto in guardia a'centurioni, e non più d'un servo a ciascheduno accordato, li fece separatamente imbarcare.

LV. Que'disertori Getuli frattanto che dicemmo con lettere e commissioni spediti da Cesare, a'lor cittadini pervennero, i quali mossi facilmente dall'autorità di costoro, e dal nome di Cesare persuasi, dal re Giuba si ribellarono, tutti rattamente presero l'armi, e mossero contro il re. Conosciute le quali cose, da tre guerre occupato Giuba, forzato dalla necessità, dalle sue truppe che contro Cesare aveva condotte, sei coorti staccando, le

gnl sui mittit, quae essent praesidio contra Gaetulos.

LVI. Caesar, brachiis perfectis promotisque usque eo, quo telum ex oppido adiici non posset, castra munit: balistis scorpionibusque crebris ante frontem castrorum contraque oppidum collocatis, defensores muri deterrere non intermittit: eoque quinque legiones ex superioribus castris deducit. Qua facultate oblata, illustriores notissimique conspectum amicorum propinquorumque efflagitabant atque inter se colloquebantur. Quae res quid utilitatis haberet, Caesarem non fallebat. Namque Gaetuli ex equitatu regio nobiliores, equitumque praefectis quorum patres eum Mario ante meruerant, eiusque beneficio agris finibusque donati, post Sullae victoriam sub Hiempsalis regis erant potestate dati, occasione capta, nocte, iam luminibus accensis, cum equis calonibusque suis circiter mille perfugiunt in Caesaris castra, quae erant in campo proxime locum Uzitae locata.

LVII. Quod postquam Scipio, quique cum eo erant, cognoverunt, quum commoti ex tali incommodo essent; fere per id tempus M. Aquinium cum C. Saserna colloquentem viderunt. Scipio mittit ad Aquinium, *nihil adtinere, eum cum adversariis colloqui*. Quum nihilo minus eius sermonem nuncius ad se referret, *sed restare, ut reliqua, quae vellet, perageret*; viator praeterea ab Iuba ad eum est missus, qui diceret, audiente Saserna: *Vetat te rex colloqui*. Quo nuncio perterritus discessit et dicto audiens fuit regi. Usu venisse hoc civi Romano, et ei, qui a populo Romano honores accepisset, incolumi patria fortunisque omnibus, Iubae barbaro potius obedientem fuisse, quam aut Scipionis obtemperasse nuncio, aut, caesis eiusdem partis civibus, incolumem reverti malle! Atque etiam superbius Iubae factum non in M. Aquinium, hominem novum parvumque senatorem, sed in Scipionem, hominem illa familia, dignitate, honoribus praestantem. Nam quum Scipio sagulo purpureo ante regis adventum uti solitus esset, dicitur Iuba cum eo egisse, *non oportere illum eodem uti vestitu, atque ipse uteretur*. Itaque factum est, ut Scipio ad album sese vestitum transferret et Iubae, homini superbissimo inertissimoque, obtemperaret.

LVIII. Postero die universas omnium copias de castris omnibus educunt et, supercilium quoddam excelsum nacti, non longe a Caesaris castris aciem constituunt atque ibi consistunt. Caesar item producit copias celeriterque iis instructis ante suas munitiones, quae erant in campo, constitit; sine dubio existimans, ultro adversarios, quum tam ma-

mandò sui confini del suo regno, onde contra dei Getuli il difendessero.

LVI. Cesare, compiute quelle due trincere, e trattele fin dove una freccia dalla città non potesse scagliarsi, fortificò gli attendamenti: collocate di fronte ad essi ed alla città spesse balestre e macchine da gettar pietre, non cessò dal rimuovere i difensori dalle mura, e quivi dal primo campo cinque legioni fece venire. Offertosi questa occasione, i più chiari ed illustri chiedevano di vedere amici e parenti, e fra loro tenevan discorsi. Quanto utile ciò fosse Cesare non ignorava, però che i più nobili Getuli e i prefetti della regia cavalleria (i cui padri, già di Mario benemeriti, e premiati da lui col dono di campagne su que'confini, dopo la vittoria di Silla erano passati in potere del re Jemsale), colto il destro, di notte, ed essendo omai accesi i lumi, co'loro cavalli, e saccardi intorno a mille si rifuggirono negli alloggiamenti di Cesare ch'erano situati nella campagna ad Uzita vicina.

LVII. Lo che come riseppero Scipione, e coloro ch'eran con lui, essendo per tal danno turbati, videro quasi nello stesso tempo M. Aquinio che con C. Saserna parlava. Scipione mandò dicendo ad Aquinio che non gli aspettava punto di favellar coi nemici. Avendo il messo riferito d'aver portato la parola di Scipione ad Aquinio, *ma che nondimeno continuava questi a star là, onde far ciò che voleva*, Giuba gli spedì un secondo messaggiere, perchè gli dicesse sì che udisse Saserna: *Il re ti vieta di parlar con costui*. Della quale intimazione sbigottito, partì, e al re mostrossi ubbidiente. Fin questo s' ebbe a vedere, che un cittadino Romano, e tale che dal popolo onori aveva conseguito, salva la patria e tutte le sue fortune, avesse voluto al barbaro Giuba prestare ubbidienza piuttosto che o al messo ubbidir di Scipione, o, uccisi essendo i cittadini del suo partito, sano in Roma ritornare! Nè Giuba verso M. Aquinio, uomo nuovo, e da poco tempo senatore, si portò con superbia maggiore che non usasse con Scipione, uomo di quella famiglia così rinomata e per dignità e per onori; perocchè, solito essendo Scipione, prima che il re giugnesse, ad usare il sajo di porpora, si dice che Giuba gli mostrasse non convenire servirsi egli dello stesso vestito ch' egli portava. Onde Scipione il mutò in bianco, ed a Giuba, superbissimo uomo e vilissimo obbedì.

LVIII. Al dì venturo Giuba e Scipione da tutti gli alloggiamenti quante avevano truppe condussero fuori, e, non lungi dal campo di Cesare trovato certo elevato ciglione, quivi schieraronsi a battaglia e qui fermaronsi. Cesare parimente trasse fuori le sue, e, prestamente messele in ordine avanti le sue trincere ch'erano in pianura, arrestos-

gnis copiis auxiliisque regis essent praediti promtiusque prosiluissent, ante se concursuros propiusque se accessuros. Equo circumvectus legionesque cohortatus, signo dato, accessum hostium aucupabatur: Ipse enim a suis munitionibus longius non sine ratione non procedebat, quod in oppido Uzitae, quod Scipio tenebat, hostium erant cohortes armatae: eidem autem oppido ad dextrum latus eius cornu erat oppositum; verebaturque, ne, si praetergressus esset, ex oppido eruptione facta, ab latere eum adorti conciderent. Praeterea haec quoque cum caussa tardavit, quod erat locus quidam perimpeditus ante aciem Scipionis, quem suis impedimento ad ultro occurrendum fore existimabat.

LIX. Non arbitror esse praetermittendum, quemadmodum exercitus utriusque fuerint in aciem instructi. Scipio hoc modo aciem direxit. Collocabat in fronte suas et Iubae legiones: postea autem Numidas in subsidiaria acie ita extenuatos et in longitudinem directos, ut procul simplex esse acies media ab legionariis militibus videretur; in cornibus autem duplex esse existimabatur. Elephantos dextro sinistroque cornu collocaverat, aequalibus inter eos intervallis interiectis: post autem elephantos armaturas leves Numidasque substituerat auxiliares. Equitatum frenatum universum in suo dextro cornu disposuerat; sinistrum enim cornu oppido Uzita claudebatur, neque erat spatium equitatus explicandi. Praeterea Numidas levisque armaturae infinitam multitudinem ad dextram partem suae aciei opposuerat, fere interiecto non minus mille passuum spatio; et ad collis radices magis adpulerat longiusque ab adversariorum suisque copiis promoverat: id hoc consilio, ut, quum acies duae inter se concucurrissent initio certaminis, paullo longius eius equitatus circumvectus ex improviso clauderet multitudine sua exercitum Caesaris atque perturbatum iaculis configeret. Haec fuit ratio Scipionis eo die proeliandi.

LX. Caesaris autem acies hoc modo fuit collocata, ut ab sinistro eius cornu ordiar et ad dextrum perveniam. Habuit in sinistro cornu legionem IX, VIII; in dextro cornu XXX, XXVIII; XIII, XIV, XXIX, XXVI in media acie; ipsum autem dextrum cornu, secundam aciem fere, in earum legionum parte cohortium collocaverat; praeterea ex tironum legionibus paucas adiecerat. Tertiam autem aciem in sinistrum suum cornu contulerat et usque ad aciei suae mediam legionem porrexerat et ita collocaverat, uti sinistrum suum cornu triplex esset. Id eo consilio fecerat, quod suum dextrum la-

si, stimando senza dubbio che i nemici, di tanto soldatesche, ed aiuti del re fortissimi, sarebbero spontaneamente venuti innanzi i primi, e, più vicino accostandosi, avrebbero attaccata la zuffa. Fatto un giro a cavallo, rincorate le legioni e data il segno, stava in osservazione, se il nemico si avvicinava; perocchè non senza ragione non si scostava dalle sue fortificazioni, essendo nella città di Uzita, che da Scipione, era occupata, le coorti armate de' nemici. In faccia poi al destro lato della stessa città stava un'ala dell'esercito proprio; e temeva, che, ov'egli avesse oltre progredito, fatta il nemico sortita dalla città, non lo assalisse e tagliasse a pezzi. E questo motivo altresì lo ritardava, che era certo luogo molto implicato avanti l'ordinanza di Scipione, nel quale credevo scorgere un impedimento a'suoi per inoltrare.

LIX. Non reputo che s'abbia a passare sotto silenzio in qual modo i due eserciti furono a battaglia schierati. Scipione così il suo ordinò: le legioni di lui o quelle di Giuba collocò di fronte; dietro poscia i Numidi in una fila d'aiuto sì fattamente sottile ed in lungo distesa che sembrava da lungi formare la semplice schiera di mezzo co' legionari soldati, mentre dai lati vedevasi esser doppia. Alla destra e sinistra ala collocò i lionfaoti, lasciati fra di essi uguali intervalli, e dietro questi le leggieri armadure e gli aiuti Numidi. Nello sua ala destra dispose tutta quanta la cavalleria co'freni, poichè la sinistra era dalla città d'Uzita ristretta, nè v'era luogo da stendervi i cavalli; perciò pose al destro fianco del suo esercito i Numidi, e l'infinita moltitudine de' soldati leggieri, alla distanza di un miglio o poco meno, e quanto più alle falde del colle confinolli, dai nemici e dalle sue truppe allontananiloli: e ciò con questo divisamento, che, quando i due eserciti fossero fra sè venuti alle mani e avessero cominciato a combattere, un po' discosta caracollando la cavalleria di lui, venisse d'improvviso col suo gran numero a serrare l'esercito di Cesare, e sgominato il caricasse co'dardi. Tal fu il disegno con cui Scipione pensò in quel giorno combattere.

LX. Ma l'esercito di Cesare fu in questa guisa ordinato. E per incominciare dall'ala sinistra di lui, ed arrivare alla destra, dirò che pose nella sinistra la nona e l'ottava legione; nella destra la trentesima e la vigesima ottava; nella battaglia la decimaterza, la decimaquarta, la vigesima nona, e la ventesima sesta: collocò poi la stessa ala destra, in guisa di seconda battaglia, al posto delle coorti di quelle legioni; e poche coorti aggiunse pure alle leginni di soldati novelli. Nella sua alla sinistra portata la terza battaglia, la prolungò sino alla legione di mezzo della prima, affinchè la sua ala

lus munitionibus adiuvabatur; sinistrum autem, equitatus hostium multitudini uti resistere posset, laborabat, eodemque suum omnem equitatum contulerat: et, quod ei parum confidebat, praesidio his equitibus legionem quintam praemiserat levemque armaturam inter equites interposuerat. Sagittarios varie passimque, locis certis maximeque in cornibus, collocaverat.

LXI. Sic utrorumque exercitus instructi, non plus passuum trecentorum interiecto spatio, quod forsitan ante id tempus acciderat numquam, quin dimicaretur, a mane usque ad horam decimam diei perstiterunt. Iamque Caesar quum exercitum reducere intra munitiones suas coepisset, subito universus equitatus ulterior Numidarum Gaetulorumque sine frenis ad dextram partem se movere propiusque Caesaris castra, quae erant in colle, se conferre coepit; frenatus autem Labieni eques in loco permanere legionesque distinere: quum subito pars equitatus Caesaris cum levi armatura, contra Gaetulos iniussu ac temere longius progressi paludemque transgressi, multitudinem hostium pauci sustinere non potuerunt; leviquo armatura deserti ac pulsi convulneratique, uno equite amisso, multis equis sauciis, levis armaturae XXVII occisis, ad suos refugerunt. Quo secundo equestri proelio facto. Scipio laetus in castra nocte copias reduxit. Quod proprium gaudium bellantibus fortuna tribuere non decrevit: namque postero die Caesar cum parte equitatus sui Leptim, frumenti gratia, misit. In itinere praedatores equites Numidas Gaetulosque ex improviso adorti circiter centum partim occiderunt, partim vivorum potiti sunt. Caesar interim quotidie legiones in campum deducere atque opus facere vallumque et fossam per medium campum ducere, adversariorumque excursionibus iter officere non intermittit. Scipio item munitiones contra facere, et, ne iugo a Caesare excluderetur, adproperare. Ita duces utrique et in operibus occupati erant, et nihilo minus equestribus proeliis inter se quotidie dimicabant.

LXII. Interim Varus classem, quam antea Uticae hiemis gratia subduxerat, cognito legionis VII et VIII ex Sicilia adventu, celeriter deducit illamque Gaetulis remigibus epibatisque complet; insidiandique gratia ab Utica progressus, Adrumetum cum LV navibus pervenit. Cuius adventus inscius Caesar, L. Cispium cum classe XXVII navium ad Thapsum versus in stationem, praesidii gratia commeatus sui, mittit: itemque Q. Aquilam cum XIII navibus longis Adrumetum eadem de caussa prae-

sinistra avesse tre ordinanze. Questo fece, perchè la sua ala destra era dalle trincee resa forte, e la sinistra avrebbe avuto molto che fare per resistere alla numerosa cavalleria de' nemici; onde qui pur ridusse tutta la sua; e, perchè in essa poco fidava, le mandò avanti in rinforzo la quinta legione, e fanteria leggiera frammischiò a' cavalli. In varie maniere qua e là collocò in determinati posti, e specialmente nelle ale, gli arcieri.

LXI. Così schierati i due eserciti con intervallo non maggiore di trecento passi, ciocchè forse non era avvenuto giammai prima d'ora, dal mattino fino alla decima ora del giorno durarono senza combattere. E mentre omai Cesare aveva cominciato a ricondurre entro le sue fortificazioni l'esercito, repente tutta quanta la lontana cavalleria sbrigliata de'Numidi e de' Getuli si mosse a destra, e vicino al campo di Cesare, che sovra un colle stava, recossi; ma i cavalli frenati di Labieno non si movean dal posto, a bada tenevano le legioni: quanda in un tratto parte de' cavalieri di Cesare cogli armati leggieri contro i Getuli senza comando temerariamente avanzatisi, e oltrepassata la palude, pochi com' erano il numero dei nemici sostener non potettero, e abbandonati dalle armadure leggieri e respinti e feriti, perduto un cavaliere, molti cavalli feriti, venzette armati leggieri uccisi, presso de'loro si rifuggirono. Lieto Scipione di questa favorevole battaglia equastre, entro gli attendamenti ricondusse di notte le soldatesche. Tale allegrezza non volle fortuna che per costoro fosse durevole; perocchè, al dì vegnente spedita Cesare parte della sua cavalleria a Lepti, onde far provvisione di frumento, i cavalli andati al bottino, assalendo tra via improvvisamente intorno a cento fra Numidi e Getuli, parte uccisero, parte presero vivi. Cesare frattanto non cessava dal condurre ogni giorno le legioni in campagna ed al lavoro, nè dal tirare un vallo ed una fossa per mezzo a quella pianura, onde chiuder la via alle scorrerie de'nemici. Scipione del pari guerniva a rincontro, ed, affinchè non fosso del colle cacciato da Cesare, accelerava il lavoro. Per tal modo entrambi i duci e nell'opere occupati erano, e ciò non pertanto in equestri battaglie fra loro ogni dì combattevano.

LXII. Varo frattanto, saputo l'arrivo dalla Sicilia della settima e dell'ottava legione, rattamente uscì fuori con la flotta, che, a cagione del verno, ad Utica aveva prima condotta: di Getuli remiganti e soldati di mare la riempì, e da Utica per agguatare dilungatosi, ad Adrumeto con cinquantacinque navi pervenne. Del quale arrivo ignaro Cesare spedì L. Cispio con flotta di venzette navi, onde stesse alle vedette verso Tapso, e proteggesso il suo trasporto; e verso Adrumeto mandò

mittit. Cispius, quo erat missus, celeriter pervenit: Aquila, tempestate iactatus, promontorium superare non potuit, atque angulum quemdam tutum a tempestate nactus, cum classe se longius a prospectu removit. Reliqua classis in salo ad Leptim, egressis remigibus passimque in littore vagantibus, partim in oppido victus sui mercandi gratia progressis, vacua a defensoribus stabat. Quibus rebus Varus ex perfuga cognitis, occasionem nactus, vigilia secunda Adrumeto ex Cothone egressus, cum primo mane Leptim universa classe vectus, naves onerarias, quae longius a portu in salo stabant, incendit et penteres duas vacuas ab defensoribus, nullo repugnante, cepit.

LXIII. Caesar interim celeriter per nuncios in castris, quum opera circumiret, certior factus, quae aberant a portu millia passuum sex, equo admisso, omissis omnibus rebus, celeriter pervenit Leptim: ibique hortatus, omnes ut se naves consequerentur, primum ipse navigiolum parvulum conscendit; in cursu Aquilam, multitudine navigiorum perterritum atque trepidantem, nactus, hostium classem sequi coepit. Interim Varus, celeritate Caesaris audaciaque commotus, cum universa classe, conversis navibus, Adrumetum versus fugere contendit. Quem Caesar in millibus passuum quatuor consecutus, recuperata quinqueremi cum omnibus suis epibatis atque etiam hostium custodibus CXXX, in ea nave captis, triremem hostium proximam, quae in repugnando erat commorata, onustam remigum epibatarumque cepit; reliquae naves hostium promontorium superarunt atque Adrumetum in Cothonem se universae contulerunt. Caesar eodem vento promontorium superare non potuit atque, in salo in ancoris ea nocte commoratus, prima luce Adrumetum accedit ibique navibus onerariis, quae erant extra Cothonem, incensis, omnibusque reliquis aliis aut subductis, aut in Cothonem compulsis, paullisper commoratus, si forte vellent classe dimicare, rursus se recepit in castra.

LXIV. In ea nave captus est P. Vestrius, eques Romanus, et P. Ligarius Afranianus, quem Caesar in Hispania cum reliquis dimiserat et postea se ad Pompeium contulerat; inde ex proelio effugerat in Africamque ad Varum venerat; quem ob periurium perfidiamque Caesar iussit necari; P. Vestrio autem quod eius frater Romae pecuniam imperatam numeraverat et quod ipse suam caussam Caesari probaverat, se, a Nasidii classe captum, quum ad necem duceretur, beneficio Vari esse servatum, postea facultatem sibi nullam datam transeundi, ignovit.

parimente avanti per la stessa cagione Q. Aquila con tredici navi lunghe. Cispio ov' era spedito arrivò prontamente. Aquila dalla burrasca sbattuto non potè superare il promontorio, e, trovato certo angolo dalla procella sicuro, con l'armata per lungo tratto si tolse di vista. L'altra flotta ch'era nelle acque di Lepti, uscitine i remiganti, parte de'quali qua e là vagavano sul lido, parte entrarono nella città, onde procacciarsi cibo, non aveva chi la difendesse. Le quali cose saputo Varo da un disertore, trovata occasione, alla seconda vigilia uscito dal porto d'Adrumeto e con tutta quanta l'armata giunto a Lepti di buon mattino, incendiò le navi da carico che lungi dal porto stavano in mare; e, senza trovar contrasto, prese due cinqueremi vote di difensori.

LXIII. Cesare intanto prestamente avvisato negli alloggiamenti da messi, mentre girava per le fortificazioni, dal porto sei miglia distanti, lasciata da parte ogni altra cosa, e spronato il cavallo, rattamente pervenne a Lepti: ed ivi, esortando che tutte le navi il seguissero, prima egli salì sovra un picciol naviglio: incontrato nella navigazione Aquila, dal gran numero di legni sbigottito e tremante, cominciò ad inseguire la flotta de'nemici. Varo frattanto dalla velocità, e dall'ardire di Cesare impaurito, rivolte le navi, con tutta quanta l'armata verso Adrumeto affrettossi a fuggire. Cesare raggiunto costui dopo quattro miglia, ricuperata una quinquereme, con tutti i suoi soldati di mare e con centotrenta nimici pur anco che la custodivano, s'impadronì di una vicina trireme nemica, carica di rematori e di soldati di mare, che s'era fermata a resistere combattendo: le altre navi degli avversari superarono il promontorio ed entrarono tutte quante nel porto di Adrumeto. Cesare con lo stesso vento non potè sormontare il promontorio, e, in mare trattenutosi quella notte sulle ancore, al primo albeggiare ad Adrumeto si accostò; ed, incendiate ivi le navi da carico ch' erano fuori del porto, e tutte l' altre o a sè tratte, o spintevi dentro, trattenutosi alquanto, onde vedere se la nemica flotta volesse per avventura combattere, si ritirò di bel nuovo nel campo.

LXIV. Fu preso in quella nave P. Vestrio cavalier Romano, e P. Ligario Afraniano, che Cesare cogli altri aveva nelle Spagne lasciato in libertà e che erasi poscia gettato dal partito di Pompeo; quindi, scampato dalla sconfitta, n' era venuto in Affrica presso Varo; per lo quale spergiuro, e tradimento comandò Cesare che fosse messo a morte: ma P. Vestrio, perchè il fratello aveva in Roma pagato la sua tassa e giustificata la sua condotta a Cesare, mostrandogli, come, preso dalla flotta di Nasidio, fu salvo per beneficio di Varo, mentre ve-

LXV. Est in Africa consuetudo incolarum, ut in agris et in omnibus fere villis sub terra specus condendi frumenti gratia clam habeant atque id propter bella maxime hostiumque subitum adventum praeparent. Qua de re Caesar certior per indicem factus, tertia vigilia legiones duas cum equitatu mittit ab castris suis millia passuum decem atque inde magno numero frumenti onustos recipit in castra. Quibus rebus cognitis, Labienus, progressus a suis castris millia passuum septem per iugum et collem, per quem Caesar pridie iter fecerat, ibi castra duarum legionum facit; atque ipse quotidie, existimans, Caesarem eadem saepe frumentandi gratia commeaturum, cum magno equitatu levique armatura insidiaturus locis idoneis consedit.

LXVI. Caesar interim de insidiis Labieni ex perfugis certior factus, paucos dies ibi commoratus, dum hostes quotidiano instituto, saepe idem faciendo, in negligentiam adducerentur, subito mane imperat, porta decumana legiones se octo veteranas cum parte equitatus sequi; atque, equitibus praemissis, neque opinantes, insidiatores subito, in convallibus latentes, levi armatura concidit circiter quingentos; reliquos in fugam turpissimam coniecit. Interim Labienus cum universo equitatu fugientibus suis suppetias occurrit. Cuius vim multitudinis quum equites pauci Caesariani iam sustinere non possent, Caesar instructas legiones hostium copiis ostendit. Quo facto perterrito Labieno ac retardato, suos equites recepit incolumes. Postero die Iuba Numidas eos, qui, loco amisso, fuga se receperant in castra, in cruce omnes sustulit.

LXVII. Caesar interim, quoniam frumenti inopia premebatur, copias omnes in castra conducit; atque praesidio Lepti, Ruspinae, Achillae relicto, Cispio Aquilaeque classe transdita, ut alter Adrumetum, alter Thapsum mari obsiderent, ipse castris incensis, quarta noctis vigilia, acie instructa, impedimentis in sinistra parte collocatis, ex eo loco proficiscitur et pervenit ad oppidum Agar; quod a Gaetulis saepe antea oppugnatum summaque vi per ipsos oppidanos erat defensum. Ibi in campo castris unis positis, ipse frumentatum circum villas cum parte exercitus profectus, magno invento hordei, olei, vini, fici numero, pauco tritici, atque recreato exercitu, redit in castra. Scipio interim, cognito Caesaris discessu, cum universis copiis per iugum Caesarem subsequi coepit atque ab eius castris millia passuum sex longe, trinis castris dispartitis copiis, consedit.

niva tratto a morte e come poscia non ebbe alcun adito di passare a Cesare, ottenne perdono.

LXV. Uso è in Affrica degli abitanti avere nelle campagne e in tutte quasi le ville occulte cave sotterra, ove custodire formento; e ciò sogliono fare precipuamente per guerre e per improvvise scorrerie di nemici. Di che avvertito Cesare da una spia, sulla terza vigilia mandò in luoghi distanti dieci miglia dal suo campo due legioni con la cavalleria, le quali tornarono quinci con grandissimo carico di formento. Labieno, ciò inteso, progredì sette miglia da' suoi alloggiamenti pel giogo o colle, ove il giorno avanti era Cesare passato, ed ivi con due legioni si accampò; e, aspettandosi ogni dì che Cesare per foraggiare colà spesso capiterebbe, si teneva in acconci luoghi ad agguato con molta cavalleria e soldatesca leggiera.

LXVI. Cesare intanto, avvertito da'disertori dell'agguatar di Labieno, per pochi dì stette nel suo campo, fino a che i nimici, spesse fiate lo stesso iterando, si rendessero per l'assuefazione trascurati. Allora una mattina ordinò d'improvviso che otto legioni veterane con parte della cavalleria il seguissero fuori della porta Decumana: e, mandati avanti alquanti cavalli, furono tosto sorpresi e tagliati a pezzi intorno a cinquecento degli armati leggieri, che stavansi nelle convalli ad insidie celati; e furono volti in turpissima fuga gli altri. Labieno frattanto con tutta quanta la cavalleria venne in aiuto de'suoi fuggitivi. I pochi cavalli Cesariani non potendo più l'impeto di que' tanti sostenere, Cesare presentò alle forze nimiche le legioni schierate. Dal che sbigottito Labieno, e rattenuto, salvi i suoi cavalli ritrasse. Il dì seguente Giuba fè tutti crocifiggere que'Numidi, che, abbandonato il posto, s'erano, fuggendo, ricovrati nel campo.

LXVII. Frattanto Cesare, poichè veniva dalla scarsezza di formento angustiato, tutte condusse le truppe nel campo; e, lasciata guernigione a Lepti, a Ruspina e ad Acilla, affidata la flotta a Cispio e ad Aquila, affinchè per mare l'uno Adrumeto assediasse, l'altro Tapso, dato fuoco agli alloggiamenti, sulla quarta vigilia della notte, schierato l'esercito, le bagaglie nella sinistra parte collocate, partì da quel posto, e pervenne ad Agar, città già spesso da'Getuli oppugnata, e con somma forza da'cittadini stessi difesa. In quella pianura piantato un sol campo, con parte dell'esercito girò intorno per le ville a foraggiare, e quinci nel campo tornò dopo aver ristorato l'esercito con l'orzo, olio, vino e fichi, che in copia aveva trovato, benchè il frumento fusse poco. Scipione intanto, saputa la partita di Cesare, con tutte quante le truppe cominciò a tenergli dietro su per la cima del monte; e lungi

LXVIII. Oppidum erat Zeta, quod aberat ab Scipione milia passuum decem, ad eius regionem et partem castrorum collocatum, a Caesare autem diversum ac remotum, quod erat ab eo longe milia passuum XVIII. Huc Scipio legiones duas frumentandi gratia misit. Quod postquam Caesar ex perfuga cognovit, castris ex campo in collem ac tutiora loca collatis, atque ibi praesidio relicto, ipse quarta vigilia egressus, praeter hostium castra proficiscitur cum copiis, et oppidum potitur. Legiones Scipionis comperit longius in agris frumentari et, quum eo contendere conaretur, animadvertit, copias hostium iis legionibus occurrere suppetias. Quae res eius impetum retardavit. Itaque, capto C. Mucio Regino, equite Romano, Scipionis familiarissimo, qui ei oppido praeerat, et P. Atrio, equite Romano de conventu Uticensi, et camelis duobus et viginti regis adductis, praesidio ibi cum Oppio legato relicto, ipse se recipere coepit ad castra.

LXIX. Quum iam non longe a castris Scipionis abesset, quae eum necesse erat praetergredi, Labienus Afraniusque, cum omni equitatu levique armatura ex insidiis adorti, agmini eius extremo se offerunt, atque ex collibus primis exsistunt. Quod postquam Caesar animadvertit, equitibus suis hostium vi oppositis, sarcinas legionarios in acervum iubet comportare atque celeriter signa hostibus inferre. Quod postquam coeptum est fieri, primo impetu legionum equitatus et levis armatura hostium nullo negotio loco pulsa et deiecta est de colle. Quum iam Caesar existimasset, hostes pulsos deterritosque finem lacessendi facturos, et iter coeptum pergere coepisset; iterum celeriter ex proximis collibus erumpunt atque eadem ratione, qua ante dixi, in Caesaris legionarios impetum faciunt Numidae levisque armaturae, mirabili velocitate praediti, qui inter equites pugnabant et una pariterque cum equitibus accurrere et refugere consueverant. Quum hoc saepius facerent et Iulianos proficiscentes insequerentur et refugerent, stantes propius non accederent et singulari genere pugnae uterentur, eosque iaculis convulnerare satis esse existimarent; Caesar intellexit, nihil aliud eos conari, nisi ut se cogerent, castra in eo loco ponere, ubi omnino aquae nihil esset; ut exercitus eius ieiunus, qui a quarta vigilia usque ad horam decimam diei nihil gustasset, ac iumenta siti perirent.

LXX. Quum iam ad solis occasum esset, et non totos centum passus in horam [IV] esset progressus; equitatu suo propter equorum interitum extremo

sei miglia dagli alloggiamenti di lui, in tre campi partite le truppe, fermossi.

LXVIII. Zeta era città rimpetto a parte degli alloggiamenti di Scipione, ch'erano da essa dieci miglia distanti, e nella parte opposta trovavansi quelli di Cesare, che n'eran lontani diciotto. Scipione spedì a Zeta due legioni, onde procacciarsi formento. Ciò come seppe Cesare da un disertore, dalla pianura trapiantato il campo sul colle, e in luoghi più sicuri, e lasciatavi guernigione, ne uscì alla quarta vigilia, e, trascorso con le truppe al di là degli alloggiamenti nimici s'impadronì della città. Conobbe che le legioni di Scipione erano ite più lungi al foraggio per le campagne; e, mentre accingevasi a raggiugnerle, osservò che le forze nimiche s'inoltrarano a soccorrerle; il che indugiò l'impeto suo. Preso pertanto C. Muzio Regino cavaliere Romano, a Scipione amicissimo, che a Zeta presiedeva, o P. Atrio, cavaliere Romano della giurisdizione di Utica, e condotti via ventidue cammelli del re, ivi lasciò presidio sotto il comando di Oppio luogotenente, e prese a ritrarsi nel campo.

LXIX. Non essendo omai Cesare lungi dagli alloggiamenti di Scipione che gli era forza oltrepassare, Labieno ed Afranio usciti dagli agguati, e presentatisi su' primi colli con tutta la cavalleria, e tutti gli armati leggieri, assalirono la retroguardia di lui. Di che come Cesare si fu accorto, de' suoi cavalli fatto fronte all'impeto de' nimici, comandò a'legionari di ammucchiare i fardelli, e rattamente a' nemici dar dentro. Lo che pigliatosi a fare, dal primo urto delle legioni la cavalleria e gli armati leggieri del nemico furono con agevol mano rispinti dal posto, e dal colle cacciati. Pensando omai Cesare, che rispinti i nimici, e sbigottiti non lo avrebbero più oltre provocato, e preso a seguire l'incominciato cammino, ben presto novellamente usciron fuori con impeto da'colli vicini, e in quella guisa che sopra è detto, contro i legionari di Cesare si avventarono i Numidi e le armadure leggieri, che mirabilmente veloci fra la cavalleria combattevano ed insieme, e a paro co' cavalli accorrere solevano e ritirarsi. Ciò spesso iterando, ed inseguendo i Cesariani quando partivano, e fuggendo di nuovo allorchè quelli sostavano, senza mai molto accostarsi, e singolar foggia di combattere usando, e stimando bastare il ferire co'dardi, Cesare conobbe, null'altro tentarsi, se non forzarlo di porsi a campo in quel luogo, ove non era punto di acqua, affinchè l' esercito suo di fame, nulla avendo assaggiato dalla quarta vigilia fino alla decima ora del giorno, e le bestie di sete perissero.

LXX. Sendo omai presso il tramonto, nè avendo progredito in quattr' ore cento passi interi, dalla retroguardia levata la sua cavalleria, perchè ivi

agmine remoto, legiones invicem ad extremum agmen evocabat. Ita vim hostium, placide leniterque procedens, per legionarium militem commodius sustinebat. Interim equitum Numidarum copia dextra sinistraque per colles praecurrere, coronaeque in modum cingere multitudine sua Caesaris copias; pars agmen extremum insequi. Caesaris autem non amplius tres aut quatuor milites veterani si se convertissent et pila viribus contorta in Numidas infestos coniecissent, amplius duum millium numero ad unum terga vertebant ac rursus ad aciem passim, conversis equis, se colligebant atque in spatio consequebantur et iacula in legionarios coniiciebant. Ita Caesar, modo procedendo, modo resistendo, tardius itinere confecto, noctis hora prima omnes suos ad unum in castra incolumes, sauciis decem factis, reduxit. Labienus, circiter trecentis amissis, multis vulneratis, ac defessis instando omnibus, ad suos se recepit. Scipio interim legiones productas cum elephantis, quos ante castra in acie terroris gratia in conspectu Caesaris collocaverat, reducit in castra.

cadevano spenti i cavalli, si fè venire in vece le legioni. Così, placidamente e passo passo movendo, più agevole riusciva a Cesare il reggere per mezzo de'legionari soldati l'impeto de'nimici. Intanto le frotte de' cavalli Numidi correvano avanti a destra e a sinistra su pe' colli, ed accerchiavano col gran numero loro le soldatesche di Cesare, e parte la retroguardia incalzavano: ma, se tre o quattro soldati veterani di Cesare e non più, si voltavano, e i giavellotti con gagliardia scagliavano contro i Numidi, da cui erano caricati, fossero pur questi duemila e più, tutti fino ad uno davan le spalle; e di nuovo, rivolti i cavalli, da qua e da là venivano a riunirsi in ordinanza, e tosto inseguivano e a colpi di freccie caricavano i legionari. Così Cesare, or marciando, or resistendo, compiuto un po'tardi il suo viaggio, all'ora prima di notte i suoi tutti, tranne dieci feriti, salvi ricondusse nel campo. Labieno, perduti circa trecento soldati, molti feriti, e pel continuo combattere stanchi tutti, ai suoi ritirossi. Scipione intanto le legioni e i lionfanti, che, per recar timore, alla vista di Cesare schierato aveva in battaglia avanti al suo campo, in esso ricondusse.

LXXI. Caesar contra eiusmodi hostium genera copias suas, non ut imperator exercitum veteranum victoremque maximis rebus gestis, sed ut lanista tirones gladiatores condocefacere: quo pede se reciperent ab hoste, et quemadmodum obversi adversariis, et in quantulo spatio resisterent; modo procurrerent, modo recederent comminarenturque impetum: ac prope, quo loco et quemadmodum tela mitterent, praecipit. Mirifice enim hostium levis armatura anxium exercitum nostrum atque sollicitum habebat: quia et equites deterrebat proelium inire propter equorum interitum, quod eos iaculis interficiebant, et legionarium militem defatigabant propter velocitatem: gravis enim armaturae miles simul atque ab his insectatus constiterat in eosque impetum fecerat, illi veloci cursu facile periculum vitabant.

LXXI. Cesare contro tal razza di nimici prese ad ammaestrar le sue truppe, non come imperadore un esercito veterano, e in grandissime imprese vincitore, ma come schermidore i gladiatori novelli: insegnava loro di qual passo si avessero a ritirar dal nemico, come volti verso quello, e in qual piccola distanza dovessero tenergli fronte, ora correndo innanzi, or ritraendosi come avessero a minacciarlo d' assalto, e quasi fin anche in qual parte e modo dovessero i dardi scagliare, però che gli armati leggieri de' nimici tenevano mirabilmente inquieto l'esercito nostro e pensoso; poichè e dall'entrare in battaglia rimovevano la cavalleria, alla quale cadevano sotto i cavalli uccisi dalle lor freccie, e il legionario stancavano con la velocità; mentre, subito che il soldato di grave armadura da loro inseguito, si soffermava, e si avventava lor contro, di leggieri con rapido corso al pericolo si sottraevano.

LXXII. Quibus ex rebus Caesar vehementer commovebatur; quia, quodcumque proelium quotiens erat commissum, equitatu suo sine legionario milite hostium equitatui levique armaturae eorum nullo modo par esse poterat. Sollicitabatur autem his rebus, quod nondum hostium legiones cognoverat, et quonam modo sustinere se posset ab eorum equitatu levique armatura, quae erat mirifica, si legiones quoque accessissent. Accedebat etiam haec caussa, quod elephantorum magnitudo multitudoque militum animos detinebat in terrore: cui uni rei tamen invenerat remedium. Nam-

LXXII. Per le quali cose Cesare grandemente agitavasi; poichè, quantunque volte era venuto in qualunque guisa alle mani, non aveva potuto con la sua cavalleria, senza legionari, in verun modo esser pari alla cavalleria ed agli armati leggieri dei nimici. E più affannoso rendevalo il considerare che non anco aveva le nimiche legioni cimentato, nè sapeva come reggerebbe a' lor cavalli ed armati leggieri, già sì formidabili, ove a lor pure si aggiugnessero le legioni. E v'era di più che la grandezza e il novero degli elefanti teneva gli animi de'soldati in terrore: a questa ultima cosa però

que elephantos ex Italia transportari iusserat, quo et miles noster speciemque et virtutem bestiae cognosceret et cui parti corporis eius telum facile adigi posset; ornatusque ac loricatus quum esset elephantus, quae pars eius corporis nuda sine tegmine relinqueretur, ut eo tela coniicerentur; praeterea, ut iumenta bestiarum odorem, stridorem, speciem, consuetudine capta non reformidarent. Quibus ex rebus largiter erat consecutus: nam et milites bestias manibus pertractabant earumque tarditatem cognoscebant, equitesque in eos pila praepilata coniiciebant; atque in consuetudinem equos patientia bestiarum adduxerat.

aveva trovato rimedio, poichè d' Italia aveva fatto trasportare elefanti, affinchè i soldati nostri altresì ne conoscessero la forma e la forza, ed in qual parte potessero facilmente ferirli col dardo, e, sendo l'elefante bardato e armato di tutto punto, qual lato del suo corpo nudo rimanesse d' armadura, per ivi scagliare le frecce; e ciò fece pure, perchè i cavalli, coll' assuefarsi, il puzzo, i barriti, la figura non paventassero di quelle bestie. Con la quale industria ottenne compiutamente il suo intento, poichè e le maneggiavano i soldati, e la lentezza ne conoscevano; i cavalieri poi con lancia da bottone le percuotevano, e vi si addomesticavano con la pazienza i cavalli.

LXXIII. Ob has caussas, quas supra commemoravi, sollicitabatur Caesar, tardiorque et consideratior erat factus et ex pristina bellandi consuetudine celeritateque excesserat. Nec mirum. Copias enim habebat in Gallia bellare consuetas locis campestribus et contra Gallos, homines apertos minimeque insidiosos, qui per virtutem, non per dolum, dimicare consuerunt: tum autem erat ei laborandum, ut consuefaceret milites, hostium dolos, insidias, artificia cognoscere et, quid sequi, quid vitare conveniret. Itaque, quo haec celerius conciperent, dabat operam, ut legiones non in uno loco contineret, sed per caussam frumentandi huc atque illuc raptaret: ideo quod hostium copias ab se suoque vestigio non discessuras existimabat. Atque post diem tertium productas accuratius suas copias sicut instruxerat, propter hostium castra praetergressus, aequo loco invitat ad dimicandum. Postquam abhorrere eos videt, reducit sub vesperum legiones in castra.

LXXIII. Per le ragioni adunque già memorate angustiato era Cesare, e più lento, e più considerato era fatto; ed aveva dismesso quel suo primiero costume e quella prontezza di combattere. E qual maraviglia? poichè suo truppe avvezze erano a guerreggiar nella Gallia in pianure, e con quei popoli schietti e non punto insidiosi, che col valore, non cogl'inganni solevano far guerra; laddove allora gli era d'uopo affaticarsi, onde assuefare i soldati a conoscere e frodi ed agguati ed arti, e quanto convenisse eseguire, quanto evitare. Affinchè pertanto ciò più prestamente apparassero, procurava, non già di tener fermo in un sol luogo le legioni, ma di condurle qua e là a foraggiare; perocchè teneva certo che da sè e dalle sue tracce mai non sarebbe il nemico partito. E, dopo tre giorni, con la maggior diligenza, e nell'ordine, in cui lo aveva schierate, tratte fuori dal campo le truppe, vicino a quelle de'nemici passò, sfidandoli in quel piano a battaglia, ma, ricusanti veggendoli, le legioni sulla sera negli alloggiamenti ritrasse.

LXXIV. Legati interim ex oppido Vacca, quod finitimum fuit Zetae, cuius Caesarem potitum esse demonstravimus, veniunt; petunt et obsecrant, *ut sibi praesidium mittat; se res complures, quae utiles bello sint, administraturos*. Per idem tempus, deorum voluntate studioque erga Caesarem, transfuga suos cives facit certiores, *Iubam regem celeriter cum copiis suis, antequam Caesaris praesidium eo perveniret, ad oppidum adcucurrisse atque, adveniente multitudine circumdata, eo potitum; omnibusque eius oppidi incolis ad unum interfectis, dedisse oppidum diripiendum delendumque militibus.*

LXXIV. Ambasciatori frattanto vennero dalla città di Vacca, confinante a Zeta, onde abbiamo dimostro essersi Cesare impadronito: il richiesero essi e scongiurarono, *di mandar loro guernigioni, e gli orrebbero somministrate più cose utili alla guerra*. Vollero i numi a Cesare propizi che intorno al medesimo tempo un disertore avvisasse i suoi cittadini; *come il re Giuba rattamente con le sue truppe, primachè presidio di Cesare vi pervenisse, occorso era alla città, e giugnendovi, ovvala di assai gente accerchiata, e se n'era impadronito, e, tutti gli abitanti fino ad uno uccisi, l'aveva abbandonata a'soldati, onde a sacco la mettessero ed a soqquadro.*

LXXV. Caesar interim, lustrato exercitu a. d. XII. Kal. Apriles, postero die productis universis copiis, progressus a suis castris millia passuum quinque, a Scipionis circiter duum millium interiectio spatio, in acie constitit. Postquam satis diu-

LXXV. Cesare frattanto, fatta la rassegna dell'esercito il venti marzo, tratte fuori dal campo tutte quante le truppe alla distanza di cinque miglia, circa due lungi da Scipione stette in ordine di battaglia. Ma, poichè vide il nemico, da lui abba-

que adversarios, a se ad dimicandum invitatos, supersedere pugnae animadvertit, reducit copias. Postero die castra movet atque iter ad oppidum Sarsuram, ubi Scipio Numidarum habuerat praesidium frumentumque comportaverat, ire contendit. Quod ubi Labienus animadvertit, cum equitatu levique armatura agmen eius extremum carpere coepit: atque ita lixarum mercatorumque, qui plostris merces portabant, interceptis sarcinis, addito animo, propius audaciusque accedit ad legiones; quod existimabat, milites sub onero ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse. Quae res Caesarem non fefellerat: namque expeditos ex singulis legionibus tricenos milites esse iusserat. Itaque eos, in equitatum Labieni immissos, turmis suorum suppetias mittit. Tum Labienus, conversis equis, signorum conspectu perterritus, turpissime contendit fugere, multis eius occisis, compluribus vulneratis. Milites leginarii ad sua se recipiunt signa atque iter inceptum ire coeperunt. Labienus per iugum summum collis dextrorsus procul subsequi non desistit.

LXXVI. Postquam Caesar ad oppidum Sarsuram venit, inspectantibus adversariis interfecto praesidio Scipionis, quum suis auxilium ferre non auderent, fortiter repugnante P. Cornelio, evocato Scipionis, qui ibi praeerat, atque a multitudine circumvento interfectoque, oppido potitur; atque ibi frumento exercitui dato, postero die ad oppidum Tisdram pervenit, in quo Considius per id tempus fuerat cum grandi praesidio cohorteque sua gladiatorum. Caesar, oppidi natura perspecta, atque inopia ab oppugnatione eius deterritus, protinus profectus circiter millia passuum quatuor ad aquam facit castra, atque inde quarto die egressus, redit rursus ad ea castra, quae ad Agar habuerat. Idem facit Scipio, atque in antiqua castra copias reducit.

LXXVII. Thabenenses interim, qui sub ditione et potestate Iubae esse consuessent, in extrema eius regni regione marit ma locati, interfecto regio praesidio, legatos ad Caesarem mittunt; rem a se gestam docent; petunt orantque, *ut suis fortunis populus Romanus, quod bene meriti essent, ou xilium ferret*. Caesar, eorum consilio probato, Marcium Crispum tribunum cum cohortibus tribus et sagittariis tormentisque compluribus praesidio Thabenam mittit. Eodem tempore ex legionibus omnibus milites, qui aut morbo impediti, aut, commeatu dato, cum signis non potuerant ante transire in Africam, ad millia IV, equites CCCC, funditores sagittariique mille, uno commeatu Caesari occurrerunt. Itaque cum his copiis et omnibus legionibus eductis, sicut erat instructus, octo millibus passuum ab suis castris, ab Scipionis ve-

stanza e per lungo tempo provocato, alla pugna restio, ricondusse le truppe nel campo. Mosse al dì vegnente, e si avviò alla città di Sarsura, ove Scipione presidio di Numidi e vittovaglie teneva. Labieno, ciò saputo, con cavalli e fanti leggieri prese a tagliar fuori il retroguardo di lui, e di fatto, intercetti i carichi dei vivandieri e de'mercadanti che le merci su'carri portavano, fatto cuore si appressò audacemente alle legioni chè credeva col peso d'armi e fardelli non potrebbero combattere. Ma ciò non era a Cesare sfuggito; perocchè comandato aveva che fossero in ogni legione trecento dissimpacciati; e li mandò a soccorrere le torme de'suoi contro la cavalleria di Labieno. Questi allora, volti i cavalli, alla vista delle bandiere sbigottito, a vergognosa fuga affrettossi, molti soldati lasciando uccisi e più feriti. I legionari alle insegne loro si ritrassero e l'impreso cammino ripigliarono. Labieno non cessò di seguirli da lungi sulla destra per l'alta vetta del colle.

LXXVI. Giunto Cesare a Sarsura, e sugli occhi del nemico che non osava portare aiuto a'suoi, tagliato a pezzi il presidio di Scipione, s'impadronì della città fortemente difesa da P. Cornelio, evocato di Scipione ch' ivi comandava, e che fu dal popolo accerchiato e spento. Distribuito il grano all'esercito, venne quindi a Tisdra il dì susseguente, ove in quel tempo Considio stava con forte guernigione, e con sua coorte di gladiatori. Conobbe Cesare la situazione di quella città, e, dalla inopia dissuaso d'oppugnarla, incontanente passò oltre circa quattro miglia, e presso cert'acqua accampò: quinci uscito il quarto giorno, tornò a'suoi alloggiamenti sotto Agar. Lo stesso fè Scipione, nell'antico lor campo riconducendo le truppe.

LXXVII. I Tabenensi frattanto, che, situati nell'ultima regione marittima del regno di Giuba, a lui da gran tempo obbedivano, ucciso il presidio del re, mandarono ambasciatori a Cesare che il fecero consapevole del fatto; domandandogli in oltre, e pregandolo che lor volesse prestare aiuto in tal emergente, come benemeriti del popolo Romano. Cesare, approvato il preso partito, mandò di presidio a Tabena Marcio Crispo tribuno con una coorte, e parecchi arcieri, e macchine da guerra. In quel tempo medesimo pervennero a Cesare, in un sol trasporto, quattromila soldati di tutte le legioni, i quali o per malattia, e per congedo non poterono prima passare in Affrica con le loro bandiere, e con essi quattrocento cavalieri e mille tra frombatori e balestrieri. Con queste soldatesche pertanto e con tutte le legioni uscì Cesare schie-

ra quatuor millibus passuum longe constitit in campo.

LXXVIII. Erat oppidum infra castra Scipionis, nomine Tegea, ubi praesidium equestre circiter CCCC numero habere consuerat. Eo equitatu dex tra sinistraque directo ab oppidi lateribus, ipse, legionibus ex castris eductis atque in iugo inferiore instructis, non longius fere mille passus ab suis munitionibus progressus, in acie constitit. Postquam diutius in uno loco Scipio commorabatur et tempus diei in otio consumebatur; Caesar equitum turmas suorum iubet in hostium equitatum, qui ad oppidum in statione erat, facere impressionem; levemque armaturam, sagittarios funditoresque eodem submittit. Quod ubi coeptum est fieri et equis concitatis Iuliani impetum fecissent; Pacidius suos equites exporrigere coepit in longitudinem, ut haberent facultatem turmas Iulianas circumfundi et nihilo minus fortissime acerrimeque pugnare. Quod ubi Caesar animadvertit, trecentos, quos ex legionibus habere expeditos consueverat, ex proxima legione, quae ei proelio in acie constiterat, iubet equitatui succurrere. Labienus interim suis equitibus auxilia equestria submittere sauciisque ac defatigatis integros recentioribusque viribus equites subministrare. Postquam equites Iuliani CCCC vim hostium, ad quatuor millia numero, sustinere non poterant et a levi armatura Numidarum vulnerabantur minutatimque cedebant; Caesar alteram alam mittit, qui satagentibus celeriter occurrerent. Quo facto sui sublati universi, in hostes impressione facta, in fugam adversarios dederunt, multis occisis, compluribus vulneratis: insecuti per tria millia passuum, usque in colles hostibus adactis, se ad suos recipiunt. Caesar in horam decimam commoratus, sicut erat instructus, se ad sua castra recepit, omnibus incolumibus: in quo proelio Pacidius, graviter pilo per cassidem caput ictus, compluresque duces, ac fortissimus quisque, interfecti vulneratique sunt.

LXXIX. Postquam nulla conditione cogere adversarius poterat, ut in aequum locum descenderent legionumque periculum facerent; neque ipse propius hostem castra ponere propter aquae penuriam se posse animadvertebat; adversarios non eorum virtute confidere, sed aquarum inopia fretos despicere se intellexit: pridie Non. Apr. tertia vigilia egressus ab Agar, XVI millia noctu progressus, ad Thapsum, ubi Virgilius cum grandi praesidio praeerat, castra ponit, oppidumque eo die circummunire coepit, locaque idonea opportunaque complura praesidiis occupare; hostes ne intrare ad se ac loca interiora capere possent. Sci-

rato nell' ordine di prima, e andò a prender posto nella pianura, lungi otto miglia dal suo campo e nove da quello di Scipione.

LXXVIII. Era di qua degli attendamenti di Scipione Tegea, città ove soleva tenere a presidio circa quattrocento cavalli. Diretta quella cavalleria a destra e sinistra da'lati della città, e cundotto fuori del campo le legioni, le schierò sull inferior colle e, lungi appena un miglio dalle sue trincee dilungatosi, fermossi in battaglia. Ma, come a lungo Scipione nello stesso luogo si fu trattenuto, e il tempo di giorno in ozio consumavasi, Cesare comandò alle torme de'suoi cavalli che desser dentro alla cavalleria nemica, la quale presso alla città era di sentinella, e colà pure mandò iu aiuto le leggieri armadure, i balestrieri e i frombatori. Lo che come si cominciò ad eseguire, e que' di Cesare a spron battuto si spinsero contro il nemico, Pacidio fè stendere in lungo i suoi cavalli, onde le torme di Cesare circondare, fortissimamente però, e accanitamente combattendo. Lo che Cesare osservando, i trecento disimpacciati, che in ogni legione aver soleva, spiccò da quella che stava schierata più dappresso alla pugna, e li fè andare in soccorso della cavalleria. Labieno frattanto alla sua equestri aiuti mandava, ed, in luogo de' feriti e degli stanchi, cavalli intatti spediva di mano in mano, e freschi di forze. Ma, poichè quattrocento cavalli di Cesare mal reggevano all' urto di quattromila nemici, e dagli armati leggieri Numidi venivan feriti, e passo passo cedevano, mandò Cesare altra squadra di cavalleria, onde prontamente ai suoi sovvenisse molto avendi che fare. Questi da tale aiuto imbaldanziti, fatto impeto tutti quanti dentro a'nemici, molti uccisi, e più feriti in fuga li volsero, e per tre miglia inseguitili, e fino a' colli cacciatili, a' suoi ritornarono. Trattenutosi Cesare fino alle dieci, siccome era schierato, co'suoi tutti salvi al suo campo si ritrasse. In questa battaglia Pacidio fu gravemente colpito nel capo da giavellotto che gli passò la celata; più duci, e qual era più forte, vi fur morti e feriti.

LXXIX. Ma, poichè in veruna guisa non era dato a Cesare di forzare gli avversari a discender nel piano, e a cimentar le legioni, ed avvertendo di non potere, per mancanza d'acqua, porre il campo più vicino a'nemici, si avvide come questi, non confidando nel valor loro, ma alla scarsezza dell'acque appoggiati, il disprezzavano; e sulla terza scolta de'quattro aprile uscito, da Agar sedici miglia di notte dilungatosi, a Tapso, ove con forte guernigione Virgilio comandava, si pose a campo, e cominciò quel giorno a cingere la città, e ad occupar con soldatesche assai luoghi atti ed acconci ad impedir che i nemici non potessero fino

plo interim, cognitis Caesaris consiliis, ad necessitatem adductus dimicandi, ne per summum dedecus fidissimos suis rebus Thapsitanos et Virgilium amitteret, confestim Caesarem per superiora loca consecutus, millia passuum octo a Thapso binis castris consedit.

LXXX. Erat stagnum salinarum, inter quod et mare angustiae quaedam non amplius millе et quingentos passus intererant; quas Scipio intrare et Thapsitanis auxilium ferre conabatur; quod futurum Caesarem non fefellerat. Namque pridie in eo loco castello munito, ibique trino praesidio relicto, ipse cum reliquis copiis lunatis castris Thapsum operibus circummunivit. Scipio interim exclusus ab incepto itinere, supra stagnum, postero die et nocte confecto, coelo albente, non longe a castris praesidioque, quod supra commemoravimus, MC passibus, ad mare versus consedit et castra munire coepit. Quod postquam Caesari nunciatum est, milite ab opere deducto, castris praesidio Asprenate proconsule cum legionibus duabus relicto, ipse cum expedita copia in eum locum citatim contendit: classisque parte ad Thapsum relicta, reliquas naves iubet post hostium tergum quam maxime ad litus adpelli signumque suum observare; quo signo dato, subito clamore facto, ex improviso hostibus aversis incuterent terrorem, ut perturbati ac perterriti respicere post terga cogerentur.

LXXXI. Quo postquam Caesar pervenit et animadvertit aciem pro vallo Scipionis, elephantosque dextro siniatroque cornu collocatos, et nihilo minus partem militum castra non ignaviter munire: ipse, acie triplici collocata, legione decima secundaque dextro cornu, octava et nona sinistro, oppositis quinque legionibus in quarta acie, ante ipsa cornua quinis cohortibus contra bestias collocatis, sagittariis, funditoribus in utrisque cornibus dispositis, levique armatura inter equites interiecta, ipse pedibus circum milites concursans, virtutesque veteranorum proeliaque superiora commemorans blandeque adpellans, animos eorum excitabat. Tirones autem, qui numquam in acie dimicassent, hortabatur, ut *veteranorum virtutem aemularentur eorumque famam, nomen locumque, victoria parta, cuperent possidere.*

LXXXII. Itaque in circumeundo exercitum animadvertit, hostes circa vallum trepidare, atque ultro citroque pavidos concursare et modo se intra portas recipere, modo inconstanter immodera-

a lui penetrare, e prendere gl' interni posti. Frattanto Scipione, conosciuto il divisamento di Cesare e forzato a pugnare, onde con infamia suprema non perdere i Tapsitani e Virgilio, al partito suo fedelissimi, su per que' luoghi elevati rattamente seguito Cesare, andò a porsi in due campi ad otto miglia da Tapso.

LXXX. Era uno stagno di saline, tra cui ed il mare certe strette di non più d'un miglio e mezzo trovavansi, nelle quali si forzava Scipione d'entrare, onde sovvenire a' Tapsitani: lo che Cesare ben s' era avveduto che avverrebbe, perocchè, il dì avanti fortificato in quel posto un castello, ed ivi in tre luoghi messa guernigione, andò con le altre truppe sotto Tapso, e, disposto il campo in forma di luna, s' accinse a circondar di trincee la città. Scipione frattanto, arrestato nell' impreso cammino, passò al di sopra dello stagno, e in un giorno e una notte giunse in sull'alba vicino al mare, non lungi dal campo, e dal presidio di Cesare, onde abbiam detto, più di mille e cento passi, ed ivi si fermò, e cominciò a guernire gli alloggiamenti. Tostochè di ciò ebbe Cesare notizia, levati da' lavori i soldati, posto a guardia del campo Asprenate proconsolo con due legioni, con le truppe leggieri ratto verso questo luogo affrettossi; e, parte della flotta sotto Tapso lasciata, comandò che tutte l'altre navi dietro le spalle del nemico quanto più al lido si avvicinassero, e badassero al suo segno; dato il quale, tosto con alte grida apportassero al nemico improvviso terrore, acciocchè, turbato ed intimorito, venisse costretto a riguardarsi alle spalle.

LXXXI. Quivi poichè Cesare arrivò e vide l'esercito di Scipione in ordinanza fuori del vallo, e i lionfanti nell'ala destra e sinistra collocati, ma tuttavia essere parte de' soldati intenta a guernire in diligenza il campo, schierò le sue truppe in tre battaglie; nell' ala destra collocò la legione decima e la seconda; nella sinistra l'ottava e la nona; ed in una quarta battaglia pose di fronte cinque legioni: mise cinque coorti rimpetto a'lionfanti innanzi allo stesse ale, in entrambe dispose balestrieri, e frombatori, ed alla cavalleria frammischiò fanti di leggiera armatura. Egli intanto, a piedi scorrendo le file, rammentando a'veterani il lor valore, e i passati conflitti, e carezzevolmente chiamandoli per nome, il lor coraggio svegliava. I soldati novelli poi, che mai non eran venuti a giornata, esortava, *ad emulare il valore de'veterani e a procacciarsene con la vittoria la fama, il nome, la condizione.*

LXXXII. Pertanto nell'andare in giro dell'esercito osservò Cesare che intorno al vallo de' nemici tutto era pressa e subbuglio, è che smarriti qua e là correvano, ritraendosi or dentro le porte, ora

teque prodire. Quum idem a pluribus animadverti coeptum esset; subito legati evocatique obsecrare Caesarem, *ne dubitaret signum dare: victoriam sibi propriam a diis immortalibus portendi.* Dubitante Caesare atque eorum studio cupiditatique resistente, *sibique, irruptione pugnari, non placere* clamitante, et etiam atque etiam aciem sustentante, subito dextro cornu, iniussu Caesaris, tubicen a militibus coactus canere coepit. Quo facto, ab universis cohortibus signa in hostem coepere inferri; quum centuriones pectore adverso resisterent vique continerent milites, ne iniussu imperatoris concurrerent, nec quidquam proficerent.

LXXXIII. Quod postquam Caesar intellexit, incitatis militum animis resisti nullo modo posse, signo Felicitatis dato, equo admisso, in hostem contra principes ire contendit. A dextro interim cornu funditores sagittariique concita tela in elephantos frequentes iniiciunt. Quo facto, bestiae, stridore fundarum lapidumque deterritae, sese convertere et suos post se frequentes stipatosque proterere et in portas valli semifacta ruere contendunt. Item Mauri equites, qui in eodem cornu cum elephantis erant, praesidio deserti, principes fugiunt. Ita celeriter bestiis circumitis, legiones vallo hostium sunt potitae et, paucis acriter repugnantibus interfectis, reliqui concitati in castra, unde pridie erant egressi, confugiunt.

LXXXIV. Non videtur esse praetermittendum de virtute militis veterani quintae legionis. Nam quum in sinistro cornu elephantus, vulnere ictus et dolore concitatus, in lixam inermem impetum fecisset, eumque sub pede subditum, deinde genu innixus, pondere suo, proboscide erecta vibrantique, stridore maximo premeret atque enecaret: miles hic non potuit pati, quin se armatum bestiae offerret. Quem postquam elephantus ad se telo infesto venire animadvertit, relicto cadavere, militem proboscide circumdat atque in sublime extollit armatum. Qui in eiusmodi periculo quum constanter agendum sibi videret, gladio proboscidem, qua erat circumdatus, caedere, quantum viribus poterat, non destitit: quo dolore adductus elephantus, milite abiecto, maximo cum stridore cursuque conversus ad reliquas bestias se recepit.

LXXXV. Interim Thapso qui erant praesidio, ex oppido eruptionem porta maritima faciunt, et sive ut suis subsidio occurrerent, sive ut, oppido deserto, fuga salutem sibi pararent, egrediuntur; atque ita per mare umbilici fine ingressi, terram

incostantemente e confusamente uscendone. Lo stesso da parecchi osservato, i luogotenenti ed ovocati cominciarono a scongiurarlo, *che desse pure il segno della battaglia; chè sicura vittoria loro da lungi mostravano gli dei immortali.* Stette Cesare in forse e resistette all'ardente lor brama di venire alle mani, gridando, che a lui non piaceva essere primo ad attaccare. Ma, benchè a tutta possa ritenesse le schiere, improvviso si udì nell'ala destra il trombetto di lui, che, non comandato, ma forzato da'soldati, cominciò a suonare la carica. Tutte quante le coorti in un tratto volsero le bandiere contro il nemico, talchè i centurioni, che opponendo i lor petti, le volevano per forza arrestare, onde non andassero alla battaglia senza il cenno dell'imperatore, nulla poterono ottenere.

LXXXIII. Allora Cesare, non potendo in verun modo resistere all'impetuoso ardor de'soldati, diè il segno del combattimento col motto *Felicità*, e, spronato il cavallo, contro le prime file dell'inimico si spinse. Dall' ala destra frattanto i frombatori e balestrieri, gagliardi e spessi, l'armi scagliavano contro i lionfanti; onde dal rombo delle fionde e dei sassi atterriti si volsero e calpestarono i loro, che dietro ad essi in gran numero stavano e serrati; ed impetuosi alle porte a mezzo fatto del vallo si avviarono. I cavalli Mauri parimente, ch'erano nella stess' ala co'lionfanti, perduto questo presidio, fuggirono primi. Così, prestamente circondate le bestie, le legioni impadronironsi del vallo do'nemici: do' quali uccisi pochi, che acremente resistettero, gli altri velocemente rifuggirono al campo, ond'erano il dì avanti partiti.

LXXXIV. Non sembra doversi passare sotto silenzio il coraggio d'un veterano della quinta legione, il quale, poichè un lionfante dell' ala sinistra, aizzato dal dolore di una ferita, era addosso ad inerme saccomanno prima col piede, quindi col ginocchio, e, mettendo orrendi barriti, stava percuotendolo con la eretta proboscide, e lo ammazzava, non si potè trattenere dall'avventarsi contro la fiera con l'armi. Scorgendo il lionfante costui contro sè armato ventrne, lasciò il cadavere, e, strettolo con la tromba, armato qual era in alto il sollevò. Vedendosi il veterano a mal punto, per trarsi da cui bisognava coraggio, con quanta aveva forza non cessò mai di ferir con la spada la proboscide che lo avvinghiava; onde, travagliato il lionfante dal dolore, gettò il soldato, e con urli altissimi fuggendo si ritirò verso gli altri.

LXXXV. Coloro frattanto ch'erano di presidio a Tapso fecero sortita dalla città per la porta di mare; e, fosse per recar aiuto a'loro, fosse per procacciarsi con la fuga salvezza, abbandonando la città, uscirono fuori, ed, entrati nel mare fino al

petebant: qui a servitiis pucrisque, qui in castris erant, lapidibus pilisque prohibiti terram adtingere, rursus, se in oppidum receperunt. Interim, Scipionis copiis prostratis passimque toto campo fugientibus, confestim Caesaris legiones consequi, spatiumque se non dare colligendi. Qui postquam ad ea castra, quae petebat, perfugerunt, ut refecti castris rursus sese defenderent, ducem aliquem requirunt, quem respicerent, cuius auctoritate imperioque rem gererent. Qui postquam animadverterunt, neminem ibi esse praesidio, protinus, armis abiectis, in regia castra fugere contendunt. Quo postquam pervenerunt, ea quoque ab Iulianis teneri vident. Desperata salute, in quodam colle consistunt atque, armis demissis, salutationem more militari faciunt. Quibus miseris ea res parvo praesidio fuit. Namque milites veterani, ira et dolore incensi, non modo, ut parcerent hosti, non poterant adduci, sed etiam ex suo exercitu illustres urbanos, quos auctores adpellabant, complures aut vulnerarunt, aut interfecerunt: in quo numero fuit Tullius Rufus, quaestorius, qui pilo transiectus consulto a milite, interiit: item Pompeius Rufus, brachium gladio percussus, nisi celeriter ad Caesarem adcucurrisset, interfectus esset. Quo facto complures equites Romani senatoresque perterriti ex proelio se receperunt, ne a militibus, qoi ex tanta victoria licentiam sibi adsumsissent immoderate peccandi, impunitatis propter maximas res gestas spe, ipsi quoque interficerentur. Itaque ii omnes Scipionis milites, quum fidem Caesaris implorarent, inspectante ipso Caesare et a militibus deprecante, eis uti parcerent, ad unum sunt interfecti.

LXXXVI. Caesar trinis castris potitus, occisisque hostium decem millibus fugatisque compluribus, se recepit, quinquaginta militibus amissis, paucis sauciis, in castra, ac statim ex itinere ante oppidum Thapsum constitit, elephantosque LXIV ornatos armatosque cum turribus ornamentisque capit, captos ante oppidum instructos constituit: id hoc consilio, si posset Virgilius, quique cum eo obsidebantur, rei male gestae suorum indicio a pertinacia deduci. Deinde ipse Virgilium adpellavit invitavitque ad deditionem suamque lenitatem et clementiam commemoravit. Quem postquam animadvertit responsum sibi non dare, ab oppido discessit. Postero die, divina re facta, concione advocata, in conspecto oppidanorum milites collaudat: totumque exercitum veteranum donavit, praemia fortissimo cuique ac bene merenti pro suggestu tribuit: ac statim inde digressus, Rebilo

bellico, si recavano verso terra: ma dagli schiavi e da'servi ch'erano negli alloggiamenti, con sassi, e lanciotti impediti di venire in secco, di nuovo entro la città ritiraronsi. Abbattute intanto le truppe di Scipione, e qua là per tutta la pianura fuggendo, subitamente le legioni di Cesare incalzaronle; nè loro dier tempo a raccogliersi: i nemici come si furono rifuggiti in quel campo, a cui correvano, onde ristauratene le fortificazioni difendersi di bel nuovo, cercarono alcun duce, dalla cui autorità e comando fossero nell'impresa diretti. Osservato, nessuno esser ivi di presidio, gettate l'armi, subito ne'regi attendamenti si affrettarono a fuggire. Ove come furono giunti, videro che quelli pure si occupavano da' Cesariani. Disperando allora di lor salvezza, si arrestarono sovra certo colle; e, deposte l'armi, giusta la militar costumanza, fecero cenno che si arrendevano. Ma a questi miseri tal partito fu di poco giavamento; però che i veterani dall'ira accesi e dal dolore, non pure non si poterono indurre a dar quartiere al nemico, ma molti pur anco dell' esercito loro illustri cittadini, che fautori del nemico chiamavano, o ferirono o spensero: fra'quali fu Tullio Rufo, già questore, che, con giavellotto avvertentemente da un soldato trafitto, parì. Così pure Pompeo Rufo, percosso il braccio da colpo di spada, se rattamente non fosse Cesare accorso, spento sarebbo rimaso. Per lo che assai cavalieri Romani e senatori dalla battaglia si ritirarono sbigottiti, affinchè da' soldati che per sì gran vittoria insolentivano, con la speranza dell'impunità per le grandissime cose operate, non fossero essi pure uccisi. Tutti pertanto quo'soldati di Scipione, la protezione implorando di Cesare, sugli occhi di esso medesimo, che i suoi caldamente pregava di risparmiarli, nè uno tranne, furono spenti.

LXXXVI. Impadronitosi Cesare de'tre campi, ed uccisi diecimila nemici e molti fugati, con la perdita di cinquanta soldati e pochi feriti, entro gli alloggiamenti ritornò; e subito messosi in marcia, venne a fermarsi avanti alla città di Tapso, e prese sessantaquattro elefanti bardati ed armati con le torri e cogli ornamenti, e innanzi alla città ordinati schierolli, e ciò col divisamento di trarre, ove il potesse, dalla pertinacia Virgilio e chi era con lui assediato, mostrando quanto le cose de' loro fossero a male riuscite. Poscia chiamò egli stesso Virgilio, ed alla resa invitollo, la propria umanità e clemenza memorando; e, poichè vide, non dar costui veruna risposta, dalla città si ritrasse. Al dì vegnente, fatto sacrifizio agli dei, venuto a concione, a vista de' cittadini ringraziò i soldati, e tutto regalò l'esercito veterano; premi a qualsia più forte, e benemerito dal seggio ascrivendo; e subita-

proconsule cum tribus ad Thapsum legionibus et Cn. Domitio cum duabus Tisdrae, ubi Considius praeerat, ad obsidendum relictis, M. Messalla Uticam ante praemisso cum equitatu, ipse eodem iter facere contendit.

LXXXVII. Equites interim Scipionis, qui ex proelio fugerant, quum Uticam versus iter facerent, perveniunt ad oppidum Paradae. Ubi quum ab incolis non reciperentur, ideo quod fama de victoria Caesaris praecucurrisset; vi oppido potiti, in medio foro lignis coacervatis omnibusque rebus eorum congestis, ignem subiiciunt atque eius oppidi incolas cuiusque generis aetatisque vivos constrictosque in flammam coniiciunt atque ita acerbissimo adficiunt supplicio: deinde protinus Uticam perveniunt. Superiore tempore M. Cato, quod in Uticensibus propter beneficium legis Iuliae parum suis partibus praesidii esse existimaverat plebem inermem oppido eiecerat, et ante portam Bellicam castris fossaque parvula dumtaxat munierat, ibique custodiis circumdatis, habitare coegerat: senatum autem oppidi custodia tenebat. Eorum castra ii equites adorti expugnare coeperunt, ideo quod eos partibus Caesaris favisse sciebant, ut, eis interfectis, eorum pernicie dolorem suum ulciscerentur. Uticenses, animo addito ex Caesaris victoria, lapidibus fustibusque equites repulerunt. Itaque posteaquam castra non potuerant potiri, Uticam se in oppidum coniecerunt atque ibi multos Uticenses interfecerunt domosque eorum expugnaverunt ac diripuerunt. Quibus quum Cato persuadere nulla ratione quiret, ut secum oppidum defenderent et caede rapinisque desisterent; et, quid sibi vellent, sciret; sedandae eorum importunitatis gratia singulis HS C divisit. Idem Sulla Faustus fecit ac de sua pecunia largitus est: unaque cum iis ab Utica proficiscitur atque in regnum ire contendit.

LXXXVIII. Complures interim ex fuga Uticam perveniunt. Quos omnes Cato convocatos, una cum trecentis, qui pecuniam Scipioni ad bellum faciendum contulerant, hortatur, ut servitia manumitterent oppidumque defenderent. Quorum quum partem adsentire, partem animum mentemque perterritam atque in fugam destinatam habere intellexisset; amplius de ea re agere destitit navesque iis adtribuit, ut, in quas quisque partes vellet, proficisceretur. Ipse, omnibus rebus diligentissime constitutis, liberis suis L. Caesari, qui tum ei pro quaestore fuerat, commendatis, et sine suspicione, vultu atque sermone, quo superiore tempore usus fuerat, quum dormitum isset, ferrum intro clam in cubiculum intulit atque ita se trans-

mente quindi partito, lasciati il proconsole Rebilo ad assediare con tre legioni Tapso, e Gn. Domizio con due Tisdra, ove comandava Considio, e con la cavalleria mandato avanti ad Utica M. Messalla, a quella volta egli pure si mise in viaggio.

LXXXVII. Frattanto i soldati a cavallo di Scipione dalla battaglia fuggiti, viaggiando verso Utica, alla città pervennero di Parada; ove non essendo dagli abitanti ricevuti, perocchè della vittoria di Cesare era precorsa la fama, se ne impadronirono con la forza, ed, accatastato legna in mezzo la piazza, in un con tutte le cose loro, vi sopposero il fuoco; quindi vivi e legati nelle fiamme gettarono gli abitanti d'ogni sesso ed età, ed acerbissima pena così ne pigliarono; immantinente poscia ad Utica pervennero. Nel tempo addietro M. Catone, perchè aveva creduto che gli Uticensi poco fossero al suo partito favorevoli pel beneficio della legge Giulia, disarmata la plebe, ebbela fuori della città cacciata, ed avanti alla porta bellica costretta ad abitare in alloggiamenti muniti d'una sola piccola fossa, e circondati di guardie: i senatori poi riteneva alla custodia della città. Avendo que' soldati a cavallo il campo di coloro assalito, cominciavano ad espugnarlo; e ciò perchè vennero a sapere, aver essi le parti di Cesare favorito, onde vendicare con la morte e sterminio di questi il lor dolore. Ma gli Uticensi, fatti baldanzosi per la vittoria di Cesare, con sassi e con legni li scacciarono. Pertanto, posciachè non si erano potuti insignorire degli attendamenti, in Utica si spinsero; e, uccisi colà molti cittadini, le case loro forzarono e saccheggiarono. Non potendo Catone per niuna guisa persuadere a costoro di seco difendere la città, e di cessar dalla strage e dalle rapine, e, ben sapendo quello che si volessero, onde por modo alla loro insolenza, distribuì a ciascuno cento sesterzi; il che fece pure Sulla Fausto, proprio danaro accordando: e, con esso loro da Utica partitosi, alla volta del regno affrettossi.

LXXXVIII. Intanto molti, fuggendo, pervennero ad Utica; i quali tutti da Catone convocati in un con trecento che pagato avevano a Scipione danari, per le spese della guerra, furono da lui esortati ad affrancare i servi e a difendere la città. De' quali avendo egli inteso parte assentire, parte, d'animo scoraggiati e confusi la mente, esser determinati alla fuga, intorno a ciò dal proceder oltre s'astenne, concedendo loro alcune navi, acciocchè ognuno da quella parte n'andasse che più gli piacesse. Egli poi, tutte cose con somma diligenza ordinate, i suoi figliuoli raccomandati a L. Cesare, ch'eragli allora vicequestore, e per non dar sospetto, con quel volto e favellare stesso che per lo addietro era solito, essendone andato a dormire, un ferro oc-

lecit. Qui quum anima nondum exspirata concidisset, et, impetu facto in cubiculum ex suspicione, medicus familiaresque continere atque vulnus obligare coepissent, ipse suis manibus vulnus crudelissime divellit atque animo praesenti se interemit. Quem Uticenses, quamquam oderant partium gratia, tamen propter eius singularem integritatem et quod dissimillimus reliquorum ducum fuerat, quodque Uticam mirificis operibus munierat turresque auxerat, sepultura adficiunt. Quo interfecto, L. Caesar, ut aliquid sibi ex ea re auxilii pararet, convocato populo, concione habita, cohortatur omnes, *ut portae aperirentur: se in Caesaris clementia magnam spem habere*. Itaque, portis patefactis, Utica egressus, Caesari Imperatori obviam proficiscitur. Messalla, ut erat imperatum, Uticam pervenit omnibusque portis custodias ponit.

scosamente nella camera portò, e con questo si trafisse; ma, non ancor l'anima spirata, sendo caduto, mossi il medico ed i famigliari da presentimento, si spinsero dentro, si misero a fermare il sangue e a fasciar la ferita: allora egli stesso con le proprie mani crudelissimamente se la squarciò, e con fermezza di animo si spense. Gli Uticensi, comechè, a cagion do' partiti, odiato lo avessero, tuttavolta e per la singolare integrità di lui, o per lo essere stato dagli altri duci affatto dissimile, o per lo avere di maravigliosi lavori Utica fortificata e di torri adorna, l'onoraron di tomba. Estinto Catone, L. Cesare, avvisando di trarre alcun partito dalla morte di lui, al popolo ragunato tenne discorso, tutti esortando ad aprir le porte, dicendo, grande speranza riporre nella clemenza di C. Cesare. Spalancate pertanto le porte, d' Utica uscito, vassene incontro all'imperador Cesare. Messalla, come gli fu ordinato, ad Utica pervenne, e sentinelle pose a tutte le porte.

LXXXIX. Caesar interim, a Thapso progressus, Uscetam pervenit, ubi Scipio magnum frumenti numerum, armorum, telorum ceterarumque rerum, cum parvo praesidio habuerat. Id adveniens potitur: deinde Adrumetum pervenit. Quo quum sine mora introisset, armis, frumento pecuniaque considerata, Q. Ligario, C. Considio filio, qui tum ibi fuerant, vitam concessit. Deinde eodem die Adrumeto egressus, Livineio Regulo ibi cum legione relicto, Uticam ire contendit. Cui in itinere fit obvius L. Caesar et subito se ad genua proicit vitamque sibi, neque amplius quidquam, deprecatur: cui Caesar facile et pro sua natura, et pro instituto, concessit: item Caecinae, C. Ateio, P. Atrio, L. Cellae, patri et filio, M. Eppio, M. Aquinio, Catonis filio, Damasippique liberis ex sua consuetudine tribuit; circiterque luminibus accensis Uticam pervenit atque extra oppidum ea nocte mansit.

LXXXIX. Cesare intanto da Tapso partito, giunse ad Usceta, ove Scipione frumento, armi, frecce ed ogni altra cosa aveva in gran copia con piccol presidio lasciato. Di che nell'arrivo impadronitosi, andonne poscia ad Adrumeto; dove senza indugio entrato, e fatta l'ispezione dell'armi, del grano e dei danari che vi avevano, a Q. Ligario ed a C. Cousidio il figliuolo, che colà erano allora, donò la vita. Uscito quindi nello stesso giorno d'Adrumeto, Livineio Regolo ivi con la legione lasciato, ad Utica affrettossi. Andato su la strada ad incontrarlo L. Cesare, appena il vide, se gli gettò alle ginocchia; e la propria vita, nè altro più, in grazia gli chiese, cui Cesare facilmente e per natura e per istituto ano la concesse. E lo stesso per suo costume fè con Cecinna, con C. Atreio, con P. Atrio, con L. Cella, padre e figliuolo; con M. Eppio, con M. Aquinio, col figliuolo di Catone e co'figliuoli di Damasippo; e in sull' imbrunire ad Utica pervenuto, fuori della città per quella notte rimase.

XC. Postero die mane in oppidum introiit; concioneque advocata, Uticenses incolas cohortatus, gratias pro eorum erga se studio agit; cives autem Romanos negotiatores et eos, qui inter trecentos pecunias contulerant Varo et Scipioni, multis verbis accusat et, de eorum sceleribus longiore habita oratione, ad extremum, ut sine metu prodirent, edicit: *se eis dumtaxat vitam concessurum; bona quidem eorum se venditurum, ita tamen, qui eorum bona sua redemisset, se bonorum venditionem inducturum et pecuniam multae nomine relaturum, ut incolumitatem retinere posset*. Quibus metu exsanguibus de vitaque ex suo promerito desperantibus, subito oblata salute, libentes

XC. Al mattino del dì seguente entrò nella città; e, chiamato il popolo a concione, fatto cuore agli abitanti d'Utica, della lor propensione verso di sè li ringraziò. Dopo aver poi con lungo parlare accusati i cittadini Romani mercatanti, o i trecento* che avevano a Varo ed a Scipione somministrato danari, e delle loro scelleratezze tenuta lunga orazione, in fine conchiuse che senza timore si presentassero in pubblico: *che loro avrebbe concessa la vita, ma confiscati i beni, in guisa però che redimere li potessero; perocchè, saputa la confiscazione, avrebbene ricevuto il prezzo, a titolo di multa, mercè la quale sarebbero salvi rimasi*. I quali per lo timor semivivi, e della vita pe' lor

cupidique conditionem acceperunt: potieruntque a Caesare, ut universis trecentis uno nomine pecuniam imperaret. Itaque bis millies sestertio his imposito, ut per triennium sex pensionibus populo Romano solverent, nullo eorum recusante ac se eodem die demum natos praedicantes, laeti gratias agunt Caesari.

demeriti disperando, veggendosi offerta impensata salvezza, volentieri e avidamente la condizione accettarono, o chiesero quanto fra tutti trecento pagar dovessero. Furono loro imposti pertanto due milioni di sesterzi, da pagarsi al popolo Romano fra tre anni in sei termini. Niuno di essi ricusò, e tutti andavan dicendo, essere in quello stesso giorno rinati; di che lieti resero grazie a Cesare.

XCI. Rex interim Iuba, ut ex proelio fugerat, una cum Petreio interdiu in villis latitando, tandem, nocturnis itineribus confectis, in regnum pervenit atque ad oppidum Zamam, ubi ipse domicilium, coniuges liberosque habebat, quo ex cuncto regno omnem pecuniam carissimasque res comportaverat, quodque inito bello operibus maximis munierat, accedit. Quem oppidani, antea rumore exoptato de Caesaris victoria audito, ob has caussas oppido prohibuerunt, quod, bello contra populum Romanum suscepto, in oppido Zamae lignis congestis, maximam in medio foro pyram construxerat; ut, si forte bello foret superatus, omnibus rebus eo coacervatis, dehinc civibus cunctis interfectis eodemque proiectis, igne subiecto, tum demum se ipse insuper interficeret atque una cum liberis, coniugibus, civibus cunctaque gaza regia cremaretur. Postquam Iuba ante portas diu multumque primo minis pro imperio egisset cum Zamensibus; deinde, quum se parum proficere intellexisset, precibus quoque orasset, uti se ad suos deos penates admitterent; ubi eos in sententia perstare animadvertit, nec minis nec precibus suis moveri, quo magis se reciperent; tertio petit ab eis, ut sibi coniuges liberosque redderent, ut secum eos asportaret. Postquam sibi nihil omnino oppidanos responsi reddere animadvertit, nulla re ab iis impetrata, ab Zama discedit atque ad villam suam cum M. Petreio paucisque equitibus se confert.

XCI. Il re Giuba frattanto, come dalla battaglia era fuggito, con Petreio standosi di giorno appiattato nelle ville, o viaggiando di notte, accostossi a Zama, ove aveva domicilio, mogli e figliuoli, e dove da tutto il regno l'ammassato danaro, e le più care cose aveva recato, e perciò sul principio della guerra questa città era stata da lui con grandissimi lavori guernita. Ma i cittadini, cui già della vittoria di Cesare la bramata fama era giunta, gli chiusero le porte, perchè, contro il popolo Romano impresa guerra, nella città di Zama assai legne ammonticchiate, grandissima pira aveva in mezzo alla piazza costrutta, acciocchè, ove per avventura fosse in guerra superato, ivi ogni cosa accatastata, uccisi quindi tutti i cittadini e su la pira gettati, soppostovi il fuoco, allor finalmente sopra vi si uccidesse, e in un co' figliuoli, con le mogli, coi cittadini e con tutte le regie ricchezze abbruciasse. Poichè Giuba sulle porte ebbe da prima lungamente e con assai minacce da re co' Zamensi trattato, quindi, vedutelo di poco frutto, passato pur anco alle preghiere, li ebbe scongiurati a permettergli l'accesso a'suoi dei penati; senzachè nè le minacce, nè le preghiere avessero punto smosso dal proposito loro i cittadini, e tanto meno giovato a procurargli l'ingresso nella città, domandò terzamente, che le mogli e figliuoli gli venissero consegnati, onde seco li potesse via condurre; ma, veggendo che i cittadini non gli davano pure alcuna risposta, nulla da loro ottenuto, da Zama partendosi, con M. Petreio e con pochi cavalli andossene ad una sua villa.

XCII. Zamenses interim legatos de iis rebus ad Caesarem Uticam mittunt petuntque ab eo *uti ante, quam rex manum colligeret, seseque oppugnaret, sibi auxilium mitteret: se tamen paratos esse, sibi quoad vita suppeteret, oppidum seque ei reservare.* Legatos collaudatos Caesar domum iubet antecedere, ac suum adventum praenunciare. Ipse, postero die Utica egressus, cum equitatu in regnum ire contendit. Interim in itinere ex regiis copiis duces complures ad Caesarem veniunt orantque, ut sibi ignoscat. Quibus supplicibus venia data, Zamam perveniunt. Rumore interim perlato de eius lenitate clementiaque, propemodum omnes regni equites Zamam perveniunt ad Caesarem, ab eoque sunt metu periculoque liberati.

XCII. Que' di Zama frattanto avviso di tali cose diedero a Cesare, per mezzo di ambasciatori in Utica a lui spediti, e lo pregarono, *di mandar loro aiuti prima che il re forze radunasse, e li assalisse; aggiugnendo ch' erano tuttavia apparecchiati a serbargli la città loro e sè stessi finchè avessero vita.* Ringraziati gli ambasciatori, Cesare comandò loro di precederlo alla lor patria e di annunziare la sua venuta. Uscito egli d'Utica al dì vegnente, co' cavalli affrettossi alla volta del regno. Tra via frattanto dalle regie truppe più duci a Cesare venuti chiesero che lor perdonasse, alle cui preci condisceso egli avendo, pervennero a Zama. Divulgatasi intanto la voce della piacevolezza e clemenza di Cesare, quasi tutta la cavalle-

XCIII. Dum haec utrobique geruntur, Considius, qui Tisdrao cum familia sua, gladiatoria manu Gaetulisque praeerat, cognita caede suorum, Domitiique et legionum adventu perterritus, desperata salute, oppidum deserit seque clam cum paucis barbaris pecunia onustus subducit atque in regnum fugere contendit; quem Gaetuli, sui comites, in itinere, praedae cupidi, concidunt seque in quascumque potuere partes conferunt. C. interim Virgilius, postquam terra marique clausus se nihil proficere intellexit, suosque aut interfectos aut fugatos, M. Catonem Uticae sibi ipsum manus intulisse, regem vagum ab suisque desertum ab omnibus adspernari, Saburam ejusque copias ab Sitio esse deletas, Uticae Caesarem sine mora receptum, de tanto exercitu reliquias esse nullas, quae sibi suisque liberis prodessent; a Caninio proconsule, qui eum obsidebat, fide accepta, seque et sua omnia et oppidum proconsuli tradit.

XCIV. Rex interim Iuba, ab omnibus civitatibus exclusus, desperata salute, quum iam coenatus esset cum Petreio, ut per virtutem interfecti esse viderentur, ferro inter se depugnant: atque firmior imbecilliorem Iuba Petreium facile ferro consumsit. Deinde ipse sibi quum conaretur gladio transiicere pectus, nec posset, precibus a servo suo impetravit, ut se interficeret, idque obtinuit.

XCV. P. Sitius interim, pulso exercitu Saburae, praefecti Iubae, ipsoque interfecto, quum iter cum paucis per Mauritaniam ad Caesarem faceret, forte incidit in Faustum Afraniumque, qui eam manum habebant, qua Uticam diripuerant, iterque in Hispaniam intendebant et erant numero circiter MD. Itaque celeriter nocturno tempore insidiis dispositis, eos prima luce adortus, practer paucos equites, qui ex primo agmine fugerant, reliquos aut interficit, aut in deditionem accipit; Afranium et Faustum vivos capit cum coniuge et liberis. Paucis post diebus, dissensione in exercitu orta, Faustus et Afranius interficiuntur; Pompeiae cum Fausti liberis Caesar incolumitatem suaque omnia concessit.

XCVI. Scipio interim cum Damasippo et Torquato et Plaetorio Rustiano, navibus longis, diu multumque iactati, quum Hispaniam peterent, ad Hipponem Regium deferuntur, ubi classis P. Sitii per id tempus erat: a qua pauciora ab amplioribus circumventa navigia deprimuntur; ibique Scipio, cum quibus paullo ante nominavi, interiit.

XCVII. Caesar interim, Zamae auctione regia facta, bonisque eorum venditis, qui cives Romani contra populum Romanum arma tulerant, praemiis-cia del regno a lui giunse, e così fu dal timore e dal pericolo liberata.

XCIII. Mentre tali cose dalle due parti si fanno, Considio che col suo seguito, con una schiera di gladiatori, e con Getuli a Tisdra presiedeva, conosciuto il macello de' suoi e dalla venuta di Domizio e delle legioni spaventato, della vita disperando, abbandonò la città, e, carico di danaro, di soppiatto ritirandosi, affrettossi a fuggire nel regno con pochi Getuli; ma questi, avidi di bottino, nel cammino lo trucidarono e fuggirono qua e là, ove poterono. Ora C. Virgilio, poichè, chiuso per terra e per mare, conobbe vano ogni sforzo, i suoi o uccisi o fugati, M. Catone spentosi in Utica di propria mano, ramingo il re, e da' suoi abbandonato sprezzarsi da tutti, Sabura e le soldatesche di lui da Sizio disfatte, Cesare senza indugio in Utica ricevuto, di tanto esercito non rimanere avanzo che sè giovasse e i suoi figliuoli; su la fede di Caninio proconsolo, da cui era assediato, sè con le sue cose, e la città in poter d' esso rimise.

XCIV. In questo mezzo il re Giuba da tutte le città escluso, per sè più non veggendo salvezza, poich' ebbe cenato con Petreio, onde si dicesse, essersi eglino valorosamente uccisi, duellarono con le spade; e più forte Giuba di leggieri estinse Petreio: quindi, sforzandosi indarno di trafiggersi il petto col ferro, pregò il servo che il volesse spegnere, e l'ottenne.

XCV. Intanto P. Sizio, sconfitto l'esercito di Sabura, di Giuba luogotenente, che restovvi ucciso, marciando alla volta di Cesare per la Mauritania con pochi de'suoi, s'abbattè in Fausto ed Afranio che seco avevano quella masnada, con la quale Utica saccheggiarono, e con mille cinquecento o circa movevano verso Spagna. Prestamente pertanto disposti alla notte gli agguati, sul far del giorno li attaccò, e, tranne pochi cavalieri dell'antiguardo che fuggirono, gli altri o furono uccisi, o si arresero: Afranio e Fausto con moglie e figliuoli caddero vivi nelle mani di lui. Pochi giorni dopo, insorto tumulto nell' esercito, Fausto ed Afranio furono uccisi. A Pompea co' figliuoli di Fausto accordò Cesare la vita e tutti gli averi.

XCVI Nel tempo stesso Scipione con Damasippo, Torquato e Pletorio Rustiano sopra navi lunghe gran tempo e molto in mare sbattuti, mentre alla volta di Spagna navigavano, furono ad Ippono Regio trasportati, ove in que' giorni trovavasi la flotta di P. Sizio; dalla quale circondati i loro pochi e piccoli navigli, furono sommersi, ed ivi Scipione coi poc'anzi accennati perì.

XCVII. Frattanto Cesare, nella città di Zama venduto all' incanto le regie cose e i beni di coloro, che, cittadini Romani, avean l'armi portate

que Zamensibus, qui de rege excludendo consilium ceperant, tributis vectigalibusque regiis abrogatis, ex regnoque provincia facta, atque ibi Crispo Sallustio proconsule cum imperio relicto, ipse Zama egressus Uticam se recepit. Ibi bonis venditis eorum, qui sub Iuba Petreioque ordines duxerant, item Thapsitanis IIS vicesies, conventui eorum IIS tricesies; Adrumetinis IIS tricesies, conventui eorum IIS quinquagies, multae nomine imponit: civitates bonaque eorum ab omni iniuria rapinisque defendit. Leptitanos, quorum superioribus annis bona Iuba diripuerat, et ad senatum questi per legatos, atque arbitris a senatu datis sua receperant, tricies centenis millibus pondo olei in annos singulos multat, ideo quod initio, per dissensionem principum, societatem cum Iuba inierant eumque armis, militibus, pecunia iuverant. Tisdritanos, propter humilitatem civitatis, certo numero frumenti multat.

XCVIII. His rebus gestis, Idibus Iun. Uticae classem conscendit et post diem tertium Carales in Sardiniam pervenit. Ibi Sulcitanos, quod Nasidium eiusque classem receperant, copiisque iuverant, IIS centies multat; et pro decumis octavas pendere iubet, bonaque paucorum vendit et ante diem III. Kal. Quint. naves conscendit; et a Caralibus secundum terram provectus, duodetricesimo die, eo quod tempestatibus in portubus cohibebatur, ad urbem Romam venit.

contro la repubblica, e distribuiti premi a' Zamensi che avevano preso il partito di escludere il re della città, aboliti i tributi e le regie gabelle, ridusse il regno in provincia, e, lasciatovi al comando Crispo Sallustio proconsolo, uscito di Zama, ad Utica ritornò. Venduti colà i beni di coloro che sotto Giùba e Petreio gradi militari avevano ottenuto, impose a' Tapsitani duo milioni di sesterzi e tre alla dieta che ivi era di Romani; tre milioni, a titolo di multa, agli Adrometini e cinque alla dieta; con che le città o i beni loro da ogni oltraggio o rapina difese. A' Leptitani, che, negli anni precedenti saccheggiati da Giuba e richiamatisi, per mezzo d'ambasciadori, al senato, avevano ottenuto indennità, a giudizio d' arbitri, impose trecentomila libbre d'olio per ciascun anno, pel motivo, che in principio della guerra, attesa la dissensione fra'principali, avevano con esso fatto alleanza, soccorrendolo d'armi, soldati e danari. I Tisdritani, per la povertà della città, furono aggravati di determinata quantità di frumento.

XCVIII. Compiute queste cose, alle idi di giugno imbarcatosi in Utica con la flotta, dopo tre dì giunse a Carali in Sardegna; ove impose a' Sulcitani centomila sesterzi, siccome a coloro che dato avevano ricetto a Nasidio, ed alla sua flotta, giovandolo di milizie; e comandò, che, in vece della decima, l'ottava parte de' frutti pagassero; confiscò i beni di pochi; e prima de'ventotto di giugno salì su le navi, e da Carali partito, costeggiando, in ventotto giorni, sendo da procelle trattenuto nei porti, a Roma pervenne.

COMMENTARI

SULLA

GUERRA ISPANA

LIBRO UNO

D' INCERTO AUTORE

SOMMARIO

I. *Il giovanello Pompeo si procaccia soccorsi nella Spagna or con le preghiere, ed or con la violenza, contro di Cesore. II Egli, saputo ciò, si porta colà per terminar questa guerra. III Pompeo, avendo stretta d' assedio Ulia, IV vien richiamolo da Sesto Pompeo suo fratello alla volta di Cordova per difenderla contro l'armi di Cesare. V Segue una fiera battaglia sopra un ponte, ove la strage è uguale da ambe le porti: varie scaramucce, ribellioni, morti e rapine. XV I Pompeiani scannano barboramente i cittadini di Cordova e poscia li precipitano dalle muraglie, dopo essere stati ricevuti da loro in ospizio: XVI protestandosi Giunio, ch' essi avevano commesso un'csecrabile fellonia, con violare le leggi dell' ospitalità, XVII Cotone Lusitano perora appresso di Cesore per ottenere il perdono. XXII Bursavolesi vonno ambasciatari in Alegua, per subornare que' popoli contro Pompeo, e nel tornarsene indietro, vengono dalla guernigion di Pompeo scannati. XXIII Si combatte vicino al fiume Salso: quivi due capitani di Cesare s'immortalano per le loro prodezze e restano morti. XXIV Vien purgata la morte di cotestoro con una strage grandissima degli avversari. XXV Duello d' Antistio Turpione e di Quinto Pompeo Negro. XXVII Dopo vari incendi di città, tutta la guerra si riduce sotto Munda. XXXI Segue quivi un'uccisione grandissima: maggiore però è quella de' Pompeiani. XXXII Gneo e Sesto Pompeo se ne fuggono. XXXIV Cesare assedia Cordova e la prende. XLII Ricoveratosi in Siviglia e chiamato il popolo a parlamento, gli rinfoccia i benefizi che gli avea fatti e la loro mala corrispondenza.*

I. Pharnace superato, Africa recepta, qui ex iis proeliis cum adolescente Cn. Pompeio profugissent, quum et ulterioris Hispaniae potitus esset, dum Caesar muneribus dandis in Italia detinetor, quo facilius praesidia contra compararet Pompeius, in fidem uniuscuiusque civitatis confugere coepit. Ita partim precibus, partim vi, bene magna comparata manu, provinciam vastare. Quibus in rebus nonnullae civitates sua sponte auxilia mittebant, item nonnullae portas contra cludebant. Ex quibus si qua oppida vi ceperat, quum aliquis ex ea civitate optime de Cn. Pompeio meritus civis esset, propter pecuniae magnitudinem aliqua ei inferebatur caussa, ut, eo de medio sublato, ex eius pecunia latronum largitio fieret. Ita paucis commodis hoste hortato, maiores augebantur copiae. Ob hoc crebris nunciis in Italiam missis, civitates contrariae Pompeio auxilia sibi depostulabant.

I. Vinto Farnace, l'Affrica ricuperata, il giovine Gn. Pompeo con quelli che dalle precedenti battaglie erano fuggiti, impadronitosi della Spagna ulteriore in tempo che Cesare si tratteneva in Italia per dar giochi e spettacoli, si diè a cercar l'amicizia di ciascuna città, onde più facilmente potersi procacciare aiuti contro il nemico, e così parte con le preghiere, parte con la forza assai gente radunata, quella provincia devastare. In quest' emergenza alcune città spontaneamente mandarono soccorsi, altre all' opposito chiudevan le porte. Se di queste Pompeo alcuna a viva forza prendeva, ove si trovasse qualche ricco di Gn. Pompeo benemerito, gli si apponeva un delitto qualunque, perchè, tolto di vita, si potessero co' danari ricompensare que'masnadieri. Pompeo, con sì fatti piccoli vantaggi, allettando, accresceva sue truppe; quindi le città a lui nemiche ambasciatori mandarono in Italia a ricercare aiuti.

II. C. Caesar dictator III, designatus IV, multis itineribus ante confectis, quum celeri festinatione ad bellum conficiendum in Hispaniam venisset, legati Cordubenses, qui a Cn. Pompeio discesserant, Caesari obviam veniunt: a quibus nunciabatur, *nocturno tempore oppidum Cordubam capi posse, quod nec opinantibus adversariis eius provinciae potitus esset, simulque tabellarii capti essent, qui a Cn. Pompeio dispositi omnibus locis essent, qui certiorem Cn. Pompeium de Caesaris adventu facerent.* Multa praeterea verisimilia proponebant. Quibus rebus adductus, quos legatos ante exercitui praefecerat, Q. Pedium et Q. Fabium Maximum, de suo adventu facit certiores ut, quem sibi equitatum ex provincia fecissent, praesidio mitterent. Ad quos celerius, quam ipsi opinati sunt, adpropinquavit, neque, ut ipse voluit, equitatum sibi praesidio habuit.

III. Erat idem temporis Sex. Pompeius frater, qui cum praesidio Cordubam tenebat, quod eius provinciae caput esse existimabatur: ipse autem Cn. Pompeius adolescens Uliam oppidum oppugnabat, et fere iam aliquot mensibus ibi detinebatur. Quo ex oppido, cognito Caesaris adventu, legati, clam praesidia Cn. Pompeii, Caesarem quum adissent, petere coeperunt, uti sibi primo quoque tempore subsidium mitteret. Caesar eam civitatem omni tempore optime de populo Romano meritam esse sciens, celeriter sex cohortes secunda vigilia iubet proficisci, parique equites numero: quibus praefecit hominem eius provinciae notum, et non parum scientem, L. Iunium Paciaecum. Qui quum ad Cn. Pompeii praesidia venisset; incidit idem temporis, ut tempestate adversa vehementique vento adflictaretur aditus: quem vis tempestatis ita obscurabat, ut vix proximum agnoscere posses. Cuius incommodum summam utilitatem ipsis praebebat. Ita, quum ad eum locum venerunt, iubet binos equites incedere et recta per adversariorum praesidia ad oppidum contendere: mediisque eorum praesidiis quum quaereretur, *qui essent*; unus ex nostris respondit: *ut sileat verbum facere*; *nam id temporis conari ad murum accedere, ut oppidum capiant:* et partim tempestate impediti vigiles non poterant diligentiam praestare, partim illo responso deterrebantur. Quum ad portam adpropinquassent: signo dato, ab oppidanis sunt recepti, et pedites equitesque, clamore facto, dispositis ibi partim, qui remansere, eruptionem in adversariorum castra fecerunt. Sic illud, quum inscientibus accidisset, existimabat magna pars hominum, qui in iis castris fuissent, se prope captos esse.

IV. Hoc misso ad Uliam praesidio, Caesar, ut

II. C. Cesare dittatore per la terza volta, consolo per la quarta, sendosi affrettato di venirne a grandi giornate nella Spagna, onde terminarvi la guerra, fu incontrato dagli ambasciatori Cordovesi che lasciato avevano il partito di Gn. Pompeo, i quali gli annunziarono: *potersi di notte prendere la città di Cordova, poichè, senza saputa degli avversari, già erasi egli impodronito della provincia, e ad un tempo eransi presi i corrieri disposti da Gn. Pompeo in ogni porte, ond'essere fatto consapevole dell'arrivo di Cesare.* Molt'altre cose verisimili esponevano; dalle quali indotto Cesare fè avvertiti dell'arrivo di lui i luogotenenti Q. Pedio e Q. Fabio Massimo, cui aveva da prima affidato l'esercito, onde gli mandassero in soccorso la cavalleria che avevano armata nella provincia; della quale cavalleria però, sendosi loro avvicinato più presto di quello che si credessero, non ebbe bisogno.

III. Sesto Pompeo il fratello con buona guernigione difendeva in quel tempo Cordova, perocchè capo di quella provincia era riputato; egli poi il giovane Gn. Pompeo oppugnava la città di Ulia, o già da alcuni mesi era ivi occupato. Dalla quale città come seppesi l'arrivo di Cesare, senza che se ne avvedessero i presidi di Gn Pompeo, andati ambasciatori a lui, gli chiesero che lor volesse quanto più presto mandare aiuti. Questi, sapendo, quella città essere stata d'ogni tempo *benemerita* del popolo Romano, comandò prontamente che alla seconda scolta partissero sei coorti, non che altrettanti cavalli, e ne diè il comando a L. Giunio Pacieco, uomo ben conosciuto di quella provincia e non poco nelle militari cose versato; il quale, giunto alle guardie di Gn. Pompeo, avvenne che da contraria procella e da forte vento ad un tempo fosse molestato. Per la quale impetuosa burrasca sì fattamente l'aria oscuravasi che appena l'un l'altro si poteano conoscere, il che riusciva sommamente gioevole a' Cesariani. Arrivati questi pertanto al divisato luogo, Pacieco fè cenno che a due a due avanzassero i cavalli, e ritto per mezzo alle guardie nemiche, s'avvicinassero alla città. A queste pervenuti, sendo richiesti: *Chi fossero*; uno dei nostri rispose, *che non facessero motto, poichè appunto allora tentavano accostarsi alle mura e prendere la città:* e parte delle sentinelle dal cattivo tempo impedita non poteva usare tutta diligenza, parte da quella risposta ne veniva distolta. Sendosi dunque i nostri alla porta appressati, dato il segno, furono da'cittadini accolti, quindi la fanteria e cavalleria, schierata la parte ch'ivi rimase, alzando grida, assalì il campo de'nemici. Sorpresi questi in tal guisa, la maggior parte che trovavasi negli alloggiamenti si credè quasi prigioniera.

IV. Poichè Cesare mandato ebbe ad Ulia questo

Pompeium ab ea oppugnatione deduceret, ad Cordubam contendit; ex quo itinere loricatos viros fortes cum equitatu ante praemisit: qui, simul in conspectum oppidi se dederunt, in equis recipiuntur. Hoc a Cordubensibus nequaquam poterat animum adverti. Adpropinquantibus, ex oppido bene magna multitudo ad equitatum concidendum quum exissent, loricati, ut supra scripsimus, ex equis descenderunt et magnum proelium fecerunt, sic uti ex infinita hominum multitudine pauci in oppidum se reciperent. Hoc timore adductus Sex. Pompeius litteras fratri misit, ut celeriter sibi subsidio veniret, ne prius Caesar Cordubam caperet, quam ipse illo venisset. Ita Cn. Pompeius, Ulia prope capta, litteris fratris excitus, cum copiis ad Cordubam iter facere coepit.

V. Caesar, quum ad flumen Baetim venisset, neque propter altitudinem fluminis transire posset, lapidibus corbes plenos demisit. Ita insuper ponte facto, copias ad castra tripartito transduxit. Tenebant adversus oppidum e regione pontis trabes, ut supra scripsimus, bipartito. Huc quum Pompeius cum suis copiis venisset, ex adverso pari ratione castra ponit. Caesar, ut eum ab oppido commeatuque excluderet, brachium ad pontem ducere coepit. Pari idem conditione Pompeius. Hic inter duces duos fit contentio, uter prius pontem occuparet: ex qua contentione quotidiana minuta proelia fiebant, ut modo hi, modo illi superiores discederent. Quae res quum ad maiorem contentionem venisset, ab utrisque comminus pugna flebat, in qua dum cupidius locum student tenere, propter pontem coangustabantur et fluminis ripas adpropinquantes coangustati praecipitabantur. Hic alteri alteris non solum mortem morti exaggerabant, sed tumulos tumulis exaequabant. Ita diebus compluribus cupiebat Caesar, si qua conditione posset, adversarios in aequum locum deducere et primo quoque tempore de bello decernere.

VI. Id quum animadverteret adversarios minime velle, quos ideo a via retraxerat, ut in aequum deduceret, copiis flumen transductis, noctu iubet ignes fieri magnos. Ita firmissimum eius praesidium Ateguam proficiscitur. Id quum Pompeius ex perfugis rescisset, ea die per viarum difficultatem et angustias carra complura multasque balistas retraxit et ad Cordubam se recepit. Caesar munitionibus Ateguam oppugnare et brachia circumducere coepit. Cuius rei Pompeio quum nuncius esset adlatus, eo die proficiscitur. Cuius in adventum, praesidii caussa, Caesar complura castella occupavit, partim ubi equitatus, partim ubi pedestris copia in statione et in excubitu castris praesidio esse possent. Hic in adventu Pompeii in-

soccorso, avviossi a Cordova per distorre Pompeo da quell'assedio; e tra via spedì avanti uomini forti armati di lorica con la cavalleria; la quale, come piuttosto fu rimpetto alla città, in groppa que'guerrieri recossi: di che non poterono avvedersi i Cordovesi. Appressandosi questa, uscita dalla città gran multitudine, per tagliarla a pezzi, i loricati, siccome sopra scrivemmo, balzati di sella, vennero a sì gran battaglia, che di quel numero immenso pochi in città si ritrassero. Mosso da tal timore Sesto Pompeo, scrisse al fratello di venire quanto più presto in aiuto, affinchè Cesare non prendesse Cordova prima dell'arrivo di lui. Il perchè Gn. Pompeo, vicino ad insignorirsi di Ulia, dalle lettere del fratello eccitato, mosse con l'esercito verso Cordova.

V. Venuto Cesare al fiume Beti, nè potendo per la profondità sua guadarlo, calovvi corbe di sassi ripiene, e così fattovi sopra un ponte, di là condusse agli alloggiamenti in tre volte le sue milizie. Eranvi rimpetto alla città dalla parte del ponte, onde abbiamo parlato, delle travi divise in due. Qui recatosi Pompeo col suo esercito, a rincontro in egual maniera accampò. Cui Cesare volendo tener lontano dalla città, ed impedirgli ogni comunicazione, prolungò i ripari presso il ponte. Lo stesso fece Pompeo. L'uno e l'altro duce adoprava ogni sforzo per essere primo ad occupare il ponte, dal che giornalieri scaramucci risultavano, ne'quali or gli uni, or gli altri erano vincitori. Ma, fattosi più serio l'affare, venuti da vicino alle mani, mentre più ostinatamente di prendere il posto procacciavano, affollandosi al ponte, si angustiavano, e avvicinandosi alle ripe del fiume, ridotti alle strette, vi erano precipitati. Quindi non solo una parte esagerava la perdita dell'altra, ma faceva mucchi di cadaveri a quelli dell'altra eguali. Cesare perciò da parecchi dì bramava truvar modo di trarre al piano il nemico, e corre la prima occasione per venirne a decisiva battaglia.

VI. Cesare, osservando che il nemico rifuggiva di venire alle mani, traviollo alquanto, per indurlo in luogo acconcio, e, fatto varcare il fiume all'esercito, ordinò che di notte si accendessero grandi fuochi, e andossene co' più forti ad Ategua. Pompeo, come ciò seppe da disertori, quel dì stesso per anguste vie si condusse dietro più carri con assai gladiatori, e ritirossi entro Cordova. Cesare si mise ad oppugnare Ategua, alzandovi ripari e facendovi intorno trincee; di che andato messaggiero a Pompeo, partisseno quel dì stesso. All'arrivo di lui occupò Cesare molti castelli, onde afforzare gli alloggiamenti, in parte d'essi la cavalleria mettendo e in parte la fanteria di guardia e sentinella. Qui avvenne che al giugnere di Pompeo vi fosse di

cidit, ut matutino tempore nebula esset crassissima. Itaque in illa obscuratione cum aliquot cohortibus et equitum turmis circumcludunt Caesaris equites et concidunt sic, ut vix in ea caede pauci effugerent.

VII. Insequenti nocte castra sua incendit Pompeius et trans flumen Salsum per convalles castra inter duo oppida, Ateguam et Ucubim, in monte constituit. Caesar in munitionibus ceterisque, quae ad oppidum oppugnandum opus fuerunt, aggerem vineasque agere instituit. Haec loca sunt montuosa et natura edita ad rem militarem; quae planitie dividuntur Salso flumine, proxime tamen Ateguam, ut ad flumen sint circiter passuum duo millia. Ex ea regione oppidi in montibus castra habuit posita Pompeius, in conspectu utrorumque oppidorum, neque suis ausus est subsidio venire. Aquilas et signa habuit tredecim legionum, sed, ex quibus aliquid firmamenti se existimabat habere, duae fuerunt vernaculae, quae a Trebonio transfugerant; una, facta ex coloniis, quae fuerunt in his regionibus; quarta fuit Afraniana ex Africa, quam secum adduxerat; reliquae ex fugitivis auxiliares consistebant: nam, de levi armatura et equitatu, longe et virtute et numero nostri erant superiores.

VIII. Accedebat huc, ut longius bellum duceret Pompeius, quod loca sunt edita et ad castrorum munitiones non parum idonea. Nam fere totius ulterioris Hispaniae regio, propter terrae fecunditatem, inopem difficilemque habet oppugnationem et non minus copiosam aquationem. Hic etiam propter barbarorum crebras excursiones omnia loca, quae sunt ab oppidis remota, turribus et munitionibus retinentur et, sicut in Africa, rudere, non tegulis teguntur; simulque in his habent speculas et propter altitudinem longe lateque prospiciunt. Item oppidorum magna pars eius provinciae montibus fere munita et natura excellentibus locis est constituta, ut simul aditus adscensusque habeat difficiles. Ita ab oppugnationibus natura loci distinentur, ut civitates Hispaniae non facile ab hoste capiantur: id quod in hoc contigit bello. Nam, ubi inter Ateguam et Ucubim, quae oppida supra sunt scripta, Pompeius habuit castra constituta in conspectu duorum oppidorum, ab suis castris circiter millia passuum quatuor grumus est excellens natura, qui adpellatur castra Postumiana: ibi praesidii caussa castellum Caesar habuit constitutum.

IX. Pompeius, qui eodem iugo tegebatur loci natura et, quod remotum erat a castris Caesaris, animadvertebat loci difficultatem, et, quod flumine Salso intercludebatur, non esse commissurum Caesarem, ut in tanta loci difficultate ad subsidium submittendum se mitteret. Ista fretus opinio-

buon mattino foltissima nebbia, e in quella oscurità i nemici con alcune coorti e torme di cavalli circondarono la cavalleria di Cesare, e sì la disfecero che pochi da quel macello a stento fuggirono.

VII. La notte vegnente bruciò Pompeo il suo campo, e, di là del fiume Salso per convalli marciando, andò ad accampare fra Ategua ed Ucubi sovra un monte. Cesare, oltre l'apprestar munizioni, e quanto richiedevasi, per espugnare quella città, si pose ad alzare un terrapieno, e a collocare i gatti. Questi luoghi montuosi paiono fatti per guerreggiare: son tramezzati nel piano dal fiume Salso, vicini però ad Ategua, siochè lunghesso il fiume due miglia a un bel circa ne son distanti. Benchè Pompeo accampasse su' monti in luogo che avea a rimpetto tutte e due le città, pur nondimeno non attentò venire in soccorso de' suoi. Aveva egli le aquile, non che le insegne di tredici legioni; ma quelle, onde sperava alcuna prodezza, erano le due del paese da Trebonio disertate; la prima tratte dalle colonie, ch'ivi erano, la quarta l'Afraniana, levata in Affrica e seco addotta; le altre tutte ausiliari, composte di fuggiaschi: quanto agli armati leggieri, ed alla cavalleria, e per valore e per numero erano i nostri di molto superiori.

VIII. Perchè Pompeo in lungo traesse la guerra s'aggiugneva che que'luoghi erano alti e non poco acconci a fortificarvi gli alloggiamenti; laddove tutto quasi il territorio della Spagna ulteriore, mercè l'ubertà del terreno e la copia dell'acque, a grande stento puossi oppugnare. Oltracciò, per le spesse scorrerie de' barbari, tutte le case rimote dalle città, son qui guardate da torri e da fortificazioni, e, come in Affrica, coperte non di tegoli, ma di battuto. In queste torri vi hanno alte vedette, dalle quali vedesi assai per lungo e per largo. Le più città di quella provincia sono quasi da monti fortificate e poste in luoghi eminenti; quindi il salirvi e l'avvicinarvisi difficile assai. Laonde le città della Spagna, per la natura del luogo non soggette agli assedi, difficilmente da'nemici si espugnano; come appunto avvenne in questa guerra. Però che ove Pompeo accampò tra le due città mentovate Ategua ed Ucubi, evvi un monticello eccellente per naturale posizione, rimpetto alle due città, distante quattro miglia circa dal suo campo, detto Alloggiamenti Postumiani; qui Cesare, per tenervi presidio, fabbricò un castello.

IX. Pompeo sul colle medesimo, dalla situazione protetto, giudicava che, per esser lontano il castello dal campo di Cesare, in posizione malagevole e chiuso dal fiume Salso, non attenderebbe questi di portare aiuto al suo presidio in luogo sì svantaggioso. Da tal lusinga affidato, alla terza

ne, tertia vigilia profectus, castellum oppugnare coepit, ut laborantibus succurreret. Nostri, quum adpropinquassent, clamore repentino telorumque multitudine iactus facere coeperunt, uti magnam partem hominum vulneribus adficerent. Qun peracto, quum ex castello repugnare coepissent, et maioribus castris Caesari nuncius esset adlatus, cum tribus legionibus est profectus et, quum ad eos adpropinquasset, fuga perterriti multi sunt interfecti, complures capti; in quibus duo * multi praeterea armis exuti fugerunt; quorum scuta sunt relata octaginta.

X. Insequenti luce Arguetius ex Italia cum equitatu venit. Is signa Saguntinorum retulit quinque, quae ab oppidania cepit. Suo loco praeteritus est, quod equites ex Italia cum Asprenate ad Caesarem venissent. Ea nocte Pompeius castra sua incendit et ad Cordubam versus iter facere coepit. Rex, nomine Indo, qui eum equitatu suas copias adduxerat, dum cupidius agmen adversariorum insequitur, a vernaculis legionariis exceptus est et interfectus.

XI. Postero die equites nostri longius ad Cordubam versus prosecuti sunt eos, qui commeatus ad castra Pompeii ex oppido portabant; ex iis capti L cum iumentis ad nostra adducti sunt castra. Eodem die Q. Marcius, tribunus militum qui fuisset Pompeii, ad nos transfugit, et noctis tertia vigilia in oppido acerrime pugnatum est, ignemque multum miserunt, sic ut omne genus, quibus ignis per iactus solitus est mitti, exerceretur. Hoc praeterito tempore, C. Fundanius, eques Romanus, ex castris adversariorum ad nos transfugit.

XII. Postero die ex legione vernacula milites sunt capti ab equitibus nostris duo, qui dixerunt, se servos esse. Quum venirent, cogniti sunt a militibus, qui antea cum Fabio et Pedio fuerant, et a Trebonio transfugerant. Eis ad ignoscendum nulla est data facultas et a militibus nostris interfecti sunt. Idem temporis capti tabellarii, qui a Corduba ad Pompeium missi erant perperamque ad castra nostra pervenerant, praecisis manibus missi sunt facti. Pari consuetudine, vigilia secunda ex oppido ignem multum telorumque multitudinem iactando, bene magnum tempus consumserunt compluresque vulneribus adfecerunt. Praeterito noctis tempore, eruptionem in legionem sextam fecerunt, quum in opere nostri distenti essent, acriterque pugnare caeperunt: quorum vis repressa a nostris, etsi oppidani superiore loco defendebantur. Ii, quum eruptionem facere coepissent, tamen virtute militum nostrorum, qui inferiore loco premebantur, repulsi adversarii bene multis vulneribus adfecti in oppidum se contulerunt.

ascolta partissi e cominciò ad assalire il castello, onde recare soccorso all' assediata città. Ma si avvicinarono i nostri, e, alzate repentemente le grida, si misero a scoccare assai frecce, onde ferire l'oste nemica. Ciò fatto, que' ch'eran dentro il castello, cominciarono a far resistenza pugnando; di che recato avviso a Cesare ne' maggiori attendamenti, partissi con tre legioni, e, fattosi vicino ai nemici, sbigottiti questi dieronsi a fuga, molti furono uccisi, parecchi fatti prigioni; tra questi due (*lacuna*). Molti in oltre dell'armi spogliatisi fuggirono; de'quali ottanta scudi si ritrovarono.

X. Nel dì seguente venne d' Italia Arguezio con cavalleria. Portò cinque bandiere prese a'Saguntini; ma di qui passò oltre, perchè erano venuti d'Italia a Cesare soldati a cavallo con Asprenate. Quella notte Pompeo diè fuoco a'suoi alloggiamenti, e si avviò verso Cordova. Il re Indone, che con la cavalleria aveva le sue truppe condotte, mentre con troppo ardore l' esercito nemico incalzava, dai legionari del paese fu tagliato fuori ed ucciso.

XI. Il giorno dopo i nostri cavalli inseguirono più a lungo verso Cordova coloro che dalla città recavano vettovaglie al campo di Pompeo; de' quali presi cinquanta, furono co' giumenti condotti nel nostro. Quel dì stesso passò a noi Q. Marcio, già tribuno de' soldati sotto Pompeo; o dopo mezzanotte pugnossi dalla città acerrimamente, e scagliossi assai fuoco in tutto le guise che allor solevansi. Dopo di che C. Fundanio cavalier Romano dagli attendamenti del nemico a noi disertò.

XII. Al dì vegnente da' nostri cavalieri furon fatti prigioni due soldati della legione del paese, i quali dichiararono esser servi; ma, venendo costoro al campo, furono riconosciuti da'nostri per soldati già di Pedio e Fabio, quindi da Trebonio disertati; per lo perchè, non si volendo loro far grazia, vennero da'nostri uccisi. Nel tempo stesso furono presi i corrieri, che, da Cordova mandati a Pompeo, erano per errore capitati a'nostri alloggiamenti, i quali, tagliate loro le mani, furono messi in libertà. Su la seconda scolta i nemici gittarono contro noi, siccome eran soliti, di molto fuoco, o consumarono assai tempo a scoccarci sì fatta quantità di frecce, che molti ne rimasero feriti. Passata la notte, i Pompeiani, mentre i nostri ne'lavori s'intertenevano, avventandosi improvviso contro la sesta legione, pugnarono ferocemente, e, sebben difesi dall' eminenza del sito, da cui combattevano, fu nondimeno fiaccata la loro audacia. Questi vennero ad attaccarci con gran vigore, ma dalla gagliardia dei nostri soldati, che pugnavano in luogo assai svantaggioso, furono respinti,

XIII. Postero die Pompeius ex castris suis brachium coepit ad flumen Salsum ducere: et, quum nostri equites pauci in statione fuissent a pluribus reperti, de statione sunt deiecti et occisi tres. Eo die A. Valgius, senatoris filius, cuius frater in castris Pompeii fuisset, omnibus suis rebus relictis, equum conscendit et fugit. Speculator de legione secunda Pompeiana captus a militibus et interfectus est: idemque temporis glans missa est, inscripta, *quo die od oppidum capiendum accederent, sese scutum esse positurum*. Qua spe nonnulli, dum sine periculo murum adscendere et oppidum potiri posse se sperant, postero die ad murum opus facere coeperunt, et bene magna prioris muri pars deiecta est.* Quo facto ab oppidanis, ac si suarum partium essent, conservati, missos facere loricatos, qui que praesidii caussa praepositi oppido a Pompeio essent, orabant. Quibus respondit Caesar, *se conditiones dare, non accipere, consuevisse*. Qui quum in oppidum revertissent, relato responso, clamore sublato, omni genere telorum emisso, pugnare pro muro toto coeperunt: propter quod fere magna pars hominum, qui in castris nostris essent, non dubitarunt, quin eruptionem eo die essent facturi. Ita corona circumdata, pugnatum est aliquamdiu vehementissime, simulque balista missa a nostris turrem deiecit: qua adversariorum, qui in ea turre fuerant, quinque deiecti sunt, et puer, qui balistam solitus erat observare.

XIV. Eo praeterito tempore, Pompeius trans flumen Salsum castellum constituit: neque a nostris prohibitus, falsaque illa opinione gloriatus est, quod prope in nostris partibus locum tenuisset. Item insequenti die eadem consuetudine dum longius prosequitur, quo loco equites nostri stationem habuerant, aliquot turmae cum levi armatura, impetu facto, loco sunt deiectae et propter paucitatem nostrorum equitum simul cum levi armatura inter turmas adversariorum protritae. Hoc in conspectu utrorumque castrorum gerebatur: et maiore Pompeiani exsultabant gloria, longius quod, nostris cedentibus, prosequi coepissent. Qui quum aliquo loco a nostris recepti essent, ut consuessent, ex simili virtute clamore facto, aversati sunt proelium facere.

XV. Fere apud exercitus haec est equestris

e tutti coperti di ferite dovettero nella città ricoverarsi.

XIII. Il dì seguente avendo Pompeo cominciato a tirare una linea di fortificazione dal suo campo al fiume Salso, la numerosa cavalleria di lui, trovati pochi de'nostri di sentinella, dal posto cacciolli e tre ne uccise. Al giorno vegnente A. Valgio, figliuolo di senatore, il cui fratello trovavasi nel campo di Pompeo, abbandonate tutte sue cose, montò a cavallo e fuggì. Preso un esploratore della seconda legione Pompeiana, fu messo a morte. Nel medesimo tempo si gettò nel nostro campo una palla di piombo, su cui stava scritto: *il dì che doverete accostarvi, per impodronirvi della città, esporrò uno scudo*. Da questa speranza animati parecchi, mentre credono poter senza pericolo scalare il muro o impadronirsi della città, impresero il giorno dopo a farvi gli approcci, e gran parte del muro esteriore era abbattuta. Il che fattosi dai terrazzani, non altrimenti che se fossero stati dei loro, conservati, pregavano Cesare che fossero lasciati andare liberamente i loricati e tutti coloro che Pompeo avea messi a presidio della terra. Cesare rispose loro: *aver sempre usato dar legge, non riceverla*. Ritornati in città con tal risposta, alzossi un clamore, e, tratte fuori armi a gettare d'ogni genere, si misero a combattere lungo tutte le mura; sì che gran parte di quei ch'erano nei nostri alloggiamenti, avvisavano che quel dì stesso far volessero vigorosa sortita. Circondata la città, pugnossi quindi per alcun tempo con grandissimo calore, e con un colpo di balista fu da' nostri abbattuta una torre con cinque dei nemici che v' erano dentro e il fanciullo postovi a guardia, onde osservasse la macchina.

XIV. Di lì a poco fè alzare Pompeo di là dal fiume Salso un castello, nè fu in ciò distornato dai nostri; onde si andava gloriando, dandosi follemente a credere d'aver quasi posto piede nel nostro recinto. E così pure nel dì seguente, mentre, giusta la medesima costumanza, s' era inoltrato ben dentro e in quel luogo, in cui la nostra cavalleria aveva le sentinelle, alcune squadre di Cesare cogli armati alla leggiera sendosi contro i Pompeiani scagliate per la pochezza de' nostri cavalli, furono da' loro posti cacciate e cogli armati leggieri fra le nemiche squadre calpestate. E ciò avvenne al cospetto dell' uno e dall'altro campo: e vie più gloriosi imbaldanzivano i Pompeiani, quanto più pigliavano, col ceder de' nostri, ad innoltrarsi. Che se, alzando grida, pieni dell' antico coraggio, in qualche sito li aspettavano i nostri di piè fermo, siccome solevano, rifiutavano i nemici di venirne alle mani.

XV. È cosa pressochè certa negli eserciti, ri-

proelii consuetudo: quum eques ad dimicandum, dimisso equo, cum pedite congreditur, nequaquam par habetur. Id quod in hoc accidit certamine. Quum pedites, ex levi armatura lecti, ad pugnam, equitibus nostris nec opinantibus, venissent, idque in praelio animadversum esset, complures ex equis descenderunt. Ita exiguo tempore eques pedestre, pedes equestre proelium facere coepit, usque eo, ut caedem proxime a vallo fecerint. In quo proelio adversariorum ceciderunt CXXIII, compluresque armis exuti, multi vulneribus adfecti in castra sunt redacti: nostri ceciderunt III; saucii XII pedites, equites V. Eius diei insequenti tempore, pristina consuetudine pro muro pugnari coeptum est. Quum bene magnam multitudinem telorum ignemque nostris defendentibus iniecissent, nefandum crudelissimumque facinus sunt adgressi, in conspectuque nostro hospites, qui in oppido erant, iugulare et de muro praecipites mittere coeperunt, sicuti apud barbaros: quod post hominum memoriam numquam est factum.

XVI. Huius diei extremo tempore a Pompeianis clam nostris tabellarius est missus, ut ea nocte turres aggeremque incenderent et tertia vigilia eruptionem facerent. Ita igne telorumque multitudine iacta, quum bene magnam partem muri consumsissent, portam, quae e regione et in conspectu Pompeii castrorum fuerant, aperuerunt copiaeque totae eruptionem fecerunt secumque extulerunt caleatas ad fossas complendas et harpagones ad casas, quae stramentitiae ab nostris hibernorum caussa aedificatae erant, diruendas et incendendas; praeterea argentum et vestimenta, ut, dum nostri in praeda detinerentur, illi, caede facta, ad praesidia Pompeii se reciperent: nam, quod existimabat, eos posse conatum efficere, nocte tota ultra ibat flumen Salsum in acie. Quod factum licet nec opinantibus nostris esset gestum, tamen, virtute freti, repulsos multisque vulneribus adfectos oppido represserunt praedaque et armis eorum sunt potiti vivosque aliquos ceperunt, qui postero die sunt interfecti. Eodemque tempore transfuga nunciavit ex oppido, Iunium, qui in cuniculo fuisset, iugulatione oppidanorum facta clamasse, *facinus* se *nefandum* et *scelus fecisse: nam eos nihil meruisse, quare tali poena adficerentur, qui eos ad aras et focos suos recepissent; eosque hospitium scelere contaminasse*: multa praeterea dixisse: qua oratione deterritos, amplius iugulationem non fecisse.

XVII. Ita postero die Tullius legatus cum Catone Lusitano venit et apud Caesarem verba fecit: *Utinam quidem dii immortales fecissent, ut tuus*

guardo alle pugne equestri, che il cavaliere, il quale abbandona il cavallo, si batte con isvantaggio col fante. Ciocchè avvenne in questa battaglia, in cui sendo venuta alla carica un' eletta di fanti di leggiera armatura per la non pensata dei nostri cavalieri, tostochè questi se n'avvidero, discesero parecchi da cavallo. Così in breve il cavaliere prese a battersi da fante, ed il fante da cavaliere, continuando la strage sin vicino al vallo. In questo combattimento centoventitrè nemici furono morti, parecchi d'armi spogliati, e molti feriti agli allogiamenti si ridussero: de' nostri furono tre gli uccisi, dodici i fanti feriti e cinque i cavalieri. Nel resto del giorno, siccome usavasi già, dalle mura a pugnar si riprese. E, contro i nostri difendentisi, frecce e fuoco scagliando i nemici in gran copia, nefanda e crudelissima scelleranza commisero, e gli ospiti ch' eran dentro la terra, su'nostr'occhi scannarono, e, come fra'barbari, precipitaronli dalle mura: di che gli uomini non ricordano esempio.

XVI. Sul cader di tal dì fu da' suoi spedito a Pompeo, occulto a' nostri, un corriere, onde avvertirlo che quella notte avrebbero torri e bastioni incendiati e su la terza scolta usciti sarebbero. Assai fuoco ed armi scagliate pertanto i nemici, diroccata gran parte del muro, la porta di rimpetto, e a vista del campo di Pompeo aprirono, e tutte le truppe uscirono impetuose, materia con sè recando, per empire la fossa, e ganci per atterrare ed incendiar le casucce che coperte di paglia avevano i nostri fabbricate, per passare il verno a quartiere; e danari in oltre e vesti avean preso, perchè dalla preda i nostri indugiati, i nemici col farne macello alle guardie si ritirassero di Pompeo, il quale, avvisando potersi eseguire lo sforzo, tutta notte oltre il fiume Salso marciò schierato. Benchè ciò si fusse per la non pensata de' nostri operato, pur questi, in lor valore affidati, entro la terra coloro carichi d'assai ferite respinsero, e, fatti del bottino e dell'armi padroni, alcuni presero vivi, che il dì seguente a morte fur messi. Di quel tempo stesso un fuggiasco dalla città fè referto che Giunio, ne'cammini coperti rimaso, dopo il macellamento de' cittadini sclamò: *over essi commesso delitto e scelleranza nefando,chè quei miseri non avean fatto cosa, onde a tal supplizio supporli*: *accolti ne' tempi e ne' tetti di quei cittadini, overe l'ospitalità con misfatto esecrondo tradita*: ed, oltre queste, altre parole assai che color finalmente dallo scempio distolsero.

XVII. Così al dì seguente venne Tullio oratore con C. Antonio Lusitano, e a Cesare in tai sensi parlò: *oh fosse pur piaciuto agl' immortali iddii*

potius miles, quam Cn. Pompeii, factus essem et hanc virtutis constantiam in tua victoria, non in illius calamitate praestarem: cuius funestae laudes quippe od hone fortunam reciderunt, ut cives Romani, indigentes praesidii, [et] propter patriae luctuosam perniciem dedamur hostium numero: qui neque in illius prospera acie primam fortunam, neque in adversa secundam obtinuimus victoriam: qui legionum tot impetus sustentantes, nocturnis diurnisque operibus gladiorum ictus telorumque missus exspectantes, victi et deserti a Pompeio, tua virtute superati, salutem a tua clementia deposcimus; petimusque, ut qualem te gentibus praestitisti, similem in civium deditione praestes. Et, qualem, ait, *gentibus me praestiti, similem in civium deditione praestabo.*

XVIII. Remissis legatis, quum ad portam venissent, Ti. Tullius quum introeuntem C. Antonium insecutus non esset, revertit ad portam et hominem adprehendit. Quod Tiberius quum fieri animadvertit, sinu pugionem eduxit et manum eius incidit. Ita refugerunt ad Caesarem. Eodemque tempore signifer de legione prima transfugit et nunciavit, quo die equestre proelium factum esset, e suo signo perisse homines XXXV, neque licere castris Cn. Pompeii nunciari, neque diei, perisse quemquam. Servus, cuius dominus in Caesaris castris fuisset, uxoremque et filium in oppido reliquerat, dominum iugulavit et ita clam a Caesaris praesidiis in Pompeii castra discessit et indicium glande scriptum misit, per quod certior fieret Caesar, quae in oppido ad defendendum compararentur. Ita litteris acceptis, quum in oppidum revertissent, qui mittere glandem inscriptam solebant, insequenti tempore duo Lusitani fratres transfugae nunciarunt, quam Pompeius concionem habuisset: *quoniam oppido subsidio non posset venire, noctu ex adversariorum conspectu se deducerent ad mare versum:* unum respondisse, *ut potius ad dimicandum descenderent, quam signum fugae ostenderent:* cum, qui ita locutus esset, iugulatum. Eodem tempore tabellarii eius deprehensi, qui ad oppidum veniebant, quorum litteras Caesar oppidanis obiecit et, qui vitam sibi peteret, iussit turrem ligneam oppidanorum incendere: id si fecisset, ei se promisit omnia concessurum: quod difficile erat factu, ut eam turrem sine periculo quis incenderet. Ita * facturus de ligno, quum propius accessisset, ab oppidanis est occisus. Eadem nocte transfuga nunciavit, Pompeium et Labienum de iugulatione oppidanorum indignatos esse.

che tuo soldato piuttosto che di Gn. Pompeo arrolato mi fossi! chè potrei ora far mostra di questo valor costante nella tua vittoria, anzichè nella sciogura di lui: le cui funeste laudi a tal declinarono che i cittadini Romani noi, di presidio indigenti, a ruina lagrimevole della patria dobbiomo pur anco quai nemici arrenderci; noi, che nella sua prosperità delle prime vittorie non fummo a parte, e nella sciagura alcun vantaggio nelle pugne non avemmo giammai; noi che di tante legioni sostenemmo gli assalti, e dì e notte ne' lavori a' colpi di spade e di frecce fummo esposti; or vinti noi e abbondonati da Pompeo, dal tuo valor superati, salvezza dalla tua clemenza imploriamo, e ti chiediamo d' essere nella resa di cittadini, qual con gli stronieri già fosti. Rispose Cesare: *E qual fui con gli stronieri, tal nella resa di cittadini sarò.*

XVIII. Rimandati gli oratori, e giunto Tib. Tullio alla porta, s' accorse che nell'entrare C. Antonio non lo seguiva, onde tornò alla porta e il raggiunse, e, poichè ciò gli fu riuscito, tosto trasse fuori il pugnale e gli tagliò una mano. Così a Cesare rifuggirono. Nello stesso tempo venne al nostro campo un alfiere disertato dalla prima legione, e narrò, nella precedente battaglia tra la cavalleria essere stati uccisi trentacinque uomini sotto la sua bandiera, ed essere proibito il dirlo negli alloggiamenti di Gn. Pompeo, come lo era il dire che fosse morto chicchessia. Un servo strozzò il padrone, ch' era negli attendamenti di Cesare ed aveva la moglie ed un figliuolo in città; e così di soppiatto da' presidii di Cesare passò al campo di Pompeo; e mandò scritto sur una palla di piombo con qual segnale farebbe sapere a Cesare ciò che alla difesa della città si apprestasse. Pertanto, ricevute lettere, sendo in città ritornati coloro che solevano mandar palle di piombo con iscrizione, poco dopo due fratelli Lusitani disertori ci fecero sapere aver Pompeo tenuto questo discorso: *che, non potendo egli venir in soccorso degli assediati, si sottracasero di notte alla vista del nemico e andassero verso il mare*, al che avendo uno risposto, *che sarebbero anzi usciti a battaglia che dar segno di fuga*, fu strozzato. Nel tempo medesimo furono presi i corrieri di Pompeo che venivano alla città, le cui lettere Cesare fè in essa gettare, ed invitò chi volesse salvar la vita ad incendiare una torre di legno de' terrazzani; lo che facendosi, avrebbesi conseguito da lui ciò che bramato si avesse. Era questo difficile, nè senza pericolo potevasi alla torre dar fuoco. Così (*lacuna*) avendo uno osato d' accostarvisi, fu da' terrazzani ucciso. La stessa notte un disertore ci recò che Pompeo e Labieno erano indignati pel macello de' terrazzani.

XIX. Vigilia secunda propter multitudinem telorum turris lignea, quae nostra fuisset, ab imo vitium fecit, usque ad tabulatum secundum et tertium. Eodem tempore pro muro pugnatum acerrime, et turrim nostram, ut superiorem, incenderunt, idcirco, quod ventum oppidani secundum habuerunt. Insequenti luce materfamilias de muro se deiecit, et ad nos transiliit, dixitque, *se cum familia constitutum habuisse, ut una transfugerent ad Caesarem; illam oppressam et iugulatam.* Hoc praeterea tempore tabellae de muro sunt deiectae, in quibus scriptum est inventum: *L. Minatius Caesari. Si mihi vitam tribues, quoniam ab Cn. Pompeio sum desertus, qualem me illi praestiti, talem virtute et constantia futurum me in te praestabo.* Eodem tempore oppidanorum legati, qui antea exierant, Caesarem adierunt, *si sibi vitam concederet, sese insequenti die oppidum esse dedituros.* Quibus respondit, *se Caesarem esse fidemque praestaturum.* Ita, a. d. XI. Kal. Martias oppido potitus, imperator est adpellatus.

XIX. Alla seconda scolta una nostra torre di legno dalla quantità delle missive armi fu aperta dal fondo fino al secondo e terzo piano. Alla stess'ora si pugnò acremente lungo il muro, e gli assediati, siccome la prima, incendiarono un'altra delle nostre torri, perocchè lor propizio soffiava il vento. Nel mattino vegnente una madre di famiglia si calò dal muro, e, passata a noi, disse, che con la famiglia avea determinato di fuggire a Cesare; ma la famiglia essere stata sorpresa o scannata. Oltracciò furono in quel tempo gettate dalle mura tavolette, sovra cui si trovò scritto: *L. Minuzio a Cesare: Se la vita mi serbi, poichè abbandonato sono da Gn Pompeo, qual fui con esso, tale e con pari valore e costanza sarò per l' avvenire sotto il tuo comando.* In quella vennero a Cesare gli oratori dei terrazzani che prima erano andati a lui, e gli proposero che, ove salva lor facesse la vita, avrebbero il dì seguente arresa la città. A questi rispose, *sè esser Cesare, ed atterrebbe la parola.* Così prima dei diciassette di febbraio s'impadronì Cesare della città, e fu imperator salutato.

XX. Quod Pompeius ex perfugis quum deditionem oppidi factam esse scisset, castra movit Ucubim versus, et circum ea loca castella disposuit et munitionibus se continere coepit. Caesar movit et propius castra castris contulit. Eodem tempore mane loricatus unus ex legione vernacula ad nos transfugit et nunciavit, Pompeium oppidanos Ucubenses convocasse eisque ita imperavisse, ut, diligentia adhibita, perquirerent, qui essent suarum partium itemque adversariorum victoriae fautores. Hoc praeterito tempore, in oppido, quod fuit captum, servus est prehensus in cuniculo, quem supra demonstravimus, dominum iugulasse: is vivus est combustus. Idemque temporis centuriones loricati octo ad Caesarem transfugerunt ex legione vernacula, et equites nostri cum adversariorum equitibus congressi sunt et saucii aliquot occiderunt ex levi armatura. Ea nocte speculatores prehensi servi tres, et unus ex legione vernacula. Servi sunt in crucem sublati, militi cervices abscisae.

XX. Poichè Pompeo da disertori conobbe essersi resa Ategua, mosse il campo verso Ucubi, e intorno a quo' luoghi dispose castella e dentro le fortificazioni cominciò a trattenersi. Mosse pur Cesare, e vicino a lui piantò gli attendamenti. Allora disertò a noi un soldato della legione del paese, e narrò che Pompeo aveva adunato i cittadini d'Ucubi, e loro comandato che tracciassero con diligenza chi fosse addetto al suo partito e chi alla vittoria dei nemici. Poco avanti nella città presa si rinvenne appiattato in un condotto sotterraneo il servo che sopra dicemmo avere strozzato il padrone, e fu vivo abbruciato. Nel medesimo tempo otto centurioni loricati della legione del paese a Cesare disertarono, e la nostra cavalleria con la nemica venne alle prese e feriti caddero alcuni de' nostri di leggiera armatura. Si presero la notte tre servi venuti per ispiare ed un legionario del paese. Furono i servi messi in croce ed il legionario decapitato.

XXI. Postero die equites cum levi armatura ex adversariorum castris ad nos transfugerunt. Et eo tempore circiter XI equites ad aquatores nostros excucurrerunt, nonnullos interfecerunt, item alios vivos abduxerunt. Ex equitibus capti sunt equites VIII. Insequenti die Pompeius securi percussit homines LXXIV, qui dicebantur esse fautores Caesaris victoriae: reliquos in oppidum iussit deduci, ex quibus effugerunt CXX et ad Caesarem venerunt.

XXI. Al dimane passarono a noi dal campo nemico alcuni cavalleggieri; e ad un tempo circa undici cavalieri sorpresero i nostri, che andavano a far acqua, alcuni de' quali uccisero, altri fecero prigioni e fra questi otto di cavalleria. Il dì appresso fè Pompeo tagliare il capo a settantaquattro uomini che dicevansi partigiani della vittoria di Cesare. Fece condurre gli altri in città, do'quali centoventi fuggirono, e a Cesare pervennero.

XXII. Hoc praeterito tempore, qui in oppido Ategua Bursavonenses capti sunt, legati profecti sunt

XXII. I Bursavonesi, che poc' anzi fatti furono prigioni in Ategua, deputati n' andarono co'nostri

cum nostris, uti rem gestam Bursavonensibus referrent, quid sperarent de Cn. Pompeio, quum viderent hospites iugulari, praeterea multa scelera ab iis fieri, qui praesidii caussa ab his reciperentur. Qui quum ad oppidum venissent, nostri, qui fuissent equites Romani et senatores, non sunt ausi introire in oppidum, praeterquam qui eius civitatis fuissent. Quorum responsis ultro citroque acceptis et redditis, quum ad nostros se reciperent, qui extra oppidum fuissent, illi de praesidio insecuti ex aversione legatos iugularunt: duo reliqui, qui ex eis fugerunt, Caesari rem gestam detulerunt et speculatores ad oppidum Ateguam miserunt. Qui quum certum comperissent legatorum responsa, ita esse gesta, quemadmodum illi retulissent, ab oppidanis concursu facto, eum, qui legatos ingulasset, lapidare et ei manus intentare coeperunt: illius opera se perisse. Ita vix periculo liberatus petiit ab oppidanis, ut ei liceret legatum ad Caesarem proficisci: illi se satisfacturum. Potestate data, quum inde esset profectus, praesidio comparato, quum bene magnam manum fecisset et nocturno tempore per fallaciam in oppidum esset receptus, ingulationem magnam facit; principibusque, qui sibi contrarii fuissent, interfectis, oppidum in suam potestatem recipit. Hoc praeterito tempore, servi transfugae nunciaverunt, oppidanorum bona vendi, nec cui extra vallum licere exire, nisi discinctum; ideircoque, ex quo die oppidum Ategua esset captum, metu conterritos complures profugere in Bacturiam, neque sibi ullam spem victoriae propositam habere: et, si qui ex nostris transfugerit, in levem armaturam conilci eumque non amplius XVI accipere.

XXIII. Insequenti tempore Caesar castris castra contulit et brachium ad flumen Salsum ducere coepit. Hic dum in opere nostri distenti essent, complures ex superiore loco adversariorum decucurrerunt: nec desinentibus nostris, multis telis iniectis complures vulneribus adfecere. Hic tamen, ut ait Ennius, *nostri cessere porumper.* Itaque praeter consuetudinem quum a nostris animadversum esset, cedere, centuriones ex legione quinta flumen transgressi duo restituerunt aciem; acriterque eximia virtute plures quum agerent, ex superiore loco multitudine telorum alter eorum concidit. Ita, quum is compar proelium facere coepisset et, quum undique se circumveniri animum advertisset, parumper ingressus, pedem offendit. Huius concidentis viri casu passim audito, quum complures adversariorum concursum facerent, equites nostri transgressi interiore loco adversarios ad vallum agere coeperunt. Ita, dum cupidius intrs praesidia illorum student caedem facere, a turmis et levi armatura sunt interclusi. Quorum nisi

a riferire a'loro concittadini com'erasi passato l'affare, e a metter loro sott' occhio qual cosa dovessero aspettarsi da Gn. Pompeo, vedendo che il presidio di lui avea strozzato gli ospiti e che molt'altre scelleranze commettevano i suoi soldati a danno di chi li riceveva. Giunti alla città, v'entrarono i deputati Bursavonesi, ma i nostri, ch'erano cavalieri e senatori Romani, non osarono porvi piede. Datesi quindi e ricevute risposte dall' una parte e dall' altra, ritirandosi i deputati a' nostri, ch'erano fuori della città, furono da que' del presidio inseguiti e per l' avversione trucidati. Due, cui riuscì di fuggire, rapportarono il fatto a Cesare, e mandarono esploratori ad Ategua. I quali come tutto conobbero esser vero ciò che dai deputati era stato riferito, affollatisi i Bursavonesi, si misero a lapidare e a porre le mani addosso all' autore dello strozzamento dei deputati, dicendo essere perduti per colpa di lui. Ma, appena sottrattosi questi al pericolo, domandò ai terrazzani che gli permettessero andare siccome deputato, a Cesare, mentr' egli data gli avrebbe soddisfazione. Ottenutane licenza, partissi, e, fatta assai gente, entrò di notte per inganno nella città, menandovi molta strage, e, uccisi i principali che a sè contrarii credeva, se ne rese padrone. Riferirono quindi servi fuggiti che costui vendeva i beni dei terrazzani, e non permetteva ad alcuno l' uscir dal vallo, se non disarmato; e che perciò dal giorno in cui Ategua fu presa, mossi dal timore, migravano parecchi in Beturia, di vittoria disperando; e che, se qualcheduno de' nostri ai nemico fuggiva, veniva arrolato alla fanteria leggiera, ove non riceveva se non se la decimasesta parte della paga.

XXIII. Quinci a poco avvicinò Cesare il campo a quello di Pompeo, e fè tirare una linea di fortificazione sino al fiume Salso. Qui, mentr' erano i nostri nel lavoro occupati, dal luogo superiore vennero loro addosso molti nemici; nè desistendo dall'opera per gli spessi colpi di frecce, furono parecchi de' nostri feriti. Qui tuttavia, come dice Ennio, cessaro *i nostri alquanto.* Laonde, osservatosi, che fuor del costume, i nostri volgevano indietro, due centurioni della quinta legione, varcato il fiume, redintegrarono la pugna; ed, acremente con insigne coraggio molti nemici incalzando, un di essi dalla quantità de'dardi che d' alto se gli scagliavano, fu abbattuto. Però l' altro volendo egualmente sostener la battaglia, si vide circondato dai nemici, e, tentando spacciarsene col l' avanzarsi alcun poco, venne a cadere. Tostochè sentissi la caduta di costui, i nostri cavalieri, vedendo che i nemici se gli facevano addosso, si spinsero avanti ed incalzaronli sino al vallo; ma, mentre con troppo ardore gl'insegnono fin dentro

summa virtus fuisset, vivi capti essent: nam et munitiono praesidii ita coangustabantur, ut equea. spatio intercluso, vix se defendere posset. Ex his utroque genere pugnae complures sunt vuloeribus adfecti, in quis etiam Clodius Aquilius: inter quos ita comminus est pugnatum, ut ex nostris, praeter duos centuriones, sit nemo desideratus, gloria se efferentes.

XXIV. Postero die ab Soricaria utrorumque convenere copiae. Nostri brachia ducere coeperuot. Pompeius quum animadverteret, castello se excludi Aspavia, quod est ab Ucubi millia passuum V, haec res necessario devocabat, ut ad dimicandum descenderet: neque tamen aequo loco sui potestatem faciebat, sed ex gruno excelsum tumulum capiebat, usque eo, ut necessario cogeretur iniquum locum subire. Quo (de) facto, quum utrumque copiae tumulum excellentem petissent, prohibiti a nostris sunt, deiectique planitie. Quae res secundum nostris efficiebat proelium. Uodique autem cedentibus adversariis, nostri magna in caede versabantur. Quibus mons, non virtus, saluti fuit: quo subsidio tunc, nisi advesperasset, a paucioribus nostris omnique auxilio privati essent: nam eeciderunt ex levi armatura CCCXXIV, ex legionariis CXXXVIII, praeterquam quorum arma et spolia sunt adlata. Ita pridie duorum centurionum interitio hac adversariorum poena est litata.

XXV. Insequenti die, pari consuetudine quum ad eumdem locum eius praesidium venisset, pristino illo suo utebantur instituto: nam, praeter equites, nullo loco aequo se committere audebant. Quum nostri in opere essent, equitum copiae concursus facere coeperunt: simulque vociferantibus legionariis, quum locum efflagitarent, ut consueti insequi existimare possent, se paratissimos esse ad dimicandum, nostri ex humili convalle bene longe sunt egressi et planitie iniquiore loco constiterunt. Illi tamen procul dubio ad congrediendum in aequum locum non sunt ausi descendere, praeter unum Antistium Turpiooem, qui, fidens viribus, ex adversariis sibi parem esse neminem agitare coepit. Hic, ut fertur Achillis Memnonisque congressus, Q. Pompeius Niger, eques Romanus Italicensis, ex acie nostra ad congrediendum progressus est. Quoniam ferocitas Antistii omnium mentes converterat ab opere ad spectandum, acies sunt dispositae: nam inter bellatores principes dubia

a' presidii, facendone strage, vengono dalle torme e da' soldati leggieri del nemico presi in mezzo: e, se con sommo valore non si fossero difesi, sarebbono stati prigioni; però ch'erano sì fattamente tra le furtificazioni serrati, che un cavaliere aveva appena tanto spazio per istarvi di fronte. In queste battaglie di fanteria o cavalleria molti rimasero feriti, fra' quali Clodio Aquizio pur anco: ma, benchè sì da vicino si fosse combattuto, nessuno rimase spento, tranne i due centurioni che alla gloria si sacrificarooo.

XXIV. Il giorno appresso l' uno e l' altro esercito ad incontrar si venne dalla parte di Soricaria. Cominciarono i nostri a tirar linee di fortificazione. Pompeo, vedendosi tagliato fuori dal castello d' Aspavia, da Ucubi cinque miglia discosto, non volle scendere al piano, perchè questa posizione l' avrebbe necessariamente forzato di venire a battaglia; ma, d' uno ad altro più alto monte passando, fu alfine in luogo avantaggioso ridotto. Per lo che, cercando l'una e l'altra parte di occupare un elevato colle, que' di Pompeo ne furono da'nostri cacciati e del pari allontanati dalla pianura; lo che nel combattere fu di molto a' nostri vantaggioso. Dovunque cedeudo il campo i nemici, i nostri ne facevano grande strage: non dal valore, ma dal monte protetti, ebbero quelli salvezza; del qual vantaggio, e d' ogni aiuto sarebbero stati privi da minor numero de'nostri, ove non si fosse fatta notte; perocchè de' loro soldati d' armatura leggiera caddero trecentoventiquattro: de' legionari centotrent'otto, oltre que' che l'armi o lo bagaglie gettarooo. Così la perdita di due centurioni, fatta il giorno avanti, fu compensata con danno del nemico.

XXV. Al dì vegnente, sendosi, giusta il costume, portato il presidio nemico allo stesso luogo, si contenne come prima; perocchè, tranne i cavalieri, nessuno osò scendere al piano. Sendo i nostri occupati ne'lavori, veniva la cavalleria nemica per sopraffarli; ma, tostochè i legionari si misero a gridare e a prender posto, onde farle credere ch'erano dispostissimi a combattere, scesero i nostri per bassa convallo in pianura assai svantaggiosa. Ma i nemici non osarono venire al piano, tranne certo Antistio Turpione, che, io sue forze fidando, prese a dire, nullo de' nostri potergli stare a fronte. Qui, come tra Achille e Mennone, fuvvi conflitto. Q. Pompeo Nigro, cavaliere Romano d'Italica, dalle nostre file uscì alla pugna. E, poichè la fierezza di Antistio aveva a sè tratta l' attenzione di tutti, intermettendo i lavori, si misero i nostri in ordinanza, oud' esserne spettatori. Sì fattamente era dubbia fra questi due prodi la vittoria, che sembrava quasi pendere da tal duello l'esito della guerra.

erat posita victoria, ut prope videretur finem bellandi duorum dirimere pugna, Ita avidi cupidique suarum quisque partium, * expertorum virorum fautorumque voluntas habebatur. Quorum virtute alacri quum ad dimicandum in planitiem se contulissent, scutorumque laudis insignis praefulgens opus caelatum, quorum * pugna esset prope profecto diremta, nisi propter equitum * concessum, ut supra demonstravimus, levis armatura praesidii caussa non longe ab opere castrorum constitisset. Ut nostros equites in receptu, dum ad castra redeunt, adversarii cupidius sunt insecuti, universi, clamore facto, impetum dederunt. Ita metu perterriti, quum in fuga essent, multis amissis, in castra se recipiunt.

XXVI. Caesar ob virtutem turmae Cassianae donavit millia XIII et praefecto torques aureos V et levi armaturae millia X. Hoc die A. Baebius et C. Flavius et A. Trebellius, equites Romani Astenses, argento prope tecti [equites] ad Caesarem transfugerunt; qui nunciarunt, equites Romanos coniurasse omnes, qui in castris Pompeii essent, ut transitionem facerent; servi indicio omnes in custodiam esse coniectos, e quibus, occasione capta, se transfugisse. Item hoc die litterae sunt deprehensae, quas mittebat Ursaonem Cn. Pompeius. *S. V. G. E. V. Etsi, prout nostra felicitas, ex sententia adversarios adhuc propulsos habemus, tamen, si aequo loco sui potestatem facerent, celerius, quam vestra opinio fert, bellum confecissem. Sed exercitum tironem non audent in campum deducere, nostrisque adhuc freti praesidiis bellum ducunt; nam singulas civitates circumsederunt; inde sibi commeatus capiunt. Quare et civitates nostrarum partium conservabo et bellum primo quoque tempore conficiam. Cohortes in animo habeo ad vos mittere. Profecto nostro commeatu privoli, necessario ad dimicandum descendent.*

XXVII. Insequenti tempore quum nostri temere in opere distenti essent, equites in oliveto, dum lignantur, interfecti sunt aliquot. Servi transfugerunt, qui nunciaverunt, a. d. III. Non. Martias proelium, ad Soricariam quod factum est, ex eo tempore metum esse magnum et Attium Varum circum castella praeesse. Ea die Pompeius castra movit et contra Hispalim in oliveto constituit. Caesar, priusquam eodem est profectus, luna hora circiter VI visa est. Ita castris motis Ucubim, Pompeius praesidium, quod reliquit, iussit incenderent et, deusto oppido, in castra maiora se reciperent. Insequenti tempore Ventisponte oppidum quum oppu-

Però ardentemente bramoso ciascuno di vedere il suo partito vittorioso, (*lacuna*) si atteneva al parere d' uomini sperti e del medesimo fautori. Spronati entrambi da lor valore, vennero nel piano alla pugna, portando rilucente scudo di loro insigni prodezze scalpito, e la loro (*lacuna*) battaglia sarebbesi quasi certamente condotta a fine, se per la cavalleria non (*lacuna*) concesso, come sopra dicemmo, i soldati leggieri si fossero fermati a presidio non lungi dalle fortificazioni del campo. Quando videro i nemici che i nostri cavalieri si ritiravano agli alloggiamenti, si misero con ardore ad incalzarli, ma questi, alzato un grido, si voltarono tutti quanti, ed in quelli dier dentro. Così i nemici intimoriti dieronsi a fuga e con la perdita di molti nel campo si ricovrarono.

XXVI. Cesare in premio di valore donò alla torma Cassiana tredicimila sesterzi, e al prefetto della medesima cinque monili d'oro; e a'soldati leggieri diecimila sesterzi. In questo giorno A. Bebio, C. Flavio ed A. Trebellio, cavalieri Romani da Asti, quasi tutti coperti d'argento a Cesare passarono; e riferirono, aver tutti i cavalieri Romani che nel campo di Pompeo si travavano, congiurato di passare a Cesare; ma traditi da un servo essere stati messi in carcere, nella quale occasione, colto il destro, s' erano essi sottratti. In tal dì furon pure intercette lettere di questo tenore che Gn. Pompeo ad Ursaone mandava: *Se voi state bene, ne godo; io sto bene. Benchè, secondo il voler nostro, abbiamo avuto la sorte di rispinger sempre il nemico, ciò non ostante, se in pianura venir volesse, sarebbe, più presto di quel che crediate, terminata la guerra. Ma non oso di venire alle mani col suo esercito di gente novella, e, tuttora fidando nell' esser noi stretti a tener presidi, la protrae, andando sotto or ad una, or ad altra città, onde averne vittovaglie. Per la qual cosa e difenderò le città nostre e porrò quanto prima fine alla guerra. Penso di mandarvi alcune coorti. Certamente privo di nostri viveri sarà forzato il nemico di venire a giornata.*

XXVII. Poscia, sendo i nostri senz' avvedutezza nel lavoro occupati, mentre vanno vari cavalieri per legna in un oliveto, ne vengono alcuni uccisi. Disertarono servi che riferirono come, dopo la battaglia fatta presso Soricaria li cinque di marzo, fossero i nemici in grande apprensione, ed Azio Varo presiedesse alle castella ch'erano intorno. In quel dì mosse Pompeo il campo, e piantollo in un oliveto rimpetto ad Ispali. Alle sei ore circa di luna, Cesare non anco era a quella volta partito, e, movendo il campo, ordinò che i suoi mettessero fuoco ad Ucubi, ove Pompeo lasciato aveva presidio, quindi, bruciata la terra, si ritraessero

gnare coepisset, deditione facta, iter fecit in Carrucam contraque Pompeium castra posuit. Pompeius oppidum, quod contra sua praesidia portas clausisset, incendit; milesque, qui fratrem suum in castris iugulasset, interceptus est a nostris et fusti percussus. Hinc itinere facto, in campum Mundensem quum esset ventum, castra contra Pompeium constituit.

XXVIII. Sequenti die quum iter facere Caesar cum copiis vellet, renunciatum est ab speculatoribus, Pompeium de tertia vigilia in acie stetisse. Hoc nuncio adlato, vexillum proposuit. Idcirco enim copias eduxerat, quod Ursaonensium civitati fuissent fautores: antea litteras miserat, *Caesarem nolle in convallem descendere, quod maiorem partem exercitus tironem haberet.* Hae litterae vehementer confirmabant mentes oppidanorum. Ita, hac opinione fretus, totum se facere posse existimabat: etenim et natura loci defendebatur, et ipsius oppidi munitione, ubi castra habuit constituta. Namque, ut superius demonstravimus, loca excellentia tumulis contineri; interim nulla planitia dividit.

XXIX. Sed ratione nulla placuit taceri id, quod eo incidit tempore. Planities inter utraque castra intercedebat, circiter millia passuum quinque, ut auxilia Pompeii duabus defenderentur rebus, oppido excelsi et loci natura. Hinc dirigens proxima planities aequabatur, cuius decursum antecedebat rivus, qui ad eorum accessum summam efficiebat loci iniquitatem: nam palustri et voraginoso solo currens erat ad dextrum. Et Caesar, quum aciem directam vidisset, non habuit dubium, quin media planitie in aequum ad dimicandum adversarii procederent. Hoc erat in omnium conspectu. Huc accedebat, ut locus illa planitie equitatum ornaret, et diei solisque serenitas; ut mirificum et optandum tempus prope ab diis immortalibus illud tributum esset ad proelium committendum. Nostri laetari, nonnulli etiam timere, quod in eum locum res fortunaeque omnium deducerentur, ut, quidquid post horam casus tribuisset, in dubio poneretur. Itaque nostri ad dimicandum procedunt, id quod adversarios existimabamus esse facturos; qui tamen a munitione oppidi mille passibus longius non audebant procedere: in quo sibi prope murum adversarii proeliandum constituebant. Itaque nostri procedunt. Interdum aequitas loci adversarios efflagitabat, ut tali conditione contenderent ad victoriam: neque tamen illi a sua consuetudine decedebant, ut aut ab excelso loco, aut ab oppido discederent. Nostri pede presso propius rivum

ne'maggiori attendamenti. Al dì seguente, avendo impreso ad oppugnare Ventisponte, che si arrese, marciò verso Carroca e rimpetto a Pompeo pose gli alloggiamenti. Questi, perchè la terra chiuso aveva le porte alla sua guernigione, la fè bruciare: ed un soldato che nel campo aveva il proprio fratello strozzato, fu dai nostri preso e a colpi di bastone accoppato. Quinci partito Cesare, giunse nella pianura di Munda e collocò il campo in faccia a Pompeo.

XXVIII. Volendo Cesare il giorno appresso di là partire, gli fu riferito dagli esploratori, esser Pompeo fino dalla terza scolta in ordine di battaglia. A tal nuova spiegò lo stendardo. Aveva di fatto Pompeo schierato le truppe a battaglia, perchè queste favorivano i Versaonesi, a'quali dianzi avea scritto, *non voler Cesare venire al piano, perchè la maggior parte dell' esercito eran soldati novelli.* Queste lettere confermavano maggiormente i terrazzani nel partito di lui. Pertanto, così avvisando, si credeva poter fare quanto volesse; però ch'era difeso dalla naturale posizione e dalle fortificazioni della città, ov' erasi messo a campo; luoghi, che, come sopra dicemmo, eran di molto opportuni, per essere montuosi, e non divisi da veruna pianura.

XXIX. Non debbesi per verun conto tacere ciocchè in tal tempo avvenne. Era una pianura di cinque miglia circa tra un campo e l'altro; sicchè le forze di Pompeo venivano doppiamente protette e dall'altezza della città e dalla natura del luogo, di fronte uguale alla vicina pianura. L'accesso a questa, tramezzato da un rivo, ne diveniva più difficile, perocchè scorreva il rivo a parte destra per suolo paludoso e pieno di voragini. E Cesare, distesa vedendo l'ordinanza, punto non dubitò che il nemico non fosse per venire in mezzo al piano ad azzuffarsi. E tutti tenevano questa opinione. A ciò s'aggiugneva che quel luogo in pianura faceva spiccare la cavalleria, e ch'era il giorno splendido e sereno, talchè sembrava aver gli dei immortali sì bello e meraviglioso tempo conceduto, onde si potesse pugnare. Rallegravansi i nostri, parecchi temevan pur anco in veder ivi ridotte le cose e le fortune d' ognuno, a tale che in brev' ora la sorte avrebbe deciso di tutto. I nostri pertanto s'avanzano per combattere: ciocchè credevamo avrebbe pur fatto il nemico; ma questo mai più d' un miglio dalle fortificazioni della città non osò dilungarsi, perocchè fermo teneva ivi doversi venire alle mani presso alle mura. I nostri pertanto s'avanzano. Allora il piano invitava i Pompeiani a discendere, onde per tal modo concorrere alla vittoria; ma dal proposito loro giammai non partironsi, sicchè da quello eminente luogo, o dalla città si sco-

quum adpropinquassent, adversarii patrocinari loco iniquo non desinunt.

XXX. Erat acies XIII aquilis constituta, quae lateribus equitatu tegebatur, cum levi armatura millibus sex: praeterea auxiliares accedebant pro pe alterum tantum. Nostra praesidia LXXX cohortibus et VIII millibus equitum. Ita, quum in extrema planitie iniquum in locum nostri adpropinquassent, paratus hostis erat superior, ut transcundi superius iter vehementer esset periculosum. Quod quum a Caesare esset animadversum, ne quid temere culpa sua secus admitteretur, eum locum definire coepit. Quod quum hominum auribus esset obiectum, moleste et acerbe accipiebant, se impediri, quo minus proelium conficere possent. Haec mora adversarios alacriores efficiebat, Caesaris copias timore impediri ad committendum proelium. Ita se efferentes iniquo loco, sui potestatem faciebant, ut magno tamen periculo accessus eorum haberetur. Hic decumani suum locum, cornu dextrum, tenebant, sinistrum tertia et quinta legio, itemque cetera auxilia et equitatus. Proelium clamore facto committitur.

XXXI. Hic etsi virtute nostri antecedebant, adversarii se e loco superiore defendebant acerrime, et vehemens fiebat ab utrisque clamor, telorumque missu concursus, sic, ut prope nostri diffiderent victoriae: congressus enim et clamor, quibus rebus maxime hostis conterretur, in collatu pari erant conditione. Itaque ex utroque genere pugnae, quum parem virtutem ad bellandum contulissent, pilorum missu fixa cumulatur et concidit adversariorum multitudo. Dextrum demonstravimus decumanos cornu tenuisse: qui, etsi erant pauci, tamen propter virtutem magno adversarios timore eorum opera adficiebant, quod a suo loco hostes vehementer premere coeperunt, ut ad subsidium, ne ab latere nostri occuparent, legio adversariorum transduci coepta sit ad dextrum. Quae simul est mota, equitatus Caesaris sinistrum cornu premere coepit. At ii eximia virtute proelium facere incipiunt, ut locus in acie ad subsidium veniundi non daretur. Ita, quum clamori esset intermixtus gemitus, gladiorumque crepitus auribus oblatus, imperitorum mentes timor praepediebat. Hic, ut ait Ennius, *Pes pede premitur, armis teruntur arma*, adversariosque vehementissime pugnantes nostri agere coeperunt; quibus oppidum fuit subsidio. In ipsis Liberalibus fusi fugatique non superfuissent, nisi in eum locum confugissent, ex quo erant egressi. In quo proelio ceciderunt millia hominum circiter XXX et si quid amplius: praeterea Labienus, Attius Varus; quibus

stassero. Feronsi i nostri a passo serrato più vicino al rivo; ma nè per ciò vollero quelli abbandonare l'altura ond'eran protetti.

XXX. Formata era la battaglia del nemico di tredici aquile, e fiancheggiata dalla cavalleria, e da seimila armati leggieri. S'aggiungevano a questi quasi altrettanti ausiliari. Noi avevamo ottanta coorti ed ottomila cavalli. Pertanto, scendosi le nostre truppe avvicinate all' estremità della pianura in luogo dissuguale, pronto stavasi di sopra il nemico, sicchè il salire rendevasi grandemente pericoloso. Il che come Cesare ebbe osservato, onde non commettere per colpa sua alcuna imprudenza, stabilì fin dove potessero giungere i suoi. Ciò da questi udito, forte loro increbbe il vedersi in tal guisa impedito di poter terminare la pugna. Questo ritegno rendeva il nemico più volonteroso, dandosi a credere che le milizie di Cesare fossero di venire alle mani da temenza ritenute. Fattisi così baldanzosi, in difficile posizione si presentarono, in modo però, che l'avvicinarsi loro era di sommo pericolo. Quivi i decumani avevano il posto loro nell'ala destra, nella sinistra la terza e la quinta legione, come pure gli altri aiuti, e la cavalleria. Alzate le grida, si venne alle mani.

XXXI. Ora, benchè i nostri in valore avanzassero i nemici, questi da luogo elevato accanitamente si difendevano, e grande si alzava d' ambe le parti schiamazzo, e tanti dardi scagliavansi che i nostri diffidavano quasi della vittoria; però che il cozzo e le grida, dalle quali cose grandamente il nemico si spaventa, poste a ragguaglio, eran pari. Pertanto sì da' fanti come da' cavalli usandosi ugual valore in battaglia, ai tiro de' lanciotti gran numero dei nemici, che fitti si stavano, venne a cadere. Mostrammo aver avuto posto nell'ala destra la decima legione, la quale, benchè scarsa, col suo valor tuttavia grande paura negli avversari combattendo metteva, e, poichè gagliarda a cacciar prese dal posto i nemici, cominciarono a questi a far passare una delle legioni loro alla destra, acciocchè i nostri non li prendesser di fianco. Come piuttosto questa legione si mosse, la cavalleria di Cesare caricò il nemico alla sinistra. Ma questo con singolare valore sì fattamente si mise a pugnare che nelle schiere non rimaneva luogo per entrare in aiuto. Laonde, essendo alle strida i gemiti misti, e il fragor delle spade gli orecchi percotendo, gli animi dei soldati novelli di spavento empieva. Quivi, come Ennio dice, *piè piede incalza, cozza arme con arme;* e i nostri a tutta possa pugnando, cominciarono a cacciare i nemici, cui fu la città di ricovero. Pertanto, il dì stesso delle feste di Bacco, rotti e messi in fuga non sarebbono sopravvissuti, se là non si fossero ricoverati, ond'erano

occisis utrisque funus est factum: itemque equites Romani, partim ex urbe partim ex provincia, ad millia III. Nostri desiderati ad hominum mille, partim peditum, partim equitum, saucii ad quingentos. Adversariorum aquilae sunt ablatae XIII et signa et fasces: praeterea duces belli XVII capti sunt. Hos habuit res exitus.

XXXII. Ex fuga hac quum oppidum Mundam sibi constituissent praesidium, nostri cogebantur necessario eos circumvallare. Ex hostium armis pro cespite cadavera collocabantur, scuta et pila pro vallo, * insuper occisi et gladii et mucrones et capita hominum ordinata, ad oppidum conversa universa hostium timorem, virtutisque insignia * proposita viderent, et vallo circumcluderentur adversarii. * Ita Galli tragulis iaculisque oppidum ex hostium cadaveribus sunt circumplexi, oppugnare coeperunt. Ex hoc proelio Valerius adolescens Cordubam cum paucis equitibus fugit, Sex. Pompeo, qui Cordubae fuisset, rem gestam refert. Cognito hoc negotio, quos equites secum habuit, his, quod habuit secum pecuniae, distribuit; et oppidanis dixit, *se de pace ad Caesarem proficisci*; et secunda vigilia ab oppido discessit. Cn. Pompeius autem cum equitibus paucis nonnullisque peditibus ad navale praesidium parte altera Carteiam contendit, quod oppidum abest a Corduba millia passuum CLXX. Quo quum ad octavum miliiarium venisset, P. Calvitius, qui castris antea Pompeii praepositus esset, eius verbis nuncium mittit, *quum minus belle haberet, ut mitterent lecticam, qua in oppidum deferri possit.* Litteris missis, Pompeius Carteiam defertur. Qui illarum partium fautores essent, conveniunt in domum, quo erat delatus, (qui arbitrati sunt clanculum venisse), ut ab eo, quae vellet, de bello requirerent. Quum frequentia convenisset, de lectica Pompeius eorum in fidem confugit.

XXXIII. Caesar, ex proelio Munda munitione circumdata, Cordubam venit. Qui ex caede eo refugerant, pontem occupaverunt. Quum eo esset ventum, conviciari coeperunt, *nos ex proelio paucos superesse: quo confugeremus?* Ita pugnare coeperunt de ponte. Caesar flumen transiecit et castra posuit. Scapula, totius seditionis familiae et libertinorum caput, ex proelio Cordubam quum venisset, familiam et libertos convocavit, pyram sibi exstruxit, coenam adferri quam opimam imperavit, item optimis insternendam vestimentis: pecuniam

uscitì. Trentamila uomini e forse più spenti si giacquero in questa battaglia, non che Labieno ed Azio Varo, alle cui spoglie fatti vennero i funerali: perirono pur anche da tremila cavalieri Romani, parte della città, parte della provincia. Intorno a mille mancarono de' nostri, altri fanti, altri cavalli; i feriti furono cinquecento. Tutte a tredici le aquile ai nemici fur tolte, e insegne e fasci. Oltracciò diciassette condottieri di guerra furon fatti prigioni. Tale fu l'esito della giornata.

XXXII. Ritiratisi i nemici nella città di Munda, per ivi difendersi, fu forza a' nostri circondarli di vallo. Si fè questo coll' armi de' nemici: in luogo di zolle si misero i cadaveri; gli scudi e lanciotti servivano di parapetto (*lacuna*); gli uccisi in oltre, e le spade, e le drappelle e le teste degli uomini disposte in ordine furono rivolte verso la città, *(lacuna)* onde, mentre ne veniva circondato il nemico, *(lacuna)* avesse avanti gli occhi tutte queste cose che terror gli recassero, facendogli fede di nostro valore. Dopo aver così i Galli accerchiata Munda, di su i cadaveri de' nemici con giavellotti e dardi pigliarono ad oppugnarla. Da questa battaglia il giovinetto Valerio con pochi cavalli fuggì a Cordova, ov'era Sesto Pompeo, e gli recò novella del fatto. La qual cosa conosciuta, distribuì quanti danari aveva seco ai cavalieri, e disse a' cittadini *ch'ei n'andava a Cesare, per comporre la pace*, e alla seconda scolta partissi dalla città. Ma Gn. Pompeo con pochi cavalli, ed alcuni fanti d'altra parte affrettossi verso Carteia, città da Cordova censettanta miglia distante, ov'era il presidio navale. Sendo giunto a un luogo quinci discosto otto miglia, P. Calvizio, cui dianzi si era dato il comando degli alloggiamenti di Pompeo, a suo nome mandò a Carteia un messaggiero, acciocchè, *sendo lo stesso Pompeo ammalato, gli fosse mandata una lettiga, su cui potesse venir portato nella città.* Spedito l'avviso, Pompeo fu portato in Carteia. I suoi partigiani si radunarono nella casa, in cui fu recato (questi avvisarono essere venuto di soppiatto), per chiedergli ciocch'egli volesse intorno alla guerra. Concorsa ivi molta gente, dalla lettiga uscendo Pompeo, alla fede loro abbandonossi.

XXXIII. Cesare dopo la battaglia, circondata Munda di fortificazioni, ne venne a Cordova: coloro che dalla strage colà eransi fuggiti, occuparono il ponte. Quando ivi noi fummo giunti, cominciarono quelli ad oltraggiarci, dicendo, *che noi pochi eravamo sopravvissuti alla battaglia: ed ove ci rifuggiremmo?* E così presero a combatter dal ponte. Cesare, passato il fiume, si pose a campo. Scapula, capo di tutta la masnada della sedizione e de libertini, dalla battaglia sendo venuto a Cordova, radunò la famiglia e i liberti, si formò una

et argentum in praesentia familiae donavit. Ipse de tempore coenavit, resinam et nardum identidem sibi infundit. Ita novissimo tempore servum iussit et libertum, qui fuisset eius concubinus, alterum se iugulare, alterum pyram incendere.

XXXIV. Oppidani autem, simul Caesar castra contra oppidum posuit, discordare coeperunt usque eo, ut clamor in castra nostra perveniret fere. inter Caesarianos et inter Pompeianos. Erant hic legiones, quae ex perfugis conscriptae fuerant; partim oppidanorum servi, qui erant a Sex. Pompeio manumissi, tunc in Caesaris adventum descendere coeperunt. Legio XIII oppidum defendere coepit: nam, quum iam repugnarent, turres ex parte et murum occuparunt. Denuo legatos ad Caesarem mittunt, ut sibi legiones subsidio intromitteret. Hoc quum animadverterent homines fugitivi, oppidum incendere coeperunt. Qui superati a nostris sunt interfecti, hominum millia XXII, praeterquam extra murum qui perierunt. Ita Caesar oppido potitus. Dum hic detinetur, ex proelio quos circummunitos superius demonstravimus, eruptionem fecerunt et, bene multis interfectis, in oppidum sunt redacti.

XXXV. Caesar Hispalim quum contendisset, legati deprecatum venerunt. Ita quum oppidum sese tueri dixisset, Caninium legatum cum praesidio intromittit: ipse castra ad oppidum ponit. Erat bene magnum intra Pompeianarum partium praesidium, quod Caesaris praesidium receptum indignaretur clam quemdam Philonem, illum, qui Pompeianarum partium fuisset defensor acerrimus. Is tota Lusitania notissimus erat. Hic clam praesidia Lusitaniam proficiscitur et Caecilium Nigrum, hominem barbarum, ad Lenium convenit; qui bene magnam manum Lusitanorum haberet. Rursus in Hispalim oppidum denuo noctu per murum recipitur; praesidium vigilesque iugulant, portas praecludunt, de integro pugnare coeperunt.

XXXVI. Dum haec geruntur, legati Carteienses renunciarunt, quod Pompeium in potestatem haberent. Quod ante Caesari portas praeclusissent, illo beneficio suum maleficium existimabant se lucrifacere. Lusitani Hispali pugnare nullo tempore desistebant. Quod Caesar quum animadverteret, si oppidum capere contenderet, ut homines perditi incenderent et moenia delerent, ita consilio habito noctu patitur Lusitanos eruptionem facere: id quod

calasta, comandò che lautissima cena s'imbandisse, e vestitosi pure degli abiti più preziosi, distribuì tosto a quella genia le facultà sue, e i danari. Cenò egli per tempo; di quando in quando di ragia e di spigo si ungeva. Così all'ultimo ordinò ad un servo che lo scannasse, e ad un liberto suo concubino che appiccasse fuoco alla pira.

XXXIV. Ma i cittadini, tostochè Cesare pose gli alloggiamenti contro Cordova, cominciarono a discordare, a talo che le grida giugnevano nel nostro campo, quasi la contesa fosse fra i Cesariani e i Pompeiani. Erano quivi le legioni, le quali, coscritte parte dei fuggitivi, parte di servi de'cittadini da Sesto Pompeo affrancati, all'arrivo di Cesare cominciarono a gettarsi dal suo partito. La legione decimaterza prese a difendere la città; perocchè, mentre quelle si ritiravano combattendo, occupò da una parte le torri, ed il muro. I cittadini spediron di nuovo ambasciadori a Cesare, affinchè in aiuto lor mandasse legioni entro la città. Osservando ciò i fuggitivi, presero ad appiccar fuoco ad essa: superati questi da'nostri, furono uccisi ventiduemila uomini, oltre quelli che fuor delle mura perirono. Così Cesare di Cordova impadronissi. Mentre quivi è trattenuto, quelli che abbiam sopra dimostro essere stati dopo la battaglia di fortificazioni serrati, fecero una sortita; e, dopo esserne stati uccisi molti, furono rispinti nella città.

XXXV. Movendo Cesare alla volta d' Ispali, ne vennero a lui ambasciatori, pregandolo di proteggere la città. Avendolo quindi promesso, vi mandò dentro il luogotenente Caninio con guernigione. Vicino alla città egli si pose a campo. Eravi in essa grande presidio del partito di Pompeo che si sdegnava, vedendo entrare la guernigione di Cesare. Que' Pompeiani adunque nascosamente mandarono certo Filone, acerrimo difensore del partito di Pompeo, e in tutta Lusitania notissimo. Senza che se ne accorgessero le guardie, partì costui per la Lusitania, e, recandosi a Lenio, andò a trovare Cecilio Nigro, chiamato il Barbaro, che avea gran numero di Lusitani. Con questi tornò ad Ispali, e, nuovamente di notte scalando le mura, fu ricevuto entro la città: scannò la guernigione e le sentinelle, serrò le porte, e ricominciò da capo la battaglia.

XXXVI. Mentre ciò accadde, ambasciadori di Carteia annunziarono, che avevano in potere Pompeo; e, siccome avean prima chiuse a Cesare in faccia le porte, così con questo beneficio avvisarono compensare quell' affronto. I Lusitani non cessavano mai di combattere in Ispali. Cesare, riflettendo, che, ove affrettasse a prendere la città, quegli uomini disperati vi appiccherebbono il fuoco, e ne distruggerebbon le mura, tenuto di notte

consulto non existimabant fieri. Ita erumpendo naves, quae ad Baetim flumen fuissent, incendunt. Nostri dum incendio detinentur, illi profugiunt et ab equitibus conciduntur. Quo facto, oppido recuperato, Astam iter facere coepit, ex qua civitate legati ad deditionem venerunt, Mundensesque, qui ex proelio in oppidum confugerant, quum diutius circumsiderentur, bene multi deditionem faciunt et, quum essent in legionem distributi, coniurant inter se, ut noctu signo dato, qui in oppido fuissent, eruptionem facerent: illi caedem in castris administrarent. Hac re cognita, insequenti nocte vigilia tertia tessera data, extra vallum omnes sunt concisi.

consiglio, lasciò che i Lusitani facessero una sortita; il che essi non istimando fatto ad arte, usciti fuora, tutte bruciarono le navi che vicine trovavansi al fiume Beti. Mentre i nostri erano intertenuti a spegner l'incendio, coloro, fuggendo, furono dalla cavalleria tagliati a pezzi. Il che fatto, e la città ricuperata, avanzò verso Asti; donde vennero a lui ambasciadori per trattar della dedizione; e de'Mundensi che dalla battaglia eransi nella città rifuggiti, dopo essere stati buona pezza assediati, molti si arresero, ed, essendo nella legione distribuiti, congiurarono tra loro che di notte, dato il segno, quel che fossero nella città facessero una sortita, e quelli che negli alloggiamenti, facessero strage. Conosciuta la qual cosa, la notte seguente, sulla terza scolta, datosi il motto, tutti fuori del vallo furono uccisi.

XXXVII. Carteienses duces, dum Caesar in itinere reliqua oppida oppugnat, propter Pompeium dissentire coeperunt. Pars erat, quae legatos ad Caesarem miserat, pars, qui Pompeianarum partium fautores essent. Seditione concitata, portas occupant: caedes fit magna: saucius Pompeius naves XX occupat longas et profugit. Didius, qui Gadibus classi praefuisset, (ad quem simul nuncius adlatus est, confestim sequi coepit: partim peditatus et equitatus ad persequendum celeriter iter faciebant): item quarto die, navigatione confecta, consequitur eos. Quod imparati a Carteia profecti sine aqua fuissent, ad terram adplicant. Dum aquantur, Didius classe occurrit, naves incendit, nonnullas capit. Pompeius cum paucis profugit et locum quemdam munitum natura occupat.

XXXVII. I condottieri Carteiensi, mentre Cesare combattea le città che sulla strada trovavansi, cominciarono a dissentire intorno a Pompeo. Altri avevan mandati ambasciadori a Cesare, altri erano del partito Pompeiano. Eccitata sedizione, occuparono le porte: fecesi grande strage: Pompeo ferito prese venti navi lunghe, e sen fuggì. Didio (che la flotta di Cadice comandava), cui fu tosto spedito messaggiero, si diè fretta d' inseguirlo. Parte della fanteria e della cavalleria prestamente viaggiava per arrivarlo. E in quattro giorni di navigazione raggiunse i nemici, perchè, non preparati, sendosi partiti da Carteia senz'acqua, presero terra, e, mentre stavano facendo acqua, Didio venuto incontro con la flotta, prese alcune navi, le altre incendiò.

XXXVIII. Equites et cohortes, quae ad persequendum missae essent, speculatoribus ante missis certiores fiunt: diem et noctem iter faciunt. Pompeius humero et sinistro crure vehementer erat saucius. Huc accedebat, ut etiam talum intorsisset: quae res maxime impediebat. Ita lectica a turre, qua esset adlatus, in ea ferebatur. Lusitanus more militari, quum a Caesaris praesidio fuisset conspectus, celeriter equitatu cohortibusque circumcluditur. Erat accessus loci difficultas. Nam idcirco, quod propter suas a nostro praesidio fuisset conspectus, celeriter munitum locum natura, quem ceperat sibi Pompeius, quamvis magna multitudine deducti homines ex superiore loco defendere possent, subeunt. In adventu nostri depelluntur telis: quibus cedentibus, cupidius insequebantur adversarii et confestim tardabant ab accessu. Hoc saepius facto, animadvertebatur, nostro magno id fieri periculo. Opere circummunire instituit, pari autem et celeri festinatione circum-

XXXVIII. Pompeo, fuggito con pochi, occupò certo luogo dalla natura fortificato. La cavalleria e le coorti ch' erano state mandate ad incalzarlo, spedite avanti delle spie, n'ebbero avviso; e camminarono quindi giorno e notte. Pompeo era ad una spalla, ed alla gamba sinistra gravemente ferito. Aggiugnevasi che si era pur anco slogato un piede, il che grandemente lo impacciava. Quindi con la lettiga, su cui fu portato, dalla torre usciva e vi tornava. Un Lusitano in abito militare, sendo stato veduto dal presidio di Cesare, rattamente dalla cavalleria e dalle coorti fu preso in mezzo. Era quel luogo difficile a superarsi, e, quantunque in fretta occupato, per la naturale posizione fortissimo, potendo dall'alto esser difeso dagli avanzi dell'esercito; ma, poichè, a cagione de' suoi, fu riconosciuto ivi esser Pompeo, i nostri vi si fer sotto. Avvicinandosi questi, furono cacciati a colpi di freccè; e nella ritirata con maggior ardore incalzavanti i nemici, e li respingevan tosto, se nuovamente vo-

munitiones in iugo dirigunt, ut aequo pede cum adversariis congredi possent. A quibus quum animadversum esset, fuga sibi praesidium capiunt.

levan salire. Questo più volte ripetuto, fu osservato che facevasi con nostro grande pericolo. Si cominciò dunque a fortificarsi d'intorno con lavori e con ugual prestezza si drizzavano le circonvallazioni sul giogo, sì che si potesse a piè fermo venire alle mani coi nemici, i quali, di ciò accortisi, cercarono lor salvezza nella fuga.

XXXIX. Pompeius, ut supra demonstravimus, saucius et intorto talo, idcirco tardabatur ad fugiendum: itemque propter loci difficultatem neque equo, neque vehiculo saluti suae praesidium parare poterat. Caedes a nostris undique administrabatur, exclusa munitione, amissisque auxiliis. Ad convallem autem atque excsum locum, ut in speluncam. Pompeius se occultare coepit, ut a nostris non facile inveniretur, nisi captivorum indicio. Ita ibi interficitur. Quum Caesar Gadibus fuisset, Hispalim pridie Id. Apriles caput adlatum et populo datum est in conspectum.

XXXIX. Pompeo ferito, siccome abbiam sopra dimostro, e, con un tallone slogato, era intertenuto nella sua fuga: e per la scabrosità de'luoghi non poteva pure nè a cavallo nè sovra carro alla sua salvezza provvedere. Cacciati i nemici da' ripari, e tolti loro gli aiuti, strage da' nostri d'ogni intorno se ne faceva. Allora Pompeo prese il partito di occultarsi in luogo dirupato di una convalle, fatto a guisa di spelonca, onde non così di leggieri fosse trovato da' nostri, se non per manifestazione che ne facesser gli schiavi. E per questa appunto fu ivi ucciso. Trovandosi Cesare in Cadice, ai dodici di aprile ne fu recato il capo in Ispali, e fu esposto alla veduta del popolo.

XL. Interfecto Cn. Pompeio adolescente, Didius, quem supra demonstravimus, illa adfectus laetitia, proximo se recepit castello nonnullasque naves ad reficiendum subduxit. Lusitani, qui ex pugna superfuerunt, ad signum se receperunt et, bene magna manu comparata, ad Didium se reportant. Huic etsi non aberat diligentia ad naves tuendas, tamen nonnumquam ex castello propter eorum crebras excursiones eliciebatur: et sic prope quotidianis pugnis insidias ponunt et tripartito signa distribuunt. Erant parati, qui naves incenderent, incensisque, qui subsidium repellerent. Ii sic dispositi erant, ut a nullo conspecti omnium ad pugnam contenderent. Ita quum ex castello Didius ad propellendum processisset cum copiis, signum a Lusitanis tollitur, naves incenduntur, simulque, qui ex castello ad pugnam processerant, eodem signo fugientes latrones dum persequuntur, a tergo insidiae clamore sublato circumveniunt. Didius magna cum virtute cum compluribus interficitur: nonnulli ea pugna scaphas, quae ad litus fuerant, occupant: item complures nando ad naves, quae in salo fuerunt, se recipiunt: ancoris sublatis, pelagus remis petere coeperunt. Quae res eorum vitae subsidio fuit. Lusitani preda potiuntur. Caesar Gadibus rursus ad Hispalim recurrit.

XL. Spento Cn. Pompeo il giovine, Didio, onde parlammo di sopra, allegratosi per questa morte, in un castello vicino ritirossi, ed alcune navi trasse a terra onde ristorarle. I Lusitani dalla pugna campati ritornarono alle loro insegne, e, fattisi forti, alla volta di Didio s'avviarono. Sebbene non mancasse questi di accuratezza in difender le navi, pur tuttavia veniva talvolta forzato ad uscir del castello, per le frequenti loro scorrerie, e così dopo zuffe quasi quotidiane si posero in agguato, e in tre parti si distribuirono le insegne. Erano apparecchiati quelli che dovevano le navi incendiare, e que'che, incendiate, dovevano gli aiuti respignere: stavan questi disposti in guisa che da nessuno veduti potean correre alla pugna. Così, sendo Didio venuto fuori del castello, per rintuzzarli con le truppe, fu dato il segno da' Lusitani, e furon le navi abbruciate; e ad un tempo coloro che dal castello eran venuti a pugnare, mentre allo stesso segno inseguivano i fuggiaschi ladroni, alzatosi romore, da que' che stavano negl' imboscamenti, fur circondati da tergo. Didio, con gran valor combattendo, insieme con molt'altri fu morto. Alcuni in quella pugna occuparono de'paliscalmi ch'erano al lido: molti parimente, nuotando, si ricovrarono sulle navi che in mar si trovavano. Levate le ancore, all' alto si volsero a forza di remi, il che salvò loro la vita. I Lusitani s' impadronirono del bottino. Cesare da Cadice corse di bel nuovo ad Ispali.

XLI. Fabius Maximus, quem ipse ad Mundam

XLI. Fabio Massimo che Cesare aveva lasciato,

ad praesidium oppugnandum reliquerat operibus adsiduis, hostesque circum sese interclusi, inter se decernere, facta caede bene magna, * eruptionem faciunt. Nostri ad oppidum recuperandum occasionem non praetermittunt et reliquos vivos capiunt, XIV millia, ac deinde Ursaonem proficiscuntur: quod oppidum magna munitione continebatur, sic, ut ipse locus non solum opere, sed etiam natura editus, ab oppugnando hostem averteret. Huc accedebat, ut aqua, praeterquam in ipso oppido Munda, circumcirca nusquam reperiretur propius millia passuum octo. Quae res magno erat adiumento oppidanis. Tum praeterea accedebat, ut agger materiesque, unde solitae sunt turres agi, propius millia passuum VI non reperiebantur. Ac Pompeius, ut oppidi oppugnationem tutiorem efficeret, omnem materiem circum oppidum succisam intro congessit. Ita necessario deducebantur nostri, ut a Munda, quod proxime ceperant, materiem illo deportarent.

onde oppugnare il presidio di Munda, non cessando giammai da' lavori, avea serrati i nemici d'intorno. Vennero questi alle mani tra loro, e, dopo grandissima strage, (*lacuna*) fecero una sortita. Non lasciarono i nostri passar l'occasione di ricuperar la città, e, presi vivi i quattordicimila che restarono, partirono quindi per Ursaone, città di grandi fortificazioni recinta, sicchè il luogo stesso, non solo dalle opere difeso, ma per natura pur anco elevato, dall'assalto distoglieva il nemico. A questo aggiugnevasi, che, fuor della stessa città di Munda, intorno intorno non si trovava in niun luogo più vicino di otto miglia dell'acqua, il che a' cittadini era di gran vantaggio. Oltracciò questo vi era che il terreno e i materiali, di cui sogliono fabbricare le torri, non si trovavano più vicini di sei miglia: poichè Pompeo a fine di rendere la difesa della città più sicura, tagliati nelle vicinanze tutti i legnami, entro li aveva trasportati. Per tal guisa i nostri venivano da necessità stretti a recar ivi i materiali da Munda novellamente occupata.

XLII. Dum haec ad Mundam geruntur et Ursaonem, Caesar, quum a Gadibus ad Hispalim se recepisset, insequenti die, concione advocata, commemorat, *initio quaesturae suae eam provinciam ex omnibus provinciis peculiarem sibi constituisse, et, quae potuisset, eo tempore, beneficia largitum esse. Insequenti praetura ampliato honore, vectigalia, quae Metellus imposuisset, a senatu petisse et eis pecuniis provinciam liberasse; simulque, patrocinio suscepto, multis legationibus ab se in senatum inductis, simul publicas privatasque caussas, multorum inimicitiis susceptis, defendisse: suo item in consulatu absentem, quae potuisset, commoda provinciae tribuisse: eorum omnium commodorum esse et immemores, et ingratos in se et in populum Romanum, hoc bello et in praeterito tempore cognosse. Vos, iure gentium et civium Romanorum institutis cognitis, more barbarorum, populi Romani magistratibus sacrosanctis manus semel et saepius adtulistis; et luce clara Cassium in medio foro nefarie interficere voluistis. Vos ita pacem semper odistis, ut nullo tempore legiones desitae populi Romani in hac provincia haberi. Apud vos beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis habentur. Ita neque in otio concordiam, neque in bello virtutem ullo tempore retinere potuistis. Privatus ex fuga Cn. Pompeius adolescens a vobis receptus, fasces imperiumque sibi adripuit: multis interfectis civibus, auxilia contra populum Romanum comparavit: agros provinciamque vestro impulsu depopulavit. In quo vos victores existi-*

XLII. Mentre queste cose a Munda si fanno e ad Ursaone, Cesare, sendosi da Cadice ad Ispali ritirato, nel dì seguente radunato il popolo a concione, gli ricordò, che, *nel principio della sua questura, di tutte le provincie quella particolarmente si era scelta, e le aveva allora fatti tutti que' benefici che potè: che nella seguente pretura, sendo salito a maggior onore, impetrò dal senato che quella provincia non avesse a pagar le gabelle che Metello le aveva imposte, e interamente ne la liberò: e che avendone assunto la protezione, mercè assai ambascerie da sè nel senato introdotte, incontrando le inimicizie di molti, ne aveva difeso le pubbliche e private cause: che parimente, sendo egli assente nel suo consolato, aveva recato alla provincia tutti quei vantaggi che per lui si poterono: che aveva conosciuto in questa guerra, e nel tempo andato che di tutti tali benefizi erano dimentichi ed ingrati verso di sè e del popolo Romono. Voi,* disse, *il diritto delle genti conoscendo e le leggi de' cittadini Romani, giusta il costume de' barbari, non una volta, ma molte portaste le mani sui sacrosanti magistrati del popolo Romano; e in sul meriggio sceleratamente in mezzo il foro voleste spegnere Cassio. Voi sì fattamente la pace mai sempre odiaste che in questa provincia il popolo Romano non cessò in alcun tempo di tener sue legioni. Presso di voi i benefici in conto di malefici, e i malefici in conto di benefici si hanno. Per tal guisa nè in pace concordia, nè in guerra valore giammai dimostraste. Privato fuggendo Gn. Pompeo il*

mobotis? An, me deleto, non onimum adverteba tis, decem hobere legiones populum Romonum, quae non solum vobis obsistere, sed etiom coelum diruere possent? quorum loudibus et virtute * * *

giovine, fu do voi ricevuto, e si usurpò i fasci e il comondo. Spenti molti eittodini, radunò oiuti contro il popolo Romano; per vostro incilamento le eampogne saccheggiò e la provincia. E in che vi credevote voi vincitori? Forse me tolto di mezzo, non ponevate mente, avere il popolo Romano dieci legioni, le quali non pure a voi resistere, ma ben anche potrebbono il cielo diroccare. Con la foma e col valor delle quali (il resto manca).

FINE DELLA GUERRA ISPANA

INDICE

STORICO E GEOGRAFICO

Il semplice numero rimanda alla Guerra Gallica; quello preceduto dal **C**, *alla Guerra Civile; e così* **A**, *indica la Guerra Alessandrina,* **Af**, *la Guerra Affricana,* **I** *la Ispana.*

INDICE

DELLE OPERE DI G. CESARE

LE VITE

DEGLI

ECCELLENTI CAPITANI

DI

CORNELIO NIPOTE

VOLGARIZZATE

DA REMIGIO FIORENTINO



NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.
—
1863

INTORNO LA VITA E LE OPERE

DI

CORNELIO NIPOTE

Poche memorie, e queste pure incerte di assai, ci sono rimaste intorno a Cornelio Nipote. In qual anno e da chi sortisse egli i natali, ignorasi: è però certo ch' ei visse e innanzi la dittatura di Cesare e dappoi; perocchè, siccome raccogliesi dalla Vita di Attico § XIX, nell'anno di Roma 720 trovavasi ancor tra' vivi. Avvi chi il vuole del territorio parmigiano, chi del veronese e nato in Ostiglia: italiano fu indubitatamente e di contrada vicina al Po; onde gallo altresì da taluno fu detto, perchè *Gallia togata* appellavasi da'Romani quella parte d'Italia che era, rispetto a loro, al di là di quel fiume. Rampollo della nobilissima stirpe de' Corneli, non trasse già vita oscura, ma godè di gran credito o in Roma e fuor d'essa: del che è argomento la famigliarità ond'e l'onorarono tra' molti Catullo, Cicerone e quel Pomponio Attico sopra ogni altro cui veggiamo indirizzato le sue *Vite degli eccellenti capitani*. Ei paro nullameno che, lungi tenendosi da' civili e guerreschi tumulti, sull'esempio dell'amico suo, alle brighe dei pubblici carichi la tranquillità della vita privata anteponesse. La quale per altro ei non trascorse nell'ozio, ma sì tutta dedicò agli utili studi della storia; per lo che da sommi ingegni dell' età sua gran lode gli venne di dotto e culto scrittore. Accadde la morte di lui, se vogliam dar fede a Plinio il vecchio, sotto l'impero d'Augusto e probabilmente negli anni primi.

Assai cose scrisse Nipote alla storia appartenenti e d'altro genere ancora; delle quali non resta a noi che la ricordanza o qualche frammento tutt' al più tranne le sopraccennate vite. Esse facean parte di un'opera più ampla dell' Autore intorno gli uomini illustri, in più libri distinta; alla qual pure apparteneano altri scritti biografici, rammentati sì in Nipote stesso che in altri scrittori, *sugli storici* e *sugli illustri poeti*, una estesa vita di Catone, una di Cicerone ec. Si rammemorano inoltre tre libri di *Cronache* più libri di *Esempi*, un breve trattato sulla *differenza tra il letterato e l'erudito* e la corrispondenza epistolare di Cornelio con Cicerone. Altre composizioni che a lui s'attribuirono un tempo vengono ora da'più sagaci critici rifiutate.

Quello che ci rimane come opera di Cornelio esercitò alquanto l'ingegno o la penna degli eruditi sul punto della autenticità. Chi amasse erudirsi in tal quistione può leggere tra gli altri l'opuscolo di Gugl. Fed. Rink: *Saggio d' un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro de Vita etc. creduto comunemente di Cornelio Nipote.*

Vari difetti vengono apposti da' critici al nostro biografo: aridità, incoerenza, disordine nei racconti; studio di parte; inopportunità e leggerezza di sentenze; imperizia di lingua greca o di storia; inesattezza di locuzioni ecc.; difetti de' quali in alcuna parte accagionar si vuole l'ignoranza degli amanuensi e l'ingiurie de' secoli, in altra parte forse non è sì agevole impresa il giustificarlo. A malgrado di ciò, commendevole egli è pur sempre nel fatto dello stile; nel quale invero congiunte a una sobria eleganza risplendono chiarezza e facilità: ond'è che tal libro è tra' primi ad esser posto fra le mani de'giovanetti che nella lingua del Lazio imprendono a dirozzarsi.

PROEMIO

Non dubito, fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et nan satis dignum summorum virorum personis iudicent, quum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam; aut in eius virtutibus commemorari, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse. Sed hi erunt fere, qui, expertes literarum Graecarum, nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. Ii si didicerint, non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur, nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos. Neque Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio; quippe quum cives eius eodem uterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. Laudi in Graecia ducitur adolescentulis, quam plurimos habere amatores. Nulla Lacedaemoni tam est nobilis vidua, quae non ad scenam eat, mercede conducta. Magnis in laudibus tota fuit Graecia, victorem Olympiae citari; in scenam vero prodire, et populo esse spectaculo, nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. Quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet, uxorem ducere in convivium? aut cuius materfamilias non primum locum tenet aedium, atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Graecia. Nam neque in convivium adhibetur, nisi propinquorum; neque sedet, nisi in interiore parte aedium, quae λυναικωνῖτις appellatur, quo nemo accedit, nisi propinqua cognatione coniunctus. Sed hic plura persequi tum magnitudo voluminis prohibet, tum festinatio, ut ea explicem, quae exorsus sum. Quare ad propositum veniemus, et in hoc exponemus libro de vita excellentium Imperatorum.

Io punto non dubito, o Attico, che vi saranno multi i quali giudicheranno, che questo modo di scrivere sia leggiero e poco degno de' personaggi di famosissimi ed illustrissimi uomini, quando leggeranno che io racconti chi insegnò cantar di musica a Epaminonda, o che io annoveri tra le sue virtù, ch'egli ballò garbatamente, e sonò con grazia di flauto. Ma questi saranno forse alcuni che, non avendo cognizione delle lettere greche, si stimeranno che nessuna cosa sia retta, se non quella che si conformi a'loro proprii costumi. Che se questi tali appareranno che le medesime cose non sono a ciascuno o d'onore o di biasimo, ma che il tutto si deve giudicare secondo le regolo o leggi degli antichi, non si meraviglieranno che, nel raccontar le virtù de' Greci, io abbia seguitato i loro vecchi costumi. Perchè non fu di biasimo o di vergogna a Cimone Ateniese, uomo ai suoi tempi o nella sua patria rarissimo, aver per moglie la sua sorella, avvenga che i suoi cittadini avessero quella medesima usanza; ma appresso di noi è di grandissimo vituperio, e non è conformo a' nostri costumi. Egli è di gran lode in Grecia medesimamente alle fanciulle aver molti amanti; e in Lacedemonia non è così nobile ed onorata vedova che non vada per danari e mercede alle feste, agli spettacoli ed alle commedie. Nè è vergogna esser lodato vincitore Olimpico, ma di gran gloria; e mostrarsi similmente in una scena, ed essere spettacolo al volgo, appresso di quelle genti non era di biasimo: delle quali cose appresso di noi parte sono infami, parte plebee e vili, e parte lontane dalla onestà. Per lo contrario poi molte cose di quelle che, secondo loro, son riputate inoneste e brutte, secondo noi sono oneste e belle. Quale è quel Romano che si vergogni menar la sua moglie ad un convito? quale è quella madre di famiglia, che non tenga il primo luogo in casa, e non abbia il governo di tutto il suo privato dominio? Il che in Grecia si fa altrimenti: perchè la consorte non si mena mai a convito alcuno, salvo che de' parenti; e la madre di famiglia non dimora se non nella più secreta parte di casa, che chiamasi *gineconite*, dove non va mai alcuno, se non l'è parente strettissimo. Ma il seguitar più oltre in tai cose m'è vietato sì dalla grandezza del volume, sì ancora dalla fretta che io ho di narrar quelle cose che ho incominciate. Per la qual cosa verremo tosto al proposito nostro, ed esporremo in questo libro le Vite degli uomini illustri e capitani eccellenti di Grecia.

VITA

DI MILZIADE

I.

Miltiades, Cimonis filius, Atheniensis, quum et antiquitate generis, et gloria maiorum, et sua modestia unus omnium maxime floreret, eaque esset aetate, ut iam non solum de eo bene sperare, sed etiam confidere cives possent sui, talem futurum, qualem cognitum iudicarunt: accidit, ut Athenienses Chersonesum colonos vellent mittere. Cuius generis quum magnus numerus esset, et multi eius demigrationis peterent societatem: ex his delecti Delphos deliberatum missi sunt, qui consulerent Apollinem, quo potissimum duce uterentur. Namque tum Thraecs eas regiones tenebant, cum quibus armis erat dimicandum. His consulentibus nominatim Pythia praecepit, ut Miltiadem sibi imperatorem sumerent: id si fecissent, incepta prospera futura. Hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe Chersonesum profectus quum accessisset Lemnum, et incolas eius insulae sub potestatem redigere vellet Atheniensium, idque ut Lemnii sua sponte facerent, postulasset: illi irridentes responderunt, tum id se facturos, quum illo domo navibus proficiscens vento aquilone venisset Lemnum. Hic enim ventus, a septentrionibus oriens, adversum tenet Athenis proficiscentibus. Miltiades, morandi tempus non habens, cursum direxit, quo tendebat, pervenitque Chersonesum.

I. Milziade, figliuolo di Cimone, fu Ateniese. Essendo questi molto in pregio così per l'antichità del suo lignaggio come per la gloria de'suoi maggiori e per la propria modestia, ed essendo appresso di quella età, che i suoi cittadini non solo potevano sperar bene di lui, ma confidarsi ancora che tale ei sarebbe quale, conoscIutolo, il giudicarono; avvenne che gli Ateniesi vollero mandare in Chersoneso i proprii abitatori, i quali essendo in gran copia e domandando molti di loro un capo ed una guida, alcuni, che furono eletti, andarono in Delfo a consigliarsi con Apolline, chi eglino dovessero eleggere per loro capitano; conciossiachè quel paese era occupato da' Traci, i quali doveano superarsi colla forza dell'armi. A cui l'Oracolo rispose nominatamente, che pigliassero Milziade per loro capitano; e che se così facessero, tutte le loro imprese avrebbono felice e fortunato successo. Essendo adunque Milziade per consiglio dell' Oracolo fatto Imperadore, s' inviò con tutta l' armata verso Chersoneso; e giugnendo in Lemno, e volendo condurre sotto all' imperio degli Ateniesi gli abitatori di quella isola, gli esortava a far questo di proprio volere. Del che facendosi beffe i Lemnii, gli risposero, quasi uccellandolo, che farebbono questo allora che, partendosi egli da casa in nave, venisse in Lemno col vento aquilone. E così dicevano a questo fine; perchè tal vento, nascendo nel settentrione, è contrario a quei naviganti che vogliano andare da Atene in Lemno. Ma non avendo Milziade tempo di badare, drizzò le vele e l'armata al suo viaggio, e giunse in Chersneso.

II. Ibi brevi tempore barbarorum copiis disie-

II. E quivi in breve tempo avendo domati i bar-

ctis, tota regione, quam petierat, potitus, loca castellis idonea communiit, multitudinem, quam secum duxerat, in agris collocavit crebrisque excorsionibus locupletavit. Neque minus in ea re prudentia, quam felicitate, adiutus est. Nam quum virtute militum hostium devicisset exercitus, summa aequitate res constituit, atque ipse ibidem manere decrevit. Erat enim inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine; neque id magis imperio, quam iustitia, consecutus. Neque eo secius Atheniensibus, a quibus erat profectus, officia praestabat. Quibus rebus fiebat, ut non minus eorum voluntate perpetuo imperium obtineret, qui miserant, quam illorum, cum quibus erat profectus. Chersoneso tali modo constituta, Lemnum revertitur, et ex pacto postulat, ut sibi urbem tradant. Illi enim dixerant, quum, vento borea domo profectus, eo pervenisset, sese dedituros; se autem domum Chersonesi habere. Cares, qui tum Lemnum incolebant, etsi praeter opinionem res ceciderat, tamen, non dicto, sed secunda fortuna adversariorum capti, resistere ausi non sunt, atque ex insula demigrarunt. Pari felicitate ceteras insulas, quae Cyclades nominantur, sub Atheniensium redegit potestatem.

III Eisdem temporibus Persarum rex Darius, ex Asia in Europam exercitu traiecto, Scythis bellum inferre decrevit. Pontem fecit in Istro flumine, qua copias traduceret. Eius pontis, dum ipse abesset, custodes reliquit principes, quos secum ex Ionia et Acolide duxerat; quibus singulis ipsarum urbium perpetua dederat imperia. Sic enim facillime putavit se Graeca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate, si amicis suis oppida tuenda tradidisset, quibus, se oppresso, nulla spes salutis relinqueretur. In hoc fuit [tum] numero Miltiades, cui illa custodia crederetur. Hic quum crebri afferrent nuntii, male rem gerere Darium, premique ab Scythis, Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent. Nam si cum his copiis, quas secum transportaverat, interiisset Darius, non solum Europam fore tutam, sed etiam eos, qui Asiam incolerent Graeci genere, liberos a Persarum futuros dominatione et periculo. Id et facile effici posse. Ponte

bari, e soggiogata tutta quella regione dove egli era andato, la fortificò in tutti i luoghi opportuni di rocche, per le campagne allogò tutta quella moltitudine ch' egli avea menata seco, e con spesse correrie e prede la arricchì facilmente; ed in questa impresa fu egli aiutato, non meno dalla sua providenza che dalla felice fortuna. Perchè, avendo per virtù de' suoi soldati superati gl'inimici suoi, ordinò con somma equità e giustizia tutto quello che faceva di bisogno, e deliberò di starsi quivi con loro, e farvi la sua patria, perchè egli era tra loro come un re, benchè non avesse il titolo; la quale autorità egli aveva conseguita non men per impero che per giustizia; e non era meno cortese agli Ateniesi, ond' era venuto, che si fosse a quelli di Chersoneso: di qui ne nasceva ch' egli era così caro a quegli che l'avevano mandato come a coloro ch' erano venuti seco; e, per volontà così di quegli come di questi, teneva perpetua signoria sopra di loro. Avendo ferme le cose di Chersoneso a questa foggia, se ne ritornò in Lemno, e domandò che secondo i patti se gli desse la città. Perchè coloro avean detto che, come partendosi da casa venisse col vento borea a Lemno, se gli sarebbero soggetti; ed egli disse che la sua casa era Chersoneso, o quivi aveva fatta già la sua patria. I Carii che abitavano allora nell'isola, benchè riuscisse la cosa fuor d' ogni loro opinione, tuttavolta non ebbero ardiro di far resistenza alcuna, mossi più tosto dalla prospera fortuna de' nimici loro che dalla promessa e dal patto; e pacificamente si partirono dall' isola. Egli poscia con uguale felicità ridusse sotto all' imperio degli Ateniesi l'altre isole che s' addomandano Cicladi.

III. In que'tempi stessi Dario re di Persia, conducendo il suo esercito d' Asia in Europa, si dispose di far guerra agli Sciti, e fece un ponte sopra il fiume Istro, d' onde potesse far passare le sue genti; e lasciò alla guardia di detto ponte, mentre era lontano, tutti quei principi che aveva menati seco di Ionia e di Eolide, e a ciascun de'quali aveva dato perpetua signoria d' una città. Perchè egli si pensò di ritenere più facilmente nella sua devozione l'Asia e li Greci che vi abitavano, se lasciasse la cura di dette città a' suoi amici, a'quali (morendo lui) non rimaneva speranza alcuna di salute. Nel numero di costoro allora fu Milziade, a cui fu commessa questa guardia. Ed intendendo egli per ispessissimi avvisi, che Dario la faceva malo, e ch'egli era molto oppressato dagli Sciti, cominciò a persuadere a' guardiani del ponte, che non lasciassero andar sì bella occasione di liberare la Grecia; perchè se Dario moriva con tutto il suo esercito ch' egli aveva condotto in Scizia, non solamente si sarebbe liberata Europa, ma tutti

enim rescisso, regem vel hostium ferro vel inopia paucis diebus interiturum. Ad hoc consilium quum plerique accederent, Histiaeus Milesius, ne res conficeretur, obstitit, dicens, non idem ipsis, qui summas imperii tenerent, expedire, et multitudini, quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio; quo extincto, ipsos, potestate expulsos, civibus suis poenas daturos. Itaque adeo se abhorrere a ceterorum consilio, ut nihil putet ipsis utilius, quam confirmari regnum Persarum. Huius quum sententiam plurimi essent secuti, Miltiades, non dubitans, tam multis consciis ad regis aures consilia sua perventura, Chersonesum reliquit, ac rursus Athenas demigravit. Cuius ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, quum amicior omnium libertati, quam suae fuerit dominationi.

IV. Darius autem, quum ex Europa in Asiam redisset, hortantibus amicis, ut Graeciam redigeret in suam potestatem, classem quingentarum navium comparavit, eique Datim praefecit et Artaphernem; hisque ducenta peditum, decem millia equitum dedit: causam interserens, se hostem esse Atheniensibus, quod eorum auxilio Iones Sardes expugnassent, suaque praesidia interfecissent. Illi praefecti regii, classe ad Euboeam appulsa, celeriter Eretriam ceperunt, omnesque eius gentis cives abreptos in Asiam ad regem miserunt. Inde ad Atticam accesserunt, ac suas copias in campum Marathona deduxerunt. Is abest ab oppido circiter millia passuum decem. Hoc tumultu Athenienses tam propinquo tamque magno permoti, auxilium nusquam, nisi a Lacedaemoniis, petiverunt, Phidippidemque cursorem eius generis, qui ἡμεροδρόμοι vocantur, Lacedaemonem miserunt, ut nuntiaret, quam celeri opus esset auxilio. Domi autem creant decem praetores, qui exercitui praeessent, in eis Miltiadem. Inter quos magna fuit contentio, utrum moenibus se defenderent, an obviam irent hostibus, acieque decernerent. Unus Miltiades maxime nitebatur, ut primo quoque tempore castra fierent. id si factum esset, et civibus animum accessurum, quum viderent, de eorum virtute non desperari, et hostes eadem re fore tardiores, si animadverterent, auderi adversus se tam exiguis copiis dimicare.

i Greci, che fossero in Asia, non sarebbono più soggetti nè al pericolo nè alla signoria de' Persiani: ed affermava che questo si poteva fare facilissimamente, perchè, tagliato che fosse il ponte, gli era forza che il re o fosse ammazzato da' nimici o che in breve tempo si morisse di fame. A tale consiglio s'accostavano molti, e solo Istieo Milesio gli fece resistenza, dicendo che non si conveniva il medesimo a quegli che maneggiavano l' impero, ed al popolo; avvegnachè la loro signoria s'appoggiasse al regno di Dario, essendo morto il quale, eglino sarebbon cacciati della signoria, e puniti da'loro cittadini; per lo che mostrava di abborrire molto questo consiglio, e che a loro non poteva avvenire cosa più utile e giovevole, che la stabilità e grandezza dello impero e regno de'Persi. Essendo seguito dalla maggior parte il parere e la opinione di questo capitano, Milziade, che sapeva molto bene che verrebbe agli orecchi di Dario quello ch' egli aveva detto per sapersi pubblicamente, si partì da Chersoneso, e di nuovo venne in Atene: e benchè il suo consiglio non avesse effetto, tuttavolta egli è degnissimo di lode, conciossiach' egli si mostrasse più amico della libertà di tutti, che della sua privata signoria.

IV. Essendo poi ritornato Dario di Europa in Asia, ed esortandolo molti che soggiogasse al suo imperio la Grecia, egli mise in ordine un' armata di cinquecento navi, e ne fece capitani Dati ed Artaferne, e consegnò loro dugentomila pedoni e diecimila cavalli; e diceva d'esser nimico agli Ateniesi per questa cagione, che gli Ionii col loro aiuto avevano espugnata Sardi, e gli avevano ammazzati i soccorsi. Andando adunque i detti capitani con l' armata, ed accostandosi ad Euboia, espugnarono Eritrea con gran prestezza; e facendo prigioni tutti i cittadini, gli mandarono in Asia a Dario. Di poi vennero ad Atene, e condussero le loro squadre in Maratona, che è luogo lontano dalla città circa diecimila passi. Essendo gli Ateniesi molto sbigottiti per così vicino e così grande tumolto, non chiesero aiuto ad altri salvo che a'Lacedemoni; e mandarono Filippide cursore, di quel genere che *emerodromi* si chiamano, in Lacedemonia a dire e mostrare quanto fosse bisogno d'un presto soccorso; ed appresso in Atene fecero dieci pretori, che fossero soprastanti alla guerra, tra i quali fu uno Milziade. Nacque gran contesa tra loro, se dovevano difendersi dentro alle mura o pur uscir fuora e combattere a guerra scoperta. Il consiglio e parere di Milziade era, che tostamente si cavassero fuori le genti, e si mettessero in ordinanza, perchè a questa foggia crescerebbe l'animo a' cittadini, vedendo che non si diffidassero della propria virtù; e gl' inimici andrebbono ada-

V. Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit praeter Plataeenses. Ea mille misit militum. Itaque horum adventu decem millia armatorum completa sunt: quae manus mirabili flagrabat pugnandi cupiditate. Quo factum est, ut plus, quam collegae, Miltiades valuerit. Eius ergo auctoritate impulsi Athenienses copias ex urbe eduxerunt, locoque idoneo castra fecerunt. Deinde postero die sub montis radicibus, acie e regione instructa, nova arte, vi summa proelium commiserunt. Namque arborea multis locis erant stratae, hoc consilio, ut et montium tegerentur altitudine, et arborum tractu equitatus hostium impediretur, ne multitudine clauderentur. Datis, etsi non aequum locum videbat suis, tamen, fretus numero copiarum suarum, confligere cupiebat: eoque magis, quod, priusquam Lacedaemonii subsidio venirent, dimicare, utile arbitrabatur. Itaque in aciem peditum centum, equitum decem millia produxit, proeliumque commisit. In quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut decemplicem numerum hostium profligarint; adeoque perterruerunt, ut Persae non castra, sed naves petierint. Qua pugna nihil adhuc est nobilius. Nulla enim unquam tam exigua manus tantas opes prostravit.

VI. Cuius victoriae non alienum videtur, quale praemium Miltiadi sit tributum, docere, quo facilius intelligi possit, eandem omnium civitatum esse naturam. Ut enim populi nostri honores quondam fuerunt rari et tenues, ob eamque causam gloriosi; nunc autem effusi atque obsoleti: sic olim apud Athenienses fuisse reperimus. Namque huic Miltiadi, qui Athenas totamque Graeciam liberarat, talis honos tributus est in porticu, quae Ποικίλη vocatur, quum pugna depingeretur Marathonia, ut in decem praetorum numero prima eius imago poneretur, isque hortaretur milites, proeliumque committeret. Idem ille populus, posteaquam maius imperium est nactus, et largitione magistratuum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo decrevit.

gio a venir alle mani, accorgendosi che i nostri combatterebbono come disperati, vedendogli in sì poco numero, ed apparecchiati a morire, e moversi arditamente contra di loro.

V. In questo tempo ed in questo pericolo non fu città nè nazione alcuna che desse aiuto ad Atene, eccetto che i Plateesi, i quali vi mandarono mille fanti, per la cui venuta si fece il numero di diecimila combattenti, e tutti ardevano d'incredibile desio di combattere: onde avvenne che il parere di Milziade fu più accetto di quello de' suoi compagni; e così per sua autorità l'esercito uscì di Atene, ed ordinaronsi le squadre in un luogo molto opportuno. Il giorno seguente, apparecchiata allo incontro la battaglia a piè del monte, combatterono con gran coraggio e con nuova arte; perchè si posero quivi, acciò che la cavalleria de'nimici fosse impedita dagli alberi, e di dietro fossero difesi dall'altezza del monte, di maniera che non potessero esser tolti in mezzo dalla moltitudine de' nimici. Dati, benchè vedesse che il luogo non era molto buono per lui, nondimeno, confidatosi nel numero grande delle sue genti, volle combattere; e si pensava che fosse molto utile di far la giornata innanzi che venisse il soccorso de' Lacedemoni. Onde mise fuori centomila pedoni e diecimila cavalli, e fece la giornata. In cui tanto prevalsero gli Ateniesi, che ammazzarono dieci volte più de' nimici, che non erano loro, e gli sbigottirono di tal sorte, che i Persiani non si fuggivano a' padiglioni, ma alle navi; o per fino adesso non è stata vittoria più notabile di questa; perchè non s'è mai trovato, che sì poca gente mettesse in rotta ed uccidesse un così grande e potente esercito.

VI. Nè mi pare fuor di proposito mostrare, che premio conseguisse Milziade di tale vittoria, acciò che si possa conoscere facilmente, che tutte le città hanno un medesimo costume. Siccome appresso noi gli onori che già si diedero ai capitani, furono rari e piccioli, e perciò riputati gloriosi, ed ora sono cresciuti sì che quasi a' hanno a nausea, così fu pure appresso gli Ateniesi. Imperciocchè trovo che Milziade, dopo aver con tal vittoria liberata la patria e tutta la Grecia, ebbe questo onore, che dipingendosi in un portico, detto Pecile, il fatto d'armo di Maratona, la sua immagine tra quello dei dieci pretori fu posta nel primo e più sublime luogo, in atto d'animare i soldati, ed attaccar la battaglia. I medesimi Ateniesi, poichè crebbero nello impero, e diventarono più ricchi, e furono corrotti dalla troppa liberalità de' magistrati, ordinarono maggiori onori a' loro capitani, come a Demetrio Falereo a cui drizzarono fino a trecento statue.

VII. Post hoc proelium classem septuaginta navium Athenienses eidem Miltiadi dederunt, ut insulas, quae barbaros adiuverant, bello persequeretur. Quo imperio plerasque ad officium redire coegit, nonnullas vi expugnavit. Ex his Parum insulam, opibus elatam, quum oratione reconciliare non posset, copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit, omnique commeatu privavit; deinda vineis ac testudinibus constitutis, propius muros accessit. Quum iam in eo esset, ut oppido potiretur, procul in continenti lucus, qui ex insula conspiciebatur, nescio quo casu, nocturno tempore incensus est. Cuius flamma ut ab oppidanis et oppugnatoribus est visa, utrisque venit in opinionem, signum a classiariis regiis datum. Quo factum est, ut et Parii a deditione deterrerentur, et Miltiades, timens, ne classis regia adventaret, incensis operibus, quae statuerat, cum totidem navibus, atque erat profectus, Athenas magna cum offensione civium suorum rediret. Accusatus est argo proditionis, quod, quum Parum expugnare posset, a rege corruptus infectis rebus discessisset. Eo tempore aeger erat vulneribus, quae in oppugnando oppido acceperat. Itaque quoniam ipse pro se dicera non posset, verba fecit frater eius Tisagoras. Causa cognita, capitis absolutus, pecunia multatus est, eaque lis quinquaginta talentis aestimata est, quantus in classem sumtus factus erat. Hanc pecuniam quod solvere in praesentia non poterat, in vincula publica coniectus est, ibique diem obiit supremum.

VII. Dopo questa guerra gli Ateniesi consegnarono a Milziade un'armata di settanta navi, acciò che soggiogasse e rovinasse quelle isole che avevan dato soccorso a' Barbari. Per la qual potestà egli la maggior parte ne costrinse a tornar alla servitù d'Atene, e alcune altre ne vinse per forza. Tra queste vi era l'isola di Paro molto abbondante e ricca, la quale, non potendo egli riconciliar con parole, trasse fuor delle navi il suo esercito, e chiuse i passi di maniera che non solo serrò la città, ma ancara la privò delle vettovaglie; di poi accostandovi le macchine ed i tormenti da mura, la combatteva. Occorse in questo mentre che, essendo già quasi vinta la guerra, e piegati i terrazzani ad arrendersi, s'appiccò il fuoco in un bosco quivi vicino (nè si sa per quale accidente), si che si poteva vedere il detto fuoco da tutta l'isola. Per lo che essendo vedute le fiamme da ambidue gli eserciti, l'una e l'altra parte si credetto cha fosse il segno della giunta dell'armata del re di Persia, che venisse al soccorso: onde i Parii ripresero ardire; e Milziade, temendo che fosse giunto l'aiuto, obbruciando tutte le macchine ch' egli aveva fatte, con quelle istessa navi colle quali era venuto se ne fuggì, e ritornò in Atane con molta offesa e poca grazia de'suoi cittadini. Fu dunque accusato per traditore che, potendo pigliar Paro, aveva lasciata la impresa, per essere stato corrotto dal re. Essendo allora infermo per le ferite ch'egli aveva avute nella fazinne, e non potendo difendere la causa sua, Tisagora suo fratello orò in senato per lui, e lo difase. Ed essendosi conosciuta la cagione della partita, fu liberato dalla morte, e condannato in gran somma di danari. E fu stimata quella lite cinquonta talenti, perchè tanti se n'erann spesi nell'armata. E perchè non aveva da pagare i detti donari, fu messo in pubblica prigione; e quivi morì.

VIII. Hic etsi crimine Pario est accusatus, tamen alia fuit causa damnationis. Namque Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, quae paucis annis ante fuerat, omnium suorum civium potentiam extimescebant. Miltiades, multum in imperiis magistratibusque versatus, non videbatur posse esse privatus, praesertim quum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur. Nam Chersonesi omnes illos, quos habitarat, annos perpetuam obtinuerat dominationem tyrannusque fuerat appellatus, sed iustus. Non erat enim vi consecutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinebat. Omnes autem et habentur et dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est. Sed in Miltiade erat quum summa humanitas, tum mira comitas, ut nemo tam humilis esset, cui non ad eum

VIII. Ma benchè Milziade fosse accusato e condannato per la ritornata da Paro, tuttavolta la cagione del suo danno fu un'altra; e credesi che fosse questa, che gli Ateniesi per la tirannide di Pisistrato, ch' era stata pochi anni avanti, avevan paura della grandezza di tutti i loro cittadini, e s'accorgevano che Milziade, per essersi molto travagliato ne'capitanati e ne' magistrati, non poteva starsene privato, massimamente che pareva che per certa consuetudine egli fosse vôlto alla cupidità dell'imperio; perchè in tutto quel tempo che egli era stato in Chersoneso, sempre v' aveva tenuto il principato, ed era stato chiamato tiranno, ma giusto, perchè non aveva conseguita tal signoria per forza, sibben per volontà de'suoi, e la si era conservata per sua propria bontà; e tutti coloro son riputati e detti tiranni, che hanno singolare e

aditus pateret; magna auctoritas apud omnes civitates, nobile nomen, laus rei militaris maxima. Haec populus respiciens, maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore.

perpetuo dominio in quella città che è avvezza ad esser libera. Ma in Milziade era grandissima umanità e meravigliosa piacevolezza, di maniera che non era persona (fosse quanto si volesse vile od abbietta) che non avesse grata e cortese udienza da lui. Fu di grande autorità appresso a tutte le città, ed il suo nome famoso; e grandissima sopra ogni cosa fu la lode dell'arte militare. Onde, considerando il popolo tutte queste cose, volle piuttosto ch'egli fosse condannato innocente, che vivere lungo tempo in timore.

VITA

DI TEMISTOCLE

Themistocles, Neocli filius, Atheniensis. Huius vitia ineuntis adolescentiae magnis sunt emendata virtutibus, adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putentur. Sed ab initio est ordiendum. Pater eius Neocles generosus fuit. Is uxorem Acharnanam civem duxit, ex qua natus est Themistocles. Qui quum minus esset probatus parentibus, quod et liberius vivebat, et rem familiarem negligebat, a patre exheredatus est. Quae contumelia non fregit eum, sed erexit. Nam quum iudicasset, sine summa industria non posse eam exstingui, totum se dedit reipublicae, diligentius amicis famaeque serviens. Multum in iudiciis privatis versabatur; saepe in concionem populi prodibat; nulla res maior sine eo gerebatur, celeriterque, quae opus erant, reperiebat. Neque minus in rebus gerendis promptus, quam excogitandis, erat, quod et de instantibus (ut ait Thucydides) verissime iudicabat, et de futuris callidissime coniiciebat. Quo factum est, ut brevi tempore illustraretur.

I. Temistocle, figliuolo di Neocle, fu Ateniese. I vizii di sua prima giovanezza furono emendati da così gran virtù, che nessuno gli è innanzi, e pochi gli vanno del pari. Ma bisogna prender la cosa da principio. Neocle suo padre fu uomo di sangue assai generoso e nobile, ed ebbe per moglie una cittadina d'Acarnania, di cui nacque Temistocle; il quale, per non esser molto amato da'genitori, sì perchè viveva più licenziosamente che non si conveniva, sì ancora perchè aveva poca cura della roba e gettava via, fu diseredato dal padre: la qual vergogna non lo atterrò, ma lo fece anzi più generoso ed ardito. Perchè, considerando egli che tale infamia non si poteva cancellare se non con una somma industria, rivolse tutto il suo intento alla repubblica; e s'ingegnava farsi molti amici, e d'acquistar buon nome, ed attendeva alle cause private e spesso ancora alle pubbliche: onde cominciò ad esser tale, che non si trattava più alcuna cosa d'importanza senza di lui, e ritrovava prestamente tutto quello che faceva di bisogno; e non era men pronto nel ritrovare i buoni consigli, che nel mettergli in esecuzione; e delle cose presenti faceva verissimo giudizio (come dice Tucidide), e delle future faceva ottima congliiettura; onde av-

II. Primus autem gradus fuit capessendae reipublicae bello Corcyraeo: ad quod gerendum praetor a populo factus, non solum praesenti bello, sed etiam reliquo tempore, ferociorem reddidit civitatem. Nam quum pecunia publica, quae ex metallis redibat, largitione magistratuum quotannis interiret, ille persuasit populo, ut ea pecunia classis centum navium aedificaretur. Qua celeriter effecta, primum Corcyraeos fregit, deinde maritimos praedones consectando mare tutum reddidit. In quo quum divitiis ornavit, tum etiam peritissimos belli navalis fecit Athenienses. Id quantae saluti fuerit universae Graeciae, bello cognitum est Persico, quum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Europae cum tantis copiis, quantas neque ante neque postea habuit quisquam. Huius enim classis mille et ducentarum navium longarum fuit, quam duo millia onerariarum sequebantur; terrestres autem exercitus septingentorum millium peditum, equitum quadringentorum millium fuerunt. Cuius de adventu quum fama in Graeciam esset perlata, et maxime Athenienses peti dicerentur propter pugnam Marathoniam; miserunt Delphos consultum, quidnam facerent de rebus suis. Deliberantibus Pythia respondit, ut moenibus ligneis se munirent. Id responsum quo valeret, quum intelligeret nemo, Themistocles persuasit, consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferrent: eum enim a deo significari murum ligneum. Tali consilio probato addunt ad superiores totidem naves triremes, suaque omnia, quae moveri poterant, partim Salamina, partim Troezena asportant; arcem sacerdotibus paucisque maioribus natu ac sacra procuranda tradunt, reliquum oppidum relinquunt.

III. Huius consilium plerisque civitatibus displicebat, et terra dimicari magis placebat. Itaque missi sunt delecti cum Leonida, Lacedaemoniorum rege, qui Thermopylas occuparent, longiusque barbaros progredi non paterentur. Hi vim hostium non sustinuerunt, eoque loco omnes interierunt. At classis communis Graeciae trecentarum navium, in qua ducentae erant Atheniensium, primum apud Artemisium inter Euboeam continentemque terram cum classiariis regis conflixit. Angustias enim Themistocles quaerebat, ne multitudine circumiretur. Hic etsi pari proelio disces-

venne che in brevissimo tempo egli si rese illustre e famoso.

II. Ma il primo grado di salire alle dignità della repubblica, fu nella guerra di Corcira, nella quale, creato pretore dal popolo, così s'adoperò, che non solo in quella guerra, ma in tutto il tempo avvenire fece la città molto più feroce e terribile di prima. Perchè, andando a male e gettandosi via, per la prodigalità de' magistrati, il pubblico danaro che si cavava ogni anno dalle miniere, egli persuase al popolo, che se ne fabbricasse un' armata di cento navi. La quale, subito che fu apprestata, egli la mosse contro i Corciresi; e gli ruppe. Di poi, perseguitando i corsari, rese il mare sicurissimo a' naviganti; con che egli arricchì i suoi cittadini, e gli fece espertissimi nelle guerre navali. Il che, quanto giovasse loro e a tutta la Grecia, si potè di leggieri conoscere nella guerra contro i Persi. Nella quale avendo Serse, così per mare come per terra, mossa guerra a tutta l'Europa, le venne addosso con tanta gente, che non fu mai capitano alcuno, nè prima nè poi, che avesse così grande esercito. Perchè la sua armata di mare fu di mille dugento galee da fazione, le quali avevan dietro due mila navi da vettovaglia; e l'esercito di terra fu di settecento mila pedoni e di quattrocento mila cavalli. La cui venuta essendosi intesa in Grecia, e ch' egli veniva massimamente contra gli Ateniesi, mercè della rotta Maratonia, eglino subito mandarono in Delfo a consigliarsi con Apolline, di quello che dovessero fare. A cui rispose l'Oracolo: che si fortificassero con le mura di legno. La qual risposta non essendo ben intesa da alcuno, Temistocle la interpretò e disse: che il parere di Apollo era, che si tirassero in nave le persone e le robe; che questo voleva significare per le mura di legno. Essendosi approvato questo consiglio, s' aggiunsero alle antedette altrettante navi; e di tutti i loro beni mobili parte ne mandarono in Salamina, e parte in Trozeno; e la rocca lasciarono a guardia de'sacerdoti e a pochi de'più vecchi, ed il resto della città lasciarono vota.

III. A molte città non piaceva questa deliberazione; ed ora più loro a grado combattere per terra. Per lo che sì mandarono certi soldati scelti con Leonida re de' Lacedemoni, che occupassero le Termopile, e chiudessero il passo a' nimici, che non potessero passare avanti. Costoro, non potendo sostenere la forza o moltitudine de' nimici, furono uccisi tutti in quello istesso luogo. Ma l'armata generale di tutta la Grecia era di trecento navigli, di cui ve ne erano dugento degli Ateniesi, colla quale armata si combattè la prima volta contra quella del re appresso Artemisio, ch'è tra Eu-

serant, tamen eodem loco non sunt ausi manere: quod erat periculum, ne, si pars navium adversariorum Euboeam superasset, ancipiti premerentur periculo. Quo factum est, ut ab Artemisio discederent, et exadversum Athenas apud Salamina classem suam constituerent.

IV. At Xerxes, Thermopylis expugnatis, protinus accessit astu, idque nullis defendentibus, interfectis sacerdotibus, quos in arce invenerat, incendio delevit. Cuius fama perterriti classiarii quum manere non auderent, et plurimi hortarentur, ut domos suas quisque discederent, moenibusque se defenderent: Temistocles unus restitit, et universos pares esse posse aiebat, dispersos testabatur perituros; idque Eurybiadi, regi Lacedaemoniorum, qui tum summae imperii praeerat, fore affirmabat. Quem quum minus, quam vellet, moveret, noctu de servis suis, quem habuit fidissimum, ad regem misit, ut ei nuntiaret suis verbis, adversarios eius in fuga esse: qui si discessissent, maiore cum labore et longinquiore tempore bellum confecturum, quum singulos consectari cogeretur; quos si statim aggrederetur, brevi universos oppressurum. Hoc eo valebat, ut ingratiis ad depugnandum omnes cogerentur. Hac re audita, barbarus, nihil doli subesse credens, postridie, alienissimo sibi loco, contra opportunissimo hostibus, adeo angusto mari conflixit, ut eius multitudo navium explicari non potuerit. Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae.

V. Hic etsi male rem gesserat, tamen tantas habebat reliquias copiarum, ut etiam cum his opprimere posset hostes. Iterum ab eodem gradu depulsus est. Nam Themistocles verens, ne bellare perseveraret, certiorem eum fecit, id agi, ut pons, quem ille in Hellesponto fecerat, dissolveretur, ac reditu in Asiam excluderetur; idque ei persuasit. Itaque qua sex mensibus iter fecerat, eadem minus diebus triginta in Asiam reversus est, seque a Themistocle non superatum, sed conservatum iudicavit. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec al-

boia e la terra; perchè Temistocle cercava i seni stretti, acciò non fosse tolto in mezzo dalla moltitudine delle navi nimiche: e benchè in questo luogo l'abbattimento andasse del pari, tuttavolta eglino non ebbero ardire di fermarvisi, perchè gli era pericolo, che se le navi del re superassero Euboia, non avessero a provar grande sconcio ed assai dubbioso periglio. Laonde si partirono da Artemisio, e posero la loro armata appresso Salamina, che è al dirimpetto d'Atene.

IV. Ma Serse, avendo espugnate le Termopile, venne subitamente alla città; e non v'essendo difensori, ammazzati i sacerdoti che egli aveva trovati nella rocca, vi mise fuoco; per la cui nuova sbigottitisi quegli che erano in nave, non avevano ardire di starvi più dentro; ed esortando molti, che ciascuno se n' andasse a casa, e si difendesso dentro alle mura, solo Temistocle faceva resistenza e diceva che, stando tutti uniti insieme, sarebbono vittoriosi; ma subito che si sbrancavano o si spezzavano, resterebbono tutti morti; ed affermava ad Euribiade re de'Lacedemoni, ch' era allora capitano generale dell' armata, che questo riuscirebbe senza fallo alcuno. Il quale movendosi assai meno che non avrebbe Temistocle voluto, mandò di notte al re Serse un suo fedelissimo servo, che gli facesse intendere, come da per sè, qualmente i suoi avversarii erano in fuga; i quali lasciandosi partire, la guerra si sarebbe molto allungata, e sarla stata più difficoltosa, avvenga ch'egli avrebbe a combattere città per città; ma che se adesso gli assaltasse, gli vincerebbe facilmente tutti. E questo lo fece a fine che tutti, a loro malgrado, fossero forzati a combattere. La qual cosa essendo intesa dal barbaro re, nè credendo che sotto vi fosse alcuno inganno, il giorno seguente condusse la sua armata là dove erano gl' inimici; il qual luogo siccome a loro era molto comodo ed opportuno, così a lui era discomodo e disagioso, perchè il mare quivi era cotanto stretto che le sue navi non vi si potevano raggirare. Onde egli fu superato piuttosto dallo ingegno e consiglio di Temistocle, che dall'arme e forza di Grecia.

V. Ma, quantunque Serse avesse avuta questa sì grande rotta, nondimeno gli erano ancora restate tante genti, ch' egli poteva con quelle facilmente contrastare a' nimici, e superarli; però a poco a poco fu ributtato in dietro, e questo ancora per consiglio ed astuzia di Temistocle: perchè, temendo egli che non seguitasse di combattere, gli fece intendere che si trattava e si usava ogni diligenza di rovinare quel ponte ch' egli aveva fabbricato sopra lo Ellesponto, acciò gli fosse impedita la tornata in Asia. E glielo persuase con tanta efficacia, che quel viaggio ch' egli aveva fatto in sei

tera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropaeo. Nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis est devicta.

VI. Magnus hoc bellu Themistocles fuit, neque minor in pace. Quum enim Phalerico portu, neque magno neque bono, Athenienses uterentur, huius consilio triplex Piraei portus constitutus est, isque moenibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate acquipararet, utilitate superaret. Idem muros Atheniensium restituit praecipuo periculo suo. Namque Lacedaemonii, caussam idoneam nacti propter barbarorum excursiones, qua negarent oportere extra Peloponnesum ullam urbem habere, ne essent loca munita, quae hostes possiderent, Athenienses aedificantes prohibere sunt conati. Hoc longe alio spectabat, atque videri volebant. Athenienses enim duabus victoriis, Marathonia et Salaminia, tantam gloriam apud omnes gentes erant consecuti, ut intelligerent Lacedaemonii, de principatu sibi cum his certamen fore. Quare eos quam infirmissimos esse volebant. Postquam autem audierunt muros instrui, legatos Athenas miserunt, qui id fieri vetarent. His praesentibus desierunt, ac se de ea re legatos ad eos missurus dixerunt. Hanc legationem suscepit Themistocles, et solus primo profectus est; reliqui legati ut tum exirent, quum satis altitudo muri exstructa videretur, praecepit: interim omnes, servi atque liberi, opus facerent, neque ulli loco parcerent, sive sacer, sive profanus, sive privatus esset, sive publicus, et undique, quod idoneum ad muniendum putarent, congererent. Quo factum est, ut Atheniensium muri ex sacellis sepulcrisque constarent.

VII. Themistocles autem, ut Lacedaemonem venit, adire ad magistratus noluit, et dedit operam, ut quam longissime tempus duceret, causam interponens, se collegas exspectare. Quum Lacedaemonii quererentur, opus nihilominus fieri, cumque in ea re conari fallere, interim reliqui legati sunt consecuti: a quibus quum audisset, non

mesi, tornando in Asia lo fiul in men di trenta giorni; e disse che era stato piuttosto salvato da Temistocle che vinto. Così per la prudenza e virtù d'un uomo fu liberata tutta la Grecia; e l'Asia diventò soggetta all' Europa. E questa è l'altra vittoria che meritamente si può agguagliare con quella di Maratona; perchè, a quella istessa foggia, con poco numero di navi fu rotta appresso a Salamina una grandissima armata.

VI. In questa guerra Temistocle s'arquistò gran nome; nè, mentre era in pace, fu meno saggio e glorioso. Perchè, servendosi per innanzi gli Ateniesi del porto Falareo, il quale non era nè molto capace, nè molto buono, per di lui consiglio si fece il porto del Pireo, cinto tutto di mura, e tale che agguagliava la città di bellezza, e d'utilità l'avanzava. Appresso egli medesimo rifece le mura di Atene con suo grandissimo pericolo. Perchè i Lacedemoni, avendo trovata una legittima scusa, cioè che non era buono che fuor del Peloponeso fossero città murate, acciò che i Barbari, facendo le usate scorrerie, non avessero dove annidarsi, cercarono d'impedire gli Ateniesi, che non facessero le mura. Mà la loro fantasia era molto diversa dalle parole. Perchè, essendo gli Ateniesi per due vittorie, cioè per la Maratonia e la Salaminia, molto famosi, avevano conseguito appresso di tutte le nazioni tanta gloria, che i Lacedemoni temevano di avere a contendere con loro del principato. Laonde avrebbon voluto tenergli deboli e poco possenti. Ma poichè intesero che le mura andavano innanzi, mandarono ambasciatori in Atene a proibire la edificazione. Per lo che gli Ateniesi, essendo gli ambasciadori Lacedemoni presenti, fermarono di edificare, e dissero di voler mandar ambasciadori sopra questo caso ancor essi in Lacedemonia: la quale ambasceria Temistocle presa sopra di sè, solo solo prima di tutti si partì; e comandò che gli altri ambasciadori si partissero quando che vedessero che la muraglia fosse tanto alta, che la si potesse difendere; e che in questo mentre, così i servi come i liberi si mettessero in opera, e che non si perdonasse a luogo alcuno o sacro o profano, o pubblico o privato che si fosse, e facessero venir ad ogni parte quello che fosse atto a fortificar la città. Laonde avvenne che le mura d'Atene si formarono di sacrarii e di sepolcri.

VII. Essendo adunque Temistocle venuto in Lacedemonia, non volle tosto andare al magistrato; ed operò che si mettesse tempo in mezzo, e si differisse l'atto dello appresentarsi, dicendo, ch'egli aspettava gli altri suoi compagni. Ma lamentandosi i Lacedemoni, che le mura crescevano, e che con questo suo dilungamento di tempo egli cer-

multum superesse munitionis, ad ephoros Lacedaemoniorum accessit, penes quos imperium summum erat, atque apud eos contendit, falsa his esse delata; quare aequum esse, illos viros bonos nobilesque mittere, quibus fides haberetur, qui rem explorarent; interea se obsidem retinerent. Gestus est ei mos, tresque legati, functi summis honoribus, Athenas missi sunt. Cum his collegas suos Themistocles iussit proficisci, eisque praedixit, ut ne prius Lacedaemoniorum legatos dimitterent, quam ipse esset remissus. Hos postquam Athenas pervenisse ratus est, ad magistratum senatumque Lacedaemoniorum adiit, et apud eos liberrime professus est, Athenienses suo consilio, quod communi iure gentium facere possent, deos publicos, suosque patrios ac penates, quo facilius ab hoste possent defendere, muris sepsisse; neque in eo, quod inutile esset Graeciae, fecisse. Nam illorum urbem ut propugnaculum oppositum esse barbaris, apud quam iam bis classes regias fecisse naufragium. Lacedaemonios autem male et iniuste facere, qui id potius intuerentur, quod ipsorum dominationi, quam quod universae Graeciae utile esset. Quare, si suos legatos recipere vellent, quos Athenas miserant, se remitterent, aliter illos numquam in patriam recepturi.

cava di trattenerli e d'ingannarli. In questo mezzo gli altri ambasciadori sopraggiunsero; da cui intendendo che le mura erano quasi al fine, se n'andò agli Efori de'Lacedemoni, appresso i quali era il supremo magistrato, e disse loro, che quello ch'era stato rapportato delle mura era falso, e che erano male informati. Per lo che non saria stato fuor di proposito, che si fossero mandati alcuni nobili uomini e degni di fede, che s'informassero del vero, e che in questo mentre ritenessero lui per ostaggio. E piacendo a' Lacedemoni questo partito, mandarono tre de'più nobili e de'più onorati in Atene, con i quali Temistocle fece andar i suoi compagni; ed impose loro, che non lasciassero tornare gli ambasciadori de'Lacedemoni, s'egli prima non ritornasse. E subito ch'egli si stimò che costoro fossero arrivati in Atene, se n'andò al magistrato e senato de' Lacedemoni, e disse liberamente, che gli Ateniesi, per suo consiglio, avevano fatte le mura, le quali potevano fare per comune legge, acciò che potessero difendere sè stessi ed i loro dei dalle mani ed assalti de'nimici, e che non avevano fatto cosa inutile alla Grecia, perchè la loro città era opposta a' Barbari, sotto la quale già due volte vi avevano avuto gran rotta. Anzi affermava con animo intrepido che i Lacedemoni facevano un grande errore a riguardare piuttosto a quello che era utile alla loro privata signoria, che a quello ch'era giovevole a tutta la Grecia. Per la qual cosa se rivolevano i loro ambasciadori che avevano mandati in Atene, bisognava che lasciassero lui andar libero, perchè altrimenti non ritornerebbono mai.

VIII. Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis e civitate eiectus, Argos habitatum concessit. Hic quum propter multas eius virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Persarum ad Graeciam opprimendam fecisset. Hoc crimine absens proditionis damnatus est. Id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. Ibi quum eius principes civitatis animadvertisset timere, ne propter se bellum his Lacedaemonii et Athenienses indicerent, ad Admetum, Molossorum regem, cum quo ei hospitium erat, confugit. Huc quum venisset, et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filiam eius parvulam arripuit, et cum ea se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. Inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet. Quam praestitit. Nam quum ab Atheniensibus et Lacedaemoniis exposceretur pu-

VIII. Con tutto ciò l'infelice Temistocle non potè fuggire la invidia de' suoi cittadini. Perchè per quello istesso timore ond' era stato condannato Milziade, ancora egli fu condannato: onde, essendo cacciato della città coll' ostracismo, venne ad abitare in Argo. E vivendo in questo luogo (mercè delle sue virtù) assai onoratamente, i Lacedemoni mandarono alcuni ambasciadori in Atene, che l'accusassero, così assente, perchè avesse fatto amicizia e confederazione col re di Persia contra tutta la Grecia, per soggiogarla; ond' egli, così lontano, fu condannato per traditore. Il che intendendo Temistocle, e conoscendo che lo stare in Argo non gli era molto sicuro, se n' andò in Corfù. Ed accorgendosi egli, che i signori di quella città temevano di non avere a nimicarsi (sua mercè) i Lacedemoni e gli Ateniesi, e non avere a far guerra con loro, se ne fuggì ad Ameto re de'Molossi, con cui altre volte aveva contratto l'ospizio. E quivi essendo giunto, e ritrovando che il re era lontano, acciò che fosse ricevuto da lui con maggior sua sicurtà, e fosse più religiosamente difeso, presa

blico, supplicem non prodidit, monuitque, ut consuleret sibi; difficile enim esse, in tam propinquo loco tuto eum versari. Itaque Pydnam eum deduci iussit, et, quod satis esset praesidii, dedit. Hic in navem omnibus ignotus [nautis] adscendit. Quae quum tempestate maxima Naxum ferretur, ubi tum Atheniensium erat exercitus; sensit Themistocles, si eo pervenisset, sibi esse percundum. Hac necessitate coactus, domino navis, qui sit, aperit, multa pollicens, si se conservasset. At ilio, clarissimi viri captus misericordia, diem noctemque procul ab insula in salo navem tenuit in ancoris, neque quemquam ex ea exire passus est. Inde Ephesum pervenit, ibique Themistoclem exponit: cui ille pro meritis postea gratiam retulit.

seco una figliuola del re, ch'era piccolina, entrò in un tempio che quivi era di grandissima riverenza e venerazione; nè di là volle uscire, se prima il re, portagli la destra, non gli diede la fede d'assicurarlo; la quale mantenne. Perchè gli Ateniesi e Lacedemoni chiedendolo con publica ambasceria, non lo volle tradire, ma lo persuase a provedere a' casi suoi; perchè era cosa molto difficile, ch'egli potesse star sicuramente in così vicino luogo: onde lo fece andar in Fidne, e lo fornì di tutte quelle cose ch' erano opportune alla sua salute o mantenimemto. Così entrò in nave sconosciuto a tutti i marinai; ed essendo quella portata dalla gran tempesta in verso Nasso, dov'era allora lo esercito degli Ateniesi, Temistocle s' accorse che, se v'andava, vi sarebbe ammazzato; onde, astretto da così fatta necessità, si scoprì al padrone della nave, promettendogli grandissimo premio, s'egli lo salvava. Ed egli, mosso a compassione di sì eccellente uomo, tenne la navo in ancore nell'alto maro, così il giorno come la notte, lontana dall'isola, e non permise che alcuno ne uscisse fuori. E quindi poi, partendosi, venne in Efeso, e quivi lo mise fuori; a cui Temistocle poi, per tanto beneficio, diede la ricompensa.

IX. Scio, plerosque ita scripsisse, Themistoclem Xerxe regnante in Asiam transisse. Sed ego potissimum Thucydidi credo, quod aetate proximus erat, qui illorum temporum historiam reliquerunt, et eiusdem civitatis fuit. Is autem ait, ad Artaxerxem eum venisse, atque his verbis epistolam misisse: *Themistocles veni ad te, qui plurima mala omnium Graiorum in domum tuam intuli, quum mihi necesse fuit, adversus patrem tuum bellare, patriamque meam defendere. Idem multo plura bona feci, postquam in tuto ipse, et ille in periculo esse coepit. Nam quum in Asiam reverti vellet, proelio apud Salamina facto, literis eum certiorem feci, id agi, ut pons, quem in Hellesponto fecerat, dissolveretur, atque ab hostibus circumiretur: quo nuntio ille periculo est liberatus. Nunc autem ad te confugi, exagitatus a cuncta Graecia, tuam petens amicitiam: quam si ero adeptus, non minus me bonum amicum habebis, quam fortem inimicum ille expertus est. Ea autem rogo, ut de his rebus, de quibus tecum colloqui volo, annuum mihi tempus des, eoque transacto ad te venire patiaris.*

IX. Io so che molti hanno scritto che Temistocle passò in Asia, essendovi Serse; ma io presto più fede a Tucidide che fu molto vicino a quei tempi, de' quali scrissero quelle istorie, e fu della medesima città; il quale dice, che venne ad Artaserse, e che gli mandò una lettera di questo tenore. Io Temistocle vengo a trovarti; e sono quegli che tra tutti gli altri Greci ho fatto più male alla casa tua, quando era forzato a combattere contra tuo padre, o difendero la patria mia. E son quegli che gli ho fatto altresì molto bene, quando io era in sicurezza, ed egli in pericolo. Perchè, volendo egli ritornare in Asia, poi ch'ebbe la rotta a Salamina, lo to feci accorto per lettere, che si dava opera di rovinare il ponte ch'egli aveva fatto sopra lo Ellesponto, acciocchè fosse più facilmente oppresso da'nimici; pel quale avviso egli fu libero dal pericolo. Adesso che io sono perseguitato da tutta la Grecia, ricorro a te, domando la tua amicizia, la quale se io potrò ottenere, mi proverai non meu buono amico, che mi esperimentasse tuo padre forte nimico. Ti prego però di questo piacere, che circa quelle cose che io voglio ragionar teco, tu mi dia tempo un anno; e passato quello, mi sia permesso che io venga a trovarti. »

X. Huius rex animi magnitudinem admirans, cupiensque talem virum sibi conciliari, veniam dedit. Ille omne id tempus literis sermonique Persarum dedit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam

X. Meravigliandosi il re della grandezza dell'animo di costui, e desiderando di farsi amico un così famoso capitano, gli diede la fede della sicurezza; ed egli tutto quell' anno applicossi alla lingua Persiana, in cui divenne tanto eccellente, che

hi poterant, qui in Perside erant nati. Ille quum multa regi esset pollicitus, gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Graeciam bello oppressurum; magnis muneribus ab Artaxerxe donatus in Asiam rediit, domiciliumque Magnesiae sibi constituit. Namque hanc urbem ei rex donarat, his quidem verbis, *quae ei panem praeberet*: ex qua regione quinquaginta talenta quotannis redibant; Lampsacum autem, *unde vinum sumeret*; Myuntem, *ex qua opsonium haberet*. Huius ad nostram memoriam monumenta manserunt duo: sepulcrum prope oppidum, in quo est sepultus; statuae in foro Magnesiae. De cuius morte multimodis apud plerosque scriptum est; sed nos eundem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiae morbo mortuum, neque negat, fuisse famam, venenum sua sponte sumpsisse, quum se, quae regi de Graecia opprimenda pollicitus esset, praestare posse desperaret. Idem, ossa eius clam in Attica ab amicis sepulta, quoniam legibus non concederetur, quod proditionis esset damnatus, memoriae prodidit.

si dice che ragionava col re con maggior facilità, che coloro che erano nativi di Persia. Costui avendo promesso di grandissime cose ad Artaserse, e tra le altro di soggiogargli la Grecia per forza di armi, se facesse secondo il suo consiglio, ricevendo da lui molti doni, se ne tornò in Asia, e fece la stanza sua in Magnesia, la quale gli era stata donata dal re, dicendogli che voleva, che la gli desse il pane, da cui ne traeva ogni anno cinquanta talenti; e gli diede Lampsaco, onde n'avesse il vino, e Miunte, onde n'avesse il companatico. Restano al nostri tempi due memorie di questo gran capitano, cioè il suo sepolcro che è vicino a detta città, ed alcune statue nella piazza di Magnesia. Della sua morte gli scrittori dicono varie cose. Ma io seguito ed approvo Tucidide, il quale dice, ch' egli morì in Magnesia di sua infermità; e non niega che si diceva pubblicamente, che non gli bastando l'animo di mantenere al re quello che gli aveva promesso, circa il soggiogare la Grecia, prese spontaneamente il veleno. Il medesimo dice, che i suoi amici lo sepellirono celatamente in Atene; perchè non si concedeva per legge, che coloro che erano condannati per traditori, avessero sepoltura pubblica.

VITA

DI ARISTIDE

Aristides, Lysimachi filius, Atheniensis, aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de principatu contendit: namque obtrectarunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam enim adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem nos audierimus, cognomine Iustus sit appellatus; tamen, a Themistocle collabefactus, testula illa exsilio decem annorum multatus est. Qui quidem quum intelligeret, reprimi concitatam multitudinem non posse, ce-

I. Aristide Ateniese figliuolo di Lisimaco, fu quasi uguale a Temistocle, di maniera ch'egli contese con lui del principato; ed in questi due si conobbe quanto andasse innanzi la eloquenza alla innocenza. Imperciocchè, sebbene Aristide tanto nella temperanza e nella bontà gli altri avanzava, che meritò il cognome di *giusto*, il quale non si diede mai ad altro uomo che noi ci ricordiamo: nondimeno, essendo accusato da Temistocle, fu confinato per dieci anni in esilio. Il quale conoscendo che non si poteva raffrenare la commossa

densque animadvertisset quendam scribentem, ut patria pelleretur, quaesisse ab eo dicitur, quare id foceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta poeno digous duceretur. Cui ille respondit, se ignorare Aristidem; sed sibi non plocere, quod ita cupide elaborasset, ut praeter ceteros iustus appellaretur. Hic decem annorum legitimam poenam non pertulit. Nam postquom Xerxes in Graeciom descendit, sexto fere anno, qoam erat expulsus, populiscito in patriam restitutus est.

II. Interfuit autem pugnae navoli apud Salomina, quae focta est prius, quam poeno liberaretur. Idem praetor fuit Atheniensium apud Plataeas in proelio, quo Mordonius fusus, borbarorumque exercitus interfectus est. Neque allud est ullum huius in re militori illustre factum, quam huius imperii memoria; iustitiae vero, et oequitatis, et innocentiae multa: in primis, quod eius aequitate factum est, quum in communi classe esset Graeciae simul cum Pausania, quo duce Mardonius erat fugatus, ut summo imperii maritimi ab Lacedaemonis transferretur od Athenienses. Namque ante id tempus et mari et terra duces eront Lacedaemonii. Tum outem et intemperantia Pousaoiae et iustitia factom est Aristidis, ut omnes fere civitates Graecioe ad Atheniensium societatem se applicarent, et adversus barbaros hos duces deligerent sibi.

III. Quos quo facilius repellerent, si forte bellum renovare conorentur, ad closses aedificandas exercitusque comparandos quontum pecuniae quaeque civitas daret, Aristides delectus est, qui constitueret, eiusque orbitrio quodringena et sexagena talenta quotonnis Delum sunt collota. Id enim commune aerarium esse voluerunt. Quae omnis pecunia postero tempore Athenos translata est. Hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium, quam quod, quum tantis rebus praefuisset, in tonta paupertate decessit, ut, qui efferretur, vix reliquerit. Quo factum est, ut filiae eius publice alerentur, et de communi aerario dotibus datis collocarentur. Decessit autem fere post annum quartum, quam Themistocles Athenis erat expulsus.

moltitudine popolare, e vedendo uno che scriveva, che fosse cacciato dalla patria, diecsi che egli lo interrogò, per qual causa facesse quello, o ciò che avesso commesso Aristide, onde meritasse così gran punizione; a cui quegli rispose, che non conosceva Aristide, ma che non gli piacevo che si avesse procacciato tal onore, che oltra tutti gli oltri uomini egli solo fosse addomondato *giusto*. Ma non istette in esilio dieci anni, siccome era stato condannato. Perchè, poichè Serse venne in Grecia, quasi sei anni dopo ch'egli era stato confinato, fu richiamato nella patria per volontà della plebe.

II. Ei fu in persono nello guerra navole di Salamina, che fu fatta innanzi che fusse liberato dallo esilio. Egli medesimo fu pretore degli Ateniesi oppresso Ploteo, in quella guerra dove fu rotto Mardonio, ed uccisa gran copia di Barbori. Nè abbiamo oltra ricordanza de'suoi fatti illustri di guerra, se non la memoria di questa pretùro. Ma della sua giustizia ed innocenza abbiamo molti esempi. E primo ei è questo, che essendo egli nello comune armota di Grecio insiemo con Pausania, per cui Mordonio ero stato rotto, fu trosferito (sua mercè) la somma dell'imperio morittimo da' Lacedemoni ogli Ateniesi. Perchè innanzi o questo tempo i Lacedemoni erano principali di tutta Grecia, così per mare come per terra; ma ollora, sì per la intemperanza di Pousania come eziandio per la giustizia di Aristide, quasi tutte le città di Grecia vennero sotto la divozione degli Ateniesi; e si elessero questi due per suoi capitani contra i Barbari, per poter cacciorli più facilmente, se avessero loro mossa nuova guerra.

III. Fu destinoto Aristide a provedere gli eserciti, ed o fare le ormote; e ch'egli ordinosse quanti danari si dovesser dare per ciascuno città, per così fatti provedimenti. Laonde per comando di lui erano portati ogni anno in Delo (dov'era il comune erario) quottro cento sessanta tolenti; i quoli danari, in successo poi di tempo, furono portati in Atene. Costui quanto fosse continente ed amatore del pubblico interesse, non ci è segno più certo nè più manifesto che questo, che, morendo, appena lasciò tanto, onde potesse esser seppellito. Laonde fu ordinoto, che le sue figliuole fossero nodrite a spese della republica, e fossero maritate con i danari del publico erario. Egli morì quasi quattro anni poi che Temistocle fu cacciato di Atene.

VITA

DI PAUSANIA

I. Pausanias, Lacedaemonius, magnus homo, sed varius in omni genere vitae fuit. Nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus. Huius illustrissimum est proelium apud Plataeas. Namque illo duce Mardonius, satrapes regius, natione Medus, regis gener, in primis omnium Persarum et manu fortis et consilii plenus, cum ducentis millibus peditum, quos viritim legerat, et viginti equitum, haud ita magna manu Graeciae fugatus est, eoque ipse dux cecidit proelio. Qua victoria elatus plurima miscere coepit, et maiora concupiscere. Sed primum in eo est reprehensus, quod ex praeda tripodem aureum Delphis posuisset, epigrammate scripto, in quo erat haec sententia: *Suo ductu barbaros apud Plataeas esse deletos, eiusque victoriae ergo Apollini donum dedisse.* Hos versus Lacedaemonii exsculpserunt, neque aliud scripserunt, quam nomina earum civitatum, quarum auxilio Persae erant victi.

II. Post id proelium eumdem Pausaniam cum classe communi Cyprum atque Hellespontum miserunt, ut ex his regionibus barbarorum praesidia depelleret. Pari felicitate in ea re usus elatius se gerere coepit, maioresque appetere res. Nam quum, Byzantio expugnato, cepisset complures Persarum nobiles, atque in his nonnullos regis propinquos, hos clam Xerxi remisit simulans, ex vinculis publicis effugisse; et cum his Gongylum Eretriensem, qui litteras regi redderet, in quibus haec fuisse scripta Thucydides memoriae prodidit: *Pausanias, dux Spartae, quos Byzantii ceperat, postquam propinquos tuos cognovit, tibi muneri misit, seque tecum affinitate coniungi cupit. Quare, si tibi videtur, des ei filiam tuam nuptum. Id si feceris, et Spartam et ceteram Graeciam sub tuam potestatem, se adiuvante, te redacturum pollicetur. His de rebus si quid geri volueris, certum hominem ad eum mittas face, cum quo col-*

I. Pausania, Lacedemone, fu uomo segnalato e grande, ma molto vario in ogni sorte di vivere e di costumi. Perchè egli non fu men chiaro per le virtù, che famoso pe' vizii. Costui riportò una memorabile vittoria appresso a Platea. Perchè, essendo egli capitano, cacciò di Grecia, con poca gente, Mardonio satrapo del re di Persia, nativo di Media, genero del re, e tra tutti i Persiani valentissimo d'arme e di senno, che seco avea condotti dugento mila pedoni da lui scelti a testa per testa, e venti mila cavalli; ed appresso egli medesimo vi lasciò la vita. Per la qual vittoria, levatosi Pausania in superbia, cominciò a metter sossopra molte cose, ed aspirare a grandezze e dignità maggiori. Ma la prima cosa, per la quale venisse ripreso, fu questa; che egli aveva posto in Delfo un treppiè d' oro, ch' era della guadagnata preda, dov'era un epigramma di tal tenore, cioè: Che sotto il suo reggimento i Barbari erano stati rotti presso Platea, e che in memoria di tal vittoria n' aveva fatto un dono ad Apolline. Questi versi furono rasi da' Lacedemoni; e non scrissero altro che i nomi di quelle città, per lo di cui aiuto erano stati vinti i Barbari.

II. Dopo questa guerra, i Greci mandarono il medesimo Pausania con l'armata generale in Cipro o nell' Ellesponto, per cacciar di quelle parti i Barbari; la quale impresa, avendo egli con pari felicità ridotta a fine, cominciò a desiderare altezza maggiore ed insuperbirsi d'avvantaggio. Laonde, avendo espugnato Bizanzio, e presovi molti nobilissimi Persiani, e tra questi, alcuni ch'erano parenti del re, gli rimandò nascosamente a Serse, fingendo che fossero fuggiti di prigione, e mandò con loro un certo Gongilo d' Eritrea, che presentasse alcune lettere al re, dove era scritto in tal sentimento, secondo che racconta Tucidide: «Pausania, capitano di Sparta, avendo fatti alcuni prigioni in Bizanzio, ed intendendo che sono tuoi parenti, te gli rimanda e te ne fa un presente; ed oltre a questo desidera di congiungersi teco in parentado. E però, se così ti pare, dagli la tua figliuola per moglie; il che facendo, egli col suo

loquatur. Rex, tot hominum salute, tam sibi necessariorum, magnopere gavisus, confestim cum epistola Artabazum ad Pausaniam mittit; in qua eum collaudat, ac petit, ne cui rei parcat ad ea perficienda, quae pollicetur. Si fecerit, nullius rei a se repulsam laturum. Huius Pausanias voluntate cognita, alacrior ad rem gerendam factus, in suspicionem cecidit Lacedaemoniorum. In quo facto domum revocatus, accusatus capitis, absolvitur; multatur tamen pecunia: quam ob causam ad classem remissus non est.

aiuto promette soggiugarti e Sparta e tutto il resto della Grecia. E se hai desio di mettere ad effetto alcuna di queste cose, mandagli una persona fidata, con la quale egli possa favellare sicuramente.» Avendo il re ricuperati tanti uomini, e che gli erano tanto cari, n'ebbe grandissima allegrezza, e subito mandò Artabazo, con lettere a Pausania, dove lo commendava molto e lo esortava che non perdonasse a cosa alcuna che fosse opportuna a mettere in esecuzione il suo desiderio, e ch' egli sarebbe soddisfatto di quanto domandava. Avendo inteso Pausania la volontà del re, ed apparecchiandosi alla impresa molto più speditamente e troppo volonteroso, gran sospetto mise ne' Lacedemoni. Per lo che, essendo richiamato a casa, benchè fuggisse la sentenza di morte, nondimeno fu condannato in danari, e non fu rimandato all' armata per questa medesima cagione.

III. At ille post non multo sua sponte ad exercitum rediit, et ibi non callida, sed dementi ratione cogitata patefecit. Non enim mores patrios solum, sed etiam cultum vestitumque mutavit. Apparatu regio utebatur, veste Medica; satellites Medi et Aegyptii sequebantur; epulabatur more Persarum luxuriosius, quam, qui aderant, perpeti possent; aditum petentibus conveniendi non dabat; superbe respondebat, [et] crudeliter imperabat. Spartam rediro nolebat. Colonas, qui locus in agro Troadis est, se contulerat: ibi consilia quum patriae, tum sibi inimica capiebat. Id postquam Lacedaemonii resciverunt, legatos ad eum cum scytala miserunt, in qua more illorum erat scriptum: *nisi domum reverteretur, se capitis eum damnaturos.* Hoc nuntio commotus, sperans, se etiam tum pecunia et potentia instans periculum posse depellere, domum rediit. Huc ut venit, ab ephoris in vincula publica coniectus est. Licet enim legibus eorum cuivis ephoro hoc facere regi. Hinc tamen se expedivit. Neque eo magis carebat suspicione; nam opinio manebat, eum cum rege habere societatem. Est genus quoddam hominum, quod Ilotae vocatur, quorum magna multitudo agros Lacedaemoniorum colit, servorumque munere fungitur. Hos quoque sollicitare spe libertatis existimabatur. Sed quod harum rerum nullum erat apertum crimen, quo argui posset, non putabant, de tali tamque claro viro suspicionibus oportere iudicari, et exspectandum, dum se ipsa res aperiret.

III. Ma egli, dopo non molto tempo, ritornò spontaneamente all' esercito; e quivi con una maniera piuttosto da pazzo, non già da uomo accorto, manifestò tutto il suo disegno. Perchè egli non solamente cangiò i costumi della patria, ma ancora la religione e l'abito. Stavasi come un re; ed il vestimento era di Medo. I suoi satelliti erano Egizii e Medi; banchettava a guisa di Persiano, e tanto lussuriosamente che a fatica quelli che gli erano d' intorno lo potevano soffrire. Non dava udienza; e quando pure ascoltava qualche persona, rispondeva superbamente, e comandava con asprezza e crudeltà. Non volle tornare in Sparta, ma se n'andò in Colonia nella Troade; ed agitava quivi consigli o faccende nimiche non meno alla patria che a sè stesso. Quando i Lacedemoni intesero questo, gli mandarono alcuni ambasciadori con la scitala, dove era scritto, secondo il costumè loro, che se non tornava a casa, gli darebbon bando della vita: onde egli, essendosi molto commosso per questo avviso, e sperando di poter fuggire il già vicino pericolo con danari o con la sua possanza, se ne tornò nella patria. E subito che fu giunto, fu messo per ordine degli Efori in prigione: a' quali era concessa per legge tale autorità contro la podestà regia. Non per tanto fu liberato; nè però cessava il sospetto sopra di lui, perchè si credeva ancora ch' egli tenesse pratica ed amicizia col re. Evvi una certa sorta d' uomini, che chiamano Iloti, di cui ne è gran moltitudine in Lacedemonia, per coltivare le campagne, e fanno l' uffizio di servi; era comune opinione, che Pausania sollecitasse e commovesse costoro col prometter loro la libertà, per tirarli nel suo partito. Ma perchè di queste cose non vi era alcuno manifesto argomento, ma solo un semplice sospetto, però si giudicò che non fosse buono il condannare un così fatto uomo pel sospetto solo,

IV. Interim Argilius quidam adolescentulus, quem puerum Pausanias amore venereo dilexerat, quum epistolam ab eo ad Artabazum accepisset, eique in suspicionem venisset, aliquid in ea de se esse scriptum, quod nemo eorum redisset, qui super tali causa eodem missi erant, vincula epistolae laxavit, signoque detracto cognovit, si pertulisset, sibi esse pereundum. Erant in eadem epistola, quae ad ea pertinebant, quae inter regem Pausaniamque convenerant. Has ille litteras ephoris tradidit. Non est praetereunda gravitas Lacedaemoniorum hoc loco. Nam ne huius quidem indicio impulsi sunt, ut Pausaniam comprehenderent; neque prius vim adhibendam putaverunt, quam se ipse indicasset. Itaque huic indici, quid fieri vellent, praeceperunt. Fanum Neptuni est Taenari, quod violari nefas putant Graeci. Eo ille index confugit; in ara consedit. Hanc iuxta locum fecerunt sub terra, ex quo posset audiri, si quis quid loqueretur cum Argilio. Huc ex ephoris quidam descenderunt. Pausanias, ut audivit, Argilium confugisse in aram, perturbatus eo venit. Quem quum supplicem dei videret in ara sedentem, quaerit, causae quid sit tam repentino consilio. Huic ille, quid ex litteris comperisset, aperit. Modo magis Pausanias perturbatus orare coepit, ne enuntiaret, nec se, meritum de illo optime, proderet. Quodsi eam veniam sibi dedisset, tantisque implicatum rebus sublevasset, magno esse ei praemio futurum.

V. His rebus ephori cognitis satius putaverunt, in urbe eum comprehendi. Quo quum essent profecti, et Pausanias, placato Argilio, ut putabat, Lacedaemonem reverteretur: in itinere, quum iam in eo esset, ut comprehenderetur, ex vultu cuiusdam ephori, qui eum admonere cupiebat, insidias sibi fieri intellexit. Itaque paucis ante gradibus, quam qui sequebantur, in aedem Minervae, quae Χαλκίοικος vocatur, confugit. Hinc ne exire posset, statim ephori valvas eius aedis obstruxerunt, tectumque sunt demoliti, quo facilius sub dio interiret. Dicitur, eo tempore matrem Pausaniae vixisse, eamque iam magno natu, postquam de scelere filii comperit, in primis ad filium claudendum lapidem ad introitum aedis attulisse. Sic Pausanias magnam belli gloriam turpi morte maculavit. Hic

ma meglio fosse aspettare che la cosa si scoprisse da sè stessa.

IV. In questo mentre un certo giovanetto chiamato Argilio, ch'era stato cinedo di Pausania, avendo ricevuto una lettera da lui, che la dovesse portare ad Artabazo, e venendogli in sospetto che non vi fosse scritto qualche cosa di lui (avvenga che si fosse accorto, che nessuno di quelli, che avevano portate lettere di tal sorta in quelle parti, era tornato), aprì la lettera, e vi trovò che, se la portava, sarebbe stato ammazzato. Eranvi scritte medesimamente tutte le convenzioni che erano tra Pausania ed il re; la qual lettera venne in mano degli Efori. Non bisogna trapassar qui la gravità de'Lacedemoni, perchè nè anche per questo indizio si mossero a pigliar Pausania; e si pensarono, che non fosse buono fargli forza prima ch'egli non si condannasse da sè stesso. Per lo che eglino ordinarono ad Argilio quello che dovesse fare. Egli è un tempio in Tenaro consecrato a Nettuno, il quale è reputato religiosissimo da' Greci; e stimano cha sia cosa nefandissima e bruttissima il violarlo. Fecero che Argilio prima vi si ricovrasse e si mettesse in su l'altare; appresso al quale fecero una buca sotterra, donde si potesse udir quello che per avventura da altri gli fosse detto, ed in quella scenderono alcuni degli Efori. Ed avendo inteso Pausania, che Argilio s'era fuggito in su l'altare di Nettuno, vi venne egli ancora tutto sbigottito: e vedendolo a man giunte in su l'altare, gli domandò che cosa lo spingesse a far questo; ed egli allora gli palesò come aveva disigillata la lettera, e quanto vi aveva trovato scritto dentro. Allora Pausania, cominciando a temere maggiormente, lo pregò che non scoprisse cosa alcuna, e poi ch'egli aveva ricevuto tanti beneficii da lui, non gli facesse così fatto danno; e che se lo aiutava, essendo avvolto in tanti e sì gravi pericoli, ne riporterebbe, oltre all' obbligo, grandissimi doni.

V. Il che avendo inteso gli Efori che erano ascosi, e giudicandolo reo, si pensarono che fosse più opportuno consiglio pigliarlo dentro alla città, verso la quale incamminaronsi; e Pausania, egli pure ritornando in Lacedemonia, stimando di aversi riconciliato Argilio, mentre erano in viaggio e poco sopravanzava che gli fossero messe le mani addosso, conobbe al volto d' uno degli Efori, che desiderava farnelo accorto, che gli erano ordite insidie. Onde, affrettatosi alquanti passi innanzi a coloro che lo seguitavano, si fuggì nel tempio di Minerva, chiamato Calcieco. Ma gli Efori di subito, acciò che non potesse uscirne, serrarono le porte del tempio e scoprirono il tetto, acciò che, stando all' aria, morisse più presto. Dicesi che in questo tempo la madre di Pausania viveva; ed

quum semianimis de templo elatus esset, confestim animam efflavit. Cuius mortui corpus quum eodem nonnulli dicerent inferri oportere, quo hi, qui ad supplicium essent dati: displicuit pluribus, et procul ab eo loco infoderunt, quo erat mortuus. Inde posterius del Delphici responso erutus, atque eodem loco sepultus, ubi vitam posuerat.

avendo intesa la scelleritá del figliuolo, quantunque fosse già vecchia, fu non di meno delle prime a portare de'sassi alla parta del tempio per chiudervi il figliuolo. Così, con questa brutta morte, macchiò la bella gloria che aveva riportato dalle imprese di guerra. Egli, essendo cavato quasi morto del tempio, come fu fuora, subito si morì. E dicendo alcuni che il suo corpo si dovesse sotterrare là dove si seppellivano i giustiziati, dispiacquo non di meno questo parere alla maggior parte; e lo seppellirono discosto dal luogo dov' era morto. Di poi, per risposta di Apolline Delfico, essendo dissotterrato, fu sepolto quivi dov' egli aveva finita la vita.

VITA

DI CIMONE

Cimon, Miltiadis filius, Atheniensis, duro admodum initio usus est adolescentiae. Nam quum pater eius litem aestimatam populo solvere non potuisset, ob eamque causam in vinculis publicis decessisset, Cimon eadem custodia tenebatur, neque legibus Atheniensium emitti poterat, nisi pecuniam, qua pater multatus erat, solvisset. Habebat autem in matrimonio sororem germanam suam, nomine Elpinicen, non magis amore, quam more ductus. Nam Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere. Huius coniugii cupidus Callias quidam, non tam generosus, quam pecuniosus, qui magnas pecunias ex metallis fecerat, egit cum Cimone, ut eam sibi uxorem daret; id si impetrasset, se pro illo pecuniam soluturum. Is quum talem conditionem aspernaretur, Elpinice negavit, se passuram, Miltiadis progeniem in vinculis publicis interire, quoniam prohibere posset, seque Calliae nupturam, si ea, quae polliceretur, praestitisset.

I. Cimone, Ateniese, figliuolo di Milziade, cominciò ad essere perseguitato e ad incontrare i disagi sino dalla prima sua giovanezza. Perchè, non avendo potuto suo padre Milziade soddisfare alla imposta fattagli dal popolo, e per questo essendo morto in carcere, Cimone era tenuto nella medesima prigione, d'onde non poteva uscire, per legge degli Ateniesi, per fino a che non pagava la condannagione del padre. Aveva costui per moglie una sua sorella per nome Elpinica, la quale avea presa, spinto non tanto dall'amore quanto dall'uso della patria, perchè egli è lecito agli Ateniesi pigliar per moglie le sorelle germane. Ed essendo innamorato di costei un certo giovane detto Callia, non tanto illustre per la nobiltà del sangue quanto famoso per le ricchezze, e bramando d'averla per isposa, trattava con Cimone che glie la desse per moglie, promettendo (se la conseguisse) di pagar tutta quella somma di danari, di cui era stato condannato il padre. E negando Cimone, anzi dispregiando questo partito, la nobile e generosa Elpinice disse, che non voleva patire che la stirpe di Milziade morisse in publica prigione, ed era ap-

II. Tali modo custodia liberatus Cimon celeriter ad principatum pervenit. Habebat enim satis elo quentiae, summam liberalitatem, magnam prudentiam quum iuris civilis, tum rei militaris, quod cum patre a puero in exercitibus fuerat versatus. Itaque hic et populum urbanum in sua tenuit potestate, et apud exercitum plurimum valuit auctoritate. Primum imperator apud flumen Strymona magnas copias Thracum fugavit, oppidum Amphipolin constituit, eoque decem millia Atheniensium in coloniam misit. Idem iterum apud Mycalen Cypriorum et Phoenicum ducentarum navium classem devictam cepit: eodemque die pari fortuna in terra usus est. Namque hostium navibus captis, statim ex classe copias suas eduxit, barbarorumque maximam vim uno concursu prostravit. Qua victoria magna praeda potitus quum domum reverteretur, quod iam nonnullae insulae propter acerbitatem imperii defecerant, bene animatas confirmavit, alienatas ad officium redire coegit. Scyrum, quam eo tempore Dolopes incolebant, quod contumacius se gesserant, vacuefecit, sessores veteres urbe insulaque eiecit, agros civibus divisit. Thasios opulentia fretos suo adventu fregit. His ex manubiis Athenarum arx, qua ad meridiem vergit, est ornata.

III. Quibus rebus quum unus in civitate maxime floreret, incidit in eandem invidiam, in quam pater suus ceterique Atheniensium principes. Nam testarum suffragiis, quod illi ὀστρακισμὸν vocant, decem annorum exsilio multatus est. Cuius facti celerius Athenienses, quam ipsum, poenituit. Nam quum ille forti animo invidiae ingratorum civium cessisset, bellumque Lacedaemonii Atheniensibus indixissent; confestim notae eius virtutis desiderium consecutum est. Itaque post annum quintum, quam expulsus erat, in patriam revocatus est. Ille, quod hospitio Lacedaemoniorum utebatur, satius existimans, eos et cives suos inter se una voluntate consentire, quam armis contendere, Lacedaemonem sua sponte est profectus, pacemque inter duas potentissimas civitates conciliavit. Post, neque ita multo, Cyprum cum ducentis navibus imperator missus, quum eius maiorem partem insulae devicisset, in morbum implicitus, in oppido Citio est mortuus.

parecchiata di maritarsi a Callia, s'egli avesse osservato quanto prometteva.

II. Essendo liberato Cimone per questa via, venne quasi in un subito al principato. Perchè egli aveva molta eloquenza, somma liberalità, e grandissima prudenza, così nel governo civile come nell'arte militare, come quello che insin da fanciullo era stato col padre allevato in su la guerra. Per la qual cosa ei reggeva dentro la republica, e di grandissima autorità era fuori presso all'esercito. Essendo egli primamente capitano, vinso al fiume Strimone gran quantità di Traci. Edificò Amfipoli, e vi mandò ad abitare dieci mila Ateniesi. Egli medesimo, presso a Micale, ruppe un'armata di dugento navi che erano de' Cipriotti e dei Fenicii, ed in quel medesimo giorno con eguale fortuna fu in terra vittorioso. Perchè, avendo vinte le navi degl'inimici, fece smontare i suoi combattenti in terra, e con una sola scaramuccia vinse gran moltitudine di Barbari. Per la qual vittoria avendo guadagnata grandissima preda, e tornandosene a casa, rimise sotto all'imperio degli Ateniesi alcune isole che s'erano ribellate per l'asprezza del governo, confermando le altre nell'obbedienza. Resa vuota e deserta l'isola di Sciro, ch'era abitata dai Dolopi, e cacciati così della città come dell'isola tutti i vecchi abitatori, per essersi portati troppo contumacemente, lasciò le possessioni a' cittadini. Nella sua giunta debellò i Tasii che s'erano abbottinati ed arricchiti d'avvantaggio. E con queste spoglie adornò la rocca degli Ateniesi, dove guarda a mezzogiorno.

III. Per le quali gloriose imprese, essendo nella città molto stimato ed in fiore, non potè fuggire la medesima invidia, di cui fu perseguitato il padre e gli altri principi Ateniesi. Laonde, per volere del consiglio che facevasi con ballotto, il che da loro chiamavasi *ostracismo*, fu sbandito per dieci anni; di che si pentirono più tosto gli Ateniesi, che se ne dolesse Cimone. Perchè, avendo egli ceduto con animo invitto alla invidia degl'ingrati cittadini, ed avendo di poi bandita i Lacedemoni la guerra agli Ateniesi, subito si cominciò a commendare la virtù di Cimone, e desiderare il suo ritorno, onde, cinque anni dopo che fu sbandito, lo richiamarono nella patria. Ma perchè egli avea ricevuto molte cortesie da' Lacedemoni, e più volte fu ricettato in casa loro, stimandosi che fosse più opportuno all'una ed all'altra città lo stare in pace che il guerreggiare, n'andò spontaneamente in Lacedemonia, e trattò l'accordo tra queste due potentissime città. E dopo non molto tempo, essendo mandato in Cipro capitano di dugento navi, ed avendo già superato gran parte dell'isola, in-

IV. Hunc Athenienses non solum in bello, sed et in pace, diu desideraverunt. Fuit enim tanta liberalitate, quum compluribus locis praedia hortosque haberet, ut nunquam in eis custodem imposuerit fructus servandi gratia, ne quis impediretur, quo minus eius rebus, quibus quisquo vellet, frueretur. Semper eum pedisequi cum nummis sunt secuti, ut, si quis opis eius indigeret, haberet, quod statim darot, ne differendo videretur negare. Saepe, quum aliquem offensum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit. Quotidie sic coena ei coquebatur, ut, quos invocatos vidisset in foro, omnes devocaret: quod facere nullum diem praetermittebat. Nulli fides eius, nulli opera, nulli res familiaris defuit; multos locupletavit; complures pauperes mortuos, qui, unde efferrentur, non reliquissent, suo sumtu extulit. Sic se gerendo minime est mirandum, si et vita eius fuit secura, et mors acerba.

fermò gravemente; e crescendo la infermità, si morì nella città di Chio.

IV. Questo pregiatissimo capitano fu gran pezza desiderato dagli Ateniesi, così in pace come in guerra, mercè della sua bontà e virtù: e fu così liberale e cortese, che, quantunque in molti luoghi egli avesse bellissimi giardini, non volle mai che in quelli stesse guardiano alcuno, acciò che ciascuno potesse a suo talento soddisfarsi. Sempre volle che i suoi servi avessero danari a canto a fine che se alcuno avesselo richiesto del suo aiuto, ne lo potesse servire, e non paresse che lo negasse col differirlo; e spesso, vedendo alcuno che, battuto dalla fortuna, non avea panni in dosso, lo vestiva col suo proprio mantello. Egli facea ogni giorno imbandir una copiosa mensa, alla quale invitava tutti quelli che stavansi in piazza digiuni e lasciati in dietro dagli altri; il che di fare non ommetteva ciascun giorno. Non mancò mai ad alcuno della sua fede, dello aiuto e della roba, anzi arricchì molti; e molti poveri uomini morti che non avevano lasciato il modo di poter esser sotterrati, egli faceva seppellire a sue spese. Onde, portandosi egli di tal guisa, non è meraviglia che la sua vita fosse sicura, e la morte degna di lagrime.

VITA

DI LISANDRO

Lysander, Lacedaemonius, magnam reliquit sui famam, magis felicitate, quam virtute partam. Athenienses enim in Peloponnesios sexto et vicesimo anno bellum gerentes confecisse apparet. Nec, qua ratione consecutus sit, latet. Non enim virtute sui exercitus, sed immodestia factum adversariorum, qui, quod dicto audientes imperatoribus suis non erant, dispalati in agris, relictis navibus, in hostium venerunt potestatem. Quo facto Athenienses se Lacedaemoniis dediderunt. Hac victoria Lysander elatus, quum antea semper factiosus audaxque fuisset, sic sibi indulsit, ut eius opera in maximum odium Graeciae Lacedaemonii per-

I. Lisandro, Lacedemone, lasciò di sè grandissima fama, la quale egli acquistò più per felicità che per virtù; perch'egli è manifesto che terminò la guerra, ch'era durata ventisei anni, tra gli Ateniesi e quelli del Peloponeso, e non si sa come egli avesse così fatta vittoria. Nè si può credere che fosse per virtù del suo esercito, ma piuttosto per la temerità e poca modestia de' nemici i quali, non essendo obbedienti a' loro capitani, ed andando alla spezzata, abbandonate le navi, ven[illegible] nelle mani degli avversarii. Per lo che gli A[illegible] si s' arresero a' Lacedemoni. Occorse per r[illegible] di questa vittoria, che Lisandro cominciò n[illegible]

venerint. Nam quum hanc causam Lacedaemonii dictitassent sibi esse belli, ut Atheniensium impotentem dominationem refringerent, postquam apud Aegos flumen Lysander classis hostium est potitus, nihil aliud molitus est, quam ut omnes civitates in sua teneret potestate, quum id se Lacedaemoniorum causa facere simularet. Namque undique, qui Atheniensium rebus studuissent, eiectis, decem delegerat in unaquaque civitate, quibus summum imperium potestatemque omnium rerum committeret. Horum in numerum nemo admittebatur, nisi qui aut eius hospitio contineretur, aut se illius fore proprium fide confirmarat.

insuperbirsi; e quantunque per innanzi sempre fosse stato assai audace e fazionario, diventò nondimeno cotanto peggiore, che per sua colpa i Lacedemoni vennero in grandissimo odio a tutta la Grecia. Perchè spargendo i Lacedemoni, che tutta la causa della guerra era per raffrenar la possanza ed imperio degli Ateniesi, poichè Lisandro, al fiume Ego, ebbe presa l'armata de'nimici, non attese ad altro che a ritenere tutte le città sotto il suo volere e potestà, avvenga che egli fingesse di farlo per consentimento de' Lacedemoni. Laonde egli cacciò d'ogni luogo tutti quelli che favorivano le cose degli Ateniesi; ed aveva eletto dieci uomini in ogni città, a cui avea commessa la somma dell' imperio ed il governo di tutte le cose. E di questo numero non erano eletti se non quelli che stavano in casa sua, ovvero da' quali avea ricevuto la fede d' essere del suo partito.

II. Ita decemvirali potestate in omnibus urbibus constituta, ipsius nutu omnia gerebantur. Cuius de crudelitate ac perfidia satis est unam rem exempli gratia proferre, ne de eadem plura enumerando defatigemus lectores. Victor ex Asia quum reverteretur, Thasumque devertisset, quod ea civitas praecipua fide fuerat erga Athenienses, proinde ac si iidem firmissimi solerent esse amici, qui constantes fuissent inimici, eam pervertere concupivit. Vidit autem, nisi in eo occultasset voluntatem, futurum, ut Thasii dilaberentur, consulerentque rebus suis. Itaque ****

(*Desunt non pauca.*)

II. Così avendo posta in ogni città l'autorità e governo decemvirale, si faceva ogni cosa secondo il suo arbitrio e consiglio. Fu assai perfido e crudele; ma per non istancar i lettori nel numerarne molte prove, sarà bastevole questo solo esempio. Ritornando egli dell'Asia vittorioso, ed entrato in Taso, ebbe gran voglia di distruggere quella città, come quella che era stata fedelissima agli Ateniesi; avvisandosi che quelli sogliono essere fermissimi amici, che sono stati costantissimi nimici. Ma egli conobbe, che se non celava il suo malvagio disegno, i Tasii fuggirebbono e provvederebbono a'casi loro.

III. Itaque hi decemviralem potestatem ab illo constitutam sustulerunt. Quo dolore incensus, iniit consilia, reges Lacedaemoniorum tollere. Sed sentiebat, id se sine ope deorum facere non posse, quod Lacedaemonii omnia ad oracula referre consueverant. Primum Delphos corrumpere est conatus. Quum id non potuisset, Dodonam adortus est. Hinc quoque repulsus, dixit se vota suscepisse, quae Iovi Hammoni solveret, existimans se Afros facilius corrupturum. Hac spe quum profectus esset in Africam, multum eum antistites Iovis fefellerunt. Nam non solum corrumpi non potuerunt, sed etiam legatos Lacedaemonem miserunt, qui Lysandrum accusarent, quod sacerdotes fani corrumpere conatus esset. Accusatus hoc crimine, iudicumque absolutus sententiis, Orchomeniis missus subsidio, occisus est a Thebanis apud Haliartum. Quam vero de eo foret iudicatum, oratio indicio fuit, quae post mortem in domo eius reperta in qua suadet Lacedaemoniis, ut, regia pote- dissoluta, ex omnibus dux eligatur ad bellgerendum; sed ita scripta, ut deorum videre- gruere sententiae, quam ille se habiturum,

III. Pertanto cominciò ad esser levata via l'autorità decemvirale ch' egli aveva ordinata. Di che sdegnatosi grandemente, si deliberò di tôr di mezzo tutti i principi Lacedemoni; ma egli sapeva di non poter far questo senza l'aiuto degli dei; avvenga che sia costume de'Lacedemoni riferir ogni cosa agli oracoli. Perciò dunque primamente si sforzò di corrompere i Delfi; e non avendo potuto ottenerlo, tentò Dodona; ed avendo ancora repulsa di qui, finse d'aver fatto voto a Giove Ammone, e che voleva andare a soddisfarlo, sperando di poter corrompere più facilmente gli Africani. E così partitosi con questa speranza, e giunto in Africa, i sacerdoti di Giove lo ingannarono di gran lunga. Perchè non pure non poterono esser corrotti, ma mandarono appresso ambasciadori in Lacedemonia, che accusassero Lisandro, qualmente avea tentato di corrompere i sacerdoti del tempio. Essendo dunque accusato di tal delitto, e poi assolto per sentenza de' giudici, fu morto, nell'andare al soccorso degli Orcomenii, da' Tebani appresso ad Aliarto. Ma qual già fosse la sua intenzione, ne diede indizio una sua orazione, che fu

pecunia fidens, non dubitabat. Hanc ei scripsisse Cleon Halicarnassens dicitur.

IV. Atque hoc loco non est praetereundum factum Pharnabazi, satrapis regii. Nam quum Lysander praefectus classis in bello multa crudeliter avareque fecisset, deque his rebus suspicaretur ad cives suos esse perlatum, petiit a Pharnabazo, ut ad ephoros sibi testimonium daret, quanta sanctitate bellum gessisset sociosque tractasset, deque ea re accurate scriberet: magnam enim eius auctoritatem in ea re futuram. Huic ille liberaliter pollicetur; librum gravem multis verbis conscripsit, in quo summis eum effert laudibus. Quem quum legisset probassetque, dum signatur, alterum pari magnitudine, tanta similitudine, ut discerni non posset, signatum subiecit, in quo accuratissimo eius avaritiam perfidiamque accusarat. Hinc Lisander domum quum redisset, postquam de suis rebus gestis apud maximum magistratum quae voluerat, dixerat, testimonii loco librum a Pharnabazo datum tradidit. Hunc, submoto Lysandro, quum ephori cognossent, ipsi legendum dederunt. Ita ille imprudens ipse suus fuit accusator.

trovata in casa dopo la morte, in cui egli persuadeva a' Lacedemoni che, levata via la potestà regia, egli solo tra tutti fosse eletto capitano a far la guerra; ed era scritta in maniera, che pareva fosse conforme al parere degli dei, quale egli sperava indubitatamente di poter conseguire a suo modo per via de' danari; e dicesi che questa orazione gli fu scritta da Cleone di Alicarnasso.

IV. Non è da trapassare qui il fatto di Farnabazo satrapo regio. Perchè avendo Lisandro fatte molte cose, non meno con avarizia che con crudeltà, mentre era capitano dell' armata, e dubitando di non esserne accusato appresso i suoi cittadini, pregò Farnabazo che facesse testimonianza appresso gli Efori, con quanta santità e modestia egli si fosse portato in quella guerra, e come avesse trattato i compagni, e di questo ne scrivesse caldamente; che molto gli avrebbe giovato in ciò la sua autorità. Promisegli liberalmente Farnabazo, e scrisse un gran libro pieno delle sue lodi, dove lo innalzava alle stelle; il quale da lui letto ed approvato, mentre che si sigillava, gliene fu dato un altro di quella medesima grandezza, e tanto simile a quello che non si conosceva, nel quale egli biasimava molto la sua crudeltà e la sua avarizia. Laonde tornato Lisandro a casa, poichè dinanzi al supremo magistrato ebbe detto, circa i suoi fatti, quel che gli parve, diede in testimonio il libro mandato da Farnabazo. Ed avendolo letto gli Efori in disparte di Lisandro, lo diedero poi a lui che lo leggesse. Così egli, mal accorto, fu accusatore di sè medesimo.

VITA
DI ALCIBIADE

I. Alcibiades, Cliniae filius, Atheniensis. In hoc natura, quid efficere possit, videtur experta. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriae prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius, vel in vitiis, vel in virtutibus. Natus in amplissima civitate, summo genere, omnium aetatis suae multo formosissimus, ad omnes res aptus, consiliique ple-

I. Alcibiade, figliuolo di Clinia, fu Ateniese. In questo pare che la natura volesse far esperienza di sè stessa, quanto che ella possa. Perchè egli è cosa chiarissima, secondo quelli che hanno scritto di lui, che non fu uomo al mondo più eccellente di esso o ne' vizi o nelle virtù. Nacque in città famosissima, di nobilissima stirpe, e tra tan-

nus: [namque imperator fuit summus et mari et terra;] disertus, ut inprimis dicendo valeret, quod tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere; dives; quum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus non minus in vita, quam victu; affabilis, blandus, temporibus callidissime inserviens. Idem, simul ac se remiserat, neque causa suberat, quare animi laborem perferret, luxoriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur, in uno homine tantam esse dissimilitudinem tamque diversam naturam.

II. Educatus est in domo Periclis: privignus enim eius fuisse dicitur; eruditus a Socrate. Socerum habuit Hipponicum, omnium Graeca lingua loquentium ditissimum, ut, si ipse fingere vellet, neque plura bona reminisci, neque maiora posset consequi, quam vel fortuna vel natura tribuerat. Ineunte adolescentia amatus est a multis more Graecorum: in eis a Socrate, de quo mentionem facit Plato in Symposio. Namque eum induxit commemorantem, se pernoctasse cum Socrate, neque aliter ab eo surrexisse, ac filius a parente debuerit. Posteaquam robustior est factus, non minus multos amavit, in quorum amore, quoad licitum est, odiosa multa delicate iocoseque fecit: quae referremus, nisi maiora potioraque haberemus.

III. Bello Peloponnesio huius consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt: ad quod gerendum ipse dux delectus est; duo praeterea collegae dati, Nicias et Lamachus. Id quum appararetur, prius quam classis exiret, accidit, ut una nocte omnes Hermae, qui in oppido erant Athenis, deiicerentur, praeter unum, qui ante ianuam erat Andocidis. Itaque ille postea Mercurius Andocides vocitatus est. Hoc quum appareret non sine magna multorum consensione esse factum, quod non ad privatam, sed ad publicam rem pertineret, magnus multitudini timor est iniectus, ne qua repentina vis in civitate exsisteret, quae libertatem opprimeret populi. Hoc maxime convenire in Alcibiadem videbatur, quod et potentior et maior, quam privatus, existimabatur. Multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. Quare fiebat, ut omnium oculos, quotiescumque in publicum prodisset, ad se converteret, neque ei par quisquam in civitate poneretur. Itaque non solum

i giovani quanti furono in Atene al tempo suo, non fu il più bello di lui; atto a tutte le imprese, e pieno di consiglio. Egli fu sommo capitano così di mare come di terra, ed oratore eloquentissimo; e tanto era garbato nel parlare, ed avvenente nell'aspetto, che alle sue parole non era chi valesse a resistere. Appresso, quando bisognava, durava grandissime fatiche, era paziente, liberale, splendido così nel vitto come nella vita, affabile, piacevole, e sapevasi molto bene accomodare alle circostanze de' tempi. Ei medesimo, come non aveva occasione di esercitar l'animo, era lussurioso, dissoluto, libidinoso ed intemperante, di maniera che ciascuno si meravigliava che in un uomo fosse tanta diversità di costumi, e tanta varietà di natura.

II. Egli fu allevato in casa di Pericle, perchè si dice che fu suo figliastro; e per maestro ebbe Socrate, e per suocero Ipponico, uomo ricchissimo nella lingua Greca e famosissimo, di sorte che se egli avesse anche voluto immaginare, non poteva nè desiderare nè ottenere maggiori beni di quelli che ottenne per natura e per fortuna. Fu amato da molti mentre era garzone, secondo ch'è costume dei Greci; e tra gli altri da Socrate, di cui fa menzione Platone nel Simposio, dove lo introduce a dire d'aver più volte dormito con Socrate, ed essersi levato la mattina da canto a lui, non altrimenti che si levi un figliuolo da lato al padre. Poichè fu fatto più adulto, amò ancora egli molti; nell'amore de' quali, per quanto è possibile, assai cose per altro spiacevoli ei seppe fare per gentile e giochevol maniera; le quali racconterei, se io non attendessi alle maggiori e più importanti.

III. Per consiglio di costui, nella guerra del Peloponneso, gli Ateniesi mossero le armi contra i Siracusani; alla qual guerra egli fu mandato per capitano, e gli furon dati due compagni, cioè Nicia e Lamaco. Mentre che lo esercito si metteva in ordine, innanzi che l'armata uscisse fuori, egli occorse che una notte tutti i busti di Mercurio, ch'erano in Atene, furono gettati in terra, eccetto che uno ch'era avanti alla porta di Andocide, e fu chiamato il Mercurio di Andocide. E conoscendosi apertamente, che simil cosa non poteva esser stata fatta se non col consentimento di molti, avvenga che questo non s'appartenesse al privato ma al pubblico, però entrò un gran timore negli animi del popolo, che non fosse fatta nella città qualche subita violenza, che togliesse loro la libertà. E di ciò pareva potersi accagionar massimamente Alcibiade, perch'egli era riputato più grande e potente che non si appartenenva ad un uomo privato; conciossiachè avevasi obbligati molti con la sua liberalità, e molti coll'avergli difesi

spem in eo habebant maximam, sed etiam timorem, quod et obesse plurimum et prodesse poterat. Adspergebatur etiam infamia, quod in domo sua facere mysteria dicebatur: quod nefas erat more Atheniensium; idque non ad religionem, sed ad coniurationem pertinere existimabatur.

IV. Hoc crimine in concione ab inimicis compellabatur. Sed instabat tempus ad bellum proficiscendi. Id ille intuens, neque ignorans civium suorum consuetudinem, postulabat, si quid de se agi vellent, potius de praesente quaestio haberetur, quam absens invidiae crimine accusaretur. Inimici vero eius quiescendum in praesenti, quia noceri non posse intelligebant, et illud tempus exspectandum decreverunt, quo exisset, ut sic absentem aggrederentur: itaque fecerunt. Nam postquam in Siciliam eum pervenisse crediderunt, absentem, quod sacra violasset, reum fecerunt. Qua de re quum ei nuntius a magistratu in Siciliam missus esset, ut domum ad causam dicendam rediret, essetque in magna spe provinciae bene administrandae; non parere noluit, et in triremem, quae ad eum deportandum erat missa, ascendit. Hac Thurios in Italiam pervectus, multa secum reputans de immoderata civium suorum licentia crudelitateque erga nobiles, utilissimum ratus, impendentem evitare tempestatem, clam se a custodibus subduxit, et inde primum Elidem, deinde Thebas venit. Postquam autem se capitis damnatum, bonis publicatis, audivit, et, id quod usu venerat, Eumolpidas sacerdotes a populo coactos, ut se devoverent, eiusque devotionis, quo testatior esset memoria, exemplum, in pila lapidea incisum, esse positum in publico, Lacedaemonem demigravit. Ibi, ut ipse praedicare consueverat, non adversus patriam, sed inimicos suos bellum gessit, quod iidem hostes essent civitati. Nam quum intelligerent, se plurimum prodesse posse reipublicae, ex ea eiecisse, plusque irae suae, quam utilitati communi, paruisse. Itaque huius consilio Lacedaemonii cum Persarum rege amicitiam fecerunt; deinde Deceleam in Attica munierunt, praesidioque ibi perpetuo posito in obsidione Athenas tenuerunt. Eiusdem opera Ioniam a societate averterunt Atheniensium. Quo facto multo superiores bello esse coeperunt.

in giudicio. Laonde avveniva che, ogni volta che egli usciva in pubblico, era riguardato ed onorato da tutti, e non aveva nella città chi lo pareggiasse. Per lo che non solo gli Ateniesi avevano grande speranza in lui; ma ancora ne temevano molto, come di quello che poteva nuocere e giovare assai. Era oltre a ciò infamato, che facesse sacrifici in casa sua; il che appresso gli Ateniesi era gran sacrilegio: e si credeva che non facesse questo per religione, ma per ordinare qualche congiura.

IV. Voleano i suoi nimici accusarnelo in giudicio; ma il tempo della espedizione era già troppo vicino. Laonde, conoscendo egli la consuetudine de' suoi cittadini, pregava che se alcuno avesse a muover lite contra di lui, lo facesse mentr'era presente, piuttosto che quando fosse lontano; e gli avversarii si stimavano che fosse meglio aspettar che fosse partito, perchè allora avrebbo potuto meno difendersi: e successe al pensiero l'effetto. Perchè, subito che s'immaginarono che fosse giunto in Sicilia, l'accusarono ch'egli avesse violate le cose sacre; per lo che essendogli mandato in Sicilia dal magistrato un messo, imponendogli che tornare dovesse a casa per difendere la causa sua, mostrò d'obedire, ed entrò in quella nave che era stata mandata a levarlo: e venuto a Turii in Italia, rivoltando per l'animo la troppa licenzia de' suoi cittadini, e la crudeltà loro contro de' nobili, e stimandosi che fosse cosa utilissima fuggire il pericolo che gli soprastava, si fuggì segretamente da coloro che lo guardavano, e venne prima in Elide, e dipoi a Tebe. Ma poi ch' egli intese che i suoi beni erano messi nel fisco, e ch'era stato condannato con bando della testa, e che i sacerdoti Eumolpidi, siccome era in uso, erano stati forzati dal popolo a maledirlo come sacrilego e traditore, e che di questa maledizione, acciò che la memoria avesse maggior testimonianza e fede, se n'era fatto un esempio e scolpitolo in una lapida, e quella posta in pubblico; passò in Lacedemonia. E quivi (sì come egli usava dire) cominciò a far guerra non alla patria, ma a' suoi nimici, dicendo che coloro erano nimici alla sua città. Perchè, conoscendo essi ch'egli era molto utile al bene e difesa della repubblica, lo avevano cacciato, ed avevan voluto più tosto isfogare la loro propria passione, che provvedero alla comune salute e sicurezza. Laonde i Lacedemoni per consiglio di costui fecero lega ed amicizia col re di Persia; e fortificando Decelia, che è ai confini degli Ateniesi, e mettendovi buonissima guardia, tennero assediata Atene. Per suo mezzo medesimamente levarono la Ionia dalla amicizia degli Ateniesi; per lo che in guerra cominciarono i Lacedemoni ad esser molto superiori.

V. Neque vero his rebus tam amici Alcibiadi sunt facti, quam timore ab eo alienati. Nam quum acerrimi viri praestantem prudentiam in omnibus rebus cognoscerent, pertimuerunt, ne caritate patriae ductus aliquando ab ipsis descisceret et cum suis in gratiam rediret. Itaque tempus eius interficiendi quaerere instituerunt. Id Alcibiadi diutius celari non potuit: erat enim ea sagacitate, ut decipi non posset, praesertim quum animum attendisset ad cavendum. Itaque ad Tissaphernem, praefectum regis Darii, se contulit. Cuius quum in intimam amicitiam pervenisset, et Atheniensium, male gestis in Sicilia rebus, opes senescere, contra Lacedaemoniorum crescere videret, initio cum Pisandro praetore, qui apud Samum exercitum habebat, per internuntios colloquitur, et de reditu suo facit mentionem. Erat enim eodem, quo Alcibiades, sensu, populi potentiae non amicus, et optimatum fautor. Ab hoc destitutus, primum per Thrasybulum, Lyci filium, ab exercitu recipitur, praetorque fit apud Samum; post, suffragante Theramene, populiscito restituitur, parique absens imperio praeficitur simul cum Thrasybulo et Theramene. Horum imperio tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedaemonii, qui paullo ante victorea viguerant, perterriti pacem peterent. Victi enim erant quinque proeliis terrestribus, tribus navalibus, in quibus ducentas naves triremes amiserant, quae captae in hostium venerant potestatem. Alcibiades simul cum collegis receperat Ioniam, Hellespontum, multas praeterea urbes Graecas, quae in ora sitae sunt Asiae, quarum expugnarant complures, in his Byzantium; neque minus multas consilio ad amicitiam adiunxerant, quod in captos clementia fuerant usi. Ita praeda onusti, locupletato exercitu, maximis rebus gestis, Athenas venerunt.

V. Nondimeno per questo non si fecero tanto amici ad Alcibiade, quanto lo avcano in odio per timore. Perchè conoscendo la somma prudenza d'un uomo così valoroso in ogni cosa, ebbero paura che un tratto, mosso dalla carità della patria, non si partisse da loro, e ritornasse in grazia dei suoi. Laonde cercavano il tempo di poterlo ammazzare. Questo non potè star molto lungamente celato ad Alcibiade, perchè egli era di sì fatta astuzia e sagacità, che non poteva esser ingannato, massimamente quando egli rivolgeva l'animo a guardarsi. Per lo che egli se n'andò a Tissaferne prefetto del re Dario; ed avendoselo fatto strettissimo amica, e vedendo che lo ricchezze e le forze degli Ateniesi venivano manco, avendo le cose loro avuto cattivo successo in Sicilia, e che pel contrario quelle de' Lacedemoni si facevano ogni giorno maggiori, primamente egli cominciò a trattare per alcuni mezzani con Pisandro pretore, che tenea l'esercito a Samo, e far qualche menzione della tornata sua in Atene. Perch' egli era di uniforme sentimento con Alcibiade, nimico della potenza del popolo, e fautore de' nobili. Essendo abbandonato da costui, fu primamente ricevuto dall' esercito per mezzo di Trasibulo figliuolo di Lico, e fu fatto pretore in Samo. Dipoi, aiutandolo Teramene, fu restituito, per determinazione della plebe, alla patria: e così assente, fu onorato di quella medesima autorità e comando che aveva Trasibulo e Teramene. Per lo governo di costoro si fece così gran mutazione di cose, che i Lacedemoni, che poco innanzi erano vincitori, tutti sbigottiti addomandarono la pace. Perchè erano stati vinti in cinque guerre terrestri ed in tre navali, nelle quali avevano perduto dugento navi, e queste erano venute nelle mani de' nimici. Alcibiade, insieme con i compagni, aveva racquistata la Ionia, lo Ellesponto e molte altre città Greche che sono in su la foce dell' Asia, la maggior parte espugnate colla forza, e tra queste Bisanzio; e col consiglio ancora e buone parole ne avevano tirate assai alla confederazione ed amicizia di prima, vedendo la clemenza usata contro le altre città prese. E così avendo arricchito lo esercito, e fatte grandissime prede e famose imprese, ne ritornarono in Atene.

VI. His quum obviam universa civitas in Piraeeum descendisset, tanta fuit omnium exspectatio visendi Alcibiadis, ut ad eius triremem vulgus conflueret, proinde ac si solus advenisset. Sic enim populo erat persuasum, et adversas superiores, et praesentes secundas res accidisse eius opera. Itaque et Siciliae amissum, et Lacedaemoniorum victorias culpae suae tribuebant, quod talem virum e civitate expulissent. Neque id sine causa arbitrari videbantur. Nam postquam exercitui praeesse

VI. E, venendo loro incontro tutta la città nel porto Pireo, fu sì grande il desiderio di ciascuno di rivedere Alcibiade, che tutti correvano alla sua nave, come s' egli solo fosse giunto. Perchè il popolo si persuadeva, che le cose avverse trapassate e le presenti prospere, fossero avvenute per opera sua. Onde dicevano, che per loro colpa era stata la rotta di Sicilia e le vittorie de' Lacedemoni, per aver cacciato fuor della città un così fatto capitano. Nè pareva che si persuadessero questo senza

coeperat, neque terra neque mari hostes pares esse potuerant. Hic ut e navi egressus est, quam quam Theramenes et Thrasybulus eisdem rebus praefuerant, simulque venerant in Piraeeum, tamen unum illum omnes prosequebantur, et, id quod numquam antea usu venerat, nisi Olympiae victoribus, coronis aureis aeneisque vulgo donabatur. Ille lacrimans talem benevolentiam civium suorum accipiebat, reminiscens pristini temporis acerbitatem. Postquam astu venit, concione advocata sic verba fecit, ut nemo tam ferus fuerit, quin eius casum lacrimarit, inimicumque his se ostenderit, quorum opera patria pulsus fuerat, proinde ac si alius populus, non ille ipse, qui tum flebat, eum sacrilegii damnasset. Restituta ergo huic sunt publice bona; iidemque illi Eumolpidae sacerdotes rursus resacrare sunt coacti, qui eum devoverant; pilaeque illae, in quibus devotio fuerat scripta, in mare praecipitatae.

VII. Haec Alcibiadi laetitia non nimis fuit diuturna. Nam quum ei omnes essent honores decreti, totaque respublica domi bellique tradita, ut unius arbitrio gereretur; et ipse postulasset, ut duo sibi collegae darentur, Thrasybulus et Adimantus, neque id negatum esset: classe iam in Asiam profectus, quod apud Cymen minus ex sententia rem gesserat, in invidiam recidit. Nihil enim eum non efficere posse ducebant. Ex quo fiebat, ut omnia minus prospere gesta eius culpae tribuerent, quum eum aut negligenter aut malitiose fecisse loquerentur: sicut tum accidit. Nam corruptum a rege capere Cymen noluisse arguebant. Itaque huic maxime putamus malo fuisse nimiam opinionem ingenii atque virtutis. Timebatur enim non minus, quam diligebatur, ne, secunda fortuna magnisque opibus elatus, tyrannidem concupisceret. Quibus rebus factum est, ut absenti magistratum abrogarent, et alium in eius locum substituerent. Id ille ut audivit, domum reverti noluit, et se Pactyen contulit, ibique tria castella communiit, Bornos, Bisanthen, Neontichos; manuque collecta primus Graeciae privatus in Thraciam introiit, gloriosius existimans, barbarorum praeda locupletari, quam Graiorum. Qua ex re creverat quum fama, tum opibus, magnamque amicitiam sibi cum quibusdam regibus Thraciae pepererat.

VIII. Neque tamen a caritate patriae potuit re-

cagione. Perchè subito che egli cominciò ad avere il governo dell' esercito, gl' inimici così in terra come per mare non pure non poterono essere superiori, ma nè anche uguali. E subito che fu sbarcato, benchè Trasibulo e Teramene fussero stati presidenti a quelle istesse imprese, tutta volta egli solo era da tutti riverito ed onorato, e gli venivan presentate dal volgo corone d' oro e di rame, il che non era solito farsi se non a' vincitori Olimpici. Egli, ricordandosi della passata durezza de' suoi cittadini, piangendo riceveva la presente benevolenza. Poichè fu giunto in città, convocato il popolo, parlò di maniera che non vi fu uomo così fiero e duro, che non lagrimasse la passata fortuna di lui, e non si mostrasse nimico a quelli, per la cui opera era stato cacciato dalla patria, come se fosse stato un altro popolo quello che allora piangeva, e non quello istesso che l'aveva condannato dianzi per sacrilego. Adunque furongli restituiti pubblicamente tutti i suoi beni; e i sacerdoti Eumulpidi furono forzati a ritrattare la maledisione, e riceverlo in grasia; e le lapide, dove era scritto l' esecratorio giuramento, furono gettate in mare.

VII. Ma questa allegrezza di Alcibiade non fu molto lunga. Perchè essendogli ordinati tutti gli onori, e datogli in mano il governo della repubblica e delle faccende così della pace come della guerra, sì che tutto veniva disposto per arbitrio di lui solo, e domandando egli, che gli fossero dati due compagni, Trasibulo ed Adimanto, il che non gli fu disdetto, passato indi coll' armata in Asia, e non gli essendo succedute prosperamente le cose a Cime, cadde un'altra volta nella invidia de' suoi cittadini, perchè si stimavano che cosa non fosse, ch' egli, volendo, non potesse condurre a felice fine. Laonde avveniva che tutto quello che non gli riusciva, lo attribuivano al suo difetto e negligensa o alla sua malizia; siccome accadde. Perciò dicevano, che non aveva preso Cime, perch'egli era stato corrotto dal re. Noi stimiamo che la cagione del suo male fosse la incredibile opinione e concetto che tutti avevano del suo ingegno e della sua virtù. Appresso egli era non meno amato che temuto; perchè si dubitava che, vedendosi innalzato dalla fortuna, e possente per le ricchezze, non aspirasse alla tirannide; onde avvenne che, stando assente, gli fu levato il governo, e fu messo un altro in suo luogo. Com' egli intese ciò, non volle tornare a casa, e se n' andò in Pattie, e qui fortificò tre castelli, cioè Borno, Bisante e Neontico; ed avendo seco buon numero di gente, entrò con essa nella Tracia, stimando che fosse più onorevole cosa arricchirsi delle prede de' Barbari, che di quelle de' Greci.

VIII. Laonde egli crebbe molto in gloria ed in

cedere. Nam quum apud Aegos flumen Philocles, praetor Atheniensium, classem constituisset suam, neque longe abesset Lysander, praetor Lacedaemoniorum, qui in eo erat occupatus, ut bellum quam diutissime duceret, quod ipsis pecunia a rege suppeditabatur, contra Atheniensibus exhaustis praeter arma et naves nihil erat super: Alcibiades ad exercitum venit Atheniensium, ibique praesente vulgo agere coepit, si vellent, se coacturum Lysandrum aut dimicare, aut pacem petere: Lacedaemonios eo nolle confligere classe, quod pedestribus copiis plus, quam navibus, valerent; sibi autem esse facile, Seuthen, regem Thracum, deducere, ut eos terra depelleret: quo facto necessario aut classe conflicturos, aut bellum compositiuros. Id etsi vere dictum Philocles animadvertebat, tamen postulata facere noluit, quod sentiebat, se, Alcibiade recepto, nullius momenti apud exercitum futurum, et, si quid secundi evenisset, nullam in ea re suam partem fore; contra ea, si quid adversi accidisset, se unum eius delicti futurum reum. Ab hoc discedens Alcibiades, *quoniam*, inquit, *victoriae patriae repugnas, illud moneo, iuxta hostes castra habeas nautica: periculum est enim, ne immodestia militum nostrorum occasio detur Lysandro nostri opprimendi exercitus.* Neque ea res illum fefellit. Nam Lysander, quum per speculatores comperisset, vulgum Atheniensium in terram praedatum exisse, navesque paene inanes relictas, tempus rei gerendae non dimisit, eoque impetu totum bellum delevit.

ricchezza, e fece grandissima amicizia con alcuni re di Tracia. Nè però per tante ingiurie potè distaccarsi dall'amore della patria. Perchè avendo ritrovato Filocle pretore degli Ateniesi, che aveva messa la sua armata al fiume Ego, e quindi essendo poco lontano Lisandro con lo esercito de' Lacedemoni, il quale attendeva solo a differir la guerra, perchè essi avevano vettovaglia e danari, ed agli Ateniesi, essendo esausti, non era restato altro che l'arme e le navi; Alcibiade venuto all'esercito degli Ateniesi, quivi in presenza del volgo, cominciò a trattare che, se volevano, egli sforzerebbe Lisandro o a combattere o a domandar la pace; dicendo che Lisandro non voleva combattere in acqua, perchè i Lacedemoni erano assai migliori in terra che in nave; e ch' era cosa facile a lui condurre Seute re de' Traci, che li cacciasse di terra, onde sarebbon forzati o combattere in nave o far la pace. Questo, benchè Filocle conoscesse esser vero, nondimeno non lo volle mettere ad effetto, perchè s'accorgeva che s'egli accoglieva Alcibiade, più non sarebbe stato stimato nel campo. e se fosse succeduto prosperamente il fatto d'arme, non v'avrebbe egli avuta gloria alcuna; e se fosse avvenuto il contrario, tutta la colpa sarebbe stata recata sopra di lui. Onde partitosi Alcibiade da costui, gli disse: Benchè tu ripugni a far vittoriosa la patria, tuttavolta abbi avvertenza di tener sempre in riparo le tue navi appresso ai nimici; perchè ci è pericolo che, per la poca modestia de' nostri soldati, non si dia occasione a Lisandro di metterti in rotta. Del che non fu punto ingannato. Perchè avendo inteso Lisandro, per certe spie, che gli Ateniesi erano scesi in terra a predare, ed avevan lasciate le navi quasi vote, non volle perder il tempo opportuno e la occasione: ed affrontatili, li ruppe facilissimamente; e terminò tutta l'impresa della guerra.

IX. At Alcibiades, victis Atheniensibus non satis tuta eadem loca sibi arbitratus, penitus in Thraciam se supra Propontidem abdidit, sperans, ibi facillime suam fortunam occuli posse. Falso. Nam Thraeces, postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt, insidias fecerunt. Qui ea, quae apportarat, abstulerunt, ipsum capere non potuerunt. Ille cernens, nullum locum sibi tutum in Graecia propter potentiam Lacedaemoniorum, ad Pharnabazum in Asiam transiit: quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut eum nemo in amicitia antecederet. Namque ei Grunium dederat in Phrygia castrum, ex quo quinquagena talenta vectigalis capiebat. Qua fortuna Alcibiades non erat contentus, neque Athenas victas Lacedaemoniis servire poterat pati. Itaque ad patriam liberandam omni ferebatur cogitatione. Sed videbat, id sine rege

IX. Ma Alcibiade, essendo vinti gli Ateniesi, e vedendo che lo stare in quei luoghi non gli era molto sicuro, se n'andò in Tracia, e si posò sopra la Propontide, sperando di potersi nasconder quivi; ma non gli riuscì il disegno. Perchè i Traci, subito che intesero ch' egli era venuto con tanta ricchezza, gli tesero degl'inganni, e gli tolsero ciò ch'egli aveva; ma lui non potettero aver nelle mani. Ond' egli conoscendo che non aveva luogo sicuro in tutta la Grecia per la gran potenza dei Lacedemoni, passò in Asia a Farnabazo, il quale si fè tanto amico, che non era alcuno che gli fosse più intrinseco e familiare. Però gli aveva donato un castello in Frigia, chiamato Grunio, dal quale cavava l'anno cinquanta talenti di gabella. Della qual fortuna Alcibiade non era contento, perchè non poteva patire che la sua patria, Atene, fosse

Persarum non posse fieri: ideoque eum amicum sibi cupiebat adiungi; neque dubitabat, facile se consecuturum, si modo eius conveniendi habuisset potestatem. Nam Cyrum fratrem ei bellum clam parare, Lacedaemoniis adiuvantibus, sciebat: id si aperuisset, magnam se initurum gratiam videbat.

X. Haec quum moliretur, peteretque a Pharnabazo, ut ad regem mitteretur, eodem tempore Critias ceterique tyranni Atheniensium certos homines ad Lysandrum in Asiam miserunt, qui eum certiorem facerent, nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum, quas ipse Athenis constituisset. Quare, si suas res gestas manere vellet, illum persequeretur. His Laco rebus commotus statuit, accuratius sibi agendum cum Pharnabazo. Huic ergo renuntiat, quae regi cum Lacedaemoniis essent, irrita futura, nisi Alcibiadem vivum aut mortuum tradidisset. Non tulit hoc satrapes, et violare clementiam, quam regis opes minui, maluit. Itaque misit Sysamithren et Bagaeum ad Alcibiadem interficiendum, quum ille esset in Phrygia, iterque ad regem compararet. Missi clam vicinitati, in qua tum Alcibiades erat, dant negotium, ut eum interficiant. Illi quum ferro aggredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa casam eam, in qua quiescebat, eamque succenderunt, ut incendio conficerent, quem manu superari posse diffidebant. Ille autem ut sonitu flammae est excitatus, etsi gladius ei erat subductus, familiaris sui subalare telum eripuit. Namque erat cum eo quidam ex Arcadia hospes, qui numquam discedere voluerat. Hunc sequi se iubet, et id, quod in praesentia vestimentorum fuit, arripuit. His in ignem eiectis, flammae vim transiit. Quem ut barbari incendium effugisse viderunt, telis eminus missis interfecerunt, caputque eius ad Pharnabazum retulerunt. At mulier, quae cum eo vivere consuerat, muliebri sua veste contectum aedificii incendio mortuum cremavit, quod ad vivum interimendum erat comparatum. Sic Alcibiades, annos circiter quadraginta natus, diem obiit supremum.

XI. Hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit; Theopompus, qui post aliquanto natus, et Timaeus: qui quidem duo ma-

serva de' Lacedemoni: ond' egli aveva sempre rivolto il pensiero alla liberazione della sua patria; ma vedeva che questo suo desio non poteva avere effetto senza l'aiuto del re di Persia; e perciò egli bramava e cercava ogni via di farselo amico, nè dubitava di poterlo fare, purchè avesse avuta comodità di seco abboccarsi. Perchè egli sapeva che Ciro suo fratello, con l'aiuto de' Lacedemoni, gli voleva celatamente muover guerra; il che s'egli scopriva al re, gli sarebbe entrato senza dubbio in grazia.

X. Macchinando egli adunque queste cose, e domandando a Farnabazo che lo mandasse al re, in questo medesimo tempo Crilia e gli altri tiranni degli Ateniesi mandarono in Asia alcuni uomini deputati a Lisandro, i quali lo avvisassero, che se non faceva morire Alcibiade, non riuscirebbe cosa alcuna di quelle ch' egli aveva ordinate in Atene. Onde se voleva che durassero le cose fatte, lo perseguitasse. Avendo inteso tai cose il Lacedemone, si accorse che bisognava far più stretta amicizia con Farnabazo; e gli fece intendere qual era l'animo de'Lacedemoni contro del re, se non dava loro Alcibiade o vivo o morto. Non potette sopportar questo il gran satrapo; e volle più tosto violare la sua clemenza, che scemare la grandezza del re. Per la qual cosa egli mandò Sisametro e Bageo, che ammazzassero Alcibiade, essendo egli in Frigia, e già mettendosi in ordine per andar a trovare il re. Andati adunque i due micidiarii, ed entrati in quella città dove egli era, davano ogni opera d'ammazzarlo. Ma non avendo ardire d'assaltarlo di giorno alla scoperta, misero di notte intorno allo albergo dove egli era gran copia di legne, e vi attaccarono fuoco per ardervelo dentro, poichè si diffidavano di poterlo uccidere con l'armi. Ma egli destato dallo scoppiar delle fiamme, e non trovando la sua spada, prese quella d'un suo famiglare, perchè era quivi con lui un certo forestiero di Arcadia, che non s'era mai voluto dipartire. Alcibiade disse a costui, che lo seguitasse: e pigliando i loro vestimenti, e gettandoli nel fuoco, passò via sano e sicuro; il quale, come fu visto da lontano essere scampato dal fuoco, lo cominciarono i Barbari a saettare, e così lo uccisero; e tagliandogli la testa, la portarono a Farnabazo. Ed una donna, ch' era usata vivere con lui, rivolgendolo nel suo donnesco vestimento, lo gittò così morto in quel fuoco che l' aveva ad ardere vivo. Così finì la vita sua Alcibiade, essendo presso l'età di quarant' anni.

XI. Quest'uomo, quantunque sia stato infamato da molti scrittori, tutta volta tre gravissimi storici gli danno grandissime lodi. Tucidide, che fu a'suoi tempi, Teopompo, che fu poco di poi, e Timeo; e

ledicentissimi, nescio quo modo, in illo uno laudando conscierunt. Namque ea, quae supra diximus, de eo praedicarunt, atque hoc amplius: quum Athenis, splendidissima civitate, natus esset, omnes splendore ac dignitate superasse vitae; postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse, ut nemo eum labore corporisque viribus posset aequiparare (omnes enim Boeotii magis firmitati corporis, quam ingenii acumini inserviunt); eumdem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonius vinceret; fuisse apud Thracas, homines vinolentos rebusque venereis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxuriose vivere: horum sic imitatum consuetudinem, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. Quibus rebus effecisse, ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur, haberetur que carissimus. Sed satis de hoc; reliquos ordiamur.

non so come questi due, che sono tanto maldicenti, si sieno accordati a lodarlo; perchè quelle cose che noi abbiamo dette di sopra, furono celebrate da loro; e dissero questo ancora di più, che quantunque fusse nato in una splendidissima città, non di meno la superò con la dignità e splendore della sua vita. E che poi che fu mandato in esilio, venuto a Tebe, si conformò tanto a' lor costumi, ed applicossi tanto a'loro studii ed esercizii, che nella fatica e nella forza del corpo non aveva paragone. Perchè tutti i Beozii attendono più alla gagliardia del corpo che alla sottigliezza dello ingegno. Questo medesimo essendo appresso i Lacedemoni, secondo il costume de' quali la somma virtù è posta nella pazienza e continenza, si diede tanto alla temperanza, che avanzava tutti i Lacedemoni nella parsimonia del vitto e del vestito. Ei fu ancora appresso i Traci, uomini deditissimi al vino ed alle cose veneree, e in questo pure li superò. Venne tra' Persiani, appresso i quali è gran lode il cacciare e vivere lussuriosamente, ed imitò tanto questa loro usanza, che eglino stessi se ne maravigliavano. Laonde avvenne, che dovunque egli andava, era tenuto pel primo, ed avuto carissimo. Ma avendo già detto abbastanza di lui, venghiamo agli altri.

VITA

DI TRASIBULO

Thrasybulus Lyci filius, Atheniensis. Si per se virtus sine fortuna ponderanda sit, dubito, an hunc primum omnium ponam. Illud sine dubio: neminem huic praefero fide, constantia, magnitudine animi, in patriam amore. Nam quod multi voluerunt, pauci potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare; huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis ex servitute in libertatem vindicaret. Sed, nescio quo modo, quum eum nemo anteiret virtutibus, multi nobilita e praecucurrerunt. Primum Peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc: quae ille universa

I. Così grande e meravigliosa fu la virtù di Trasibulo, Ateniese, figliuolo di Lico, che, se la si deve pesare da sè stessa senza la fortuna, io non so se porre lo debba il primo tra tutti. E senza dubbio io non gli metto innanzi alcuno nè di fede, nè di costanza, nè di grandezza d'animo, nè d'amore verso la sua patria, perchè (quello che vollero far molti, e non potè essere eseguito se non da pochi, cioè liberare la patria da un solo tiranno) Trasibulo ebbe in sorte di liberar la patria sua oppressa da trenta tiranni. Ma io non so già in che modo molti vi fossero più nobili di lui, quantun-

naturali quodam bono fecit lucri. Sed illa tamen omnia communia Imperatoribus cum militibus et fortuna, quod in proelii concursu abit res a consilio ad vires cuiusque pugnantium. Itaque iure suo nonnulla ab imperatore miles, plurima vero fortuna vindicat, seque hic plus valuisse, quam ducis prudentiam, vere potest praedicare. Quare illud magnificentissimum factum proprium est Thrasybuli. Nam quum triginta tyranni, praepositi a Lacedemoniis, servitute oppressas tenerent Athenas, plurimos cives, quibus in bello parserat fortuna, partim patria expulissent, partim interfecissent, plurimorum bona publicata inter se divisissent: non solum princeps, sed et solus initio bellum his indixit.

II. Hic enim quum Phylen confugisset, quod est castellum in Attica munitissimum, non plus habuit secum, quam triginta de suis. Hoc initium fuit salutis Actaeorum; hoc robur libertatis clarissimae civitatis. Neque vero hic non contemtus est primo a tyrannis, atque eius solitudo. Quae quidem res et illis contemnentibus perniciei, et huic despecto saluti fuit. Haec enim illos ad persequendum segnes, hos autem, tempore ad comparandum dato, fecit robustiores. Quo magis praeceptum illud omnium in animis esse debet: nihil in bello oportere contemni; nec sine causa dici, matrem timidi flere non solere. Neque tamen pro opinione Thrasybuli auctae sunt opes. Nam iam tum illis temporibus fortius boni pro libertate loquebantur, quam pugnabant. Hinc in Piraceum transiit, Munychiamque munivit. Hanc bis tyranni oppugnare sunt adorti; ab eaque turpiter repulsi protinus in urbem armis impedimentisque amissis, refugerunt. Usus est Thrasybulus non minus prudentia, quam fortitudine. Nam cedentes violari vetuit: cives enim civibus parcere aequum censebat. Neque quisquam est vulneratus, nisi qui prior impugnare voluit. Neminem iacentem veste spoliavit; nihil attigit, nisi arma, quorum indigebat, et quae ad victum pertinebant. In secundo proelio cecidit Critias, dux tyrannorum, quum quidem exadversus Thrasybulum fortissime pugnaret.

que non vi fosse alcuno di maggior virtù. Primieramente dunque egli fece nella guerra del Peloponneso molte degne imprese senza Alcibiade: ma questi nulla oprò senza lo aiuto di Trasibulo; sebbene Alcibiade solo per certa sua naturale fortuna veniva riputato d' ogni fatto laudevole autore. Ma di tai cose tutte sono a parte la fortuna, e i soldati coi capitani; perchè nei conflitti cede il consiglio alla forza ed alla violenza de' combattenti. Perciò con ragione alcuna volta i favorevoli successi sono più tosto dovuti ai soldati che ai capitani, e spessissime volte alla buona fortuna; e di verità si può dire: che più vale questa negli eventi di guerra che la prudenza del capitano. Ma cotesto fatto di Trasibulo, magnifico e grande, tutto è suo proprio. Perchè essendo oppressa Atene da trenta tiranni postivi a governo da' Lacedemoni, ed essendo stati, per ordine loro, molti cittadini, a cui avea la fortuna perdonato in guerra, parte cacciati dalla patria, parte ammazzati, e di quelli divise tra loro le robe e le facoltà, egli non solo il primo ma solo congiurò contra costoro.

II. Perciò essendosi ritirato in File, ch'è un castello fortissimo nell'Attica, non ebbe seco più che trenta compagni. E questo fu il principio della salute degli Ateniesi, ed il fiore della libertà della patria; perchè facendosene quei tiranni beffe, e dispregiando lui e la sua solitudine, avvenne che tal dispregio fu di gran danno al dispregiatore, ed al dispregiato fu utile e salutare; percinecchè quegli si fecero pigri ad ovviare al danno, e questi, avendo tempo a provvedersi, si fecero più gagliardi. Per lo che ne deve star bene impresso nell' animo quell'insegnamento che dice: che nella guerra non si deve dispregiar cosa alcuna; nè senza cagione si dice, che la madre del timido non suol piangere. Non furono però accresciute le forze a Trasibulo secondo il suo volere, perchè allora i buoni, più valorosi erano in favellare di libertà che in difenderla. Laonde passò nel Pireo, e fortificò Munichia; la quale ebbe due batterie dai tiranni; ed ambe le volte, partitisi con vergogna, lasciate le armi e le bagaglie, vituperosamente se ne tornarono nella città. Nella qual cosa Trasibulo si portò non meno con fortezza che con prudenza; perchè non volle che a quelli che fuggivano, si facesse violenza alcuna; perchè non gli pareva giusto che i cittadini facessero oltraggio agli altri cittadini quantunque nimici; nè vi fu alcuno che fosse ferito, se non quelli ch'erano primi ad offendere. Non volle ancora che i morti fossero spogliati; nè toccò mai altro che l'arme di cui aveva bisogno, e quello che s' apparteneva al vitto. Nella seconda guerra Critia, principe de' tiranni, rimase morto combattendo valorosamente contra Trasibulo.

III. Hoc deiecto Pausanias venit Atticis auxilio, rex Lacedaemoniorum. Is inter Thrasybulum et eos, qui urbem tenebant, fecit pacem his condicionibus: ne qui praeter triginta tyrannos et decem, qui postea praetores creati superioris more crudelitatis erant usi, afficerentur exsilio; neve bona publicarentur; reipublicae procuratio populo redderetur. Praeclarum hoc quoque Thrasybuli, quod, reconciliata pace, quum plurimum in civitate posset, legem tulit: ne quis ante actarum rerum accusaretur, neve multaretur; eamque illi [legem] oblivionis appellarunt. Neque vero hanc tantum ferendam curavit, sed etiam, ut valeret, effecit. Nam quum quidam ex his, qui simul cum eo in exsilio fuerant, caedem facere eorum vellent, cum quibus in gratiam reditum erat publice, prohibuit, et id, quod pollicitus erat, praestitit.

IV. Huic pro tantis meritis honoris corona a populo data est, facta duabus virgulis oleaginis; quam quod amor civium, non vis expresserat, nullam habuit invidiam, magnaque fuit gloria. Bene ergo Pittacus ille, qui septem sapientum numero est habitus, quum ei Mytilenaei multa millia iugerum agri munera darent, *Nolite, oro vos*, inquit, *id mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant. Quare ex istis nolo amplius, quam centum iugera, quae et meam animi aequitatem et vestram voluntatem indicent.* Nam parva munera diutina, locupletia non propria esse consueverunt. Illa igitur corona contentus Thrasybulus neque amplius requisivit, neque quemquam honore se antecessisse existimavit. Hic sequenti tempore, quum praetor classem ad Ciliciam appulisset, neque satis diligenter in castris eius agerentur vigiliae, a barbaris, ex oppido noctu eruptione facta, in tabernaculo interfectus est.

III. Dopo la cui morte, Pausania re de' Lacedemoni venne in soccorso degli Ateniesi, e trattò la pace tra quelli che tenevano la città e Trasibulo, con queste condizioni: che nessuno, eccetto che i trenta tiranni ed i dieci pretori che avevano di poi usata quella medesima crudeltà, fosse mandato in esilio o privato de'beni; e che il governo della repubblica si rendesse al popolo. Appresso si fe' conoscere Trasibulo magnanimo e generoso, quando volle che dopo la pace (quantunque egli fosse nella città potentissimo sopra tutti) si facesse una legge, che nessuno potesse essere accusato delle cose passate, o ne fosse punito; la qual legge fu chiamata da loro la legge di obblivione. E non solamente volle che la si ordinasse, ma diede opera che la si mettesse in esecuzione. Perchè volendo alcuni, ch'erano stati con lui in esilio, ammazzare certi di quelli, con cui si erano riconciliati, lo proibì pubblicamente, e volle mantenere quello che aveva promesso.

IV. A cui, per premio di tanti meriti e beneficii, fu donata dal popolo una corona contesta di due ramoscelli d'olivo, la quale, perchè gli fu donata dal popolo per amore e non per forza, non gli fu cagione d'invidia alcuna, ma di somma gloria. E saggiamente in vero disse Pittaco (quel che fu meritamente posto nel numero de'sette sapienti), quando i Mitileni gli volean dare mille iugeri di terra in dono: Non mi date, vi prego, quello di che molti m' abbiano ad invidiare, e molti più lo desiderino. Laonde io non voglio di questa terra più che cento iugeri, li quali siano testimonio della equità dell'animo mio, e della vostra buona volontà. Perchè i piccioli doni si godono assai, ed i grandi di rado si posseggono senza timore. Contentatosi adunque Trasibulo di quella corona, non ricercò altro; nè si stimò per questo d'essere stato onorato più degli altri. Egli poi in successo di tempo, essendo capitano dell' armata, e con quella fermatosi nella Cilicia, nè facendosi nell' esercito suo la dovuta guardia, uscendo fuori d'improvviso di notte i Barbari del castello, fu ammazzato dentro al suo padiglione.

VITA

DI CONONE

Conon, Atheniensis, Peloponnesio bello accessit ad rempublicam, in eoque eius opera magni fuit. Nam et praetor pedestribus exercitibus praefuit, et praefectus classis res magnas mari gessit. Quas ob causas praecipuus ei honos habitus est. Namque omnibus unus insulis praefuit: in qua potestate Pheras cepit, coloniam Lacedaemoniorum. Fuit etiam extremo Peloponnesio bello praetor, quum apud Aegos flumen copiae Atheniensium a Lysandro sunt devictae. Sed tum abfuit, eoque peius res administrata est. Nam et prudens rei militaris, et diligens erat imperii. Itaque nemini erat his temporibus dubium, si adfuisset, illam Athenienses calamitatem accepturos non fuisse.

II. Rebus autem afflictis, quum patriam obsideri audisset, non quaesivit, ubi ipse tuto viveret, sed unde praesidio posset esse civibus suis. Itaque contulit se ad Pharnabazum, satrapen Ioniae et Lydiae, eumdemque generum regis et propinquum: apud quem ut multum gratia valeret, multo labore multisque effecit periculis. Nam quum Lacedaemonii, Atheniensibus devictis, in societate non manerent, quam cum Artaxerse fecerant Agesilaumque bellatum misissent in Asiam, maxime impulsi a Tissapherne, qui ex intimis regis ab amicitia eis defecerat, et cum Lacedaemoniis coierat societatem: hunc adversus Pharnabazus habitus est imperator; re quidem vera exercitui praefuit Conon, eiusque omnia arbitrio gesta sunt. Hic multum ducem summum Agesilaum impedivit, saepeque eius consiliis obstitit; neque vero non fuit apertum, si ille non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi fuisse erepturum. Qui posteaquam domum a suis civibus revocatus est, quod Boeotii et Athenienses Lacedaemoniis bellum indixerant, Conon nihilo secius apud praefectos regis versabatur, hisque omnibus maximo erat usui.

I. Conone, Ateniese, cominciò a salire alla dignità del governo della repubblica nella guerra del Peloponneso, dove si fece famoso ed illustre; perchè ivi prima fu capitano delle fanterie per terra; e fatto poi capitano delle navi, fece in mare grandissime cose. Per lo che fu grandemente onorato, ed egli solo fu preposto al comando di tutte le isole. Nel tempo del suo governo egli prese Fera, colonia de' Lacedemuni. Fu ancora capitano nell'ultima guerra del Peloponeso, quando al fiume Ego furono rotti gli Ateniesi da Lisandro: ma quando fu il caso, egli non vi era presente; però andò tanto peggio la cosa, perch' egli era molto esperto nella guerra, e non era dubbio alcuno, che se vi fosse stato egli presente, gli Ateniesi non avrebbon ricevuto così grave scorno e percossa.

II. Ma ridotta al fondo la possanza degli Ateniesi, udendo egli che la patria sua era afflitta ed assediata, non cercò dove esso potesse star sicuro, ma come potesse dar soccorso a'suoi cittadini. Per la qual cosa n'andò a trovare Farnabazo satrapo della Ionia e della Lidia, e genero e parente del re; e per entrargli in grazia durò molte fatiche, e passò molti pericoli. Perchè i Lacedemoni, dopo aver superati gli Ateniesi, non si mantenendo nell'amicizia o lega che avevan fatta con Artaserse, ed avendo mandato Agesilao in Asia a muovere loro guerra, spinti massimamente da Tissaferne che era decaduto dall' amicizia del re, di cui per innanzi era intimo famigliare, ed erasi perciò collegato con i Lacedemoni, fu mandato contra costui Farnabazo; ma in verità di fatto, capitano dell'esercito fu Conone, e si fece ogni cosa secondo il suo volere. Fece gran resistenza ad Agesilao ottimo capitano, e gli ruppe spesso i suoi disegni. E seppesi certamente, che, s'egli non fosse stato, Agesilao avrebbe tolta al re tutta l'Asia lungo il Tauro. E poichè fu richiamato da 'suoi cittadini nella patria, allora che i Beozii e gli Ateniesi avevano mossa guerra a' Lacedemoni, Conone nondimeno trattava coi prefetti del re e si valevano molto di lui.

III. Defecerat a rege Tissaphernes, neque id tam Artaxersi, quam ceteris erat apertum. Multis enim magnisque meritis apud regem, etiam quum in officio non maneret, valebat. Neque id mirandum, si non facile ad credendum adducebatur, reminiscens, eius se opera Cyrum fratrem superasse. Huius accusandi gratia Conon a Pharnabazo ad regem missus, posteaquam venit, primum ex more Persarum ad chiliarchum, qui secundum gradum imperii tenebat, Tithrausten accessit, se que ostendit cum rege colloqui velle. Nemo enim sine hoc admittitur. Huic ille, *Nulla*, inquit, *mora est; sed tu delibera, utrum colloqui malis, an per litteras agere, quae cogitas. Necesse est enim, si in conspectum veneris, venerari te regem* (quod προςκυνεῖν illi vocant). *Hoc si tibi grave est, per me nihilo secius editis mandatis conficies, quod studes.* Tum Conon, *Mihi vero*, inquit, *non est grave, quemvis honorem habere regi: sed vereor, ne civitati meae sit opprobrio, si, quum ex ca sim profectus, quae ceteris gentibus imperare consueverit, potius barbarorum, quam illius, more fungar.* Itaque huic, quae volebat, scripta tradidit.

III. Tissaferne s'era ribellato dal re: e questo non si sapeva tanto da Artaserse quanto dagli altri; perchè sebbene costui non era più in carica, aveva nondimeno la provvisione regale, ed era appresso di lui di grandissimo credito ed autorità. Nè fia meraviglia s'egli non si piegava così facilmente a crederlo, ricordandosi che già, per suo mezzo ed opera, egli aveva vinto e rotto Ciro suo fratello. Per lo che Conone fu mandato a posta da Farnabazo al re, per accusarlo; o subito che fu giunto, secondo l'usanza de' Persiani, n'andò al Chiliarco Titrauste, che teneva il secondo grado nell'imperio, e gli fece intendere che voleva parlare al re, perchè nessuno senza questo può avere udienza; da cui fu a Conone risposto: In questo non ti sarà fatto indugio alcuno; ma delibera tu se gli vuoi parlare a bocca, o per lettere significargli il tuo pensiero. Perchè gli è forza, venendo innanzi al re, che tu lo adori; e se questo ti par grave, io non mancherò di fare in altra foggia quello che tu desideri. A cui rispose Conone: a me non saria grave rendere al re ogni debita riverenza ed onore; ma io dubito che questo non fosse di vergogna alla patria mia, se essendo io nato in quella città e nodrito, che è avvezza a signoreggiare le altre, usassi più tosto i costumi de'Barbari che i suoi. Per la qual cosa elesse di fargli intendere per lettere tutto quello che voleva.

IV. Quibus cognitis, rex tantum auctoritate eius motus est, ut et Tissaphernem hostem iudicaverit, et Lacedaemonios bello persequi iusserit, et ei permiserit, quem vellet, eligere ad dispensandam pecuniam. Id arbitrium Conon negavit sui esse consilii, sed ipsius, qui optime suos nosse deberet; sed se suadere, Pharnabazo id negotii daret. Hinc magnis muneribus donatus ad mare est missus, ut Cypriis, et Phoenicibus, ceterisque maritimis civitatibus naves longas imperaret, classemque, quam proxima aestate mare tueri posset, compararet: dato adiutore Pharnabazo, sicut ipse voluerat. Id ut Lacedaemoniis est nuntiatum, non sine cura rem administrarunt, quod maius bellum imminere arbitrabantur, quam si cum barbaros solum contenderent. Nam ducem fortem prudentemque regis opibus praefuturum ac secum dimicaturum videbant, quem neque consilio, neque copiis superare possent. Hac mente magnam contrahunt classem; proficiscuntur Pisandro duce. Hos Conon apud Cnidum adortus magno proelio fugat, multas naves capit, complures deprimit. Qua victoria non solum Athenae, sed etiam cuncta Graecia, quae sub Lacedaemoniorum fuerat imperio, liberata est. Conon cum parte navium in patriam venit, muros dirutos a Lysandro, utrosque Piraeei et Athenarum, reficiendos curat, pecuniaeque

IV. Le quali, subito che furon lette dal re, ebbero (mercè di chi le scriveva) tanta autorità, che giudicò Tissaferno suo nimico, e comandò che si muovesse tostamente guerra a' Lacedemoni; e gli permise che si elegesse chi più gli piaceva, per dispensare i danari da pagare i soldati. Non volle accettar Conone questa offerta, dicendo, che il farlo non s'apparteneva a lui, ma a chi avesse più conoscenza de'suoi sudditi; e gli persuase che desse questa cura a Farnabazo. Quindi, avendo ricevuti grandissimi doni, fu mandato sul mare, acciò ordinasse che i Cipriotti ed i Fenicii e le altre città marittime facessero provvigione di navi lunghe, onde si facesse una buona armata, con cui nella prossima state si potesse scorrere e guardare il mare, essendo stato a Conone dato per compagno nella impresa Farnabazo, siccome egli avea ricercato. Como i Lacedemoni ebbero questo avviso, cominciarono a provvedere a' casi loro con grandissima diligenza, perchè si pensavano d'avere a fare maggior guerra, che se avessero avuto a contendere con il re Barbaro, solamente perchè vedevano d'aver a fare con un capitano forte, prudente, e che aveva il soldo ed il tesoro del re nelle mani; onde non erano per poterlo superare; nè di consiglio nè di gente. Avendo eglino adunque cotale opinione, fecero una grande armata, e si ap-

quinquaginta talenta, quae a Pharnabazo acceperat, civibus suis donat.

parecchiarono alla impresa, sotto la condotta di Pisandro loro capitano. Conone, affrontati costoro appresso Gnido, diede loro una grandissima rotta, e ridusse molte navi in suo potere, ed il restante sommerse. Per la qual vittoria non solamente Atene, ma tutta la Grecia fu liberata dallo impero dei Lacedemoni. Dopo questa impresa Conone se ne tornò nella sua patria con una parte delle navi, e diede opera che si rifacessero i due muri rovinati da Lisandro, cioè quelli del Pireo e quelli di Atene; e donò alla repubblica cinquanta talenti, che egli aveva ricevuti da Farnabazo.

V. Accidit huic, quod ceteris mortalibus, ut inconsideratior in secunda, quam in adversa esset fortuna. Nam classe Peloponnesiorum devicta quum ultum se iniurias patriae putaret, plura concupivit, quam efficere potuit. Neque tamen ea non pia et probanda fuerunt, quod potius patriae opes augeri, quam regis, maluit. Nam quum magnam auctoritatem sibi pugna illa navali, quam apud Cnidum fecerat, constituisset, non solum inter barbaros, sed etiam omnes Graeciae civitates, clam dare operam coepit, ut Ioniam et Aeoliam restitueret Atheniensibus. Id quum minus diligenter esset celatum, Tiribazus, qui Sardibus praeerat, Cononem evocavit, simulans, ad regem eum se mittere velle magna de re. Huius nuntio parens quum venisset, in vincula coniectus est, in quibus aliquamdiu fuit. Inde nonnulli eum ad regem abductum ibique periisse scriptum reliquerunt. Contra ea Dinon historicus, cui nos plurimum de Persicis rebus credimus, effugisse scripsit: illud addubitat, utrum Tiribazo sciente an imprudente sit factum.

V. Occorse a costui quello che suole avvenire agli altri mortali, cioè d' essere più inconsiderato nelle cose prospere che nelle avverse. Perchè avendo vinta l'armata de' Peloponnesii, e credendo d' aver abbastanza vendicate le onte della patria, volle metter mano a maggiori cose che non erano le sue forze. Le quali tuttavolta non furono men doverose e lodevoli, poichè con esse intese di accrescere il potere della patria piuttosto che del re. Perchè avendosi egli, per la guerra navale seguita a Gnido, acquistato gran nome ed una incredibile autorità, non solo trai Barbari, ma appresso tutte le città della Grecia, cominciò a trattare secretamente di restituire in mano agli Ateniesi la Ionia e la Eolia; il che non si tenendo celato quanto si conveniva, Tiribazo, ch' era al governo de' Sardi, chiamò Conone, fingendo di volerlo mandare al re: al cui avviso, subito ne andò a lui; e giunto, fu messo in prigione, dove stette alquanto tempo. Alcuni dicono, ch'egli fu condotto al re, e che ivi lasciò la vita. Ma Dinone istorico, a cui circa le cose de'Persi io do molta fede, lasciò scritto ch'egli si fuggì; e dubita se ciò fosse fatto con saputa di Tiribazo, [o pure senza suo consentimento.

VITA
DI DIONE

Dion, Hipparini filius, Syracusanus, nobili genere natus, utraque implicatus tyrannide Dionysiorum. Namque ille superior Aristomachen, sororem Dionis, habuit in matrimonio: ex qua duos filios, Hipparinum et Nysaeum, procreavit; totidemque filias, nomine Sophrosynen et Areten: qua-

I. Dione, Siracusano, nacque d' Ipparino, e fu di sangue assai nobile e chiaro. Costui fu avvolto nella tirannia di ambidue li Dionisii. Perchè il maggiore ebbe per moglie Aristomache sorella di Dione, della quale ebbe due maschi, cioè Ippari-no e Niseo; e due femmine, Sofrosina ed Arete,

rum priorem Dionysio filio, eidem, cui regnum reliquit, nuptum dedit, alteram, Areten, Dioni. Dion autem praeter nobilem propinquitatem generosamque maiorum famam multa alia ab natura habuit bona: in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas; magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendatur; magnas praeterea divitias a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat. Erat intimus Dionysio priori, neque minus propter mores, quam affinitatem. Namque etsi Dionysii crudelitas ei displicebat, tamen salvum [esse] propter necessitudinem, magis etiam suorum causa, studebat. Aderat in magnis rebus, eiusque consilio multum movebatur tyrannus, nisi qua in re maior ipsius cupiditas intercesserat. Legationes vero omnes, quae essent illustriores, per Dionem administrabantur: quas quidem ille diligenter obeundo, fideliter administrando crudelissimum nomen tyranni sua humanitate tegebat.

II. Hunc a Dionysio missum Carthaginienses suspexerunt, ut neminem umquam Graeca lingua loquentem magis sint admirati. Neque vero haec Dionysium fugiebant. Nam, quanto esset sibi ornamento, sentiebat. Quo fiebat, ut uni huic maxime indulgeret, neque eum secus diligeret, ac filium. Qui quidem, quum, Platonem Tarentum venisse, fama in Siciliam esset perlata, adolescenti negare non potuit, quin eum arcesseret, quum Dion eius audiendi cupiditate flagraret. Dedit ergo huic veniam, magnaque eum ambitione Syracusas perduxit. Quem Dion adeo admiratus est atque adamavit, ut se ei totum traderet. Neque vero minus Plato delectatus est Dione. Itaque quum a Dionysio crudeliter violatus esset, quippe quem venumdari iussisset, tamen eodem rediit, eiusdem Dionis precibus adductus. Interim in morbum incidit Dionysius. Quo quum gravi conflictaretur, quaesivit a medicis Dion, quemadmodum se haberet, simulque ab his petiit, si forte maiori esset periculo, ut sibi faterentur: nam velle se cum eo colloqui de partiendo regno; quod sororia suae filios ex illo natos partem regni putabat debere habere. Id medici non tacuerunt, et ad Dionysium filium sermonem retulerunt. Quo ille commotus, ne agendi esset Dioni potestas, patri soporem medicos dare coegit. Hoc aeger sumto, somno sopitus diem obiit supremum.

la maggior delle quali diede per donna a Dionisio suo figliuolo, a cui lasciò il regno; e la minore diede a Dione. Il quale, oltre la nobile parentela e la illustre fama de'suoi maggiori, ebbe dalla natura molte altre doti, tra le quali fu un ingegno docile, attissimo a tutte le buone arti. Appresso fu bellissimo di corpo (che non è picciolo fregio ed ornamento); e fu inoltre ricchissimo, come quello che le grandissime ricchezze, ereditate dal padre, aveva accresciute coi doni di quel tiranno. Era grandemente intrinseco al maggior Dionisio non manco pe'suoi costumi che pel parentado; perchè sebbene gli dispiaceva assai la crudeltà del tiranno, tuttavolta egli s'ingegnava di difenderlo e sostenerlo per la contratta parentela e per riguardo de'suoi. Nelle cose d'importanza era sempre chiamato; ed il tiranno si muoveva molto pe'suoi consigli, eccetto che in quelle cose, dov'era troppo più grande il proprio appetito, che si fosse l'altrui buono consiglio. Le ambascerie più illustri ed importanti erano da Dione sostenute, le quali egli con tanta diligenza e fedeltà amministrava, che temperava e copriva non poco con la sua amorevolezza l'odioso nome del tiranno.

II. Mandato costui da Dionisio in Cartagine, i Cartaginesi lo ricevettero gratissimamente, nè si maravigliarono mai tanto d'alcuno che favellasse la lingua greca quanto fecero di Dione: il che non era celato a Dionisio, perchè sapeva quanto gli fosse d'ornamento e d'onore tal uomo; onde nasceva che lo contentava d'ogni cosa, e l'amava propriamente come figliuolo. Per lo che essendo venuta nuova in Sicilia, che Platone era arrivato in Taranto, non potè negare al giovane che chiamar lo facesse, essendo Dione desiosissimo d'udirlo. Diedegli dunque licenza di venire, e fecelo condurre in Siracusa con grandissima pompa. Di cui Dione prese tanta meraviglia, e tanto s'innamorò, che divenne tutto suo; a cui Platone rese il cambio nell'amore; perch'egli non meno ebbe caro Dione, ch'egli avesse lui. Laonde il filosofo essendo perseguitato crudelmente da Dionisio, ed avendo comandato che fosse venduto per ischiavo, tuttavolta colà ritornò, condottovi dai prieghi del medesimo Dione. Ammalatosi in questo mentre Dionisio, ed aggravandosi il male, Dione domandò ai medici com'egli stesse; e li pregò, che se vi era pericolo di morte, glielo confessassero, perchè voleva favellar con lui della divisione del regno; pensandosi che quei figliuoli ch'egli aveva avuti della sua sorella, dovessero aver parto nel regno. Non tacquero questo i medici, ma lo riferirono al suo figliuolo Dionisio; di che egli sdegnatosi grandemente, acciò che Dione non avesse comodità di eseguire il suo proponimento, costrin-

III. Tale initium fuit Dionis et Dionysii simultatis, eaque multis rebus aucta est. Sed tamen primis temporibus aliquamdiu simulata inter eos amicitia mansit. Quumque Dion non desisteret obsecrare Dionysium, ut Platonem Athenis accesseret, et eius consiliis uteretur: ille, qui in aliqua re vellet patrem imitari, morem ei gessit. Eodemque tempore Philistum historicum Syracusas reduxit, hominem amicum non magis tyranno, quam tyrannis. Sed de hoc in eo meo libro plura sunt exposita, qui de historicis (Graecis) conscriptus est. Plato autem tantum apud Dionysium auctoritate potuit valuitque eloquentia, ut ei persuaserit, tyrannidis facere finem, libertatemque reddere Syracusanis: a qua voluntate Philisti consilio deterritus, aliquanto crudelior esse coepit.

IV. Qui quidem quum a Dione se superari videret ingenio, auctoritate, amore populi, verens, ne, si eum secum haberet, aliquam occasionem sui daret opprimendi, navem ei triremem dedit, qua Corinthum deveheretur: ostendens, se id utriusque facere causa, ne, quum inter se timerent, alteruter alterum praeoccuparet. Id quum factum multi indignarentur, magnaeque esset invidiae tyranno, Dionysius omnia, quae moveri poterant Dionis, in naves imposuit, ad eumque misit. Sic enim existimari volebat, id se non odio hominis, sed suae salutis fecisse causa. Postea vero quam audivit, cum in Peloponneso manum comparare, sibique bellum facere conari, Areten, Dionis uxorem, alii nuptum dedit, filiumque eius sic educari iussit, ut indulgendo turpissimis imbueretur cupiditatibus. Nam puero, priusquam pubes esset, scorta adducebantur; vino epulisque obruebatur, neque ullum tempus sobrio relinquebatur. Is usque eo vitae statum commutatum ferre non potuit, postquam in patriam rediit pater (namque appositi erant custodes, qui eum a pristino victu deducerent), ut se de superiore parte aedium deiecerit, atque ita interierit. Sed illuc revertor.

V. Postquam Corinthum pervenit Dion, et eodem perfugit Heraclides, ab eodem expulsus Dionysio, qui praefectus fuerat equitum: omni ratione bellum comparare coeperunt. Sed non multum proficiebant, quod multorum annorum tyrannis ma-

se i medici a dare un sonnifero al padre, il quale, subito che l'ebbe preso, s'addormentò e morì.

III. Questo fu il principio della nimicizia che fu tra Dione e Dionisio, la quale crebbe di giorno in giorno per molte cagioni; ma in sul principio fu tra loro, per gran tempo, una simulata amicizia. Laonde non cessando egli di pregare Dionisio, che richiamasse Platone da Atene, e si reggesse con i suoi consigli, Dionisio, per parere di voler imitare in qualche parte suo padre, fece secondo ch'egli volea. In quel medesimo tempo ridusse in Siracusa Filisto istorico, uomo non tanto affezionato al tiranno quanto al tirannico governo. Ma di costui abbiamo già scritto abbastanza in quel libro, dove s'è ragionato degl' istorici. Platone adunque venne in tanta autorità appresso Dionisio, e tanto poterono le sue parole, che già persuaso lo avea a lasciar la tirannide, e render la libertà a' Siracusani. Ma da tal proponimento distolto per consiglio di Filisto, cominciò a diventar più crudele.

IV. E vedendo egli d'esser superato da Dione d'ingegno, d'autorità e di benevolenza popolare; e dubitando che tenendolo seco, non gli venisse qualche occasione di privarlo di vita, gli diede una nave, e lo mandò a Corinto, mostrando di far questo per cagione d'ambidue, acciocchè temendo l'uno dell'altro, non succedesse qualche grave sinistro, e l'uno prevenendo ammazzasse l'altro. La qual cosa generando grande sdegno negli animi di molti, ed il tiranno essendone odiato e biasimato assai, Dionisio prese tutti i beni mobili di Dione, e mettendogli in nave, glieli mandò, perchè voleva che si credesse, che quello ch'egli aveva fatto, l'avesse fatto non per odio che gli portasse, ma per la propria salvezza. Udendo egli poi che Dione nel Peloponneso metteva gente insieme per muovergli guerra, diede per dispregio la di lui donna Arete per moglie ad un altro; e fece allevare di maniera il suo figliuolo che, col compiacerlo di tutto ciò che bramava, lo riempì di bruttissime voglie e di disonestissimi costumi; onde, quantunque fanciulletto, gli si conducevano le meretrici, s'ingolfava nella crapola, nè gli si dava tempo alcuno di esser sobrio e temperante: e fece al cattivo abito in quel modo di vivere, che fu impossibile il mutarlo. Laonde essendo ritornato il padre a casa, e avendogli date le guardie ed i maestri che lo ritraessero da quella brutta vita, egli per disperato si gittò dalle più alte finestre del palazzo, e così finì la vita.

V. Ma ripigliamo il filo del nostro discorso. Poichè Dione arrivò in Corinto, vi venne ancora Eraclide, il quale era stato cacciato dal medesimo Dionisio, ed era già stato capitano di cavalleria; e cominciarono, uniti, con ogni diligenza a mettere

gnarum opum putabatur. Quam ob causam pauci ad societatem periculi perducebantur. Sed Dion, fretus non tam suis copiis, quam odio tyranni, maximo animo duabus onerariis navibus quinquaginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus, decem equitum, centum peditum millibus, profectus oppugnatum, (quod omnibus gentibus admirabile est visum) adeo facile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas introierit. Ex quo intelligi potest, nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum. Eo tempore aberat Dionysius, et in Italia classem opperiebatur adversariorum, ratus neminem sine magnis copiis ad se venturum. Quae res eum fefellit. Nam Dion iis ipsis, qui sub adversarii fuorant potestate, regios spiritus repressit, totiusque eius partis Siciliae potitus est, quae sub Dionysii potestate fuerat; parique modo urbis Syracusarum, praeter arcem et insulam adiunctam oppido; eoque rem perduxit, ut talibus pactionibus pacem tyrannus facere vellet: Siciliam Dion obtineret, Italiam Dionysius, Syracusas Apollocrates, cui maximam fidem uni habebat [Dion].

VI. Has iam prosperas iamque inopinatas res consecuta est subita commutatio, quod fortuna sua mobilitate, quem paullo ante extulerat, demergere est adorta. Primum in filio, de quo commemoravi supra, suam vim exercuit. Nam quum uxorem reduxisset, quae alii fuerat tradita, filiumque vellet revocare ad virtutem a perdita luxuria, accepit gravissimum parens vulnus morte filii. Deinde orta dissensio est inter eum et Heraclidem, qui, quod principatum non concedebat, factionem comparavit. Neque is minus valebat apud optimates, quorum consensu praeerat classi, quum Dion exercitum pedestrem teneret. Non tulit hoc animo aequo Dion, et versum illum Homeri retulit ex secunda rhapsodia, in quo haec sententia est: Non posse bene geri rempublicam multorum imperiis. Quod dictum magna invidia consecuta est. Namque apparuisse videbatur, omnia in sua potestate esse velle. Hanc ille non lenire obsequio, sed acerbitate opprimere studuit, Heraclidemque, quum Syracusas venisset, interficiendum curavit.

VII. Quod factum omnibus maximum timorem

in ordine un esercito; ma non facevano molto profitto, perchè si pensava che, essendo il tiranno già vecchio nel regno, avesse molte forze e ricchezze, ondo pochi si volevano mettere a simile pericolo. Ma Dione, confidatosi non tanto nella sua gente quanto nell'odio che sapeva esser portato al tiranno, si mise in ordine con animo invitto e grande; e condottosi in Sicilia con due sole navi, operò sì che dopo il terzo giorno del suo arrivo in Sicilia entrò meravigliosamente in Siracusa: nulla giovando al tiranno l'imperio continuo di cinquant'anni, nè la moltitudine delle navi e della sua gente a piedi ed a cavallo; onde si può conoscere agevolmente, che nessuno imperio è sicuro senza la benevolenza do' sudditi. In quel tempo Dionisio era lontano, ed aspettava l' armata in Italia, stimandosi che nessuno de' suoi avversarii lo verrebbe a trovaro senza gran numero di gente. La qual opinione lo ingannò. Perchè Dione, con quegli stessi ch'erano sudditi al suo avversario, lo vinse, ed occupò tutta quella parte della Sicilia ch' era stata sotto la potestà di Dionisio; ed in quello istesso modo ottenne Siracusa, eccetto che la rocca o la isola congiunta alla città; e condusse la cosa a tal termino, che il tiranno volea far pace con queste condizioni: che Dione avesse la Sicilia, Dionisio la Italia, e Siracusa Apollocrate, di cui solo grandemente si fidava Dionisio.

VI. Queste tanto prospere ed inaspettate venture furono seguite da una grandissima mutazione; perchè la fortuna con la sua poca fermezza volle sommergere colui che dianzi aveva tanto innalzato. E primamente usò la sua forza nel figliuolo, di cui ragionammo di sopra. Perchè avendo Dione riavuta la moglie sua, ch'era stata maritata altrui, e volendo ridurre il figliuolo dalla lussuria ed altri pessimi vizi alla virtù, il giovane si diè la morte; onde il padre ne restò gravemente addolorato. Di poi nacque discordia tra lui ed Eraclide; il quale non cedendo di grandezza a Dione, per aver il favore de' nobili e per esser capitano dell'armata di mare, e Dione dell' esercito di terra; però s' era fatto capo di contraria fazione, e volea contendere con lui del principato Non sopportò tale attentato Dione, e disse quel verso di Omero, in tale sentenza: Che non si può governar bene una repubblica sotto l' imperio e comando di molti. Il qual detto gli cagionò un grandissimo odio. Perchè pareva ch'egli avesse voluto dire, che voleva che ogni cosa fosse sotto il suo imperio: e la malevolenza, da ciò cagionata, egli non cercò di mitigare con la benignità, ma spegnerla con l' asprezza; e diede ordine che come Eraclide giugnesse in Siracusa, fosse ammazzato.

VII. Il che mise un incredibile spavento a tutti;

interiit. Nemo enim, illo interfecto, se tutum putabat. Ille autem, adversario remoto, licentius eorum bona, quos sciebat adversus se sensisse, militibus dispertivit. Quibus divisis, quum quotidiani maximi fierent sumtus, celeriter pecunia deesse coepit; neque, quo manus porrigeret, suppetebat, nisi in amicorum possessiones. Id eiusmodi erat, ut, quum milites recociliasset, amitteret optimates. Quarum rerum cura frangebatur, et insuetus male audiendi non aequo animo ferebat, de se ab iis male existimari, quorum paullo ante in coelum fuerat elatus laudibus. Vulgus autem, offensa in eum militum voluntate, liberius loquebatur, et tyrannum non ferendum dictitabat.

perchè essendo egli morto, nessuno più si pensava esser sicuro. Ed egli, più licenziosamente che non si conveniva (dopo la morte del suo avversario), distribuiva a' soldati i beni di coloro ch' egli sapeva essergli stati contrarii. Dopo la dispensa dei quali, facendosi tuttavia larghissime spese, il danaro cominciò presto a mancare, e non v' era più dove mettere la mano, se non nelle possessioni e beni degli amici. Onde avvenne che, avendosi fatti amici i soldati, perdette l'amicizia dei nobili e grandi, il che molto l'affliggeva; e non avvezzo a sentirsi biasimare, non poteva sopportare che coloro avessero cattiva opinione di lui, dalle cui lodi poco innanzi era stato innalzato al cielo. Ma il volgo avendo fatto sì che ancora i soldati gli erano divenuti contrarii, parlava ogni dì più liberamente contra di lui, ed andava dicendo che non si doveva sopportare il tiranno.

VIII. Haec ille intuens, quum, quemadmodum sedaret, nesciret, et, quorsum evaderent, timeret: Callicrates quidam, civis Atheniensis, qui simul cum eo ex Peloponneso in Siciliam venerat, homo et callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem, et ait: eum in magno periculo esse propter offensionem populi et odium militum, quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suarum negotium daret, qui se simularet illi inimicum. Quem si invenisset idoneum, facile omnium animos cogniturum, adversariosque sublaturum, quod inimici eius dissidenti suos sensus aperturi forent. Tali consilio probato, excepit has partes ipse Callicrates, et se armat imprudentia Dionis. Ad eum interficiendum socios conquirit; adversarios eius convenit, coniurationem confirmat. Res, multis consciis quae gereretur, elata defertur ad Aristomachen, sororem Dionis, uxoremque Areten. Illae timore perterritae conveniunt, cuius de periculo timebant. At ille negat, a Callicrate fieri sibi insidias, sed illa, quae agerentur, fieri praecepto suo. Mulieres nihilo secius Callicratem in aedem Proserpinae deducunt, ac iurare cogunt, nihil ab illo periculi fore Dioni. Ille hac religione non modo non deterritus, sed ad maturandum concitatus est, verens, ne prius consilium aperiretur suum, quam conata perfecisset.

VIII. Al che mentre egli riguardava, non sapendo in che modo mitigare il popolo, o temendo che la cosa non avesse cattivo fine, un certo cittadino Ateniese chiamato Callicrate, ch'era venuto insieme con lui dal Peloponneso in Sicilia, uomo astutissimo e pratico nel far inganni e fraudi, come quello ch'era senza religione e fede, andò arditamente a ritrovare Dione, e gli disse; ch' egli era in un grandissimo pericolo, sì per l'avversione del popolo, sì ancora per l' odio de' soldati; il quale non poteva evitare in modo alcuno, s' egli non commetteva a qualche suo fidato, che si fingesse d' essergli nimico, il quale intramettendosi fra gli uomini avrebbe scoperto facilmente gli amici e gli inimici, e così agevolmente si leverebbe gl' inimici dinanzi; perchè stimandosi questi che colui fosse veramente suo nimico, gli avrebbono manifestati tutti i loro segreti. Avendo Dione approvato questo consiglio, appoggiò tale assunto a Callicrate stesso, a cui diede l'armi in mano l'imprudenza di Dione. Costui in tal modo cercò i compagni per ammazzarlo, unì i suoi nimici, e fermarono la congiura. La cosa, perchè molti n' erano consapevoli, non potè star celata, e fu riferita ad Aristomache sorella di Dione, e ad Arete sua moglie le quali tutte sbigottite e tremanti, come quelle che temevano di lui, l' andarono a ritrovare: a cui egli rispose; che non dubitassero, perchè non poteva essere che Callicrate gli facesse inganno alcuno; e tutto quello ch' egli faceva, lo faceva per suo consentimento. Elleno tutta volta, come gelose della salute del marito e del fratello, condussero Callicrate nel tempio di Proserpina, e forzaronlo a giurare qualmente egli non tendeva lacciuolo alcuno a Dione. Per il qual giuramento Callicrate non solo non si ritirò dalla impresa, ma si mosse a metterla più tosto ad effetto, dubitando

IX. Hac mente proximo die festo, quum a conventu remotum se Dion domi teneret, atque in conclavi edito recubuisset, consciis loca munitiora oppidi tradit; domum custodiis sepit; a foribus qui non discedant, certos praeficit; navem triremem armatis ornat, Philostratoque, fratri suo, tradit, eamque in portu agitari iubet, ut si exercere remiges vellet: cogitans, si forte consiliis obstitisset fortuna, ut haberet, quo fugeret ad salutem. Suorum autem e numero Zacynthios adolescentes quosdam eligit, quum audacissimos, tum viribus maximis; hisque dat negotium, ad Dionem eant inermes, sic ut conveniendi eius gratia viderentur venire. Hi propter notitiam sunt intromissi. At illi, ut limen eius intrarunt, foribus obseratis, in lecto cubantem invadunt, colligant; fit strepitus, adeo ut exaudiri posset foris. Hic, (sicut ante dictum est), quam invisa sit singularis potentia, et miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuivis facile intellectu fuit. Namque illi ipsi custodes, si propitia fuissent voluntate, foribus effractis servare eum potuissent, quod illi inermes, telum foris flagitantes, vivum tenebant. Cui quum succurreret nemo, Lyco quidam Syracusanus per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est.

X. Confecta caede, quum multitudo visendi gratia introisset, nonnulli ab insciis pro noxiis conciduntur. Nam celeri rumore dilato, Dioni vim allatam, multi concurrerant, quibus tale facinus displicebat. Hi, falsa suspicione ducti, immerentes ut sceleratos occidunt. Huius de morte ut palam factum est, mirabiliter vulgi mutata est voluntas. Nam qui vivum eum tyrannum vocitarant, iidem liberatorem patriae tyrannique expulsorem praedicabant. Sic subito misericordia odio successerat, ut eum suo sanguine, si possent, ab Acheronte cuperent redimere. Itaque in urbe celeberrimo loco elatus, publice sepulcri monumento donatus est. Diem obiit circiter annos quinquaginta quinque natus, quartum post annum, quam ex Peloponneso in Siciliam redierat.

che la cosa non si scoprisse innanzi che eseguir si potesse.

IX. Avendo egli adunque tal intenzione, la prima festa che venne, essendosi Dione allontanato dalla gente, ed entrato nella più segreta stanza del palazzo per riposarsi, Callicrate diede a' congiurati le parti più forti della città, mise le guardie alla casa, ed ordinò alcuni che non si partissero mai dalle porte, ed armò una nave, e la diede a Filostrato suo fratello, e fecela entrare in porto, e quivi aggirarsi quasi per esercizio e diporto de' remiganti; col disegno, che se la fortuna gli fosse stata contraria, avesse in pronto dove salvarsi. Ordinato che fu il tutto, egli elesse alcuni giovani del Zante, non meno audaci di animo che gagliardi del corpo, ed impose loro che andassero disarmati a trovar Dione, fingendo di voler visitarlo, i quali (perchè erano conosciuti) furono messi dentro. Ma coloro, subito che furono entrati, serrarono l' uscio; e stando il misero Dione nel letto, l' assalirono e lo legarono; e levossi uno strepito sì grande, che si poteva sentire in sino di fuori. Quivi si potette vedere agevolmente da ciascuno (siccome abbiamo detto più volte) quanto sia invidiata una singolar dignità o potenza, e quanto sia misera la vita di coloro che vogliono piuttosto esser temuti che amati. Perchè quegli stessi guardiani ch' erano alla porta, se aiutarlo avessero voluto, potevano romper l'uscio e liberarlo, giacchè quelli ch' erano dentro domandavano l' armi di fuori e lo tenevano legato vivo; a cui non essendo dato alcuno soccorso, alla fine un certo Lico Siracusano gettò un pugnale per la finestra, col quale Dione fu ammazzato.

X. Dopo la cui morte, entrando molti nel palazzo per vedere lo spettacolo, alcuni restaron morti quantunque fossero innocenti. Perchè essendosi levato il romore che Dione era stato morto, vi era concorsa una gran parte di gente a cui dispiaceva tal fatto; e, guidati da un falso sospetto, uccisero in quell'impeto molti che non vi avevano colpa; e videsi nella sua morte una maravigliosa mutazione della plebe. Perchè quegli stessi, che mentre viveva l' avevano chiamato tiranno, dopo la sua morte lo chiamavano liberatore della patria, e discacciator del tiranno; e si cangiò talmente l' odio in compassione ed amore, che l' avrebbono ricomperato con il proprio sangue. Per lo che gli fecero bellissime esequie, e gli posero il sepolcro in luogo eminente e degno. Morì quasi di cinquantacinque anni; e successe la sua morte quattro anni dopo ch' egli era tornato dal Peloponneso in Sicilia.

VITA
DI IFICRATE

Iphicrates, Atheniensis, non tam genere, quam magnitudine rerum gestarum et disciplina militari, nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum aetatis suae cum primis compararetur, sed ne de maioribus natu quidem quisquam anteponeretur. Multum vero in bello est versatus; saepe exercitibus praefuit; nusquam culpa sua male rem gessit; semper consilio vicit, tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit. Namque ille pedestria arma mutavit, quum ante illum imperatorem maximis clypeis, brevibus hastis, minutis gladiis uterentur. Ille e contrario peltam pro parma fecit (a quo postea πελτασταὶ pedites appellantur), ut ad motus concursusque essent leviores. Hastae modum duplicavit; gladios longiores fecit. Idem genus loricarum mutavit, et pro ferreis atque aeneis linteas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit. Nam pondere detracto, quod aeque corpus tegeret et leve esset, curavit.

I. Ificrate, Ateniese, fu uomo illustre non tanto per la grandezza delle imprese quanto per la esperienza grandissima dell'arte militare. Perchè fu sì eccellente capitano, che non solo poteva esser pareggiato con i più famosi de' suoi tempi, ma nè ancora tra gli antichi era alcuno a cui egli fosse secondo. Stette quasi sempre in su la guerra, e fu spesso alla testa degli eserciti; per sua colpa non ebbe mai rotta alcuna; vinse sempre con il senno, e tanto valse in quello, che ritrovò molte cose nuove nella milizia, e le antiche ridusse ad uso e stato migliore. Perchè egli primamente mutò l'arme dei pedoni, che dove innanzi a lui s'usavano gli scudi grandi, l'aste corte e le spade picciole, egli per contrario fece gli scudi più piccioli (onde poi quei pedoni erano chiamati Peltasti), acciò che fossero più spediti al corso ed al combattere: raddoppiò le aste ed allungò le spade; e mutò ancora la foggia delle corazze, perchè dove prima erano di rame o di ferro, ei le rese assai più leggiere, e volle che fossero coperte di panni lini. Per lo che fece i soldati assai più pronti e spediti; perchè levato il peso da dosso, e dato loro il modo da coprirsi, non poteva esser di meno ch' eglino non fossero adatti e sicuri.

II. Bellum cum Thracibus gessit; Seuthen, socium Atheniensium, in regnum restituit. Apud Corinthum tanta severitate exercitui praefuit, ut nullae umquam in Graecia neque exercitatiores copiae, neque magis dicto audientes fuerint duci; in eamque consuetudinem adduxit, ut, quum proelii signum ab imperatore esset datum, sine ducis opera sic ordinatae consisterent, ut singuli ab peritissimo imperatore dispositi viderentur. Hoc exercitu moram Lacedaemoniorum intercepit: quod maxime tota celebratum est Graecia. Iterum eodem bello omnes copias eorum fugavit. Quo facto magnam adeptus est gloriam. Quum Artaxerxes Aegyptio regi bellum inferre voluit, Iphicratem ab Atheniensibus petivit ducem, quem praeficeret exercitui conducticio, cuius numerus duodecim millium fuit. Quem quidem sic omni disciplina militari erudivit, ut, quemadmodum quondam Fabiani milites Romani appellati sunt, sic Iphicratenses apud Graecos in summa laude fuerint. Idem, subsidio Lacedaemo-

II. Fece guerra con i Traci, e rimise nel regno Seute confederato degli Ateniesi. Essendo egli coll' esercito a Corinto, fu sì accorto e severo capitano, che in tutta la Grecia non furon mai genti più ammaestrate nè più obbedienti alle parole del capitano delle sue; e le ridusse a tal consuetudine, che subito che loro era dato il cenno della battaglia, si mettevano così bene in ordinanza senza alcun capitano, che ciascuno pareva che fosse stato messo in ordine da un ottimo e savissimo duca. Con questo esercito egli ruppe il disegno a' Lacedemoni, del che se ne disse per tutta Grecia, e con quello istesso gli mise in rotta; per lo che n' acquistò grandissima gloria. Volendo poi Artaserse far guerra al re d' Egitto, chiese agli Ateniesi Ificrate per suo capitano, a cui diede dodici mila uomini, i quagli egli ammaestrò così ottimamente nelle armi, che siccome appresso i Romani i soldati Fabiani erano i più stimati, così appresso i Greci gli Ificratensi erano di grandissimo pregio.

niis profectus, Epaminondae retardavit impetus. Nam nisi eius adventus adpropinqoasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delessent.

III. Fuit autem et animo magno et corpare, imperatoriaque forma, ut ipso adapectu cuivis inii-ceret admirationem sui; sed in labore remissua nimis, parumque patieos, ut Theopompus memoriae prodidit: bonus vero civis fideque magna. Quod quum in aiiis rebus declaravit, tum maxime in Amyntae Macedonis liberis tuendis. Namque Eurydice, mater Perdiccae et Philippi, cum his duobus pueris, Amynta mortuo, ad Iphicratem confugit, eiusque opibus defensa est. Vixit ad senectutem, placatis in se suorum civium animis. Causam capitis semel dixit, bello sociali, simul cum Timotheo, eoque iudicio est absolutus. Menesthea filium reliquit, ex Thressa natum, Coti regis filia. Is quum interrogaretur utrum pluris patrem matremne faceret; *matrem*, inquit. Id quum omnibus mirum videretur: *at*, ille, *merito*, inquit, *facio. Nam, pater quantum in se fuit, Thracem me creavit, contra ea mater Atheniensem.*

Questo medesimo, essendo venuto in soccorso ai Lacedemoni, raffrenò l' impeto di Epaminouda. E se egli non veniva, i Tebani noo si partivano da Sparta, prima che l'avessero presa ed abbrociata.

III. Fu di grande animo, e grande altresì di corpo, e d'aspetto reale, di maniera che metteva meraviglia e venerazione, con la presenza sola, negli animi di coloro che lo guardavano; ma durava poca fatica, ed era poco paziente, siccome scrive di lui Teopompo. Fu nondimeno ottimo cittadino e fedele; il che avendo mostro in più cose, massimamente lo manifestò nella conservazione e difesa de' figliuoli di Aminta Macedone. Perchè fuggendo Euridice, madre di Perdicca e di Filippo, con questi due fanciulli ad Ificrate dopo la morte di Aminta; e sotto la protezione di lui fu sicura. Visse insino all' ultima vecchiezza, avendo placati gli animi de' suoi cittadini verso di lui. Ebbe bando del capo insieme con Timoteo una volta sola nella guerra sociale; ma questa sentenza poi fu rivocata. Lasciò di sè un figliuolo detto Menesteo, il quale ebbe di Tressa sua mogiie, figliuola del re Coto. Essendo addomandato chi egli avesse più in pregio, la madre o il padre, egli rispose che stimava più la madre; del che ciascuno maravigliandosi, disse loro: Io fo questo meritamente, perchè mio padre, quanto fu per le forze sue, mi generò Trace, e mia madre per lo contrario Ateniese.

VITA
DI CABRIA

Chabrias, Atheniensis. Hic quoque in sumois habitus est ducibus, resque multas memoria dignas gessit. Sed ex his elucet maxime inventum eius in proelio, quod apud Thebas fecit, quum Boeotiis subsidio venisset. Namque in eo, victoria fidente summo duce Agesilao, fugatis iam ab eo conductitiis catervis, reliquam phalangem loco vetuit cedere, obnixoque genu scuto, proiecta hasta impetum excipere hostium docuit. Id novum Agesilaus contuens progredi non est ausus, suosque iam incurrentes tuba revocavit. Hoc usque eo tota Graecia fama celebratum est, ut illo statu Chabrias sibi statuam fieri voluerit, quae publice ei ab Atheniensibus in foro constituta est. Ex quo factum est, ut postea athletae ceterique artifices his statibus

I. Cabria, Ateniese, fu ancora egli degno d' esser annoverato tra i famosi capitani, e fece molte imprese degnissime di ricordanza. Ma tra le altre è chiarissima la nuova invenzione ch' egli trovò nella guerra che fece a Tebe, quando venne in aiuto de'Beozii; perchè in quella vittoria egli vinse Agesilao: e benchè fossero andati in fuga i soldati mercenarii, tuttavolta egli fece che il resto dell'esercito non si piegò; ed accostando il ginocchio allo scudo, e gettando l' asta, insegnò a' soldati aspettare e sostenere l' impeto de' nimici. La qual novità guardando Agesilao, non ebbe ardire di andar più innanzi; e fece con la tromba richiamare i soldati indietro, che già s' erano mossi per combattere. Questo fatto fece tanto strepito nella Gre-

in statuis ponendis uterentur, in quibus victoriam essent adepti.

II. Chabrias autem multa in Europa bella administravit, quum dux Atheniensium esset; in Aegypto sua sponte gessit. Nam Nectanabin adiutum profectus, regnum ei constituit. Fecit idem Cypri, sed publice ab Atheniensibus Evagorae adiutor datus; neque prius inde discessit, quam totam insulam bello devinceret: qua ex re Athenienses magnam gloriam sunt adepti. Interim bellum inter Aegyptios et Persas conflatum est. Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant; Lacedaemonii cum Aegyptiis, a quibus magnas praedas Agesilaus, rex eorum, faciebat. Id intuens Chabrias, quum in re nulla Agesilao cederet, sua sponte eos adiutum profectus Aegyptiae classi praefuit, pedestribus copiis Agesilaus.

III. Tum praefecti regis Persiae legatos miserunt Athenas questum, quod Chabrias adversum regem bellum gereret cum Aegyptiis. Athenienses diem certam Chabriae praestituerunt, quam ante domum nisi redisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt. Hoc ille nuntio Athenas rediit, neque ibi diutius est moratus, quam fuit necesse. Non enim libenter erat ante oculos civium suorum, quod et vivebat laute, et indulgebat sibi liberalius, quam ut invidiam vulgi posset effugere. Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit, et libenter de his detrahant, quos eminere videant altius; neque animo aequo pauperes alienam opulentium intuentur fortunam. Itaque Chabrias, quoad ei licebat, plurimum aberat. Neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem: quod tantum se ab invidia putabant abfuturos, quantum a conspectu suorum recessissent. Itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Thracia, Timotheus Lesbi, Chares in Sigeo. Dissimilis quidem Chares horum et factis et moribus, sed tamen Athenis et honoratus et potens.

IV. Chabrias autem periit bello sociali tali modo. Oppugnabant Athenienses Chium. Erat in classe Chabrias privatus, sed omnes, qui in magistratu erant, auctoritate anteibat; eumque magis milites,

cia, che Cabria per questo rispetto volle che gli fosse fatta la statua in quella positura; la quale gli fu drizzata dagli Ateniesi di pubblico ordine sulla piazza. Laonde avvenne, che poi a tutti quelli che avevano qualche rara vittoria, si faceva la statua in quell' atto e positura medesima in cui avevano riportato il trionfo.

II. Fece Cabria molte imprese in Europa, essendo capitano degli Ateniesi; e fece in Egitto assai cose di sua spontanea volontà. Rese il regno a Nettanebo, a cui era andato in soccorso; e il medesimo fece in Cipro, essendo mandato in aiuto ad Evagora dagli Ateniesi; nè si partì prima di quivi, ch' egli avesse domata e vinta tutta l' isola. Per la qual cosa gli Ateniesi acquistarono grandissima gloria. In questo mentre insorse la guerra tra i Persiani e gli Egizii; gli Ateniesi erano in lega con i Persiani, ed i Lacedemoni con gli Egizii, da' quali Agesilao loro re ritraeva grandissime prede. Il che vedendo Cabria, nè cedendo ad Agesilao in cosa alcuna, andò spontaneamente in aiuto degli Egizii, i quali subito lo fecero capitano dell'armata di mare, ed Agesilao dell' esercito di terra.

III. Essendosi saputo questo dai prefetti del re di Persia, mandarono subito ambasciatori agli Ateniesi a rammaricarsi che Cabria era venuto in soccorso degli Egizii contra i Persiani. Laonde gli Ateniesi scrissero a Cabria, determinandogli il giorno nel quale dovesse esser tornato; e se trapassava il comandamento, gli darebbono bando della testa. Pel quale avviso egli se ne tornò in Atene, nè vi stette più del bisogno gran tempo; perchè non era veduto con troppo buon occhio dai suoi cittadini, sì perchè viveva troppo sontuosamente, sì ancora perchè si prendeva maggior libertà e licenza che non si conveniva, onde non poteva fuggire la invidia del popolo. Perchè egli è costume ordinario nelle gran città e libere, che la invidia sia sempre compagna alla gloria, e volontieri si mormora di quelli i quali si veggono salire in alto, e non sopportano volentieri i poveri l' abbondanza de' ricchi. Per lo che Cabria stava più lontano che poteva: e non solo egli stava discosto volentieri da Atene, ma quasi tutti i principali facevano il medesimo, perchè si pensavano di poter fuggire tanto la invidia de' suoi cittadini quanto stavano loro lontani. Onde Conone visse gran tempo in Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo in Lesbo, e Carete nel Sigeo. E benchè Carete fosse dissomigliante da costoro ne' fatti e ne' costumi, nondimeno egli pure in Atene era onorato e di autorità.

IV. Morì Cabria nella guerra sociale in questa foggia. Gli Ateniesi combattevano Chio, e Cabria era nell' armata come soldato privato; ma nondimeno egli era avuto in pregio più che coloro ch'e-

quam qui praeerant, adspiciebant. Quae res ei maturavit mortem. Nam dum primus studet portum intrare, gubernatoremque iubet eo dirigere navem, ipse sibi perniciei fuit. Quum enim eo penetrasset, ceterae non sunt secutae. Quo facto circumfusus hostium concursu quum fortissime pugnaret, navis, rostro percussa, coepit sidere. Hinc refugere quum posset, si se in mare deiecisset, quod suberat classis Atheniensium, quae exciperet natantem: perire maluit, quam armis abiectis navem relinquere, in qua fuerat vectus. Id ceteri facere noluerunt, qui nando in tutum pervenerunt. At ille, praestare honestam mortem existimans turpi vitae, cominus pugnans telis hostium interfectus est.

rano in ufficio, ed i soldati obbedivano più lui che gli altri capitani: la qual cosa gli affrettò la morte. Perciocchè mentre s'ingegnava di essere il primo ad entrare nel porto, e per suo comando avea spinto il nocchiere a quella volta la nave, fu cagione del suo proprio danno; perchè essendovi egli entrato, l'altre navi non lo seguitarono. Onde accerchiato intorno intorno da' nimici, combattendo valorosamente, la nave, essendo percossa nella poppa, cominciò ad affondare. E potendo egli pure avere lo scampo col gittarsi in mare (il che se faceva, poteva venire nuotando a'suoi compagni che l'avrebbono ripigliato), volle piuttosto morire, che abbandonar l'arme e la nave dov'era stato portato. Gli altri ch'erano con lui in sul legno, non vollero far a quella foggia, ma nuotando si salvarono. Ma egli stimandosi che una bella morte fosse più degna d' una brutta vita, combattendo virilmente fu morto dalle saette de' suoi nimici.

VITA

DI TIMOTEO

Timotheus, Cononis filius, Atheniensis. Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus, neque minus civitatis regendae. Multa huius sunt praeclare facta, sed haec maxime illustria. Olynthios et Byzantios bello subegit. Samum cepit, in qua oppugnanda superiore bello Athenienses mille et ducenta talenta consumserant. Id ille sine ulla publica impensa populo restituit. Adversus Cotum bella gessit, ab coque mille et ducenta talenta praedae in publicum retulit. Cyzicum obsidione liberavit. Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est: a quo quum Laco pecuniam numeratam accepisset, ille cives suos agro atque urbibus augeri maluit, quam id sumere, cuius partem domum suam ferre posset. Itaque accepit. Crithoten et Sestum.

I. Timoteo figliuolo di Conone fu Ateniese. Questi accrebbe la gloria ricevuta dal padre con molte sue illustri e chiare virtù. Conciossiachè egli fu eloquentissimo, diligente, nimico del riposo e dell'ozio, molto esperto nella guerra, ed ebbe buona cognizione ancora del governo civile. Le imprese fatte da lui sono molte, ma le più famose son queste. Domò gli Olintii ed i Bizantini. Prese Samo, nell'assedio di cui gli Ateniesi, nella guerra dianzi, avevano speso mille dugento talenti; ed egli, senza alcuna publica spesa, il restituì alla republica. Fece guerra contra il re Coto; e diede al pubblico erario mille e dugento talenti, che aveva acquistati di preda. Liberò Cizico dall'assedio, ed andò insieme con Agesilao al soccorso di Ariobarzane; da cui ricevendo Agesilao gran somma di danari, Timoteo all'incontro volle piuttosto che i suoi cittadini si arricchissero di città e di terreni, ch' egli di danari; onde non volle pigliarne pur tanti quanti potesse portare a casa. Per tanto ebbe Critote e Sesto.

II. Idem classi praefectus circumvehens Peloponnesum, Laconicen populatus, classem eorum fugavit. Corcyram sub imperium Atheniensium re-

II. Indi, eletto capitano dell'armata navale, aggirandosi intorno al Peloponneso saccheggiò il paese Spartano, e voltò in fuga la loro armata.

degit; sociosque idem adiunxit Epirotas, Athamanas, Chaonas, omnesque eas gentes, quae mare illud adiacent. Qua facto Lacedemonii de diutina contentione destiterunt, et sua sponte Atheniensibus imperii maritimi principatum concesserunt; pacemque his legibus constituerunt, ut Athenienses mari duces essent. Quae victoriae tantae fuit Atticis laetitiae, ut tum primum arae Paci publice sint factae, eique deae pulvinar sit institutum. Cuius laudis ut memoria maneret, Timotheo publice statuam in foro posuerunt. Qui honos huic uni ante id tempus contigit: ut, quum patri populus statuam posuisset, filio quoque daret. Sic iuxta posita recens filii veterem patris renovavit memoriam.

III. Hic quum esset magno natu, et magistratus gerere desisset, bello Athenienses undique premi sunt coepti. Defecerat Samus; descierat Hellespontus; Philippus iam tum valens [Macedo] multa moliebatur: cui oppositus Chares quum esset, non satis in eo praesidii putabatur. Fit Menestheus praetor filius Iphicratis, gener Timothei, et, ut ad bellum proficiscatur, decernitur. Huic in consilium dantur duo usu sapientiaque praestantes, quorum consilio uteretur, pater et socer: quod in his tanta erat auctoritas, ut magna spes esset per eos amissa posse recuperari. Hi quum Samum profecti essent, et eodem Chares, adventu [illorum] cognito, cum suis copiis proficisceretur, ne quid absente se gestum videretur; accidit, quum ad insulam adpropinquarent, ut magna tempestas oriretur: quam evitare duo veteres imperatores utile arbitrati, suam classem suppresserunt. At ille temeraria usus ratione, non cessit maiorum natu auctoritati, et, ut si in sua navi esset fortuna, quo contenderat, pervenit: eodemque ut sequerentur, ad Timotheum et Iphicratem nuntium misit. Hinc male re gesta, compluribus amissis navibus, eodem, unde erat profectus, se recepit, litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse, Samum capere, nisi a Timotheo et Iphicrate desertus esset. [Ob eam rem in crimen vocabantur]. Populus acer, suspicax, mobilis, adversarius, invidus, etiam potentiae, domum revocat: accusantur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, liaque eius aestimatur centum talentis. Ille, odio ingratae civitatis coactus, Chalcidem se contulit.

Ridusse Corfù all' obbedienza degli Ateniesi, e fece loro confederati gli Epiroti, gli Atamani, i Caonii, e tutte quelle genti che sono in su quel mare. Per la qual cosa i Lacedemoni si fermarono dalla lunga contesa, e concessero spontaneamente agli Ateniesi l'imperio e principato marittimo; e fu fatta la pace con questa convenzione, che gli Ateniesi fossero signori del mare. La qual vittoria diede tanta allegrezza a tutta Atene, che si drizzarono altari alla Pace Pubblica, il che non s'era fatto innanzi; e fu messo a questa Dea un guanciale sotto la testa. Ed acciò che la memoria delle cose ben oprate fosse durevole, fecero a Timoteo una statua, e la posero nella pubblica piazza, il quale onore non avvenne per lo innanzi ad alcun altro; cioè, che quello istesso popolo che aveva dedicata una statua al padre, ne dedicasso un'altra al figliuolo. Così la fresca gloria del figliuolo rinnovò l'antica fama e memoria del padre.

III. Essendo costui già vecchio, e non potendo più esercitare la milizia, gli Ateniesi cominciarono ad avere gran travagli di guerra da ogni banda. Samo primamente s'era ribellata; il medesimo aveva fatto lo Ellesponto; e Filippo Macedone, che già cominciava a farsi grande, metteva in ordine di gran cose; al quale essendo opposto Carete, non si fidavano molto in lui. Fu fatto adunque pretore Menesteo figliuolo d' Ificrate e genero di Timoteo, e di pubblico ordine portossi al campo. A costui si diedero per consiglieri o direttori due vecchi, cioè il padre ed il suocero, uomini prestantissimi non meno per esperienza che per saviezza, acciò che s' avesse a governare secondo il consiglio loro; ed era tanta la fidanza che s'aveva in questi due vecchi, che si sperava che per loro virtù e mezzo si avesse a racquistare tutto quello che s'era perduto. Andando dunque questi a Samo, ed intendendo Carete la loro andata, s'inviò là ancora egli con le sue genti, acciò che non paresse che si fosse fatta impresa alcuna senza di lui; e mentre erano in viaggio, essendo già vicini all'isola, si levò in mare una grandissima tempesta; e stimandosi quei due vecchi capitani che fosse cosa utile il fuggirla, si fermarono con l'armata loro. Ma egli usando in questo piuttosto un temerario ardire che una prudente audacia, non volle cedere all'autorità dei due vecchi; e come se avesse avuta la fortuna per i capelli volle giungere là dove desiava; e mandò un messo ad Ificrate e a Timoteo, che lo seguissero. Essendogli poi succeduta la impresa al contraria di quel che credeva, ed avendo perdute parecchie navi, se ne ritornò donde s'era partito, e scrisse pubblicamente ad Atene, che gli sarebbe stato facilissimo pigliar Samo, se non fosse stato abbandonato da Ificrate e da Ti-

IV. Huius post mortem quum populum iudicii sui poeniteret, multae novem partes detraxit, et decem talenta Cononem, filium eius, ad muri quandam partem reficiendam iussit dare. In quo fortunae varietas est animadversa. Nam quos avus Conon muros ex hostium praeda patriae restituerat, eosdem nepos, cum summa ignominia familiae, ex sua re familiari reficere coactus est. Timothei autem moderatae sapientisque vitae quum plura possimus proferre testimonia, uno erimus contenti, quod ex eo facile conici poterit, quam carus suis fuerit. Quum Athenis adolescentulus causam diceret, non solum amici privatique hospites ad eum defendendum convenerunt, sed etiam in eis Iason, tyrannus Thessaliae, qui illo tempore fuit omnium potentissimus. Hic quum in patria sine satellitibus se tutum non arbitraretur, Athenas sine ullo praesidio venit, tantique hospitem fecit, ut mallet se capitis periculum adire, quam Timotheo de fama dimicanti deesse. Hunc adversus tamen Timotheus postea populi iussu bellum gessit, patriaeque sanctiora iura, quam hospitii, esse duxit. Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriae, Timothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria.

moteo. Laonde dal popolo incostante, crudele, sospettoso, nimico ed invidioso all' altrui gloria, furono nella patria richiamati ed accusati di tradimento. Per questo giudicio Timoteo fu condannato in cento talenti, che tanto fu stimata la sua lite; ed egli, forzato dall' odio dell' ingrata patria, se n'andò in Calcide.

IV. Dopo la sua morte, pentendosi il popolo della sentenza data, scemarono nove parti della pena, e fu imposto a Conone suo figliuolo che spendesse dieci talenti per rifare una parte delle mura rovinose. Nel che si vide il vario movimento della fortuna; perchè quelle mura che il suo avo Conone aveva fatte con le spoglie de'nimici, il nipote fu forzato a rifarle con la propria roba, non senza gran vergogna della sua famiglia. E qui, benchè noi potremmo addurre molti esempi della temperata e saggia vita di Timoteo, tuttavolta sarà bastevole questo solo, onde si potrà comprendere quanto egli fosse caro a'suoi. Essendo egli giovanetto, e difendendo una sua causa in Atene, non solo vennero gli amici ed i privati conoscenti a difenderlo, ma venne ancora con loro Jasone tiranno, il quale in quei tempi era potentisimo. Costui non si stimando nella patria sicuro senza compagnia e guardia, non pertanto venne in Atene senza alcuna difesa; e fece sì gran stima di Timoteo, che volle piuttosto mettersi a pericolo della vita propria, che abbandonar lui ch'era in pericolo della fama. Timoteo nondimeno fece poi guerra contro costui per comandamento del popolo, stimandosi che le leggi della patria fossero più sante e migliori che quelle dell'ospizio e dell'amicizia. Questa fu l'ultima età de' capitani Ateniesi, d'Ificrate, Cabria e Timoteo; e dopo la morte loro non fu alcun capitano in quella città degno di onorata ricordanza.

VITA
DI DATAME

Venio nunc ad fortissimum virum maximique consilii omnium barbarorum, exceptis duobus Carthaginiensibus, Hamilcare et Hannibale. De quo hoc plura referemus, quod et obscuriora sunt eius gesta pleraque, et ea, quae prospere ei cesserunt, non magnitudine copiarum, sed consilii, quo tum omnes superabat, acciderunt: quorum nisi ratio explicata fuerit, res apparere non poterunt. Datames, patre Camissare, natione Care, matre Scythis-

I. Vengo adesso a raccontare d' un uomo fortissimo, e tra tutti i barbari savissimo, se eccettuar non vogliamo due soli, Amilcare ed Annibale Cartaginesi. Di costui diremo assai, sì perchè i suoi fatti sono non poco oscuri, sì ancora perchè le imprese, che gli successero felicemente, gli avvennero per la prudenza con cui soprastava a tutti, non già per la moltitudine della gente che avesse. De' quali avvenimenti, se il modo e la natura non

sa natus, primum militum numero fuit apud Artaxerxem, eorum, qui regiam tuebantur. Pater eius Camissares, quod et manu fortis, et bello strenuus, et regi multis locis fidelis erat repertus, habuit provinciam partem Ciliciae iuxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri. Datames, militare munus fungens, primum, qualis esset, apparuit in bello, quod rex adversus Cadusios gessit. Namque hic, multis millibus [regiorum] interfectis, magni fuit eius opera. Quo factum est, ut, quum in eo bello cecidisset Camissares, paterna ei traderetur provincia.

si spieghi, le cose non saranno ben intese. Datame ebbe per padre Camissare, per madre una Scita, e per nazione fu Cario; ed il primo soldo ch'egli avesse, fu da Artaserse che lo fece uno de'custodi della sua regia. Il suo padre Camissare, perchè era valoroso in arme, o s'era mostrato in molte imprese fedelissimo al re, ebbe in governo una provincia della Cilicia appresso la Cappadocia, la quale viene abitata dai Leucosiri. Esercitando adunque Datame la milizia, primamente mostrò chi egli fosse, e di che valore e prudenza nella guerra che fece il re contra i Cadusii; perchè essendo quivi morti molti dalla parte del re, l'opera e l'aiuto di Datame gli fu molto giovevole. Onde avvenne che, essendo morto in quella fazione Camissare suo padre, gli fu data in governo quella istessa provincia ch'esso aveva.

II. Pari se virtute postea praebuit, quum Autophradates iussu regis bello persequeretur eos, qui defecerant. Namque huius opera hostes, quum castra iam intrassent, profligati sunt, exercitusque reliquus conservatus est: qua ex re maioribus rebus praeesse coepit. Erat eo tempore Thyus dynastes Paphlagoniae, antiquo genere ortus a Pylaemene illo, quem Homerus Troico bello a Patroclo interfectum ait. Is regi dicto audiens non erat. Quam ob causam bello eum persequi constituit, eique rei praefecit Datamem, propinquum Paphlagonis: namque ex fratre et sorore erant nati. Quam ob causam Datames [omnia] primum experiri voluit, ut sine armis propinquum ad officium reduceret. Ad quem quum venisset sine praesidio, quod ab amico nullas vereretur insidias, paene interiit. Nam Thyus eum clam interficere voluit. Erat mater cum Datamo, amita Paphlagonis. Ea, quid ageretur, resciit, filiumque monuit. Ille fuga periculum evitavit, bellumque indixit Thyo. In quo quum ab Ariobarzane, praefecto Lydiae et Ioniae totiusque Phrygiae, desertus esset, nihilo segnius perseveravit, vivumque Thyum cepit cum uxore et liberis.

II. Usò di poi la medesima virtù, e fortezza in quella guerra dove Autofradate, per comandamento del re, inseguiva quelli che s'erano ribellati. Perchè per opera sua gl'inimici ch'erano già penetrati sino negli alloggiamenti, furono rotti, ed il resto dell'esercito salvato. Per la qual cosa egli cominciò ad avere maggior dignità e governo. In quel medesimo tempo Tio dinasta della Paflagonia, dell'antichissimo lignaggio di Pilemene, che fu morto nella guerra Troiana da Patroclo, secondo che racconta Omero, era ribello al re; ond'egli cominciò a perseguitarlo con l'arme, e diede la cura di questo a Datame suo parente, perchè erano nati di fratello e di sorella, per la qual cosa Datame volle esperimentare innanzi ad ogni modo, se poteva ridurlo all'obbedienza del re senza combattere; e l'andò a trovare senza compagnia alcuna, non si pensando che gli fosse fatto tradimento alcuno da un suo amico e parente, e vi fu per rimaner morto. Perchè Tio lo volle far ammazzare celatamente. Ma si trovava con Datame sua madre, zia del Paflagonio, la quale risapendo tutto quello che si metteva in ordine, ne fece avvertito il figliuolo; ond'egli fuggì e bandì la guerra a Tio: nella quale, quantunque fosse abbandonato da Ariobarzane prefetto della Lidia, della Ionia e di tutta la Frigia, nondimeno stette costante e saldo per fino a che prese Tio vivo insieme con la moglie e con i figliuoli.

III. Cuius facti ne prius fama ad regem, quam ipse, perveniret, dedit operam. Itaque omnibus insciis, eo, ubi erat rex, venit, posteroque die Thyum, hominem maximi corporis terribilique facie, quod et niger et capillo longo barbaque erat promissa, optima veste texit, quam satrapae regii gerere consueverant; ornavitque etiam torque et armillis aureis ceteroque regio cultu; ipse, agresti duplici amiculo circumdatus hirtaque tunica,

III. Usò grandissima diligenza e prestezza, perchè la fama di tal cosa non arrivasse alle orecchie del re avanti la sua venuta; onde senza che nessuno lo aspettasse o sapesse, venne là dov'era la persona del re; ed il giorno seguente mise indosso a Tio, ch'era grandissimo di corpo e d'aspetto terribile (come quegli ch'era di carnagione negra, ei aveva la barba ed i capelli lunghissimi), un buonissimo vestimento, secondo che sogliono usa-

gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, sinistra copulam, vinctum ante se Thyum agebat, ut si feram bestiam captam duceret. Quem quum omnes prospicerent propter novitatem ornatus ignolamque formam, ob eamque rem magnus esset concursus; fuit non nemo, qui agnosceret Thyum, regique nuntiaret. Ac primo non accredidit: itaque Pharnabazum misit exploratum. A quo ut rem gestam comperit, statim admitti iussit, magnopere delectatus quum facto tum ornatu, in primis, quod nobilis rex in potestatem inopinanti venerat. Itaque magnifice Datamem donatum ad exercitum misit, qui tum contrahebatur duce Pharnabazo et Tithrauste ad bellum Aegyptium, parique eum, atque illos, imperio esse iussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.

re i satrapi del re. Gli mise ancora una collana al collo, e lo adornò di molte gioie e di tutto il vestimento regale. Ma egli si pose indosso un vestimento vile ed abietto, ed in testa aveva una celata da cacciatore, e nella man destra una mazza ferrata, e nella sinistra una fune, con cui teneva legato Tio, e lo si faceva andare innanzi come se avesse presa e condotta una ferocissima bestia. Il che essendo veduto da molti, concorsi a folla allo spettacolo, per la novità dell' abito non fu quasi conosciuto; ma poi essendo raffigurato, fu ciò rapportato al re, il quale da prima non lo credette. E mandò Farnabazo a vedere se ciò era vero; ed avendo intesa la verità, se lo fece immantinente venire davanti, e molto si rallegrò sì dell' ornamento usato, come della bella impresa, massimamente perchè gli era venuto nelle mani un così nobile re, suo nimico, così inaspettatamente. Laonde, dopo aver fatti grandissimi doni a Datame, lo mandò allo esercito, il quale doveva andare, sotto la condotta di Farnabazo e Titrausto, alla guerra dello Egitto; e volle ch'egli avesse quella medesima autorità che loro. Ma poichè il re richiamò in dietro Farnabazo, gli fu dato tutto il carico e la somma del comamdo.

IV. Hic quum maximo studio compararet exercitum, Aegyptumque proficisci pararet, subito a rege litterae sunt ei missae, ut Aspim aggrederetur, qui Cataoniam tenebat: quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae. Namque Aspis, saltuosam regionem castellisque munitam incolens, non solum imperio regis non parebat, sed etiam finitimas regiones vexabat, et, quae regi portarentur, abripiebat. Datames, etsi longe aberat ab his regionibus, et a maiore re abstrahebatur, tamen regis voluntati morem gerendum putavit. Itaque cum paucis, sed viris fortibus, navem conscendit: existimans, id quod accidit, facilius se imprudentem parva manu oppressurum, quam paratum, quamvis magno exercitu. Hac delatus in Ciliciam, egressus inde, dies noctesque iter faciens, Taurum transiit, eoque, quo studuerat, venit; quaerit, quibus locis sit Aspis; cognoscit, haud longe abesse, profectumque eum venatum. Quem dum speculatur, adventus eius causa cognoscitur. Pisidas, cum iis, quos secum habebat, ad resistendum Aspis comparat. Id Datames ubi audivit, arma capit; suos sequi iubet: ipse equo concitato ad hostem vehitur. Quem procul Aspis conspiciens ad se ferentem, pertimescit, atque a conatu resistendi deterritus sese dedit. Hunc Datames vinctum ad regem ducendum tradit Mithridati.

IV. Egli mettendo ogni sua diligenza in far gente ed andar verso lo Egitto, d'improvviso vennero avvisi dal re, ch' egli dovesse muoversi contro Aspi, il quale teneva Cataonia, che è sopra la Cilicia a'confini di Cappadocia. Aspi era un principe che, signoreggiando una regione montuosa e selvaggia, e fortificata di molti ben muniti castelli, non solo non rendeva obbedienza al re, ma ancora saccheggiava e scorreva le regioni circonvicine, e riteneva le vettovaglie ch' erano portate al re. Datame adunque, benchè fosse lontano da quelle regioni, e distratto da una maggiore impresa, nondimeno volle obbedire al re. E tolti seco pochi soldati ma valenti, montò in nave, stimandosi (come avvenne in fatti) che fosse più facile vincerlo, trovandolo sprovveduto, con poca gente, che superarlo, essendo provisto, con grosso esercito. Smontato adunque in Cilicia, e di là camminando giorno e notte per terra, passò il Tauro e giunse là dove aveva disegnato. Tosto cercò in che parte si trovasse Aspi; ed inteso che non era molto lontano, e ch' era ito a caccia, mentre ch' egli lo attendeva e spiava dove lo potesse prendere più facilmente, non potè far la cosa sì cheta che non si sapesse la cagione della sua venuta. Onde Aspi s' apparecchiò tosto a far resistenza con i Pisidii che assoldò, e con quei pochi che aveva seco. Il che intendendo Datame, subito prese le armi, e comandò a' suoi che lo seguissero; ed egli, spronando il cavallo, andava a briglia sciolta contra di

V. Haec dum geruntur, Artaxerxes, reminiscens, a quanto bello ad quam parvam rem principem ducum misisset, se ipse reprehendit, et nuntium ad exercitum Acen misit, quod nondum Datamem profectum putabat, qui ei diceret, ne ab exercitu discederet. Hic. priusquam perveniret, quo erat profectus, in itinere convenit, qui Aspim ducebant. Qua celeritate quum magnam benevolentiam regis Datames consecutus esset, non minorem invidiam aulicorum excepit, quod illum unum pluris, quam se omnes, fieri videbant. Quo facto cuncti ad eum opprimendum consenserunt. Haec Pandates, gazae custos regiae, amicus Datami, per scripta ei mittit, in quibus docet: eum magno fore periculo, si quid illo imperante in Aegypto adversi accidisset. Namque eam esse consuetudinem regiam, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunae suae: quo fieri, ut facile impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gestae nuntientur. Illum hoc maiore fore in discrimine, quod, quibus rex maxime obediat, eos habeat inimicissimos. Talibus ille litteris cognitis, quum iam ad exercitum Acen venisset, quod non ignorabat, ea vere scripta, desciscere a rege constituit. Neque tamen quicquam fecit, quod fide sua esset indignum. Nam Mandroclem Magnetem exercitui praefecit; ipse cum suis in Cappadociam discedit, coniunctamque huic Paphlagoniam occupat, celans, qua voluntate esset in regem; clam cum Ariobarzane facit amicitiam, manum comparat, urbes munitas suis tuendas tradit.

VI. Sed haec propter biemale tempus minus prospere procedebant. Audit, Pisidas quasdam copias adversus se parare. Filium eo Arsideum cum exercitu mittit. Cadit in proelio adolescens. Proficiscitur eo pater non ita cum magna manu, celans, quantum vulnus accepisset; quod prius ad hostem pervenire cupiebat, quam de re male gesta fama ad suos perveniret: ne cognita filii morte animi debilitarentur militum. Quo contenderat, pervenit, hisque locis castra ponit, ut neque circumiri multitudine adversariorum posset, neque impediri, quo minus ad dimicandum manum haberet expeditam. Erat cum eo Mithrobarzanes, socer eius,

lui; il quale veduto da Aspi, e che veniva così deliberatamente contra di lui, cominciò a temere; e sbigottito di poter contrastare, se gli rese prigione: e Datame, legatolo, lo diede a Mitridate che lo menasse al re.

V. Mentre che si facevano queste cose, Artaserse ricordatosi da quanto importante impresa egli avesse levato il maggior capitano, ed a che fazione leggiera l'avesse mandato, riprese sè stesso e mandò un messo al campo in Ace (perchè non si pensava che fosse ancora partito) che lo avvisasse che non si partisse dall'esercito; il qual messo, innanzi che giungesse là dove era mandato, trovò per la via coloro che menavano Aspi legato al re. Per la qual prestezza Datame conseguì non minore invidia appresso i cortigiani, che avesse acquistata benevolenza appresso il suo padrone; perchè vedevano ch'era stimato più egli solo, che non erano eglino tutti insieme; e però congiurarono per ammazzarlo. Del che accortosi Pandate, ch'era guardaroba del re ed amico di Datame, lo fece avvisato per lettere del tutto, e gli scrisse ch'egli era in un grandissimo pericolo, se per cattiva sorte le cose in Egitto non fossero passate felicemente sotto il suo reggimento. La consuetudine dei re esser tale, che i casi avversi gli imputano agli altri, ed i felici successi alla loro propria virtù e fortuna. Onde facilmente si muovano alla rovina di quelli, per colpa di cui si dica che le cose sieno mal succedute. Aggiunse ch'egli era in maggior pericolo, perchè quelli, di cui più il re si fidava, gli erano nimicissimi. Per le quali parole, essendo già arrivato all'esercito in Ace, egli si commosse molto; e perchè conosceva che gli veniva scritto il vero, però deliberò di partirsi, e ribellarsi dal re. Ma non fece cosa indegna nè di sè nè della sua fede; perchè lasciò capitano Mandrocle Magnete, ed esso con i suoi si ritirò in Cappadocia, ed occupò la Paflagonia che gli è congiunta, celando di qual animo egli fosse verso il re. Fece secretamente amicizia con Ariobarzane, mise in ordine l'esercito, e diede le città e le fortezze in guardia a' suoi.

VI. Ma queste cose per amor della vernata non succedevano molto prosperamente. Vennero in questo mentre certi avvisi, che i Pisidii mettevano gente in ordine per fargli guerra, ond'egli vi mandò, con l'esercito, Arsideo suo figliuolo il quale, facendo la giornata, vi morì; per lo che il padre vi andò in persona con poca gente, celando il dolore ch'egli aveva, perchè voleva giugnere lo inimico innanzi che la fama si spargesse della rotta, acciò che gli animi de' soldati, per la morte del suo figliuolo, non diventassero meno gagliardi. E subito che fu giunto, ordinò talmente le sue genti, che non potesse esser messo in mezzo nè impe-

praefectus equitum. Is, desperatis generi rebus, ad hostes transfugit. Id Datames ut audivit, sensit, si in turbam exisset, ab homine tam necessario se relictum, futurum ut ceteri consilium sequerentur. In vulgus edit, suo iussu Mithrobarzanem profectum pro perfuga, quo facilius receptus interficeret hostes. Quare relinqui eum non par esse, et omnes confestim sequi. Quod si animo strenuo fecissent, futurum ut adversarii non possent resistere, quum et intra vallum et foris caederentur. Hac re probata, exercitum educit, Mithrobarzanem persequitur; qui tantum quod ad hostes pervenerat, Datames signa inferri iubet. Pisidae, nova re commoti, in opinionem adducuntur, perfugas mala fide compositoque fecisse, ut recepti essent maiori calamitati. Primum eos adoriuntur. Illi, quum quid ageretur, aut quare fieret, ignorarent, coacti sunt, cum eis pugnare, ad quos transierant, ab hisque stare, quos reliquerant. Quibus quum neutri parcerent, celeriter sunt concisi. Reliquos Pisidas resistentes Datames invadit: primo impetu pellit, fugientes persequitur, multos interficit, castra hostium capit. Tali consilio uno tempore et proditores perculit, et hostes profligavit; et, quod ad perniciem fuerat cogitatum, id ad salutem convertit. Quo neque acutius ullius imperatoris cogitatum, neque celerius factum usquam legimus.

dito a combattere speditamente. Era con lui Mitrobarzane suo suocero ch'era capitano de'cavalli, il quale disperando della fortuna del genero, se ne fuggì nel campo avversario. Il che subito che Datame intese, conobbe che se si fosse sparso nella plebe ch'egli fosse stato abbandonato da un sì fatto uomo, avverrebbe che gli altri forse seguirebbono il suo consiglio. Laonde mise fuori una voce, che Mitrobarzane era andato per suo comandamento come un fuggitivo nel campo avversario, acciò che essendo ricevuto da' nimici, gli potesse più facilmente superare. Per lo che non era giusto che fusse lasciato solo, ma era convenevole che tutti lo seguitassero ; il che se facessero con animo gagliardo, avverrebbe che gli avversarii non potrebbono resistere, avendo essi il nimico fuori e dentro. Essendosi approvato questo consiglio, subito mosse le genti e fece dare all' arme ; ed entrando nella battaglia, non atteso ad altro che a perseguitare Mitrobarzane; il quale appena fu a'nemici arrivato, Datame fece inalborare le insegne. Onde i Pisidii turbati per questa novità, si pensarono che quei fuggitivi avessero fatto questo a bello studio, acciocchè, essendo tra loro ricevuti, potessero far maggior danno ; e credendosi d' esser traditi, affrontarono principalmente loro; ed eglino non sapendo per qual cagione fossero assaliti, furon forzati a combattere con quelli a cui eran venuti in soccorso, e lasciare star quelli da cui s'erano fuggiti. Ai quali nè gli uni nè gli altri perdonando, in breve ora furono trucidati. Datame in questo mentre assalì il resto de' Pisidii che facevano resistenza, ne uccise molti, perseguitò quelli che fuggivano, e guadagnò le spoglie ed il campo dei nimici. Così con un consiglio solo e nel tempo istesso uccise i traditori, e mise in rotta i suoi nimici, e ridusse in sua salute quello ch' era ordinato in suo danno ; nè leggiamo che alcuno capitano mai facesse così sottilo ed acuto disegno, e lo mettesse così tosto ad effetto.

VII. Ab hoc tamen viro Scismas, maximo natu filius, desciit, ad regemque transiit, et de defectione patris detulit. Quo nuntio Artaxerxes commotus, quod intelligebat sibi cum viro forti ac strenuo negotium esse, qui, quum cogitasset, facere auderet, et prius cogitare, quam conari, consuesset, Autophradatem in Cappadociam mittit. Hic ne intrare posset, saltum, in quo Ciliciae portae sunt sitae, Datames praeoccupare studuit. Sed tam subito copias contrahere non potuit. A qua re depulsus, cum ea manu, quam contraxerat, locum delegit talem, ut neque circumiretur ab hostibus, neque praeteriret adversarius, quin ancipitibus locis premeretur, et, si dimicare cum eo vellet, non

VII. Partissi nondimeno da lui il suo figliuolo maggiore, chiamato Scisma, e se ne fuggì al re, e gli raccontò come suo padre s'era ribellato da lui. Per la qual nuova Artaserse molto si commosse, perchè egli sapeva, ch' aveva a far con un uomo che aveva ardire di far le cose pensate, e prima ben le pensava che le facesse; e contro lui mandò Autofradate in Cappadocia. Datame voleva occupare il monte ch' è alle porte di Cappadocia, acciò che il nimico non potesse passare, ma non potè così tosto condurvi le sue genti. Onde, lasciata questa impresa, condusse quelle poche genti ch'egli aveva, in luogo tale, che li nimici non potevano torlo in mezzo, nè manco potevano passare senza

multum obesse multitudo hostium suae paucitati posset.

VIII. Haec etsi Autophradates videbat, tamen statuit congredi, quam cum tantis copiis refugere, aut tam diu uno loco sedere. Habebat barbarorum equitum viginti, peditum centum millia, quos illi Cardacas appellant, eiusdemque generis tria funditorum: praeterea Cappadocum octo, Armeniorum decem, Paphlagonum quinque, Phrygum decem, Lydorum quinque, Aspendiorum et Pisidarum circiter tria, Ciliciorum duo, Captianorum totidem, ex Graecia conductorum tria millia: levis armaturae maximum numerum. Has adversus copias spes omnis consistebat Datami in se locique natura, namque huius partem non habebat vicesimam militum. Quibus fretus conflixit, adversariorumque multa millia concidit, quum de ipsius exercitu non amplius hominum mille cecidisset. Quam ob causam postero die tropaeum posuit, quo loco pridie pugnatum erat. Hinc quum castra movisset, semperque inferior copiis, superior omnibus proeliis discederet, quod numquam manum consereret, nisi quum adversarios locorum angustiis clausisset (quod perito regionum callideque cogitanti saepe accidebat): Autophradates, quum bellum duci maiore regis calamitate, quam adversariorum, videret, ad pacem amicitiamque hortatus est, ut cum rege in gratiam rediret. Quam ille etsi fidam non fore putabat, tamen conditionem accepit, seque ad Artaxerxem legatos missurum dixit. Sic bellum, quod rex adversus Datamem susceperat, sedatum. Autophradates in Phrygiam se recepit.

IX. At rex, quod implacabile odium in Datamem susceperat, postquam bello eum opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit: quas ille plerasque vitavit. Sicut, quum nuntiatum esset, quosdam sibi insidiari, qui in amicorum erant numero (de quibus, quod inimici detulerant, neque credendum neque negligendum putavit), experiri voluit, verum falsumne esset relatum. Itaque eo profectus est, in quo itinere futuras insidias dixerant. Sed elegit corpore et statura simillimum sui, eique vestitum suum dedit, atque eo loco ire, quo ipse consueverat, iussit. Ipse autem ornatu [vestituque] militari inter corporis custodes iter facere coepit. At insidiatores, postquam in eum locum agmen pervenit, decepti ordine atque vestitu, in eum faciunt impetum, qui suppositus erat. Praedixerat autem his Datames, cum quibus iter

essere quinci e quindi incalzati; e se pure avessero voluto combattere, il grande esercito del nimico non poteva nuocere al suo picciolo numero.

VIII. E benchè Autofradate conoscesse questo, tutta volta volle piuttosto combattere, che tornare in dietro con tanta gente, o star tanto in un luogo, senza frutto alcuno. Egli aveva seco venti mila cavalli barbari e cento mila pedoni, i quali coloro chiamano Cardaci; e di quella razza erano tre mila frombolieri, otto mila Cappadoci, dieci mila Armeni, cinque mila Paflagonii, dieci mila Frigii, cinque mila Lidii, circa tre mila tra Pisidii ed Aspendiani, due mila della Cilicia, altrettanti Capziani, e tre mila mercenarii di Grecia, ed un numero grandissimo di corsaletti. Contra questa gente infinita non s'opponeva altro che la prudenza di Datame e la natura del luogo; perchè egli non aveva la ventesima parte delle genti che aveva lo avversario; e nondimeno, combattendo con quei pochi soldati, uccise molte migliaia de' nemici, e de' suoi non restarono morti altro che mille. Per lo che egli, il giorno seguente, drizzò il trofeo là dove il giorno innanzi s'era fatta la giornata. Costui, benchè avesse poca gente, sempre però si partì dalle guerre vittorioso, perchè non combatteva mai, se prima non rinchiudeva il nimico in qualche luogo angusto; il che gli veniva fatto spessissime volte, perchè aveva cognizione de' luoghi, e si governava con grande accortezza. Vedendo adunque Autofradate, che lo allungare la guerra era più con danno del suo re che del nimico, esortò Datame alla pace ed amicizia, e che ritornasse in grazia del re. E benchè egli conoscesse, che tale amicizia o pace non gli sarebbe sicura, tuttavolta accettò il partito, e disse; che manderebbe sopra questo affare ambasciadori ad Artaserse: e così ebbe fine quella guerra, ed Autofradate si ritirò nella Frigia.

IX. Ma perchè il re aveva conceputo un odio capitale contra Datame, vedendo che non lo poteva uccidere in guerra, s'ingegnò di ammazzarlo per via d'insidie e d'inganni, de' quali egli ne fuggì molti. Come fu, quando venne avvisato, che alcuni ch'erano nel numero de' suoi amici, gli macchinavano tradimento; de' quali, perchè gli era stato scritto da nimici, non si pensò che fosse da credere, ma nè anco da farsene beffe; però volle fare esperienza s'era vero o falso lo avviso. Laonde egli andò colà dove si diceva, che aveva a farsi il tradimento. Ma prima elesse un uomo grande di corpo e di statura come lui, e gli diede i suoi vestimenti, e gli comandò che andasse in quel luogo dov' egli era usato andare. Ed egli, vestito alla soldatesca, si mise in viaggio con quelli che gli erano a guardia. Ma quei ch'erano imboscati,

faciebat, ut parati essent facere, quod ipsum vidissent. Ipse, ut concurrentes insidiatores animadvertit, tela in eos coniecit. Hoc idem quum universi fecissent, priusquam pervenirent ad eum, quem aggredi volebant, confixi ceciderunt.

poichè la gente venne al determinato luogo, ingannati dall' abito e dall'ordinanza, assalirono colui che credevano Datame; il quale da principio aveva comandato a quelli che lo accompagnavano, che facessero tutto quello che vedessero farsi da lui. Ed egli, come vide i traditori che correvano per assaltarlo, trasse verso di loro delle saette; il che essendo fatto da tutti, morirono innanzi che s' accostassero a quello che venivano per ammazzare.

X. Hic tamen tam callidus vir extremo tempore captus est Mithridatis, Ariobarzanis filii, dolo. Namque is pollicitus est regi, se eum interfecturum, si ei rex permitteret, ut, quodcumque vellet, liceret impune facere, fidemque de ea re, more Persarum, dextra dedisset. Hanc ut accepit a rege missam, copias parat, et absens amicitiam cum Datame facit, regis provincias vexat, castella expugnat, magnas praedas capit, quarum partem suis dispertit, partem ad Datamen mittit; pari modo complura castella ei tradit. Haec diu faciendo persuasit homini, se infinitum adversus regem suscepisse bellum; quum nihilo magis, ne quam suspicionem illi praeberet insidiarum, neque colloquium eius petivit, neque in conspectum venire studuit. Sic absens amicitiam gerebat, ut non beneficiis mutuis, sed odio communi, quod erga regem susceperant, contineri viderentur.

X. Questo accortissimo uomo nondimeno finalmente rimase morto per inganno di Mitridate figliuolo di Ariobarzane; perchè egli si offerì al re di ammazzarlo, se il re gli prometteva che potesse far ciò che gli piacesse, senza pena alcuna; e gli desse la fede sua, secondo ch' è costume de' Persiani, col porgergli la mano destra. La quale com'egli ebbe ricevuta, finge di essersi nimicato col re, mette insieme un esercito, e così da lontano fa amicizia con Datame; appresso molesta la provincia del re, espugna castelli, fa grandissime prede, delle quali, parte ne divide a' suoi soldati, e parte ne manda a Datame, o similmente gli fa dono di molte castella. E perseverando lungamente a questa foggia, gli persuase d' aver presa una guerra contra il re, immortale, e (come si dice) a tutto transito; e per non dargli sospetto alcuno d' inganno, non lo richiese mai di parlargli, nè di venirgli innanzi. E girava di maniera l'amicizia, che non pareva che fosse stabilita dagli scambievoli beneficii, ma dall' odio comune che avevano conceputo contra il re.

XI. Id quum satis se confirmasse arbitratus est, certiorem facit Datamen, tempus esse, maiores exercitus parari, et bellum cum ipso rege suscipi; deque ea re, si ei videretur, quo loco vellet, in colloquium veniret. Probata re, colloquendi tempus sumitur, locusque, quo conveniretur. Huc Mithridates cum uno, cui maximam habebat fidem, ante aliquot dies venit, compluribusque locis separatim gladios obruit, eaque loca diligenter notat. Ipso autem colloquendi die utrique, locum qui explorarent atque ipsos scrutarentur, mittunt. Deinde ipsi sunt congressi. Hic quum aliquamdiu in colloquio fuissent, et diversi discessissent, iamque procul Datames abesset: Mithridates, priusquam ad suos perveniret, ne quam suspicionem pareret, in eumdem locum revertitur, atque ibi, ubi telum erat impositum, resedit, ut si [a] lassitudine cuperet acquiescere: Datamemque revocavit, simulans, se quiddam in colloquio esse oblitum. Interim telum, quod latebat, protulit, nudatumque vagina veste texit, ac Datami venienti ait, digredientem se animadvertisse, locum quemdam, qui erat in conspectu, ad castra po-

XI. Parendo alla fine a Mitridate d'averlo abbastanza assicurato e confermato nel proposito, fece intendere a Datame, ch'egli era tempo di far maggior esercito per muoversi contra il re: sopra di che, se così gli pareva, sarebbe venuto volontieri con esso lui a ragionamento in quel luogo dove più gli fosse piaciuto. Il che avendo Datame approvato, si prese il tempo ed il luogo del parlamento: dove Mitridate venne alquanti giorni avanti con uno di cui egli molto si fidava, e nascose in molti luoghi separatamente de' pugnali, e li notò diligentemente. Nel giorno poi che dovevano abboccarsi insieme ambidue, mandarono gente a spiare il luogo e le persone proprie, di poi vi entrarono essi. E stando gran pezza a ragionare insieme, nè potendo convenir di parere, si dipartirono; ed essendo già Datame da lontano, Mitridate, innanzi che giugnesse a' suoi, per non dar sospetto alcuno di sè, ritornò nel medesimo luogo, e si pose a seder quivi dov' era l' arma, quasi mostrando d' essere stracco e riposarsi, e richiamò Datame indietro, fingendo d' essersi scordato un certo che d' importanza; e in quel mezzo trasse

nenda esse idoneum. Quem quum digito demonstraret, et ille conspiceret, aversum ferro transfixit, priusque, quam quisquam posset succurrere, interfecit. Ita ille vir, qui multos consilio neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia.

fuori il pugnale, e se lo mise ignudo sotto i panni, e disse a Datame, che aveva veduto nel partirsi un certo luogo a rincontro molto opportuno ad accomodarvi lo esercito e piantarvi gli alloggiamenti. E mostrandoglielo egli col dito, e Datame guardando in verso quel luogo, Mitridate gli cacciò il pugnale nelle schiene, e, innanzi che potesse aver soccorso, l'uccise. Così quell'uomo che aveva vinti molti con la prudenza, nè mai superato alcuno o preso per tradimento, rimase morto e tradito da una finta amicizia.

VITA

DI EPAMINONDA

I. Epaminondas, Polymni filius, Thebanus. De quo priusquam scribamus, haec praecipienda videntur lectoribus, ne alienos mores ad suos referant; neve ea, quae ipsis leviora sunt, pari modo apud ceteros fuisse arbitrentur. Scimus enim, musicen nostris moribus abesse ab principis persona; saltare vero etiam in vitiis poni: quae omnia apud Graecos et grata et laude digna ducuntur. Quum autem exprimere imaginem consuetudinis [atque] vitae velimus Epaminondae, nihil videmur debere praetermittere, quod pertineat ad eam declarandam. Quare dicemus primum de genere eius; deinde, quibus disciplinis et a quibus sit eruditus; tum de moribus ingeniique facultatibus, et si qua alia memoria digna erunt; postremo de rebus gestis, quae a plurimis omnium anteponuntur virtutibus.

I. Innanzi che io scriva cosa alcuna di Epaminonda Tebano, figliuolo di Polimno, mi pare convenevole d'avvertire i lettori di questo; che non paragonino i loro costumi con gli altrui, e che quelle cose che paiono loro leggiere, non credano similmente che debbano esser riputate tali appresso altre nazioni. Noi sappiamo che, secondo la nostra usanza, la musica non sta bene in un principe, e che il ballare ancora è vizioso; le quali cose alto incontro sono appresso i Greci non men graziose che laudevoli. E volendo noi esprimere la immagine de' costumi e della vita di Epaminonda, non mi pare che sia da lasciare indietro cosa alcuna che faccia a questa tale dimostranza. Per la qual cosa diremo primamente del suo lignaggio; di poi che scienze egli avesse, e da chi le imparò; poscia de' costumi e della facoltà dello ingegno; e s'altro vi sarà degno di ricordanza: finalmente racconteremo le imprese, che da molti vengono messe innanzi a tutte le altrui virtù.

II. Natus igitur patre, quo diximus, honesto genere, pauper iam a maioribus relictus; eruditus autem sic, ut nemo Thebanus magis. Nam et citharizare, et cantare ad chordarum sonum doctus est a Dionysio, qui non minore fuit in musicis gloria, quam Damon aut Lamprus, quorum pervulgata sunt nomina; cantare tibiis ab Olympiodoro, saltare a Calliphrone. At philosophiae praeceptorem habuit Lysin Tarentinum, Pythagoreum: cui

II. Essendo egli adunque nato di quel padre che noi dicemmo di sopra, e d'assai onorata famiglia, fu da' suoi maggiori lasciato povero; ma fu così bene erudito ed ammaestrato che nessun Tebano lo superò. Imparò a cantare su lo stromento e sonare di cetera da Dionisio, il quale nell'arte musica fu non meno famoso di Damone e di Lampro, i nomi de'quali sono celebratissimi. Imparò a suonare di flauto da Olimpiodoro, e a ballare da

quidem sic fuit deditus, ut adolescens tristem et severum senem omnibus aequalibus suis in familiaritate anteposuerit, neque prius eum a se dimiserit, quam in doctrinis tanto antecesserit condiscipulos, ut facile intelligi posset, pari modo omnes in ceteris artibus superaturum. Atque haec ad nostram consuetudinem sunt levia, et potius contemnenda; at in Graecia utique olim magnae laudi erant. Postquam ephebus factus est, et palaestrae dare operam coepit, non tam magnitudini virium servivit, quam velocitati. Illam enim ad athletarum usum, hanc ad belli existimabat utilitatem pertinere. Itaque exercebatur plurimum currendo et luctando ad eum finem, quoad stans complecti posset atque contendere. In armis vero plurimum studii consumebat.

Callifrone. Nella filosofia poi ebbe per maestro Lisia Tarentino Pitagorico, a cui fu tanto affezionato che, benchè fosse giovanetto, prepose nondimeno il noioso e severo vecchio a tutte le sue compagnie. E non lo lasciò prima partire da sè, che fosse tanto bene instrutto e dotto, onde superasse di tal modo gli altri suoi condiscepoli, che si potesse conoscere facilmente, siccome egli era per vincergli ancora in tutte le altre arti e facoltà. E benchè, secondo la nostra consuetudine, queste cose paiano di poco momento, tuttavolta in Grecia furono di grandissima lode e pregio. Poichè diventò giovane adulto, e cominciò a dar opera al lottare ed all'arme, non attese tanto alla grandezza della gagliardia quanto alla destrezza, perchè si pensava che quella si appartenesse ad un lottatore puro, e che questa fosse propria d' un soldato, ed utile nella guerra. Per lo che si esercitava molto nel correre e nel lottare, solamente a quel fine di farsi destro e pratico nel combattere. Dava pure grande opera all' arme e alla milizia.

III. Ad hanc corporis firmitatem plurima etiam animi bona accesserant. Erat enim modestus, prudens, gravis, temporibus sapienter utens, peritus belli, fortis manu, animo maximo; adeo veritatis diligens, ut ne ioco quidem mentiretur. Idem continens, clemens, patiensque mirandum in modum; non solum populi, sed etiam amicorum ferens iniurias; imprimisque commissa celans: quod interdum non minus prodest, quam diserte dicere; studiosus audiendi: ex hoc enim facillime disci arbitrabatur. Itaque quum in circulum venisset, in quo aut de republica disputaretur, aut de philosophia sermo haberetur, numquam inde prius discessit, quam ad finem sermo esset adductus. Paupertatem adeo facile perpessus est, ut de republica nihil praeter gloriam ceperit. Amicorum in se tuendo caruit facultatibus, fide ad alios sublevandos saepe sic usus est, ut possit iudicari, omnia ei cum amicis fuisse communia. Nam quum aut civium suorum aliquis ab hostibus esset captus, aut virgo amici nubilis propter paupertatem collocari non posset, amicorum concilium habebat, et, quantum quisque daret, pro facultatibus imperabat. Eamque summam quum fecerat, priusquam acciperet pecuniam, adducebat eum, qui quaerebat, ad eos, qui conferebant, eique ut ipsi numerarent, faciebat; ut ille, ad quem ea res perveniebat, sciret, quantum cuique deberet.

III. Alla robustezza del corpo erano aggiunti ancora molti beni dell' animo. Perch'egli era modesto, prudente, grave, e sapeva saviamente accomodarsi ai tempi; aveva gran cognizione della guerra, audace d' animo, gagliardo di corpo; ed era tanto amatore della verità, che non mentiva mai nè anche per ischerzo. Era appresso continente, pietoso e pazientissimo a maraviglia, e sopportava non solo le ingiurie del popolo, ma quelle dei nimici ancora; o soprattutto era secretissimo. Il che spesso non meno giova che parlare ornatamente. Era assai curioso di udire, perchè si pensava che così si potesse imparare facilmente. Laonde quando egli veniva in un circolo ove si disputasse della repubblica, ovvero di filosofia, non se ne partiva prima che si facesse l' ultima risoluzione. Sopportò tanto agevolmente e volontieri la povertà, che non prese mai di quello della repubblica altro che la gloria. Non volle mai usare, per suo bisogno e difesa, le facoltà degli amici; ma fu così fedele e pronto nell'usar le proprie per sollevare le miserie degli amici poveri, che si poteva giudicare ch' egli avesse ogni cosa comune con loro. Perchè, venendo preso qualcuno de' suoi cittadini da'nimici, od essendo qualche figliuola d'un suo amico da marito, nè avendo esso il modo di collocarla, egli andava a trovar tutti i suoi amici, e li condannava secondo la facoltà loro in qualche cosa; ed avendo procacciata qualche somma di danari, innanzi ch'ei li toccasse, menava quel povero a quelli che gli facevano limosina, e faceva che i danari fossero conti a lui, acciò ch' esso sapesse di quanto fosse obbligato a ciascuno.

IV. Tentata autem eius est abstinentia a Diome-

IV. Fu una volta tentata la sua astinenza da Dio-

donte Cyziceno. Namque is rogatu Artaxerxis Epaminondam pecunia corrumpendum susceperat. Hic magno cum pondere auri Thebas venit, et Micythum adolescentulum quinque talentis ad suam perduxit voluntatem, quem tum Epaminondas plurimum diligebat. Micythus Epaminondam convenit, et caussam adventus Diomedontis ostendit. At ille Diomedonte coram, *Nihil*, inquit, *opus pecunia est. Nam si rex ea vult, quae Thebanis sunt utilia, gratis facere sum paratus; sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis. Namque orbis terrarum divitias accipere nolo pro patriae caritate. Tu quod me incognitum tentasti, tuique similem existimasti, non miror, tibique ignosco; sed egredere propere, ne alios corrumpas, quum me non potueris. Tu, Micythe, argentum huic redde; nisi id confestim facis, ego te tradam magistratui.* Hunc Diomedon quum rogaret, ut tuto exire, suaque quae attulisset liceret efferre: *Istud quidem*, inquit, *faciam; neque tua causa, sed mea, ne, si tibi sit pecunia ademta, aliquis dicat, id ad me ereptum pervenisse, quod delatum accipere noluissem.* A quo quum quaesisset, quo se deduci vellet, et ille, Athenas, dixisset; praesidium dedit, ut eo tuto perveniret. Neque vero id satis habuit, sed etiam, ut inviolatus in navem ascenderet, per Chabriam Atheniensem, de quo supra mentionem fecimus, effecit. Abstinentiae erit hoc satis testimonium. Plurima quidem proferre possemus; sed modus adhibendus est, quoniam uno hoc volumine vitas excellentium virorum complurium concludere constituimus, quorum separatim multis millibus versuum complures scriptores ante nos explicarunt.

V. Fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia: neque minus concinnus in brevitate respondendi, quam in perpetua oratione ornatus. Habuit obtrectatorem Meneclidam quemdam, indidem Thebis, et adversarium in administranda republica, satis exercitatum in dicendo, ut Thebanum scilicet. Namque illi genti plus inest virium, quam ingenii. Is, quod in re militari florere Epaminondam videbat, hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris opera desideraretur. Huic ille, *Fallis*, inquit, *verbo cives tuos, quod hos a bello avocas: otii enim nomine servitutem concilias. Nam paritur pax bello. Itaque qui ea diutina volunt frui bello exercitati esse debent. Quare si principes*

medonte Ciziceno. Costui, per preghiere di Artaserse, aveva tolta la impresa di corromper con danari Epaminonda; e perciò venne a Tebe con gran quantità d'oro, e tirò al suo volere un certo giovanetto chiamato Micito, con donargli cinque talenti; il qual giovanetto era amato stremamente da Epaminonda. Andò Micito a trovare Epaminonda, e gli espose la causa della venuta di Diomedonte. Ma egli alla presenza sua gli disse: Non ci bisognano, o Diomedonte, danari. Perchè se il re vuole quelle cose che sieno utili a' Tebani, io sono apparecchiato a farle senz' oltro; ma se vuole il contrario, egli non ha tant' oro nè tanto argento che basti; perchè io apprezzo più la mia patria, che tutto l'oro del mondo, e per amor suo dispregio ogni cosa. E perchè tu, senza conoscermi, m' hai tentato, credendo forse ch' io sia simile a te, però ti perdono. Ma vattene presto, acciocchè tu non corrompa gli altri, non avendo potuto corromper me. E tu, Micito, rendigli i suoi danari; e se non lo farai, io ti metterò in mano del magistrato. Pregandolo poi Diomedonte, che lo lasciasse partir sicuramente, e che gli fosse lecito portar via quello cose ch' egli aveva arrecato seco; gli riapose: Io lo farò volentieri, non già per tua cagione ma per mia propria, acciocchè se i tuoi danari ti fossero tolti, non si dicesse ch'io t'avessi levato quello che non ho voluto accettare. E domandato costui dove volesse esser condotto, e rispondendo che voleva andare in Atene, gli diede compagnia e guardia, acciò potesse andar sicuramente. Nè gli bastò questo; ma fece sì con Cabria Ateniese, di cui ragionammo di sopra, che potesse entrare in nave senza danno o sospetto alcuno. Basti solamente questo esempio della sua continenza. Noi invero ne potremmo raccontar molti altri; ma bisogna esser breve, perchè io voglio chiudere in poco volume le vite di quegli uomini illustri, le quali furono descritte avanti di noi da diversi scrittori con moltissime parole.

V. Fu ancora così eloquente e facondo, che non era Tebano alcuno che nel dire gli fosse eguale; nè fu meno accorto nella brevità delle risposte che ornato nella lunghezza de l' orare. Ebbe nel governo della repubblica per avversario e maldicente un certo Meneclide, uomo esercitato molto nel dire e nella eloquenza, cioè quanto s' apparteneva ad un Tebano. Perchè quelle genti hanno più forza che ingegno. Costui, perchè vedeva che Epaminonda era molto stimato nella guerra, soleva esortare i suoi cittadini che preferissero la pace alla guerra; a cui rispose Epaminonda: Tu inganni con questa parola i tuoi cittadini, ritirandoli dalla guerra; perchè col nome dell' ozio tu non procacci altro che una servitù; e sai che la pace non è par-

ἀνθρωπος

Graeciae esse vultis, castris est vobis utendum, non palaestra. Idem ille Meneclidas quum huic obiiceret, quod liberos non haberet neque uxorem duxisset, maximeque insolentiam, quod sibi Agamemnonis belli gloriam videretur consecutus: *At, ille, desine,* inquit, *Meneclida, de uxore mihi exprobrare: nam nullius in ista re minus uti consilio volo.* (Habebat enim Meneclidas suspicionem adulterii). *Quod autem me Agamemnonem aemulari putas, falleris. Namque ille cum universa Graecia vix decem annis unam cepit urbem; ego contra ea una urbe nostra dieque uno totam Graeciam, Lacedaemoniis fugatis, liberavi.*

VI. Idem quum in conventum venisset Arcadum, petens, ut societatem cum Thebanis et Argivis facerent: contraque Callistratus, Atheniensium legatus, qui eloquentia omnes eo praestabat tempore, postularet, ut potius amicitiam sequerentur Atticorum, et in oratione sua multa invectus esset in Thebanos et Argivos, in eisque hoc posuisset, animadvertere debere Arcadas, quales utraque civitas cives procreasset, ex quibus de ceteris possent iudicare: Argivos enim fuisse Orestem et Alcmaeonem, matricidas, Thebis Oedipum natum, qui, quum patrem suum interfecisset, ex matre liberos procreasset: hic in respondendo Epaminondas, quum de ceteris perorasset, postquam ad illa duo opprobria pervenit, admirari se dixit stultitiam rhetoris Attici, qui non animadverterit, innocentes illos natos; domi scelere admisso, quum patria essent expulsi, receptos esse ab Atheniensibus. Sed maxime eius eloquentia eluxit Spartae, legati ante pugnam Leuctricam. Quo quum omnium sociorum convenissent legati, coram frequentissimo legationum conventu sic Lacedaemoniorum tyrannidem coarguit, ut non minus illa oratione opes eorum concusserit, quam Leuctrica pugna. Tum enim perfecit, quod post apparuit, ut auxilio sociorum Lacedaemonii privarentur.

VII. Fuisse patientem suorumque iniurias ferentem civium, quod se patriae irasci nefas esse duceret, haec sunt testimonia. Quum eum propter invidiam cives praeficere exercitui noluissent, dux-

torità se non dalla guerra: onde chi la vuole godere lungamente, bisogna che l'acquisti per via della guerra. Per lo che se voi volete essere signori della Grecia, bisogna che usiate l'arme o non la lotta. Quel medesimo Meneclide rinfacciando una volta ad Epaminonda, che non aveva nè figliuoli nè moglie, e che gli era gran pazzia stimarsi d'aver acquistata in guerra la gloria d'Agamennone, gli rispose: Non mi biasimare, o Meneclide, ch'io non abbia moglie, perchè io non voglio usare in questo il consiglio d'alcuno, o manco il tuo; e disse questo, perchè si diceva e sospettava comunemente, che Meneclide fosse adultero. Circa poi quello tu pensi ch'io voglia essere emulo di Agamennone, tu t'inganni, perchè egli con tutta la Grecia prese a gran fatica in dieci anni una città; ed io, per lo contrario, con la nostra città sola e in un solo giorno, avendo cacciati i Lacedemoni, ho liberata tutta la Grecia.

VI. Il medesimo Epaminonda, venuto nel magistrato degli Arcadi, addomandando loro che facessero lega insieme con i Tebani e con gli Argivi, e contrastandogli Callistrato ambasciador degli Ateniesi, che in quel tempo era tra gli altri il più stimato nel dire, e domandando che seguissero piuttosto l'amicizia degli Ateniesi, ed avendo fatto molte invettive contra i Tebani e gli Argivi, e avendo detto tra le altre ingiurie, che gli Arcadi attendessero che cittadini avesse prodotti l'una e l'altra città, per cui sarebbon potuti venire in cognizione del resto, cioè a dire che Oreste ed Alemeone, che avevano ammazzata la madre, erano stati Argivi, e che Edipo era nato in Tebe, il quale, dopo aver ucciso il padre, ebbe ancora figliuoli della propria madre; Epaminonda, nel rispondergli, avendo già detto delle altre cose, poichè giunse a quelle due ingiurie e villanie, disse; che si maravigliava della stoltezza dell'ambasciadore Ateniese, il quale non avvertiva nè ricordavasi, che coloro che la patria aveva generati innocenti, poichè ebbero fatto l'errore e n'erano stati cacciati, erano stati accolti dagli Ateniesi. Ma la sua eloquenza massimamente si dimostrò in Sparta, dove essendo radunati insieme tutti gli ambasciadori degli amici e confederati, alla presenza di moltissime ambascierie, egli riprese così fortemente la tirannia de'Lacedemoni, che debilitò le forze loro non meno con quella orazione che avesse fatto nella guerra Leutrica. Perchè allora ottenne quello che di poi si fe' chiaro, cioè che i Lacedemoni rimanessero privati dell'aiuto de' confederati.

VII. Fu ancora pazientissimo in sopportare le ingiurie che gli venivano fatte da' suoi cittadini, stimandosi che fosse cosa bruttissima lo adirarsi contra la sua patria; e di ciò addurremo qui al-

que esset delectus belli imperitus, cuius errore eo esset deducta res, ut omnes de salute pertimescerent, quod locorum angustiis clausi ab hostibus obsidebantur: desiderari coepta est Epaminondae diligentia: erat enim ibi privatus, numero militis. A quo quum peterent opem, nullam adhibuit memoriam contumeliae, et exercitum, obsidione liberatum, domum reduxit incolumem. Neque vero hoc semel fecit, sed saepius. Maximo autem fuit illustre, quom in Peloponnesum exercitum duxisset adversos Lacedaemonios, haberetque collegas duos, quorum alter erat Pelopidas, vir fortis ac strenuus. Hic quum criminibus adversariorum omnes in invidiam venissent, ob eamque rem imperium his esset abrogatum, atque in eorum locum alii praetores successissent: Epaminondas populiscito non paruit, idemque ut facerent, persuasit collegis, et bellum, quod susceperat, gessit. Namque animadvertebat, nisi id fecisset, totum exercitum propter praetorum imprudentiam inscientiamque belli periturum. Lex erat Thebis, quae morte multabat, si quis imperium diutius retinuisset, quam lege praefinitum foret. Hanc Epaminondas quum reipublicae conservandae causa latam videret, ad perniciem civitatis conferre noluit, et quatuor mensibus diutius, quam populus iusserat, gessit imperium.

quanti esempi. Non volendo i suoi cittadini, per invidia contro di lui, ch'egli fosse capitano dell'esercito; e perciò avendo eletto uno che non aveva esperienza della guerra, per errore e colpa del quale i soldati erano venuti a tale che temevano grandemente della lor salute, perchè erano assediati in un luogo strettissimo da' nimici, la diligenza ed il consiglio di Epaminonda cominciarono ad esser desiderati. Ed essendo egli quivi come soldato privato, e domandandosi il suo soccorso, non tenne memoria alcuna della ingiuria, e liberò l'esercito dall'assedio, e lo ricondusse a casa libero e salvo. E non fece questo solo una volta, ma molte. Maggiormente fu illustre la sua pazienza, quando egli menò l'esercito nel Peloponneso contra i Lacedemoni; ed aveva seco due compagni, l'uno de'quali era Pelopida uomo animosissimo e fortissimo; dove essendo per colpa e maldicenza de'loro avversari caduti in disgrazia del popolo, e per questo essendo loro levato il comando, e quello conferito ad altri pretori, Epaminonda non volle obbedire alla volontà della plebe, e persuase a'compagni che facessero il medesimo; e seguitò la guerra ch'egli aveva cominciata. Perchè s'accorgeva che se non faceva a questa foggia, per la imprudenza ed ignoranza de' nuovi pretori, l'esercito sarebbe andato in rovina. Era una legge in Tebe, che condannava a morte quelli che avessero tenuto l'imperio più di quello che comandava la legge. E vedendo Epaminonda che tal legge era stata fatta per salute e conservazione della repubblica, non volle usarla in danno della sua patria, e ritenne l'ufficio del capitanato più di quattro mesi di quello che aveva comandato il popolo.

VIII. Postquam domum reditum est, collegae eius hoc crimine accusabantur. Quibus ille permisit, ut omnem causam in se transferrent, suaque opera factum contenderent, ut legi non obedirent. Qua defensione illis periculo liberatis, nemo Epaminondam responsurum putabat, quod, quid diceret, non haberet. At ille in iudicium venit: nihil eorum negavit, quae adversarii crimini dabant, omniaque, quae collegae dixerant, confessus est, neque recusavit, quo minus legis poenam subiret; sed unum ab iis petivit, ut in periculo suo inscriberent: *Epaminondas a Thebanis morte multatus est, quod eos coegit apud Leuctra superare Lacedaemonios, quos ante se imperatorem nemo Boeotiorum ausus fuit adspicere in acie; quodque uno proelio non solum Thebas ab interitu retraxit, sed etiam universam Graeciam in libertatem vindicavit, eoque res utrorumque perduxit, ut Thebani Spartam oppugnarent, Lacedaemonii satis haberent, si salvi esse possent: neque prius bellare destitit, quam Messene restituta urbem eorum*

VIII. Poichè ogni uno fu tornato a casa, i suoi compagni cominciarono ad esser accusati di tale trasgressione; a' quali Epaminonda commise che gettassero tutta la colpa sopra di lui, e ch'egli era stato cagione che non s'era obbedito alla legge. Per la qual difesa essendosi quelli liberati dal pericolo, nessuno si pensava che Epaminonda avesse che rispondere. Ma egli venne in giudicio, e non negò cosa alcuna di quelle che gl'imputavano i suoi avversari, e confessò esser vero tutto quello che avevano detto i suoi compagni, nè ricusò di portar la pena che imponeva la legge; ma pregò i giudici solamente di questo, che scrivessero nella sua sentenza e processo queste parole: Epaminonda fu condannato a morte da' Tebani, perchè gli sforzò a Leutra a vincere i Lacedemoni, i quali innanzi a lui nessuno de'Beozii era stato ardito neppure di guardare in viso, e con una sola battaglia non solo liberò i Tebani dal pericolo e dalla morte, ma ritornò in libertà tutta la Grecia, e condusse le cose di ambedue le nazioni a tale che i Te-

obsidione clausit. Haec quum dixisset, risus omnium cum hilaritate coortus est: neque quisquam iudex ausus est de eo ferre suffragium. Sic a iudicio capitis maxima discessit gloria.

IX. Hic extremo tempore imperator apud Mantineam quum acie instructa audacius instaret hostibus, cognitus a Lacedaemoniis, quod in unius pernicie eius patriae sitam putabant salutem, universi in unum impetum fecerunt, neque prius abscesserunt, quam, magna caede facta multisque occisis, fortissime ipsum Epaminondam pugnantem, sparo eminus percussum, concidere viderunt. Huius casu aliquantum retardati sunt Boeotii; neque tamen prius pugna excesserunt, quam repugnantes profligarunt. At Epaminondas quum animadverteret, mortiferum se vulnus accepisse, simulque, si ferrum, quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim emissurum: usque eo retinuit, quoad renuntiatum est, vicisse Boeotios. Id postquam audivit; *satis,* inquit, *vixi: invictus enim morior.* Tum ferro extracto confestim exanimatus est.

X. Hic uxorem numquam duxit. In quo quum reprehenderetur a Pelopida, qui filium habebat infamem, maleque eum in eo patriae consulere diceret, quod liberos non relinqueret: *Vide,* inquit, *ne tu peius consulas, qui talem ex te natum relicturus sis. Neque vero stirps mihi potest deesse. Namque ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quae non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est.* Quo tempore, duce Pelopida, exsules Thebas occuparunt, et praesidium Lacedaemoniorum ex arce expulerunt, Epaminondas, quamdiu facta est caedes civium, domo se tenuit: quod neque malos defendere volebat, neque impugnare, ne manus suorum sanguine cruentaret. Namque omnem civilem victoriam funestam putabat. Idem, postquam apud Cadmeam cum Lacedaemoniis pugnari coepit, in primis stetit. Huius de virtutibus vitaque satis erit dictum, si hoc unum adiunxero, quod nemo eat infitias, Thebas et ante Epaminondam natum, et post eius interitum, perpetuo alieno paruisse imperio; contra ea, quamdiu ille praefuerit reipublicae, caput fuisse totius Graeciae. Ex quo intelligi potest, unum hominem pluris, quam civitatem, fuisse.

bani assediarono Sparta; ed a' Lacedemoni pareva buon partito se si fossero potuti salvare; e non finì prima la guerra che, piantata Messena, chiudesse la loro città con lo assedio. Avendo dette queste parole, tutti cominciarono a ridere con grandissima letizia; e non vi fu giudice che ardisse dargli la sentenza contra; e così egli con grandissima sua gloria fuggì il pericolo della vita.

IX. Costui essendo con l'esercito a Mantinea (e fu l'ultima volta che fosse capitano), e combattendo arditamente e stringendo gl'inimici, fu conosciuto da' Lacedemoni, i quali (come quelli che si credevano che nella morte di lui solo consistesse la salvezza della loro patria) fecero tutti d'accordo impeto contra di lui, nè si partirono prima che, avendone uccisi molti, ferendolo da lontano con una saetta chiamata Sparo, lo vedessero cadere. Per cagion di questo accidente i Beozii ritardarono alquanto la vittoria; nondimeno non si partirono prima dalla battaglia, che rompessero gl'inimici. E vedendo Epaminonda ch'egli aveva ricevuta una ferita mortale, e che subito che si cavava il ferro dal corpo sarebbe morto, lo ritenne sin tanto che gli fu portata la nuova, che i Beozii avevano vinto. Il che subito ch'egli intese: Io son vissuto (disse) abbastanza, perchè muoio invitto; e subito cavatosi il ferro, spirò fuori l'anima.

X. Egli non ebbe mai moglie; ed essendone ripreso da Pelopida, che aveva un figliuolo infame, perciocchè non lasciava prole alcuna di sè, e per questo faceva ingiuria e danno alla patria, egli rispose: guarda di non le far tu maggiore oltraggio, lasciandogli di te un figliuolo tale. A me non può mancar prole, perchè io lascio la vittoria e la guerra Leutrica nata di me, la quale non solo sopravviverà a me stesso, ma è forza ch'ella sia immortale. In quei tempo che sotto il capitanato di Pelopida gli sbanditi assediarono Tebe, e cacciarono della rocca lo guardia de'Lacedemoni, Epaminonda, sintanto che durò la uccisione de' cittadini, sempre si stette in casa, perchè non voleva difendere i cattivi nè offendergli, nè imbrattarsi le mani nel sangue de'suoi, perch' egli stimava ogni vittoria civile, funesta e brutta. Ma quando presso a Cadmea si fu a combattere contro i Lacedemoni, egli era de'primi. E già mi parrà aver detto abbastanza delle virtù di questo capitano, se io aggiugnerò questo ancora solamente (e che è verissimo), cioè che Tebe sua patria, sempre, e prima che nascesse Epaminonda, e dopo ch'egli fu mancato di vita, fu soggetta all'imperio e potenza altrui; dove che, mentre Epaminonda governò la repubblica, ella fu sempre signora e regina di tutta la Grecia. Dal che si può comprendere facilmente che valse più un solo uomo che una città intera.

VITA

DI PELOPIDA

I. Pelopidas, Thebanus, magis historicis, quam vulgo, notus. Cuius de virtutibus dubito quemadmodum exponam, quod vereor, ne, si res explicare incipiam, non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere; si tantummodo summas attigero, ne rudibus litterarum Graecarum minus lucide appareat, quantus fuerit ille vir. Itaque utrique rei occurram, quaotum potero, et medebor tum satietati, tum ignorantiae lectorum. Phoebidas Lacedaemonius, quum exercitum Olynthum duceret, iterque per Thebas faceret, arcem oppidi, quae Cadmea nominatur, occupavit impulsu perpaucorum Thebanorum, qui, adversariae factioni quo facilius resisterent, Laconum rebus studebant: idque suo privato, non publico, fecit consilio. Quo facto eum Lacedaemonii ob exercitu removerunt pecuniaque multarunt: neque eo magis arcem Thebanis reddiderunt, quod, susceptis inimicitiis, satius ducebant eos obsideri quam liberari. Nam post Peloponnesium bellum Athenasque devictas cum Thebanis sibi rem esse existimabant, et eos esse solos, qui adversus resistere auderent. Hac mente amicis suis summas potestates dederant, alteriusque factionis principes partim interfecerant, alios in exsilium eiecerant: in quibus Pelopidas hic, de quo scribere exorsi sumus, pulsus patria carebat.

I. Essendo Pelopida Tebano assai più conosciuto per le istorie che per certa volgata fama, io non so come mi ragionaro delle sue virtù; perchè io ho paura, se incomincio a narrarle tutte, che non paia che io voglia scrivere non una vita, ma una storia. E se io andrò toccando solamente le principali e maggiori, dubito non si venga pienamente a far noto a quelli che non hanno cognizione delle lettere Greche, quale e quanto sia stato quell'uomo. Per lo che io provederò all' uno e l' altro inconveniente più che mi sarà possibile, e darò convenevole rimedio così alla sazietà e noia, come allo ignoranza de' lettori. Conducendo Febida Lacedemone lo esercito od Olinto, e passando per Tebe, egli occupò la rocca del castello, che si chiamava Cadmea, con l' aiuto di pochi Tebani, i quali favoreggiavano le cose degli Spartani, per poter più facilmente resistere e superare la loro contraria civile fazione; e questo lo fece non per pubblico consiglio, ma per privata deliberazione. Per la qual cosa i Lacedemoni lo privarono dell' ufficio, e lo condannarono in buona somma di danari; ma non per questo restituirono la rocca a' Tebani, perchè avendo già incontrata con loro nimicizia, stimavano che fosse meglio tenerli col freno in bocca ed assediati, che liberarli. Perciocchè avendo vinto il Peloponneso, e domati gli Ateniesi, si stimavano d'aver a fare solamente con i Tebani, e che eglino soli potessero esser quelli che avessero ardire di far loro resistenza. Nutrendo adunque tale opinione, diedero a' loro amici le dignità maggiori, uccisero alcuni de' capi della parte contraria, ed altri ne mandarono in esilio, tra' quali fu questo Pelopida, di cui abbiamo cominciato a ragionare.

II. Hi omnes fere Athenas se contulerant, non, quo sequerentur otium, sed, ut quemque ex proximo locum fors obtulisset, eo patriam recuperare niterentur. Itaque quum tempus est visum rei gerendae, communiter cum his, qui Thebis idem sentiebant, diem delegerunt ad inimicos opprimendos civitatemque liberandam eum, quo maximi magistratus simul consueverant epulari. Magnae

II. Questi tali, quasi tutti s'erano ritirati in Atene, non per darsi all' ozio o alla lascivia, ma per esser più pronti e vicini a ritornare nella patria loro, se la fortuna n'avesse loro data qualche occasione. Per la qual cosa, subito che parve loro che fosse il tempo di mettere ad effetto il loro desio, elessero il giorno atto ad uccidere e cacciar gl' inimici, e liberar la patria, essendo d'ac-

saepe res non ita magnis copiis sunt gestae; sed profecto numquam ab tam tenui initio tantae opes sunt profligatae. Nam duodecim adolescentuli coierunt ex his, qui exsilio erant multati, quum omnino non essent amplius centum, qui tanto se offerent periculo. Qua paucitate perculsa est Lacedaemoniorum potentia. Hi enim non magis adversariorum factiuni, quam Spartanis, eo tempore bellum intulerunt, qui principes erant totius Graeciae; querum imperii maiestas, neque ita multo post, Leuctrica pugna ab hoc initio perculsa, concidit. Illi igitur duodecim, quorum erat dux Pelopidas, quum Athenis interdiu exissent, ut vesperascente coelo Thebas possent pervenire, cum canibus venaticis exierunt, retia ferentes, vestitu agresti, quo minore suspicione facerent iter. Qui quum tempore ipso, quo studuerant, pervenissent, domum Charonis devenerunt, a quo et tempus et dies erat datus.

cordo con quelli ch'erano in Tebe, e nodrivano il medesimo intendimento; e presero il giorno nel quale i magistrati principali costumavano insieme di banchettare. Egli occorre spesso, che le cose importanti e grandi son fatte da pochi. Ma certamente non accadde mai più, che da sì debole principio e da così poca gente fossero rovinate così potenti forze. Perchè solo dodici giovanetti, fra quelli ch' erano banditi, i quali non passavano il numero di cento, fecero congiura insieme e si offersero a così gran pericolo; e da questi pochi fu abbassata e vinta la grandezza e possanza de' Lacedemoni. Perchè costoro non solo fecero in quel tempo guerra alla fazione contraria, ma agli Spartani ancora, i quali erano principi e signori di tutta la Grecia: la maestà e grandezza del cui imperio cominciò a cadere per questo principio, benchè non dopo molto tempo poi rovinasse affatto per la rotta Leutrica. Que'dodici giovani adunque, di cui era capo Pelopida, essendo usciti d' Atene a buonissima ora per poter giugnere a Tebe in sul far della sera, si vestirono a guisa di cacciatori, avendo i cani levrieri, le reti in su la spalla, e l'abito rozzo, per dar manco sospetto di sè stessi; e giugnendo appunto a quell' ora che volevano, passarono in casa di Carone, da cui era stato determinato il tempo e il giorno.

III. Hoc loco libet interponere, etsi seiunctum ab re proposita est, nimia fiducia quantae calamitati soleat esse. Nam magistratuum Thebanorum statim ad aures pervenit, exsules in urbem devenisse. Id illi, vino epulisque dediti, usque eo despexerunt, ut ne quaerere quidem de tanta re laborarint. Accessit etiam, quod magis aperiret eorum dementiam. Allata est enim epistola Athenis ab Archia [hierophante] uni ex his, Archiae, qui tum maximum magistratum Thebis obtinebat, in qua omnia de profectione exsulum perscripta erant. Quae quum iam accubanti in convivio esset data, sicut erat signata, sub pulvinum subiiciens, *in crastinum*, inquit, *differo res severas*. At illi omnes, quum iam nox processisset, vinolenti ab exsulibus, duce Pelopida, sunt interfecti. Quibus rebus confectis, vulgo ad arma libertatemque vocato, non solum qui in urbe erant, sed etiam undique ex agris concurrerunt, praesidium Lacedaemoniorum ex arce pepulerunt, patriam obsidione liberaverunt, auctores Cadmeae occupandae partim occiderunt, partim in exsilium eiecerunt.

III. Non mi par isconvenevole qui il dire, benchè sia fuori del proposito ragionamento, di quanta calamità o danno soglia essere la troppa fidanza. Perchè essendo subitamente venuto all' orecchie de'magistrati di Tebe, che gli sbanditi erano nella città, eglino essendo immersi nel cibo e nel vino, dispregiarono sì fattamente tale avviso, che non diedero commissione che pure se ne cercasse. Accadde di poi altra cosa che discoprì maggiormente la loro pazzia, perchè fu recata una lettera da Atene da certo Archino ierofante di Archia, il quale allora in Tebe reggeva il magistrato supremo, dov'era scritto il tutto della partita de'banditi; la quale essendogli presentata mentr' era a mensa, mettendola sotto il guanciale così sigillata com' era: lo differisco (diss' egli) le cose serie e gravi a domani. Ma essendo già passata gran pezza della notte, quei dodici giovani trovando coloro sepolti nel sonno ed imbriachi, gli uccisero tutti, avendo per loro scorta e capo Pelopida. Dopo la qual cosa, subito levandosi il popolo alla libertà ed all'arme, non solo si mossero quelli che erano dentro alla città, ma ne vennero ancora delle ville, cacciarono la guardia de'Lacedemoni dalla rocca, liberarono la patria dalla tirannia; e di quelli che erano stati autori di pigliar Cadmea, parte ne uccisero, e parte ne mandarono in esilio.

IV. Hoc tam turbido tempore, sicut supra do-

IV. In questo turbolento e funesto tempo, Epa-

cnimus, Epaminondas, quoad cum civibus dimicatum est, domi quietus fuit. Itaque haec liberandarum Thebarum propria laus est Pelopidae: ceterae fere omnes communes cum Epaminonda. Namque Leuctrica pugna, imperatore Epaminanda, hic fuit dux delectae manus, quae prima phalangem prostravit Laconum. Omnibus praeterea periculis adfuit. Sicut Spartam quum oppugnavit, alterum tenuit cornu: quoque Messena celerius restitueretur, legatus io Persas est profectus. Denique haec fuit altera persona Thebis, sed tamen secuoda, ita ut proxima esset Epaminondae.

V. Conflictatus autem est cum adversa fortuna. Nam et initio, sicut ostendimus, exsul patria caruit, et, quum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere, legationisque iure satis tectum se arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse consuesset, a tyranoo Alexandra Pheraeo simul cum Ismenia comprehensus in vincula coniectus est. Hunc Epaminondas recuperavit, bello persequens Alexandrum. Post id factum numquam is animo placari potuit in eum, a quo erat violatus. Itaque persuasit Thebanis, ut subsidio Thessaliae proficiscerentur, tyrannosque eius expellerent. Cuius belli quum ei summa esset data, eoque cum exercitu profectus esset, non dubitavit, simul ac conspexit hostem, confligere. In quo proelio Alexandrum ut animadvertit, incensus ira equum in eum concitavit, proculque degressus a suis coniectu telorum confossus concidit. Atque hoc secunda victoria accidit: nam iam inclinatae erant tyrannorum copiae. Quo facto omnes Thessaliae civitates interfectum Pelopidam coronis aureis et statuis aeneis, liberosque eius multo agro donarunt.

minonda (siccome ho detto di sopra) perfino a che combatterono i cittadini insieme, non uscì mai di casa. Per lo che la laude d'aver liberata Tebe è sola e tutta di Pelopida; ma quasi tutte le altre l'ebbe comuni con Epaminonda. Perchè nella guerra Leutrica, quando Epaminonda era capitano, Pelopids era nella prima ordinanza che ruppe le squadre de'Lacedemoni; ed oltre a ciò fu sempre in persona a tutti i perigli ed imprese: siccome quando si combatteva Sparta, egli ebbe uoo da' corni dell'esercito; ed acciocchè più presto si rendesse Messena, fu mandato ambasciadore in Persia. Questo finalmente fu il secondo personaggio famoso che fosse in Tebe, e fu il secondo sì che fu vicinissimo ad Epaminonda.

V. Travagliò Pelopida, e contrastò grandemente con la fortuna contraria. Perchè da giovane fu sbandito dalla patria, come sopra s'è detto; e di poi desiderando egli di ridurre la Tessaglia sotto l'imperio de' Tebani, e stimandosi d'essere sicuro per l'ufficio dell' ambasceria; siccome è osanza di tutte le nazioni, fu preso da Alessandro Fereo tiranno, insieme con Ismenia, e fu messo in prigione; d'onde lo cavò poi Epaminonda per forza d'arme, combattendo con Alessandro. Dopo questo non si potè mai mitigare lo sdegoo che aveva concepito contra di colui che gli aveva fatto tale oltraggio; onde persuase a'Tebani che si muovessero in aiuto della Tessaglia, e ne cacciassero i tiranni. Della qual guerra, essendo data la somma ed il carico a lui, ed andandovi con l'esercito, non ebbe timore di combattere subito che si vide il nimico a fronte; e scorgendo nella pugna Alessandro, accesosi tutto d'ira e di rabbia, gli spronò il cavallo addosso, ed allontanandosi da' suoi, restò ammazzato dalla furia dei dardi e delle saette. Ma questo avvenne con vittoria; perchè le squadre nimiche avevano già cominciato a declinare e rompersi. Per la qual cosa tutte le città di Tessaglia fecero grandissimi onori al morto Pelopida; ed in premio della prontezza del suo animo, lo cinsero di corone d'oro, gli drizzarono statue, e donarono molti poderi a'suoi figliuoli.

VITA

DI AGESILAO

I. Agesilaus, Lacedaemonius, quum a ceteris scriptoribus, tum eximie a Xenophonte Socratico collaudatus est: eo enim usus est familiarissime. Hic primum de regno cum Leotychide, fratris filio, habuit contentionem. Mos est enim a maioribus Lacedaemoniis traditus, ut duos haberent semper reges, nomine magis, quam imperio, ex duabus familiis Procli et Eurysthenis, qui principes ex progenie Herculis Spartae reges fuerunt. Harum ex altera in alterius familiae locum fieri non licebat: itaque utraque suum retinebat ordinem. Primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis eius, qui regnans decessisset. Sin is virilem sexum non reliquisset, tum deligebatur, qui proximus esset propinquitate. Mortuus erat Agis rex, frater Agesilai. Filium reliquerat Leotychidem, quem ille natum non agnorat, eumdem moriens suum esse dixerat. Is de honore regni cum Agesilao, suo patruo, contendit: neque id, quod petivit, consecutus est. Nam Lysandro suffragante, homine, ut ostendimus supra, factioso et his temporibus potente, Agesilaus antelatus est.

II. Hic simulatque imperii potitus est, persuasit Lacedaemoniis, ut exercitum emitterent in Asiam bellumque regi facerent: docens, satius esse in Asia, quam in Europa dimicari. Namque fama exierat, Artaxerxem comparare classes pedestresque exercitus, quos in Graeciam mitteret. Data potestate, tanta celeritate usus est, ut prius in Asiam cum copiis pervenerit, quam regii satrapae cum scirent profectum. Quo factum est, ut omnes imparatos imprudentesque offenderet. Id ut cognovit Tissaphernes, qui summum imperium tum inter praefectos habebat regios, inducias a Lacone petivit, simulans, se dare operam, ut Lacedaemoniis cum rege conveniret; re autem vera ad copias comparandas: easque impetravit trimestres. Iuravit autem uterque, se sine dolo inducias conservaturum. In qua pactione summa fide mansit Agesilaus; contra ea Tissaphernes nihil aliud, quam

I. Agesilao, Lacedemone, quantunque sia stato lodato da più altri scrittori, tuttavolta fu esaltato, più che da alcun altro, da Senofonte Socratico, il quale ebbe con lui grandissima famigliarità. Egli primamente venne in contesa del regno con Leutichide suo nipote; perch'egli è costume, tramandato dai maggiori a' Lacedemoni, d' aver sempro due re più di nome che di signoria, ed hanno ad esser di due famiglie, cioè di Procle e d'Euristene, i quali principi essendo discesi da Ercole, furono re di Sparta: e non era lecito che uno di questi occupasse il luogo dell'altro; onde ciascuno teneva il suo ordine e grado. Succedeva adunque nel regno il figliuolo maggiore di quello ch'era morto re: e se non avesse lasciato figliuoli maschi, allora si eleggeva quello che gli era più stretto parente. Era occorso che Agi, re e fratello di Agesilao, era morto, ed aveva lasciato cotesto figliuolo detto Leutichide, il quale non aveva riconosciuto per suo vivendo; ma, morendo, aveva detto ch'era suo. Costui volle contendere con Agesilao suo zio, del regno; ma non potè ottenerlo. Perchè Lisandro, uomo (come s' è detto di sopra) astuto ed in quei tempi potentissimo, favoreggiando Agesilao, lo fece salire all' imperio.

II. Questi, subito che fu fatto re, cominciò a persuadere a'Lacedemoni, che mandassero l'esercito in Asia, e facessero guerra al re, mostrando ch' egli era meglio combattere in Asia che in Europa. Perchè di già s'era inteso che Artaserse apparecchiava l' armata in mare e l' esercito di terra per passare in Grecia. Essendogli data adunque tale autorità, egli usò tanta velocità e prestezza, ch' egli ebbe prima condotte le sue genti in Asia che i capitani e satrapi del re sapessero che si fosse partito. Onde avvenne ch'egli trovò tutti quei principi sprovveduti e male in ordine. Intendendo questo Tisaferne, che tra i prefetti regii era il primo, chiese tregua ad Agesilao, fingendo di voler metter accordo tra il re ed i Lacedemoni; ma in vero lo fece per aver tempo di mettere in ordine gente da fatti: e la ottenne per tre mesi, e giurarono ambidue d' osservar la tregua senza fraude

pellum comparavit. Id etsi sentiebat Laco, tamen iusiurandum servabat, multumque in eo se consequi dicebat, quod Tissaphernes periurio suo et homines suis rebus abalienaret, et deos sibi iratos redderet; se autem conservata religione confirmare exercitum, quum animadverteret, deorum numen facere secum, hominesque sibi conciliari amicinres, quod his studere consuessent, quos conservare fidem viderent.

alcuna: nella quale convenzione Agesilao osservò la fede inviolabilmente; ma Tisaferne non attese ad altro che ad apparecchiar la guerra. E benchè Agesilao intendesse il tutto, nondimeno osservava il giuramento, dicendo ch'egli guadagnava molto in questo, perchè Tisaferne con il suo spergiuro si faceva nimici gli uomini e provocava l'ira degli Dei sopra di sè; ed egli con l'osservanza della fede confermava l'esercito, si faceva amici gli Dei, e benevoli gli uomini, avvenga che eglino servissero volentieri a quei capitani che conoscevano leali e fedeli.

III. Postquam induciarum praeterilt dies, barbarus, non dubitans, quod ipsius erant plurima domicilia in Caria, et ea regio his temporibus multo putabatur locupletissima, eo potissimum hostes impetum facturos, omnes suas copias eo contraxerat. At Agesilaus in Phrygiam se convertit, eamque prius depopulatus est, quam Tissaphernes usquam se moveret. Magna praeda militibus locupletatis, Ephesum hiematum exercitum reduxit, atque ibi officinis armorum institutis, magna industria bellum adparavit. Et quo studiosius armarentur insignlusque ornarentur, praemia proposuit, quibus donarentur, quorum egregia in ea re fuisset industria. Fecit idem in exercitationum generibus, ut, qui ceteris praestitissent, eos magnis afficeret muneribus. His igitur rebus effecit, ut et ornatissimum et exercitatissimum haberet exercitum. Huic quum tempus esset visum, copias extrahere ex hibernaculis, vidit, si, quo esset iter facturus, palam pronuntiasset, hostes non credituros, aliasque regiones praesidiis occupaturos, nec dubitaturos, aliud esse facturum, ac pronuntiasset. Itaque quum ille Sardis iturum se dixisset, Tissaphernes eamdem Cariam defendendam putavit. In quo quum eum opinio fefellisset, victumque se vidisset consilio, sero suis praesidio profectus est. Nam quum illo venisset, iam Agesilaus, multis locis expugnatis, magna erat praeda potitus. Laco autem, quum videret, hostes equitatu superare, numquam in campo sui fecit potestatem, et his locis manum conseruit, quibus plus pedestres copiae valerent. Pepulit ergo, quotiescumque congressus est, multo maiores adversariorum copias, et sic in Asia versatus est, ut omnium opinione victor duceretur.

III. Poichè la tregua spirò, e fu passato il determinato giorno, dubitando il principe Barbaro, che gl'inimici non facessero il loro sforzo in Caria, dov'erano molte castella e luoghi abbondanti e comodi per alloggiare, ed era a quel tempo quella regione stimata sopra le altre ricchissima, però egli vi condusse tutto il suo esercito; ma Agesilao si voltò contro la Frigia, e la saccheggiò prima che Tisaferne facesse movimento alcuno. Ed avendo partita tra' soldati la ricchissima preda, li ridusse a svernare in Efeso; e fatte quivi drizzar le officine dell'arme, ordinò la guerra con grandissima industria; ed acciocchè i soldati s'armassero più diligentemente, e comparissero più adorni, propose alcuni premii che si dovessero donare a quelli che usassero in simil caso maggiore accortezza ed industria. Fece questo medesimo in diverse sorti di esercizii d'arme; cioè che quelli che s'addestravano meglio, e si mostravano più valorosi degli altri, fossero premiati. Con che egli ridusse i soldati a tale, che aveva un esercito ornatissimo e spertissimo in ogni sorta di fazione. Quando poi gli parve tempo di far uscir fuori le genti, egli s'accorse che, se avesse fatto sapere pubblicamente il viaggio che voleva fare, gl'inimici non l'avrebbon creduto, e sarebbono andati piuttosto in altro paese, non dubitando punto, che egli saria per fare il contrario di quello che diceva. Per lo che, dando egli il nome di volere andare a Sardi, Tisaferne si pensò di difender la Caria; e trovandosi egli ingannato e vinto, venne a'suoi col soccorso tardi: perocchè Agesilao, innanzi ch'egli giugnesse, aveva prese molte castella, e fatte grandissime prede. Ma vedendo Agesilao che i nimici lo superavano di cavalleria, non fece mai copia di sè in campo aperto, e non combattè, se non quivi, dove i pedoni avevano maggior vantaggio. Ogni volta adunque che fece fazione, sempre cacciò gli inimici in maggior numero; e sin quanto dimorò in Asia, vi si portò di maniera, che, per opinion di tutti, fu giudicato vincitore.

IV. Hic quum iam animo meditaretur proficisci in Persas, et ipsum regem adoriri, nuntius ei do-

IV. Avendo egli poi deliberato nell'animo suo di passare in Persia, e far guerra al re istesso,

mo venit epharorum iussu, bellum Athenienses et Boeotios indixisse Lacedaemoniis: quare venire ne dubitaret. In hoc non minus eius pietas suspicienda est, quam virtus bellica: qui, quum victori praeesset exercitui maximamque haberet fiduciam regni Persarum potiundi, tanta modestia dicto audiens fuit iussis absentium magistratuum, ut si privatus in comitio esset Spartae. Cuius exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent! Sed illuc redeamus. Agesilaos opulentissimo regno praeposuit bonam existimationem, multoque gloriosius duxit, si institutis patriae paruisset, quam si bello superasset Asiam. Hac igitur mente Hellespontum copias traiecit, tantaque usus est celeritate, ut, quod iter Xerxes anno vertente confecerat, hic transierit triginta diebus. Quum iam haud ita longe abesset a Peloponneso, obsistere ei conati sunt Athenienses et Boeotii, ceterique eorum socii, apud Coroneam: quos omnes gravi proelio vicit. Huius victoriae vel maxima fuit laus, quod, quum plerique ex fuga se in templum Minervae coniecissent, quaerereturque ab eo, quid his fieri vellet, etsi aliquot vulnera acceperat eo proelio, et iratus videbatur omnibus, qui adversus arma tulerant, tamen antetulit irae religionem, et eos vetuit violari. Neque vero hoc solum in Graecia fecit, ut templa deorum sancta haberet; sed etiam apud barbaros summa religione omnia simulacra arasque conservavit. Itaque praedicabat, mirari se, non sacrilegorum numero haberi, qui supplicibus deorum nocuissent; aut non gravioribus poenis affici, qui religionem minuerent, quam qui fana spoliarent.

venne un ordine dalla patria sua che lo avvisava, per comandamento degli Efori, che se ne tornasse a casa, perchè gli Ateniesi ed i Beozii avevano bandita la guerra a' Lacedemoni. Nella qual cosa non apparve men degna d' attenzione la pietà di Agesilao che la virtù ed esperienza nelle armi; perchè essendo egli capitano d' un esercito vincitore e fiorito, ed avendo gran fidanza di poter ottenere per forza d'arme il regno di Persia, nondimeno volle preporre la pietà e difesa della patria a tutte le altre vittorie; e fu obbediente al comandamento del magistrato, quantunque assente, non altrimenti che se fosse stato soldato privato in Sparta. Il cui esempio piacesse a Dio che fosse imitato da' nostri capitani. Ma torniamo al proposito nostro. Agesilao adunque prepose la buona fama ad un ricchissimo regno; e si pensò che fosse cosa più gloriosa il dare aiuto alla patria, che s'egli avesse vinta e guadagnata per arme tutta l'Asia. Pertanto con questa risoluzione egli guidò l'esercito nello Ellesponto, ed usò tanta diligenza, e prestezza, che tutto quel viaggio, che Serse aveva fatto in un anno, egli finì in trenta giorni. Ed essendo già poco lontano dal Peloponnesn, gli Ateniesi ed i Beozii e gli altri confederati se gli opposero appresso Coronea; ai quali diede egli una gravissima rotta. Ma la lode maggiore di questa vittoria fu che, essendosi fuggiti molti de' nimici nel tempio di Minerva, e domandando i soldati quel ch'ei voleva che si facesse di coloro, bench' egli avesse ricevuto alquante ferite in quel conflitto, e paresse adirato contra gli avversarii, tuttavolta non volle che la religione fosse violata o che si facesse oltraggio ad alcuno là entro; e non solamente usò questo in Grecia, cioè che s'avesse riguardo ai templi, ma ancora appresso i Barbari conservò i simulacri e gli altari loro con grandissima religione e riverenza. E diceva che si maravigliava come non fossero riputati sacrileghi quelli che nuocessero a tali supplicanti ed adoratori; e come non si punissero maggiormente quelli che violassero la religione, che quelli che spogliassero un tempio.

V. Post hoc proelium collatum est omne bellum circa Corinthum, ideoque Corinthium est appellatum. Hic quum una pugna decem millia hostium, Agesilao duce, cecidissent, eoque facto opes adversariorum debilitatae viderentur: tantum abfuit ab insolentia gloriae, ut commiseratus sit fortunam Graeciae, quod tam multi a se victi vitio adversariorum concidissent: namque illa multitudine, si sana mens esset, Graeciae supplicium Persas dare potuisse. Idem quum adversarios intra moenia compulisset, et, ut Corinthum oppugnaret, multi hor-

V. Dopo questa fazione tutto il peso della guerra si rivolse a Corinto, e perciò fu detta la guerra Corintia. Quivi essendo in una battaglia sola morti diecimila de'nimici, onde pareva che le loro forze rimanessero indebolite, Agesilao fu così lontano dalla insolenza e dalla alterezza che suole apportar la vittoria, che si dolse anzi della infelice fortuna della Grecia, poichè tanti erano morti non per voglia sua ma per ostinazione loro; posciachè, se avessero avuto buon senno, con quella gente poteva la Grecia far pagare il fio ai persiani. Aven-

arentur, negavit, id suae virtuti convenire: se enim eum esse dixit, qui ad officium peccantes redire cogeret, non, qui urbes nobilissimas expugnaret Graeciae. *Nam si*, inquit, *eos exstinguere voluerimus, qui nobiscum adversus barbaros steterunt, nosmetipsi nos expugnaverimus, illis quiescentibus. Quo facto sine negotio, quum voluerint, nos opprimerint.*

VI. Interim accidit illa calamitas apud Leuctra Lacedaemoniis: quo ne proficisceretur, quum a plerisque ad exeundum premeretur, ut si de exitu divinaret, exire noluit. Idem, quum Epaminondas Spartam oppugnaret, essetque sine muris oppidum, talem se imperatorem praebuit, ut eo tempore omnibus apparuerit, nisi ille fuisset, Spartam futuram non fuisse. In quo quidem discrimine celeritas eius consilii saluti fuit universis. Nam quum quidam adolescentuli, hostium adventu perterriti, ad Thebanos transfugere vellent, et locum extra urbem editum cepissent: Agesilaus, qui perniciosissimum fore videret, si animadversum esset, quemquam ad hostes transfugere conari, cum suis eo venit, atque, ut si bono animo fecissent, laudavit consilium eorum, quod eum locum occupassent, et se quoque id fieri debere animadvertisse. Sic adolescentulos simulata laudatione recuperavit, et adiunctis de suis comitibus locum tutum reliquit. Namque illi, aucto numero eorum, qui expertes erant consilii, commovere se non sunt ausi, eoque libentius, quod latere arbitrabantur, quae cogitarant.

VII. Sine dubio post Leuctricam pugnam Lacedaemonii se numquam refecerunt, neque pristinum imperium recuperarunt: quum interim Agesilaus non destitit, quibuscumque rebus posset, patriam iuvare. Nam quum praecipue Lacedaemonii indigerent pecunia, ille omnibus, qui a rege defecerant, praesidio fuit: a quibus magna donatus pecunia patriam sublevavit. Atque in hoc illud inprimis fuit admirabile: quum maxima munera ei ab regibus et dynastis civitatibusque conferrentur, nihil umquam domum suam contulit, nihil de victu, nihil de vestitu Laconum mutavit. Domo eadem fuit contentus, qua Eurysthenes, progenitor maiorum suorum, fuerat usus: quam qui intrarat, nullum signum libidinis, nullum luxuriae videre poterat; contra ea plurima patientiae atque abstinentiae.

do il medesimo Agesilao costretti gli avversarii a ritirarsi dentro alle mura, ed esortandolo molti ad assediar Corinto, egli disse che questo non si conveniva alla sua virtù, come quello che amava bensì d'esser tale che sforzasse gl'inimici a ritornare amici, ma non già di rovinare le nobilissime città della Grecia. Perchè se noi vorremo, diss'egli, spegnere quelli che hanno combattuto in compagnia nostra contra i Barbari, noi ci farem male da noi medesimi, ed eglino se ne staranno a vedere; ondo senza fatica alcuna, quando piacerà loro, ne potranno opprimere.

VI. In questo mentre avvenne la rotta Leutrica, alla quale non volle andare, come se fosse stato indovino del successo, benchè molti l'esortassero ad andarvi. Il medesimo, al tempo che Epaminonda combatteva Sparta, e trovavasi quella città senza muraglie, si dimostrò allora tal capitano, che si conobbe chiaramente, che s'egli non vi fosse stato, Sparta non saria restata in piedi; perchè la prestezza del suo provedimento fu di salute a tutti. Conciossiacosachè, essendosi alquanti giovani Spartani sbigottiti per la venuta dei nemici, e volendo fuggirsi a'Tebani, ed avendo perciò occupato un luogo assai eminente ed alto fuor della città, Agesilao conoscendo che sarebbe cosa pericolosissima se si fosse saputo che alcuno s'ingegnasse di fuggire ai nimici, però li venne a trovare con i suoi, e lodò grandemente il fatto di quei giovani, d'aver occupato tal luogo, dicendo ch'egli pure era di tal parere, che così dovesse farsi, come se appunto avessero fatto tal cosa con buonissimo animo ed ottimo proposito. Così egli con una finta laude racquistò quei giovani; ed unitivi alcuni compagni, rassicurò quel luogo: perchè coloro, vedendovi venuti quelli che non sapevano la loro fantasia, non ebbero ardire di far movimento alcuno, e vi restarono volentieri, perchè si stimavano, che non si sapesse qual fosse stato il loro intendimento.

VII. Senza dubbio alcuno i Lacedemoni dopo la rotta Leutrica non si poterono mai più riavere, nè racquistare il primo imperio. Nondimeno Agesilao non mancò mai di giovare alla patria sua in quello ch'egli potè; ond'ella, avendo bisogno grandemente di danari, Agesilao diede il suo aiuto a tutti quelli che s'erano ribellati dal re, i quali donandogli gran somma di danari, soccorse con essi alla necessità della sua patria. Ma questo fu mirabile in lui, che, avendo da diversi principi, re e città grandissimi doni, non portò mai cosa alcuna nella sua privata casa, nè mutò mai il vitto nè il vestito de'Lacedemoni; ed usò sempre quella stessa casa che aveva usata Euristene progenitore dei suoi maggiori, nella quale chi entrava non va non vestigio alcuno di libidine o di lusso, ma si bene

Sic enim erat instructa, ut nulla in re differret a cuiusvis inopis atque privati.

VIII. Atque hic tantus vir, ut naturam fautricem habuerat in tribuendis animi virtutibus, sic maleficam nactus est in corpore fingendo. Nam et statura fuit humili, et corpore exiguo, et claudus altero pede. Quae res etiam nonnullam afferebat deformitatem: atque ignoti, faciem eius quum intuerentur, contemnebant; qui autem virtutes noverant, non poterant admirari satis. Quod ei usu venit, quum annorum octoginta subsidio Tacho in Aegyptum isset, et in acta cum suis accubuisset sine ullo tecto; stratumque haberet tale, ut terra tecta esset stramentis, neque huc amplius, quam pellis esset iniecta; eodemque comites omnes accubuissent vestitu humili atque obsoleto, ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed hominis non beatissimi suspicionem praeberet. Huius de adventu fama quum ad regios esset perlata, celeriter munera eo cuiusque generis sunt adlata. His quaerentibus Agesilaum vix fides facta est, unum esse ex his, qui tum accubabant. Qui quum regis verbis, quae attulerant, dedissent, ille praeter vitulina et huiusmodi genera opsonii, quae praesens tempus desiderabat, nihil accepit; unguenta, coronas, secundamque mensam servis dispertiit; cetera referri iussit. Quo facto eum barbari etiam magis contempserunt, quod eum ignorantia bonarum rerum illa potissimum sumsisse arbitrabantur. Hic quum ex Aegypto reverteretur, donatus a rege Nectanabide ducentis viginti talentis, quae ille muneri populo suo daret, venissetque in portum, qui Menelai vocatur, iacens inter Cyrenas et Aegyptum, in morbum implicitus decessit. Ibi eum amici, quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderunt, atque ita domum retulerunt.

assai di pazienza e di modestia; ed era così fornita, ch'ella non era punto differente da una casa povera e privata.

VIII. Ma questo rarissimo uomo siccome egli ebbe la natura favorevole e benigna nel dargli le doti e virtù dell'animo, così gli fu scarsa e scortese in quelle del corpo, perchè era piccolo di statura, e zoppo d'un piede, la qual cosa lo faceva ancora parere più brutto; e coloro che non lo conoscevano, nel guardarlo in faccia lo dispregiavano; ma quelli che conoscevano la sua virtù non potevano meravigliarsi tanto che bastasse. Il che gli avvenne quando, già vecchio di ottant'anni, andò al soccorso di Taco in Egitto, dove stando egli negligentemente con i suoi compagni senza ricovero o tetto alcuno sul lido, ed avendo siffatto letto, che la semplice terra era ricoperta di strame, e sopra non vi aveva se non che una semplice pelle, siccome avevano tutti gli altri, ed il vestito umile e povero, non pure non si dimostrava all'abito, che in quel numero vi fosse il re, ma nè ancora se ne potova venire in sospetto. Essendo giunta la nuova della sua venuta, subito gli furono mandati presenti d'ogni sorte; e cercando gli ambasciadori di Agesilao, non poterono a gran pena credere che fosse uno di quelli che giacevano quivi. E presentandogli per parte del re, quello che avevano portato, egli non prese altro che certe cose da mangiare, siccome ricercava il bisogno; gli unguenti, le corone, e gli altri cibi più delicati li divise ai servi, e le altre cose fece riportare in dietro. Per lo che i Barbari lo dispregiarono maggiormente, stimandosi ch'egli avesse prese quelle cose per aver poca cognizione del buono. Ritornando Agesilao dallo Egitto, ed essendogli stati donati dal re Nettanabo dugento venti talenti acciocchè li donasse al suo popolo, venuto nel porto che si chiama di Menelao, che è tra Cirene e lo Egitto, ammalandosi gravemente, si morì; ondo i suoi amici e compagni, per poterlo portare più facilmente a seppellire in Sparta, perchè non avevano mele, lo unsero con la cera; ed a quella foggia lo condussero nella sua patria.

VITA
DI EUMENE

I. Eumenes, Cardianus. Huius si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem maior, sed multo illustrior atque etiam honoratior [evasisset], quod magnos homines virtute metimur, non fortuna. Nam quum aetas eius incidisset in ea tempora, quibus Macedones florerent, multum ei detraxit inter hos viventi, quod alienae erat civitatis, neque aliud huic defuit, quam generosa stirps. Etsi ille domestico summo genere erat: tamen Macedones eum sibi aliquando anteponi indigne ferebant; neque tamen non patiebantur. Vincebat enim omnes cura, vigilantia, patientia, calliditate et celeritate ingenii. Hic peradolescentulus ad amicitiam accessit Philippi, Amyntae filii, brevique tempore in intimam pervenit familiaritatem. Fulgebat enim iam in adolescentulo indoles virtutis. Itaque eum habuit ad manum scribae loco: quod multo apud Graios honorificentius est, quam apud Romanos. Nam apud nos revera, sicut sunt, mercenarii scribae existimantur; at apud illos e contrario nemo ad id officium admittitur, nisi honesto loco, et fide et industria cognita: quod necesse est omnium consiliorum eum esse participem. Hunc locum tenuit amicitiae apud Philippum annos septem. Illo interfecto, eodem gradu fuit apud Alexandrum annos tredecim. Novissimo tempore praefuit etiam alterae equitum alae, quae Hetaerice appellabatur. Utrique autem in consilio semper affuit et omnium rerum habitus est particeps.

II. Alexandro Babylone mortuo, quum regna singulis familiaribus dispertirentur, et summa rerum tradita esset tuenda eidem, cui Alexander moriens annulum suum dederat, Perdiccae: ex quo omnes coniecerant, eum regnum ei commendasse, quoad liberi eius in suam tutelam pervenissent: (aberant enim Craterus et Antipater, qui antecedere hunc videbantur: mortuus erat Hephaestio, quem unum Alexander, quod facile intelligi posset, plurimi fe-

I. Se Eumene, Cardiano, avesse avuto fortuna pari alla propria virtù, non saria egli stato più grande di quello che fu; misurandosi gli uomini grandi con la virtù, non con la fortuna: ma sarebbe egli stato molto più illustre, ed onorato dal mondo. Perchè, essendo egli nato in quei tempi che il regno de' Macedoni era in fiore, gli nocque assai, mentre visse, l'esser di paese forestiero; nè gli mancò altro che d'esser nato di nobile famiglia. Conciossiacosachè, sebbene egli fosse derivato da assai onesto antico lignaggio, tuttavolta i Macedoni avevano per male di vederlo più onorato di loro e più stimato. Non pertanto bisognava che lo sopportassero; perciocchè egli superava tutti con la pazienza, con l'industria e con la prontezza dello ingegno. Costui, essendo ancora giovanetto, venne in grazia di Filippo figliuolo d'Aminta, ed in breve spazio di tempo gli diventò famigliarissimo, perchè appariva già in lui un lucentissimo raggio di virtù; ond'egli lo fece suo cancelliero, il quale ufficio appresso i Greci è molto più onorato e riputato che appresso i Romani; perchè appresso di noi i cancellieri (siccome sano in vero) sono riputati mercenarii; ma appresso di loro è il contrario, perchè non arriva a simil grado se non chi è ben nato, ed è di provata fede ed industria, poichè egli è necessario ch'egli sia partecipe di tutti i secreti del padrone. Stette in questo posto con Filippo sette anni, dopo la cui morte esercitò il medesimo ufficio appresso ad Alessandro tredici anni; ed ultimamente fu capitano d'una parte della cavalleria, ovvero di un'ala che si chiamava Eterice. Fu ancora consigliero dell'uno o dell'altro, e partecipe di tutte le cose.

II. Essendo morto poi Alessandro in Babilonia, o dividendosi i regni a' suoi famigliari, ed avendo preso Perdicca la cura di tutto lo imperio, come quegli a cui Alessandro nel morire aveva dato il suo anello; dal che si potè far congettura, ch'egli aveva raccomandato a lui il reame per fino a che i suoi figliuoli fossero in età di regnare (perchè allora Cratero ed Antipatro, i quali pareva che fossero i più favoriti, erano lontani, ed era anco

erat), hoc tempore data est Eumeni Cappadocia, sive potius dicta. Nam tum in hostium erat potestate. Hunc sibi Perdiccas adiunxerat magno studio, quod in homine fidem et industriam magnam videbat: non dubitans, si eum pellexisset, magno usui fore sibi in his rebus, quas adparabat. Cogitabat enim, quod fere omnes in magnis imperiis concupiscunt, omnium partes corripere atque complecti. Neque vero hoc illo solus fecit, sed ceteri quoque omnes, qui Alexandri fuerant amici. Primus Leonnatus Macedoniam praeoccupare destinaverat. Hic multis magnisque pollicitationibus persuadere Eumeni studuit, ut Perdiccam desereret, ac secum faceret societatem. Quum perducere eum non posset, interficere conatus est; et fecisset, nisi ille eiam noctu ex praesidiis eius effugisset.

morto Efestione, il quale, siccom'era noto a ciascuno, era da Alessandro sopra tutti gli altri amato e riputato); in questo tempo fu assegnata ad Eumene la Cappadocia ovvero più tosto il titolo, perchè era in mano de' nimici. Perdicca in vero usò gran diligenza ed arte in rendersi amico Eumene, perchè vedeva e conosceva in lui una grande industria ed una gran fede, e non dubitava che, se lo avessè adescato, gli sarebbe stato molto giovevole in quelle cose ch'egli disegnava. Perciocchè egli concepiva (il che ne' grandi imperii è solito bramarsi da ciascuno) d'occupare ed abbracciare tutte le parti degli stati altrui. Nè per verità fu egli il solo a ciò fare ma tutti coloro ch' erano stati amici d'Alessandro. E Leonato, tra gli altri il primo, s' era messo in animo di occupare la Macedonia. Costui s' ingegnò di persuadere ad Eumene con gran promesse, che si partisse dalla famigliarità di Perdicca, e facesse amicizia con lui: e non potendo tirarlo nel suo volere, si sforzò d'ammazzarlo; e gli sarebbe riuscito, se non si fosse celatamente di nottetempo fuggito da lui.

III. Interim conflata sunt illa bella, quae ad internecionem post Alexandri mortem gesta sunt, omnesque concurrerunt ad Perdiccam opprimendum. Quem etsi infirmum videbat, quod unus omnibus resistere cogebatur, tamen amicum non deseruit, neque salutis. quam fidei, fuit cupidior. Praefecerat eum Perdiccas ei parti Asiae, quae inter Taurum montem iacet atque Hellespontum, et illum unum opposuerat Europaeis adversariis; ipse Aegyptum oppugnatum adversus Ptolemaeum erat profectus. Eumenes quum neque magnas copias, neque firmas haberet, quod et inexercitatae, et non multo ante erant contractae; adventare autem dicerentur Hellespontumque transisse Antipater et Craterus magno cum exercitu Macedonum, viri quum claritate, tum usu belli praestantes: (Macedones vero milites ea tum erant fama, qua nunc Romani feruntur: etenim semper habiti sunt fortissimi, qui summa imperii potirentur): Eumenes intelligebat, si copiae suae cognossent, adversus quos ducerentur, non modo non ituras, sed simul cum nuntio dilapsuras. Itaque hoc eius fuit prudentissimum consilium, ut deviis itineribus milites duceret, in quibus vera audire non possent, et his persuaderet, se contra quosdam barbaros proficisci. Itaque tenuit hoc propositum, et prius in aciem exercitum eduxit proeliumque commisit, quam milites sui scirent, cum quibus arma conferrent. Effecit etiam illud locorum praeoccupatione, ut equitatu potius dimicaret, quo plus valebat, quam peditatu, quo erat deterior.

III. In questo mentre si accesero quelle guerre, che dopo la morte di Alessandro furono le più dannose e crudeli, dove tutti fecero lega insieme contro Perdicca; e benchè Eumene lo vedesse al di sotto e perdente, perchè egli solo era forzato a resistere a tutti, nondimeno non volle abbandonare l'amico suo, nè fu più bramoso della vita che della fede. Avevalo Perdicca fatto principe di quella parte dell'Asia, che giace tra il monte Tauro e lo Ellesponto; ed avendo opposto lui solo a tutti gli inimici di Europa, egli era andato in Egitto contra Tolomeo. Eumene adunque non avendo molta gente, e quella poco esercitata nell'arme e poco salda, e dicendosi che Cratero ed Antipatro avevano passato lo Ellesponto con numeroso esercito di Macedoni (capitani sì per nome, si ancora per l'uso ed esperienza della guerra famosi; i soldati Macedoni poi erano allora di quella fama che sono adesso i Romani, essendo riputati fortissimi, come quelli che avevano l'imperio in mano), egli s'accorgeva che se le sue genti avessero saputo contra chi fossero menate, non pure non vi sarebbono andate, ma si sarebbono immantinente fuggite; laonde usò questa prudentissima deliberazione e sagacità, ch'egli fece marciare i suoi soldati per istrade impraticate e sconosciute, dove non poterono mai udire il vero; ma solo diceva loro d'andare contra certi Barbari: e seppe guidare così accortamente la cosa, che i suoi soldati si videro accampati contro il nimico, innanzi che sapessero con chi avessero a combattere. Usò ancora gran diligenza circa il luogo, perchè voleva più tosto

IV. Quorum acerrimo concursu quum magnam partem diei esset pugnatum, cadit Craterus dux, et Neoptolemus, qui secundum locum imperii tenebat. Cum hoc concurrit ipse Eumenes. Qui quum inter se complexi in terram ex equis decidissent, ut facile intelligi posset, inimica mente contendisse, animoque magis etiam pugnasse, quam corpore, non prius distracti sunt, quam alterum anima reliquerit. Ab hoc aliquot plagis Eumenes vulneratur; nec eo magis ex proelio excessit, sed acrius hostes institit. Hic equitibus profligatis, interfecto duce Cratero, multis praeterea et maximo nobilibus captis, pedester exercitus, quod in ea loca erat deductus, ut invito Eumene elabi non posset, pacem ab eo petiit. Quam quum impetrasset, in fide non mansit, et se, simul ac potuit, ad Antipatrum recepit. Eumenes Craterum, ex acie semivivum elatum, recreare studuit. Quum id non posset, pro hominis dignitate, proque pristina amicitia (namque illo usus erat, Alexandro vivo, familiariter) amplo funere extulit, ossaque in Macedoniam uxori eius ac liberis remisit.

V. Haec dum apud Hellespontum geruntur, Perdiccas apud flumen Nilum interficitur a Seleuco et Antigono; rerumque summa ad Antipatrum defertur. Hic, qui deseruerant, exercitu suffragium ferente, capitis absentes damnantur: in his Eumenes. Hac ille percussus plaga non succubuit, neque eo secius bellum administravit. Sed exiles res animi magnitudinem, etsi non frangebant, tamen minuebant. Hunc persequens Antigonus, quum omni genere copiarum abundaret saepe in itineribus vexabatur: neque umquam ad manum accedere licebat, nisi his locis, quibus pauci multis possent resistere. Sed extremo tempore, quum consilio capi non posset, multitudine circumventus est. Hinc tamen, multis suis amissis, se expedivit, et in castellum Phrygiae, quod Nora appellatur, confugit. In quo quum circumsederetur, et vereretur, ne uno loco manens equos militares perderet, quod spatium non esset agitandi: callidum fuit eius inventum quemadmodum stans iumentum calefieri exercerique posset, quo libentius et cibo uteretur et a corporis motu non removeretur. Substringebat caput loro altius, quam ut prioribus pedibus plane terram posset attingere; deinde posterioribus cogebat exsultare et calces

combattere con la cavalleria, con cui era superiore, che con i pedoni co'quali era da meno.

IV. E combattendo acerbamente l'una parte e l'altra, ed essendo passata gran parte del giorno, Cratero cadde e Neottolemo che teneva il secondo luogo nel comando. Eumene s'affrontò con Neottolemo; ed abbracciatisi strettamente insieme caddero così abbracciati in terra: d'onde si poteva comprendere che combattevano con mente nimica, e più con l'animo che col corpo; nè si spiccarono prima che uno di loro vi lasciasse la vita. E benchè Eumene avesse ricevute in questo abbattimento alcune ferite, tuttavolta non si partì del campo; ma cominciò più acremente a perseguitare gl'inimici. Laonde superata e rotta la cavalleria, e ferito a morte Cratero loro capitano e signore, e fatti prigioni molti e massimamente nobili personaggi, i pedoni s'erano ritirati in tal luogo, che non potevano fuggire senza volere di Eumene; onde domandarono la pace: ed avendola ottenuta, non mantennero la fede; e subito ch'ebbero comodità, se ne fuggirono ad Antipatro. Eumene poi, fatto cavare Cratero dal campo mezzo morto, s'ingegnò di tenerlo in vita; e non potendo, lo fece seppellire onoratissimamente, secondo che richiedeva la nobiltà sua, la dignità e la primiera amicizia, perchè, mentre visse Alessandro, furono amici e famigliari; e mandò le sue ossa alla moglie e a figliuoli in Macedonia.

V. Mentre che si facevano queste cose nello Ellesponto, restò Perdicca morto da Seleuco e da Antigono in sul fiume Nilo, e tutta la somma dello imperio venne ad Antipatro, il quale, per voler dell'esercito, diede bando della testa a tutti quelli che erano fuggitivi, tra'quali fu Eumene; ed avendo egli questa disgrazia, non si piegò nè meno lasciò l'amministrazione dell'esercito; ma tai cose, benchè non potessero opprimere la grandezza del suo animo, tuttavolta la diminuivano e debilitavano. E perseguitandolo Antigono, come quello che abbondava di ogni sorte di gente, fu vessato molte volte in viaggio, e non potè mai venire alle mani, se non in que' luoghi dove pochi potevano far resistenza a molti. Ma finalmente non potendo esser preso per industria od arte alcuna, fu tolto in mezzo dalla moltitudine de'nimici, e si liberò tuttavolta da loro, benchè vi lasciasse molti de'suoi; e si fuggì in un castello della Frigia, chiamato Nora. Dove, assediandolo gl'inimici, e dubitando egli di non perdere i cavalli da guerra per istar fermo in un luogo, perchè non vi era spazio di esercitarli, egli fece un ritrovato astutissimo, onde il cavallo, benchè stesse fermo, poteva riscaldarsi ed esercitarsi, acciocchè potesse mangiar meglio,

remittere. Qui motus non minus sudorem excutiobat, quam si in spatio decurrerent. Quo factum est, quod omnibus mirabile est visum, ut iumenta aeque nitida ex castello educeret, quum complures menses in obsidione fuisset, ac si in campestribus ea locis habuisset. In hac conclusione, quotiescumque voluit, adparatum et munitiones Antigoni alias incendit, alias disiecit. Tenuit autem se uno loco, quamdiu fuit hiems. Quod castrum subsidia habere non poterat, et ver appropinquabat, simulata deditione, dum de conditionibus tractat, praefectis Antigoni imposuit, seque ac suos omnes extraxit incolumes.

VI. Ad hunc Olympias, mater quae fuerat Alexandri, quum litteras et nuntios misisset in Asiam, consultum, utrum repetitum Macedoniam veniret (nam tum in Epiro habitabat) et eas res occuparet: huic ille primum suasit, ne se moveret, et exspectaret, quoad Alexandri filius regnum adipisceretur; sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, omnium iniuriarum oblivisceretur, et in neminem acerbiore uteretur imperio. Horum nihil ea fecit. Nam et in Macedoniam profecta est, et ibi crudelissime se gessit. Petiit autem ab Eumene absente, ne pateretur, Philippi domus et familiae inimicissimos stirpem quoque interimere, ferretque opem liberis Alexandri. Quam veniam si sibi daret, quam primum exercitus pararet, quos sibi subsidio adduceret. Id quo facilius faceret, se omnibus praefectis, qui in officio manebant, misisse litteras, ut ei parerent, eiusque consiliis uterentur. His rebus Eumenes permotus satius duxit, si ita tulisset fortuna, perire bene meritis referentem gratiam, quam ingratum vivere.

VII. Itaque copias contraxit, bellum adversus Antigonum comparavit. Quod una erant Macedones complures nobiles, in his Peucestes, qui corporis custos fuerat Alexandri, tum autem obtinebat Persidem, et Antigenes, cuius sub imperio phalanx erat Macedonum: invidiam verens, (quam tamen effugere non potuit), si potius ipse alienigena summi imperii potiretur, quam alii Macedonum, quorum ibi erat multitudo, in principiis nomine Alexandri tabernaculum statuit, in eoque sellam auream cum sceptro ac diademate iussit poni, eoque omnes quotidie convenire, ut ibi de summis rebus consilia caperentur; credens, minore se

e non perdere lo esercizio del corpo. Egli legava il capo del cavallo tanto alto che non toccava quasi terra col piè dinanzi: di poi con una bacchetta lo faceva saltare e trar de' calci; il qual moto lo faceva sudare non meno che s' egli avesse corso in una pianura. Per lo che egli cavò del castello (il che parve maraviglioso a tutti) i suoi cavalli grassi e freschi, quantunque vi fosse stato assediato molti mesi. Lo apparecchio o munizioni d' Antigono, tanto volte quante egli volle, parte ie arse e parte le disperse: stette, mentre durò la vernata, sempre fermo in un luogo, perchè non poteva tenere il campo a cielo scoperto; ma venendo la primavera, egli finse di voler arrendersi: e mentre trattava delle condizioni con i prefetti di Antigono, gl'ingannò, e trasse quindi sè e gli altri suoi, sani e salvi.

VI. Scrivendogli una volta Olimpiade, che fu madre d'Alessandro, e ricercandolo per messi del suo consiglio, se la dovesse ritornare in Macedonia (perchè allora si ritrovava nell'Epiro) ed occupare quel paese; egli primamente le persuase che la non facesse movimento alcuno, ma aspettasse tanto che il figliuolo d'Alessandro veolsse al regno: che se pure ella vi voleva andar per qualche suo desiderio, si dimenticasse di tutte le ingiurie, e non si mostrasse acerba contra di alcuno. Ma ella non eseguì alcuna di queste ammonizioni; e passata in Macedonia, vi fece cose crudelissime. Indi chiese ad Eumene quantunque assente, che non sopportasse che gl'inimici della casa e famiglia di Filippo la perseguitassero e distruggessero, e perciò porgesse aiuto a' figliuoli di Alessandro. Al che se condiscender voleva, mettesse tosto in ordine lo esercito, e volasse in suo soccorso. Ed acciò che lo potesse far più facilmente, disse d'avere scritto a tutti i prefetti ch' erano al suo servizio, che gli rendessero obbedienza, e si governassero con i suoi consigli. Per le quali parole Eumene si mosse, e si stimò che fosse meglio morire con render qualche ricompensa a' suoi benefattori, che vivere ingrato.

VII. Laonde mise in ordine l'esercito, e bandì la guerra ad Antigono. E perchè eran molti nobili personaggi de' Macedoni insieme con lui, e tra questi Peuceste che fu cameriere di Alessandro, e teneva allora la Persia ed Antigene, sotto alla cui condotta era la falange Macedonica; perciò temendo Eumene di non cadere in qualche invidia e malevolenza (sebbene non per tanto v' incorse), avvegnachè egli amministrasse lo imperio essendo forestiero, piuttosto che molti altri di Macedonia, di cui v'era gran numero nell' esercito; però egli aveva fatto fare in questo un padiglione in nome di Alessandro, dove aveva fatto mettere un seggio

invidia fore, si specie imperii nominisque simulatione Alexandri bellum videretur administrare. Quod et fecit. Nam quum non ad Eumenis principia, sed ad regia conveniretur, atque ibi de rebus deliberaretur, quodammodo latebat, quum tamen per eum unum gererentur omnia.

d'oro, lo scettro e il diadema, e voleva che ogni giorno ciascuno si radunasse quivi, acciò si prendesse parere delle cose importanti, credendo d'esser meno invidiato se paresse che sotto il nome e la immagine di Alessandro egli avesse preso la guerra; perchè, adunandosi il popolo non alla tenda di Eumene, ma al padiglione di Alessandro, e trattandosi quivi della somma delle cose, pareva in un certo modo che non fosse suo fatto nè suo il comando, sebbene non pertanto ogni cosa si faceva secondo il suo volere.

VIII. Hic in Paraetacis cum Antigono conflixit, non acie instructa, sed in itinere: cumque male acceptum in Mediam hiematum coegit redire. Ipse in finitima regione Persidis hiematum copias divisit, non ut voluit, sed ut militum cogebat voluntas. Namque illa phalanx Alexandri Magni, quae Asiam peragrarat devicceratque Persas, inveterata quum gloria, tum et licentia, non parere se ducibus, sed imperare postulabat: ut nunc veterani faciunt nostri. Itaque periculum est, ne faciant, quod illi fecerunt sua intemperantia nimiaque licentia, ut omnia perdant, neque minus eos, cum quibus steterint, quam adversus quos fecerint. Quod si quis illorum veteranorum legat facta, paria horum cognoscat, neque rem ullam, nisi tempus, interesse iudicet. Sed ad illos revertar. Hiberna sumserant non ad usum belli, sed ad ipsorum luxuriam, longeque inter se discesseraot. Hoc Antigonus quum comperisset, intelligeretque, se parem non esse paratis adversariis, statuit aliquid sibi consilii novi esse capiendum. Duae erant viae, qua ex Medis, ubi ille hiemabat, ad adversariorum hibernacula posset perveniri. Quarum brevior per loca deserta, quae nemo incolebat propter aquae inopiam, ceterum dierum erat fere decem: illa autem, qua omnes commeabant, altero tanto longiorem habebat anfractum, sed erat copiosa omniumque rerum abundans. Hac si proficisceretur, intelligebat, prius adversarios rescituros de suo adventu, quam ipse tertiam partem confecisset itineris; sin per loca sola contenderet, sperabat, se imprudentem hostem oppressurum. Ad hanc rem conficiendam imperavit quam plurimos utres atque etiam culleos comparari; post haec pabulum; praeterea cibaria cocta dierum decem, utque quam minime fieret ignis in castris. Iter, quod habebat, omnes celat. Sic paratus, qua constituerat, proficiscitur.

VIII. Costui nei Paretaci combattè con Antigono, non a squadre ordinate, ma in viaggio; e così per via e travagliandolo, lo sforzò a ritirarsi in Media per farvi la vernata. Ma egli divise i soldati nella vicina regione di Persia per isvernarvi; e non fece questo per propria deliberazione, ma per volontà de' suoi soldati. Perchè quella squadra di Alessandro Magno, ch'era passata in Asia, ed aveva superati i Persiani, al nella gloria invecchiata, sì ancora nella troppa licenza, diceva non avere ad obbedire a' capitani, ma che s'apparteneva a lei il comandare siccome fanno adesso i nostri veterani. Ond'è gran pericolo che non facciano quello che coloro fecero per la troppa intemperanza e licenza, cioè facciano rovinare ognuno, così quelli con cui sono come quelli che sono loro contrarii; e se alcuno leggerà i fatti di que' veterani, vedrà le medesime cose di questi; e non vi esser differenza alcuna, salvo che di tempo. Ma torniamo a loro. Eumene aveva eletto quel luogo per isvernare, non perchè fosse atto alla guerra, ma per contentare la libidine de' soldati; ed erano tra loro buon tratto divisi. Il che avendo inteso Antigono, e conoscendo di non esser pari ai ben provveduti nemici, s'accorse che gli era bisogno di trovar qualche partito nuovo. Erano due vie, per le quali si poteva ire di Media dov' egli svernava, a trovare gl'inimici; l'una delle quali era più breve per lunghi deserti, che non erano abitati per la penuria dell' acqua, ma si faceva in dieci giornate; e l'altra, ch' era la via comune a tutti, era altrettanto più lunga, ma copiosa ed abbondante d'ogni bene; e conosceva, se fosse andato per questa, egli non avrebbe fatto la terza parte del viaggio, che il nimico non saria stato consapevole della sua venuta; dove allo incontro tenendo la più breve e deserta, sperava di trovarlo sprovveduto. Laonde egli fece apparecchiare vettovaglie e otri da acqua ed altre sorti di cibi cotti per dieci giorni, acciocchè non s'avesse a far fuoco in campo: non manifesta ad alcuno il suo viaggio; e così ben apparecchiato e provvisto s'invia là dove aveva disegnato.

IX. Dimidium fere spatium confecerat, quum ex fumo castrorum eius auspicio allata est ad Eu-

IX. Egli aveva fatto già quasi mezzo il viaggio, quando, mediante il fumo che faceva l' esercito,

menem, hostem appropinquare. Conveniunt duces; quaeritur, quid opus sit facto. Intelligebant omnes, tam celeriter copias ipsorum contrahi non posse, quam Antigonus adfuturus videbatur. Hic omnibus titubantibus, et de rebus summis desperantibus Eumenes ait, si celeritatem velint adhibere, et imperata facere, quod ante non fecerint, se rem expediturum. Nam quod diebus quinque hostis transisse posset, se effecturum, ut non minus totidem dierum spatio retardaretur: quare circumirent, suasque quisque copias contraheret. Ad Antigoni autem refrenandum impetum tale capit consilium. Certos mittit homines ad infimos montes, qui obvii erant itineri adversariorum, hisque praecipit, ut prima nocte, quam latissime possint, ignes faciant quam maximos, atque hos secunda vigilia minuant, tertia perexiguos reddant: et adsimulata castrorum consuetudine suspicionem iniiciant hostibus, his locis esse castra, ac de eorum adventu esse praenuntiatum; idemque postera nocte faciant. Quibus imperatum erat, diligenter praeceptum curant. Antigonus, tenebris obortis, ignes conspicatur: credit, de suo adventu esse auditum, et adversarios illuc suas contraxisse copias. Mutat consilium, et, quoniam imprudentes adoriri non posset, flectit iter suum, et ilium anfractum longiorem copiosae viae capit, ibique diem unum opperitur ad lassitudinem sedandam militum ac reiicienda iumenta, quo integriore exercitu decerneret.

X. Sic Eumenes callidum imperatorem vicit consilio, celeritatemque impedivit eius. Neque tamen multum profecit. Nam invidia ducum, cum quibus erat, perfidiaque Macedonum veteranorum quum superior proelio discessisset, Antigono est deditus, quum exercitus ei ter ante separatis temporibus iurasset, se eum defensurum, nec umquam deserturum: sed tanta fuit nonnullorum virtutis obtrectatio, ut fidem amittere mallent, quam eum non perdere. Atque hunc Antigonus, quum ei fuisset infestissimus, conservasset, si per suos esset licitum, quod ab nullo se plus adiuvari posse intelligebat in his rebus, quas impendere iam adparebat omnibus. Imminebant enim Seleucus, Lysimachus, Ptolemaeus, opibus iam valentes, cum quibus ei de summis rebus erat dimicandum. Sed non passi sunt hi, qui circa erant: quod videbant, Eumene recepto, omnes prae illo parvi futuros. Ipse autem Antigonus adeo erat incensus, ut, nisi magna spe maximarum rerum, leniri non posset.

Eumene prese sospetto che il nimico s' avvicinasse. Laonde fece subito radunare i capitani dell' esercito, e si propose quello che avesse a farsi, perchè vedevano ch'egli era impossibile adunare così presto tutte le genti, innanzi che Antigono venisse. Laonde, stando eglino non meno dubbiosi che disperati, Eumene disse, che se volevano fare un veloce riparo, ed essergli ubbedienti più che non erano stati avanti, darebbe buon termine alla cosa, e farebbe che quel viaggio, che il nimico potria finire in cinque giorni, non lo farebbe in dieci, e lo terria a bada. Per la qual cosa disse, che ciascuno si mettesse in ordine con le sue genti; e per ritardare Antigono, prese questo mezzo. Egli mandò alcuni destinati uomini a que' monti ch' erano al rimpetto del nimico che veniva, e comandò loro, che nel cominciar della notte facessero grandissimi fuochi, e pigliassero maggior tratto che potessero; e che nella seconda vigilia gli scemassero, e nella terza li facessero piccolissimi, e, fingendo l' usanza de' campi, mettessero sospetto al nimico che vi fosse l' esercito, e che si fosse scoperta la venuta sua: e facciano questo la prima notte e la vegnente. Coloro, a cui fu commesso questo, fecero il bisogno diligentissimamente. Antigono, vedendo il fuoco, credette che si fosse scoperto il suo arrivo, e che gl'inimici gli fossero venuti a fronte; però mutò parere: e perchè vedeva che non aveva potuto assalire il nimico alla sprovveduta, torse il cammino, o prese quell'altra strada più lunga e più comoda; e dimorò quivi un giorno per ricreare i fanti e i cavalli, per avergli più freschi poi al combattere.

X. E questa fu l'astuzia, con cui Eumene vinse l'accortissimo Antigono, e ritardò la sua venuta. Nondimeno egli non fece molto profitto. Perchè per la invidia de' capitani con cui egli era, e per la perfidia de' soldati veterani Macedoni, benchè si partisse dalla impresa vittorioso, nondimeno fu tradito e dato nelle mani di Antigono, quantunque gli avessero giurato ben tre volte dianzi, di non l' abbandonar mai, ma sempre difenderlo. Ma fu sì grande la invidia e maledicenza d' alcuni della sua virtù, che vollero piuttosto mancare di fede, che non gli essere traditori. Ed Antigono gli avrebbe volontieri salvata la vita, benchè gli fosse nimicissimo, se gli fosse stato permesso da' suoi; perchè conosceva di non poter esser più aiutato da alcun altro che da lui, nelle già vicine occorrenze che erano quasi manifeste a tutti. Perchè s' era levato in arme Seleuco, Lisimaco e Tolomeo, ed erano potentissimi, con i quali egli solo aveva a contrastare per la somma delle cose. Ma s' opposero i suoi famigliari, perchè s' accorgevano che se egli fosse stato favorito e salvato da Antigono, essi si

XI. Itaque quum eum in custodiam dedisset, et praefectus custodum quaesisset, quemadmodum servari vellet? *ut acerrimum*, inquit, *leonem, aut ferocissimum elephantum.* Nondum enim statuerat, conservaret eum, nec ne. Veniebat autem ad Eumenem utrumque genus hominum: et qui propter odium fructum oculis ex eius casu capere vellent, et qui propter veterem amicitiam colloqui consolarique cuperent; multi etiam, qui eius formam cognoscere studebant, qualis esset, quem tamdiu tamque valde timuissent, cuius in pernicie positam spem habuissent victoriae. At Eumenes, quum diutius in vinculis esset, ait Onomarcho, penes quem summa imperii erat custodiae, se mirari, quare iam tertium diem sic teneretur: non enim hoc convenire Antigoni prudentiae, ut sic deuteretur victo; quin aut interfici, aut missum fieri iuberet. Hic quum ferocius Onomarcho loqui videretur, *quid? tu*, inquit, *animo si isto eras, cur non in proelio cecidisti potius, quam in potestatem inimici venires?* Huic Eumenes, *utinam quidem istud evenisset! Sed eo non accidit, quod numquam cum fortiore sum congressus. Non enim cum quoquam arma contuli, quin is mihi succubuerit. Non enim virtute hostium, sed amicorum perfidia decidi.* [Neque id falsum. Nam et dignitate fuit honesta, et viribus ad laborem ferendum firmis, neque tam magno corpore, quam figura venusta].

XII. De hoc Antigonus quum solus constituere non auderet, ad consilium retulit. Hic quum plerique omnes primo perturbati admirarentur, non iam de eo sumtum esse supplicium, a quo tot annos adeo essent male habiti, ut saepe ad desperationem forent adducti; quique maximos duces interfecisset; denique in quo uno esset tantum, ut, quoad ille viveret, ipsi securi esse non possent, interfecto, nihil habituri negotii essent: postremo, si illi redderet salutem, quaerebant, quibus amicis esset usurus? sese enim cum Eumene apud eum non futuros: hic, cognita consilii voluntate, tamen usque ad septimum diem deliberandi sibi spatium reliquit. Tum autem, quum iam vereretur, ne qua seditio exercitus oriretur, vetuit ad eum quemquam admitti, et quotidianum victum amoveri iussit. Nam negabat, se ei vim allaturum, qui aliquando fuisset amicus. Hic tamen non am-

sarebbono rimasti addietro, e avuti in poco pregio. Ed esso Antigono era tanto infiammato ed acceso, che non poteva esser mitigato se non con la speranza di grandissimi acquisti.

XI. Laonde avendolo messo in prigione, e domandando il prefetto delle guardie, come se n'avesse ad aver cura; egli disse, *come d'uno asprissimo leone* o *d'un feroce elefante*, perchè non s'era ancora deliberato di salvarlo o di ucciderlo. Venivano molte sorte d'uomini ad Eumene, alcuni per trar qualche frutto del loro odio con il guardarlo, e molti ancora per consolarlo e ragionar con lui, per essergli stati vecchissimi amici, e molti vi venivano per conoscere in viso chi fosse quegli di cui avevano avuto tanto spavento, e nella cui rovina si stimavano che fosse posto la loro salute o la speranza della vittoria. Ma Eumene, essendo stato assai in prigione, disse ad Onomarco, che era il capo di coloro che lo guardavano, che si meravigliava di Antigono che lo avesse tenuto tre giorni in prigione; perchè questo non si conveniva alla sua prudenza di trattar così sconciamente un prigione, non facendolo o morire o liberare. E parendo ad Onomarco ch'egli favellasse un poco troppo alteramente: se tu eri di questo animo (disse egli), perchè non moristi tu in guerra, piuttosto che venir nelle mani del tuo nimico? — A cui rispose Eumene: « Oh Dio volesse che questo fosse avvenuto! ma non mi è occorso, perchè io non ho combattuto mai con uno più forte di me, e non ho mai mosso le armi contra ad alcuno, ch'io non l'abbia vinto; nè son restato prigione per virtù o per valore de' miei nimici, ma per invidia ed infedeltà degli amici. » E non diceva bugia, perocchè fu di onesta presenza, e molto forzoso a durare fatica; nè fu tanto grande di corpo quanto bello e grazioso di viso.

XII. Non avendo adunque ardire Antigono di far di lui deliberazione alcuna, rimise il tutto al consiglio. E turbatisi tutti, si maravigliavano grandemente, come per fino allora non fosse stato fatto morire, avvenga ch'egli solo fosse quello per cui erano stati tanti anni così mal trattati, che spesso erano venuti in disperazione, ed aveva uccisi tanti valenti capitani, e finalmente quello nella cui vita era posta la loro rovina, e nella morte la loro salute; e dicevano appresso: se egli lo lasciava vivere, quali amici avrebbe usati? perchè non sarebbono stati appresso di lui in compagnia di Eumene. Avendo egli adunque conosciuta la volontà del consiglio, non volle tuttavia deliberarsi allora, ma stette ancora sette giorni a pigliarne partito. Alla fine, temendo che non nascesse nello esercito qualche sedizione, non volle che alcuno più gli andasse a parlare, e gli fece levare il vitto quotidiano;

plius, quam triduum, fame fatigatus, quum castra moverentur, insciente Antigono, iugulatus est a custodibus.

XIII. Sic Eumenes annorum quinqua et quadraginta, quum ab anno vicesimo, ut supra ostendimus, septem annos Philippo adparuisset, et tredecim apud Alexandrum eumdem locum obtinuisset, in his unum equitum alae praefuisset, post autem Alexandri Magni mortem imperator exercitus duxisset, summosque duces partim repulisset, partim interfecisset, captus non Antigoni virtute, sed Macedonum periurio, talem habuit exitum vitae. In quo quanta fuerit omnium opinio eorum, qui post Alexandrum Magnum reges sunt appellati, ex hoc facillime potest iudicari, quod nemo, Eumene vivo, rex appellatus est, sed praefectus; iidem post huius occasum statim regium ornatum nomenque sumserunt, neque, quod initio praedicarunt, se Alexandri liberis regnum servare, id praestare voluerunt, et, uno propugnatore sublato, quid sentirent, aperuerunt. Huius sceleris principes fuerunt Antigonus, Ptolemaeus, Seleucus, Lysimachus, Cassander. Antigonus autem Eumenem mortuum propinquis eius sepeliendum tradidit. Hi militari honesto funere, comitante toto exercitu, humaverunt, ossaque eius in Cappadociam ad matrem atque uxorem liberosque eius deportanda curarunt.

perchè diceva che non userebbe mai forza in lui, essendogli già stato amico. Ma nondimeno egli non stette senza vitto altro che tre giorni; e muovendosi lo esercito, senza saputa di Antigono fu scannato da' guardiani.

XIII. Così Eumene, essendo di quarantacinque anni, ed essendo stato al servizio di Filippo sette, e di Alessandro tredici, come sopra abbiamo detto, poi capitano di cavalli, ed in ultimo fatto principe dopo la morte d' Alessandro Magno, e con il suo felicissimo esercito parte avendo messi in rotta eccellentissimi capitani, e parte uccisi, ebbe questo fine della vita sua: preso non dalla virtù di Antigono, ma dalla infedeltà ed invidia de'Macedoni. Di cui quanta estimazione avessero coloro che dopo Alessandro sono stati chiamati re, si può facilmente vedere di qui, o giudicare che nissuno, mentre che Eumene visse, si chiamò re, ma prefetto; e dopo la di lui morte tutti presero l' abito e il nome regio, e non vollero mantenere quello che dicevano innanzi, cioè di serbare l'imperio ai figliuoli di Alessandro; e morto che fu quel solo vero difensore, manifestarono tutti qual fosse l'animo loro. I capi di questa scelerità furono Antigono, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco e Cassandro. Antigono, poichè Eumene fu morto, lo diede a seppellire agli amici di lui, dai quali fu seppellito con bella pompa funerale, e accompagnato da tutto lo esercito; e le di lui ossa furono mandate in Cappadocia alla madre, alla moglie ed a' figliuoli.

VITA
DI FOCIONE

I. Phocion, Atheniensis, etsi saepe exercitibus praefuit summosque magistratus cepit, tamen multo eius notior integritas est vitae, quam rei militaris labor. Itaque huius memoria est nulla, illius autem magna fama: ex quo cognomine Bonus est appellatus. Fuit enim perpetuo pauper, quum divitissimus esse posset propter frequentes delatos honores potestatesque summas, quae ei a populo dabantur. Hic quum a rege Philippo munera magnae pecuniae repudiaret, legatique hortarentur accipere, simulque admonerent, si ipse his facile careret, liberis tamen suis prospiceret, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam: his ille, *Si mei similes erunt*, idem

I. Focione, Ateniese, benchè sia stato più volte capitano degli eserciti, ed abbia amministrati li supremi magistrati, tutta volta egli è più famoso per la integrità della vita, che per le imprese di guerra; perchè di queste non c'è memoria alcuna, e di quella dura grandissima la fama, avendosi egli perciò guadagnato il cognome di *Buono*. Egli fu sempre povero, avvenga che potesse esser ricchissimo, mercè delle molte dignità ed onori che gli erano dati dal popolo. Costui, rifiutando una volta gran somma di danari presentatagli dal re Filippo, ed esortandolo gli ambasciatori a pigliarla, ammonendolo che benchè egli non se ne curasse, pure facesse provvedimento pe'suoi figliuoli, a cui

hic, inquit, ageilus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam.

II. Idem quum prope ad annum octogesimum prospera pervenisset fortuna, extremis temporibus magnum in odium pervenit suorum civium: primo, quod cum Demade de urbe tradenda Antipatro consenserat; eiusque consilio Demosthenes cum ceteris, qui bene de republica meriti existimabantur, populiscito in exsilium erant expulsi. Neque in eo solum offenderat, quod patriae male consuluerat, sed etiam, quod amicitiae fidem non praestiterat. Namque auctus adiutusque a Demosthene eum, quem tenebat, adscenderat gradum, quum adversus Charetem eum subornaret: ab eodem in iudiciis, quum capitis causam diceret, defensus aliquoties liberatus discesserat. Hunc non solum in periculis non defendit, sed etiam prodidit. Concidit autem maxime uno crimine, quod, quum apud eum summum esset imperium populi, et Nicanorem, Cassandri praefectum, insidiari Piraeeo Atheniensium, a Dercylio moneretur, idemque postularet, ut provideret, ne commeatibus civitas privaretur, hic, audiente populo, Phocion negavit esse periculum, seque eius rei obsidem fore pollicitus est. Neque ita multo post Nicanor Piraeeo est potitus. Ad quem recuperandum quum populus armatus concurrisset, ille non modo neminem ad arma vocavit, sed ne armatis quidem praeesse voluit. [Sine quo Athenae omnino esse non possunt].

III. Erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatum. In hac erat Phocion et Demetrius Phalereus. Harum utraque Macedonum patrociniis utebatur. Nam populares Polysperchonti favebant; optimates cum Cassandro sentiebant. Interim a Polysperchonte Cassander Macedonia pulsus est. Quo facto populus superior factus, statim duces adversariae factionis capitis damnatos patriae pepulit; in his Phocionem et Demetrium Phalereum: deque ea re legatos ad Polysperchontem misit, qui ab eo peterent, ut sua decreta confirmaret. Hoc eodem profectus est et Phocion. Quo ut venit, causam apud Philippum regem verbo, re ipsa quidem apud Polysperchontem iussus est dicere: namque is tum regis rebus praeerat. Hic ab Agnonide accusatus, quod Piraeeum Nicanori prodidisset, ex consilii sententia in custodiam coniectus, Athenas deductus est, ut ibi de eo legibus fieret iudicium.

saria difficil cosa poter conservare e sostenere la tanta gloria del padre rimanendo così poveri, egli rispose loro e disse: «Se eglino mi somiglieranno, quel medesimo campicello li nutrirà che ha condotto me a tanta altezza; ma se traligneranno, io non voglio che delle mie spese e fatiche si nutrisca e cresca la loro lussuria».

II. Costui, vissuto con felicissima fortuna quasi per fino alla età di ottant'anni, negli ultimi tempi finalmente cadde in grandissimo odio de'suoi cittadini. Primamente aveva acconsentito con Demade di dar la città ad Antipatro; e per suo consiglio Demostene, insieme con gli altri che si riputavano benemeriti della repubblica, con un plebiscito erano stati cacciati in esilio. E non solo aveva peccato in questo, ch'egli aveva danneggiata la patria, ma ancora perchè aveva violata la fede dell' amicizia. Perchè egli era salito a quel grado che teneva, coll'aiuto di Demostene, quando lo subornò contra Carete. Appresso era stato molto volte liberato dalla morte per suo mezzo e difesa. Ma egli nel pericolo non solo non lo difese, ma gli fu traditore. La cagione poi della rovina massimamente fu per questo rispetto, che, tenendo egli il comando supremo del popolo, ed essendo avvisato da Dercilio che Nicanore prefetto di Cassandro tentava di occupare il Pireo degli Ateniesi, e dicendogli che ben provvedesse, perchè la città non restasse priva di vettovaglia, Focione in presenza di tutto il popolo disse: che non vi era pericolo alcuno, e che sarebbe mallevadore di questa cosa. Ma poco tempo di poi Nicanore prese il Pireo; e correndovi il popolo con l' arme per racquistarlo, egli non pure non chiamò alcuno al soccorso, ma non volle nè anche esser capitano o comparirvi armato.

III. Erano allora due fazioni in Atene, cioè il popolo e i nobili; e nella fazione de' nobili era Focione e Demetrio Falereo. L'una e l'altra parte era favorita da' Macedoni, ed aveva il loro aiuto; il popolo favoreggiava Polisperconte, ed i nobili Cassandro. Essendo finalmente Cassandro cacciato di Macedonia da Polisperconte, il popolo si levò su; e dando bando della testa a' capi della parte avversaria, li cacciarono fuori, tra' quali erano Focione e Demetrio; ed il popolo mandò ambasciadori a Polisperconte sopra questo particolare, domandando che fossero confermate le loro ordinazioni. Andò colà ancora Focione; e giunto che fu, gli fu comandato che dicesse le sue ragioni innanzi al re Filippo in parole; ma in fatti le dovea trattare con Polisperconte, perchè egli allora era soprastante alle faccende del regno. Ivi essendo accusato da Agnonide, che avesse dato per tradimento il Pireo a Nicanore, ed essendo messo per

IV. Huc ubi perventum est, quum propter aetatem pedibus iam non valeret, vehiculoque portaretur, magni concursus sunt facti, quum alii, reminiscentes veteria famae, aetatis misererentur; plurimi vero ira exacuerentur propter proditionis suspicionem Piraeei, maximeque, quod adversus populi commoda in senectute steterat. Qua de re ne perorandi quidem ei data est facultas, et dicendi causam. Inde iudicio, legitimis quibusdam confectis, damnatus, traditus est undecim viris, quibus ad supplicium more Atheniensium publice damnati tradi solent. Hic quum ad mortem duceretur, obvius ei fuit Emphyletus, quo fam iliariter fuerat usus. Is quum lacrimans dixisset: o *quam indigna perpeteris, Phocion!* huic ille, *at non inopinata*, inquit: *hunc enim exitum plerique clari viri habuerunt athenienses.* In hoc tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit eum liber sepelire. Itaque a servis sepultus est.

questa accusa in prigione, fu menato in Atene, acciò si facesse giudicio di lui secondo le leggi.

IV. Giugnendo adunque egli in Ateno in su un carro, perchè per la età non poteva andare a piedi, tutto il popolo corse a vederlo; e, parte ricordandosi dell'antica gloria, avevano compassione alla sua vecchiezza; altri lo dispregiavano como traditore; e alcuni l'avevano in odio, perchè s'era opposto nella vecchiezza a' comodi del popolo. Laonde, senza dargli tempo ch'egli aprisse pur la bocca in sua difesa, trovate alcune legittime cause, fu consegnato in mano agli undici uomini, al quali erano soliti consegnarsi, secondo il costume degli Ateniesi, quelli che dovevano essere giustiziati. Ed andando egli al supplicio, gli si fece incontra Emfileto, che gli era stato molto famigliare amico; e dicendogli con le lagrime in su gli occhi: « o Focione, quanto indegno è di te questo supplicio! - egli rispose: E' non è già impensato, perchè la maggior parte degli uomini illustri d'Atene hanno fatto questo medesimo fine. » Fu sì grande l' odio della moltitudine contra Focione ancor morto, che non vi fu alcun uomo libero che avesse ardire di sotterrarlo; onde gli venne data sepoltura da schiavi.

VITA
DI TIMOLEONTE

I. Timoleon, Corinthius. Sine dubio magnus omnium iudicio hic vir exstitit. Namque huic uni contigit, quod nescio an ulli, ut et patriam, in qua erat natus, oppressam a tyranno liberaret, et a Syracusis, quibus auxilio erat missus, inveteratam servitutem depelleret, totamque Siciliam, multos annos bello vexatam a barbarisque oppressam, suo adventu in pristinum restitueret. Sed in his rebus non simplici fortuna conflictatus est, et, id quod difficilius putatur; multo sapientius tulit secundam, quam adversam fortunam. Nam quum frater eius Timophanes, dux a Corinthiis delectus, tyrannidem per milites mercenarios occupasset, particepsque regni posset esse: tantum abfuit a societate sceleris, ut antetulerit suorum civium libertatem fratris saluti, et patriae parere legibus, quam imperare, satius duxerit. Hac mente per haruspicem communemque adfinem, cui soror, ex

I. È non è dubbio alcuno, secondo il comune giudicio, che Timoleonte, Corintio, fu uomo famoso e grande. Perchè avvenne a lui quello ch'io non so se avvenne mai ad alcun altro, cioè di liberar la patria, nella quale era nato, dalla tirannide, e di levar via l'antica servitù da Siracusa ov'era stato mandato in soccorso; e ridurre la Sicilia tutta nel primo stato, la quale era stata travagliata molti anni dalla guerra ed oppressa da' Barbari. Ma in queste cose egli non combattè con la semplice fortuna; e quello che par più difficile a credersi, egli si mostrò più moderato e saggio nella propizia sorte, che nell'avversa. Perchè il suo fratello Timofane essendo arrivato ad esser tiranno dei Corintii, di cui era stato eletto capitano per mezzo de'soldati mercenarii, e potendo egli esser partecipe del regno, fu così lontano da consentire a questa scelerità, e tanto gli dispiacque tale fatto, che

eisdem parentibus nala, nupla erat, fratrem tyrannum interficiendum curavit. Ipse non modo manus non attulit, sed ne adspicere quidem fraternum sanguinem voluit. Nam, dum res conficeretur, procul in praesidio fuit, ne quis satelles posset succurrere. Hoc praeclarissimum eius facinus non pari modo probatum est ab omnibus. Nonnulli enim laesam ab eo pietatem putabant, et invidia laudem virtutis obterebant. Mater vero post id factum neque domum ad se filium admisit, neque adspexit, quin eum fratricidam impiumque detestans compellaret. Quibus rebus adeo ille est commotus, ut nonnumquam vitae finem facere voluerit, atque ex ingratorum hominum conspectu morte decedere.

egli apprezzò più la libertà de'suoi cittadini che la salute e la vita del fratello; e si stimò che fosse cosa più santa e bella l'obbedire alla patria che comandarle; ed esserle piuttosto obbediente servo e figliuolo che signore e padre. E con questa intenzione fece ammazzare il fratello tiranno per mezzo d'un indovine che era affine d'ambidue per esser marito di una loro sorella; ed egli non pure non volle mettervi le mani, ma nè anche vedere il fraterno sangue; perchè, mentre che la cosa si faceva, stette discosto; ed uscendo fuor di camera, tenne la porta, acciocchè nissuno de'satelliti lo potesse soccorrere. Ma questa bellissima impresa non fu ugualmente approvata da tutti; perchè alcuni dicevano ch'egli aveva violata la pietà fraterna, e con la loro invidia calunniavano la lode e virtù sua. E la madre, dopo questo, non volle che il suo figliuolo gli entrasse più in casa, nè manco lo guardò o incontrò mai, senza che lo ingiuriasse con parole, chiamandolo empio, traditore ed uccisore del fratello. Per le quali parole egli si contristò tanto, che dispose più volte d'ammazzarsi, e levarsi colla morte dal cospetto degl'ingratissimi cittadini.

II. Interim Dione Syracusis interfecto, Dionysius rursus Syracusarum potitus est: cuius adversarii opem a Corinthiis petierunt, ducemque, quo in bello uterentur, postularunt. Huc Timoleon missus incredibili felicitate Dionysium tota Sicilia depulit. Quum interficere posset, noluit, tutoque ut Corinthum perveniret, effecit: quod utrorumque Dionysiorum opibus Corinthii saepe adiuti fuerant, cuius benignitatis memoriam volebat exstare; eamque praeclaram victoriam ducebat, in qua plus esset clementiae, quam crudelitatis; postremo, ut non solum auribus acciperetur, sed etiam oculis cerneretur, quem et ex quanto regno ad quam fortunam detrusisset. Post Dionysii decessum cum Hiceta bellavit, qui adversatus fuerat Dionysio: quem non odio tyrannidis dissensisse, sed cupiditate, indicio fuit, quod ipse, expulso Dionysio, imperium dimittere noluit. Hoc superato, Timoleon maximas copias Carthaginiensium apud Crimissum flumen fugavit, ac satis habere coegit, si liceret Africam obtinere, qui iam complures annos possessionem Siciliae tenebant. Cepit etiam Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tyrannos adiutum in Siciliam venerat.

II. In questo mentre essendo morto Dione in Siracusa, Dionisio un'altra volta riprese la tirannide; gli avversarii, del quale chiesero aiuto ai Corintii, ed un capitano di cui si potessero valer nella guerra. Mandato a tal effetto Timoleonte, cacciò con incredibile felicità Dionisio di tutta Sicilia; e potendo ammazzarlo, non lo volle fare, e fece anzi che potesse arrivare in Corinto sicuramente: perchè i Corintii erano stati spesso aiutati da ambi i Dionisii, e voleva far vedere che durava la memoria di quella cortesia; e si stimava che quella fosse una vittoria preclara e degna dove veniva usata più clemenza che crudeltà; ed infine perchè voleva che non pur s'udisse, ma che si vedesse ancora chi e qual uomo egli avesse vinto, e da che regno a che stato condotto. Dopo la morte di Dionisio, egli combattè con Iceta ch'era stato contrario a Dionisio non per odio della tirannia, ma per cupidità di regnare;il che si conobbe per questo, che, essendo cacciato Dionisio, egli non volle lasciare il comando. Dopo questa vittoria Timoleonte mise in fuga e cacciò di tutta Sicilia un grosso esercito di Cartaginesi al fiume Crimisso; e sarebbe loro paruto aver buona sorte, se fosse stato loro lecito tornare in Africa, benchè avessero già molti anni occupata la Sicilia. Prese ancora in guerra Mamerco capitano Italiano uomo bellicoso e potente, ch'era venuto in Sicilia al soccorso de'tiranni.

III. Quibus rebus confectis quum propter diuturnitatem belli non solum regiones, sed etiam ur-

III. Dopo le quali imprese, vedendo egli per la lunghezza delle guerre, guaste non solo le città ma

bes desertas videret, conquisivit, quos potuit, primum Siculos; deinde Corintho arcessivit colonos, quod ab his initio Syracusae erant conditae. Civibus veteribus sua restituit; novis bello vacuefactas possessiones divisit; urbium moenia disiecta fanaque deserta refecit; civitatibus leges libertatemque reddidit; ex maximo bello tantum otium totae insulae conciliavit, ut hic conditor urbium earum, non illi, qui initio deduxerant, videretur. Arcem Syracusis, quam munierat Dionysius ad urbem obsidendam, a fundamentis disiecit; cetera tyrannidis propugnacula demolitus est, deditque operam, ut quam minime multa vestigia servitutis manerent. Quum tantis esset opibus, ut etiam invitis imperare posset; tantum autem haberet amorem omnium Siculorum, ut nullo recusante regnum obtineret; maluit se diligi, quam metui. Itaque, quum primum potuit, imperium deposuit, et privatus Syracusis, quod reliquum vitae fuit, vixit. Neque vero id imperite fecit. Nam quod ceteri reges imperio potuerunt, hic benevolentia tenuit. Nullus honos huic defuit; neque postea res ulla Syracusis gesta est publice, de qua prius sit decretum, quam Timoleontis sententia cognita. Nullius umquam consilium non modo antelatum, sed ne comparatum quidem est. Neque id magis benevolentia factum est, quam prudentia.

IV. Hic quum aetate iam provectus esset, sine ullo morbo lumina oculorum amisit. Quam calamitatem ita moderate tulit, ut neque eum querentem quisquam audierit, neque eo minus privatis publicisque rebus interfuerit. Veniebat autem in theatrum, quum ibi concilium populi haberetur, propter valetudinem vectus iumentis iunctis, atque ita de vehiculo, quae videbantur, dicebat; neque hoc illi quisquam tribuebat superbiae. Nihil enim umquam neque insolens, neque gloriosum ex ore eius exiit. Qui quidem, quum suas laudes audiret praedicari, numquam aliud dixit, quam se in ea re maximas diis gratias agere atque habere, quod, quum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine geri putabat. Itaque suae domi sacellum Αὐτοματίας constituerat, idque sanctissime colebat.

V. Ad hanc hominis excellentem bonitatem mirabiles accesserunt casus. Nam proelia maxime natali die suo fecit omnia; quo factum est, ut eius diem natalem festum haberet universa Sicilia. Huic quidam Lamestius, homo petulans et ingratus, va-

le provincie intere, egli procacciò più abitatori che potè; e primamente chiamò i Siciliani, o di poi quei di Corinto, perchè anticamente Siracusa era stata edificata da loro. Rendette ai vecchi cittadini le cose loro, e divise ai nuovi quelle possessioni che erano restate vote per le guerre. Rifece le mura rovinate ed i templi; rese alle città le leggi e la libertà; e fece che da quella guerra nascesse tanta pace in tutta l'Isola, ch'egli pareva il fondatore di quelle città, e non coloro che già vi avevano condotto i coloni. Rovinò da' fondamenti quella fortezza che aveva fabbricata Dionisio per assediar la città, e distrusse gli altri ripari della tirannia, e fece talmente, che non vi rimase pure un minimo vestigio della antica servitù. Ed essendo di tante forze, che poteva signoreggiare quelli ancora che non avessero voluto, ed avendosi guadagnato così fattamente l'amore de' Siciliani, che poteva ottenere il regno senza resistenza d'alcuno, volle piuttosto essere amato che temuto. Per lo che egli lasciò l'imperio più presto che potè, e visse il resto della sua vita in Siracusa come uomo privato: e non fece questo scioccamente; perchè egli ottenne, per amore, quello che gli altri re ebbero per forza. Non gli mancò onore alcuno; e non si faceva cosa in Siracusa, appartenente al pubblico, se prima non s'aveva il parere di Timoleonte; nè v'era consiglio che fosse non dico preposto, ma nè anche agguagliato al suo; e questo non fu fatto tanto per la benevolenza del popolo quanto per la sua saviezza e prudenza.

IV. Costui, essendo già vecchio, perdè il lume, degli occhi, la qual calamità egli sopportò così pazientemente, che non vi fu alcuno che mai lo sentisse dolersi; nè manco lasciò il governo delle cose private e della repubblica. E perchè, quando si faceva il consiglio, egli non poteva venire a piedi per la infermità, era portato in su un carro nel teatro; e così d'in sul carro diceva il suo parere: e non era alcuno che gli attribuisse ciò a superbia, perchè non uscì mai dalla bocca sua parola o vanagloriosa o insolente. Ed udendo egli qualche volta le sue lodi, non disse mai altro, se non che ne rendeva grazie agli dei, perchè, volendo liberar la Sicilia, avevano eletto lui per liberatore o capitano. Conciossiachè egli pensava che non si potesse far cosa alcuna tra gli uomini senza l'aiuto e la volontà degli dii. Per lo che aveva fatta una cappelletta in casa sua, la quale egli aveva in grandissima venerazione.

V. Alla bontà mirabile di questo uomo s'aggiunsero molti casi importanti; perchè egli fece tutte le maggiori fazioni nel giorno della sua natività, e sempre n'ebbe vittoria; per lo che tutta la Sicilia aveva il suo natale per solennissimo.

dimonium quum vellet imponere, quod cum illo se lege agere diceret, et complures concurrissent, qui procacitatem hominis manibus coercere conarentur: Timoleon oravit omnes, ne id facerent. Namque id ut Lamestio ceterisque liceret, so maximos labores summaque adiisse pericula. Hanc enim speciem libertatis esse, si omnibus, quod quisque vellet, legibus experiri liceret. Idem, quum quidam Lamestii similis, nomine Demaenetus, in concione populi de rebus gestis eius detrahere coepisset, ac nonnulla inveheretur in Timoleonta, dixit, nunc demum se voti esse damnatum. Namque hoc a diis immortalibus semper precatum, ut talem libertatem restitueret Syracusanis, in qua cuivis liceret, do quo vellet, impune dicere. Hic quum diem supremum obiisset, publice a Syracusanis in gymnasio, quod Timoleonteum appellatur, tota celebrante Sicilia, sepultus est.

Volendo una volta un certo Lamestio, uomo presontuoso ed ingrato, far citare Timoleonte per litigare con lui, e concorrendo molti per voler distorlo da questa impresa, Timoleonte li pregò che non facessero tal cosa, perch'egli aveva sopportate tante fatiche e passati tanti pericoli acciò che fosse lecito a Lamestio e a tutti gli altri far quello che più loro piacesse; e che quella s'addomandava vera libertà, quando ciascuno poteva esperimentare per legge tutto quello che volesse. Facendo così un altro simile a Lamestio, chiamato Demeneto, e cominciando a biasimare le imprese di Timoleonte in presenza di tutto il popolo, e dicendo non so che male di lui, egli disse che allora finalmento vedevasi obbligato a sciogliere il voto promesso agli Dei; perchè non li aveva pregato d'altro, se non che si rendesse tal libertà ai Siracusani, che ciascuno potesse parlare a suo modo senza esser punito. Essendo finalmente morto, fu sepolto dai Siracusani (celebrando l'esequie sue tutta la Sicilia) in una pubblica scuola, che è chiamata Timoleontea.

DEI RE

I. Hi fere fuerunt Graecae gentis duces, qui memoria digni videbantur, praeter reges. Namque eos attingere noluimus, quod omnium res gestae separatim sunt relatae. Neque tamen hi admodum sunt multi. Lacedaemonius autem Agesilaus nomine, non potestate, fuit rex; sicuti ceteri Spartani. Ex his vero, qui dominatum imperio tenuerunt, excellentissimi fuerunt, ut nos iudicamus, Persarum Cyrus et Darius, Hystaspis filius: quorum uterque privatus virtute regnum est adeptus. Prior horum apud Massagetas in proelio cecidit; Darius senectute diem obiit supremum. Tres sunt praeterea eiusdem generis, Xerxes, et duo Artaxerxes, Macrochir, et Mnemon. Xerxi maxime est illustre, quod maximis post hominum memoriam exercitibus terra marique bellum intulit Graeciae. At Macrochir praecipuam habet laudem amplissimae pulcherrimaeque corporis formae: quam incredibili ornavit virtute belli. Namque illo Perses nemo fuit manu fortior. Mnemon autem iustitiae fama floruit. Nam quum matris suae scelere amisisset uxorem, tantum indulsit dolori, ut eum pietas vinceret. Ex his duo eodem nomine morbo naturae debitum reddiderunt: tertius ab Artabano praefecto ferro interemtus est.

I. Questi per avventura sono stati i capitani di Grecia, che ci sono paruti degni di memoria oltre i re. De' quali io non ho voluto ragionar altro, perchè le loro imprese ed i loro fatti sono stati racconti separatamente. Nè in vero questi pure sono in molto numero. Agesilao, Lacedemone, non fu re se non per nome, non già per potestà, siccome furono gli altri Spartani. Ma tra quelli che in vero furono re, questi, secondo il nostro giudicio, furono i più eccellenti; cioè de' Persiani, Ciro, e Dario figliuolo d'Istaspe, i quali, di privati uomini che erano, vennero per virtù all'imperio. Il primo di questi morì in guerra tra' Massageti; e Dario morì in vecchiezza. Oltre questi furonvi tre altri della medesima stirpe; cioè Serse e due Artasersi, Macrochire e Mnemone. Serse è massimamente illustre per li grandissimi eserciti ch'egli condusse in Grecia, così per mare come per terra, de' quali a memoria d'uomini non furono veduti i maggiori. La lode di Macrochire massimamente è posta nella bellissima e graziosissima fattezza del corpo, la quale egli adornò d'una maravigliosa virtù guerriera. Perchè non fu alcun Persiano che fosse di braccio più valente e forte di lui. Ma la fama di Mnemone fu grande per la sua giustizia. Perchè,

II. Ex Macedonum autem gente duo multo ceteros antecesserunt rerum gestarum gloria: Philippus, Amyntae filius, et Alexander Magnus. Horum alter Babylone morbo consumtus, Philippus Aegis a Pausania, quum spectatum ludos iret, iuxta theatrum occisus est. Unus Epirotes, Pyrrhus, qui cum populo Romano bellavit. Is quum Argos oppidum oppugnaret in Peloponneso, lapide ictus interiit. Unus item Siculus, Dionysius prior. Nam et manu fortis, et belli peritus fuit, et, id quod in tyranno non facile reperitur, minime libidinosus, non luxuriosus, non avarus, nullius denique rei cupidus, nisi singularis perpetuique imperii, ob eamque rem crudelis. Nam dum id studuit munire, nullius pepercit vitae, quem eius insidiatorem putaret. Hic quum virtute tyrannidem sibi peperisset, magna retinuit felicitate, maiorque annos sexaginta natus decessit florente regno. Neque in tam multis annis cuiusquam ex sua stirpe funus vidit, quum ex tribus uxoribus liberos procreasset, multique ei nati essent nepotes.

III. Fuerunt praeterea multi reges ex amicis Alexandri Magni, qui post obitum eius imperia ceperunt: in his Antigonus, et huius filius Demetrius, Lysimachus, Seleucus, Ptolemaeus. Ex his Antigonus in proelio, quum adversus Seleucum Lysimachumque dimicaret, occisus est. Pari leto affectus est Lysimachus a Seleuco. Nam, societate dissoluta, bellum inter se gesserunt. At Demetrius, quum filiam suam Seleuco in matrimonium dedisset, neque eo magis fida inter eos amicitia manere potuisset, captus bello, in custodia socer generi periit morbo. Neque ita multo post Seleucus a Ptolemaeo Cerauno dolo interfectus est; quem ille a patre expulsum Alexandrea, alienarum opum indigentem, receperat. Ipse autem Ptolemaeus, quum vivus filio regnum tradidisset, ab illo eodem vita privatus dicitur. De quibus quoniam satis dictum putamus, non incommodum videtur, non praeterire Hamilcarem et Hannibalem, quos et animi magnitudine et calliditate omnes in Africa natos praestitisse constat.

avendo perduta la moglie per scelerità della madre, si diede tanto in preda al dolore, che fu vinto dalla pietà. Due di questi del medesimo nome morirono di lor male naturale; ed il terzo morì di ferro per mano di Artabano prefetto.

II. Dei re poi di Macedonia, due tra gli altri furono illustri e famosi per la grandezza de' fatti e delle imprese loro; Filippo figliuolo di Aminta, ed Alessandro Magno. Questi morì di suo male in Babilonia; e quegli fu ammazzato in Ega appresso al teatro da Pausania, andando a vedere i giuochi. Un Pirro solo vi fu Epirota, che guerreggiò con i Romani. Costui, essendo all'assedio d'Argo città del Peloponneso, fu ammazzato con un colpo di pietra. Un altro parimente regnò in Sicilia, e fu Dionisio il maggiore, il quale ebbe gran valore e grande esperienza d' arme, ed una proprietà che non si trova così facilmente in un tiranno: è questa, che non fu nè libidinoso nè lussurioso nè avaro nè bramoso finalmente di cosa alcuna, salvo che di regnar solo e sempre; e per questa sola cagione fu crudele, nè perdonò mai la vita ad alcuno che si pensasse che gli dovesse o potesse nuocere. Costui, avendosi col valore acquistata la tirannia, se la conservò con felicità, e morì lasciandu il regno suo in fiore, essendo d'età di più di sessant' anni. E fu felice anco per questo, perchè in tanti anni non gli toccò a vedere nè pur la morte d'uno de' suoi, benchè avesse avuti figliuoli di tre mogli, ed avesse anco molti nipoti.

III. Vi furono ancora molti re degli amici e compagni di Alessandro Magno, che dopo la sua morte occuparono l'imperio, tra' quali fu Antigono e il suo figliuolo Demetrio, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo. Di questi, Antigono morì combattendo contro Seleuco e Lisimaco. Questa medesima morte ebbe Lisimaco per mano di Seleuco; perchè, rompendo l'amicizia e la lega, fecero guerra tra loro. Ma Demetrio avendo data per moglie una sua figliuola a Seleuco, nè potendo stabilirsi per questo ferma amicizia tra loro, il suocero, preso dal genero, morì di suo male in prigione; nè dopo molto tempo di poi Seleuco medesimo fu ammazzato per inganno da Tolomeo Cerauno, il quale egli aveva accettato in casa sua, essendo stato cacciato dal padre di Alessandria, ed essendo bisognoso dell'altrui aiuto. E Tolomeo, avendo rinunciato in vita l'imperio al figliuolo, si dice che fu privato di vita da lui medesimo. Ma perchè ci pare aver già detto abbastanza di questi, non riputiamo punto inconveniente e fuor di proposito dire alcuna cosa di Amilcare e di Annibale, i quali è cosa chiarissima appresso tutti, che superarono e di grandezza d'animo e di accortezza d'ingegno tutti gli Africani.

VITA

DI AMILCARE

I. Hamilcar, Hannibalis filius, cognomine Barcas, Carthaginiensis, primo Poenico bello, sed temporibus extremis, admodum adolescentulus in Sicilia praeesse coepit exercitui. Quum ante eius adventum et mari et terra male res gererentur Carthaginiensium, ipse, ubi affuit, numquam hosti cessit neque locum nocendi dedit; saepeque e contrario occasione data lacessivit, semperque superior discessit. Quo facto, quum paene omnia in Sicilia Poeni amisissent, ille Erycem sic defendit, ut bellum eo loco gestum non videretur. Interim Carthaginienses, classe apud insulas Aegates a C. Lutatio, consule Romanorum, superati, statuerunt belli finem facere, eamque rem arbitrio permiserunt Hamilcaris. Ille, etsi flagrabat bellandi cupiditate, tamen paci serviendum putavit, quod patriam exhaustam sumtibus diutius calamitates belli ferre non posse intelligebat: sed ita, ut statim mente agitaret, si paullum modo res essent refectae, bellum renovare Romanosque armis persequi, donicum aut certe vicissent, aut victi manus dedissent. Hoc consilio pacem conciliavit in qua tanta fuit ferocia, ut, quum Catulus negaret se bellum compositurum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerunt, armis relictis, Sicilia decederent: succumbente patria, ipse periturum se potius dixerit, quam cum tanto flagitio domum rediret. Non enim suae esse virtutis, arma, a patria accepta adversus hostes, adversariis tradere. Huius pertinaciae cessit Catulus.

II. At ille, ut Cartaginem venit, multo aliter, ac sperabat, rempublicam se habentem cognovit. Namque diuturnitate externi mali tantum exarsit intestinum bellum, ut numquam pari periculo fuerit Carthago, nisi quum deleta est. Primo mercenarii milites, qui adversus Romanos fuerant, desciverunt: quorum numerus erat viginti millium. Hi totam abalienarunt Africam, ipsam Carthaginem oppugnarunt. Quibus malis adeo sunt Poeni

I. Amilcare, figliuolo d'Annibale, Cartaginese, detto per cognome *Barca*, nella prima guerra Cartaginese, ma quasi nel fine, essendo ancora giovanetto, cominciò ad esser capitano dell' esercito in Sicilia. Ed avendo avuto l'imprese de' Cartaginesi cattivo successo innanzi al suo capitanato, così per mare come per terra, egli, subito ch'ebbe tal dignità, non cedè mai al nimico, e non gli diede mai tempo d'offenderlo; ma per lo contrario spesse volte prendendo occasione, lo travagliò, e ne partì sempre vittorioso. Laonde avendo i Cartaginesi perduto in Sicilia quasi ogni cosa, egli difese così bravamente Erice, che non pareva che vi fosse mai stato guerra. Ed essendo essi in questo mentre superati nelle Isole Egate da C. Lutazio console de' Romani con perdita dell'armata navale, si deliberarono di por fine alla guerra, e rimisoro tal cosa nell'arbitrio di Amilcare. Ed egli, benchè ardesse di desìo di combattere, tutta volta stimò meglio elegger la pace, perchè vedeva che la patria sua, essendo omai esausta per le lunghe spese, non poteva più sostenere il peso della guerra; ma con intenzione di rinnovare la guerra subito che la patria sua si fosse alquanto riavuta, e di perseguitare i Romani sin tanto che o egli vincesse o fosse vinto da loro. Con tal disegno adunque fece la pace, nella quale si portò così arditamente, che, negando Catulo di comporre la pace s'egli, insieme con quelli che avevano difeso Erice, non lasciavano l' armi, e non si partivano di Sicilia, egli rispose che voleva piuttosto morire che ritornare a casa con sì gran vergogna e biasimo; perchè non era conveniente alla sua virtù dare in mano ai nemici le armi che la patria gli aveva date per usar contra di loro.

II. Alla cui pertinacia fu forza a Catulo cedere. Ma venendo egli in Cartagine, ritrovò la repubblica molto altrimenti che non sperava. Perchè per la lunghezza dei mali esterni erano tanto cresciuti gli odii e le guerre intestine e civili, che Cartagine non fu mai in tanto pericolo, se non quando la fu distrutta. E primamente i soldati mercenarii, i quali erano stati contro i Romani, si ribellarono; ed erano ventimila combattenti. Questi fecero ri-

perterriti, ut etiam auxilia a Romanis petiverint, eaque impetrarint. Sed extremo, quum prope iam ad desperationem pervenissent, Hamilcarem imperatorem fecerunt. Is non solum hostes a muris Carthaginis removit, quum amplius centum millia facta essent armatorum; sed etiam eo compulit, ut, locorum angustiis clausi, plures fame, quam ferro, interirent. Omnia oppida alienata, in his Uticam atque Hipponem, valentissima totius Africae, restituit patriae. Neque eo fuit contentus, sed etiam fines imperii propagavit, tota Africa tantum otium reddidit, ut nullum in ea bellum videretur multis annis fuisse.

III. Rebus his ex sententia peractis, fidenti animo atque infesto Romanis, quo facilius caussam bellandi reperiret, effecit, ut imperator cum exercitu in Hispaniam mitteretur, eoque secum duxit filium Hannibalem, annorum novem. Erat praeterea cum eo adolescens illustris, formosus, Hasdrubal, quem nonnulli diligi turpius, quam par erat, ab Hamilcare loquebantur. Non enim maledici tanto viro deesse poterant. Quo factum est, ut a praefecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse. Huic ille filiam suam in matrimonium dedit, quod moribus eorum non poterat interdici socero gener. De hoc ideo mentionem fecimus, quod, Hamilcare occiso, ille exercitui praefuit, resque magnas gessit; et princeps largitione vetustos pervertit mores Carthaginiensium; eiusdemque post mortem Hannibal ab exercitu accepit imperium.

IV. At Hamilcar, posteaquam mare transiit in Hispaniamque venit, magnas res secunda gessit fortuna: maximas bellicosissimasque gentes subegit: equis, armis, viris, pecunia totam locupletavit Africam. Hic quum in Italiam bellum inferre meditaretur, nono anno post, quam in Hispaniam venerat, in proelio pugnans adversus Vettones occisus est. Huius perpetuum odium erga Romanos maxime concitasse videtur secundum bellum Poenicum. Namque Hannibal, filius eius, adsiduis patris obtestationibus eo est perductus, ut interire, quam Romanos non experiri mallet

bellare tutta l' Africa, ed assediarono Cartagine. Per i quai mali i Cartaginesi vennero in tanto spavento, che s' indussero a chieder soccorso a' Romani; e l'ebbero. Ma ultimamente, essendo quasi venuti in disperazione, fecero Amilcare capitano, il quale non solo cacciò gl' inimici dalle mura di Cartagine (benchè vi fossero attorno più di centomila uomini), ma gli ridusse a tale, che, essendo racchiusi in uno strettissimo luogo, ne morirono più di fame che di ferro. Ridusse alla prima obbedienza tutte le città che se n'erano dipartite, tra le quali furono Utica ed Ippona, che erano le più famose di Africa; nè fu contento solo di questo, ma fece ancora che si dilatasse lo imperio; e ridusse tanta pace e quiete nell' Africa, che non pareva che vi fosse stata guerra alcuna per molti anni.

III. Avendo fatte queste imprese felicemente, ed essendo di cattivo animo contro i Romani, acciò che aver potesse più legittima scusa di guerreggiar con loro, fece che la repubblica lo mandasse con l'esercito in Spagna, dove menò Annibale suo figliuolo di nove anni. Era con lui ancora un giovine illustre e bello, chiamato Asdrubale, il quale si diceva da molti, che era amato da Amilcare troppo lascivamente (perchè non mancarono ad un tanto uomo degli invidiosi e maldicenti); onde egli non poteva conversar con lui, essendogli proibito dal prefetto de' costumi. Per lo che Amilcare gli diede una sua figliuola per moglie; perchè non era vietato, secondo le leggi, che il suocero conversasse col genero. Abbiamo fatto menzione di costui, perchè, morto che fu Amilcare, egli diventò capitano dell'esercito, e fece cose grandi, e fu il primo che corruppe gli antichi costumi de' Cartaginesi con la troppa prodigalità. Dopo la morte di lui, Annibale fu fatto capitano.

IV. Ma Amilcare, poichè ebbe passato il mare, e fu arrivato in Spagna, fece col favor della fortuna imprese grandi; soggiogò ferocissime e bellicosissime nazioni; ed arricchì tutta l'Africa di gente, di cavalli, di danari e d' arme. Ed apparecchiandosi egli per passare con l' esercito in Italia, nove anni dopo ch' era venuto nella Spagna, combattendo contro i Vettoni morì in battaglia. L'odio immortale che costui ebbe contro i Romani, parve che destasse massimamente la seconda guerra Cartaginese. Perchè Annibale suo figliuolo, per gli spessi scongiuri e proteste del padre, fu costretto a tale, che promise piuttosto di morire che non far guerra ai Romani.

VITA

DI ANNIBALE

I. Annibal, Hamilcaris filius, Carthaginiensis. Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit, non est infitiandum, Hannibalem tanto praestitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedat fortitudine cunctas nationes. Nam quotiescumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior. Quodnisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videretur superare potuisse. Sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem. Hic autem velut hereditate relictum odium paternum erga Romanos sic conservavit, ut prius animam, quam id, deposuerit: qui quidem, quum patria pulsus esset et alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis.

I. Annibale figliuolo di Amilcare, fu Cartaginese. S'egli è vero quello di che nessuno dubita, cioè che il popolo Romano superasse di virtù tutte le altre genti, fu tanto più illustre e saggio degli altri capitani, e tanto li superò di prudenza e virtù, quanto il popolo Romano avanzò di fortezza tutte le altre nazioni; perchè tante volte quanto combatterono insieme in Italia, sempre egli restò vittorioso. E se non fosse stato perseguitato dall'invidia de' suoi cittadini egli poteva vincere o soggiogare i Romani; ma la invidia di molti superò la virtù d'un solo. Costui mantenne così fermo e costante contra i Romani l'odio ereditato da Amilcare suo padre, che lasciò prima la vita che quello; ed essendo cacciato dalla propria patria, ed avendo bisogno dell'altrui aiuto, non restò mai (almanco con l'animo) di far guerra contra i Romani.

II. Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis: omnium his temporibus potentissimus rex Antiochus fuit. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae. Ad quem quum legati venissent Romani, qui de eius voluntate explorarent, darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem regi adducerent, tamquam ab ipsis corruptum alia, atque antea, sentire; neque id frustra fecissent, idque Hannibal comperisset, seque ab interioribus consiliis segregari vidisset: tempore dato adiit ad regem, eique quum multa de fide sua et odio in Romanos commemorasset, hoc adiunxit: *Pater*, inquit, *meus, Hamilcar, puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Carthagine, Iovi optimo maximo hostias immolavit. Quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me, vellemne secum in castra proficisci? Id quum libenter accepissem, atque ab eo petere coepissem, ne dubitaret ducere; tum ille, faciam, inquit, si fidem mihi, quam postulo, dederis. Simul me ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat, eamque, ceteris remotis, tenentem iurare iussit, numquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego iusiurandum patri datum usque*

II. Perchè, per lasciare in dietro Filippo, il quale egli, così lontano, rese nimico ai Romani, accese tanto desiderio nell'animo d'Antioco, a quei tempi re potentissimo, di combattere contro loro, che si dispose di condurre gente per fino dal mare rosso in Italia. A cui andando gli ambasciadori Romani per ispiare qual fosse la sua volontà, e per mettergli Annibale in disgrazia, che corrotto da loro non era più quel di prima; nè facendo questo invano, Annibale, intendendo tal cosa, e vedendosi alienato da' secreti consigli del re, subito ch'ebbe comodità, andò a trovare il re; e ricordandogli molte cose della sua fede, e dell'odio contra i Romani, gli soggiunse questo: « Mio padre Amilcare (disse egli), non avend' io più che nove anni, andando con l'esercito in Ispagna, fece sacrificio all'ottimo e grandissimo Giove; e mentre si metteva in ordine il sacrificio, mi domandò se io voleva andare in campo con lui. E dicendogli io sì, e che non dubitasse, egli mi rispose, e disse: io lo farò volentieri, e ti condurrò, se tu mi darai la fede di far quello ch'io ti chiederò; e mi condusse all'altare e facendo discostare gli altri, mi fece giurare di non far mai amicizia con i Romani. Il qual giuramento io l'ho conservato di maniera in sino a questo giorno presente, che può esser chiaro a ciascuno,

ad hunc aetatem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. Quare, si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; quum quidem bellum parabis, te ipsum frustraberis,si non me in eo principem posueris.

III. Hac igitur, qua diximus, aetate cum patre in Hispaniam profectus est: cuius post obitum, Hasdrubale imperatore suffecto, equitatui omni praefuit. Hoc quoque interfecto, exercitus summam imperii ad eum detulit. Id Carthaginem delatum publice comprobatum est. Sic Hannibal minor quinque et viginti annis natus imperator factus proximo triennio omnes gentes Hispaniae bello subegit; Saguntum, foederatam civitatem, vi expugnavit; tres exercitus maximos comparavit. Ex his unum in Africam misit, alterum cum Hasdrubale fratre in Hispania reliquit, tertium in Italiam secum duxit. Saltum Pyrenaeum transiit. Quacumque iter fecit, cuoi omnibus incolis conflixit; neminem, nisi victum, dimisit. Ad Alpes posteaquam venit, quae Italiam ab Gallia seiungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum, praeter Herculem Graium, transierat (quo facto is hodie saltus Graius appellatur): Alpicos, conantes prohibere transitu, concidit, loca patefecit, itinera munivit, effecit, ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat repere. Hac copias traduxit, in Italiamque pervenit.

IV. Conflixerat apud Rhodanum cum P. Cornelio Scipione Cos. eumque pepulerat. Cum hoc eodem [de] Clastidio apud Padum decernit: saucium inde ac fugatum dimittit. Tertio idem Scipio cum collega, Tiberio Longo, apud Trebiam adversus eum venit. Cum his manum conseruit: utrosque profligavit. Inde per Ligures Apenninum transiit, petens Etruriam. Hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut postea numquam dextero aeque bene usus sit. Qua valetudine quum etiam tum premeretur, lecticaque ferretur, C. Flaminium Cos. apud Trasimenum cum exercitu insidiis circumventum occidit: neque multo post C. Centenium praetorem, cum delecta manu saltum occupantem. Hinc in Apuliam pervenit. Ibi obviam ei venerunt duo consules, C Terentius et L. Aemilius. Utriusque exercitus uno proelio fugavit; Paullum consulem occidit, et aliquot praeterea consulares, in his Cn. Servilium Geminum, qui anno superiore fuerat consul.

V. Hac pugna pugnata, Romam profectus nulla resistente, in propinquis urbis montibus moratus est. Quum aliquot ibi dies castra habuisset et re-

lo m'abbia da essere per il tempo avvenire quello istesso che sono stato insino ad ora. Per lo che tu farai bene e prudentemente se mi nasconderai quelle cose che tu volessi trattare amichevalmente ed a favore do' Romani; ma volendo far guerra contro di loro, ingannerai te medesima se non me ne farai capitano. »

III. Egli adunque di quella piccola età andò col padre nella Spagna; dopo la cui morte, Asdrubale prese il comando, e Annibale fu fatto capitano di tutta la cavalleria; di poi, morendo anco Asdrubale, gli fu dato dall'esercitu il carico di capitano generale: il che, essendo riportato a Cartagine, fu approvato da tutti. Così Annibale, essendo fatto capitano di meno di venticinque anni, ne' tre anni prossimi soggiogò tutte le genti di Spagna. Espugnò per forza Sagunto, e fece tre grosissimi eserciti, l' uno de' quali mandò in Africa, l'altro lasciò in Ispagna con Asdrubale suo fratello, ed il terzo menò seco in Italia. Passò i monti Pirenei; e dovunque andò, gli bisognò combattere con i paesani; e tutti li vinse. E poichè venne alle Alpi che dividono l' Italia dalla Gallia, le quali non erano mai state passate con esercito innanzi a lui da alcun altro, eccetto che da Ercole Graio, o per questo furono addomandate le alpi Graie, vinse quegli abitatori dell' Alpi, che volevano impedirgli il passo, allargò le strade, assicurò i passi, e li ridusse talmente, che dove prima a gran fatica andava carpone un uomo senz' arme, vi passava facilmente un elefante carico.

IV. Quindi facendo passare l'esercito, pervenne in Italia. Egli avea già combattuto in su 'l Rodano contra P. Carnelio Scipione console, e l'aveva messo in rotta. Combattè di poi contro il medesimo in su 'l Po, dove lo costrinse ferito a fuggire. Venne la terza volta Scipione con il suo compagno contro di lui alla Trebbia; e combattendo, li mise tutti e due in fuga. Di là, venendo per la Liguria, passò l' Appennino per entrare nell'Etruria; nel qual viaggio s' ammalò sì gravemente, che perdè l'occhio destro. E mentre era così ammalato, facendosi portare in lettiga, diede la rotta al Trasimeno a C. Flaminio console; e dopo non molto tempo uccise medesimamente C. Centenio pretore, che s'era messo a'monti con un grosso e valoroso esercito. Venne poi in Puglia, dove gli vennero contra due consoli, cioè C. Terenzio Varrone e L. Paolo Emilio, ed in una sola giornata ruppe ambi gli eserciti. Uccise L. Paolo console, e molti altri uomini consolari, tra'quali fu P. Servilio Gemino che l'anno innanzi era stato console.

V. Dopo questa vittoria marciò verso Roma, senza che alcuno gli facesse resistenza, e dimorò nei monti vicini alla città. Ed avendo tenuto quivi l'e-

verteretur Capuam, Q. Fabius Maximus, dictator Romanus, in agro Falerno se ei obiecit. Hic clausus locorum angustiis noctu sine ullo detrimento exercitus se expedivit; Fabio, callidissimo imperatori, verba dedit. Namque obducta nocte sarmenta in cornibus iuvencorum deligata incendit, eiusque generis multitudinem magnam dispalatam immisit. Quo repentino obiectu viso tantum terrorem iniecit exercitui Romanorum, ut egredi extra vallum nemo sit ausus. Hanc post rem gestam non ita multis diebus M. Minucium Rufum, magistrum equitum, pari ac dictatorem imperio, dolo productum in proelium, fugavit. Ti. Sempronium Gracchum, iterum consulem, in Lucanis absens in insidias inductum sustulit. M. Claudium Marcellum, quinquies consulem, apud Venusiam pari modo interfecit. Longum est, enumerare proelia. Quare hoc unum satis erit dictum, ex quo intelligi possit, quantus ille fuerit: quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post Cannensem pugnam in campo castra posuit.

sercito alquanti giorni, e ritornando a Capua, Q. Fabio Massimo dittatore gli s'oppose in campagna; e benchè gli fossero chiusi quasi tutti i passi, nondimeno egli se ne spedì senza detrimento alcuno dello esercito. Tenne a bada Fabio capitano accortissimo, e venendo la notte, accese certi sermenti in su le corna di moltissimi buoi, e li divise, e sparse per tutto il monte; il quale spettacolo sbigottì di sorte l'esercito Romano, che non fu alcuno che avesse ardire di uscir da'ripari. Dopo questo mise in rotta M. Minuzio Rufo capitano di cavalli, e quasi un altro dittatore. Fece dare in Lucania nelle sue imboscate T. Sempronio Gracco la seconda volta console, e lo uccise. Uccise medesimamente a Venosa M. Claudio Marcello, ch'era stato cinque volte console. Ma sarebbe cosa troppo lunga raccontar tutte le sue battaglie. Per lo che basterà dire solamente questo, onde si potrà intendere qual capitano fosse Annibale; che sempre, per sino ch'egli stette in Italia, fu vincitore; e nessuno, dopo la rotta di Canne, fu ardito venirgli a fronte.

VI. Hic invictus patriam defensum revocatus bellum gessit adversus P. Scipionem, filium eius, quem ipse primum apud Rhodanum, iterum apud Padum, tertio apud Trebiam fugaverat. Cum hoc, exhaustis iam patriae facultatibus, cupivit in praesentiarum bellum componere, quo valentior postea congrederetur. In colloquium convenit, conditiones non convenerunt. Post id factum paucis diebus apud Zamam cum eodem conflixit: pulsus (incredibile dictu) biduo et duabus noctibus Hadrumetum pervenit, quod abest a Zama circiter millia passuum trecenta. In hac fuga Numidae, qui simul cum eo ex acie excesserant, insidiati sunt ei; quos non solum effugit, sed etiam ipsos oppressit. Hadrumeti reliquos ex fuga collegit: novis delectibus paucis diebus multos contraxit.

VI. Costui, essendo così invitto, fu richiamato a difendere la patria, e combattè con Scipione figliuolo di P. Scipione maggiore, il quale egli aveva vinto al Rodano, al Po ed alla Trebbia. Ed essendo già consumate le facoltà della patria, cercò di far pace con lui, acciocchè potesse poi aver le forze, e procacciar più fresco esercito. Onde vennero a parlamento; ma non furono d'accordo nelle convenzioni, per lo che pochi giorni dopo vennero a giornata a Zama: ed andando Annibale in fuga, in due giorni e due notti (il che è incredibile a dire), arrivò in Adrumeto, il qual luogo è lontano da Zama quasi trecento mila passi. Dopo questa rotta i Numidi, che s'erano fuggiti insieme con lui, gli fecero quadriglia addosso; da'quali egli non solo scampò, ma gli oppresse tutti; ed il resto del campo, che s'era fuggito, raccolse in Adrometo: e cercando di nuova gente, ne ragunò in pochi giorni assai.

VII. Quum in apparando acerrime esset occupatus, Carthaginienses bellum cum Romanis composuerunt. Ille nihilo secius exercitui postea praefuit, resque in Africa gessit usque ad P. Sulpicium, C. Aurelium consules. His enim magistratibus legati Charthaginienses Romam venerunt, qui senatui populoque Romano gratias agerent, quod cum his pacem fecissent, ob eamque rem corona aurea eos donarent, simulque peterent, ut obsides eorum Fregellis essent, captivique redderentur. His ex senatus consulto responsum est: munus eorum gratum acceptumque esse; obsides, quo loco rogarent, futuros; captivos non remissuros, quod Hannibalem, cuius opera susceptum

VII. Essendo egli occupato in fare l'esercito, i Cartaginesi convennero insieme della pace con i Romani. Egli nondimeno fu poi ancora capitano dell'esercito, e fece molte imprese in Africa; e così medesimamente Magone suo fratello, per fino al consolato di P. Sulpizio e C. Aurelio. Sotto a questo magistrato vennero gli ambasciadori Cartaginesi a Roma per render grazie al senato ed al popolo Romano della pace; e per questa cagione mandarono loro a presentare una corona d'oro, e a domandare che gli ostaggi venissero in Fregelle, e si rendessero i prigioni; a cui fu risposto, per consentimento del senato, che il loro dono era stato gratissimo ed accettissimo, e che gli ostaggi

bellum foret, inimicissimum nomini Romano, et iam nunc cum imperio apud exercitum haberent, itemque fratrem eius Magonem. Huc responso Carthaginienses cognito Hannibalem domum et Magonem revocarunt. Huc ut rediit, praetor factus est, postquam rex fuerat, anno secundo et vicesimo. Ut enim Romae consules, sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur. In eo magistratu pari diligentia se Hannibal praebuit, ac fuerat in bello. Namque effecit, ex novis vectigalibus non solum ut esset pecunia, quae Romanis ex foedere penderetur, sed etiam superesset, quae in aerario reponeretur. Deinde, anno post praeturam, Marco Claudio, Lucio Furio Coss. Roma legati Carthaginem venerunt. Hos Hannibal sui exposcendi gratia missos ratus, priusquam his senatus daretur, navem conscendit clam, atque in Syriam ad Antiochum profugit. Hac re palam facta, Poeni, naves duas, quae eum comprehenderent, si possent consequi, miserunt; bona eius publicarunt; domum a fundamentis disiecerunt; ipsum exsulem iudicarunt.

verrebbero dove volevano; ma che i prigioni non ritornerebbero, perchè ritenevano ancora, con dignità di capitano, Annibale, per cui s'era fatta guerra, ed era nimicissimo all'imperio e nome Romano; e così medesimamente Magone suo fratello. Avendo avuta i Cartaginesi questa risposta, richiamarono in Cartagine Annibale e Magone; e ritornato che quegli fu, subito lo fecero pretore, essendo stato re ventidue anni. Perchè i re si creavano in Cartagine, come i consoli in Roma, cioè ogni anno due: nel qual magistrato Annibale si portò con quella istessa diligenza ch' egli aveva fatto in guerra. Perch' egli procacciò con nuove gabelle e dazi, che non solo vi fosse il danaro che s'aveva a pagare a' Romani, secondo le convenzioni e patti, ma che n' avanzasse ancora nell'erario a beneficio della repubblica. L' anno dopo la sua pretura, essendo consoli Marco Claudio e Lucio Furio, vennero in Cartagine gli ambasciadori Romani. E stimandosi Annibale che fossero stati mandati per chieder lui, e temendo di non esser tradito, però, innanzi che avessero udienza dal senato, montò in barca e si fuggì celatamente in Siria ad Antioco. Pubblicata la cosa, i Cartaginesi mandarono due navi per pigliarlo, se avessero potuto; misero i suoi beni al fisco, rovinarono la casa da' fondamenti, e lo pubblicarono per bandito.

VIII. At Hannibal anno post, quam domo profugerat, L. Cornelio, Quinto Minucio coss. cum quinque navibus Africam accessit in finibus Cyrenaeorum, si forte Carthaginienses ad bellum Antiochi spe fiduciaque inducere posset: cum iam persuaserat, ut cum exercitibus in Italiam proficisceretur. Huc Magonem fratrem excivit. Id ubi Poeni resciverunt, Magonem eadem, qua fratrem, absentem poena affecerunt. Illi desperatis rebus quum solvissent naves, ac vela ventis dedissent, Hannibal ad Antiochum pervenit: de Magonis interitu duplex memoria prodita est. Namque alii naufragio, alii a servis ipsius interfectum eum, scriptum reliquerunt. Antiochus autem, si tam in agendo bello parere voluisset consiliis eius, quam in suscipiendo instituerat, propius Tiberi, quam Thermopylis, de summa imperii dimicasset. Quem etsi multa stulte conari videbat, tamen nulla deseruit in re. Praefuit paucis navibus, quas ex Syria iussus erat in Asiam ducere, hisque adversus Rhodiorum classem in Pamphylio mari conflixit. Quo quum multitudine adversariorum sui superarentur, ipse, quo cornu rem gessit, fuit superior.

VIII. Ma Annibale, tre anni dopo che s'era fuggito dalla patria, essendo consoli in Roma Lucio Cornelio e Quinto Minucio, venne con cinque navi in Africa ne' confini de'Cirenesi, per tentare se poteva indurre i Cartaginesi alla guerra, sotto la speranza e fiducia dell'aiuto di Antioco, a cui egli di già aveva persuaso che passasse con l' esercito in Italia; e quivi chiamò anche il suo fratello Magone: il che come fu inteso dai Cartaginesi, lo punirono di quella medesima pena di cui avevano punito Annibale. Onde, disperando eglino l'impresa, e sciogliendo le navi, Annibale ritornò ad Antioco; e Magone morì: ma della sua morte son due opinioni; perchè alcuni dicono ch' egli annegò, altri scrissero che fu morto da' suoi servi. Antioco veramente, se avesse tanto obbedito a' consigli di Annibale nel fare e condurre la guerra quanto aveva fatto nell' intraprenderla, egli avrebbe combattuto appresso al Tevere, e non alle Termopile. E benchè Annibale vedesse che Antioco pigliava molte imprese sciocche e pazze, nondimeno non lo volle mai abbandonare in cosa alcuna, e si stette capitano di quelle poche navi, siccome gli era stato commesso che conducesse di Siria in Asia, e con quelle combattè con l'armata de'Rodiani nel mare Panfilio; dove, essendo superata la sua picciola armata dalla moltitudine de' nimici, tuttavolta si

IX. Antiocho fugato, verens, ne dederetur, quod sine dubio accidisset, si sui fecisset potestatem, Cretam ad Gortynios venit, ut ibi, quo so conferret, consideraret. Vidit autem vir omnium callidissimus, magno se fore periculo, nisi quid providisset, propter avaritiam Cretensium. Magna enim secum pecuniam portabat, de qua sciebal exisse famam. Itaque capit tale consilium. Amphoras complures complet plumbo; summas operit auro et argento. Has, praesentibus principibus, deponit in templo Dianae, simulans, se suas fortunas illorum fidei credere. His in errorem inductis, statuas aeneas, quas secum portabat, omnes sua pecunia complet, easque in propatulo domi abiicit. Gortynii templum magna cura custodiunt, non tam a ceteris, quam ab Hannibale, ne ille, inscientibus his, tolleret secumque duceret.

X. Sic, conservatis suis rebus, Poenus, illusis Cretensibus omnibus, ad Prusiam in Pontum pervenit. Apud quem eodem animo fuit erga Italiam, neque aliud quidquam egit, quam regem armavit et exercuit adversus Romanos. Quem quum videret domesticis opibus minus esse robustum, conciliabat ceteros reges, adiungebatque bellicosas nationes. Dissidebat ab eo Pergamenus rex, Eumenes, Romanis amicissimus, bellumque inter eos gerebatur et mari et terra. Quo magis cupiebat cum Hannibal opprimi. Sed utrobique Eumenes plus valebat propter Romanorum societatem: quem si removisset, faciliora sibi cetera fore arbitrabatur. Ad hunc interficiendum talem iniit rationem. Classe paucis diebus erant decreturi. Superabatur navium multitudine: dolo erat pugnandum, quum par non esset armis. Imperavit quam plurimas venenatas serpentes vivas colligi, easque in vasa fictilia coniici. Harum quum confecisset magnam multitudinem, die ipso, quo facturus erat navale proelium, classiarios convocat, hisque praecipit, omnes ut in unam Eumenis regis concurrant navem, a ceteris tantum satis habeant, se defendere; id facile illos serpentium multitudine consecuturos. Rex autem qua nave veheretur, ut scirent, se facturum; quem si aut cepissent, aut interfecissent, magno his pollicetur praemio fore.

XI. Tali cohortatione militum facta, classis ab utrisque in proelium deducitur. Quarum acie constituta, priusquam signum pugnae daretur, Hannibal, ut palam faceret suis, quo loco Eumenes

parti, per quanto potè, vincitore; perchè col corno ch' egli reggeva, restò al di sopra.

IX. Cacciato che fu Antioco, dubitando egli di non esser dato nelle mani de'nimici (il che gli sarebbe certamente avvenuto se si fosse lasciato in balìa d'altrui), se ne venne in Creta ai Gortinii per aver tempo di pensare dove ritirarsi. E considerando ch'egli era in un grandissimo pericolo (mercè dell'avarizia de' Cretensi), perchè egli aveva gran copia d'oro, e questo già si sapeva per fama, però egli usò un'astuzia sì fatta: empiè molti vasi di piombo, ma sulla bocca vi fece un suolo d'argento e d'oro; e in presenza de' Gortinii li pose nel tempio di Diana, fingendo di commettere le sue fortune alla loro fede. Indi alcune statue di ramo, che aveva seco, empiè do'suoi danari, e negligentemente le lasciò nel mezzo della casa. Così ingannati i Gortinii, misero buona guardia al tempio, non tanto per sospetto degli altri, quanto per paura d'Annibale, acciocchè non ripigliasse il tesoro, e se no fuggisse con esso.

X. Così Annibale, avendogli burlati, pervenne con le cose salve in Ponto al re Prusia, appresso il quale si trattenne colla intenzione di prima: e non fece altro, se non ch' egli armò ed eccitò il re a far guerra ai Romani. E vedendo ch'esso era con tutte le suo forze poco potente, però gli faceva amici gli altri re, e gli aggiugneva genti bellicose e potenti. Era discordante da costui Eumene re di Pergamo, amicissimo dei Romani; e facevano guerra insieme così in mare come per terra; laonde Annibale l'avrebbe voluto opprimere (ma Eumene gli era superiore nell'uno e nell'altro luogo per la confederazione ed aiuto de' Romani); e se così avesse potuto spuntare, le altre cose gli parevano più facili; onde per ammazzarlo usò questa astuzia. Eglino avevano a combattere in mare tra pochi giorni, ed Annibale era inferiore di navi; e non essendo uguale di forze, bisognava combattere con l'ingegno e con gl'inganni. Laonde fece pigliare gran quantità di venenose serpi, e metterle vivo in certi vasi di terra serrati. Ed avendo radunata quella moltitudine che gli pareva bastante, chiamò i soldati, e gli avvertì che tutti facessero impeto a quella nave dove era Eumene: e che bastava che si difendessero dall'altre; il che farebbono facilmente con quella moltitudine di serpenti: ch' egli poi farebbe in modo, che saprebbono in qual nave fosse il re; e promise grandissimi premii a quelli che l'ammazzassero o lo facessero prigione.

XI. Avendo fatta questa ammonizione ai soldati, l'armata dell'una parte e l'altra si veniva avvicinando. Ed essendo già in ordine, innanzi che si desse il segno della pugna, Annibale, per far co-

esset, tabellarium in scapha cum caduceo mittit. Qui ubi ad naves adversariorum pervenit, epistolamque ostendens se regem professus est quaerere, statim ad Eumenem deductus est, quod nemo dubitabat, quin aliquid de pace esset scriptum. Tabellarius, ducis nave declarata suis, eodem, unde erat egressus, se recepit: at Eumenes, soluta epistola, nihil in ea reperit, nisi quod ad irridendum eum pertineret. Cuius etsi causam mirabatur, neque reperiebatur, tamen proelium statim committere non dubitavit. Horum in concursu Bithyni Hannibalis praecepto universi navem Eumenis adoriuntur. Quorum vim quum rex sustinere non posset, fuga salutem petiit: quam consecutus non esset, nisi intra sua praesidia se recepisset, quae in proximo litore erant collocata. Reliquae Pergamenae naves quum adversarios premerent acrius, repente in eas vasa fictilia, de quibus supra mentionem fecimus, coniici coepta sunt. Quae iacta initio risum pugnantibus concitarunt, nec, quare id fieret, poterat intelligi. Postquam autem naves completas conspexerunt serpentibus, nova re perterriti, quum, quid potissimum vitarent, non viderent, puppes averterunt, seque ad sua castra nautica retulerunt. Sic Hannibal consilio arma Pergamenorum superavit: neque tum solum, sed saepe alias pedestribus copiis pari prudentia pepulit adversarios.

XII. Quae dum in Asia geruntur, accidit casu, ut legati Prusiae Romae apud L. Quintium Flamininum, consularem, coenarent, atque ibi, de Hannibale mentione facta, ex his unus diceret, eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flamininus senatui detulit. Patres conscripti, qui Hannibale vivo, nunquam se sine insidiis futuros existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, in his Flamininum, qui ab rege peterent, ne inimicissimum suum secum haberet, sibique dederet. His Prusias negare ausus non est; illud recusavit, ne id a se fieri postularent, quod adversus ius hospitii esset; ipsi, si possent, comprehenderent: locum, ubi esset, facile inventuros. Hannibal enim uno loco se tenebat in castello, quod ei ab rege datum erat muneri: idque sic aedificarat, ut in omnibus partibus aedificii exitum sibi haberet, semper verens, ne usu veniret, quod accidit. Huc quum legati Romanorum venissent, ac multitudine domum eius circumdedissent, puer ab ianua prospiciens Hannibali dixit, plures praeter consuetudinem armatos adparere. Qui imperavit ei, ut omnes fores aedificii circumiret, ac propere sibi renuntiaret, num eodem modo undique obsideretur. Puer quum celeriter, quid esset, renuntiasset, omnesque exitus occupatos ostendisset; sensit, id non fortuito fa-

noscere a'suoi in qual nave fosse Eumene, mandò in un battello un messaggiero con il caduceo, il quale, venendo alle nimiche navi, mostrando una lettera, faceva segno di voler parlare al re. Fu il messo di subito menato ad Eumene, perchè ciascuno credeva che vi fosse scritta qualche cosa della pace. E così avendo quegli mostrato qual fosse la nave regale, si ritornò al suo signore. Ma Eumene, aprendo la lettera, non vi trovò cosa alcuna, se non derisioni ed uccellamenti. Del che benchè si maravigliasse, e non ne potesse saper la cagione, tuttavolta egli non dubitò di combattere allora. Affrontandosi finalmente insieme, tutti i Bitinii, per comandamento d'Annibale, assalirono la nave d'Eumene; l' impeto de' quali non potendo egli sostenere, si fuggì; nè sarebbe stato salvo, se non si fosse ritirato ne'ripari che egli aveva nel vicino lido. L' altro resto delle navi d' Eumene pressando acremente gl' inimici, subito essi vi cominciarono a gittar dentro quei vasi di terra, di cui ragionammo di sopra, i quali da principio mossero i combattenti a ridere, nè potevano comprendere a che fine si facesse tal cosa. Ma poichè videro le navi piene di serpenti, sbigottiti dal nuovo spettacolo, ed offesi di dentro e di fuori, si tornarono vergognosamente indietro. Così Annibale vinse con tale astuzia le navi Pergamene; e non fece questo solamente una volta, ma spesso, massime nelle battaglie di terra.

XII. Le quali cose mentre si facevano in Asia, avvenne per sorte che gli ambasciadori di Prusia cenavano con Lucio Quinzio Flaminino consolare, ed a mensa, ragionandosi d' Annibale, uno di loro disse, che egli era nel regno di Prusia; la qual cosa il giorno seguente Flaminino riferì al senato. Onde i padri conscritti, che si stimavano che, vivendo Annibale, non sarebbono stati mai senza qualche sospetto, mandarono ambasciadori in Bitinia, fra' quali fu Flaminino stesso, che dicessero al re, che non tenesse seco un loro nimicissimo, e che glielo desse anzi nelle mani. Prusia non ebbe ardire di negar loro tal cosa; ma disse, che non gli chiedessero che facesse quello che fosse contra le leggi dell'ospizio; ma che, se potevano, lo prendessero essi loro, che troverebbono facilmente dov' egli fosse. Perchè egli si riparava in un castello ch' esso gli aveva donato. Il qual castello egli aveva acconcio ed ordinato talmente, che da tutte le parti vi era da uscire, dubitando sempre che non gli avvenisse quello che di fatto gli occorse. Laddove essendo venuti gli ambasciadori Romani, e circondando la sua casa intorno intorno di gente, un servo, guardando dalla porta, disse ad Annibale, che comparivano più armati che l' ordinario: a cui egli disse, che guardasse a tutte le porte so

ctum, sed se peti, neque sibi diutius vitam esse retinendam. Quam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum, venenum, quod semper secum habere consueverat, sumsit.

l'erano circondate ad una foggia medesima, e che ne lo avvisasse di subito. Onde il servo riferendo ad Annibale il tutto, e mostrando che tutte le uscite erano guardate, conobbe che questo non era a caso, ma che volevano lui, e che viverebbe poco; e per non metter la sua vita e libertà nelle altrui mani, ricordandosi delle passate virtù, prese il veleno, il quale egli teneva sempre seco.

XIII. Sic vir fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus, anno acquievit septuagesimo, Quibus consulibus interierit, non convenit. Namque Atticus, Marco Claudio Marcello, Q. Fabio Labeone coss. mortuum, in annali suo scriptum reliquit: at Polybius, L. Aemilio Paullo et Cn. Baebio Tamphilo, Sulpicius autem, P. Cornelio Cethego, M. Baebio Tamphilo. Atque hic tantus vir tantisque bellis districtus nonnihil temporis tribuit litteris. Namque aliquot eius libri sunt, Graeco sermone confecti; in his ad Rhodios de Cn. Manlii Vulsionis in Asia rebus gestis. Huius bella gesta multi memoriae prodiderunt: sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerunt simulque vixerunt, quamdiu fortuna passa est, Silenus et Sosilus Lacedaemonius. Atque hoc Sosilo Hannibal litterarum Graecarum usus est doctore. Sed nos tempus est huius libri facere finem, et Romanorum explicare imperatores: quo facilius, collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari.

XIII. Così quel valoroso capitano, dopo aver sopportate tante fatiche e fatte tante famose imprese, finì la vita sua essendo d'età di settant'anni. Ma sotto a che consolato egli morisse, non v'è certezza alcuna; perchè Attico scrive ne' suoi annali, che morì al tempo di Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone; Polibio, sotto a Lucio Emilio Paolo e Gneo Bebio Tanfilo; e Sulpizio dice, che morì sotto il consolato di Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo. Questo sì famoso uomo, benchè fosse occupato in tante importantissime guerre, tuttavolta diede opera anco alle lettere; perchè ci sono alcuni suoi libri in lingua Greca; tra' quali ve n'è uno che tratta de' fatti illustri di Gneo Manlio Vulsinne seguiti in Asia, scritto ai Rodiani. Le guerre ch' egli fece sono state scritte da molti; ma tra gli altri particolarmente da due che gli furono compagni sino che volle la fortuna, cioè Sileno e Sosilo Lacedemone, il qual Sosilo gl'insegnò la lingua Greca. Ma ci par ormai tempo di dar fine al presente libro, e prender a scrivere de'capitani Romani, acciocchè, pareggiando i loro fatti con questi, si possa conoscere più facilmente e giudicare chi meriti il primo grado, e quali sieno degni d'andare innanzi.

VITA

DI

MARCO PORCIO CATONE

I. Cato, ortus municipio Tusculo, adolescentulus, priusquam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perperna Censorius narrare solitus est, Romam demigravit, in foroque esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque, Q. Fabio, M. Claudio consulibus. Tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique eius opera aestimata est in proelio

I. Nacque Catone nel municipio di Tuscolo; e, giovanetto, prima di volgere il desiderio agli onori, trattennesi fra' Sabini, dove dal padre gli era stata lasciata una picciola credità. Per consiglio di Lucio Valerio Flacco, il quale gli fu collega nel consolato e nella censura, siccome è solito di narrare Marco Perperna Censorino, passò a Roma, e cominciò a praticare nel foro. La prima volta militò egli di diciassette anni, sotto il consolato di Quinto Fabio Massimo e di Marco Claudio Marcello. Fu tribuno de' soldati nella Sicilia. Di là torna-

apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. Quaestor obtigit P. Africano, consuli, cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita. Aedilis plebis factus est cum C. Helvio. Praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat: quod non minoris aestimamus, quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

II. Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco, sorte provinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportavit. Ibi quum diutius moraretur, P. Scipio Africanus, consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, voluit eum de provincia depellere, et ipse ei succedere. Neque hoc per senatum efficere potuit, quum quidem Scipio in civitate principatum obtineret: quod tum non potentia, sed iure respublica administrabatur. Qua ex re iratus senatui, consulatu peracto, privatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, severo praefuit ei potestati. Nam et in complures nobiles animadvertit, et multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. [Circiter annos octoginta]. Usque ad extremam aetatem ab adolescentia, reip. causa suscipere inimicitias non destitit. A multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit.

III. In omnibus rebus singulari fuit prudentia et industria. Nam et agricola sollers, et peritus iurisconsultus, et magnus imperator, et probabilis orator, et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperire possis, neque de Graecis, neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adolescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit, quarum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani; secundus et tertius, unde quaeque civitas orta sit Italica: ob quam rem omnes Origines videtur adpellasse. In quarto autem bellum Poenicum primum; in quinto secundum. Atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliquaque bella pari modo persecutus est, usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos. Atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In iisdem exposuit, quae in Italia Hispanisque viderentur admiranda. In quibus multa

lo, seguitò il campo di Caio Claudio Nerone, e molto il suo valore fu riputato nella battaglia che si ebbe a Siena, nella quale morì Asdrubale fratello d'Annibale. Egli toccò per questore a Publio Cornelio Scipione Africano console, con cui non visse come pareva che comportasse l'unione della loro fortuna; perciocchè sempre nella sua vita fu discordante da lui. Fu fatto edile della plebe con Caio Elvio. Ottenne la pretura della provincia di Sardegna, donde già prima, partendo questore dall' Africa, avea menato Quinto Ennio poeta: il che io non istimo esser manco che qualunque altro più gran trionfo si riportasse dalla Sardegna.

II. Tenne il consolato con Lucio Valerio Flacco, essendogli sortita da governare la Spagna citeriore, di cui trionfò. Ivi dimorando egli più lungamente, Publio Scipione Africano, console la seconda volta, nel primo consolato del quale era stato questore, volle scacciarlo dalla provincia, e farsi suo successore; nè questo potè ottener dal senato, benchè Scipione fosse il maggiore della città; perchè in quel tempo valeva nella repubblica non la potenza, ma la giustizia. Della qual cosa sdegnatosi egli, finito il suo consolato, visse privato nella città. Catone intanto con lo stesso Flacco fatto censore, si diportò in quell'uffizio severamente. Imperciocchè e castigò molti nobili, e promulgò per editto novità molte, onde veniva ristretto quel lusso che cominciava a pullular fin d'allora. Visse egli incirca ottant'anni; e dalla sua gioventù fino all'estrema vecchiezza, non si guardò d'inimicizie incontrare in grazia della repubblica. Dicendo molti male di lui, non solamente non perdè punto dell'onor suo, ma, finchè visse, riputazione si accrebbe con la virtù.

III. Ebbe in ogni cosa somma prudenza ed accortezza. Perchè egli fu agricoltore ingegnoso, intendentissimo del governar la repubblica e delle leggi, gran capitano, oratore pregevole, ed amantissimo delle lettere, lo studio delle quali sebbene egli avea intrapreso da vecchio, pur tanto in quelle s'approfittò, che non così facilmente si troverebbe alcuna cosa Greca o Latina, di cui non avesse notizia. Giovane, compose orazioni; vecchio, si diede a scrivere istorie, delle quali sette libri ci sono. Il primo contiene i fatti del re Romani; il secondo ed il terzo dimostrano il nascimento d'ogni città ch'è in Italia; dalla qual cosa forse egli mosso, a tutti i libri il nome pose d'Origini. Nel quarto narra la prima guerra Cartaginese, e la seconda nel quinto. E tutto questo egli scrive sommariamente. Le altre guerre anco in simil modo descrisse, infino alla pretura di Galba che rovinò i Lusitani. Nè fece egli già il nome ai capitani di queste guerre, ma solamente le cose

industria et diligentia comparet, multa doctrina. Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu Titi Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

disse senza accennar le persone. Ne' libri stessi notò quante e nell'Italia e nelle Spagne si vedono meraviglie; e in quelli gran diligenza e grande industria apparisce, e non minore dottrina. Della vita e de' costumi di lui più cose sono in quel libro, che ne abbiam fatto distintamente ad istanza di Tito Pomponio Attico; perciò a quello rimettiamo chiunque volesse altre cose sapere di lui.

VITA

DI

TITO POMPONIO ATTICO

I. T. Pomponius Atticus, ab origine ultima stirpis Romanae generatus, perpetuo a maioribus acceptam equestrem obtinuit dignitatem. Patre usus est diligente, indulgente, et, ut tum erant tempora, diti, ioprimisque studioso litterarum. Hic, prout ipse amabat litteras, omnibus doctrinis, quibus puerilis aetas impertiri debet, filium erudivit. Erat autem in puero, praeter docilitatem ingenii, summa suavitas oris ac vocis, ut non solum celeriter acciperet, quae tradebantur, sed etiam excellenter pronunciaret. Qua ex re in pueritia nobilis inter aequales ferebatur, clariusque exsplendescebat, quam generosi condiscipuli animo aequo ferre possent. Itaque incitabat omnes studio suo; quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius filius, M. Cicero: quos consuetudine sua sia sibi devinxit, ut nemo iis perpetuo fuerit carior.

I. T. Pomponio Attico fu Romano di antichissima stirpe; e come sempre era stato nella sua casa l'onore dell'equestre dignità, così egli ancora fu cavaliere. Aveva un padre amorevole e diligente, e dovizioso per quel che davano i tempi suoi, e delle lettere amante sopra ogni cosa. Il quale, perchè aveva egli simil diletto, anco al figliuolo fece insegnare, quanto è capace d'apprendere l'età tenera. Aveva il giovane bell'ingegno; ed, oltre a questo, una somma piacevolezza e nella voce e nel viso; cosicchè egli non solamente presto apprendeva ciò che gli era insegnato, ma pronunziava ancora per eccellenza. Però fanciullo com'era, ei si rendeva riguardevole fra i suoi eguali, e risplendeva sì chiaramente, che di mal grado sel comportavano i generosi compagni. Egli eccitava col proprio studio tutti gli altri; nel numero de' quali furono Lucio Torquato, Caio Mario figlio di Caio, e Marco Cicerone, i quali tutti si obbligò col suo tratto sì strettamente, che nessun altro fu lor più caro giammai.

II. Pater mature decessit. Ipse adolescentulus propter adfinitatem P. Sulpicii, qui tribunus plebis interfectus est, non expers fuit illius periculi. Namque Anicia, Pomponii consobrina, nupserat M. Servio, fratri Sulpicii. Itaque interfecto Sulpicio posteaquam vidit, Cinnano tumultu civitatem esse perturbatam, neque sibi dari facultatem pro dignitate vivendi, quin alterutram partem offenderet, dissociatis animis civium, quum alii Sullanis, alii Cinnanis faverent partibus, idoneum tempus ratus studiis obsequendi suis, Athenas se contulit. Neque eo secius adolescentem Marium, hostem iudicatum, iuvit opibus suis; cuius fugam pecunia sublevavit. Ac, ne illa peregrinatio detrimentum aliquod adferret rei familiari, eodem magnam partem fortunarum traiecit suarum. Hic ita vixit, ut

II. Morì suo padre piuttosto vecchio. Egli, giovanetto, per l'affinità di Publio Sulpizio, che fu ammazzato mentre era tribuno della plebe, non fu lontano da quel pericolo. Perciocchè Anicia cugina di Pomponio era moglie di Marco Servio ch' era fratel di Sulpizio. Morto pertanto Sulpizio, posciachè egli la città vide turbata per lo tumulto di Cinna, non ritrovando consiglio da poter viverci con decoro senza di offendere nè l'una parte nè l'altra, mentre, inaspritisi gli animi dei cittadini, davano altri favore a Silla, altri a Cinna, passò in Atene, stimando tempo opportuno di proseguire i suoi studi; non tralasciando di aiutare quanto poteva il giovane Mario già dichiarato nemico, alla cui fuga sovvenne co' suoi danari. Ed affinchè di tal viaggio non riscuotesse alcun danno

universis Atheniensibus merito esset carissimus. Nam praeter gratiam, quae iam in adolescentulo magna erat, saepe suis opibus inopiam eorum publicam levavit. Quum enim versuram facere publice necesse esset, neque eius conditionem aequam haberent; semper se interposuit, atque ita, ut neque usuram umquam ab iis acceperit, neque longius, quam dictum esset, debere passus sit. Quod utrumque erat iis salutare. Nam neque indulgendo inveterascere eorum aes alienum patiebatur, neque multiplicandis usuris crescere. Auxit hoc officium alia quoque liberalitate. Nam universos frumento donavit, ita ut singulis septem modii tritici darentur: qui modus mensurae medimnus Athenis appellatur.

la casa sua, si portò seco gran parte di sue sostanze. Quivi egli visse in tal modo, che a tutti gli Ateniesi era meritamente carissimo. Imperocchè, oltre alla grazia, che in lui giovanetto grandissima era, sostenne ancora più volte coll'aver suo la loro pubblica povertà. Avendo essi bisogno di prendere pubblicamente ad usura, e non trovando onde farlo con patti onesti, sempre vi s'interpose, ed in tal modo operò, che nè da quelli mai ricevette l'usura, nè volle ch'oltre il convenuto gli differissero il pagamento. Le quali cose erano e l'una e l'altra loro utili, perchè i lor debiti non lasciava, non riscuotendo, invecchiare, nè gli accresceva moltiplicando le usure. Aggiunse a questo un altro uffizio liberalissimo, donando universalmente tanto frumento che ognuno n'ebbe sette moggi; la qual misura in Atene viene chiamata medimno.

III. Hic autem sic se gerebat, ut communia infimis, par principibus videretur. Quo factum est, ut huic omnes honores, quos possent, publice haberent, civemque facere studerent; quo beneficio ille uti noluit. [Quod nonnulli ita interpretantur, amitti civitatem Romanam alia adscita]. Quamdiu adfuit, ne qua sibi statua poneretur, restitit; absens prohibere non potuit. Itaque aliquot ipsi et Piliae locis sanctissimis posuerunt. Hunc enim in omni procuratione reipubl. auctorem actoremque habebant. Igitur primum illud munus fortunae, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium orbis terrarum esset imperii, ut eamdem et patriam haberet et domum: hoc specimen prudentiae, quod, quum in eam se civitatem contulisset, quae antiquitate, humanitate, doctrina praestaret omnes, unus ei ante alios fuerit carissimus.

III. Quivi era egli di tal costume, che pareva essere co' bassi uomini popolare, e co' più grandi lor pari. Onde avveniva che gli facevan pubblicamente quanti sapevano onori, e lo volevano lor cittadino: il che egli non accettò; perciocchè pare ad alcuni, che chi si fa cittadino d'altro paese, di Roma non lo sia più. Finchè fu egli in Atene, si oppose sempre che alcuna statua non gli ponessero: di là partito, non lo potè proibire; onde ne posero alcune a lui ed a Pilla in luoghi molto onorati; perchè costui in ogni affare della repubblica procuratore e consigliere era loro. Fu dunque dono della fortuna ch'egli appunto nascesse nella città dove sedeva l'imperio di tutto il mondo, e quella avesse per patria e per casa: ma che vivendo in paese che tanto gli altri avanzava d'antichità, di dottrina, di gentilezza, vi fosse amato più d'alcun altro, questo è argomento della sua grande prudenza.

IV. Huc ex Asia Sulla decedens quum venisset, quamdiu ibi fuit, secum habuit Pomponium, captus adolescentis et humanitate et doctrina. Sic enim Graece loquebatur, ut Athenis natus videretur. Tanta autem suavitas erat sermonis Latini, ut appareret, in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum. Idem poemata pronunciabat et Graece et Latine sic, ut supra nihil posset addi. Quibus rebus factum est, ut Sulla nusquam eum ab se dimitteret, cuperetque secum deducere. Cui quum persuadere tentaret, *noli, oro te*, inquit Pomponius, *adversum eos me velle ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui*. At Sulla, adolescentis officio collaudato, omnia munera ei, quae Athenis acceperat, proficiscens iussit deferri. Hic complures annos moratus, quum et rei familiari tantum operae daret, quantum non indiligens deberet paterfamilias, et omnia reliqua tempora aut litteris aut Atheniensium reipub. tri-

IV. Partito Silla dall'Asia, e venuto qua, finchè vi stette ritenne seco Pomponio, preso dal bel costume e dalla letteratura del giovane. Egli parlava Greco sì bene, come se fosse nato in Atene; e tanto avea nel Latino di soavità, che conoscevasi esser in esso una tal grazia nativa non ricercata. Recitava poesie Greche e Latine con tanto garbo, che non poteva desiderarsi di più. E quindi avvenne, che Silla non lo lasciava partire, desiderando menarlo seco: ed ingegnandosi a persuaderlo: «Deh non volere, disse Pomponio, contro coloro condurmi, con cui, per non armarmi contro di te, ho lasciata l'Italia.» Allora Silla, lodato l'animo del giovane, ad esso conferir fece tutti gli uffizii che aveva avuti in Atene, e partì. Pomponio vi si fermò molti anni; ed attendendo agli interessi di casa sua, quanto conviene che faccia diligente uomo, ed impiegando il rimanente del tempo o nelle lettere o in benefizio degli Ateniesi, nientedimeno fece agli amici

lucret, nihilominus amicis urbana officia praestitit. Nam et ad comitia eorum ventitavit, et, si qua res maior acta est, non defuit: sicut Ciceroni in omnibus [eius] periculis singularem fidem praebuit: cui ex patria fugienti LLS. ducenta et quinquaginta millia donavit. Tranquillatis autem rebus Romanis, remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta et L. Torquato coss., quem diem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret.

ogni grazioso servigio. Imperocchè egli veniva di tanto in tanto ai loro comizi, e non mancava giammai nel caso che si trattasse di cosa grave; siccome con Cicerone, in qualunque di lui pericolo, singolar fede osservò; al quale mentre fuggì dalla patria, donò dugento e cinquanta mila sesterzii. Ma racchetate le cose in Roma, vi ritornò, nel consolato, siccome io stimo, di Lucio Cotta e di Lucio Torquato; ed in quel giorno ch' egli partì, Atene tutta se ne commosse sì fattamente, che dimostrò con le lagrime quanto le fosse spiacevole di non dover possedere per l'avvenire un tant'uomo.

V. Habebat avunculum Q. Caecilium, equitem Romanum, familiarem L. Luculli, divitem, difficillima natura: cuius sic asperitatem veritus est, ut, quem nemo ferre posset, huius sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam. Quo facto tulit pietatis fructum. Caecilius enim moriens testamento adoptavit eum, heredemque fecit ex dodrante: ex qua hereditate accepit circiter centies LLS. Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni: easque nuptias M. Cicero conciliavit, cum quo a condiscipulatu vivebat coniunctissime, multo etiam familiarius, quam cum Quinto; ut iudicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam adfinitatem. Utebatur autem intime Q. Hortensio, qui his temporibus principatum eloquentiae tenebat, ut intelligi non posset, uter eum plus diligeret, Cicero an Hortensius: et id, quod erat difficillimum, efficiebat, ut, inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula.

V. Era suo zio materno Quinto Cecilio cavaliere Romano famigliare di Lucio Lucullo, uomo ricco e di natura durissimo; alla cui asprezza egli usava tal riverenza, che conservossi il suo amore fino all'estrema vecchiezza, laddove gli altri non lo potevano sofferire. Ed ebbe il frutto di questa sua discretezza; perchè, morendo Cecilio, col testamento se l' adottò, e 'l fece erede di nove parti della sua roba, sicch' egli n' ebbe incirca a dieci milioni di sesterzi. Era maritata la sorella di Attico a Quinto Tullio Cicerone, e queste nozze erano state accordate da Marco Tullio, con cui, fin da compagni di scuola, viveva Attico in amicizia molto più ancora familiarmente, che col medesimo Quinto; dal che si può giudicare esser più forte amicizia quella che viene da somiglianti costumi, che la contratta per nodo d'affinità. Era anco intrinseco amico di Quinto Ortensio, il quale aveva in quel tempo il principato dell'eloquenza; onde potea dubitarsi, se più l'amasse o Cicerone od Ortensio; e ciò che era difficilissimo, egli faceva, che tra due uomini che emulavano tanto l' uno la gloria dell'altro, mai non passasse disgusto, e tra sì chiaro persone mantenne sempre perfetta corrispondenza.

VI. In republica ita versatus est, ut semper optimarum partium et esset et existimaretur, neque tamen se civilibus fluctibus committeret, quod non magis eos in sua potestate existimabat esse, qui se his dedissent, quam qui maritimis iactarentur. Honores non petiit, quum ei paterent propter vel gratiam vel dignitatem: quod neque peti more maiorum, neque capi possent conservatis legibus, in tam effusis ambitus largitionibus, neque geri e republ. sine periculo, corruptis civitatis moribus. Ad hastam publicam numquam accessit. Nullius rei neque praes neque manceps factus est. Neminem neque suo nomine, neque subscribens, accusavit. In ius de sua re numquam iit; iudicium nullum habuit. Multorum consulum praetorumque praefecturas delatas sic accepit, ut neminem in provinciam sit secutus, honore fuerit contentus, rei familiaris despexerit fructum: qui ne cum Q. quidem Cicerone voluerit ire in Asiam, quum apud

VI. Nelle cose della repubblica si diportava in tal modo, che sempre dalla parte era de'buoni, e questo credito avea; nè si metteva nelle tempeste civili, perchè pensava, che dal lor impeto non meno fossero trasportati quelli ch' entravano in esse, che quelli appunto che vanno in mare. Onori non dimandò, mentre n' aveva l'adito aperto per aderenze e per merito; perciocchè infatti nè si poteva dimandarli, come soleano gli antichi, nè si poteva ottenerli senza far contro alle leggi, pagandoli la nuova ambizione con prezzo sì eccessivo e sì disonesto; nè amministrarsi dalla repubblica senza pericolo, essendo corrotti i costumi della città. All' incanto non andò mai. In cosa alcuna nè pubblica nè privata non volle farsi mallevadore. Non accusò mai nessuno, nè a suo nome nè alle altrui accuse sottoscrivendo. Lite per la sua roba non fece; nè fu mai fatto per lui giudizio. Le prefetture ch' egli ebbe di molti consoli e

eum legati locum obtinere posset. Non enim decere se arbitrabatur, quum praeturam gerere noluisset, asseclam esse praetoris. Qua in re non solum dignitati serviebat, sed etiam tranquillitati, quum auspiciones quoque vitaret criminum. Quo fiebat, ut eius observantia omnibus esset carior, quum eam officio, non timori neque spei, tribui viderent.

di pretori tenne in tal guisa, che mai non volle seguirli per le provincie, e fu contento d'aver l'onore di quelle senza il guadagno che ne poteva ritrarre; anzi nè pure con lo stesso Quinto Cicerone volle andar in Asia, potendo con esso lui luogo aver di legato. Perciocchè egli, che non aveva voluto esercitar la pretura, non riputò convenevole dipendere poi da un pretore. Così provvide non solamente al decoro, ma anco alla quiete, stando lontano fino dall'ombra d'ogni reità. Quindi avveniva, che quel rispetto e quegli uffizi che usava ad altrui, erano a tutti accettissimi, perchè li vedevano nascere non da timore nè da speranza, ma da un tal suo naturale gentil costume.

VII. Incidit Caesarianum civile bellum, quum haberet annos circiter sexaginta. Usus est aetatis vacatione, neque [se] quoquam movit ex urbe. Quae amicis suis opus fuerant ad Pompeium proficiscentibus, omnia ex sua re familiari dedit. Ipsum Pompeium coniunctum non offendit: nullum enim ab eo habebat ornamentum, ut ceteri, qui per eum aut honores aut divitias ceperant; quorum partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum eius offensione domi remanserunt. Attici autem quies tantopere Caesari fuit grata, ut victor, quum privatis pecunias per epistolas imperaret, huic non solum molestus non fuerit, sed etiam sororis filium et Q. Ciceronem ex Pompeii castris concesserit. Sic vetere instituto vitae effugit nova pericula.

VII. Accadde la guerra civile di Cesare, essendo Attico in circa di sessant' anni. Usò pertanto il privilegio dell' età sua, nè mai si mosse di Roma. Ciò ch' era d' uopo a' suoi amici, che seguitavan Pompeo, diede lor tutto del suo: a Pompeo stesso, congiunto suo, non fè torto, perchè per lui non era Attico a maggior grado salito, come quegli altri che ne avevano avuto onori o ricchezza, parte de'quali lo seguitarono affatto malvolentieri, parte rimasero a casa con somma offesa di quello. Ebbe Cesare tanto a grado l'indifferenza di Attico, che, vincitore, mentre scriveva a'privati, che gli pagasser danari, non solamente di ciò non fu molesto con lui, ma anco liberamente gli diede il figlio di sua sorella e Quinto Cicerone, che di Pompeo erano stati soldati. Così de' nuovi pericoli stette fuori per quel tenore di vivere, che aveva sempre osservato.

VIII. Secutum est illud, occiso Caesare, quum respublica penes Brutos videretur esse et Cassium, ac tota civitas se ad eos convertisset: sic M. Bruto usus est, ut nullo ille adolescens aequali familiarius, quam hoc sene, neque solum eum principem consilii haberet, sed etiam in convictu. Excogitatum est a quibusdam, ut privatum aerarium Caesaris interfectoribus ab equitibus Rom. constitueretur. Id facile effici posse arbitrati sunt, si et principes illius ordinis pecunias contulissent. Itaque appellatus est a C. Flavio, Bruti familiari, Atticus, ut eius rei princeps esse vellet. At ille, qui officia amicis praestanda sine factione existimaret, semperque a talibus se consiliis removisset, respondit; si quid Brutus de suis facultatibus uti voluisset, usurum, quantum eae paterentur; se neque cum quoquam de ea re collocuturum neque coiturum. Sic ille consensionis globus huius unius dissensione disiectus est. Neque multo post superior esse coepit Antonius, ita ut Brutus et Cassius provinciarum, quae iis necis causa datae erant a consulibus, desperatis rebus in exsilium proficiscerentur. Atticus, qui pecuniam simul cum ceteris

VIII. Successe poi quel tempo, quando, ucciso Cesare, pareva che la repubblica dai Bruti o da Cassio dipendesse, e tutta Roma fosse rivolta verso di Attico: era sì amico di Marco Bruto, che con nessuno de'giovani usava tanto famigliarmente, essendo giovane egli, come faceva con questo vecchio; nè solamente l'avea per iscorta de'suoi pensieri, ma seco a tavola lo teneva. Aveano alcuni pensato, che fosse bene che i cavalieri Romani constituissero quasi un erario privato agli uccisori di Cesare. Si persuadeano di facilmente poterlo fare, se ancora i primi dell'ordine avesser dati danari. E per tal fine da Caio Flavio, amico grande di Bruto, fu tentato Attico, che si volesse far capo di questa cosa. Ma egli, che giudicava doversi servir gli amici fuor di fazione, ed era stato sempre lontano da queste pratiche, rispose a quello, ch'era disposto di dare a Bruto quanto poteva del proprio, ma che di ciò non voleva nè con alcuno parlare, nè punto moversi. Così questa macchina di accordi cadde a terra per la discordia d'un solo. Nè molto dopo cominciò Antonio ad essere superiore, in modo tale che Bruto e Cassio, già di-

conferre noluerat florenti illi parti, abiecto Bruto Italiaque cedenti LLS. centum millia muneri misit. Eidem in Epiro absens trecenta iussit dari: neque eo magis potenti adulatus est Antonio, neque desperatos reliquit.

IX. Secutum est bellum gestum apud Mutinam. In quo si tantum eum prudentem dicam, minus, quam debeam, praedicem, quum ille potius divinus fuerit: si divinatio appellanda est perpetua naturalis bonitas, quae nullis casibus neque agitur, neque minuitur. Hostis Antonius iudicatus Italia cesserat; spes restituendi nulla erat. Non solum [eius] inimici, qui tum erant potentissimi et plurimi, sed etiam, qui adversariis eius se dabant, et in eo laedendo se aliquam consecuturos sperabant commendationem, Antonii familiares insequebantur: uxorem Fulviam omnibus rebus spoliare cupiebant; liberos etiam exstinguere parabant. Atticus, quum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amicissimus esset Bruto, non modo nihil iis indulsit ad Antonium violandum, sed e contrario familiares eius ex urbe profugientes, quantum potuit, texit, quibus rebus indiguerunt, adiuvit. P. vero Volumnio ea tribuit, ut plura a parente proficisci non potuerint. Ipsi autem Fulviae, quum litibus distineretur magnisque terroribus vexaretur, tanta diligentia officium suum praestitit, ut nullum illa stiterit vadimonium sine Attico, hic sponsor omnium rerum fuerit. Quin etiam, quum illa fundum secunda fortuna emisset in diem, neque post calamitatem versuram facere potuisset, ille se interposuit, pecuniamque sine fenore sineque ulla stipulatione [ei] credidit, maximum existimans quaestum, memorem gratumque cognosci, simulque aperire, se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum. Quae quum faciebat, nemo eum temporis causa facere poterat existimare. Nemini enim in opinionem veniebat, Antonium rerum potiturum. Sed sensim is a nonnullis optimatibus reprehendebatur, quod parum odisse malos cives videretur. Ille autem sui iudicii potius, quid se facere par esset, intuebatur, quam quid alii laudaturi forent.

X. Conversa subito fortuna est. Ut Antonius rediit in Italiam, nemo non magno in periculo Atticum putarat propter intimam familiaritatem Ciceronis et Bruti. Itaque ad adventum imperatorum de foro decesserat, timens proscriptionem, latebatque apud P. Volumnium, cui, ut ostendimus,

speratisi della fede delle provincie, le quali, perchè l'usanza era tale, erano loro dai consoli state date, andarono in esiglio. Attico che da prima, mentre floriva il loro partito, non avea voluto metter danaro in comune con essi, a Bruto dappoi disfatto, ed uscito d' Italia, mandò a donaro cento mila sesterzi, e allo stesso in Epiro, mentre egli era lontano, ne fece dare altri trecento mila. Antonio vittorioso non adulò; nè i propri amici abbandonò sì abbattuti.

IX. Seguì la guerra di Modena, nella quale se io dicessi soltanto ch' ei fu prudente, meno direi del dovere; perchè anzi pare ch' egli sia stato indovino; se indovinar si può dire, ritener sempre sì temperato consiglio, che in nissun caso non s' alteri nè si perda. Antonio, già dichiarato nemico, avea lasciata l'Italia, nè rimaneva speranza del suo ritorno. Non solamente i suoi nemici, che allora erano potentissimi e moltissimi, ma anco gli amici si collegavano contra lui, e si credeano che lor dovesse esser utile il fargli ingiuria. Perseguitavano i famigliari, la moglie Fulvia spogliar voleano delle sue robe, e d' ammazzare i figliuoli tentavano anco. Attico, essendo di Cicerone famigliarissimo, di Bruto ancora amicissimo, non pure non volle di nulla accomodarsi con loro contro d'Antonio; ma anzi i suoi familiari, fuggiaschi da Roma, a suo potere difese, ed aiutolli di quanto aveano bisogno. Con Publio Volunnio poi fece cose, che non avrebbe potuto far di più un padre. E alla medesima Fulvia, da molte liti agitata, e spaventata da molti accidenti, prestò assistenza sì valorosa, che vadimonio non fece senza di lui, e in ogni cosa l'ebbe per mallevadore. Anzi avendo ella, mentre avea prospera la fortuna, comprato un fondo a tempo, nè poi potendo, per le disgrazie, trovar danaro da liberarlo, Attico le si offerse, e le ne diede senza ricevere usura, nè stipularne contratto; bellissimo guadagno stimando farsi conoscere per ricordevole e grato, e dimostrare ch' egli era amico degli uomini, non delle loro ricchezze: le quali cose quand' ei faceva, non potea credere alcuno che le facesse per conformarsi alle occasioni e al tempo; poichè veruno non s'aspettava che Antonio dovesse vincere. Era talvolta ripreso da certi nobili, perchè pareva che odiasse poco i cittadini cattivi; ma egli, fermo nel suo proposito, a quel guardava piuttosto ch'era dovere ch'egli facesse, che a quel che gli altri lodassero.

X. All' improvviso la sorte voltò la faccia. Tornato Antonio in Italia, tutti vedevano Attico in gran pericolo per quell'intrinseca pratica ch'egli teneva con Cicerone e con Bruto. Alla venuta pertanto degl'imperatori era partito dal foro, temendo il bando, e stava in casa di Publio Volunnio, al quale

paullo ante opem tulerat: (tanta varietas iis temporibus fuit fortunae, ut modo hi, modo illi in summo essent aut fastigio aut periculo) habebatque secum Q. Gellium Canum aequalem simillimumque sui. Hoc quoque sit Attici bonitatis exemplum, quod cum eo, quem puerum in ludo cognoverat, adeo coniuncte vixit, ut ad extremam aetatem amicitia eorum creverit. Antonius autem, etsi tanto odio ferebatur in Ciceronem, ut non solum ei, sed omnibus etiam eius amicis esset inimicus, eosque vellet proscribere, multis hortantibus tamen Attici memor fuit officii, et ei, quum requisisset, ubinam esset, sua manu scripsit, ne timeret, statimque ad se veniret: se eum, et illius causa [Gellium] Canum de proscriptorum numero exemisse. Ac, ne quod [in] periculum incideret, quod noctu fiebat, praesidium ei misit. Sic Atticus in summo timore non solum sibi, sed etiam ei, quem carissimum habebat, praesidio fuit. Neque enim suae solum a quoquam auxilium petiit salutis, sed coniunctim: ut appareret, nullam seiunctam sibi ab eo velle fortunam. Quodsi gubernator praecipua laude fertur, qui navem ex hieme marique scopuloso servat: cur non singularis eius existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?

aveva, come abbiam detto di sopra, recato aiuto. Tanto in quel tempo era il variare della fortuna, che ora questi ora quelli o in grande onore o in gran pericolo si trovavano. Aveva seco Quinto Gellio Cano eguale e somigliantissimo a sè. E questa ancora è una prova della bontà di Attico, l'esser vissuto così congiunto con quello con cui era stato alla scuola, che sia cresciuta l'amistà loro fino alla morte. Antonio, sebbene odiava Cicerone sì fieramente, ch'era nemico non sol di lui ma di tutti gli amici suoi, e li voleva bandire capitalmente, pure, consigliato da molti, volle esser grato al buon uffizio di Attico; ed indagato dove egli era, gli scrisse di propria mano che non temesse, e che di subito andasse a lui, perchè ad esso ed a Gellio Cano il bando avea perdonato; ed affinchè non cadesse, venendo egli di notte, in qualche pericolo, gli mandò guardie a scortarlo. Così Attico in quell'estremo bisogno non solo salvò sè medesimo, ma colui ancora che più degli altri egli amava. Essendochè non fece mai alcuna istanza a veruno per la salvezza sua sola, ma per quella anco di Cicerone, per far vedere che senza lui non si curava nè pur di sè. Che se stimiamo che quel nocchiero sia degno di somme lodi, che salva intiera la nave dalle tempeste e dagli scogli; per qual ragione non dovrà credersi essere stato dotato di singolare prudenza chi dalle tante e così gravi procelle della repubblica arrivò in porto felicemente?

XI. Quibus ex malis ut se emerserat, nihil aliud egit, quam ut plurimis, quibus rebus posset, esset auxilio. Quum proscriptos praemiis imperatorum vulgus conquireret, nemo in Epirum venit, cui res ulla defuerit; nemini non ibi perpetuo manendi potestas facta est. Qui etiam post proelium Philippense interitumque C. Cassii et M. Bruti L. Iulium Mocillam, praetorium, et eius filium, Aulumque Torquatum, ceterosque pari fortuna perculsos, instituerit tueri, atque ex Epiro his omnia Samothraciam supportari iusserit. Difficile est omnia persequi, et non necessarium. Illud unum intelligi volumus, illius liberalitatem neque temporariam, neque callidam fuisse. Id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis semper succurrit: qui quidem Serviliam, Bruti matrem, non minus post mortem eius, quam eo florente, coluerit. Sic liberalitate utens, nullas inimicitias gessit: quod neque laedebat quemquam, neque, si quam iniuriam acceperat, malebat ulcisci, quam oblivisci. Idem immortali memoria percepta retinebat beneficia; quae autem ipse tribuerat, tamdiu meminerat, quoad ille gratus erat, qui acceperat. Itaque hic fecit, ut vere dictum videatur: *Sui cuique mores*

XI. Dalle quali disavventure poichè fu libero, a niente altro attese che ad aiutare ciascuno quanto poteva. Venendo per ogni parte cercati severamente quelli che erano banditi, per lo premio ch'era proposto a chi gli avesse trovati, di quei che andarono nell'Epiro non mancò nulla ad alcuno, e tutti ebbero libertà e comodità di fermarvisi sempre. Anzi anco dopo la guerra Filippense, e dopo la morte di C. Cassio e di M. Bruto sostentò L. Giulio Mocilla, che era stato pretore, e il figlio di lui, ed Aulo Torquato e gli altri tutti ch'erano afflitti da una disgrazia medesima; e dall'Epiro fece condurre per essi tutto il bisogno nella Samotracia. Egli è difficile il contar tutto, ed il men riguardevole; ma lo voglio far conoscere questo solo, che la liberalità di Attico non era già maliziosa, nè dipendente dal tempo e dalle occasioni. Che tanto appunto dalle occasioni e dal tempo si può osservare, non avendo egli i suoi servigi venduti alle persone potenti, ma anzi sempre dato soccorso agli oppressi, come alla madre di Bruto, Servilia, la cui amicizia tanto mantenne dopo la morte di lui, quanto essendo ella nel più felice suo stato. Così, trattando liberalmente, inimicizia non ebbe, non offendendo veruno, e volendo piut-

fingunt fortunam. Neque tamen prius ille fortunam, quam se ipse, finxit: qui cavit, ne qua in re iure plecteretur.

XII. His igitur rebus effecit, ut M. Vipsanius Agrippa, intima familiaritate coniunctus adolescenti Caesari, quum propter suam gratiam et Caesaris potentiam nullius conditionis non haberet potestatem, potissimum eius deligeret affinitatem, praeoptaretque equitis Romani filiam generosarum nuptiis. Atque harum nuptiarum conciliator fuit (non est enim celandum) M. Antonius, triumvir reipubl. constituendae: cuius gratia quum augere possessiones posset suas, tantum abfuit a cupiditate pecuniae, ut nulla in re usus sit ea, nisi in deprecandis amicorum aut periculis aut incommodis. Quod quidem sub ipsa proscriptione perillustre fuit. Nam quum L. Saufeii, equitis Romani, aequalis sui, qui cum eo complures annos, studio ductus philosophiae, Athenis habitarat, habebatque in Italia pretiosas possessiones, triumviri bona vendidissent consuetudine ea, qua tum res gerebantur: Attici labore atque industria factum est, ut eodem nuntio Saufeius fieret certior, se patrimonium amisisse et recuperasse. Idem L. Iulium Calidum, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere, neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum, post proscriptionem equitum propter magnas eius Africanas possessiones in proscriptorum numerum a P. Volumnio, praefecto fabrûm Antonii, absentem relatum, expedivit. Quod in praesenti utrum ei laboriosius an gloriosius fuerit, difficile fuit indicare: quod in eorum periculis, non secus absentes quam praesentes amicos Attico esse curae, cognitum est.

XIII. Neque vero minus ille vir bonus paterfamilias habitus est, quam civis. Nam quum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus aedificator. Neque tamen non in primis bene habitavit, omnibusque optimis rebus usus est. Nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilanam, ab avunculo hereditate relictam: cuius amoenitas non aedificio, sed silva constabat. Ipsum enim tectum, antiquitus constitutum, plus salis, quam sumtus habebat: in quo nihil commutavit, nisi si quid vetustate coactus est. Usus est familia, si utilitate iudicandum est, optima; si forma, vix mediocri.

tosto, se veniva egli offeso, dimenticare che vendicarsi. Avea immortale memoria de' benefizi che riceveva; e di quei ch'egli faceva ad altrui, intanto si ricordava, in quanto se ne vedea ringraziato. Per la qual cosa si scorge in lui la verità di quel detto: *Che ognun si fabbrica la sua sorte co'suoi costumi*. Attico invero non formò prima la sua fortuna che sè medesimo, perchè guardossi mai sempre di far tal cosa che potesse esserne condannato.

XII. Con queste cose egli fece, che Marco Vipsanio Agrippa, familiarissimo di Cesare giovane, potendo mettersi con ogni condizion di persone sì per sè stesso come per la grandezza dell'amicizia, innanzi alle altre eleggesse la parentela di lui, e preferisse la figlia d'un cavaliere Romano alle nozze delle famiglie più illustri. Autore di queste nozze (che ciò,non devesi omettere) fu Marc'Antonio, uno de' tre, che si partirono la repubblica; per via del quale potendo Attico accrescere l'aver suo, fu non ostante tanto lontano dall' avarizia, che di tal mezzo non si servì in cosa alcuna, se non per impetrar a' suoi amici o sicurezza o sovvenimento. E ciò si vide manifestissimo nel tempo stesso del bando. Posciachè avendo i triumviri venduto (siccome usavano allora) le possessioni di Lucio Saufeio cavaliere Romano, eguale di Attico, che da molti anni stava in Atene per istudiare filosofia, ed avea beni in Italia di molto prezzo, fu opera e diligenza di Attico, che niente prima quegli sapesse d'aver perduto il suo patrimonio, che d'averlo anco ricuperato. Lo stesso liberò L. Giulio Calido, il quale, dopo la morte di Lucrezio e di Catullo, mi pare di poter dire con verità essere stato il più elegante poeta de'nostri tempi, ed onestissimo uomo, e delle scienze dottissimo, ed era, dopo del bando de'cavalieri, bandito assente ancor egli da P. Volunnio sopraintendente agli edilizi d'Antonio, per le grandissime possessioni che aveva in Africa. Il che è ora difficile a giudicare, se più sia stato per Attico o di fatica o di gloria; perchè si vede non essergli meno a cuore nelle occasioni gli amici che sono lungi, che quei che sono presenti.

XIII. Nè fu egli meno buon capo di famiglia, che cittadino. Perocchè avendo molto danaro, non era punto voglioso di comperare, nè di fabbricare. Pure aveva egli una buonissima abitazione, e d'ogni cosa viveva comodamente, e con lustro. Era la sua casa nel colle Quirinale,detta la Tanfilana, ereditata da suo zio materno; la quale era vaga, e bella da stare, non per sè stessa, ma per la selva che avea congiunta. La fabbrica era antichissima, e piuttosto ben intesa che magnifica, nè vi mutò cosa alcuna, se non quant'era bisogno per riparare all'antichità. La servitù ch'egli avea, se si riguarda

Namque in ea erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi, et plurimi librarii, ut ne pedisequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset. Pari modo artifices ceteri, quos cultus domesticus desiderat, adprime boni. Neque tamen horum quemquam, nisi domi natum domique factum, habuit: quod est signum non solum continentiae, sed etiam diligentiae. Nam et non intemperanter concupiscere, quod a plurimis videas, continentis debet duci; et potius diligentia, quam pretio, parare, non mediocris est industriae. Elegans, non magnificus; splendidus non sumtuosus; omni diligentia munditiam, non affluentiam, affectabat. Supellex modica, non multa, ut in neutram partem conspici posset. Nec hac praeteribo, quamquam nonnullis leve visum iri putem: quum imprimis lautus esset eques Romanus, et non parum liberaliter domum suam omnium ordinum homines invitaret, scimus, non amplius quam terna millia aeris peraeque in singulos menses [ex ephemeride] eum expensum sumtui ferre solitum. Atque hoc non auditum, sed cognitum praedicamus. Saepe enim propter familiaritatem domesticis rebus interfuimus.

l' utilità, era buonissima; se la pompa, mediocre appena. Avea de' giovani letteratissimi, leggitori perfetti, e moltissimi scrivani; sicchè non n' era nessuno, neppur di quelli che'l seguitavano per la strada, che non sapesse far bene ambidue questi mestieri. E similmente gli altri operai, che si ricercano in una casa, sceltissimi erano, tutti nati ed allevatigli in casa. Il che dimostra non solamente quanto moderato fosse, ma quanto ancor diligente. Poichè il non desiderare smisuratamente quella cosa che si vede che altri possiedo, è temperanza; e il procacciarsi piuttosto per via d'industria che di danaro, è non mediocre accortezza. Adorno ma non magnifico, splendido ma non prodigo, con ogni cura cercava la politezza, non il superfluo. Lo suppellettili avea nè troppo ricche nè troppo povere, per star lontano dall' un estremo e dall'altro. Ed una cosa non tacerò, che forse ad altri parerà lieve; ed è, che, essendo egli un cavaliere lautissimo, ed invitando ogni ordine di persone a casa sua molto liberalmente, io so però da'suoi conti, che nun spendeva per mese se non tre mila sesterzii. E questo scrivo, non perchè io l'abbia sentito a dire, ma perchè il vidi, avendo avuta gran pratica in casa sua, come amicissimo che gli ero. Non fu mai udita ne'suoi conviti altra armonia che quella de'leggitori, la quale io in verità stimo esser la più gioconda.

XIV. Nemo in convivio eius aliud acroama audivit, quam anagnosten: quod nos quidem iucundissimum arbitramur. Neque umquam sine aliqua lectione apud eum coenatum est, ut non minus animo, quam ventre, convivae delectarentur. Namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrerent. Quum tanta pecuniae facta esset accessio, nihil de quotidiano cultu mutavit, nihil de vitae consuetudine: tantaque usus est moderatione, ut neque in sestertio vicies, quod a patre acceperat, parum se splendide gesserit, neque in sestertio centies affluentius vixerit, quam instituerat, parique fastigio steterit in utraque fortuna. Nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumtuosam villam, neque in Italia, praeter Ardeatinum et Nomentanum, rusticum praedium: omnisque eius pecuniae reditus constabat in Epiroticis et urbanis possessionibus. Ex quo cognosci potest, eum usum pecuniae non magnitudine, sed ratione metiri solitum.

XIV. Nè mai si fece cena da lui senza una qualche lettura, per dilettare non meno l'animo ai convitati, che il ventre. Ma quelli soli invitava, che di costume erano simili a lui. E dopo aver acquistato tanto danaro, niente mutò dello sue spese ordinarie nè del suo solito trattamento; e tanta ebbe moderatezza, che nè con due milioni di sesterzii ereditati dal padre fu poco splendido, nè con dieci è vivuto con maggior lusso di quel ch'avea cominciato, e dentro a' termini stessi si tenne sempre in sì diversa fortuna. Non aveva orti di sorte alcuna, nessuna villa sontuosa nè suburbana nè marittima nè in Italia, se non la possessione Ardeatina e la rustical Nomentana. Tutto il danaro ch'avea d'entrata, l' avea in Epiro e in Roma; donde si vede ch'ei misurava l'uso del danaro non dalla quantità, ma dall'economia.

XV. Mendacium neque dicebat, neque pati poterat. Itaque eius comitas non sine severitate erat, neque gravitas sine facilitate, ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur, an amarent. Quidquid rogabatur, religiose promittebat; quod non liberalis, sed levis arbitrabatur, polliceri, quod praestare non posset. Idem in ni

XV. La bugia non diceva, nè la potea soffrire. La sua piacevolezza non era senza severità, nè la sua gravità senza grazia; sicchè potea dubitarsi se gli amici di lui più gli portassero o di rispetto o d'amore. Andava guardato assai nel promettere ciò che gli era richiesto; perchè sapea che il promettere e non poter mantenere, on era cosa da libe-

tendo, quod semel adouisset, tanta erat cura, ut non mandatam, sed suam rem videretur agere. Numquam suscepti negotii eum pertaesum est. Suam enim existimationem in ea re agi putabat: qua nihil habebat carius. Quo licbat, ut omnia Ciceronum, Catonis, Marii, Q. Hortensii, Auli Torquati, multorum praeterea equitum Romaoorum negotia procuraret. Ex quo iudicari poterat, non inertia, sed iudicio fugisse reipublicae procurationem.

rale, ma da leggiero. Di quello, di cui una volta s' era impegnato, era poi tanto sollecito, che non parea che facesse gli altrui interessi, ma i proprii. Non si ritrasse mai dagli affari che avea intrapresi, perchè stimava che in questo andasse dell' onor suo, del quale nessuna cosa più cara avea. Donde avveniva ch' ei maneggiava tutte le cose di Marco e di Quinto Cicerone, di Catone, di Mario, di Quinto Ortensio, d'Aulo Torquato, e di molti altri cavalieri Romani oltre a quelli. E quindi appare che s'egli stette lontano dal governar la repubblica, nol fece già per bassezza, ma per prudenza.

XVI. Humanitatis vero nullum adferre maius testimanium possum, quam quod adolescens idem seni Sullae fuerit iucundissimus, senex adolescenti M. Bruto; cum aequalibus autem suis, Q. Hortensio et M. Cicerone, sic vixerit, ut iudicare difficile sit, cui aetati fuerit aptissimus. Quamquam cum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior. Ei rei sunt indicio, praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, sexdecim volumina epistolarum, ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum: quae qui legat, non multum desideret historiam contextam illorur temporum. Sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus reipubl. perscripta sunt, ut nihil in iis non appareat, et facile existimari possit, prudentiam quodammodo esse divinationem. Non enim Cicero ea solum, quae vivo se acciderunt, futura praedixit, sed etiam quae nunc usu veniunt, cecinit, ut vates.

XVI. E della sua gentilezza nessuna prova si può apportare maggiore, che d'essere stato da giovane al vecchio Silla carissimo, da vecchio al giovane Marco Bruto; e con gli eguali suoi Quinto Ortensio e Marco Cicerone visse in tal modo, che non si può giudicare a qual età più facilmente si accomodasse. Ma molto più che dagli altri, da Cicerone era amato, a cui nè pure lo stesso Quinto suo fratello era sì caro nè sì famigliare. Sono argomento di questo, oltre quei libri già pubblicati, ne' quali parla di lui, sedici altri di lettere dal tempo del suo consolato fino all'estremo mandate ad Attico; le quali lettere rileggendo, hassi un'istoria di quei tempi pressochè intiera; essendovi molto ben registrate tutte le cose atte a scoprire le inclinazioni de' più potenti, e i vizi de' capitani, e le mutazioni della repubblica con una somma chiarezza; talchè par quasi che la prudenza serva per arte di indovinare, avendo Cicerone non solamente predetto cose che accaddero mentre ch' ei visse, ma scritto ancora come indovino quel che succede presentemente.

XVII. De pietate autem Attici quid plura commemorem? quum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suae, quam extulit annorum nonaginta, quum esset septem et sexaginta, se numquam cum matre in gratiam redisse, numquam cum sorore fuisse in simultate, quam prope aequalem habebat. Quod est signum, aut nullam umquam inter eos querimoniam intercessisse, aut hunc ea fuisse in suos indulgentia, ut, quos amare deberet, irasci eis nefas duceret. Neque id fecit natura solum, quamquam omnes ei paremus, sed etiam doctrina. Nam et principum philosophorum ita percepta habuit praecepta, ut iis ad vitam agendam, non ad osteotationem, uteretur.

XVII. Della pietà poi di Attico che fia bisogno dir molte cose? Io l'ho udito nella morte della sua madre da lui sepolta di novant'anni, avendone egli sessanta sette, di questa cosa lodarsi con gran giustizia; che non avea mai dovuto riconciliarsi con lei, nè mai stato era in contesa con sua sorella, che era incirca dell' età sua. Il che è segno che o non fu mai tra di loro da lamentarsi, o ch'egli era così amorevole verso i suoi, che riputava peccato contro coloro adirarsi che dovea amare. E fece questo non solamente per dettame della natura, alla qual noi tutti ubbidiamo, ma per giudizio del suo sapere, avendo egli imparati gl'insegnamenti de'più famosi filosofi, non già per vana ostentazione, ma per averli qual norma de'suoi costumi.

XVIII. Moris etiam maiorum summus imitator fuit antiquitatisque amator: quam adeo diligenter habuit cognitam, ut eam totam in eo volumine exposuerit, quo magistratus ornavit. Nulla enim lex, neque pax, neque bellum, neque res illustris est populi Romani, quae non in eo suo tempore sit no-

XVIII. Imitò i vecchi costumi religiosissimamente, e dell'antichità fu amantissimo. E tal notizia ne avea, che tutta quanta in quel volume l'espose, di cui onorò i magistrati. Conciossiachè non legge alcuna, non pace, non guerra fu fatta mai, nè altro di memorabile ha il popolo Romano, che non

tata: et, quod difficillimum fuit, sic familiarum originem subtexuit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere. Fecit hoc idem separatim in aliis libris: ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeravit, notans, qui, a quoque ortus, quos honores, quibusque temporibus cepisset. Pari modo Marcelli Claudii, Marcellorum; Scipionis Cornelii et Fabii Maximi, Fabiorum et Aemiliorum quoque: quibus libris nihil potest esse dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum. Attigit quoque poeticen: credimus, ne eius expers esset suavitatis. Namque versibus, qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros Romani populi praestiterunt, exposuit ita, ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisve versibus descripserit: quod vix credendum sit, tantas res tam breviter potuisse declarari. Est etiam unus liber, Graece confectus, de consulatu Ciceronis.

XIX. Hactenus Attico vivo edita haec a nobis sunt. Nunc, quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit, reliqua persequemur, et, quantum poterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, suos cuique mores plerumque conciliare fortunam. Namque hic contentus ordine equestri, quo erat ortus, in adfinitatem pervenit imperatoris divi filii: quum iam ante familiaritatem eius esset consecutus nulla alia re, quam elegantia vitae, qua ceteros ceperat principes civitatis, dignitate pari, fortuna humiliore. Tanta enim prosperitas Caesarem est consecuta, ut nihil ei non tribuerit fortuna, quod cuiquam ante detulerit; et conciliarit, quod nemo adhuc civis Romanus quivit consequi. Nata est autem Attico neptis ex Agrippa, cui virginem filiam collocarat. Hanc Caesar, vix anniculam, Tiberio Claudio Neroni. Drusilla nato, privigno suo, despondit: quae coniunctio necessitudinem eorum sanxit, familiaritatem reddidit frequentiorem.

XX. Quamvis ante haec sponsalia, non solum quum ab urbe abesset, numquam ad suorum quemquam litteras misit, quin Attico mitteret, quid ageret, imprimis, quid legeret, quibusque in locis, et quam diu esset moraturus: sed etiam quum esset in urbe, et propter suas infinitas occupationes minus saepe, quam vellet, Attico frueretur, nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet,

si trovi in quel libro, tutto disposto sotto il suo tempo; e quello che ha dovuto esser difficilissimo, egli ha scoperte in tal modo le origini delle case, che vi si possono ritrovare le nascite degli uomini illustri. Questo anco fece in altri libri a sua posta, come ad istanza di Marco Bruto ordinò la famiglia Giunia dalla sua stirpe fin a questa età, mettendo chi ci nacque e da chi, quali onori ebbe e in qual tempo. Similmente per Marcello Claudio la famiglia de' Marcelli descrisse, per Scipione Cornelio e per Fabio Massimo quella de' Fabii, e degli Emilii ancora; de' quali libri nessuna può ritrovarsi più dolce cosa per chi ha piacere d'aver notizia degl' insigni uomini. Fece anco qualche studio di poesia, per non essere, come io penso, privo di quella soavità. Perciocchè in versi rappresentò quelli che o per gli onori o per li fatti gloriosi si sono resi più riguardevoli fra il popolo Romano; e questo fece con quattro o con cinque versi per ciascheduno sotto le immagini loro, abbracciando le azioni di quelli o le dignità, che pare appena credibile che sì gran cose con tanto poche parole s'abbia potuto comprendere. Evvi ancora un libro Greco del consolato di Cicerone.

XIX. Io ho scritto infin a qui queste cose, mentre era Attico in vita. Ora, dacchè la fortuna mi vuole vivo dopo di lui, seguirò a scriver quel che rimane, e a mio potere con chiari esempi farò conoscere a' leggitori, che le più volte, come abbiam detto di sopra, si fa ciascuno co' suoi costumi la sua fortuna. Conciossiachè contento Attico della condizione di cavaliere qual era nato, divenne congiunto dell'imperatore figliuol di Cesare, avendone già da prima acquistata l'amicizia con niente altro che col decoro della sua vita, con cui s'avea conciliati tutti gli altri principali della città, eguali a quello di merito, ma di fortuna minori. Perchè ebbe Cesare una sì fatta prosperità, che quante grazie ad alcuno dispensò mai la fortuna, fece a lui tutte, e sollevollo tant'alto quanto poteva arrivare un cittadino Romano. Ebbe Attico una nipote nata da Agrippa, col quale avea maritata una sua figlia donzella. Questa, d' un anno appena, era da Cesare stata promessa a suo figliastro Tiberio Claudio Nerone nato da Drusilla. La qual parentela fece più stretta la loro amicizia, e più frequente la loro conversazione.

XX. Benchè anco prima di quegli sponsali, non solamente quand' era fuori di Roma, non scrisse mai a casa sua, che insieme ad Attico non scrivesse per intendere del suo stato, e soprattutto degli studi suoi, e in quai luoghi fosse per essere, e quanto tempo, ma quando ancora era in Roma, e non poteva per l' infinite sue occupazioni trattar con Attico tanto spesso quanto avrebbe voluto, non

quum modo aliquid de antiquitate ab eo requireret, modo aliquam [ei] quaestionem poëticam proponeret, interdum iocans eius verbosiores eliceret epistolas. Ex quo accidit, quum aedis Iovis Feretrii, in Capitolio ab Romulo constituta, vetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar eam reficiendam curaret. Neque vero ab M. Antonio minus absens litteris colebatur: adeo, ut accurate ille ex ultimis terris, quid ageret, quid curae sibi haberet, certiorem faceret Atticum. Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui iudicare poterit quantae sit sapientiae eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum aemulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Caesarem atque Antonium, quum se uterque principem non solum urbis Romanae, sed orbis terrarum esse cuperet.

lasciò giorno passare per negligenza, che alcuna cosa non gli scrivesse d'antichità ricercandolo; ed or muovendogli qualche dubbio di poesia, ed alle volte scherzando per ricavarne più larghe e più facete risposte. Donde avvenne, che, minacciando rovina il tempio di Giove Feretrio fabbricato sì Campidoglio da Romolo, e affatto scoperto per oltraggio del tempo e per poca cura che se ne avea, di ciò avvertito da Attico, Cesare il fece rifare. Non manco, assente, coltivato era da Marc'Antonio con lettere, cosicchè questi, lontano allora, da queste parti scriveva ad Attico e tutto quel che faceva e tutto quel che pensava. La qual cosa quanto rilievi, colui potrà più facilmente distinguere, che sarà abile a giudicare di qual prudenza sia d'uopo per mantenersi la pratica e la benevolenza di quelli, tra' quali era, per occasione di cose grandi, non solamente una concorrenza, ma tanta invidia quanta per forza dovea cadere tra Cesare e Antonio, mentre aspiravano l'uno e l'altro al principato non pur di Roma, ma della terra.

XXI. Tali modo quum septem et septuaginta annos complesset, atque ad extremam senectutem non minus dignitate, quam gratia fortunaque crevisset, (multas enim hereditates nulla alia re, quam bonitate, est consecutus) tantaque prosperitate usus esset valetudinis, ut annis triginta medicina non indiguisset: nactus est morbum, quem initio et ipse et medici contemserunt. Nam putarunt esse tenesmon, cui remedia celeria faciliaque proponebantur. In hoc quum tres menses sine ullis doloribus, praeterquam quos ex curatione capiebat, consumsisset: subito tanta vis morbi in imum intestinum prorupit, ut extremo tempore per lumbos fistula puris eruperit. Atque hoc priusquam ei accideret, postquam in dies dolores accrescere febresque accessisse sensit, Agrippam generum ad se accersiri iussit, et cum eo L. Cornelium Balbum Sextumque Peducaeum. Hos ut venisse vidit, in cubitum innixus: *Quantam*, inquit, *curam diligentiamque in valetudine mea tuenda hoc tempore adhibuerim, quum vos testes habeam, nihil necesse est pluribus verbis commemorare. Quibus quoniam, ut spero, satisfeci, [me nihil reliqui fecisse, quod ad sanandum me pertineret,] reliquum est, ut egomet mihi consulam. Id vos ignorare nolui. Nam mihi stat, alere morbum desinere. Namque his diebus quidquid cibi [potionisque] sumsi, ita produxi vitam, ut auxerim dolores sine spe salutis. Quare a vobis peto primum, ut consilium probetis meum: deinde, ne frustra dehortando conemini.*

XXI. In questo modo avendo compiti settantasette anni, ed essendosi fin all'estrema vecchiezza sempre avanzato non men per merito che per favori, nè per fortuna (posciachè molti il lasciarono erede suo non già per altro motivo, se non che degno ne era), avendo sempre goduta una sì prospera sanità, che per trent' anni non gli fu d'uopo di medicina, cadde in un male di cui a principio non fece egli nè i medici caso alcuno. Pensarono, che fosse tenesmo, e vi applicavan rimedi facili e pronti. E così avendo egli passati tre mesi senza dolore veruno, tuttone quello che gli recavan le medicine, all'improvviso lo prese il male in un intestino con tanta forza, che alla fine gli uscì una fistola marcia fuori per li lombi. Ma primachè ciò avvenisse, sentendosi egli cresciuto il male, e sopraggiunta la febbre, fece chiamare Agrippa suo genero, e con lui Lucio Cornelio Balbo, e Sesto Peduceo, i quali intorno vedendo, sopra d' un braccio recatosi, disse loro: « Qual cura, e quale diligenza in questo tempo abbia usata per mantener la mia vita, non è bisogno ch' io ve lo conti; voi lo sapete. Al che avend' io, per mio credere, soddisfatto, e non avendo lasciata cosa che fosse utile a risanarmi, rimane omai da provvedere a me stesso. Ed ho voluto che voi il sappiate. Ho finalmente deliberato di non dar pascolo a questo male. Perchè nei giorni passati, quanto ho preso di cibo e di bevanda, tanto ho allungata la vita e rinfrescato il dolore senza speranza di liberarmi. Però vi prego primieramente ad approvarmi questa risoluzione, poi a non tentare di sconsigliarmene invano. »

XXII. Hac oratione habita tanta constantia vo-

XXII. Questo discorso finito con tal costanza e

cis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare, quum quidem Agrippa eum flens atque osculans oraret atque obsecraret, ne id, quod natura cogeret, ipse quoque sibi accelararet, et, quoniam tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret, preces eius taciturna sua obstinatione depressit. Sic quum biduum cibo se abstinuisset, subito febris decessit, leviorque morbus esse coepit. Tamen propositum nihilo secius peregit. Itaque die quinto post, quam id consilium inierat, pridie Calendas Apriles, Cn. Domitio, C. Sosio coss. decessit. Elatus est in lecticula, ut ipse praescripserat, sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. Sepultus est iuxta viam Appiam, ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii, avunculi sui.

nella voce e nel volto, che non parea che passasse da vita a morte, ma da una casa in un'altra, e tuttavia pregandolo e scongiurandolo Agrippa con baci e con lagrime a non volersi affrettare da sè medesimo quella necessità che gli facea la natura, e a riserbarsi, perocchè ancora poteva vivere, a sè e a'suoi, con un silenzio ostinato cessar lo fece del suo pregare. Così dal cibo astenutosi per due giorni, all'improvviso il lasciò la febbre, e si fè il mal più leggiero; nulladimeno stette sempre fermo nel suo pensiero. Per la qual cosa, cinque dì dopo che tal consiglio avea preso, l'ultimo giorno di marzo, nel consolato di Gneo Domizio e di C.[illegible]o Sosio, finì di vivere. Fu a seppellire portato con la lettica, com'egli aveva comandato, e, senza pompa veruna di funerali, accompagnato da tutti i buoni e da grandissimo popolo. Fu deposto lungo la via Appia, cinque miglia fuori di Roma, nel sepolcro di Quinto Cecilio suo zio materno.

FINE

INDICE

LE

OPERE TUTTE

DI

M. T. CICERONE

CON LE VERSIONI A FRONTE



NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA LATINA ITALIANA
—
1863

tornò a Roma diciassette mesi dopo la sua partenza.

Senonchè egli non seppe temperare il suo risentimento, ruppe le tavole su cui erano scritti gli atti del tribunato di Clodio, e ferì in tal modo Catone, la cui missione a Cipro vi era notata. L'abbandono di Catone trasse con sè quello di molti altri, e Cicerone videsi bentosto disertato dagli antichi suoi partigiani. Scrisse allora a' suoi amici: « Giacchè coloro che non possono nulla non mi amano, mi farò amare da coloro che sono potenti, » ed eccolo riconciliato con Cesare. Quando tra quest' ultimo e Pompeo le cose giunsero al punto che era imminente la guerra civile, Cicerone si sforzò, ma invano, d'impedirla. Venutosi all'arme, conveniva scegliere fra' due, e qui stava la difficoltà. Cicerone tentennò sempre: dopo la battaglia di Farsalia si sottomise al vincitore, che protesse i suoi studi e i suoi lavori letterari e tollerò perfino le sue velleità d'indipendenza e i suoi bronci.

Non sembra che Bruto ammettesse l'illustre vecchio fra' suoi complici; bensì, dopo aver atterrato il dittatore, si rallegrò con lui del ristabilimento della repubblica, e Cicerone benedisse il cielo d'averlo serbato a un tale spettacolo. Concepì dapprima grandi speranze, ma tosto si avvide che « se si era operato con coraggio d'uomini, le viste erano state da fanciulli. » Vide pel primo che Antonio voiea prendere il posto del tiranno, ed esclamò: « La libertà è vendicata, ma non salvata! » Il nipote di Cesare intavolò trattative con Antonio e con Lepido; il risultamento di esse fu il secondo triumvirato; una delle condizioni la morte di Cicerone. A tal nuova questi deliberò di raggiungere Bruto in Macedonia; s'imbarcò presso Astura, ma si fè tosto rimettere a terra. I suoi servi lo persuasero a imbarcarsi nuovamente; ma non potè scansare i soldati di Antonio, e porse loro la testa. In tal modo perì, a 64 anni, colui che, a malgrado delle sue debolezze e de' suoi errori, fu uno de' più saggi e più onesti rappresentanti del passato (compresi gli stessi Bruto e Catone) nella grande trasformazione sociale dell'impero Romano.

II.

Cicerone è uno de'più perfetti scrittori del mondo. Giovane ancora aveva dato opera alla poesia, come Platone e i migliori prosatori, e tornò spesso a questo suo primo esercizio. Se crediamo a Plutarco, egli acquistò come poeta una gran riputazione, e si può ammettere che anche nella poesia tenesse per qualche tempo il primo seggio in Roma. È però fuor di dubbio che glielo tolsero in breve Lucrezio con la sua profondità e precisione, e Catullo con la sua grazia e la sua facile eleganza. Ma nessuno glie lo tolse nella prosa. Un solo nome gli venne opposto e da alcuni anche preferito, quello di Demostene, che come lui avea difeso la causa dell'antica libertà. Il giudizio fra questi due sommi oratori è arduo, e forse è giusto il dire che ciascuno di essi vince l'altro in qualche qualità, e soprattutto che se l'uno ha maggior pregio di concisione e di nerbo, l'altro alletta con maggiore abbondanza e varietà.

Oltre alle *Orazioni*, che non si potranno mai abbastanza lodare, Cicerone ha lasciato un gran numero di opere. I suoi trattati di rettorica sono interessantissimi per coloro che desiderano conoscere l'educazione letteraria del grande oratore, e le idee e i metodi degli antichi nell'arte della parola. Il trattato dell'*Invenzione*, e i libri *Ad Erennio*, opera della sua gioventù, checchè ne abbiano farneticato i moderni critici Tedeschi, le *Partizioni Oratorie* e la *Topica*, che scrisse negli ultimi quattro o cinque anni della sua vita, sono un bellissimo sunto della rettorica de' Greci; nei libri sull'oratore (*De Oratore* e *Orator*), in cui abbandona ordinariamente i metodi aristotelici per l'ideale di Platone ed anche per le forme solenni dell'eloquenza oratoria, egli frammischia le proprie idee ed il frutto della sua esperienza alle regole della scuola ed a' sistemi de' retori. Finalmente nel *Bruto* o degli *Oratori Illustri*, delinea la storia dell'eloquenza Romana e del proprio ingegno; e questa rassegna generale degli oratori della repubblica, fatta dall'ultimo e più grande di essi, e negli ultimi aneliti della Romana eloquenza, è cosa in altissimo grado curiosa ed istruttiva. I più importanti di questi trattati erano stati composti da Cicerone ne' suoi anni di sventura e di scoraggiamento, in cui, lontano da'pubblici affari, cercava una consolazione ed un'occupazione all'attività della sua mente.

Volle egli dare alla sua patria una letteratura filosofica, a ciò spinto piuttosto da desiderio di gloria o da vanità letteraria, che dall'amore del vero e dalle ansietà del dubbio. Nè lo dissimula; e fra le molte prove che se ne potrebbono addurre, basti riportare alcune linee delle sue *Tusculane* (I, 3): « La filosofia languì trascurata fino a' no« stri tempi, nè alcun lustro ricevè dalle lettere « Latine: da noi si deve rilevare ed illustrare; af« finchè, se coll'azione giovammo alla patria, la

« gioviamo ancora, se potremo, oziosi. Nel che con « tanto maggior cura ci dobbiam mettere, che corrono molti libri Latini scritti trascuratamente da « uomini, ottimi del resto, ma poco cruditi. E certo « non è da maravigliarsi che uno senta rettamente « e non sappia esprimersi pulitamente; se non che « il pubblicare i propri pensieri senza saperli or« dinare ed ornare, e senza allettare i lettori, è « opera d' uomo che sprcca il tempo e le parole... « Perciò, se col mio ingegno ho aggiunto alcun « che alla gloria dell' eloquenza, con molto mag« giore alacrità mi adoprerò a mostrare i fonti della « filosofia da cui quella deriva... Ho sempre cre« duto che la perfezione della filosofia consistesse « nell' arte di parlare sulle grandi questioni di cui « essa si occupa, con abbondanza e ornamento... « Come un tempo io soleva declamare per farmi « oratore, ora trovo nelle discussioni filosofiche « una specie di declamazione conveniente a' vec« chi ». Nel trattato *Degli Offici* egli così raccomanda a suo figlio la lettura delle sue opere filosofiche : « Della materia pensa ciò che più ti paro « e piace; ma tale lettura non può a meno di darti « uno stile più ricco e abbondante. E non mi si « dia accusa di vanità ; chè se a molti cedo nella « scienza filosofica, ho passato la vita ad acquistar « nettezza ed eleganza di stile. A quest' onore mi « pare aver diritto di pretendere ». Perciò, quantunque in parecchi luoghi esalti da retore la potenza della filosofia, egli è evidente che per lui questo non è altro che un utile esercizio, un argomento per ispiegarvi pure la sua arte oratoria. Quindi la sua preferenza per la nuova Accademia, perchè, secondo il metodo di essa, trattandosi di ogni cosa il pro e il contro, si apre un vasto campo all' ingegno e allo stile. Oltre le opere mentovate, sono celebri specialmente il libro *Delle Leggi*, i due libri *Della natura degli Dei*, le *Questioni accademiche* ; i *Paradossi* e le operette *Sull' Amicizia* e *Sulla Vecchiezza*.

Le lettere si possono considerare come la storia segreta de' suoi tempi, e vi si trovano infatti interessanti notizie su'caratteri e sulle passioni de'suoi contemporanei.

Sventuratamente molte opere di Cicerone non giunsero infino a noi, e si lamentava particolarmente la perdita del trattato della *Repubblica*. Ma Angelo Mai ne scoperse una parte considerevole in un palinsesto della libreria del Vaticano, altri frammenti furono trovati da Amedeo Peyrou in quella di Torino.
